NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1912

VOLUME CLVIII — DELLA RACCOLTA CCXLII

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1912

055.
N928
v. 242

PROPRIETÀ LETTERARIA

78067

Roma, Largo dell'Impresa 123 – Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

EURIDICE

SCENA PER MUSICA

Spaziosa, multipartita caverna infernale. Non tenebre, ma penombra. Pluto e Persefone in trono, con insegne di sovranità. In loro cospetto Orfeo, avente tra mani la cetra. All' intorno, in varii gruppi, deità minori e ministri infernali.

PLUTO.

Orfeo, che chiedi? Ignori tu la legge
Che nell'Averno impera?
Nessun che dopo morte
Abbia qui posto il piede,
Nessun più varca le fatali porte,
Del sole il lume più nessun rivede.

ORFEO.

La legge non ignoro;
Ma il tuo poter, ma la tua grazia imploro.
Re della Notte,
Re della Morte,
Non è la legge
Che l' Ombre regge,
Non è di te più forte.

PLUTO.

Orfeo, che chiedi?
Se per alcun potesse
L'alto decreto
Essere infranto,
Per te saria,
Per te soltanto,
Re della cetra,

NOTA — Chi si meravigliasse vedendo Orfeo, contrariamente alla tradizione classica, ricuperare dall' Inferno Euridice, rifletta che i miti sono materia fluida, e che la fluidità loro è quella che rende possibile la perpetua lor giovinezza.

Signor del canto,
Signor dell'armonia.
Ma eccezïon non soffre la severa,
L'eterna legge che sull'Ombre impera.

ORFEO.

Troppo sono diserto,
Troppo sono infelice.
Per lo scettro che impugni e per il serto
Che ti cinge la fronte,
Dominator di Lete e d'Acheronte,
Oh, lascia ch' io riabbia,
Ch' io riabbia Euridice.

PLUTO.

Orfeo, che chiedi?
Se dessi ascolto
Alla tua prece, tutto
N'andria sconvolto,
Saria distrutto,
L'ordinamento delle inferne sedi.

ORFEO.

Per l'amor che ti vinse,
Per l'amor che ti spinse
Sui campi d'Enna alla dolce rapina;
Per colei che al tuo fianco
Siede regina,
Del nume tuo consorte e beatrice;
Re della Notte,
Re della Morte,
Oh, lascia ch' io riabbia,
Ch' io riabbia Euridice.

PLUTO.

Orfeo, che chiedi?

PERSEFONE.

Se puoi, se lice,
Tu l' implorata grazia
A cotanto amator, Pluto, concedi.

ORFEO.

Oh, lascia ch'io riabbia,
Ch' io riabbia Euridice,

PLUTO.

Ma dimentichi tu
Che i rinchiusi quaggiù
Bevvero l'onda dell' ignavo Lete;
L'onda che spegne
Nella sopita
Anima attrita
Ogni ricordo di passata vita?

ORFEO.

Esser non può sì reo
Il destino d' Orfeo.
Non può la spegnitrice
Onda di Lete
Spegner l'ardore,
Spegner la sete,
Di così alto e generoso amore.
Ciò che sì vivo fu, Pluto, non muore.
No, non può Euridice
Dimenticare Orfeo.
Oh, lascia ch' io riabbia,
Ch' io riabbia Euridice.

PERSEFONE.

Se puoi, se lice,
Tu la grazia concedi
A cotanto amatore.

PLUTO.

Or sia. Ma tale
Condizïon vi pongo,
Che se da lei sarà riconosciuto,
Riabbia Orfeo la tanto amata donna;
Se non, con l'altro innumerabil stuolo
Ella quaggiù rimanga, ei parta solo.
(*Facendo cenno ad alcuni ministri*):
Sia qui tratta Euridice.

ORFEO.

Oh, mio core! oh, mia cetra! oh, me felice!

(*Silenzio; aspettazione. Tutti rimangono immobili: Orfeo con la destra levata verso Pluto, volto il capo alla parte onde torneranno i ministri. Questi tornano dopo alcuni istanti, conducendo Euridice, che collocano a fronte di Orfeo, il quale, al primo vederla, giunge le mani, senza far motto. Euridice lo guarda, muta, rigida, immersa in profondo stupore*).

ORFEO

(*con voce tremante di passione*).

Euridice! Euridice!

(*Ella non dà segno d'avere inteso, nè il proprio nome, nè quella voce. Dopo un altro silenzio, Orfeo prosegue, in tono sempre più appassionato*).

O mia pallida rosa,
O mia tenera sposa,
M' ha la doglia angosciosa
Mutato sì che più non mi conosci?

CORO DI DEITÀ MINORI.

Vano clamore!
Querele vane!
La donna in suo stupore
Muta rimane.
Non un accento,
Nè un movimento.
Spense l'onda di Lete entro quel core
Ogni memoria dell'antico amore.

ORFEO

(*con impeto, baciata la cetra*).

Tu, tu, mia cetra,
Dissolvi la malìa,
Il miracolo impetra,
O cetra mia!

(*Fa udire alcuni accordi sommessi*)

CORO DI DEITÀ MINORI.

Che incantamento è questo?
Qual di soavi note
Inaudito concento;
Qual tremebondo e lento
Di voci ignote
Mormoramento
Il neghittoso e mesto
Aer percote?
Oh, portento! oh, portento!

ORFEO

(*accompagnandosi con la cetra*).

Anima dolce e cara,
La voce mia non odi?
La voce che sì chiara
Sonò nelle tue lodi?

La voce che ti disse,
La voce che ti dice,
Con eterno richiamo:
T'amo, mia Euridice!
Mia Euridice, t'amo!

CORO DI DEITÀ MINORI.

Oh, portento! oh, portento!
Oh, novo incantamento!
Deh, mirate. Non sembra
Che un rabbrividimento
Corra per quella membra?
All' improvviso
Di sangue una risorta
Onda alla donna morta
Tinge e rinfiora il viso!

ORFEO.

O cara sposa, o amante!
Più non ricordi i baci
E le carezze sante
E le promesse? Taci?
Più per colui che visse
Solo di lei, felice
E fidente in lei sola,
Più non ha Euridice
Un gesto, una parola?

EURIDICE

(*rinvenuta a poco a poco, e dopo essere rimasta alcuni istanti perplessa e confusa, fatto un passo innanzi, aperte le braccia, con voce tremante di pianto e di letizia, abbandonandosi sul petto di Orfeo*).

Orfeo!

ORFEO

(*strettamente avvincendola*).

Amore!

PERSEFONE.

Ciò che sì vivo fu, Pluto, non muore.

CORO DI DEITÀ MINORI.

Oh, portento! oh, portento!
Oh, nuovo incantamento!
Più Lete non l'assonna.

PLUTO.

Vincesti. È tua la donna.

ORFEO.

Re della Notte,
Re della Morte,
Poichè avesti pietà della mia sorte,
Grazie!

E tu, Regina
Del tuo Signore,
Poichè avesti pietà del mio dolore,
Grazie!

(*Baciando novamente la cetra*):

E tu, mia cetra,
Che dalle dita
Tocca dell'amator, ridai la vita,
Grazie!

(*Accompagnandosi con la cetra*):

E tu, sposa, mia candida sposa,
Al mio braccio sospenditi e vieni.
Sulla terra feconda e giojosa,
Ove al mirto è compagna la rosa,
E perenni verdeggian gli allori,
Nel respiro dei zeffiri leni,
Nell'ebbrezza dei canti sonori,
In un gaudio di pace operosa,
Rinnoviam con la vita gli amori,
Sotto il riso dei cieli sereni.

CORO DI DEITÀ MINORI.

Esultanza di fervide note
Che d'Averno le tenebre scote!

ORFEO.

Rinnoviam con gli amori la vita.
Oh, Amore, clemenza vittrice!
Oh, Amore, possanza infinita!
Tu il Dolore, il Destino, la Morte,
Tu sol vinci, di tutti più forte. —
Non tremare, mia dolce smarrita!
Sposa, vieni! Oltre l'orride porte,
Dalla pronuba terra nutrice,
Quanto vive, quant'ama t' invita:
Euridice! Euridice! Euridice!

(*Orfeo ed Euridice, che su di lui si appoggia, si allontanano lentamente, mentre tutti gli altri rimangono immobili*).

ARTURO GRAF.

IL « VIAGGIO SENTIMENTALE » DELLO STERNE

COMMENTO BIOGRAFICO

II.

Sono parecchie le donne – e tutte giovani –, che entrano nel corso del *Viaggio*. I loro rapporti coll'autore occupano la parte forse più rilevante della narrazione. Ma la luce, in mezzo a cui questi sono considerati, è assai diversa da quella, alla quale, in simile materia, ci aveva lo Sterne abituati nell'opera sua maggiore. Lo *shandismo* appena, appena li sfiora; vi s'infiltra, ma attenuato, ingentilito.

La condotta di Yorick, se non addirittura licenziosa – come alcuni asseriscono –, fu al certo scandalosamente scorretta. Matteo Robinson, scrivendo a sua sorella, Mrs. Montagu, un mese dopo il matrimonio di Miss Lumley, ch'era loro lontana parente, le diceva che s'era sposata a « un parroco già dedito alla dissolutezza », e definiva il novello marito « uomo leggiero e libertino ». Dalla monotonia de' suoi uffici ecclesiastici e coniugali si distraeva lo Sterne, come accennai, recandosi di sovente presso l'amico suo Hall-Stevenson. E non eran visite innocenti. Aveva il signore di Skelton creato nel suo castello una specie di club di compagni gaudentoni, che si chiamava dei *Demoniaci*. Il Sichel afferma che esso di diabolico non aveva che il nome. Ma sicuramente non vi si leggeva la Bibbia o vi si esaltava la moralità. Era un gruppo di persone, che amava l'allegria rumorosa e audace, la quale si svolgeva, di giorno, negli spassi dei liberi campi, e, di notte, nei conversari briosi, spinti sino all'oscenità, conditi dalle esilaranti bevute di generosissimi vini. Il club era sorto ad imitazione di quello famoso dei monaci rabelaisiani dell'Abbazia di Medmenham; e se, come in questo, non vi si celebravano le *messes noires* e s'adoravan Satana e Afrodite di Pafo, vi dominava uno sfrenato spirito pantagruelico. La gente, che lo componeva, aveva sempre lo scherzo in fondo al cuore e sulle labbra: per essa tutto veniva volto in ridicolo; nulla v'era di immacolato e di sacro. Lo Sterne, quand'era lontano, s'indirizzava alla compagnia di Skelton, chiamandola « congrega della fede », e mandava ad essa, parodiando le frasi di san Paolo, la apostolica benedizione. Per costoro l'*humour* non era una posa, uno sforzo: era un atteggiamento spontaneo dell'anima; e si capisce come, se faceva tanto da passar per la penna, esso potesse assurgere ad elevate e forti manifestazioni d'arte. Dell'Hewitt, uno d'essi, lo Smollett racconta che a Firenze, essendo stato colto da un dolorosissimo male, decise di suicidarsi astenendosi dal mangiare. « Vide gli amici sino all'ultimo », questi soggiunge, « chiacchierando, celiando con essi, e trattenendoli con scelta musica. Al terzo giorno di digiuno, ei si trovò del tutto libero

delle sue sofferenze, ma rifiutò di prender cibo. Disse che la più sgradevol parte del viaggio era trascorsa, e ch'ei sarebbe stato un pazzo se avesse spinta la barca al largo quando stava per entrar nel porto ». E così finì. Ma eran quasi tutti de' discoli e dei pervertiti, il cui commercio costituiva di per sè un titolo di cattiva reputazione: onde non a torto il saggio Johnson inveiva contro lo Sterne, massimamente perchè, prete, bazzicava con tali scapestrati palesandosi così frivolo e profano.

Didimo chierico dice che Yorick « pendeva all'amore ed alla voluttà ». Ed io già rilevai come, ben presto dopo il matrimonio, ad Elisabetta, che fu invero una tediosissima Santippe, pur non avendo il vantaggio di aver un Socrate per marito, desse causa di fondate lagnanze. Ma la sua prima erotica avventura, che ci sia particolarmente nota, convien collocarla assai in giù, alla vigilia della pubblicazione del *Tristram Shandy*. Ne fu eroina una Miss Fourmantelle, bellissima e civettissima, che, stabilitasi a York, per sostentar la madre e sè s'era fatta cantante da concerti. Aveva Yorick tentato il terreno, inviandole alcune bottiglie di Calcavillo e una scatola di dolci; e, visto che per le vie dello stomaco era arrivato subito al cuore, aveva progredito col suo solito ardire, sicchè di lì a qualche giorno le si rivolgeva come alla sua « cara, cara Kitty », e le esprimeva l'augurio che « Iddio avesse ad aprire una porta », che li avrebbe condotti ad appagare i loro comuni desiderî. Quando, dopo poco, si recò a Londra, la indusse senza fatica a raggiungerlo per spartir seco i trionfi, che gli procurava il suo recente libro. Noi non sappiamo con precisione fino a qual punto arrivasse la loro intrinsichezza: ma, trattandosi di una avvenente ragazza, che sola, senza appoggi, senza recapito, viene in una metropoli, qual'è Londra, e vi prende stanza per ricevervi di continuo un innamorato, è forse superflua ogni ulteriore indagine.

Di tali strappi ad una vita costumata poteva lo Sterne addurre per sue uniche scuse la seccaggine della moglie e l'esempio di molti colleghi ecclesiastici. Di lei, che, pur essendo sposa fedele e buona madre, s'ebbe il biasimo di un uomo qual fu Alessandro Verri (1), ei diceva un dì, a malgrado dell'ottimismo del suo cor leggiero, all'Hall-Stevenson nel barbaro latino, che spesso usava con l'amico: *Sum fatigatus et aegrotus de mea uxore plus quam unquam... et sum possessus cum diabolo qui pellet me in urbem.* Era infatti una di quelle donne querule, sempre imbronciate, che fan pagare a caro prezzo la loro virtù e renderebbero impaziente persino un santo. Figurarsi cosa doveva essere di chi di santità nel sangue non ne aveva neanche una stilla! In quanto ai suoi colleghi, v'eran tra questi uomini come il Blackburne, arcivescovo di York, la cui brillante carriera era stata accompagnata da aneddoti e da ballate, che mettevan in luce tratti di giocondissima immoralità. Era ancora il clero, che lo Swift aveva colpito nella robusta sua prosa. Questi ha scritto dure cose, anzi terribili cose contro i vescovi, i curati, i vicarî del suo tempo; ma, come osserva il Mac Carthy, niuna appare più formidabile di quella, che si

(1) Scriveva nell'aprile del 1768 al fratello, dandogli la notizia della morte dello Sterne: « Il dottor Sterne è morto appena dopo aver pubblicato il suo *Viaggio sentimentale d'Italia*. Sua moglie e sua figlia sono a Marsiglia, e mi dicono che sono due vere diavole inquiete e maldicenti ». Cfr. GRAF, *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* (Torino, 1911), pag. 298.

contiene nella raccomandazione, ch'ei fa fervidissimamente perchè i candidati alle promozioni rispondano a questi tre requisiti: che menino una vita decente, che sien padri di numerosa prole, che sieno molto poveri. Lo Sterne aveva fatto come tanti altri: s'era dato al sacerdozio perchè era una conveniente professione, più per opportunità che per tendenza spirituale. Non è quindi da meravigliare se

Lorenzo Sterne.
(Da una vecchia incisione fiorentina).

intorno alla classe, a cui apparteneva, ei sentisse ripetere il motto pungente: « ch'era assai più facile trovare un cattivo attore che un buon *clergyman* ». Ma forse l'attenuante maggiore per lui è quella, a cui men s'è badato dai suoi giudici vicini e lontani: il disordine organico, che derivava dal morbo inesorabile, ond'era travagliato.

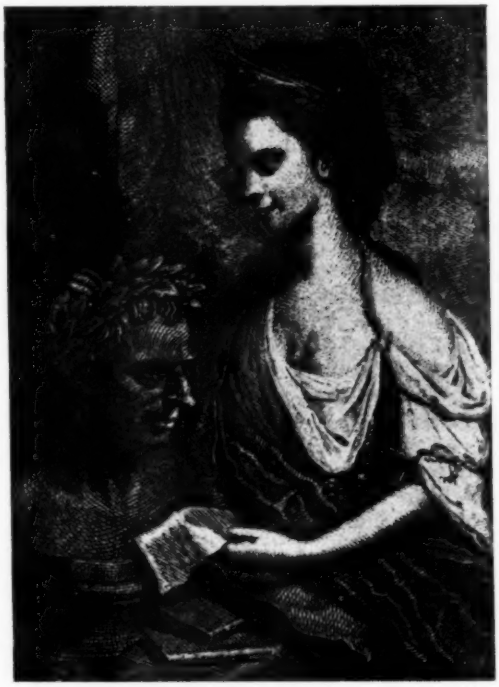
Comunque sia, le esperienze di quegli anni si trasfusero, rielaborate dalla fantasia, nei due primi libri del *Tristram Shandy*. In essi vicino a brani di una delicatezza squisita, qual'è, ad esempio, quello che ci dipinge la fine di Yorick, altri ve ne sono di una licenziosità, che il Sichel chiama boccaccesca, ma che io direi, se non fosse rilevata dalla nota umoristica, addirittura batacchiana. La signora Shandy

entra in scena per fornire opportunità alle più salaci osservazioni sulla scienza ostetrica e sull'opera delle levatrici: argomento, il quale offriva allora materia a calorose polemiche, che lo Sterne s'era divertito a seguire cogliendone tutto il ridicolo, di cui abbondavano. Nel commento alla dottrina cattolica del battesimo prima della nascita c'è una sensualità grossolana e scomposta, che ci riconduce ai ritrovi liberi, chiassosi, bacchici di Skelton. Non mancò, in mezzo agli inni, che accompagnarono quella pubblicazione, la quale rivelava all'Inghilterra il genio di un suo figlio, non mancò la critica a queste uscite, che rispecchiavano sconvenevoli consuetudini di libertinaggio. Il timorato Goldsmith nel *Public Ledger* attaccava con asprezza la malsana tendenza del libro; e il pedantissimo e ingenuo Warburton, che pur ne patrocinò efficacemente la diffusione, consigliava l'autore, il quale asseriva che anche per l'avvenire avrebbe continuato a rider forte, che ridesse sì, ma (e qui non aveva tutti i torti) in buona e onesta compagnia.

Ma i saggi ammonimenti a nulla valsero; e Yorick proseguì per la sua via. La Fourmantelle passò; ma altre, e con fugace stanza, presero il suo posto. Abbandonare certi abiti di dissipatezza, egli non poteva; anzi sembrava che la fama e la prosperità glieli avessero meglio stretti al dosso. Tra i compagni, che ne' tumulti londinesi gli eran più accetti, c'erano il Foote, l'attore, e il Delaval, entrambi eroi celeberrimi della cronaca scandalosa e della crapula: de' quali l'uno aveva sposata l'amante dell'altro, senza che per ciò la reciproca amicizia ne venisse turbata. Sarebbe stato ben più utile per lo Sterne – nota il Cross – e per alcuni aspetti dell'arte sua s'ei non avesse mai avuto commercio con gente di tal fatta. E dell'ambiente, in cui gli era così sollazzevole il vagare, perseverava a risentirsi la sua penna, che continuava ad illustrare le vicende e le opinioni di Tristram Shandy. L'ardor sessuale – fu già osservato – ritrova nel racconto del Byron degli amori fra Juan e Haidee espressioni meno spinte e crude che non in parecchie pagine di quello, tutto burlesco, che ritrae l'abile assedio di Mrs. Wadman al cuore dello zio Toby e la graduale capitolazione di questo. Anche nel volume settimo, che racchiude parte delle impressioni del suo viaggio in Francia, e dove si ha come un sentore del *Sentimental Journey*, vien fuori lo Sterne libertino: la storiella dell'abbadessa di Andoüillets e della piccola novizia Margherita, che, dovendo pronunziare due parole indecenti, s'assumono, per non incorrere in peccato, di ripeterne una sillaba per ciascuna, quella storiella ha dell'aneddoto gustato in un'orgia carnevalesca.

In un'aria invece, che nulla ha di lussurioso e di spudorato, respirano le figure femminili dell'itinerario. È un'aria molle, carezzevole, voluttuosa, ma senza traccia d'immonda scostumatezza. E si capisce. Era l'aria, dentro cui s'eran svolte e si svolgevano le relazioni di Yorick con Elisa. La miniatura di lei gli era sempre dinanzi, mentre scriveva. E i suoi lineamenti gli suggerivan quelli, che egli attribuiva alle creature della propria fantasia. La descrizione della signora incontrata a Calais, dal « volto di forse ventisei anni, d'un trasparente bruno vaghissimo, schiettamente adornato senza cipria nè *rouge*, non regolarmente bello, ma spirante un non so che, che gli toccava il cuore », tale descrizione risponde a quella, che di Mrs. Draper egli stesso e il Raynal ci hanno lasciato. E sorelle di codesta signora paion la *grisette* e la *fille de chambre* e le altre, che si mostrano nelle

tappe del viaggio. Le sensazioni, ch'esse suscitano nel protagonista, sono le stesse da lui provate presso la vezzosa Indiana: desiderî sì, ma un po' snervati, ma innocui; incitamenti sì, ma non alle audaci ebbrezze della conquista, sì bene alle solleticanti blandizie del *flirt*. E le scenette, a cui danno occasione, sono manifestazioni di una galanteria, alquanto svelta e birichina, se volete, ma aggraziata e gentile, che ci fa pensare ad alcuni quadri del Watteau o, più specialmente, a quella impareggiabile *Escarpolette* del Fragonard.



Lidia Sterne e il busto del padre.
(Da una stampa contenuta nella prima edizione delle *Lettere*).

Più arrischiata delle altre si presenta la comica avventura, posta all'ultimo del volume, nella quale si narra della signora piemontese « presso ai trent'anni, e dalle guance incarnate dalla salute », obbligata a spartire con Yorick l'unica camera decente di un piccolo albergo della Savoja. Ma è come un bozzetto aggiunto, messo là a mo' di chiusa, che non procede da nessun motivo autobiografico. L'autore ne è veramente Giovanni Crauford, un crapulone d'allora e il più sfrenato giocator della Scozia, dalle cui labbra, a Parigi o a Londra, ebbe opportunità di apprenderlo lo Sterne. Fu tra Verviers ed Aix-la-Chapelle che il Crauford – secondo quanto riferisce un suo familiare (1) – in-

(1) J. Macdonald, *Travels in various parts of Europe, Asia and Africa* (Londra, 1790), pagg. 138-140.

contrò la dama, che non era piemontese ma fiamminga, e che si chiamava (vedete che eroine da tramandarne i nomi ai posteri!) Madame Blond. L'Inglese aveva già occupato la sola camera disponibile, vicino alla quale v'era un gabinetto freddo, umido, colla finestra sconquassata e un lettuccio ben poco invitante. Madame Blond, informata della scabrosa situazione, inviò al Crauford i suoi complimenti, chiedendogli il permesso di passare in sua compagnia la serata sino all'ora di coricarsi. Egli, ch'era assai compiacente, accolse la signora con ogni segno di cortesia: e, dopo aver giovialmente conversato a lungo, postisi a tavolino, convennero di giocare alle carte e lasciare alla sorte di decidere quale de' due dovesse dormire nella comoda camera o nello stanzino. La signora perdette. Diede all'altro la buona notte, e si ritirò, ordinando ad alta voce alla cameriera di chiuder con ogni cura il chiavistello: del quale ordine il Crauford non riuscì a capire il perchè, essendo il chiavistello all'esterno, alla portata della sua mano. Il mattino seguente Madame Blond proseguì per Spa, e lui per Aix-la-Chapelle. Come si vede, l'aneddoto saporoso passò con lievi varianti nel *Viaggio*, dove divenne celebre col titolo *Il caso di delicatezza*: solo lo Sterne l'ha nelle ultime righe, con buon gusto assai discutibile, arricchito di qualche pennellata di tinta shandiana.

Stonerebbe altresì l'episodio (e in questo figurò proprio Yorick, indubbiamente), in cui è parte principale la marchesina F***, se fosse attendibile il commento, che ad esso ha fatto il Foscolo. La scena – ricordate? – si svolge a Milano, ad uno di quei concerti del Martini, che facevan furore colà. Entra lo Sterne, mentre n'esce la bella marchesina. I due quasi s'urtano; ei balza da un lato per darle posto, e balza anch'essa dal medesimo; ella si scansa dall'altro, e la disgrazia caccia anche lui da quella parte; e saltano insieme e tornano insieme, non so quante volte. Sinchè alla fine ei fa quel che avrebbe dovuto fare in principio: non si muove, ed ella non trova più impedimento. Ma, vedendola così leggiadra, Yorick, il cui cuore s'accende facilmente, pensa di rivolgerle la parola per chiederle scusa. « Onde, raggiungendola », continua nel racconto, « la supplicai che mi perdonasse e credesse che io non tendeva che a cederle il passo. – Ed io a lei, rispos'ella – e ci siamo ringraziati scambievolmente. Stava in cima alla scala; e, non vedendole intorno verun cicisbeo, la pregai che si degnasse della mia mano sino alla porta; – e scendemmo fermandoci quasi ad ogni gradino a discorrere e del concerto e del nostro sconcerto. – Davvero, madama, le dissi dandole braccio a salire in carrozza, io feci sei sforzi perch'ella potesse uscire. – Ed io sei, perch'ella potesse entrare, diss'ella. – Se il cielo ispirasse a madama di far il settimo! le diss'io. – Con tutto il cuore; e mi fe' luogo nella carrozza. Le formalità non prolungano la nostra cortissima vita: entrai senza più; e m'accompagnò a casa sua. E quanto al concerto, credo che santa Cecilia vi fosse, e ne saprà più di me. Dirò bensì che l'amicizia, ch'io mi procacciai, fu a me più cara di quante ebbi l'onore di contrarre in Italia ».

Chi fu codesta marchesina F***? Arturo Young nel suo *Viaggio in Italia*, ricordando questo brano dello Sterne, la designa come la marchesa Fagnani, avvenente madre di due avvenentissime figlie, ed entrambe famose: di cui una diventò la contessa Antonietta Arese, e l'altra andò sposa a quel marchese di Hertford, che servì d'originale al Thackeray per il personaggio di Steyne nella *Fiera delle Vanità*.

Il Foscolo, nel riportare in una nota l'asserto dello Young, aggiunge che questi, col far quel nome così pubblicamente, s'è condotto « con poca discretezza »; e poi aggiunge, peccando assai più gravemente dell'Inglese: « se per altro alcune delle nostre gentildonne non aspirano alla celebrità dell'infamia ». Ora, la interpretazione, che con queste parole egli insinua, è del tutto arbitraria, e gli fu forse suggerita dalla animosità, che tuttavia conservava contro la Arese. Ma par strano che l'abbian accolta, senza riserve, serî studiosi di cose foscoliane. L'avventura milanese è proprio di quel tipo, che lo Sterne ha prediletto nello scrivere il *Sentimental Journey*: un'avventura di piccante galanteria, ma infeconda di qualsiasi effettiva conseguenza nel campo erotico. Nè poteva essere altrimenti. Sarebbe ridicolo il voler accordare una patente di illibatezza alla nobile lombarda; ma è assurdo il pensare che costei, nel fior dell'età e della bellezza, e corteggiata da tanti, potesse provare, sia pur per un momento, un capriccio di lussuria per un uomo, incontrato a caso, ignoto, coll'aspetto da tisico, e ormai più che cinquantenne. La verità è ch'ella, non digiuna di lettere e un po' anglomane, secondo la moda del tempo, avrà saputo, come molti sapevano, della presenza di Yorick a Milano; che l'avrà indovinato, o l'avrà riconosciuto appena egli ebbe a pronunciare il suo nome; e che le accoglienze oneste e liete le venner spontanee verso uno scrittore così discusso ed esaltato nell'Europa intera. Nè conviene dimenticare ch'ella ebbe intima dimestichezza con quel Giorgio Selwin, con cui lo Sterne aveva di già contratte amichevoli relazioni e che apparteneva alla compagnia gioconda da lui piacevolmente frequentata.

Il duetto dinanzi alla rimessa di Calais, creato dall'apparire di Madame de L*** (era in realtà una marchesa De Lamberti di Brusselle), è di una squisita leggiadria. Nè diversa impressione produce il colloquio nella vecchia *désobligeante*, sul cui seggiolino c'era a pena posto per due. La nota voluttuosa è qui soltanto lievemente accarezzata. La intimità, che unisce Yorick e la bella dama, dal sembiante addolorato, in quel fortuito incontro, si riduce a un lungo congiungimento delle loro mani: ma come l'autore chiosa volentieri intorno a quell'atto di tenue familiarità! Egli prende quella destra gentile; e poi la perde; e poi la riafferra ancora, provando la delizia di sentirla fremere, così prigioniera. « Le pulsazioni delle arterie delle mie dita, compresse sopra le sue », osserva, « le dicevano come io stessi dentro di me: ella chinava gli occhi, e taceva; io taceva ». E nel dipingerla allorchè, chiamata da Monsieur Dessein, scende dalla *désobligeante*, aggiunge: « E mentre parlavami, non le spiacque che io le baciassi e ribaciassi la mano; e con uno sguardo affettuoso misto di rincrescimento, uscì della sedia, e disse addio ». Ma codesta nota s'accentua, senza però toccare i limiti della trivialità, nell'episodio della *grisette* e più recisamente in quello della *fille de chambre*. C'è una arrendevolezza nella vezzosa e allegra merciaia, ch'egli avrebbe aspettato invano nella mesta viaggiatrice. Colla miglior grazia del mondo gli abbandona il polso perchè lo tasti, e quando, dall'altra parte del banco, gli presenta aperti gli orli del guanto troppo largo per la mano di lui, le guizza nell'occhio uno sguardo malizioso e allettatore; e il suo occhio era « nero, vivo, dardeggiante fra due palpebre contornate di lunghi cigli di seta, penetrante sino a mirarlo nel cuore e nei lombi ». Con la *fille de chambre* le tentazioni vanno più oltre. Per la strada ella s'appoggia confidenzialmente al braccio di lui,

dopo aver accettato il dono di uno scudo; e quando viene all'Hôtel de Modène a portargli l'ambasciata della propria padrona, Madame de R***, s'indugia nella camera sua, e gli siede vicino sulla sponda del letto, donde non s'alza che per riattaccargli coll'ago due punti, che s'eran scuciti nelle crespe del suo collarino. Ciò ch'egli scrive d'aver provato nel sentirsi serpeggiare intorno al collo le dita della fanciulla, e più nel chinarsi per rassettarle il laccio di una scarpetta, che s'era allentato, e la fibbia, che stava per perdersi, ci farebbe quasi temere di assistere a qualcosa di peggio che non al semplice bacio, che le appicca sulla guancia al momento, in cui « sana e salva » ella varca la soglia dell'albergo.

Tutto ciò, ripeto, armonizza mirabilmente colla sua intrinsichezza con Mrs. Draper, ci richiama alle veglie sue al capezzale di lei, quand'ella infermò, e più alle confidenze amorose delle ore della convalescenza, ai pranzi, che le offriva nella propria casa, e in cui la donna con le maniere seducentissime e le attrattive giovenili della persona teneva desta ed eccitava la sua ammirazione, che non era tutta platonica e idilliaca. La sensualità speciale, che egli ci portava, passa per queste rappresentazioni: una sensualità, che ha dell' incompleto, del compresso, dell'insodisfatto. Si è da taluno asserito che esse, se non sono cibo per bambini o per ragazze, non sono nemmeno veleno. Ora a me pare che appunto per il carattere di quella sensualità, che vi s' infiltra, abbiano alcunchè di malsano. Dalla penna licenziosa del Boccaccio o dell'Ariosto vengon fuori fantasie, che per quanto immorali, sono il prodotto della florida esuberanza della verde età, e nulla hanno in sè di morboso, di decadente. L'erotismo sterniano del *Viaggio*, che pur tanto meno ci scandalizza, fa l'effetto invece dello sforzo stanco e consunto di un lascivo anelamento senile. Nel capitolo XXX Yorick ci narra che, arrivato a Parigi, si fece alla finestra della sua camera ad osservare dai vetri. « Io vedeva », soggiunge, « gran gente a drappelli, che in panni gialli, verdi ed azzurri correvano l'arringo del piacere: i vecchi con lance spezzate e con elmi che avevano perduta omai la visiera; i giovani con armatura sfolgorante d'oro tersissima, lussureggianti d'ogni più gaia penna d'Oriente ». Ebbene, in quest'arringo, che anch'egli corre, e non solo a Parigi, ma per tutto l'itinerario, ci si mostra, attraverso la sua spigliatissima prosa, senza forse ch'ei sel creda, meglio fatto a star tra i primi che non tra i secondi.

***

Nel capitolo LXVI innalza lo Sterne un inno alla sensibilità. « Cara sensibilità! », esclama. « Tu se' l'inesauribile fonte degl' incanti della voluttà, e degli spasimi dell'angoscia! tu incateni il tuo martire sovra un letto di paglia, e tu stessa lo sublimi teco oltre al cielo. Eterna fonte de' nostri affetti! ». Nel *Viaggio* manifestazioni di codesta diletta, coltivata sensibilità abbondano: se ne trovano, sto per dire, ad ogni passo. Subito, al principio, abbiamo l'incontro col mite francescano, che risponde con uno sguardo tenerissimo al rabbuffo di Yorick, e con cui questi, pentito, fa baratto della tabacchiera, dandogli la sua di tartaruga per una di ripolito corno. Vien poi la scena dei mendichi di Montreuil, ai quali distribuisce con patetico criterio tutti gli spiccioli, che ha in tasca; e poi la dolorosa riflessione sull'attaccamento del pellegrino tedesco al suo asino mortogli

per istrada e considerato da lui come un amico. A Parigi, la compassione e la benevolenza dell'autore si palesano di continuo: ora per il nano, ch'egli aiuta a saltare un rigagnolo, spinto dalla « misericordia, che prova per codesti mali arrivati aborti della nostra specie »; ora per lo stornello, che, racchiuso in gabbia, gli grida: *Non posso uscire! Non posso uscire!*, onde le cure per liberarlo; ora per la merlettaia, da cui compra, dacchè s'accorge che « la povera

Davide Garrick.
(Da un ritratto del Reynolds).

anima struggevasi di guadagnarsi un quattrino », un paio di manichini, di cui non ha affatto bisogno. Ritorna in ultimo la dolentissima storia di Maria, la sventurata fanciulla « dalle forme di prima bellezza », già apparsa nel nono volume del *Tristram Shandy*: Maria, che, or guarita, gli narra, seduta sotto un pioppo, non lunge da Moulins, i proprî patimenti, e alla quale egli dice: « Se tu fossi nella terra dei miei padri, dove ho un abituro, io ti raccorrei meco per ricovrarti; tu mangeresti del mio pane e berresti nella mia tazza ». Un velo di lagrime ricopre questi episodî, che occupano una sì gran parte del libro. Presso la tomba di frate Lorenzo, defunto durante la sua assenza, ei si reca, ripassando per Calais: e al mirarla, mentre si tiene in mano la scatoletta di corno, prorompe in dirottissimo pianto. Il *pauvre honteux*, ch'egli soccorre a Montreuil, nel dipartirsi « si asciuga il viso ». Il Tedesco nell'esporre le vicende proprie e del proprio asino « piange amaramente ». In quanto a Maria, il loro

colloquio è tutto un fremito di elegiaca commozione. « M'assisi accanto a lei », scrive; « e Maria mi lasciava che, mentre cadeano le lagrime, io le asciugassi col mio fazzoletto: e lo bagnai delle mie – e nelle sue – poi nelle mie – e rasciugai poscia le sue ». Sicchè sembra che il povero pezzo di tela venga quasi a mettersi terzo nel loro conversare. « La natura stempravasi dentro di me, mentr'io parlava; e Maria, osservando che il fazzoletto che io mi traeva di tasca era omai troppo molle per asciugarmi gli occhi, voleva lavarmelo nel ruscello. – E dove lo rasciugherai tu, Maria? - Nel mio seno, rispose; – mi farà bene ».

Per quanto adornati dalla fantasia, tali casi hanno quasi tutti un fondamento di verità. Vicino all'albergo di Monsieur Dessein, a Calais, c'era realmente un convento di francescani; e uno di essi aveva consuetudine d'intrattenersi coi forestieri nel far la questua. Lo vide Mrs. Thrale quando insieme al Johnson e al marito venne dall'Inghilterra in Francia; e « le sue maniere e la sua vita » colpirono il grande moralista, il quale ebbe a dichiarare che una simile figura si sarebbe difficilmente potuta incontrare in un romanzo. L'esistenza dell'avvenente ed infelice Maria è confermata da quanto raccontò più tardi il cameriere dello Sterne, La Fleur, ai molti Inglesi, che lo interrogarono in proposito. La parola dell'allegro domestico ha aggiunto fronzoli all'avventura, senza dubbio; ma ne ha pur conservato il colorito generale. Ed essa sonava così: « Lo Sterne si avvicinò alla fanciulla con tenerezza e la sollevò tra le sue braccia. Ella si raccolse, e, calmatasi alquanto, gli disse la sua storia di miserie, piangendo sul suo petto. Il mio padrone singhiozzava forte. Io la vidi liberarsi gentilmente dalla sua stretta, e la udii che gli cantava l'orazione alla Vergine. Il mio povero signore s'era coperto il viso colle mani; e, quand'ella ebbe finito, le camminò al fianco sino al suo misero tetto ».

Eppure, a malgrado di questa flebile benignità, di questa pronta tendenza ad impietosirsi, che ha tanti riflessi sia nel *Sentimental Journey* sia nel *Tristram Shandy*, Yorick non fu nell'intimo nè buono nè generoso. E le persone, ch'ebbero intrinsichezza con lui, non vi trovaron davvero la felicità. Un vecchio proverbio inglese afferma che *la carità comincia a casa*. Ma dentro le sue pareti ei ne lasciò aleggiare un soffio così tenue, così scarso, che a pena fu dagli altri avvertito.

Il suo contegno riguardo la madre e la sorella, anche se contemplato solo attraverso quella specie di apologia, che inviò nel 1751 al Dr. Sterne, non gli fa certamente onore. Morto il padre, le due donne s'erano stabilite in Irlanda, dove colle cinquecento lire di pensione e con qualche guadagno tratto da una scuola di ricamo, che dirigevano, avevan campato alla meglio. Se non che, venute a conoscenza del matrimonio di Lorenzo, e nel convincimento ch'egli avesse preso una moglie assai ricca, pensarono di raggiungerlo per spartir seco i vantaggi della nuova fortuna. Quando seppe ch'eran sbarcate a Liverpool, egli, che aveva avuto con loro rarissimi rapporti, corse ad incontrarle: e non, come si potrebbe supporre, per un moto di affezione, ma unicamente per impedire che si avvicinassero di più a lui. « Io adoperai », confessa candidamente in quella auto-difesa, « tutti gli argomenti per persuadere mia madre a ritornarsene in Irlanda e finire colà i suoi giorni insieme ai proprî congiunti ». In fondo, si vergognava di loro, della loro educazione negletta, del loro meschino ed

umile stato. Ma l'antica moglie dell'alfiere non era d'indole troppo docile: intascò le venti ghinee, che per placarla Lorenzo le aveva offerto, e poi dichiarò che dell'Irlanda ne aveva abbastanza e che avrebbe fatto il proprio comodo. Prese colla figlia Caterina dimora a Chester, dove ei le sovvenne di quando in quando di qualche danaro. Di lì a non molto Caterina si recò presso di lui, ospite indubbiamente poco gradita. Durante la sua visita, egli ed Elisabetta cercarono di indurla a collocarsi in Londra o come sarta o come guardarobiera in qualche casa signorile; e le trovarono anche il posto. Ma ella lo rifiutò sdegnosamente, asserendo che non era nata per far la serva. Da allora gli aiuti divennero più magri e più radi: tanto che un bel dì vediamo entrambe le donne ricoverate in un ospizio di carità a York (1). A cacciarle là dentro contribuì il rancore del Dr. Sterne contro il nipote, che, dopo la protezione accordatagli, aveva preso in fierissimo odio: era un tiro birbone – almeno questi se ne lagna apertamente – per farle apparire povere mendiche e abbandonate del tutto da chi avrebbe avuto il dovere di sostentarle. In ogni modo, comunque ci fossero andate, il trovarcele è segno ch'esse si dibattevano tra le angustie di una grande penuria. Colla madre pare ch'ei si riconciliasse più tardi; e in quanto a Caterina, finì – se stiamo a ciò che riferisce il Croft – collo sposare un oste della capitale.

Che esse fosser poco amabili ed agevoli, è fuor di questione: lo stesso Dr. Sterne ha chiamato Agnese « bisbetica e rapace ». Ma che per ciò? Come dice Epitteto, la natura ci ha comandato, semplicemente, di amare i genitori, non i genitori buoni. E l'obbligo di Lorenzo sarebbe stato quello di accogliere presso di sè la madre, e di divider seco il suo pane. Fa male in quella apologia lo scorgere com'egli non sappia difender sè stesso in altra guisa che accusando lei e illustrandone tutti i difetti. Dell'umorismo in tal documento non ce n'è affatto; anzi par quasi impossibile che chi l'ha scritto abbia la facoltà di sorridere e di far sorridere. Gli è strano ch'egli non comprenda quanto parli contro di lui il ricordare e il mettere in mostra come saggio del proprio animo condiscendente e pietoso la circostanza d'aver rimandato a casa, dopo la menzionata visita, la sorella *a sue spese e col suo domestico e co' suoi cavalli:* quella sorella, a cui aveva allora, allora cercato di procurar i brillanti e grassi vantaggi di una condizione presso che servile!

Accennammo di già alle sue virtù coniugali. Aveva sposato senza entusiasmo. Le sue lettere alla signorina Lumley sono ricche di tenerissime espressioni; ma queste derivavano da un fervor di fantasia più che di cuore: tanto è vero che ritroviamo talune di esse riprodotte parola per parola negli sfoghi epistolari indirizzati cinque lustri più tardi alla Draper. Elisabetta non era la moglie fatta per lui: d'indole malinconica e sospettosa, ella non poteva accordarsi con un uomo, il quale affermava « che v'è il lato burlesco in ogni cosa », e prendeva fuoco al più lieve fruscio di gonnella. Abile, com'egli era, ad insinuarsi nell'animo femminile, non seppe far nulla per cattivarsi quello della sua compagna quotidiana. Riconosceva e proclamava ad alta voce ch'era « la più morale e virtuosa donna, che Dio avesse mai creata sulla terra »; ma quelle attenzioni, ch'egli asseriva spettare al sesso debole quasi « per diritto di nascita », le prodigava fuori dalle

(1) Si disse da taluni nella prigione ordinaria, « in the common goal ».

pareti familiari. Il carattere di lei, poco pieghevole, s'inacidì, s'inasprì in attriti continui; e diede al marito un pericoloso pretesto, ch'ei gabellò per giustificazione, a proseguire per la strada, che più gli garbava e su cui non avrebbe dovuto mai mettere il piede. « Lo Sterne e sua moglie », notava il Croft, parlando dietro informazioni locali, « non andavan bene insieme; ed ella stessa soleva dire che la più ampia casa dell'Inghilterra non avrebbe potuto contenerli entrambi a causa dei loro chiassi e dei loro battibecchi ». I dispiaceri, ch'ei le dava, eran tanti colpi alla sua salute, scossa sin dalla prima gioventù: e nel 1759 ella ebbe un attacco di apoplessia, che per qualche tempo le tolse la ragione. Egli non mancò di curarla; le prese un alloggio a York, presso il duomo, perchè fosse sotto la pronta sorveglianza di un esperto medico. Ma, mentre la sventurata vagava nel paese delle allucinazioni e si figurava di essere la regina di Boemia, ei si divertiva a comporre le pagine più salaci del suo capolavoro e a servirsi di alcuni tratti di lei nell'abbozzare il profilo non troppo maestoso di Mrs. Shandy; e, sentendosi al riparo dagli incomodi sguardi scrutatori, passava ogni ora libera nel salottino della Fourmantelle, dove sdilinquiva ai piedi della vezzosa e civettuola cantatrice. Vedemmo come, dopo ch'ella si rimise, vivessero ben poco sotto lo stesso tetto. Gelosa nell'intimo, benchè troppo superba per confessarlo, dovette assistere alle sue frequenti escursioni amatorie; ambiziosa, dovette contentarsi di contemplare da lunge i suoi trionfi, senza dividere con lui i vantaggi sociali, che questi gli avevano apportato. Nel *Journal to Eliza* ei la chiama « dura ed ingorda ». E tale in ultimo era divenuta in realtà. Ma a condurla a quel punto, quanto non aveva contribuito il suo contegno verso di lei!

Per la piccola Lidia unicamente egli ebbe premure sincere e costanti. Nulla risparmiò per la sua educazione; e, quando era lontana, pensava a lei, indirizzandola nelle sue letture, inviandole regali. È singolare il compiacimento ch'ei provò nell'apprendere la vita, ch'essa menava ne' dintorni di Avignone, dove era venuta in compagnia della madre: l'amicizia contratta coll'abate De Sade, i loro colloqui sul Petrarca, il suo fantasticare presso la fonte di Valchiusa rievocante gli eterni amori del poeta e di Laura. Gli annunciò di lì che s'era spezzata la sua chitarra; ed ei s'affrettò ad ordinarne una nuova a Parigi, perchè il quadro fosse completo, perchè la fanciulla potesse unir la propria voce a quella delle acque, che sembravano mormorare i versi soavi del *Canzoniere*. Ma, con tutto ciò, la comune propensione per la figliuola non ebbe il potere di riconciliare i due coniugi: ella preferì sempre di seguire la inferma e stravagante Elisabetta; ed egli s'acconciò sempre a distaccarsi da lei, ogni volta che tale distacco significò per lui il ricupero dell'agognata libertà.

Come si spiega codesto suo modo di agire, quando si tengan presenti quelle ostentazioni di sensibilità? Fu dunque un ipocrita? No: ei fu soltanto un uomo, cui piacque *sentire*, pur non essendo capace di amare veramente il prossimo suo. Non c'era commedia in quelle tenerezze quasi di malato: era un titillamento delle sue corde sensitive, che gli era gradito, che lo divertiva. Ed egli coltivò la facoltà di procurarselo. Il suo cuore non ebbe mai abbandoni generosi, dedizioni complete; ma, pur restando fermo al suo posto, s'abituò a rispondere con superficiali vibrazioni a certe chiamate del cervello operoso. Tutta la sua vita affettiva è come un mare, che s'increspa al più tenue zeffiro, ma

che non e esposto all'impeto dei venti, e che non può quindi sollevarsi nella magnifica furia delle onde. Ei fu tra i primi di quella schiera di scrittori, per cui la *sensiblerie* – per adoperare la parola efficace de' Francesi, che furon maestri della cosa – costituì una delle fonti e delle guide precipue della ispirazione, per cui il patetico fu cibo accettissimo dell'anima e quindi maniera prediletta della penna.

Orazio Walpole.
(Da un ritratto del Reynolds).

Ma chi ricerca nel fondo del suo carattere ritroverà l'egoismo. Il Walpole disse di lui, motteggiandolo: « Ei fu troppo sensibile per avere un qualsiasi sentimento. Un asino morto era per lui più importante che una madre viva ». E in realtà è più facile e comodo il piangere sopra il cadavere di un animale da soma, che non il togliere un parente dalle pene di una condizione precaria e disagiata. Bisogna esser cauti nel giudicarlo da taluni atteggiamenti, in cui ama mostrarsi; bisogna ritenersi dal considerare certe sue raffinatezze come segni di virtù. Egli appare, per tal riguardo, non dissimile al Rousseau, anch'esso grande cultore di delicatezze sentimentali, il quale usciva in lamentii dinanzi alla più piccola delle miserie umane, e non esitava a collocare, per levarseli d'attorno, i proprî figliuoli in un ricovero di trovatelli!

***

Il teatro del *Viaggio* è quasi sempre Parigi. Lo Sterne vi riproduce parecchie delle scene, così care alla sua memoria, cui diedero origine le accoglienze festosissime, che vi trovò quando la prima volta, nel 1762, ebbe a recarsi colà.

Egli aveva già gustate le ebbrezze dei trionfi d'una grande capitale. Il *Tristram Shandy* aveva avuta a York, al suo primo presentarsi, una larga divulgazione; ma al suo autore non potevan bastare le sodisfazioni di una celebrità fiorita in una angusta città di provincia. « Ho scritto », aveva esclamato, « non per esser nutrito, ma per esser famoso »; e nel dir ciò aveva desiderosamente rivolta la fantasia ai conversari brillanti, intellettuali, signorili di Londra. E a Londra andò, in stranissimo modo, più presto di quanto si pensasse egli stesso. Poco più di due mesi dopo la pubblicazione del suo libro, s'imbattè una mattina in un ricco amico, Stefano Croft, il quale veniva da'suoi possessi di Stillington per proseguire subito, in diligenza, per la metropoli. Forse a una involontaria frase d'invidia, che Lorenzo si lasciò scappare, l'altro gli offrì di condurlo seco e di pagargli le spese del viaggio. Non ci volle molto a persuaderlo: corse a casa, impacchettò « il suo miglior paio di calzoni »; ed eccolo a posteggiare insieme all'improvvisato compagno, senza darsi gran pena della povera Elisabetta, che lasciava ammalata dietro di sè. Il curato di villaggio – come accennai – diventò d'un subito, quasi per incanto, l'eroe della splendida società londinese. Già ne' primi di marzo scriveva alla Fourmantelle intorno agli onori straordinarî, che gli si tributavano. Inviti, regali di palchi, doni d'ogni sorta fioccavano nel suo elegante appartamento, « sempre pieno di persone d'altissimo grado, che gareggiavano nel favorirlo », speranzose ch'egli si degnasse d'essere ospite loro. Il vecchio lord Bathurst, ch'era stato patrono di due generazioni di gloriosi letterati e protettore del Pope e dello Swift, gli dichiarava ch'ei gli aveva mostrato quanto infondato fosse il suo triste convincimento che non avrebbe mai più incontrati gli eguali di quegli illustri: e per lui riapriva le sue sale, riadornava la sua tavola, e riassumeva lietamente quell'ufficio di mecenate, che aveva creduto d'aver deposto per sempre. Il Garrick, arbitro della moda, regolatore de' gusti del pubblico, gli si professava fratello. Il Reynolds, insuperato maestro dell'arte pittorica, gli faceva, su richiesta di lord Ossory, il ritratto, per cui non volle accettar compenso, affermando di esser già troppo pagato dal fatto che un tal soggetto avesse avuta la pazienza di posare per lui. E, mentre i grandi gl'intessevano così intorno al capo una corona di fresco alloro, gli editori, per propiziarselo, gl'impinguavano le tasche di quattrini. Ond'è che il misero parroco, ch'era venuto a Londra in vettura da posta e a spese altrui, poteva, dopo soli tre mesi di soggiorno, riprendere la via di casa in carrozza propria e tirata da ottimi e veloci cavalli. Nessun nome era ormai tanto noto in Inghilterra quanto il suo. Del che fa fede questo aneddoto, che è riportato dal Croft. Una scommessa venne fatta, non molto dopo la sua partenza, in una allegra comitiva se una lettera con l'indirizzo: « Tristram Shandy, Europa » sarebbe recapitata o no al popolarissimo autore. La lettera giunse puntualmente a York; e « il corriere, incontrato lo Sterne su la strada di Sutton, si tolse il cappello e gliela presentò ».

Lusinghe della celebrità non dissimili a queste gli fecero parer deliziosa la sua dimora in Parigi. Appena giunto – e forse discese a quell'Hôtel de Modène di Rue Jacob, al Faubourg St. Germain, a cui allude nel *Viaggio* –, fu colto da una delle sue terribili emorragie, che lo mise in punto di morte. Ma si riebbe assai presto; e, invece di proseguir subito verso il sud, come i medici gli avevan da prima consigliato, si trattenne a godersi gli svaghi della briosissima città. « La testa mi gira », diceva di lì a poco al Garrick, « per quanto io veggo e per le inaspettate feste, che tutti mi fanno. M'accorgo che *Tristram* era non meno conosciuto qui che a Londra; esso mi ha schiuso l'adito a moltissimi ritrovi; e già sono invitato a pranzi e a cene per una quindicina di giorni ». L'Enciclopedia era allora nel suo più splendido fiorire: s'era nell'anno, che doveva salutare l'*Emilio* e il *Contratto sociale*; e in quelle riunioni, in cui la raffinata urbanità francese s'animava per la balda corrente delle nuove idee, il bizzarro inglese venne accolto a braccia aperte. Il barone D'Holbach, il Diderot, l'abate Morellet gli eran di continuo attorno. E non solo ne' salotti delle dame eleganti e aristocratiche, e in quelli delle *intellettuali* del tipo di Madame Geoffrin e di Mademoiselle de Lespinasse ei fu trattato come uno degli ospiti più desiderati, ma anche negli altri men lussuosi, ma forse più piacevoli, delle attrici in voga: innanzi la fine dell'inverno infatti egli era stato ammesso alle ristrette conversazioni della Clairon e di tutte « le più fulgide divinità del teatro ».

La sua rinomanza e il favore universale, ch'essa immediatamente gli acquistò, valsero da principio a trarlo d'impaccio in una difficoltà, che sarebbe stata per altri abbastanza grave. Il suo passaporto non era in regola. Quello, che il Pitt gli aveva graziosamente rilasciato, non bastava a metterlo al sicuro in un periodo, in cui duravan tuttavia, sebbene di forma, le ostilità tra la Francia e l'Inghilterra. Bisognava ch'ei se ne procurasse un altro. E si recò dal conte De Bissy, autorevolissimo alla Corte, perchè gliel'ottenesse dal duca De Choiseul, primo ministro. Il conte lo ricevette nel suo appartamento al Palais Royal: e in quale stima già l'avesse e qual fosse la sua disposizione verso di lui, l'Inglese ebbe subito modo di rilevare osservando aperto sulla scrivania un volume del *Tristram Shandy*.

Il dialogo fra i due, in cui non mancò, portata dallo Sterne, una stilla di umorismo, passò con molte alterazioni nel *Viaggio sentimentale*. La stilla divenne là pioggia addirittura. Il De Bissy v'è indicato come *Monsieur le comte de B****; e il volume dello *Shandy* si cangia in quello dell'*Amleto*. Quando l'altro gli domanda il nome, egli gli addita silenziosamente quello di Yorick, che ricorre nella pagina famosa della tragedia. *Monsieur le comte* rimane non poco sorpreso, perduto nella folla delle sue vaghe reminiscenze shakespeariane. « *Et monsieur est-il Yorick*, gridò. – *Je le suis*. – *Vous?* – *Moi, moi qui ai l'honneur de vous parler, monsieur le comte*. – *Mon Dieu!*, diss'egli abbracciandomi: *vous êtes Yorick!* ». E su questa asserzione si reca dal duca De Choiseul, che non ha difficoltà di firmare il passaporto, convinto, com'è, che *un homme qui rit ne sera jamais dangereux*: il qual passaporto « ingiungeva », osserva comicamente lo Sterne, « a tutti i luogotenenti-governatori, governatori e comandanti di città, generali di eserciti, giustizieri e ufficiali di giustizia, che lasciassero *Mister-Yorick* buffone del re e il suo bagaglio liberamente viaggiare ».

E altri personaggi d'alto affare, incontrati a Parigi, son mentovati, oltre al De Bissy, nell'itinerario. Il vecchio *marquis de B**** « segnalatosi in gioventù per parecchie non gravi imprese cavalleresche nella corte d'amore » non è che il duca De Biron, maresciallo di Francia, che, appena l'ebbe conosciuto, lo volle a cena con sè. In *Monsieur P**** dobbiamo ravvisare il La Popelinière, il più ricco fra i gabellieri generali, del quale lo Sterne raccontava in una lettera alla moglie: « Egli mena una vita da sovrano; tiene nella propria casa, in permanenza, una compagnia di sonatori e un'altra di comici, e offre concerti e rappresentazioni teatrali alternativamente ai grandi della metropoli ». In *Madame de V****, che è ricordata nel capitolo LXII, si nasconde Madame de Vence, elegantissima discendente di Madame de Sevigné. « Una Francese », egli scrive, alludendo a lei, « riparte il proprio regno in tre epoche: nella prima è *coquette*, – poi *déiste*, – finalmente *dévote;* – e durante quest'epoche il regno fiorisce sempre, – e solo rimuta vassalli. Intorno all'anno trentesimo sesto suole per lo più spopolarsi di tutti gli altri schiavi d'Amore, e si ripopola a un tratto degli schiavi dell'Incredulità, – a' quali sottentrano le colonne degli schiavi della Chiesa. *Madame de V**** stava in forse tra la prima epoca e la seconda ». Conversando con lei, le dimostrò una sera che non v'era più pericolosa cosa per una bella persona che l'essere deista. « Non siamo », le diceva tenendole la mano, « non siamo, no, di diamante; – però dobbiamo confidare la nostra salute negli ostacoli esterni, finchè l'età non venga a concentrarli invisibilmente dentro di noi; – ma è ancor presto, gentil mia donna, assai presto! ». E quale conseguenza ebbe il colloquio? Ei fu – ci confessa – per tutto Parigi in concetto di aver convertita *Madame de V****, la quale lo ammise nella *coterie* de' suoi intimi, e procrastinò l'epoca del deismo ad un paio d'anni.

Con gente così ragguardevole non ebbe opportunità di trattare durante la sua seconda dimora parigina: un po' perchè questa fu di brevissima durata, un po' perchè il bel mondo nella stagione, in cui v'andò, era lontano dalla città, e un po' anche perchè il suo quarto d'ora del far furore era passato. Sue compagne furon forse, non più le dame del *Faubourg*, ma le *grisettes*, le *filles-de-chambre*: e fu un bene per noi: poichè da quei più umili incontri fortuiti venner fuori i brani più saporosi, e insieme più sinceri e profondi del *Viaggio sentimentale*.

***

La fama dello Sterne si rinfrescò, si rinverdì subitamente colla pubblicazione del *Viaggio*. La prima edizione fu esaurita in men di un mese. Gli ultimi volumi dello *Shandy* avevano tra i contemporanei prodotto quell' impressione di monotonia, che anche noi posteri, pure ammirandoli, non possiamo non risentire. Un nuovo Yorick si manifestò in questo lavoro: qui la raffinatezza del pennello ha a sua posta una tavolozza di svariatissimi colori. Lo stesso Walpole, che non aveva mai potuto mandar giù « quel tedioso *Shandy* », era costretto a lodare la commovente, tenera delicatezza di molte pagine dell' itinerario.

La popolarità del libro crebbe dopo la morte dell'autore: le persone, che vi son indicate con qualche vaga referenza, la ritennero come un titolo d'onore; e talune di esse ne trasser profitto. I primi capitoli fe-

cero celebre e ricco Mr. Dessein. Costui era stato cameriere nel vecchio albergo di Calais, *Au Lyon d'Argent*; e, protetto in ispecie dai passeggieri inglesi, era riuscito colle mance raccolte a metter su una casa per conto proprio, l'*Hôtel d'Angleterre*, che diventò la migliore della città e una delle migliori della Francia. Il nome di Dessein gli era venuto dal complimento di un forestiero, che aveva osservato: « *Il a du dessein, ce gaillard là* ». E infatti la sua accortezza lo spinse ben avanti nel mondo. Yorick non si fermò nel suo albergo che due o tre ore. Ma quanto ei seppe farle fruttare! La casa bruciò nel 1770, e Mr. Dessein ne fabbricò subito un'altra più spaziosa, nella quale c'era una camera dedicata alla memoria del suo grande ospite; su di una parete attaccò un ritratto di lui, a stampa, e sopra la porta mise un cartello colla scritta a lettere cubitali: *Camera di Sterne*. E per molti e molti anni i viaggiatori forniti di qualche infarinatura letteraria si deliziarono nell'illusione di dormire nello stesso letto, su cui l'umorista aveva posata la sua scarna e debole persona! Nè a torto il furbacchione si vantava col Reynolds, il commediografo, di aver guadagnato di più per la semplice menzione del proprio nome in due o tre pagine, che non l'autore stesso per la vendita di tutte le sue opere. Padre Lorenzo è da questo dichiarato « morto e seppellito »; ma ciò non impedì che a lungo, dopo la scomparsa di Yorick, un francescano, dalla « testa dolce, pallida, penetrante », si presentasse per la questua, ogni volta che Inglesi d'alto grado si fermavano a Calais, e che tra loro e lui s'iniziasse un dialogo, che s'industriava, alla meglio, di avere un sapore sterniano. Una *Jeanneton*, assai vivace e fresca, rimase per un pezzo, mentre quella ammirata nel *Viaggio* era forse divenuta una buona e matura madre di famiglia, a Montreuil, nell'*Hôtel de la Cour de France*, che si proclamava « la locanda favorita dallo Sterne ». E il chiamarsi La Fleur dié modo a un semplice domestico non solo di farsi un bel gruzzolo di quattrini, ma quasi di acquistarsi una reputazione letteraria.

Era intendimento di Yorick di continuare il racconto, che si interrompe bruscamente colla scena un po' licenziosa dell'albergo savoiardo. Infatti un foglietto venne da lui inserito in ciascuna copia con questa scritta, che è riportata dal Cross: « L'autore rende noto ai sottoscrittori che essi hanno diritto ad altri due volumi, che sarebbero usciti con questi se ad approntarli non gliel'avesse impedito la malferma salute. L'opera sarà completa nell'inverno prossimo ». S'annunciava dunque al pubblico una continuazione, che avrebbe al certo trattato – se è lecito parlar di certezza a proposito del cervello balzano dello Sterne – delle peregrinazioni in Italia, rimaste per allora nel solo titolo. Ma il morbo crudele, che da tanto non gli lasciava tregua, non gli permise di condurre ad effetto il suo proposito, e lo spinse nella tomba prima ancora ch'ei potesse vedere i fiori del suo novello trionfo.

Sul finire del febbraio del 1768, proprio quando incominciava a divulgarsi l'opera sua, ei si mise a letto, colto dall'influenza. Subito capì la gravità del proprio stato: e gli amici, che accorrevano a visitarlo, notarono in lui la mancanza di quella vispa e spensierata vivezza di spirito, che nelle crisi precedenti, anche nelle più pericolose, aveva sfavillato qua e là ne' suoi discorsi di malato. Ai primi di marzo scriveva per l'ultima volta a Lidia, e le diceva: « Tu mi annunci che il mio *Sentimental Journey* è ammirato a York da

tutti; – or non è vanità l'assicurarti ch'esso non è meno ammirato qui. Ma a che tali sodisfazioni mi giovano in questo momento? Il male mi ha abbattuto, e la vanità non s'annida nel petto di tuo padre ». L'influenza in breve degenerò in una pleurite, che, a malgrado delle cure assidue de' medici, si fe' più grave rapidamente. Il 15, che era un martedì, sentendosi alla fine, volle mandare l'estremo saluto a Mrs. James, l'ospite prediletta e la confidente degli ultimi tempi. « Mr. James », le scriveva con frasi interrotte, « è stato così buono da venirmi a vedere ieri – raccomandategli di ritornare domani, o dopo domani, perchè forse non ho molti giorni o ore da vivere – debbo chiedergli un piacere. Ohimè, la mia testa se ne va! ». E con un guizzo dell'antico *humour*, che ci evoca innanzi la figura di Yorick spirante, quale s'illumina nel più celebre, e giustamente celebre, capitolo del *Tristram Shandy*, aggiungeva: « Non piangete, mia cara signora – le vostre lagrime sono troppo preziose per essere versate per me – imbottigliatele e possa il turacciolo non venir tolto mai! ». Il venerdì, nel pomeriggio, egli spirava.

Mentre la morte stendeva il suo velo sopra di lui, lì presso a casa sua, in un sontuoso appartamento di Clifford Street, dove abitava il Crauford, alcuni amici suoi si trovavano lietamente a banchettare: c'erano il duca Di Roxburgh, il conte Di Upper-Ossory, il Garrick, il duca Di Grafton, l'Hume e lo stesso James. Tra un bicchiere e l'altro il discorso cadde sulla malattia dello Sterne, che, se fosse stato bene, avrebbe di sicuro partecipato alla gioconda brigata. Il Crauford pensò d'inviare il proprio familiare, Macdonald, a chieder le notizie della giornata. « Andai », è il Macdonald stesso che parla (1); « la padrona mi venne ad aprire. Le domandai come stesse il signor Sterne. Ed ella mi rispose di salir le scale e recarmi dall'infermiera. Entrai nella camera proprio quando egli stava per esalare il supremo respiro. Non rimasi più di dieci minuti. Lo sentii mormorare: " Ecco, è venuto! "; lo vidi sollevare la mano, come per ripararsi da un colpo, poi reclinar la testa, per sempre. I signori, che aspettavan la mia risposta, furono addoloratissimi, e rimpiansero assai la sua dipartita ».

Lo Sterne era stato agli occhi de' più un peccatore: e non è strano se intorno alla morte sua si creasse nella timorata Inghilterra una leggenda, secondo la quale il dito della giustizia eterna si sarebbe mostrato in quella scena finale della sua vita. « Il rinomatissimo scrittore », dichiarava il Malone, « dopo aver brillato, come l'idolo di Londra, morì in un misero abituro, senza un amico che s'interessasse a' casi suoi ». E il Cunningham e altri non si peritarono di aggiungere come le mani prezzolate, che gli chiusero gli occhi, completassero il loro compito rubando i bottoni d'oro della sua camicia, e come la padrona di casa per assicurarsi il pagamento dell'affitto vendesse il cadavere dell'umorista a un istituto anatomico. Codeste asserzioni, che furon pur raccolte dal Fitzgerald e dal Traill, sono provate insostenibili dalle serene indagini e dai chiari ragionamenti del Cross. Il *misero abituro* era in realtà una serie di comode stanze nel quartiere più signorile della città; le mani sacrileghe eran quelle di Molley, una cameriera, che adorava lo Sterne, il quale in verità sapeva farsi adorare dai suoi dipendenti; e la padrona una donna pratica, che per esser pagata degli arretrati, se ce n'erano,

(1) MACDONALD, *op. cit*, pagg. 146, 147.

non aveva che a rivolgersi al Becket, l'editore prosperoso del fortunatissimo *Viaggio*. E come si può parlare d'isolamento, quando nella citata lettera a Lidia troviamo le frasi: « Io non sono mai solo. – La gentilezza de' miei amici è sempre la medesima. » ? Se in ultimo questi diradaron le loro visite, gli è che la serietà del morbo consigliava la quiete e il riposo. Nè conviene obliare che questo ammalato aveva detto, e non per cinico vezzo, ma con sincerità di malinconico desiderio, nel *Tristram Shandy*, che gli sarebbe stato caro di morire « in un decente albergo, lunge dalle lacrime de' suoi intimi, e dove gli umili servizi di tergergli le ciglia e accomodargli i guanciali avrebber potuto comperarsi con poche ghinee ».

Ma non è leggenda la turpe sorte de' suoi resti corporei. Il Foscolo, in fondo alla sua traduzione, scrive che ei « giace in un cimitero di Londra », presso una lapide, di cui riferisce l'epigrafe. Ma, pur troppo, non è così! La lapide esisteva fino a pochi anni or sono nel cimitero di San Giorgio, dove fu seppellito; ma il cadavere non c'è più. Secondo quanto s'affermò, e autorevolmente, dai contemporanei, esso venne rubato dalla fossa ancor fresca, posto in una cassa e portato a Cambridge, dove fu venduto al professore di anatomia, Carlo Collignon, un onestissimo dotto, che, senza sospettar di chi fosse, se ne servì per le proprie lezioni. Sembra che qualcuno de' presenti lo riconoscesse, con grande e dolorosa sorpresa; e allora lo scheletro fu conservato e collocato nel museo anatomico dell' Università. Ma tutto questo è ipotesi; son voci vaghe, avvolte d'angoscioso mistero. Dove sono le sue ossa? Forse

or le bagna la pioggia e muove 'l vento.

Nel considerare lo scempio, che esse hanno patito, l'oscurità, che ricopre la loro storia, noi siam ricondotti a quella scena terribilmente sublime dell'*Amleto*, donde è nato il vero Yorick, l'uomo dall' « inesausta vena », le cui facezie « spingevano i convitati in un tumulto di risa », e dove sono gl' immortali tocchi shakespeariani, che hanno indubbiamente determinato tutto l' indirizzo del genio dello Sterne. E non possiamo a meno di ripensare al cranio, che, abbandonato nel camposanto, serve « al gioco del volante », e di ritornare al formidabile ragionamento di Orazio, che accompagna le auguste ceneri di Alessandro nel processo, per cui si trasmutano in un tappo di una botte di birra!

CARLO SEGRÈ.

IL PERFETTO AMORE

DIALOGO IN TRE ATTI

Published on the firts March 1912. Privilege of copyright in the United States riserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by ROBERTO BRACCO.

ATTO SECONDO.

Una camera di alberguccio piuttosto rustico. In un angolo, c'è un letto per una sola persona. Verso destra, sul davanti, di sghembo, una tocletta con su una tovaglia bianca. Qua e là, i pochi altri mobili necessari, tra cui una poltrona e due o tre seggiole. – Una porta nel mezzo della parete in fondo. Una finestra nella parete di sinistra. Un'altra porta nella parete opposta. – Al centro del soffitto, è sospesa una lampadina elettrica.

È notte. La camera è buia e deserta.

SCENA PRIMA.

UGO, L'ALBERGATRICE, LO CHAUFFEUR.

LA VOCE DI UGO — (*dalla strada:*) Ma che razza d'albergo è questo?! Nessuno apre!... Nessuno risponde!... Albergatore!... Albergatrice!...

LA VOCE DELL'ALBERGATRICE — (*acutamente, a scatti*) Vengo vengo! Vengo vengo! Vengo vengo! (*A ogni scatto, due « vengo » detti come una parola sola.*)

(*Un silenzio.*)

L'ALBERGATRICE — (*entra dal fondo con zelo servizievole. – È una graziosa piccola vecchietta pulita e svelta. Fa dei piccoli rapidi gesti infantili; cammina a piccoli rapidissimi passi; porta una cuffia bianca sui capelli bianchi a riccioli e una vestaglia di mussola sotto il cui lembo spicca l'amaranto delle pantofoline; e parla a scatti, velocemente, con un'acuta voce di testa, raddoppiando, spesso, senza distacco, la parola o la frase. Raddoppia, per esempio, la parola « sì », e dice « sìsì »; raddoppia la parola « vengo » e dice « vengovengo », raddoppia la parola « capisco » e dice « capisco capisco ».*

UGO — (*la segue, giocherellando col suo bastone per sembrare disinvolto. – È in costume automobilistico: lungo spolverino e berretto.*)

L'ALBERGATRICE — Questa è una bella camera, una bellissima camera. (*Volta la chiavetta della luce elettrica.*) – (*La lampadina si accende.*)

UGO — Bellissima, veramente, no, ma per una notte...

L'ALBERGATRICE — Soltanto per una notte?

UGO — Soltanto. Siamo costretti a fermarci qui, io... e la signora che viaggia con me, perchè... quel vecchio automobile che abbiamo noleggiato è rimasto in panna... proprio alla entrata del villaggio...

L'ALBERGATRICE — Capisco capisco!

UGO — Fortunatamente, eravamo a poca distanza da questo albergo, e lo *chauffeur*, che è pratico dei luoghi, me lo ha indicato e mi ci ha condotto.

L'ALBERGATRICE — Sì sì, sì sì! Capisco capisco! È uno *chauffeur* intelligente, lui. Io l'ho riconosciuto sùbito sùbito! Non è la prima volta che il suo automobile con un uomo e una donna resta in panna alla entrata di questo villaggio. Sì sì! Sì sì! In tutta la contrada, non c'è nessun altro villaggio che abbia un albergo per un uomo e una donna.

UGO — (*sorvolando*) Sicchè, io prendo questa camera.

L'ALBERGATRICE — E non ne desidera piuttosto una a due letti?

UGO — ...No.

L'ALBERGATRICE — Le aprirò, se vuole, la camera accanto.

UGO — Nemmeno!

L'ALBERGATRICE — Le aprirò una camera lontana nello stesso corridoio. Sceglierà lei. Sì sì! Sì sì! Ho l'albergo vuoto.

UGO — Ha l'albergo vuoto?!... Ciò non mi riguarda. Per me, è come se fosse pienissimo.

L'ALBERGATRICE — Ma la signora potrebbe chiedere un'altra camera, e in tal caso...

UGO — In tal caso, lei gliela rifiuterà energicamente, perchè io pagherò il prezzo di tutte le camere che avrò il piacere di non occupare.

L'ALBERGATRICE — Oh, allora, è diverso è diverso! Sì sì, capisco capisco!

UGO — Del resto, tutto sommato, adotteremo un provvedimento anche più radicale. Penso io. Intanto, faccio chiamare la signora, che ha già aspettato troppo. (*Rivolgendosi verso la porta in fondo*) Fritz, avanzatevi.

LO CHAUFFEUR — (*entra militarmente, e si pianta.*) Agli ordini.

UGO — Venite qua.

LO CHAUFFEUR — (*gli si accosta.*)

L'ALBERGATRICE — (*si caccia fra lo chauffeur e Ugo come per udire.*)

UGO — (*all'albergatrice:*) Lei è pregata di pazientare un minuto. (*Rifacendola*) Dieci passettini indietro, e aspetti.

L'ALBERGATRICE — (*Indietreggia rapidamente a piccoli passi e siede in un cantuccio, dando le spalle ai due con obbediente discrezione.*)

UGO — Sentite, Fritz. Io ho ancora da prendere degli accordi con l'albergatrice. Andate voi dalla signora e annunziatele che ci è riescito di scoprire un albergo: un alberguccio molto rustico, molto rudimentale; ma assicuratele che, in questi paraggi, non c'è nulla di meglio.

LO CHAUFFEUR — È la verità.

UGO — Poi, con garbo, l'aiuterete a discendere dall'automobile, e l'accompagnerete sin qui, recando il suo *nécessaire* e il mio. Mi sono spiegato?

LO CHAUFFEUR — Perfettamente.

L'ALBERGATRICE — (*continuerà, per conto suo, a fare le sue mossettine: stropicciate di mano e agitamenti di capo, come un uccellino.*)

UGO — (*allo chauffeur:*) Ma badate che voi avete un po' di vino al cervello. Senza dubbio, avete bevuto di nascosto, cercate di essere chiaroveggente. Finora, siete stato inferiore al vostro còmpito.

LO CHAUFFEUR — Perchè?

UGO — Era quello il modo di simulare una panna? È un vero miracolo che la signora non si sia accorta del trucco.

LO CHAUFFEUR — Ho fermato la macchina di botto e ci ho messo pure la bestemmia che mi scappa sempre che resto in panna. Ho detto: « Morte a San Pecorone! » Che dovevo fare di più?

UGO — Ci voleva qualche cosa di piu sensazionale, qualche cosa di impressionante!

LO CHAUFFEUR — Bisognava avvertirmelo. Io le avrei servito un bell'urto violento contro un albero, contro un muro...

UGO — Obbligatissimo! Sarà per un'altra volta. Adesso, ciò che mi preme è che l'automobile resti lì fino a domani mattina, fermo come un macigno e silenzioso come una tomba!

LO CHAUFFEUR — Le prometto che dopo di aver preso un boccone all'Osteria del Cervo io torno alla mia macchina e mi ci addormento dentro.

UGO — (*spalancando gli occhi*) Voi andate all'osteria?!...

LO CHAUFFEUR — Per rifocillarmi.

UGO — Per ubbriacarvi anche di più, e poi chi sa quali gesta sarete capace d'improvvisare.

LO CHAUFFEUR — Non farò sciocchezze. Stia tranquillo.

UGO — Ma che tranquillo! Mi hanno raccontato che l'altra sera prendeste vostra moglie per un automobile e le volevate, per forza, mutare i pneumatici.

LO CHAUFFEUR — Sono calunnie. Mi creda. Sono calunnie!

UGO — Per questa notte, Fritz, dovete fare a me il favore di non bere vino.

LO CHAUFFEUR — Neanche acqua, se occorre.

UGO — Dunque, svelto! E vi sia di regola che quella signora è astuta come dieci volpi insieme. Non vi lasciate sorprendere dalle sue interrogazioni.

LO CHAUFFEUR — E se mi domanda, per esempio, quale pezzo dell'automobile si ha da riparare?

UGO — Le direte... che si ha da riparare il motore.

LO CHAUFFEUR — E se mi domanda quanto tempo impiegherò per ripararlo?

UGO — Le direte che vi toccherà di lavorare sei o sette ore.

LO CHAUFFEUR — E se mi domanda perchè vostra eccellenza è rimasta in albergo?

UGO — Le direte che per ottenere almeno un po' di decenza, un po' di pulizia, sono qui ad arrabattarmi con un'albergatrice da cui non è facile farsi intendere.

LO CHAUFFEUR — E se mi domanda perchè non è facile farsi intendere dall'albergatrice?

UGO — Dio buono, che ci vuole a inventare?... Le direte che è una forestiera con la quale non si sa a che lingua si ha da ricorrere.

LO CHAUFFEUR — Molto bene. Siamo a posto. (*Si avvia per uscire. Poi, d'un sùbito, ritorna*) E se mi domanda proprio di che paese è?

UGO — (*perdendo la pazienza e scattando*) Le direte che è giapponese!

LO CHAUFFEUR — (*esce.*)

UGO — (*all'albergatrice:*) Ed ora, a lei. Poche parole, a tutta velocità. Il provvedimento che ho escogitato per evitare il pericolo che la signora le chieda un'altra camera, è questo: lei e la signora non s'incontreranno nemmeno.

L'ALBERGATRICE — Capisco capisco.

UGO — Io la prego, invece, di *non capire!* E, appunto *senza capire*, lei sparirà immediatamente, nascondendosi nell'angolo più recondito della casa e diventando, per la occasione, sorda, muta, e cionca.

L'ALBERGATRICE — No no! No no!

UGO — (*rifacendola*) Sì sì, sì sì, perchè io le darò una mancia speciale per l'ottimo servizio dell'albergo.

L'ALBERGATRICE — Allora, è diverso è diverso!

UGO — Sicchè, resta assodato. Se anche i campanelli elettrici strepiteranno come se fossero suonati da tanti pazzi furiosi, lei non si muoverà, non aprirà bocca, non fiaterà. E non ho altro da aggiungere. (*Cavando in fretta il portafogli e dandole del danaro in due dosi*) Questo è il prezzo delle camere che io non occuperò e questa è la mancia per la sua sordità, per il suo mutismo e per la sua atassia locomotrice. (*Rifacendola ancora un po'*) Vada vada! Sparisca! E non si faccia vedere mai più mai più mai più.

L'ALBERGATRICE — Mai più mai più... Non dubiti... Buona fortuna! Buona fortuna! Buona fortuna! (*Va via accelerando vivacemente i suoi passettini di bambola.*)

SCENA SECONDA.

UGO, ELENA, LO CHAUFFEUR. - *Poi*, L'ALBERGATRICE.

UGO — (*sedendo stanco e gettando il berretto su qualche mobile*) Che fatica!... Che lavoro!... (*Poi, guardando attorno*) Però, questa camera è così poco propizia!... Altro che pulizia!... C'è un profumo di muffa che è un piacere! (*Si alza e continua a guardare, sconfortato, i mobili, i muri, il soffitto. A un tratto, in allarme, esclama:*) Perfino un bacherozzolo!... Ah, questo poi no! Neanche Don Giovanni Tenorio si sarebbe saputo far perdonare un bacherozzolo da una donna! (*Si accosta, piano, al muro in fondo col bastone levato.*) Tu sei qui per farmela fuggire, piccolo mostro? Ma io ti ammazzo! (*Saltando un po', colpisce più volte il muro per dar la caccia all'animaletto, che, visibilissimo, sfugge.*)

ELENA — (*entrando dal fondo*) Che fate?

UGO — (*sconcertatissimo*) Niente!... Cioè... niente d'importante. Ammazzavo...

ELENA — Chi?...

UGO — Il tempo...

ELENA — Bastonando il muro?

UGO — Ma no... Spolveravo un poco...

ELENA — E l'albergatrice che doveva pulire?

UGO — Non ha pulito.

ELENA — Perchè?

UGO — Perchè... all'improvviso, si è sentita male e mi ha lasciato in asso.

ELENA — E voi avete voluto sostituirla?... Come siete buono!

UGO — (*lasciando in un canto il bastone*) Ero già così desolato di non potervi offrire una camera migliore...

ELENA — Non importa. Per una notte... (*Togliendosi il cappello, chiama:*) Fritz! Fritz!

LO CHAUFFEUR — (*comparisce e si avanza militarmente recando i due nécessaires*) Agli ordini!

ELENA — Il mio *nécessaire*, vi prego.

UGO — (*affrettandosi a levarglieli di mano tutti e due*) Date qua. (*Indi, sottovoce*) Fatelo per tutti i santi del calendario, non prendete una sbornia! (*E sùbito, a voce alta*) Potete andare, Fritz.

LO CHAUFFEUR — (*esce.*)

ELENA — (*aggiustandosi i capelli innanzi allo specchio e sorvegliando Ugo*) Il vostro, portatevelo nella vostra camera. Volete ingombrarmi questa?

UGO — (*posando con ostentata disinvoltura tutti e due i nécessaires sulla toeletta*) Vi dirò... La camera mia,... nel vero senso della parola,... non c'è.

ELENA — Come « non c'è? »

UGO — Non c'è. Quest'albergo è pieno zeppo.

ELENA — In un paesetto così fuori di mano?!

UGO — Voi v'ingannate! È un paesetto continuamente attraversato dai turisti. Vanno tutti... a coso...

ELENA — A coso?!

UGO — Non so con precisione dove vadano, ma il certo è che centinaia e centinaia di passanti tedeschi, francesi, inglesi, russi e spagnoli pernottano in questo albergo...

ELENA — (*compiendo la frase*) ... giapponese.

UGO — Perchè giapponese?

ELENA — Sarà per lo meno giapponese l'albergatrice.

UGO — Ah, già!... Fritz vi avrà riferito... Sì, difatti... Quei suoi gestucci... quei suoi passettini... Ma non credo che...

ELENA — E s'è sentita proprio male quella poverina?

UGO — Proprio male!... Un caso impressionante, vi dico.

ELENA — Guardate un po' che altro incidente bizzarro!

UGO — Bizzarro, poi, non molto. Non è scritto che un'albergatrice debba crepare di salute.

ELENA — Ma, intanto, torniamo *ab ovo*. (*Sedendo*) Dove dormirete, voi?

UGO — (*sedendo*) È la domanda che io vi rivolgo.

ELENA — Dovreste rivolgerla a voi stesso.

UGO — Io non avrei che rispondermi.

ELENA — Figuratevi io!

UGO — (*cercando le parole*) Però... se foste penetrata di carità cristiana, non vi rincrescerebbe eccessivamente di farmi qualche concessione...

ELENA — Per esempio?

UGO — Tollerare la mia presenza.

ELENA — Voi siete matto!

UGO — Per non dare nessunissimo strappo alla pudica riservatezza che vi distingue, potreste avere l'abnegazione di rinunziare al conforto del letto, rivelatore indiscreto d'ogni plastica eventualità del sonno e dei sogni, e rassegnarvi allo... *sconforto* di questa poltrona.

ELENA — E voi?

UGO — Mi accontenterei di dormire umilmente ai vostri piedi.

ELENA — Io non saprei consigliarvelo, perchè sareste tempestato di calci.

UGO — Ma, mettendomi a una certa distanza...

ELENA — (*levandosi*) No, no! Decisamente no. Io sono molto stanca e ho urgente bisogno di mettermi a letto. Lo *sconforto* della poltrona non mi garba. E poichè i tedeschi, i francesi, i russi, gl'inglesi e gli spagnoli hanno occupato tutto l'albergo, a voi non resta da fare altro che passeggiare all'aria aperta. D'altronde, pagherete così il fio dell'insistenza petulante di ben venti giorni con la quale mi avete indotta a tornare a Napoli in automobile. In treno, ci saremmo arrivati non più tardi di mezzanotte. Invece, noi ci troviamo alle undici di sera in un villaggio inverosimile, con l'aggravante di doverci rimanere fino a domani.

UGO — È molto deplorevole, ma io non ne ho colpa. Mi mortificate ingiustamente...

ELENA — Questo è il vostro *nécessaire*... (*Glielo consegna in una mano.*) Questo è il vostro bastone... (*Glielo consegna nell'altra.*) Questo è il vostro berretto... (*Glielo pone in testa con la visiera indietro.*) E buona passeggiata!

UGO — Io vado a passeggiare, ma voi non avete cuore!

ELENA — Chi ha sonno non ha cuore. Del resto, fa caldo e c'è, per di più, un delizioso chiaro di luna. Volendo, potreste dormire abbastanza piacevolmente nell'automobile.

UGO — E i lavori di riparazione?!... Voi dimenticate nientemeno i lavori di riparazione, mia cara signora! Il povero Fritz per poter smuovere, domattina, quel macigno, dovrà lavorare tutta la notte. Non vi ha informato anche di questo? Si tratta di un guasto enorme, sapete! Il motore è ridotto in uno stato... che fa pietà!!!

ELENA — Eppure, ci siamo fermati così tranquillamente, così regolarmente! Non uno scoppio. Non una scossa.

UGO — Avrete sentito, per altro, che lo *chauffeur* ha esclamato: «Morte a San Pecorone!»

ELENA — E che vuol dire «Morte a San Pecorone!»?

UGO — In fondo, non vuol dir nulla, ma è la sua bestemmia nei casi gravi.

ELENA — Mi pare che questa volta il caso grave sia stato molto misterioso.

UGO — Misterioso per voi che non siete un meccanico. (*Cogliendo il pretesto, siede di bel nuovo, in una mano il nécessaire, nell'altra il bastone, in capo il berretto con la visiera indietro.*) Credete a me, signora mia: quando il motore...

ELENA — Alzatevi, alzatevi, signore mio! Del vostro motore mi parlerete a lungo domattina...

UGO — Volevo solamente spiegarvi... Quando il motore...

ELENA — Io ho sonno!

UGO — Avete sonno: questo è evidente. Ma io mi sbrigherò in poche parole... Quando il mo...

ELENA — Non vi ascolto più! (*Imbestialita, si tappa le orecchie con le mani.*)

UGO — (*levandosi*) Non c'è bisogno che vi otturiate le orecchie. Vi obbedirò... Me ne andrò... Passeggerò... Ma spero, se non altro,

che non mi lascerete andar via senza assicurarmi che non mi serbate rancore per l'incidente occorso. Mi fate almeno questa gentilezza?

ELENA — (*con le orecchie ancora ostinatamente tappate; non ode - non risponde.*)

UGO — Io sono responsabile, è vero, di avervi indotta a tornare a Napoli in automobile... Ma voi sapete benissimo che l'ho desiderato per passare parecchie ore vicino a voi. Mi potete, in buona fede, rimproverare per questo?

ELENA — (*ha le orecchie tuttora tappate: non ode - non risponde.*)

UGO — Non sono io, forse, innamorato di voi?... E allora?

ELENA — (*non ode - non risponde.*)

UGO — Secondo voi, i soli mezzi di manifestazione dell'amore sono la posta, il telegrafo, il telefono, il semaforo, la radiotelegrafia e i colombi viaggiatori?!

ELENA — (*non ode e non risponde.*)

UGO — Non ammettete dei mezzi meno platonici, meno ambigui, meno tormentosi?...

ELENA — (*impassibile, non ode - non risponde.*)

UGO — No? (*Pausa.*) No? (*Pausa.*) No? (*Pausa.*) (*Poi, repentinamente, col gesto di chi sta per scoppiare, piglia la rincorsa ed esce dal fondo.*)

ELENA — (*stappandosi le orecchie*) Finalmente! (*Ha una piccola aria di soddisfazione e di trionfo, e va a girare la chiave della porta da cui è uscito Ugo.*) Te la faccio goder bene la panna! (*Si toglie i guanti e l'over-coat. Siede davanti alla toeletta e si dispone a sciogliersi un po' i capelli.*)

(*Ma ecco che si picchia alla porta in fondo, e, insieme coi colpetti lievi, la voce di Ugo si insinua.*)

UGO — (*di fuori, lamentosamente, strascicando le sillabe*) Signora Elena!

ELENA — (*tra sè:*) Lo sapevo, io!

UGO — Signora Elena!

ELENA — Che altro v'è accaduto?

UGO — La porta dell'albergo è chiusa.

ELENA — Apritela.

UGO — È chiusa a chiave.

ELENA — Una porta chiusa a chiave si apre sempre molto facilmente con la medesima chiave con cui è stata chiusa.

UGO — La chiave non c'è più.

ELENA — Chiamate la giapponese.

UGO — L'ho chiamata. Non ha risposto. Credo che sia morta.

ELENA — Pregate per lei.

UGO — Mi affretto a pregare per me stesso, provvisoriamente.

ELENA — Fate pure.

UGO — Sono già in atto di preghiera! Sono già genuflesso. Ma il mio Dio siete voi, signora Elena!

ELENA — Grazie, troppo onore.

UGO — Considerate che corro il rischio di morire anch'io, in questo corridoio oscuro e asfissiante peggio di una catacomba. Vi chiedo un poco di aria e di luce. Movetevi a compassione del più disgraziato fra gli *sperduti nel buio*!

ELENA — Siete noioso come il dramma omonimo.

UGO — Lo so.

ELENA — (*tra sè, sorridendo:*) Ma che impostore! (*Si alza, tentennando il capo, e lentamente va ad aprire.*)

(*L'uscio, schiudendosi, scopre* UGO *inginocchiato sulla soglia, con in una mano il nécessaire e il berretto, nell'altra il bastone e il lungo spolverino che si è tolto.*)

ELENA — (*dando in una gran risata*) Ah ah ah ah!... Che figura ridicola!

UGO — (*senza alzarsi*) Non lo metto in dubbio.

ELENA — Ci pensate, voi, a quello che direbbero tutte le vostre vittime vedendovi in questa posizione?

UGO — Non mi sono mai vantato di aver fatto delle vittime, ma, se ne avessi fatto, direbbero che voi siete la loro vendetta. Senonchè, badate! (*Si alza e si avanza*) Le donne che torturano gli uomini sanno quel poco che ci guadagnano ma non sanno quel molto che ci perdono!

ELENA — Un ammonimento?!

UGO — Un piccolo monito suggeritomi dall'esperienza.

ELENA — Col quale monito vorreste persuadermi di accogliervi per una notte intera nella mia camera?

UGO — Per le circostanze ineluttabili, beninteso, che il fato si è compiaciuto di accumulare.

ELENA — Staremo a vedere se sono proprio *ineluttabili*!

UGO — Staremo a vedere. (*Si libera di tutto ciò che ha in mano.*)

ELENA — Io conto, per esempio, di far resuscitare la giapponese.

UGO — « *Surge, et ambula* »?... Ho paura che non ci riuscirete.

ELENA — (*cercando intorno*) Tenterò.

UGO — Ma che cercate?

ELENA — Semplicemente il bottone del campanello, mio buon signor Ginetti.

UGO — (*zelante*) Il bottone del campanello è lì, visibile a occhio nudo. (*Indica il bottone accanto al letto.*) Suonate! Suonate!

ELENA — Com'è che non avete provveduto in tempo a sottrarlo?

UGO — (*con fierezza*) Mi sospettereste capace di simili gherminelle?

ELENA — E non avete forse sottratta or ora la chiave della porta che non vi conveniva di aprire?

UGO — (*inalberandosi*) Ma questa è una calunnia, signora Elena! Sicuro!... È una calunnia perfidissima! Accusarmi d'aver sottratta una chiave come un ladro che prepari una impresa notturna?!... Ah, è troppo!

ELENA — Del resto, se risuscita la giapponese, poco male. In un modo o nell'altro, il problema della porta chiusa sarà risoluto. (*Si avvicina al bottone e vi mette su un dito.*)

(*Si ode, insistente, il trillo interno del campanello elettrico.*)

UGO — È doloroso che voi possiate attribuirmi delle azioni così puerili e così veramente ignobili!... (*Profitta del momento che egli crede propizio, e infila sotto la tovaglia della toeletta una grossa chiave che ha cavata da una saccoccia, alla chetichella.*)

ELENA — (*sorprende l'atto con la coda dell'occhio e dissimula, seguitando a ricalcare il bottone che suscita nuovi trilli insistenti.*) Mi fa piacere che le chiamiate voi stesso *puerili* e *ignobili*!

UGO — (*facendo la voce più disdegnosa*) Ebbene, o signora, io non voglio restare sotto il peso della vostra accusa!

ELENA — Bravo!

UGO — Mi esibisco alla vostra perquisizione. Perquisitemi!

ELENA — No, caro.

UGO — Allora avete il dovere di ritirare l'accusa.

ELENA — Sì, caro.

UGO — (*sedendo imperterrito*) Mi dichiaro soddisfatto. L'incidente è esaurito.

ELENA — Esauritissimo! (*Rimette il dito sul bottone e ve lo tiene fortemente, sicchè il campanello strepita in una continuità esasperante.*)

UGO — (*dopo averlo sentito strepitare un bel po'*) Che ve ne pare? Risuscita o non risuscita?

ELENA — (*staccando il dito dal bottone e allontanandosene con una calma stizzosa*) No!... Non risuscita!

UGO — L'avevo preveduto!

ELENA — Bisogna convenire che tutto procede a meraviglia!

UGO — (*in un sospiro di affettata rassegnazione*) Mah!

ELENA — Sicchè, è deciso. La famosa porta rimarrà chiusa, voi rimarrete qui a ronzarmi intorno fino a domani mattina, e io sarò costretta a dormire sopra una poltronaccia sgangherata, lasciando che il sonno duro della stanchezza mi esponga, senza nessuna difesa, alla insolente curiosità dei vostri sguardi!

UGO — Via... non parlate così... Il vostro sonno, per quanto duro, non potrebbe che elargire qualche nuovo dettaglio estetico alla mia ammirazione. Ma nemmeno questo accadrà... Sono stanco anch'io... Dormirò anch'io profondamente... Tranquillatevi, ora. (*Sorride, tra sè, maliziosamente, di ciò che crede di darle a bere.*)

ELENA — (*profitta dell'istante in cui Ugo non la guarda e solleva il lembo della tovaglia sotto la quale è nascosta la chiave, con la evidente soddisfazione d'aver visto bene il nascondiglio*)

UGO — (*continuando*) E poi, già, lo ripeto: è inutile volersi ribellare a quel maligno potere imperscrutabile che si chiama il fato. Comunemente si suol dire: il diavolo ci mette la coda. Ma è il vero fato, vedete! Il vero fato greco!

ELENA — Preciso! (*E, mentre Ugo chiacchiera, ella, pazientemente, colloca la poltrona in modo da dargli le spalle e vi si sdraia allungando le gambe.*)

UGO — Sì, sì; preciso. Non c'è da canzonare. Io e voi siamo come due personaggi d'una commedia scritta oggi con dentro il fato della tragedia ellenica. Esso, del resto, è stato appunto introdotto recentemente nella nostra scena di prosa, perchè tutto ciò che è molto greco ha un singolare risveglio nelle abitudini moderne. (*Mutando*) Volete indicarmi quale dev'essere il mio posto affinchè voi crediate meno compromettente la durezza del vostro sonno?

ELENA — Alle mie spalle. Molto lontano da me. Molto!

UGO — Vi servo sùbito. (*Colloca la sua sedia, lontanissimo da Elena, con la spalliera rivolta al dorso della poltrona.*) Va bene questa distanza?

ELENA — Va bene.

UGO — (*rubandosi sùbito un po' di spazio, siede più vicino e allunga le gambe come lei*) Buona notte.

ELENA — Buona notte.

(*Un silenzio.*)

UGO — (*studia e rumina il modo di trar profitto dalla situazione.*)

ELENA — (*è alla vedetta e non cessa di sorvegliarlo.*)

UGO — (*a un tratto, si colpisce la guancia con la palma d'una mano.*)

ELENA — Cos'è?

UGO — Una zanzara!... Non avete udito? (*Interroga, imitando il ronzio della zanzara.*)

ELENA — Non ho udito... Cominciavo ad assopirmi...

UGO — (*gradevolmente sorpreso*) Di già?!... Mi dispiace d'avervi disturbata; ma io non so resistere all'assalto di quelle bestiole ingorde. (*Dandosi un secondo schiaffo*) Eccone un'altra! Sono attirate dai raggi frizzanti della lampadina e s'insinuano dalle fessure della finestra sconnessa. (*Poi, timido*) Non credereste opportuno che io smorzassi?

ELENA — (*severissima, levandosi*) Ve lo proibisco assolutamente!

UGO — Per le prevenzioni che voi avete contro la curiosità dei miei sguardi dovreste gradire la oscurità.

ELENA — Niente affatto! Gli uomini della vostra specie sono come i pipistrelli: all'oscuro ci vedono meglio. (*Indi, in tono di concessione*) Io vi posso permettere, al più al più, di attenuare un po' la luce.

UGO — Attenuerò. Qualche vantaggio se ne avrà. (*Si alza*) Mi ci vorrebbe un panno... un panno floscio da avvolgere come un vestito intorno alla lampada... Ho trovato! (*Prende il suo spolverino, trasporta sin sotto la lampada la sua sedia e vi sale in piedi. - Lo spolverino che egli mantiene pel collo si allunga dall'alto.*)

ELENA — Ma che volete fare? Uno spaventapasseri? Attenuate troppo con tutta cotesta palandrana. Basta un pezzo di carta.

UGO — Non ne ho.

ELENA — Un fazzoletto.

UGO — Ne ho uno solo.

ELENA — Adoperate quello. (*Torna a sdraiarsi nella poltrona.*)

UGO — Per accontentarvi... (*Getta via lo spolverino e annoda il suo fazzoletto intorno alla lampada.*) Ma io domando: come farò se mi si aggrava il raffreddore che già mi affligge? (*Il suo naso e i suoi occhi si contraggono come per un istantaneo cimurro.*)

ELENA — Non brontolate sempre! Sbrigatevi e riprendete il vostro posto.

UGO — Mi sono sbrigato e riprendo il mio posto. (*Appena disceso dalla sedia la colloca proprio addossata alla poltrona e risiede.*)

ELENA — Ma il vostro posto era molto più lontano!

UGO — Scusate... Non me ne ricordavo.

ELENA — Me ne ricordavo io.

UGO — (*tenendosi con le mani la sedia attaccata dietro, si scosta, e si ferma, seduto, tutto d'un pezzo.*) ...Buona notte.

ELENA — Buona notte.

(*Un silenzio.*)

UGO — (*con voce pianissima*) Signora Elena!... (*Pausa.*) Signora Elena!... (*Pausa.*) Dormite?...

ELENA — (*finge di dormire.*)

UGO — (*tra sè:*) Dorme. (*Indi, riflette e si anima*) Dorme!... (*Torce un po' il collo per guardarla. È irrequieto. Si drizza. Camminando*

sulla punta dei piedi, le si avvicina di fianco. La guarda ancora, esaminandola, intuendola, fantasticandola. Poi, vinto dalla tentazione, a poco a poco si curva e protende la bocca.)

ELENA — (*quando sta per esserne toccata, gli assesta uno schiaffo solenne.*)

UGO — (*indietreggiando*) Signora Elena!

ELENA — Una zanzara.

UGO — (*mettendo una mano sulla guancia colpita*) Perdio!... La vostra mano è molto più dura del vostro sonno.

ELENA — (*levandosi e mostrandosi irritatissima*) E la vostra audacia è molto più odiosa della vostra petulanza! Ma già, lo so, lo so, lo so: è inutile affaticarsi per farvi agire come una persona a modo!

UGO — Ho trascorso involontariamente. Credetemi. Vi assicuro che la mia bocca ha degli istinti autonomi. Si avventa senza che io ne abbia coscienza!

ELENA — Mettetevi la museruola quando siete con una signora!

UGO — Me la metterò!

ELENA — E volevate addirittura l'oscurità, volevate? Togliete via sùbito il vostro fazzoletto da quella lampadina! Veglieremo! Veglieremo!

UGO — (*umilmente obbediente*) Veglieremo. (*Trasporta di nuovo la sua sedia fin sotto la lampada.*)

ELENA — (*rimettendosi a sedere nella poltrona*) E domani avremo un mal di capo che ci spaccherà il cranio!

UGO — (*montando sulla sedia*) Lo avremo.

ELENA — Auff!

UGO — (*scioglie il fazzoletto, e, come per un bisogno lungamente rattenuto, si soffia di urgenza il naso. – Ma, all'improvviso, mentre ha ancora il naso nel fazzoletto, egli sussulta, e resta lì, in orecchio.*)

(*Giunge, da non molto lontano, il crepitìo d'un automobile in partenza!*)

ELENA — (*scattando in piedi*) Che rumore è questo?!

UGO — (*allibisce e siede sulla spalliera della sedia come una scimmia.*)

(*Il crepitìo diventa fragoroso, accompagnato dagli incalzanti scrosci d'una tromba roca.*)

ELENA — Ma sì!... Non c'è più dubbio: è il nostro automobile!... (*Corre alla finestra e la spalanca.*)

UGO — (*tuttora seduto sulla spalliera, afferrandosi il capo fra le mani*) Ah, quello svergognato ha preso la sbornia!

ELENA — (*chiamando:*) Fritz! Fritz! Fritz! Fritz!

(*Si ode il rombo rintronante dell'automobile che passa vertiginosamente.*)

UGO — (*ripigliando un po' di coraggio e levandosi diritto sulla sedia*) Se non ha risposto... vuol dire che non era lui...

ELENA — (*voltandosi a Ugo, con le sopracciglia aggrottate*) Era lui!

UGO — Ma che animale!

ELENA — E il fato greco?

UGO — ... Si vede che non ha funzionato.

ELENA — È stata dunque tutta una finzione la tanto deplorata rottura del motore?!

UGO — (*discendendo dalla sedia e cercando ancora di aggrapparsi a una tavola di salvezza*) Non c'è da dubitarne. È stata una finzione volgare a cui è ricorso quell'animale di Fritz per avere il tempo di ubbriacarsi.

ELENA — (*fulminandolo con gli sguardi*) È stata una finzione volgare che avete organizzata *voi* con la sua complicità per prendermi in questa trappola, per tendermi il più vile dei tranelli! Ah, vivaddio, ciò che voi avete fatto è indegno d'un galantuomo!

UGO — (*alquanto timido, ma senza perdersi d'animo*) Dal vostro punto di vista immediato, non avete torto. Ma, se vi astraete un pochino dalla impressione immediatamente ricevuta, troverete nella mia indegnità... una non comune delicatezza.

ELENA — Una non comune delicatezza?!

UGO — Lasciatemi dire... Premettiamo che un tranello di questo genere non ha per scopo un'aggressione, e nemmeno una costrizione. Dio ne guardi! Ha per scopo soltanto un tentativo, e, possibilmente, una tentazione. Orbene, se la donna tentata voglia, soprattutto, salvare il suo decoro in cospetto dell'uomo tentatore, il tranello costituisce per lei un ottimo pretesto per arrendersi senza troppo transigere e senza troppo arrossire. Dato che ella si arrenda, il fatto stesso d'essere caduta in un agguato sarà una soddisfacente giustificazione verso la sua fierezza e le fornirà, poi, il motivo legittimo per scagliare sull'uomo i fulmini del proprio sdegno, mediante i quali il decoro della donna sarà completamente salvo! Sicchè, voi potete pure contestare la qualità di galantuomo all'autore del tranello ingegnoso, ma non potete certamente negare che egli sia uno dei più delicati interpreti del decoro femminile.

ELENA — (*un po' turbata e seria*) Voi non avevate il diritto di credermi disposta a profittare di giustificazioni e di pretesti così sleali. E se ho commessa l'imprudenza d'accondiscendere a fare con voi un viaggio in automobile, anche questa imprudenza non è stata che una prova di lealtà. Ci tenevo a mostrarvi la mia simpatia. Ed ecco quel che ho guadagnato a non essere un'ipocrita. Ah, sì, voi uomini deplorate sempre gl'infingimenti e le ipocrisie con cui le donne vi nascondono le loro sensazioni e i loro pensieri: ma se ne incontrate una che sinceramente vi lascia intendere di potervi preferire, voi vi ritenete invitati a tutto osare, e nel vostro animo si fa sùbito strada la certezza che essa vi offra l'avventura d'un giorno o, magari, l'avventura di un'ora!

UGO — (*accalorandosi*) Non è vero! No! No! Non è vero! Non è vero! Ciò che accade fra noi è precisamente il contrario di ciò che voi credete. Io vi corro dietro come a una calamita fantastica, dalla quale, quanto più mi sento attratto, tanto più mi sento lontano, e la frenesia maledettissima di raggiungervi mi fa commettere le più svariate e le più stravaganti bestialità. Mi prenderei a scapaccioni!

ELENA — (*tranquillissima, sedendo*) È curioso che la sola bestialità che non sarebbe offensiva per me non vi sia finora neppure venuta in mente!

UGO — (*resta, un istante, dubbioso, trasalendo; poi, come colpito da un'idea novissima e anormale*) Sposarvi?!...

ELENA — Avete l'aria di pronunziare la parola più strana che sia stata mai pronunziata da voi.

UGO — È probabile. Tuttavia, se il matrimonio fosse la condizione *sine qua non* della vostra condiscendenza, oh, nessuna difficoltà e nessuna esitanza da parte mia. Io vi sposerei non una, ma cento volte.

ELENA — Basterebbe una.

UGO — Se voi lo volete...

ELENA — Dovreste cominciare col volerlo voi. Pretendereste che chiedessi io la vostra mano?

UGO — Io vi chiederei, poi, tante altre cose!... Che male ci sarebbe se la mano fosse chiesta da voi a me? Mi risparmiereste così uno scrupolo di coscienza, perchè io come io sono persuaso che vi renderei un pessimo servigio se vi sposassi.

ELENA — E chi lo nega? Ma, purtroppo, soltanto quando gli uomini ci sposano noi donne ci concediamo il lusso di crederci amate, perchè il sacrifizio che compiono sposandoci è il maggiore dei sacrifizi che essi possono compiere per noi!

UGO — (*col gesto e col tono d'una dolorosa abnegazione eroica*) Signora Elena, voi avete perfettamente ragione. Io vi sposerò!

ELENA — Mi sembrate un martire cristiano...

UGO — In attesa della beatificazione.

ELENA — (*alzandosi gaiamente*) Garantita fra tre mesi!

UGO — (*con spavento*) Tre mesi vicino a voi in funzione di semplice fidanzato?!...

ELENA — Il minor tempo possibile per preparare un matrimonio come si deve.

UGO — Dio onnipotente! E in questi tre mesi, *che farò io*?!

ELENA — Dei bagni caldi: vi ci troverete benissimo. (*Poi, mutando vivacemente*) E adesso, animo e coraggio, mio caro fidanzato! (*Pigliando il suo cappello*) In cammino verso Napoli e verso la felicità!

UGO — A piedi?!

ELENA — In automobile.

UGO — Che che! Affidato alla sbornia di Fritz, l'automobile, a quest'ora, sarà a trenta chilometri di qui.

ELENA — (*aggiustandosi e appiccicandosi il cappellino in capo*) L'automobile, a quest'ora, ci aspetta alla barriera doganale. Fritz ha ricevuto da me le più precise disposizioni.

UGO — Fritz ha ricevuto delle disposizioni da voi?!!!

ELENA — Ma sì. Non vi ha mica disobbedito per la sua ubbriachezza, quel poveraccio. Sono stata io che, avendogli carpito il suo segreto, l'ho poi sedotto un po' per ottenere che facesse... quello che lui puntualmente ha fatto.

UGO — (*con un salto di meraviglia*) Ah, traditore d'uno *chauffeur*! E perchè vi siete affaticata a nascondermi d'aver tutto saputo?

ELENA — Per vedere coi miei occhi sino a qual punto sareste stato una canaglia, mio dilettissimo fidanzato! Agguato per agguato, tranello per tranello, trappola per trappola!

UGO — (*in preda allo sgomento e con l'urgenza di scampare a ulteriori smacchi, le porge l'over-coat*) Andiamo via! Se resto un minuto di più in questa camera, mi parrà sul serio d'aver fatta la carriera del più inesperto dei topolini!

ELENA — (*scoppiando a ridere festosissimamente*) Ah, ah ah ah! Che gusto! Che gusto!...

UGO — (*aiutandola a infilare l'over-coat*) Sicuro! « Che gusto! »

...Lo so che vi siete divertita un mondo, ma, fra tre mesi, se Dio vuole, favorirete d'essere mia moglie, e comincerò a divertirmi io, allora! Che gusto! Che gusto!

ELENA — Ve lo auguro!

UGO — Santi numi del paradiso, non ne ho imbroccata una!

ELENA — Il fato greco!!!

UGO — (*calcandosi energicamente in testa il suo berretto, raccogliendo con la massima rapidità il bastone, lo spolverino, i due nécessaires e aprendo l'uscio in fondo*) Andiamo, andiamo, andiamo, andiamo, andiamo... andiamo...

ELENA — (*continua a ridere, a ridere, e, quando lui è sulla soglia, gli fa*) Eh no!... Un momento!...

UGO — (*come spaventato, torna indietro e si ferma presso lo stipite.*) Che altro c'è?!

(*Breve pausa.*)

ELENA — (*lenta*) Dimenticate che la porta dell'albergo è chiusa... e che voi... *non ne avete la chiave.*

UGO — (*mortificatissimo di dover confessare una impostura di più, s'impappina di nuovo*) Evidentemente, non l'ho;... ma...

ELENA — (*rifacendolo*) Ma...

UGO — ...Si potrebbe...

ELENA — Si potrebbe...

UGO — ...Chi sa!...

ELENA — Chi sa!...

UGO — ...Si potrebbe...

ELENA — Si potrebbe... (*Avviandosi, con molta pacatezza, verso la toeletta*) Si potrebbe... cercarla... per esempio... sotto la tovaglia di questa toletta. (*Ficca la mano sotto la tovaglia, ne tira fuori la grossa chiave, e la mostra in alto, a Ugo, trionfalmente.*) Ecola qua!

UGO — (*attonito, movendo il capo a guisa d'un fantoccio, accenna reiteratamente di sì.*)

ELENA — (*con la medesima pacatezza, si avvia verso la porta in fondo, passa davanti a Ugo, e trincia, solennemente, un caricaturale gesto di comando, tenendo sempre in alto la chiave, che quasi gli tocca la punta del naso*) Seguitemi... topolino! (*Esce, svoltando a destra del corridoio.*)

UGO — (*levando le mani ingombre in atto di comica imprecazione e avanzandosi impetuosamente verso il pubblico come per sfogarsi*) Non ne ho imbroccata una!

L'ALBERGATRICE — (*intanto, venendo dal lato sinistro del corridoio, è entrata di botto dalla porta in fondo. Coi suoi passettini più veloci del solito, coi suoi rapidi gestini giapponesi, gli si trova col muso alle spalle, e, udendo l'imprecazione, ella, nel tono più acuto della sua vocetta di testa, gli grida dietro:*) Capisco capisco!

UGO — (*urlando*) Vada all'inferno, lei! (*E via, dal fondo, correndo.*)

L'ALBERGATRICE — (*seguendolo frettolosamente – mentre cala il sipario*) Capisco capisco! Buona fortuna buona fortuna! Buona fortuna buona fortuna!...

SIPARIO.

ATTO TERZO.

Una ridente camera maritale, in cui campeggia una eleganza fresca e festevole. La tappezzeria ha tinte chiare e luminose che sembrano conferite dalle carezze del sole. I mobili son di piccole dimensioni, semplici e civettuoli. Fra i mobili, una toeletta, che è come al posto di quella ch'era nella camera del rustico albergo. I fiori e i ninnoli frastagliano qua e là l'ambiente e ne accrescono la gaia gentilezza.

Il letto maritale è in un'alcova che s'apre nella parete in fondo.

Una porta alla parete sinistra, una gran finestra alla parete opposta.

SCENA UNICA.

UGO *ed* ELENA.

UGO — (*con in mano una piccola valigia, entra quasi di corsa, precedendo Elena*) Avanti, avanti, avanti la sposa! (*Lascia cadere sopra una sedia il suo cappello e la valigia e torna a lei.*) Di': ti piace, ti piace il nostro nido?

ELENA — (*in un'acconciatura sobria ed elegantissima, è tutta raggiante di sorrisi. La sua voce argentina trilla di festosità.*) Una casetta deliziosa! Una casetta incantevole! Il mio sogno! Il mio ideale!

UGO — Mi sono industriato a interpretare i tuoi gusti, a prevenire le tue esigenze di donna squisita.

ELENA — Sei stato molto gentile!

UGO — E, soprattutto, mi sono ricordato delle parole graziose che mi hai tante volte ripetute durante il nostro fidanzamento: « Desidero un vero nido da sposini, desidero averne l'impressione d'una vita che comincia. » E, difatti, qui tutto sorride, tutto è giovane. Forse, un po' troppo più giovane di me; ma non certo più giovane di te.

ELENA — Più giovane di me, no, perchè, mezz'ora fa, io ho lasciato sui gradini dell'altare una diecina dei miei anni. Quando quel bravo omino del sacerdote ha benedetta la nostra unione, mi sono sentita ringiovanire.

UGO — (*infervorato*) Io ho avuta la medesima sensazione.

ELENA — E, anche, ho ritrovata in me... tutta la purezza di un tempo. Nulla di più adatto al mio stato d'animo che l'ambiente di questa cameretta dai colori tenui, piena di aria, piena di luce, con quel cantuccio appartato (*indicando l'alcova*) che pare protetto dalla penombra discreta.

UGO — (*aprendo la finestra*) E tutto questo, sul mare di Posillipo. Guarda!

ELENA — (*sporgendo il capo*) Che bellezza!

UGO — Le sirene tue colleghe ti saluteranno ogni mattina dal loro letto d'alghe...

ELENA — E mi invidieranno d'avere un marito.

(*Si allontanano dalla finestra tutti e due.*)

UGO — T'invidieranno i fascini con cui tu hai saputo mutare in marito uno scoglio come me.

ELENA — (*con delicata birichineria*) Eh, mio caro, o mutarlo in marito o scansarlo per non rompermi il muso.

UGO — Tu hai compiuto il miracolo, ed eccomi in regola col settimo sacramento nel più legittimo dei domicili coniugali.

ELENA — (*con un senso di sollievo – togliendosi i guanti ed il cappello*) Che differenza, eh?, dall'albergaccio equivoco di quella notte famosa!

UGO — Lo credo bene, io!

ELENA — Qui non c'è pericolo di tranelli, non c'è pericolo di trabocchetti...

UGO — E non c'è nemmeno pericolo che tu mi metta alla porta.

ELENA — No!... (*Con reticenza, arrossendo*) Qui, al più, al più,... con la massima gentilezza,... potrei pregarti di...

UGO — Ti prevengo che per nessuna ragione al mondo io mi allontanerò dal mio posto!

ELENA — Pochi minuti soltanto... Tu stesso mi ringrazierai ch'io l'abbia voluto.

UGO — Ma quali complicazioni sorgono?... Io mi ribello assolutamente all'idea di una qualunque dilazione!

ELENA — Fai male! Fai molto male! (*Siede imbronciata.*)

(*Un silenzio.*)

UGO — (*accostandosi a lei e carezzandola con costretta riservatezza*) Un po' di logica, Elena mia! Un po' di buon senso! Io sono il povero assetato che sta per giungere alla fontana dopo un lungo cammino sotto il sole ardente, e tu vorresti che io mi fermassi?...

ELENA — (*alzandosi come per scostarsi con garbo*) Non capisci mai niente, tu!

UGO — (*trattenendola per le mani*) E tu, che capisci? Di': che capisci?... Mi sono rassegnato finora a non avere da te neppure un bacio...

ELENA — Un bacio, va bene, te lo do. Te lo do sùbito, anzi! (*Liberando le mani e ritraendole*) Ma tu, tranquillo! Faccio io.

UGO — Vediamo quello che fai.

ELENA — (*gli prende a un tratto il capo e gli scocca un bacio dove càpita, cioè sul naso*) Fatto!

UGO — Fatto che cosa?!

ELENA — Ti ho dato un bacio.

UGO — Sul naso?!

ELENA — Per isbaglio. Volevo dartelo sugli occhi.

UGO — O sul naso o sugli occhi, non c'è da stare allegri. Ma adesso bada che faccio io...

ELENA — (*sfuggendogli come impaurita*) No, Ugo... Aspetta...

UGO — (*ridendo nervoso*) È inutile che tu cerchi di sfuggirmi, sai!... Mi avvalgo dei miei privilegi!... Sono tuo marito, e ti prendo...

(*Si rincorrono intorno alla piccola toeletta.*)

ELENA — Non ancora, te ne prego... Devo prima dirti tante cose!... Tante! Tante! Tante!...

UGO — Mi dirai tutto ciò che vuoi, ma me lo dirai dopo... (*La raggiunge e la ghermisce.*)

ELENA — (*difendendosi dalla stretta di lui e, più, dalla propria sensibilità che la tradisce*) ...Con una moglie non si ricorre alla violenza!... Io mi oppongo! Io mi oppongo! Io mi oppongo!

UGO — (*lasciandola con un impeto di fastidio*) Parola d'onore, se tutte le donne fossero come te non ci sarebbe nulla di più mortificante che l'esser nato uomo!

ELENA — (*gettandosi sopra una sedia, con una specie d'angoscia infantile*) Sì, sei mio marito, sei mio marito, ma tu mostri chiaramente che di tua moglie non vuoi fare che la tua amante.

UGO — Dovresti ammirarmi. Tutti si pigliano per amante la moglie degli altri: io voglio pigliarmi per amante la mia. Rappresento una nobile eccezione, perbacco!

ELENA — Ed io, ingenua, che ho tanto combattuto per essere da te amata come so di meritare! La tua impazienza è quella di chi non sente altro che un desiderio!

UGO — Non ti ho mai lasciato credere di adottare il tuo catechismo d'idealista. Diventando mia moglie, tu non ignoravi che per me l'amore è una cosa molto semplice.

ELENA — (*con una smorfia di rabbioso disgusto*) Come tra i bruti, non è vero?

UGO — Poveri bruti! Sono tanto più sinceri di noi!

ELENA — (*disdegnosamente*) E sta benissimo! Mi arrendo. Avrei voluto che oggi tu mi conoscessi completamente prima che io fossi completamente tua, ma... te ne manca il tempo. Hai fretta! Eccomi qua. (*A questo punto, ella comincia, visibilmente per lo spettatore, invisibilmente per Ugo, un nuovo gioco, del quale si compiacerà, tra sè, a mano a mano che ne andrà notando l'ottimo risultato. – Assume, dunque, un contegno doloroso e si rivolge a lui con una enfasi di deplorazione*) Ricòrdati, però, ricòrdati... che proprio tu mi hai impedito di ascoltare la voce della mia coscienza.

UGO — (*impuntandosi*) Come c'entra la voce della tua coscienza?!

ELENA — C'entra. Non sono una cinica, io. Mi fa pena che tu t'illuda troppo sul mio conto. (*In tono drammaticissimo*) Che ne sai, tu, povero Ugo, del mio passato? Che ne sai?... Le informazioni di cui ti accontentasti quando mi facevi la corte erano così vaghe, così sommarie...

UGO — (*stranamente impressionato*) Io penso che non ci sia nessuna macchia nel tuo passato. Mi hai tanto afflitto con la tua rispettabilità!

ELENA — Una macchia, precisamente, no; ma... (*China il capo in atto di compunzione.*)

UGO — Abbassi la fronte?! (*Si alza e le si accosta fissandola.*)

ELENA — Non fantasticare, adesso. Potresti sospettar peggio di quello che è.

UGO — Dimmi di che si tratta se temi ch'io sospetti peggio.

ELENA — Te lo dirò dopo, come tu avevi stabilito.

UGO — (*diventando austero ed energico*) Ma no, mia cara! Mi hai messo un gran fastidio addosso e me ne voglio liberare al più presto possibile. Perchè non erano sufficienti le informazioni di cui mi accontentai? Sentiamo! (*Le siede accanto.*) Io seppi, in sostanza, che eri vedova e che tuo marito ti aveva sbarazzata, *motu proprio*, della sua presenza. Aggiungi quel che devi aggiungere, rettifica quel che devi rettificare.

ELENA — (*mostrandosi tutta confusa e spaurita*)... Io... ero vedova, sì,... ma... un po' meno vedova di come tu credesti.

UGO — Un po' meno vedova?!... Che diamine significa questo?

ELENA — Mi esprimo come posso... Compatiscimi... Sono confessioni difficili a farsi.

UGO — Io ho visto con i miei occhi l'attestato di morte di tuo marito. Era un attestato falso?

ELENA — No.

UGO — Era falso il marito?

ELENA — Neppure.

UGO — Dunque, tu eri perfettamente vedova. La vedova è quella donna che ha un marito morto. Non c'è da sbagliarsi.

ELENA — (*con un'aria di penitente al confessionale*)... Per il registro dello Stato Civile, così è; ma per la coscienza...

UGO — E dàgli con la coscienza!

ELENA — (*cercando e smozzicando le parole*) Quando una vedova... non si rassegna... al vuoto della sua esistenza...

UGO — A questo vuoto, tu non ti rassegnasti?!

ELENA — Non potetti.

UGO — E che facesti?!

ELENA — Lo colmai..

UGO — Con che?!

ELENA — Lo colmai con...

UGO — (*incalzando*) Con un amante?!...

ELENA — No.

UGO — Be', allora, sono tranquillo.

ELENA — Con due amanti. Uno dopo l'altro, spieghiamoci. Mica tutti e due insieme.

UGO — (*scattando in piedi con furore*) Ti sei regalati due amanti e con me ti atteggiavi a Lucrezia romana e a casta Susanna?!

ELENA — Te, ti volevo per marito, lo sai.

UGO — Ed hai aspettato di essere mia moglie per confessarmi quello che il più rudimentale dei doveri t'imponeva di confessarmi almeno quando ti promisi di sposarti?!

ELENA — La mia confessione ti avrebbe fatto mandare a monte il matrimonio e io ne sarei stata inconsolabile.

UGO — Nulla giustifica il cumulo delle tue menzogne! Mi hai mentito senza un'ombra di pudore. Mi hai mentito fino all'ultimo. Mi hai mentito fino a poco fa, e forse mi mentisci ancora! Di', di': quanti furono realmente i tuoi amanti?

ELENA — Due! Due!... Non più di due.

UGO — (*con severità imperiosa*) Giuralo!

ELENA — (*si affretta a mettersi una mano sul petto con la solennità del giuramento.*)

UGO — Chi fu il primo? Chi fu il secondo? Com'erano? Che professione avevano? Voglio essere informato dei più minuti particolari. Non tollero omissioni! Parla!

ELENA — (*con la voce tremula*) Il primo fu... fu... fu...

UGO — Un medico? Un banchiere? Un avvocato? Un notaio? Un militare?

ELENA — (*sùbito*) Un militare.

UGO — Ah ah!!... Un tenentino?

ELENA — No... Cioè... Non ricordo se era tenente o capitano.

UGO — Non ricordi se era tenente o capitano un uomo che hai avuto per amante?!

ELENA — Non ricordo bene il numero dei giri al berretto. Ma, già, un giro di più, un giro di meno...

UGO — Non muta nulla, questo s'intende.

ELENA — Proprio nulla.

UGO — (*con austerità crescente*) Il suo nome?

ELENA — Il nome, abbi pazienza, non te lo dico. Vuoi che comprometta un uffiziale dell'Esercito? Sarebbe un'indegnità!

UGO — Basta così! Poche parole! Com'era? Com'era? Che figura aveva?

ELENA — (*in un misto di pudibonda contrizione e di vago compiacimento*) Una bella figura. Alto, imponente, marziale...

UGO — Vergogna!

ELENA — Non è colpa mia se era marziale... Apparteneva ai granatieri. Non poteva essere un fuscellino.

UGO — (*con un sogghigno di rabbioso disprezzo*) Mi par di vederlo, quel soldataccio!... Due metri di altezza...

ELENA — (*con mite gesto analogo*) Sì, su per giù...

UGO — Un torace quadrato...

ELENA — (*con mite gesto analogo*) È vero: quadrato come un armadio...

UGO — Due enormi baffi ispidi...

ELENA — È vero, è vero: mi *pungicavano* anche un pochino il viso...

UGO — E una capigliatura più ispida dei baffi!

ELENA — No. Questo, no. Capigliatura, niente.

UGO — Era calvo?!

ELENA — (*accennando la forma del cranio*) Come l'avorio.

UGO — Un granatiere calvo è per lo meno un granatiere goffo. È per lo meno un granatiere da cartolina illustrata!

ELENA — (*con estrema umiltà*) Io colmavo il vuoto della mia esistenza, e perciò chiudevo un po' gli occhi...

UGO — (*furibondo*) Una donna che si rispetta non chiude mai gli occhi quando colma il vuoto della propria esistenza!... Ma come si fa, domando io, a scegliersi per amante un bestione di quel genere!

ELENA — (*sempre con umiltà, ma con un gesto che indica un po' Ugo*) Noi povere donne non possiamo scegliere che fra i bestioni da cui siamo scelte...

UGO — Basta così! Poche parole! (*Si agita dentro. Freme di collera. Tormenta il nodo della cravatta.*) Parlami del secondo amante.

ELENA — (*con trepidazione*) Un tipo tutto diverso. (*Abbassando verso il suolo, gradatamente, la palma della mano*) Piccino, piccino, piccino, piccino, piccino.

UGO — Un nano?!

ELENA — Piccino come può esserlo un uomo che non sia un nano.

UGO — Ho capito. (*Digrignando i denti*) Un ber-sa-glie-re!

ELENA — No. Il secondo non era nell'esercito. Era... nella politica. Deputato.

UGO — (*prorompendo in una risata nervosamente rumorosa*) Ah ah ah ah!... Questo poi mi diverte molto!

ELENA — Perchè?

UGO — Mi diverte. Mi esilara. Il perchè non lo so, ma un deputato che fa all'amore mi pare divertentissimo! (*Continuando a sghignazzare*) Ah ah ah ah!... Spero che il nome dell'onorevole che ti rapì al granatiere vorrai bene offrirlo alla mia letizia!

ELENA — (*come dinanzi a un pericolo*) Fossi matta!

UGO — Io devo cavarmi il gusto di ridere sulla punta del suo naso!

ELENA — Per carità! Che ti salta in mente?... Quello è un uomo che da un momento all'altro può essere Ministro delle poste e telegrafi!

UGO — (*eccitandosi*) Tu vuoi tacermi anche il nome dell'onorevole? Ma ti avverto che a qualunque costo io te lo pesco, questo scroccatore di voti elettorali! Te lo pesco come un gambero, e ne farò il mio giocattolo! « Piccino piccino piccino »? Lo cercherò fra i deputati rachitici!

ELENA — Potresti sbagliarti... Ce ne sono tanti!

UGO — Non mi sbaglierò, ti dico. Vedrai che non mi sbaglierò! (*Interrogandola ancora, violentemente*) Dove sedeva costui all'epoca tua?

ELENA — Dovunque.

UGO — (*gridandole sul viso*) Io ti domando dove sedeva in Parlamento.

ELENA — (*tremando*) In Parlamento, egli non sedeva mai.

UGO — Stava sempre in piedi?

ELENA — Non ci sedeva perchè non ci andava.

UGO — Era perennemente appiccicato alla tua gonna, non è vero?

ELENA — Sì...

UGO — (*sbraitando come un forsennato*) Buffone! Buffone!

ELENA — (*levandosi e indietreggiando*) Ugo mio, tu eccedi... Mi fai paura! Mi metti i brividi!... Io dovevo aspettarmi dei rimproveri, sì, ma non avrei mai potuto immaginare che tu ti adirassi fino a questo punto... per alcuni episodi della mia vita trascorsa. Essi non possono in alcun modo pregiudicare la nostra unione. Oggi son qui per te, solo per te, tutta per te. Vuoi guastarti la felicità di questo giorno in cui stai per raccogliere il frutto di ciò che con tanta pazienza hai seminato?

UGO — (*al colmo dell'ira*) Che cosa ho seminato, io?! Sono gli altri che hanno seminato! I così detti episodi della tua vita trascorsa fanno di te una di quelle innumerevoli donne che io non mi sono mai sognato di prendere sul serio! Il nostro matrimonio ha per base la falsità, ha per base l'inganno, ha per base la frode. Per conto mio, lo ritengo nullo, e dichiaro che da questo momento noi due non siamo più legati da nessun impegno!

ELENA — (*in tono di triste e dolorosa sottomissione*) Giacchè mi parli con la durezza di un giustiziere inesorabile, non oserò certo replicare. Sarà come ti aggrada.

UGO — Tutto è finito, tra noi...

ELENA — (*con un accento piagnucoloso*) ...prima di cominciare.

UGO — (*con forza*) E ci separeremo!...

ELENA — (*mostrando di trattenere le lagrime e i singhiozzi*) ...prima di unirci.

UGO — (*mutando*) Sarebbe puerile, credo, rivolgersi ai tribunali per disfare un matrimonio che è durato mezz'ora...

ELENA — ...e che non ha avuto nessuna conseguenza.

UGO — Ci separeremo, come suol dirsi, bonariamente, amichevolmente.

ELENA — (*facendo sentire un po' il prorompere del pianto e portando il fazzoletto agli occhi*) Anzi, allegramente...

UGO — Tu potrai restare a tuo agio in questa casa. La legge te ne dà il diritto. Me ne vado io. E sùbito!... Le tue lagrime non mi tratterranno. A me piacciono le risoluzioni energiche e le situazioni nette. Quella in cui mi troverei oggi... colmando io, alla mia volta, il vuoto lasciato dai miei predecessori... sarebbe tutt'altro che netta! Ti saluto! (*Prende il cappello e si avvia difilato verso la porta.*)

ELENA — (*raggiungendolo e afferrandolo per un braccio*) Non scappare come se io fossi il diavolo...

UGO — Non abbiamo più nulla da dirci!

ELENA — Ma prima di separarci per sempre... ho un favore da chiederti... Un piccolo favore... Non vorrai rifiutarmelo, spero... Si tratta d'una inezia...

(*Una pausa.*)

UGO — (*con riserbo dignitoso*) Se si tratta davvero d'un'inezia, sia pure.

ELENA — (*va, lentamente, a prendere la valigetta che Ugo avea posto in un angolo e, lentamente, riaccostandosi a lui, gliela porge.*) Apri.

UGO — (*guardando Elena con meraviglia*) Questo è il favore che mi chiedi?

ELENA — Sì, questo.

UGO — (*indicando la valigetta*) Me l'hai affidata stamane raccomandandomi di non aprirla...

ELENA — E ora desidero che sia aperta precisamente da te.

UGO — Ciò mi sembra alquanto stupido. (*Stringendosi nelle spalle*) L'aprirò. (*Si lascia consegnare la valigetta, la posa sopra una sedia nel centro della camera, e, con una certa ansietà, l'apre. - Nell'aprirla egli ha un sussulto.*)

ELENA — Osserva, osserva quel che c'è dentro!

UGO — (*tirando fuori la roba a poco a poco, come gli càpita sotto la mano*) ...Un abito bianco!... Un velo bianco!!... Un ramo di fiori d'arancio!!!... Tutta la *toilette* nuziale d'una fanciulla?!

ELENA — Sicuro!

UGO — Ma che affare è questo!?

ELENA — (*con delicata mitezza e con sincero imbarazzo*) A me non era consentito di adornarmi ufficialmente dei simboli della purezza, ma avevo pensato di farti una sorpresa... Speravo che, giunti tutti e due qui, nel nostro nido, io sarei riescita ad allontanarti per pochi minuti, tanto da avere il tempo di vestirmi... così.

UGO — Avresti avuto una bella faccia tosta!

ELENA — No, Ugo! No!

UGO — Come « no »?!

ELENA — (*sorridendo*) Proprio no! (*Breve pausa. Appoggia le mani sulla spalliera della sedia su cui è la valigetta e comincia:*) Hai mai letto in qualche romanzo di antico stampo la « *toccante istoria* » di uno sposo obbligato a distaccarsi dalla sposa dopo di averla... soltanto accompagnata a casa? La fantasia dei romanzieri, per dar luogo a questo... disappunto coniugale, ha dovuto ricorrere a una improrogabile partenza in arme, a un dovere verso la patria: i nemici alle porte, le campane suonate a stormo... e

via discorrendo. La sposa non rivede mai più lo sposo, e resta... come dire?... resta male, insomma! Nella vita vera, la realtà arriva a qualche cosa di simile, senza le partenze improrogabili. Il mio defunto marito non fu obbligato a separarsi da me « *il dì delle nozze* »; ma, in compenso, accompagnatami a casa, fu per me... come un fratello.

UGO — (*ascoltandola con stupore*) Oh guarda guarda guarda!

ELENA — Il giorno seguente,... continuò ad esser per me... come un fratello...

UGO — E insistette per un pezzo in questo grado di parentela?!

ELENA — (*con un sospiro*) Il poverino si suicidò dopo quaranta giorni di affetto fraterno...

UGO — (*interrompendo*) Io, nei suoi panni, mi sarei suicidato un po' prima!

ELENA — (*continuando*) E così... quel tal registro dello Stato Civile mi chiamò *vedova*, e disse una menzogna di più.

UGO — (*attonito, disorientato*) Santi numi del paradiso e dell'inferno!... Quel che mi riveli è meraviglioso!... È straordinario!... Ma, scusa, perchè me lo hai taciuto sino a oggi?!

ELENA — Perchè, prima di oggi, non avrei potuto dartene le prove. Oggi, sì. (*Con grazia pudica*) Sono qui per questo.

UGO — (*affaticandosi, invano, a raccapezzarsi*) Puoi darmene le prove, oggi?!... Tu mi fai ammattire!... E i tuoi amanti?!... Furono ugualmente come dei fratelli per te?!

ELENA — Quelli, poi, furono anche meno, visto che li ho inventati io.

UGO — (*sempre più attonito, con la testa confusa*) E chi mi garantisce che non sia una menzogna anche questa?

ELENA — Senti, amico mio. Provandoti di non avere avuto un marito, ti proverò implicitamente - se non mi sbaglio - di non avere avuto neppure degli amanti.

UGO — Già!... Questo è chiaro!

ELENA — È matematico.

UGO — (*accalorandosi al pensiero dell'inconcepibile stranezza*) Sicchè, ti sei calunniata per un capriccio?!... per un ticchio?!... per uno *sport*?!...

ELENA — No, caro. Mi sono calunniata... per sottoporre te ad un esperimento decisivo - che ha superato tutte le mie speranze, fanciullone che sei! L'amore d'un uomo che è geloso del passato d'una donna fino a non saperglielo perdonare può essere forse l'amore d'un egoista, ma certamente non è quella cosa molto semplice e molto volgare che tu dicevi. (*Esaltandosi, inebbriandosi*) Tu mi ami ogni giorno meglio, ogni giorno meglio... E questo è opera mia!... Il tuo amore si eleva, si ingentilisce, si raffina, si perfeziona, e sarà, tra breve, ne ho fede, quell'amore che ho tanto desiderato da te! (*Come offrendosi*) Eccomi qua! Eccomi qua! Adesso, posso dirtelo, finalmente, con tutto il mio cuore, con tutta l'anima mia, con tutto l'entusiasmo d'una sposa innamorata!

UGO — (*in un misto di perplessità e di esultanza*) Cara, cara la mia Elena!... Io non ho mai provato ciò che provo in questo momento... È un'emozione così nuova, così strana!... (*Come preso da un lieve capogiro, si mette a sedere sopra una sedia*) Mi sento... diventare un uomo completamente diverso da quello che sono sempre stato...

ELENA — (*guardandolo con subitaneo spavento*) Oh Dio!... Anche tu come un fratello?!

UGO — (*con un sussulto terribile balzando in piedi*) Ah no! Ah no, perdinci! Non ci mancherebbe altro!

ELENA — (*con un caldo e tenero accento di esortazione*) E allora?!... Cos'è? Cos'è?...

UGO — (*avvicinandosi a lei, gradatamente, timidamente*) ...Ero... un bruto, ed ora non lo sono più. Ero un audace, ed ora... sono un timido. Mi domandi cos'è?... È l'amore che tu hai tanto desiderato da me... È l'amore che solamente la purezza d'una fanciulla può suscitare... (*Senza ancora vincere del tutto l'emozione da cui è invaso, la circonda con le braccia, stringendola delicatamente*) ...È l'amore perfetto!

ELENA — (*abbandonandoglisi a poco a poco, con gli occhi socchiusi...*) Hai ragione... Hai ragione... Hai ragione... È l'amore perfetto!

SIPARIO.

(*Fine.*)

ROBERTO BRACCO.

COLOMBI E SPARVIERI

ROMANZO

Pubblished on the first March 1912. Privilege of copyright in the United States riserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. GRAZIA DELEDDA

III.

Nonostante il diversivo di Jorgj Mariana cominciava ad annoiarsi, lassù nel paesetto ventoso. I poteri del Commissario suo fratello scadevano in giugno; ma ella voleva partire prima. Il cattivo tempo le guastava il piacere di render felice il suo disgraziato protetto; la pioggia le sciupava i vestiti, i cappelli e soprattutto le scarpette. E soprattutto la preoccupazione per le sue scarpette aumentava il suo cattivo umore; ella doveva pulirsele da sè, poichè la serva di zia Giuseppa Fiore invece di crema e di biacca non si peritava a usare sevo e lucido: e pulendosi le scarpette ella si sciupava le unghie a punta simili a spine di rosaio novello: bisognava partire, scuotersi da quella specie di sogno fatto di chiaroscuri, di poesia e di tristezza, di pietà e di disgusto; era tempo di consultare i cataloghi dei Magazzini del Louvre e di ordinare le belle robe per l'estate.

Talvolta, seduta davanti al letto dello studente mentre egli la guardava come un poeta melanconico e denutrito guarda la stella della sera, ella cadeva in una meditazione profonda: doveva o no ordinare anche le calze, in colore del vestito? ma se la *Moda illustrata* diceva che si usavano violette? ebbene, poteva ordinarle violette e anche in colore del vestito... Risoluto il problema ella si scuoteva ridendo e diceva a Jorgj:

— Sono frivola, vero? Talvolta non posso dormire, pensando a queste piccolezze, e provo rimorso perchè so che al mondo c'è tanta gente che soffre; poi alla mattina mi alzo allegra come un passero perchè deve arrivare il pacco da Parigi. Quando arriva, questo pacco, mi pare che arrivi un pezzetto stesso della gran città! Sa quanti veli ho? Indovini...

— Tutti i veli di un crepuscolo di ottobre e di una notte lunare di aprile...

— Sì, – ella riprendeva, seria, – per la spiaggia occorrono molti veli. Sì, quest'anno si va a Viareggio: mia cognata mi scrive che ha già fissato un appartamento nel Viale degli Oleandri, sa, una strada tutta ombreggiata da oleandri in fiore... Conosce i versi di Gabriele D'Annunzio?

Ma il viso di lui si copriva di ombra: ella sentiva freddo al cuore, come nei primi giorni di autunno, e riprendeva quasi sottovoce:

— Guai se piove, però! Viareggio si copre di fango, allora, e la pineta, coi monti che fumano come vulcani, mi sembra la landa del mio caro paese natìo: mi pare ci sieno anche i corvi...

Per confortarlo finiva col suggestionarsi, e i bei posti ai quali ella di solito pensava con nostalgia e con gioia, le sembravano melanconici e inospitali. Bisognava scappare presto; altrimenti avrebbe finito con l'ammalarsi anche lei nonostante le abluzioni e le disinfezioni che praticava ogni volta che tornava a casa dopo aver visitato Jorgj. Una cosa la tratteneva ancora; il fermo proposito di condurre suo fratello a far visita al malato; ma il Commissario era restìo, aveva paura di fare un atto grave, quasi compromettente, contrario ai principî d'imparzialità assoluta che si era imposto nell'andar a governare un paese di puntigli come Oronou. I casi di Jorgj, riferiti e commentati quotidianamente da zia Giuseppa, dalla serva Lia, da Mariana e da tutte le conoscenze di questa, non lo commovevano più: o meglio non lo avevano mai commosso: egli ci scherzava su, e quando aveva tempo e voglia si divertiva anche a far stizzire le donne, zia Giuseppa in ispecial modo, mettendo in dubbio l'innocenza e la virtù del disgraziato studente. Riguardo alle visite di Mariana al malato, egli non vi si opponeva, anche perchè sapeva che sarebbe stato inutile, ma aveva quasi piacere che ella partisse, pur di sapere interrotta una relazione inutile a lei, noiosa per lui.

— Il disgraziato, poi, partita te, sarà più disgraziato di prima, – diceva a Mariana, nei brevi momenti che si vedevano intorno alla tavola di zia Giuseppa.

— Non sarà più disgraziato perchè almeno avrà un ricordo buono, fra tanti cattivi, e... una speranza...

— Quale?

Ella sorrideva, guardando la florida e bruna Lia che serviva a tavola silenziosa e tutta compresa da un sacro rispetto per l'alta dignità del Commissario. E Lia metteva sulla mensa, con una mano sola, un gran piatto con l'arrosto di montone per venti persone, pensando: « ella lo sposerà, se egli guarisce e diventa dottore »; mentre il Commissario, preoccupato e nervoso, diceva senza aspettare la risposta della sorella:

— E neanche oggi insalata, Liè? Ma che paese è questo? Neanche in primavera avete erba?

— Erba ce n'è, missignoria, ma non fa per *vostè*; è di campagna.

— Che cos'è? Cicoria? Ma se ti ho detto mille volte che la voglio: puliscila subito e portala.

Uscita Lia, Mariana diceva:

— Quale speranza? Quella del mio ritorno!

— Tu? Ah, ah, tu tornerai qui quando ci ritornerò io, mia cara! Si viene in questi posti come si va in Terra Santa: una volta e basta.

— Io non ho detto che tornerò; ho detto che lui avrà la speranza del mio ritorno...

— Ed egli s'innamorerà di te.

— Non può più innamorarsene perchè se n'è già innamorato.

— E tu credi di far del bene?

— Molto bene. Si vive d'illusioni, caro mio. D'altronde se tu vieni a fargli visita tutto il paese si metterà ad adorarlo; egli riavrà la sua buona fama, e forse anche guarirà. Io voglio questo...

— Io non verrò! Ho abbastanza noie.

— Tu verrai, non solo, ma gli farai assegnare dal Comune un sussidio mensile...

— Tu diventi matta, cara mia! Senti, è meglio che tu parta...

— Io non partirò se tu non verrai a fargli visita...

— Bè, Lia, quest' insalata?

Lia rientra, grassa eppure agile, col piatto della cicoria nerastra e la bottiglia dell'olio appoggiata al seno colmo; il suo viso fino e bruno è atteggiato a severa dignità.

— La padrona non voleva che missignoria mangiasse di questa erba.

— Dille che anche Gesù nel deserto si contentava di quello che aveva.

— Vieni oggi, Mariano? Su, vieni, così parto tranquilla! Parto domani, se vieni oggi.

— Ma neanche per sogno! Forse prima di partire... un giorno o due; ma per adesso no, è inutile, non vengo, non voglio aver seccature.

***

Il giorno dopo la visita notturna di Columba al malato, Mariana entrò nella stamberga seguita da prete Defraja oramai diventato amico intimo di Jorgj: e ancora prima di salutare si levò il cappello, lo mise sopra la cassa, tolse di mano al prete il tricorno piccolo e lucido e se lo misurò.

— Sì, ecco la forma che mi va bene; forse questa falda vuole un po' sollevata.

Con lo specchietto in una mano, con l'altra sollevava ora l'una ora l'altra falda del tricorno, mentre il prete la guardava, coi pallidi occhi insolitamente vivi sotto le palpebre gialle.

— Adesso me lo guasta, signorina.

— Fa nulla; lei soldi ce ne ha più di me. Anzi questo me lo regala, perchè sta proprio bene. Vero che sta bene, signor Giorgio?

Jorgj ancora abbattuto dalle vicende straordinarie della notte, seguiva con gli occhi tristi il riverbero dello specchietto danzante sui muri, e pensava a Columba sembrandogli di veder ancora la figurina nera di lei piegata convulsa implorante perdono e amore. Ah, quale contrasto fra le due donne; una nera e piena di mistero come la notte, l'altra bianca e lieta come il giorno! Egli la guardava e sentiva cessare i suoi mali.

— Finalmente abbiamo bel tempo, – disse prete Defraja passandosi la bianca mano sui capelli dorati. – Ma adesso verrà subito il caldo, che, a quanto dicono, qui non scherza!

— Ma se in casa sua si sta come sulle Alpi! – disse allora Jorgj scuotendosi. – Su nella piazza c'è sempre fresco, e dalla panchina di angolo si vede il mare... Ah, come mi piace quella panchina! Io ci stavo ore ed ore...

— È bello, sì; ma è anche lontanuccio, quel mare...

— Io amo il mare così da lontano, – disse Mariana rimettendo lo specchietto nella borsa e il tricorno nelle mani del prete. – Ah, il suo cappello non mi piace più, eppoi porta disgrazia. Se lo tenga, non lo voglio!

— Ma io non glielo avevo dato, signorina!

— Se lo volevo, lei me lo dava!

— Ma neanche per sogno.

— Un altro mi diceva così, per un'altra cosa, – ella disse con forza, guardando il prete negli occhi, – e invece adesso s'è piegato e farà quello che vorrò io!

— Chi? Chi? – domandarono a una voce i due uomini, indovinando ch'ella accennava al fratello; e Jorgj arrossì d'emozione. Ah, se il Commissario si decideva a fargli visita, la sua rivincita era completa! Mariana però non volle dire altro e cambiò discorso. Trasse da un pacco che aveva portato con sè un grosso volume e da lontano fece leggere il titolo ai due uomini: il prete si nascose gli occhi con la mano ed ella si mise a ridere.

— Tanta paura le fa? Ha ragione! È un libro di vita e di morte, e tutte e due sono terribili! Ma il signor Giorgio lo leggerà con piacere perchè lui non ha paura nè dell'una nè dell'altra.

— Dia, dia, – supplicò il malato tendendo la mano mentre il prete scuoteva la testa e muoveva le labbra come mormorando uno scongiuro.

Mariana ficcò il libro sotto il cuscino di Jorgj: era *Forse che sì forse che no*.

— Io ho visitato il palazzo ducale di Mantova cinque anni or sono. Sì, proprio cinque anni or sono; cosa crede, ch'io sia giovane? Son vecchia, prete Defrà: se no, non mi farei accompagnare da un uomo pericoloso come lei! Sì, ricordo la sala del Paradiso, dalle cui vetrate si vede il lago melanconico come uno stagno. Mi ricordo: era d'autunno; attraverso i canneti gialli salivano piccole nubi rosse che mi sembravano fenicotteri, i bei fenicotteri vermigli consacrati al sole... Poi ricordo la sala da pranzo coi grandi fiumi rappresentati da vecchioni incoronati di giunchi... e la galleria degli specchi, e il letto di Napoleone, simile al letto di tanti altri piccoli uomini sconosciuti; e la camera dell'Imperatrice con le pareti coperte da un velo finto; e le salette di Isabella col ritratto di lei sullo stipite dell'uscio... Ma il palazzo del Tè m'ha fatto più impressione del palazzo ducale: è ancora più abbandonato, più triste, ma d'una tristezza solenne. Guarda su una peschiera vuota, su un giardino desolato, pieno di qualcosa di tetro, di più tetro dell'acqua morta di certi stagni; pieno di ricordi! In fondo c'è una grotta con stalattiti che non splendono più, con una fontana che non dà più acqua; e sulle pareti delle sale, nel palazzo, cavalli enormi e giganti che hanno la fisonomia bonaria dei mantovani moderni, viso rosso, occhi chiari, capelli e baffi rossicci, labbra grosse e fossetta sul mento, s'agitano in una lotta che dura da secoli ed è sempre tanto grandiosa quanto vana...

I due uomini ascoltavano, e sebbene ancora accigliato il prete finì col domandare:

— Signorina, perchè non scrive?

— Sì! Ho scritto una novellina, una volta, e me l'hanno subito pubblicata e subito criticata: sì, ho avuto questo successo; mi dissero subito che la mia novella era *deprimente*, vale a dire peggio che immorale. Come era? Chi lo ricorda più?

— Perchè non continua a scrivere?

— La signorina è una brava pittrice, anche, – disse il prete, – ma non vuole neppure dipingere... Allora...

— A che, prete Defrà? – ella riprese di nuovo fissandolo. – Tutte le nostre battaglie sono come quelle dei giganti negli affreschi di cui

parlavo: possono durare secoli e non finiscono se non quando il tempo le cancella. Meglio non far nulla; meglio restare immobili come il nostro Jorgj Nieddu: egli solo è il forte: noi andiamo, andiamo, giriamo come farfalline intorno al lume, cadiamo con le ali bruciate...

— Le sue parole sono deprimenti come la sua novella, – disse Jorgj fattosi scuro in viso. – Lo so, tanto, perchè parla così. Perchè vuol partire!

Allora ella cambiò ancora discorso.

— Sa chi ho veduto, poco fa? Il dottore che andava a caccia. Si voltava e rivoltava e io, tutta lusingata, credevo fosse per me... Ma poi vidi la sua Margherita che veniva su. Sentite: io ho osservato una cosa curiosissima. Il dottore è brutto, vero? È l'uomo più brutto del paese: ebbene, quando sta vicino a quella ragazza diventa bello: sembra giovane, ha gli occhi luminosi, il viso pieno di dolcezza... Eppure in casa di zia Giuseppa si parla di un avvenimento straordinario. Il dottore cerca un marito per Margherita perchè, dicono, ha paura di sposarsela lui!

Ma i due uomini avevano appena cominciato a commentare il fatto, quando Mariana tornò a frugare nella sua borsa ricordandosi che aveva da dare qualche altra cosa a Jorgj.

— Mi prometta di non farla vedere a nessuno: neanche a prete Defraja. Volti la testa dall'altra parte; non voglio che veda, lei, prete Defraja!

Porse una busta al malato, ed egli ne trasse il ritratto di lei, su un cartoncino oblungo; i capelli sfumavano come in uno sfondo tenebroso, ma avevano qua e là qualche riflesso bianco: una collana sarda di argento brunito, fatta di rosette, di simboli, col pesce, la colomba, la spada, l'uomo a cavallo, le circondava il collo nudo. Le labbra sorridevano benevole e infantili mentre lo sguardo era triste e quasi minaccioso.

Il prete si curvò a guardare.

— È proprio lei; il diavolo vestito da angioletto!

Quasi offeso Jorgj mise l'immagine diletta nel cavo delle sue mani giunte, come in una nicchia, e stette a guardarsela, tutta per sè, finchè prete Defraja non si decise ad andarsene. Rimasto solo con Mariana sollevò gli occhi e disse:

— Grazie. Adesso, anche se lei partirà io sarò più tranquillo... – indi aggiunse sottovoce: – sa, stanotte è venuta Columba...

Credeva che Mariana si meravigliasse e s'ingelosisse; ella invece sedette accanto al letto tranquilla e lo pregò di raccontarle tutto.

— Lo sapevo, – disse quando egli ebbe raccontato. – Doveva succeder così. E adesso che fare? Come mandar via l'altro sposo?

— Ma perchè mandarlo via? – disse Jorgj irritandosi. – Io non amo più Columba; credevo di odiarla, ma mi sono accorto che neppure la odio; solo mi desta pietà.

Ad onta di queste proteste, Mariana restava pensierosa e melanconica. Ma ad un tratto si scosse e parve riprender la sua solita gaiezza per annunziargli che suo fratello il Commissario, pregatone anche da prete Defraja, s'era finalmente deciso a fargli visita. Mentre Jorgj si rallegrava per questa notizia ella riprese a filosofare.

— Chissà! – disse appoggiando la guancia al pomo dell'ombrello. – Lei, signor Giorgio, è qui, vinto dalla sua passione per quella donna; e adesso... adesso... dice che non gliene importa più nulla! Perchè?

Perchè le nostre passioni cadono come vapori? E il peggio è che rinascono sempre, ritornano sempre, appunto come i vapori nell'aria! E così, lei mi dimenticherà, signor Giorgio! Guarirà, si alzerà, tornerà ad amare e ad odiare: e un bel giorno troverà fra le sue carte la mia fotografia sbiadita e dirà: è di quella signorina frivola che era venuta al mio paese...

— Non si prenda gioco di me! Io non sono nè il dottore nè il prete...

Ma ella parlava sul serio, vinta da un indicibile senso di tristezza.

— Le dico che è così! Vedrà!

— Ma le pare possibile? – egli disse allora, cercando sotto il guanciale l'astuccio con la penna che ella gli aveva regalato. – Io non guarirò... lo sento; ma non importa... Non mi dispero; e sa perchè? Perchè sono quasi felice di viver così, immobile, già sepolto, per poter pensare solo a lei, sempre a lei... Le nostre passioni cadono facilmente, sì, come vapori, ma non così i nostri sentimenti; essi sono i rami principali, non le fronde e le foglie della nostra vita; se uno di essi cade, l'albero rimane come monco... Io stavo tanto male, prima che venisse lei, perchè non amavo, non sentivo pietà di nessuno, neppure di me stesso. Era questa la vera paralisi che mi angosciava. L'orgoglio solo mi sosteneva, ma sentivo indebolirsi anche quello, e la morte aleggiava intorno a me. Ma lei venne, Mariana, lei che è la vita, ed ha cacciato via il lugubre fantasma. Come posso dimenticarmi di lei? Solo quando le diranno: Giorgio è morto, solo allora potrà ripetere le parole che disse poco fa...

Scrisse qualche parola sul margine della fotografia e riprese:

— Se vuole, parta pure. Vada, si diverta, viva. Non ho paura a star solo, oramai, poichè ella mi ha promesso di ricordarsi di me. Vivrò aspettandola...

Sollevò la fotografia ed ella lesse sul margine bianco:

Nessuno ti amerà dell'amor mio,

e non seppe perchè, ella che era sana e fortunata, che poteva andarsene per il mondo lieta e lieve come l'allodola su pei cieli, ebbe invidia del suo povero amico malato.

***

Più tardi ritornò il prete.

— È impossibile parlare quando c'è quella ragazza, – disse mettendosi ben vicino a Jorgj e strigendogli la mano. – Essa non lascia in pace nessuno e tu, d'altronde, quando c'è lei, non capisci nulla. Devo parlarti di una cosa molto grave.

Sulle prime Jorgj credette che egli volesse parlare della visita di Columba e dell'alterco che questa aveva avuto col nonno; ma prete Defraja si passava e ripassava la mano sui capelli, come ogni volta ch'era molto preoccupato, e accennava a voler dire qualcosa di più grave.

— Tu mi hai spesso parlato dei tuoi sospetti su Dionisi il mendicante. Si tratta di lui. Tu non l'hai più riveduto?

— No, perchè? Che c'è di nuovo?

Siccome il prete taceva continuando a lisciarsi i capelli, Jorgj s'inquietò.

— Io non sospetto; sono convinto! Perchè egli è sparito, dopo quel giorno? Egli veniva spesso da me, in questi ultimi tempi; il rimorso

e la paura lo guidavano. Quando io gli raccontai d'aver sognato ch'era lui il ladro, egli cadde lì in ginocchio, convulso, minaccioso. Che avrebbe detto, che avrebbe fatto se in quel momento non fosse entrata Mariana? Avrebbe confessato o mi avrebbe ucciso? Questo non lo so; ma sono certo che egli è colpevole, e spesso ho paura di vedermelo ricomparire davanti...

— Ebbene, senti; e se egli fosse davvero colpevole, che faresti?

— Non lo so ancora. In tutti i casi non toccherebbe a me denunziarlo; toccherebbe al derubato.

— Senti, Jorgj, – disse il prete stringendogli forte la mano e curvando il viso contro il viso di lui, – è proprio Dionisi Oro il colpevole. Adesso vedremo il da farsi.

— Ah, – sospirò Jorgj; e parve liberarsi da un incubo. Il suo primo pensiero fu per Mariana. Oramai egli poteva comparire davanti a lei puro e lavato da ogni macchia; degno di lei.

— Come ha saputo? Mi racconti, Defraja, mi racconti!

— Ieri mattina presto quando uscivo dalla messa mi si avvicinò zio Innassiu Arras pregandomi di recarmi al suo ovile per confessare un pastore gravemente malato di polmonite. « Ho pronti qui i cavalli, se vuol venire » mi disse. Partimmo e lungo il viaggio, – egli ha l'ovile poco distante dalla chiesetta del Buon Consiglio, – mi parlò sempre di te. Mi diceva: « Jorgeddu è venuto a trovarmi in mezzo alle pietre e mi ha sempre difeso e s'è forse rovinato per difendermi; ma io non sono un ingrato; io farò per lui quello che nè Giuseppa Fiore nè la sorella del Commissario riusciranno a fare ». Finalmente, dopo queste ed altre frasi incisive, e dopo lunghi silenzi più significativi ancora, mi disse: « Ebbene, devo dirle una cosa, prete Defraja: l'uomo che lei viene a confessare è il ladro dei denari di Remundu Corbu ». Chi è? domandai. Sulle prime non volle rispondermi. Poi mi disse che si trattava di Dionisi Oro. « Jorgeddu mi aveva accennato ai suoi sospetti, - proseguì, – e quando seppi che Dionisi era sparito cominciai a dargli la caccia. Lo trovai nella chiesa di San Francesco, durante la festa, e li cominciai a investirlo di domande e a minacciarlo. Egli negava, si fingeva sordo più di quello che è, ma aveva paura; poi un bel momento mi scappò di mano e sparì. Seppi che frequentava un ovile nei dintorni di San Francesco e andai a cercarlo fin là: vedendomi allibì e cercò di sfuggirmi ancora, ma io lo indussi a seguirmi fino al mio ovile; là lo legai come un cane e minacciai di andar a chiamare i carabinieri se non mi raccontava come erano andate le cose. Egli stette due giorni silenzioso e cupo; finalmente diede in ismanie; cominciò a lamentarsi e a gemere e a darsi pugni sulla testa, e mi disse che voleva il prete e che solo a lui avrebbe confessato ogni cosa. Ecco perchè son venuto a chiamarla ». Arrivammo all'ovile con quel tempaccio orribile ch'era ieri. Dionisi stava buttato per terra, ancora legato, e non tentava neppure di liberarsi. Lo feci slegare e sollevare; sembrava istupidito ed io rimproverai a zio Arras di averlo ridotto così; ma il vecchio disse a voce alta: « È il peccato mortale che lo ha ridotto così, non io ». Allora Dionisi cominciò a tremare e mi disse che voleva confessarsi. Dopo la confessione mi raccontò che ogni notte vede in sogno San Francesco, vestito da pastore, con una gran barba e due occhi terribili, che gli ordina di restituire il mal tolto. Per placare il santo egli ha nascosto la cassettina rubata a zio Remundu dietro il muro di cinta del cortile di San Francesco; ma i sogni non cessano. Cosa curiosa; spesso gli

si riproduce l'identico sogno che tu gli hai raccontato, e gli par d'essere al tuo posto, e prova un gran terrore parlando di te. « Che andavate a fare da lui? - gli chiesi. - Volevate confessargli ogni cosa? » Egli pensò alquanto, poi, forse suggestionato dalla mia domanda, rispose di sì. « Disgraziato, gli dissi, ma sapete tutto il male che avete causato? Voi adesso restituirete il mal tolto e andrete per qualche anno in prigione, ma i dispiaceri, il disonore, la malattia, i danni che avete causato a Jorgeddu come li sconterete? » Egli non rispose: che poteva dirmi, d'altronde? Rientrò il vecchio e anche davanti a lui Dionisi confessò di aver rubato i danari e diede indicazioni precise sul luogo ove li aveva nascosti.

Jorgj disse:

— Bisogna andare da zio Remundu e rimettersi a lui. Ma c'è una cosa ben più grave ancora. Columba è venuta qui da me, stanotte. Sapeva ella già di Dionisi?

— No, nessuno ancora lo sa! Ah, ella è venuta qui? Ah, raccontami!

E mentre Jorgj ripeteva il racconto che pareva quello di un sogno, il prete ascoltava turbato profondamente.

— La cosa è grave, sì, Jorgj! Se ella adesso viene a conoscere la storia di Dionisi è capace di fare uno scandalo e mandare a monte il suo matrimonio.

— Ed io non voglio! - disse Jorgj con forza. - Tutto posso subire fuorchè l'amore di lei: io non l'amo più: la sua unica salvezza è il suo matrimonio col vedovo. Che se ne vada dunque; vivremo entrambi più tranquilli.

— Che fare allora?

— Tacere finchè ella non si sposa e se ne va.

Discussero ancora ma il prete non trovava giusta l'idea di Jorgj.

— Se la scoperta del vero colpevole ha da portare un gran dolore a Columba, meglio prima che dopo il matrimonio: parrebbe che noi vogliamo renderci strumenti del suo castigo, e questo noi non dobbiamo volere.

— Ebbene, allora io mi rimetto a lei, prete Defraja, - disse Jorgj stanco. - Ma che Columba non torni più qui. Io la conosco: essa oramai è spinta dalla gelosia e dal rimorso: si tormenterà, e inutilmente, inutilmente! Perchè può risorgere un morto dalla sua tomba, non un amore che è stato spento dall'odio e... seguito da un altro amore!...

Allora il prete se ne andò di nuovo fino alla piazza della chiesa e cominciò a passeggiare su e giù inquieto e perplesso. Di tanto in tanto tossiva e si fermava come richiamato da un ricordo improvviso. Anche le pagine sbiadite della sua vita racchiudevano un episodio romantico: una donna lo aveva amato, lo aveva tradito, poi era tornata a lui quando un amore più grande di tutte le passioni umane unite assieme, l'amore di Dio, lo aveva già liberato dal piccolo amore terreno. Ma se l'anima è forte il corpo è fragile; e per sfuggire alle persecuzioni della donna egli era partito rifugiandosi sulla montagna come un eremita.

Ma il disgraziato Jorgj non poteva fuggire: come aiutarlo?

Fra Jorgj e Columba l'anima del prete esitava; egli sentiva pietà d'entrambi, ma la bilancia pendeva dal lato di Jorgj. Finalmente, dopo lunghe esitazioni e discussioni con sè stesso, decise di favorire l'amico.

IV.

Contrariamente a quanto affermava Pretu le nozze di Columba si celebrarono con semplicità, quasi con segretezza, come si conveniva a una ragazza che sposava un vedovo.

Invece della domenica furono celebrate il sabato, e lo stesso giorno gli sposi partirono. L'uomo era felice, d'una felicità calma e serena. Vestito come un signorotto del medio evo – corpetto di velluto, sopra-giacca ricamata, cintura con cartucciera, ghette e speroni – finchè stava in sella o seduto su una scranna, sembrava giovine e bello; ma appena si moveva l'incanto svaniva. Columba non poteva abituarsi a seguire il movimento delle gambe corte di lui e camminando le pareva di imitarlo.

Una sorella anziana, Maria Juanna, alta e dritta come un pioppo, e alcuni nipoti e cugini, tutti bei giovani agili e irrequieti, avevano accompagnato lo sposo. Quest'allegra compagnia, e il trovarsi sotto lo sguardo scrutatore della nuova cognata, avevano tenuto Columba in uno stato di sovreccitazione che sembrava gioia: ma a un tratto, prima della partenza, ella era ridiventata pallida e preoccupata, e con la scusa di dare alcune avvertenze a Banna era scomparsa dal pian terreno della casa.

Un'idea fissa la incalzava: riveder Jorgj ancora una volta, domandargli perdono. Ma come fare? Impossibile arrivare sino a lui senza esser veduta.

Nel caldo meriggio i cavalli carichi di bisacce di lana a striscie bianche e nere scalpitavano pronti a incamminarsi; tutte le donnicciuole del vicinato, i parenti e gli amici e molti curiosi gremivano la strada, davanti alla casa degli sposi, per assistere alla loro partenza. Un vociare allegro, risate e grida risuonavano intorno; zio Remundu faceva distribuire vino e dolci sotto l'atrio ove si notava un agitarsi confuso di teste di donne, lunghe sotto i fazzoletti frangiati, e di teste d'uomini con le berrette ripiegate o penzolanti su un orecchio.

A un tratto la gente riunita nella strada fece largo e lasciò passare il prete, il quale aveva preso parte al banchetto intimo della famiglia degli sposi e se ne andava dopo averli un'ultima volta benedetti. Ma invece di risalire la strada egli passò salutando col capo e socchiudendo gli occhi al sole, ed entrò nel cortile di Jorgj: le donne lo seguivano con lo sguardo e molte tacquero, altre si urtarono col gomito; e qualcosa di melanconico, come l'ombra di un ricordo triste, passò su quei visi pieni di curiosità e di malizia.

Zio Remundu uscì a cavallo dal portone; i giovani parenti dello sposo montarono anch'essi sulle loro cavalcature, accomodandosi la berretta sul capo, il fucile sulle spalle, e curvandosi poi per salutare gli amici improvvisati e i nuovi parenti che rimanevano in paese.

Columba non riappariva. Banna, ferma davanti al cavallo del nonno, con una lunga cuffia sotto il fazzoletto fiorito, riceveva alcune istruzioni dal vecchio, fissandolo coi suoi occhi verdognoli, scintillanti nel suo viso rosso e fiero più prepotente del solito: pareva lei la sposa, e una gioia proterva, come un orgoglio di vittoria, le traspariva da tutta la persona forte e irrequieta.

Columba non compariva. La sorella dello sposo, seduta a cavalcioni su una giumenta bianca, uscì curvandosi sotto l'arco del portone, tanto era alta, e subito dietro di lei ecco lo sposo, col suo cavallo baio sulla cui groppa era fissato una specie di sedile fatto con un cuscino e un cercine rosso che doveva servire per la sposa. Ma essa non appariva.

— È ritornata su: aveva dimenticato qualche cosa, - disse Zuampredu alla sorella che lo interrogava con gli occhi.

— Columbè, Columbè! Andiamo? - gridò il marito di Banna dall'alto del suo cavallo, sollevando il viso verso la finestra.

Allora Banna corse dentro: risalì al piano superiore e vide Columba che chiudeva l'uscio sulla veranda e piangeva. Aveva detto addio a Jorgj, da lontano, poichè non poteva andargli vicino: aveva detto addio al passato, piangendo l'uno e l'altro egualmente morti per lei.

— Columba! Su, Columba, sorella mia! Coraggio, - disse Banna andandole incontro. La prese per la vita e si mise a piangere anche lei. - Non darti pensiero di nulla, - proseguì singhiozzando, - tutto... tutto resterà in ordine... Non hai più nulla da dirmi?

Fin dal giorno prima Columba le aveva dato consegna della casa, che d'altronde Banna conosceva meglio di lei; non c'era più nulla da dirle, no, non c'era più nulla da dire fra loro; ma la sposa continuò a piangere, mentre la sorella la conduceva quasi a forza giù per la scala, come l'aveva sempre condotta nella vita. Asciugandosi gli occhi col dorso della mano Banna diceva:

— Su, non farti veder così alla gente, anima mia: che diranno? che vai ad un funerale?

Columba si fermò e si svincolò dall'abbraccio: s'asciugò anche lei il viso e cercò di ricomporsi.

— Banna, - disse sottovoce, perchè già in fondo alla scala appariva qualche viso curioso, - ti vorrei domandare un piacere...

— Parla, sorella mia, parla!

— Sentimi, io me ne vado ed è come che sia morta davvero; non tornerò più qui. Ma tu e babbo Corbu... diglielo, sai... tu e lui non tormentate più quel disgraziato... Restituitegli la fama. . e se muore fatelo accompagnare dal prete e dalle confraternite... e fategli dire la messa cantata... pagherò tutto io...

— Columba... sorella mia... - cominciò Banna battendosi i pugni sulle anche; ma non proseguì: la sposa era già in fondo alla scala e diceva a voce alta:

— Addio, addio; statevi bene e venite presto a trovarmi...

Si legò il fazzoletto sotto il mento e trasportata da un gruppo di donne che la baciavano ridendo e piangendo, uscì nella strada e montò agile e sorridente sullo schienale di una sedia donde balzò sulla groppa del cavallo di Zuampredu.

— Stai bene, Columba? - egli le chiese, col viso sull'omero. - Accomodati bene le sottane intorno alle gambe.

— Bene, bene, addio, conservatevi; Banna, addio; chiudi il portone...

Le donne le accomodarono le sottane intorno alle gambe; ella passò il braccio intorno alla vita dello sposo, e il cavallo impaziente di mettersi a capo dei compagni si mosse attraverso la gente che si scostava.

Un visetto bruno, due grandi occhi scintillanti di curiosità apparvero a Columba, quasi sotto ai suoi piedi: era Pretu seduto sul-

l'ingresso del cortile di Jorgj. Egli le fece un cenno di addio con la mano: ella rispose con uno sguardo disperato, e gli occhi le si riempirono di lagrime; ma provò un senso di sollievo perchè le parve che il ragazzo si alzasse per andar a portar l'addio di lei al povero Jorgeddu. Allora si tirò il fazzoletto sugli occhi per ripararsi dal sole; vide ancora una volta la casa, il portone, la sorella, il muro del cortile di Jorgj; addio; tutto era finito, tutto era stato un sogno. Ricordò che aveva dimenticato il ditale sulla veranda e fu presa da una vaga inquietudine: ah, lassù, nel paese nuovo, bisognava comprare un altro ditale e cominciare un'opera nuova... Come era il cortile lassù? Si poteva cucire senza esser osservati dai vicini? Ella voleva stare nascosta, vivere sola col suo pensiero segreto.

All'improvviso tutta la valle rimbombò come per una battaglia: i cavalli trasalirono e Zuampredu le strinse la mano per paura che ella scivolasse dal suo sedile. Grida selvaggie accompagnavano gli spari che i parenti degli sposi eseguivano in segno di gioia; e le valli e l'altipiano, nel sereno meriggio, rispondevano gravemente con la voce dell'eco.

Columba guardava di sotto al suo fazzoletto il cui orlo descriveva come una cornice intorno al quadro ch'ella ancora vedeva. Lassù è la chiesa, sul cielo chiaro e quasi triste; ecco l'albero della casa rossa del dottore; ecco le casupole nere; ecco la casa paterna, e ancora il muro del cortile di Jorgj... La gente s'agita ancora lassù, nel sole: una figurina bianca e una figurina nera appaiono un momento davanti al muro, come due ombre una luminosa e l'altra scura; Columba crede di riconoscer ancora Pretu e la straniera e nasconde il viso contro la spalla di Zuampredu mentre egli continua a stringerle la mano e ogni tanto si volge per domandare al nonno, indicandogli col lembo delle redini un muro o una distesa di macchie:

— E quel terreno lì di chi è? E a chi è affittato?

Il nonno, il cui vecchio cavallo aveva anch'esso la velleità di sorpassare i compagni, si metteva la mano sull'orecchio per sentir meglio, ma mentre rispondeva ad alta voce con gli occhi vivaci non cessava di guardare Columba. Ah, gli occhi di lei eran rossi, all'ombra del fazzoletto coperto di fiori: non erano occhi da sposa felice, quelli! Anche a lui pareva di aver dimenticato qualche cosa, lassù nel villaggio, e ne provava inquietudine.

La comitiva scese un tratto della valle, poi riprese la salita su verso l'altipiano. I giovani cantavano, guidati dal marito di Banna, e la sorella dello sposo, rigida e alta sulla sua cavalla bianca, sembrava un'amazzone pronta ad attraversare pianure e montagne, calma nell'ora del tripudio, calma nell'ora del pericolo.

Le macchie di aliterno e di ginepro fiorito, i gigli selvatici e le peonie che crescevano all'ombra delle roccie come in un giardino abbandonato, profumavano l'aria.

La comitiva seguiva la stessa strada un giorno percorsa dalle famiglie nemiche che andavano a giurar pace nella chiesetta dell'altipiano: ed era appunto intenzione dello sposo di fermarsi lassù e di fare uno spuntino.

Il nonno raccontava, stendendo la mano in avanti:

— Ecco, qui sbucò fuori quel matto di Innassiu Arras, e si mise accanto al vescovo... Uomo buono, quel vescovo, ma la sua fetta di pazzia ce l'aveva anche lui nella sua testa; era un uomo che quel che

voleva voleva. Così non si venne a nessun accordo, agnelli miei: il prefetto invece era un uomo furbo, palla che gli trapassi il fegato; la sua intenzione io la capii subito, sì, belli miei, egli voleva metterci tutti al riparo dalle pioggie... e insegnarci a far la calza!... (1).

Sostarono davanti alla chiesetta e il sogno di Zuampredu si avverò: Columba sedette all'ombra d'una quercia e il marito di Banna trasse dalla bisaccia pane, vino, dolci. Ma nessuno aveva fame; solo i giovani bevettero, poi condussero i cavalli al fiumicello la cui acqua già scarsa stagnava qua e là riflettendo i giunchi e gli oleandri fioriti.

Un fischio risuonò dietro i querciuoli dell'altura, e un capretto nero dai grandi occhi lucidi scese al fiumicello, seguito da alcune pecore già tosate a cui serviva di guida: altri capretti sporsero il muso fra i cespugli, qua e là sulle piante e sulle roccie apparvero le capre grigiastre che guardarono con curiosità gli uomini e i cavalli fermi fra gli oleandri.

Il pastore le richiamava fischiando: era un vecchio con una lunga barba a due punte, col cappuccio in testa e una borsa di cuoio sulle spalle. Il marito di Banna, allegro più del solito, cominciò a scherzare con lui.

— Ziu Innassiu Arras, e che, ve le portate sempre appese alle spalle le vostre ricchezze?

— Le ricchezze a te, – rispose il vecchio con voce stridente. – E che fai da queste parti, con tutti questi puledri?

— Li ho condotti a bere, non vedete?

Il vecchio fissò gli occhi scrutatori sui bei giovani che ridevano e gridavano di gioia, e per un momento rimase come perplesso. Egli era lì, fin dalla mattina, come in agguato, aspettando il passaggio degli sposi e di Remundu Corbu: aveva da dir loro qualche cosa, ma adesso esitava, come dolente di turbare, più che la gioia degli sposi, l'allegria di tutti quei « giovani puledri ».

Ma un sentimento di giustizia lo spingeva. Jorgeddu, il suo piccolo parente, colui che era andato una sera a cercarlo nel suo eremo di pietre, giaceva sotto il peso della calunnia, mentre coloro che l'avevano ucciso scorazzavano attraverso i campi fioriti, sotto il bel sole di giugno, e sorridevano di felicità come re buoni e potenti. Era giusto, questo? Tutto lo spirito protervo del vecchio si ribellava a quest'idea: senz'accorgersene, egli, come zia Giuseppa Fiore, univa alle sue personali ragioni di odio contro i Corbu le ragioni di Jorgj Nieddu: la sua sete di vendetta si confondeva con la sua sete di giustizia.

Jorgj lo aveva pregato di lasciar sposare e partire Columba, prima di riferire al nonno chi era il ladro del suo tesoro: ebbene, Columba s'era sposata ed era partita, e nulla più poteva trattenere il vecchio dal parlare.

— Sono i parenti nuovi? – domandò accennando ai giovani col suo vincastro. – E gli sposi, dove si nascondono?

— Son lassù, all'ombra della quercia. Venite lassù a bere?

— Dio mi assista, sì!

E ciò che non s'era concluso in tanti anni, la pace, parve concludersi allora: egli seguì i Tibesi e bevette il buon vino degli sposi.

— Ebbene, – disse fissando Columba che stava seduta su una grossa radice e taceva guardandolo, – non venite nel mio piccolo ovile? Vi darò la giuncata e anche il siero, che rinfresca...

(1) In carcere.

Egli parlava con malizia, ma zio Remundu credette di mortificarlo dicendogli:

— Essi non hanno il calore che avevamo noi alla loro età!

— Venite, venite, andiamo, – proseguì il vecchio imperturbabile, facendo cenno con la testa a Columba di alzarsi e di incamminarsi. – È qui a due passi. C'è anche un vostro vicino di casa.

— Chi? chi?

— Come, non lo sapete? Dionisi Oro.

Columba trasalì, ma il nonno disse con disprezzo:

— Bel vicino! Il barone di Siniscola! Che fa lì?

— Tu lo sai meglio di me: è malato e s'è confessato: come si fa a cacciarlo via? Andiamo, su; tanto, a voi tutti, che importa del suo debito?

Il nonno lo afferrò per le braccia e lo fissò con gli occhi ardenti dell'antica fiamma. Un solo sguardo bastò ad entrambi per capirsi.

— Innassiè, che debiti può avere un pezzente?

— Remundè, – rispose il vecchio Arras ricambiandogli il diminutivo, – tu lo sai meglio di me.

— E tre! – gridò il nonno lasciandolo libero e incrociando nervosamente le braccia sul petto. E scuoteva la testa in segno di sarcastica approvazione. – Malanno! Io lo so meglio di te; ma che cosa?

Zio Arras guardò Columba che era balzata su in piedi appoggiando una mano al tronco della quercia, e ammiccò accennandole il nonno, quasi volesse dirle: come sa fingere!

Certo, se il nonno fingeva, fingeva bene; mentre Columba, che aveva capito tutto fin dalle prime parole del vecchio, tremava visibilmente e s'appoggiava alla quercia per non cadere.

Zuampredu s'era messo davanti a zio Arras squadrandolo con curiosità.

— Se davvero non lo sai, – riprese questi, sempre strizzando l'occhio e rivolgendosi di tanto in tanto a Columba come alla sola ch'era ben disposta a capirlo, – ebbene, al ritorno ripassa qui e vieni al mio piccolo ovile, poichè non vuoi venirci adesso...

— Che m'importa d'un pitocco idiota? Impiccalo! Bevi, bevi ancora, Innassiè; noi abbiamo fretta di ripartire. Ebbene, sì, al ritorno passerò nel tuo piccolo ovile; fammi trovare un capretto arrostito.

— Va bene, ti farò trovare il capretto arrostito... *Adiosu*, Culumbè; buona fortuna e figli maschi. Non dimenticarti del paese natio.

Ella sentiva un'allusione in ogni parola di lui: e l'improvvisa sollecitudine del nonno a partire aumentava i suoi sospetti. Il cuore le batteva forte, di angoscia e di gioia fuse assieme. Ah, il Signore dunque aveva pietà di lei e le mandava almeno il conforto di veder Jorgeddu purificato dalla sua onta: la verità risorge sempre, come il sole dopo le tenebre, e la sua luce illumina egualmente la strada ai pellegrini che s'incamminano pregando e ai malfattori che rientrano dopo aver commesso il male...

Ma ella voleva saperla tutta, la verità; in un attimo si sentì riprendere dalle smanie che l'avevano tormentata durante tutti quei mesi di incertezza e di dubbi.

Mentre il marito di Banna, che non aveva aperto bocca ma aveva capito anche lui ogni cosa, sollecitava i giovani a rimettere le selle e i freni ai cavalli, ella si staccò dal tronco e mettendosi davanti a zio Arras a sua volta strizzò lievemente un occhio,

— Dionisi dunque s'è confessato? Ma il confessore lo ha assolto?

— Io non lo so, Columbè! Non ero io, era prete Defraja, il confessore!

— Da parte mia, ziu Innà, ditegli che si confessi meglio, che si confessi a voce alta, e che restituisca il mal tolto.

Il vecchio capì bene che ella alludeva alla fama tolta al disgraziato Jorgeddu, ma colse l'occasione per rivelare tutto il suo pensiero.

— Senti, - disse accostando la bocca all'orecchio di Columba, ma in modo che anche gli altri potessero sentire, - va alla chiesa di San Francesco: il pezzente ha sepolto la vostra pecunia sotto il muro accanto al pozzo...

Il viso di lei si fece azzurrognolo: i suoi occhi spalancati fissarono quelli del nonno.

— Avete sentito, babbu Corbu?

Il nonno riafferrò le braccia del suo antico nemico e lo scosse digrignando i denti e imprecando.

— Ti succhi il cuore il vampiro, ti abbracci la forca, Innassiu Arras! E vieni a raccontarmele così, queste storie? In mezzo alla strada, in un momento come questo?

— Tutti i momenti son buoni, per la verità!

— Ma è la verità, questa?

— A queste parole non rispondo, no, perdio, Remundu Corbu! Del resto, ecco, guarda il viso di tua nipote e vi leggerai la verità!

Columba si sentiva tremar le ginocchia e faceva uno sforzo supremo per non cadere svenuta. Zuampredu la guardava e le si accostò come per sostenerla; ma che le importava di lui e di ciò che egli poteva pensare? Le cose di cui parlavano i due vecchi non lo riguardavano: riguardavano lei sola ed ella doveva aggiustarle.

— Avete sentito, babbu Corbu? - ripetè. - Andate... cercate... restituite il mal tolto...

E d'un tratto, mentre la voce del nonno risuonava furibonda fra il nitrir dei cavalli impazienti di ripartire, ella si piegò come per sedersi, tese le braccia in avanti e cadde distesa a bocca a terra ai piedi del suo sposo.

— Columba! Columba!

— Columbè, anima mia!

Il luogo tranquillo risuonò di grida; in un attimo tutti formarono un gruppo nero attorno a quel corpo che si abbandonava come morto fra le braccia della cognata e dello sposo. Maria Juanna però fece cenno a tutti di scostarsi: sedette per terra e appoggiò sulle sue ginocchia la testa di Columba, ordinando a Zuampredu di stendere bene sul suolo le gambe della sposa.

— Datemi un po' di vino.

Le diedero il bicchiere dove aveva bevuto zio Arras, e solo allora il vecchio impassibile parve commuoversi. Anche zio Remundu taceva guardando Columba come spaventato. S'ella fosse morta? Egli, egli l'aveva uccisa.

E sognò un orribile sogno: Columba stesa sul carro nuziale, quello che trasportava le sue robe da Oronou a Tibi (le corna dei buoi erano coperte di foglie e di fiori come rami a primavera), Columba che ritornava verso il paese natio, dopo il suo viaggio fatale, già stanca e muta ancor prima di esser giunta alla sua casa nuova; e lo sposo che tolto dalla bisaccia e indossato di nuovo il suo vestito da vedovo, seguiva il carro nuziale trasformato in carro funebre...

Era una cosa talmente iniqua e contro natura che il nonno si ribellò; un istinto di reazione e di vendetta lo spinse a rivolgersi contro l'antico nemico. Bisognava che qualcuno pagasse per la sorte crudele.

— Innassiu Arras, sarai contento! Ecco cos'hai fatto!

Ma Zuampredu curvo ansante su Columba si sollevò diventato anche lui feroce.

— Basta, perdio! Zitti; ritorna in sè.

Ella infatti riaprì gli occhi, si rialzò a sedere, abbassò la testa come per ricordarsi cos'era accaduto; poi s'alzò in piedi vergognosa della sua debolezza.

— Ah, le forze mi son mancate: che dirai, Zuampredu Cannas? Ah, fratelli miei, non lo dite a nessuno!

I giovani la circondarono ridendo, tuttavia ancora un po' spauriti per l'incidente che aveva offuscato la loro gioia.

— Oh, che donna sei! Di formaggio fresco?

— Dritta, su, se no ti leghiamo in mezzo a tre canne come l'alberello di susine...

— Columbè, scusami! – esclamò allora zio Innassiu tendendole la mano, un po' timido e pentito. – Io credevo che sapeste già!

Ma Zuampredu s'interpose di nuovo, energico, e battendo una mano sulla spalla del vecchio lo fissò coi suoi occhi limpidi.

— Ziu Innà, sentitemi. Lasciateci andare, abbiamo fretta di arrivare: se babbu Corbu ha da schiarire cose con voi che egli rimanga; ci raggiungerà. Egli è ancora svelto.

Il nonno era diventato pensieroso e pareva un altro uomo, col braccio appoggiato al fianco del cavallo, la testa curva. Ma quando tutti furono di nuovo in sella egli accennò verso la strada e disse con voce mutata:

— Andate: vi raggiungerò.

Così i due antichi avversari rimasero soli, all'ombra della quercia, in faccia alla chiesetta che non aveva accolto la loro promessa di pace.

***

Al ritorno, dopo aver raggiunto e accompagnato gli sposi fino alla loro casa, il nonno andò alla chiesa di San Francesco.

Quanti ricordi lungo la via, attraverso le brughiere dei monti di Lula, attraverso le macchie che lo avevano veduto fanciullo in groppa al cavallo del nonno, poi adolescente selvaggio, poi sposo accompagnato dalla sposa, anima lucente e inflessibile come l'acciaio; poi uomo incalzato dalle passioni più violente, l'odio, la sete di vendetta che spesso prende l'apparenza di sete di giustizia, eroe errante, cacciatore e selvaggina al tempo stesso, cuore d'aquila che sfugge al nemico, occhio d'avvoltoio che lo cerca... e adesso vecchio che aveva sepolto le sue passioni inutili e pericolose come il mendicante ladro aveva sepolto il tesoro rubato...

Sì, egli sentiva che qualcosa s'era spezzata entro di lui ed era precipitata in un abisso come la pietra che si stacca dalla cima della roccia percossa dal fulmine.

« E se Columba fosse morta? » pensava continuamente.

Neppure la morte di sua moglie, neppure il pericolo ch'ella aveva corso una volta nella foresta quando egli aveva urlato come un leone, l'avevano colpito come lo svenimento di Columba. Egli tentava di liberarsi dalla sua idea fissa, cercando come altre volte di risalire il

fiume dei suoi ricordi, ma ogni tanto il suo pensiero tornava là, all'ombra della quercia, e il viso bianco di Columba, i suoi occhi chiusi, il suo corpo inerte, gli stavano continuamente davanti.

« Sei rimbambito, Remundu Corbu, – diceva a sè stesso, battendo il pugno sul pomo della sella. – La tua schiena è come la canna fracida ».

Infatti s'era alquanto incurvato, in quei due giorni ; ogni tanto si raddrizzava per ripiegarsi tosto. L'unica spiegazione che riusciva a soddisfarlo, a confortarlo per la sua improvvisa debolezza di corpo e di mente era questa:

« Tu sei invecchiato; tu sei rimbambito, Remundu Corbu ».

Come spiegare altrimenti la sua improvvisa docilità davanti al suo antico nemico? Egli non aveva quasi replicato, e quasi neppure badato alle insinuazioni maligne, ai rimproveri, agli insulti del vecchio « poltrone », preoccupato solo del pensiero della sua Columba. Se ella sveniva ancora? Se moriva per la strada?

« Rimbambito, rimbambito » tornava a ripetersi; ma intanto mentre il vecchio cavallo scendeva cautamente l'erta attento a non scivolare sulle lastre di schisto che scintillavano come argento brunito, egli rivedeva di nuovo il viso pallido di Columba, non più all'ombra della quercia, ma nella casa dello sposo. Ella si aggirava come smarrita, di qua e di là, nelle cucine quasi buie, nelle stanzette un po' umide impregnate dall'odore del formaggio e della lana. La casa dello sposo era grande, ma non molto allegra; dava l'idea di un antico monastero trasformato in ovile.

« Columbedda mia non si spaventa, se c'è da lavorare, e da custodire molta roba; è abituata; - pensa il nonno, tirando le redini del suo cavallo. – Dopo tutto, sì, è stato un bel matrimonio: Zuampredu è un uomo d'oro ed ella vivrà là come in una nicchia ».

Sì, del resto anche le sante nelle loro nicchie non sono molto allegre: e Columba non lo è stata mai. Ma non è l'immagine della sposa melanconica che turba il vecchio: è quell'idea fissa che lo perseguita:

« Se ella fosse morta! »

E va e va, il vecchio protervo, e non si accorge che in fondo alla sua coscienza è la pietra caduta dall'alto, che pesa: non sa confessarlo a sè stesso, ma *sente* di aver ucciso la giovinezza di Columba, il suo amore, il suo cuore, e che la vera immagine di lei, oramai, è quella che lo perseguita: una Columba inerte, pallida cieca distesa come morta all'ombra del grande albero della vita.

***

Arrivato davanti a San Francesco smontò, si fece il segno della croce, si tolse la berretta e attraversò i cortili tirandosi addietro il cavallo. L'erba cresceva lungo i muri di cinta e sui tetti delle casupole che circondano il santuario; solo le rondini coi loro voli e i loro stridi simili a trilli di chitarre animavano il luogo deserto.

Egli legò il cavallo a un piuolo, nel cortile interno, ed entrato nella chiesa s'inginocchiò sul pavimento fissando il severo santo barbuto che dall'alto della sua nicchia pareva lo guardasse diffidente e curioso.

« Anche tu sei qui? – pareva volesse dirgli. – Ebbene, che t'è accaduto? Noi ci conosciamo da un pezzo! »

Quanti uomini agitati dalle passioni, incalzati da desiderî e da paure, quanti persecutori e quanti perseguitati s'erano genuflessi lì, ai piedi del santo barbuto, loro amico e giustiziere! Ma il nonno sapeva che non è facile ingannare San Francesco di Lula.

— San Francesco, avvocato dei buoni, non son qui per domandarvi una cosa ingiusta. Son peccatore e mi pento, ma vengo da voi, solo per chiedervi consiglio. Io sono vecchio ed ho errato, ma qual è l'uomo che non erra? La vostra esperienza è più grande della mia, *Santu Franciscu abbocadu!* Ditemi dunque che cosa devo fare in questo frangente. Io scaverò sotto il muro, adesso, e se troverò i denari li lascerò a voi; ma voi consigliatemi che cosa devo fare, poichè se io ho errato è stato appunto ogni volta che ho fatto di testa mia, credendo alla mia sapienza e al mio giudizio!...

Si alzò e preso dalla sua bisaccia un piccolo badile di cui s'era provveduto in casa di Columba andò a scavare nel sito indicatogli da Innassiu Arras. L'ombra del muro stendeva un largo nastro bruno sull'erba e sui fiori della china, e nella quiete profonda del pomeriggio solo lo strido delle rondini e qualche voce lontana interrompevano il silenzio del luogo.

Ed ecco che la punta del badile incontrò qualcosa di duro e di metallico: il cuore del vecchio batteva come se egli stesse per scoprire un tesoro nascosto fin dagli antichi tempi. Quando la cassettina venne fuori, annerita dall'umido, egli si gettò a sedere sulla terra smossa, tremando, più turbato del ladro quando aveva sotterrato la refurtiva... Di che tremava? Egli non sapeva. Di rabbia, di umiliazione, d'inquietudine. Gli avevan fatto ben altri dispetti, nella vita; ben altre sorprese egli aveva provato; ma nessuna, come questa, lo aveva umiliato e scosso...

Aprì la cassettina e contò i denari. C'eran tutti; le monete d'oro e quelle d'argento; i biglietti ripiegati che l'umido aveva annerito e faceva marcire come foglie.

— Così marcisca l'anima tua nel profondo dell'inferno! – gridò esasperato, e la sua voce echeggiò come in un cimitero; una rondine che sporgeva la testina curiosa al disopra del muro volò via spaventata. Egli appoggiò una mano a terra, si alzò, riprese il badile e ritornò nella chiesa.

«Che fare?» si domandava. Adesso non c'era più via di uscita: bisognava render giustizia a Jorgj Nieddu. Zio Innassiu Arras aveva parlato chiaro:

«O tu restituisci la fama a quel disgraziato o io ti svergognerò in pubblica piazza».

«Che fare, pertanto, San Francesco avvocato?»

Il santo barbuto guardava dall'alto della sua nicchia. Vide il vecchio accostarsi alla cassetta delle offerte e farvi cadere una dopo l'altra le monete e introdurvi i biglietti; poscia segnarsi, genuflettersi ancora e curvar la testa come stanco e vinto. Fu l'offerta cospicua o fu il turbamento del vecchio a commuovere il santo? A un tratto il consiglio implorato illuminò la mente di zio Remundu Corbu.

Egli stette a lungo immobile, a testa china, come intento a una voce lontana; finalmente si alzò, guardò un'ultima volta il santo e col capo gli fece segno di sì. Sì, sì, come un buon cliente che paga e si lascia guidare dagli accorti consigli del suo avvocato, egli era deciso a dar ascolto alla voce che gli diceva: «va da Jorgj Nieddu e rendigli giustizia».

V.

Tornaron le chiare notti di giugno. La luna illuminava il paesetto, l'Orsa maggiore e l'Orsa minore brillavano una per parte della chiesa sopra la linea dell'altipiano, e zio Remundu seduto sullo scalino della porta col suo bastone lucido fra le gambe come lo aveva veduto Jorgj bambino raccontava alle donne le sue storielle, compresa quella del tesoro rubatogli e ritrovato poi sotto il muro di San Francesco. Ma taceva il nome del ladro anche se le donne si volgevano sogghignando verso la casupola sempre chiusa di Dionisi Oro.

Tutti oramai lo sapevano, che il ladro era stato il mendicante; ma nessuno pronunziava quel nome commentando l'avventura. Perchè buttare la pietra contro l'uomo caduto? Contro un uomo che era già un cadavere? Ma non era la pietà che li ratteneva; era come un senso di vergogna. Essi tutti che un tempo avevano lapidato Jorgj Nieddu, lo studente superbo, colui che li aveva offesi e feriti nel combattere i loro pregiudizi, non sentivano rancore contro l'innocuo Dionisi: tutti gli avevan dato un pezzo di pane e un bicchiere d'acqua, e tacendo il suo nome, quando parlavano della sua colpa, credevano di fargli ancora l'elemosina. Un giorno il brigadiere, lo stesso che s'era addormentato nella stamberga di Jorgj Nieddu, chiamò in caserma Banna, il nonno, zio Innassiu, il prete, zia Giuseppa Fiore, le donnicciuole vicine di casa dei Corbu; e a tutti domandò se constava loro che il ladro dei denari di zio Remundu fosse Dionisi.

A nessuno constava: a zio Innassiu bastava che Jorgeddu avesse riacquistato completamente la sua fama, se non la sua salute, e non voleva fare la spia d'un miserabile pezzente che egli ospitava e beneficava: il prete non era obbligato a parlare, zia Giuseppa Fiore disse che solo Remundu Corbu poteva rispondere con coscienza, e Remundu Corbu rispose fieramente che a lui toccava denunziare il colpevole, non far da testimonio, e che lo avrebbe denunziato quando la sua coscienza glielo avrebbe imposto.

Allora il brigadiere mandò a cercare il colpevole; ma il colpevole era sparito anche dall'ovile di zio Arras.

Aggruppate attorno al nonno le donniciuole commentavano continuamente il fatto e le più povere dicevano:

— Remundu Cò! dovevi sparpargliarle qui le tue monete, non darle al santo che è più ricco di noi! Perchè hai fatto questo?

Ma le altre protestavano perchè non bisogna scherzare così con San Francesco.

Anche Banna non approvava il sacrificio del nonno; ma egli non si pentiva, e se di giorno in giorno rimandava la sua visita a Jorgj non era per disobbedire al santo, ma perchè un puerile senso di soggezione glielo impediva. Egli aveva quasi paura di presentarsi a Jorgj Nieddu: come entrare, che cosa dirgli? E avrebbe il superbo ragazzo capito il sentimento che guidava il vecchio?

« Egli crederà che io vada là, adesso che Columba è lontana, perchè non ho più nulla a temere da lui. Egli si riderà di me, come un tempo... Invece il mio cuore è mutato; s'è rammollito come il frutto maturo... »

Ma questa sua incertezza lo rendeva inquieto, lo umiliava ai suoi occhi stessi. Come poteva aver soggezione d'un povero ragazzo impotente, di cui egli medesimo aveva fiaccato l'orgoglio? Pensandoci bene talvolta s'arrabbiava, e se la prendeva con Simona la vecchia serva che Banna gli aveva messo in casa.

Simona era taciturna quasi quanto la giovine padrona che se n'era andata, ma non altrettanto alacre e svelta; non sempre la casa era in ordine, e ogni volta che zio Remundu tornava dall'ovile lo si sentiva strillare come un'aquila. La serva taceva, ma si sfogava poi con Pretu il suo piccolo collega...

— Il vecchio non è contento, perciò lo compatisco. Domenica scorsa è andato a Tibi ed è ritornato col muso come un vampiro. Sì, così ti dico; pare che Columba non stia volentieri lassù, in quel paese dove c'è più vento che qui...

— E perchè non se ne viene a star qui?

— Eh, come si fa? Il marito sta là. Ebbene, pare che nei primi giorni ella piangesse: Zuampredu le domandò che cosa desiderava, e lei gli chiese: « non ti sarebbe possibile andarcene a stare a Oronou? Ho sempre pensiero del nonno ». Al che Zuampredu diventò triste come la notte, ma rispose che era impossibile. E pare che adesso anche lui sia sempre di cattivo umore. Sai cosa ti dico, Pretu; ma non lo ripetere: è il castigo d Dio.

Pretu correva a riferir tutto al suo padrone, esagerando i racconti della serva, ma con meraviglia s'accorgeva che Jorgj non si rallegrava molto per il male dei suoi nemici.

Anche là dentro nella stamberga tutto era ricaduto nell'ordine e nel silenzio di prima. Mariana era partita. Il caldo richiamava le mosche attorno al letto del malato, e a giorni egli era così sofferente che pareva dovesse morire; ma quando dopo il tramonto un soffio di frescura scendeva dall'altipiano e il chiarore rosso del crepuscolo rendeva meno triste la stamberga, egli si rianimava, diventava quasi allegro, chiacchierava con Pretu contando i giorni che ancora rimanevano per arrivare all'ottobre.

Allora... allora... quando le rondini sarebbero partite... quell'altra rondine forse tornerebbe. Forse? No, egli era certo che sarebbe tornata, sia pure per un giorno o per un'ora; e passava i giorni ricordando il passato e vivendo nell'attesa di quell'ora...

Tutto il resto non lo riguardava: nè la scomparsa del mendicante, nè le chiacchiere della gente intorno alle avventure del dottore che continuava a cercare un marito per Margherita, nè la supposta infelicità di Columba.

Eppure un giorno egli si sorprese a pensare a lei. Dai burroni della valle saliva il grido dei falchi in amore, e quello strido lamentoso che pareva il gemito d'un desiderio inappagato gli ricordava il suo doloroso idillio. Rivedeva Columba sulla veranda, con l'agnellino ai piedi e accanto il vaso di basilico, e il pensiero che ella oramai apparteneva ad un altro uomo gli dava un senso, se non di gelosia, di tristezza e di rimpianto.

Egli non avrebbe più le gioie complete dell'amore, egli si consumerebbe inutilmente, come il cero davanti alle immagini immobili nelle loro nicchie dorate; anche Mariana un giorno apparterrebbe ad un altro uomo... Ah, era questo il pensiero che lo tormentava; non era l'immagine di Columba fra le braccia del ricco pastore; era la

figura di Mariana accanto a quella di un ignoto, che gli faceva echeggiare entro il cuore gridi melanconici e selvaggi come quelli dei falchi in cerca delle loro compagne...

L'immagine di Mariana sostituì quella di Columba: ella tornò a sedersi sullo sgabello, davanti al letto di lui, con un mazzolino di rose in mano e il bel viso più bianco del solito velato da un'ombra che non era quella del gran cappello nero.

Le parole ch'ella gli aveva detto prima di partire risuonavano ancora nel silenzio della stamberga, riempivano il cuore di lui di echi e di vibrazioni.

« Addio, Giorgio: io ritornerò presto. Sono contenta che tutti le rendano giustizia; che si sia scoperto il vero colpevole. Io non ho mai, neppure per un istante, dubitato di lei, Giorgio, e tanto meno che la sua innocenza non trionfasse presto. Ma se per un caso impossibile io venissi a sapere che il colpevole è lei, io non la dimenticherei egualmente. Oramai noi siamo amici, e l'amicizia non conosce nè innocenti nè colpevoli; è una parentela che nulla può sciogliere ».

Ed ella se n'era andata; era sparito il suo vestito bianco, il suo cappello nero, la sua borsa scintillante; ma il suo sguardo e la sua voce restavano lì, sempre, attorno a lui, e spesso alla notte egli si svegliava con l'impressione di vederla da un momento all'altro riapparire e l'aspettava come aveva aspettato Columba.

Le sue sorti s'eran completamente rialzate dopo la visita del Commissario.

Le persone più cospicue del paese mandavano a domandar sue notizie; il prete lo visitava tutti i giorni, gli leggeva il giornale, ed assieme commentavano le notizie del mondo lontano.

Un giorno – era la vigilia di San Giovanni – gli lesse un fatto straordinario accaduto in una piccola città dell'Umbria. Una donna, madre di un unico figlio adorato, se lo era veduto morire all'improvviso, e il suo dolore era stato talmente forte da abbatterla anche fisicamente. Una paralisi nervosa l'aveva tenuta immobile per tre anni; ma una notte ella sognò il diletto figlio, ancora vivo e sano, che le porgeva la mano dicendole: madre, sorgi e cammina! Ella si alzò e guidata da lui uscì nel giardinetto, sedette con lui sulla panchina sotto il pero, al posto ove soleva vigilare i giuochi di lui bambino: assieme guardarono le stelle, ov'egli diceva che emigrano i nostri spiriti, assieme pregarono. Svegliandosi, la donna provò ad alzarsi e le riuscì. Era guarita.

Jorgj ascoltava e invano cercava di frenare un tremito.

« Sorgi e cammina! » erano le parole che Mariana gli aveva detto.

Sopraggiunto il dottore presero a commentare il fatto, mentre Pretu, dopo aver per alcuni momenti ascoltato avidamente, profittando della distrazione di Jorgj, uscì nella straducola e comunicò le sue idee a zia Simona.

— Io penso che al mio padrone accadrà la stessa cosa, come a quella donna del figlio: lo dice anche il dottore; volete venire ad ascoltarlo?

Ma zia Simona, seduta sullo scalino della porta, aspettava il ritorno del vecchio, ed era stanca e credeva solo ai miracoli dei santi.

— La donna avrà implorato Santu Iazintu, che dicono sia il protettore dei paralitici. Ma il tuo padrone, bello mio, il tuo padrone non crede in Dio e non guarirà mai.

— Eppure... – disse Pretu con aria di mistero, ma non proseguì.

— Sai una cosa che fa bene, ma a chi crede in Dio? L'acqua di sorgente, ma attinta proprio dove sgorga e a mezzanotte, stanotte. Sì, l'acqua di San Giovanni, bello mio; non c'è altro, per i paralitici, ma solo per quelli che credono in Dio...

— Sì, me lo disse anche zia Martina Appeddu. Eppoi un'altra cosa; ma non ve la voglio dire... Ebbene, sì, ve la dico lo stesso; una medicina che zia Appeddu farà stassera, al sorgere della luna, e che io dovrò... Ah, ma no, non devo dirlo; altrimenti non riesce...

Egli era agitato; da tanti giorni covava il suo segreto e non ne poteva più!

— Sentite – disse sottovoce, curvandosi davanti a zia Simona, – d'accordo con Lia, la serva di zia Giuseppa Fiora, ho pregato zia Martina Appeddu di tentare qualche rimedio per il mio padrone. « Se egli guarisce sposa la sorella del Commissario! le dissi. Ci aiuterà tutti, pensate; e se non volete farlo per questo, fatelo per amor di Cristo. Egli è lì che si consuma come un cero, il mio padrone; proviamo, proviamo qualche rimedio ». Ella rifiutava; aveva paura del dottore, così grande amico di Jorgeddu. Allora sono ricorso a Simona, la figlia cieca di zia Martina; e sebbene Simona non abbia fiducia nei rimedî di sua madre, promise d'interessarsene.

— Ci vuole la fede; se non si crede in Dio non si riesce in nulla, – ripetè la serva di zio Remundu, immobile, gialla e ieratica sullo sfondo nero della porta. In quel momento Banna, che tornava dal fare una visita a una sua comare, apparve nella straducola. Fiera, scalpitante, coperta di vesti grevi nonostante il caldo, con una catenella piena d'amuleti attraverso il petto, ella guardò il ragazzo col suo solito sguardo sprezzante, e mentre si sbottonava i polsi della camicia riferì a zia Simona le chiacchiere della comare.

— Ah, zia Simona mia, se vedeste com'è bella la mia figlioccia! Aveva gli orecchini che le ho regalato io, belli come due stelle; sì, orecchini che costano due scudi l'uno. Ma quando io faccio un regalo non bado se quello che cavo di tasca è uno scudo o un reale; grazie a Dio si può far buona figura. Ebbene, comare Lisendra diceva che anche quella malandata di Margherita, la serva del dottore, deve fare un figlio... Così egli raddoppierà la dote, se le troverà il marito...

— Piano! – mormorò la serva, accennando con la testa alla casa di Jorgj. – Egli è là.

— Ebbene, che m'importa? – disse Banna avviandosi a casa sua. – La mia lingua non ha paura di nessuno, quando dice la verità.

— È perchè la sua borsa è piena, – mormorò zia Simona riprendendo la sua posizione ieratica. – Ma anche dicendo la verità bisogna aver paura di Dio.

Pretu non si era azzardato ad aprir bocca. Banna era la sola persona che gli destava soggezione, e d'altronde quel giorno egli aveva da pensare ai suoi piccoli intrighi e i fatti altrui lo interessavano meno del solito.

D'un balzo fu di nuovo nella stamberga e vide che il suo padrone, immobile anche lui sul suo guanciale bianco, col pallido viso illuminato dal riflesso del tramonto, conservava la sua espressione sognante, mentre quei due, il prete e il medico, continuavano la loro discussione.

Il dottore, tutto vestito di bianco, con un abito di tela pulito e stirato di recente (gli altri anni il medesimo vestito aveva sempre un colore di terra e di ruggine) dava forti pugni al giornale e pareva volesse sfondarlo come una porta.

— Lombroso basa le sue esperienze su ritagli di cronache di giornali, dice lei? - gridava rivolto al prete. - Ma io rispetto più un numero di giornale con la data di oggi, di ieri, di un mese fa, che tutti i vostri antichi scartafacci. Il giornale è la realtà, ottimo amico: tutto il resto, compresi i libri di storia, tutto il resto è fantasia. Ebbene, questi son fatti, questa è la verità; e questa brava donna che ha sognato suo figlio e s'è alzata ed è guarita è la prova che la nostra scienza non s'inganna.

Ma il prete sorrideva ironico e benevolo. Battè una sull'altra le mani bianche e sottili come quelle d'una donna, e guardò Jorgj.

— Basta, basta, dottore! Non discutiamo oltre, tanto è inutile. Del resto, nessuno sarà più felice di me se al nostro Jorgeddu stanotte apparirà in sogno la personcina che lui sa e gli darà la mano per aiutarlo ad alzarsi...

— Egli non ha bisogno di sogni: gli basterebbe la sua sola volontà; ma è questa che gli manca. Egli ha finito con l'abituarsi alla sua posizione, e prende gusto alla sua immobilità; egli è semplicemente un poltrone, come dice il vetturale.

Come evocato da queste parole ecco il vetturale attraversare zoppicando il cortile e battere alla porta sebbene aperta della stamberga.

— Posta!

Jorgj aveva già sentito il passo e palpitava ansioso: i suoi occhi si fecero grandi e luminosi, il suo braccio scarno parve allungarsi straordinariamente per prender con maggior rapidità la lettera che il vetturale porgeva.

— Ebbene, come andiamo, Jorgeddu? Ancora a letto? A quest'ora? Alzati, su, poltrone, stanotte è San Giovanni; andremo a coglier l'alloro per metterlo sui muri onde i ladri e le volpi non li possano saltare...

Il dottore rideva fragorosamente, additando l'uomo a prete Defraja.

— Lo sente? I suoi Evangelisti parlavano così!

Jorgj guardava come affascinato la sottile lettera che gli tremava fra le mani, azzurra e profumata come un fiore, e non pensava ad aprirla. Voleva esser solo, per godersi tutta la sua gioia: prete Defraja lo capì e si alzò per andarsene, mentre il vetturale si batteva una mano sulla gamba indolenzita dicendo al dottore:

— Di tanto in tanto mi fa questo scherzetto, sì, e l'unico rimedio, per farla trottare, è di minacciarla della sega!... Allora si muove, vi dico!

Il dottore rideva e guardava prete Defraja.

— Lo sentite? Questo è un uomo!

Ma il prete non aveva voglia di continuare a discutere e se ne andò, col suo passo cauto eppure rapido. Nell'uscire dal cortile incontrò zio Remundu che tornava dall'ovile sul suo cavallo carico di fasci d'erba fra cui rosseggiava qualche papavero e spiccava l'oro di qualche ranuncolo.

Anche sul cielo lucido del crepuscolo brillava l'oro delle prime stelle; cadeva una sera pura e dolce, l'aria odorava di erbe aromatiche, le rondini stridevano ancora volando da una casupola all'altra

come eccitate anch'esse da una smania di vita che ritardava l'ora del loro riposo.

La figura di zia Simona s'era mossa dalla sua cornice nera: il nonno fermò il cavallo e salutò il prete.

— Come andiamo, pride Defrà? - domandò a voce alta; ma anche la sua voce, come la sua figura, s'era come rammollita. Egli aveva nell'aspetto, nello sguardo, in tutta la persona, un segno di languore, di stanchezza dolce e melanconica.

— Bene, ziu Remundu. E voi?

— E noi invecchiamo, pride Defrà! Ah, sì, tutte le stagioni arrivano!

— La vecchiaia è l'età più bella! È il tempo della raccolta, ziu Remù!

— E se la semina non è stata buona?

— Ah, bè, ma io parlo per quelli che han seminato bene, come voi!

Parlava con ironia, il prete? Dall'alto del suo vecchio cavallo il nonno abbassava gli occhi che avevano ancora lo sguardo dell'aquila, e faceva cenno di sì, di sì, approvando, ma pur esso alquanto ironico.

— Tutti crediamo di seminar bene. Ma tante volte è la semente che c'inganna! Basta, vuol venire a bere un bicchiere di vino nero?

— Grazie, è tardi: domani, che è festa.

Il prete fece un passo per andarsene, ma il vecchio lo richiamò.

— Pride Defrà, mi dica, come sta Jorgj Nieddu?

Il prete lo guardò sorpreso. Era la prima volta che il nonno domandava notizie di Jorgj. Ma appena ebbe la risposta: « sempre lo stesso » spinse il cavallo verso il portone che la serva aveva spalancato e rientrò senza dir altro.

Prete Defraja andò su fino alla chiesa e si mise a passeggiare su e giù per lo spiazzo. Le sue mani diafane e il suo pallido viso d'albino parevano al chiarore del crepuscolo più cerei del viso e delle mani di Jorgj.

Egli camminava su e giù e pareva recitasse le sue preghiere, tanto i suoi occhi erano velati e spesso rivolti al cielo; ma all'improvviso si fermò davanti al parapetto che dava sulla valle, si curvò alquanto, si mise una mano sul petto e cominciò a tossire. Tutto il suo viso parve gonfiarsi, diventò paonazzo, poi livido, poi ritornò scarno e pallido d'un pallore mortale. Sul fazzoletto ch'egli s'era avvicinato alla bocca rimase una macchia, rossa come i papaveri che zio Remundu aveva portato in mezzo all'erba. Egli s'appoggiò al parapetto e sentì le sue ginocchia tremare e la sua gola chiudersi come stretta da una catena ardente.

— È finita, - mormorò.

L'estate gli portava i suoi fiori sanguigni, e l'autunno l'avrebbe cosparso dei suoi crisantemi. Ed egli, egli non aveva nessuno che lo confortasse, e neppure il vetturale portava per lui, dalle azzurre lontananze dell'orizzonte, un soffio di vita e di sogno...

Egli invidiò Jorgj; ma poi si sollevò e si rimise a camminare, mentre dal paesetto salivano gridi di gioia e davanti alla chiesetta di San Giovanni, al di là del Municipio, alcuni buontemponi accendevano qualche razzo e i fanciulli davano fuoco a una catasta di rami di lentischio.

« Morire! – pensava prete Defraja andando su e giù per lo spiazzo come una rondine inquieta. – Ebbene, questo è il nostro destino; perchè

ribellarsi? Oggi, domani, adesso o poi, è lo stesso; ma che non sia spenta la fiamma d'amore divino, l'amore di Dio che ci guida ed è l'anima nostra ».

Sul cielo rosso del crepuscolo i razzi salivano come corde d'oro lanciate dal basso e si scioglievano in grappoli azzurri e violetti e in diamanti e smeraldi. La luna che spuntava sopra Monte Acuto pareva indecisa a salire sul cielo, offesa per lo spettacolo di quei fuochi insolenti che pretendevano d'illuminare loro la sera; una stella rossastra ferma sopra la torre della chiesa guardava invece fissa e malinconica, un po' pallida e come rattristata dal falso splendore dei razzi...

E prete Defraja camminava, camminava, pensando che le passioni umane, l'odio, il piacere, l'amore della donna, gli onori e i poteri sono simili ai fuochi di gioia in una sera di festa.

Il suo amore di Dio, la gioia di ricongiungersi presto a Lui erano davanti alle altre passioni come la stella fissa davanti a quei fuochi rapidi e vani. Eppure egli continuava a pensare a Jorgj, alla lettera che era come un piccolo brano dei mari lontani, dei lontani orizzonti della vita e del mondo, e come la stella sopra la torre della chiesa anche il suo amore di Dio impallidiva davanti all'amore per le cose del mondo...

VI.

Anche nella stamberga rischiarata dalla luce rossa del crepuscolo, Jorgj e il dottore discutevano d'amore.

L'omone voleva fare una confidenza a Jorgj, e quando aveva un segreto era come Pretu: non poteva tenerlo e non si interessava ad altro.

Andati via il prete e il vetturale, accostò dunque lo sgabello al letto, senza smettere di dare colpettini al giornale, e senza accorgersi che Jorgj desiderava restar solo, disse sbuffando:

— Ti faccio sapere che Margherita è incinta!

La sua voce era turbata, il suo viso s'era coperto di rossore come quello di una fanciulla.

Jorgj volse gli occhi, destandosi dai suoi sogni.

— Ebbene, e non è una cosa naturale?

— Non è questo che mi preoccupa. Adesso... adesso, caro mio, capirai, è impossibile trovarle marito...

— Ma perchè vuol darle marito?

— Perchè? Mi pare d'avertelo già detto e ripetuto; per non sposarla io!

Jorgj si mise a ridere.

— Questo non me lo ha mai detto! Solo, diceva che non l'avrebbe mai sposata: poi una sera mi confidò che aveva paura di venir meno ai suoi propositi; diceva che avrebbe finito con lo sposarla per bastonarla, tanto Margherita lo fa spesso stizzire; diceva, sì, queste sciocchezze...

— Sciocchezze! – esclamò il dottore abbassando e scuotendo la testa e ripetendo a sè stesso la parola di Jorgj. – È giusto!

Ma dopo un momento d'esitazione sollevò il capo con un gesto energico.

— Eppure, vedi, io sono stupidamente felice, Jorgj, capisci, io non sono più *solo!*

Nessuno più di Jorgj poteva capire questa gioia, ma quasi per un puerile desiderio di fargli dispetto disse:

— Lei non era solo, dottore: non c'era la donna, che lo amava?

— La donna? Al diavolo! Essa mi ama oggi, chissà perchè; forse per ignoranza, forse per interesse, ma mi vorrà bene domani? E soprattutto le vorrò bene io, domani? Non mi stancherò, non la caccerò via? Ecco perchè volevo darle marito, per non sposarla e non legarla a me come il randello alla vite; utile oggi, dannoso domani. Ma il figlio è altra cosa, ottimo amico; è parte di noi stessi; è il nostro seme. Egli potrà anche abbandonarmi e dimenticarmi, un giorno; io sarò sempre suo padre; io non sarò più solo anche se lui sarà all'altro capo del mondo: non sarò solo perchè avrò con me il mio amore per lui. Che c'entra la compagnia materiale, la convivenza, i vincoli sociali? Non c'entrano per nulla. La legge è qui; i vincoli son qui, la compagnia è qui!

Egli si dava forti pugni sul petto: Jorgj approvava e la lettera azzurra si scaldava sul suo cuore palpitante di quell'amore che appunto non ha bisogno di contatto e che varca il tempo e gli spazi.

— Quest'amore può nutrirsi anche per creature non unite a noi da vincoli di sangue, — osservò timidamente, — perchè, del resto, non siamo già noi tutti fratelli?

— Vecchie parole, mio caro, fruste e rifruste e false prima ancora che fossero inventate. Non esiste che l'amore per noi stessi, ed è questo che si riflette sui parenti, e specialmente sui figli. Noi li amiamo perchè essi son noi: null'altro. Il dolore, in noi, qualunque forma esso prenda, non è che il terrore della fine, della sparizione di noi stessi o di una parte di noi stessi; ora, un figlio ci salva da questo terrore: egli ci sopravviverà, porterà nella sua corsa attraverso la vita la fiaccola che noi gli abbiamo trasmessa. Ecco perchè noi lo amiamo, ecco perchè non sentiamo più intorno a noi la solitudine, cioè la morte, la fine.

— Eppure ci son di quelli che amano senza speranza di veder proseguita la loro esistenza. Le dico di sì! Se il dolore in ogni sua forma, com'ella dice, è il terrore della fine, cioè della morte, l'amore, in ogni sua manifestazione, è il segno stesso della vita. Noi amiamo e vogliamo essere amati per provare a noi stessi che siamo vivi. Sì, avviene così in tutti, anche in quelli che come me son già sepolti...

— Tu risorgerai, — disse il dottore alzandosi e troncando il colloquio che per Jorgj, al solito, volgeva al sentimentale. — Chi parla come te ha ancora la fiaccola in mano: l'importante è di non lasciarla spegnere. Buona sera.

Rimasto solo Jorgj aprì la lettera attento a non far volar via neanche un pezzetto della busta: la luce moriva nella stamberga, ma a lui sembrava che le parole scritte sul foglietto azzurro scintillassero come stelle sul cielo della sera.

Un tremito lo agitava tutto e si comunicava al foglietto. Ah, ciò che ella gli scriveva era così dolce, così ardente che gli dava un'ebbrezza vertiginosa. Gli pareva d'esser ad un tratto salito fino alle altezze del sole e di dominare l'infinito, pronto però a precipitare di nuovo nell'abisso.

« Io tornerò, sì, Giorgio, non dubiti, perchè anch'io l'amo, come lei, Giorgio, mi ama; e il nostro amore non può venir distrutto nè dal tempo nè dalla lontananza: sorgente inesausta che alimenta la nostra vita, esso è lo stesso amore dell'amore... »

***

Quando egli riprese coscienza della realtà era quasi notte. S'udivano le grida dei bimbi, le voci delle donne che si giuravano amicizia stringendo i nodi del comparatico di San Giovanni; ed egli si rivide ragazzetto, poscia adolescente; rivide le valli inondate dal chiarore azzurro della luna, i sentieri gialli attraverso il bosco nero dell'altipiano e le greggie vaganti e il mare lontano... Il desiderio di alzarsi e di correre attraverso il mondo lo faceva rabbrividire. Gli pareva d'essere ancora ragazzetto, sotto la tirannia della matrigna, e meditava il modo di scappare, come allora...

***

Pretu rientrò e gli disse:

— Mangiate, ziu Jò, io poi andrò a cogliere l'alloro e i fiori di San Giovanni ed a bagnarmi i piedi nella sorgente. Vi porterò un po' d'acqua: su, mangiate, ripasserò prima di andare al bosco; su, sorge la luna lucente e bella come un viso di sposa. Ecco la vostra zuppa.

E andò via di corsa, diretto alla casa di Martina Appeddu.

Nella straducola le donnicciuole, Banna, la serva e i ragazzi parlavano di andar alla sorgente per bagnarsi, e stringevano fra loro il comparatico di San Giovanni annodando e snodando sette volte le cocche d'un fazzoletto. Il nonno seduto sullo scalino col bastone fra le gambe guardava e taceva. Quando vide uscire Pretu lo seguì con lo sguardo, poi abbassò la testa, cosa che non gli accadeva mai, fino ad appoggiarla alle mani ferme sul pomo del bastone. Così parve addormentarsi.

Pretu balzava su per la scalinata del Municipio come un piccolo muflone; nella piazza raggiunse il prete che se ne tornava a casa nero e lieve come un'ombra, gli baciò la mano, vide zia Giuseppa e Lia sedute sul *patiu* intente anch'esse a chiacchierare con altre donne.

Parlavano di Margherita e Lia diceva con malizia:

— L'ho veduta poco fa a passare qui dietro; forse andava da Martina Appeddu per qualche medicamento... Ah, ecco Preteddu che forse anche lui va da Martina. Pretu, animalino, senti qui, vieni...

Ma il ragazzo aveva fretta, e non si sarebbe fermato se anche zia Giuseppa non l'avesse chiamato con la sua voce imperiosa.

— Pretu! Non torni più, stassera, dal tuo padrone? Ripassa di qui, che devo darti una cosa per lui.

Egli promise e riprese a correre. La luna ancora bassa sopra i monti al di là della vallata illuminava la piazza con un chiarore dorato di lume lontano; metà della valle rimaneva oscura mentre l'altra metà era tutta argentea, e d'argento azzurrognolo parevano le montagne spiegate come grandi ale al di qua e al di là dell'Orthobene coperto d'ombra.

Pretu ridiscese un viottolo, dall'altro lato della piazza, e s'inoltrò in una specie di sobborgo ove viveva la parte più misera della popolazione di Oronou. Erano catapecchie addossate alle roccie, muricciuoli, siepi, tettoie, tutto un agglomeramento di piccole costruzioni primitive che sembravano fatte da antichissimi uomini nomadi, lì di passaggio per qualche giorno, e che invece vi si erano poi fermati per secoli.

Pretu abitava in una di queste casupole senza finestre, piccola e buia quanto era grande e luminoso l'orizzonte su cui invano guardava. Ma passò dritto davanti al muricciuolo del viottolo, al di là del quale si sentiva il pianto del suo fratellino Bore cullato dalla voce sonnolenta della madre. Più in là zia Martina Appeddu viveva in una strana casetta vera abitazione di fattucchiera: una specie di torretta circolare fabbricata con piccole pietre nerastre e con fango, e al cui piano superiore si saliva per mezzo d'una scaletta esterna riparata da un alto muro a secco di macigni. Tutta la casa dava l'idea d'un *nuraghe*, e non mancava il *patiu*, come davanti alla casa di zia Giuseppa Fiore, cioè una specie di cortiletto sollevato, dove Pretu vide Simona, la figlia cieca di zia Martina, che filava e pregava.

— Vado su da vostra madre, zia Simò.

— C'è gente. Aspetta.

Egli sedette accanto a lei sul muricciuolo.

— Come sta il tuo padrone?

— Bene, ma non tanto... E voi?

Ella filava, e la sua conocchia gonfia di lino sembrava una testa bionda da cui le agili dita di lei traevano un filo interminabile e dorato come il filo di un sogno.

— Anch'io bene... ma non tanto! - La sua voce era dolce e ironica. - E il dottore cosa dice?

— Che dice? Che guarirà. Ma io...

— Ma tu?

— Son venuto per quella medicina che mi avete promesso... Madre vostra deve averla fatta poco fa, al sorgere della luna. E a voi perchè non ve la fa?

La cieca filava e sorrideva al filo d'oro scorrente fra le sue dita: i suoi grandi occhi neri, sotto le folte sopracciglia arcuate, parevano sani e sognanti.

— Contro il volere di Dio non esiste medicina, - disse sottovoce. - Sia fatta la sua volontà; basta che in questo mondo ci sia la pace; la salute vera sarà nell'altro.

Ma Pretu non la intendeva così: egli era pieno di vita e cominciò a saltellare intorno al *patiu*, impaziente di veder zia Martina.

— Lo so chi c'è: Margherita la serva del dottore! Fatemi dunque salire.

— Ah, diavoletto, come lo sai?

— Eh, lo so, - egli disse con aria di mistero; e poichè il convegno fra zia Martina e Margherita si prolungava troppo, egli finse di andarsene, ma deludendo l'attenzione della cieca s'arrampicò sulla scaletta fino al ballatoio sul quale dava la porticina della camera superiore.

La cieca però aveva l'udito fino: lo chiamò due volte e non ottenendo risposta, salì anch'essa a tastoni sul ballatoio.

— *Mama, mama*, - disse, - c'è qualcuno.

Pretu, col viso curioso e ansioso sull'apertura della porticina socchiusa, aveva avuto il tempo di veder Margherita e la fattucchiera ferme davanti a un tavolinetto coperto da un fazzoletto nero sul quale zia Martina aveva disposto in semicerchio un mazzo di carte da gioco. La stanzetta non aveva nulla di particolare; ma la lampadina di ferro a tre becchi, appesa alla parete sopra il tavolinetto, pareva un uccello nero con una fiammella per lingua; e l'ombra che si spandeva

sul muro, e le figure delle due donne, pallida e triste quella di Margherita, tragica e nervosa quella di zia Martina le cui sopracciglia si movevano di continuo e le cui dita adunche correvan sulle carte come zampe di aquila, davano alla scena alcunchè di satanico. Pretu provò un senso di paura e di piacere.

— Il gioco è buono, – diceva zia Martina. – Non aver timore, tortorella! Egli ti sposerà!

In quel momento s'udì la voce di Simona: zia Martina corse alla porta e vide Pretu sul ballatoio.

— E chi ti ha permesso di venir su? Ah, Simonè, perchè l'hai lasciato salire?

— M'è scappato, *mama*!

— Ebbene, tanto lo sapevo chi c'era! – disse Pretu con coraggio. – Non è vero, zia Simona, che lo sapevo già? Datemi quella cosa, zia Martina, poi me ne andrò: vi giuro sulla mia coscienza che non dirò nulla a nessuno.

Per levarselo di tra i piedi la donna prese col dito da un vaso rosso un po' di manteca e l'avvolse in un pezzo di carta.

— Va, ecco; e se tu dici di aver veduto qui Margherita guai a te. Mi capisci?

— Zia Martina, mi possiate veder cieco se io aprirò bocca. Addio.

D'un balzo fu nel viottolo e di lì in piazza, col prezioso involtino in seno. Zia Giuseppa Fiore lo aspettava; voleva consegnargli per Jorgj un vaso di sughero colmo di latte cagliato, ma egli si rifiutò di prenderlo.

— Domani, domani, adesso ho fretta.

— Martina ti ha dato il farmaco? – domandò Lia rincorrendolo fino alla scalinata. – E Margherita?

— Era là, – egli disse impavido. – Sì, il farmaco l'ho qui: adesso Jorgeddu il mio padrone dormirà, perchè di solito egli sonnecchia, appena calata la sera. Io gli ungerò la fronte e il lobo delle orecchie e la gola, e stanotte stessa, se egli si sveglia, troverà giovamento. Poi andrò anche a prendere l'acqua della sorgente, che fa bene.

Lia tornò verso la padrona e le riferì i progetti del ragazzo: zia Giuseppa cominciò a raccontare fatti straordinari accaduti la notte di San Giovanni, concludendo:

— E può darsi che Jorgeddu trovi giovamento. Se egli riesce ad alzarsi ed a riprendere i suoi spiriti, ah, egli... egli riacquisterà il tempo perduto...

Ella non diceva tutto il suo pensiero; ma la serva fedele e anche le vicine di casa conoscevano le sue speranze.

— Sì, – disse Lia, – l'uomo malato è come lo straccio sporco, tutti lo disprezzano; ma se egli guarisce sarà di nuovo buono a qualche cosa e si vendicherà.

La luna saliva fra gli alberi della piazza illuminando il *patiu* e le donne sedute in giro. Su proposta di Lia un gruppo di esse partì per andare a bagnarsi i piedi alla sorgente ed a cogliere l'alloro e il timo sull'orlo della valle: altre si ritirarono; zia Giuseppa rimase sola sulla sua panchina, col recipiente del latte accanto e col pensiero di Jorgj in mente.

S'egli fosse guarito! Ella non era riuscita a vendicarlo, ed anzi aveva veduto la fortuna dei Corbu crescere e divenire quasi inso-

lente. Ma egli, il disgraziato fanciullo, era sempre circondato di cattivi consiglieri; dal dottore pazzo, dal prete bonaccione, da donnicciuole e ragazzi e vecchi rimbambiti. Sì, anche quell' Innassiu Arras era diventato sciocco e ciarlone come una femminuccia! Ella, zia Giuseppa, non era più riuscita a trovar solo Jorgeddu ed a fargli capire la ragione: ma adesso, adesso che tutti sapevano il nome del vero colpevole, era tempo di invitare nuovamente il disgraziato a rivendicare il suo onore.

A un tratto s'alzò, chiuse la porta, prese il recipiente del latte e s'avviò. Come l'altra volta, scese la scalinata della piazza dirigendosi alla casa di Jorgj. Alcuni ragazzi per non andar troppo lontano si bagnavano i piedi nel rigagnolo che scendeva dalla fontana, e spruzzandosi l'acqua sul viso si rincorrevano ridendo.

Seguita dalla sua ombra che aveva pur essa un recipiente dondolante in mano la vecchia passò davanti alla casa dei Corbu, ma vide solo la serva seduta sullo scalino, al posto del nonno. La stradu cola era deserta, essendo le donne andate alla sorgente; ma nel cortiletto di Jorgj c'era Pretu, immobile, con un omero appoggiato al muro, una mano sul petto, un piede sollevato. Appena vide zia Giuseppa le corse incontro e le si mise avanti per impedirle di avanzarsi.

— Siete venuta voi? Ebbene, non entrate, adesso; c'è gente.

— Chi, il dottore o il prete?

Siccome ella faceva atto di avanzarsi egualmente, Pretu le saltellò intornò dicendo sottovoce:

— Ebbene, sentite: c'è zio Remundu!

Ella si fermò attonita.

— Sì! c'è lui! Pare voglia far la pace col mio padrone. Stanno lì a discorrere da quando son tornato, voi m'avete veduto. Zio Jorgeddu mi ha mandato fuori, dicendo di non lasciar entrare nessuno...

Zia Giuseppa non pronunziò parola: bruscamente indietreggiò fino all' ingresso del cortiletto e se ne tornò a casa scalpitando come una vecchia giumenta frustata. Il cuore le batteva di rabbia e di vergogna; sì, vergogna di esser ancora viva in questi tristi tempi di transazioni e di viltà.

Ah, il vecchio sparviero voleva far pace con l'uccellino che aveva dapprima acciecato e mezzo divorato? E Jorgj Nieddu, fiero con gli amici e i benefattori, accettava la visita del suo carnefice? Tempi da agnelli e da lucertole! Ebbene, che i vili se ne stiano coi vili; l'aquila non cesserà per questo di esser aquila. E la vecchia tornò a sedersi sul suo *patiu*, come un' antica abitatrice dei *nuraghes*, insensibile ai canti della notte serena, pieno il cuore di ricordi d'odio e di grandiosi progetti di vendetta.

VI.

Veduto Pretu allontanarsi e credendo che per quella sera non tornasse più, il nonno aveva atteso che le donnicciuole andassero alla sorgente e a cogliere l'alloro; s'era poscia alzato per avviarsi alla stamberga di Jorgj.

Era calmo e sapeva quel che faceva. Si meravigliava anzi di non averlo fatto prima: tuttavia, entrato nel cortiletto si fermò e parve specchiarsi nella sua ombra, accomodandosi bene sul capo la ber-

retta e cambiando il bastone da una mano all'altra: infine s'avanzò risoluto; picchiò lievemente alla porta socchiusa ed entrò.

Jorgj rileggeva la lettera di Mariana, e fu attraverso un'atmosfera di sogno che vide la figura scura del vecchio avanzarsi fino al lettuccio. Anche lui non si meravigliò (aspettava da tanto quella visita!) ma provò un senso di sorpresa nel veder l'uomo molto invecchiato, curvo, rammollito.

« Dev'esser malato ed ha paura di morire », pensò nascondendo la lettera sotto il guanciale.

Il vecchio sedette sullo sgabello senza salutare, quasi fosse abituato ad entrar tutti i momenti da Jorgj, e solo dopo alcuni istanti domandò:

— Ebbene, come andiamo?

— Bene, – disse Jorgj con un filo di voce.

E tacquero. Che dovevano dirsi? Troppe cose, per poterle esprimere con semplici parole.

Il nonno tornò ad accomodarsi la berretta, si guardò attorno come per accertarsi che era proprio lì, nella stamberga di Jorgj Nieddu, e finalmente disse:

— Non ti rechi meraviglia se son qui: dovevo venir prima, ma molte cose me ne hanno distolto. Io devo domandarti un parere... Che vogliamo fare, dimmi? Dobbiamo denunziare Dionisi Oro?

Jorgj rispose senza esitare:

— Non tocca a me.

— Sei stato tu il più danneggiato; toccava a te denunziare il colpevole, appena hai saputo chi era. Perchè non l'hai fatto?

— E voi perchè non lo avete fatto?

— Ebbene, Jorgè, ascoltami, parliamoci chiaro. Perchè io fino ad oggi non ero sicuro.

Jorgj sorrise suo malgrado e il vecchio capì il significato di quel sorriso triste e sarcastico. Accostò lo sgabello al letto, accavalcò le gambe e appoggiò le mani al bastone: e adesso i suoi occhi splendevano e il suo sguardo andava dritto come un raggio fino agli occhi di Jorgj.

— Tu dirai: vengono adesso questi scrupoli al vecchio rimbambito? Sì, ti vedo queste parole sulle labbra. Ebbene, sì; perchè non deve arrivare l'ora degli scrupoli? Arrivano tutte le ore, Jorgj Niè; anche quella della morte, archibugiata la trapassi! E perchè si è vissuti al buio si deve morire al buio? Ascoltami: non c'è uomo al mondo che non abbia errato: ebbene, dimmene uno, ma con coscienza di dire la verità, ed io ti crederò. Cristo? Cristo non era uomo; era Dio; gli altri, tutti, compresi gli Apostoli, tutti abbiamo errato. Tu forse no? Pensaci bene e vedrai che tu pure hai commesso errore. Dimmi di no, in tua coscienza, ed io allora mi vergognerò di confessare che anch'io sono stato un uomo di questo mondo!

Jorgj non sorrideva più: ascoltava, e nelle parole del vecchio sentiva fremere, non il rimorso, il pentimento, la debolezza, ma lo stesso orgoglio che aveva sostenuto lui come il puntello sostiene l'edifizio in rovina.

— Ascoltami, Jorgeddu, è più facile dire: non mi sono sbagliato, che riconoscere il contrario. Anche tu, che studiavi leggi e sapevi molte lingue, ti sei sbagliato quando mi hai ritenuto un uomo ignorante e di cattivo cuore. Ignorante, sì, ma non idiota; superbo sì, ma non di cattivo animo. Quando tu mi giudicavi così eri tu il cattivo; perchè

noi siamo tanti specchi e vediamo la figura nostra nella persona che giudichiamo. Se io ho l'odio in cuore vedo il mio nemico col viso nero come l'ho io che ho la fisionomia del demonio; e se ho l'amore vedo bello anche il nemico che ha il coltello nel pugno...

— È vero! – disse Jorgj. – Ma perchè queste idee non vi son venute prima?

— Cosa ne sai tu? Eppoi tu non eri disposto ad ascoltarmi, come adesso, ed io non era disposto a vederti ridere come avevi ricominciato a ridere poco fa! Tu non volevi bene a me nè io a te. Questo era l'accidente! Ma!.. Basta, quello che è accaduto è accaduto; è inutile parlarne. Tu pensa a guarire e tutto si dimenticherà.

— Io non guarirò, – disse Jorgj, – l'odio mi ha fulminato, e neanche l'amore può disfare le opere del male!

Il vecchio scuoteva la testa.

— Chi lo sa? Sei giovane, Jorgè; non dire mai: questo non accadrà. Adesso dunque ti dirò perchè son qui... Il tuo servetto non torna?

— No per stassera.

Allora il vecchio raccontò sottovoce come il suo antico nemico Innassiu Arras gli aveva rivelato che il vero colpevole era il mendicante e dove questi aveva nascosto il tesoro. Un resto di malizia, e poichè gli sembrava che gli occhi scintillanti di Jorgj lo guardassero ancora con diffidenza e con disprezzo, gli impedì di parlare di Columba e della paura e della pietà che lo svenimento di lei gli avevan destato in cuore. Solo osservò:

— Innassiu Arras mi ha rivelato il fatto in un momento poco opportuno: ma egli è stato sempre così, un uomo senza prudenza. Vada alla forca! Basta; gli ho tutto perdonato: come lui ha perdonato a me. Siamo vecchi entrambi; e le passioni cadono coi denti. Come ti dicevo dunque io filai dritto a San Francesco, trovai i denari, maledetti come quelli di Giuda; e ne feci... bene, questo non importa. E subito pensai di venir da te; ma cosa dovevo dirti? Ero sicuro del fatto mio? No: perchè tutto poteva essere una finzione di Innassiu Arras. Avevo sempre il dubbio ch'egli volesse prendersi beffa di me. E così passavano i giorni, agnello mio, brutti come giorni d'inverno. Ma ieri venne da me il prete e mi disse: «Passando davanti all'ovile di Innassiu Arras entrate, zio Remù; c'è qualcuno che vuol parlarvi». Io lo guardai ed egli mi guardò, e ci siamo capiti, Jorgè, perchè gli occhi son più sinceri delle labbra. «Prete Defraja, – gli dissi, – lei sa tutto: che cosa mi consiglia di fare?» Egli mi rispose: «Ciò che vi consiglia la vostra coscienza». Queste parole, agnello mio, queste parole mi hanno stretto il cuore più che tutti gli insulti, i rimproveri, le bestemmie di Innassiu Arras. Perchè io la coscienza ce l'ho, Jorgè, sì, e sempre sveglia come il tarlo entro il legno. Basta, poichè prete Defraja insisteva, misi la sella al cavallo e partii; trovai l'uomo lassù, nell'ovile di Innassiu, buttato in un angolo come un cinghiale ferito; aveva la febbre e delirava raccontando come entrò in casa mia, come rubò, come nascose i denari; e parlava di te, e ti rivolgeva la parola, chiamandoti come un bambino, domandando perdono. Parve non riconoscermi, ma mi raccontò tutto perchè lo racconta a chiunque gli va davanti. «Adesso crederai alle tue orecchie, – disse Innassiu Arras, – che dobbiamo fare?». Ed io sono venuto da te, Jorgj Nieddu: che dobbiamo fare?

— Quello che il vostro cuore vi consiglia.

Il viso del vecchio si rischiarò.

— Ah, tu credi dunque al mio cuore? Ebbene, il mio cuore mi direbbe di lasciar correre... Quando io avrò denunziato quel pezzente che cosa ne ricaverò? Egli non può più far male a nessuno: e far male a lui, oramai, è come far male a un ladro già impiccato. Ma tu, Jorgè, ma tu...

La sua voce tremò alquanto e le sue parole parvero spegnersi in un sospiro; ma Jorgj capì.

— Non vi preoccupate di me! - disse, e cercò di render aspro il suo accento per nascondere la sua commozione.

In quel momento rientrò Pretu: visto il nonno spalancò gli occhi, poi si mise a ridere: ma bastò che la terribile testa del vecchio si volgesse e la voce del padrone si facesse sentire, perchè la tragica serietà del momento s'imponesse anche sull'animo del ragazzo: e Jorgj non aveva finito di dire:

— Che c'è da ridere? Va fuori e non lasciar entrare nessuno, - che già Pretu era di sentinella nel cortile.

Il nonno volse di nuovo gli occhi verso quelli del malato; non parlò, ma il suo sguardo era così ansioso che Jorgj abbassò le palpebre.

— Ebbene, ziu Remundu, se il vostro cuore vi dice di perdonare perdonate. Per conto mio, io... da lungo tempo ho già perdonato... a lui... a tutti!...

Il nonno diede un lungo sospiro: aprì le labbra per riprendere il discorso ma all'improvviso un fremito convulso gli alterò i lineamenti: le sue sopracciglia selvagge s'avvicinarono, distesero come una nuvola fra gli occhi corruscanti e la fronte oscura solcata da rughe simile ad un orizzonte tempestoso; la bocca si contrasse, e le labbra che avevano conosciuto la menzogna, la maledizione, l'urlo dell'odio, tremarono come quelle d'un bimbo che sta per piangere.

Ma egli si vantava di non aver pianto neanche da bambino: vinse quindi il suo turbamento, e solo stese lentamente la mano, tenendola alquanto sospesa su quella di Jorgj, quasi per assicurarsi prima se questa era disposta alla stretta, e finalmente la posò, nera e ancora potente, su quella piccola mano cerea che non andava incontro ma neppure sfuggiva a quell'atto di pace.

— Sei un uomo, Jorgè!

Di nuovo entrambi tacquero, senza guardarsi, le mani unite. Jorgj però si sentiva ripreso dal suo antico spirito maligno: domande acerbe gli salivano alle labbra, sospetti e dubbi turbavano la sua gioia.

Il nonno parve capire quell'istinto di diffidenza. Ritirò la mano e riprese:

— Ascoltami, Jorgè: oggi son ritornato nell'ovile d'Innassiu Arras. Il pezzente era più tranquillo e mi riconobbe: non parlava più e solo, quando mi vide, nascose il viso sotto un lembo della bisaccia. Io gli parlai scherzando: gli dissi: « Resta qui finchè starai bene, poi torna in paese e va da Jorgeddu e fa ciò che egli ti dirà di fare: poichè tu non hai offeso me, Remundu Corbu, togliendomi quei pochi denari, vile pecunia che va e che viene; ma mi hai offeso togliendomi la pace della famiglia e della coscienza, ed hai soprattutto offeso quel disgraziato ragazzo ». Egli dunque verrà un giorno o l'altro da te, e tu se credi, digli ciò che stassera è passato fra noi. E adesso me ne vado, Jorgè; qualche volta, di tanto in tanto, ritor-

nerò e chiacchiereremo, fino al giorno in cui ti rialzerai e riprenderai con più lena la strada. Poi toccherà a me cadere: e quando io sarò sulla stuoia, buttato per non più rialzarmi, verrai tu qualche volta... Addio, buona notte.

Si alzò appoggiandosi con una mano al bastone, e rimettendo l'altra su quella di Jorgj; ma adesso la diafana mano si volse e afferrò la mano nera ancora potente: i limpidi occhi che il dolore rendeva più vividi cercarono quelli del vecchio e parvero voler afferrare l'anima di lui come la mano afferrava la mano.

— Aspettate; voglio domandarvi una cosa sola. M'avete davvero creduto colpevole?

— Al primo momento sì.

— Ma perchè? Ma perchè?

— Perchè ti odiavo e tu mi odiavi. E l'odio è come la gelosia; sospetta di tutto senza ragione.

— Dio mio, Dio mio! – gemè Jorgj ripreso dall'angoscia del passato.

— Si vive di errori... – riprese il nonno, dopo un momento di silenzio. E battè il bastone per terra. – Basta, adesso! L'importante è di riconoscere d'aver sbagliato. Buona notte, Jorgeddu... non mi saluti?

— Buona notte, – rispose alfine Jorgj, calmandosi; e solo allora il vecchio se ne andò. Nel cortile si fermò e parve volesse dire qualcosa a Pretu, ma il ragazzo lo sfuggì, premuroso di rientrare dal suo padrone.

Jorgj era pallidissimo, con gli occhi circondati come da un'impronta nera, ma vivi e brillanti. Mentre di solito, dopo una crisi nervosa o un avvenimento straordinario cadeva in un sopore febbrile, quella sera non trovava pace e non gli riusciva di addormentarsi.

« Giusto questa sera! » pensava Pretu palpando di tanto in tanto il suo involtino; e per non eccitare oltre il padrone non gli domandò il perchè della visita del nonno.

A sua volta Jorgj desiderava di restar solo per raccogliere le sue idee e frenarne il tumulto. A momenti gli pareva d'esser trasportato violentemente nello spazio dalla corsa stessa della terra, e a momenti che tutto intorno a lui fosse vuoto e immobile. Gli sembrava che le sue tempie scricchiolassero e stessero per spezzarsi come argini alla piena di un fiume, e che il loro tremito si comunicasse a tutte le sue povere membra inerti.

— Hai veduto? – disse sottovoce a Pretu mentre questi gli accomodava le coperte prima di andarsene, – anche il vecchio s'è piegato! Adesso sono contento! Ma sono stanco e voglio dormire. Vattene.

— Sì, sì, dormite, dormite...

Pretu uscì sollecito e attese. La luna sempre più alta e limpida illuminava la straducola; il nonno aveva ripreso il suo posto sullo scalino, con le mani appoggiate al bastone lucente e aspettava il ritorno delle donne.

Il paese sembrava deserto, abbandonato a un tratto dai suoi antichi abitatori nomadi; solo il nonno era rimasto sul suo alto scalino di pietra, a custodire i ricordi e a ricordare a sua volta tutta un'età scomparsa.

Ma una figura armata, preceduta da due cani allegri, apparve in fondo alla straducola, su, su, come emergendo dalla valle; si disegnò nera e grande sullo sfondo lunare, e cantando accompagnata da un tintinnio di catenelle, di sproni, di campanellini, attraversò la strada solitaria. Tutto il paese parve risvegliarsi; i cani abbaiavano, l'eco rispondeva, e la voce del dottore che andava alla caccia della lepre riempì di vibrazione il silenzio della notte.

Amore, mistero....
Solenne, profondo...

Pretu origliava alla porta del suo padrone; il lume era spento, tutto taceva nella stamberga. Pian pianino rientrò lasciando la porta spalancata perchè entrasse un po' di chiarore: trasse l'involtino, si fece il segno della croce, prese col dito un po' dell'unto portentoso e in punta di piedi s'avvicinò al letto.

Jorgj non dormiva, ma messo in sospetto dalle manovre del ragazzo stava immobile con le palpebre abbassate; sentì un respiro ansioso e a stento frenato, un dito freddo e unto che gli sfiorava la fronte, il mento, il lobo delle orecchie: poi il chiarore incerto della porta sparì, il passo lieve di Pretu strisciò nel silenzio del cortile e parve perdersi sulle traccie della voce lontana del dottore.

Jorgj indovinò ciò che il ragazzo aveva voluto tentare e asciugandosi col fazzoletto il viso cominciò a ridere. A poco a poco la sua risata, dapprima lieve, si fece alta, nervosa, insistente. Egli la sentiva risonare nel buio, e gli pareva la risata di un altro, di un uomo felice che si moveva, si disponeva ad uscire e ad andarsene per il mondo pieno di gioia. E pur abbandonandosi alla sua gaiezza puerile se ne domandava sorpreso il perchè. Perchè? perchè?

Era lui l'uomo felice. Gli sembrava di non esser più malato: le chiacchiere del dottore, la visita del nonno, le fattucchierie di Pretu, tutto gli appariva così bello, così divertente!

Ma un singhiozzo nervoso seguì la risata, e di nuovo un abbattimento profondo lo vinse. Perchè ridere così? Aveva ragione di ridere? Ah, perchè quest' insonnia, stassera? Non manca che l' insonnia, adesso, per render più completa la sua miseria. Ebbene, che importa se anche il nonno riconosce i suoi torti? Può rendergli l'onore, non gli rende la salute; ed è questa che egli vuole, adesso che ha riavuto tutto il resto: la fama, la giustizia, l'amore.

E ricomincia a turbarsi, a palpitare, e ripensa alla lettera della sua amica, ma gli sembra di averne dimenticate le parole.

Riaccende il lume e rilegge:

« Anch' io l'amo, come lei, Giorgio, mi ama: e il nostro amore non può venir distrutto nè dal tempo nè dalla lontananza: sorgente inesausta che alimenta la nostra vita, esso è lo stesso amore dell'amore... »

Attorno alla parola « amore » le altre della lettera si aggruppavano come pianeti intorno alle stelle fisse; e a lungo, nella notte così tiepida e serena che l'aria profumata e la dolcezza lunare penetravano fino alla stamberga, Jorgj fissò il foglietto azzurro come una volta dall'orlo del ciglione contemplava il cielo stellato.

Per calmarsi volle scrivere alla sua amica; prese dal tavolinetto il libro e la carta, accostò il calamaio, il lume, la penna. Ma questa cadde a terra. Egli non ne aveva altra e per raccattarla doveva cur-

varsi sul letto. Questo movimento gli portava sempre la vertigine: tuttavia senza esitare egli si volse col petto sull'orlo del lettuccio, la testa in giù, il braccio teso a cercare.

Trovò la penna e si rimise nella solita posizione; e solo allora si accorse che aveva potuto muoversi senza provare la vertigine.

Un sudore gelato lo coprì tutto; le sue tempia, i suoi polsi e le sue dita pulsarono violentemente, ma i pensieri rimasero lucidi, le cose intorno non si mossero nel solito giro vorticoso...

Egli credette di morire per la gioia: una gioia simile all'angoscia, così violenta che gli spezzava il cuore.

Rimase immobile per alcuni momenti. Non ricordava più neanche la sua amica. Solo vedeva uno splendore lontano, come di un incendio.

Ma il timore d'illudersi tornò ad offuscare ogni cosa. Si sollevò e stette seduto in mezzo al giaciglio ardente e umido di sudore, coi pugni tremanti e i pollici fissi come due chiodi sul materasso. La sua testa tremava e dondolava, i suoi denti battevano; ma i pensieri continuavano a sfilar lucidi nella sua mente e le cose intorno rimanevano ferme, di nuovo illuminate da uno splendore abbagliante.

Allora fu certo d'esser guarito. Piano piano si tirò su, respinse il cuscino sulla testiera del letto e vi appoggiò la schiena; mosse la testa, si guardò attorno. E le cose rimanevano ferme, e tutto gli sembrava bello, luminoso. La povera cassa che conteneva i suoi vestiti, lo sgabello ove Mariana s'era tante volte seduta, l'antico focolare, la brocca donde aveva bevuto tanti sorsi amari, i miseri arnesi e persino le tele dei ragni agli angoli delle pareti, tutte, tutte le cose erano belle come gli oggetti e le tende della casa di un re; il velo scintillante che le copriva era fatto di lagrime che si tramutavano in perle.

Le ore passarono, il lume si spense; ma egli rimase seduto, immobile, al buio, aspettando l'alba.

(*Fine*).

GRAZIA DELEDDA.

EUGENIO CAMERINI

(1811-1875)

Eugenio Camerini non si chiamò sempre Eugenio, ma, fino al 1834, si sottoscrisse col nome che gli aveva imposto il rabbino della comunione israelitica anconetana, cioè Salomone. Vi fu chi, per ispiegare tale mutamento di nome, pensò ad un mutamento di religione, ma la ipotesi è del tutto campata in aria, nè merita il conto d'essere presa sul serio. Forse lo indusse a ciò una ragione puramente estetica, quella medesima che aveva persuaso il Foscolo a lasciare il nome di Niccolò per quello di Ugo. Apparteneva il Camerini ad una famiglia di commercianti « sodi, leali, del buon vecchio taglio borghese », com'ebbe a scrivere di essi, in un'affettuosa e dotta monografia intorno al nostro letterato, Tullo Massarani, che lo ebbe familiare per lungo spazio di tempo e seppe, forse piú profondamente di ogni altra persona, qual fosse il cuore e quanta l'intelligenza dell'amico suo e del suo fratello d'armi.

Sperava il giovinetto, che nella casa paterna viveva in mezzo alla agiatezza, di poter coltivare gli studî come fine a loro stessi, senza mai vedersi obbligato a servirsene come mezzo per sostentare la vita, e gli sorrise, in quella prima età, certamente l'idea che non sarebbe mai stato costretto a contaminare in nulla la nobiltà dell'arte che intendeva esercitare. Ebbe a maestri gli uomini piú dotti della regione, anzi, purtroppo, dello Stato entro al quale aveva sortito i natali, come il Tartaglini, che gli insegnò lettere greche, Pio Ciriaco Marini, che primo gli istillò nell'animo l'amore e l'ammirazione per la letteratura inglese, Lorenzo Barrili e Pietro Orlandi, il cui nome ricorre frequentemente e con parole di caldo e sincero affetto in quell'epistolario camerriniano che, incompiuto e saltuario, pubblicò ad Ancona Cesare Rosa.

Dopo aver frequentata per qualche tempo l'Università pisana con l'intenzione di laurearsi in giurisprudenza, se ne allontanò per una questione avuta col Carmignani e andò a respirare l'aria di Napoli; ivi, come il De Sanctis, come il La Vista, come il Villari appartenne alla scuola del marchese Basilio Puoti, e quale efficacia esercitasse sopra di lui quel valentuomo, la cui opera fu assai piú utile e assai piú italiana che generalmente non si pensi, rilevasi da alcune lettere all'anconetano Samuele Vivanti, ove il Camerini d'altro non parla che dell'aureo Trecento, usando tali frasi e tali vocaboli e foggiando i pe-

riodi in siffatta guisa, che il suo Maestro, se quelle lettere gli fossero capitate sott'occhio, avrebbe addirittura toccato

lo fondo
della *sua* grazia e del *suo* paradiso.

Tornato in patria, attese qualche tempo ad allargare e a render piú profonde le cognizioni acquistate alla scuola del purista napolitano, e l'amore e la devozione che egli portava agli antichi scrittori sfogò ripubblicando cose divenute ormai rare e scotendo dalla secolare polvere di biblioteche e di archivi opere inedite, che diè alla luce con opportune ed ampie illustrazioni. Se non che, egli non apparteneva alla categoria di quegli uomini che de' proprii studii si fanno un'arme ed una maschera per difendere e coprire il loro egoismo e che, quando altri li chiamano all'adempimento di sacrosanti doveri, rispondono: « Di questo occupatevi voi; in quanto a me, lasciatemi a' miei codici e ai miei glossarii! » Il Camerini sentì che l'erudito resta pur sempre un cittadino, anzi ne' suoi studii stessi alimentò la fiamma dell'amor patrio e dal 1845 entrò nell'arringo politico e iniziò quella vita giornalistica, alla quale doveva, da quel momento in poi, dedicare tutta, o quasi, tutta la sua attività. Ora, il seguirlo passo passo nella battaglia da lui combattuta per anni ed anni ne' periodici italiani offre difficoltà assolutamente insuperabili; chi ha qualche pratica della storia del nostro risorgimento sa quale abbondante fioritura di giornali si ebbe in Piemonte, in Toscana e negli Stati pontificii nel 1847, dopo che Carlo Alberto, Leopoldo II e Pio IX ebbero concesso, in grado maggiore o minore, la libertà della stampa: fu un diluvio di giornali d'ogni partito, conservatori, mezzo liberali, repubblicani, qualcuno anche socialista, molti dei quali ebbero la vita di un anno, di un mese, di una settimana, talvolta. Il rintracciarli, a sessant'anni e più di distanza, è impresa ardua; quando se ne sia rinvenuto qualcuno di cui si sappia essere stato collaboratore il Camerini – *La democrazia progressiva*, ad esempio, che ho qui sott'occhio – sorge un'altra difficoltà: quali sono gli articoli del Nostro? Perchè assai egli pubblicò senza apporre alcuna firma a' suoi scritti ed ebbe per tutta la vita la passione degli pseudonimi: nel 1868, licenziando al pubblico l'ultimo numero della *Rivista critica*, su cui dovremo tornare, si sentì in obbligo di porgere egli stesso ai lettori la chiave dei molteplici pseudonimi che aveva adoperati in ventun anno di vita giornalistica: nella *Perseveranza* era stato E. C., X. o K. X. o Y. X., nella *Rivista contemporanea* Giulio Antimaco, Guido Cinelli, Carlo Teoli: Tosi era stato dirigendo la *Biblioteca rara* del Daelli. Il primo giornale a cui dètte l'opera sua, fu il *Piceno*, che, se io non erro, si pubblicava ad Ancona: « il povero Camerini », scrive il suo biografo, « era nato fatto per tutte le fiducie generose, e, si intende da sè subito, per tutti i disinganni. Diede a principio anch'egli – e, salvo il Niccolini, chi no? – nel circolo fatato delle idee giobertiane; acclamò anch'egli il Pontefice miracolo; e bisogna sentire, chi riesca a metter le mani su qualche vecchio esemplare del *Piceno*, come freme lì dentro l'inno del suo cuore! » Viveva dunque il Camerini – è lecito credere – nella pienezza di un'attiva felicità, coltivando umanisticamente le lettere e lavorando per la causa italiana, allorchè improvvisamente – come dice un poeta romantico –

dal sogno si destò nel vero:

inesperto come un bambino di tutto ciò che è pratica della vita, per la morte di due fratelli, si trovò scagliato nel pelago degli affari, da cui potè uscire alla riva solo mercè quella bussola alla quale si affidò in ogni occasione: la propria onestà. Sborsò ventimila scudi per far fronte agli impegni assunti dai morti fratelli, e sacrificò i suoi amici piú fidi: i suoi libri.

Rimanere ad Ancona, allora che di ricco era divenuto povero, non poteva: non già che gli dispiacesse, o si sentisse umiliato, di dover mostrare a' suoi compaesani come la fortuna lo aveva malconcio, ma perchè quelle lettere, che fino allora aveva coltivate signorilmente, senza ricavarne lucro, divenivano, nelle angustie in cui si trovava, il suo unico modo di sussistenza, ed Ancona non era davvero tal centro giornalistico e di coltura da procacciare il pane a chi, per guadagnarselo, non aveva che attività e abilità letteraria. Firenze gli parve la città più adatta ai suoi fini; vi andò e collaborò alla *Democrazia progressiva*, giornale di cui dovrà tener conto chi vorrà rintracciare le più remote affermazioni di fede socialista in Italia. Nulla però di tribunizio e di reboante in quel vecchio giornale, pur in mezzo alle piú ardite affermazioni; un ragionare sempre pacato, sempre sereno, con osservazioni mirabili per la loro acutezza e vere anche ai dì nostri: non deploriamo forse noi, democratici di ogni colore, la discordia che continuamente s'infiltra nelle nostre file e che ci divide e ci suddivide, togliendoci gran parte della nostra forza? In quel giornale ingiallito dal tempo si legge: « La democrazia ha per sublime principio la libertà illimitata e la libertà illimitata fa divergere gli intelletti, dissentire i cuori non sugli assiomi, diremo così, della perfetta vita sociale, ma nelle curve delle applicazioni, nella infinità dei particolari: il privilegio coglie queste divergenze, e ne fa instrumento alla divisione e alla conferma del dispotismo ».

Io non so se proprio il Camerini scrivesse queste ed altre parole di simil genere, ma certo è che al Granduca, quando, nel maggio del '49, tornò a' suoi dominii, un uomo che, durante la sua assenza, era stato *magna pars* di un giornale di quella fatta sembrò troppo pericoloso, sicchè il nostro pubblicista fu invitato a lasciare Firenze e la Toscana. Il brav'uomo capì che quell'invito equivaleva ad uno sfratto e rivolse i suoi passi al Piemonte.

In quanti giornali spese la sua attività durante la sua dimora in Torino! La *Frusta*, il *Progresso*, il *Gabinetto di lettura*, la *Rivista contemporanea* ebbero, quasi quotidianamente, i suoi scritti; di piú, inviava al glorioso e pugnace *Crepuscolo* di Milano la corrispondenza politica e, qualche volta, anche la letteraria, da quella città ove si agitava in quel tempo parte sì grande del fato d'Italia. Un uomo dell'ingegno del Camerini imprime in ogni sua pagina un suggello speciale e avviva, comunicando al lettore le proprie impressioni, quello che è, per sè, piú smorto e meno attraente; le cronache piemontesi del Camerini rappresentano con tanta efficacia gli avvenimenti parlamentari e letterarii dal 1851 al '55, che meriterebbero di essere oggi ripubblicate, mentre dura il fervore di studii sul nostro Risorgimento: sono ritratti degli uomini piú noti del tempo, tracciati alla brava, da uno che aveva occasione di frequentarli e di ascoltare quotidianamente i loro discorsi; sono l'eco diretta delle discussioni parlamentari e delle chiacchiere di corridoio di quegli anni memorandi; sono, talvolta, analisi sottili dell'arte di un determinato oratore e dei

mezzi a cui soleva ricorrere, come là, dove si parla della eloquenza di Angelo Brofferio: sono frecce acutissime che il Camerini si compiaceva bene spesso di scagliare; e come ferissero addentro seppe, fra gli altri, Giovanni Prati, allorchè, con quella boria di cui lo rimproveravano anche i suoi ammiratori (soleva dire, parlando della poesia italiana, « da Dante a me! ») annunziò, come un grande avvenimento letterario, che avrebbe presto pubblicato il poema Rodolfo!

Nel '59 il Mamiani, per sottrarlo alla precarietà della vita giornalistica, affidò al Camerini la Segreteria dell'Università pavese, onde passò, pur come segretario, all'Accademia letteraria di Milano, e in quest'ufficio rimase fino al 1873. Furono per lui quattordici anni di bella e ininterrotta operosità letteraria, nei quali diresse la *Biblioteca rara* del Daelli, per gli eruditi e i ricercatori di gemme letterarie, la *Biblioteca classica economica* del Sonzogno, per tutti coloro che amano coltivare ed illuminare la propria intelligenza e raffinare il gusto con le buone letture. A quest'opera, essenzialmente democratica, poichè, fin'allora, le nostre opere classiche eran state pubblicate a prezzi così alti che solo a pochi era dato acquistarle, il Camerini si dedicò anima e corpo, e ne son testimoni, se non bastassero i numerosi volumi ch'egli curò, le lettere con le quali, ogni giorno, accompagnava le postille per i varii volumi, o proponeva mutazioni o chiedeva le opere che gli era necessario consultare per le chiose di un passo, per togliere un' incertezza, per accertare una determinata lezione. Ed era una lotta continua fra l'editore che gli lesinava lo spazio e il Camerini, che rivendicava i diritti del proprio ingegno e negava ad altri la facoltà di tarpargliene le ali. « Queste edizioni – scriveva nel dicembre del '73 ad Antonio Arpisella della casa Sonzogno – valgono qualche cosa per le mie Prefazioni, cure ed illustrazioni. Mancando o non essendo fatte a mio modo, o anonime, o da qualche scalzagatto queste edizioni varrebbero meno di quelle del Guigoni piú leggibili e su miglior carta. Ma pel mio lavoro sono gradite, ricevute, adottate in varie scuole... ». Non era vanagloria quella che dettava siffatte parole al Camerini, bensì giusta valutazione dell'opera propria; nelle prefazioni, infatti, che egli scrisse per i 24 volumi della *Biblioteca classica* come nelle altre 23 composte per la *Biblioteca rara* daelliana si effonde inesauribile la genialità del Camerini, che alleggerisce e rende piacevole ciò che la sua immensa erudizione avrebbe potuto rendere pesante ed ostico alla maggior parte dei lettori. Dall'Alighieri al Manzoni, dal Petrarca all'Alfieri, dal Pulci ad Erasmo, che tesoro di notizie, che finezza di osservazioni, che novità ed opportunità di ravvicinamenti con gli scrittori d'ogni tempo italiani e stranieri! E quanta cura di ogni particolare, anche se si tratta di scrittori di scarsa importanza! È davvero talvolta il caso di ripetere per i testi cameriniani ciò che fu scritto del Casauboni, allorchè pubblicò il commento alle satire di Persio:

Dans le Perse du Casaubon
La sauce vaut mieux du poisson.

Mentre attendeva alle due Biblioteche, nel '68, pubblicava a Milano, sotto il pseudonimo di Cesare Bini, la *Rivista critica di libri vecchi e nuovi*, specie di caleidoscopio ove sfilano poeti, prosatori, filosofi, filologi di tutti tempi, il Lando, il Guarino, il Muzio, il Tolomei, il Bembo, l'Ariosto, e giú giú sino al Prati, al D'Azeglio, al Niccolini, al Guerrazzi.

E v'è di piú: il romanticismo, auspice M.me De Staël, aveva predicata la necessità di bandire, nel campo dell'arte, ogni frontiera e di volgere lo sguardo alle letterature de' piú lontani paesi, non per imitarle servilmente, ma per assimilarne la parte migliore e rinvigorirne il nostro organismo: il Camerini, classico nel piú eletto e largo senso della parola, fu in questo schiettamente romantico, nè si appagò di un facile dilettantismo che gli permettesse d'intendere ciò che gli stranieri avean detto, sì volle conoscere a fondo l'opera de' piú grandi poeti e prosatori inglesi e tedeschi, senza parlar dei francesi, ed ecco i suoi saggi sul Tennyson, sul Longfellow, sulla poesia bardita, sul Bulwer, sul Dickens, sul Lenau, sul Butten, sull'Arndt, e gli altri sul De Maistre, il Tocqueville, il Courier, il Fauriel, il Rathery. Certo, molto si è progredito in quest'ultimo ventennio nella conoscenza de' letterati stranieri, ma sarebbe ingratitudine dimenticare quanto l'Italia deve, anche sotto questo rapporto, al Camerini.

Dopo aver tanto lavorato, il brav'uomo aveva diritto di credere che gli ultimi anni sarebbero passati tranquilli o, almeno, non angustiati dalla miseria che, se è dolorosa sempre, è orribile quando il corpo è stanco e lo spirito non si sente piú capace alla lotta. Ma il Camerini poteva, pur troppo, ripetere con ragione a se medesimo il lamento di Salvator Rosa:

Venni solo alla vita
Per stentare e patir, sudar da cane...
Ov'io di pace ho fede
Colà porta il gran diavolo la guerra.

Da qualche tempo, Graziadio Ascoli chiudeva nell'animo profondo rancore contro il Camerini, perchè riteneva dirette contro di lui le seguenti parole pubblicate nell'opuscolo sui Precursori di Carlo Goldoni: « Larga materia ai futuri comici apparecchiano i germanofili, specialmente i linguisti », allorchè nel '72 le ire si aggravarono per la nomina del successore da darsi al Tamagni, docente di lettere latine, sulla quale, come accade novantanove volte su cento, i professori dell'Accademia non si trovaron d'accordo. Alla questione partecipò il *Corriere di Milano* e l'Ascoli attribuì al Camerini, oltre gli articoli da esso firmati, anche gli altri che eran apparsi anonimi sullo stesso giornale intorno alle condizioni dell'Accademia milanese. Poco dopo l'Ascoli divenne, per il ritiro del prof. Picchioni, preside della Facoltà letteraria, ed allora l'attrito fra lui e il Camerini si fece piú continuo, piú stridente, piú palese; sì che un giorno questi, in un impeto d'ira, inviò telegraficameute le proprie dimissioni al Ministero. Noi non pretendiamo davvero di erigerci, a quarant'anni, o poco meno, di distanza da questi fatti, giudici ed arbitri della questione fra l'Ascoli e il Camerini, ma quel ministro dell'istruzione, il quale nel giorno stesso in cui gli pervenne il telegramma del Nostro, rispose telegraficamente: « Dimissioni accettate, sottoporrò decreto firma reale », nulla, e nulla fece, mentre poteva far tanto per comporre il dissidio e per conservare al vecchio letterato il suo ufficio; costui ebbe veramente la colpa piú grave in tutta quella disgraziata faccenda.

Allorchè, passata la bufera, il Camerini potè constatare gli enormi e irreparabili danni che gli aveva recato, non si diè a spargere inutili e indecorosi lamenti, ma, rialzata con gagliardia la testa veneranda, separatosi piú di prima dal consorzio degli uomini e conti-

nandosi in due povere stanze del Borghetto di Porta Venezia, il cui solo ornamento erano libri, libri e libri e due modeste incisioni di Ary Scheffer, raddoppiò di attività nel preparare i volumi della *Biblioteca classica* e attese a raccogliere ciò che in tanti anni di fervore letterario aveva sparso ne' fogli quotidiani e sulle riviste, per dare un séguito a que' *Profili letterarii* che avevan veduta la luce nel 1870 presso il Barbèra; e così nel '75 apparvero, editi dal Battezzati di Milano, due volumi de' *Nuovi profili letterarii*; ma i tre seguenti non videro la luce che un anno dopo la morte del nostro letterato; il terzo di essi conteneva quegli studii su Gli scrittori comici italiani del Cinquecento al Settecento, che egli prediligeva a tutti gli altri suoi lavori, che aveva continuato per anni ed anni ed anni a levigare, a migliorare, ad accarezzare, direi, paternamente e dai quali sperava maggior gloria che da tutta la somma del suo restante lavoro.

ROSOLINO GUASTALLA.

LE CANZONI DELLE GESTA D'OLTREMARE

Brutto quarto d'ora, per la poesia! La *bocca rotonda del cannone* ha troppo gran voce, e le voci minori hanno taciuto. Lodevole silenzio, indice di buon senso dei poeti, che hanno inteso la solennità del momento, e quanto era difficile non profanarla. Uno ha osato, l'artista avvezzo da tempo a tutti gli ardimenti e a tutti i trionfi: Gabriele D'Annunzio.

Ed anche una volta ha vinto. Egli era l'unico in Italia che potesse tentare. La sua tecnica matura e perfetta, la prodigiosa facilità d'esecuzione, la preparazione fatta negli studî per la *Nave*, la *Francesca*, la *Città del Silenzio*, la inclinazione a cantare eroismi, manifesta già nelle *Odi Navali* e in molti luoghi delle *Laudi*, la eloquenza uberrima, lo designavano natural cantore della novissima gesta d' Italia. Ha cantato. E mai, credo, s'era tanto avvicinato al cuore d' Italia. Queste canzoni, massime le prime, giungevano dalla Francia come aquile, con grido crudo e romba di penne, correvano di labbro in labbro tutta la patria, vincevano le più ostinate diffidenze, divenivano famose e popolari anche tra gente che non le intendeva o le intendeva male ed a mezzo.

Bisogna sùbito dire che adesso, raccolte in volume (1), sono argomento di anche maggior meraviglia. Esse formano tutto un poema, un poema di 179 buone pagine, in terzine martellate con arte ed amore infiniti. Un poema dove abbondano visioni, rievocazioni, slanci lirici, e veri fiumi di eloquenza, in una lingua opulentissima, e pure immune quasi sempre dalle antiche preziosità, fresca, energica, nuova ed insieme classica. Un poema scritto dall' 8 ottobre al 15 gennaio, in tre mesi. Un miracolo, insomma. Ed io cerco invano quale dei poeti antichi o moderni avrebbe potuto compiere il simile. Quanti sudano nelle dure prove dell'arte devono sentirsi sbigottiti e avviliti dinanzi a questa fatica eraclide. Tanto più conviene respingere da noi ogni meno elevato sentimento, ed esaltare l' ingegno prodigioso di questo elettissimo figlio d' Italia.

E nondimeno io credo s' ingannino quanti asseriscono che il D'Annunzio abbia ora agitata sulle più alte vette la face che, secondo il suo verbo, gli fu trasmessa da Giosuè Carducci; quanti s' illudono, ed è nobile illusione, che l' Italia abbia infine il suo nuovo poeta civile. M' inchino dinanzi alla nobile speranza che palpita nelle terzine:

> Foss' io come colui che i nomi incide
> col ferro acuto nella nuda stele
> ad eternar la gesta ch'egli vide!;

ma non son sicuro che queste canzoni abbiano virtù d' incidere pei secoli, nel cuore della patria, i nomi dei giovani eroi.

(1) Milano, Treves. È il quarto volume delle *Laudi*, intitolato da Merope.

***

Le canzoni son quasi tutte compaginate di tre elementi: descrizione delle gesta attuali, evocazione delle antiche, commento lirico.

Non sembri scolastica tale distinzione: chè quei tre elementi si scindono da sè, alla semplice lettura; non già, c'è bisogno di dirlo?, per minor perizia dell'artefice nel curar le giunture, quanto per l'intrinseco troppo diverso valore.

A cominciare, dunque, dai *Trofei*, quasi ogni canzone contiene una pittura dei fatti d'arme recenti. Nei *Trofei*, la sfilata dell'esercito che s'imbarca nelle navi pronte a salpare; nella *Diana* il risveglio del campo alle trincee e la giornata di Henni; in *Elena di Francia* il ritorno dei feriti sulle navi; nei *Dardanelli* la moschea di Giuma; in *Umberto Cagni* la difesa notturna di Bu-Meliana; in *Mario Bianco* lo sbarco di Bengasi; nell'*Ultima canzone* la ritirata da Bir Tobras.

Questi brani sono di bellezza straordinaria. Occorre esemplificare? Tutti gli Italiani li sanno ormai a memoria. E poi, come scegliere? In ciascuno d'essi è la verità balzata nell'arte con atto immediato, verità nuda e aureolata insieme dalla magìa dei suoni. Parole semplici, talora di cronaca. Ma gittate in quei ritmi perfetti divengono bronzo palpitante, clangore d'epica:

Non guarda il cielo Pietro Ari. Guarda
tra sacco e sacco. Pelle non scarseggia.
Sceglie tira, non falla. È testa sarda.

Non si volta, non grida e non motteggia.
Mira e tira.

Taluno i suoi compagni crocifissi
rivede, là, nella moschea di Giuma,
i corpi come ciocchi aperti e scissi

con la scure, conversi in nera gruma
senza forma, sgorgando le ventraie
per gli squarci;

La verità è qui così nuda, così terribilmente espressa, che la lettura, vedete, riesce a volte impossibile. Ma vi eccita come squillo di tromba, quando nelle sue schiette membra circola un alito lirico:

« Avanti »! Non è tempo di cordogli.
Il pericolo ondeggia. Il tradimento
è dietro i muri, è dietro i tronchi spogli

che la grandine schianta, è in tutto il vento
del Deserto e dell'Oasi. La sorte
balena. Alla riscossa! Ei non son cento,

e la bandiera sventola. Ora, o Morte,
ci son cinquanta. E la bandiera sventola.
Dov'è Giacomo Medici? Ora, o Morte,

non son che dieci. E la bandiera sventola.

Dinanzi a simile arte la critica deve salutare, esaltare, abdicare.

***

Ma non raggiungono la medesima altezza tutte le pitture storiche di cui abbondano le canzoni.

Come abbiano potuto rimproverare al poeta questa abbondanza, non s' intende. Poesia civile è non solo esaltazione di gesta presenti, ma anche, e più, evocazione delle passate. E il D'Annunzio sente questa verità, ed esprime in più luoghi la fatale immanenza del passato nel presente:

> Canto la forza antica e nova, figlio
> d'una carne vivente e d' infinita
> progenie. O tu che m'odi, io ti somiglio.
>
> Ma il balestriere, chino alla bastita
> o alzato sul carroccio, anche in me vive.
> L'anima eterna è il vaso della vita.

Molto superficiale è anche l'appunto che i fatti scelti dal D'Annunzio son troppo poco noti e forse di troppo piccolo valore perchè riescano a commuovere. E che vuol dire? È dono e diritto dei grandi poeti trarre dalla minuta materia storica e plasmare per l'eternità le figure che si siano imposte, scolpite nella loro fantasia.

Ma appunto alle evocazioni del D'Annunzio manca, mi sembra, questa virtù plastica che le imponga alla nostra fantasia e al nostro sentimento.

La medesima mania che ha danneggiato tanti drammi del D'Annunzio, ha esercitato anche su queste canzoni il suo tristo influsso. Il D'Annunzio rappresenta più da antiquario che da poeta, con una folla di particolari precisi, e magari, in sè dilettosi, che però con la loro frequenza turbano ed offuscano la visione totale. Vedete la *Canzone del Sacramento*. La descrizione dell'altare apprestato sulla tolda dura 17 terzine, 51 versi, con un cumulo di particolari, un lusso di terminologia da sbalordire: battagliole, assero, ferzo, trevo, marabotto, affrenellato, cocche, palamento, calcese, giglioni, frenelli, pedagna. Si dirà che a designare acconciamente tutti quei particolari ci volevano per l'appunto tutti codesti vocaboli? Sì, ma non ci volevano tutti quei particolari. Arte è, in ogni caso, espressione d'una visione, d'accordo. Ma una è la visione poetica, una la pittorica. Tutto quel tritume, che un pittore deve vedere, un poeta non può *vederlo*. Può *pensarlo* e descriverlo: e questa non è più poesia.

Dallo stesso difetto di *visione* deriva la mancanza quasi sempre assoluta di quei gesti e tratti caratteristici che nei grandi poeti fissano per l'eternità una figura – appunto quale l'ha veduta l'artista. Che dice D'Annunzio di Lamba Doria?

> Odimi pel sepolcro solitario
> del tuo Lamba colcato in San Matteo
> lungi al figlio che s'ebbe altro sudario.

Che dice del notaio Assereto?

> Per l'ombra di quel semplice Assereto
> che distolto da rògito o caparra
> e posto sopra il cassero, l'abeto

trattò meglio che il calamo, la bárra
di battaglia assai meglio che il sigillo,
contra il fior d'Aragona e di Navarra,

vincitore di re su mar tranquillo.

Semplice esposizione di fatti e non rappresentazione. Ed è quasi sempre così. E così non si scolpiscono figure per l'eternità. Ed io non ricorderò davvero Dante Alighieri, ma un moderno, il Carducci; e del Carducci una figura non di primo ordine e non di primo piano:

A i pugnali sotto i panni
miser mano quei di Pisa.

Ma Banduccio di Buonconte
con un cenno di comando
frenò l'ire, e su i Lucchesi
fieramente riguardando,

- Otto giorni - disse, e tese
contro Lucca avea le mani, -
e vedrete quali specchi
han le donne dei Pisani.

E le figure del Carducci, anche le secondarie, balzano tutte così, quali apparvero già scolpite alla mente commossa del poeta. E in tal modo i fatti e i personaggi anche minimi, acquistano, per virtù dei grandi poeti, cittadinanza nel regno dell'arte.

E come i fatti, così, per ragione analoga, riescono inefficaci le parole dei personaggi dannunziani. Ricordate che cosa dice il vescovo ai marinai quando sente da Mehediah venire il ruggito d'un leone?

E il vescovo parlò: Egli è il leone
di Jeronimo, o quel che pien di miele
fu rinvenuto in Timma da Sansone,

o quel che nella fossa Daniele
mansuefece, ond'egli disse al re:
— L'Iddio mio mandò l'angelo fedele

il qual compresse le fauci, talchè
non m'hanno guasto. E sì voi confidate,
che molta in cielo è la vostra mercè,

e l'Angelo di Dio dalle rembate
vi guarda, e su dal gorgo i vostri morti
risalgono perchè vi ricordiate

perchè più non isforzi ai vostri porti
le catene il feroce rubatore.

Ma andiamo! Questo vescovo che a rozzi marinari offre una sottile scelta fra tre leoni dell'erudizione biblica, è semplicemente comico. Non so che viso farebbe oggi una ciurma ad un simile discorso di battaglia. Ma quelli erano marinari pasciuti di frasi e di *bei gesti* non meno del loro vescovo, e gridano fervorosi: « Dacci il pan dei forti ».

Ricordate come parla Alberto di Giussano al popolo milanese? Di grazia, chi pensa più, leggendo quei versi, al colore locale? Io ho visto anche ieri pianger la gente a sentirli.

E la conclusione? Ripeto ciò che ho già detto. È dono e diritto dei grandi poeti trarre dalla minuta materia storica e plasmare per l'eternità le figure che si siano imposte, scolpite nella loro fantasia.

Ma nel D'Annunzio questo miracoloso processo della imposizione e plasmazione interna non è avvenuto. Egli ha preso la materia così, come gliela offrivano le cronache, e l'ha gettata in terzine di fattura quasi sempre mirabile. Se poi al D'Annunzio manchi la facoltà di riconcepir la storia, qualità che il Carducci possedeva in grado sommo, o se la brevità del tempo abbia impedito la maturazione, non è qui il luogo di ricercare. Certo la concezione è mancata. E però queste non sono creature vitali, ma omunculi cresciuti artificialmente nell'ampolla del discepolo di Faust.

***

L'impressione di ricchezza lirica che le *Canzoni* fanno a prima lettura è forse più illusoria che reale. O meglio: il D'Annunzio trova, al solito, molte e spesso bellissime immagini; ma di atteggiamenti lirici, particolari o generali, è, qui, se non proprio scarsezza, monotonia.

Ecco, per esempio, ridotto alla più semplice espressione, lo *schema lirico* dei Trofei: « Oh Pisa, cerca un trofeo musulmano per ornare la coltre di Giovanni De Filippis: Gaeta, mentre giungono i prigionieri turchi, fa' sventolare il vessillo di Pio: Cagliari, Carloforte, accogliete Marceddu e Grasso che tornano, spenti in battaglia. O marinai d'Italia, oggi io canto i porti; canto la liberazione dalla imposizion demagogica; canto la forza antica e nuova d'Italia; canto le stive piene d'armi e d'armati; canto la morte; canto la gloria ». Nella trama son per certo figurazioni ed immagini mirabili; ma l'ordito lirico è pur questo. Un po' troppo semplice, forse. Si pensi alla varietà straordinaria d'atteggiamenti d'un epinicio pindarico, e si vedrà in che senso dico che nel D'Annunzio è monotonia lirica.

E peggio è che il secondo di codesti atteggiamenti, la cui insistenza, in una canzone, potrebbe mirare ad uno speciale effetto d'intensità, torna in altre canzoni. Nella *Diana*, per esempio: « Canto l'azzurro e l'oro della Sirte; canto la razza equina di Maremma; canto i suoi cavalli prodi ». E nella canzone a Cagni:

> Ti canto ancora; e la tua mano pura
> come la rosa, piena di semente.
> Ti canto, eroe, per l'anima futura;
> e la battaglia presso la sorgente.

Con uguale insistenza torna un altro atteggiamento che trova la sua più fulgida incarnazione in alcune terzine del *Sangue*:

> L'anima era visibile; la croce
> era senz'ombra; il pianto era rugiada,
> il silenzio era un inno senza voce.

Efficacissimo. Ma troppo lo ripete il poeta, e in svolgimenti non sempre altrettanto felici (*Mario Bianco*):

> La fila era flessibile qual nesso
> di tèndini. Fin l'ombra su l'arena
> tra l'uomo alzato e l'uomo genuflesso
> era un legame vivo.

A parte poi questa monotonia d'atteggiamenti, anche le grandi linee della costruzione lirica non sono sempre originali. Vedete quella che serve di fulcro alla prima ode. È una invocazione alla Vittoria d'Ostia ultimamente scoperta, con apostrofi alla Dea e risposta della Dea che lamenta i lunghi anni trascorsi sotto la terra, durante l'imperversare della barbarie e dell'onta, e si esalta nella resurrezione presente. Or questo è per l'appunto il piano dell'Ode del Carducci alla Vittoria di Brescia.

E così è spesso il poeta. Svolgitore più che mirabile di tèmi, ma i tèmi non sono suoi. E dal Carducci il D'Annunzio deriva molto più che non si creda e molto più che non gli speciali e vigorosi atteggiamenti che tutti possono rilevare in questa come in altre sue opere.

***

Ma più che i singoli atteggiamenti, più che gli schemi e le linee generali, importa il fondamentale stato lirico del poeta, la sua impressione generale e il giudizio sui fatti che canta. E giusto qui, se non erro, è il punto più debole delle *Canzoni*.

La poesia civile ha uno strettissimo legame con la realtà; nasce dai fatti, e sui fatti può esercitare influsso anche grandissimo: però bisogna che coi fatti non perda mai il contatto.

Ora la verità è che la guerra di Tripoli non è guerra di riscatto, nella quale si giuoca tutto per tutto, bensì guerra coloniale, da condurre con ogni debita cautela sì tattica, sì diplomatica.

Se non che la guerra sin da principio ha dato frutti prevedibili sebbene non previsti, e mirabili. Ha cementato in una aspirazione e in un sentimento comuni le volontà degli Italiani che sembravano fatalmente sacre alla discordia; e ci ha convinti, non già del valore e della saldezza dei nostri soldati, chè nessuno, spero, ne avrà mai dubitato, ma della mirabile preparazione del nostro esercito e della nostra marina. Di questa preparazione molti dubitavano. Alla vigilia della guerra, un uomo di molto ingegno, e creduto addentro nelle segrete cose, mi diceva che la spedizione non si sarebbe fatta perchè le nostre navi non erano in grado di tirare un sol colpo di cannone. Qualche giorno dopo si bombardava Tripoli.

Elettrizzati dai primi nostri successi, alcuni uomini di più accesa fantasia cominciarono a fantasticare un ampliamento dell'impresa, una restaurazione del governo latino sull'Egeo, una supremazia italica sul Mediterraneo, una lega latina, infine un nuovo volo senza confine delle aquile di Roma.

Ora l'impresa reale, la guerra coloniale, poco si prestava al canto. Tutto al più un poeta imperialista avrebbe potuto dire: « Noi abbiamo la scienza che voi non avete, la forza procacciata col lavoro di cui non aveste l'amore e la tenacia, e abbiam bisogno di terre per la nostra espansione. Voi siete rimasti inerti, e avete lasciato che tutte le male piante della barbarie pullulassero in queste terre. Cedete, e lasciate libero il passo alla nostra bandiera ».

L'altra impresa, quella fantasticata, offriva invece mirabilissimo soggetto di canto. E il D'Annunzio, che in molte delle sue opere aveva affrettata coi voti la « Grande Italia », e in un dramma meno felice proprio la conquista dell'Africa, si è lanciato a capo fitto, senza badare che a poco a poco gli mancava sotto i piedi il terreno dei fatti. E per man-

canza di cautela ha non solo accettata, ma esagerata quella illusione, nobile certo, ma ora come ora semplicemente chimerica.

L'intonazione della Prima Canzone, era, ancora, abbastanza giusta. Si ispirava a quella illusione. Ma esprimeva con tanta potenza il nostro comun sentimento di liberazione da un'èra d'incertezze, di paure, di vergogne, che tutti salutammo con gioia le terzine augurali:

Giorni senz'alba, il rullo del tamburo,
lo squillo della tromba, e questa sorte
che turbina alle soglie del futuro

vi disperdono. Tuonano sì forte
la volontà, che nella rossa aurora,
non s'ode il crollo delle cose morte.

Ma già in questa poesia si presentava un tèma che doveva poi riapparire e svolgersi rigoglioso in tutte le canzoni, con grave danno del risultato generale: il tèma religioso. Si parlava d'una primavera sacra del dio, d'un aratro cristiano, e si concludeva col non simpatico Dienài, fastidiosamente ripetuto. La seconda canzone era già tutta una fioritura mistica. Vi si narrava la leggenda di Guglielmo Embriaco che da Cesarea espugnata porta a Genova il catino in cui Giuseppe e Nicodemo avevano accolto il sangue di Cristo, che poi bulicava ad ogni nuova impresa in Terra Santa. Ora, asserisce il poeta, il sangue è tornato a bulicare. Dio è dunque con noi, dunque animosi andiamo, o nuovi crociati, alla nuova gesta cristiana. Il fervore mistico del poeta è straordinario. Incomincia con una invocazione a Cristo:

In Cristo re, o Genova t'invoco.

Giunge, attraverso una serie di narrazioni eroiche ad una ripresa piena di unzione e di entusiasmo:

O parola novissima d'amore,
trascorri in nembo tutto l'Apennino
e fa crosciar le selve al tuo clangore!

Ecco il vaso di vita, ecco il catino
ove Gesù nel vespero pasquale
ai Dodici versò l'ultimo vino,

e lor disse: « Quest'è il mio sangue; il quale
è il sangue del novel patto, ed è sparso
per molti ».

Si conclude con una apostrofe del Signore ai nuovi crociati:

« Chi stenderà la mano sopra il fuoco? »
grida il Signore ai primi eroi comparsi.
« Chi stenderà la mano sopra il fuoco
avrà quel fuoco per incoronarsi ».

Non meno piena di zelo religioso è la *Canzone del Sagramento*, che comincia con la messa e finisce con la lotta dei marinai che si contendono la particola. I *Trofei* pigliano lo spunto dalla esaltazione del vescovo, che benedisse le bandiere. Tutta unzione è, naturalmente, *Elena di Francia*. E così nelle altre. O si parli del *giorno di Dio*, o dell'*inno che fa presente Dio*, o del *nostro Altare*, o del *Signore*

aspettato, il sentimento religioso è uno dei motivi dominanti, se non il dominante, di tutto il Poema. Ora qui non si vuole offendere il sentimento di nessuno, specialmente adesso che tutti hanno fatto il loro dovere d' Italiani. Ma davvero crede il D'Annunzio che i nostri marinari s'abbiano a commuovere sentendo asserire che il sangue ha nuovamente bulicato nella coppa mistica di smeraldo? C' è da scommettere che qualche spirito ironico avrà subito istituito un men reverente paragone. Sa il D'Annunzio quando ci siamo tutti commossi e siamo balzati con l' impeto di afferrare un'arma? Quando, dopo la terribile descrizione dei martiri di Henni, ha cantato:

Odio, che sei midollo
della vendetta e lièvito del sangue,
ti canto. Insegna del taglion, ti scrollo.

Quando s' è attenuto alla verità. La verità è non *croce cattolica contro mezzaluna*; ma tricolore d' Italia contro mezzaluna; ma civiltà contro barbarie. Il poeta civile che parte da proprie immaginazioni, sia pure rispettabili, edifica sulla mobile sabbia.

Trascinato sempre dalla sua fantasia, D'Annunzio scrisse poi quell'*Elena di Francia* la cui conclusione sembra scritta più da un francese che da un italiano.

Per la muta speranza che s' inchina
su le chiare acque della tua Mosella
. . . . . .
pe i campi onde l'allodola tua folle
balza chiamando, e i pioppi della Mosa
fremono, e il sangue grida nelle zolle,

Francia, ricevi e serba la gioiosa
promessa che ti fa, d'una vendetta
più grande, questa carne sanguinosa
. . . . . .
E tu òccupa il ciel con le tue ali
guerriera alata. Noi le navi forti
spingeremo nel mar dai nostri scali.

Queste parole, ora, dopo le dimostrazioni turcofile dei giovani di Marsiglia, sembrano folli: tanto rudemente cozzano coi fatti; ma ingenue parvero sin d'allora, perchè nella realtà non avevano alcun fulcro. O solo uno, il nobile atto di Elena di Francia. E il resto sogno.

Ma il D'Annunzio andò oltre. Poichè si cominciò a parlare di prendere le isole dell'Egeo, di forzare i Dardanelli, di bombardare Costantinopoli; e poichè si disse che le potenze avevano opposto il loro veto; scrisse i *Dardanelli*, con le terribili terzine che han provocato il sequestro del libro, e che del resto furono pubblicate da uno o più giornali.

Che c'era di vero nelle pubbliche dicerie? Mah! Ad ogni modo il D'Annunzio si scagliò fierissimamente contro le potenze ostili e contro il governo d'Italia che non osava apertamente sfidarle. Forzare i Dardanelli, bisognava; e se occorresse, tener fronte a tutte le potenze; con l'appoggio, naturalmente, della Francia. Osare, bisognava; e far proprio il motto di Mosca dei Lamberti: cosa fatta capo ha.

Tutto questo, mi perdoni il D'Annunzio, chè le mie parole non toccano l'artista, è un poco puerile. Puerile pel solito contrasto coi fatti.

Ripeto. In una guerra d'indipendenza bisogna ad un certo punto giuocar tutto per tutto. Ogni viltà dev'esser morta: se gli uomini d'azione lo dimenticano, santa è la voce del poeta che li riscuote. E santo sembra ora, anche se allora non sembrò, il grido del Carducci: La nostra patria è vile. Ma ora si sarebbe trattato di giuocar tutto per qualche cosa. Il contegno del governo italiano era giustificato anche se non esistevano le supposte opposizioni; doppiamente giustificato, se esistevano. Esortarlo ad azione disperata era pessimo consiglio. Tentare di volgere la opinione pubblica ad esercitare una pressione in quel senso, è azione che può esser giudicata severamente.

La falsa impostatura ha prodotto, sempre in quel benedetto urto con la realtà, il pronto infiacchire dell'entusiasmo lirico del D'Annunzio. L'esaurimento si sente già nelle canzoni per Umberto Cagni e per Mario Bianchi; ed è infine confessato, in terzine bellissime per plastica espressione, nell'*Ultima Canzone*, che stende su tutto il poema un velo grigio di scoramento.

Scoramento anch'esso inopportuno, e non giustificato. E che non è, come negli *Epodi* del Carducci, frutto di una reale vil condizione di fatto che batta ed esasperi l'alta idealità del poeta; ma abbattimento nevrastenico di chi deve riconoscere che i fatti, pur gloriosi, non corrispondono ad una fantasia ch'egli s'era arbitrariamente fabbricata. La colpa non è delle cose, è del poeta. Ma allora il poeta non può aspirare alla corona civile. Lo scettro abbandonato dalle mani titanie di Giosuè Carducci, è anche una volta sfuggito al D'Annunzio. E l'ultimo canto è quasi un'abdicazione.

***

Questo è, secondo me, il tarlo dell'ultima opera del D'Annunzio. Mi si conceda ora di rilevare alcuni altri difetti che cospirano, credo, a renderla meno efficace e meno vitale.

La prolissità in primissimo luogo. Il D'Annunzio abusa troppo della sua facilità formidabile. Corinna disse a Pindaro che seminasse con la mano e non già col sacco. D'Annunzio semina con le carra. E con ciò illanguidisce tutto, e finisce talvolta per sciupare effetti bellissimi. Bella e nuova è nei *Dardanelli* la enumerazione delle terre già dominate dagli Italiani nell'Egeo, conclusa superbamente dal grido:

> Ecco, o Mediterraneo, in tutte
> l'isole, ecco i tuoi despoti.

Forse l'enumerazione è un po' lunga, 53 versi, un po' catalogo; ma tanto più efficace riesce l'effetto dell'apostrofe finale. E nessuno chiede di più. Ma D'Annunzio sèguita:

> Ecco un Sagredo principe di Paro,
> a Serifo un Michiel, ad Andro un Dandolo,
> a Candia un Tiepolo. Ogni nome è un faro.

E giù un'altra sfilata di dominatori veneziani e genovesi, per 24 versi. E conclude:

> Navi d'Italia, ecco l'Egeo.

Siamo nuovamente compensati, chè il parallelismo delle due apostrofi introduce una nuova e gagliarda vibrazione. Ma non è finita. Ricomincia la enumerazione:

Un Querini è signore di Stampàlia,
di Naufio un Foscolo, un Navigaioso
di Lemmo.

E ancora:

Ecco l'Egeo, navi d'Italia.

È finita? No, sèguita:

Un Barozzi è signore a Negroponte,
un Ghisi a Sciro ed un Pisani a Chio.
Navarca è un Longo, ed un Adorno è arconte.

In verità, si finisce quasi per istizzirsi con l'artista. E di effetti così sciupati ce n'è ogni momento. Ripeto la terzina bellissima:

L'anima era visibile; la croce
era senz'ombra; il pianto era rugiada;
il silenzio era un inno senza voce.

Questi versi creano nell'anima nostra un'armonia musicale, un che di cristallino, di adamantino, infinito ed ineffabile. Ma aspettate un po':

L'avversario era in capo d'ogni strada;
la battaglia era un serto di faville;
la giustizia era l'occhio della spada.

Il futuro era un carme di sibille
come di tessitrici gloriauti;
e la gloria era d'uno contro mille.

E qui c'è appiccicatura ed erudizione.

Un altro esempio. Nel *Sacramento* così è descritta la rocca di Mehediah:

Sorgevano le sette torri in serto
sopra il ciglione.

Basta, tutti vediamo. E a null'altro se non ad infiacchire la vittoriu ghiana potenza di questa pittura valgono i versi che seguono:

e la muraglia spessa
la collegava; e il fosso era coperto
dal barbacane; e sola era lungh'essa
la muraglia una porta verso terra,
chè la cerchia marina era inaccessa.

La prolissità medesima snerva in genere la fraseologia dannunziana. Il D'Annunzio non sente il bisogno che pur sentirono tutti i grandi poeti di condensare, accogliere molto in poco, fare che quasi da ogni parola balzi una immagine. Egli s'abbandona voluttuosamente al fiume di parole ricchissimo e scintillante che fluisce dalla sua penna.

Da ciò discende anche un'altra conseguenza, che cioè molti dei suoi versi riescon poveri di contenuto e di suono. Prendo a caso, pronto a moltiplicar gli esempî:

La bisogna con una mano sola
riverbero o il sorriso d'una sola
delle sacche sventrate, il bariglione.

So bene che se li inquadriamo nel contesto, la minore compagine ritmica s'adatta perfettamente alla maggiore, con armonia impeccabile, e magari l'impressione generale riesce più avvincente. So bene che questa è maniera voluta da un artefice a cui nulla sfugge. Ma so pure che i grandissimi poeti non hanno fatto così. Ogni verso di Orazio di Dante di Goethe, ha in genere un senso a sè, una autonomia vitale, è tutto denso di pensieri e d'immagini. I frammenti dei lirici greci son così preziosi perchè ciascuna loro particella è un concetto, una figura, uno sprazzo di colore. E concludo che la maniera dannunziana mi sembra piuttosto dell'oratoria che della poesia; e in genere queste sue terzine più orazioni che canzoni. Comunque sia di ciò, il D'Annunzio, che è un artista sul serio, non si adonterà se con tutto il rispetto dovuto alle sue qualità prodigiose gli si rammentino i versi d'Orazio:

Est brevitate opus, ut currat sententia neu se
impediat verbis lassas onerantibus aures.

E poichè parliamo di grandissimi poeti, voglio anche ricordare che essi posseggono tutti una precisione assoluta che talvolta sembra mancare al D'Annunzio. Un esempio. La partenza da Quarto, già eternata dal Carducci, è così da lui evocata:

Se sotto gli astri
d'un'altra estate, tutti i tuoi rosai
ardendo ne' tuoi chiusi orti salmastri,

tal si partì coi rossi marinai
con l'Amore e la Morte, del fraterno
stuolo facendo un spirito, e giammai

volse il bel capo verso il lido eterno,
dubitando di perdere Euridice
che dietro sò traeva dall'Inferno.

Ora, a parte la discutibile convenienza estetica del raffronto in genere e dei minori ornamenti, Garibaldi che salpa da Genova, meglio che ad Orfeo che ha già recuperata Euridice, si potrà paragonare ad Orfeo che scende dalla terra agli oscuri tramiti dell'Ade. E il particolare che Garibaldi non volgesse mai la testa indietro, è documentato? Perchè simili particolari non è lecito inventarli per edificarvi sù una fantasia.

***

Ma non giova insister oltre su tali e su minori difetti dovuti forse all'ardente fretta. E bisogna poi osservare che questi come gli altri lati meno felici dell'arte del D'Annunzio offendono solo quando quest'arte si raffronti ai modelli grandissimi. A questi ho avuto l'occhio, chè di tanto è degno il D'Annunzio. E ho dovuto farlo per giustificare

l'impressione, in me nettissima, che neppure questa nuova creazione del poeta sfuggirà al fato d'oblio che sembra incombere sulle altre. Ed anche bisogna capovolgere un po' l'ordine che è andato assumendo il mio scritto: e, risalendo dalle parti meno felici alle più felici, asserire che sopra il lirismo artificiale e non sempre originale, sopra le evocazioni storiche un po' scialbe ed erudite, brillano d'incomparabile fulgore le figurazioni e le esaltazioni delle gesta attuali. E che questi elementi di non ugual valore son poi stretti in linee poderose, con impeto oratorio formidabile, che finisce per convincere chi intende e chi non intende.

Tanto più acuto ci punge il rimpianto che il D'Annunzio non abbia saputo evitare antichi difetti, ripudiare vecchie scorie, e non sia così riuscito neppur questa volta a collocarsi accanto ai grandissimi poeti della patria. Tanto più ci sembra sia da giudicar severamente chi, approfittando d'un error pratico, s'è slanciato con feroce contumelia contro il poeta che può aver errato, ma ha errato per nobile passione, e anche nell'error suo ha dato alla patria una insigne opera d'arte.

ETTORE ROMAGNOLI.

SCUOLE E BOTTEGHE D'ARTE

SOPPRIMIAMO L'INSEGNAMENTO ARTISTICO

Un grave e nefasto errore vizia il concetto dell'insegnamento; e questo è che ogni esercizio dell'ingegno si possa e si debba officialmente insegnare.

La scuola elementare si può dire il titolo di cittadinanza e la tessera di abilitazione alla nuova vita civile; e però lo Stato ha l'obbligo di fornirla a tutti i cittadini. Ma ogni altra scuola non risponde allo stesso concetto di officialità necessaria. Troppe cose si chiedono allo Stato e di troppe si crede capace; ma pretendere poi di creare per sola autorità statale il genio e l'artista è idea allegra e dissennata.

Nondimeno si seguita ogni giorno di più a rizzar cattedre, a generar professori, a disciplinare studî. Non è molto che un buon patriota proponeva di fondare una scuola regia di « allievi reduci ». Ma che scuola sarà mai questa! Quando si pensi che l'arte più sicura per ritornar vivi da una battaglia è quella di sottrarsi alla violenza e alla insidia del nemico, la scuola degli allievi reduci, se vorrà fare dei buoni scolari, dovrà loro insegnare a fuggire.

In questa spensierata tendenza di allargare e di complicare sempre più l'indirizzo d'ogni insegnamento lo Stato si lascia premere dalla folla di quanti sono interessati a crearsi nicchie di comoda santità ed a perpetuare la piacevole ironia delle buonevoglie antiche. E non pensa neppure che sia possibile un problema, il quale è invece urgente e fatale: se si debba serbare intatto o non piuttosto abolire l'insegnamento attuale dell'arte, così diverso e tanto meno fortunato di quello antico.

***

In tutta l'antica educazione artistica la regola e la pratica si porgevano scambievole aiuto. Gli artefici salivano per gradi dal mestiere all'arte e da una a più arti, tanto che il Cellini chiamava la pittura, la scultura, l'architettura sorelle carnali dell'oreficeria. Allora il maestro e lo scolaro avevano intimità e convivenza tra loro, in modo che ognuno profittava del segreto di tutti; e da questa cooperazione derivava quella varia spontaneità di attitudini e di applicazioni che ci fa apparire gli artefici antichi quasi uomini prodigiosi per un arcano inesplicabile mistero e tali che la natura dopo averli creati ne abbia rotto lo stampo.

La scuola degli artisti del '400 e del '500 fu la bottega. Allora erano ignoti i titoli e le pompe magnifiche delle accademie e dei collegi dei professori. Entrare nella bottega di un artista come scolaro significava aggregarsi alla famiglia del maestro, far vita comune con lui, secondarlo nelle opere più semplici e manuali. La bottega era la scuola: concetto meraviglioso, specialmente per noi che dobbiamo accorgerci spesso che la scuola è una bottega! Era la scuola, nella quale il maestro senza cattedra e senza titoli, cinto il fianco di grembiule, si incaricava di allevare nell'arte propria i giovani che gli si affidavano per diventare pittori o scultori o architetti se dimostravano alla prova una sicura attitudine a diventar pittori o scultori o architetti: oppure per rimanere soltanto imbianchini o marmorai o capimastri se alla prova non dimostravano di non poter riuscire che capimastri o marmorai o imbianchini. La speranza verso il più non escludeva nè sacrificava, come oggi avviene, la realtà del meno. La fortuna dell'insegnamento antico è tutta in questa elasticità di prova, in grazia della quale allora non si conosceva una categoria abituale di allievi: gli spostati: i quali oggi incarnano una proporzione di ottanta o novanta su cento tra gli scolari delle accademie e degli altri istituti d'arte, perchè quando, per esempio, si dedicano alla plastica, non ne escono o scultori o marmorai ma nè questi nè quelli.

La relazione di spontaneità e di intimità che sosteneva la bottega era il contrapposto del preconcetto di normalità e di legittimità che regge la scuola: preconcetto per cui si crede che basti pagare una tassa e compiere esattamente tutti i doveri scolastici per essere un artista. Che poi non sia così, lo scolaro si accorge più tardi, quando i suoi marmi fanno rimpiangere tanti mancati carielli e le sue tele fanno invidiare tante vele di bastimenti.

***

Dai libri e dai contratti degli antichi maestri di bottega si rileva quale fosse il concetto didattico che presiedeva all'insegnamento familiare. In una delle vacchette del pittore Francesco Francia si legge come nell'anno 1490 il maestro prendesse nella sua bottega un nuovo scolaro: Timoteo Vite. E si legge altresì come e perchè il nuovo scolaro si avviò a essere, dal garzone e artigiano che era, un artista. Si legge dunque nella vacchetta del Francia:

« 1490: a dì 8 luglio. – Timoteo Vite da Urbino preso in nostra bottega.

« 1491: a dì 2 settembre. – Timoteo Vite vole fare il pictore e però posto su lo Salone co' gli altri discepoli ».

Ecco tutto l'ordinamento dell'antica scuola: non corso legale e forzoso di studî e di diplomi, ma marcia a tappe verso la mira da raggiungere o da abbandonare, non esami meccanici nè schermaglie formali ma prove quotidiane spontanee fattive, non promozioni nè licenza, ma semplice e istintivo trapasso dalla bottega di giù a quella di sù, dal pianterreno coi digrossatori, ammannitori, formatori, su per una sola scala al « lo Salone co' gli altri discepoli ».

Si conoscono per gli antichi contratti anche le relazioni domestiche tra quei maestri e quegli scolari.

In un contratto del 23 luglio 1282 il pittore Azzo del maestro Mazzetto si obbliga a insegnare l'arte sua a Vanni di Bruno di Papa. A un certo punto si legge: « ipse Vanni stabit et morabitur cum eo

continue et serviet sibi et laborabit cum eo ad utilitatem dicti Aczi, ubicumque dictus Aczus voluerit ipsum morari, continue, bona fide, sine fraude, hinc ad dictum terminum, die noctuque ». Che in buon volgare significa che messer Vanni sarà un famulo obbediente e costante di mastro Azzo, di giorno e di notte.

In un contratto del 24 aprile 1294 Dino di Benivieni, pittore, piglia ad insegnare l'arte per tre anni a Gerardo di Gianni, il quale si impegna a vari obblighi, tra cui quello che *furtum non faciet*, che non rubi, *neque fuget*, che non fugga, e che non *se removebit a continuo exercitio dictae artis*, che non lascerà l'esercizio continuo di detta arte.

In un contratto del 29 ottobre 1468 il celebre intagliatore di corniole e pietre preziose Piermaria da Pescia è posto dal padre suo a imparar la pittura sotto prete Matteo da Pistoia, che promette « *pro eius mercede et salario dare victum et vestitum sibi necessarium* »: dargli, per sua mercede, vitto e vestiario.

Or chi non vede come questa intima consuetudine di vita tra maestro e scolaro, questa coabitazione di notte e di giorno, questo impegno a servire continuamente e fedelmente e questo appannaggio del solo vitto e vestiario per mercede creava una confidenza e una libertà di prove e di giudizi, una conoscenza reciproca e uno scambio spontaneo di esempi e di aiuti? E chi non vede che al contrario l'attuale maestro di cattedra non ha nè può aver modo nè tempo di conoscere lo scolaro, che vede tre o quattro ore la settimana, salvo le piacevoli forche, che giudica attraverso gli atteggiamenti e le manifestazioni artificiose di chi non ha confidenza e spesso nemmen fiducia in lui? L'alunno dell'accademia e dell'istituto può essere un alunno perfetto se disimpegna con la dovuta puntualità tutti i doveri della scuola; e il maestro può essere altrettanto perfetto se eseguisce e fa eseguire puntualmente il programma scolastico. Eppure può accadere che tra un tal maestro e un tale scolaro, per quanto perfetti tutt'e due, non ci sia un artista solo. Il male sta nel metodo, non nelle applicazioni; ed è organico, fondamentale, bisognoso di essere radicalmente estirpato o altrimenti abbandonato alla cancrena e alla morte. Chi non riflette che per le nuove vie di insegnamento non vengono alla luce (fatta pur ragione alle altre cause) i discepoli che da quelle antiche salirono alla gloria?

***

Cimabue è mandato ad una scuola, ma di lettere, presso un parente che insegna a' novizi di Santa Maria Novella; ma non studia e si divaga in disegnare. Essendo chiamati in Firenze alcuni pittori di Grecia, perchè tra noi la pittura era « piuttosto perduta che smarrita », passa tutto il giorno a veder lavorare quei pittori alla Cappella dei Gondi in Santa Maria Novella. E questo è il suo insegnamento; per seguire il quale ha disertato la scuola. Giotto bambino traccia sul sasso i profili delle cose che gli si offrono davanti: passa a caso Cimabue, se è vera la tradizione, lo vede e lo fa suo scolaro conducendolo seco dai pascoli di Vespignano alle botteghe di Firenze. L'ammissione a questa scuola fu una sorpresa, non una candidatura. Luca della Robbia, lavorante orafo, lascia il mestiere per tentare la scultura che gli si era spontaneamente rivelata nell'oreficeria e si riduce solo e in sola compagnia dei modelli a scalpellare il giorno ed a disegnare gran parte della notte, tanto che deve tenere i piedi in una cassetta di trucioli perchè il disagio glieli

ghiaccia. Il Ghiberti non ha altro maestro tranne il padre, che è un eccellente orafo; e dalla paterna bottega può uscire cesellatore delle porte degne del paradiso, a quello stesso modo che dalla propria bottega di orafo a Pisa era uscito, più di un secolo prima, Andrea da Pontedera, che cesellava l'altra porta orientale del bel San Giovanni. Masaccio si fa un programma scolastico insuperabile da se: considerare la pittura non altrimenti che un mezzo di contraffare tutte le cose vive della natura col disegno e coi colori semplicemente come ci sono prodotte dalla stessa natura: chi ci riesce più perfettamente è eccellente. E con questo programma dipinge la cappella dei Brancacci, ch'è il tempio del Rinascimento. Donatello è allevato in casa di messer Roberto Martelli e tra quelle pareti ebbe la sua scuola, ma la scuola di un autodidatta. Mino da Fiesole e Desiderio da Settignano non ebbero altro esercizio di insegnamento che quello delle loro cave native.

Il Perugino è dato dal padre per garzone a un pittore poco valente. Acceso da un'ardente passione per la pittura, non fa che informarsi in che parte si facciano meglio gli uomini di quel mestiere: e gli è risposto: Firenze. Forse perchè a Firenze era una scuola? Sì, ma una scuola che consiste « nel biasimare che fanno molti e molto, per far quell'aria gli ingegni liberi di natura e non contentarsi universalmente delle opere pur mediocri ma sempre più ad onore del buono e del bello che a rispetto del facitore considerarle ». E anche un po' perchè « Firenze fa degli artefici suoi quel che il tempo fa delle sue cose, che, fatte, se le disfà e se le consuma poco a poco ». Venne dunque il Perugino a Firenze e quest'aria del biasimo pronto e della incontentabilità inquieta fu la sua scuola.

Michelangelo è dato a balia in Settignano, alla moglie di uno scalpellino; adolescente è messo a Firenze nella bottega di Francesco Granacci, un modesto allievo del Ghirlandaio, e non riceve altro insegnamento se non quello di un modesto pittore per diventare un eccellente scultore. Anche da lui si attribuisce grande importanza all'aria: e chi sa se un giorno la scienza non scopra nell'aria la legge fisica di una particolare esplicazione dell'arte! « Se io ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del paese di Arezzo, così come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpelli e il mazzuolo, con che io fo le figure ». Non io vorrò sostituire le balie ai maestri nè confidare nel latte che si accaglia in scalpelli e mazzuoli, metafore troppo modeste o troppo superbe; ma ognuno si convincerà che non fu infruttuosa, neppure per il più grande artefice, la bottega col suo insegnamento familiare, fatto di intimità, di esempio e di opera.

Di queste gloriose fucine Firenze fu per quattro secoli piena. Alcune son note e designate da epigrafi e ricordi, altre sono incerte, altre del tutto ignorate. Di Giotto si sa che abitava nella parrocchia di Santa Maria Novella; forse coabitò con Cimabue nell'attuale via Ricasoli presso il Duomo. Luca della Robbia, Andrea e i loro successori ebbero bottega in via Sant'Egidio, poi in via Faenza; il Ghiberti in borgo Allegri e in via Bufalini; Benedetto da Maiano in via de' Servi; Mino da Fiesole in via Pietrapiana; il Verrocchio in via dell'Agnolo; il Perugino in via Sant'Egidio, il Rossellino in borgo Allegri e in via del Proconsolo; il Granacci in via Ghibellina; Giuliano e Antonio da San Gallo in borgo Pinti; il Vasari in borgo Santa Croce; il Cellini e il Bronzino in via della Pergola; il Giam-

bologna in borgo San Frediano e in borgo Pinti; il Poccetti in via della Chiesa; e via via, fin che ci basti la Portata del Catasto fiorentino, che comincia dal primo decennio del '400. Ma il costume delle pie botteghe si doveva corrompere e piegare alla rovina. L'individualismo, così fecondo e glorioso, spingendosi all'eccesso, soffoca il sentimento della solidarietà, uccide la democrazia, sorgono le corti, nascono le accademie.

***

Cosimo dei Medici ne fondava una nel 1562, che era l'Accademia del Disegno. Prima di quell'anno i pittori dipendevano dall'Arte dei Medici e Speziali e gli scultori e architetti dall'Arte dei Fabbricanti. Ma nè la protezione di Cosimo nè il mecenatismo di Lorenzo valevano a salvare il costume ma dovevano affrettarne la decadenza. L'Accademia successa alla libera Compagnia di San Luca, propostosi per unico modello Michelangelo, insegnò a imitarlo e non produsse che goffi imitatori, come aveva presagito Michelangelo stesso. Il Vasari, che fatalmente godè della confidenza di due granduchi, Cosimo e Francesco suo figliuolo, ebbe il torto di mettersi con la sua autorità alla testa di questa setta infelice. Onde le arti toscane caddero nella più bassa miseria mentre erano più che in ogni altro tempo assistite dall'opulenza e dalla sovranità: cause non d'altro che di sonno e di incoscienza. Il più fausto o almen più vivace segno di vita per l'Accademia di Cosimo furono le esequie fatte a Michelangelo, le quali invogliarono anche artisti di altre parti d'Italia e per avventura pochi grandissimi, come il Tiziano, il Palladio, il Tintoretto, ad appartenervi, non già ad operarvi. Vollero appartenervi « con i pagamenti e con li cuori (scriveva Roberto di Filippo Lippi nel 1566) avendo sentito la grandezza della nostra Accademia et opera del Catafalco ». E l'opera del catafalco seguitò a funzionare ad ogni morte di accademico; ma non per questo l'Accademia dette miglior frutto nè ebbe maggior gloria di quei sodalizi moderni che hanno per solo fine le onoranze funebri dei soci.

Tentò riformarla nel 1784 Pietro Leopoldo, un principe così largamente riformatore che sarebbe più breve dir le cose da lui tralasciate che non le ordinate. Ma la sua riforma segnò un regresso. L'Accademia di Cosimo si informava almeno a un certo concetto di libertà: i maestri, se pure avean deposto il grembiule della bottega, continuavano le antiche tradizioni dell'insegnare col consiglio e coll'esempio (cattivo consiglio e pessimo esempio!) e non dalla cattedra nè col manuale. Invece la riforma di Pietro Leopoldo sanzionava il sistema di insegnamento cattedratico, metodico, accademico, che vige oggi per nostra grande sventura. Il principe riformatore non si era reso conto « se stabilimenti di tal sorta siano altrettanto utili all'incremento delle arti di immaginazione che ai progressi delle scienze esatte e fosse più sano consiglio restringerli alla mera istruzione del disegno, in quanto che questo è necessario a migliorare i mestieri ». Limpide e compendiose parole del segretario Tommaso Puccini, che si rivelava più assennato di tutta l'Accademia.

***

Ha fatto qualche cosa di meglio lo Stato tra noi? Ha intraveduto nell'insegnamento artistico artefatto dalle Accademie nuovi uffici da sostenere, nuove pratiche da emarginare, nuovi appetiti da soddisfare; e ha finito per assegnare a questo insegnamento la spesa di 886,000 lire all'anno; la quale, secondo un recente disegno, è per essere accresciuta di 400,000 lire, essendosi bensì compreso un maggior dispendio anche per le scuole di musica.

Mentre il Governo si disponeva a tanto (1), una Commissione dal Governo creata, quella per un'inchiesta sulla istruzione pubblica, proponeva che l'insegnamento artistico fosse del tutto abolito.

La proposta era giusta, ma non era presentata bene, nè era meglio difesa. (2) La Commissione, nel sostenerla, mostrava di non essersi accorta che da trent'anni si dibatte in Italia il problema dell'insegnamento dell'architettura, tanto che poteva suggerire la soppressione delle Accademie senza domandarsi se e come si possa supplire a quel tanto d'arte che si impara o piuttosto si respira nell'ambiente artistico e non in quello scientifico dei politecnici e delle scuole di applicazione, mentre il problema posa per appunto nel contrasto tra un eccesso e un difetto: nelle scuole matematiche è tutta scienza e quasi nessuna arte, in quelle artistiche è tutta arte e nessuna scienza. E l'errore era grave, perchè minava uno dei tre rami delle arti belle, l'architettura, la quale, in considerazione dei mezzi e degli usi delle nuove costruzioni, non può essere forse lasciata alla piena libertà dell'insegnamento e richiede oggi qualche cosa di più che degli esempi e delle confidenze pratiche, richiede un corredo di ammaestramenti positivi, tecnici, sistematici.

La proposta si appoggiava poi a un evidente anacronismo: il ripristinamento delle antiche botteghe. Ora io che vado rievocando e rimpiangendo questi perduti semenzai dell'arte e della gloria nostra non so tollerare che debbano servire a rettorica vana o tanto meno a equivoci dannosi.

Gli antichi garzoni compivano il loro tirocinio familiare nella bottega fin dall'età di otto o di dieci anni in digrossar tavole, ammannirle, dorarle, in formar gessi, in sbozzar marmi, in depurar colori, olii, vernici, in fabbricar pennelli, insomma in far tutto ciò che serviva di preparazione all'opera creativa dell'artista. Fatti esperti in questi lavori manuali dell'officina pittorica e scultoria, quelli che vi erano inclinati si iniziavano a faccende meno umili e arrivavano fino ad aiutare il maestro nella tela e sul marmo, tanto che nelle esecuzioni di quei maestri si scopre qualche volta l'impronta di un'altra mano, come accade in alcuni dipinti del Perugino che ebbe per discepolo e cooperatore Raffaello. Ma oggi è possibile tutto questo? La massima parte di quel lavoro preparatorio molteplice oggi si è specializzato, e, specializzandosi, è emigrato dalla cerchia dell'artista e si è diviso in varie industrie e in vari mestieri. E che industrie! e che mestieri! Le

(1) Feci parte della Commissione che preparò il nuovo disegno e non ne dissentii all'unico fine che per i bisogni dell'arte fossero largite dallo Stato altre 400,000 lire, ma protestai con tutte le riserve verso tutt'altro indirizzo di insegnamento.

(2) Sotto questo aspetto, più che sotto l'altro, intesi combatterla nel *Corriere della Sera* del 9 agosto 1910.

tavole e le tele si vendono già preparate; i pennelli si offrono perfetti; i colori, gli olii, le vernici si depurano e si ammanniscono in fabbriche apposite colossali. Sicchè per lo scolaro-garzone dei nuovi tempi non ci sarebbe più posto presso l'artista nella prima fase faccendiera del tirocinio. Ecco l'anacronismo.

V' ha di più. Nelle botteghe non si faceva soltanto la pittura o soltanto la scultura, ma si trattavano spesso varie arti insieme, quali l'oreficeria, l' intaglio in legno, la decorazione, l' intarsio. E furono orefici l'Orcagna, l'Uccelli, il Verrocchio, il Brunelleschi, il Ghiberti, il Botticelli, il Ghirlandaio, il Francia; furono scultori in legno Brunellesco, Donatello, il Sansovino; decoratori di mobili Giotto, l' Orcagna, il Pinturicchio; disegnatori di stoffe Leonardo, Tiziano, Raffaello, Paolo Veronese; intarsiatori i Maiano e i Sangallo. La bottega di un orefice del '500 era un vero e proprio studio di artista universale, che conosceva gli elementi delle tre arti e li metteva in opera ne' suoi mirabili prodotti. Ora tutto ciò non è più possibile negli usi del tempo nostro, in cui tutto tende a specializzarsi. Guardate alla costruzione di una casa e contate le maestranze che si dividono con scrupolo rigoroso il lavoro. Il muratore che sotto i colpi del mazzuolo sente una grossa pietra si ferma subito e dice: qui ci vuole lo scarpellino. Lo scalpellino che deve mettere al posto una pietra non vuole imbrattarsi colla calcina, incrocia le braccia e dice: bisogna chiamare il muratore.

***

Bisogna dunque dire che la scuola-bottega non è più possibile. Al contrario è possibile e auspicabile lo studio-scuola: non però per l'architettura, che richiede come prudente, se non necessaria, una scuola tecnico-artistica. Per la scultura si può dire che il sistema abbia già una spontanea applicazione, perchè in grazia della sua complessità quest'arte è costretta a valersi di vari lavoratori, non eseguendola l'artista tutta da sè. Dal digrossatore e dallo scorniciatore al più abile rifinitore, da quegli che batte la creta a quegli che modella accessori e ornati, questi artefici rivivono, salvo le profonde differenze del costume, nelle officine scultorie come nelle antiche botteghe. Ne conveniva fin dal '59 Luigi Mussini, pittore purista e direttore affezionato dell'Istituto di belle arti di Siena: « Se a sola quest'arte (la scultura) avessimo a provvedere, forse il nostro incarico sarebbe facilitato a segno da proporre puramente e semplicemente la chiusura dell'accademia ».

Ora, giacchè si deve provvedere soltanto alla pittura, dovendosi per l'architettura fondare apposite scuole tecnico-artistiche, è tempo di proporre proprio la chiusura delle Accademie. L'insegnamento artistico, perduta ogni officialità, si raccoglierà meno incoerente e più fruttuoso nello studio-scuola, nella libera e familiare consuetudine dell'artista, il quale sarà il vero, il solo maestro, in somiglianza spontanea e non per ripristinamento anacronistico di quello antico. Lo Stato, deposta la fallita illusione di potere insegnar tutto e perfino l'arte, non dovrà che favorire un tale insegnamento sussidiando lo studio-scuola o piuttosto lo scolaro con la forma dei pensionati, dei premi, delle borse di studio.

E gli artisti saranno tutti maestri, quali furono i loro fratelli antichi, secondo la varia e diversa attitudine ad insegnare e non secondo la più o meno tenebrosa capacità a brigare, nel contendere la comoda nicchia dell'insegnante officiale. Saranno tutti maestri e restituiranno

a se stessi l'autorità e la responsabilità, oggi delegata a pochi e non ai migliori, intorno all'indirizzo e alla fortuna dell'arte, perchè veramente oggi l'indirizzo e la fortuna sono rilasciati a quei pochi e alla critica che è di molti ma vale pur poco.

È tempo che in tutto questo appariscente risveglio novissimo per cui non si fa che parlar d'arte ma arte non si produce, gli artisti si facciano arbitri della causa propria e vivano della vita contemporanea e vi influiscano con l'impronta e lo spirito dell'opera loro, partecipe e non ritrosa del mondo. È tempo che cessino di far del loro studio un osservatorio di albe e tramonti, un eremo di segreta e infeconda contemplazione, giacchè non è neppur vero che sia più alta e stimabile l'esercitazione solitaria dell'arte che la sua funzione comunicativa per la quale è nata. Nessuna voce di oratore giungerebbe all'orecchio di chi lo ascolta se un'atmosfera comune non involgesse l'uno e l'altro; alla facile comunicabilità delle loro espressioni figurate dovettero tutti i grandi artisti la loro gloria e se taluno stentò a farsi accogliere e pregiare ne fu causa qualche pregiudizio. Insomma l'arte sia degli artisti. Se non dovesse servire ad altro la soppressione, sarebbe questa una causa sufficiente per sopprimere.

***

L'insegnamento officiale dell'arte oggi è dispensato nelle accademie di Venezia, Milano e Torino, negli istituti di belle arti di Roma, Firenze, Napoli, Palermo, Lucca, Parma, Bologna e Modena, nella scuola di disegno per gli operai a Reggio Emilia, nella scuola del maestro di intaglio negli ospizi civili di Parma, nello stabilimento teorico-pratico di belle arti di Massa. Per questo insegnamento lo Stato spende 886 mila lire all'anno. Ne spende 736 mila per gli istituti di istruzione musicale e drammatica. Spesi bene, anche questi, in parola d'onore!

Accresciute le 886 mila lire delle 400 mila offerte dall'ultimo disegno di legge che deve avere un semplice valore finanziario, lo Stato sarebbe per spendere un milione e 286 mila lire per l'insegnamento delle belle arti. Soppressi gli istituti dove questo insegnamento figura, la somma risparmiata dovrebbe essere interamente posta a calcolo per i fini che sostituirebbero gli effetti della soppressione.

E prima di tutto (giacchè conviene essere precisi nelle proposte) bisogna provvedere all'assetto dei diritti degli insegnanti d'arte che verranno a perdere il comodo stipendio riscosso dallo Stato. Costoro dovranno essere dispensati dal servizio e ammessi a liquidare la pensione o l'indennità per una sola volta e in modo che si computi il servizio prestato con l'aumento di dieci anni e non si ecceda nel calcolo definitivo i quattro quinti dell'ultimo stipendio goduto. Mettendo a confronto l'onere degli stipendi da cancellare con quello delle pensioni e indennità da inscrivere, la conseguenza finanziaria sul bilancio del primo anno sarà il pareggio, se non un'immediata economia; ma già nell'esercizio successivo si conseguirà un risparmio di circa 300 mila lire e in quelli posteriori il risparmio si eleverà progressivamente, tenute presenti le tavole di soppravvivenza formate sull'ultimo censimento della popolazione. A tali risparmi si aggiungeranno altri derivanti dalla cessazione di paghe e di assegni al personale straordinario, di dotazioni agli istituti di retribuzioni per supplenze, di compensi sotto forme varie. E si potranno pure aggiungere quelli resultanti dalla possibile

identità tra gli attuali insegnanti stipendiati e quelli futuri da sussidiare nel loro studio-scuola, in modo che lo stipendio possa valere, in via transitoria, come sussidio. Si intende che questi insegnanti dovranno essere i migliori o altrimenti saranno costretti a « liquidare » la loro posizione: e il giudizio spontaneo del loro valore sarà dato dal maggiore o minor numero dei frequentatori del loro studio-scuola in ragione del maggiore o minor vantaggio che offrirà il loro insegnamento.

***

Le economie derivanti dalla soppressione dovranno essere per una parte riversate nelle istituende scuole di architettura: istituzione che si dimentica o si indugia a gran torto e con l'effetto nefasto di indirizzare l'architettura al di fuori d'ogni decoro d'arte e per le sole vie scientifiche dei politecnici e delle scuole di applicazione. L'utilità di un insegnamento officiale dell'architettura come arte e non sola scienza è dettata non tanto dalle particolarità delle costruzioni moderne quanto dal fatto che già vige e progredisce tra noi colla maggiore seduzione di applicazioni lucrose l'insegnamento officiale dell'architettura come scienza. La convenienza di istituire le nuove scuole artistiche di architettura intanto che si sopprimono quelle Accademie che consiste dunque nell'opportunità di un compenso o di un equilibrio tra l'uno indirizzo e l'altro, per modo che questo non sacrifichi e annienti quello con l'influenza e l'opera dello Stato.

Tale istituzione è stata preparata da lunghi studi e con vari disegni. Con l'ultimo e il più semplice (1) si propose di istituire scuole superiori di architettura con insegnamenti artistici, scientifici e tecnici in Roma, Napoli e Palermo presso le scuole di applicazione per gli ingegneri, col concorso, per la parte artistica, dell'Accademia di belle arti; in Milano presso l'Istituto tecnico superiore, col concorso, per la parte artistica, dell' Accademia di belle arti; in Torino presso il Politecnico, col concorso, per la parte artistica, dell'Accademia di belle arti; in Firenze presso l'Istituto di belle arti, col concorso, per la parte scientifica e tecnica, dei professori dell'Istituto di studi superiori di Firenze e dell'Università di Pisa e di altri insegnanti abilitati all'insegnamento superiore; in Venezia presso l'Istituto di belle arti, col concorso, per la parte scientifica, dell'Università di Padova e di altri maestri abilitati all'insegnamento superiore.

Le scuole, secondo quel disegno, avranno la durata di cinque anni, dei quali l'ultimo sarà destinato interamente alla parte artistica. E vi saranno ammessi coloro che superino un esame consistente in prove di disegno d'ornato dal gesso, di disegno della statua, di disegno architettonico, e che posseggano la licenza dal liceo o dalla sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico. Ma qui è grave errore, che consiste nel supporre, ad onta della manifesta febbre che oggi tormenta tutti di arrivare, che il licenziato dal liceo e dall'istituto tecnico voglia prendere il sentiero lunato dell'arte architettonica invece di seguire la via meglio promettente del Politecnico e dell'Università. È tuttavia facile correggere l'errore pretendendo per l'ammissione requisiti minori, quali sarebbero le licenze dal ginnasio e dalla scuola tecnica, e forsanche un esame men rigoroso intorno al disegno.

(1) È inedito, ma si trova presso il Ministero dell'istruzione.

Un altro più modesto disegno affacciammo noi che facemmo parte di una Commissione nominata nel '907 dal sindaco di Firenze per lo studio del problema nell'interesse della città (1). La quale in ogni sua strada antica offre un corso scolastico quotidiano di architettura per mezzo dei professori Leon Battista Alberti, Michelozzo Michelozzi, Filippo Brunelleschi, Michelangelo Buonarroti, e degli assistenti soprannominati il Cronaca, Santi di Tito, Arnolfo di Cambio, Benedetto da Maiano. Questo disegno coordinava l'insegnamento dell'architettura con una sezione dell'istituto tecnico, la quale aveva molti punti di contatto con la fisico-matematica e poteva dirsi la fisico-artistica. Firenze aveva avuto una simile scuola di architettura nel 1885 per decreto del ministro Coppino e meglio che mai potrebbe averla oggi che il suo istituto tecnico possiede un laboratorio per esperimento dei materiali da costruzione, pareggiato dal Ministero a quelli delle scuole di applicazione. E per averla il Comune stanziò già nel bilancio del '909 il concorso annuo alla spesa dello Stato di 15 mila lire. Il Comune di Venezia offerse altrettanto per analogo fine.

Ma, non ostante questi disegni e queste agevolezze congegnate e queste offerte, le scuole di architettura non sorgono, in grazia dell'indifferenza della Minerva rispetto all'insegnamento dell'arte, il quale non fa parte delle ciarle e delle ostentazioni artistiche in voga. E basta appena dire che l'istituzione di cosiffatte scuole non verrebbe a mancare di fondamento quando fossero soppressi gli istituti artistici, perchè i corsi di studio necessari all'architettura dovrebbero essere i soli da conservare o rimanendo nei luoghi dove furono gli istituti artistici o piuttosto essendo trasferiti presso gli istituti scientifici. Sarebbe una semplice questione di collocamento.

***

Infine le economie resultanti dalla soppressione dovrebbero per un'altra parte riversarsi nel migliore sviluppo delle scuole di arti applicate alle industrie.

Queste scuole porgono insegnamenti artistici e tecnici conferenti a quelle industrie che han per fondamento il disegno e il modellare e rispondono in qualche modo alla elasticità di prova dell'attitudine dello scolaro licenziandolo incisore, orefice, cesellatore, mosaicista, intarsiatore, ricamatore, lavorante in ceramica e in terracotta, fabbricante di suppellettili, decoratore di stanze, di stoffe, di parati. In questo riguardo e purchè non siano oppresse dalla follia dell'unificare ma siano lasciate alla spontaneità delle tradizioni e delle attitudini locali, possono riconoscersi le sole palestre adatte all'insegnamento artistico officiale, se un insegnamento deve scampare alla soppressione.

Mettere l'arte non tanto a servizio quanto in armonia con l'industria è il solo mezzo per renderle vita e fortuna. È il solo mezzo per vincere il doppio e più deleterio fenomeno che si è avverato in danno della bellezza nel nostro costume, il doppio fenomeno che consiste nella segregazione dell'arte dalla vita e nella sua dissociazione dal lavoro. Lo sviluppo infinito dell'industria tecnica, che il Carlyle chiamò l'epica dei nuovi tempi, ha tradotto il binomio medievale « uomini e armi »

(1) Ne fu relatore il prof. G. Bellotti e fu pubblicato a Firenze dalla tip. Carnesecchi nel 1908.

in quello moderno « uomini e macchine » e ha distratto dall'arte tutta la intimità individuale che fu la forza e l'ispirazione dell'artista antico. La grande produzione meccanica e la più grande generalizzazione dei prodotti, resi alla portata di tutti, ha sacrificato al lavoro il capolavoro, l'impronta individuale alla grigia uniformità collettiva.

E così l'arte non è più, come fu già, la compagna, la sorella, la consolatrice della vita, non è più la dispensiera dei begli arredi utili e comuni, ma la fornitrice di oggetti di ornamento e di lusso, generalmente riserbati a committenti senza gusto e senza fede. E il mestiere va per la sua via, che non è più quella della bellezza e della grazia, va per la scorciatoia del lavoro affrettato e *vilio*, inutile eufemismo di *vile*, preferisce il buon prezzo al buon gusto. E l'arte pura, segregata dalla vita, dissociata dal lavoro, in conclusione è oggi più che mai, quasi a dispetto del suo odio all'antico e de' suoi amori coll'avvenire, una più vera e peggiore accademia.

Se la sua forza derivò dalla solidarietà con il lavoro e la vita in tempi nei quali il lavoro non era com'oggi arbitro del mondo nè la vita così disposta alla potenza collettiva, la sua separazione da questi due termini profondi di solidarietà non può se non esser causa di debolezza e di morte. Sia dunque popolare, non nel concetto che sia più o meno accessibile a tutti, più o meno lontana dal volgare, ma nel senso che respiri e renda l'anima, il lavoro, la vita di tutto il popolo. Firenze fu grande quando fu artigiana. Dalle sue ventun'arti che erano industrie e mercè l'iscrizione in una di quelle e non altrimenti si riceveva l'abilitazione e il titolo giuridico agli uffici, vale a dire la pienezza della cittadinanza fiorentina. La potenza della corporazione artigiana era l'oggetto precipuo della legislazione e legislatori erano gli stessi artigiani. Le superbe parole dello Statuto del 1428 « essere nell'Arte della Lana posta la forza massima della repubblica » non erano retorica vana. Artista nel verso di Dante è sinonimo di cittadino. Lo Stato si fondava sul concetto della potenza che emerge dal lavoro e faceva elemento di quella potenza la bellezza, come se arte e lavoro fossero un solo e medesimo esercizio, una sola e medesima virtù. Dopo il Quattrocento l'arte, sfolgorando, diventa un'espressione individuale dell'artista: i pittori non solo cominciano a sottoscrivere le loro opere ma vi ritraggono se stessi: i migliori artisti hanno in premio uffici e pubblici onori: l'individualismo, così fecondo e glorioso, spingendosi all'eccesso, soffoca nel costume il sentimento della solidarietà sociale, uccide la democrazia, avversa la collettività del lavoro. E allora sorgono le corti, sorgono le accademie e si chiudono le botteghe.

E noi, se non possiamo riaprire le botteghe, dobbiamo chiudere le accademie e gli altri istituti di insegnamento artistico, accademici del pari. Dobbiamo promovere la scuola libera, non anacronismo artificiale ma tradizione spontanea e rinnovata della gloriosa bottega. Dobbiamo largire le economie degli istituti soppressi in sussidio della scuola libera mercè borse o pensionati o premi agli scolari e indennità ai maestri e in maggior dotazione delle scuole industriali.

L'arte sia ancora una volta popolare e sia degli artisti.

GIOVANNI ROSADI.

LE OPERE PUBBLICHE A TRIPOLI

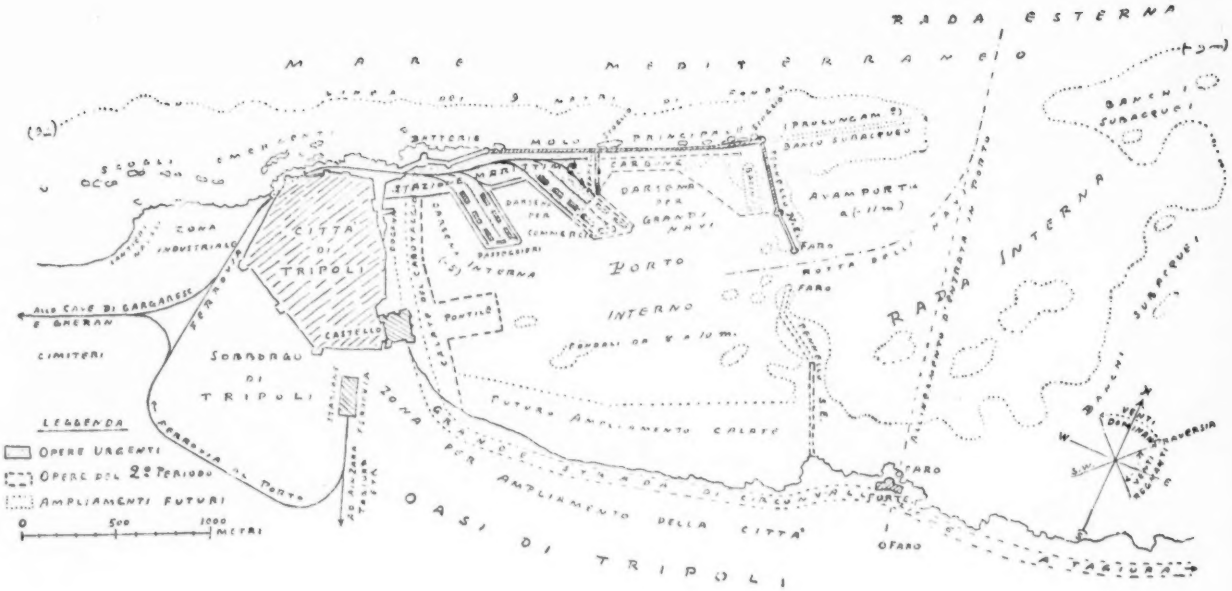
NOTE DI VIAGGIO

A chi giunge dal mare in una mattinata calma e serena, col sole che tinge in roseo le punte dei minareti o le case bianchissime, Tripoli si presenta come una visione di pace e di sogni: ma chi, dopo un viaggio tempestoso, arriva davanti al porto e non può entrare per il mare di traversia che rompe furioso sugli scogli, di cui è irta la bocca e deve cappeggiare per lunghe ore in alto mare o anche tornare indietro per cercare rifugio altrove; oppure, se pervenuto all'ancoraggio interno, non può sbarcare dal piroscafo per la risacca violenta che sembra voglia schiacciare le barchette temerarie che tentano di avvicinarsi alla nave, allora pensa che Tripoli è ben altra cosa della mèta sognata, dalla calma serena e dai paesaggi orientali.

Però appena sbarcati tutto si dimentica: la vecchia città con le viuzze strette ma pittoresche e ricche di ricordi romani, colle casette più pulite di quelle di tante altre città arabe del Mediterraneo; l'oasi che circonda la città e che è un incanto di verde smagliante per palmizi ed aranceti, e di giallo dorato per le sabbie, che un poco di umidità trasforma in terreno fertilissimo; fanno dimenticare il mal di mare, l'incomodità del vecchio vapore, i pericoli dell'entrata in porto, tutto: resta solo l'impressione profondamente simpatica e stranamente piacevole d'una città che sembra di aver già conosciuto, in sogno: si prova forse la stessa sensazione che provò Colombo toccando il suolo d'America.

E allora si pensa che Tripoli merita bene i sacrifici dei nostri valorosi combattenti di terra e di mare e l'opera intelligente e tenace dei nostri lavoratori; si pensa alle opere d'ingegneria atte a migliorare le condizioni locali; a quelle marittime per ottenere uno specchio acqueo sicuro e tranquillo; a quelle di acqua potabile e di fognatura per rendere la città sana e pulitissima; a quelle agricole e di irrigazione con cui l'oasi così fertile e bella potrà essere ancora maggiormente ampliata e diventare un soggiorno invernale incantevole. E tutto ciò con opere di non grande importanza, nè difficili nè costose, purchè preparate con previggenza ed eseguite con metodo e chiara visione dello scopo da raggiungere.

E ricordando i pericoli corsi dal piroscafo si pensa pure che l'opera da iniziarsi prima di ogni altra è quella del porto, per renderlo sicuro e comodo, in modo da costituire come la testa di un ponte fra l'Italia e la Libia.



Piano regolatore del porto di Tripoli.

Il porto.

La difficoltà più grave per l'approdo e la più sentita, dipende dal mare tempestoso che durante l' inverno rende impossibile, per un terzo dei giorni, le comunicazioni fra le navi e la terra, e per un altro terzo le rende difficilissime e persino pericolose. Non è il caso di una costa chiusa, come quella del Benadir, ma è certo una costa tempestosissima.

Ciò che si chiama porto di Tripoli non è che una vasta rada protetta da alcuni scogli a fior d'acqua, nella quale le onde di traversia del N. E. producono agitazione violenta, e dove, sebbene meno grave, è sommamente incomoda l'agitazione prodotta dalle onde del settore N. W. a N. E., che dominano durante i mesi invernali.

La rada è pure aperta alle onde da N. E. a S. E. regnanti durante l'estate, ma le quali, fortunatamente, sono di lieve importanza e producono solo un po' di risacca, molesta ai piccoli galleggianti, non però alle grandi navi.

Occorre quindi difendersi subito dalle onde dei così detti *quarto* e *primo* quadrante, costruendo un molo radicato a terra, e che utilizzi parte degli scogli formanti il cordone sottomarino che corre parallelo alla spiaggia, ad una distanza di circa 1200 a 1500 metri.

Riparato lo specchio acqueo col molo e ristretta l'entrata per mezzo di due pennelli, basati sulle secche o bassi fondi che si trovano dalla parte orientale, si viene ad avere uno specchio acqueo più grande di quello del porto di Genova, con fondali naturali da 7 a 10 metri, nel quale potranno poi costruirsi le calate di approdo per le navi, fiancheggiate da vaste zone acquee o darsene, per l'ormeggio rispettivamente dei galleggianti portuali e delle piccole navi di cabotaggio, delle navi ordinarie pel traffico del Mediterraneo e delle grandi navi, anche da guerra, le quali vi potranno trovare ricovero, appena siano estirpate alcune punte di scoglio che rendono pericolosa l'entrata in porto, specialmente con mare molto agitato.

L' insieme delle opere progettate figura nella tavola annéssa, e quelle più urgenti, pei bisogni della marina e dell'esercito, sono rappresentate nel piano con tinta più forte. Rappresentano il programma minimo di lavori di già appaltati all'Impresa Almagià, che costrusse il porto di Alessandria d'Egitto ed ora sta ampliando Porto Said. Consistono: nella costruzione di un molo lungo 625 metri circa, nella sistemazione di una calata di approdo per navi di media portata, lunga circa 225 metri, munita di gru, tettoie per merci e binari di ferrovia, collegati con la rete a scartamento di metri 0.95, che le Ferrovie dello Stato stanno già costruendo da Tripoli verso Ain-Zara e Gargaresc; ed in cinque pontili di approdo per lo sbarco dei materiali, uno dei quali assai grande e destinato eventualmente anche all'accosto diretto dei piroscafi delle Ferrovie dello Stato, i soli che siano in grado di fare un vero e proprio servizio diretto cumulativo fra Siracusa e Tripoli.

L'attuale servizio, fatto con vecchi vapori da 10 miglia l'ora, è un anacronismo, tanto più che le navi, per essere in condizioni deplorevoli di vetustà, provocano i lamenti generali dei viaggiatori. Si dice che presto si farà un servizio « *rapido* » con una nave da 12 miglia, ma non è ancora questa la soluzione adattata al caso attuale.

Occorre un servizio organizzato con idee moderne, come lo fanno così bene le Ferrovie dello Stato da Napoli a Palermo o più modestamente da Civitavecchia al Golfo Aranci, che permetta di andare direttamente, senza cambio di vettura, da Roma a Siracusa. Là il treno si dovrebbe fermare ad una calata che da troppi anni è in progetto, ma che volendo si può costrurre in tre mesi; e dalla quale, come avviene a Napoli, si dovrebbe effettuare il trasbordo diretto al piroscafo, che rapidamente riceverebbe viaggiatori, posta, bagaglio e piccoli colli: e poi con velocità anche di sole 14 o 15 miglia, come si fa colla Sardegna, permetterebbe ai viaggiatori di recarsi da Roma a Tripoli in 36 o 38 ore. Attualmente se ne impiegano oltre 68 quando il mare è calmo. Se poi è agitato, e i piroscafi piccoli e vecchi sono costretti a ridurre la velocità anche a sole 4 o 5 miglia l'ora, si arriva quando si può.

Col tempo si potrebbe fare un servizio anche migliore, per esempio con vapori da 18 miglia, partire da Siracusa, toccare Malta - centro importante dei postali delle Indie - Tripoli, Bengasi e Alessandria di Egitto. E così si potrebbero attirare sulle linee italiane tanti viaggiatori dell'Estremo Oriente e dell'Egitto, che ora vanno direttamente da Alessandria o da Malta a Marsiglia coi grandi vapori della Peninsulare, ma che verrebbero certo sulle linee italiane se vi fossero navi comode e rapide.

Eseguiti i lavori portuali più urgenti, il porto di Tripoli sarà in grado di ricevere navi di media immersione e di permettere un traffico annuo di circa 600,000 tonnellate di stazza, che è quasi il doppio del traffico attuale.

Però in vista dei bisogni del prossimo futuro - ed anche per ricoverare navi da guerra di grande immersione, che ora son costrette a stare fuori del porto - occorrerà completare il molo fino a 1250 metri, costruire altre banchine di ormeggio e di approdo in acque più profonde, e soprattutto ultimare l'estirpamento dei banchi rocciosi che formano una insidia in molti punti del porto. Si avrà così, con spesa moderata, da 5 a 6 milioni, un ottimo porto, che rivaleggerà con quelli di Tunisi e di Alessandria d'Egitto, e che adottando le stesse tariffe portuali ivi in vigore, pagherà largamente l'interesse e l'ammortamento del capitale impiegato. Sarà cioè un porto che non costerà nulla allo Stato.

Acqua potabile.

Il primo, impellente bisogno di Tripoli, è quello di una sicura e sufficiente distribuzione di acqua potabile alla popolazione, che va rapidamente crescendo, e che finora si adattava a bere le acque piovane raccolte in vaste cisterne o quelle alquanto salmastre dei pozzi, ma che mal si convengono per una popolazione europea.

Tripoli è, dal punto di vista idrologico, nelle condizioni delle Puglie e del versante africano della Sicilia, dove, stante la natura del suolo calcareo molto permeabile, le acque non scorrono che per brevissimo tempo alla superficie, durante le pioggie, e poi s'infiltrano rapidamente nel terreno. La provvista d'acqua potabile occorre perciò ricavarla dal sottosuolo, a somiglianza di quanto si fece per varie città pugliesi, e si fa pure comunemente nella Siria e in tutto quanto l'Egitto e la Tunisia.

Esiste a Bu-Meliana un gran pozzo che traversa il tufo calcareo e va alle acque freatiche sottostanti, le quali, per mezzo di pompe a

vapore, sono alzate ad un serbatoio, già in avanzata costruzione, e poi convogliate in città, per mezzo di una condotta di tubi di ghisa, essa pure ultimata quasi interamente.

Ad Ain Zara – che vuol dire « sorgente degli aranci » – si trova una vena d'acqua di circa 20 litri al secondo, che ora va ad impaludare e creare malaria in certe depressioni prossime. Incanalando quest'acqua verso Tripoli, ciò che si sta già progettando, si risanerà il terreno paludoso, che, piantato ad erba medica, darà foraggio prezioso, mentre nel tempo stesso si avrà acqua per distribuire alla città.

Altra sorgente trovasi presso il forte Amidiè e fornisce acqua alle barche del porto: essa pure sarà utilizzata incanalandola nella condotta generale urbana.

Occorrendo ancora altra acqua si potrà ricorrere ai pozzi allacciati, come se ne vedono tanti a Cipro ed in Terra Santa, e che i nostri ingegneri vanno diffondendo ovunque, anche nell'Argentina, ove ne fu fatto un grandioso impianto a Bahia Blanca per l'alimentazione di quel porto militare costrutto pure da ingegneri e operai italiani.

Queste acque, raccolte in un grande serbatoio di duemila metri cubi, già in costruzione, saranno sufficienti per vari anni all'alimentazione di Tripoli, e permetteranno anche l'impianto di una fontana a forte getto saliente, l'unica opera che forse convincerà gli arabi della nostra superiorità, essi che non si meravigliano di nulla, nè degli areoplani, nè delle automobili, che, pur passando loro vicino, neppur degnano di uno sguardo.

Per la popolazione povera si collocheranno, in vari punti della città, apposite fontanelle con vaschetta e rubinetto a chiusura automatica, e la distribuzione nelle case sarà opportuno farla col misuratore o contatore, ed in base ad una tariffa che compensi le spese di esercizio e quelle di ammortamento dell'opera.

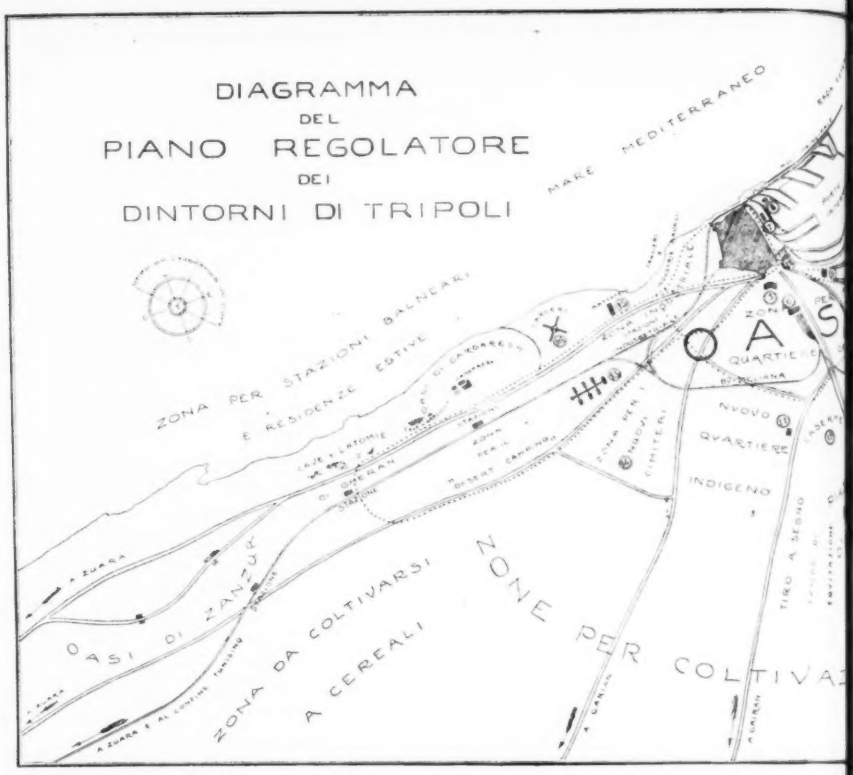
In questo modo si eviterà la dispersione dell'acqua, ciò che non è possibile ottenere che col misuratore, e si provvederà più equamente alla distribuzione, che sarà pagata in proporzione del consumo, e così anche questa opera, tanto necessaria all'igiene, provvederà col proprio reddito a pagare le spese di esercizio e di ammortamento.

Fognature.

Col problema delle acque potabili è connesso quello della fognatura e dello scolo delle acque meteoriche.

Il terreno su cui sorge la città di Tripoli è in dolce pendio verso la così detta « Piazza del Mercato del pane », ed il terreno sul quale sorgerà la nuova città – perchè l'attuale occorre, per ora e per molto tempo, conservarla inalterata com'è, salvo ripulirla, risanarla ed arieggiarla – è pure in dolce pendio verso detta piazza, la quale poi è in pendio verso il Castello del Governatore, cioè verso il porto, dove ora si scaricano le acque nelle grandi pioggie.

Dato il regime saltuario, ma torrenziale di queste, occorrerà provvedere a smaltirle facilmente, assieme ai residui della città, per cui, tracciando i grandi collettori delle fognature, si viene in certo modo a delineare ed a precisare l'importanza delle vie, e determinare quelle che saranno, e dovranno essere, le arterie della futura città.

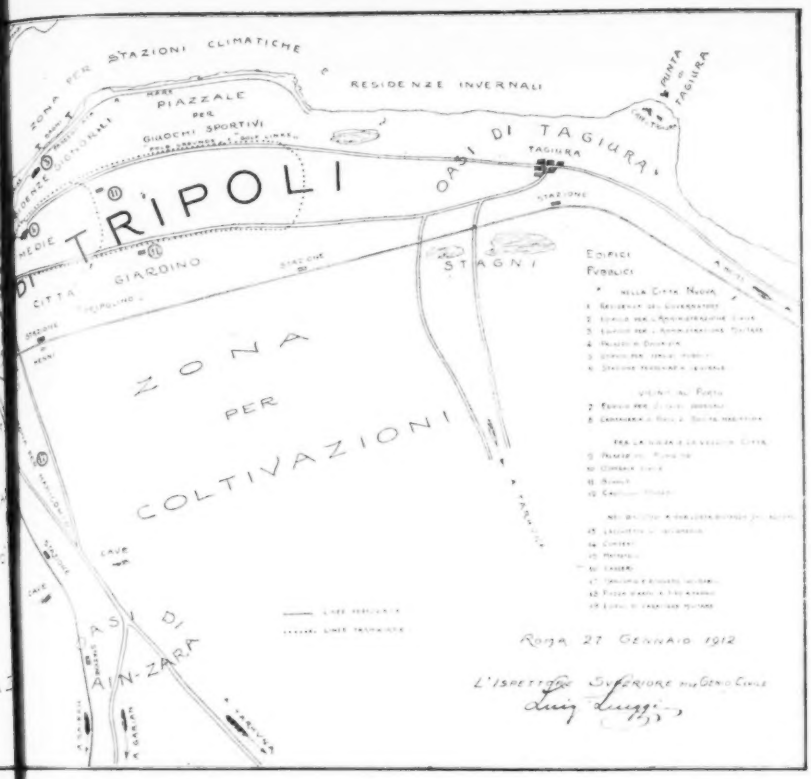


Colla costruzione delle banchine portuali, queste acque, come pure i rifiuti e gli scoli delle case prospicienti il porto – e che ora si scaricano liberamente in una zona di mare abbastanza agitata anche con venti moderati, e dove quindi non fanno grave danno – verrebbero a rimanere in una zona relativamente calma. Di qui la necessità di un canale collettore che raccolga tutte queste acque e le scarichi al di fuori del molo in costruzione, cioè in alto mare, dove non possono più fare danno.

Nello studio di questo collettore, e del resto anche di tutte le altre fogne, occorrerà tener presente il regime saltuario e spesso torrenziale delle pioggie. Perciò occorrerà dare alle fogne un doppio profilo di magra e di piena, atto cioè a contenere in una corrente ristretta e rapida le acque nere durante i periodi normali, e dare ampio sfogo alle piovane durante i forti acquazzoni.

Si avrà così l'automatico lavaggio delle fogne stesse, oltre quello eventuale, con cacciata d'acqua durante i lunghi periodi di siccità.

Per le strade minori, si adotteranno invece le fogne tubolari atte a condurre le ordinarie acque nere e le piccole pioggie. Se nei grandi temporali vi sarà un po' di rigurgito, e dell'acqua piovana correrà alla superficie, non sarà un gran male; anzi contribuirà a lavare le strade.



Sarà pure opportuno per certe parti della città volte verso il così detto deserto, di utilizzare le acque di scolo per irrigazione o fertilizzazione delle zone arenose, ad imitazione di quanto Berlino, Parigi e tante altre città fecero, con buoni risultati, specialmente per la coltivazione dei prati, tanto necessari a Tripoli per l'alimentazione delle bestie lattifere, considerato che colà il latte è scarso, cattivo ed ha prezzi altissimi. Anzi l'unico latte buono è quello sterilizzato che viene dall'Italia.

Piano regolatore della città.

Tenendo in vista le condizioni altimetriche e il regime dei venti nella zona che circonda la città di Tripoli, conviene senza dubbio alcuno svolgere il piano regolatore della nuova città al sud-est della antica, cioè nell'oasi; sia perchè il terreno si presta mirabilmente, sia per la dolce ondulazione e per l'ottima natura del sottosuolo e le bellezze della vegetazione, sia perchè i venti regnanti d'estate soffiano dal settore fra nord-est e sud-est, cioè dal mare, e perciò rinfrescano la zona destinata alle nuove costruzioni, portandone il fumo e le emanazioni verso ovest, dove il terreno è più sterile, più basso e in certi siti

anche un po' acquitrinoso, e dove perciò conviene piuttosto ubicare la parte industriale. Così facendo, la nuova città si troverà *sopra vento* di questa zona e non ne potrà soffrire molestia. Del resto questa disposizione è già in gran parte iniziata oggidì, poichè è intuitiva date le condizioni locali del terreno e dei venti: e non vi sarebbe motivo di cambiarla.

Quanto alle strade principali, cioè alle grandi arterie, in parte son già tracciate, irradiandosi tutte dalla grande piazza del così detto « Mercato del pane » adiacente al Castello del Governatore, attualmente e nell'avvenire, il centro della vita di Tripoli, essendo posto nel punto dove si toccano il porto, la vecchia città e la nuova.

Da questo punto dovrà poi partire una grande strada di circonvallazione tutto attorno alla vecchia città, una specie del « Ring » di Vienna e di Colonia, o del Viale di Circonvallazione di Firenze. Questo viale sarà creato e sistemato in relazione colla parziale demolizione e sistemazione delle cortine delle vecchie mura, allo scopo di dare più aria e sfogo alla vecchia città, ora stretta in una cerchia angusta e malsana, a causa appunto delle altissime mura che non lasciano libera azione alle fresche e sane brezze marine.

Oltre questa arteria principale, con vista sul mare da ambe le estremità, altre strade converrà ampliare e sistemare, specialmente in relazione all'immediato impianto di tramvie elettriche urbane, che irradiandosi dalla piazza del Castello si inoltrino verso l'oasi, destinata alla nuova città, e verso la zona industriale, traversando pure nel loro percorso la zona portuale.

A Tripoli, come del resto in tutte le città moderne, saranno le tramvie quelle che risolveranno il problema della edificazione comoda ed economica, facilitando il razionale trasporto dei materiali per costruire le case, per eseguire le fognature e le opere occorrenti alla nuova città, e che poi porteranno rapidamente gli abitanti dal luogo di residenza a quello del lavoro.

Le città moderne, come in America, creano prima le tramvie; poi vengono le case, ed i padroni di queste pavimentano le strade a proprie spese, e lo fanno volentieri, perchè ne hanno il beneficio immediato. Occorre a Tripoli essere un po' americani! Ed è tanto più necessario in quanto che non è neppure da pensare di costruire le opere pubbliche portando i materiali coi camelli, come si faceva in passato, o coi carrettini siciliani, come si fa ora, ma con spesa sproporzionata allo scopo: solo i trasporti su via ferrata possono dare la soluzione economica e pratica, e fra questi le tramvie elettriche son quelle che più si prestano per risolvere presto e bene il difficile problema. Ma impiantando le tramvie elettriche occorre provvedere di concerto, anche per motivi di economia, all'illuminazione elettrica pubblica e privata, alla distribuzione di forza motrice pel porto e per le industrie. E di qui la necessità dell'impianto di una centrale elettrica.

Di più, per massima generale e per prima cosa, si dovrà separare nettamente la città industriale e commerciale dalla città elegante e ridente per giardini di palme, olivi e agrumi.

L'attività portuale, le operazioni di scarico, carico, introduzione ed estrazione dai Magazzini generali, si svolgeranno principalmente nella parte nord del porto, ove il mare è più calmo e il luogo più adatto, anche perchè ivi è la Dogana e sarà ubicata la Stazione ferroviaria marittima. A breve distanza dal porto, verso ponente, vi è

una zona ampia e a contatto col mare, adatta alle officine ed ai depositi, facile ad essere collegata col porto per mezzo di una strada e di una ferrovia lungo la marina ed entrambe già in costruzione, per cui non si avrà l'inconveniente – come si avrebbe altrimenti – di stendere una rete di binari traverso l'abitato, che poi finirebbe per stringere la vecchia città in una morsa di ferro.

Detta zona, destinata al commercio ed alle industrie non ha limite, confinando direttamente col deserto, ed è adattatissima perchè pianeggiante; per cui facile risulta la costruzione della centrale elettrica e delle sue dipendenze, l'impianto di stabilimenti per la lavorazione dei legnami, dei metalli, dell'olio, dello sparto, dei saponi, i cantieri per le costruzioni navali, e per altre industrie accessorie.

A breve distanza dalla zona industriale si costituirà il quartiere operaio, con giardini, scuole, onde i lavoratori delle officine possano facilmente recarsi a casa per il modesto desinare colla famiglia, raggiungendo così quell'ideale a cui aspirano i nostri operai.

In questo modo saranno sistemate le zone più vicine alla vecchia città, la quale d'altra parte dovrà essere ripulita, arieggiata, e provvista di fognature e di acqua potabile in modo da risanarla completamente, ma non verrà toccata menomamente – salvo isolare alcuni monumenti romani, quali l'Arco di Settimio Severo e qualche altro – onde conservare inalterato il carattere attuale non privo di bellezze, imitando così ciò che fecero i Francesi a Tunisi, i Nord-americani a Manilla e gl'Inglesi col vecchio « Musky » al Cairo.

Strade principali.

Fra la città antica e la nuova occorrerà creare una netta divisione, mediante un'amplia, bella, ricca passeggiata abbellita di numerosi alberi, che faccia contrasto, pur essendo armonica, con le viuzze strette, ma pittoresche, della città araba: e ciò si otterrà demolendo piccoli tratti delle cortine delle attuali mura - costruite da ingegneri militari italiani per ordine di Carlo V - conservando però, ed anzi restaurando opportunamente, come fece Firenze, le porte ed i bastioni che le proteggono ed il Castello, che poi col tempo potrà adattarsi a Museo, per raccogliere i tesori d'arte che trovansi innumerevoli nella Tripolitania.

In questo modo si avrà un'ampia zona, tutto attorno alla vecchia città, con vista sul mare ai due estremi e che sistemata, in parte a giardino in parte a strada, offrirà aree splendide per erigervi alcuni dei più importanti edifici pubblici, come il palazzo del Municipio, la Posta, il Telegrafo ed altri servizi d'interesse pubblico. In questo ampio viale sorgeranno pure i grandi bazar, gli alberghi, i teatri, le banche, e tutti quegli edifizi che interessa sieno nel centro della vita cittadina.

Gli edifizi pubblici di carattere governativo, meno a contatto col pubblico, converrà invece sieno opportunamente distribuiti sopra l'intera area destinata alle nuove costruzioni, occupando praticamente gran parte della zona sud-est dell'oasi di Tripoli, e creando così una vasta città-giardino, veramente degna di questo nome grazie alla selva di palme, d'olivi e d'aranci che già l'abbelliscono.

Qui l'altimetria del terreno, a lievi ondulazioni e con la fronte sul mare, la bellezza naturale del paesaggio e la varietà dei punti di vista,

permetteranno di costruire ampie e bellissime strade, fra le quali una magnifica passeggiata lungo il mare, che potrà essere paragonabile alla Riviera di Chiaia di Napoli, alla Circonvallazione a mare di Genova, o alla « Promenade des Anglais » di Nizza, e splendida per costruzioni belle, sane e moderne.

Le strade potranno estendersi alternando ai rettifili i tratti in curva, in modo da adattarsi bene alle ondulazioni del terreno e rendere meno monotono e faticoso il cammino, rispettando soprattutto i gruppi di palme e di olivi, che rendono così bella e così redditizia l'oasi.

Un lato importante della questione stradale sarà pur quello che ha rapporto col sentimento religioso degli indigeni. È necessario fare il possibile, per evitare attriti e discussioni, che in materia religiosa sono gravissime, ed imitare il più possibile la tolleranza dei Romani nelle Gallie e degli Inglesi nelle Indie, che permisero sempre gli usi ed i costumi primitivi, anche se taluni erano barbari. Gl'Inglesi, per esempio, permettono le sepolture dei defunti nei modi più vari: l'inumazione, la cremazione, e l'abbandono dei cadaveri in pasto agli avvoltoi, come praticano tuttavia nell'India i « Parsee », e persino tollerarono, fino a pochi lustri or sono, nell'India, la crudele cremazione delle vedove assieme al cadavere del consorte.

I Copti a Tripoli, i Musulmani, non lascieranno senza reagire tagliare o abbattere le Chiese, le Moschee ed i loro « Marabut », o tombe dei capi religiosi, sia pure per scopi di edilizia o di igiene. Questi Tempii che sorgono numerosi e spesso hanno una qualche impronta artistica, isolati e racchiusi in giardini di palme, formeranno pittoresco sfondo alle vie luminose e lascieranno l'impronta locale, che l'esteta ed il touriste cercano. Così i cimiteri, specialmente quelli musulmani, non potranno essere espropriati e non si potrà, nè dovrà impedire il loro indefinito estendersi verso il deserto. Con un giudizioso piantamento di alberi, specialmente di eucaliptus, questi vecchi cimiteri arabi potranno diventare quasi dei parchi, ad imitazione di molti « *churchyards* » inglesi, che da cimiteri si vanno convertendo poco a poco in giardini pubblici.

Per poter soddisfare alla condizione di salvare gli edifizi, che per ragioni speciali di religione, di arte o di convenienza non conviene toccare e per creare ampie e comode strade, si potrà ricorrere all'artifizio, a seconda dei casi, o dei « *Rond points* » così usati a Parigi, che contornano l'edifizio per mezzo di una piazza circolare, oppure dei « *Crescents* » usati a Londra, pei quali la strada fa come una mezzaluna laterale e poi riprende il rettifilo, e ne sono esempio bellissimo le recenti strade « Kingsway » e « Aldwich », oppure per mezzo dei « *Larghi* » usati a Napoli, a Genova, e in tante altre città italiane. A Roma ne abbiamo un esempio nel « Corso Vittorio Emanuele », il quale è riuscito così bello e variato e tanto superiore alla « Via Nazionale » troppo monotona, appunto a motivo di questi allargamenti nei punti più interessanti.

Così pure dove trovansi lunghe file di palme, sarebbe un peccato tagliarle, anche se cadessero nelle future strade: converrà invece in tali punti allargare opportunamente le strade in modo da conservare l'alberatura così bella e così redditizia – una palma rende da 5 a 10 lire di datteri l'anno. Si imiterà l'esempio così lodevole di Berlino e di Vienna, dove, per rispettare gli antichi e bellissimi alberi di quercia che cadevano entro le nuove « *alleen* », si sono persino deviati i tram elet-

trici, senza che ne derivassero inconvenienti al servizio, ma anzi risultandone varietà ed abbellimento della strada.

Il profilo o sezione trasversale da assegnare alle strade, sarà bene studiarlo imitando l'esempio delle città americane in condizioni analoghe, e cioè attualmente con poco traffico, ma con la certezza che crescerà nel futuro, e di più mancanti di buon materiale per pavimentare la sede stradale, come precisamente si verifica per Tripoli.

In questi casi si progettano le strade con ampiezza largamente sufficiente per l'avvenire, ma se ne sistema a carreggiata solo la parte indispensabile al traffico presente: nel resto viene sistemata ad aiuole alberate ed in parte a larghi marciapiedi, la cui pavimentazione costa sempre assai meno di quella della parte carreggiabile. In questo modo non si fanno che le spese indispensabili ai bisogni più urgenti e non si compromette il futuro allargamento della massicciata stradale, quando il traffico lo richieda.

Questo è tanto più necessario nel caso di Tripoli, dove la pietra è molto tenera e poco adatta a fare le massicciate stradali, e per le quali si dovrà portare il pietrisco dall'Italia, per esempio il granito della Maddalena o la lava di Catania. Così si è fatto anche a Porto Sudan, destinato ad un avvenire certo meno promettente di Tripoli, e così si fece nell'ampliamento di Alessandria di Egitto e del Cairo, ma soprattutto poi nella creazione dal nulla di quella meravigliosa città di Eliopolis, destinata a diventare il centro più attraente della metropoli egiziana.

Questa disposizione di strade si adatta pure benissimo implicitamente anche alla necessità del traffico attuale con camelli, i quali non possono andare se non su strade di sabbia, altrimenti si feriscono subito i piedi.

Col tempo, crescendo il traffico, i camelli, perchè più costosi, saranno soppiantati dai carri, e così la zona stradale riservata pei primi potrà essere sistemata pei secondi, senza difficoltà e con piccola spesa.

Nel progettare poi la rete delle vie secondarie sarà opportuno dividere le aree in piccoli appezzamenti, attenendosi agli insegnamenti che ci danno le città più perfette e più salubri, e facendo in modo che siano evitati assolutamente i cortili, serbatoi di miasmi fisici e morali.

Le case dovranno essere isolate, sì che l'aria e la luce circolino ovunque, creando quartieri a piccoli scacchi, come si ammirano nella Genova moderna o meglio ancora nelle « città-giardino » inglesi e tedesche, tutte a costruzioni isolate, con strade frequenti, anche se non molto larghe. Si avrà economia di spesa per le strade e si otterrà una razionale e moderna disposizione nella edificazione.

Edifici pubblici e privati.

Gli edifici pubblici, i giardini, è necessario che siano distribuiti opportunamente in vari punti della città, in modo da attirare e quasi costringere la fabbricazione privata ad estendersi uniformemente sopra tutta l'oasi, impedendo le agglomerazioni, tanto nocive all'igiene ed all'estetica: ed a questo scopo contribuiranno potentemente le accennate linee di tramvie elettriche, che urge impiantare al più presto.

Nella vecchia città vicina al porto si amplieranno i locali della Dogana e della Capitaneria ed i relativi servizi di Sanità marittima, e distribuite opportunamente nella vecchia e nella nuova città vi sa-

ranno le scuole. Nella zona sud-ovest dell'oasi, cioè sotto vento delle correnti aeree regnanti, vi saranno per ragioni igieniche tutti i servizi sanitari, come ospedale, manicomio, lazzaretto di isolamento, cimitero, mattatoio e simili.

La piazza d'armi, i quartieri militari, le carceri, saranno ubicati al difuori della zona industriale, anche perchè il terreno ivi è ampio e di piccolo costo.

In questo modo ogni edificio pubblico diventerà come un centro attorno al quale si svilupperà la fabbricazione urbana e questa non avrà tendenza ad agglomerarsi, ma anzi a suddividersi quasi uniformemente. Si eviterà pure così l'eccessivo rincaro dei terreni fabbricativi, e si terranno i fitti in limiti ragionevoli.

Questi edifici pubblici potrebbero distribuirsi all'incirca nel modo seguente: nella nuova città verso levante e prospiciente al mare vi sarà la Residenza del Governatore con gli uffici relativi, a somiglianza di quanto fanno gli Inglesi colla « Government House » nelle loro colonie, ed a breve distanza vi sarà da un lato la sede dell'Amministrazione civile, per i servizi dipendenti dai Ministeri dell'Interno, delle Finanze e del Tesoro, e dall'altro la sede dell'Amministrazione militare, pei servizi della Guerra e Marina.

Il Palazzo di giustizia sarà in posizione equidistante tra la nuova e la vecchia città; e sulla grande arteria che circonda quest'ultima vi saranno gli edifici che più interessa sieno in contatto col pubblico ossia il Municipio ed il Palazzo pei servizi pubblici di Posta e Telegrafo, Telefono, Navigazione, Ferrovie, Tesoreria, Esattoria delle imposte, Genio civile e soprattutto l'Ufficio delle terre e colonie, tanto importante in un paese che attende la rigenerazione dall'agricoltura.

Opportune zone per « città-giardino » e per un « Tripolino », saranno riservate in due o tre punti dell'oasi, onde le Cooperative italiane, auspice l'Istituto Edile coloniale, possano esplicare anche nelle nuove terre la loro azione altamente civile.

Le maggiori Società edilizie, come i Beni Stabili, l'Immobiliare, la Società per il risanamento di Napoli ed altre, converrà vengano incoraggiate a portare a Tripoli la loro attività, accordando loro opportune facilitazioni ed esenzioni, ed occorrendo, concedendo anche aree.

Occorre bene tenere in vista che Tripoli è destinata a diventare un importante centro di commercio, perchè il suo *hinterland* si presta mirabilmente, come le Pampas dell'Argentina, ad una produzione agricola abbondantissima – come del resto avveniva al tempo dei Romani – e che tutti questi prodotti dovranno per necessità di cose affluire al porto di Tripoli. Per ciò la città avrà nell'avvenire grande importanza commerciale e occorre predisporre fin d'ora il piano regolatore in modo da provvedere non solo ai bisogni immediati e prossimi, ma, e largamente, a quelli del futuro anche lontano.

Sobborghi di Tripoli.

A questo scopo conviene tener conto oltre che di Tripoli città, anche dei suoi sobborghi e luoghi di villeggiatura, imitando ciò che già facevasi così saggiamente sotto la dominazione romana.

L'oasi di Tripoli si estende verso levante fino quasi a toccare l'oasi di Tagiura – anche più bella e più smagliante di vegetazione – ed in questa zona, che forma come una striscia continua di giardini fron-

teggiati dal mare, sorgeranno – come vi sorgevano le ville romane di cui troviamo ogni dove le traccie – le villette moderne, gli alberghi e le pensioni di soggiorno invernale, dove i viaggiatori dei paesi nordici verranno a cercare il clima mite ed il sole brillante. E vi accorreranno numerosi perchè qui la vita, quando tutto sarà ridiventato normale, sarà meno costosa che al Cairo ed in Algeri, centri di attrazione degli opulenti viaggiatori europei ed americani e perciò adatti solo a poche classi di persone.

A Tripoli invece, più calma e ricca di ricordi romani, verranno le famiglie meno facoltose, verranno gli artisti, gli studiosi di arte e di storia, che sono anche più numerosi e preferibili.

Analogamente a ponente di Tripoli, fino a Gargaresc e a Zanzur, si estende una linea di collinette a piccola altezza sul mare, fronteggiate da una spiaggia bellissima.

Anche qui trovansi gli avanzi di ville romane con pavimenti di mosaico e con decorazioni di marmi rari, come il rosso africano, il verde cipollino e l'alabastro orientale, che si trovarono per caso in una rapida escursione fatta alle cave di Gargaresc e alle interessanti latomie di Gheran, muti avanzi di una passata e grandiosa civiltà.

È questa la zona ove sorgeranno le ville estive e le stazioni balneari, perchè qui la spiaggia è tutta ad insenature bellissime, e perchè avendo orientazione verso nord-est, riesce completamente al riparo dal vento di est a sud-est e dalle onde conseguenti, che d'estate battono invece la costa di Tagiura, e la rendono meno adatta ai bagni di mare ed al canottaggio.

La ferrovia a scartamento di m. 0.95, attualmente già in costruzione da Tripoli ad Ain-Zara e Gargaresc, e da prolungarsi verso Zanzur ed il confine tunisino, appena se ne presenti l'occasione, faciliterà il rapido accesso a queste villeggiature e stabilimenti balneari; come analogamente la ferrovia che si sta pure estendendo da Tripoli a Tagiura, costituirà l'arteria delle varie linee di tram elettrici, che dovranno legare la città con i vari stabilimenti di residenza invernale e cura climatica, con le *città-giardino*, le *oasi-ville*, i *camping grounds* e con i *polo grounds*, o i *golf links* che necessariamente non possono mancare là, dove si vogliano attirare i *tourists* che ora si affollano verso l'Egitto o l'Algeria, portandovi animazione e lasciandovi somme considerevoli.

Provvedimenti per l'esecuzione delle opere.

Per provvedere bene e rapidamente all'esecuzione di questi lavori, e di quegli altri che in corso di tempo si manifesteranno necessarî, converrebbe fissare subito e sopra solide basi finanziarie i criterî delle spese e del modo di esecuzione delle opere.

Si dovrebbero progettare le opere con larghezza di vedute, per non pentirsi mai del già fatto, ma in modo da poterle eseguire per periodi successivi, man mano che se ne riconosce il bisogno, onde non dover mai demolire, modificare o rifabbricare – ma solamente aggiungere a quelle già eseguite – altre parti armonicamente progettate, le quali poco a poco completino il già fatto.

Così non si spenderà, oggi, una lira di più dello strettamente indispensabile, ma non si precluderà il metodico ampliamento futuro

delle opere già eseguite: combinando così l'economia con la comodità e anche con l'ornamentazione futura.

Limitandoci per ora allo strettamente necessario si può prevedere la spesa di lire 5 milioni per la prima sezione del porto, 14 milioni per la parte più urgente dei nuovi edifici pubblici, 6 milioni per opere di sistemazione stradale, fognature ed acqua potabile, 3 milioni per centrale elettrica, tramvie, illuminazione, ed altri lavori eventuali e infine 2 milioni per opere accessorie: ossia con un totale di 30 milioni di lire da erogarsi in tre o quattro anni, si può provvedere a tutti i bisogni presenti e del prossimo futuro. Questa somma dovrebbe essere raccolta ed amministrata con criterî strettamente industriali, senza inutili lussi o considerazioni retoriche; ma tenendo presente l'adagio che gli Inglesi applicano così bene alle loro colonie: *Business first, pleasure afterwards*, ossia prima ciò che occorre e poi le comodità. E questo è perfettamente fattibile: applicando al porto le stesse tariffe in vigore a Tunisi e ad Alessandria d'Egitto, i due porti concorrenti, se ne può ammortizzare la spesa anche in meno di 25 anni – perchè in realtà il porto è decisamente un buon affare commerciale.

La sistemazione stradale, fatta con criterî industriali, e cioè espropriando le aree laterali con una certa larghezza per formare un demanio comunale, può in parte essere eseguita col *plusvalore* acquistato dalle aree stesse, da vendersi, poi, ai privati, a misura del bisogno.

La pavimentazione delle strade per la parte che riguarda la carreggiata, l'ornamentazione con alberi, e la posa dei fanali ed altri accessorî dovrebbero essere a carico del Comune, ma i marciapiedi dovranno essere sistemati dai frontisti, come avviene generalmente nelle città americane, e come si pratica pure in molte nostre città italiane.

Alla fognatura si provvederà direttamente, ma applicando però una tassa sul valore locativo di tutte le case che hanno connessione con le fogne – connessione che diventerà obbligatoria man mano che si estenderanno le fognature – e questa tassa deve essere tale da pagare l'interesse e ammortamento dell'opera in 30 o 40 anni. A Cannes, che è un esempio splendido da copiarsi a Tripoli, con la tassa del 2 per cento sul valore locativo si pagano tutti i servizi sanitari, e analogamente si fa a Buenos Ayres ed in tante città argentine, dove detta tassa rappresenta dal 4 al 5 per cento del fitto della casa ed è pagata dal proprietario, sia che la casa sia o no affittata, assieme alle altre tasse comunali o statali. È un servizio questo delle « Obras de Salubridad » che in tutta l'Argentina funziona in modo perfetto tecnicamente e finanziariamente e noi a Tripoli dovremmo imitarlo anche nei minimi particolari.

Per gli impianti di acqua potabile, tram elettrici, illuminazione privata, si dovrebbe provvedere in base alla utilizzazione che ne farà il pubblico, precisamente come farebbe una qualunque società privata.

Per gli edifici pubblici, infine, dovrebbero provvedere lo Stato ed il Comune con quota annua di ammortamento, per esempio in 30 o 40 anni.

Così del resto fa il Governo anglo-egiziano, nel Sudan, che è il più curioso esempio – d'altronde molto ben riuscito – di un'amministrazione sociale fra due Stati, organizzata proprio come due società industriali che si combinassero per mettere in valore una grande proprietà fondiaria nella quale intendono investire le somme occorrenti per renderla redditizia, ma intendono pure ritrarne un tasso di interesse, mitissimo fin che si vuole, al principio, ma sicuro e crescente nell'avvenire, fino a rifarsi sia pure in 50 o più anni dei capitali impiegati.

Il risultato di questo curioso e interessantissimo esperimento sociale di due Stati con civiltà così diversa, è mirabile e se ne constatano gli effetti nel bellissimo impianto portuale di Port Sudan e nella relativa città, dove si hanno edifizi, come il Palazzo del Governatore, le Poste e Telegrafi, la Stazione ferroviaria, e tanti altri, degni di qualsiasi città italiana. Se ne ha la riprova a Kartum, che per questo nuovo regime è diventata in pochi anni una città fiorente e bellissima, dove si può andare due volte per settimana con treni di lusso altrettanto comodi quanto i più bei treni europei, anzi, persino col *comfort* di un ottimo bagno caldo o freddo al mattino, arrivando alle stazioni di Atbara o di Wadi Halfa.

L'esempio del Sudan converrebbe fosse imitato per quanto è possibile in Tripolitania, con l'unica differenza che qui avremo risultati anche migliori e più presto che non laggiù, purchè sappiam fare: perchè il Sudan non ha territorio così suscettibile di utili coltivazioni a cereali, olio, lane e bestiame, come lo ha la Libia.

Messo il problema amministrativo e finanziario su queste basi occorrerebbe forse creare un Ente per provvedere alla raccolta dei fondi, all'esecuzione dei lavori, ed all'amministrazione dell'Azienda.

I fondi potrebbero essere anticipati da un Consorzio di Banche per lo sviluppo della Libia, o dalla Cassa Depositi e Prestiti a ciò autorizzata od in altro modo, a somiglianza di quanto si fa per le anticipazioni alle Ferrovie dello Stato, o per le nuove opere pubbliche nell'Eritrea.

Alla esecuzione dei lavori si potrebbe provvedere in parte con appalti diretti, come si è fatto pel porto e per l'acqua potabile: e come si dovrà fare per la centrale elettrica, i tram e l'illuminazione pubblica; ossia per tutti quei servizi che da noi si vanno « municipalizzando ». Invece per le sistemazioni stradali, la costruzione degli edifici pubblici, dove occorre anche grande rapidità ed esperienza, assieme a forti erogazioni di capitali in breve tempo, si potrebbe ricorrere alla preziosa cooperazione di forti Società Edilizie private, come per esempio i « Beni Stabili », l'« Immobiliare » e tante altre che già manifestarono l'idea, lodevole e patriottica, di contribuire con la loro esperienza ed organizzazione tecnico-finanziaria a solvere il problema edilizio, anche per la parte che si riferisce al piano regolatore ed agli edifici pubblici.

Lo Stato ed il Comune potrebbero pagare una specie di fitto con quota d'ammortamento in 30 o 40 anni, precisamente come fanno tante cooperative edilizie con i privati; e potrebbero nel tempo stesso imporre a questi Enti di costruire case d'affitto per un importo uguale o anche doppio del costo degli edifizi fatti per lo Stato, accordando, sia pure esenzione di imposte per un certo numero di anni, come fece Carlo Alberto per ampliare Genova, e ripetè l'attuale Imperatore d'Austria per l'ampliamento di Vienna. L'Ente «*Edilizio cooperativo*» che sta per sorgere sotto gli auspicî della « Unione Cooperativa » di Milano potrà contribuire, e molto potentemente, a facilitare tutto ciò che si riferisce alla città-giardino.

Tutte queste iniziative però dovrebbero essere dirette e disciplinate con criteri industriali, chiari e precisi; e l'esempio da imitare, senza andare nel Sudan o altrove, l'abbiamo in Italia nella Azienda delle Ferrovie dello Stato. Un Ente autonomo, diretto da un Consiglio di amministrazione composto di pochi funzionari e di alcuni privati cit-

tadini, scelti per speciale competenza in materia di banche e di affari commerciali, ed in numero limitato – per esempio non più di cinque o di sette, ma con pieni poteri di fare, salvo il solo diritto di *veto* da parte dell'Autorità che amministrerà la Libia – potrebbe benissimo provvedere a questo primo gruppo di opere più urgenti a Tripoli. E se darà, come è lecito sperare, buoni risultati, si potrà estenderne l'azione alla esecuzione delle opere d'irrigazione e di colonizzazione, e forse anche ferroviarie, che in progresso di tempo occorrerà eseguire per mettere in valore ed in produzione quelle terre tanto promettenti.

Lo Stato, poi, da parte sua, dovrebbe provvedere direttamente alle opere di carattere militare o prettamente statale, come le caserme, le scuole, gli ospedali, gli stabilimenti penali e simili.

Con questa suddivisione di lavoro, mediante organismi spigliati e liberi nella loro azione, sotto l'alto controllo dello Stato ma senza le pastoie d'una vigilanza troppo spesso più apparente che reale, è lecito sperare che le opere pubbliche a Tripoli, e nell'avvenire in tutta la Libia, potrebbero prendere quello sviluppo rapido e sicuro, che è la base di ogni colonizzazione. In Argentina, negli Stati Uniti, nel Canadà, le opere pubbliche, specialmente le ferrovie, precedono il colono: le stazioni ferroviarie vengono costruite prima del « *Pueblo* » o dell' « *Homestead* ». E in questa materia noi dovremmo imitare quei popoli che in fatto di colonizzazione industriale ci possono essere maestri e donni.

Soprattutto poi, pochi regolamenti, poche leggi; ma quelle poche, chiare e precise, lasciando alla coscienza e competenza dei componenti l'Ente menzionato, la più ampia libertà di fare.

Queste potrebbero essere le linee generali per abbozzare la traccia del piano regolatore delle opere necessarie per migliorare la città di Tripoli e sobborghi, fino a Tagiura verso levante, Ain Zara verso mezzodì, e Gargaresc e Zanzur verso ponente: queste tre oasi saranno rispettivamente i centri della residenza invernale, degli sport e delle stazioni balneari estive, mentre Tripoli sarà il centro del commercio, degli affari, delle industrie e la sede del Governo.

Così potrà sorgere e rapidamente estendersi la città moderna – la Tripoli italiana – in terreno vergine, ampio, arieggiato; nella oasi smagliante di verde e di sole; vicina ai resti grandiosi delle civiltà pre-romane e romane, ed a quelli sia pure più modesti, ma ugualmente interessanti, che ci hanno lasciato gl'ingegneri italiani del medio evo, nelle mura che ora cingono la vecchia città, muti capisaldi dell'opera di civiltà latina e soprattutto italiana, su quelle terre affascinanti, che stanno per ritornare all'antica floridezza mercè le energie ed il soffio di vita della terza Italia.

Tripoli, gennaio 1912.

LUIGI LUIGGI.

LA GUERRA ITALO-TURCA

Dalla dichiarazione di guerra all'effettuazione dello sbarco.

Il 29 settembre 1911 l'Italia si trovava in stato di guerra con la Turchia, ed aveva dichiarato il blocco delle coste della Libia, dal confine dell' Egitto a quello della Tunisia: l'apertura delle ostilità era imminente. Fino a metà settembre nessun provvedimento era stato preso dal Governo in vista d'una guerra vicina. Ultimate, ai primi di quel mese, le grandi manovre nel Monferrato, i Corpi dell'esercito, che vi avevano preso parte, erano ritornati alle loro sedi abituali; la classe dei richiamati dal congedo per le manovre era stata rinviata alle proprie case. La classe più anziana sotto le armi, quella del 1889, era stata congedata; quindi rimaneva sotto le armi soltanto la classe istruita del 1890, essendochè la chiamata delle reclute della classe del 1891 non doveva aver luogo che in novembre.

Analogamente dopo le manovre navali svoltesi nel Mediterraneo dal 6 al 14 settembre e la rivista passata il giorno 15 da Sua Maestà il Re, le navi che vi avevano preso parte erano tornate parte a Napoli, parte a Spezia, dove attendevano a lasciar riposare il personale, a ripulir gli scafi, a mettere in sesto il macchinario, a reintegrare gli approvvigionamenti.

Tutte le altre navi si trovavano dislocate fra Venezia, Brindisi, Taranto, Gaeta e la Maddalena, ed attendevano alle ordinarie esercitazioni. Ma di fronte alla situazione verificatasi nei nostri rapporti con la Turchia, il ministro della marina il 19 di settembre emanò il decreto col quale le forze navali venivano raggruppate in due squadre così costituite:

1ª SQUADRA (comandante vice-ammiraglio Aubry).

1ª Divisione – Corazzate: *Vittorio Emanuele*, *Napoli*, *Roma*, *Regina Elena* (comandante Aubry).

2ª Divisione – Incrociatori: *Pisa*, *Amalfi*, *San Marco*, *San Giorgio* (comandante contrammiraglio Presbitero).

Navi sussidiarie: *Agordat*, *Partenope*, *Tevere*.

2ª SQUADRA (comandante vice-ammiraglio Faravelli).

1ª Divisione – Corazzate: *Brin*, *Saint Bon*, *Emanuele Filiberto*, *Regina Margherita* (comandante Faravelli).

2ª Divisione – Incrociatori: *Garibaldi*, *Varese*, *Ferruccio* (comandante contrammiraglio Thaon di Revel).

Navi sussidiarie: *Coatit*, *Minerva*, *Eridano*.

Ma di queste navi la *Regina Elena* era in riparazione a Spezia e non poteva essere pronta che in una ventina di giorni, la *San Giorgio* in riparazione a Napoli non poteva esser pronta che dopo alcuni mesi;

lo stesso dicasi della corazzata *Regina Margherita*, della quale si stava riparando l'apparato motore. Ciò malgrado, ciascuna delle due squadre costituiva una forza navale di gran lunga superiore alla flotta turca, che in quel giorno appunto si stava raccogliendo a Beiruth.

Il vice-ammiraglio Aubry, nominato comandante in capo della forza navale, il 23 settembre alzava insegna di comando sulla *Vittorio Emanuele*, mentre Faravelli la innalzava sulla *Benedetto Brin*.

Fu in seguito costituita una Divisione con le navi-scuola *Umberto*, *Sicilia*, *Sardegna* e con l'incrociatore *Carlo Alberto*, agli ordini del contrammiraglio Borea Ricci. Infine le navi *Vettor Pisani*, *Marco Polo*, *Lombardia*, *Minerva* e quattro squadriglie di siluranti costituirono una flottiglia speciale agli ordini del contrammiraglio Duca degli Abruzzi, che alzò insegna di comando sulla *Vettor Pisani*. Per completare gli equipaggi, con decreto del 23 settembre fu richiamata dal congedo la classe di leva marittima del 1887.

I punti di rifornimento delle nostre navi per le operazioni marittime da iniziarsi furono stabiliti a Napoli, Taranto, Brindisi ed Augusta. In quest'ultimo punto fu impiantata una base eventuale con tutti i necessari mezzi di rifornimento in acqua, viveri e carbone, e fu scelto questo punto come luogo di riunione dei convogli trasportanti le truppe, con le quali si intendeva procedere alla occupazione della Libia.

Per parte del Ministero della guerra fino al 19 settembre non era stata neanche emanata nessuna disposizione palese. Probabilmente sarà stato dato ordine di tenersi pronti ai diversi reggimenti e riparti delle varie armi, che erano stati designati per costituire il Corpo di occupazione della Libia. Si stabilì che questi dovessero essere portati sul piede di guerra con uomini presi nei reggimenti non designati a partire, in quantità tale che le compagnie di fanteria, bersaglieri, alpini, ecc., dei reggimenti partenti, raggiungessero la forza numerica di 200 uomini circa. E poichè non era prudente che i reggimenti rimasti in patria fossero troppo indeboliti, perciò con decreto del 23 settembre fu chiamata sotto le armi la classe in congedo del 1888, avente una forza numerica approssimativa di settantamila uomini. I richiamati si presentarono con la massima sollecitudine ai propri depositi il 27 settembre, e vi furono tosto vestiti, equipaggiati ed armati. Il 1° ottobre cominciò il trasporto dei rinforzi dalle rispettive sedi a quelle dei reggimenti che dovevano incorporarli.

I reggimenti così completati e mobilitati cominciarono a muovere il 5 ottobre verso i porti d'imbarco di Napoli e Palermo, dove contemporaneamente affluivano e si allestivano i piroscafi noleggiati dal Governo. Il giorno 9 ottobre, dopo che furono imbarcati carri, cavalli, buoi, derrate e materiali diversi, cominciò l'imbarco degli uomini. Non mancava una certa abitudine a queste spedizioni, specie a Napoli, presso il deposito delle truppe della Colonia Eritrea, e nel porto militare di quella città, d'onde erano partite tutte le nostre spedizioni per il Mar Rosso. Quindi tutte le operazioni poterono essere compiute con ordine e celerità rimarchevoli.

La costituzione per altro, che si volle dare al Corpo di occupazione della Libia, si differenzia da quella che fu data ai Corpi spediti contro i Negus Giovanni e Menelik in questo particolare: Questi furono costituiti con battaglioni e reggimenti provvisori formati con drappelli più o meno grossi presi dagli altri reggimenti, o con compagnie organiche rinforzate di reggimenti diversi; mentre l'attuale Corpo speciale è

formato con reggimenti organici rinforzati con drappelli d'altri reggimenti, e di provvisorio in questo Corpo speciale non vi sono che le brigate e le divisioni. Mancava nei primi quella coesione, quell'affiatamento, quell'anima collettiva che infiamma i reggimenti organici e che si chiama spirito di corpo; e questo difetto venne annoverato fra le cause della disfatta di Adua; ma non fu nè la sola, nè la maggiore. Nel 1896 la preoccupazione di non indebolire troppo la compagine dell'esercito, nella eventualità di complicazioni guerresche in Europa, fece preferire questo sistema. È un fatto che allora i reggimenti rimasero in patria coi loro battaglioni organici, e che la loro forza numerica poteva facilmente essere reintegrata; al presente invece tutte le nostre divisioni sono prive, quale d'uno, quale di due reggimenti. Nell'eventualità adunque d'una guerra a breve scadenza in Europa le nostre divisioni dovrebbero essere reintegrate con reggimenti di milizia mobile e solo alcune potrebbero essere più solidamente completate coi nuovi reparti ultimamente decretati. Contuttociò per la guerra che si doveva combattere in Libia, e per la celerità con la quale era necessario mobilitare il Corpo d'occupazione, non si può non approvare il sistema adottato.

Il ministro della guerra certamente continuerà nell' adozione di provvedimenti intesi a reintegrare al più presto le forze indebolite dell'esercito della metropoli, qualora troppo gran parte di esso dovesse rimanere ancora lungamente nella Libia. Al Corpo d'occupazione di questa regione erano state assegnate in origine due divisioni. Una di esse, la prima, fu posta agli ordini del generale Pecori-Giraldi; l'altra, la seconda, sotto gli ordini del generale Briccola-Doglio. Ciascuna di queste divisioni consta, secondo il solito, di due brigate di due reggimenti, con proporzionate aliquote di artiglieria, cavalleria, genio, servizi di sanità e sussistenza.

Furono inoltre assegnati al Corpo speciale due reggimenti di bersaglieri. Nel prescegliere i reggimenti che dovevano far parte del Corpo speciale, il ministro della guerra si è inspirato evidentemente e saggiamente al concetto di non scuotere soverchiamente la compagine dei singoli Corpi d'armata.

Un primo scaglione della 1ª divisione era concentrato, parte a Napoli, parte a Palermo e pronto a prendere imbarco il giorno 9 di ottobre. Erano perciò ormeggiati e pronti dodici piroscafi nel porto di Napoli, nove piroscafi in quello di Palermo. Sua Maestà il Re, giunto a Napoli alle 12 del giorno 9, si recava sollecitamente a presenziare la partenza. Salito su alcuni piroscafi, Egli recava alle truppe il suo saluto augurale ed assisteva allo sfilamento del convoglio, che scortato da alcune navi della squadra, dirigeva la prora su Augusta, mentre le truppe, affollate sulla tolda dei piroscafi, alzavano altissimi entusiastici evviva alla patria ed al Re. Pressapoco alla stessa ora anche i piroscafi di Palermo salpavano accompagnati dagli entusiastici saluti del popolo e delle autorità, e l'indomani alle 10 si trovava riunito nella rada di Augusta un convoglio di 21 piroscafi portanti il primo scaglione delle truppe destinate a Tripoli. Un secondo scaglione si stava preparando a salpare tre giorni dopo.

Ora è necessario tornare un momento indietro, ed esporre quanto venne fatto dalla marina per conquistare il dominio del mare ed assicurare il viaggio della spedizione contro le poco probabili, ma pur sempre possibili minaccie della flotta turca.

Dopo la rivista navale del 15 settembre, le navi della flotta erano state raggruppate in squadre nel modo già indicato, ed il comandante in capo, ammiraglio Aubry, aveva il 13 settembre, come già dicemmo, issato insegna di comando sulla *Vittorio Emanuele*.

Non ci è dato di poter seguire passo a passo dal 23 settembre in poi le nostre navi nel loro movimento verso le coste della Libia ed il bacino orientale del Mediterraneo. Certamente esse erano in grado tanto di tagliar la strada al *Derna* che, partito il 22 settembre da Costantinopoli, giunse a Tripoli nel pomeriggio del 26, quanto di incontrare la flotta turca nel suo viaggio da Beiruth ai Dardanelli. Essa il 29 settembre era a Beiruth, dove l'ammiraglio inglese, che la comandava, era sbarcato per ordine ricevuto dal suo Governo. Messasi in rotta pei Dardanelli, la flotta turca vi gettava l'àncora soltanto il 2 di ottobre. Si può quindi presumere fondatamente che, se alle nostre forze navali fosse stato dato per primo oggettivo la flotta nemica, questa difficilmente avrebbe potuto sfuggire alla totale distruzione. L'averla risparmiata entra forse nel medesimo ordine di idee, che consigliarono il Governo a non agire offensivamente contro l'oggettivo militare e politico decisivo. È vero che, rifugiandosi nei Dardanelli la flotta turca si metteva in una situazione tale che paralizzava la sua libertà d'azione, mentre rendeva più facile la nostra sorveglianza; ma ciò obbligava ad un tempo le nostre forze navali a fare un prolungato servizio di vigilanza, che assorbì l'opera di non poche unità, con logorio di uomini e di materiali. Comunque sia, appena dichiarata la guerra, la situazione delle forze navali ottomane era la seguente: il grosso, cioè quattro corazzate e sette od otto cacciatorpediniere in rotta pei Dardanelli, alcune squadriglie di cacciatorpediniere e piccole siluranti e cannoniere disseminate tra il Bosforo, Prevesa, Smirne e le coste del Mar Rosso. Se una seria minaccia alle comunicazioni tra l'Italia e le coste della Libia, per parte delle navi turche, non era da temere, invece non potevansi trascurare le siluranti segnalate a Prevesa, vista la vicinanza di questo porto alla base navale: Brindisi, Taranto, Augusta. Perciò, appena dichiarata la guerra, la squadra del Duca degli Abruzzi, nella notte del 29 al 30 settembre, mosse verso le coste dell'Albania, e stabilì un servizio di crociera tra Capo Rodoni e Prevesa. La mattina del 30 i cacciatorpedinieri *Artigliere* e *Corazziere* colavano a picco due siluranti turche, mentre uscivano da Prevesa e catturavano un yacht; il cacciatorpediniere *Alpino* catturava e scortava a Taranto un piroscafo carico di munizioni, granaglie ed un drappello di ufficiali e soldati; e lo *Scorpione* catturava e scortava a Brindisi un trabaccolo turco. Intanto continuavano ad affluire ad Augusta navi da guerra, e piroscafi portanti carbone, viveri, munizioni, acqua per rifornimento della flotta. Le corazzate ed incrociatori della 1ª squadra si disponevano in crociera sulle coste della Cirenaica; mentre la 2ª squadra stava innanzi a Tripoli pronta ad agire. Appena dichiarata la guerra il cacciatorpediniere *Garibaldino* era entrato nel porto di Tripoli ed aveva comunicato al Valì l'*ultimatum* del Governo italiano; la bandiera nazionale era stata ammainata al consolato d'Italia e vi era stata issata quella della Germania, il Governo tedesco essendosi assunta la protezione degli Italiani. L'attacco avrebbe potuto cominciare issofatto, ed in Italia se ne aspettava con impazienza l'annunzio. Senonchè ancora non era terminato l'esodo degli Europei; perciò l'ammiraglio Faravelli comandante della 2ª squadra potè intimare soltanto la mattina del 2 ottobre la resa della città.

Le autorità turche – per aspettare, dissero, che giungessero da Costantinopoli ordini in proposito - chiesero ed ottennero una dilazione, che fu accordata e di comune accordo fissata fino alle ore 12 del giorno 3. In tutta la giornata del 2 ottobre adunque l'azione delle nostre squadre si riassume così: la 1ª e la 2ª bloccavano strettamente le coste della Libia aspettando che terminasse l'esodo degli Europei; la squadra del Duca degli Abruzzi continuava con fortuna la crociera nel Jonio; infatti la *Marco Polo* riusciva a catturare presso San Giovanni di Medua il piroscafo turco *Sabbah* con carico di ufficiali, soldati turchi e carbone; e la *Lombardia* catturava il piroscafo *Sheffield* con ufficiali, soldati e materiali da guerra.

La mobilitazione delle nostre forze navali, la loro radunata a sud della Penisola, la costituzione della base Taranto, Brindisi, Augusta, e l'entrata in azione delle squadre sulle coste dell'Abania e della Libia erano state fulminee, e riscossero gli elogi dei competenti, destando un certo senso di sorpresa. Per altro l'azione della squadra di protezione del Jonio su Prevesa suscitò il malumore di quasi tutta la stampa austriaca; la quale, per quanto senza fondamento, espresse il timore che l'Italia volesse agire a fondo offensivamente sulle coste dell'Epiro. Veramente l'Italia era sempre ferma nel suo proposito di non suscitare complicazioni nei Balcani, ma era pure nel suo buon diritto se aveva cercato di distruggere le siluranti turche, che specie di notte avrebbero potuto recare gravi danni alle nostre navi raccolte nella rada di Augusta. Comunque, ad evitare attriti la squadra delle nostre siluranti ebbe ordine di limitare la sua azione fuori delle acque territoriali delle coste albanesi.

Il ritiro della flotta turca nei Dardanelli, e la quasi totale distruzione delle siluranti turche sulle coste albanesi, avevano diminuito di molto le preoccupazioni della nostra marina nel Mediterraneo. Invece ai primi di ottobre sorsero altre preoccupazioni nel Mar Rosso. I Turchi avevano, come è noto, forze considerevoli sulle coste dello Yemen, e per servizio di esse una numerosa flottiglia di sambuchi, di cannoniere con alcune siluranti. Per quanto questi mezzi guerreschi avessero per scopo di combattere l'insurrezione di alcune tribù arabe, era corsa la voce di una minaccia contro i possedimenti italiani di Assab e di Massaua. Una spedizione turca dalle coste arabe a quelle dell'Eritrea, la popolazione della quale è in buona parte musulmana, era certamente possibile. Noi avevamo a difesa di quelle coste le piccole navi *Volturno* e *Aretusa* che il 2 ottobre appunto scambiarono qualche cannonata con le navi turche. Non era prudente trascurare i provvedimenti necessari per rafforzare la difesa navale e proteggere il territorio della colonia. Il governatore di essa, quindi, ebbe ordine di far portare sul piede di guerra le truppe eritree; l'incrociatore *Puglia* fin dal 1° ottobre fu avviato al Mar Rosso scortato da una corazzata; altre navi, la *Staffetta*, il *Piemonte* e la *Calabria*, furono più tardi aggiunte alla difesa navale dell'Eritrea. I soldati congedati delle truppe eritree accorsero volenterosi in modo da assicurare la difesa territoriale. Si vedrà più tardi quanto successe nel Mar Rosso. Torniamo ora sulle coste della Libia.

Il comandante della seconda squadra, ammiraglio Faravelli, aveva accordato, come si disse, alle autorità turche di Tripoli una dilazione che scadeva alle ore 12 del giorno 3 ottobre. Avendo le predette autorità rifiutato di consegnare la città, la seconda squadra si schierò di

fronte alla medesima, e protetta contro ogni sorpresa ai fianchi ed a tergo da una linea di siluranti, alle ore 15.30 aprì il fuoco contro le fortificazioni, continuandolo fino al tramonto. Le batterie turche risposero fiaccamente senza recar danni. La massima cura era stata posta per non danneggiare la città, e solo fortuitamente per un colpo non ben diretto cadde il faro. L'indomani, 4 ottobre, ripreso il bombardamento caddero ben presto smantellate le batterie Sultanie ed Hamidiè. Verso sera la *Garibaldi*, entrata nel porto, mandò gente a visitare quest'ultima batteria che fu trovata sgombra. I difensori avevano frettolosamente evacuato il forte, asportando gli otturatori dei cannoni ed abbandonando tre cadaveri. Le truppe turche nel pomeriggio avevano lasciato la città ritirandosi verso sud. Il piroscafo *Derna*, dopo ultimato lo scarico delle armi, era stato affondato. La mattina del giorno 5 la squadra continuò i tiri contro le opere esterne, quindi la *Varese* e la *Carlo Alberto* con alcune siluranti entrarono nel porto e vi gettarono l'àncora, mentre tutte le altre navi rimasero all'esterno. Sbarcate alcune compagnie di marinai ed occupato il forte Sultanie, a mezzogiorno vi si inalberò la bandiera nazionale, le compagnie scese a terra con alcuni cannoni da sbarco e mitragliere occuparono all'esterno posizioni opportune per respingere all'occorrenza qualche ritorno offensivo del nemico.

Il giorno 6 continuò il tiro di demolizione dei forti, e altre compagnie furono sbarcate in seguito a richiesta del console germanico, per mantenere l'ordine nell'interno della città minacciata da predoni. Il contrammiraglio Borea-Ricci fu nominato governatore provvisorio del Vilayet. Le compagnie sbarcate furono poste agli ordini del comandante Cagni, al quale fu affidato il grave compito di tutelare, con 1700 marinai, pochi pezzi e poche mitragliere, l'ordine interno, e la città ed adiacenze contro i possibili attacchi dei Turchi.

Ora lasciamo un momento Tripoli per occuparci delle operazioni della prima squadra. Questa, come si disse, incrociava da alcuni giorni sulle coste della Cirenaica, ed anch'essa aspettava che terminasse l'esodo degli Europei prima di dar principio alle operazioni d'attacco. Il giorno 3 essa si trovava innanzi a Tobruk; la mattina del 4 l'ammiraglio Aubry intimava la resa della piazza; ma avutone un rifiuto, egli ordinava alla *Vittorio Emanuele* di aprire il fuoco. Questa nave con due tiri ben aggiustati abbatteva la bandiera turca; poche compagnie di marinai sbarcarono senza subire perdite, occuparono Tobruk facendo qualche prigioniero, ed alle 11 inalberarono la bandiera nazionale. Si ancorava nella baia di Tobruk la prima divisione della prima squadra, meno la corazzata *Roma* che doveva scortare fino a Porto Said l'incrociatore *Puglia* inviato, come si disse, nel Mar Rosso. L'altra divisione della prima squadra come pure una divisione della seconda squadra, quella da Tobruk, questa da Tripoli, ebbero ordine di tornare ad Augusta per costituire a suo tempo la scorta che era destinata a proteggere il convoglio delle navi trasportanti il Corpo di spedizione. La sollecita occupazione di Tobruk, avvenuta inaspettatamente prima che si mettesse piede in altri punti della costa libica, non mancò di provocare in paese vivi commenti favorevoli al Governo. Era stata pochi giorni prima segnalata la presenza a Malta di un incrociatore inglese, del quale era stata poi annunziata la partenza per destinazione ignota. Si temette un momento ch'esso avesse per mandato di occupare Tobruk; quindi l'annunzio inaspettato della occupazione di questo punto fatta

dall'ammiraglio Aubry destò un senso di sollievo, e parve un atto savio ed ardito ad un tempo di buona politica, ed anche un indizio dell'appoggio dell' Inghilterra. Si seppe poi che l' incrociatore inglese era destinato ad Alessandria d' Egitto. In quanto all'appoggio inglese esso era noto da molto tempo. La fretta con la quale fu occupato Tobruk deve quindi essere ricercata in altre cause più semplici. La rada di Tobruk è l'unico punto della costa libica, che si presti a dar rifugio sicuro a molte navi di qualsiasi tonnellaggio; e pertanto per le numerose navi nostre destinate a bloccare le coste della Cirenaica ed a mantenere sorvegliato il bacino orientale del Mediterraneo e l' Egeo, era un punto indicatissimo per impiantarvi una base eventuale di rifornimento, più vicina che non fossero Augusta e Taranto. Perciò appena occupata quella baia vi furono avviati, sotto la scorta della *San Marco*, alcuni piroscafi con carico di carbone, acqua e viveri, nonchè un battaglione del 40° di fanteria per esonerare le compagnie di marinai dal servizio di guardia della base. In conseguenza di tutto il descritto lavorio delle nostre forze navali, la situazione tra il 6 ed il 7 di ottobre era questa: sulle coste libiche la seconda squadra aveva gettato a terra in Tripoli e dintorni 1700 marinai con alcuni cannoni e mitragliere, e preso possesso della città; la prima squadra aveva occupato la baia di Tobruk e vi stava impiantando una base eventuale di rifornimento; ad Augusta si stavano raccogliendo due divisioni navali, una della prima ed una della seconda squadra con molte siluranti per servire a suo tempo di scorta ai convogli di truppa.

La squadra del Duca degli Abruzzi aveva continuata la sua crociera nel Jonio perlustrando le acque di Valona, Durazzo, Capo Rodoni e San Giovanni di Medua e visitando alcune navi sospette con bandiera austriaca. Il cacciatorpediniere *Artigliere* aveva mandato un'imbarcazione verso San Giovanni di Medua con bandiera bianca. Mentre essa, eseguito il suo mandato, tornava a bordo fu presa a fucilate. Ciò costrinse l'*Artigliere* ad aprire il fuoco contro i punti d'onde partivano i colpi per proteggere il ritorno dell'imbarcazione. Furono inflitte perdite sensibili ai Turchi; l'*Artigliere* ricevette qualche colpo senza danni sensibili, ma il comandante dell'*Artigliere*, Biscaretti, veniva ferito non lievemente ad un piede. Essendosi assicurata che sulle coste epirote non esistevano siluranti nemiche, la nostra squadra, lasciata qualche unità in servizio di sorveglianza, rientrava alle sue basi per rifornirsi e prepararsi anche essa a far servizio di scorta ai convogli dei quali era imminente la partenza.

Anche nel Mar Rosso il *Volturno* e l'*Aretusa* avevano incontrato e colato a picco una cannoniera turca e diversi sambuchi e si erano accertati che non poche cannoniere nemiche si erano rifugiate nell'Arcipelago delle Farisan; quindi insieme alla flottiglia di sambuchi armati erano tornati a Massaua per rifornirsi ed aspettarvi la *Puglia*. Questa il giorno 5 era giunta a Porto Said ed aveva proseguito per Suez, mentre la corazzata *Roma* che le aveva servito di scorta se ne tornava a Tobruk.

Mentre aveva luogo questo complicato movimento delle nostre navi da guerra, affluivano e si ormeggiavano in Napoli e Palermo i piroscafi destinati al trasporto delle truppe, e due divisioni della flotta si riunivano in Augusta per prepararsi a formar la scorta nel viaggio da Augusta a Tripoli. Questo era l'oggettivo primo da raggiungersi con le truppe, ed era quello che nel momento di cui par-

liamo destava l'interesse maggiore e le maggiori preoccupazioni dei capi, sia della marina, sia dell'esercito.

Le truppe turche infatti, impressionate indubbiamente dagli effetti disastrosi del bombardamento, avevano bensì evacuato la città con una ritirata, che pareva fosse stata precipitosa, da molti indizi, fra i quali l'abbandono per la via di molti pezzi da campagna, ma ciò malgrado nulla permetteva di credere che esse non potessero ricevere rinforzi dall'interno ed indurre gli Arabi a scagliarsi contro i marinai sbarcati. Questi ammontavano, come si disse, a soli 1700 con alcuni cannoni ed alcune mitragliere, ma dovettero occupare una linea molto estesa per precludere tutti gli accessi dall'oasi nella città, per mantener l'ordine in questa, e soprattutto per conservare il possesso dei pozzi di Bumeliana che fornivano la città di acqua potabile. Perciò essi erano costretti a moltiplicarsi ed a sostenere di giorno e di notte fatiche sovrumane.

È bensì vero che vero pericolo essi non correvano, meno il caso di qualche attacco proditorio alle spalle, perchè, se attaccati da forze preponderanti, avrebbero facilmente potuto trovare rifugio sulle navi. Ma per quanto i notabili di Tripoli avessero fatto atto di sottomissione, finchè la popolazione, specie l'araba, non fosse stata disarmata, un attacco proditorio poteva avverarsi. E poi, in ogni caso, la ritirata dei nostri marinai da terra avrebbe fatto un'impressione sfavorevole, tanto in Italia, quanto in Europa, depresso l'animo dei nostri, ringagliardito quello dei Turchi. Tutto dunque consigliava di affrettare l'invio delle truppe. Ora a Napoli, a Palermo, ad Augusta non s'era dormito. Il giorno 8 era stato ultimato, con ordine e precisione ammirevoli, il concentramento dei piroscafi noleggiati; era stata ultimata del pari a Milazzo, Lampedusa ed altri siti la requisizione di numerose paranze, che dovevano essere rimorchiate a Tripoli, ed utilizzate insieme alle imbarcazioni delle navi per il sollecito scarico delle truppe. Tutto dunque era pronto per effettuare la partenza da Napoli e Palermo nel pomeriggio del giorno 9, di guisa che il convoglio intero, riunito nel pomeriggio del 10 in Augusta, avrebbe potuto essere davanti a Tripoli nel pomeriggio del 12.

Adunque soltanto il giorno 13 sarebbe stato possibile sostituire le truppe ai marinai sbarcati. Non era sfuggito ai nostri dirigenti il bisogno di fare questa sostituzione al più presto, ma dovette esser ben grande la certezza che Tripoli in quei giorni non correva pericolo di essere attaccata da forze rilevanti, e che in ogni caso si poteva fare assegnamento sull'ardire e sulla solidità dei nostri marinai per non decidersi a spedire subito un qualche riparto di truppe! La cosa era fattibile. Non s'era spedito fin dal giorno 5 a Tobruk un battaglione del 40° fanteria per rilevare i marinai della 1ª squadra? Ora che si potesse fare completo assegnamento sul valore insuperabile dei nostri marinai è cosa certa; ma non era ugualmente certo che Tripoli non corresse pericolo di essere attaccata. Ed in vero mentre i piroscafi partiti da Napoli e Palermo viaggiavano per riunirsi in Augusta, giungeva alla notte tra il 9 e il 10 la notizia che un nucleo di Turchi, che fu valutato a 300, avevano, nella notte stessa, attaccato violentemente il posto di marinai, stabilito ai pozzi di Bumeliana. I nostri prodi marinai avevano valorosamente respinto l'attacco notturno dei Turchi, i quali avevano dovuto abbandonare sul campo tre morti, un ferito ed alcuni fucili. L'ammiraglio Faravelli,

visto il bisogno di mantenere a qualunque costo il possesso dei pozzi, faceva subito rinforzare l'occupazione di quel punto con alcune centinaia di uomini e con cannoni da sbarco, e, dando notizia dell'attacco avvenuto, faceva notare l'urgenza di affrettare l'invio di truppe. Fortunatamente nella mattina del giorno 10, già la testa del convoglio era giunta ad Augusta, di guisa che prima di mezzogiorno il piroscafo *Regina d'Italia*, e poco dopo mezzogiorno i piroscafi velocissimi *America* e *Verona*, scortati da una corazzata e da alcuni siluranti, viaggiando a tutta velocità poterono precedere le altri navi e giungere a Tripoli prima del mezzogiorno dell'11. Fu subito iniziato lo sbarco; appena giunte a terra le truppe vennero inviate a sostituire i marinai, che poterono far ritorno a bordo delle rispettive navi. Così il giorno 12 venne assicurato il possesso di Tripoli, e restituita alla flotta la sua libertà d'azione.

Il grosso del convoglio che portava il primo scaglione della 1ª divisione, in totale 19 piroscafi, lasciava Augusta alla mezzanotte del 10 ottobre, scortata da 4 corazzate e 12 tra navi minori e siluranti, e protetta, inoltre, a distanza di oltre 150 miglia al largo di Tripoli, verso nord, da una catena di protezione costituita da siluranti di alto mare. Inoltre contribuiva alla sicurezza della navigazione del convoglio anche la 2ª divisione della 1ª squadra, che incrociava fra Creta e Tobruk. Il convoglio giungeva davanti a Tripoli la mattina del giorno 12 e dava principio alle operazioni di sbarco alle 14.

Il generale Caneva comandante in capo del Corpo d'occupazione della Libia, giunto il giorno 11, aveva assunto le funzioni di Governatore, ricevuto i consoli, i notabili tripolini, i capi arabi; ed aveva diramato un proclama nel quale prometteva in nome del Governo che gli Italiani avrebbero rispettato la religione, i beni, le usanze degli abitanti, e le loro donne; dava quindi sollecita opera alla direzione degli affari di governo. Lo sbarco, cominciato nel pomeriggio del 12, aveva dovuto essere sospeso al tramonto per lo stato del mare, e non fu ripreso che la mattina del 13. Nel pomeriggio di questo giorno partì da Napoli il secondo scaglione della prima divisione. Erano quattordici piroscafi, che portavano truppe di artiglieria e genio, i quartieri generali, materiali diversi e derrate. Esso giunse in Tripoli il giorno 15, quando già era ultimato lo sbarco delle truppe del primo scaglione; si diede subito mano allo sbarco delle truppe del secondo scaglione; quindi si procedè allo scarico dei materiali. Queste faticose operazioni furono sempre contrariate dallo stato tempestoso del mare, ma ciò malgrado vennero effettuate con ordine e senza inconvenienti degni di nota. I tentativi dei Turchi, per disturbare i lavori campali che vennero subito intrapresi per creare a Tripoli una base solida per le operazioni future, si ripeterono anche nelle notti dal 13 al 14 e dal 14 al 15. Questi attacchi improvvisi ed impetuosi, diretti specialmente contro i pozzi di Bumeliana nell'intento di privar la città e le truppe di acqua potabile, furono sempre respinti valorosamente e costarono ai Turchi la perdita di soldati, di ufficiali, di fucili e mitragliatrici. Grandissima è stata l'operosità delle nostre truppe in questo periodo: trasportare i materiali scaricati, erigere le opere progettate, vigilare di notte e di giorno in città e nelle trincee, combattere un nemico insidioso, tutto ciò mise a dura prova la tempra fisica e morale del nostro soldato. Anche gli equipaggi delle navi sopportarono fatiche straordinarie nelle operazioni di scarico, nella lotta

contro il mare, nella sorveglianza contro le minaccie che, malgrado l'attiva crociera, potevano giungere dal mare, nel mantener il blocco delle coste per impedire il contrabbando. Il giorno 15 ottobre Tripoli era intieramente nelle nostre mani ed il suo possesso poteva dirsi sufficientemente assicurato; ma era per altro necessario di occupare ancora alcuni altri punti delle coste, il possesso dei quali, se fossero rimasti in mano al nemico, avrebbe agevolato ai Turchi l'arrivo di aiuti dal mare, malgrado il blocco. Fra questi punti erano indicati Homs, Zuara, Misurata. Occorreva inoltre completare l'occupazione delle coste della Cirenaica, nella quale possedevamo solo Tobruk centro d'importanza per la flotta, ma non d'importanza commerciale ed economica. Come tali si presentavano Bengasi capoluogo della Cirenaica, e Derna, considerato come uno dei punti più interessanti per la salubrità del clima, la ricchezza di acqua, la feracità del suolo. A Tobruk già erano giunti piroscafi con carico di viveri, di acqua, di carbone per le navi, e già quel punto poteva funzionare per esse come base eventuale di rifornimento. Il piroscafo *Favignana* giuntovi contemporaneamente con un battaglione del 40° fanteria vi aveva sbarcato una sola compagnia, essendochè, visto che pel momento essa sarebbe stata sufficiente a mantenere l'occupazione, si credette più opportuno utilizzare le altre tre compagnie per la occupazione di Derna. Il *Favignana* quindi trattenne il grosso del battaglione a bordo in attesa di poterlo mettere a terra a Derna. Ora, appena partita la prima divisione, cominciò subito a Napoli, Palermo e Catania il carico, su piroscafi noleggiati, del primo scaglione della 2ª divisione destinata alla occupazione della Cirenaica. Questo scaglione si componeva di cinque battaglioni, due batterie da montagna, una compagnia del genio, truppe di sanità e sussistenza, materiali e derrate. Lo scaglione era imbarcato su otto piroscafi che il giorno 15 partirono dai rispettivi porti di carico, ed il giorno 16 si riunirono in Augusta formando un solo convoglio, che nel pomeriggio di quel giorno salpò per Bengasi, scortato dalla 1ª divisione della prima squadra agli ordini dell'ammiraglio Aubry.

Le coste della Cirenaica fin dal 1° ottobre erano state sorvegliate, come già dicemmo, dalla crociera della 1ª squadra, ed il 1° ottobre la corazzata *Pisa* aveva bombardato e distrutto il casotto della stazione radiotelegrafica.

Il 9 ottobre il comandante della corazzata *Napoli*, avendo saputo che alcuni Italiani si trovavano prigionieri a Derna, vi aveva mandato una lancia per chiederne la liberazione; ma la lancia era stata accolta a fucilate. Perciò il comandante della 2ª divisione della squadra il giorno 11 vi sbarcò una compagnia di marinai, liberò i prigionieri, distrusse circa un chilometro del telegrafo Derna-Solum. In seguito procedette alla requisizione di barche da pesca da servire poi alle operazioni di sbarco.

Il giorno 16 il comandante della 2ª divisione, presentatosi davanti a Derna, intimava la resa che venne rifiutata; anzi soldati turchi, trincerati sulla spiaggia, accolsero a fucilate la lancia che era stata mandata a terra. Perciò venne iniziato subito il bombardamento delle trincee; ma a causa del mare cattivissimo non fu possibile effettuare lo sbarco nè in quel giorno, nè il 17; ma il 18, essendosi calmato il mare, furono sbarcate alcune compagnie di marinai, la bandiera nazionale fu issata in mezzo alla indifferenza degli abitanti. I Turchi si ritirarono nell'interno e quindi Derna fu regolarmente occupata dal bat-

taglione del 40° fanteria, che, come dicemmo, aveva già sbarcato una compagnia a Tobruk.

Abbiamo lasciato il convoglio che trasportava il 1° scaglione della 2ª divisione del Corpo d'occupazione della Libia e più specialmente destinato a Bengasi, nel momento in cui, la sera del giorno 16, salpava verso Cirene sotto la scorta della 1ª divisione della 1ª squadra. Il comandante ammiraglio Aubry, giunto davanti a Bengasi il giorno 18, intimava la resa della piazza, ingiungendo che alle ore 6 dell'indomani si innalzasse bandiera bianca. Risposta evasiva del comandante turco. Benchè il mare fosse agitatissimo l'ammiraglio Aubry fece eseguire la ricognizione della costa per scegliere il punto di sbarco, e fare tutti i preparativi pel medesimo, ordinando che si mettessero subito in mare tutti i mezzi necessari per il trasporto delle truppe a terra. All'alba del giorno 19, bandiere bianche indicavano la posizione dei consolati; ma sulla caserma, detta la Berca, sventolava sempre la bandiera turca.

L'impiego del cannone era dunque inevitabile. Bengasi non aveva opere fortificatorie di valore apprezzabile: ma era difesa da un buon nerbo di truppe che si erano trincerate con l'abituale abilità dei Turchi, e si dimostravano disposte a resistere.

Si presentava dunque il caso di uno sbarco di viva forza in presenza di un nemico audace ed ostinato nella difesa. Ma oltre alle difficoltà opposte dal nemico, si dovevano superare non piccole difficoltà opposte dal mare che in quei giorni era agitatissimo e rendeva quindi ardua e pericolosa la discesa a terra.

Le truppe nemiche erano completamente coperte alla vista e rese poco vulnerabili da trinceramenti, che erano abilmente dissimulati fra le pieghe delle dune. Il tiro delle artiglierie quindi che alle ore 7.30 fu cominciato dalle navi contro la Berca, la spiaggia della Giuliana, la polveriera e le adiacenze del castello, non poteva obbligare il difensore a sgombrare i suoi trinceramenti, che, collocati in gran parte a ridosso della città, non avrrebbero potuto essere completamente battuti senza danneggiarla. Le nostre forze adunque, cioè dapprima compagnie di marinai con alcuni pezzi da sbarco agli ordini del comandante Frank, quindi truppe del genio e di fanteria, e finalmente alcune batterie da montagna furono sbarcati su una fronte di circa tre chilometri lungo la spiaggia della Giuliana, con molte difficoltà, causate dal mare, ma con poca molestia per parte dei Turchi. Questi si riservavano di attaccare i nostri quasi di sorpresa, nel momento in cui stessero per avanzare verso la Berca. Non occorre entrare nei particolari, ormai noti, di quest'azione tattica, che rimarrà nella storia delle spedizioni marittime come un esempio classico.

Alle 3 pomeridiane di quel giorno avevano preso terra, oltre 500 marinai con alcuni pezzi da sbarco della marina, anche 6000 uomini circa tra fanteria, artiglieria e genio con due batterie da montagna. Di questi furono impegnati nel combattimento, oltre ai marinai, circa 3500 uomini di fanteria ed artiglieria che conquistarono le trincee alla baionetta, destando l'entusiasmo dei marinai che dalle navi ammiravano l'ordine, la calma e l'audacia dell'avanzata della fanteria. Le nostre perdite ammontarono a 26 morti tra i quali il guardamarina Bianco, e ad una novantina di feriti, dei quali nove erano ufficiali, e fra questi il comandante Frank. Il nemico ebbe duecento morti, e portò via un numero considerevole di feriti.

Al tramonto, scacciato il nemico dalla Berca e dai villaggi vicini, le truppe bivaccarono sul posto. La città per altro era rimasta in possesso dei nemici, i quali annidati nelle case e sui tetti, con fuoco continuo di fucileria molestavano le truppe: ciò costrinse l'ammiraglio a ricominciare a notte fatta il bombardamento alla luce dei riflettori. Tutta la notte e la giornata del 20 durarono le fucilate in città e dintorni, a sera però i nostri erano completamente padroni di Bengasi, e cessata ogni resistenza, occupavano regolarmente la città e le adiacenze: si continuò lo sbarco dei quadrupedi e materiali rimasti a bordo, che fu continuato il 21 e 22, sempre contrastato dal cattivo tempo. Le truppe turche si erano con poca artiglieria ritirate a tre ore da Bengasi, lasciando gruppi di Beduini a molestare i nostri avamposti, specialmente la notte. Si procedette al disarmo della popolazione, al riordinamento di tutti i servizi, all'erezione delle opere necessarie per assicurare il possesso della città conquistata. Il 22 ottobre il generale Briccola, comandante della 2ª divisione del Corpo d'occupazione della Libia, poteva dirsi padrone del capoluogo della Cirenaica, di Derna e di Tobruk

Il generale Caneva, comandante del Corpo di spedizione, aveva vagheggiato l'idea di una sollecita occupazione di Suara, e stabilito di occupare anche Homs, centro commerciale assai importante, che era opportuno di togliere al nemico; aveva perciò divisato fin dal 16 ottobre di occupare quella città coll'8° reggimento di bersaglieri; il quale imbarcatosi con una sezione di mitragliatrici, fu avviato la sera di quel giorno su un piroscafo, scortato dalla *Varese*. Giunto la mattina del 17 davanti ad Homs, il comandante della *Varese* intimò la resa; ma avutone un rifiuto, cominciò il fuoco, contro la caserma, la casa del governatore, e le trincee; non fu possibile lo sbarco, nè il 18, nè il 19, nè il 20 a causa dello stato del mare, sebbene sul castello fosse stata innalzata bandiera bianca. Soltanto il 21 fu possibile mettere a terra l'8° bersaglieri, i servizi occorrenti, nonchè quattro cannoni da sbarco della marina, ed issare sulla caserma la bandiera nazionale. Il comandante dell'8° bersaglieri faceva procedere subito alla erezione di trinceramenti, alla occupazione della città ed al disarmo degli abitanti; e la nave *Marco Polo*, che aveva sostituito la *Varese*, rimaneva davanti ad Homs come appoggio delle truppe sbarcate. Si dovette, per difficoltà di diverso genere, abbandonare l'idea di un'immediata occupazione di Suara, che sarebbe stata pure così utile.

Adunque il 22 ottobre, cioè tre settimane dopo la dichiarazione di guerra, l'Italia aveva gettato sulle coste della Libia gran parte del Corpo d'occupazione; aveva in sua mano i cinque punti principali della costa, insediato a Tripoli il governatore con tutti i mezzi occorrenti al suo funzionamento; aveva creato a Tobruk una base navale sussidiaria, era padrona assoluta delle comunicazioni non solo con la Libia ma pure col Mar Rosso I Turchi si erano ritirati all'interno, e da soli non sarebbero stati in grado di tentare una riscossa. Potevano essi prepararsi a tentarla con l'aiuto degli Arabi?

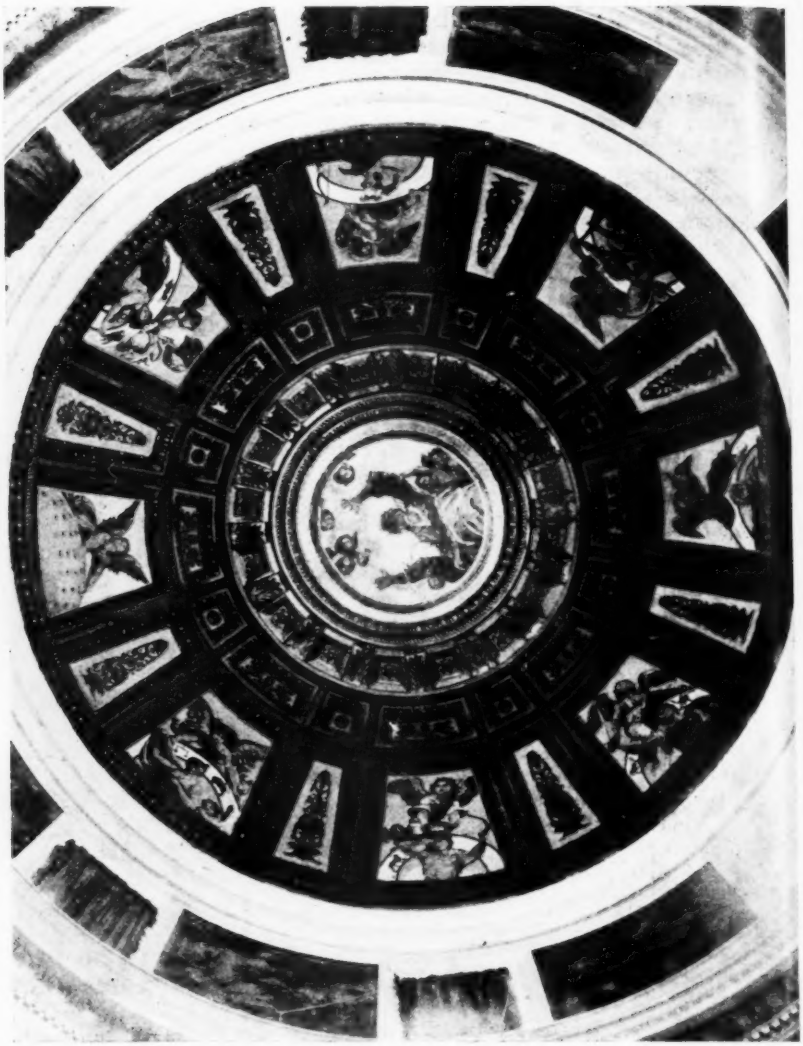
Non mancavano indizi dell'ostilità di questi; ma già l'ultimo scaglione di truppe, otto piroscafi, assegnate al Corpo d'occupazione erano in viaggio per la Libia, e l'Italia avrebbe potuto non più tardi del 25 ottobre, cioè un mese dopo l'invio dell'*ultimatum*, disporre di otto reggimenti di fanteria, due di bersaglieri, un battaglione di alpini, otto batterie, due squadroni, truppe del genio, di sanità, di sussistenze,

con un totale di quasi trentamila uomini e quarantotto pezzi, sostenuti da un naviglio potente per numero di navi e per armamento.

Quest'invio di truppe era stato fatto in quattro scaglioni ad intervallo di tre giorni circa l'uno dall'altro; sia per poter utilizzare parte dei piroscafi scarichi di ritorno, sia per evitare soverchio ingombro tanto ai porti di partenza, quanto ai porti di arrivo, i quali erano poverissimi di banchine e mezzi di scarico; sia infine per dare maggior tempo disponibile per l'impianto dei servizi di sussistenza e di sanità, in modo che questi potessero funzionare regolarmente nella misura voluta, acciocchè le truppe non andassero incontro a soverchi disagi.

La spedizione fu eseguita senza inconvenienti con ordine e celerità ammirevole ed ammirata da tutti i competenti. Vi rifulsero il valore spesso eroico, ma tradizionale, dei nostri soldati e marinai. Vi rifulsero la buona preparazione ed ordinamento delle nostre forze navali, l'attività e l'abnegazione del personale della marina che non conobbe fatiche nè pericoli, che impiegò tutti i suoi mezzi con somma intelligenza e somma efficacia, coadiuvando le truppe di terra nella conquista del suolo libico e suggellando col suo sangue una unione tra le forze di terra e di mare feconda ed auspice di vittoria in qualsiasi guerra.

G. Goiran.



Cupola della Cappella Chigi: *Fiant Luminaria in Firmamento Coeli.*

LA "MARAVIGLIOSA SEPOLTURA" DI A. CHIGI

IN SANTA MARIA DEL POPOLO

Uno fra i tanti gioielli d'arte di Santa Maria del Popolo è certamente la Cappella Chigi costrutta, su disegno di Raffaello, per dare gloriosa sepoltura ad Agostino Chigi; e la parte di essa più ammirata è la cupola a mosaico, raffigurante Iddio creatore e l'ordine degli astri.

Nell'alto della cupola, richiamata al suo ufficio di rappresentare il Cielo, Iddio Padre, attorniato da angioletti pronti a' suoi cenni, è fissato nell'atto proprio di pronunciare il *fiat* della creazione e di ordinare ai pianeti e ai mondi celesti di girare. Di fronte a Lui infatti, e come riguardandolo per attenderne il cenno, sta un angelo cui è affidato di far rotare la vôlta stellata. Poi all'ingiro sono collocati in tanti quadri i Pianeti: ogni pianeta è rappresentato dal corrispondente Dio pagano, e, a indicare le costellazioni che gli sono proprie e dalle quali, secondo le dottrine dell'Astrologia, trae particolar virtù, sorregge un arco dello zodiaco con quelle costellazioni appunto; così Diana, ossia la Luna, col Cancro, il Sole od Apollo col Leone, Marte con l'Ariete e lo Scorpione, ecc. Ma sopra l'arco e sul Dio pagano si posa e sta un angelo, cui spetta ormai il governo dei cieli, e lo spinge e guida e ne corregge e tempera anche l'azione, come l'angelo che trattiene il braccio a Marte. Mirabile composizione in cui l'arte ha saputo trarre così buon partito dall'attitudine della cupola nel raccogliere e distribuire i vari elementi! (1)

L'unione del Pianeta con le costellazioni che gli sono proprie è abbastanza comune. Ricordiamo i Pianeti del Perugino nella sala del Cambio, certamente noti a Raffaello, che vi avrebbe anche lavorato, e i Pianeti di Baccio Baldini che avrebbero seguito più dappresso i monumenti letterari figurando anche i vari influssi sui temperamenti e sulle sorti umane (2) e ancor meglio la serie dei Pianeti nella Mostra d'Iconografia Popolare Novati-Bertarelli nella nostra Esposizione Etnografica (n. 45).

Meno frequente è il caso di incontrare la figurazione dei Pianeti con l'Angelo motore; ma ne abbiamo in alcuni Codici (per esempio, *Vat. Urb. Lat.*, 716, ff. 7 v. e 10 v.) e, più noto, nel Cosma Indico-

(1) Cfr. CAVALCASELLE e GROWE, *Raffaello, la sua vita e le sue opere*. Firenze, Le Monnier, 1891, vol. III, pag. 23.

(2) F. LIPPMANN, *Die sieben Planeten*; e DELABORDE, *Le gravure en Italie avant Marc Antoine (1452-1505)*. Paris, 1883; e cfr. inoltre il Codice di Boulogne-sur-Mer del sec. X-XI in G. THIELE, *Antike Himmelsbider*. Berlin, 1898.

pleusta, col quale si risale alle antiche tradizioni orientali, dove gli Angeli sono le razionali virtù che fan muovere l'universo a un determinato fine:

Lo moto e la virtù de' santi giri
Come del fabbro l'arte del martello
Da beati motor convien che spiri.

Se non che vien fatto di domandarci: a che questa figurazione in una Cappella di sepoltura? come risponde essa alla sua destinazione? Nelle varie pubblicazioni, che illustrano quella chiesa, e nelle varie Guide non ho trovato alcun cenno in proposito, per cui mi permetto esporre una interpretazione, che coordina tutte le opere della Cappella e darebbe anche ragione della frase del Vasari che la chiamò: « maravigliosa sepoltura » (1).

La Cappella avrebbe dunque un coordinamento di figurazioni intese a simboleggiare il Tempo e le sue conseguenze, la Vita, la Morte e la Resurrezione.

La composizione, diremo, astronomica della Cappella è quella che rappresenta il Tempo; il Tempo che crea e travolge tutte le cose. Tale infatti è anche l'interpretazione biblica dell'opera della quarta giornata qui rappresentata. Prima del restauro del Bernini, di fronte al Creatore, sopra il globo mosso dall'angelo si leggevano scritte le parole della quarta giornata: *fiant luminaria in Firmamento coeli*: alle quali, nel testo biblico seguono le altre: *et dividant diem ac noctem et sint in signa et tempora et dies et annos*, che indicano chiaramente che nella quarta giornata, con la creazione degli astri – i luminari del Cielo – cominciò il Tempo, ossia il mezzo offerto da Dio agli uomini per computarlo.

Quarta dies generat solis cum lampade lunam
Et stellas tremulo radiantes lumine fingit,
Haec elementa dedit subjecto insignia mundo
Tempora quae doceant varios mutanda per ortus (2).

Nei tondi ai quattro angoli sotto la vôlta sono poi dipinte le Quattro Stagioni. E, o queste sono ivi poste come simbolo della vita che si rinnova, ossia della Resurrezione della Carne, come si trova anche nelle catacombe o sui sarcofaghi cristiani (3); o senz'altro a completare l'idea del tempo (Tempora) espressa biblicamente negli astri della cupola. Il Tempo adunque si è voluto raffigurare, il Tempo

(1) VASARI, *Vita di Raffaello da Urbino*. Firenze, 1879, VI, pagg. 368-69.

(2) Versi attribuiti a Tertulliano (v. *Migne Patr. Lat.*, vol. II, col. 1908) o a Giovenco (*Migne Patr. Lat.*, vol. XIX, 346). E per raccogliere anche la sentenza di un geografo abbiamo dall'An. Ravennate: Omnibus sapientibus cognitum est quod universitatis bonus opifex Cristus dominus noster omnipotens ex nihilo condidit cuncta fecitique luminaria magna ad ornamentum Olympi, *per quae solertissimi viri creatoris iussu momenta et tempora suppurtare possunt* (L. I, c. 1).

(3) V. WILPERT, *Roma sotterranea*, particolarmente la Cripta dell'Orfeo nella Catacomba *ad duas lauros*; e parecchi numeri del Museo Cristiano Lateranense. Nelle Catacombe le Stagioni sono figurate con scene relative al clima mediterraneo, cioè: *La Primavera*: Raccolta di fiori; *Estate*: Frumento; *Autunno*: Vendemmia; *Inverno*: Olive. (Cfr. WILPERT, pag. 32). In Santa Maria del Popolo invece è seguito lo stile settentrionale: l'Inverno è rappresentato da un vecchio nudo (!) che si riscalda al fuoco. Nel Cosma Indicopleusta ogni mese ha i suoi frutti dell'Egitto,

che fa sorgere e tramontare tutte le cose. E niente meno di una finalità superiore bisognava richiamare per esprimere adeguatamente il fato di Agostino Chigi il Magnifico e di una famiglia illustre.

E dopo del Tempo ecco sul pavimento la Morte che abbranca lo stemma Chigi! Ma la Morte non è la fine; l'uomo è chiamato a più alti destini, l'uomo è richiamato alla divinità che lo creò: *Mors ad Coelos Iter*, la morte è la via al Cielo, come suona la scritta sulla figura della Morte (1).

Ben è vero che codesta figura della Morte è opera del Bernini, quindi non potrebbe entrare nel disegno originario di Raffaello, ma il suo significato non è certo estraneo al concetto svolto nella sepoltura dallo stesso Raffaello. Infatti Raffaello figurò nella tomba il concetto della Resurrezione e della vita spirituale con le statue di Giona e di Elia, come ne lasciò scritto il Vasari: « un Jona ignudo, uscito dal ventre del pesce *per la resurrezione dei morti*, ed un Elia che col vaso di acqua e col pane sub cinerizio vive di grazia sotto il ginepro » o, secondo la notizia di Papa Chigi, la Resurrezione e la Penitenza presumibilmente come simbolo di redenzione, o di avviamento a vita spirituale (2).

Nel nuovo rassetto dato alla Cappella, il Bernini aggiunse le due statue di Daniele e di Abacucco, guidato da un angelo a portare il cibo a Daniele, le quali egualmente tornano al concetto della resurrezione e ascensione al Cielo, e di vita di Grazia.

Così la Morte del Bernini, se pur non era nel disegno originario di Raffaello, serve a completare il ciclo cristiano della vita terrena e celeste attraverso la morte.

Potrebbe però anche darsi che a quella espressione della Morte fosse il Bernini indotto dall'ordine degli astri della cupola, nei quali splende la Gloria del Cielo, cui l'anima è condotta dopo morte: *Mors ad Coelos*; e allora gli astri avrebbero rappresentato il Cielo o il Tempo Beato della vita celeste, come pare interpreti il Griffi nella sua illustrazione dei mosaici della Cappella (3).

La significazione del Tempo che produce e abbatte ogni cosa, espressa con gli astri, è consegnata nel rito orientale dal classico Manuale sul Monte Athos. Sotto il titolo: *Come si rappresenta il Tempo menzognero di questa Vita*, quivi è data la descrizione di una figurazione che si potrà opportunamente confrontare con la nostra:

« Segnate un piccolo cerchio: fatevi dentro un uomo anziano, con la barba arrotondata, in abiti reali e con la corona in testa, assiso

(1) V. *Roma ricercata nel suo sito e nella scuola di tutti gli antiquari, e dedicata all'Em. e Rm. Sig. il sig. Cardinal Chigi* da Fioravante Martinelli Romano – terza impressione, Roma, 1658, pag. 315.

(2) Cfr. VASARI, *Vita di Lorenzetto*; e *Commentario di Alessandro VII sulla vita di Agostino Chigi*, pubblicato dal Cugnoni in Arch. Soc. Rom. di St. Patr., vol. II, pag. 75: « *Extat Augustini sepulcrum... et ad latera ingressus binae statuae Jonae altera e balenae ventre egredientis, Resurrectionis typus; altera Eliae subcineritio pane et aqua sub junipero viventis, Paenitentiae argumentum* ».

(3) « Gli infiniti astri del vuoto, le superiori stelle e pianeti stanno aspettando la parola di lui per incominciare il loro roteare sempiterno e dar vita e principio beato al tempo ». *I Mosaici della Cappella Chigiana di Santa Maria del Popolo in Roma, inventati da Raffaello Sanzio d'Urbino, incisi ed editi da Lodovico Grumer, illustrati da Antonio Griffi*. Roma, 1839.

sur un uomo con le mani allargate da ciascun lato, portando la stessa cosa che tiene il Kosmos, che è figurato al disotto degli Apostoli nella Pentecoste (1).

« Intorno al cerchio scrivete le parole: *il mondo insensato, ingannatore e seduttore.* Fuori del primo cerchio fatene un altro più grande. Tra i due iscrivete quattro semicerchi disposti in croce, e in essi vi rappresentate le quattro stagioni dell'anno: primavera, estate, autunno, inverno (segue la descrizione delle stagioni). Fuori di questo secondo cerchio descrivetene un altro ancora più grande; intorno fate dodici caselle e figuratevi dentro i dodici segni dei dodici mesi dell'anno... Fuori del terzo e più grande cerchio fate le sette età dell'uomo nel seguente modo... (segue la relativa descrizione). Poi sotto a lui (intendi il vecchio, ultima età dell'uomo) fate una tomba, in cui sta un gran dragone che ha nelle fauci un uomo di cui si vede solo la metà. Lì presso in una tomba, è la Morte armata di una gran falce che affonda nel collo del vecchio cercando di tirarlo giù... Fate a destra ed a sinistra della ruota due angeli che abbiano ciascuno sopra la testa la metà delle stagioni, ed esse girino la ruota con delle corde, e al di sopra dell'angelo di destra scrivete: « Il Giorno », al di sopra di quello a sinistra: « La Notte ». Sopra a tutta la ruota scrivete questa epigrafe: « La vita insensata del mondo ingannatore »

S'aggiunga che le sette età della vita sono pure rappresentate dai sette Pianeti.

Ora è evidente che, fatte le debite riduzioni, il Mosaico della Cappella Chigi richiama in gran parte cotale descrizione del Tempo ingannatore, anzi della vita del mondo ingannatore.

È bensì vero che simili figurazioni sono assai rare nell'occidente, almeno in uno sviluppo così ampio. Ma qualche traccia ne abbiamo anche noi, per esempio, in talune figurazioni dell'*Albero della vita*, di cui troviamo parecchi esempi; a Parma, sulle porte del Battistero, Benedetto Antelami (secolo XII) effigiando l'Albero della Vita vi disegnò il Sole e la Luna, il Giorno e la Notte, con i due soliti topolini uno bianco e uno nero (altra rappresentazione del Giorno e della Notte), che rodono le radici dell'Albero; e in un piccolo bassorilievo di marmo bianco posto alla base di uno degli stipiti della Cappella di Sant'Isidoro in Venezia, dove la scena è ridotta ai minimi termini: su un albero che allarga le sue grosse foglie, un uomo è disteso placidamente dormendo, mentre in basso i topi ne rodono le radici (2). E infine potrebbe non esserne estraneo, lo stesso sepolcro Mediceo con le statue dell'Aurora, Giorno, Crepuscolo, Notte.

Ma nel disegno della Cappella vi ha anche un altro motivo che richiama alla stessa fatalità della Morte. Sotto l'ordine degli astri girano in tanti quadri, fra le finestre, le prime storie della Genesi, dalla creazione del Cielo e della Terra al peccato e alla cacciata dell'uomo

(1) Il *Cosmos*, cui qui si accenna per la dipintura della Pentecoste, stava a significare che, dopo il dono delle lingue, gli Apostoli dovevano intraprendere l'opera di proselitismo in tutte le parti del mondo. Per tale figurazione geografica vedi nostra nota: *Della Rosa dei Venti nell'Exultet di Bari e di una figurazione geografica degli Atti degli Apostoli* in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, genn. 1911.

(2) V. A. Munoz, *Le rappresentazioni allegoriche della Vita nell'Arte medioevale* in *Studi d'Arte medioevale*. Roma, W. Modes, 1909, pag. 44.

dal Paradiso. Ora non fu appunto per il peccato che l'uom dovette soggiacere alla Morte? Per cui questa ineluttabilità divina è richiamata per dare significato solenne alla Cappella mortuaria del Magnifico Signore. E forse questo motivo si ricongiunge poi con il soggetto religioso della Cappella, la Natività di Maria, mediante i quadri di Aronne e di Davide, per significare la redenzione umana dopo il peccato, come nel fonte battesimale di Siena Jacopo della Quercia figurò intorno il primo peccato, poi lavato dall'acqua lustrale, o sull'albero del Bene e del Male che perdette l'uomo, salì poi Cristo a redimerlo o altrove i nostri padri discacciati dal Paradiso vengono accolti dalla Vergine o da Cristo Redentore.

All'uom la mano ei porge
che si solleva e sorge
oltre l'antico onor.

Così per la Morte si avrebbero due motivi, uno d'ordine naturale, il Tempo, l'altro religioso, il peccato originale, e così pure per la Resurrezione due motivi, se le Stagioni, come in alcuni casi nelle catacombe e nei sarcofagi, fossero prese per la Resurrezione in ordine naturale.

Del resto tutto il ciclo cristiano rappresentato nella Cappella, tranne il concetto del Tempo, è svolto nei sarcofagi dei primi tempi, come nel celebre sarcofago Lateranense, o in quello dell'Ipogeo Albani recentemente illustrato. Anche quivi abbiamo la perdita dei progenitori, la Vergine, Cristo, l'opera di redenzione e Davide salvo fra i leoni, in simbolo della Resurrezione (1).

Ma accettata la nostra interpretazione, che ha a fare il gruppo della Samaritana che, come ha dimostrato D. Gnoli (2), originariamente doveva essere collocato sul basamento della tomba di Agostino Chigi, e poi fu invece nel restauro del Bernini collocato come un paliotto all'altare della Vergine? Qui forse starebbe meglio con la destinazione del tema della redenzione, inquantochè la Samaritana raffigurerebbe l'opera della redenzione estesa dal popolo d'Israele a tutto l'uman genere. Ma il pezzo, che certamente faceva parte della composizione, non ebbe forse dal primo esecutore una giusta interpretazione.

La Cappella ha dunque tutta una significazione, ben chiara nella mente dell'autore, se non altrettanto in quella del Vasari, il quale però ne avrebbe avuto una vaga intuizione o sentimento dappoichè ebbe a chiamarla « maravigliosa sepoltura ».

È tutto uno stesso tema che si svolge in tre motivi: la Vita, la Morte e la Resurrezione e la Redenzione e la Vita di Grazia.

Ma se badiamo alla distribuzione architettonica di questi tre motivi possiamo dire che essi siano rappresentati adeguatamente alla loro relativa importanza? Ci pare di no; e precisamente ci pare che il terzo motivo non risulti quanto dovrebbe. Il Tempo ha una rappresentazione che diremo imponente – occupa tutta la cupola – e i quattro medaglioni dei pennacchi; la Morte occupa il pavimento della

(1) V. O. Marucchi, *Guida del Museo Cristiano Lateranense*. Roma, 1898, pagina 26, n. 104; e G. Bonavenia, *Insigne Sarcofago inedito dell'Ipogeo Albani*. Roma, 1910.

(2) D. Gnoli, *La sepoltura di Agostino Ghigi nella Chiesa di Santa Maria del Popolo in Roma*, in *Arch. Stor. dell'Arte*, II, Roma 1889.

Cappella; ma la Resurrezione, che pur dovrebbe apparire quasi l'argomento principale, quello per cui il pensiero cristiano, trionfando della Morte, vive gloriosamente al di là, era originariamente rappresentata da appena due statuette, in seguito da Alessandro VII portate a quattro, ma tali che occupano appena le nicchie della Cappella, in maniera che non risulta all'occhio quella elevazione che dovrebbero suscitare. E poi anche alle due statue aggiunte è affidato lo stesso soggetto – Daniele – così che ne viene concettualmente un doppione piuttosto che un rafforzamento del concetto. Si comprende che l'ideazione di codesto motivo fu laboriosa, ebbe a mancare di spontaneità; il che risulta evidentemente da un biglietto di Alessandro VII a Luca Holstenio: « Mi resta l'ordinare le due statue per la Cappella di casa mia a Santa Maria del Popolo, che accompagnino le due antiche di Giona e di Elia; prego la gentilezza et erudit: di V. S. a pensare e a suggerirmi quali si potessero costituire, che facessero concerto a quella moralità che poi per megliorare l'opera con la emulazione, una ne destinerei al S. Bernini e l'altra all'Algardi » (1).

Questo biglietto, senza data, porterebbe a pensare che le statue, che furono poi commesse dal Papa, non fossero tutte e due del Bernini, come gli sono attribuite; perchè anche mentre il gruppo di Abacucco ha tutta la maniera e la vivezza di lui, quello di Daniele non riesce altrettanto soddisfacente. Ma un biglietto posteriore ci assicura che anch'esso è del Bernini, pur non essendogli mancata qualche critica:

« Serenissimo Principe: Il Papa si è rihavuto affatto, e non manca di farsi vedere quando può, quelle mattine che non sono annebbiate. Per questo il Martedì passato non potè andare alla Madonna del Popolo, ma vi si portò per la matina del mercordì seguente camminando a piede. Ivi diede un'occhiata a tutte quelle fabriche e risarcimenti, entrando anche nel Convento; vidde le pitture della Cuppola del cav. Vanni Pittor Sanese, che forse non gli piacquero affatto: come pure la statua di Daniele fatta dal cav. Bernino, e riposta al suo sito nella terza Nicchia della capella Chigi riuscita assai bella e spiritosa, benchè ad alcuni non sodisfaccia interamente l'attitudine di lei, mentre stando con le braccia sollevate in atto d'implorare la providenza e soccorso del Cielo impedisce assai la veduta del volto. — Roma li 31 luglio 1637 » (2).

Alla data di questa lettera l'Algardi era già mancato da qualche anno (1634).

G. Lod. Bertolini.

(1) V. Cugnoni, *Note alla Vita di Agostino Chigi il Magnifico* in *Arch. della Soc. Rom. di Stor. Patr.*, vol. IV, pag. 214.

(2) Biglietto del Gualengo al Duca di Modena, in Fraschetti, *Il Bernini*, pag. 280, nota.

RASSEGNA DRAMMATICA

Tiberio Gracco, tragedia di Romualdo Pàntini - *Il sole invisibile*, commedia drammatica di E. A. Butti - *Le due cortigiane*, di F. de Croisset - *Il Falcone*, di Valentino Soldani.

Fra gli ambiziosi che cercarono l'appoggio della parte popolare per conquistar una potenza personale a cui ripugnava la costituzione politica della repubblica romana, Tiberio Gracco fu certamente l'agitatore di carattere più nobile e mite. Forse in lui desiderio di dominio e convinzione di propugnare una causa giusta si fusero meglio che in suo fratello Caio; e Mario e Catilina e Cesare stesso mostrarono più tardi ai Romani che cosa sia la sola ambizione senza scrupoli e la dubbia fede nella giustizia invocata a pretesto di moti sediziosi e di usurpazioni dittatorie. D'altra parte c'è la figura di Silla per dimostrare che si poteva far benissimo lo stesso e peggio in nome delle tradizioni più venerate della repubblica aristocratica.

Ma la via maestra dell'ambizione è sempre la fazione popolaresca. In mezzo a coloro che meno hanno, che meno possono e, diciamolo, che meno sanno, è più agevole suscitar speranze di novità e di mutamenti e raccogliere adesioni, entusiasmi di partigiani ferventi, delegazioni di potestà eccezionali. Tiberio Gracco, buon soldato, buon oratore, imparentato strettamente coi più forti dell'aristocrazia, - sempre dominante di fatto nella vita pubblica, benchè in diritto equiparata oramai alla plebe, - Tiberio Gracco, investito dell'autorità tribunizia, bandì un programma di rivendicazione economica a pro degli umili, dei poveri che in premio del sangue versato per la patria tribolavano nella miseria.

Questo narra la storia, questo ha voluto rappresentare fedelmente Romualdo Pàntini in una rapida tragedia rappresentata all'Argentina e replicata, se non erro, quattro volte con plauso costante. Nulla di ciò che si trova negli storici antichi, manca alla tragedia del Pàntini: vi appare Cornelia, l'illustre matrona, educatrice dell'animo dei figli alle grandi cose che tentarono, vi appaiono Scipione Emiliano, Appio Claudio, Nasica, grandi nomi, vi appare la plebe nel comizio, l'aristocrazia gelosa, l'avarizia dei proprietari usurpatori del demanio dello Stato. Il quadro è disegnato con mano ferma: la composizione è larga; tuttavia l'impressione generale è di compostezza rigida, solenne come conviene alla narrazione di cosa trapassata, non di rappresentazione viva di cosa presente: quello che basta a far drammatica la storia, non basta a fare il dramma sulla semplice trama della

storia. Il drammatico del dramma richiede altri elementi, che qui invano si cercano e che la storia, la pura storia, non registra, non può registrare senza essere accusata di uscire dai confini dei fatti accertati. Alla storia basta che il soldato valoroso dell'Africa e il questore della guerra di Numanzia che concluse la pace respinta dal Senato come vergognosa per Roma, tornato in patria ed eletto tribuno della plebe, si sia atteggiato a riformatore audace. Tutt'al più la storia arrischia l'ipotesi che a quest'atteggiamento non sia stato estraneo il rancore per la sconfessione umiliante del trattato concluso coi Celtiberi per salvare il console Mancino da una situazione pericolosa. Ma ciò che avvenne subitamente ovvero lentamente maturò nell'animo di Tiberio, il perchè psicologico determinante la trasfigurazione del soldato nell'agitatore, la storia tace o adombra appena in generiche impressioni sconfortanti dell'abbandono delle terre nell'Etruria, disertate dai coltivatori italiani e malamente lavorate da mercenarie o servili braccia straniere. Quanti altri al pari di Tiberio Gracco avevano ragioni di rancore contro il Senato, fra gli stessi senatori che a lui si chiarirono più o meno apertamente benevoli, quanti altri al suo tempo avevano rimpianto i campi italici usurpati dalla ingordigia patrizia che sostituiva al lavoro fecondo dei liberi indigeni lo sfruttamento improvvido di barbari noncuranti e neghittosi? Toccava alla risurrezione drammatica di quel periodo storico cercare, indagare, scoprire, evocare le cause personali che collaborarono con queste che potevano muovere anche altri, per indurre un uomo di temperamento benigno e conciliante a farsi l'iniziatore di una insurrezione che lo doveva trascinare agli eccessi delle discordie civili. Dove necessariamente si arresta l'opera dello storico, incomincia la creazione dell'artista. Romualdo Pàntini, spirito colto, poeta fine e delicato, studioso ricercatore di acute ragioni estetiche nei fenomeni artistici, ha voluto interdirsi ogni esegesi animosa della psicologia intima di Tiberio. È stato forse più circospetto dello storico, accettando le sole motivazioni generiche che ridondassero a lode del suo protagonista, sorvolando anzi sull'ambizione, sui risentimenti individuali contro il Senato, sforzandosi di purificarne l'immagine di ogni scoria o menda umana, sicchè in ultimo ella ci appare unilateralmente considerata dal lato esterno dell'uomo pubblico, del riformatore, dell'oratore. Ma il conflitto interiore di quest'uomo, cresciuto fra le consuetudini più elevate della società aristocratica, il quale deve staccarsi da tutti coloro e da tutto ciò onde era costituito l'ambiente spirituale della sua vita, non è rappresentato. L'amore di Ottavia che in lui esalta quello spirito generoso più aborrito dai patrizi, non ha gagliarde ripercussioni di sentimento nel cuore del tribuno. Tutti gli avvenimenti si svolgono attorno a lui, non in lui: egli è già tutto svolto quando apparisce; il tribunato, la legge agraria, le lotte col collega Ottavio, le insidie e le minacce non determinano alcuna fase psicologica novella in Tiberio: l'evoluzione è compiuta avanti che a noi si manifesti. Mettiamo pure che questa sia stata la veridica storia del primo dei Gracchi dopo il suo ritorno dalla Spagna, un dilemma imperioso in tali circostanze si presentava al drammaturgo: o rinunziare all'argomento o spostare l'evoluzione, il contrasto interno dal tempo in cui sarebbe realmente avvenuto al momento nel quale egli stava per rivelarsi un altro uomo. Se non che io non credo, francamente, all'esistenza di documenti sicuri per concludere che la conversione di Ti-

berio fosse già tutta compiuta in Ispagna, al campo o durante le trattative coi Celtiberi.

Romualdo Pàntini ci dà un esempio nella sua tragedia di quello che avrebbe potuto e saputo fare se la concezione sua statica del carattere dell'agitatore non gli avesse impedito di veder l'uomo nell'eroe tutto di un pezzo. Nella seconda parte del secondo atto, al comizio, pur tenendosi strettamente nella cornice degli avvenimenti storici e forse perchè si mantiene strettamente in questa cornice, è accaduto al Pàntini di imbattersi in un momento veramente drammatico: un soffio di vita vigorosamente personale penetra nella figura del tribuno che dall'ostinazione del suo collega Ottavio vede messa in pericolo la sua legge, la legge di giustizia che è la base della sua ardente ambizione, e d'un tratto l'oratore pubblico dall'eloquenza sincera ma forbita cede il passo all'uomo, nelle calde esortazioni a Ottavio di recedere dalle sue resistenze. Ecco, egli resta sostanzialmente il medesimo, come ogni uomo che si muove nella vita e con la vita, ma la sua identità con sè stesso non è più l'immobilità della statua, magari della bella statua, è l'animazione energica della persona vivente che si agita, trepida, riunisce in uno sforzo solo tutte le vigorie per superare la prova estrema. Non una parola d'ingiuria, di odio, non quasi un rimprovero sfugge al tribuno impaziente contro Ottavio, diventato l'ostacolo irremovibile alla legge agraria al cui trionfo Tiberio ha tutto sacrificato: neanche in quell'istante egli cede all'ira, alla tentazione della violenza, neanche in quell'istante di pericolo si smentisce la mitezza serena dell'indole, ma con la parola in cui fremono tutti gli affetti più cari, tutte le memorie più soavi d'infanzia e della prima giovinezza, rammenta a Ottavio l'antica amicizia, gli studi comuni, le comuni speranze e in nome di quel tesoro di affetto e di memorie lo prega, lo supplica, lo scongiura di cedere: nessuna declamazione, non una frase inopportuna, ostile, non un richiamo freddamente dommatico al dovere astratto dell'ufficio tradito da Ottavio, non un sospetto vituperevole per la sua integrità di rappresentante della plebe; il fanatico, l'ambizioso lasciano il passo all'amico e soltanto l'amico parla, costernato dell'inutilità di quel tentativo ultimo, trafitto dal pensiero dell'inevitabile rimedio disperato a cui sarà costretto di ricorrere: la deposizione di Ottavio, vulnerando così quell'inviolabilità tribunizia che è tutta la sua forza. La contraddizione fatale a cui ogni eroe di tragedia è condannato, penetra adunque anche nell'opera di Romualdo Pàntini e la solleva a molta altezza drammatica in quella scena del comizio dove la lettera della storia coincide con lo spirito pieno e vivido della verità ideale dell'arte. Io non mi fermerò a notare parecchi tratti dove Romualdo Pàntini si è felicemente abbandonato al suo temperamento come il dialogo tra Scipione Emiliano, ironico e duro verso il suo antico compagno d'armi e cognato, e Tiberio che tenta invano di ridestare in lui le sopite simpatie per la causa popolare. Notando questi tratti mi parrebbe di andar in cerca di argomenti di cui non c'è bisogno, per asserire nel Pàntini attitudini drammatiche da lui dimostrate efficacemente nella scena del comizio. Per una ragione contraria che riuscirebbe ad analoghe conclusioni, mi asterrò da qualche troppo ovvia censura che nei particolari si ridurrebbe a una fastidiosa esemplificazione dell'ossequio troppo devoto alle narrazioni formali degli storici antichi e forse anche ai ravvicinamenti non sempre scevri d'inesattezze tra le antiche discordie cit-

tadine e le nuove lotte sociali di classe, su cui insiste indiscretamente una frettolosa scienza moderna. Ma a ragionare di questo altro elemento perturbatore andrei troppo per le lunghe.

***

Perchè Irene Domi s'innamora di Angiolo Mudi? La risposta più ovvia a questa domanda è che se ne innamora, perchè se ne innamora. Nella maggior parte dei casi noi non chiediamo nemmeno il perchè dell'amore: ci contentiamo di supporre vagamente misteriose affinità e attraenze fisiche e spirituali che agiscono sopra una persona verso un'altra di sesso diverso o sopra tutte e due reciprocamente; ma queste vaghe supposizioni per la loro incertezza equivalgono in sostanza ad accettare il fatto come fatto, rinunziando a scoprirne le ragioni. Nel caso d'Irene Domi e di Angiolo Mudi la domanda sorge dalla sproporzione di età fra la donna che s'innamora e l'uomo che di sè involontariamente innamora la donna: Irene è giovanissima: venti anni, e Angiolo Mudi è quasi vecchio: cinquanta ben sonati. E allora esaminiamo le circostanze concomitanti: la fama gloriosa di Angiolo Mudi che è un musicista illustre nel mondo, la nobiltà sua di carattere che traspare dal contegno semplice e signorile, il suo fervore quasi religioso per l'arte, forse il confronto che fa Irene col marito giovane sì, elegante, anche bello se si vuole, ma immerso negli affari, negli interessi materiali che anche oggi, nel nostro tempo, non conferiscono, per le donne rimaste donne, un'aureola poetica ai lottatori della vita pratica.

Quest'esame spiega, se non giustifica, Irene: eppure la domanda si ripresenta come un creditore insoddisfatto. E un dubbio s'insinua che non si tratti veramente di amore, di quella grande passione che non ha bisogno di esser nemmeno giustificata, che rovescia ogni ostacolo e a nullo amato amar perdona.

Altre circostanze si affacciano a dare una spiegazione meno passionale dello stato d'animo d'Irene in quella artistocratica villeggiatura trentina, dove è giunta per rimettersi in salute, dove la corte dei giovani l'infastidisce perchè prevista e il contegno di Angiolo Mudi la sollecita, la turba, l'esalta perchè serio e austero. E allora s'intende che non sulle fasi concrete di questo idillio bizzarro è chiamato a esercitarsi il nostro scetticismo, bensì intorno al valore intimo, alla forza, alla profondità del sentimento, dell'esaltazione, della passione che in quelle fasi vediamo concretarsi. Irene si offre ad Angiolo Mudi, pronta ad abbandonare il marito che ha finora amato, a cui è rimasta sempre fedele, senza ricordarsi quasi del suo bambino che adora, e nessuno accusa l'autore d'inverosimiglianza: inverosimiglianza non c'è. Da quando la vita e la letteratura, questa per effetto di quella e anche un po' quella per effetto di questa, hanno scosso il giogo della vecchia morale, contrapponendo agli antichi doveri inesorabili la proclamazione e la rivendicazione del diritto individuale alla felicità anche colpevole, non è inverosimile che una donna si avanzi arditamente per cogliere il frutto vietato. Il gesto d'Irene Domi è senza dubbio più che ardito, ma non ci sgomenta come qualche cosa di assurdo, d'incredibile in sè. Dato che una fuga con Angiolo Mudi fosse per lei la felicità, una lenta assuefazione dello spirito alle morbose indulgenze sentimentali ci permette di comprenderla e di per-

donarle. Ma il gesto d'Irene è veramente l'ineluttabile conseguenza di una sincera passione?

Io credo che di quanti fra gli spettatori più o meno esplicitamente hanno mosso cotesta obiezione al nuovo lavoro di E. A. Butti (e più o meno esplicitamente e formalmente l'hanno mossa, credo, tutti) pochissimi si siano ricordati del sotto-titolo del *Sole invisibile*. Il sotto-titolo del *Sole invisibile* è proprio questo: *Commedia drammatica* in quattro atti. Altra volta per lo stesso bisogno di precisare le sue intenzioni il Butti definì *dramma burlesco* un lavoro il cui protagonista diventava ridicolo per lo stato miserando in cui l'aveva ridotto il suo eroismo in un incendio. Per un artista pensoso come il Butti, questa cura di circoscrivere in confini ben determinati il genere, anzi la specie dell'opera che presenta al pubblico, non è vana ostentazione: è coscienza dello scopo particolare che si è proposto e dei mezzi coi quali ha voluto raggiungerlo. Questa inconsistenza effettiva dell'amore d'Irene, sotto le esagerazioni estrinseche di un romanticismo sfrenato, è dunque non una manchevolezza fortuita sopraggiunta nell'esecuzione, ma un effetto artistico dall'autore cercato, premeditato nella concezione stessa della *commedia drammatica*. Irene travolta violentemente da un accecamento passionale per Angiolo Mudi sarebbe stata l'eroina di un vero dramma; Irene che *flirtasse* un po' per simpatia, un po' per malizioso capriccio col maturo musicista, sarebbe stata una figurina di commedia elegante; Irene che crede di essere innamorata perdutamente di Angiolo Mudi, che, se Angiolo Mudi non fosse stato abbastanza generoso o troppo prudente, sarebbe rimasta vittima dell'inganno orditole dalla fantasia e si salva per il rifiuto del musicista, è la vera protagonista della *commedia drammatica* che E. A. Butti aveva in animo di fare. Angiolo Mudi assalito da quest'ultima tempesta quando si credeva già in porto, ha anche lui qualche tratto sottilmente, velatamente comico: *caro autem infirma*, bisognerebbe concludere da certi accenni che si notano qua e là. E considerata da questo punto di vista, si comprende perchè la commedia che, secondo il pubblico e i critici era finita all'ultima scena del terzo atto, (la magistrale scena in cui il musicista, soffrendo il supplizio di Tantalo, ricorda a Irene i suoi doveri di madre e l'induce ad aspettare innocente l'arrivo del marito che dee venire a riprenderla), aveva bisogno per l'autore del quarto atto, l'unico non applaudito. In quel quarto atto E. A. Butti non fa fare un passo di più all'azione: che altro svolgimento sostanziale ci poteva essere dopo che Irene Domi aveva dovuto battere in ritirata davanti agli scrupoli invincibili di Angiolo Mudi? Ma dato che le intenzioni più riposte dell'autore fossero state più esplicite o meno fraintese, quel quarto atto doveva essere il corollario integrante e non superfluo della commedia.

Disgraziatamente quelle intenzioni rimasero in una penombra che si può in parte attribuire a una fiacca interpretazione: in parte però il malinteso nacque dal disdegno degli artifizi esplicativi a cui ricorrono i mestieranti e che E. A. Butti ha respinto in tutto ciò che si riferisce alla psicologia di Irene e di Angiolo. Siccome dall'altro canto l'azione del *Sole invisibile* non è di quelle che rivelano di per sè medesime il fondo dell'anima dei personaggi, il pubblico e la critica stettero esitanti: l'infatuazione amorosa della giovine signora e le riserve tra spontanee e forzose del maturo musicista parvero e non parvero insufficienti manifestazioni di amore ardente e di pura,

disinteressata abnegazione. In questo equivoco hanno trovato luogo tutte le più o meno aperte riluttanze al consentimento franco e vivace che con più adequata efficacia di *mezzi* sarebbe certo stato il degno premio di una bella fatica. *Il sole invisibile* resta così un'ardua prova di alta aspirazione artistica a cui tutti i sinceri ammiratori di E. A. Butti augurerebbero volentieri che l'autore, avvertito dall'esito scenico, riponesse ancora l'esperta mano, fosse diradando le scene di *ambiente* e proiettando una luce più intensa e limpida sui due protagonisti. Che sia o non sia un'altra opera da aggiungere al lungo catalogo di quelle che in questo nostro periodo letterario sono state dedicate all'ultimo amore, al romanzo supremo, al dramma psicologico di un uomo sulla soglia della vecchiaia, importa pochissimo per il valore singolo del *Sole invisibile*. Il tema del resto, come tutti i temi possibili e immaginabili, non era nuovo neanche prima di questi ultimi tempi: l'uomo che dall'amore ha attinto largamente energie geniali o che nell'amore ha trovato conforti al disgusto della vita ordinaria come l'uomo che ha invano atteso nella gioventù il sorriso d'una donna, al momento di dare l'addio finale a tutte le illusioni, ha avuto sempre sete inestinguibile di quella dolcezza di cui si è tante volte o non si è mai inebriato. Perchè mai oggi più di ieri la letteratura concentri le lenti dei suoi obiettivi su questi fenomeni e ne colga gli aspetti più fuggevoli o meno visibili, sarebbe troppo lungo discorso. La vita, la vera vita che è giovinezza e virilità, ossia affermazione di forze e integrazione d'esistenza, tende ad allargare i suoi confini di qua e di là da quella zona fiorita che una volta bastava ai più, dai venti ai quaranta; come non vi sono quasi più ragazzi, così l'umanità insorge sempre più contro la dura legge della vecchiaia. E una curiosità acuta ci spinge a indagare nel crepuscolo vespertino i bagliori occidentali tanto più vividi quanto più imminente è la tenebra della notte. E. A. Butti ponendosi il problema del tramonto umano ha preferito una soluzione severa: Angiolo Mudi sconta con la rinunzia più dolorosa e, chi sa?, meno generosa che necessaria, tutte quelle vittorie che avevano calamitato la sua stanca spoglia di troppo provetto amatore, per attirare il capriccio d'Irene. Ma la lezione più dura è per la giovane signora che di lì a qualche atto, in uno di quegli epiloghi che gli *Amanti* di Maurizio Donnay hanno messo in voga e di cui il Butti ha dignitosamente evitato la omai fastidiosa ripetizione, potrebbe incontrare di nuovo l'illustre maestro e sentir nelle fibre una rivolta contro sè stessa.

Il sole invisibile fu meglio compreso la seconda sera e, se per le vicende della Compagnia Stabile che si sfascia per riformarsi, il Chiantoni non fosse stato costretto a partire subito per raggiungere i suoi nuovi compagni di scena, altre repliche si sarebbero succedute con esito sempre più favorevole. Fra le contrarietà incontrate dal Butti nella rappresentazione della sua commedia drammatica, non ultima certo è stato il momento poco propizio di questa fine di triennio in cui tutto è in dissoluzione dietro le quinte e tutto si considera precario sulla scena. Attori e attrici non hanno la calma che è la prima condizione della diligenza: ognuno e ognuna pensa più ai cassoni, alle valige, al viaggio imminente, alle accoglienze di altri pubblici, alle nuove contingenze di vita economica e artistica in compagini e sotto direzioni che si disegnano come *X* piene di promesse o di pericoli. Imparar la parte, studiarla, curare l'espressione, la dizione e più an-

cora penetrare nel carattere del personaggio è fatica perduta, quando un repertorio diverso attende i loro sforzi resi più difficili dalla necessità di affiatarsi, di rimettere in ordine e assetto il vestiario, di provvedere alle spese di tutti i cambiamenti. E allora si tira via, si tira via più del solito, più di quel solito che purtroppo è miseria particolarissima e peculiarissima del palcoscenico italiano.

***

Non sono troppo assiduo frequentatore del teatrino alle Quattro Fontane che alternando i suoi atti unici fra vecchi e nuovi con un ritmo non sempre rispondente alle convenienze personali dei frequentatori d'altri teatri, spesso chiama alle sue piccole e graziose novità in sere e in ore in cui obblighi maggiori ci invitano altrove. Così m'è accaduto di veder molto tardi, quando non era più una novità, quando il pubblico s'era molto diradato alle repliche, in una sezione delle « sette » *Le due cortigiane* di F. de Croisset. E se l'attuale sciopero dei primi giorni quaresimali non mi lasciasse un po' di margine in questa *Rassegna*, non ne avrei probabilmente discorso.

Avrei fatto male, avrei commesso uno di quei peccati di omissione che la frequenza eccessiva e l'insignificanza degli spettacoli nuovi scusano appena ma non giustificano, nei periodi più tormentosi di prime rappresentazioni concorrenti. Non che *Le due cortigiane* siano un capolavoro, ma il de Croisset è passato accanto a una ideuccia di satira assai bizzarra e che meritava maggiore serietà di esecuzione. Lo spiritismo di Maria la peccatrice moderna è troppo farsaiuolo per darci l'illusione di un fantasma di cortigiana tolemaica al modo istesso che l'Egitto ellenizzato di F. de Croisset è troppo superficiale per dissimulare la satira in quella parvenza di realtà che conferisce una finzione ben condotta; e la satira medesima è poco fine, troppo ingenua e rudimentale. Chi mai potrebbe dubitare se non la ballerina Maria e il suo amante « del cuore » che anche sotto Tolomeo Filadelfio le etère avessero, oltre i generosi protettori che pagavano il lusso delle vesti e delle abitazioni anche gli amanti a cui non chiedevano se non l'amore? L'antichità ben ci ha lasciato qualche libro da cui apparisce che non solo Armand Duval, ma anche *Monsieur Alphonse* non era ignoto alle cortigiane di Atene, di Corinto, di Alessandria e di Roma. E se non ci avesse lasciato niente, ci avrebbe sempre lasciato l'adagio: *nihil sub sole novi*. E se nemmeno l'adagio ci rimanesse, ci rimarrebbe sempre quell'esperienza innata dell'anima umana la quale ci avverte che la femmina più decaduta ha maggior bisogno del miserabile conforto o inganno volontario di un affetto purchessia che l'aiuti a sopportare, a dimenticare la sua condizione. Quando anche questa condizione sia stata, come in Asia, onorata e innalzata a rito religioso, nobilitata di omaggi filosofici, poetici, artistici di uomini insigni, come in Grecia, è inevitabile che essa abbia avuto per primo effetto di isolare la donna fuori della famiglia e di indurla quindi a cercare qualcuno col quale deporre, in una intimità di libera elezione, la maschera lusinghiera, sia ieratica, sia mondana, impostale dalle costumanze.

Il signor de Croisset che è un parigino sorriderebbe delle mie osservazioni e giudicherebbe, forse non a torto, la mia ingenuità assai maggiore della sua. Ma io volevo dire una cosa molto più spiccia di

quella a cui la penna mi ha condotto. Volevo dire che la satira sarebbe stata più pungente se l'etèra antica e la cortigiana moderna si fossero meno istantaneamente riconosciute *eiusdem farinae*. Giungere alla conclusione che il de Croisset ha fatto punto di partenza, attraverso una serie di naturalissimi equivoci che avrebbe ben caratterizzate le differenze apparenti delle due epoche nell'identità essenziale improvvisamente rivelata alla fine, avrebbe dato un sapore più squisito alla satira, la quale del resto anche così diverte abbastanza gli spettatori.

***

La novella nona della quinta giornata del *Decameron* ha dato a Valentino Soldani l'argomento del suo *Falcone*. Donde sia poi venuta al Boccaccio che ne attribuisce l'avventura a messer Federigo degli Alberighi, chiedetelo ai dotti ricercatori sulle fonti della novellistica italiana; a me pare cosa più antica e d'un colore poetico e cavalleresco quale d'ordinario non si riscontra negli aneddoti di vita borghese che costituiscono il soggetto delle novelle più segnatamente fiorentine. Il cavaliere che per servire la dama di lui sdegnosa disperde il suo avere e si riduce in un poderetto a vivere di caccia col suo falcone, ultimo vestigio della passata signorilità, è un personaggio di clima diverso dei giocondi artigiani e mercanti che si divertono grassamente a spese dei gonzi, nella florida città dei traffici e delle allegre brigate. La storia della dama che va a chiedere al cavaliere il falcone per un suo figliuolo gravemente ammalato e, prima di avergliele richiesto, mangia il nobile animale arrostito, perchè il cavaliere non avendo altro da imbandirle è costretto a farle quest'ultimo e penoso sagrifizio, non ha alcuna analogia con le piacevoli storielle di Bruno, Buffamacco, Calandrino e Chichibio. Benchè la novella abbia lieto fine, c'è nella grama vita del cavaliere caduto in miseria e nell'umiliazione della dama sdegnosa, una malinconia che traspare anche dallo scetticismo di Dioneo, il finto narratore boccaccesco, il quale ne riassume i casi perchè le donne apprendono d'essere « dove si conviene, donatrici dei loro guiderdoni, senza lasciar sempre esser la fortuna guidatrice ».

Valentino Soldani ha giustamente pensato che c'era da trarre un partito più sentimentale dalla novella di Dioneo e ha voluto colorire nella sua trascrizione scenica più intensamente l'amore di Federigo e l'angoscia materna di madonna Giovanna de' Rinucci, non traendone alcuna moralità da raccomandare alle donne troppo altere con gli amanti troppo rispettosi e fedeli.

Ma essendo il Boccaccio lo *suo autore*, avrebbe meglio provveduto alla composizione del suo atto unico, non modificando, non innovando in nulla l'entrata di madonna Giovanna che nella novella del *Decameron* si presenta con spigliatezza elegante e graziosamente donnesca al disprezzato amante, affrontando, come diciamo, la situazione senza ipocrisie e costringendo quasi Federigo a ringraziarla del male fattogli:

« – Io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; ed il ristoro è cotale che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane ».

In fatto di psicologia femminile il Soldani si poteva fidar del Boccaccio che ne era maestro, e non ignorava come la civetteria possa servire all'occasione pure per una madre angosciata.

Appunto perchè madre, madonna Giovanna che rimasta vedova gode di una certa libertà, deve assicurarsi tutti i vantaggi possibili nella sua delicata posizione verso Federigo e quasi stordirlo con la sua audacia; così l'ha inteso il Boccaccio e per me l'ha inteso assai meglio della Giovanna del Soldani che si avanza timida, in atto contrito e si rassegna con uno sforzo a quel desinare che l'altra disinvoltamente domanda. Il contrasto fra il buon umore ostentato e la causa dolorosa della visita imbarazzante era una nota di più e una nota drammaticissima che nel *Falcone* del Soldani è andata perduta. La cinematografica coltura di un vecchio falcone tiglioso era una difficoltà per la trascrizione scenica e il Soldani ha tentato di attenuarla per quanto ha potuto, senza in tutto superarla.

Ma l'atto unico è lodevole in genere per la fattura e lascia un ricordo simpatico negli spettatori. Infatti è stato replicato parecchie sere durante le ultime sere di carnevale fra applausi che si rinnoveranno certamente se, dopo la tregua dei primi giorni di quaresima, l'impresa del teatro alle Quattro Fontane vorrà riprenderlo ancora.

GIUSTINO L. FERRI.

MILANO NEI SUOI MONUMENTI

I monumenti di Milano? I viaggiatori che arrivano in questa città, sogliono dire: « Una volta veduto il Duomo, la Galleria, Brera, il Castello e quel che resta del Cenacolo, non c'è più nulla da visitare ». Si affrettano a soggiungere, quasi a conforto, che Milano è una città moderna dove la vita è piacevole per l'amabilità degli abitanti, per il grande fervore di attività che l'anima, che è una città dove si moltiplicano le industrie e affluiscono i capitali che le fecondano e dove si addensano gli eserciti dei lavoratori; è il tipo della città nuova. Se qualche ambrosiano osserva che Milano ha anche, sparsi qua e là, monumenti insigni ed importanti per la storia municipale e nazionale e che i suoi cittadini si appassionano per gli ideali della scienza e dell'arte, vede quei viaggiatori osservarlo con una meraviglia che è quasi mista all'incredulità.

Intorno a questa città si è formata una leggenda che dipinge i suoi abitanti preoccupati soprattutto degli interessi materiali, del far fortuna, dei divertimenti di ogni sorta che fan di notte giorno, e dei piaceri della tavola, ripetendo il noto verso che la città non ha il capo cinto di torri, ma è « di trippe coronata e cervellata ».

È vero che qui si lavora molto, si guadagna bene e si spende allegramente; ma i Milanesi non sono solamente festajoli, e la Cassa di risparmio e le Casse postali e le numerose istituzioni di previdenza e di beneficenza e le scuole e le accademie ed i politecnici e i policlinici fanno a tutti manifesto che essi sanno mettere via a tempo il denaro per i casi imprevisti dell'esistenza e per la vecchiaia e che studiano e creano le opere geniali.

In Milano dura sempre l'antica stirpe tenace che tiene del granito dei monti non lontani (alcuni scrittori stranieri la chiamarono perfino « la città di granito » per le selci delle sue strade e dei palazzi) e conosce anche le sùbite accensioni d'entusiasmo generoso e che ha mostrato di saper osare, resistere, fare. Non è vero che manchi di monumenti e che soltanto quei tre o quattro che abbiamo citato meritino d'essere veduti; la città non è nata ieri, come quelle che s'improvvisano in America o in Australia; è troppo facile dire che Milano non ha storia per risparmiarsi la fatica di studiarla.

Essa ha una storia importante nella vita nazionale, fatta coi monumenti grandi e piccoli che sono troppo trascurati. Non è forse stata Milano che per prima, in Italia, si resse a liberi ordinamenti, col Comune popolare? non fu essa che per prima, dopo Roma, fiaccò la prepotenza straniera fra le sue mura ed a Legnano? non fu essa a svolgere tanta attività da diventare, alla fine del Medio Evo, emporio dei commerci mondiali? non salì a prosperità inaudita durante le si-

gnorie dei Visconti e degli Sforza e non riunì forse fra le sue mura i più grandi ingegni del Rinascimento, col divino Leonardo alla testa, e che qui lasciarono le loro impronte leonine? non fu forse la sede del primo Regno d'Italia e non iniziò col Parini la ribellione artistica contro il malgusto che dominava e non fece scaturire dalle lotte fra classici e romantici la letteratura, la scultura, la pittura nuova? non diè il segnale dell'insurrezione contro le tirannidi colle Cinque Giornate?... e non sa trovare in tutte le occasioni, liete o luttuose, i magnifici slanci del cuore per affermare la fratellanza e la solidarietà nazionale?

***

Milano ha origini misteriose: i suoi principii furono scritti nella gran bibbia della natura, quando sull'ultimo strato geologico che s'era depositato sopra un banco di corallo, sorgevano le capanne di stoppia fra le acque che più tardi doveano lasciare il posto ai fertili campi ed alle case ed alle vie della popolosa città. Appena fuori di Porta Ticinese, alla Cascina Ranza, sorgeva un villaggio di palafitticcoli; e lo attestano i cocci delle stoviglie, i coltelli, le ascie di bronzo che vi si trovarono.

Il sacrificio a Giove.
(Museo Archeologico di Milano

Da qual parte erano venuti quei primi abitanti? dal cuore dell'Asia che vuolsi culla delle umane generazioni, oppure dal mare per la valle del Po? Dalla formazione geologica del Milanese e dall'apparire della vita in questa regione prende le mosse Carlo Romussi nella sua opera *Milano nei suoi Monumenti* della quale ha impreso la terza edizione. Ed era necessaria perchè la seconda (oggi esaurita) conta vent'anni di vita, ed in questo frattempo quanti cambiamenti! Milano ha continuata la sua trasformazione in modo che i vecchi, nati sotto la guglia del Duomo, quasi quasi non vi ci si raccappezzano più.

Il Romussi attraverso la sua vita così varia ed agitata di propagandista, di giornalista, di uomo politico, di letterato, ha sempre conservato un amore appassionato per la città dove è nato e che conosce come pochi, nei suoi edifici, nelle sue istituzioni, nella sua storia; ed ora si è accinto all'impresa di far risorgere il passato nella me-

moria, prima che le ultime vestigia scompajano travolte nei vortici delle novità che incalzano (1).

Egli scrive con un metodo che crediamo giovi alla interpretazione dei fatti: prende i monumenti quali si presentano, importanti e modesti, sacri e profani, di sasso e di metallo, scolpiti e dipinti, e fa loro parlare il linguaggio dell'epoca in cui furono eseguiti per mostrare il nesso tra la storia politica e l'arte, tra il pensiero ed i fatti che l'estrinsecano. Coi vasi seccati al sole e con le frecce di selce dei nostri musei noi assistiamo alle prime prove del lavoro umano; vediamo delinearsi la fisionomia dei primi abitatori e alle capanne dei Liguri e dei Celti, rimaste fra le siepaglie incolte, vediamo sostituirsi le più sicure dimore degli Etruschi, i quali inghirlandarono i colli di viti e popolarono di armenti i verdeggianti pascoli; e ad essi seguire i Galli che, nello stesso posto oggi occupato dagli edifizi di Milano, trovarono negli abitatori le vestigia della comune origine, nel linguaggio celtico sopravvissuto all'etrusco, nella credenza druidica e nei costumi: e in quel tempo si formò il simbolo della scrofa semilanuta, che significava l'ubertà del suolo e le ricchezze delle greggi. E da secoli e secoli questo simbolo, cantato da Claudiano e da Sidonio, riprodotto dai Milanesi, risorti a nuova vita dopo Barbarossa in una pietra infissa in un arco del palazzo della Ragione in piazza Mercanti, afferma l'antichità della città.

Ara a Mercurio.

(1) La Società Pedagogica Italiana, sedente in Milano, presieduta da Giuseppe Sacchi e alla quale appartenevano quasi tutti gli educatori della superiore Italia, esercitò una grande influenza nella propaganda dell'istruzione dal 1865 al 1880. Quando cominciarono le demolizioni in Milano bandì un concorso « per un'opera inedita che illustrasse popolarmente i monumenti di Milano antica, tanto più necessaria oggi che la rinnovazione edilizia di questa città ne ha quasi mutato del tutto il vetusto aspetto ». Vinse la prova nel 1873 il Romussi che aveva allora venticinque anni: e il libro fu pubblicato dal Brigola nel 1875.

Esaurita quell'edizione, se ne fece una seconda nel 1893 dall'editore Arturo De Marchi che la corredò di fototipie; ma rimase a mezzo per la morte dell'editore e per essere stato travolto l'autore nella bufera del 1898. Ora il Romussi riprese il lavoro, lo rifuse da cima a fondo e ne sta facendo la pubblicazione con un lusso straordinario di fototipie e di tavole in nero e a colori per opera della Società Editrice Edoardo Sonzogno.

Cresceva Milano in potenza; essa era come la tenda del capo: piantata nel mezzo (*Mitta- land* o *paese di mezzo* donde derivò il nome) dell'accampamento, dai popoli scesi dalle Alpi e trovatisi qui insieme nella gran valle del Po. Col sopravvenire delle sacre primavere il bisogno di espandersi si faceva sentire più imperioso; e in una di quelle stagioni che rinnovano gli umori del corpo, che esaltano le menti e che fanno le rivoluzioni, una forte schiera di quei Galli lasciò gli acquitrinosi piani mediolanensi, varcò il gran fiume padano e giunse a Roma, dove entrò vincitrice e il prepotente Brenno gettò la spada sulla bilancia gridando: Guai ai vinti!

E siccome nella storia le reazioni si succedono inesorabili, così, ecco poco dopo le aquile romane salire verso le Alpi e travolgere i guerrieri che combattevano intorno alle *Immobili* (le bandiere di guerra dei Galli che preludevano al Carroccio) ed il console Marcello offrire in sacrificio a Giove le vite dei più forti difensori. Milano diventò Municipio romano: ed ebbe i magistrati e le istituzioni dell'urbe eterna.

Giulio Cesare le prodigava concessioni e la città con festa pubblica gli si dimostrava riconoscente del pari che al suo uccisore Bruto che fu di essa pretore, facendo osservare una ferrea giustizia.

***

Le divinità insubri cedettero il posto alle romane ed alle greche e talora si unirono ad esse; come accadde per le Matrone druidiche nelle quali i Galli onoravano le origini della vita e che erano venerate insieme a Giove e a Giunone.

Giove aveva are, lapidi e bassorilievi, fra cui quello famoso del sacrifizio che è importantissimo per l'archeologia, come lo è pure l'ara triangolare di Mercurio effigiato non quale protettore dei commerci, ma bensì deità propizia ai verdi pascoli e ai pastori, che uscì or ora dai calcinacci di un vecchio muro atterrato per far posto ad una nuova casa. Chissà quante opere belle potranno giacere tuttora, sepolte nelle fondamenta degli antichi edifizi e nel sottosuolo non ancora tormentato dagli scavi? Non uscì forse alla luce, da casuali scavi, nel 1905, un magnifico busto di Venere palpitante di vita nelle morbide membra e d'un realismo meraviglioso? Esistevano anche lapidi a Giunone e a Minerva, ad Esculapio ed Igea; avevamo un tempio di Vesta di cui rimangono quattro colonne di porfido: ed un'ara delle Baccanti con parecchi bassorilievi ci mostrano che si veneravano in Milano Bacco, Apollo ed Ercole: e quest'ultimo ha lasciato anche un torso superbo di vigoria. Nè va dimenticata l'ara greca degli dèi inferi con l'irsuto Caronte e i ricordi d'Iside e del culto a Mitra importato dall'Oriente.

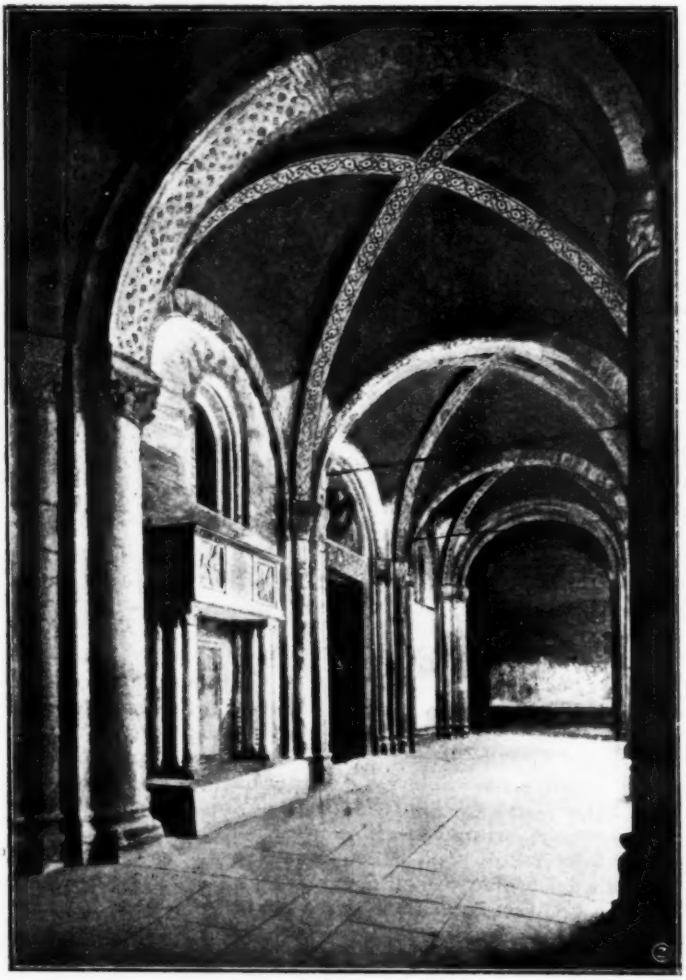
Il primo ricordo di Roma imperiale conservato in Milano è la lapide di Drusilla, la trionfante incestuosa, che da ignoranti costruttori era stata collocata come mensa d'altare in una chiesa dove rimase fino al secolo XVI. I musei riboccano di ricordi di quell'epoca di splendore, quando Milano, ascritta alla tribù Oufentina, adorna di fabbriche insigni, di teatri, di scuole, era detta seconda Roma; e qui infatti Massimiano Erculeo aveva posta la sua sede per essere più vicino ai passi delle Alpi.

I busti di Cesare, di Agrippina, di Caligola, di Gallieno lo ricordano: e i marmi ci serbano le figure del pantomimo Teocrito e del gladiatore Urbico, dei fulloni, dei cardatori di lana, dei lavoratori in metallo, quella del calzolaio Attilio Giusto che ci mostra (forse unico esempio) la forma delle *caligae*. Le lapidi ci narrano dei collegi dei lavoratorii che erano numerosissimi; e il Romussi, illustrando sarcofaghi, accostando e scegliendo fra l'abbondante materiale ci fa risorgere una Milano archeologica romana, coi suoi uomini e coi suoi costumi, quale forse pochi immagineranno esistesse.

Torso di Venere recentemente scavato.

Il Cristianesimo penetrò in Milano e si diffuse rapidamente nell'epoca apostolica; ma la critica sottopone al vaglio le leggende e i monumenti che non rispondono al vero. Ormai gli stessi scrittori ecclesiastici hanno messo in disparte la venuta di san Barnaba che non fu mai a Milano; mentre una croce nella chiesa del Paradiso e parecchie lapidi anche recenti, vorrebbero far credere l'opposto. L'ori-

gine del Cristianesimo è trattata dall'autore con molta dottrina e con imparzialità serena. I primi fedeli si radunavano nei recessi dei boschi fuori della città che si trovavano a Porta Ticinese e a Porta Romana specialmente: e là aspettavano la parola buona di uno stra-



Atrio di Sant'Ambrogio.

niero, forse il greco Anatalone (perchè a Milano i forestieri furono sempre più ascoltati dei concittadini) e la portavano nelle ricche case e nei ricoveri degli schiavi. Una curiosità: in Milano vi è la lapide di un Eusebio di Antiochia che acquistò un loculo nelle catacombe: e in essa per la prima volta si legge la parola *catacumbas* che neppure a Roma si trovò nelle tante iscrizioni apparse negli scavi. Si

avevano forse catacombe in Milano a San Nazaro dove furono trovate pitture interessanti: e i cimiteri cristiani (il maggiore a Sant'Ambrogio era detto Poliandro o radunanza di molti uomini perchè il concetto della morte era vinto da quel della vita) raccoglievano le salme insanguinate di quelli che morivano confessando la loro fede.

In questa città venne promulgato nel 313 il famoso editto di Costantino che faceva facoltà a tutti i cittadini dell'Impero romano di adorare Iddio nella forma che ciascuno credeva la vera. Fu un grandissimo fatto che modificò le leggi, i costumi, il pensiero del mondo romano. Costantino, secondo l'autore, non si fece cristiano perchè fosse convertito dal Vangelo, ma promulgò l'editto per intento politico, per avere amici anche i fedeli del Nazareno. Egli credeva in tutti gli dèi, il che vuol dire che non credeva in alcuno; ma di tutti aveva paura. Fra le migliaia di statue che popolano il Duomo vi è anche quella di Costantino, opera del De Marinis detto il Siciliano.

Intanto per lui sorsero in Milano le basiliche cristiane e fra le altre è importante quella di San Vincenzo in Prato, tipo dell'architettura classica adattata alla nuova religione, che fu in questi ultimi anni fatta rivivere con giudiziosi ristauri.

Ma a questa città, sede di imperatori, diede la maggior grandezza morale il grande Ambrogio. Questi, che fu il più illustre cittadino di Milano, era greco di origine, di famiglia romana e nato in Francia: e dei tre paesi assimilò le doti più caratteristiche fondendole nello spirito che da lui si disse ambrosiano. Il vescovo che rimproverava a Teodosio la sua crudeltà, che era mediatore di pace fra le nazioni, giustiziere inflessibile dei malvagi, pietoso difensore degli oppressi, teologo e poeta, che faceva piegare i più grandi coll'altezza della mente, fu il vero arbitro per parecchi anni dei destini dell' Impero. Il Romussi mette in chiara luce l'opera del vescovo la cui morte, avvenuta nel 397, segnò il principio della rovina della patria.

Importantissime sono le pagine sulla chiesa che Ambrogio fondò col suo nome, che cominciò romana e diventò poi il principio dell'arte nuova, e fu giustamente chiamata « la madre e la regina delle chiese lombarde ». L'autore combatte le teorie odierne che trasportano al secolo XII la ricostruzione lombarda della basilica e l'atrio: divide la costruzione stessa in diversi periodi e sostiene vigorosamente, contro la critica negativa, che l'opera fu cominciata nel secolo IX: se fosse altrimenti, l'architettura lombarda sarebbe apparsa incompleta in Milano dopo essersi sviluppata all'estero e nel resto d'Italia.

Molto interessanti sono le spiegazioni delle sculture simboliche dei capitelli del centauro, dell'uomo vincitore delle belve, dei mostri, delle sirene, ecc. Con Sant'Ambrogio vengono poi le altre basiliche, ad esempio quella di San Babila, dove pure appare l'architettura lombarda.

***

Cominciarono le discese dei Barbari dalle Alpi sprovviste d'armati. Attila cogli Unni entrò in Milano e si assise sul trono dei Cesari nel palazzo imperiale, dal quale fece cancellare le pitture che parlavano della potenza romana: lo seguì Odoacre coi suoi Eruli che decretò la fine dell'impero e infine Teodorico coi Goti che trascurò Milano, preferendole Pavia, Verona, Ravenna. Ma l'antica metropoli

insorse contro i Goti e li scacciò, sperando nel promesso aiuto dei Greci, che si mostrarono anche allora senza fede: e dopo una resistenza delle più eroiche che vanti la storia, Milano fu presa da Vitige e da Uraja che fecero scempio dei cittadini e distrussero la città. Templi, teatri, circhi, edifizi grandiosi scomparvero: rimasero solo in piedi le colonne di San Lorenzo a ricordare le terme erculee; sebbene oggi una critica sterile vorrebbe negare anche l'evidenza di quello che rimane a confermare la tradizione. Dell'epoca dei Goti ci rimangono le sculture barbare (fra cui una testa di Amalasunta) e i preziosi avorî profani e religiosi che sono nel volume del Romussi illustrati. E più ancora illustrate sono le arti e le industrie del periodo

L'uomo vincitore.
Capitello simbolico dell'atrio di Sant'Ambrogio.

longobardo, specie le armi e le sculture (come le monache di Cairate) e le oreficerie: e fra queste ultime vi sono la chioccia dorata e la corona d'Italia detta ferrea. Tutto questo è trattato modernamente con sagace e dotto esame e colla forma spigliata e rapida del ragionatore e dell'artista. I Longobardi sono poi vinti dai Franchi di Carlo Magno: quante tragedie in questi tempi si sormontano! e ciascuna di esse lasciò di sè traccie nei monumenti, nei sassi riuniti nei Musei, nelle lapidi delle chiese.

Anche il tentativo di Carlo Magno di sopprimere il rito ambrosiano per sottomettere la chiesa milanese al Papa è testimoniato da una statua del vescovo Eugenio in Sant'Eustorgio: e Pipino re d'Italia ebbe il suo sepolcro in Sant'Ambrogio. Re Bernardo, figlio di questi, eccitato dall'arcivescovo Anselmo, cercò di formare un regno indipendente d'Italia, centro Milano. Il sogno svanì; ma l'arcivescovo cominciava allora la sua azione emancipatrice che doveva far sorgere, due secoli dopo, il Comune.

Angilberto, audace verso i re e verso i papi, faceva intanto fabbricare il famoso altare d'oro, d'argento e di gemme sotto il quale riposano gli avanzi mortali di Sant'Ambrogio; ed è un'opera unica al mondo. E sopra questo fu eretta la tribuna in oro e azzurro che

poggia sulle colonne di porfido tolte, secondo la tradizione, ad un tempio di Giove.

E dopo di lui Ansperto rialza le mura di Milano, sfida le scomuniche del papa, appoggiato dal popolo, e inizia l'atrio famoso davanti a Sant'Ambrogio del quale parlammo più indietro. Non è un'osservazione da trascurare che gli uomini più grandi della storia milanese furono sempre animati da spiriti ribelli.

L'atrio di Sant'Ambrogio era l'ingresso ad un tempio ed era anche la fortezza dove il popolo traeva per cercare sicurezza: e tale fu veramente in quel periodo storico che vien detto comunemente « dei re italiani », mentre quei coronati d'ogni razza erano tutti discendenti da oppressori stranieri.

Secchiello d'avorio di Gotofredo.

Opera del secolo x.

Il re Lamberto, socio di Berengario, devastò Milano: e fin d'allora i Milanesi vantavano il privilegio (che essi stessi aveano creato dandogli origine antica) di non lasciar entrare fra le loro mura alcun imperatore o re senza il loro permesso e a patto che non prendesse dimora nella città.

Una statua romana, forse di Cicerone, era in questi tempi trasformata per rappresentare un arcivescovo: ed oggi è diventata l'*uomo di pietra*, il Pasquino di Milano.

Mentre le altre città ambivano di essere sede di monarchi, Milano cercò sempre di tenerli lontani. Preferiva ad essi i mercanti e i lavoratori, perchè le industrie le accrescevano il benessere, mentre i re le attiravano le calamità delle guerre. I Milanesi incoronavano i re e si affrettavano a mandarli via dopo aver loro strappato qualche privilegio. L'arcivescovo Gotofredo fece fare un secchiello d'avorio, insigne opera d'arte per l'acqua santa dell'incoronazione, e non fu neppure in tempo ad adoperarlo. Coi re d'Italia finisce il primo volume del *Milano nei suoi Monumenti*: nel secondo il *Comune* si svolgerà nelle sue glorie e nei suoi dolori, fin quando il predominio dei Torriani e la signoria dei Visconti lo spegneranno fra gli splendori dell'arte. È un libro scritto con imparzialità e con una forma che persuade e sa farsi leggere. Diremo di più: è anche appassionato e fa vivere i monumenti che descrive e amare questo popolo buono, forte ed industre che li ha eretti. « Non sola-

mente (scriveva l'illustre Camillo Boito all'autore) avete reso amabile l'erudizione, non solamente avete circondato di seduzioni la storia, l'archeologia, la cronaca, il documento, il monumento; ma l'avete fatto senza che la dottrina perdesse nulla della sua veracità e della sua sostanza. È insomma un austero trattato che passando attraverso il sentimento dell'autore, diventa un racconto attraentissimo ».

Questo volume non è una terza edizione; è un libro nuovo scritto secondo le ultime scoperte e le più recenti opere: e la Società editrice Sonzogno vi ha posto tanta cura da meritare il più largo encomio. Tutte le illustrazioni sono eseguite espressamente: le 52 tavole fuori testo in fototipia e quelle in colori sono altrettanti quadri. E un bel quadro è il luminoso acquarello del prof. Palanti che riproduce l'atrio di Sant'Ambrogio e forma la copertina del volume.

Noi crediamo che il Romussi siasi accinto ad un'opera meritoria che dovrebbe essere imitata, nel metodo, in tutte le città italiane, affinchè gli stranieri che vengono a studiare nei nostri musei, nelle nostre biblioteche, nei nostri archivi, non abbiano a ripeterci il rimprovero di Tommaseo, di sapere più di noi dei nostri monumenti, « di essere loro più di noi nello spirito, eredi di quella gloria: essi padroni del pensiero italiano, e noi da meno che schiavi, bruti che a piè di quei monumenti, stanno stupidi ruminando ».

CISALPINUS.

TRA LIBRI E RIVISTE

I giovani italiani e l'impresa libica – Giuseppe Lister – L'alcoolismo in Italia – Massenet a Roma: Ricordi – Al Teatro Antoine-Gémier – A. Rodin a Roma – La filosofia di V. Gioberti e la metodica di R. Descartes – Sully Prudhomme e la pittura italiana – L'opera storica del p. H. Grisar – Autori celebri stranieri – La Capitale e il suo ordinamento – Un trattato di politica – I guanti a Costantinopoli.

I giovani italiani e l'impresa libica.

Inaugurandosi il nuovo anno accademico nell'Università di Torino il professore Francesco Ruffini chiudeva la sua relazione di Rettore con queste parole, che togliamo da un numero unico a benefizio della Croce Rossa. Esse devono essere meditate dai giovani italiani.

« Ed ora non vi dispiaccia, o giovani, che all'esortazione quasi di rito, che ogni anno da questa sede vi viene rivolta, perchè vogliate con rinnovata lena attendere agli studi, che avete prescelti, io sostituisca oggi un ben più grave ammonimento; quell'ammonimento, cioè, che mi viene suggerito, ed anzi addirittura imposto dal considerare il grave momento presente della nostra vita nazionale. Io non ho creduto mai, invero, che la Università potesse straniarsi dalle grandi correnti della vita e del pensiero della Nazione, chiudendosi nella eburnea torre della pura sapienza. Io penso invece che non altrimenti essa possa adempire alla sua nobile missione di fucina suprema delle coscienze e dei caratteri di coloro, nel cui pugno staranno un giorno i destini della Nazione, se non attingendo di continuo a quelle correnti, e traendone ispirazione, forza e fecondi germi di vita perpetuamente rinnovantesi ».

L'oratore afferma che gli studenti non hanno soltanto dei doveri verso se stessi e verso la loro famiglia.

« Fermatevi, o giovani, un momento a considerare quanto eccezionale sia la vostra posizione di contro alla Patria. Essa vi consente di godere in tutta sicurità ed in pace del maggiore dei privilegi, che in tempi moderni si possa concepire, di un privilegio superiore ancora a quelli antichi di nascita o di casta, del privilegio, cioè, di dissetarvi alle più remote sorgenti dell'alta coltura. E questo enorme vantaggio la Patria vi attribuisce con un così ingente dispendio delle pubbliche finanze, che i contributi vostri e delle vostre famiglie, per quanto considerevoli, sono ben lontani però dall'anche solo parzialmente agguagliarlo. Onde il gravame ne ricade anche su quegli altri giovani, di voi meno fortunati – e di quanto! – a cui la Patria, lungi dal concedere privilegi, chiede ora invece il maggiore dei sacrifizî, quello della vita. Sono, invero, coetanei vostri; sono, come voi, in sul fiorito e luminoso valico dal quarto al quinto lustro quei giovani, che la volontà del Paese ha strappati dai campi e dalle officine, ed ha avviati laggiù, fra le sabbie africane, con il còmpito immane, di propugnarvi, di tutelarvi le fortune e l'onore d'Italia ».

Sante parole, che devono esser meditate da coloro che perpetuano la tradizione dello studente chiassoso e spassoso, la cui vita si svolge tra il bigliardo e le dimostrazioni superficialmente patriottiche e le sessioni d'esami imposte nella stagione che loro è più comoda!

« Ora, di queste fortune e di questo onore – continua il Rettore dell'Università di Torino – io sarei costretto proprio a disperare per l'avvenire, se non potessi tener per fermo, come appunto io tengo, che i miei accenni sono bastati a risvegliare negli animi vostri un irrequieto spirito di emulazione, sto per dire qualcosa di più, quasi un rimorso della vostra inazione. Il pensiero di quei giovani lontani, i quali con la sola volonterosa e quasi gioconda disciplina, con cui risposero al richiamo della Patria, hanno già reso al nome d'Italia un servigio di un pregio inestimabile, vi deve, intanto, far sentire che questa non è ora da spensieratezze e da dissipazioni goliardiche ».

E venendo a parlare degli avvenimenti, che hanno imposto alla Nazione un nuovo grave còmpito:

« Ora, se alla generazione mia – continua l'oratore – appartengono coloro, che hanno deliberata la arditissima impresa; alla generazione vostra, o giovani, appartengono invece coloro, a cui spetterà di far sì, ch'essa non sia stata invano. E il còmpito vostro sarà, già lo dissi, di gran lunga più formidabile. Di lunga mano, quindi, è necessario che voi ad esso vi prepariate.

« E tutti quanti indistintamente vi ci potete e dovete apparecchiare, quale che sia la natura dei vostri speciali studi. E cioè, tanto voi, che, applicandovi alle scienze naturali e meccaniche, apprendete come il valore delle cose materiali si usufruisca e si accresca; quanto voi, che dalle mediche discipline imparate come i corpi si difendano dai mali e le loro energie si moltiplichino: quanto voi, che dalle indagini giuridiche, economiche, politiche e sociali traete le norme, con cui le genti antiche e nuove si hanno da governare, così da crescer forza, autorità, ricchezza allo Stato; quanto, infine, voi, anzi, più specialmente voi, che attendete agli studi storici, filosofici e letterari, poichè a voi il futuro vostro magisterio darà, meglio che a tutti gli altri, di tener sempre viva la fiaccola delle nostre più sacre e più essenziali tradizioni e di commetterle – quando anche voi sarete venuti meno – a mani sicure.

« A voi tutti, o giovani, di fare, che dove ora si compiono miracoli di valore italiano, sia anche col tempo romana sapienza di ordinamenti e sia rinnovato splendore di italica civiltà ».

Giuseppe Lister.

Con Lord Lister è scomparso uno dei più grandi chirurgi del nostro tempo. Era nato a Upton, nell'Essex, il 5 aprile 1827. Suo padre, celebre microscopista, lo aveva avviato agli studi di ricerca scientifica. Dopo aver ottenuto i primi gradi accademici a Londra, era divenuto professore di clinica chirurgica a Glascow, poi a Edimburg, e infine, nel 1877, era succeduto a Will Fergusson nella cattedra del Kings College di Londra.

Nel corso della sua carriera scientifica il Lister era rimasto profondamente colpito dalla grande mortalità tra i malati sottoposti ad operazioni chirurgiche. Aveva osservato che ogni operazione era seguita dalla così detta « febbre tifoidea »; che le ferite, dopo le fasciature, s'impregnavano di fetido pus e che da esse seguivano le complicazioni più terribili, quali l'eresipele, la cancrena, e infine, fatalmente, la morte.

« L'infezione deve provenir dal di fuori », inferiva il Lister, verso il 1865, e la scoperta del Pasteur venne in suo aiuto.

Lo scienziato francese aveva allora allora distrutta la dottrina illusoria della generazione spontanea, dimostrando che la vita non può nascere che da una vita anteriore, e che la suppurazione che avvelena le ferite è l'opera di un microbo.

La causa dell'infezione era dunque trovata, e il Lister volle controllarla sottoponendo ad esperimento sistematico un numero considerevole di sostanze chimiche che potessero paralizzare l'attività vitale dei microbi, e verso il 1867 applicò nelle medicature l'acido fenico per distruggere i germi d'infezione che si sviluppano nei tessuti al contatto dell'aria libera.

Il successo non era ancora completo, ma Lister si sentiva padrone della verità. E proseguendo nei suoi studi stabilì che non solo la fasciatura non doveva

Giuseppe Lister.

contenere germi, ma neanche ve ne doveva avere il campo operatorio; meglio provvedere a che dei germi non entrassero nel campo operatorio, che doverli distruggere poi.

E dal campo operatorio si passò alla antisepsi dei ferri chirurgici, delle mani del chirurgo; così la teoria della « asepsi » si sostituì in parte alla « antisepsi », non detronizzandola, ma con essa permettendo alla chirurgia compiere dei veri miracoli. Questa scoperta costituisce uno dei primi e più importanti progressi della chirurgia moderna.

Mai, forse, fu escogitato mezzo più efficace per diminuire e combattere la mortalità. È per questo che l'umanità intera dovrà sempre riconoscere nel Lister uno de' suoi più illustri e venerati benefattori.

L'alcoolismo in Italia.

Avremo presto anche noi una legge contro l'alcoolismo. Il disegno di legge già approvato dal Senato l'anno scorso attende l'approvazione del Parlamento. Progetto e relazione già sono stati distribuiti ai deputati.

Non ostante che la mortalità generale, per le migliorate condizioni economiche ed igieniche, sia diminuita d'assai in Italia, pure il numero dei morti per alcoolismo non solo non è diminuito ma è addirittura duplicato.

Nel 1908 si ebbero in Italia 897 morti per alcoolismo cronico!

Il numero dei ricoverati nei manicomi e nelle case di cura è cresciuto anch'esso a dismisura e nel 1909 la statistica segnava ben 21,637 alienati, dei quali 3,099 per psicosi alcoolica.

L'aumento della pazzia e l'aumento della delinquenza (constatata anche testè nelle statistiche dei discorsi inaugurali) procedono di pari passo coll'aumento della produzione e del consumo delle bevande alcooliche.

Mentre nell'esercizio 1888-89 si producevano in Italia 85,284.30 ettolitri di spirito, dei quali restavano in Italia a disposizione del consumo interno soli 11,000 ettolitri, nell'esercizio 1808-909 se ne produssero 800,537.18, dei quali ben 526,000 restarono per il consumo nell'interno.

***

Della nuova legge scrive G. Saragat nel *Giornale di Sicilia* :

Due sono i principi fondamentali di essa : 1° impedire che negli esercizi già muniti di licenza si possano vendere bevande alcooliche senza una speciale autorizzazione che verrà data da una Commissione permanente da istituirsi nel capoluogo della provincia, sotto la

presidenza del prefetto; 2° stabilire un limite di alcoolicità (il 21 %) al vino, al disopra del quale le bevande assumeranno carattere di alcooliche il cui consumo sarà soggetto alla diretta vigilanza della legge.

L'autorità, che prima era affidata agli uffici di pubblica sicurezza, passa, ampliata, alle Commissioni; concedere licenze per la vendita agli esercizi già esistenti, e per apertura di nuovi esercizi, determinare le norme circa gli orarî di apertura e di chiusura, lasciando alle autorità, che attualmente hanno tale facoltà, di limitare e non mai di protrarre gli orarî stabiliti dalla Commissione. Questa dovrà vegliare altresì all'osservanza delle norme restrittive stabilite dalla legge, fra cui il divieto della fabbricazione, importazione nel Regno, vendita e deposito dell'assenzio, tanto dannoso all'organismo umano.

Una particolare disposizione vieta la somministrazione dei liquori ai minori dei sedici anni, ed un'altra priva del diritto elettorale chi per due volte fu condannato per ubbriachezza.

Nel consentire l'apertura di nuovi esercizi la Commissione dovrà badare di limitarne gradualmente il numero sino a che non ne rimanga che uno per ogni 500 abitanti.

« Il che vale quanto dire – osserva il Saragat – che per qualche secolo in Italia non sarà consentita l'apertura di alcun esercizio, dovendo ridursi ad uno per ogni cinquecento abitanti gli esercizi per vini e liquori, che ora rappresentano una percentuale di uno per ogni 153 abitanti, ed un numero totale di 123,253.

« Nella gara della percentualità Torino, la patria di Gianduia, bevitore emerito, tiene il primato, con uno spaccio di vini e liquori per ogni 117 abitanti! »

***

Questa legge, come commenta giustamente il Saragat, rischia di lasciare il tempo che trova, aggravando solo il commercio dei vini di nuove formalità burocratiche, e l'erario dello Stato, di nuove spese per nuove Commissioni, se non sarà posta in armonia con tutte le altre disposizioni di legge che ad essa si connettono e se tutte assieme non saranno applicate con la richiesta energia.

« Disposizioni contro l'alcoolismo (che è causato non solo dall'abuso dei liquori alcoolici ma anche dall'abuso del vino) sono già contenute nella legge di pubblica sicurezza. Ve ne ha fra le altre una che vieta agli esercenti di somministrare vino agli ubbriachi. Ebbene non ci è caso che si applichi una contravvenzione ad un oste per simile infrazione.

« Vi è la legge sul riposo festivo la quale viene applicata severamente contro tutti i venditori di sostanze alimentari, eccezion fatta però per le osterie. Essa, nella sua particolare protezione delle bettole, pare fatta apposta per allettare gli operai a nutrirsi d'alcool, sia di vino che di liquori. Se vorranno del pane dovranno comprarlo dall'oste che potrà venderlo, però solo a condizione che lo consumino fra un gotto e l'altro!

« Nella decorsa crisi dell'abbondanza del vino, il Governo per contentare gli onorevoli enologi, e la piazza assetata di vino a buon patto, ha piegato le leggi all'opportunità del momento. Ora, viste le disastrose conseguenze, vorrebbe ripiegare; ma non è facile farlo senza imporre restrizioni alle orgie domenicali nelle bettole e non osa imporle.

« Foggia una legge, diremo così, di... conciliazione fra l'igiene e l'osteria, piena di sottigliezze misurate a gradi d'alcool, consentendo l'alcool del vino e non quello dei liquori; una legge che, a nostro avviso, riuscirà priva di effetto come è priva di sincerità.

***

« Se si vuole sul serio combattere l'alcoolismo si applichi severamente la legge sul riposo festivo, prima che ad altro esercizio, alle bettole; si applichi seriamente la legge sulla pubblica sicurezza, si tolga all'isola sarda il triste privilegio della libertà della distillazione, dal momento che altra legge fiscale toglie la possibilità di venderne con profitto il prodotto fuori dell'isola; si applichino seriamente le leggi sanitarie

contro gli adulteratori del vino genuino, e l'alcoolismo diminuirà lentamente anche senza bisogno di nuove leggi e di nuove Commissioni, destinate, ahimè, a non levare un ragno dal buco ».

Massenet a Roma.

Ricordi.

Da qualche tempo il maestro Massenet va pubblicando nell'*Echo de Paris* le sue memorie. Mentre a Montecarlo otteneva uno splendido successo la sua *Roma*, reputata uno dei suoi migliori spartiti, egli ricordava nel giornale parigino i suoi soggiorni in Italia. Egli era stato a Roma in gioventù come « prix de Rome », poi vi ritornò già celebre nel 1878, quando si rappresentò al Regio di Torino e all'Apollo di Roma il suo *Re di Lahore*. I lettori non avranno dimenticato il bell'articolo che sul musicista francese scrisse il compianto L. A. Villanis nelle nostre colonne (*Nuova Antologia*, 1° dicembre 1903). A Roma il Massenet fece visita al Papa, alla regina Margherita. Egli così descrive queste visite:

« Il mattino del 21 marzo ebbe per me ore di incanto che resteranno fra le migliori della mia vita. Avevo ottenuto udienza dal papa Leone XIII da poco salito al trono.

« Il grande salotto in cui fui ricevuto era preceduto da una lunga anticamera. Coloro che vi stavano già si erano messi in ginocchio allineati lungo le due pareti della sala. Il papa con la mano destra benediceva accompagnando la benedizione con parole dirette ai fedeli. Il suo cameriere gli fece sapere chi ero e il motivo del mio viaggio a Roma; il sommo pontefice aggiunse alla sua benedizione parole augurali per la mia arte. A una grande dignità in Leone XIII andava unita una grande semplicità che mi ricordava quella di Pio IX.

« Alle 11 avendo lasciato il Vaticano mi recai al palazzo del Quirinale. Il marchese di Villamarina doveva presentarmi alla regina Margherita. Attraversammo cinque o sei salotti in fila; in quello in cui aspettammo era una vetrina contenente ricordi di Vittorio Emanuele II recentemente morto. Fra due finestre era un pianoforte.

« Il particolare che sto per riferire è quasi un'impressione teatrale. Avevo notato che un usciere stava sulla porta di ognuno dei salotti che avevo traversato. Udii dunque una voce lontanissima che veniva evidentemente dal primo salotto annunciare ad alta voce: « La Regina! » Poi più vicino: « La Regina! » Poi ancora più vicino: « La Regina! » Poi sempre più vicino e sempre più forte: « La Regina! » E finalmente nel salotto vicino una voce stentorea gridò: « La Regina! » e la Regina comparve nel salotto dove noi eravamo. Il marchese di Villamarina mi presentò, salutò la Regina e uscì. Con una voce deliziosa S. M. mi disse di scusarla se non poteva recarsi all'opera ad ascoltare il *capolavoro* del maestro francese, e indicando la vetrina disse: « Noi siamo a lutto », quindi aggiunse: « Poichè sono priva stasera del piacere di andare a teatro, vorreste farmi udire qualche motivo dell'opera? » Non vi erano seggiole vicino al piano; io cominciai dunque a suonare restando in piedi, ma notando che la Regina aveva fatto cenno di prendere una sedia mi lanciai e presi io una seggiola mettendola innanzi al piano, permettendo alla Regina di continuare seduta l'audizione così graziosamente domandata. Lasciai S. M. molto commosso e riconoscente per la sua incantevole accoglienza ».

Al Teatro Antoine-Gémier.

I teatri a Parigi non riposano certo. Ma quante delle produzioni che vi fanno fortuna meritano di essere segnalate ai lettori di una rivista, e quante, principalmente, sono degne di restare?

Al Teatro Antoine-Gémier si è rappresentato un lavoro di Lucien Népoty: *Les Petits*, dove è stata festeggiata la signorina Ève Lavallière in un leggiadro travestimento da collegiale. Il dramma del giovine autore (L. Népoty è autore di *Premier glaive*, dato ad Oranges,

e di *Oreille fendue*, rappresentata al Gémier) pone alle prese fratellastri e sorellastre. L'intreccio non ha nulla di speciale, ma i particolari sono graziosi, e il Népoty ha immaginato una scena che sotto l'aspetto teatrale è pregevolissima. La bambina nata dalle seconde nozze della signora Bourdau con il signor Villaret scrive una lettera a sua zia. Ogni membro della famiglia (composta di tre fratellastri e di una sorellastra) le detta per turno una frase. E quando il padre legge la lettera, i sentimenti non soltanto diversi ma opposti di tutti codesti fratelli e sorelle saltano agli occhi luminosamente.

« Chi ti ha dettato codesta lettera? » domanda il signor Villaret.

« Papà, tutta la famiglia! »

Ecco del buon simbolismo!

Anche lo scioglimento è nuovo e interessante. Il figlio amato dalla signora Villaret (Roger Bourdau) ha apportato il turbamento in questa famiglia che parrebbe un modello. Il padre e la madre sembrano divisi per sempre; ma ecco che durante la notte gli sposi si riuniscono e i fratelli avversari si abbracciano davanti alla visione sublime e misteriosa dell'Amore.

Forse il signor Gémier avrà l'idea di far alternare con questo dramma familiare e generoso il bellissimo lavoro che Alfred Savoir ha tratto dal romanzo di Dostoievsky: *L'eterno marito*. È un lavoro di gran pregio, che merita tutto l'interesse dimostratogli dai letterati. Vi si rivela la mano di un potente drammaturgo; e io non mi meraviglierei se Alfred Savoir, che già ci ha dato *Le troisième couvert* all'Opera, *Baptême* e la *Sonate à Kreutzer* in collaborazione con Nozière, si affermasse assai presto come il più audace e originale dei nostri autori drammatici. È nota la storia di questo Troussocki, il quale, rimasto vedovo, viene a sapere che la moglie da lui adorata l'ha ingannato. Con l'accanimento proprio di un russo ricerca assiduamente l'amante di sua moglie, un principe che ricorda il Neckludoff di *Résurrection*. Egli non esita ad affidargli sua figlia, che è figlia del principe, e giunge a invitarlo nella famiglia della sua nuova fidanzata, che è il ritratto vivente di Laura, la sua prima moglie. Il sogno naturalmente qui si frammischia alla verità: ed è un atto mirabile quello in cui Troussocki rivive tutto il suo passato e crede ritrovare sotto gli alberi l'ombra di Laura errante col suo rivale. L'allucinazione trascina il disgraziato al delitto!

Al terzo atto, attratto verso l'abitazione del principe, egli lo ferisce in una mano, credendo ucciderlo. Nulla gli può riuscire: egli rimane il vinto di ieri – l'*eterno marito* –; e soltanto su la tomba della bambina morta egli rivendicherà i diritti di una paternità che non è la sua.

Il dramma di Alfred Savoir e di F. Nozière può sembrare sconcertante a un pubblico francese: ma non cessa perciò di essere improntato a una rara vigoria e ad un'abilità incontestabile. Firmin Gémier si è distinto nella parte difficile ma superba di Troussocki. La signorina Denise Mussay fu una incantevole e deliziosa fidanzata. Questa giovane artista ha già una personalità e merita i più grandi elogi. (*M. A.*).

A. Rodin a Roma.

Di ritorno da Roma, ove si era recato in questi ultimi giorni per assistere all'installazione nel cortile del Palazzo Farnese della sua statua, l' « Homme qui marche », A. Rodin, l'illustre scultore francese, ha voluto comunicare a un redattore del *Temps* le impressioni ch'egli ha riportate nella capitale d'Italia.

« Roma mi ha sorpreso e sedotto, come se l'avessi vista per la prima volta. Vi ho scoperti dei capolavori che ignoravo. Nel palazzo di Diocleziano, fra le mirabili antichità, ho notato il « Trono di Venere », ritrovato in Asia, nel quale Venere è rappresentata mentre esce dalle onde sostenuta da due Nereidi. A Castel Sant'Angelo mi sono trattenuto a lungo dinanzi ad una « Pietà » di Michelangelo che è un'opera bella e impressionante. Il blocco è talmente con-

servato che pare una montagna intera, incarnata, trasfigurata, divenuta sensibile e umana, pur restando una massa pesante e possente.

« Ho constatato che dalla porta S. Giovanni alla porta della via Appia tutte le fortificazioni romane sono rimaste intatte. Ho ammirato il monumento formidabile innalzato a Vittorio Emanuele II, col quale gli italiani hanno voluto esprimere l'ardore, lo slancio del

A. Rodin
in un quadro di P. J. Laurenz.

loro patriottismo. L'architettura ne è diversa: essa commemora la gloria di Roma ed evoca le sue principali epoche artistiche. L'insieme è una lodevole opera d'arte moderna che non disonora la città magnifica.

« Ho potuto assicurarmi una volta di più che non mi ero ingannato sforzandomi di riabilitare lo stile « rococò », detto « gesuita », e che del XVII secolo ci restano dei capolavori di una bellezza incontestabile. Non sono che quindici o venti anni che si rende giustizia a quest'epoca; per molto tempo si ammise che tutto quanto ci veniva da essa fosse brutto. La moda sta indubbiamente cambiandosi e ciò forse avverrà a detrimento di un'altra epoca; ma il « rococò » e il « gesuita » riconquisteranno il loro prestigio.

« Eppure quando si ha il Bernini come si può dubitare della bellezza di quest'arte?

« Il Bernini, architetto, scultore e pittore, era un grandissimo artista. Quella *Fontana di Trevi* mi ha profondamente impressionato: Nettuno, circondato di tritoni, fa scendere su di sè una massa d'acqua sonante; e tutto ciò vive di una vita possente e maestosa, la quale anima e rende più vasta quella piccola piazza romana. Altre fontane del Bernini sorgono in piazza Navona, dove l'acqua scorre tra rocce, tritoni, obelischi. Anch'esse sono bellissime.

« Io non sapevo che Roma fosse così ricca. Essa è veramente la città dei Cesari, la Città Eterna. Si prova in essa un'impressione di grandezza, di grandezza imponente, di nobiltà, di sovranità. Anche il romano moderno ha dello stile. Osservate nelle chiese cattoliche il sacerdote che officia all'altare: egli ha dei gesti augusti, sembra ancora un senatore nel Campidoglio. Il passante, il semplice passante che parla più con le mani che con la bocca, ha dello stile anche nei gesti. La donna del popolo è senza civetteria. Io conosco la plastica delle romane per essermi servito di molte giovani come modelle: esse son belle e di persona aitante. Esse hanno bei gesti, ma commettono l'errore, – comune del resto a quasi tutti i popoli, – di volersi abbigliare secondo la moda parigina. I loro costumi nazionali – sciarpe, abbigliamenti, ecc. – si armonizzano meglio con la loro bellezza. La moda di Parigi non è fatta che per le nostre parigine svelte e graziose. La romana non ha bisogno di grazia: essa è bella, e questo basta. Ma come far comprendere a una giovane che un vestito « alla moda » può diminuire il suo fascino?

« Prima di lasciare l'Italia, ho visto Genova. Ivi anche sentii quell'impressione di grandezza, di grandezza di apparato e di dimensioni, che a Roma vi trasporta, vi esalta. Quando si rientra a Parigi, tornando dall'Italia, vi sembra che i palazzi siano stati piallati e che la città siasi schiacciata ».

La filosofia di V. Gioberti e la metodica di R. Descartes.

Gli ultimi volumi apparsi nella raccolta dei « Classici della filosofia moderna », che per cura di B. Croce e di G. Gentile si viene pubblicando, con mirabile puntualità, presso il solerte editore Laterza di Bari, meritano una singolare menzione.

A. Tilgher ha curato una fedele e saggiamente annotata traduzione del *Discorso sul Metodo* e delle *Meditazioni filosofiche* di Renato Descartes, premettendovi una erudita prefazione, in cui, di queste capitalissime opere nello sviluppo del pensiero filosofico moderno, sono ricordate la genesi e le vicende. Il lavoro del Tilgher è stato straordinariamente facilitato dal recente compimento della edizione nazionale delle opere di Descartes, curata da Carlo Adam e da Paolo Tannery, e dal volume del primo fra i due editori sulla vita e le opere del filosofo. Ma ciò non toglie il pregio della pubblicazione e il suo valore nella presente rinascita degli studi filosofici fra noi: queste opere del Descartes infatti non erano mai state completamente tradotte in Italia, ed erano lette, dai rari filosofi di professione, o nel testo originario (sia francese, come per il *Discorso*, sia latino, come per le altre) o nella traduzione francese. L'aver compreso nella raccolta del Laterza questi principali scritti filosofici di R. Descartes, volti nel nostro idioma, fu veramente saggio proposito: il *Discorso sul Metodo* specialmente rappresenta un momento fondamentale nello sviluppo della letteratura filosofica moderna, l'efficacia pedagogica del quale, pur non essendo superiore a quella di qualche altro filosofo antico, come vorrebbe, con spiegabile esagerazione, dipingerla il Tilgher, fu certamente notevolissima. In quel *Discorso* sono formulate le quattro scoperte matematiche da cui traggono origine le moderne scienze esatte: la scoperta della *Matematica universale* come scienza delle proporzioni in genere; la riforma del linguaggio algebrico; la riduzione della fisica alla geometria; la riduzione della geometria all'algebra; e insieme le quattro leggi centrali del metodo: nulla ammettere come vero, che non si conosca evidentemente esser tale, nè accogliere nei propri giudizi altro che idee chiare e distinte; dividere ognuna delle difficoltà da risolvere nel maggior numero possibile di parti; esaminarle per ordine, andando dal semplice al complesso; compiere sempre enumerazioni tanto complete e revisioni tanto generali, da essere sicuri di nulla omettere. Con sottile ricerca cronologica, il Tilgher circoscrive il periodo di tempo (inverno 1619-1620) in cui queste idee balenarono nell'intelligenza del Descartes, ed evoca le circostanze che ne resero così laboriosa e preziosa l'enunciazione pubblica, nel momento in cui Roma condannava il suo grande contemporaneo, sovvertitore della metodica aristotelica, Galileo Galilei.

***

Per una strana, per quanto fortuita coincidenza, contemporaneamente al *Discorso* del Descartes, compaiono, nella raccolta del Laterza, due grossi volumi con i principali saggi filosofici di uno tra i suoi più aspri critici: Vincenzo Gioberti, il quale, subendo la vivace corrente antifrancese che ispirava il *Misogallo*, non rifuggiva dal definirne il sistema cartesiano una frivola leggerezza, e la fama del suo autore come la più immeritata nella storia delle ricerche speculative. Questi due volumi sono stati curati da Giovanni Gentile, che ha voluto intitolarli: *Nuova Protologia*. Del titolo il Gentile dà le ragioni, convincenti, nella prefazione: « Una *Protologia* del Gioberti è in mano degli studiosi fin dal 1857, quando Giuseppe Massari pubblicò la massa informe di appunti, che per un'opera così intitolata erano stati lasciati dall'autore tra i suoi manoscritti. La *Nuova Protologia* che ora pubblico io non è una ristampa della prima, ma, come promette il suo titolo, un libro nuovo, affatto diverso dall'antico: un libro, per altro, che non è ricavato da materiali inediti, nè, se

non parzialmente, da quelli della *Protologia*; anzi composto di brani tolti da tutti gli scritti giobertiani, compreso l'epistolario, scelti e ordinati con l'intendimento di rappresentare lo svolgimento organico del pensiero del filosofo torinese nei suoi momenti più importanti e significativi. « Che la crestomazia così redatta dal Gentile arrechi una grande luce sullo svolgimento intimo della filosofia giobertiana e sui caratteri suoi fondamentali, è innegabile: e di ciò gli dobbiamo essere veramente gratissimi. Dopo aver letto però, con l'interesse che suscita sempre il Gioberti, i due volumi, ci è sembrato che la valutazione degli atteggiamenti filosofici giobertiani, proposta dal Gentile nella prefazione, sia in sensibile contrasto con i più importanti frammenti del filosofo torinese. Ci è sembrato innanzi tutto che il Gentile fosse leggermente preoccupato delle sue personali concezioni idealistiche, quando a p. IX insinua che la ricerca proseguita nell'*Introduzione* e nella *Protologia* era « il problema metafisico come problema logico, il problema della realtà come problema della mentalità assoluta nella sua essenza dialettica ». In secondo luogo, e ciò è più importante, ci è sembrato che, analizzando le crisi giovanili del Gioberti e il suo ritorno al cattolicismo, il Gentile riducesse di troppo l'entità e il significato di simile ritorno, affermando che si trattava di un « cattolicismo di cui ognuno è artefice a sè stesso nell'assoluta libertà del suo spirito speculativo, e che non è perciò il cattolicismo del papa, se non in quanto riconosce nella concretezza storica di una forma religiosa giudicata superiore a tutte le altre un elemento essenziale di verità, giusta un concetto profondo della razionalità e del carattere sacro di ogni processo storico ». Le eloquenti pagine della *Riforma cattolica*, che il Gentile riproduce nel volume II, e che offrono così singolari riscontri con i postulati dell'odierno modernismo, stanno a dimostrare come il Gioberti sentisse troppo profondamente l'importanza della tradizione nello sviluppo dell'esperienza religiosa perchè egli potesse raffigurarsi il cattolicismo come una creazione speculativa personale. Tale senso della tradizione appunto lo spingeva a dichiarare che « l'arte della riforma cattolica è di riformare la Chiesa con la Chiesa, operando in essa dal di dentro, non dal di fuori, organicamente non violentemente, e facendo che la Chiesa stessa si incorpori e effettui il concetto delle sue riforme, sieno esse disciplinari e dottrinali. L'uomo sopragerarchico dee operare sulla Chiesa colla Chiesa » (II, p. 125-126).

Sully Prudhomme e la pittura italiana.

Nell'ultimo numero della *Revue Bleue* Louis Barthou pubblica una lettera inedita di Sully Prudhomme sulla pittura italiana. Essa è scritta da Firenze, in data del 12 ottobre 1868, ed è indirizzata a Léon Bernard Derosne, amico fraterno del poeta. Per la sua grande importanza, vogliamo riferire ai nostri lettori la prima parte – la più notevole – di questa lettera.

« Cher frère,

« Tu ne sais où je suis et tu te demandes ce que je deviens. Je suis à Florence et je deviens Italien autant que possible. Nous quittons demain matin cette ville admirable avec le regret de n'avoir pas eu Lafenestre pour nous en faire les honneurs. Il ne nous rejoindra qu'à Rome où nous arriverons demain vers minuit.

« N'attends pas de moi une énumération détaillée de choses que j'ai vues, un pareil travail passerait de beaucoup ma patience et la tienne, je vais simplement te dire mes impressions générales.

« Je pensais que dès les seuil de l'Italie je me sentirais dépaysé. Il n'en a rien été. Turin pourrait venir s'installer sur les bords du Rhône sans produire un contraste sensible avec nos villes de province, du moins au premier coup d'œil. C'est dans le musée de Turin que j'ai pressenti pour la premiere fois ce que devait être la richesse de l'art italien.

A Parme les Corrège m'ont initié au charme de la couleur. J'ai commencé à regarder les tableaux et fresques sans autre préoccupation que de jouir par les yeux, et à Florence je me suis senti absolument pris par la lumière, la puissance et la suavité des coloris, et il me serait difficile de décrire l'étrange bouleversement qui s'est opéré dans mon sens esthétique. Nous avons été élevés dans un pays où presque rien n'est donné aux yeux. Les joies de la vue y sont exceptionnelles, rares, passagères. La régularité des formes et la pâleur des tons qui ne charment ni ne blessent, atrophient en nous jusqu'au désir de voir. On peut suivre nos boulevards d'un bout à l'autre, sans que les lignes et les couleurs attirent l'attention; il semble que le ministère des Travaux publics ait à cœur de faire oublier aux Français qu'ils voient rien de brillant, rien d'obscur, nulle structure bizarre et hardie; une discipline mortelle réprime les vivacités de l'art. Qu'arrive-t-il? Nous apportons au Louvre des yeux pleins encore du gris extérieur. Ainsi nous portons tous dans l'œil une taie natale. Mais peu à peu elle s'est dissipée dans le trajet de Turin à Florence en traversant Parme, et maintenant je goûte un plaisir de voir que je ne connaissais guère. Remarque, cher frère, que je ne cherche pas à faire valoir ici l'intérêt de mon voyage; tu sais dans quelles dispositions je suis parti. J'étais défiant jusqu'au scepticisme et je comptais me venger un peu des enthousiasmes inventés en ne cédant à l'admiration que décidément vaincu. Je suis vaincu, charmé, tout à fait enchanté. Nous avons, Jules et moi, visité un peu vite, il est vrai, mais avec amour, toutes les galeries et toutes les églises qui renferment des œuvres capitales ».

Il Prudhomme, dopo aver fatto qualche accenno all'architettura, spiega all'amico il passaggio dall'arte primitiva all'arte della Rinascenza.

« On a l'avantage, à Florence, d'assister au progrès de la Renaissance, et j'estime que le spectacle de ce perfectionnement graduel de tous les arts est la meilleure éducation que puisse se donner un novice comme moi. Tu ne saurais croire avec quel intérêt on suit pas à pas les conquêtes de l'esthétique sur le dogme théologique. Hors de ce point de vue on risque de se dégoûter bientôt des innombrables saintes familles et compositions édifiantes qui sont tout le fond des sujets traités par les artistes. Ce qu'il faut s'attacher à bien voir, c'est comment, à mesure que le goût et la science de la couleur et du dessin se développent, les sujets s'effacent en tant que religieux pour n'être plus que le canevas où la lumière et l'expression de la vie trouvent à se manifester. Rien n'est plus curieux à observer que ces transformations et elles donnent lieu à des réflexions intéressantes sur le rôle de la nature et le rôle de l'intervention dans les art. Permets-moi de te communiquer les miennes. La nature crée le visage et le corps entier pour exprimer les passions et les pensées, en un mot l'état moral, mais elle ne crée pas cet état moral, œuvre du libre arbitre; l'homme par ses actes ses rend heureux ou malheureux, bon ou méchant selon qu'il réagit plus ou moins sur ses instincts; la nature (au sens que je donne à ce mot) n'en est pas responsable et paraît peu s'en soucier, elle va son train; sa grande affaire c'est la santé, l'embonpoint, la vie physique, base de la vie morale. Or, au temps des premiers peintres de la Renaissance, cette nature était odieuse; elle était considérée comme l'ennemie directe de l'homme. L'artiste ne s'y attachait pas, il la fuyait et la méprisait comme le doit faire tout bon catholique. Mais il n'y a point d'art sans matière, sans forme donnée à la matière: de là une sorte de contradiction dans la conception de l'art chrétien. L'artiste, dédaigneux des sensations qui sont pourtant les seules ressources, se proposait pour idéal, *d'exprimer le plus d'âme avec le moins de matière possible*; il n'envisageait la chair que dans ce qu'elle a d'expresif et nullement dans ce quelle a de vivant. La vie de la chair, cette espèce de végetation vigoureuse du sang, ne le préoccupait pas; il ne s'intéressait qu'à la vie

morale que la chair exprime. Or, la beauté morale consistait alors précisément dans le mépris de la chair; il en résulte que le peintre n'empruntait à la matière que les couleurs, les lignes qui pouvaient exprimer à la fois le dépérissement des forces physiques et l'exaltation des vertus morales.

« Si laissant de côté tous les intermédiaires, nous examinons les œuvres des derniers maîtres de la Renaissance tels que Raphaël, nous voyons que tout est changé: la santé, la force, l'abondance du sang ont remplacé la maigreur et l'atonie. Les saintes familles ne sont plus guère édifiantes, elles temoignent plutôt d'une excellente hygiène que d'une pratique assidue de la pieté. A vrai dire, la vierge est une belle fille, Jésus un gracieux enfant, pas même un petit prodige, saint Joseph un bon et beau vieillard, un peu piteux, ça se comprend. En un mot l'amour des formes corporelles dans leur harmonie et leur vérité, l'amour de la beauté, a supplanté presque absolument le sentiment extatique.

« Comment s'est opérée cette profonde révolution, voilà le problème, et je t'assure qu'il est très intéressant à étudier, quand on en voit toutes les données.

« Je t'avoue que la théorie que je m'étais faite sur l'essence de l'art me paraît être fortement ébranlée par ce phénomène. Pour moi, l'œuvre d'art était essentiellement expressive, je ne la concevais pas purement agréable; elle dévait me procurer une jouissance intellectuelle et non pas un simple plaisir sensuel; or, voici qu'en présence des tableaux italiens du XVIe siècle, j'éprouve tout bonnement du plaisir, j'en jouis par les yeux comme des mets par le palais, ils ne me suggèrent pas une idée et me ravissent. Au contraire, les tableaux italiens du XVe siècle, à une époque où la peinture est biens moins avancée, laissent mes sens froids et ne me séduisent que par l'expression qui est étonnante de profondeur et de justesse. Tu sais combien j'attachais d'importance au choix du sujet; des scrupules naissent dans mon esprit à cet égard. Au XIVe siècle les sujets des tableaux étaient chrétiens, et les artistes, non seulement les acceptaient volentiers de la tradition, mais les eussent choisis tels, parce qu'ils y pouvaient, mieux que dans tous les autres, introduire toute la gamme des sentiments; plus tard, quand la peinture atteint son apogée, les sujets sont encore chrétiens, mais les artistes les acceptent par indifférence; ils n'ont pas souci de choisir d'autres motifs que ceux de la tradition; pourvu qu'ils puissent établir de la lumière sur une toile ils sont satisfaits. Je suis donc battu de tous les côtés, mais je ne veux pas me rendre encore, j'attends de connaître mieux la suprême école, celle de Rome; peut-être trouverai-je dans les fresques de Raphaël et de Michel Ange l'alliance du charme plastique et de l'expression, de la sensation et de la pensée ».

L'opera storica del p. H. Grisar.

Il tempo dirà quale delle due versioni sia la vera a riguardo della interruzione della pregevolissima opera storica iniziata dal Grisar, di cui fino ad oggi abbiamo, secondo la più recente edizione italiana, un solo volume, al quale fa seguito quasi come appendice la Vita di San Gregorio.

Alcuni sostengono che l'insigne storico, membro della Compagnia di Gesù, abbia dovuto interrompere la continuazione della dotta opera sua, scevra da qualsiasi spirito di parte, per ragioni analoghe a quelle che hanno testè determinato la censura ecclesiastica contro l'opera notissima di mons. Duchesne, o, per essere più esatti, per prevenire spiacevoli sorprese; altri invece affermano che il Grisar non ha potuto ancora condurre innanzi la pubblicazione della sua monumentale *Storia di Roma e dei Papi* perchè assorbito completamente da altri studî e precisamente da quelli relativi a Martin Lutero.

Comunque, noi desideriamo che il Grisar possa condurre a termine l'opera sua con la stessa imparzialità, con gli stessi criterî e con gli stessi metodi con i quali l'ha iniziata.

Il nostro desiderio è giustificato dal fatto che essa – come rilevasi da quanto fino ad oggi è stato reso di pubblica ragione – appare scritta con criteri rigorosamente scientifici, con profondità d'indagini, e con tale utilizzazione del materiale storico, da convincere ben presto chi legge che l'autore ha sempre cercato di ricavare dalle fonti la verità piena ed intera sugli avvenimenti che narra.

In molti punti il Grisar completa e corregge la Storia di Roma del Gregorovius, opera quest'ultima che ai suoi tempi parve stupenda, ma che oggi ben può dirsi invecchiata, dato il gran numero di studi e documenti pubblicati dal 1870 in poi.

Quale sia la vastità dell'opera concepita dal nostro storico, si può facilmente dedurre dallo schema del proprio lavoro, che egli con brevi parole delinea nella prefazione al primo volume della sua *Storia di Roma e dei Papi nel medioevo*.

Infatti egli scrive:

« Questo *primo volume*, che abbraccia il periodo dal IV alla fine del VI secolo, dà al lettore un saggio dell'esposizione sistematica in senso popolare elevato, quale è ideata per tutta l'opera, e d'altra parte della continua preferenza che si dà a quegli oggetti, i quali appartengono alla storia della civiltà, della scienza e dell'arte...

« Il *volume secondo* comincierà con uno schizzo del pontificato di Gregorio Magno, che pel suo carattere appartiene parte all'evo antico, parte al medioevo, e condurrà sino al cambiamento della condizione di Roma nell'età dei Carolingi.

« Il *terzo volume* della « Storia di Roma » giungerà alla lotta delle investiture sotto Gregorio VII.

« Il *quarto* è dedicato all'esposizione dell'apogeo della potenza di Roma e dei papi al tempo di Gregorio VII, fino alla caduta degli Hohenstaufen.

« Il *quinto* tratta dei casi della città e del primato romano al termine della residenza pontificia in Avignone. Finalmente il *sesto* continuerà la narrazione storica sino ai papi del Rinascimento, cioè a quel periodo col quale il mio venerato collega ed amico L. Pastor ha cominciato la sua famosa « Storia dei papi dalla fine del medioevo ».

A quest' opera il Grisar ha posto mano da lunghi anni, preparandosi al grave lavoro con una serie di pregevolissimi studî su varî punti controversi di archeologia sacra e profana; studî che poi ha raccolti in due volumi pubblicati sotto il titolo di *Analecta romana* e che ormai non si trovano più in commercio perchè esauriti.

Il primo volume della Storia del Grisar è altamente suggestivo per l'argomento che tratta, giacchè comprende un'ampia illustrazione della città nei secoli V e VI e il racconto delle invasioni degli Ostrogoti e dei Bizantini.

Come l'autore stesso dichiara nella prefazione, la storia di Roma e dei papi nel medioevo sono quasi trattate insieme, in modo che l'una e l'altra si spieghino e si completino a vicenda, ma con particolare riguardo a quella del Papato, che in verità è il centro di vita intorno al quale convergono tutte le attività dell'opera e del pensiero specialmente nei primi secoli susseguenti alla caduta dell'impero d'Occidente. « Però – come bene osservava il compianto avvocato Raffaele Ambrosi de Magistris nell'*Archivio della Società Romana di Storia patria* del 1900, parlando della prima edizione dell'opera del Grisar – essa non è esposta in modo da trattare tutti i rapporti e le estrinsecazioni del Papato con le altre regioni ove allora si cominciava a venerare la religione di Cristo, in modo da comprenderne e ritrarne generalmente tutta l'attività, ma è limitata alla Roma sede della Chiesa e centro della cultura svoltasi intorno alla Chiesa stessa. Con ciò l'autore batte una via assolutamente diversa da quella del Gregorovius, che poco fa caso al carattere chiesastico di Roma, trattandone la storia medioevale come tratterebbe quella di qualunque altra grande città d'Italia. Di questo metodo del Gregorovius il Grisar quasi sfugge parlare, e quando non può fare a meno

di combatterlo, non porta nella questione alcuna tendenziosità politica, mantenendo grande equanimità di giudizio ed una cortesia di polemica veramente degna di essere imitata in ogni studio storico di simil genere ».

Fin qui l'Ambrosi De Magistris: noi termineremo queste brevi note avvertendo che la nuova edizione italiana del primo volume della « Storia di Roma e dei Papi nel medioevo », che porta come sottotitolo « Roma alla fine del mondo antico », è dovuta alle cure del prof. Angelo Mercati, il quale ha tradotto con fedeltà scrupolosa l'originale tedesco, introducendo nel testo e nelle note molte correzioni e giunte comunicategli manoscritte dallo stesso autore; il che rende questa versione quasi una seconda edizione originale.

Il bel volume – pubblicato dalla casa editrice Desclée e C., tanto benemerita degli studi storici ecclesiastici, – anche dal punto di vista tipografico si presenta come un vero capolavoro ed è adorno di 224 illustrazioni, le quali contribuiscono non poco a dilucidare il testo e a mettere sott'occhio al lettore le manifestazioni più caratteristiche della vita del Papato e dell'arte cristiana.

Autori celebri stranieri.

La « collezione » sta prendendo un posto eccezionalmente importante nella storia attuale del libro e della cultura in Italia.

Per categorie, per formati, i volumi, specialmente quelli destinati alla critica delle idee e alla storia generale del pensiero, si aggruppano ora, fra noi, si disciplinano nelle serie delle collezioni.

A quelle di cui abbiamo già parlato, si aggiunge oggi la doverosa segnalazione di una fra le più notevoli e importanti, quella che ha per titolo *Autori celebri stranieri* ed, edita dal Voghera di Roma, è diretta da Arnaldo Cervesato.

Quattordici volumi di essa sono già usciti in meno di tre anni, in eleganti edizioni, la copertina inquadrata in un fregio di stile ravennate di D. Cambellotti.

In questa collezione che malgrado il suo titolo largamente eclettico è invece specialmente dedicata ad opere che recano contributo di dottrina e di alta novità di idee, e da cui il romanzo ordinario è rigorosamente bandito, sono già apparsi volumi quali il *Tesoro degli umili*, di Maeterlink, tradotto da Bice Vanini, con prefazione di Arnaldo Cervesato; *Lumen*, di C. Flammarion, tradotto da G. M. Paolucci; *Le fonti della ricchezza*, di John Ruskin; *Le forze che dormono in noi*, di Prentice Mulford; *Il Post-scriptum della mia vita*, di Victor Hugo, tradotto da G. V. Callegari; *L'arte della creazione*, di E. Carpenter a cura di Guido Ferrando; nonchè *La personalità umana e la sua sopravvivenza*, di F. H. Myers, tradotta da G. M. Paolucci e da. P. D. Pesce.

Quest'opera, al suo apparire nell'edizione originale inglese cinque anni fa, fu salutata come uno dei maggiori libri del nostro tempo e paragonata, da O. Lodge, all'*Organum Magnum*, di Bacone e all'*Origine delle specie*, di Carlo Darwin.

In esso, frutto di trent'anni di ricerche e di esperienze, cui contribuì l'intera Società di ricerche psichiche di Londra, è affermata sperimentalmente la sopravvivenza dell' « io » alla fine del corpo fisico. I capitoli sulla suggestione e sul « subliminale » (parola creata dallo stesso Myers) sono delle rivelazioni non solo per ogni lettore colto ma altresì, e principalmente, per l'uomo di scienze.

Vennero poi – dopo il *Peer Gynt*, dell'Ibsen, tradotto da B. Villanova: il *Cristianesimo al bivio*, la famosa opera fortunata di G. Tyrrell, nella versione di Primo Balducci, e un celebre libro americano *In armonia coll'Infinito*, di R. W. Trine, tradotto da L. Caico.

I due ultimi volumi della collezione, apparsi proprio di questi giorni, sono le *Prose*, di P. B. Shelley, a cura di F. M. Martini (libro che contiene anche la celebre « Difesa della Poesia ») e gli *Scritti e Pensieri di Napoleone*.

Su questo libro dei *Pensieri* dell'uomo « fatale » si sta già soffermando con speciale interesse la critica nostra; e il volume bene merita tale interesse poichè rivela del Côrso aspetti finora ignorati.

« La figura di Napoleone non è stata, – scrive giustamente il Cervesato nel proemio al volume – per diverse ragioni, compresa nè dai suoi contemporanei nè finchè la passione accompagnò il suo nome nelle prime vicende della sua fama.

« Dopo un secolo di ricerche e dopo trascorso tutto quasi il senso partigiano dell'interpretazione della sua opera, ci è dato oggi di scorgere le linee della sua azione sotto la linea del dominio del pensiero che la guidò.

« E anzi tutto appare l'uomo che guidò l'azione stessa, l'uomo di pensiero; più grande dell'altro poichè seppe vedere tutta la linea delle armonie che nell'opera furono solo in modo imperfetto e frammentario realizzate; seppe vedere un'armonia assai più vasta di quella che non potesse essere affidata alla realtà del disegno di qualunque uomo.

« Il soldato, il legislatore, l'uomo di governo non furono che l'emanazione di questa figura integrale: emanazioni incomplete e non adeguatamente interpretate.

« Ma il pensiero che determinò tutte le azioni, la mente dell'uomo che fu superiore al suo destino perchè di esso più grande, devono essere posti al fine in quella luce totale che consenta di contemplare tutto l'insieme dell'opera nell'idea, dell'idea nell'opera e dell'idea oltre i confini che l'opera si trovò assegnati dalla reazione degli eventi ».

E questo pensiero è tutto, nella sua essenza, in questo libro nuovissimo che termina con queste parole: « Quale romanzo è stata la mia vita! », parole che furono fra le ultime da lui pronunziate.

Altri due volumi di questa raccolta sono d'imminente pubblicazione: Il *Saggio sull'inuguaglianza delle razze*, del Gobineau e *Il Papa e il Modernismo*, di G. Tyrrell.

La Capitale e il suo ordinamento.

Il dottor Luigi Ferraris, noto ai lettori della *Nuova Antologia* per i suoi documentati studi storici, ha esaminato in un suo recente volume (*La Capitale e il suo ordinamento*, Torino, Bocca) scritto con molto garbo, e ricco di una minuziosa e scrupolosa bibliografia, il Municipio moderno e i problemi quasi tutti che a quel tema si connettono.

Che cosa è il Municipio moderno? È ente di origine naturale? È ente storico? È ente economico? O amministrativo? Al dibattito di tali questioni è dedicato il capitolo primo, che non dimentica la trattazione del quesito concernente l'autonomia, assoluta e relativa, del Municipio, e i caratteri demografici, territoriali, economici, del Municipio stesso.

Il concetto della Capitale è trattato al capitolo secondo. Il Ferraris esamina le condizioni determinanti la superiorità di una città sulle altre; disegna le speciali caratteristiche delle capitali; discute dell'accentramento e dei caratteri della popolazione della capitale e scrive una pensata pagina demografica sulla composizione professionale della capitale. Soffermandosi sulla questione finanziaria: – concorso dello Stato nelle spese per la capitale – il Ferraris risolve la tesi che lo Stàto deve concorrere alle spese della capitale e pone per base alla costruzione giuridica di tale tesi il principio della necessità della capitale all'ordinamento stabile.

Fin qui la dottrina teorica. Il Ferraris al capitolo terzo studia, con copia ricchissima di dati, l'ordinamento di alcuni tipi di capitali conformi a certi tipi di Stato: Washington (Stato federale); Amburgo (città-Stato); Ginevra (Stato unitario); Londra, Lisbona, Berlino. Un intero capitolo è dedicato a « Parigi e il suo ordinamento ». A proposito del quale il Ferraris ha fatto studî speciali e assai particolareggiati.

Ed ecco la volta della legislazione italiana. Quale è il posto della Capitale nella legislazione italiana? Il Regno d'Italia non ha uno speciale regime per

la sua capitale. Tuttavia, le discussioni parlamentari e i provvedimenti legislativi che si riferiscono alla capitale possono ripartirsi in tre periodi i quali hanno ciascuno propri e distinti caratteri. Il primo periodo è periodo di discussione sulla scelta della città che possa divenire capitale; nel secondo periodo si muta due volte la sede dei poteri centrali e si provvede a indennizzare le città, capitali provvisorie, delle spese sostenute in questa loro qualità; si provvede, infine, - terzo periodo - ad aiutare lo sviluppo della città divenuta capitale definitiva.

E a Roma è dedicato il capitolo sesto, che è l'ultimo. L'autore fa una sottile disamina dei caratteri speciali di Roma capitale, e cioè dei caratteri municipali, territoriali, demografici ed economici - e descrive e studia lo speciale ordinamento riguardo al territorio, alle autorità governative, alle autorità locali, alle autorità miste, ai rapporti finanziari con lo Stato.

Tre appendici dedicate all'autonomia comunale a Parigi, alla classificazione nelle leggi e negli atti parlamentari italiani, all'ultima legge per Roma, chiudono questo libro scritto da un giovane (il libro, come si legge nella Introduzione, era in origine una tesi di laurea) con riflessione e con studio di uomo maturo. (*A. N*).

Un trattato di politica.

Una vasta ed esauriente trattazione sulla politica, che si intitola *Handbuch der Politik*, è testè uscita dalla ben rinomata casa editrice del dott. W. Rothschild di Berlino. Redattori Laband, Wach, Wagner, il testè compianto Jellinek, Lamprecht, von Liszt, von Schanz, Berolzheimer, i quali dànno la più sicura garanzia di opera degna della universale considerazione.

La Germania completa con questa pubblicazione l'opera già da alcuni anni iniziata con molta soddisfazione del mondo scientifico dall'illustre prof. Grabowsky colla *Zeitschrift für Politik*.

L' *Handbuch der Politik* vuole rappresentare le forze politiche del nostro tempo, la loro base storica ed il compito che loro spetta per l'avvenire.

A collaborare a una tale opera, così vasta e complessa, è stata chiamata l'intera classe dei competenti; ed i migliori scienziati da tutte le nazioni hanno risposto all'appello pel comune lavoro: giuristi, economisti, filosofi, storici, funzionari di ogni gerarchia, ecc.

Nel primo volume si tratta della base della politica, quindi dello Stato e della società, nella loro correlazione, della sovranità e della amministrazione, della legislazione e della giurisdizione, come pure del parlamentarismo.

Nel secondo volume viene trattato il còmpito della politica, quindi si ha lo studio dei partiti politici e delle grandi questioni economiche. Insieme alle finanze dello Stato sono criticati i sistemi di imposte pubbliche, nonchè le questioni di tasse e di valuta. Coll'economia pubblica si considerano il credito pubblico ed il connesso problema del dazio protettore e libero scambio. L'economia rurale, l'industria, il commercio, le banche, le borse, vengono in seguito minutamente considerati. Occupano largo posto le pretese sociali: riforma della assicurazione sociale germanica, della assicurazione in caso di mancanza di lavoro, nonchè le questioni delle abitazioni, e la politica militare.

I bisogni delle professioni libere dei medici ed avvocati e degli impiegati privati sono discussi particolarmente; nè manca il femminismo ad esser preso in considerazione; è molto approfondito il problema dell'insegnamento in tutti i rami dei vari istituti scolastici, dalla scuola elementare ai più alti istituti e seminari accademici.

Passando alla politica estera si incontra o magnifici studi sulle terre limitrofe (ad esempio Elsass-Lotrhingen; Ostmarken) e sulle Colonie; indi sulle tendenze economiche dei popoli e sui loro rapporti ed accordi di guerra e di pace. L'opera grandiosa si chiude con una discussione sulla pace perpetua e sull'istituto internazionale dell'arbitrato.

Il rilievo che desideriamo di fare di cotesto *Handbuch der Politik* non vuol esser di semplice lode, ma è il riconoscimento di un valore reale pratico che l'opera acquista, specialmente nel momento attuale, detto di transizione. E ciò in quanto che diritto e politica, ognun per la sua via, debbono cooperare alla sistemazione di più saldi rapporti fra l'individuo e lo Stato; rapporti cotesti che formano tutto il substrato giuridico delle istituzioni costituzionali.

La mancanza presso di noi di una opera veramente completa e sistematica e moderna di politica renderà oltremodo gradita la nuova pubblicazione germanica, che viene così a chiudere una considerevole lacuna anche per molti nostri problemi.

I guanti a Costantinopoli.

Il presidente della Camera di commercio francese a Costantinopoli, Ernesto Giraud, consacra nell'ultimo Bollettino mensile della Compagnia, un articolo al commercio dei guanti a Costantinopoli. Nel 1907-908 – scrive il Giraud – l'Austria ha venduto in Turchia per 75,000 lire di guanti, 27,000 la Francia e 11,000 l'Italia.

« A Costantinopoli, dove il bisogno del lusso è così vivo, tutti fanno uso di guanti. Nessuna signora, per modesta che sia, esce di casa con le mani nude. Persino il più piccolo impiegato non va all'ufficio se non tiene in mano un bel paio di guanti. Fatte le debite proporzioni, crediamo che si usino più guanti a Costantinopoli che in qualsiasi altra città del mondo. Alcuni miei amici bene informati giudicano che attualmente se ne consumino più di 80 mila dozzine all'anno ».

Vi sono guanti di stoffa e guanti di pelle, ma i primi sono più usati per l'inferiorità del prezzo. Quelli di cotone poi hanno uno smercio incredibile. Essi costano da 16 a 20 pence (un penny vale 10 centesimi) la dozzina; quelli di color grigio e bruno sono i preferiti. Viene poi il guanto di filo di Scozia, che varia da 54 a 120 pence la dozzina. Il guanto di seta non lo compera quasi nessuno.

D'inverno è assai apprezzato il guanto di lana, il quale costa da 48 a 108 pence la dozzina. I soldati usano grossi guanti di lana di color verde.

La Germania ha il monopolio dei guanti di cotone e di filo di Scozia, che costano, in media, al di sotto di tre marchi alla dozzina. Anche l'Austria e l'Italia importano in Turchia i loro articoli, ma chi guadagna più di tutti è la Francia.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Conferenze su Tripolitania e Cirenaica. Citiamo le più recenti, quelle dell'on. Casciani all'Università popolare di Pistoia, del prof. Almagià a Roma, dell'on. Nava a Milano e altrove, a Milano pure del prof. Abbove, dell'on. Contri a Pistoia, dell'on. Cottafavi a Modena, dell'on. Celesia a Genova, di E. De Lupi a Venezia, di Giuseppe Piazza a Siena, di Enrico Corradini in diverse città e di Paolo Ninassa de Regny a Roma.

— *Tiberio Gracco*, la forte tragedia del nostro collaboratore Romualdo Pàntini, ha conseguito all'Argentina di Roma un lusinghiero successo.

— A Nizza Marittima il prof. G. Vagliasindi tenne il 12 febbraio una conferenza, per iniziativa della « Dante Alighieri », sulla *Floricoltura italiana*.

— Sui *sanatorî in pianura* e specialmente su quello di Osnago in Lombardia parlò il dott. G. Banfi il 9 febbraio all'Associazione sanitaria milanese.

— Edmondo Clerici ha pubblicato il primo volume della collezione « Anime del Rinascimento » edito dalla Libreria Milanese, *Giovita Scalvini*. Il bel volume è preceduto da una prefazione di Ettore Janni.

— Gli editori italiani gareggiano per la qualità e quantità delle loro pubblicazioni con le migliori Case editrici di Francia e di Germania. I Fratelli Treves di Milano hanno dato fuori in questi ultimi mesi *Le canzoni della gesta d'oltremare*, di G. D'Annunzio; *Mime e ballerine*, di Jarro; *Note azzurre*, di Carlo Dossi, scelte e ordinate dalla vedova; *Il rediviro*, la nuova commedia di Giuseppe Bonaspetti; *Il vecchio della montagna*, di Grazia Deledda. Il solerte editore di Palermo, Remo Sandron, ha anch'egli pubblicata, in questi ultimi tempi, una serie di volumi, alcuni dei quali interessantissimi; segnaliamo: *Saggi storici e biografici*, di Baldassarre Labanca; *Il vitalismo*, di Hans Driesche, uno dei migliori libri della collezione « L'indagine moderna »; *La disoccupazione*, di Giovanni Preziosi; *Ah, ah, ah!*, novelle di Marino Moretti.

— L'editore E. Loescher di Roma ha pubblicato recentemente un Sommario delle lezioni di pedagogia generale (l'educazione come economia) del professore N. R. D'Alfonso. Questo libro è la continuazione dell'altro dello stesso autore: *La filosofia generale come economia*, pubblicato alcuni anni sono dallo stesso editore. Il prof. D'Alfonso sostiene che l'economia non è solamente scienza particolare, ma universale e filosofica. Questa teoria, applicata alla pedagogia, fa vedere questa scienza da un nuovo punto.

— Lo stesso editore ha pubblicato la comunicazione fatta nel luglio scorso dal prof. D'Alfonso al Congresso delle razze tenutosi in Londra: *Speculative psychology and the unity of races*.

— È uscita a Firenze una nuova rivista di studi psicologici intitolata *Psiche*. È diretta da Enrico Morselli, Sante de Sanctis, Guido Villa.

— Segnaliamo tre notevoli pubblicazioni della Libreria editrice romana: Romolo Murri, *L'anticlericalismo*; Teofilo Santachiara, *La nuova legislazione ecclesiastica*; Nicola Cervigni, *Una nuova interpretazione del Marxismo*.

— Pio Pecchiai, autore di *Rime* e *Canti* e *Commenti*, pubblica, tra la collezione Hoepli, un manuale pratico per gli archivisti delle pubbliche Amministrazioni. Il libro è più importante di quel che fa credere il titolo, chè può considerarsi, in realtà, come il primo e felice tentativo, in Italia, di sintetizzare la dottrina archivistica, in un trattato originale, affatto indipendente da consimili lavori stranieri.

— La nobildonna Luisa Morelli dei marchesi di Ticinetto e dei conti di Popolo, vedova del Conte Galeazzo Visconti di Rosasco, morta il giorno 4 corrente, ha disposto di un legato di lire 100,000 a favore dei Musei d'arte nel Castello Sforzesco, a condizione che si istituisca ivi una sala portante il nome di Galeazzo Visconti di Rosasco e destinata a raccogliere e conservare oggetti di valore artistico o storico della Casa Visconti di Rosasco, scelti dalla civica Amministrazione fra quelli che si trovano in alcune sale del palazzo avito in Rosasco e nella villa di Tremezzo.

— Nei *Quaderni della Voce*, raccolti da Giuseppe Prezzolini, escono *Le memorie di un candidato*, di Gaetano Salvemini, narrazione documentata della campagna elettorale di Albano. Ardengo Soffici ci dà la prima puntata del suo romanzo *Lemmonio Boréo*, una specie di Don Chisciotte toscano.

— A giorni saranno iniziati i lavori per la nuova città universitaria in Roma. Si impiegano così i primi quattro milioni recentemente votati dal Parlamento per la costruzione di cinque edifici.

— Il poeta Fausto Salvatori, il pubblicista Gino Cucchetti e Achille Vitti hanno presa l'iniziativa per la formazione di una Compagnia che agirà con repertorio esclusivamente italiano e s'intitolerà *Compagnia del Teatro italiano*. Essi stessi ne saranno direttori.

FRANCIA.

In Francia, in un secolo, la cifra dei libri pubblici nuovi non si è che raddoppiata, ciò che sorprenderà molti lettori. Nel 1812 uscirono 5,442 pubblicazioni, e, nel 1810, soltanto 12,625. Sotto il secondo impero, questa cifra era presso a poco identica a quella di oggigiorno. Dal 1860 al 1869, apparvero 120,521 libri nuovi; dal 1901 al 1910, ne apparvero 120,625. Il principale aumento concerne le pubblicazioni periodiche, il cui numero si accresce di anno in anno. Nel 1901 uscivano 107 periodici; nel 1908 non se ne avevano meno di 1,278.

— Abel Hermant ha fatto rappresentare una sua nuova commedia intitolata *Rue de la Paix*.

— Entro questo mese sarà eseguita a Parigi una nuova opera di Gabriel Pierné. Si tratta di un oratorio, che ha per titolo: *Les Fioretti de Saint François d'Assise*.

— Nella *Revue des deux Mondes* è apparsa la seconda puntata di uno studio acutissimo di Édouard Le Roy intorno alla filosofia di Henri Bergson.

— Su l'arte di Sully Prudhomne la *Revue hebdomadaire* riproduce una notevole conferenza di Paul Bourget.

— In una recente seduta dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere il prof. Giulio Martha, che insegna alla Sorbona, ha fatta una comunicazione cui s'interesseranno i nostri studiosi delle lingue antichissime d'Italia. Il prof. Martha avrebbe trovato la chiave per decifrare e leggere i misteriosi testi della lingua etrusca rimasti fin qui inintelligibili. Secondo il dotto professore la lingua dei Lucumoni avrebbe molte affinità con l'ungherese, il finnico e gl'idiomi congeneri. E con l'aiuto del vocabolario e della grammatica di queste lingue, egli arrivò a tradurre in forma chiara e sicura alcuni testi etruschi di cui fece l'analisi e il commento innanzi all'uditorio.

— Ha avuto luogo giorni fa all'Accademia francese l'ingresso di Henry Reujon eletto al posto di Henry Barboux. Reujon ha tracciato con smagliante eloquenza le varie fasi della brillante carriera del suo predecessore dal suo esordio in uno studio di avvocato fino alla sua elezione a *bâtonnier* e al suo ingresso all'Accademia francese. Il direttore dell'Accademia, Masson, ha risposto facendo l'elogio degli studi classici, che dettero a Reujon il modo di compiere brillantemente le funzioni a cui venne chiamato durante la sua carriera.

— Al Gymnase di Parigi è stato dato con immenso successo il nuovo lavoro di Enrico Bernstein, *L'assaut*.

— La signora Rostand e suo figlio Maurizio, hanno scritto in collaborazione un altro lavoro: il libretto di un dramma lirico in tre atti, *La petite marchande d'allumettes*.

AUSTRIA E GERMANIA.

Un giovane scrittore berlinese, Hans Kyser, ha pubblicato, in uno degli ultimi numeri della *Neue Rundschau*, un violento articolo contro la « Fondazione Schiller ». Egli si lagna amaramente della dilapidazione come pure della pessima amministrazione di cotesto patrimonio nazionale. Il suo articolo ha sollevato naturalmente molto rumore, e i giornali e le riviste sono pieni di risposte e di discussioni.

— È morto Félix Dahn, il quale fu professore a Wurzburg, a Koenigsberg e infine a Breslau. Egli era nato ad Amburgo il 9 febbraio 1834.

— Giorni fa venne posta all'asta nel palazzo Lepke di Berlino la grande raccolta di quadri che appartenne al conte Weber di Amburgo. Nella prima giornata di asta vi fu la vendita di un piccolo quadro del Mantegna. Esso salì al prezzo di 737 mila lire e fu acquistato dal negoziante d'arte parigino Kleinberger.

— È morto a Berlino il maresciallo Guglielmo von Hahnke. Egli era nato a Berlino il 1° ottobre 1833. Entrò nell'esercito nel 1852. Fece la campagna del 1864 come capitano di fanteria, quelle del 1866 e del 1870 come ufficiale di S. M. addetto alla persona dell'allora Principe ereditario, poi Imperatore Federico. L'Imperatore Guglielmo I appena salito al trono lo volle capo del suo gabinetto militare e aiutante generale, ufficio che tenne dal 1888 al 1901. Passò poi al comando supremo della Marca di Brandeburgo finchè la tarda età lo costrinse ad abbandonare il servizio attivo. Hahnke fu indubbiamente uno dei più illustri ufficiali dell'esercito tedesco.

— Col 1° aprile 1914 comincierà a funzionare l'Università di Francoforte sul Meno, che sarà la prima Università libera tedesca. Le spese sono sostenute esclusivamente dal Comune e da fondazioni civiche. I professori sono però nominati dallo Stato, che per ogni cattedra deve scegliere uno dei tre professori proposti dal Comitato promotore dell'Università. Costituitasi l'Università, ogni Facoltà presenterà, nel caso di cattedre vacanti, una terna per la successione. L'Università, che assorbirà l'attuale Accademia di scienze commerciali e sociali, esistente a Francoforte, avrà cinque Facoltà: legge, lettere, medicina, scienze, scienze sociali.

— Il principe Ladislao Libomirski farà rappresentare a Berlino, sotto lo pseudonimo di L. Lirski, un'operetta che egli ha musicato su di un libretto viennese.

*

Dantes Poetische Werke, übertragen von RICHARD ZOOZMANN. 4 vovumi. Friburgo in Brisgovia. B. HERDER. — Questa versione, apparsa per la prima volta nel 1908 a colmare una lacuna nella cultura tedesca che difettava di una traduzione veramente buona dell'opera poetica di Dante, fu accolta dalla critica con sì largo favore che nel giro di soli quattro anni fu completamente esaurita. Ben dunque ha fatto lo Zoozmann a pubblicare questa nuova edizione, la quale ha per di più su la prima non solo il vantaggio di essere più uguale e meglio rispondente al testo originale italiano, ma di esser corredata anche di introduzioni e note del dott. Costantino Sauter, un insigne studioso di Monaco, noto anche in Italia per una sua eccellente traduzione del *Convito*. Lodevole poi è stato il pensiero dello Zoozmann di aver fatto riprodurre, a fianco della versione, il testo originale dantesco; esso, come bene osserva il traduttore, servirà ad insegnare al lettore il modo di farsi proprio « l'originale » italiano. Ciò che, in questo lavoro, è di estrema facilità per chi conosce un poco la lingua italiana, poichè lo Zoozmann ha tradotto così letteralmente il poeta da cominciare i versi e finirli, nella maggior parte dei casi, con le stesse parole dell'originale. In complesso, questa versione, fedele senza esser pedante, bella senza falsare l'originale, può benissimo dirsi non indegna del testo italiano. Lo Herder poi nulla ha trascurato per rendere l'edizione bella, comoda, elegante. I quattro volumi sono in vendita al prezzo di 20 marchi.

VARIE.

L'accertamento delle ricchezze minerarie degli Urali è ancora dubbio, tuttavia si sono fatte delle constatazioni degne di nota. I minerali ivi esistenti si calcolano ad un peso variante da 128 a 144 milioni di tonnellate, dei quali 9 milioni di tonnellate sarebbero di minerale magnetico. Anche i giacimenti dei minerali di rame non sono trascurabili. Di più esistono giacimenti di carbon fossile, nè mancano fra gli altri minerali l'amianto, l'oro ed il platino.

— Una nuova spedizione danese partirà il primo giugno per la Groenlandia al comando del capitano Costh coll'intenzione di penetrare nell'interno della parte settentrionale del paese. La spedizione si propone di ritornare nell'autunno del 1913.

— Un telegramma da Mosca annunzia che in quella città è stato scoperto presso un antiquario un quadro di Raffaello, rappresentante la Sacra Famiglia, che si riteneva perduto.

— È morto a Mosca Valentino Alescejewtch Serov nato a Pietroburgo nel 1865. Allievo nell'Accademia di questa città, di Koepping e di Répine si era stabilito a Mosca ove dirigeva l'accademia di disegno. Ritrattista valente, le sue opere erano assai reputate per la verità dell'espressione e la semplicità e naturalezza della posa. Era inoltre un colorista vigoroso e fresco. Nell'esposizione di Parigi nel 1900 si fece un gran nome coi suoi quadri *Autunno*, *Il Crepuscolo* e coi ritratti che gli valsero un « grand prix » e molta fama nel mondo artistico e mondano.

— Il ministro delle finanze russo ha chiesto al Consiglio dei ministri che tutti gli oggetti di cui fanno uso nelle loro rappresentazioni in Russia le imprese teatrali drammatiche, acrobatiche, ecc., siano sottoposti alla loro entrata ai dazi doganali.

— Il traduttore delle *Contes de la chaumière*, di Octave Mirbeau, in lingua russa, è stato condannato a cinquanta rubli d'ammenda per motivi d'immoralità.

— Nel suo libro *Tedeschi e Polacchi*, Vittore Nicaise fa una commossa storia della prussificazione della Posnania e della Silesia.

— Sta per essere rappresentata al Grand Théâtre di Ginevra un'opera francese, ma di soggetto italiano, in quattro atti, che Eugène d'Harcourt ha scritto su libretti di Jules e Pierre Barbière. L'opera s'intitola *Torquato Tasso*.

— Paderewski va musicando in questi giorni un libretto d'opera scritto appositamente per lui dal noto autore svizzero René Morax.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Alla eletta schiera di scrittori stranieri che hanno dedicato studi e impressioni all'Italia, si unisce ora una eletta donna tedesca, la signora Ida Goldschmidt Livingston con un libro sull'isola d'oro: *Meine Reise nach und durch Sizilien* (Frankfurt a. Main, Druk und Verlag von Gebrüder Knauer). Il viaggio della scrittrice germanica si inizia a Milano e prosegue per Roma e per Napoli, poi per la Sicilia.

— Il Consiglio municipale della città di Candia, nella sua ultima seduta ha deciso che si ricostruisca la famosa Loggia Veneziana sull'antico disegno rivolgendosi al nostro Governo per avere un architetto che diriga i lavori ed alcuni artisti per eseguire le parti scultorie. La domanda della Comunità candiotta è già stata trasmessa a Roma pel tramite del Consolato d'Italia alla Canea.

— Una signora americana, Alice Meynell, ha pubblicato sull'*Atlantic Monthly* un simpatico scritto sulla « Città Colombiana », Genova.

— La *Novoje Wremia* di Pietroburgo dedica un lungo articolo a *Latina Tellus* di Arnaldo Cervesato. Anche *L'Indipendence Roumaine* di Bucarest ha uno speciale articolo su quest'ultimo libro del Cervesato. Di *Latina Tellus* uscirà presto la versione inglese per opera di una colta scrittrice: Luisa Hamilton Caico; una edizione francese del magnifico volume è in corso di stampa.

— L'ultimo numero del *Bulletin Italien* reca: Paget Toynbee, « *Anubis* » *or* « *a nubibus* » *in Dante's Letter to Henry VII*; P. Duhem, *La Dialectique d'Oxford et la scolastique italienne* (1er article); A. Morel - Fatio, *Caduta del conte d'Olivares l'anno MDCXXXXIII* (1er article); J. Dubled, *L'* « *Orlando Furioso* » *et la* « *Pucelle* » *de Voltaire* (2e article); H. Hauvette, *L'enseignement des langues méridionales en France*, ecc. ecc.

— Il dotto professore cubano Gonzalez Lanuza, che insegna Diritto alla Università di Avana, tenne l'ultima domenica di gennaio davanti a un eletto e colto uditorio una conferenza sulla poetessa italiana Ada Negri. Il prof. Lanuza, che è anche uno degli uomini politici più eminenti di quella Repubblica, fu ascoltato col più vivo interesse e frequentemente applaudito.

— Il 24 febbraio 1912 si è inaugurata nella città di Camaguey (Repubblica di Cuba) una statua equestre del generale Agramonte, opera dello scultore italiano Boemi.

— Pierre de Bouchaud, un appassionato studioso di cose italiane, ha recentemente pubblicato, presso l'editore Bernard Grasset di Parigi, un nuovo libro intitolato *Les poésies de Michel-Ange Buonarroti et de Vittoria Colonna*.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

L'Accademia Olimpica di Vicenza indice un concorso a un premio di lire 2,700 da conferire entro i primi sei mesi del 1917 all'italiano, che ne fosse giudicato degno, per la trattazione del tema: « I ritratti dal vero fatti con la parola nelle cronache nostre, nelle memorie, ne' diarii, nelle autobiografie e biografie, negli epistolari, nelle novelle, nelle relazioni diplomatiche (per esempio, in quelle degli ambasciatori veneti Gian Francesco Morosini, Paolo Tiepolo, Lorenzo Priuli, ecc.), dal secolo XIII al XIX ». Ricerche, studio-storico e scientifico, con riguardo speciale alla psicologia, al costume, all'arte. Confronto o avvicinamento, quando ciò sia possibile e opportuno, con opere di pittura e scultura: linee generali per una storia del ritratto letterario in Italia; indice per una Antologia.

— La Società Reale di Napoli (sezione di archeologia, lettere e belle arti) stabilisce pel premio di concorso dell'anno 1912 il tema seguente: « Un pittore vasaio dell'antichità, nella sua officina ». Il lato maggiore del quadro non può essere inferiore a 65 centimetri. Il dipinto dev'essere presentato senza il nome dell'autore, e distinto con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una busta suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Il premio sarà di lire italiane 500.

— Il Municipio di Amsterdam organizza per la prossima primavera una Esposizione internazionale d'arte. La Mostra avrà luogo nel Museo municipale dal 30 aprile all'8 giugno: l'Amministrazione municipale si riserva di prolungarne la durata per cinque settimane al massimo. Sono ammesse le pitture ad olio, acquerello, pastello, bianco e nero, incisione e acqueforti; sculture; architettura.

— L'Associazione italiana di acquafortisti e incisori è stata invitata ad esporre in gruppo alla Mostra organizzata dal Municipio di Amsterdam. Ogni artista è invitato a partecipare con due opere della maggiore importanza quali quelle or ora arrivate da Barcellona; è in facoltà degli espositori di cambiare o sostituire qualche copia; però in questo caso le opere saranno esaminate da tre soci eletti dagli espositori. Alle spese di imballaggio e spedizione provvederà l'Associazione con i propri fondi.

— Il Governo della Repubblica dell'Uraguay apre due concorsi: uno per la costruzione di un Palazzo governativo a Montevideo e l'altro per un piano regolare dei viali e piazze pubbliche della Capitale. Il primo concorso avrà due premi: il primo di 50,000 lire e il secondo di 20,000. L'altro concorso avrà tre premi: di 25,000, di 15,000 e di 10,000 lire.

— Il Governo bulgaro ha partecipato alle Potenze che, entro il 1912, sarà inaugurata a Sofia una Esposizione internazionale per solennizzare il giubileo della patria indipendenza. Vi saranno sezioni di architettura, arti belle e arti industriali.

— È aperto un concorso di meccanica e costruzione nella Regia Scuola superiore di Portici con lo stipendio di lire 4500.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Le canzoni della gesta d'oltremare, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, Treves, pag. 214. L. 5.

Quando non morremo. Romanzo eroico di MARIO PALMARINI. — Milano, Quintieri, pag. 362. L. 3.50.

Note azzurre, di CARLO DOSSI. — Milano, Treves, pag. 490. L. 4.

Donne, uomini e burattini, di UGO OJETTI. — Milano, Treves, pag. 308. L. 3.50.

Lemmonio Boréo, di ARDENGO SOFFICI. Quaderni della Voce. — Firenze, Libreria della Voce, pag. 174. L. 2.

Il redivivo, di G. BONASPETTI. Commedia in tre atti — Milano, Treves, pag. 182. L. 2.

Nuove rime, di AUGUSTO SINDICI. — Roma, Tipografia Nazionale, pag. 84. L. 3.

Il vecchio della montagna. Romanzo di GRAZIA DELEDDA, seguito dal bozzetto drammatico *Odio vince*. — Milano, Treves, pag. 328. L. 4.

Le memorie di un candidato, di GAETANO SALVEMINI. Quaderni della Voce, — Libreria della Voce, pag. 104. L. 1,25.

Sessant'anni di eloquenza parlamentare in Italia, 1848-1908, a cura di ALFREDO NOTA, dispensa 12ª. — Modena. Formiggini.

La volontà di credere, di WILLIAM JAMES, unica traduzione italiana autorizzata. — Milano, Libreria Editr. Milanese, pag. 375. L. 3.50.

Nota della lavandaia, di ALESSANDRINA RAVIZZA. — Milano, Tip. degli Operai, pag. 78.

Gente di palude. Romanzo di RICCIOTTO P. CIVININI. — Milano, Treves, pag. 330. L. 3.50.

Mime e ballerine. Romanzo di JARRO (G. Piccini). — Milano, Treves, pag. 316. L. 1.

Giovita Scalvini, di EDMONDO CLERICI, con prefazione di ETTORE JANNI. — Milano, Libreria Editr. Milanese, pag. 218. L. 2.50.

Il concetto e l'ordine del Paradiso dantesco, di GIOVANNI BUSNELLI, con una lettera di FRANCESCO FLAMINI. Parte II: *L'Ordine*. — Città di Castello, Lapi, pag. 198. L. 3.20.

Catalogo delle Mostre di etnografia italiana in Piazza d'armi. — Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, pag. 186. L. 2.

Lettres d'un gentilhomme Piemontais (Le comte Charles-Henri Pasero Di Cornegliano) à sa famille, recuillies et annotées par C. D. C. — Turin, F. Casanova, pag. 162.

Dopo l'eccidio, di PIETRO BELLI. — Milano, Quintieri, pag. 336. L. 2.

Grammatica, esercizi pratici e dizionario della lingua catalana, di GAETANO FRISONI. — Milano, Hoepli, pag. 280. L. 3.

Apostoli. Commedia in quattro atti di ETTORE STRINATI. — Napoli, E. Chiurazzi, pag. 106. L. 2.

Il comune artigiano di Firenze della Fratellanza artigiana d'Italia, di LUIGI MINUTI. — Firenze, Tip. Cooperativa, pag. 560. L. 3.

Scintille nella crèta, di PAOLA STAFENDA. — Firenze, Quattrini, pag. 264. L. 2.

Giulio Pomponio Leto, di VLADIMIRO ZABUGHIN, vol. II (Note). — Grottaferrata, Tip. « S. Nilo », pag. 422.

Il carme dell'Adriatico, di GIUSEPPE SPINA. — Grottammare, Tip. Rivosecchi, pag. 34. L. 0.50.

I canti di Afrodite, di FEDERICO GALTIERI. — Roma, Edit. Lux, pag. 114. L. 2.50.

Speculative psychology and the unity of races, by N. R. D'ALFONSO, a paper read at the 1st universal Congress of races in London. — Rome, Loescher, pagine 20. Fr. 1.

La missione di G. B. Cassinis nelle provincie meridionali, di ADOLFO COLOMBO. Documenti inediti — Torino, Lattes, pag. 62. L. 1.50.

Contributo alla storia della prodittatura di Agostino Depretis in Sicilia. Note di ADOLFO COLOMBO. — Saluzzo, Tip. G. Richard, pag. 26.

La scuola palatina. Bozzetto drammatico in un atto in versi, di ALBERTO DUCCESCHI. — Milano, Albrighi e Segati, pag. 40. L. 1.

Dal socialismo al sacerdozio, di JLLEMO CAMELLI, 2ª ediz. — Brescia, Tipografia Queriniana, pag. 120. L. 1.50.

Cominium e San Donato Val di Comino. Notizie storiche di ACHILLE LAURI. — Sora, Tip. D'Amico, pag. 76.

A mezza via. Canti di VINCENZO LAURENZA. — Malta, G. Muscat, pag. 84.

L'impresa di Tripoli e il dovere della nazione. Discorso di FRANCESCO GUICCIARDINI. — Firenze, M. Ricci, pag. 30.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Vie et la Mer - Ame de Breton, par JANN KARMORR. Frontispice de Jean Paguenaud, 2me édition. — Paris, Sansot, pag. 331. Fr. 3.50.

Smolensk. Les origines, l'épopée de Smolensk en 1812 d'après des documents inédits, par le BARON DE BAYE. Ouvrage orné de 24 gravures. — Paris, Perrin, pag. 296. Fr. 5.

Le realisme du romanticisme, par GEORGES PELLISSIER. — Paris, Hachette, pag. 316. Fr. 3.50.

Les poésies de Michel-Ange Buonarroti et de Vittoria Colonna. Essai sur la lyrique italienne du XVI siècle, par PIERRE DE BOUCHAUD. — Paris, Grasset, pag. 270. Fr. 3.50.

Les Mages. Pièce en quatre actes, par EDOUARD SCHNEIDER. — Paris, Sansot, pag. 202. Fr. 3.50.

Théâtre d'Ibsen, par W. BERTEVAL, préface du comte PROZOR. — Paris, Perrin, pag. 314. Fr. 3.50.

The Grey Stocking and other plays, by MAURICE BARING. — London, Constable, pag. 366, 4.6 nett.

Monumenta Germaniae Paedagogica: *Dokumente zur Geschichte der humanistischen Schulen in Gebiet der Bayerischen Pfalz*. 2. Band XLIX. — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, pag. 666. Marchi 17.

El Sitio de Baler. Notas y recuerdos, por SATURNINO MARTIN CEREZO, secunda edición. — Madrid, Antonio G. Izquierdo, pag. 276. Ptas 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The rest cure, by W. B. MAXWELL. Vol. 4310.

Adrian Savage, by LUCAS MALET, in two volumes. Vols. 4311-4312.

My italian year, by RICHARD BAGOT. Vol. 4313.

Ave, by GEORGE MOORE. Vol. 4314.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LA POLITICA ESTERA DI FRANCESCO CRISPI

L'on. Palamenghi-Crispi ha pubblicato un altro volume sulla politica estera di Francesco Crispi (1). Di suo c'è poco – ed era bene che così fosse; qualche capitolo è interamente, come il primo, di Crispi; spesso sono riprodotti integralmente i suoi diari; vi è ricchezza di documenti originali. Riassumo e riserbo qualche commento all'ultimo.

Il primo capitolo, forse il più interessante, anche perchè s'intrattiene di cose meno note nei loro dettagli, è consacrato alla sua missione del 1877. Non me ne intrattengo, perchè qui stesso nel numero del 16 dicembre 1911 venne diligentemente riassunto ed analizzato dallo scrittore che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Victor*.

Giova ripetere, però, che secondo Francesco Crispi il risultato della missione del 1877 andò perduto: perchè prima il Depretis e poi il Cairoli non si curarono più nè dell'alleanza italo-germanica cui mirava specialmente la missione, nè della questione della Bosnia ed Erzegovina; e poi perchè Vittorio Emanuele morì pochi giorni dopo gli accordi presi da Crispi, cioè il 9 gennaio 1878.

Senza la sua fine immatura Crispi credeva che l'Italia si sarebbe forse giovata di quelle straordinarie circostanze. Al Congresso di Berlino (giugno 1878) non sarebbe rimasta con le *mani vuote*; l'occupazione francese della Tunisia (maggio 1881) non sarebbe probabilmente avvenuta: e neppure ci saremmo trovati al passo in cui fummo, dopo gli eventi tunisini, di implorare di essere ammessi nell'alleanza austro-germanica e di entrarvi, come vi entrammo, *passando da Vienna* con una diminuzione del nostro prestigio.

Al Congresso di Berlino la Francia ottenne carta bianca per occupare la Tunisia, quando avesse voluto; e pare che all'impresa sia stata incoraggiata non solo dal Cancelliere tedesco, ma anche dal rappresentante dell'Inghilterra, Lord Salisbury. L'Inghilterra a tale condotta forse fu indotta dall'inettitudine dell'Italia, che non aveva saputo raccogliere le proposte di accordi sul Mediterraneo, ventilati con Crispi nel suo viaggio a Londra. Il Governo italiano fu avvertito delle cupidigie francesi sulla Tunisia; ebbe anche incoraggiamento ad occupare Tripoli il giorno in cui la Francia avesse profittato del permesso datole. Ma il Cairoli si ostinò nel vano programma di costringere la Francia stessa a seguire una politica non espansionista. Naturalmente i Francesi promisero di non far nulla, perchè il Governo italiano dormisse tra due guanciali. Poi, quando il momento parve opportuno, spuntarono i *krumiri* e la reggenza divenne buona preda per i nostri vicini.

(1) *Francesco Crispi: Politica estera.* Memorie e documenti raccolti e ordinati da T. PALAMENGHI-CRISPI. (Milano, 1912, F.lli Treves. L. 10).

La storia dell'impresa tunisina del 1881 è esposta nel volume con abbondanza di particolari inediti. Giova ricordare che al Cairoli era stato consigliato dal generale Cialdini, ambasciatore a Parigi, di scongiurare la tempesta, volgendosi a Berlino. Ma il ministro non credette sino all'ultimo che la Francia volesse giuocarci un brutto tiro, e quando non potè più chiudere gli occhi alla realtà, si rivolse all'Inghilterra; la quale, impegnata con la Francia fino dal 1878, dichiarò di non avere interessi in Tunisia.

Cairoli che aveva, in conformità delle proprie convinzioni democratiche e patriottiche, fatto una politica francofila e concessa la libertà all'irredentismo anti-austriaco, lasciò al suo successore una cattiva eredità. Il paese, irritato contro la Francia – e tra i più aspri allora nel criticare l'impresa di Tunisi furono molti repubblicani con a capo Alberto Mario –, spingeva il Governo ad appoggiarsi ad amici più sicuri; ma l'Austria era malcontenta di noi e ci minacciava. Mancini dovette mandare Re Umberto a far visita all'Imperatore d'Austria e non riuscì a far accettare dalla Germania l'alleanza dell'Italia altrimenti che alleandosi anche all'Austria. Così nacque la *Triplice*, che fu, per parte nostra, una decisione forzata.

Alla metà del 1882 la fortuna offerse all'Italia, a giudizio dello statista siciliano, un'altra occasione di rifarsi; ed anche questa volta Crispi credette ad un vantaggio inestimabile che avrebbe potuto venirci dal nostro intervento in Egitto, quando scoppiò la rivolta di Araby pascià. Le offerte dell'Inghilterra non erano gradite all'on. Mancini. Crispi si recò prima a Berlino, dove constatò che la Germania si disinteressava della quistione egiziana; poi andò a Londra ed ebbe un interessante colloquio col ministro Granville, riferito nel libro. In nove lettere, che nel medesimo pur vedono la luce, Crispi svolse con fervore patriottico le ragioni che consigliavano la accettazione delle offerte inglesi.

Dopo il primo quinquennio, sterile per noi di vantaggi, tranne quello di assicurarci da brutte sorprese da parte dell'Austria, la *Triplice alleanza* fu rinnovata da Robilant; ma questo ministro più abile dei suoi predecessori, anzichè prenderne l'iniziativa, si fece pregare. Il principe di Bismarck mosse il primo passo ed un nuovo trattato, più favorevole all'Italia di quello del 1882, fu firmato a Berlino. Bismarck, sapendo che la Germania non avrebbe potuto garantire gli interessi italiani nel Mediterraneo, essendo allora assai scarsa la sua marina da guerra, completò la *Triplice* inducendo l'Inghilterra a dare essa quella garanzia. È interessante il colloquio (contenuto nel capitolo quarto), nel quale il principe espresse all'ambasciatore inglese a Berlino le ragioni per le quali l'Inghilterra doveva partecipare alla politica continentale. Quell'interessamento del gran cancelliere può dar luogo a più riflessioni; a questa, per esempio: se, essendo l'Inghilterra passata in un campo avverso, la Germania possa difendere i nostri interessi nel Mediterreneo ove mai corressero pericolo.

Il capitolo quinto è dedicato alla questione bulgara. Crispi, salito al governo nell'aprile 1887, assunse la direzione degli affari esteri nell'agosto di quell'anno. Al riconoscimento dell'elezione del Principe Ferdinando, attuale Czar, la Russia si oppose, minacciando di turbare la pace. Crispi, riprendendo le tradizioni pacifiche e rispettose del principio di nazionalità della Consulta, prese l'iniziativa del *non intervento* negli affari bulgari e riuscì a raccogliere la maggior parte

delle Potenze intorno a quell'idea che nel 1860 era stata la salvezza della rivoluzione italiana.

Della lotta diplomatica che il Crispi sostenne coi ministri francesi Flourens, Goblet, Spuller, Ribot, si occupano gli altri capitoli.

Ha una importanza speciale l'undicesimo capitolo che tratta specialmente dell'aggressione creduta imminente e sicura della Francia e di cui m'intratterrò con particolarità.

L'ultimo capitolo del libro ha uno speciale interesse di attualità, perchè riguarda la questione di Tunisi e di Tripoli. Crispi ebbe sempre a caposaldo della sua politica estera la espansione italiana nel Mediterraneo. Perduta la Tunisia per l'imposizione del protettorato francese in seguito all'inabilità del ministro Cairoli, Crispi cercò in ogni modo di difendervi i diritti acquisiti dagli italiani.

Nel 1890 fece dei passi per impedire le fortificazioni di Biserta. Poi si rivolse al Governo tedesco perchè impedisse, d'accordo con l'Inghilterra, che la Francia acquistasse la definitiva sovranità della reggenza e in data 23 luglio 1890 scriveva a Lord Salisbury che « se il cambiamento di dominazione avvenisse in Tunisia, la Tripolitania non tarderebbe a seguirne la sorte », ciò che turberebbe profondamente l'equilibrio del Mediterraneo. In questa lettera si trova enunciata in forma chiarissima l'aspirazione di Crispi sulla Tripolitania. « Se l'Italia avesse la Tripolitania, Biserta non sarebbe più una minaccia per l'Italia nè per la Gran Bretagna ». Lord Salisbury fu impressionato dalla lettera di Crispi e pregò l'incaricato di affari, Catalani, di telegrafare a Roma che egli era convinto che il giorno in cui lo *statu quo* nel Mediterraneo fosse turbato, sarebbe indispensabile che la Tripolitania fosse occupata dall'Italia. « Tale occupazione è richiesta per impedire che il Mediterraneo diventi un lago francese ». Unica difficoltà: il momento della impresa. Consiglio: aspettare.

Crispi iniziò tosto un attivo lavorio diplomatico a Berlino e a Vienna ed ebbe rassicurazioni e incoraggiamenti tanto dalla Germania quanto dall'Austria. Lo stesso ministro francese, Ferry, disse all'ambasciatore Menabrea che « se l'Italia aspirava ad occupare la Tripolitania, egli non si sarebbe opposto ». Cosicchè l'Europa unanime riconobbe che la Francia non avrebbe potuto annettersi la Tunisia senza che l'Italia andasse a Tripoli.

L'occupazione della Tripolitania fu nel 1890 vagheggiata in forma pacifica da Crispi, il quale si accinse a preparare il terreno, acquistandosi la simpatia e l'appoggio degli indigeni. Si ebbero trattative con Hassuna Karamanli, che si mostrò disposto a coadiuvare la occupazione italiana, essendo convinto che se non noi, sarebbero altri ad occupare la Tripolitania; disse di poter disporre della popolazione della montagna e di accettare una forma di governo simile a quella della Tunisia; e dichiarò il paese stanco dell'occupazione turca. Il ministro si disponeva già a trattare con la Turchia e forse la bandiera italiana sarebbe stata piantata venti anni or sono senza spargimento di sangue sulle mura di Tripoli e di Bengasi. Ma col ritiro di Crispi, il 31 gennaio 1891, l'impresa parve abbandonata, e per molti anni i diplomatici italiani non si occuparono più della Tripolitania (1).

(1) È doveroso avvertire che da recente si sparsero delle voci poco lusinghiere sull'Hassuna Karamanli. Si affermò che egli avesse trattato con Crispi del protettorato italiano in Tripolitania a fine di trarne compensi pecuniari. Ma l'ex-console Grandi, che fu l'intermediario tra Hassuna e Crispi, ha recisamente smentite tali voci.

***

Per l'on. Palamenghi-Crispi mi pare che la politica estera di Francesco Crispi sia terminata col 1891. E il suo secondo Ministero, durato da dicembre 1893 a marzo 1896, generato dalla catastrofe della Banca Romana e terminato colla catastrofe di Adua?

A parte le quistioni interne – stato di assedio e tribunali militari contro i *Fasci*; riduzione del numero degli elettori; tentativi di conciliazione col papato e relativo discorso alla inaugurazione del monumento a Garibaldi in base al trinomio: Dio, la patria, il Re; quistione morale, legislazione civile sapientissima, ecc., tutti punti importantissimi - a parte le quistioni interne, ripeto, in questo volume avrebbero dovuto trovar posto i documenti e le memorie – che sarebbero riusciti di capitale importanza, anche a difesa del buon nome di Crispi –; sulla politica estera di questo secondo Ministero; sul trattato di Uccialli; sul mantenimento di Baratieri al comando in Africa; sulla deficienza dei mezzi per la guerra; su tutto ciò che condusse l'Italia ad Adua. Questi documenti e queste memorie verranno in un altro volume? Lo spero.

Il contenuto del presente volume se non aumenta la fama del Crispi rivoluzionario e del determinatore della spedizione dei Mille, certamente non la diminuisce. A parte la preoccupazione anti-francese, di cui dirò dopo, le osservazioni, le proposte e i tentativi di Crispi per un'alleanza tra l'Italia e la Germania a difesa di ogni possibile aggressione francese; pel mantenimento dello equilibrio nel Mediterraneo colla formazione implicita di un'altra *Triplice* – Italia, Germania, Inghilterra –; per la rettifica del confine orientale d'Italia, con o contro la volontà dell'Austria; pel rispetto del *non intervento* nei Balcani nello interesse delle nuove nazionalità che vi sorgevano e che aspiravano alla indipendenza – tutto questo serve a dimostrare che Crispi aveva una politica estera a larghe vedute, di gran lunga superiore a quella che i suoi successori hanno disastrosamente praticata. Al loro paragone egli apparisce gigante. Non consento nel biasimo assoluto contro Mancini, perchè non volle compartecipare coll'Inghilterra nell'occupazione dell' Egitto. Qui si entra nel campo delle ipotesi su ciò che avrebbe potuto accadere in conseguenza di un supposto avvenimento; e nel campo delle ipotesi diventano legittime tanto le soluzioni ottimiste quanto le pessimiste. Nè da certi precedenti storici, si è autorizzati ad indurre ciò che sarebbe avvenuto.

Si rimprovera a Mancini la mancanza dell'audacia lungimirante di Cavour, che nel 1854 condusse il piccolo Piemonte in compartecipazione della Francia, dell'Inghilterra e della Turchia alla guerra di Crimea. Ma si dimentica che le condizioni dell'Egitto erano ben diverse di quelle della Russia. La guerra colla Russia colla sua fine fortunata escludeva ogni occupazione ed ogni divisione di territori e d'influenze. Non così in Egitto. La compartecipazione dell'Italia alla repressione del movimento nazionalista di Araby pascià poteva stringere le relazioni sue coll'Inghilterra; ma poteva anche seminare discordie con conseguenze imprevedibili. Francia e Inghilterra incominciarono di accordo la spedizione contro il Messico; ma bentosto si separarono. Le stesse belle tradizioni e gl' interessi degli Italiani in Egitto avrebbero potuto suscitare gelosie e accentuare o generare i dissapori. Se la compartecipazione dell'Italia avesse potuto indurre

l'Inghilterra a restituire l'Egitto agli Egiziani il risultato sarebbe stato notevolissimo. Mancano però gli elementi per considerarlo come probabile, e il grande interesse dell'Inghilterra a dominare la via delle Indie indurrebbe ad escluderlo. In quanto al compenso che all'Italia avrebbe potuto essere assegnato in Tripolitania risulta chiaramente dal libro, che l'Italia avrebbe potuto averlo, anche senza la compartecipazione all'occupazione dell'Egitto. Ve la spinsero Germania e Inghilterra; l'avrebbe vista volentieri l'Austria-Ungheria per fare chiudere gli occhi sulle sue mire annessioniste della Bosnia ed Erzegovina; non si sarebbe opposta nemmeno la Francia – e ciò risulta chiaramente dal libro – per fare dimenticare la conquista della Tunisia e la invenzione dei relativi *krumiri* colla innegabile slealtà di Ferry e di Barthelemy Saint-Hilaire.

Ma se non si può consentire nel biasimo incondizionato di Mancini, invece si deve aggravare la mano contro Cairoli e il conte Corti per la ingenuità, e la impreveggenza mostrata al Congresso di Berlino e dopo nell'affare di Tunisi. Si deve anzi riconoscere che Crispi avrebbe potuto essere più severo verso di loro e se ne deve ammirare la moderazione indiscutibile nel giudicare quelli che furono spesso suoi avversari non sempre equanimi. L'ordinatore delle *memorie* e dei *documenti* avrebbe potuto però accennare alle competizioni tra Macciò e Roustan – rispettivi consoli dell'Italia e della Francia a Tunisi - e soprattutto all'affare Rubattino-ferrovia Goletta. Quest'ultimo poteva dare un poco di torto a Cairoli e creare una minuscola attenuante per la Repubblica francese, che si credette autorizzata ad inventare i *krumiri* per prevenire l'Italia sospettata di aspirare a Tunisi.

Si osservò che furono parecchie le occasioni che si offrirono all'Italia di occupare con poco sforzo e con pochi sacrifizi la Tripolitania e si deve riconoscere che a tale avvenimento Crispi aveva rivolto la propria mente e lo andava preparando con grande amore e con molta intelligenza.

Se la corrispondenza Crispi-Camperio-Rohlfs pubblicata dalla *Ragione* fosse davvero apocrifa, come con sospettabile ipercriticismo ha cercato dimostrare Gaetano Salvemini, il suo contenuto per quanto riguarda il pensiero e le vedute di Crispi rimarrebbe intatto, perchè identico vien fuori dal volume in esame coi relativi documenti.

Ma non v'è solo questo da ricordare in favore di Crispi. Mentre occupavasi e preoccupavasi della Tripolitania che voleva assicurata all'Italia, contro la credenza comune che gli attribuiva un'impulsiva e temeraria tendenza alla guerra, egli dette prova di grande prudenza. Ciò risulta all'evidenza massime dallo scambio di alcuni telegrammi. Menabrea, ambasciatore italiano a Parigi, in data 1° agosto 1890 riferivagli il discorso tenutogli da Freycinet sugli affari di Tunisia e sulle voci che correvano di pronta annessione; nel quale caso Menabrea accennava al compenso che potrebbe darsi all'Italia colla Tripolitania riportandosi anche alla convenienza di tale soluzione riconosciuta da Ferry (1).

(1) Il pensiero di Ferry, cui si accennò anche precedentemente, era stato riferito dal Menabrea al Mancini con questo telegramma addì 11 maggio 1884: « ...Infine il signor Ferry conchiuse la sua conversazione dicendo che la Francia « ne aveva a sufficienza di annessioni e di protettorato nel Mediterraneo, che « non aspirava che allo *statu quo* al Marocco, come a Tripoli, e che se l'Italia « aspirava ad occupare quest'ultima Reggenza egli non vi si sarebbe opposto. « Quest'ultima dichiarazione mi è stata fatta in maniera del tutto confidenziale ».

Crispi rispose al telegramma del 1° agosto:

« Siccome dopo il colloquio del 31 luglio Ella dovrà rivedere « Freycinet e forse anche abboccarsi con Ribot, credo bene determi- « nare i concetti sostanziali di ulteriore discorso.

« Primamente bisognerà persuadere cotesti signori che noi non « potremo permettere alcun mutamento politico nella Tunisia e che « qualora il Governo della Repubblica assumesse la piena autorità « nella Reggenza, avremmo con noi, i nostri alleati. Il Protettorato fu « tollerato perchè l'Italia era isolata, ma oggi non siamo più al 1881.

« La Tripolitania appartiene all'Impero ottomano, e *noi per averla « non vorremmo provocare una guerra europea.* La Francia, qualora « si mostrasse disposta a facilitarcene il pacifico acquisto come compenso « della Tunisia, dovrebbe adoperarsi con tutti i suoi mezzi a Costanti- « nopoli ed a Pietroburgo, donde naturalmente verranno le opposizioni. « È bene che questo sia messo in chiaro, perchè a noi non basta il « solo consenso della Francia per occupare il suddetto territorio ».

A maggiore onore di Crispi si deve aggiungere che non si può dire che la lodevole prudenza spiegata, degna di un vero uomo di Stato, fosse il riflesso del parere e dei consigli altrui. Infatti Lord Salisbury in risposta ad una lettera del ministro italiano, in cui si manifestava il timore che la Francia dopo aver ingoiato Tunisi volesse stendere gli artigli sulla Tripolitania, con grave danno dell'Italia e dell'Inghilterra, osservava: « Gli interessi politici della Grande Bre- « tagna e quelli dell'Italia non consentono che la Tripolitania abbia « una sorte uguale a quella della Tunisia. Bisogna assolutamente « prevenire (*parer*) una tale eventualità quando essa si minaccerà. « Ma io non la credo prossima. La Francia ha molta strada da fare « prima di trovarsi a questo punto.

« Ora in un simile affare le precauzioni premature sono piene di « pericolo.

« Se l'Italia occupasse Tripoli in tempo di pace senza che la « Francia avesse preso alcuna misura aggressiva, essa si esporrebbe « al rimprovero di avere risvegliato la quistione di Oriente in condi- « zioni assai svantaggiose. Il Sultano non tollererà la perdita di « un'altra provincia senza vive proteste.

« Se io osassi offrire un consiglio a V. E. io la pregherei viva- « mente di agire con molta circospezione e pazienza in questo affare, « e sin tanto che i disegni della Francia non hanno preso corpo, di « evitare ogni azione che potrebbe comprometterci irrevocabilmente « col Sultano ».

Si è visto che Crispi aveva adoperata la dovuta circospezione e pazienza prima che gli venissero raccomandate. Il suo telegramma a Menabrea è in data del 1° agosto, la lettera di Lord Salisbury è in data 4 agosto, e dovette arrivare a Crispi almeno il 6. I giornali che oggi, spigolando nel volume in esame, hanno insistito tanto sulla già nota accoglienza di Friedrichsruhe, sul cappotto di Bismarck, ecc., hanno sorvolato su questa parte che mette in evidenza la preveggenza e la prudenza di Crispi nella questione della Tripolitania.

***

Ed ora alla parte, cui si attribuisce il maggior valore e che a mio avviso ne ha uno molto minore, per non dire che riesce addirittura a danno di Crispi.

Con grande lusso di dettagli sono descritti i due viaggi di Crispi a Friedrichsruhe. Certamente non si pretende desumere l'importanza di quei due viaggi dagli attestati di stima e di simpatia che Crispi ricevette dal Cancelliere, dalla sua famiglia, dagli uomini politici ed anche dalla popolazione della Germania; ma ci si vuole fondare sulla modificazione dello spirito se non della lettera della Triplice Alleanza. Però i fatti – almeno sino a tanto che non si conosceranno il testo antico e il nuovo del trattato – smentiscono le parole e le affermazioni. Qualche miglioramento nella lettera e nello spirito si era ottenuto, per confessione dello stesso Crispi, per opera del generale Di Robilant, che si fece pregare per rinnovarla e non fece lui la parte del questuante diplomatico. Indarno però si cercherebbe un atto, un fatto che possa provare il miglioramento ottenuto colle due visite di Crispi a Friedrichsruhe. Non ci fu miglioramento nell'attitudine della terza alleata, l'Austria, verso l'Italia: entrambi continuarono a guardarsi in cagnesco ed a considerare la guerra come la fatale conseguenza della fine naturale o della rottura della alleanza; non ci fu nell'attitudine della Francia verso l'Italia. Forse la Francia quando apprese la cordiale accoglienza ricevuta da Crispi a Friedrichsruhe, l'ostentata intimità tra i due ministri, pensò ai casi suoi e si sentì costretta a fare qualche concessione all'Italia? Forse gl'italiani a Tunisi furono trattati meglio? Forse vi ottennero una situazione privilegiata? Nulla di tutto ciò. I due viaggi a Friedrichsruhe inasprirono gli animi dei francesi, anzichè addolcirli o intimidirli; arrecarono all'Italia danno economico sicuro non compensato da alcun vero vantaggio politico.

L'accenno al danno economico dev'essere chiarito. A Crispi venne rimproverata la denunzia del trattato di commercio colla Francia; ed a torto come ricordai alla Camera dei deputati il 20 marzo 1901. La denunzia avvenne tra gli applausi di tutta la Camera sotto Depretis ed in seguito all'inchiesta, che domandò protezione alle industrie. D'onde le tariffe generali del 1887, che andarono in vigore sotto Crispi il 1° gennaio 1888 e senza che egli abbia esercitata influenza nè su queste, nè sulla denunzia. Ma *consule* Crispi dovevano ricominciare le trattative per una nuova convenzione, che non veniva esclusa dal protezionismo adottato. Il quale, come osserva l'on. Palamenghi, riuscì oltremodo benefico all'Italia specialmente alla Settentrionale, che vide sviluppare meravigliosamente le proprie industrie e rendersi più proficua la propria agricoltura intensiva.

In Francia vi era già una forte corrente protezionista, che riuscì più tardi alla riforma meliniana del 1892 tanto analoga alla nostra e che aveva manifestate le proprie intenzioni respingendo il trattato di navigazione con l'Italia.

La Francia per considerazioni politiche, nella speranza di distaccare l'Italia dalla *Triplice*, forse, sarebbe venuta ad equi accordi commerciali con noi. Ma l'ostentata intimità di Crispi con Bismarck, indice della intenzione di mantenere salda l'alleanza nostra coi due Imperi centrali, doveva rendere vani i tentativi e le trattative di un nuovo accordo commerciale in sostituzione di quello del 1881.

Se si fosse riusciti immediatamente a conchiudere un nuovo trattato non poco benefizio economico sarebbe venuto all'Italia e si sarebbe evitata in gran parte la grave crisi, che attraversarono alcune sue regioni; specialmente la Puglia e la Sicilia. Dal 1888 al 1892, anno del trionfo del protezionismo sistematico francese, l'Italia avrebbe po-

tuto continuare a mandare i propri vini sul mercato francese, come ve li mandò a milioni di ettolitri la Spagna.

Crispi credette di potere neutralizzare l'ostilità politica abolendo, senza esigere la reciprocità, le tariffe differenziali e di guerra. Ma la Francia non se ne commosse perchè dall'Italia non sperava vantaggi negli scambi commerciali, che per essa avevano importanza molto minore di quella che avevano per l'Italia; la quale risentivasi pure del mancato concorso finanziario del capitalismo francese.

***

Ed eccomi all'ultimo punto: era vera la gallofobia di Crispi?

In Francia si aveva tutta la ragione di credervi. Per la missione del 1877 Palamenghi-Crispi dichiara che i Francesi ebbero torto di allarmarsene. Ma il primo capitolo del libro scritto interamente da Crispi dà ragione ai Francesi; infatti il risultato più sicuro del primo viaggio fu l'accordo con Bismarck per una probabile guerra contro la Francia. Alla guerra si avrebbe dovuto essere provocati, è vero; ma quando esistono certi accordi si sa che la distinzione tra guerra difensiva ed offensiva è una semplice esercitazione rettorica (1). Nè poteva mancare a Bismarck, il creatore del dispaccio di Ems, l'occasione o il pretesto per far credere che per difendersi era necessario offendere. I Francesi dovevano tanto più allarmarsene in quanto essi, pare che non abbiano pensato nemmeno sotto Mac Mahon ad attaccare l'Italia. L'ostentata intimità tra Crispi e Bismarck non poteva che aggravare i sospetti sulla gallofobia di Crispi. L'energia spiegata da lui negli incidenti di Firenze, di Massaua e di Tunisi, nei quali mise molto orgoglio nella giusta difesa dei diritti e della dignità dell'Italia, avvaloravano ancora di più la credenza nella sua gallofobia. La enumerazione completa e luminosa dei torti della Francia verso l'Italia, dal 1849 al 1870, fatta dallo stesso Crispi da pag. 160 a 169 – nella quale è dimenticato il grande bene, che venne alla causa italiana dalla guerra del 1859: senza Magenta e Solferino sarebbe stata possibile la spedizione dei Mille? –; la stessa dignità che spira dal discorso di Torino (25 ottobre 1887) non erano fatti per distruggerla. Nulla riesce più irritante quanto le verità spiacevoli, soprattutto se dette in tono di rimprovero e di giustificazione del proprio risentimento.

Ma Crispi e i suoi difensori ci tennero sempre a smentire, a negare tale gallofobia. Di lui si citava e si cita anche adesso dal Palamenghi la frase pronunziata nella Camera il 12 maggio 1881: *un conflitto con la Francia sarebbe una guerra civile.*

E di lui si potrebbero citare molte altre frasi analoghe. Non poche volte sentii da lui in qualche intima conversazione, dalla quale doveva essere sbandito ogni sospetto di premeditazione e d'infingimenti – di cui era incapace per la sua intima natura – espressioni di affetto e di ammirazione per la Francia dell'Enciclopedia e della grande rivoluzione. Credeva pure nello interesse della civiltà e dell'equilibrio europeo alla convenienza della conservazione di una Francia rispettabile e rispettata. Come conciliare questi sentimenti cogli atti e colle

(1) Avendo io espresso il mio pensiero altrove, l'on. Palamenghi mi obbiettò che i Francesi non potevano allarmarsi del viaggio di Crispi, di cui ignoravano l'obbiettivo. Ma ci sono delle situazioni che s'intuiscono, anche se non si conoscono per opera della polizia secreta.

manifestazioni politiche che generarono tante diffidenze nella vicina repubblica? In un modo semplicissimo. Anzitutto nell'ammirazione e nell'affetto di Crispi per la Francia vi era sempre il velo della influenza di Mazzini, che di essa non fu mai entusiasta per alti motivi filosofici e morali; e ne diffidò anche prima che Napoleone Bonaparte colle armi della Repubblica francese assassinasse la Repubblica romana. Ora su Crispi rimase sempre viva l'influenza di Mazzini. D'altra parte il suo ardente patriottismo faceva passare in seconda linea qualunque altro sentimento e qualunque altro affetto.

Il temperamento di Crispi fece il resto. Egli era espansivo ma sospettoso: era anche ingenuo sino alla credulità inverosimile. L'ingenuità, del resto, non contribuiva poco a renderlo simpatico a chi lo conosceva personalmente ed aveva con lui dimestichezza.

Questa sua credulità fu sfruttata da coloro che lo circondavano e contribuì a creare nell'animo suo uno stato di vera ossessione per la paura di una sicura aggressione dalla Francia. Questa convinzione arrivò al parossismo nell'anno 1889, che Palamenghi indica quasi come un anno fatidico ed onorevole per Crispi. Le sue lettere al ministro della guerra generale Bertolè-Viale contribuiscono a dare la misura di tale parossismo. In data 15 aprile gli annunzia che il 1889 è l'anno della *preparazione*: della preparazione alla guerra contro la Francia. In questa e nelle altre si comprende che egli diffida della energia di chi era direttamente preposto alla difesa del paese; ma si sente pure che il ministro della guerra non nutriva i timori e gli allarmi del presidente del Consiglio. Crispi gli consiglia come preferibile l'adozione del reclutamento territoriale alla prussiana, che difende con eccellenti ragioni (pag. 322) come tante altre volte aveva fatto ma che non seppe far trionfare; gli denunzia come un sintomo grave le frequenti diserzioni degli alpini; deplora la lentezza nella fabbrica delle armi e nel compimento delle fortificazioni; afferma la necessità di svecchiare l'esercito e dichiara che i Comandi dei nostri corpi di esercito non sono tutti bene affidati; lo avverte che l'Italia è indietro a tutti gli altri Stati negli armamenti, che l'Europa è un vulcano, che può erompere da un momento all'altro; che la vicina Repubblica ha preparato in mare e per terra quanto occorre per assalirci (pag. 321 a 324). Ma per comprendere al giusto a quale grado di esaltazione – quasi una manifestazione del delirio di persecuzione – fosse arrivato Crispi bisogna leggere il suo diario febbrile dal 12 luglio in poi (pag. 324 a 327). Chiama Catalani da Londra, Nigra da Vienna, spedisce Cucchi da Bismarck a Berlino, invoca il concorso dell'Austria e della Germania, induce Salisbury a rinforzare la flotta del Mediterraneo, cerca intendersi col Vaticano per mezzo del cardinale Hohenlohe... Si vuole un'idea dell'ossessione? Ecco ciò che scriveva:

« 14 luglio 1889 – Alle ore 9 ½ ant. dal Re. Alle 2 ½ viene Ber-
« tolè alla Consulta. D'accordo su tutto. Mobilitazione – armi – Stato
« Maggiore - Comando superiore – Comandante dei Corpi d'armata.
« S'intenderà con Cosenz e con Brin per prendere di accordo dispo-
« sizioni atte ad impedire ogni sorpresa, sia per terra che per mare... ».

« 16 luglio – Alle 12 ½ giunge Catalani, chiamato da Londra.
« Dopo la colazione lo conduco nel mio gabinetto. Narro che in Francia
« sono pronti alla guerra e che sembra vogliano attaccarci per mare.
« Il progetto sarebbe ardito e parrebbe una follia, ma essendomi stato

« riferito da una persona degna di fede e conoscendo che i francesi « sono capaci anche di una follia, *è necessario ritenere la cosa come « vera*, e prepararci alla difesa... ».

« 20 luglio – Alle 3 è venuto a trovarmi il generale Cosenz. Anche « egli è d'avviso che i francesi ci attaccheranno – Le fortificazioni di « Messina, della Spezia e di Genova sono terminate – Taranto – I 14 « corpi di esercito – I quattro grandi comandi: Duca di Aosta, Pianell, « Bariola, Ricotti – Il concorso delle navi da guerra – Compagnie de' « battaglioni assottigliate per ragioni di economia – Milizia territoriale « – Non possibile ricorrere ad un corpo di volontari come al 1866 – « Mancano il capo e i quadri ».

Venne la guerra? No, venne la flotta inglese dell'ammiraglio Hewett nel porto di Genova per constatare la pace e ridere delle nostre paure e dei nostri allarmi!

Come Crispi potè credere con tanta sicurezza a questa imminente brigantesca aggressione della Francia? *Persona degna di fede, autorevole persona avente larghe relazioni in Francia* aveva dato precise assicurazioni. Intanto era solo Crispi a prestarvi fede! Catalani gli telegrafa da Londra: « Benchè Salisbury non divida nostre appren- « sioni, manderà un potente rinforzo alla squadra del Mediterraneo « in agosto dopo la rivista navale per l'Imperatore » (pag. 327)... De Launay scrive da Berlino: « Nè Salisbury, nè Kalnoky credono a « prossima guerra e meno ancora che la Francia commetta l'errore « di dichiararla all'Italia » (pag. 341). Meglio ancora: non ci crede chi spiava colla maggior cura tutti i movimenti della Francia, chi forse desiderava maggiormente che la guerra scoppiasse per fiaccare l'avversaria ancora di più che non l'avesse fiaccata nel 1870-71; non ci crede Bismarck. Francesco Cucchi, l'uomo di fiducia di Crispi, infatti, gli scrive da Berlino in data 21 luglio 1889: « I nostri amici di qui « ritengono molto in ribasso il boulangismo e che le notizie allar- « manti, che tu hai avuto, provengano dalla parte monarchica del « partito boulangista, che intriga al Vaticano » (pag. 336). E poi in data 24 luglio: « Riassumo i discorsi che ebbi col Principe (Bismarck).

« Non crede assolutamente alla possibilità di un attacco contro « l'Italia, quale sarebbe indicato dalle tue informazioni, che io ho ri- « ferito. Dice che tale fatto ecciterebbe l'indignazione del mondo civile. « La responsabilità di avere provocata la guerra in Europa, con un « fatto da briganti (testuale), costerebbe immensamente cara alla « Francia. Sarebbe il caso del *finis Galliae* (testuale) e ci vorrebbe « ben altro che i cinque miliardi del 1871 » (pag. 337).

È evidente, adunque, che *la persona degna di fede* di Crispi, l'*autorevole persona* di Palamenghi non era che un volgare imbroglione che si faceva pagare ben care le *informazioni* gravissime ed allarmanti, che forniva. Palamenghi, che rimane benemerito per le due pubblicazioni sinora avvenute, tanto interessanti sotto diversi aspetti, dell'allarme dato da Crispi si conforta con molta leggerezza osservando: « Tale allarme recò qualche benefizio, poichè dette occasione a constatare le attive simpatie per l'Italia delle potenze centrali e dell'Inghilterra » (pag. 340).

Ah no! L'allarme mancò poco, colla tensione prodotta, non determinasse una spaventevole guerra. Le simpatie non potevano mancare. Le potenze centrali non erano unite all'Italia dalla *Triplice Alleanza*? O che alleanza sarebbe mai stata quella nella quale si sarebbe

lasciata tranquillamente accoppare una delle alleate in modo brigantesco, come testualmente disse Bismarck? Quale miglior occasione per lo stesso Bismarck per tradurre in atto il grande *desideratum*, che la Russia gl'impedì nel 1875: quello di ridurre la Francia a condizioni peggiori del 1871? In quanto all'Inghilterra solo da pochi anni si è riconciliata con la Francia, considerata come odiata concorrente sino a tanto che non sorse l'astro sanguigno e minaccioso della Germania sui mercati mondiali e sul mare, determinando la *Triplice entente* e facendo dimenticare Fashoda. È sicuro che l'Inghilterra pei suoi interessi nel Mediterraneo non avrebbe lasciato e non lascierebbe fiaccare l'Italia da una qualsiasi rivale.

Le simpatie di cui si rallegra l'on. Palamenghi infine, costarono troppo care all'Italia. A parte l'enorme danno indiretto, non valutabile matematicamente, che il paese ebbe dalla ostilità francese, ci fu quello diretto valutabile con precisione: l'aumento delle spese militari.

Nel triennio 1884-1887 in media tra spese ordinarie e straordinarie i bilanci della guerra e della marina, presero lire 335,381,066; nel triennio 1887-1890 che corrisponde precisamente a quello del primo Ministero Crispi gli stessi bilanci presero in media lire 459,921,166; cioè nei tre anni ultimi per la guerra e marina l'Italia per volere personale di Crispi spese lire 373,620,300 in più. In conseguenza mentre dai consuntivi del primo triennio risulta un *avanzo* complessivo di lire 62,025,062; dai consuntivi del secondo triennio si ha un complessivo *deficit* di lire 264,078,104. Ma il confronto non è completo se non si tien conto del *movimento dei capitali*, la categoria del bilancio che imbroglia facilmente, chi lo esamina. Le *entrate* in quelle categorie rappresentano o nuovi debiti o alienazioni del patrimonio dello Stato; le *spese* invece indicano estinzione di vecchi debiti o aumento nel patrimonio dello Stato.

Inversamente al risultato che si ha dalla categoria *delle entrate e spese effettive ordinarie e straordinarie*, perciò, dobbiamo rallegrarci quando nel *movimento di capitali* v'è eccedenza di spese a diminuzione sulla eccedenza delle *entrate*. Ora nel primo triennio ci fu una eccedenza di entrata di lire 89,783,200; nel secondo di lire 117,634,967; quindi un peggioramento nella finanza dello Stato. Le ripercussioni del disastro finanziario del primo Ministero Crispi naturalmente continuarono anche dopo la sua caduta e furono attenuate soltanto dal Ministero della *lesina*, come fu chiamato il primo Ministero Di Rudinì, che rappresentò nel paese e nel Parlamento la reazione, talora eccessiva, contro il precedente. La situazione peggiorò in guisa che sotto il secondo Ministero Crispi - dicembre 1893-marzo 1896 - si arrivò al bilancio di Sonnino, che invocò la *protezione di Dio* e salvò la finanza coll'aumento di quasi tutte le imposte: colpì colla ricchezza mobile al 20 per cento anche la rendita del debito pubblico; aggravò il dazio sul grano, ed elevò il prezzo del sale.

Le attestazioni di simpatia, che Crispi procurò all'Italia, furono troppo salate e la fecero scapitare nella opinione internazionale per la poca serietà della sua polizia diplomatica. Crispi l'affidò a volgari individui che mangiavano sui fondi segreti.

Il giudizio potrebbe sembrare troppo severo a chi però non tiene conto degli avvenimenti successivi e alla continuazione degli allarmi e delle paure che gli suscitava la Francia. Il periodo dei *Fasci* ag-

grava e documenta la inverosimile credulità di Crispi. Ebbi occasione di parlare lungamente con lui dei *Fasci* e della Francia alla vigilia della costituzione del suo secondo Ministero, credo il giorno 10 dicembre 1893 e poi alla fine dello stesso mese di dicembre. Rimasi profondamente addolorato e sorpreso della sua sincera e sconfinata sicurezza sull'azione esercitata dalla Repubblica francese in Sicilia per proclamarvi la repubblica e staccarla dall'Italia. Mi parlava delle notturne segnalazioni dell'*Hirondelle*, dell'oro e delle armi che la Francia aveva fornite o doveva fornire ai capi del movimento dei *Fasci* ed alla pericolosa cospirazione antitaliana dell'isola coll'intervento straniero. Io che conoscevo qualche cosa di quel movimento invano tentai convincerlo del suo errore; egli per convincere me affermava recisamente l'esattezza delle sue informazioni, mi lodava, mi adulava, mi palpava il braccio, mi stringeva le mani con quella espansione seducente di modi, che venne descritta nel *Figaro* da Saint-Cère e che lo rendeva tanto simpatico.

Quando a Palermo all'inizio della dittatura del generale Morra di Lavriano si temettero le fucilazioni e si pensò ad opporgli una qualsiasi resistenza, si seppe da Barbato e da Bosco che armi non ce n'erano nè poche, nè molte, nè vecchie, nè moderne... L'oro straniero era quello che Cipriani chiedeva a De Felice per venire in Sicilia!

Della credulità assolutamente inverosimile di Crispi, infine, si ebbe la prova schiacciante quando egli affermò la esistenza del proclama *firmatissimo* e la esistenza di quel *trattato di Bisacquino* che i capi dei *Fasci* avevano discusso e conchiuso coll'intervento mio, di De Felice e di... un granduca di Russia! La Camera dei deputati rise in apparenza, ma si sentì umiliata, quando nel 1894 denunziai l'indegno tiro che si era giuocato al Governo da bassi agenti di polizia e da un innamorato fornaio che per allontanare il marito della donna amata lo denunziò come autore del rivoluzionario proclama *firmatissimo*! (1).

(1) Tutto ciò fu ampiamente svolto da me nel libro: *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause* (Palermo, Remo Sandron) pubblicato nel 1895, mentre Crispi era onnipotente Presidente del Consiglio. Nonostante la gravità dei fatti narrati non mi venne nè una rettifica, nè una smentita. Colgo questa occasione per rilevare che dopo il volume di Palamenghi-Crispi si è pubblicato un notevole libro di Crispolti ed Aureli (*La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla*. Roma, 1912. Ed. Bontempelli e Invernizzi), in cui ricorre il nome del grande statista siciliano e si apprende che Bismarck avrebbe fatto sperare a Monsignor Galimberti l'intervento della Germania a favore del Vaticano qualora l'Italia divenisse una repubblica favorevole alla Francia.

Il libro di Crispolti ed Aureli dimostra come mentre un Siciliano, Crispi, a difesa dell'Italia facesse una politica che venne designata per *gallofoba*, un altro Siciliano, il cardinale Rampolla, svolgesse, contro l'Italia, una politica sicuramente *gallofila*. Non senza emozione vi si legge il drammatico episodio della visita di Guglielmo II a Leone XIII nell'ottobre del 1888. Il Papa si riprometteva in quella occasione d'interessare l'Imperatore di Germania in favore del potere temporale; ma il colloquio venne bruscamente interrotto dalla improvvisa entrata del Principe Enrico, fratello dell'Imperatore. Leone XIII provò tanto dolore dell'accaduto che ne pianse (pag. 259 a 277). L'episodio va ricordato qui perchè, secondo i due egregi scrittori, l'interruzione brusca del colloquio tra il Papa e l'Imperatore sarebbe stata combinata tra Crispi ed Herbert Bismarck, che accompagnava il Principe Enrico.

***

Conchiudo. Da questo volume la figura di Crispi come uomo di Stato rimane menomata dall'eccessiva facilità colla quale accettò per vere le fantastiche e pericolose informazioni della *persona autorevole*, che fece muovere la flotta inglese e perdere parecchie centinaia di milioni all'Italia nelle spese militari e per poco non fece scoppiare la guerra. Questa sarebbe sicuramente scoppiata se Bismarck, Kalnoky e Salisbury avessero creduto colla centesima parte della facilità colla quale egli credette. Sotto questo punto la sua francofobia, nei fatti e nelle tendenze operative se non nei sentimenti intimi, rimane ingiustificata dai documenti, che si adducono allo scopo contrario. Invece non si può che dargli ragione per tutto ciò che riguarda le singole vertenze colla Repubblica francese: incidenti di Firenze, di Massaua, di Tunisi.

La esposizione del suo pensiero sulla politica estera – meno sempre la preoccupazione dell'aggressione francese, che nel 1877 colla presidenza di Mac Mahon, però, era più plausibile – quale risulta dalla narrazione della prima missione presso le capitali dei principali Stati di Europa mostra una visione chiara della situazione europea.

Gli ammiratori dell'individuo, più che degli interessi dello Stato, possono compiacersi dei segni della grande stima che gli testimoniò Bismarck e che poteva anche essere interessata, perchè la permanenza all'Italia nella *Triplice* era ritenuta giovevole alla Germania; ma non riesco a vedere i benefizi politici che vennero all'Italia dai due viaggi a Friedrichsruhe mentre furono evidenti i danni economici e finanziari gravi.

La mente larga, la visione netta della importanza del problema dell'Africa settentrionale nei rispetti dell'Italia, e la sua grande prudenza nella questione della Tripolitania lo pongono molto in alto, come statista.

Tutti, poi, amici ed avversari, conservatori e democratici, che sentono italianamente non possono che provare una ammirazione illimitata pel suo ardente magnifico patriottismo. Anche gli errori suoi non furono che la conseguenza delle sue costanti preoccupazioni patriottiche.

NAPOLEONE COLAJANNI.

LUCIANO ZÙCCOLI

Luciano Zùccoli è in un bel momento, in una fulgida ora di attività letteraria. *L'amore di Loredana* nel 1908, *Farfui* nel 1909, *Donne e fanciulle* nel 1911 ed un romanzo che sta per apparire.

Mai il lavoro gli fu così intenso, e forse mai così fiducioso e sereno. Conobbe i mesi di svogliatezza e di aridità, quel mese « volubile di febbraio dal sole già caldo e dai venti improvvisi, così brutto per amare, per lavorare e per sognare »: e non i mesi soli, anche le parentesi di anni, quelle che fanno temere l'oblio e rendere paurosi. « Mi sono taciuto – scrive presentando il *Maleficio occulto* – quando appunto lo sforzo ostinato del lavoro e la tranquilla costanza eran per darmi qualche ricompensa ».

Perchè queste pause? Perchè l'animo dell'artista si rannuvola davanti alle tenerezze della folla imbecille per quelli che non producon mai nulla. Perchè si esce talvolta col cuore pieno di tedio e di odio dalle arti che occupan troppo. Perchè, infine, chi vuol fare e vincere prova un tragico sbigottimento davanti a quelli che fanno e che vincono. Sergio Lacava, il protagonista del *Designato*, vorrebbe darsi all'arte e non sa: lo trattiene la personale e quasi carnale necessità di porsi di fronte e di misurarsi con altri. La sua volontà si rannicchia, la sua nervosità suggestionabile soffre di un contraccolpo mortale vedendo i già noti e battaglieri preparar nuove opere e nuove battaglie.

Sono gli sbigottimenti che fanno acidi gli inetti: che gli artisti veri superano e scuotono da sè con qualche stizza, come se li avesse appuzzati una tentazione d'invidia. E si direbbe quasi che il giovane romanziere del 1894 abbia messo nel libro un momento, un periodo della propria vita interiore, uno Zùccoli domato, fugato, ormai inesistente, e che per punire in modo supremo, per alienare da sè quel sè stesso che avrebbe potuto occuparlo per intiero, ne abbia fatto anche un marito *designato* ai perpetui sospetti ed ai comici terrori. Certo non volle più guardare a queste lacerazioni dell'anima nell'ecatombe dei sogni e mise in burletta, come fanno molti sensitivi, i proprî dissidî fra la volontà e l'esecuzione: « Ogni volta che io ho avuto in mente qualche grande impresa, la febbre reumatica è sopraggiunta a togliermela o a farmela ritardare; ho perduto così più occasioni di diventare celebre, ma non ho mai perduto un'occasione di azzeccarmi una febbre ». Così, grado grado, volgendo in derisione di tipi immaginarî ed in critica del pubblico le incertezze che volevan torturarlo dentro, giunse un giorno a gustare la voluttà della vita aspra dell'artista messo in dubbio, misconosciuto, la voluttà di sentir la buona sferza della critica maligna ed invida, di veder crescere lentamente, lentamente, il più lentamente possibile, la rinomanza, la fama, la gloria.

Queste crisi dobbiam sorprenderle nell'involontario accenno di una frase, sceverarle dalle storie sospinte per proposito d'arte verso l'eccesso fiabesco. Se lo Zùccoli fosse un autobiografico, lo scrivere gli riuscirebbe più spensierato. Invece egli non obbedisce all'istinto di narrar sè stesso, nè al bisogno di descrivere ciò che cade sotto i suoi occhi. Non abbiamo mai in lui il paesaggio puro, il paesaggio ozioso, la pagina nella quale lo scrittore si liberi da un tormento di bellezza; i suoi personaggi guardano il cielo nei momenti di difficile attesa: Sergio quando, la prima sera di matrimonio, aspetta di poter entrare nella stanza nuziale; Loredana, nell'immobilità del viaggio, dal treno che la porta lungi dalla casa materna. Ci sono i paesaggi del malumore, quando fanno rabbia « i lampioni dalla luce gialla », o la « luna, bamboccio anemico e imbronciato »; i paesaggi della bontà, quando, « tra il verde, si allacciano in un medesimo sentimento di sollecitudine tutte le bellezze della campagna »; i paesaggi afrodisiaci quando « la gran notte promette un'immensa voluttà di silenzio »; i paesaggi letterarî, striati di reminiscenze, dove par di aspirare « un profumo di notte romantica ed antica »; ma l'opera di colore, dove lo Zùccoli dimentichi il dramma dei singoli, non c'è. Non è descrittivo e non è formale. « C'è sempre stato in me - dice Sergio - un istinto che io suppongo derivato dalle mie tendenze letterarie: un istinto a vedere il quadro e la plastica in ogni cosa ». C'è stato quando in una scena passionale perdeva tempo a dir che « l'eroina non poteva meglio rappresentar l'attenzione »: ma c'era soltanto un brivido di desiderio quando, a mensa, un'altra, « ritta, col " trionfo " carico di tonde pesche mature e di grappoli d'uva ricadenti, gli sembrava una divina statua », ma non c'è più del tutto nel complesso dell'opera sua, così ansiosa di un vero che confonde le linee del disegno e trascende le forme della frase.

Intendiamoci: in un paese quale il nostro, dove nella scuola e nella critica non si pon mente a quel che uno dica ma tutti hanno una loro sterile scienza a discutere del come lo dica, anche lo Zùccoli deve aver passato la sua rosolìa di preziosismi e di sonorità melodrammatiche. Ma di natura sua lo Zùccoli non è portato alle distrazioni letterarie nè a quelle fantastiche. Il libro senza freno lo tenta, di platonica e vaga tentazione. Ma la legge del suo spirito gli impedisce d'abbandonarsi al diletto immaginifico come a quello sentenzioso; lo sorprendete ad asserire che « la felicità è la simmetria del tempo », ad azzardarsi alla « sensazione tattile del destino », oppure, in vena bourgettiana, a presentarci innamorati che si notomizzano e dissertano con assiduo studio di sè stessi. Sono ghiribizzi momentanei, e lo Zùccoli fa condannare dal mediocre acume di un borghese qualunque l'inconcludenza del paradosso: - « la gioventù nostra ha il vezzo pericoloso di metter innanzi delle idee che nella pratica della vita non vorrebbe mai applicare ».

Uno spirito così fatto, non blandito dalla ciarla autobiografica, non addormentato dalla mania descrittiva, non vanitoso delle proprie abilità stilistiche e delle proprie discoperte psicologiche, non mantenuto, insomma, in una infantilità senza dolore dai piccoli svaghi e dalle superbiette di mestiere, corre tutti i pericoli di trovarsi faccia a faccia con tutto il laidume della vita, di doverne vedere senza schermo la vanità, di doverne patire senza misura l'amarezza ed il disgusto. Potrebbe ancora difendersi da questi pericoli trastullandosi nell'or-

goglio della cultura o della classe, dimenticare questo laidume nella devozione ad una causa politica. Di questi due rimedî, Luciano Zùccoli ha scelto, piuttosto ed in un certo grado, il secondo. Il primo no, di sicuro.

Luciano Zùccoli.

È straordinario quanto lo Zùccoli sia sfuggito ai « conforti » della scienza. Nell'ultimo decennio del secolo scorso non so se egli abbia sentito ventare la reazione idealistica: certo non ebbe il culto dello sperimento, del laboratorio, della mitologia zoliana. Ha una riga ammirativa per un medico che è però conoscitore, meglio che altro, di caratteri umani, per la speciale discrezione degli uomini di scienza che capiscono e sanno fingere di non aver capito. Di solito egli è molto irriverente; irriverente coi pedagoghi e coi professori, piuttosto fastidito dagli studenti che disturbano la quiete dei cittadini, senza un'ombra di solidarietà goliardica o boema.

In gran parte la sua è la sazietà del giornalista che, vivendo nel centro sociale, sentendosi dall'uno assordare sulle elezioni, dall'altro minacciare di un'orda di articoli militari, tediato da un terzo sulle questioni agricole e sulla barbabietola, raccogliendo da due professoroni dell'Ateneo il lamento della carestia di morti al teatro anatomico, e

guardando al di sopra di essi quanto sia largo il mondo, ha l'impressione d'un brulichìo di maniuzze miopi e discordi e, tanto vedendo, prova più lordo il peso della propria ideal solitudine. Non gli resta che qualche bisogno della cultura, per far più decente la vita fra il tedio per le persone grosse ed ignare. Lo stesso atteggiamento che gli troviamo per la classe. Fra i più infantili ottimismi che raddolcirono l'esistenza agli scrittori dominò nella fine del secolo scorso la superstizione della ricchezza: l'assaporare con baldanza ogni particolare della vita agiata, il conferire ad ogni abitudine costosa un ipotetico e cervellotico significato di distinzione spirituale. Lo Zùccoli ha, e assai violenti, tutti i disgusti del buon mondo: è a disagio in una bell'accolta di provinciali, detesta la borghese tranquillità infinitamente monotona, gli è insoffribile l'ordine dei mobili e degli oggetti volgari dei vecchi salotti, non si rassegna a pranzare in giardino, plebeamente, sotto un chiosco, il suo concetto quasi orientale della donna è urtato dalla buona massaia, da questa creazione della società borghese, da questa tiratrice di colli d'oca, e lo sorprende un po', nella sua inesperienza di giovane elegante, che gli affarucci di casa riescano ad occupar tre quarti del genere umano. Giunge persino alle più dolorose sensazioni di lontananza spirituale: Sergio prova una ribellione affettiva dovendo dare il nome di mamma, della creatura fine, superiore che gli sta sempre nel cuore, ad una suocera quasi bottegaia, e nella casa di lei si sente infantilmente perduto in un'alcova che non ha il suo specchio, il suo lavabo, le sue fiale. Ha anche quella tendenza a supporre gli umili e silenziosi affetti delle persone di servizio che è un bisogno sentimentale di classe: si affida a camerieri e a cameriere quasi come ad animali domestici che sappian fiutar da lungi il nemico del padrone. Ma il godimento esula da queste sue consuetudini: l'amore per le teste aristocratiche, per le mani aristocratiche, per le orecchie da patrizia in antitesi alle anse da schiava, è, parmi, in lui una maniera letteraria giovanile, come è giovanile preziosismo un certo suo fugace andar in estasi davanti a « quel pallore derivato non da malsanie o da stenti, ma da un'aristocratica parcità di sangue ». Non si esalta di appartenere ad una classe superiore: non ne idolatra i segni, non assume mai il lusso a straordinarî valori. Quella di cui s'arresta ad ammirare il « mantello stupendo » è la più equivoca delle sue eroine. In *Farfui* il Falconaro resta per lui e per i lettori il più simpatico dei suoi eroi anche col « collo della camicia un poco sfilacciato ».

Non per questo scenderebbe fra gli scamiciati, chè, anzi, dimesticato dall'abitudine colle vie più ricche e più ilari, ritrovandosi nei quartieri popolari subisce l'impressione d'una novità spiacevole e nella ressa lo assale il lezzo rancido ed acuto di tutti i corpi sudici. Se nel processo della *Compagnia della leggera* ha l'occasione di osservare e di discorrere dei bassifondi, della delinquenza, del « Bollo rosso », del « Pivione », e simili pregiudicati, questo succede a lui come agli altri giovani eleganti, perchè le facili donnine che loro si accompagnano vengono spesso da quel mondo e vi hanno ancora i padri ed i fratelli. In lui nessuna traccia del culto victorhughiano per i *Miserabili*, nè del culto manzoniano della semplicità campagnuola; ma la severità per i bruti della folla non dipende affatto da millanterie egoarchiche: piuttosto che il nietzchiano c'è il conservatore, il conservatore italico per spirito di nazione invece che per spirito di casta.

Perchè questo Zùccoli, incapace di attaccarsi alle quisquilie letterarie, di riporre il proprio amore nelle abilità tecniche, di accontentarsi delle raffinatezze di studi e di maniere, di idoleggiarsi in una gratuita sovranità sulla folla, ha pure una passione che lo tormenta e lo acqueta. La passione politica, palesata con una bella esuberanza cavalleresca, sicchè a Modena, in un suo fervido periodo di polemiche e di duelli, « per poco non ne crollò la Ghirlandina ». Nell'amarezza profonda dell'*Amore di Loredana* c'è una parentesi di luce e di serenità, ed è portata dal devoto attaccamento dello Zùccoli alla monarchia; quel « compiacimento quasi fanciullesco del vecchio tenente di cavalleria a sentirsi salutare dal Re » è l'autore che lo prova, o che lo proverebbe. Per memorie e per affetti, per devozione alla monarchia ed alla patria soffre severamente. In *Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati*, ci sono tutte le piccolezze che avvelenano la vita dell'esercito: i malintesi fra gli allievi sergenti venuti volontarii e i soldati di leva, l'inacidirsi degli ufficiali che non hanno quattrini, la noia di quelli che vestono l'uniforme per l'eleganza, « i colonnelli non ancora promossi generali per quanto uomini finiti, senza energia, senza intelligenza, senza capacità ». Ci sono le ridicole e quasi indelicate contraddizioni degli ufficiali antimilitaristi, modello 1900, e c'è soprattutto la più alta, la più grave contraddizione, quella del Ministro della guerra. « Il Ministro della guerra aveva la passione dell'economia, e aveva anche una paura non trascurabile dei deputati d'Estrema Sinistra. Per la paura e l'economia combinate insieme gli ufficiali e l'esercito non avevano un più fiero nemico del loro ministro ». Fra gli ufficiali i migliori si tormentano dell'inerzia: anelano a qualche cosa, a fare, a muoversi, a vibrare. I migliori fra gli uomini e fra i cavalli: « Afro era un cavallo eccellente in piazza d'armi, in maneggio, alla tattica. Come il tenente Plum odiava la vita oziosa della caserma e della guarnigione ». Un giorno, presso la vivandiera, i cavalleggeri si sussurrano: « C'è la guerra, figliuoli. C'è la guerra! » Lo ripetono cogli occhi brillanti di entusiasmo: tutto l'esercito si ricostituisce nella sua ideale e morale unità. Ma sono sogni: sogni dispersi dalla realtà miseranda e spiacevole; uno sciopero, quattro sassate, pochi capannelli di riottosi.

Allo Zùccoli, uscendo col suo squadrone, resta il conforto di vedere quei tacchi in aria, quei tolstoiani che scappano. Una risata però che non fa buon sangue e che non rischiara il romanzo, che lascia anzi *Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati* in un'ambigua penombra di intenti. Resta più che altro un romanzo satirico senza imperiosa visione del meglio e, leggendolo oggi, ad otto anni di distanza dalla sua prima apparizione, si sente che lo Zùccoli s'è trovato ad affermare le costruttrici idealità nazionali quando avevano l'asprezza e le sembianze della negazione.

Guardata così, l'idealità politica dello Zùccoli non è un'ingenuità, un'illusione, è piuttosto anch'essa una forma dell'ostinato e virile desiderio di prendere in faccia la verità. Lo Zùccoli accede alla lotta di parte più che per il calore di una speranza, per l'intuito di un dovere, per pagare il proprio debito alla società. Non vuol assomigliare a Cesare Láscaris: « non aveva saputo essere – scrive di lui in *Roberta* – fra le energie simpatiche le quali attraggono; era stato piuttosto, quando per fatalità, quando per orgoglio o per indifferenza, un'energia repulsiva, un solitario, un egoista, un nomade, un parassita che gode

la civiltà e la disprezza, che ha bisogno degli altri e non se lo confessa, che vive la vita di tutti e finge di vivere una vita speciale ».

Ma non crede nella comprension della gente, non ne apprezza il giudizio, non ne spera la solidarietà. Molte cose « a pensarci bene » sarebbero chiare assai, ma « nessuno ha tempo di pensarci bene »; anzi, l'incuria e « la generale ignoranza sono tali che esser maestro non è difficile affatto ». I più non soffrono del bene o del male, temono il ridicolo, le chiacchiere degli sfaccendati, sono sbigottiti dallo scandalo: il loro personale criterio dell'onesto e dell'illecito non conta per sè stesso. – Essere onesta non significa nulla? – chiede Loredana ad Adolfo Gianella. Il che equivale a dirgli: – per Lei io sono onesta o disonesta? – Ma Adolfo Gianella, coi tre quarti del genere umano, non si preoccupa di quello che pare a lui, si preoccupa di quello che pare agli altri. – Sarebbe meglio per te essere disonesta, veramente disonesta, e che tutti lodassero la tua virtù. – E che solidarietà vi aspettate? Gli incolori dell'esistenza, quelli che si sottraggono ad una passione dominante sono folla. La vita dei più si svolge senza dolore, senza lotta: ed essendo rara la lotta, è rara la forza ed essendo rara la forza manca la simpatia. La dura carriera letteraria ha dato allo Zùccoli il gusto e la voluttà della battaglia; anche a lui, come al suo Claudio Morandi della *Storia di tre ombre*, balena di tanto in tanto il maschio e singolare auspicio di trionfare tardi, di non trionfare mai finchè vivo, purchè la battaglia gli dia fulmini alle mani, purchè senta intorno l'odio, il terribile odio degli impotenti, che vivifica l'artista nato a schiacciare la massa, battendola ranocchio per ranocchio. È l'atteggiamento dell'uomo forte, divezzato da ogni illusione: che combatte senza lusingarsi sull'affetto degli amici politici, che vive, insomma, senza aspettarsi la fraternità dei viventi. È una filosofia che illumina ma non consola.

I valori di orgoglio e di coraggio onde lo Zùccoli abbella i propri eroi e le proprie eroine possono fugare le avversità ma, pur avendo ragione del dolore, non riescono ad introdurre nella vita di personaggi così maschi uno sfavillare di gioia. C'è da sopportare la vista di quelle nature subdole che mettono sempre fra sè e la luce il grigio di un'ombra, col sesto senso, col fiuto dell'animale rapace; qualche volta lo Zùccoli ne disegna la caricatura: « naso ricurvo, barba ricurva, mani dalle unghie ricurve: il barone Scavolino del *Maleficio occulto* era un uomo che lanciato nello spazio avrebbe trovato sempre maniera di aggrapparsi a qualche cosa ». A coloro che non s'aggrappano a nulla tali creature opache dànno come una sofferenza visiva. C'è da vincere inoltre il bisogno urgente della sincerità: pur l'anima deve possedere, forte e calcolatrice, l'arte del silenzio. Ad ogni ora, per quanto sdegnosi, per la stessa sensibilità intellettuale, si ritorna ad avvertire che per qualsiasi scopo, per il più modesto, per il più onesto, per il più alto, bisognerebbe piacere al prossimo; ora questa necessità di piacere che vi capita fra i piedi ad ogni svolto della strada, che vi si ripresenta sotto mille forme, che risorge quanto più credete di averla debellata, è persecutrice come un incubo. È lo stridore di un'evidenza razionale contro la volontà del sentimento. Noi possiamo trascurare di piacere ma non ignorare che nella vita bisogna piacere. A chi è poco incline alle amicizie e poco tenero degli uomini in generale, l'idea di dover piacere a qualcuno, se questo qualcuno non è colei che già gli piace fuor di misura, è delle più umilianti e malinconiche. Per resistere a

sè ed agli altri, alla malinconia di questa legge, per consolidarle contro l'interno proposito, l'eroe dello Zùccoli si fa duro, reciso, freddo come l'acciaio, di un'intiera freddezza: il romanziere consentirà al tenente Plum di essere « un po' pallido » davanti ad un salto che può esser mortale, ma nè a sè, nè alle donne, nè agli uomini permette di confidare un istante nella benevolenza della gente che ci circonda.

Vivendo così deve sembrare di vivere in un deserto, di sentirsi attorno gli echi paurosi di una città morta, ed allo Zùccoli, percorrendo in una sera d'inverno le mute calli di Venezia, avviene di riflettere che per godere quell'ombra e quel silenzio occorre un'anima temprata alla solitudine e sicura di sè.

In un siffatto atteggiamento dell'essere profondo ogni spunto di critica trascende la visuale di parte o di classe ed attinge una conclusione più vasta. Quando lo Zùccoli ha a fastidio i contadini che piagnucolano per l'ereditaria viltà delle razze inferiori, quando si arresta dinnanzi ad uno di essi nel quale pare si sia impersonato il lamentìo sommesso della schiatta, egli mira e colpisce più lontano che gli avversarî. Se ogni classe avesse le sue idee e le difendesse lo spettacolo sociale avrebbe ancora la sua bellezza; ma nei piagnistei, nelle contraddizioni, nelle rinunzie di queste e di quelli, egli vede gli avvolgimenti e le mutazioni dell'umana vigliaccheria, misura tutta la viltà dell'anima umana.

Quando nella *Vita ironica* erra con Paolo Rottoli, affamato, per le vie di Roma, non tumultua in lui la rivolta contro i soli signori. Paolo Rottoli impetra un piccolo po' di lavoro, tanto da poter mangiare! « Mah!, gli risponde filosoficamente l'avvocato che s'avvia appunto verso casa, a pranzo, non dico che sia una cosa allegra! ». C'è qualcuno forse che, avviandosi al suo pranzo di felicità e di comodi nella vita, pensi agli altri, a quanti debbono restare digiuni? Se prima non c'era il conservatore, qui non c'è il sociale, l'umanitario, il rivoluzionario: non c'è la rivolta, c'è il disgusto: non c'è l'utopista, c'è, tutto al contrario, il misantropo. Lo spettacolo della miseria morale e materiale del popolo gli si fonde entro collo sconforto immenso del cuore per lo « sconcio inganno del vivere ». Per esso e con esso, perduta l'illusione arcadica della povertà serena e beata, tutta la vita non gli pare più se non « una trama di dolori, di cose turpi ed infami, di giunterie e di volgarità, un torrente di fango al quale gli uomini devono abbeverarsi ». E si sente in bocca « il sapore di quel fango al quale si abbeverano gli umani, di quel fango che è tutta la vita ».

Tutta la vita? E la donna?

***

Resta infatti la donna. Restano le seduzioni degli stivaletti, piccole prigioni di piccolissimi piedi, che scricchiolano suggestivi, le provocazioni delle gole candide, delle belle teste rovesciate all'indietro, del seno balzante nel sussulto d'una risata, i riflessi meravigliosi delle chiome, anzi dei corpi biondi. Resta la moltitudine delle creature leggiadre; lo Zùccoli si indugia sempre a contemplarla, sia che passi la colonna di fanciulle del collegio, sia che si incontri colle tre fiumane femminili che attraversano a Milano la piazza del Duomo in tre diversi momenti della giornata: le ragazze lavoratrici al mattino, le signore eleganti nel pomeriggio, le disgraziate alla sera. Mirare ed esser mirati: provare quell'impaccio quasi piacevole che una bella donna ispira

sempre ai giovani, esaltarsi del fascino della propria primavera e magari di quello della propria splendente uniforme. Resta la donna e resta l'amore. Nell'amore, iddio eternamente pagano, quasi si assomma la vita: il suo riso è quello di un buon ragazzo felice di vivere. È vita, salute, giovinezza, è quasi appetito; per lo meno appetito di quei biscottini che gli amanti mangiano ad uno ad uno, insieme, lui per un capo, lei per l'altro, con le bocche quasi congiunte.

In questa particolare colorazione dell'animo si secca però di qualsiasi accenno di rigor puritano. Gli piacciono i sorrisetti maliziosi, i lampi di malizia nello sguardo, le ventenni vanità del credersi il più indomito amatore del secolo ; gli piace amarsi scherzando, per entrare ed uscire scherzando dalla dolce rete. L'idea di restarci gli fa paura. Lungi l'amore nella sua forma più desolante e cancrenosa, l'amore triste e flebile, l'amore egoistico e suscettibile che pretende un'infinità di cose piccole! Il protagonista del *Maleficio occulto* non resiste sino alle dieci di sera nei propositi della passione unica, nella difesa accanita e tragica di una donna sola. Perchè tanto dolore? Nulla vale un'ora di vita, un'ora di pace. Dall'incubo di una sola immagine egli ripara nel sogno poligamico, nella ridente visione « della quantità di donne giovani e belle che s'incontran dovunque, bionde, brune, piccoline, snelle, magre, paffute, liete, tristi, eleganti, dimesse, timidette, procaci, di tutti i paesi, del nord e del sud, a passeggio, a teatro, nelle gallerie d'arte, nei salotti, l'immenso stuolo che reca con sè mille sogni, e desiderî e illusioni, e tesori di tenerezza e di voluttà ».

Ma già in questa difesa è svanita la serenità dell'amore pagano, la fede nell'amore giocondo. Non si può amare la folla : bisognerà pur scegliere, adunare i desiderî attorno ad una donna determinata e dalla scelta si districheranno i lineamenti dell'amor spirituale. Coloro che non interrompono i pensieri d'amore perseguendo, ad esempio, il diletto ed il delirio del giuoco, che appartengono all'esigua schiatta dei veri amanti, finiscono per restar nell'amore nel quale sono entrati scherzando. Li annoia talvolta una certa ridicola somiglianza fra i donnaiuoli ed i raccoglitori di coleotteri e si seccano di fare i collezionisti umani. Hanno tal altra l'abitudine d'un amore. Lo Zùccoli crede alla strana malattia – più comune di quanto si sospetti – di non poter palpitare che per certe figure, certi occhi, certe labbra, certe indefinite particolarità.

Così l'amore diventa un'anormalità psicologica delle più complicate. Di tali complicazioni lo scrittore prova sul principio qualche curiosità ed ammirazione estetica: i lussuriosi gli sembrano appartenere allo strano mondo degli artisti della materia, non meno artisti forse di chiunque altro sappia esprimere tecnicamente la venustà delle figure sognate, portando l'amor sensuale alle stesse altezze dell'amor spirituale. Non è tutto tripudio, maschio tripudio: il gaudio ineffabile confina col dolore più cupo. La sorgente del piacere si avvelena per l'esaurirsi delle ultime curiosità, per l' irritazione di saper tutta una figura, dal gesto insignificante all'ultimo anelito. Eppure questa sazietà si affretta come l'unica salvezza: eccedere perchè giunga, dissiparsi perchè sopraggiunga presto. In una delle più audaci novelle dello Zùccoli, *Giorgina e i suoi uomini*, Ladislao Bariola vuole non dover più cercare Giorgina, poter vivere benissimo, lavorando, lavorando molto senza pensiero ed è per questo che le chiede di dirgli l'ultima parola della sua appassionata dedizione. Al dottore Láscaris,

in un lungo fidanzamento, balena il pensiero di aspettar le nozze coi nervi calmi tuffato in una palude di stravizio. E, quando la cessazione dell'arsura non pare possibile, il genio del legame carnale getta sprazzi di luce rossastra: illumina persino, come nei *Lussuriosi*, il sogno macabro di un ultimo allacciamento nello spasimo dell'agonia. C'è, ad ogni modo, un gusto del sangue; al Falconaro e a Morella, che pur costituiscono la coppia più equilibrata, per i baci furibondi fra rantoli sommessi le bocche sanguinano agli angoli. C'è qualcosa di crudele: più che un fervere è un'acredine del sangue ed eccita la cupidigia di una violenza bruta. Dal volto di chi si getta ai piaceri passionatamente, correndo l'alternativa d'uscirne per un mortale disgusto o di non uscirne se non colla vita, traluce un'energia fosca, una luce instabile di crudeltà. La parola ritorna insistente nello Zùccoli. Giuliano ha una volontà fredda e crudele per i suoi piaceri così come è vile nel pericolo; l'amore di Flopi per Loredana, l'amore di un patrizio per una fanciulla povera, è tacito e misterioso, pericoloso e crudele. È una bruttura ancor più cerebrale che fisica: è quel desiderio perverso del corrompere, dell'insozzare un'anima, il quale è peggiore di gran lunga d'ogni desiderio sensuale e pur s'annida in fondo al cuore di molti uomini. Anche senza le opere sta nelle parole di certi amori platonici, anche senza le parole è corruzione di fantasia come nelle stupide cattiverie delle adolescenze maschili.

Lussureggia questa flora mortifera in certe ore e sotto certi cieli. Allo Zùccoli, che non è insensibile alla sterminata dovizia di luce impalpabile sulla Riviera oziosa od idillica, allo Zùccoli niente affatto regionale, giornalisticamente famigliare ad ogni città d'Italia, alla capitale come alla provincia, avviene di tradire qualche preferenza per la metropoli dove meno si possa pensare alle perigliose delizie del vivere. Firenze è sonnolenta e voluttuosa, specie nel suo autunno così tenero; Venezia è quasi un voluttuoso serraglio, torpida e marmorea ispira un romanticismo sensuale; Roma coi meravigliosi tipi femminili della Sabina, dalle forme snelle e perfette, dai grandi occhi cilestri, dal profilo severamente classico, fa pensare alle passioni violente. Milano, invece, non mai voluttuosa, ostile ai giovani dediti alla religione dell'ozio, piace allo Zùccoli per quei suoi affaccendati che non vanno mai piano, per quel suo miracoloso estendersi oltre le barriere: lo travolge nel suo tumulto, nella sua febbre, bella di forza, di prepotenza, di movimento, di fretta, di riflessione, d'audacia.

Tuttavia a liberare l'animo dai malsani istinti, a sciogliere la crisi dell'amore, a salvare l'amore, lo spettacolo di Milano, di una folla operosa non basta: altro, ben altro, occorre. Lo Zùccoli non può volgersi ad una reazione mistica: vi supporrebbe e vi metterebbe colla sua critica o qualche lepidezza egoistica, quasi una protesta contro i nostri simili, o una voluttà strana ed ambigua, la « sensazione rara e piacevole del sacrilegio ». Neppure può accontentarsi della soluzione sociale e pratica. Non è un coniugale, forse perchè stizzito dal volgare semplicismo dei moralisti che predicano la necessità d'una moglie per mettersi al riparo da ogni perniciosa tentazione. Non è un sentimentale dell'adulterio ed ha in *Vita ironica* un caustico, severo raffronto fra l'adultero e il ladro; non si lascia prendere dai sofismi degli scapoli, perchè – esperto degli avvolgimenti dell'anima umana – sa che gli scapoli ragionano per il verso giusto quando scapoli non sono più.

Nè si indugia a lungo su quelle illusioni romantiche o realiste, nelle quali si baloccano spiriti meno acuti. Certo, alcune gravi difficoltà giungono a purificare anche il desiderio dell'uomo, certo la condiscendenza all'ardore imperioso ottiene forse alla donna di essere più serenamente amata. Ma lo Zùccoli continua a provare pietà ed umiliazione di tanti esseri opachi, meschini in amore, fatti di egoismo e di cupidità e gli si sommuove dentro la nostalgia di qualcosa di alto, di temibile magari, della doppia esistenza degli appassionati, dell'ampio cerchio di luce in cui tutte le parole sfavillano e sono grandi.

Come adergersi a questa altezza, come entrare in questo cerchio luminoso? Lo Zùccoli vi giunge grado grado – ed i suoi libri sino all'ultima difesa di *Donne e fanciulle* rappresentano un po' questa ascensione – coll'intender e coll'interpretare l'anima della donna; senza apriorismo di propositi, senza solennità di simboli, ma per nativa tendenza, per propria coerente vocazione, Luciano Zùccoli antepone ad ogni esterna od interna disciplina del nostro desiderio, un profondo intuito della creatura che ne è l'oggetto.

Le difficoltà non mancano. Davanti alla donna noi pensiamo soltanto all'amore; ella pensa, per lo meno, anche alla propria eleganza. Ne nasce una sottile gelosia: uno sposo di fresco la prova osservando che la sua Lidia si sente diventar donna più per merito degli abiti – i nuovi abiti da signora! – che per merito suo. Se poi l'uomo ha amarezze proprie, l'altra accusa alla donna è quella di non capirle, di non vedere che rivali. Pare che in questo pensiero dominante si sveli tutta la donna, che questo odio sia il suo, il più femminile, l'unica consistenza consentita dall'elasticità psicologica e dalla frivolezza abituali. Claudia Marcial, dopo una lunga separazione, incontrando l'amato guarda per prima cosa la lettera femminile ch'egli ha in mano: lacera i ritratti femminili che gli trova nella stanza e li vuol far assistere in brani al suo amore felice. In ciò poi che riguarda la sola coppia, ecco il sospetto per l'acutezza femminile inarrivabile nell'avvertire il fascino o la repulsione prodotta in un uomo, per la malizia, per la volontà di divertirsi con piccoli, mefistofelici intrighi, per l'artificiale sincerità colla quale le donne talvolta ingannano sè stesse, ma tentano pur sempre di ingannare gli altri. C'è il malessere di temersi meno amati di quel che si ami. *Il designato* compie un penosissimo elenco di indizî, una minuta istruttoria avvelenatrice; nota l'insolita freddezza colla quale la donna ripete una solita frase, quella cara domanda « Piaccio? » che fa ad ogni abito nuovo; pon mente al voler nei discorsi parlar d'altro che di loro due, all'irritarsi per le dissonanze di umili ed insignificanti gusti di tavola o d'arredo. Soprattutto c'è in questo *Designato*, nella bellissima notomia d'un tramonto d'amore, l'accoramento di desiderare senza esser desiderati, c'è il cruccio di avvertire nella donna quasi un augurio della vostra infedeltà per esser liberata dall'obbligo d'aspettar la vostra domanda, c'è il tedio di scoprire nel suo abbandono il piacere amarissimo di sentirsi schiava e privata d'ogni volontà, c'è il peso della rassegnazione sdegnosa a lei caratteristica, dell'indifferenza sdegnosa che ella esprime in modo insuperabile. Viene dalla letteratura nelle pagine giovanili dei *Lussuriosi* il terrore di una donna diabolicamente scettica ed arguta, felice sempre di cooperare alle cattive azioni, che gode nel negarsi, che si inebbria dei desiderî insoddisfatti; viene ancor dalla letteratura un altro terrore, contraddittorio ma omogeneo, per il formidabil amor delle vedove, per quelle che si protendono alla con-

quista aperta, violenta. Ora, queste colorazioni pugnaci sono disdette dallo stesso misoginismo che le ispira.

È, cioè, il misoginismo medesimo che ora recalcitrando al dominio della donna, ora ringalluzzendo per la sua remissività, si nega e si scalza. Nella sua carriera di don Giovanni un maggiore De Turbia giunge a confondere nelle cure quotidiane la biada da dare a Fronda e il braccialetto da inviare ad Evangelina. Scendendo nei bassi fondi lo scrittore riconosce che certe donne hanno un singolare fiuto per scoprire l'uomo capace di batterle e di compensare l'amore con una pedata. Le donne preferiscono le carezze o le frustate? In più signorili e normali esperienze constata che la donna rinuncia volentieri anche alle inclinazioni quando queste le minaccino la felicità di un amore; il protagonista del *Maleficio occulto* si rimprovera che la tenerezza soverchia gli abbia impedito di dettare la sua volontà a donna Clara e si spiega come questa, non sentendo il freno, non avendo a temerlo, si sia trovata a poco a poco libera ed indipendente.

Non è più un'accusa alla donna. Comincia l'accusa a sè stesso. Ed a questa constatazione di facile dominio s'accompagnano subito altri rilievi di docile inferiorità. Rilievi fisionomici: ci sono ragazze di sedici anni che quando prendono una certa loro aria imbronciata ed ingenua, paiono tornar bambine di quattro o cinque anni al più, rilievi intellettuali, rilievi psicologici di ignoranza e di curiosità infantili. Infantilità che l'uomo avverte con piacere negli idiotismi amorosi della donna amante. Claudia Marcial, fra le altre, ha in dose superlativa quel non so che di carezzevole, di bambinesco, attraentissimo, anche nelle cose minime, nello stesso linguaggio. Nel nido d'amore non adopera mai i vocaboli del suo salotto: dice *indormirsi* per addormentarsi, *cigaretto* per sigaretta, *moriscere* per morire: – Adriano, io *morisco* se tu non mi ami più. – Ha la scienza dei diminutivi e dei vezzeggiativi e attraverso i suoi discorsi il mondo appare piccino, miniato, un ninnolo, con degli ometti e delle donnine intente a darsi continui baci. Infantilità che è ancora più intima, nell'atteggiamento dell'innamorata, bisognosa di difesa e felice di credervi: per Loredana il braccio di Flopi intorno al collo era il segno d'una protezione quasi onnipotente. Flopi ne resta tutto sorpreso. L'ammirazione di lei che ha qualche cosa di alto e di religioso lo commuove sempre; egli se ne sente avviluppato in ogni ora e ne è quasi sgomento perchè sa ormai che la fanciulla vive la sua vita, respira il suo respiro, e che si è abituata a crederlo più forte, più audace, più potente, più libero, più sicuro di tutti.

Questa fragranza di giovinezza si effonde anche tra l'amor trionfante e lo trasforma. Lo Zùccoli non ha lo sguardo meditativo ed asessuale degli artisti che isolano un corpo femmineo da ogni sottinteso di passione e di voluttà: ne ha un altro più tenero ma non meno puro. Quello col quale guarda Loredana: « aveva le mutande di batista che arrivavano al ginocchio, le calze di seta grigia, le scarpette basse e bianche: pareva un piccolo gentile Pierrot ». Altre infantilità intime, quelle del sonno e delle lagrime: qualche personaggio dello Zùccoli sa come la donna dorma dopo aver pianto molto, e tutti le sentono diventare più graziose e fragili nel proprio concetto.

La purificazione sperata ed invocata nasce così: dapprima nell'avvertimento di una corporea delicatezza. L'abito di Lidia rivela forme così giovanili e così recenti di maturanza da ispirare a Sergio piut-

tosto sollecitudine tenera che ammirazione. È la tenerezza della camera nuziale, e lo Zùccoli si stizzisce contro tanti artisti che hanno ritratto la donna consapevole, la donna astuta, la donna procace, ed han dimenticato l'ineffabile grazia dell'innocenza, grazia bambinesca, procace e gentile ad un tempo. Anche sospettando che molte fanciulle siano troppo avvedute, troppo moderne e che cerchino prima un marito calcolando di aver in seguito un amante, anche sorridendo delle fanciulle tipiche, angariate e deliziate dai sogni un po' umoristici del romanticismo, lo Zùccoli trova le deliziose *Marmotte* addormentate nel sogno di piacere al loro papà, le fanciulle « tutte candide nel pensiero malgrado gli inconsapevoli cinismi del linguaggio », trova ed ammira certe belle « miscele dell'ingenuità e dell'orgoglio ».

Se poi avvicini a questo candore la sazietà dei cercatori di piaceri, stanchi al segno di non sentir neanche la curiosità; se pensi alla volgarità di certi libertini spregiatori ed incuranti di ogni finezza psicologica nella furia di tradurre in donna la fanciulla, ce n'è abbastanza per giustificare Laura Uglio che ritorna dalla prima notte di matrimonio così nauseata da abbandonarsi all'adulterio tre mesi dopo. Invano si cercheranno difese all'amore dell'uomo! Che amore!... Vanità, vanità, davanti agli occhi invidi e desiderosi, vanità assai più adescabile della vanità femminile. Che amore! Il povero geloso fa pietà, ma quanti hanno davvero la gelosia superiore e degna, quella gelosia che è stima essa pure, la gelosia delle grazie, dello spirito, della compagnia, del tempo, delle ore che la donna amata dedica od è forzata a dedicare ad altri?

Il pudore è nella donna una virtù quasi dolorosa, insita e stabile sino alla morte. È una virtù perchè è altruistica. Quando un medico nuovo giunge alla casa di Roberta, Emilia, la sorella dell'inferma, prova una mal celata animosità contro l'uomo che ha diritto a conoscere ogni fatto intimo della vita fisica di una vergine. Quanti uomini invece come Lorenzo, offendono le loro donne colla salacità del linguaggio, le fanno soffrire quasi fisicamente, dànno loro la disgustosa impressione di essere denudate in pubblico! Lo Zùccoli si sente intenerito da questa delicatezza che non tollera la volgarità, si sente sdegnato, collerico contro l'uomo che è soprattutto e prima di tutto una creatura contesta di volgarità.

Così non si tratta più soltanto di avvertire il mistero della fanciulla, ma di comprendere il mistero della donna, ciò che vi è di alto e nobile nella stessa creatura già presa, già abbandonata alla passione. Nella donna la passione non si scompagna dall'ingenuità, l'ardore dalla dolcezza e persino l'umiltà dall'orgoglio. È l'orgoglio di Loredana cui il soffio misterioso dell'amore ha dato un'espressione nuova, inconsciamente più ardita, l'orgoglio che riconcilia quasi lo Zùccoli coll'atmosfera ideale di Venezia: « quello che di più gaio, di più sano e di più forte era nella sua anima veneziana sfolgorava nella passione libera ».

Da queste altezze della passione femminile lo Zùccoli può ormai trascorrere naturalmente alla tragedia. Nella sua opera ne ha disegnate tre. La prima è la più frequente, la più umile: quella della fanciulla abbandonata ad un destino orrendo, dopo un'avventura che le costa non una pagina della giovinezza, ma la vita intiera. Si è turbati dallo sguardo tragico, pazzo col quale la fanciulla sedotta si risveglia dalla colpa. Nelle brevi pagine di questa forte novella, *La*

Baracca, si avvicendano motivi patetici e violenti. Errando fra il mondo perverso e crudele la fanciulla, piccola ed indifesa, sente una acuta nostalgia di dissolversi nella vita senza pensiero, di diventare una cosa, vorrebbe essere una pianta, perchè gli alberi non amano e non odiano. Nel folle vagabondare per la campagna assiste, in una macelleria di villaggio, alla tormentosa agonia d'un vitello. L'esaltazione della vendetta omicida ribolle sinistramente da quello spettacolo di sangue che si mescola alle sue lagrime, dal confondersi del suo dolore colla grande chiazza purpurea zampillante, con quel fiume di vita liquida dispersa, coll'eco dei rantoli furibondi.

L'altra, svolta nei *Lussuriosi*, è tragedia più raffinata e spirituale. Il suo primo aspetto è la nemesi del corruttore. Adriano d'Alife, colla violenza e colla blandizie, distrugge in Claudia Marcial ogni difesa morale; le fa imparare non il linguaggio ma il gergo dell'amore, la deforma così da portarla a credere che il suo errore sia stato nel resistere e non nel cadere, le fa sacrificare il corpo prima e poi l'anima tutta alla scienza ed all'idolo del piacere, del piacere unico motivo, del piacere unico vincolo col quale la leghi a sè. « Stolto Adriano, esclamava il romanziere con enfasi giovanile, stolto che nell'insegnargliela aveva supposto l'eternità di simil religione ». E con analisi, per nulla enfatica, illustrava fortemente il travaglio di questo corruttore condotto a dubitare della propria donna appunto per l'opera propria: nei *Lussuriosi* la postura psicologica in che il Tolstoi mette il protagonista di *Resurrezione* è ottenuta per la stessa logica del male: il desiderio più egoistico, l'ansietà del possessore che vuole essere unico e sicuro vi figurano in funzione di rimorso morale. L'altro aspetto del romanzo non è nel « profondo lampo malefico » che guizza nel degradarsi di Claudia, non è neppure in quella interiore fedeltà al primo amante che lo Zùccoli avverte in ogni suo moto d'odio, nel suo voler soffrire e sentirsi soffrire; è nella natura della resistenza che Claudia oppone ai germi del cinismo destinati a condurla a tristo fine: resistenza che non è virtù, che non è avversione, che assomiglia unicamente, decisamente alla paura della morte, e che si rivela con una simbolica antipatia per i fiori, quasi sentendo in essi avvicinarsi insidiosa la morte fra lo stordimento della colpa. « Claudia non amava i fiori considerandoli ornamento dei morti ». C'è qualche brivido in questa associazione di pensieri voluttuari e funerei; c'è una pietà purificatrice; c'è quasi una fogazzariana sollecitudine d'anima. Quando Adriano apprende il dramma di sangue che ha spento Claudia Marcial c'è in lui la poetica tirannia di questo pensiero: « Bisogna impedire che mettan dei fiori sulla salma. I fiori li odiava ».

La terza tragedia, quella dell'*Amore di Loredana*, è la più ascosa e superba: Loredana, che nel suo amore per Filippo non è mai intimorita da nulla, che è felice ed incurante del giudizio del mondo, quando sente che l'uomo è vinto, che non si può chiedergli di più, non ne vuole accettare il sacrificio ultimo. E fugge con un altro, e si perde per salvare lui. « Non è chiaro, ella chiede in un'ora tragica, ch'io voglio perdermi per salvar lui? » Non è chiaro? par che domandi il romanziere. Egli sente ormai di vedere oltre le apparenze, di raggiungere nel segreto dell'anima femminile, le più impensate, le più alte fioriture della devozione amorosa. E guarda, e figge gli occhi nel mondo con questa sua fede in una, se non umana, femminile capacità di grandezza. Gli amori di Loredana passano e profumano del loro disperato

eroismo persino la cronaca dei quotidiani. Pochi mesi or sono pareva allo Zùccoli di riconoscere nella prosa d'un *réporter* una propria eroina. Due giovani s'uniscono liberamente contro la volontà delle famiglie: la madre del giovane ne inferma di dolore e la fanciulla trova un suo modo semplice di liberare l'amato da un così duro, filiale rimorso: si uccide. Loredana invece si perde: ma le due anime non amavano nella stessa luce?

Certo, lo Zùccoli esce riconciliato, e placato quasi, da una simile indagine nelle pure regioni della passione eroica. Non è un *sociale*: eppure, attraverso la donna, s'apre al senso delle ingiustizie economiche: si intenerisce della vita modesta, quasi povera di certe fanciulle: nulla gli par pietoso al mondo come lo spettacolo d'una fanciulla povera, di quella povertà cittadina per la quale l'amore rispettato ed onesto non esiste. Ha, in una singolare novella *I gioielli*, qualche odio per i freddi bagliori delle pietre preziose corruttrici tante volte di un'anima di donna. Prova persino qualche rossore dell' ideale agiatezza in che trascorre l'esistenza maschile: « la nostra vita è piena, ricca, varia: quella della donna è misera, monotona, insignificante ». Lo Zùccoli non è un *famigliare* e pure, attraverso alla poesia della donna, giunge a quella dell' infanzia. Una volta, assistendo ad una festa di bambini, giudicava una mestizia quell'accolta di innocenze; quel tenerissimo nome di *Farfui* che ha dato al minuscolo protagonista d'un suo romanzo lo aveva già speso per un cavallo dei dragoni. Ciò che l'avvicina ai bambini è invece ciò che v'è di femminile nell'infantilità: *Farfui* ha il concetto che sua madre sappia tutto: e questo concetto è lo stesso che Loredana ha del suo Flopi; la tenerezza dei bambini per essere spontanea, piena, ingenua ha dell'adorazione, e questa adorazione è la stessa della quale si sentono avvolti i fortunati amanti. Così il bambino raccoglie e fissa in sè i fugaci atteggiamenti che conferiscono alla donna il suo fascino più sottile; così il nostro giunge a l arrestarsi sui drammi crudeli dell'infanzia malnutrita e sull'indeleguabile malinconia delle creature che cominciano a soffrire quando il cuore e l'intelligenza si aprono a ricevere impressioni perdurabili. Che tenerezza nelle pagine di *Farfui* quando il povero Fausto Frigerio sorride, forse per la prima volta in sua vita, al miraggio di quella grande pappa che aveva desiderato tanto indarno!

Non *sociale*, non *famigliare* per temperamento, lo Zùccoli non ha troppa simpatia per i malati. Anzi, l'esperienza della malvagità egoistica dell'animo umano gli suggerisce certe indulgenze mordaci, certi rilievi crudeli di contraddizioni significanti. L'inferma Roberta, in una gita sulle montagne liguri, si commuove sino alle lagrime per il proprio asinello piagato, ma poi finisce col batterlo: si affanna per l'epilettica figlia del fattore, colpita dalla consonanza di età e di destini, ma non ne ode più l'ululo laceratore quando pie menzogne la colmano di speranze egoistiche. Emergono così talvolta dal profondo l'antipatia latente dei sani per i malati, l'antipatia d'un corpo vivido e fresco per un corpo fracido e passo, e il rancore reciproco, il rancore quasi animale contro l' inconscia procacità della salute. L'occhio, che si arresta con accensioni gaie della fantasia sui candidi misteri della eleganza muliebre, diventa ostile quando avverte che, spoglia d'ogni attraenza materiale degli abiti, Roberta è « la malata ». Ma il senso dell'infantilità femminile gli spiega che quelle di Roberta sono le debolezze d'una bimba, che essa è, quanto più malata, tanto piu infantilmente triste.

E sboccia, supremo fiore dell'arte e dell'esperienza umana, la pietà. Pietà fisica, carnale per il vago sentimento d'implorazione, per l'espressione d'umiltà che è negli occhi dei moribondi, pietà quasi egoistica nel misurare come sia insignificante il cessare d'una vita nell'insolenza d'altre vite più volgari, pietà a tratti un po' fatalista per la vanità sublime degli sforzi umani contro il prestabilito. Pietà che è quasi paura del mistero. Dove si va? Dove va Roberta quando in treno, all'imboccatura di un tunnel, l'impeto enorme del sangue le prorompe dal petto corroso, e la figura bianca precipita nell'ombra spessa d'una galleria come in una voragine profonda?

Pietà più nobile, arguta e dolorosa, per quelli che sono portati ad amare, ad amare tutti, tutte le cose e tutte le persone, con sereno candore: pietà per i buoni e per gli ingenui, come Paolo Rottoli che trovammo già sperduto, con molto appetito, per le vie di Roma. Per quella sera Paolo Rottoli mangia alla larga mensa di un generoso amico, ma come ricambiare? Paolo Rottoli, l'*ingenuo*, ha il difetto di essere grato, di una gratitudine senza limiti, morbosa, bizzarra che lo tormenta in ogni ora del giorno. Gli si offre insperata un'occasione magnifica: sentendo insultare il suo protettore provoca chi l'offende, si batterà. Un duello! Che meraviglia per la sua riconoscenza, ed anche per la sua fantasia. Il duello è una cosa da signori: battersi, esser battuti, sparar dei colpi di pistola, balzar con la spada in pugno, infilzar l'avversario, uccidere senza la più piccola mancanza d'educazione. Ma invece di uccidere è ucciso e paga colla morte un invito a pranzo, il debito più formidabile della sua esistenza oscura.

Una sollecitudine pietosa, fatta di pessimismo e di tenerezza, invade lo Zùccoli: il suo consiglio non è quello di non battersi o di non essere grati: è diverso: è il consiglio che, preoccupato, Michele dà al figliuolo, in una recente novella *Non prestare*: « non prestare agli altri i tuoi sentimenti e la tua sensibilità o avrai le più dolorose delusioni ». È, però, un consiglio per gli altri: la stessa pietà che lo ha dettato va oltre, conquista la sua forma più alta: « presta ». Presta un amor fraterno all'anima oscura di un delinquente e ne illumina di un'espressione di tenerezza il volto pallido. Ha rubato – racconta nella *Compagnia della leggera* – per conservare onesta la sorella. Perchè no, se Loredana si perde per salvare Flopi? Ama immaginare l'uomo aspro e beffardo nell'istante prodigioso in che le sue labbra si dissuggellano alle parole care. Perchè no, se molte volte portiamo in pubblico una maschera di freddo disdegno per ritornare ospitali ed allegri, entro le soglie di casa?

C'è forse una parte, la parte buona di noi, che si occulta: *c'è qualcuno nell'ombra*, quel qualcuno buono che invochiamo, e viviamo tutti così, ombre vicino ad ombre, misteri nel mistero. Se ci potessimo vedere, proprio vederci una volta, con questi occhi nostri che sono aperti e spenti! Il disprezzo alligna nei fiacchi; Paolo Tiberini, il pittore vinto, il sognatore spossato che vive cortigiano di un ragazzaccio ricco ed incapace, è superbo di indovinare la bassezza altrui colla propria dolorosa esperienza d'ogni tristizia. La filosofia dello Zùccoli, malinconica ed indulgente, lepida e disperata al tempo stesso, giunta al culmine decisivo non rifiuta invece fede all'anima umana.

PAOLO ARCARI.

LO SPECCHIO A TRE FACCIE

NOVELLA

I.

Ludovica aveva il cuore in tumulto quando l'automobile, varcata la grande porta d'ingresso, si fermò dinanzi alla scalinata della villa. Istintivamente ella affacciò il viso ai cristalli, e come per una designazione del destino il quadro le si stampò negli occhi.

Era un quadro di lusso e di malinconia. L'ottobre e il giorno morivano. Cime d'alberi apparivano gialle d'oltre la balaustra: i muri della villa antica parevano più bruni di contro al ponente. Due servi comparvero, si affrettarono a scender la scala, accorsero verso la macchina che rombava ancora. Una voce, la voce di Cristina dall'interno, chiamò:

— C'è? C'è? Ludovica!

La chiamata discese, sempre col cuore che le batteva. Così aveva sognato di rivedere l'amica, la cara amica de' suoi vent'anni, divisa per tanto tempo e per tanti casi da lei. Così; ma non in un momento della sua vita quale quello ch'ella stava traversando, e di cui questa visita era un intervallo, una sosta. Il destino aveva voluto che alla emozione di aver corso un pericolo si unisse quella di ritentare una gioia. Ma pel suo cuore la duplice emozione era troppa...

— Cara, cara Ludovica! Finalmente! Ma come pallida? Sei stanca?

Ella accennò di no, sorridendo. Per quanto amiche, era nella loro, come in tutte le amicizie che la vita ha diviso, un po' di ritegno; la coscienza per Ludovica, che valeva meglio non abbandonarsi intera; e per Cristina un po' del desiderio di superiorità che la sua posizione, secondo lei, le conferiva. Si amavano; ma si sentivano, malgrado l'affetto, distanti...

Così Ludovica, appena entrata, ammirò ma con parche parole. L'entrata era grandiosa, il salone era magnifico. Il giardino che mostrava in più largo giro, di qua, le sue piante rosse e le sue vasche azzurre, allargava all'orizzonte quel possedimento signorile in uno sconfinamento mirabile. Ma Ludovica restava fredda. Si era lasciata levare il mantello, il cappello, aveva detto di sì all'offerta di una tazza di the. Ma dentro il suo cuore ella pensava: « Non è cambiata Cristina. Mi vuol bene; ma mi opprime con il suo fasto e la sua ricchezza... »

— Giacomo verrà subito... È di sotto in giardino, cogli ospiti... Non ti aspettavamo così presto... Abbiamo molta gente: e molta ne aspettiamo... Spero che ti divertirai...

— Ah sì? chi avete? - chiese Ludovica macchinalmente.

— Te l'ho scritto, mi pare...

E Cristina enumerò. Tutta gente indifferente a Ludovica, e poco, o nulla, nota. Meglio. E Cristina aggiunse:

— Stasera, fra tre ore, poi arriva Raiberti... Lo conosci, eh?

Ludovica sorrise pallidamente, senza notare l'intonazione un po' scrutatrice della voce e delle parole. Sì: lo conosceva... Ma che le importava in quel momento? Quel nome le diceva un volto, nulla di più...

Un rumore di voci, di passi, l'irrompere nel salotto d'una comitiva interruppe il colloquio, che doveva essere e non era stato, di ritrovamento. Giacomo entrava, rumoroso, allegro, cordiale, salutava, presentava, si scusava, profferiva...

— E vostro marito? vostro marito?

Ludovica trasalì. Notò soltanto allora, risalendo indietro nel breve colloquio, che Cristina non le aveva chiesto di lui. Rispose che era via, come al solito, per affari, che pregava di essere scusato se non avrebbe potuto...

— Male, male! Niente scusato! interruppe Giacomo. - Gli riscriverò domani: deve venire anche lui... A meno che desideriate esser sola, - disse poi con un sorriso senza sottintesi, ma più piano, quasi chinandosi al suo fianco...

Cristina era lontana, occupata cogli ospiti. Ah! pensò Ludovica, se tutto fosse così, ingrandito nel suo pensiero, soltanto, enorme nella sua fantasia? Se il pericolo di rivedere Filippo, un giorno, fosse come la gioia di rivedere Cristina: nulla? Ma no, ma no! Ella lo sapeva benissimo. L'amicizia poteva essere una illusione; l'amore, ahimè, no!

E la sua fuga le si ricolorò un istante dinanzi agli occhi, mentre le forme del giardino su cui ella adesso s'inchinava, scolorivano e tramontavano nell'ombra. Come l'invito di Cristina era capitato a proposito! Sola: si trovava sola dinanzi ad un uomo che da parecchio tempo l'amava, che l'investiva colla fiamma del suo desiderio, della sua passione. Nessuna difesa, nessun aiuto. I bimbi, piccoli: il marito assente. Ed ella si sentiva cadere a poco a poco, sollecitata nei suoi sensi fatti ormai più ardenti dalla trentina, accesa nel suo cuore fatto più sensibile dalla solitudine... E nón voleva. Era una piccola borghese onesta, lei, una donna di casa a cui la natura aveva per suo danno lasciata l'apparenza di una creatura di lusso e di voluttà. L'adulterio le faceva paura, le pareva dovesse sconvolgere tutta la sua vita. Elegante, profumata, raffinata come ell'era, nella sua acconciatura, ella portava sotto le vesti alla moda, sotto le pelliccie, sotto le trine, sotto la seta della *combination*, sotto il velluto della carne, una piccola anima antica e saggia, pulita senza raffinatezze, ordinata senza complicazioni. Ella non voleva, ella non voleva. Non amava suo marito, ma non voleva prendere un amante...

— Verrete? Verrete? Ditemi che verrete! Io vi aspetterò tutti i giorni, tutti i pomeriggi... Ah! voi non potete non venire... Voi sapete bene quanto vi amo!

Ella udiva ancora la supplicazione disperata di Filippo; la udiva nel respiro lento che il giardino esalava addormentandosi; in un rumor di acque che il crepuscolo faceva sgorgare laggiù... E riudiva il suo rimprovero di farlo soffrire; come il lamento ostinato e irragionevole di un fanciullo...

— Raiberti vi fa la corte! È vero, è vero? Ma voi non lo amate, no?

Raiberti? Chi? Ah, ella intese la voce di Cristina che diceva: Arriverà fra due ore... E sorrise! Era un nome, era un volto, quello. Null'altro. Ella non ne aveva nel sangue la carezza e l'implorazione: ella non ne fuggiva il pericolo... È vero: le faceva la corte, a Roma, una corte di buon ragazzo allegro, che le donne han viziato, che si crede irresistibile ed è ingenuo. Sul principio la sua corte era stata silenziosa: come quelle di un buon tempo antico, tra giovanetti e collegiali. Le si sedeva accanto, quando la trovava in società, le parlava di cose indifferenti: poi taceva. Taceva anche lei, oppressa dal suo segreto, che andava man mano facendosi più grave, come un bambino che le crescesse nel grembo. Ed egli, fatto ardito da quel concorde silenzio, aveva cominciato allora a dirle di più, ad accennare sebbene velatamente al suo amore. Ella non comprendeva, ella quasi non udiva... A tratti come la necessità della dissimulazione la riprendeva, ella mutava posto, o rispondeva a qualcheduno che veniva a salutarla; e allora come per farsi perdonare la sua distrazione, rivolgeva un sorriso al giovane... L'altro era là, o in fondo alla sala, o in un'altra stanza; o era fuori.. Ma sempre sempre Ludovica ne sentiva il pensiero intorno a sè con una tenerezza ostinata, con un amore tenace, con una speranza invincibile. E sempre sempre nei loro rari colloquii egli le mormorava:

— Verrete?!.... Vi aspetto...

Così un giorno ella si era sentita decisa ad andare, come per un violento ordine venutole dal cuore: o dal grembo dove il suo segreto era cresciuto. Pareva che dentro di lei qualche cosa le avesse detto: Tu andrai. Un tuffo al sangue, forse: forse un risveglio nel mezzo della notte, quando i sogni non anco fugati contendono ancora il dominio alla realtà che ritorna. Ella si era alzata quella mattina, con qualche cosa di torbido e pure di alato in cuore: come una speranza che sorgesse dal fango e avesse ancora le ali impacciate e lorde. Finita la sua vita grigia e vuota, senza amore, senza emozioni, senza pericolo, senza voluttà. Finito l'ondeggiar suo tra un desiderio insonne che la chiamava e un timor pigro che la ratteneva! Ella doveva andare, ella sarebbe andata.

Era una mattina d'autunno, così dolce, con un rimpianto diffuso nell'aria. Un rimpianto forse della pace che se ne andava e dei giorni burrascosi che venivano. Ma chi accoglie i presagi e i messaggi del tempo? Hanno così diversa interpretazione. Ludovica non ci badò. Ella era decisa, dopo essere stata per gran tempo indecisa. Così le arcane forze dell'istinto, della suggestione, del bisogno operano in noi al disotto della volontà; e quando questa si crede ancora salda, ahimè ha le basi corrose e precipita come una casa minata.

E poi... E poi? I ricordi di Ludovica a questo punto si intricano e si confondono come le masse d'alberi del giardino ch'ella guarda ancora con occhio intento. Ella si ricorda vagamente della lunghezza interminabile di quella mattina: della sua fredda febbre lucida. Poco prima di mezzogiorno la cameriera le porta il telegramma di Cristina. Ella lo apre distrattamente, credendolo uno dei soliti saluti di suo marito lontano; uno di quei saluti in cui egli, il buon uomo, crede di mettere tanto affetto, e che l'amministrazione dei telegrafi traduce in un piccolo avviso a stampatello, anonimo e inutile. Lo apre: e il suo volto si colora: L'automobile passerà a prenderti domani alle due. Non mancare. Ti aspetto. Spedirai i bagagli col treno.

E allora il suo desiderio di peccato si appaga in quella certezza di straniamento. La energia subdola che la spingeva verso le braccia di un amante ha un diversivo. Ella pensa con tenerezza all'amica: ella si prepara, ella si decide, ella fugge. E nel rombo dell'automobile ella sente che la sua piccola anima di borghese schiva, la sua piccola anima pulita e composta, ripete, in quelle poche ore di viaggio vertiginoso: Salvata, salvata!

II.

Una così lunga rievocazione in cinque minuti! Non di più ne eran scorsi dal momento ch'ella staccandosi dal gruppo degli ospiti e dal tavolino del the si era isolata presso la finestra. Il pensiero ha di tali rapidità: così come i proprietari di ville hanno di singolari amor proprii! Nè Cristina nè Giacomo infatti l'avevano disturbata. Vedendola ammirare il giardino dall'alto essi avevano forse goduto in cuor loro la legittima fierezza di possedere tanta bellezza d'ombre d'alberi e d'acqua: fierezza che rassomiglia alla gioia d'una creazione. Soltanto quando ella ebbe accennato a staccarsi dalla contemplazione, soltanto allora Giacomo le venne accanto con la cordialità che era in lui abituale e che gli teneva luogo di spirito.

— Che ve ne pare? Avete guardato il giardino? domattina ve lo farò visitare in lungo e in largo... Ora sarete stanca... E poi non ci si vede più... Cristina, non accompagni la signora Ludovica di sopra? Conoscete tutti, è vero! È inutile che ve li presenti...

Gli ospiti già antichi, di due giorni o di una settimana, s'erano tenuti tutti a rispettosa distanza dall'ospite nuova, probabilmente per non aver l'aria di voler ingombrare subito la sua attenzione. La vita mondana ha di queste delicatezze che un osservatore superficiale prenderebbe invece, a volte, per crudeltà: per il desiderio, per esempio, di esercitare una qualsiasi giusta superiorità. Colui che conosce il preciso posto d'ogni cosa, la precisa etichetta delle abitudini, non ha un punto di vantaggio su colui che ad ogni momento rischia di urtare una suscettibilità, o di urtarsi in un imbarazzo?

Vennero tutti a salutare. Ludovica si sentiva stanca, lontana, assente. Un principio di emicrania le martellava le tempia; ma quel martellio regolare invece di dirle come il rombo del motore: Salvata! pareva le ripetesse: Che hai fatto? Rispose ai saluti, cercò per quanto le era possibile di mettersi all'unisono coll'ambiente, il quale era di gaia spensieratezza e di elegante frivolità. Ma se la spensieratezza e la frivolità dei nostri simili possono lenire un dolore, non attutiscono un rimpianto. Per quello, la coscienza dello irreparabile è un balsamo: per questo il pensiero che si sarebbe potuto ugualmente dimenticare un rimorso, è un pungolo...

Cristina prese a parte Ludovica, si scusò di non andar con lei di sopra... Un servitore l'accompagnerebbe a metà scala: sul ripiano troverebbe la cameriera...

— Con te non faccio complimenti: sei in casa tua... E ho tanti ordini da dare... Con tanta gente...

Si strinsero la mano, con un affetto profondo nelle falangi. Mentre se ne andava, discretamente, però Cristina le sussurrò ancora:

— Prima che tu scenda verrò a vederti... Devo parlarti...

Di che? Ludovica non se lo chiese, e salì tranquillamente le scale. Provava ora come un senso di abbandono e di solitudine. Quel pensiero che fin allora le aveva fatto compagnia, ora era rimasto laggiù, lontano, nelle quattro pareti della sua casa. Le pareva di essersi staccata come da un fratello importuno e cattivo, che pur si ama per un vincolo di sangue più forte della nostra volontà e del nostro giudizio. E pur rallegrandosi in sè stessa, ella si sentiva vuota, amara, come per un tradimento ch'ella avesse compiuto. Oh! invece di dire: Calunniate, calunniate, ne resterà sempre qualche cosa!, come si potrebbe dire agli amanti: Amate, amate: qualche cosa sempre ne resterà...

Che fare, ora? Mancava assai tempo al pranzo. L'idea della sua toeletta la preoccupò un istante, toccò un istante l'epidermide del suo corpo abituato a tutte le cure, a tutte le raffinatezze. Ma il corpo soltanto. Il desiderio intimo e quasi spirituale con cui una bella donna si adorna, quando il suo cuore è preso, o quando aspetta e sogna di esser preso e batte per l'ignoto, mancava in lei. Stette un istante tranquilla, adagiata in una poltrona di quella camera elegante e pure ostile, così senza pensiero, senza moto, senza sguardo. Quanto tempo passerebbe lì? Come le sarebbero parsi lunghi i giorni in quella fastosa prigione! Quali sarebbero stati i suoi pensieri, l'indomani mattima al risveglio, calmata la febbre che l'aveva spinta all'azione? E poi? Che avrebbe detto a tutta quella gente, qual faccia portato tra loro?

Il martellare dell'emicrania cresceva. Ella si alzò, andò alla finestra e appoggiò la fronte ai vetri. Oh! quel gesto abituale che tutti i dolenti ripetono, come per un appello allo spazio invisibile più che per un refrigerio alla fronte ardente! Il giardino non era più che ombra, ormai, come il suo cuore. Soltanto un rumor d'acque veniva di lontano e pareva un rimpianto. Ella pensò che v'erano certo nel mondo, in quel mondo di cui quell'oscurità era una piccolissima parte, dolori più acerbi, e più legittimi del suo: morti, malattie, sventure, disinganni, miserie. Ma i mali degli altri non sono i nostri. Si pensa sempre che gli altri abbiano qualche cosa che li aiuti a portarli: di noi si conosce tutta la sensibilità e si misura tutto l'isolamento...

Che era quel rumore che vinceva adesso la voce dell'acqua? Ah! Un automobile. Ella sorrise pallidamente, pensò un istante una cosa romantica e folle: che fosse *lui* che l'avesse inseguita, che arrivasse sulle sue traccie. E nel trambusto della sua testa dolente ella si sentì, per un istante, così debole, così piccola, così stanca! Se fosse lui! Se lo ritrovasse scendendo, se lo riavesse accanto, se la sua voce le rimormorasse ancora:

« Quando sarete mia? »

Il rombo cessò: l'automobile si era fermato dinanzi alla villa. Ella aperse la finestra, si sporse, vide qualcheduno, un uomo, discendere, agilmente: vide il solito servo scaricare una valigia. Ella non si ricordava più di nulla. Ella pensò: se fosse lui? Un brivido le corse tra pelle e pelle. Come l'ottobre era fresco!

Tornò dentro, girò la chiavetta della luce elettrica. La stanza così illuminata non le parve più una prigione: la luce anche una volta compì il miracolo di rallegrare. Vedere, vedere! Non brancolare nell'oscurità! Ma, tutt'a un tratto Ludovica ebbe terrore di veder pure chiaro nel suo cuore. Il suo cuore era maturo per l'amore, chiamava

l'amore a grandi colpi di sangue, paf, paf, come un fiotto che si precipita e vuol trovare un varco... La sua anima ordinata era sopraffatta, il suo corpo schivo d'ogni lordura non rifiutava più un contatto impuro. A questo era riuscito la sua fuga, a questo? A darle la precisa nozione di sè e del momento che attraversava? No! No! Nel suo terrore d'un attimo ella desiderò un diversivo ai suoi pensieri. E, come se un aiuto le venisse improvvisamente, ella sentì in quell'attimo la voce di Cristina dietro la porta che chiedeva:

— Sei là, Ludovica? Si può?

Ella corse alla porta di slancio. Cristina se la vide dinanzi, agitata, sorridente, impetuosa:

— Oh! Che facevi?

Entrò tranquillamente, da padrona di casa. Il suo sguardo corse subito alla finestra rimasta aperta.

— Eri alla finestra? Che guardavi? Non hai paura del freddo?

— Un momento! La vista è così bella, - mormorò Ludovica, ricomponendosi, e con la sensazione indistinta di aver commesso qualche cosa di strano...

— Già; di sera! - commentò Cristina ridendo.

Poi senza ridere:

— Hai sentito l'automobile, or ora? È arrivato Raiberti.

— Ah!

Non era l'esclamazione indifferente di una cortesia o di una distrazione. C'era un accento speciale, di disinganno, che poteva parere, a chi non sapeva, di dissimulazione.

— Ti disturbo? Ti vestivi già? C'è tempo. Poi possiamo parlare lo stesso. È un momento.

Che avrà da dirmi? pensò Ludovica. E il pensiero ch'ella sapesse, in quel momento la indispettì. Era passata per tanti stati d'anima diversi e contraddittorî che l'intervento d'una estranea le pareva una menomazione della sua individualità. Ma si rassicurò presto. Come avrebbe potuto sapere, Cristina? Pure questa rimaneva perplessa, come chi vuole e non sa dire. Delle parole le si disegnavano sulle labbra, poi sparivano: e il suo sguardo pareva cercare intorno un appiglio per un discorso difficile.

— Spero che ti troverai bene qua - disse poi.

— Oh! un amore di quartierino, - rispose Ludovica graziosamente.

— Non soltanto per l'alloggio: ma anche per la compagnia.

— Con voi! - volle dire Ludovica: ma anche a lei le parole non uscivano dalla bocca. Ella sentì inconsciamente che questo era l'appiglio e la sua cauta amicizia non volle fornirlo.

— A proposito di compagnia, - seguitò Cristina, con una voce indifferente, - tu sapevi che Mario Raiberti arrivava oggi?

— Eh? Come vuoi che lo sapessi?

— Come si sanno le cose! Quando qualcuno ve le dice...

Non ci voleva molto a capire. Quello che non capiva Ludovica, era il movente del discorso. Ella la sospettava d'una complicità, d'un intrigo? Ma perchè glielo diceva, perchè?

— Non te lo aveva detto?

— A me? Non lo vedevo da qualche tempo. Io arrivo da un punto, lui da un altro...

— Può avertelo scritto.

— Ah! No! Non me lo ha scritto.

Ci fu un silenzio quasi ostile. Adesso Ludovica aveva aperto la sua valigia, tranquillamente, ne traeva degli oggetti di teletta. Era calma. Che voleva, che sospettava Cristina?

— Senti, ti parlerò schietto... Ti premetto che io ti voglio bene, che sono la tua migliore amica, lo sai?

Ludovica che aveva in mano un suo inseparabile specchio a tre faccie, che la seguiva dappertutto, parve cercare cogli occhi, come Cristina per il discorso, il punto a cui appenderlo. Il che non le impedì di mormorare col suo accento più dolce:

— Cara!

Poi un sorriso rifiorì al disopra della valigia: come se la ricercatrice in quel momento avesse realmente tratto fuori dalle profondità di un involucro quel tesoro senza prezzo che è una vera amicizia.

— Per questo ti metto in guardia... Ci ho pensato subito quando ho ricevuto il telegramma di Mario. Si è parlato molto di voi due quest'inverno... Molto: forse troppo...

— Ah!

— Non lo credevi? Eh sai... Ci sono sempre i malevoli, ci sono sempre... gli osservatori... Io non ne ho fatto caso, affatto... Non ci ho creduto... E poi non mi riguarderebbe, ad ogni modo... O almeno non mi riguardava... Ma adesso...

— Adesso?

— Eh sì: capirai... In casa mia, non mi piacerebbe... Poi, sareste troppo osservati... Perciò...

Una specie d'ilarità amara e di ribellione comica tenevano il cuore di Ludovica. Ah! l'amicizia! Una prudenza di padrona di casa: e forse l'invidia di una felicità clandestina, la sola che le donne, la cui anima è in perpetuo stato di puerizia, apprezzino! Null'altro! Ah! Ma allora, perchè aiutare Cristina a levarsi dall'imbroglio in cui s'era messa, in cui annaspava, cercando le parole? E Ludovica tacque, sempre intenta al suo lavoro.

— Non mi dài retta?

— Io? - esclamò Ludovica candidamente. - Son tutta orecchi. Dicevi?

— Perciò ti do un buon consiglio, dicevo. Tu lo indovini. Di non dar esca alle chiacchiere, motivo alle maldicenze.

— Di ricordarmi che sono in casa tua? Sta' tranquilla. Non lo dimenticherò... È così?

— Così. Ti lascio, adesso... Alle sette e mezzo. Sentirai la campana. Addio, cara.

— Addio, cara!

III.

Appena Cristina fu uscita, Ludovica pensò che non l'aveva neppure disingannata sulla natura de' suoi rapporti con Raiberti, che non le aveva gridato come si fa nei drammi: « Tra noi due non c'è nulla! » Era stata sorpresa così che non aveva pensato a negare: e adesso Cristina avrebbe tutti i diritti di interpretare il suo silenzio come una confessione e di vedere in Raiberti, che non le aveva mai toccato la punta di un dito, il suo amante. Ah, com'era buffa la cosa, come era buffa la vita! Ed ella aveva tanto sofferto, anche un'ora prima, s'era

sentita così debole, così sola, così triste, così stanca! No: decisamente c'era troppo da ridere: e non bisognava mutare in dramma la cosa. Ch'ella fosse l'amante di Raiberti a Cristina non faceva nè caldo nè freddo: purchè non lo lasciasse parere per il momento. Tutto si riduceva nel mondo dov'ella viveva ad una semplice, amabile, quistione di apparenza. Ed ella voleva esser diversa da tutti? Voleva dare importanza a cose che non ne avevano; o almeno ne avevano una contingente e temporanea invece di quella assoluta ed eterna che ella aveva creduto?

Raiberti, il suo amante. Nel suo pensiero il nome proprio si cancellò, il sostantivo rimase. Era com'ella aveva sognato, udendo dall'alto l'automobile rombar nel giardino. Il suo amante l'aveva inseguita, arrivava. Il suo amante: oh, non quello che amava! Vi era una piccola differenza: un participio invece di un imperfetto. Un uomo insomma: un uomo con cui Cristina e tutti gli ospiti del castello immaginavano probabilmente ch'ella compisse o avesse compiuto i gesti sacri dell'amore. Buffe, buffissime cose! Ognuno di quelli che tra poco li avrebbero visti insieme nel suo cuore forse si direbbe: « Ecco due che si amano! » E li invidierebbe, o li compiangerebbe, a seconda. Ma insieme sempre. Ella nel pensiero della gente non poteva essere scongiunta dal giovane. Poca gente, piccolo ambiente: ma che è il mondo, infine, per noi, se non la cerchia delle persone e delle cose in cui possiamo muoverci? Quello era dunque il mondo, per lei: ed ella per il mondo era l'amante di...

Si vestì lentamente, senza l'aiuto di cameriera. Quando si guardò nello specchio e si vide bella, pensò quasi suo malgrado: s'egli mi vedesse... Poi corresse il suo pensiero, scendendo: « Ma egli mi vedrà... ». « Egli » era il tentatore, l'avversario e insieme il complice, il prescelto. Il suo sorriso si accrebbe, ambiguo, pieno di rimpianto e insieme di vendetta. Vendetta contro di sè, contro il destino, contro la imbecillità degli estranei, contro l'amicizia delle consigliere. Scese. La campana era suonata: arrivò nella sala la prima delle signore. Ma gli uomini vi erano già, e l'accolsero come una ospite della loro data, ormai. Il piccolo sussiego del primo incontro era scomparso. Vi era subentrata come una compiacenza del benessere comune, come una gratitudine di aver portato in quell'accolta di sorrisi un sorriso di più, e di che tempra! Perchè Ludovica sorrideva ora, in una specie di piccola febbre che l'emicrania cessata le aveva fatto discendere al cuore. Si sentiva bella, si capiva pericolosa. E provava la leggera ebbrezza di una coppa di vino bevuto.

Una coppa di quel vino che beveva a piccoli sorsi qualche quarto d'ora dopo, in sul finire del pranzo. Il pranzo era stato gaio e leggiadro. Ella aveva guardato qualche volta Cristina e s'era rimesso in mente il suo consiglio: « Ricordati che molti vi spieranno ». Ah, ah! C'era un certo piacere a giocare gli sfaccendati e i curiosi: un piacere che ella non avrebbe creduto sì pronto. Perciò guardava anche Raiberti. Poveretto! Capiva adesso ch'egli veramente l'amava. Alla sua vista era rimasto come intontito, non pensandola in quel luogo, credendo forse a un'allucinazione. E per tutto il tempo del pranzo era rimasto senza parole, lui, il bel parlatore, benchè fosse accanto a una donna che passava per bella. Il « passava » era di Ludovica. Quel silenzio non sarebbe commentato? Ludovica ebbe paura di sì, e avrebbe voluto fargli un cenno. Ma come, ma come? Ed ella deplorò in cuor suo la insufficienza della mimica umana...

Pure, bisognava avvertirlo. Dopo il pranzo, pensò Ludovica. E questi piccoli pensieri, queste piccole angustie la divertivano, la distraevano, la traevano sempre più lontana dalla sua antica preoccupazione, dal suo antico dolore. La frivolità dell'ambiente stingeva ancora una volta su lei: ancora una volta ella subiva questa legge dello adattamento a cui l'orgoglioso essere umano si ribella talvolta, a cui il bonario essere animale soggiace come a un precetto ineluttabile...

Parlargli, parlargli! Così, realmente il bisogno s'era creato; come sarebbe sorto, se un altro, il vero amante, fosse stato là... La prudenza di Cristina aveva fatto nascere l'intrigo. Ella adesso, Ludovica, anelava alla fine del pranzo per trovar modo di parlare da sola a sola al giovane, di gettargli una breve parola, un avvertimento breve. E il cruccio ch'ella intanto leggeva su quel bel viso di giovanetto viziato ed ingenuo le pareva adesso una cosa sua, leggermente cara: e Raiberti una persona diversa da tutte le altre riunite intorno a quella tavola. Fra tutti, egli solo non aveva il pensiero degli altri: egli solo non la pensava legata a lui da un vincolo inconfessato. E per esserle il più estraneo egli finiva – oh, mondana ironia! – per diventarle il più vicino...

La signora che passava per bella aveva finito per trionfare del mutismo di lui: e Ludovica osservava con curiosità il suo maneggio lezioso che si traduceva in una serie di attucci graziosi e di noiose interrogazioni. Il giovane vi rispondeva costretto: una o due volte alzò gli occhi verso di lei, Ludovica, come a chiederle: Vi spiace? E gli occhi di Ludovica batterono, parvero rispondere: No: perchè so che lo fate per forza...

Ah! l'amore, di cui anche l'ombra, di cui anche l'illusione e la maschera hanno una potenza rasserenatrice e ricreatrice come nessun altro affetto e nessuna altra illusione! Dove pur manca il rosaio, ivi l'umile cespuglio lo imita e mette sul sentiero della vita la traccia d'un'oasi, schiude per un istante i cancelli del riparo e della felicità. E indarno la serietà del cuore rilutta: la dolcezza è più forte. Indarno i precetti ammoniscono: l'illusione è più leggiadra. Come del similoro si foggian monili, così del simili-amore piccole felicità possono cingere il cuore...

Si alzò, cogli altri, Ludovica, gli occhi tornati gravi, il pensiero tornato cauto. Il caso, al passaggio, la mise proprio vicino a Mario, mentre rientravano nel salone. E mentr'egli cercava un argomento, una parola, un saluto, ella rapidissimamente gli mormorò:

— Ho da parlarvi. Trovate il modo di stare un momento vicino a me, più tardi, quando sarò sola...

Aveva cercato di mettere in quelle parole assai gentilezza, perchè egli non se ne infastidisse e non reluttasse al colloquio. E dovette esservi riuscita perchè vide il viso del giovane brillare, aprirsi... Un colloquio anche breve, da solo a sola, non era più di quanto egli potesse sperare? Frammezzo il suo sorriso pareva aprirsi il varco, però, una inquietudine. Forse anch'egli pensava, come aveva pensato lei quando Cristina le aveva annunciato la sua visita per prima del pranzo: Che vuol dirmi? Un rimprovero?

Cristina la raggiunse nel salone, insieme con la signora che passava per bella, con un vecchio signore e una signorina. Questa, Ludovica la conosceva per una assidua frequentatrice di balli e di *skating*, una bella ragazza di sport e di allegria che viveva la sua vita gio-

condamente come è costume delle ragazze oggidì, non occupandosi neppure di civettare, che è uno sport fuori di moda. Guardandola, Ludovica aveva di nuovo la sensazione che quanto ella aveva meditato e rimeditato era una cosa per lo meno bizzarra. Se ella avesse chiesto a quel cuore di vent'anni che pensava della sua situazione, della sua paura e del suo bisogno d'amare, delle sue contraddizioni e delle sue esitazioni sentimentali, probabilmente quel cuor di vent'anni avrebbe alzato... le spalle. Tutto ciò non valeva la pena di pensarci e di preoccuparsene. Si vive: e si lascia la vita andare com'ella vuole. Non è più, la vita, che un piacere che si cerca o una noia che si scansa. Quanto piace ben venga: quanto annoia mal vada...

S'intrecciò così nel gruppo una conversazione frivola e facile, ritmata da un suono di valzer che nella sala attigua un suonatore ostinato tentava. La signorina descriveva a Ludovica il *tennis* da poco inaugurato in giardino; la signora che passava per bella chiedeva a Cristina notizie di una gita in automobile che era in progetto per uno di quei giorni. Tutti modi per passare il tempo. Giacomo che passava, come il tempo, in quel mentre, sostò, combinò una partita a *tennis* colla signorina per l'indomani alle undici, assicurò stabilita la gita per il domani l'altro alle otto. Bisognava partir presto. Si andava a vedere il famoso convento deserto, a cinquanta chilometri dalla villa. La signorina battè le mani; la signora battè le palpebre. Ludovica non battè niente ma sorrise molto cortesemente, poi che le ultime spiegazioni di Giacomo parevano rivolgersi più particolarmente a lei...

— Bravo! - disse Cristina. - Così anche Ludovica si divertirà!

Le parole erano soavi. Ludovica si pentì di aver giudicata male l'amica e nella bilancia dove l'amore non pesava più, l'amicizia fece ritraboccare il piattello.

Ma il volto di Mario era comparso dalla porta, inquieto, scrutando il gruppo... E il suono del valzer era cessato. Il suonatore dunque era lui? Povero giovane! pensò Ludovica, si astraeva dagli altri, cercava la solitudine e.. lei!... L'amava dunque veramente? Un amore da *season*, un amore da radunata autunnale, discreto e tenero, appena proprio quello che ci voleva per dare a quella vita di villa un po' di pimento, non tanto da cambiarne il sapore. E l'ilarità frivola di Ludovica si accrebbe. E insieme una specie di gratitudine per quell'uomo che realizzava veramente la massima inglese: *The right man in the right place*...

Aveva promesso di parlargli... Per dirgli che? Per raccomandargli la prudenza? Ma non ce n'era bisogno. Era prudentissimo, stava di là, suonava, avrebbe magari, più tardi, giocato a *bridge* o al bigliardo. Allora? L'imbarazzo di quel colloquio non poteva essere evitato? Ma no, aveva promesso! Poi, ella provava ora un po' di orgoglio a vedere come la sua parola era stata possente e profonda. Adesso, esercitare simile impero le piaceva. Strappata al suo pensiero dominante, tornata nel cerchio delle piccole persone e degli affetti lievi, ella ritrovava la vera personalità femminile fatta di astuzia e di ambiguità, di piccoli trionfi e di piccole illusioni...

— Chi suona? - chiese Cristina distrattamente sentendo che il pianoforte ricominciava.

— Non so... Non è male, questo... Vado a vedere.

E con naturalezza Ludovica si alzò. La seconda sala era deserta. Il giovane seduto al piano dava le spalle alla porta e non la sentiva

venire. Ella si avanzò cauta: quando fu vicino, com'egli finalmente si voltava e accennava a smettere, ella si mise rapidamente un dito alla bocca e gli accennò di continuare.

— Suonate! Suonate! Posso parlarvi lo stesso...

Parlargli? Non era facile. Non poteva dirgli parafrasando il titolo di una commediola cara alla sua adolescenza: Non fatemi la corte. Bisognava prenderla di più lontano, dare al colloquio una maggior nobiltà, una maggiore poesia. L'ambiente c'era, c'era la scena. Il sopravvenire possibile di Cristina costituiva il pericolo; la musica dava come un senso d'arte all'artificio.

Un po' d'istinto di commediante sorse in Ludovica. Ella disse:

— Non parlatemi. Ascoltatemi... Sono stata molto stupita di vedervi arrivar qua due ore dopo di me... Questa coincidenza che ne io nè voi abbiamo voluto, ha sorpreso e indispettito Cristina.

— Perchè? – chiese il giovane.

— Perchè... Perchè... Voi lo capite benissimo...

Ella abbassò gli occhi quasi pudicamente. Vide che le mani del giovane tremavano e ne ebbe come un piacere ambiguo.

— Dunque volevo pregarvi...

— Di ripartire?

C'era tanta angoscia in quelle parole ch'ella ne fu tocca. Un'angoscia puerile e mondana, se si vuole, come a dire: Che? Rifare le valigie, rinunziare a una *season*, scombinare un progetto?! Ma nondimeno un'angoscia. E anch'ella pensò che senza quel piccolo gioco si sarebbe probabilmente annoiata...

— No! No! Per ora no... Solo... volevo, volevo...

Ella esitava, infantilmente. Egli non capiva, vedeva soltanto la sua esitazione, il suo leggero rossore: e seguiva forse il palpitare del collo nudo come se le parole non potessero varcare dal cuore alla bocca: e il profumo di quella vicinanza inebriava le sue narici, più acute del suo intelletto. Instintivamente si alzò: fu davanti a lei, così vicino che i loro aliti si sfioravano...

— Signora... Ludovica...

Aveva una voce così tenera! È incredibile come il *turf* ingentilisca la voce. E l'amava! Una mano di lui, forse a caso sfiorò il braccio nudo della donna. Ella non sentì?

— Volevo raccomandarvi... volevo raccomandarvi... – Il collo palpitò più forte: il profumo salì più acuto. Fu un attimo. Egli mormorò ancora Ludovica! ma così vicino che quasi ella non lo intese; poi si chinò rapidamente, le afferrò la mano, la tenne, vi infisse le labbra. La mano sorpresa o soggiogata non si ritrasse; parve acconsentire al bacio violento, come in una improvvisa assenza di volontà che sorprendesse l'anima della donna.

— Volevo raccomandarvi prudenza! – mormorarono le labbra, ma con una specie di ironia verso sè stesse, e con un sapore di complicità...

IV.

Ella non dormì quella notte. La teneva come un piccolo disgusto di sè, una stanchezza come dopo una crisi di nervi. Si sentiva la bocca amara, quella bocca che non aveva trovato parole a respingere, e si era anzi contratta sopra un mormorio che il giovane aveva forse creduto un consenso. Come? Come? E le pareva di esser stata baciata

da un fantasma, dal fantasma dell'amore. L'atto era stato lieve forse, in sè; ma il consenso quasi inconscio della sua anima a quell'atto a lei ora pareva grave. E pensava in qual modo possa alcuno discendere così, arrivare fino alle oscure regioni dell' istinto. Lei che aveva sognato di resistervi, che aveva messo tutto in opera per resistervi? E riviveva nell' insonnia, tutte le sensazioni di quel giorno indimenticabile, tutti i pensieri di quelle ore così fantastiche, prima, così suggellate, quasi, sulla sua mano, dopo, dalla realtà... E infantilmente, ella accusava di tutto l'amica. Non era stata lei che col suo «buon consiglio» le aveva messo nell'anima quel fermento di reazione, quel lievito di vendetta? Non era stata lei che le aveva additato quasi la via del peccato, cercando di distornela?

Adesso bisognava difendersi, bisognava riprendersi. Nulla, non c'era nulla, ancora... E mentr' ella pensava così, il suo cuore subdolamente pareva irriderla. Un bacio sulla mano non è nulla? Ma allora perchè ne tremava ella, come per un segno d' impero, perchè ne sentiva ella un disgusto, a fior di pelle ma indimenticabile? L' indomani mattina *lo* avrebbe rivisto, si sarebbe trovata a faccia a faccia con lui. Adesso, la sera, ella aveva potuto sfuggirlo... Col pretesto dell'emicrania si era ritirata presto, aveva abbandonato la compagnia... Ma domani, domani? Il fantasma dell'amore sarebbe stato lì pronto a riprenderla ed ella forse si sarebbe risentita debole come oggi. Non si scherza impunemente col fuoco, non ci si abitua senza pericolo al pensiero delle complicazioni sentimentali. Quello che dicevano i poeti e i filosofi sulla affinità delle anime era una lustra! Viene un'ora in cui tutto quanto l'anima pensa o vuole è inutile e la realtà afferra come con una incoscienza brutale...

Allora? Ed ella pensò che cosa potesse salvarla. Ripartire? Tornare a casa sua? A parte la incoerenza del progetto e la difficoltà di far accettare senza sospetti da Cristina una così repentina partenza, ella pensò al pericolo che aveva allora allora lasciato, che ritroverebbe, immutato. Come difendersi più, dopo aver rinunciato lo scampo? E il senso di dare troppa importanza alla fanciullaggine di un baciamano, tornò, rivinse. Per questo, per questo ella riaffronterebbe di nuovo le ansie i tremori i terrori di una *vera* passione?

Su quel «vera» che, chissà perchè, le parve sorridesse fra le tenebre, ella si addormentò. Era l'alba. Non penetrava lume dai vetri, ma ella la presentiva. Tante volte, in città, già ella l'aveva presentita così. Le pareva che qualcheduno errasse scalzo per la sua stanza, si alzasse un dito alle labbra e le dicesse: Dormi! L'alba prendeva per lei quella imagine, quella consistenza, quasi, di un' infermiera che prega la quiete, che rammenta prossima l'opera e ammonisce di godere dell'ultima ora. Ed ella si addormentava. Si addormentò così anche questa volta, pensando al mezzo di evadere dal flirt, così com'era evasa dall'amore...

Quando si svegliò, il mezzo le si presentò lucido e chiaro in mente prima d'ogni altra riflessione, d'ogni altro pensiero, d'ogni altra difesa. Mentre ancor tutto dormiva nella sua anima per un attimo pacificata, mentre ella poteva quasi, per un attimo, credersi completamente diversa dalla Ludovica della notte, ecco così, solitario, semplice, ovvio, tranquillo il mezzo, che sorgeva e le empiva la mente. Bisognava telegrafare di là a suo marito che venisse a raggiungerla... Questo? Sì: questo. Ella si sarebbe trovata di nuovo nel cerchio de' suoi affetti e

delle sue abitudini, ma con in più, a proteggerla contro l'antico pensiero, le nuove persone e l'ambiente nuovo. E il piccolo divertimento vicino avrebbe deposto ogni apparenza d'insidia, sarebbe diventato quello ch'era realmente, il gioco di due noie che si distraggono, e tutt'al più, di due sorrisi che s'incontrano...

Scese tutta riposata e candida in uno de'suoi ultimi vestiti d'autunno, che parevano quasi nuziali. Non aveva ella, quella mattina, un'anima nuziale, o a dir meglio, coniugale, poi che come una sposa nostalgica si affrettava a richiamare uno sposo lontano? Ed ella sorrise: ma quasi si ammirò, come intenerita della sua onestà. Dopo aver temuto il peccato, dopo aver visto da vicino il capriccio, ella tornava a rifugiarsi nella trincea del legittimo affetto... Qual migliore esempio del suo, e di lei qual migliore esemplare?

In basso non trovò nessuno. Era ancor presto per quella gente pigra, per quella gente felice. Qualche servitore sfaccendava. La veranda era piena di sole. Ella ebbe la tentazione, un momento, di vedere il salottino dove Mario l'aveva baciata: poi si rimproverò quella tentazione, come malsana. Ma il ricordo del bacio tornò, le diede un piccolo vellicamento al pensiero. Di curiosità?

Nella mattina, alzata, tutte le sue sensazioni le parevano più leggere, più aeree, quasi. Una specie di ilarità sommessa le cresceva tra pelle e pelle, adesso, quel senso della comicità della vita che assale talvolta come per una rivincita contro le cose gravi. Della comicità della vita, e della sua serenità! La mattina d'autunno era infatti così serena e così rorida, drappeggiava così bene le sue diafane ciarpe di vapori sul fogliame e sull'acque. Non era fresca, neppure; un tepore, che pareva di rinascenza ed era d'illusione, veniva su dalla terra, a poco a poco, vinto il piccolo freddo dell'alba. Ludovica s'inoltrò tranquillamente pel giardino, cercando la porticina che dal giardino metteva al paese. Vide in fondo, dietro una cortina d'alberi ormai radi biancheggiare lo spiazzo del *tennis*. Non c'era nessuno; la villa pareva incantata nel sonno e nella solitudine. Solo, laggiù, all'estremità di un prato delle donne volgevano delle biche di fieno: e cantavano. Queste non avevano mai amato, forse. E un senso di superiorità aumentò il benessere di Ludovica.

Varcò la porta, uscì. Il villaggio non era silenzioso come la villa. Cani e bambini vi ruzzavano: delle lavandaie sopra una gora sbattevano i panni anche loro cantando. Una pace di egloga dominava ogni cosa; ma di egloga un poco male odorante per qualche canapaio che macerava in distanza: e un po' mal pulita nelle persone. Titiri e Clori, che l'animavano.

Dov'era il telegrafo? Chiese a una donna sull'uscio di una piccola bottega. La donna, una fruttaiola, sperava forse che la bella signora comprasse qualche cosa: delle ballotte che nuotavano in un liquido denso, in un paiolo fuligginoso; o delle mele appiole che mandavano un odore d'autunno. Quando vide la sua speranza svanire, il suo sorriso non si smentì, ma naufragò nella umiltà rassegnata della povera gente. E diede l'informazione. Il telegrafo era là, in fondo alla via...

Ludovica vi si diresse, men certa. Voleva e non voleva, pensava e ripensava. Pure, sarebbe entrata nel piccolo ufficio, avrebbe spedito il dispaccio. Era troppo tardi per cambiare idea... E una frase che calzava a pennello le venne in mente, e la fece sorridere. Bisognava fare onore alla propria firma...

— Voi, a quest'ora?

Uno stupore la inchiodava al suolo. Giunta proprio allo svolto della via ella si era trovata naso a naso, oh! la simiglianza delle parole!, con quegli con cui si era trovata la sera prima bocca a bocca: con Raiberti...

Il suo stupore fu tanto ch'ella non pensò nemmeno a comporsi un'attitudine altiera od immemore dinanzi al sorriso un po' fatuo e un po' beato del giovine. L'apparizione, su quel marciapiede dove tutte le sue esitazioni avevano camminato con lei, di quel bel giovane deciso e tranquillo, le parve più piacevole che uggiosa, più definitiva che imbarazzante. La logica delle cose seguiva il suo corso, gli avvenimenti si concatenavano in ritmo. Ella non manderebbe il telegramma. Era una follia: ella starebbe paga a quel suo flirt che la distoglieva dal suo amore. Il suo amore? Le parve lontano, lontano, in un altro mondo, finito in un altro mattino meno grazioso e meno frivolo di questo che s'impigriva adesso autunnalmente sul piccolo paese perduto tra i colli!

— Voi qui? - ripeteva il giovine che non aveva forse una grande facilità oratoria a sua disposizione. - E io che vi credevo una dormigliona... E in paese?! Che dirà la signora Cristina, quando...

— Ah! per carità! Voi mi farete il piacere di non dirglielo... Sono uscita, così... Per vedere...

— Il giardino non vi bastava?

— Sapete, ho preso la porta macchinalmente... Ho guardato al tennis... Non c'era nessuno...

— Eh! già: fino alle undici... Ma voi vi siete ritirata presto, ieri sera...

Ella temè violentemente di arrossire e reagì. Pure nelle parole di lui non c'era nessun ricordo... Egli doveva essere abituato a quelle azioni rapide e facili, a quei piccoli furti presi con destrezza sull'oblio d'una mano e sulla incoscienza di un'ora. Ed ella, pur conservando la sua faccia calma, sentì come un'ira che quanto aveva a lei turbato il sonno, quanto l'aveva buttata un poco stranita e stanca alla ricerca di un ufficio telegrafico, fosse scivolato sulla fatua calma di quel don Giovanni venticinquenne senza lasciarvi alcuna traccia!

— Che fate ora? Rientrate?

Ella pensò di dire di sì: poi una prudenza instintiva la rattenne. Non bisognava che Cristina o gli altri li vedessero insieme.

— No: non ancora! Dal momento che son fuori, ne approfitto... Tornerò tra un quarto d'ora... Voi andate! - disse poi quasi imperiosamente leggendo ne' suoi occhi ch'egli si apprestava a profferirle compagnia... - Andate e...

— E...

— E non dite che mi avete incontrata...

— Un mistero?

Ella pensò ch'egli pensava chissà che cosa e preferì avvertirlo una volta per sempre.

— Cristina ieri mi ha dato un consiglio, non ve lo dissi? Quello di non lasciarmi fare la corte da voi...

— Io? Cristina?!

Il viso del giovane riflettè un tale stupore e un tale imbarazzo che Ludovica ebbe voglia di riderne. Quella notizia lo sbalordiva tanto? Perchè? Ma ella non ne chiese la spiegazione. L'attribuì a un disappunto e la sua ira un istante si attenuò.

— Arrivederci: a più tardi...

Ed ella se ne andò. Quando ebbe svoltato l'angolo, istintivamente un istante si volse, guardò. Sul marciapiede dove s'eran fermati batteva il sole, ma l'ombra vi si alternava in grandi bande precise. L'ombra dell'amore! E il sole batteva sui vetri del piccolo bugigattolo dove ella aveva pensato di mandare un appello all'amore onesto, allo amore sicuro. Tornò indietro, sempre stringendo nelle mani il piccolo foglio inutile. Raiberti era scomparso. Come camminava in fretta, lui l'uomo felice e deciso che coglieva le occasioni di divertirsi e di commuoversi e non si attardava in rimorsi e in rimpianti! Ella ne era piena, di rimorsi: tanto che ripassando dinanzi alla fruttaiola di prima si ricordò del suo sorriso rassegnato e un piccolo rimorso la punse. E i denari del telegramma non inviato passarono nelle mani della donna in cambio di un grosso cartoccio che Ludovica disse che avrebbe mandato a prender più tardi... La donna non insistè: aveva visto da lontano il colloquio e pensò forse che quell'acquisto aveva qualche significato e imponeva qualche riserbo. La donna anche la più umile ha sempre in certe materie un fiuto che la distingue dall'uomo...

V.

Rientrata tranquillamente, senza esser vista da nessuno, ella prese un viale del giardino che guidava dietro allo spiazzo del tennis. Ne venivano delle voci: della gente vi pareva affaccendata o seduta. Ed ella ebbe una piccola inquietudine quando vide seduti su due poltroncine di vimini, l'uno a fianco dell'altra, il suo interlocutore di un momento e la sua consigliera della sera prima; Mario e la signora Cristina.

— Che avranno da dirsi? – pensò.

Ma il bel sorriso con cui l'amica l'accolse dissipò la sua inquietudine. Era un sorriso di amicizia schietta e sincera e insieme di ritrovamento amichevole; come s'ella volesse bene a Ludovica di aver consentito ad aumentare colla sua presenza il benessere di che ella quella mattina godeva. Una bella villa, degli ospiti che vi sono grati, e che vi avranno gratitudine, un'amica che vi deve un buon consiglio, un amico che vi dà un bel racconto... Che ci vuole di più per esser felici?

Ma che aveva il giovane da raccontare a Cristina? Ludovica senza volerlo ne era un poco, se non più inquieta, incuriosita. Il loro colloquio non terminava. E c'era nell'attitudine del giovane verso l'ospite, nel suo chinarsi presso la sua orecchia, un qualche cosa che Ludovica non districava, ma le faceva un effetto strano...

Nessuno di quei che giocavano parevano interessarsi ad altro che al loro gioco: la signorina, un giovanetto, un signore maturo e Giacomo. In quella bella mattina i quattro che calpestavano il solido terreno dello spiazzo parevano non d'altro felici che dell'esercizio fisico, accomunati nel benessere che viene dallo sport concorde. E Ludovica d'un tratto si sentì sola di nuovo, infinitamente sola. Ah! Perchè non aveva mandato il telegramma casalingo? Ecco che Raiberti la dimenticava completamente...

La signora che passava per bella veniva lentamente pel viale, sola anche lei. Ma la solitudine probabilmente a lei non pesava perchè

ella usava alzarsi sempre così tardi, e non prendeva mai parte ai giuochi. Nella sua improvvisa malinconia Ludovica le sorrise e mosse alcuni passi al suo incontro.

— Buon giorno... Oh! Cristina, ho fatto tardi senza volerlo...

Tutte le mattine così. Giacomo dal tennis le gridò:

— Avete sognato di me?

Poi, in una pausa, vennero a salutarla; cosa che non avevano fatto per Ludovica, poichè il gioco ferveva. Ella notò la differenza e il suo malessere, puerilmente, si accrebbe...

Si accrebbe durante tutta la giornata, tanto ch'ella pensò seriamente al suo ritorno. La giornata fu oziosa. La passeggiata in automobile per l'indomani bastava a riempire il quadro dei divertimenti: non c'era posto per altro, in quel giorno di ottobre che era principiato con una radiosa mattina e finiva ora con un crepuscolo triste. Sempre lo stesso gioco d'ombre e di luci che Ludovica aveva contemplato arrivando, sempre lo stesso immobil scenario che adesso prendeva dalla sua immobilità come un'apparenza di tristezza! Erano state lungo tempo in giardino, dopo la colazione; ne avevano anzi fatto tutto il giro, ella, Ludovica, Cristina, la signorina e la signora che passava per bella. Di uomini nessuno. Si erano dispersi alla chetichella. E quella passeggiata aveva stancato Ludovica. E poi, dover ammirare tutto: dovere ad ogni momento estasiarsi, guardare di là mentre il caso le aveva fatto voltar gli occhi di qua, fermarsi quando voleva procedere, camminare ancora quando voleva fermarsi. Ah meglio valeva essere la padrona che l'invitata! E Ludovica sentiva ricrescere nel suo cuore una sorda ostilità contro Cristina. Che aveva da sorriderle tanto, adesso, e con un sorriso in cui pareva trasparire un po' d'indulgenza e d'ironia? Ah, pensò Ludovica che credette di aver capito. Ella si è ricreduta sul mio conto e su quello di Mario. Ella non pensa più ch'io sia la sua amante, come non lo pensa più nessuno degli altri. E mentre la sera prima le era parso « buffo » che tutti pensassero così, adesso le pareva buffo che nessuno dovesse pensarlo più...

La passeggiata finì, tra il crepuscolo, freddo, pungente, quasi iroso. Tutto quello che guardato dall'alto, dalle finestre del salone, pareva così bello, scenario di lusso e di sogno, di pompa e di bellezza, ora visto da vicino pareva decomporsi, mostrare le piccole cose di cui era fatto: tronchi umidi e contorti, radiche marcite, rami neri e penduli, acque putride, muffe, foglie morte, macerie. L'autunno che si iridava nell'alto, in basso si putrefaceva...

Rientrarono battendo i piedi pel freddo... Ah! come si stava bene dentro, al caldo, alla luce! Gli uomini erano stati più accorti. Ne giungevano le voci di là, dal bigliardo. Una portiera si sollevò: la figura di Mario comparve nel vano. Egli si avvicinò alle signore; chiese una tazza di the.

— Non ve lo meritereste, – gli rispose la padrona di casa un po' di malumore. – Invece di giocare al vostro orribile gioco, potevate accompagnarci... Giacomo è di là?

Ed ella s'inoltrò verso la stanza del bigliardo. Mario invece venne avanti, raggiunse Ludovica nel vano della finestra.

Erano nella stessa attitudine della sera prima, in piedi tutti due, vicini uno all'altra. Ma ella sentiva benissimo, adesso, di esser la più forte e di avere a che fare con un'ombra soltanto. Egli disse:

— Voi non avete notato la mia lontananza oggi, non è vero? Io ne ho sofferto tanto...

— Badate: non statemi vicino. Non voglio, - ribattè ella duramente per tutta risposta... Ed ella lesse benissimo nel cuore di lui che pareva dire: Ma allora, perchè ieri sera...? E un'onta, un rammarico, le assalsero il cuore. È vero: egli poteva dire così...

— Non temete, - seguitò il giovane, come seguendo il filo del suo pensiero interno: - chi volete che trovi a ridire se ci appartiamo un poco? Non siamo amici?

— Chi? Cristina!

— Ah no! Non abbiate paura... Io l'ho convinta...

— Voi? Gli avete parlato di questo?

— No!

— Allora?

— Ma... - E il giovane annaspava. Non aveva preveduto le domande, non aveva escogitato le difese. E rimaneva lì, in un'attitudine sconcertata, un po' buffo, con la sua stecca tra le mani che l'imbrogliava, che pareva uno strumento sul quale egli misurasse involontariamente la sua piccolezza.

— Allora? Allora? Come fate a dire ch'ella è convinta?... Ah! Eccola...

Cristina rientrava in quel punto. I suoi occhi istintivamente corsero subito al vano della finestra, al gruppo E improvvisamente, come per un lucido intuito che d'un tratto si facesse in lei, Ludovica comprese. Ah! quel consiglio! Non l'amicizia, ma la gelosia lo aveva dettato: e sotto il pretesto di difendere il suo buon nome e la sua debolezza, Cristina aveva voluto mettere in salvo invece un suo proprio intrigo, o almeno una sua propria inclinazione...

— Andate a prendere il vostro the, - disse Ludovica, tranquillamente. - Cristina ve lo sta portando.

— E voi? - arrischiò il giovane timidamente.

— Oh! io... Me lo prenderò da me...

Giocata! Era stata giocata! da lei, da lui, e più, da sè stessa! Di lei e di lui poco le importava, in fondo; di sè stessa molto. Come aveva potuto non sdegnarsi di un atto galante, prestarvi anche l'apparenza di un consenso? E tutto questo mentre sarebbe stata così bella vendetta poter andare dall'amica e dirle: Colui che tu ami o che tu credi ti ami ha osato con me un atto di inizio d'amore. Mi ha offesa. Scegli tra lui e me... Adesso? Non poteva più... Che avrebbe pensato Cristina nell'indugio? Ella avrebbe detto, forse: Tu inventi. Tu hai capito e vuoi vendicarti...

No. Troppo tardi. Tacendo per un giorno, ella aveva accettato la galanteria e non poteva più rivelarla. E allora? Rimanere lì come un'illusa, come un'ingannata? Che doveva importarle? pensò. Ma poi sentì che la sua indifferenza non era sincera. Una volta forse l'anima sua le pareva che sarebbe stata più alta di quei piccoli trionfi e di quei piccoli risentimenti. Ora non più. Ella aveva fatto in due giorni un tirocinio degli amori e degli intrighi mondani: ne aveva sentito la piccolezza, certo, ma aveva pur anco capito che questa piccolezza era la sua. Si era supposta assai migliore di quel che era: non valeva dappiù delle altre. E quasi ella pensò: Sarei degna del piccolo intrigo: ma non sono degna dell'amore...

Ed ella si ritrasse tranquillamente in un angolo, e assistè con volto placido alla commedia che, invisibile per altri, si svolgeva dinanzi ai suoi occhi e di cui ella per un attimo era stata, anch'ella, attrice inconsapevole e illusa. Ecco: quello era l'amore. La dissimulazione e il capriccio, l'ansia di ottenere e il pungolo di variare. Tutte le persone che vedeva le parvero d'un tratto agitate, tenute nel loro intimo, da quella piccola febbre, da quella piccola ricerca. Quanto era stato in tempi più liberi e più selvaggi, istinto: quanto poteva essere in anime più vibranti e più energiche, passione, diventava ora, in tempi più corretti e per anime men capaci, uno stimolo come quello della vanità, come quello dell'appetito, come quello della ricchezza. Null'altro. E l'amicizia che sostiene, il desiderio che incita, la rivelazione che folgora tutto questo cedeva il passo allo stimolo occulto, alquanto vile e come vergognoso di sè...

— Che pensate? - venne a chiederle Giacomo col suo sorriso inestinguibile. - Si direbbe che vi annoiate... Non sarebbe lusingatore per un padrone di casa...

— No: non mi annoio affatto, - rispose ella, ingenuamente. - Come lo potrei? Siete tutti così buoni...

Ed ella sapeva di mentire: ma la menzogna faceva anche parte, in quel cerchio, delle virtù necessarie... S'accorse che Giacomo la guardava, seguiva la linea del suo abito di seta che si rialzava mollemente sulla scarpetta di velluto. E un impeto di ilarità infrenabile l'assalse dinanzi a questa nuova ammirazione che tentava la sua solitudine...

— Siete una donna strana, - disse lui. - Cristina me lo aveva già detto... strana e...

L'altro aggettivo egli non lo disse: ma ella lo indovinò. E non le fece nè caldo nè freddo. Per sviare il discorso ella chiese:

— Domani dunque si fa codesta gita?

— Sì domani, alle otto. Sarete pronta? O volete che ritardiamo? Faremo colazione alla Certosa: poi torneremo per pranzo.

— Benissimo! - disse lei.

Ed ella tornava a mentire perchè neppure la passeggiata le importava. La sua mente era tutta al suo gioco torbido e sciocco, così come la bocca tra le parole bugiarde masticava il sapore amaro, e un cotal po' nauseabondo, della frivola vita...

VI.

La strada in sul principio non aveva nulla di bello se bene l'ottobre la trasfigurasse. Era una via di pianura; quella che già aveva percorso venendo e che allora non aveva vista, chiusi gli occhi sul suo tumulto e sul suo rombo interiori. Adesso ella la vedeva bene, nel silenzio del suo cuore e d'ogni cosa intorno a lei. Anche le persone tacevano. O almeno ella ne udiva le parole, ma come in distanza. Ella sedeva accanto a Giacomo, davanti; e Giacomo preso dall'ufficio di guidare l'automobile non parlava.

Non faceva freddo, quasi: o almeno ella non lo sentiva, sotto il pesante mantello, attraverso la greve coperta. Il viso protetto dai veli e riparato pel cristallo del motore non era punto dall'aria. Solo intorno alle sue tempia ella ne sentiva talvolta il volitar fresco e puro.

Ella si ricordava di esser scesa, di aver trovato già tutti riuniti sulla scalinata, di aver sentito la voce di Cristina che diceva al maggiordomo: La posta la metterete in camera a ognuno di questi signori... Perchè quelle parole le avevan ferito l'orecchio? Ella aveva pensato così, inconsciamente, che da tre giorni le mancava ogni notizia di suo marito: e il piccolo pensiero d'altri tempi, piccolo e pigro, le parve come un amico obliato che si fosse alzato quella mattina con lei...

I soliti baci, le solite strette di mano. Quella mimica abituale invece le era parsa allontanarsi nel tempo; nel tempo in cui ella credeva, in cui ella soffriva, e in cui ella sperava. Ora ella sapeva che cosa c'era nel bacio di Cristina e nelle strette delle mani virili...

— Volete mettervi qua? Non avete paura della velocità e di me?

Giacomo sorrideva come sempre. E anche adesso mentre guidava in silenzio, il sorriso tacito pareva disegnarsi sulle labbra chiuse. Egli sorrideva certo alla vita, alla salute, al moto, al fervore, alla ricchezza, alla gioia. La sua vita era felice ed alacre ed egli ne serbava, sulla faccia, sotto il berretto rude, sotto gli occhiali torvi, la maschera ilare e viva...

Percorsero così qualche chilometro. Ella non pensava più, quasi, presa anch'ella dal leggero stordimento della velocità e della mutazione delle cose. Solo un momento si ricordò di non aver visto quasi neppure il suo corteggiatore della veglia. E sorrise.

— Ecco San Celso! - disse Giacomo ad un tratto alzando la mano che pareva presa in un imbuto pel guanto alla moschettiera... - Eh! Ci abbiamo messo venti minuti! Accidenti!

— Che c'è?

— Il passaggio a livello chiuso!

L'automobile e l'automobilista sbuffarono. Ludovica provò a consolarlo.

— Che fa? Abbiamo tempo!

Ma sentendolo inconsolabile si volse a guardare dietro di sè. Vide nel fondo della vettura la signorina, sua madre, altre persone impersonali nel costume che occulta e uguaglia. Non vide nè Cristina, nè Mario, e pensò ch'erano insieme nell'altro automobile.

— Come li abbiamo lasciati lontano! - disse Giacomo, quasi indovinasse il suo pensiero. - Se non era di questo maledetto cancello... E il treno che fa?

Non si vedeva traccia di treno in mezzo ai campi da cui fumava una piccola nebbia autunnale. I gelsi dormivano in riga, sfrondati, parevano guidar lenti - loro! - ad un campanile laggiù, ad altre case più lungi. E Ludovica guardò ansiosamente quella piccola città che non conosceva e dove il destino avrebbe potuto farla vivere e soffrire e godere! Viveva ella, veramente?

— Passiamo attraverso la città? - chiese ella a Giacomo.

— Se vogliamo. Ma stamane no. Tornando, sarà meglio... Vi pare? Adesso sarà meglio far presto... Voi non conoscete San Celso?

— No.

— Ci andremo a prendere il thè un giorno. Volete? È carina...

Ed ella sorrise di nuovo pensando che la sua vita era fatta di *five-o-cloch*...

— Il treno!

Sbucava di laggiù da altri gelsi, da altre lontananze, muoveva incontro al campanile, e alle case. Un piccolo treno un po' stanco, che si era alzato presto anche lui ed aveva fretta di arrivare a destino. Fretta: ma le membra tarde non glielo consentivano. E ansava, sbuffava, fischiava, raspava il suolo quasi con ruote impazienti. Ludovica lo guardava attentamente, attratta mal suo grado come se quel treno significasse qualche cosa per lei. Pareva pieno di piccola gente; villici diretti a un mercato, lavoratori che cercavano di occupare le braccia. E il pensiero antico tornò in lei; di tutto l'affaccendarsi di tante vite umane verso l'unica cosa che realmente importi ai tre quarti del mondo: il pane. Ella era andata alla ricerca di una cosa di lusso, l'amore, e ben le stava se non l'aveva trovato...

Il treno passò, i cancelli furono riaperti. L'automobile si slanciò come con un'ira compressa, intanto che di dietro si sentiva rombare il motore dell'altro. Giacomo era stato raggiunto. Ella voltandosi, vide il viso di Raiberti che si protendeva, che pareva cercarla... Non la troverebbe più, ormai...

Chi la troverebbe ancora? Nessuno. Ed ella si risentì sola, in quel paese estraneo. Lo guardava, guardava la via, una placida via di sobborgo, adesso, dove le case mettevano il lento palpito d'una anemica vita. A uno sbocco lontano un po' di città comparve, una piazza più ampia, con un palazzo, una statua. Giacomo accennò vagamente, disse: Il centro della capitale! Poi accelerò di nuovo la marcia, con l'orgoglio di esser sempre il primo...

— Avete appetito?

Ella sorrise e disse di no. Egli soggiunse:

— Male! Per vedere il convento bisogna aver fatto una buona colazione.

— Perchè?

— È così triste, – disse lui sorridendo.

Ella si chiese mentalmente perchè si facessero tanti chilometri per andare a vedere una cosa triste; ma non interrogò più perchè Giacomo non parlasse e si stornasse dal guidare. Ella provava adesso una vaga paura come una sottile apprensione. La sua solitudine morale le pareva dovesse riuscire a un reale pericolo e se accettava di soffrire con l'anima le premeva di non soffrire col corpo...

— Tra una mezz'oretta ci siamo. Faremo colazione in un piccolo albergo dove vanno i turisti d'estate: poi nel pomeriggio saliremo al convento...

La città era già lontana, non mandava più intorno nessun braccio di via suburbana. Aperta campagna, di nuovo. Il giorno era diventato più grigio, come se l'autunno pentito delle promesse del primo mattino si fosse improvvisamente richiuso.

— Stop!

L'albergo pareva deserto. Aveva l'apparenza di un luogo che fu gaio ed è abbandonato. Una tenda garriva sopra qualche tavolino di ferro, sopra una cancellata arrugginita. Delle foglie cadute dagli alberi vicini turbinavano sul suolo...

— Brr! Forse sarebbe stato meglio avvertire! – disse Giacomo scendendo.

Anche Ludovica scese. La sua tristezza cresceva. Si mescè al gruppo che era nell'interno dell'automobile, ed entrò con loro nell'albergo. Una donna li ricevette, stupita di tanta gente. Volevano

far colazione? Ed ella chiamò aiuto, indicò la stanza da pranzo, cercò di mettere un po' di calore nel suo ricevimento. Una specie di gelo insisteva, si diffondeva in un coll'odore di chiuso che la stanza esalava.

— Aah! Per una volta!... - disse Giacomo. - Ma che fa l'altro automobile? Gioacchino avrà perduto la strada?

Gioacchino era il meccanico. Giacomo pensò ad un bivio di cui non s'era ricordato d'indicargli l'esistenza...

— Che bestia! Chissà adesso mia moglie, che umore!

Ma il pensiero dell'umore di sua moglie dovette rasserenarlo perchè egli sorrise e si affrettò a spingere l'ostessa verso la cucina.

— Tra mezz'ora eh? Che c'è, che c'è di pronto?

Sedettero un poco di fuori, sotto le tende che garrivano, intorno ai tavolini di ferro che parevano di un caffè di sobborgo. Mancava un organetto: ma della sua assenza la melanconia di Ludovica si inacerbì ugualmente. La signorina aveva trovato nel fondaco in faccia all'albergo delle cartoline illustrate e si apprestava a spedirle.

— Il convento! Il convento!

Grave, massiccio, funereo, il sacro edificio era nella cartolina ritratto addormentato sotto la neve, coi suoi muri neri, co' suoi tetti a cuspide, co' suoi cortili concentrici. E ognuno lo cercò cogli occhi, di fuori. Ma non si vedeva. Dormiva oltre un colle, in una insenatura della valle; e se pareva esalare intorno come un alito triste la sua religiosità d'altri tempi, la sua era però una dominazione invisibile...

— Chissà che avrà fatto quel Gioacchino!

Come evocato, Gioacchino comparve finalmente in fondo alla via, in un nugolo di polvere. E a Ludovica parve che portasse degli estranei, tanto oramai il suo pensiero era lontano da quelle cose e da quelle persone...

Raiberti le si avvicinò subito, inquieto. Cristina dava spiegazioni a Giacomo, si doleva della sua noncuranza nel non averli avvisati del bivio. Raiberti disse piano a Ludovica:

— Finalmente! Credevo di non trovarvi più! Che avete?

Ah! Ricominciava? Che sforzo! Doveva sorridere, doveva rintuzzare blandamente come per non darvi importanza, quell'assiduità che oramai la importunava, che le pareva oramai inutile e sciocca!

La costrizione mondana pesava su lei, la obbligava alle parole caute, al gesto molle; mentre avrebbe voluto dirgli tutto il suo disgusto, il disgusto di quella scipita commedia...

— Ah! come siete cambiata! Io avevo tanto sperato...

— Cara! Come ti è parsa la passeggiata, - disse Cristina sopravvenendo. - Un po' monotona, vero? Ma vedrai il convento!

Ce l'avevano tutti col convento? Eppure quale rispondenza poteva esistere tra quelle anime frivole e quel luogo austero? Quali pensieri poteva inspirare a chi non si occupava che di flirt e di sport quell'eremo ove si eran tenute strette la fede e la morte?

Lo vide poco più tardi, quando ci furono; dopo che, salita una strada solitaria, sboccati in una solitaria altura ebbero dinanzi l'edificio a cuspidi cinto da un gran muro, difeso da una grande porta. Era là il celebre convento, vuoto ormai, come un cadavere antico. Sotto un cielo basso e grigio, un cielo che preludeva all'Ognissanti, e' pareva fatto della stessa materia aerea e triste; così grigio, coi tetti d'ardesia,

colle muraglie come spalmate di pece. Un gran silenzio lo ravvolgeva, come in un sudario di morte. E pareva che avesse a tedio quelli che arrivavano e che non arrivavano che per trarre dal suo muto aspetto di rinunzia un nuovo fervore di vita...

— Che ne pensate? È imponente! – disse Giacomo. – Adesso lo visiteremo.

— No! No! – fu per dire Ludovica, ma si trattenne. Pensò che bisognava visitarlo solo in due condizioni: col cuore acceso di giovinezza e di felicità, o col cuore empito di saggezza e di rinuncia. Ella non aveva felicità; e non aveva ancora saggezza...

Gli altri si estasiavano a parole, un po' oppressi da quel freddo claustrale. Quelli che già lo conoscevano additavano ai nuovi qualche particolarità dell'edificio, rimestavano qualche vecchio luogo comune sulla vita che ivi i monaci dovevano condurre. Vita che pareva a loro così strana, così funebre, così inverosimile. Era un vivere, quello?

Sul piccolo spiazzo davanti all'edificio nn altro automobile era fermo: un automobile da nolo, antico, piccolo, impolverato, infangato. Le due macchine signorili che arrivavano rosseggianti e veementi parvero guardarlo con disprezzo: non così le persone, che lo esaminarono con curiosità.

— C'è già qualcheduno in visita. Chi sarà? Gente di San Celso.

Gente di San Celso traeva infatti spesso a visitar la Certosa. Erano dentro ancora, perchè la porta era aperta e il cortile quadrangolare acconsentiva allo sguardo la sua melanconia.

— Dove sarà il custode, adesso? Sentirà?

Giacomo suonò imperiosamente la campana: e di lì a pochi minuti il custode di cui i visitatori già dentro non assorbivano forse tutta l'attenzione, comparve a capo del cortile. Era un ometto in abito laico, rugoso e vecchio così, che pareva esser stato dimenticato lì a disegno per testimoniare una rispondenza tra gli aspetti lapidei e le sembianze umane. Abituato alle visite egli compiva macchinalmente i gesti dell'ospitalità, ma il cuore certo non gli era ospitale. Amava certo la sua solitudine; e i vivi gli parevano più importuni delle tombe di cui rimaneva a guardia negli anni...

— Io non entro! – dichiarò Ludovica. – È troppo triste.

C'era tanta decisione nelle sue parole che le insistenze caddero. La signorina dichiarò invece:

— Io adoro le cose tristi! È vero che ci sono ancora intatte le celle ove i trappisti si seppellivano vivi?

Il vecchio custode non rispose, si dispose a precedere. Tutti seguirono. Ludovica rimase fuori, sola.

Adesso il senso della sua tristezza presaga le si disascondeva, le si faceva chiaro nell'anima. Era stata condotta traverso così piccole cose e così vani pensieri fino alle soglie di un mondo ignoto e nuovo, più triste ma più grande, più limpido sebbene più solo. L'anima sua, premuta prima da un desiderio informe, poi da un piccolo riso, indi da una indistinta paura, si chetava ora nella visione e nel pensiero di quello ch'era stata la vita per tante altre anime, dalla sua fondamentalmente diverse e pure alla sua avvinte dal vincolo d'una infrangibile umanità. L'amore ch'ella aveva fuggito, e quello ch'ella aveva trovato non erano che ombra l'uno, e l'altro ancor meno: ombra di un'ombra, fantasma di un fantasma. Qui invece, tra quella solitudine, che pareva d'ombre ad altri, ella sentiva vivente una cosa

augusta: la pace; la sicurezza di sè e del destino, la lontananza del piccolo mondo e dei piccoli uomini...

Salì il piccolo rialto ch'è in fondo allo spiazzo, cercò una zolla tra i faggi che le componevano intorno una fitta cortina di tronchi. Seduta così ella non udiva più moto o voce intorno a sè; nè i suoi occhi avrebbero saputo cogliere, o la sua parola rendere i particolari dell'edificio ammonitore che le stava dinanzi. Ella non avrebbe potuto perdersi a concretare il colore del tempo sui muri, o le linee dell'arte nell'architettura. Rammentava vagamente altri edifici congeneri, abbazie perdute nella campagna romana, chiostri salienti sui colli toscani; rammentava eucalipti a guardia di fontane mute, cipressi in riga attorno balaustre obliate. Qui neppure distingueva di che sorta fossero gli alberi che per la porta aperta verdeggiavano cupamente sul cortile. La forma non le diceva nulla: tutto il pensiero. Ed ella accoglieva, senza neppur stupirne, nell'anima, un'anima che le pareva rinnovellata e come ingrandita e come non più sua, quel senso di pace e di austerità, quel distacco dai piccoli pensieri che prima l'avevan tenuta e che ora forse turbinavano ancora laggiù, con le foglie morte, e non erano saliti fino al clivo sacro ove il giorno triste l'aveva condotta...

Chi veniva a turbarla dal suo raccoglimento? Ella udì un passo laggiù sul lastrico sonoro della porta: un passo solo. Non guardò, non si mosse. Certo non era persona che potesse comprenderla, che potesse aiutarla. Nessuno poteva venire a dirle la parola che riassume un istante, lo fa decisivo e sacro. Qualcheduno simile a lei, noto o ignoto, uomo del suo mondo e del suo tempo, persona della sua piccola scena e dei suoi piccoli tedii. Ed ella si dolse soltanto di non sentirsi più sola, pensando che tra poco si sarebbe dovuta ricomporre una faccia consueta al disopra dei suoi inconsueti pensieri...

Ma quella voce!? Ella trasalì, come al tocco di un soprannaturale... Chi parlava così? Una voce ben nota, o almeno simile ad una ben nota: una voce ch'ella aveva sempre udito più vibrante e più calda, ma di cui pure riconosceva il timbro e il tono anche in quelle parole insignificanti che il sopraggiunto rivolgeva all'uomo fermo dinanzi al terzo automobile, l'automobile straniero...

— Quanto ci vuole di qui a Marlia? Potremmo arrivare prima di sera?

Marlia era il nome della villa di Giacomo e di Cristina. Allora ella non resistette più: si sporse, guardò.

Era ben lui, l'uomo che l'amava, ch'ella aveva creduto di amare e che amar non voleva: l'uomo che avrebbe chiamato ieri, che oggi forse avrebbe respinto... Ma come? Ma come? Come capitato lì, come giunto? E proprio nel momento ch'ella vi giungeva, per una di quelle fortuite coincidenze del destino che rendono pensosi gli uomini, li fanno per un istante dubitare di qualche cenno cosciente, inteso a preparare e a svolgere la tela delle vite. Ella quasi non credeva ai propri occhi. Ella pensò quasi ad un'allucinazione prodotta dalla sua solitudine, dalla suggestione grave del luogo e de' propri pensieri... Ma, ma no! Non sognava... Ella si scosse di più, fece due passi pel sentiero in declivio, senza pensare che così si scopriva... Nel silenzio, così profondo intorno, il suo passo leggero fu udito? O non piuttosto egli fu costretto a voltarsi da uno di quegli intuiti misteriosi che determinano talvolta gli atti umani? Ella lo vide in faccia adesso, vide

i suoi occhi fissarla un istante attoniti, poi accendersi: lo vide salir verso di lei, e lo aspettò senza muoversi più; senza più tentar di fuggire...

— Ah! Finalmente! Ed io che vedendo gli altri mi ero detto: Forse ella non ha potuto venire. Forse è rimasta alla villa... E volevo andar là...

— Ho sentito... - diss'ella piano.

E lo trasse in su, verso il clivo mascherato dai faggi, donde non potevano esser visti, e donde potevan sentire. Egli comprese, disse:

— Ne avranno ancora per qualche tempo. Il custode è prolisso. Io ho dovuto allontanarlo per rimaner solo un momento. Li ho visti passare. Era di sopra nella cella del priore. Essi, non mi hanno visto. Traversavano il secondo cortile. Li ho contati... Voi non c'eravate... Allora mi è venuta un'idea folle... Ho pensato che eravate alla villa, sola: e che avrei potuto vedervi...

La voce che parlava adesso era la solita voce calda e vibrante ch'ella conosceva. Ella se la sentiva scendere nel cuore ancora aperto dalla recente emozione, tracciarvi ancora la sua via di tentazione. Per resistere volle aggrapparsi alla realtà: chiese:

— Ma come eravate qui? Come?

— Non avete ricevuto la mia lettera stamani?

— Una vostra lettera? No. Mi avevate scritto?

— Appena vi ho saputa partita... Ieri l'altro... Mi hanno detto dove... Allora non ho potuto resistere... Sono arrivato stamani a San Celso e ve l'ho annunciato ieri...

— Perchè? Perchè? - mormorò ella smarrita, ma tanto piano che egli non la intese.

— Ah! sapervi lontana!... - continuò lui. - Eppure, c'era un supplizio peggiore, che io non conoscevo, che ho conosciuto oggi... Quello di esservi vicino, così vicino e di non potervi vedere... Ero là, nella piccola città ignota, solo... Ho sperato in una vostra lettera, subito... Poi ho sentito la follia della mia speranza e mi son detto: No! No! Domani! E allora che fare, oggi, per ingannare l'attesa? Ho chiesto se c'era qualche cosa da vedere... Un museo, in città, un convento fuori... Mi sono deciso per questo: ho preso a nolo un automobile... Sono venuto... Ludovica...

— Che! Tacete!

Ella tese l'orecchio, si protese un momento sul clivo. Nulla; nulla che l'eco di quella voce che pareva palpitare sonora, rumoreggiar lenta al di sopra di quella pace come una sfida che l'amore gettasse alla morte.

L'eterna vicenda si rinnovava là, il conflitto eterno tra l'anima che potrebbe dimenticare e il corpo che vuol vivere: il dramma augusto tra la perfezione della solitudine e la dolcezza infida dell'unione, il dramma che pochi sentono, e che più pochi pur sentendo risolvono; il dramma che si ripeteva là, per la donna, come un contrasto con la frivolezza dei giorni passati...

— Ah! Siete in collera con me? Non parlate? Eppure, vedete, non pare un destino? Anche volendolo, voi non potete fuggirmi... Vi trovo...

Ella ebbe un gesto rassegnato, come un assenso. Mormorò:

— Che volete? Che volete da me?

— Vedervi! - proruppe egli impetuosamente: - vedervi, sentirvi, amarvi... Ah! Se sapeste come ho sofferto... Ve l'ho detto, non è vero?

E anche un minuto fa, più forte, vedendo passare un uomo... Un uomo più fortunato di me che ha potuto in questi giorni vivere accanto a voi... Ma voi non lo amate, voi non lo amate, è vero? Ditemelo...

Un rossore lungo salì al viso di Ludovica, coperse il pallore di prima. Ella risentì le parole che il suo cuore aveva dette pensando al breve oblio della sua mano: « Io non sono degna dell'amore... »

— No! No! - disse poi... - No! No! che pensate! Ma ditemi che volete da me: io non vi amo, non vi amo.

— Ah! - interuppe egli trionfalmente. - Sareste così turbata se non mi amaste?

Un silenzio seguì, grave, pesante, e pure arduo a rompersi. Ella sentì che egli non l'avrebbe creduta e pensò che forse non si crederebbe ella stessa. Ma allora perchè nessuna gioia era in lei? E in quel momento ella sentì che il suo silenzio giustificava le parole dell'uomo e non trovava, ella, parole a disingannarlo...

— Ah! voi tacete!... - diss'egli... - Come vorrei baciare questo silenzio sulle vostre labbra, come vorrei riempirlo della mia gioia...

Ella sorrise pallidamente con un sorriso come velato di un po' d'ironia. Egli vide soltanto il sorriso, e, lento, le prese la mano - anch'egli! - la baciò:

— Ditemi che mi amate, Ludovica...

Ella guardava adesso di nuovo il convento pieno di pace, pieno d'ombra, assorto nella sua grandezza: e le parve lontano lontano: come emerso dall'ombra di un sogno e alle ombre di un sogno tornato. Vide un'altra Ludovica seduta più in basso sul ciglio del clivo; che pensava cose austere, cose sacre, che era ugualmente lontana dalla menzogna che sorride, come da quella che palpita. Ma rispose:

— Poi che voi lo sapete...

— Oh! - diss'egli. - Queste cose si sanno, ma si vogliono sempre sapere di più... Che guardate?...

— Nulla, - disse lei semplicemente. - Chi ci avrebbe detto una settimana fa che ci saremmo ritrovati qui, in questo luogo ignoto e triste?

— Oh non triste! - disse lui! - Guardate il tramonto! È d'oro...

Laggiù dal ponente rompeva infatti un bagliore vermiglio, rivincita del sole contro le brume e le nuvole. Il chiarore si spezzava ai tronchi, feriva il suolo, strisciava laggiù fino alle mura solitarie. Una cuspide fiammeggiò: la punta di un cipresso si accese. Ed ella ebbe paura di quella luce che poteva rivelarli, di quella luce che illuminava un lato di loro e lasciava l'altro nell'ombra...

— Lasciatemi ora, debbo discendere... Mi cercheranno... Lasciatemi...

— Quando, quando vi vedrò?... Venite domani a San Celso... Vi aspetterò... Trovate un pretesto... Vi sarà facile...

— Il Museo? - diss'ella col suo solito sorriso pallido e ironico.

— Ecco: il Museo... fatevelo indicare... Io sarò là alle tre... Alle due... Alle cinque... A tutte le ore...

— No! No! - disse lei. - Impossibile! Come volete che faccia?... Non mi lascieranno andare...

— Chi? Lui?

Ah! Il suo flirt che riappariva, come era riapparso il sole al ponente. Ella si divincolò, disse:

— Tenterò, tenterò... Ma vi telegraferò... dove siete?

— Al Grande Albergo... Vero? Vero? Badate che se non ricevo vostre notizie verrò a cercarvi... Badate...

Ella era presa. Disse: sì. Egli lasciò la sua mano, sussurrò:

— Perdonatemi. Vi amo.

— Non fatevi vedere, per carità... Rimanete qua fin che non siamo partiti...

— Mi promettete domani?

— Vi prometto... Addio.

— Arrivederci!

Ed ella si slanciò giù pel clivo, come inseguita. L'altra Ludovica non c'era più, sul ciglio. Gioacchino dormiva sulla panchetta dell'automobile, tranquillo. La porta del convento era sempre aperta. Ella entrò sotto l'atrio, calma, s'innoltrò nel piccolo cortile. Sentiva delle voci lontane. Erano loro che si avvicinavano. Ridevano. Erano gai. Di tornare alla vita, forse, di uscire da quelle celle di morte. Ed ella si sentiva, inconsciamente ma, invincibilmente, attratta verso quella gaiezza, come chi scampato a un pericolo si riafferra alle placide cose usuali.

— Ah! sei qua? Che hai fatto? Ti sei annoiata? Hai perduto a non venire...

— Uno spettacolo magnifico! - commentò qualcuno. Qualchedun altro disse:

— Ma come si respira meglio, fuori...

Ludovica si accorse che Mario la guardava. Ebbe paura ch'egli le trovasse una faccia strana e si affrettò a sorridere. Cristina era andata a contemplare la fontana, vi specchiava la sua faccia serena. La signorina la raggiunse. Giacomo andò a veder gli automobili...

— Avrei voluto restare vicino a voi, non lasciarvi sola, - disse piano Mario a Ludovica, avvicinandosele. - Ma non osavo... Voi mi intimidite...

— Davvero? Le fontane non vi piacciono, a voi? - disse poi ella con un tono leggero che sulle sue proprie labbra le parve strano, quasi remoto...

— Eh?... principiò il giovane... Ma non finì perchè ella lo interruppe.

— No, non mi sono annoiata, anche sola... Ho passeggiato... e ho meditato...

— Su che cosa? - disse lui

— Su quello che pare e su quello che è...

— A che proposito? - chiese ancora il giovane che non capiva. - A proposito di voi?

— Di me... e di voi...

E se ne andò verso la fontana anche lei. Si sentiva tornata quella di prima, adesso, tranquilla, riposata, un po' divertita di quel piccolo mondo umano che le ferveva intorno in mezzo al grande deserto delle cose. E non pensava a nulla: non si diceva: Domani! La promessa che aveva fatto era come qualche cosa di vago, di inesistente, di confuso, che aveva avuto la durata di quel bagliore del tramonto, rinaufragato adesso nel crepuscolo...

— Signori e signore, volete che andiamo? - Era Giacomo che interpellava così, con la sua voce sonora e cordiale. Ludovica pensò: dove sarà lui? E quel mistero le piacque.

— L'automobile misterioso c'è sempre – disse Cristina guardando più in là la macchina da nolo. - Chi sarà? – disse – non abbiamo visto nessuno...

La cosa interessava. Mario propose d'interrogare il meccanico che pareva indifferente, da uomo del luogo avvezzo a portare i visitatori lassù... Ludovica tremò.

Se quello che voleva fare Raiberti, Gioacchino lo avesse già fatto? Ma no: Gioacchino aveva dormito tutto il tempo. E poi? Che avrebbe potuto sapere? Che un uomo solo era venuto, era sceso, si attardava ancora all'intorno? Connettere questa venuta col suo desiderio di solitudine? Bisognava che la gente non avesse pensato quel che pensava: cioè un piccolo intrigo tra lei e Raiberti... E l'idea che il supposto intrigo la proteggesse dalle indiscrezioni la fece sorridere...

— Ci siamo?

Le macchine rombarono di nuovo. Ella pensò che egli rimaneva là, che la vedeva partire; e le si affacciò nel cuore come un piccolo senso di poesia.

— Domani?

Ci pensò per la prima volta, si disse no. Non sarebbe andata. Era una follia, era una cosa impossibile. D'altronde lo amava? Chissà! Tutto le pareva intricato e confuso nella sua piccola anima; diventar tutto come un aggroviglio di sensazioni le une piacevoli le altre amare che fluttuavano e ondeggiavano a seconda del minuto fuggente.

Uno strappo, uno scatto; e fu di nuovo la strada in pendio, e il vento della corsa e il sentore acre dell'autunno che il vento le sbatteva in faccia. Più presto, più presto! ella pareva pensare dentro di sè: come se quella corsa la traesse lontano da un sogno, la facesse discendere da un'altezza su cui ella non poteva stare che a disagio; l'altezza dei pensieri gravi e delle passioni profonde... Più presto: verso il piano, verso la via facile dove la vita si svolge come un'onda tranquilla e pigra, appena venata qua e là da riflessi che paiono imagini reali. Più presto: verso il sorriso, verso il motto, verso il baciamano, verso il poco, verso il niente...

Ella respirò più largamente in basso, e si disse: Domani no! ritmando il dire sul rombo della macchina. Le parevano adesso, quelle parole gravi, quelle parole che potevano portare il dolore in un cuore e in una vita, le parevano il ritornello di una canzonetta allegra che parlasse di un tiro ameno da giocarsi a un importuno o a un illuso. Ella aveva adesso cambiato posto: era nell'interno della vettura, con Cristina accanto, con Raiberti in faccia. E si divertiva a metterli un poco nell'imbarazzo guardando quella con un'aria tenera, questi con occhi come di sorridente consapevolezza. Pareva che chiedesse all'amica: Il mio contegno ti piace? e al giovane: Vorreste ch'io fossi lontana è vero? E sapeva che nessuno dei due avrebbe voluto rispondere sì, ma che non avrebbe potuto rispondere no... Il più imbarazzato dei tre era Raiberti il quale come l'asino di Buridano sentiva forse di morire di fame tra due mucchi di fieno. La metafora non era falsa che in parte: perchè se le due donne non rassomigliavano a due mucchi di fieno, egli aveva fame, davvero. La lunga passeggiata gliel'aveva acuita. E lo disse sinceramente, non nascondendo la sua speranza di una piccola sosta in città per prendere il thè. Ludovica dovette smettere il sorriso. Fermarsi in città era esporsi a rivedere Filippo: e questo ella non voleva. Lo sentiva così lontano,

adesso, come se dei chilometri infiniti la separassero dal convento della pace e dalla faggeta della passione.

Ma Cristina nicchiava. Ella non aveva appetito; ma poi che Ludovica pareva temere la sosta ella la desiderava. E interrogò Giacomo il quale seduto al volante non aveva sentito la conversazione.

— Abbiamo fatto tardi... Mi rincresce... Non c'è tempo... Ci andremo domani, volete?

Ludovica respirò: poi pensò che anche volendo, l'indomani non avrebbe potuto intervenire al convegno. Se andavano tutti come fare a esser sola? E la irreparabilità le diede una gran pace, come se qualche piccolo scrupolo della sua coscienza fosse ormai definitivamente chetato...

L'automobile filava sempre; e un silenzio si librava tra loro come accade ai viaggiatori che si sentono vicino alla meta. Le cose tornavano, uguali a quelle della mattina, alberi, siepi, casupole. Ecco là allo svolto, la piazza, il monumento, lo scampolo di piccola vita provinciale... Egli era là... Povero diavolo! Ma fu un rimpianto lontano, vago, espresso con quelle parole volgari come per qualcuno che non sta a cuore...

Ella guardava adesso la faccia di Raiberti, una bella faccia giovanile, così diversa da quella pallida e stravolta che ella aveva avuto presso la sua un momento prima. E, guardandolo, il ricordo del bacio che egli le aveva impresso sulla mano, lungo, ardente, tornò, le ridiede un'impressione strana, di noia e insieme di attrazione. Ella si risentì instintivamente, quasi atavicamente la donna destinata a esser preda, che il più abile ed il più vicino ghermisce: l'essere che può difendere l'anima sua da un turbine e non sa custodire i suoi sensi da una sorpresa. La passione sconvolge ed annienta, dà la sensazione della vertigine e dell'aria rarefatta sulle cime: il desiderio invece completa e compone, ricrea sulla solitudine fisica l'eterno diritto dello scopo umano.

— Che avete? Che pensate?

Cristina sonnecchiava dolcemente sotto i suoi veli. E Ludovica pensò sorridendo ch'era ben strano che dopo averla così ben consigliata e così ben vigilata, ella rinnegasse il consiglio e sospendesse la vigilanza proprio quando più le era facile mantenere l'uno e l'altra. Così a fianco, ed ella dormiva; ed ella la lasciava sola in faccia all'altro, stretti nel piccolo ambiente che metteva la sua gonna sui piedi dell'uomo, avvicinava talvolta le loro membra negli urti o nei sobbalzi del veicolo. Ella Ludovica non voleva certo concedere più nulla di sè: com'era lontana dall'amore era ugualmente lontana dal capriccio, ben certo. Ma la sera di ottobre suadeva come una intimità involontaria; e il calore che si propagava dalla coperta comune era insidioso e tenero come una promessa e un agguato. Ella protese, macchinalmente, sotto la coperta la mano, per trarla a sè, per diminuire il contatto. E sentì un'altra mano protesa verso la sua, inquieta audace, timorosa ardente: una mano che pregava, che ricordava, che chiedeva; e pure diceva non una presa di possesso che terrà tutta la vita, ma come un grazioso capriccio di tenerezza che abbellirà un'ora e non avrà conseguenze... Ella volle ritrarsi; ma nell'anima sua in cui il terrore della passione tornava, in cui permaneva il freddo della solitudine intravista, la ribellione non scattò. Di nuovo, le parve che il piccolo frivolo intrigo incontrasse e blandisse qualche radice dei suoi

sentimenti, non profondi ma a fiore, non saldi ma tenui; e mentre l'altra mano incalzava, cercava le dita per intrecciarvi le dita, il palmo per distendervi il palmo, ella, con un sorriso ambiguo alle labbra sotto il velo greve, ella non acconsentì, ma non si ribellò, non partecipò ma permise...

— Eh! – disse Cristina svegliandosi improvvisamente. – Dicevate?

Ma nessuno parlava. Raiberti si ritrasse nel fondo. Un lume, non più intercettato, brillò agli occhi di Ludovica. Erano presso alla villa...

VII.

Di sopra, nella sua stanza ella sapeva che avrebbe trovata la lettera inutile. E quel preveduto ritrovamento la infastidiva. Perciò rimase alcun tempo al buio, pretestando a sè stessa il bisogno di riposarsi, di rimettersi dalla faticosa giornata.

Stette così alcun poco, senza pensieri; poi si riscosse. Ebbe la sensazione del tempo che passava, e della necessità mondana che urgeva. Bisognava ricominciare la vita di tutti i giorni, la piccola commedia che la premeva da tutte le parti. Cercò la chiavetta della lampada elettrica e si avvicinò al tavolinetto, dove, come nelle didascalie delle semplici commedie d'una volta, c'era l'occorrente per iscrivere.

La lettera doveva esser lì. Ella cercò di non mettervi gli occhi: e si vestì lentamente. Era stanca. Rivedeva tutta la giornata, la mattina inconsia, il pomeriggio triste, il colloquio ardente. E tutta la sua vita le pareva riassunta in quelle poche ore, tutta la sua anima compendiata e rispecchiata in quegli atteggiamenti così disformi. Eppure, insieme, nessuno di essi le pareva essere la sua vita totale. In ognuno mancava per lei qualche cosa: e qualche cosa sovrabbondava...

Il pensiero della lettera inutile insisteva, come una molestia. Non doveva ella nasconderla; o, meglio, distruggerla? Tornò verso il tavolinetto, la trovò, la prese. Ma sotto quella ne scoperse un'altra: un'altra di cui riconobbe subito, stando in piedi, la calligrafia familiare.

Perchè suo marito scriveva? Perchè non aveva telegrafato, come al solito? Che aveva da dirle? Ed ella ripensò al giorno così vicino e così lontano che aveva pensato di richiamarlo al suo fianco. Quel giorno, forse, il suo richiamo le avrebbe fatto piacere. Ma ora? E lacerò la busta, rapidamente, scorse le prime linee e trasalì. Ah! nulla nella sua vita doveva dunque succedere in tempo, trovare il posto dove inquadrarsi come in una cornice naturale e composta? Tutto era dunque disordinato e inopportuno, pericoloso e importuno? Egli sarebbe venuto, egli sarebbe venuto! A trattenerla lì, a farle l'indomani inevitabile il convegno in città, pel timore, vano certo, ma pur non disprezzabile, della minaccia che Filippo le aveva rivolta? «Se voi non verrete, io saprò trovarvi dove siete». Sola, avrebbe potuto sorriderne: con suo marito non c'era il timore di destare nell'animo suo un sospetto?

Stropicciò la lettera tra le mani, con ira. E pensare che l'altro giorno ella aveva pensato con tenerezza a quel modesto compagno della sua vita! Neppure questo sentimento rimaneva intatto adesso nell'anima sua. La donna può dimenticare, o magari non valutare, una crudeltà, un'offesa; ma è implacabile contro uno sbaglio, contro quello che i francesi chiamano in lor linguaggio una *gaffe*. E quella lettera n'era una, tutta, da capo a fondo! Egli la pregava di dire

a Giacomo che aveva gradito molto il suo invito e che, potendolo, sarebbe arrivato l'indomani. Ma chiedeva poi alla moglie, confidenzialmente: Come ti trovi? Hai desiderio di fermarti? In caso contrario non hai che da non fare la mia imbasciata, o mutarla di ringraziamento in iscusa: telegrafandomi poi quando torni...

Sbaglio l'arrivo, e sbaglio la delicatezza! La metteva coi piedi al muro, così, la sollecitava a una decisione. Ella non poteva più fermarsi alla villa, sola: e con lui non voleva. E allora? Bisognava partire.

Per un momento, quella costrizione la tediò. Così dunque tutti premevano sulla sua volontà? Si sentì per un momento tentata a lasciare andare, per ribellione, le cose pel loro verso e l'acqua per la sua china. Pensò al capriccio di Raiberti e alla passione dell'altro, al gioco e al convegno, all'intrigo e al pericolo. Tutto questo era a due passi da lei, era pronto ad entrare nella sua vita... Bastava ch'ella volesse...

Ma ecco! Ecco quanto mancava in lei! La volontà in lei era abolita dalla sua debolezza e dalla sua mutabilità. Ella non si era mai fatta, ella non si farebbe mai una vita. Ella aveva subìta, ella subirebbe la sua. Gli altri, solo, volevano per lei: indifferenti od estranei, corteggiatori o amatori, amiche o mariti. Tutti, fuor ch'ella stessa. Ella non era una volontà; era un riflesso...

La campanella del pranzo suonò. Ella volle rivedere il suo volto per accertarsi che l'ira e la malinconia non lo avevano troppo sbiancato. E andò verso il suo fido specchio a tre faccie, appeso dinanzi alla finestra... Si guardò, trasalì. Che emergeva da quella superficie liscia e profonda, che pareva internarsi nello spazio e nel tempo, al di là del breve ambiente e del momento breve? Le tre pareti, fedeli, le rimandavano l'imagine chiesta: ma oltre questa, nello sfondo, nel vano, nell'ombra, ella vedeva ora comporsi, segnarsi non più un viso soltanto, ma un'anima. La sua. Un'anima riflessa in tre parti, e pur unica: e labile, sfuggente, pallida, come una creazione della spera... Non abbastanza frivola per il capriccio, non abbastanza alta per la rinuncia, non abbastanza ardente per la passione, ella aveva, volta a volta, in così pochi giorni potuto credere di essere la donna che si diverte, o quella che ama, o quella che si eleva. E nulla era stata: e nulla sarebbe. E i tre aspetti della sua anima si ricomponevano come il suo pallido viso, in un'imagine sola, che si allontanava adesso, indefinitamente, che diventava prima un biancore opaco, poi un'ombra, poi il ricordo d'un'ombra, poi più nulla...

E quand'ebbe annunziato il suo divisamento, mettendo avanti per non potersi più disdire, l'ordine maritale, ella risentì in quell'ambiente che l'indomani avrebbe lasciato la nostalgia di tutte e tre le vite ch'ella non avrebbe vissuto: la frivola, l'austera, l'ardente. Il giardino notturno si stendeva sotto le finestre; il convento di San Celso dormiva laggiù, solitario: e la piccola città ignota accoglieva ancora un amore. Cornici per lei inutili, senza continuità per lei. Tutto, inutile. L'uomo che laggiù la chiamava, l'amica che qua le sorrideva a fronte, il giovane che si consolava della sua partenza forse pensando alla propria irresistibilità, tutte erano persone, piccole o no, felici o meno, ma persone vere e reali; tutte vivevano la loro vita. Ella no. Ella era la figura che nello specchio si trova financo molteplice; ma ha bisogno ahimè di questo, per sentirsi, per parersi vivente...

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

FRA SELVE E ROCCE

I.

Il sonno degli uccelli.

Tra fronda e fronda, in ramo o su vermena,
Celato il capo, dormono gli uccelli,
Pallottole di piuma: agili e snelli
Al volo, se stormisca appena appena

La selva o s'oda un passo o ne' ruscelli
Frema più ricca la specchiante vena.
Qual dalla vita libera e serena
Sogno di bruchi o bacche o d'arboscelli

Si pingerà nel piccioletto capo?
Sotto la Luna, in Alpe solitaria,
Guardo il dolce dormir del gruppo alato.

Non turbi i sogni vostri alcun Priapo (1),
O variopinti spiriti dell'aria,
O festevoli bimbi del creato!

II.

Le acque.

Dal grembo duro e brullo di granito,
Che solitario ad ogni passo echeggia,
La fredda linfa al prato che verdeggia
Piove in sonante e molle circuìto.

Rivi d'argento frangiano il romito
Luogo e fluente un murmure costeggia
Per i declivi, mentre signoreggia
Gonfio il torrente e per le balze ardito.

(1) *Pomosisque ruber custos ponatur in agris | Terreat ut saeva falce Priapus aves.*
TIBULLO, I. I.

Fremiti, chioccolii, piogge, gorgogli
E scrosci e rombi in armonia confusi
Versano il sonno, e già l'occhio si serra.

Pure, in quell'armonia tra scogli e scogli,
Dove i deserti suoi Morte ha diffusi,
Il sangue pulsa della Madre Terra.

III.

Il respiro della selva.

Nel liquid'oro del meriggio ardente
Le rame tende e, come verde sposa
Offerta al sol, la selva si riposa
Immota, d'ali e di ronzii frequente.

Ma, nell'amplesso fulgido e mordente,
Dalle radici, ond'ella salda posa,
Via per le fronde l'anima nascosa
Esala come dolorosamente.

Un aroma di rèsine s'aggreva
Nell'aria di smeraldo e forte odora;
E il petto si rinfranca e si solleva:

Mentre giù ne la valle, ad ora ad ora
L'agile stornellare alto si leva
Da le gioiose opere di Flora.

IV.

Ora bianca.

La cupola del cielo àlbica pura
Quasi liquido latte: errano lievi
Come spume le nubi: aride e grevi
Biancheggiano le rocce alla caldura.

Lanoso un gregge in sabbie di radura
S'affolta, e pare un fluttuar di nevi;
Il candido erioforo dai brevi
Morbidi ciuffi imbianca la pianura.

È una gran pace stanca, e muto il vento
Turbar non osa il pallido silenzio.
Io m'abbandono sul disteso fianco,

E mi sorgono immagini d'argento,
Fiorendo quasi da bevuto assenzio:
Poi sogno, ed il mio sogno è tutto bianco.

V.

Nel paese delle valanghe.

Le bianche mura quasi ischeletrite
Erge il villaggio morto, alla ruina:
L'estiva Luna che dal ciel s' inchina
Le ha d'un velo diafano vestite.

Lungi all'alpeggio per le vie romite
Vanno i pastori. — Cammina, cammina
Coi lunghi armenti, per notturna brina! —
E sono ombre leggiere, ombre smarrite.

Si dondola per l'erta in molti giri
Un traino lento, con gli addormentati
Viaggiatori, al suon di campanelle;

E l'alta Notte, piena di sospiri,
Sull'argento de' vertici nevati
Scioglie la chioma di cadenti stelle.

ALFREDO BACCELLI.

IL PENSIERO POLITICO DEGLI ITALIANI

NEL RINASCIMENTO

Certe epoche storiche esuberanti di vita intellettuale, arricchite dai commerci ed eccitate dall'arte, sembrano all'opposto deficienti nella vita politica e prive di una colleganza nei singoli contrasti cittadini. Tali furono i due secoli grandiosi, cui la storia dette nome da Pericle in Grecia e da Leone X in Italia; poichè queste età, considerate dai posteri come fonti di ogni cultura, furono anche osservate con un certo sospetto. Le diversità dei tempi e degli ideali, negli apprezzamenti dei critici, mostrarono quelle grandi manifestazioni artistiche e letterarie, più appariscenti che creative; e vòlte a mascherare una decadenza precoce con le eleganze della forma e dello stile.

Il Rinascimento o, come allora si diceva, il « resuscitare delle cose morte » ebbe principio col Petrarca, primo degli eruditi e già lontano dalla solenne austerità di Dante, ancora medioevale nelle convinzioni e nella sincerità della fede. Nel corso di pochi anni l'arte, anima del Rinascimento, si era trasformata radicalmente nelle apparenze e nel contenuto, passando dalla *Divina Commedia* al *Canzoniere* ed alla novella del Boccaccio. Già i signori ed i cardinali incominciavano a sentire il fascino della parola ornata e del lusso; mentre i buoni borghesi discutevano di Romolo e di Bruto, cercando in Tito Livio i segreti della prosperità di Roma; nè le parodie del classicismo mancavano di manifestarsi sconvolgendo i cervelli deboli, come quello di Cola di Rienzo, convinto che per elevarsi a tribuno e dittatore bastasse imitare i discorsi fioriti degli antichi, anzichè i propositi risoluti di coloro che in antico parlavano senza deporre le armi. Ogni mercante arricchito intravedeva il principato; e credeva in cuor suo di poter diventare Augusto nella sua città.

L' Italia poco prima sonnambula del gran sogno di un sacro impero romano; disgustata ormai degli imperatori franchi o sassoni o svevi; sospettosa dei pontefici, che pure uniti agli artieri avevano sostenuto le ragioni nazionali; si ridestava a nuova vita insofferente della tiara e della spada, avviandosi alla netta separazione dei poteri civili da quelli tradizionali dei successori di Cesare e di Pietro.

Alessandro III, il pontefice fondatore di quel risorgimento politico e morale, aveva protetto apertamente i comuni ribelli, costituendo la gloriosa Lega lombarda. L' impero medioevale era caduto così a Legnano nel 1176 per energia di popolo; ed il papato fu allora nel cuore degli italiani riconoscenti; onde il secolo seguente, uno dei più gloriosi per noi, incominciò con la quarta crociata e con la caduta di Costantinopoli in mano del Dandolo e dei Veneziani; proseguì con

una nuova preponderanza italiana nel Mediterraneo; e terminò con la morte degli Svevi ed il trionfo di parte guelfa, democratica e nazionale.

Mentre l'Imperatore stava in Germania ed i Papi in Avignone, le repubbliche italiane con l'esercizio della indipendenza si fortificavano sempre più, collegando ogni città col suo contado ed avviando un nuovo successo industriale. Le campagne, tiranneggiate dai baroni nel Medio Evo, ancora malsicure e spaurite, si erano in parte affrancate, appoggiandosi sulle immunità e sulle gerarchie religiose; e, sebbene non chiedessero di partecipare alla vita comunale, anche gli abitanti del contado seguivano i caporioni e gli eletti cittadini, che declamavano l'un contro l'altro e si accapigliavano nei consigli e per le piazze.

La regione meridionale (o, come allora si diceva, il Regno), la Sicilia ed il Piemonte conservavano una potente aristocrazia che per l'assenza degli Imperatori restava incapace di assumere le responsabilità di governo e preferiva abitare nei castelli, mitigando le durezze feudali. La Lombardia, la Romagna, la Toscana pullulavano di repubbliche, nelle quali si esageravano alcune libertà, come quella della parola. Venivano poi gli empori marittimi risorti a nuova vita coi commerci, come Genova e Venezia; le città, che nella industria trovavano il raffinamento dell'arte, come Firenze; e Roma, tornata sede del pontefice, diventava, dopo Martino V, la sede delle arti e della cultura.

Stupenda varietà fattiva in una età di benessere crescente, di studi e di cupidigie soddisfatte, per cui nessuno pensava ai benefizi di una più forte unione politica e militare sotto un sovrano pronto a difenderla. Parlare di uno Stato unico, di una sola gerarchia amministrativa nel nostro Quattrocento sarebbe lo stesso che disprezzare la primavera con le sue fresche vegetazioni dai mille colori, per anteporle il vigore estivo uniforme o l'ingiallimento autunnale delle mèssi, prive di fiori e di spontaneità.

L'itala gente dalle molte vite

dava l'esempio raro di un popolo che sa trasformare se stesso per gradi, camminando con sicurezza, un po' spensierata, verso l'avvenire, senza rompere col passato, ossia con la propria tradizione. Tale instabilità, che doveva dominare tutto il pensiero politico del Rinascimento, era l'attuazione del principio biologico del ricambio continuato. Questa necessità storica di variazione ammessa da tutti era frutto di lunga esperienza presso il popolo più antico dell' Europa occidentale; e perciò proposito ben radicato nell'anima italiana, che ritrovava se stessa, gaia, intraprendente, armoniosa.

Gli italiani del Medio Evo avevano tentato la unione coi popoli franco-germanici nel nome di Roma. Ma la povertà generale aveva impedito al nuovo impero di costituirsi a guardia della società. Senza industrie, senza strade, senza scambio regolato di prodotti, il potere civile non poteva risorgere; ed i successori di Carlo Magno e di Ottone troppo spesso erano costretti a rubare per vivere. L'impero svanì a poco a poco per il discredito che seguiva la sua inettitudine; ma piacque al senso estetico degli italiani di conservarne la pallida immagine, come omaggio alla memoria di Augusto e di Trajano; ed i comuni nostri, tenacemente, seguitarono a rispettare una larva di imperatore tedesco, incoronato dal pontefice a Roma. Questo simbolo persistente del diritto pubblico e della sovranità universale rappre-

sentava una di quelle particolari finezze che sono proprie del genio italico, perchè, sotto la parvenza idealizzata, stava l'utile di una sovranità senza gravami, che garantiva da ogni altra pretesa principesca o clericale.

Già, prima che la Lega lombarda rendesse possibile questo mirabile adattamento dei poteri locali ed amministrativi, la sapienza medioevale aveva portato a compimento il distacco del potere religioso dal potere militare. La società si era assicurata così una perpetua antitesi a tutela della libera coscienza e dei doveri politici; antitesi che assicura la indipendenza individuale e costituisce la più notevole differenza nel concetto dello Stato fra l'epoca antica e quella moderna.

La creazione medioevale del Cattolicismo resta il capolavoro del genio italiano. Fondare un potere morale superiore a tutti i principi rissosi, a tutti i governi prepotenti; costituire una gerarchia universale, volontaria, che fa capo a Roma e si distende sul mondo; collegarvi gli ordini monastici, simili nella loro funzione rispetto al papato a quello che le colonie furono per il Senato nell'antichità; avvincere gli animi con la uguaglianza in Cristo, con la elevazione della donna, con la pratica della fratellanza ospitale; dar piena soddisfazione all'ignorante con la speranza e la carità, al dotto coi concilii e con la scienza teologica, ma, nel tempo stesso, lasciar cadere in disuso le massime socialmente utopistiche del Vangelo, la povertà, il perdono e la preoccupazione costante della vita futura. Ecco la politica artistica di quindici generazioni di italiani fino ai tre altissimi genî di Ildebrando, di Tommaso d'Aquino e di Dante, manifestazioni massime della idealità politica, della idealità scientifica e della poesia sacra ed umana.

Lutero ed i critici tedeschi nel secolo XVI videro che il Cattolicismo italico, accettato dall'Europa occidentale, non era più il Cristianesimo primitivo. Ma con la loro mente ristretta non seppero intendere la funzione storica di Roma papale; nè conobbero come, col suo spirito armonico e pratico, la nuova religione italica fosse superiore a quella evangelica, da cui era nata, quanto il Cristianesimo puro in confronto al vendicativo Geova di Mosè.

Il *regnum meum non est de hoc mundo* stava bene di fronte a Pietro ed a Giovanni sul lago Tiberiade, quando i pescatori stendevano le reti in fretta per correre ad elevare lo spirito, beatificandolo nella parola del Cristo; ma in Roma medioevale, in mezzo allo sfacelo del mondo antico, per ricostituire la società impoverita occorreva ben altro che predicare la povertà; per conservare la unità religiosa, minacciata dalle eresie e dalle superbie nazionali, non poteva bastare la predicazione del perdono e della fratellanza che aveva cementato la unione dei 12 apostoli e dei 160 discepoli. Occorreva agire con tutti i mezzi e salvare Roma nell'unico suo potere sopravvivente e rispettato, quello del Pontefice massimo; e, poichè i tempi paurosi, eccitati, non permettevano un indirizzo politico meditato, occorreva un potere morale capace di mostrarsi a volte arbitro della pace dei cuori, ma a volte anche aggressivo, opprimente e personificato in uomini terribili, armati di scomuniche e di inflessibilità.

Il Papato, secondo alcuni, dovrebbe render conto alla storia per aver determinato le sorti del popolo italiano nel Medio Evo e nel Rinascimento; ma invece è proprio l'opposto, perchè fu la stirpe italica che plasmò il pontificato di quelle età ad immagine e similitudine sua.

Per intendere il pensiero politico dei contemporanei del Machiavelli e dei Guicciardini, di Leonardo e di Galileo, dobbiamo muovere perciò la nostra indagine dal Cattolicismo, anima di tutta la tradizione italica precedente e, nel tempo stesso, creatore dei rinnuovati poteri politici nell'estremo contrasto fra le istituzioni universali sopravviventi, l'Impero ed il Papato, e quelle locali nascenti, il Comune, la Regione e lo Stato moderno.

Il pensiero organico della religione romana era quello medesimo già tradizionale nella stirpe italica; grandiosità logica in abito artistico, pronto a tutti i necessari adattamenti ed a tutte le espansioni. Il principio che animava il papato nel Medioevo era in sostanza quello medesimo che qualche secolo dopo ispirava nelle Isole britanniche il congegno regio e parlamentare.

La elezione combinata con la scelta del principe presiede ad ambedue le istituzioni, che mirano a prender l'uomo quale è e ad indirizzare in una armonia le forze politiche latenti.

Il pontefice, come tutti gli altri vescovi, era eletto dai parroci eletti alla lor volta dal popolo; in Roma, la città in cui stavano gli ospizi e le chiese di tutte le nazioni presso le tombe degli Apostoli, si era andato formando così il collegio cardinalizio, internazionale. E l'eletto degli eletti, o come *primus inter pares*, o come *vicarius Cristi*, teneva un potere soltanto amministrativo e governativo. La sovranità della Chiesa cattolica, il potere legislativo e la definizione dogmatica risiedevano nel concilio dei vescovi eletti dal clero e dal popolo, come la sovranità inglese nel Parlamento, più che nel Re. Così cambiavano le circostanze e gli avvenimenti; ma cambiavano di pari passo con la elezione anche gli eletti, rappresentanti una autorità illimitata soltanto nella adunanza complessiva; e la riforma accadeva ogni giorno, automaticamente, per cui nessuno dei contemporanei si accorgeva che il papato di Leone Magno non fosse più quello di Pietro, come la corte di Leone X era del tutto differente dalla curia di Gregorio VII.

Il nuovo testamento, la Magna Carta del cattolicismo, si ampliava e si interpretava dai padri, dai dottori e dai vescovi in concilio. Come la Magna Carta, il Vangelo dominava in tutte le decisioni per il suo spirito; ma la lettera dello Statuto fondamentale non era mai di ostacolo ad una riforma. Ed un'altra analogia si riscontra fra la costituzione teocratica medioevale del popolo italiano e la costituzione inglese; quella di un esagerato rispetto alle forme tradizionali con una esteriorità signorile e popolare al tempo stesso, a scopo di impressionare le masse con la venerazione insita nella cosa vecchia e quasi occultare l'intimo ed incessante rinnuovamento.

Dal concilio di Nicea a quello di Trento il cattolicismo era diventato romano con l'adattamento del suo culto alle tradizioni classiche e locali; si era fatto parlamentare ed imperioso quando tutto nel Medio Evo volgeva all'aristocrazia ed all'arbitrio; e finalmente nel Rinascimento doveva volgersi alla dittatura papale proprio quando risorgeva ovunque il principio della elezione.

Questo cammino del cattolicismo romano, in apparente contrasto con la società per cui viveva, dipese dalla necessità di raccogliere prima sotto il manto della religione tutto ciò che avanzava degli antichi poteri, giudiziari ed amministrativi; e poi dalla nuova vita insita in ciascun potere rinascente e vòlto al Papato per chiedere la

restituzione di ciò che esso aveva preso per necessità, invadendo il campo civile e politico al momento in cui tutto il mondo antico andava in sfacelo.

Il potere giudiziario è quello che veramente rappresenta lo Stato nella coscienza popolare. Nelle teoriche moderne, che tanto si compiacciono di spingere la così detta logica all'assurdo ed al paradosso, si hanno due estremi. Giovanni Bovio, riprendendo una vecchia massima astratta, sostenne che lo Stato è un male necessario per le repressioni inevitabili affidate agli eserciti, alla polizia ed alla giustizia. I socialisti moderni vorrebbero, invece di questo Stato a funzioni negative, una rappresentanza completa della società nei governi pronti ad iniziare tutto, a risolvere tutto, secondo le norme di una giustizia assoluta, consistente, naturalmente, nei principî del socialismo. Ma queste esagerazioni dimostrano che il potere giudiziario è il solo che l'unanime consenso degli uomini riconosce in qualunque evento allo Stato.

Nel Medio Evo, perduta ogni gerarchia fuori di quella sacerdotale, il delitto si era equiparato al peccato: e si puniva in prima istanza con la multa o più spesso con la morte per mandare il colpevole al vero ed unico giudizio inappellabile di seconda istanza dinanzi al Creatore. Tale era il pensiero di papa Innocenzo quando, invitato timidamente da un suo ministro di giustizia a considerare che fra i molti condannati a morte erano pure uomini di merito e di fede, rispondeva, confermando la sentenza: *Gesù Cristo distinguerà.*

Ma il diritto civile romano, conservato nel Medio Evo come legge volontaria, già fioriva nel secolo XIII nelle Università; ed i dottori con le glosse e con la giurisprudenza entravano spesso nel campo affine del diritto pubblico, discutendo delle successioni principesche, della costituzione dello Stato e dei doveri dei magistrati. Anche il diritto penale, per essenza sua eminentemente politico, diventava una scienza con la teorica della imputabilità, introdotta dal diritto canonico. Ma, al principio del Rinascimento, il desiderio di una giustizia inflessibile, e seguita da sicura esecuzione delle sentenze, ci fa assistere ad un apparente imbarbarimento delle pene, perchè la misura del delitto, già chiara nella mente dei giudici, non ha modo di esplicarsi per la mancanza di un regolato regime di carceri e di educazione penitenziaria.

Spesso la storia presenta sorprese e controsensi perchè le nostre cognizioni non ci permettono di intendere le corrispondenze fra gli sforzi intellettuali ed i mezzi pratici di cui gli uomini dispongono.

Così, ad esempio: gli studi matematici di calcolo si arrestano misteriosamente nella antichità, sebbene Archimede col suo problema dell'*arenario*, ossia del modo di numerare i chicchi di rena, avesse chiaramente enunciato il calcolo infinitesimale. Ma di questo arresto delle matematiche antiche, a prima vista inesplicabile, ciascuno può darsi ragione impostando le più elementari operazioni aritmetiche, cioè una moltiplicazione od una divisione, coi numeri romani. Si vede allora che il meraviglioso intuito di Archimede non potè bastare, perchè soltanto le cifre del sistema decimale permisero a Galileo ed a Newton di ascendere le più alte vette della scienza del calcolo.

Un caso simile nel campo del diritto punitivo è rappresentato nel Medio Evo e nel Rinascimento dalla mancanza di un carcere regolato;

per cui le belle teorie sulla misura della pena rimasero per secoli lettera morta. Infatti il giudice munito soltanto di corda e di spada di fronte al delitto di ogni gradazione si trovava spesso fra l'assolvere ed il condannare a morte. La multa, l'esilio e gli strazi corporali erano le sole mitigazioni della pena.

Perciò si spiega, se non si giustifica con la necessità dei tempi, quella malvagia massima del Machiavelli che incita il principe a distruggere il nemico invece di condannarlo a tempo con un mezzo perdono. Il reo che non era mandato a morte tornava presto a sfogare il suo odio contro il giudice; e questo dà ragione della facilità delle condanne capitali in quei tempi, specialmente nei delitti politici che offendevano le ambizioni ed eccitavano il sospetto dei principi.

Ma desta la nostra meraviglia la raffinatezza infernale con cui la giustizia nel Rinascimento, anche più che nella età precedente, inventa ogni sorta di crudeltà da esercitare sul condannato. Si direbbe che il giudice diventa un artista della perversità; ed invece tutti questi orrori legali sono la conseguenza di un contrasto fra la savia politica, che vuol reprimere a qualunque costo, e la mancanza di un mezzo pratico, come l'ordinamento carcerario, che permetta di misurare la condanna sulla colpa.

La sapienza teologica aveva cercato di metter riparo al disprezzo dei giudici terreni, come meglio si poteva; ossia esagerando il *timor domini* con le minacce di una vita futura di eterna espiazione. E questo era il sommo conforto per gli offesi, che si consolavano immaginando il colpevole afferrato dai diavoli, mentre non era dato loro di afferrarlo.

Durante tutto il Medio Evo l'inferno con le sue pene eterne era andato popolandosi dei più strani ministri di Satana, foggiati sulla imitazione di tutte le letterature antiche ed esotiche con gli attributi più sozzi e spregevoli. Ed intanto si presentava come suprema speranza, come premio superiore ad ogni merito, il *paradisus voluptatis*, imitato, nel nome, dai libri di Zoroastro e già annunziato dalla serena parola evangelica. Ma avvicinandosi al Rinascimento, anche la religione sentì la necessità di mitigare il castigo in molti casi, riconoscendo la difficoltà di una giustizia divina fra due estremi, la gloria eterna degli eletti e le pene perpetue e crudeli dell'inferno, universalmente ammesso, sebbene il fuoco infernale non sia mai stato dogma di fede.

Già l'arte educava gli animi con le vistose processioni e con le rappresentanze, con la lirica di Jacopone da Todi e con i grandi affreschi murali di Giotto. San Francesco e San Domenico potevano segnare una data famosa col commovente abbraccio di pace, delicatamente ritratto nell'invetriato robbiano in piazza di Santa Maria Novella a Firenze. E perciò a quietar gli animi sconvolti sopraggiungeva il Purgatorio, lo stesso fuoco dell'Inferno, secondo San Tommaso, ma temporaneo, purificatore. Un brano del libro dei Maccabei, ove si ricordano i sacrifizi *pro peccatis mortuorum*, dette luogo a lunghe dispute; ed i teologi, ragionando con la logica propria del loro tempo, conclusero osservando che tali sacrifizi non potevano essere a pro dei beati, mondi di ogni colpa e di ogni pena; e tanto meno a favore dei dannati senza speranza. Altri morti dovevano esser dunque fuori della Geenna descritta dai Padri della Chiesa; ed i dottori, con la ingenuità di cui era cosparsa la loro profonda dottrina, ne dedussero la umanitaria

teorica dell'armonia fra il delitto e la pena, precorrendo di secoli il Beccaria, ammonitore fortunato di sovrani e di magistrati solo quando un sistema di carceri potè rendere onesta anche la giustizia umana. Così il Purgatorio delle anime trapassate dimostrava ancora una volta quale fosse nella società rinascente la superiorità del potere morale e religioso di fronte al potere giudiziario degli uomini. La religione mitigava le proprie asprezze tornando ai principî del diritto, idealizzati nell'adattamento cristiano. Ma il podestà ed il magistrato del Rinascimento, ancorchè avessero animo pietoso, non potendo far riforme con la fantasia, si trovavano sempre nell'impossibilità di moderare gli eccessi del braccio secolare, poichè in mezzo ai malandrini ed ai facinorosi, pronti alla fuga ed alla vendetta, dovevano distribuire spavento in nome dello Stato, che a qualunque costo voleva affermarsi.

Insieme col potere giudiziario risorgente, ma rimasto a lungo informe fin quasi all'epoca nostra, dopo il 1000, si distacca dal potere teocratico anche quello civile ed amministrativo della città, per lungo tempo confuso con l'autorità dei vescovi e degli ordini religiosi o monastici. È questo il momento del distacco di un nuovo mondo dal mondo antico, spirato per vecchiezza demente, fra le querele familiari degli ultimi carolingi ed i tentativi bizantini di una immobilizzazione sociale ed intellettuale.

La continuata e tenace nazionalità italiana più che nelle condizioni geografiche, etnografiche e religiose risiede nel Municipio, considerato come unità elementare della nazione. La tribù, il patriziato, il feudo, la casta e la corporazione, che presso altri popoli costituirono unità elementari potitiche, appaiono in via transitoria nella storia nostra, ossia come semplici tentativi di perturbamento, ma presto scompaiono per dar luogo nuovamente al Municipio romano, che rivive nei Comuni. Onde il secolo XI con le sue città marittime nascenti; il XII con la Lega lombarda vittoriosa; il XIII col rifiorire delle corporazioni e degli artieri nei Comuni, ricostituiti ovunque di fronte al feudo, rappresentano il punto culminante e decisivo per le sorti del popolo italiano, che ritrova se stesso, e vive e si agita e ringiovanisce, assicurandosi una mirabile storia moderna dopo una mirabile storia antica.

Roma repubblicana aveva dato la unità politica a base del Municipio; Roma imperiale aveva posto la nazione a capo della civiltà del mondo; Roma papale aveva conservato tuttociò che si poteva conservare dell'antico; ma Roma stessa, dopo il secolo X, torna alle sue origini, diventando Comune; ed i cittadini che avevano combattuto un tempo nelle legioni d'Asia e di Britannia combattono con ardore soltanto per sottomettere Tuscolo a pochi chilometri dalla città. I comuni maggiori in tutta Italia si aggregano i minori, obbligano i nobili a stabilirsi entro le mura popolari, e si assicurano un mercato per le industrie nascenti in cambio dei prodotti del suolo. La nazione, con le sue energie, con le sue ricchezze nei commerci, è già rinata, quando incomincia il periodo, che noi chiamiamo Rinascimento.

Finiva così il Medio Evo nostro, epoca oscura e pur grandiosa, nella quale il popolo italiano, non ostante la confusione universale, seppe conservare, trasformandolo, l'antico primato sulle nazioni di occidente; ritemprò le intime energie, preservandosi dalla decadenza indorata di Bisanzio; raccolse in una comunione dei cuori i barbari aggressori e i discendenti degli antichi conquistatori del mondo. E tutto questo in mezzo a difficoltà sociali d'ogni sorta, per cui man-

cavano gli elementi fondamentali di ogni azione collettiva, la ricchezza e la cultura.

Ma le corporazioni artigiane iniziarono vaste espansioni, apportatrici di una ascensione economica; ed il benessere diffuso eccitò le brame, fin anco le intemperanze, riducendo sempre più il numero degli arcigni e dei mistici. Il popolo finalmente incominciava a sorridere e ci prendeva gusto.

Tornata la sicurezza del *panem* tornava anche il desiderio dei *circenses*; ed allora ciascuno si mise a scherzare e darsi buon tempo, a dipingere ed a poetare d'amore nelle brigate, a discutere d'altro che della essenza divina o della grazia, secondo le proposizioni teologiche: si intese finalmente la serenità dei classici e si corse con ardore a rintracciar le opere di Virgilio e di Platone. Il Rinascimento aveva acquistato tutto ciò che era mancato al Medio Evo; e la ricchezza e la cultura si dettero la mano, allegramente, ritrovandosi sulla terra italiana ed innalzarono un inno alla vita terrena, ammirando il creatore nel creato, anzichè nella sua essenza trascendentale.

Il pensiero politico nazionale era andato disperdendosi nel varcare vittoriosamente i confini naturali con i consoli, con gli imperatori e con i pontefici; e troppo ancora restava di universalità nella religione, nei ricordi, nella lingua latina letteraria e nell'arte monacale, perchè gli italiani potessero rifare il cammino inverso, restringendo il proprio sentimento ai confini naturali della nazione. La nuova Italia, per un ricorso storico, dovette gettare le basi di un nuovo edifizio politico; e l'amore del *loco natio* si restrinse alla unità elementare della città, ancor visibile e salda. Le gare di amor proprio e di interessi poterono intessere allora una politica positiva e sperimentale attorno alla chiesa od alla cattedrale, con un discentramento politico che sapeva d'anarchia. Il Comune diventò così la patria nelle giurisdizioni amministrative irrequiete, e tutte ugualmente desiderose di fortificarsi e di espandersi a danno dei vicini.

Il Rinascimento, prosecuzione del Medio Evo in condizioni mutate dalla ricchezza e dalla cultura, fu rapido e commosso come tutte le età di accrescimento e di transizione. Ma nei 155 anni trascorsi dalla elezione di Martino V Colonna al concilio di Costanza, fino alla morte di Pio V Ghisleri, la rapidità diventa precipizio, la commozione eccitamento. La precedente invenzione della polvere diffusa per l'Europa, la caduta dell'Impero d'Oriente nel 1454, l'arte della stampa in Germania, a Roma ed a Venezia, la scoperta dell'America nel 1492, la riforma protestante e la controriforma cattolica, l'ultima grande lotta per l'impero fra Carlo V d'Asburgo e Francesco I di Francia ed il costituirsi delle grandi nazioni occidentali, le guerre contro i Turchi e la vittoria di Lepanto, sono avvenimenti che si incalzano nel corso di tre o quattro generazioni, trasformando tutto in Italia ed altrove, e creano l'età nuova. I bisnonni medioevali poterono tenere così al fonte battesimale i bisnipoti moderni, contemporanei di Galileo.

Prima di indagare intorno alle particolarità del pensiero politico in questo periodo è necessario un rapido esame delle fonti storiche e degli autori, per determinare quali furono i diversi pregiudizi che sviarono il retto apprezzamento della posterità intorno al Rinascimento e ai suoi principali attori politici.

Nel secolo decorso il popolo italiano, dominato da un solo elevatissimo pensiero, quello di cacciare l'Austria oltre le Alpi, cercò

la causa dei suoi mali nei lontani fatti storici. Gli scrittori concordi si proponevano di commuovere presentando una Italia leopardiana « *or fatta inerme* » e che di catene aveva « *carche ambo le braccia* ». Il papato, che da lungo tempo aspettava un vero e grande pontefice riformatore, non lo trovò certo in Pio IX, che nel secolo XIX credeva di poter conservare lo Stato principesco e la sovranità temporale su Roma. Agli storici, si unirono allora i letterati per dar luogo a sdegni, a diatribe, ad invettive contro gli italiani ed i pontefici del Medio Evo e del Cinquecento, convinti di fellonia, secondo gli accusatori, perchè nulla rispondevano dai loro sepolcri.

La storia d'Italia, nella sua maestà, varia, universale, molteplice, nel tempo antico come nel Medio Evo e nel Rinascimento, fu allora svisata. Si numerarono fino a quindici o venti le calate degli stranieri, chiamati dai pontefici; e tutti se la presero col papato per quella politica ultranazionale, che era stata in sostanza la sua grandezza. Anche a noi giovinetti fu presentata una Italia lungamente avvilita alla mercè degli stranieri in tutti i secoli passati, meno che nell'antichità. Strano modo di esaltare gli animi per la patria ed incitarli ad un bene inteso italico orgoglio!

Il Balbo nel suo aureo sommario (sebbene avvertisse nella prefazione che intendeva scrivere un libro più che altro polemico) riassunse i pensieri di una intera scuola più letteraria e patriottica che scientifica. E l'Italia gloriosa del Rinascimento apparve agli occhi delle nuove generazioni di italiani sfibrata, sfiduciata di se stessa e tollerante del giogo straniero. Abbandonate le armi non ostante i moniti del Segretario fiorentino; neglette le occasioni favorevoli a rintuzzar le audacie e le ruberie di francesi, o svizzeri, o spagnoli; pianta per morta la libertà, poetando d'Alcina e dipingendo gli Dei del Parnaso negli appartamenti papali, le generazioni cui appartennero Colombo, Leonardo e Michelangiolo, sembrano così un'accolta di storditi e vagabondi egoisti, che disperdono il patrimonio degli avi in feste e divertimenti.

La voce di un pensatore si era alzata per dimostrare il primato morale e civile degli italiani superiore al primato guerresco. Ma che voleva dire questa astrazione storica per i patriotti che soffrivano allo Spilberg od aspettavano il capestro a Belfiore, se un tal primato aveva condotto l'Italia alle umiliazioni di Campo Formio e di Vienna? In quel tempo i partiti stessi tacevano o rinunziavano ai loro ideali sull'altare della patria; nè si poteva tollerare una critica ispirata alla ricerca del vero e senza commozione. *Venga il demonio armato di ferro e di fuoco contro l'Austria*, scriveva il repubblicano Guerrazzi, *e lo incoroneremo Demonio I Re d'Italia.*

Passioni nobilissime avevano dato così occasione negli studi storici dei nostri padri a quei deviamenti della serena opinione pubblica che lo Spencer, senza ombra di dispregio, chiama pregiudizi. Ma al pregiudizio patriottico e clericale si era unito un esame esegetico sulle fonti e sugli autori che nei primi tempi doveva confondere, anzichè chiarire, l'enigma del Rinascimento.

Il metodo moderno di indagine storica, direttamente sui documenti, non è scevro di pericoli, perchè trascina all'esame frammentario, dal quale non si dovrebbero mai trarre conclusioni. Negli scrittori di opere varie e complesse, come nei discorsi degli uomini politici che sono stati lungamente al potere, si trovano nei singoli apprezzamenti tutte le con-

tradizioni possibili, ma spesso più apparenti che reali. Interrogando perciò il Machiavelli od il Guicciardini nelle loro opere e ricavandone frasi corrispondenti al preconcetto del ricercatore, si può esser sicuri che ciascuno troverebbe da documentare ampiamente il suo pregiudizio. Ma gli scrittori del Rinascimento, gli umanisti come gli storici, il Paruta come il Machiavelli od il Guicciardini, hanno in grado eminente i pregi ed i difetti dell'epoca loro; ed uno scrittore di quella epoca non può immaginarsi che nato, vissuto ed alimentato dall'arte; onde di ciascuno è facile ritrovare il modello nella letteratura classica. Lo scrittore del Cinquecento non aveva poi lo scopo di parlare alle masse, tenendo conto dei sentimenti comuni, ma anzi come Cicerone e come Seneca voleva elevarsi in alte sfere e dar saggio del suo ingegno divinatore. Così il Machiavelli ed il Guicciardini ci hanno lasciato opere che risentono delle loro dispute negli orti Rucellai rinnuovando i dialoghi socratici a Firenze, come altra volta in Atene. Essi foggiano perciò governi e governanti di fantasia, fuori di quella realtà contemporanea che spingeva il Machiavelli a chiedere uffici ai Medici, dopo avere scritto tanto per la repubblica; ed il Guicciardini ad assicurare il trono ducale a Cosimo, mandando a prenderlo in fretta al Trebbio perchè accorresse a Firenze a raccogliere la eredità di Alessandro. Nella vita e nell'azione pratica dei due sommi fiorentini non si ritrovano nè le teorie del primo, pieno di fiducia nel governo popolare e democratico, nè la critica acutissima del secondo, che mira al governo dei pratici, ossia aristocratico. L'uno rimane sempre imitatore di Tito Livio, l'altro di Tacito; ed ambedue sperano che fra gli ascoltatori degli orti Rucellai sia già nato un Platone, capace di raccogliere i loro detti e le loro teorie euritmiche intorno alle repubbliche ed ai principati.

Lo studio del Rinascimento negli scrittori contemporanei dobbiamo dunque considerarlo fallace per le passioni personali, oltrechè per il pregiudizio dell'arte; onde il pensiero politico di quella età è ancora da rintracciare nei minori documenti senza pretesa storica od artistica, intesi con lo spirito del tempo ed in confronto ai grandi fatti che trasformarono l'Italia ed il mondo in poche generazioni.

Tale indagine, che cambierà radicalmente i nostri giudizi sull'arte di governo del Rinascimento, ebbe principio dagli studî del Villari sul Machiavelli e sul Savonarola e dalle ricerche del Gregorovius intorno ai Borgia. Ma ogni giorno escono nuovi documenti dagli archivi, che demoliscono uno ad uno quei personaggi foschi da melodramma, cui la letteratura romantica aveva dato netti contorni e colorito senza chiaroscuro. Eppure è sempre possibile il caso di una monografia abbondantemente documentata, che finisca per lasciarvi dinanzi un personaggio enigmatico, invece di quello che tradizionalmente eravamo soliti pregiare o dispregiare.

Lorenzo il Magnifico, fuori del mecenatismo e della abilità bancaria combinata con la prodigalità, non si capisce più bene perchè debba annoverarsi fra i grandi uomini politici. E viene il dubbio che la sua morte a 42 anni sia stata provvidenziale per la sua fama. Lodovico Sforza, intrigante senza pari e traditore tradito, forse fu soltanto un uomo sopraffatto dagli avvenimenti, dopo aver avuto la pretesa di dominarli. Ma sopra tutto inesplicabile per molti rimane il delitto politico, brutale e volgare, eppure seguito dal plauso e dal ridere delle masse. Di Cesare Borgia che va in Romagna a spazzar via coi più

neri tradimenti i tirannelli e signorotti, poco ci curiamo di sapere se stabiliva un governo di giustizia lungamente rimpianto da quelle popolazioni. E quando invita ad un banchetto i suoi capitani ribelli e li fa prendere e strangolare, la nostra coscienza si rivolta; ma resta poi attonita nel leggere che il Machiavelli chiama *stupendo infingimento* quell'ingannare ed uccidere.

Le lettere familiari, i diari segreti e le corrispondenze diplomatiche per ora non possono fare altro che presentarci a nuovo papi e principi e capitani e matrone, spostando così nella intimità familiare alcuni punti di vista tragici, e permettendoci una indagine psicologica sui contrasti di sentimenti medioevali e rinascenti, come sulle ambizioni, risolute a sopraffare col lusso e con la diplomazia.

Gli ambasciatori veneti specialmente, coi loro rapporti alla Serenissima, ci presentano i pontefici dell'epoca quali furono come uomini, anzichè sotto il triplice velo dell'arte, del delitto politico e della tradizione. Troviamo così Giulio II sofferente di varie malattie, ma sempre irrequieto, affannato ad accrescere lo Stato della Chiesa e poco curante di mostrarsi in atteggiamento di capo della cristianità. Nel furore minaccioso egli ripete come ammonimento: « Mirandola, Mirandola », alludendo alla sua conquista personale a capo di un esercito; ed in altri casi, irruente sempre, narra l'ambasciatore veneto che non andando le cose a modo suo « biastimò molto gagliardamente ». Ma i Borgia, la cui fosca istoria familiare e politica rappresenta il massimo contrasto del papato, maestoso come potere divino, e necessariamente pieno di infingimenti diplomatici nella sua opera politica, sfuggono ancora in gran parte alla logica della critica.

Il tragico pontefice che ci fu presentato come un volgare avvelenatore, un ordinatore perpetuo di trame, lo ritroviamo invece, nella realtà, gran signore, colto, dal fare moderatamente altero ed un poco untuoso; ma attraente fino per coloro che lo avvicinavano con sospetto. Alla Vannozza egli proibì sempre severamente di presentarsi al Vaticano; e rare volte la vide durante il pontificato. Essa faceva ancora la locandiera, si mostrava religiosissima e linguacciuta e si vantava incoscentemente dell'antica amicizia col cardinale Rodrigo.

L'ambasciatore veneto ci introduce anche nella casa signorile ed ospitale dei Borgia, allietata da Lucrezia e dalla sua amica Giulia Farnese, due belle giovinette dalle lunghe trecce, ignare della terribile fama che apparecchiava loro la storia. La giovane Lucrezia era la donna che dopo tre matrimoni tragici doveva ritrovar la pace come duchessa di Ferrara, ottenendo un particolare rispetto nei versi armoniosi dell'Ariosto.

Cesare fu veramente il demone della famiglia e dello Stato. Rissoso fin da quando era alla Università di Pisa, pronto d'ingegno e di mano, bellissimo di aspetto, diceva poche parole come tutti gli uomini profondamente ambiziosi e che la fortuna inaspettata ha reso cupidi. Egli si era formato un proposito politico lungamente meditato in ogni particolare e si credeva predestinato a liberare il popolo dai tirannelli, fondando una dinastia dei Borgia sullo Stato della Chiesa. Lo scopo era elevato, corrispondente alla necessità storica di sempre più vasti principati; ed il mezzo era l'intimorimento universale colla uccisione, onde risparmiare quanto più era possibile la vita dei soldati. Forse non erano grandi e rispettati (e sono ancora invidiati dagli italiani) quei re di Francia e di Spagna che avevano estinto nei tradimenti e

nel sangue l'aristocrazia feudale per innalzare i loro troni nazionali col favore del popolo?

Alessandro VI, completamente soggiogato dal suo terribile figlio dopo la uccisione del Duca di Candia, fratello maggiore di Cesare, negli ultimi anni del suo pontificato dette il suo consenso; e la esecuzione del programma politico dei Borgia incominciò. Avvelenare o pugnalare tutti i nemici della famiglia e dello Stato; distribuire spavento ai signori e giustizia al popolo; intimorire i cardinali e facilitare allo Spirito Santo il rinnuovamento del Sacro Collegio per ottenere una reggenza civile e militare a Cesare, indipendentemente dai futuri pontefici. Tali erano i propositi di questi uomini di cui noi non vogliamo neppur sentire le difese, perchè inorriditi dai loro delitti; ma che al Machiavelli parvero degni di rappresentare il perfetto Principe dell'epoca. Ed infatti nel programma politico di Cesare Borgia c'era tutto ciò che si può ancora desiderare per una politica saggia: larghezza di vedute; sicura esecuzione; instaurazione di un governo di principe e di popolo, senza intermediari; e separazione della Chiesa dallo Stato. Secondo alcuni scrittori, disposti all'apologia di Cesare Borgia, consolidato lo Stato in Romagna egli non avrebbe mancato di riunire tutta l'Italia sotto di sè, iniziando a tempo opportuno, dopo gli avvelenamenti locali, anche un avvelenamento internazionale.

Il paradosso politico del Valentino stava soltanto nel sostituire l'agguato ed il pugnale alla guerra in campo aperto; ma egli era convinto di seguire una logica umanitaria, ottenendo il massimo effetto col minimo spargimento di sangue. Al fato della tragedia greca egli sostituiva se stesso nella realtà tragica di una società inebriata e piena di contrasti.

Il delitto politico, che non era del resto una specialità dell'Italia in quell'epoca, sebbene da noi più drammatico, è giuocoforza riconoscerlo come necessità dei tempi e come conseguenza dei principati. I Comuni avevano fatto il loro tempo; e la unità politica fondamentale del Municipio non era più sufficiente al popolo italiano. Le fazioni cittadine avevano abusato della libertà, parteggiando, ed il contado, desideroso di sottrarsi alle prepotenze dei partiti, reclamava un potere pacificatore ed uguagliatore. Il principe, assumendo il potere amministrativo per riunirlo al potere giudiziario ed anche, in molti casi, al potere militare, creava la provincia indipendente. Ma, per fare ciò, doveva sbarazzare le vie dai numerosi malandrini e dagli ultimi resti del feudalismo, applicando le pene del diritto punitivo dell'epoca, che già abbiamo visto feroci e smisurate. E, poichè questi principi sentivano ancora malferma la loro sovranità, vivevano nel continuo sospetto. Non può dunque far meraviglia quella tela di intrighi, di infingimenti, di malafede che presiedeva alla così detta diplomazia del tempo; nè dobbiamo meravigliarci maggiormente di veder l'uccisione politica elevata a mezzo di governo da tali principi e giustificata dagli scrittori.

Lodovico Sforza, il Valentino, Pier Luigi Farnese, Alessandro e Cosimo dei Medici rappresentano una tale continuità di delinquenti politici che serve in certo modo di giustificazione. Ma, subito dopo il sacco di Roma e l'assedio di Firenze, gli effetti della ricchezza e della cultura combinati con quelli dei principati, ormai stabiliti irrevocabilmente, portano ad un cambiamento nei costumi politici.

Leone X, che dette il suo nome al secolo più glorioso per l'arte italiana, era soltanto un gaudente fortunato che usava la nativa fio-

rentina finezza per evitare ogni guaio ed aver tempo di andarsene a caccia alla diletta villa della Magliana.

A Clemente VII, che aveva voluto fare una politica propria nella lotta fra Carlo V e Francesco I, ed aveva finito per ciò in Castel Sant'Angelo, succede il solo pontefice veramente grande politico di questa età, Paolo III Farnese, che nel suo lungo pontificato si interpone come pacere fra i sovrani d'Europa, prepara la guerra contro i Turchi ed inizia la controriforma col Concilio di Trento, dopo essersi ben assicurato di poterto dominare da Roma. Con papa Farnese il pontificato romano si avvia all'ultima sua fase, quella autocratica per la difesa dei diritti ecclesiastici minacciati dal potere civile, che ha recuperato ormai i suoi poteri naturali, l'amministrativo, il giudiziario ed il militare risorgente.

Due punti rimangono particolarmente oscuri per molti nella storia politica del Rinascimento italiano; cioè la incapacità militare dei principati e la loro facile sottomissione allo straniero.

La milizia cittadina dei Romani parve per un momento che dovesse risorgere nelle fanterie comunali. Ma il pesante uomo d'armi a cavallo, che rese insufficienti le fanterie, fece della milizia un mestiere ed un'arte al tempo stesso. Non solo in Italia, ma ovunque, sorsero le compagnie di ventura; ossia le milizie indipendenti dallo Stato; ed è strano dover parlare di decadenza militare nell'Italia del Rinascimento, che dette un seguito di capitani valorosi e riformatori della guerra. Francesco Sforza, Giovanni dei Medici, il Trivulzio, i Colonna, i Doria, Pietro Strozzi che fu il Nino Bixio del secolo XVI, Sebastiano Veniero il vero vincitore di Lepanto, Emanuele Filiberto di Savoja e tanti altri minori, rappresentano una serie mirabile di energie, alcune delle quali vòlte a consolidare il pensiero politico dell'epoca, ossia l'ordinamento del principato regionale sulla rovina dei comuni. Ma i difetti della milizia assoldata, della riunione di tutti i malandrini disoccupati sotto le bandiere di un capitano, che li portava al saccheggio non avendo da pagarli, e degli intemperanti condottieri, pericolosi per gli stessi principi, che pagavano, pesarono particolarmente sull'Italia per colpa forse più dei comuni nella età precedente, che dei principati nel Rinascimento; poichè quelli e non questi avevano insistito nel concetto di un imperatore lontano e pur sempre investito del potere militare.

Ugualmente dipendente da una politica troppo vasta e più antica è l'adattamento degli italiani del Rinascimento al potere dei sovrani stranieri.

Per apprezzare al suo giusto grado questo fenomeno storico occorre osservare che il diritto pubblico internazionale del Rinascimento conservava tutti i caratteri della rigida successione. I mercanti, fatti principi, pagavano fior di ducati all'Imperatore assente od al Pontefice per ottenere una investitura che desse loro una veste di legittimità; e questo non solo per boria, ma anche perchè il popolo conservava grande rispetto alla tradizione medioevale. Un attaccamento di ugual natura domina nella trasmissione del diritto privato; e, per analogia, in quello pubblico. Estinte le famiglie dei Visconti, duchi di Milano, e degli Angiò, sovrani di Napoli, si aprirono perciò due lunghe guerre di successione, simili a quelle delle successioni di Spagna e di Austria, che, nei secoli seguenti, sconvolsero l'Europa. Gli italiani del Rinascimento si trovarono così in casa (ed in gran parte col loro proprio

concorso) i sovrani di Francia e di Aragona, oltre l'imperatore tedesco che, secondo il diritto dell'epoca, nessuno pensava di dover considerare come un sovrano straniero; e molti anzi sollecitavano ad intervenire nelle cose d'Italia. Così nell'ultima grande lotta per l'Impero l'Italia si trovò ad essere il teatro principale della guerra; ma parve ai più che la risoluzione finale, per cui Napoli e Milano rimasero a Carlo V imperatore, fosse conforme al diritto ed agli interessi italiani, giacchè i poteri civili, appena ricostituiti nei principati, sentivano bene di dover sostenere una lunga, tenace lotta col Papato per l'abolizione dei privilegi ecclesiastici, retaggio dei secoli anteriori.

L'Italia del Rinascimento (vittima così della sua politica grandiosa ed universale a cui la nazione si era data nell'antichità e nel Medio Evo) dopo il testamento di Carlo V si trovò occupata dallo straniero, senza mai essere stata conquistata da alcun re, nè da alcun esercito.

È da osservare però che neppure la occupazione straniera potè impedire quel « fatale andare » dell'Italia alla sua ricostituzione, che nel Rinascimento fece il più grande cammino, passando dalle repubbliche ai principati regionali. Così, dalla battaglia di Legnano al 20 settembre 1870, si ha un lento ma costante progresso verso il raggruppamento politico della nazione, che, a volte arrestato dalle circostanze, fu poi sempre avviato di nuovo alla unità, per gradi che hanno i nomi gloriosi di comuni, repubbliche, principati cittadini, principati regionali ed infine risorgimento nazionale.

Il pensiero politico del Rinascimento fu dunque quello che poteva essere in un'epoca di transizione, nella quale si trovano a contrasto forze tradizionali persistenti ed una nuova energia nascente. Dalla supremazia del potere religioso sul civile si stava passando alla supremazia del potere civile sul religioso. Tutti i poteri si ricostituivano perciò rapidamente, dopo molti secoli di preparazione ad un altro assetto. I sentimenti rudi dell'età precedente si trovavano a contrasto con le nuove condizioni di benessere sociale e di ardore negli studi ed impedivano ancora l'evoluzione degli animi di pari passo con quella degli intelletti. Come il Medio Evo aveva avuto in sè tutti i germi del Rinascimento; così questo aveva in sè tutti i germi della vita moderna.

Ma il pensiero politico di un'epoca complessa e di transizione, quale fu il Rinascimento, non può intendersi solo nel senso che noi siamo soliti dare alla parola « politica » come manifestazione dei poteri dello Stato ed amministrazione generale; occorre invece ricercarlo nel sentimento complessivo e nella resultante delle forze sociali, intendendo così la parola *politica* nel senso più ampio, indicato da Aristotele.

La politica del Rinascimento nel senso più ristretto fu un precipitare continuo di eventi, nei quali i capi delle repubbliche, come quelli dei principati, mostrarono qualità superiori di accortezza e di cultura; ma insieme i difetti proprî della loro origine, borghese e commerciale. Preoccupati della realtà giornaliera e del proprio egoismo, gli uomini politici di quel tempo non poterono elevarsi fino all'unità nazionale. Ebbero chiara però la visione della grande crisi in mezzo alla quale erano obbligati a dibattersi; ed andarono dritti al loro scopo, sopprimendo il malandrinaggio politico, che a volte si alleava fin coi sognatori di libertà repubblicana. La società borghese del Rinascimento si trovò in sostanza nella medesima situazione del terzo Stato durante la Rivoluzione francese. E l'una come l'altra borghesia arrivò

alla delinquenza legale ed organizzata non per volgare ed innata crudeltà, ma per assicurare un ricco patrimonio di saggi propositi, nati da ragioni economiche di uguagliamento e da una cultura inebriante. Qua l'umanesimo, là l'Enciclopedia. Il Valentino, come Robespierre, non aveva affatto coscienza dei suoi delitti, perchè ammazzava per evitare grandi mali alla società, come la guerra e la prepotenza signorile.

Il Papato, il solo potere che avrebbe potuto unire l'Italia a nazione, aveva potuto farsi terribile nel Medio Evo, armandosi di scomuniche; ma passare addirittura a potere guerreggiante contro i cristiani e porre in armi San Pietro contro Gesù Cristo era un passo così ardito che i popoli non potevano più tollerare. I tentativi di dominio civile di Eugenio XIV, dei Borgia e di Giulio II non riuscirono in Italia e provocarono la Riforma in Germania. Ma è pur meravigliosa la rapidità con cui il Papato seppe ritrarsi dal mal passo, fino dal pontificato di Paolo III; ed uno dei suoi successori immediati, Pio V Ghisleri, già di costumi purissimi, potè chiudere il Rinascimento con lo splendore delle armi a Lepanto, la più grande vittoria navale degli italiani, uniti in una nobilissima impresa.

L'amore dell'arte è pure innegabile che fosse spinto agli eccessi del lusso e della prodigalità. In un'epoca di ricchezza principi, cardinali e pontefici mancavano sempre di denaro; ed il popolo si era posto ad edificare magnifiche cattedrali, proprio quando la fede si affievoliva. Il denaro era così il vero sovrano del Rinascimento e fino il Purgatorio, che sul declinare del Medio Evo aveva rappresentato un ingenuo ingentilimento dei costumi, rispetto alle pene inesorabili ed eterne dell'Inferno, si era ridotto ad un istituto di assicurazione e di contrattazione fra vivi. I peccatori riscattavano la propria anima a contanti con donativi a conventi e con pie fondazioni, abbondanti in quell'epoca più che in ogni altra. Procurare il bene pubblico con le libere regalie *post mortem* e render la pace a chi l'aveva perduta con pagamenti proficui e volenterosi, sembrava ai religiosi umanisti del Rinascimento il capolavoro della finanza sociale; per cui il sollevamento della Germania contro il Papato per le indulgenze vendute, onde far più bella la fabbrica di San Pietro, sollevò una meraviglia generale a Roma ove quella reazione fu creduta per lungo tempo soltanto esotica ignoranza presuntuosa.

Questo mercantilismo borghese non permise ad alcun uomo di genio di elevarsi al di sopra degli altri, sollevando l'Italia ad un tratto dalle pastoie del diritto medioevale, in cui si dibatteva. Nè dobbiamo meravigliarci che la tradizione e la cultura delle singole città gloriose impedissero all'Italia del Rinascimento l'opera di Luigi XI in Francia e di Ferdinando in Spagna; come non ci meravigliamo di veder già costituiti in America (ove non era alcuna tradizione precedente) quelli Stati Uniti che l'Europa, con le sue molteplici e gloriose nazionalità, è ancora ben lontana da poter costituire, per i mille contrasti di sentimenti inveterati.

Ma se esaminiamo il pensiero politico di questo periodo storico nel senso più ampio, aristotelico, considerando come elementi politici, l'arte, la conoscenza, la religione, il Rinascimento italiano si eleva ad un tratto al di sopra di tutte le età. Gli italiani da quindici secoli erano ormai abituati ad un primato non solo morale e civile, ma anche politico; onde non credevano opportuno isolarsi segnando il proprio confine alle Alpi ed alla Sicilia, mentre la patria era così bella e così unita dalla tradizione,

dalla lingua, dalla cultura e dalla prosperità. Il mondo intero era abituato a chiamare romano il diritto, romano l'Impero, romana la religione; stava abituandosi a chiamare italiana l'arte, italiana la scienza positiva, italiana la finezza diplomatica, ed il nuovo mondo prendeva nome da uno dei nostri. La unità massima era data da un orgoglio nazionale pienamente giustificato non solo dalla tradizione, ma anche dai fatti contemporanei.

Le medesime esuberanze intellettuali avevano portato i Greci del v secolo a. C. a non distinguere più l'Ellade dall'intero Mediterraneo ellenizzato. E questa corrispondenza perfetta di esuberanza e di insufficienza politica in Grecia ed in Italia, nelle due età più feconde e più espansive che ricordi la storia, dipende appunto da un intimo legame, superiore alla politica comune.

La Grecia, come l'Italia del Rinascimento, ebbe origini impetuose, uscendo da una lunga età oscura e grandiosa, riassuntiva di altre più lontane età. Il medioevo miceneo ebbe termine con la poesia eroica degli Omeridi, che fissarono il comune idioma letterario; in ugual modo Dante, intermedio fra il nostro Medio Evo ed il Rinascimento, con la più alta poesia epica fissava la nuova lingua italiana. Seguirono Pindaro ad Omero, come il Petrarca a Dante. Quindi il genio nazionale dei due popoli plasmò forme letterarie senza precedenti, la tragedia di Sofocle ed il dramma epico e fantasioso dell'Ariosto.

Alla nuova lingua familiare e letteraria, elemento primo di comune politica nazionale, seguiva la nuova scienza unificatrice degli intelletti.

Dai filosofi fisici, vagolanti alla ricerca degli elementi senza esperienza, la Grecia era passata a Socrate, creatore del metodo speculativo; ed il Rinascimento, distaccando la scienza dall'arte con Leonardo, la elevava con sicurezza al metodo positivo di Galileo.

Ma il Rinascimento supera la Grecia stessa nell'arte, perchè la eleva ad espressione di sentimento e di cultura insieme, molto più di quello che avevano potuto fare Fidia e Prassitele. Ed era questa una conseguenza del cattolicismo medioevale, ampio e saturo di politica idealizzata, che superava di gran lunga l'Olimpo coi suoi Dei, male inquadrati e sempre esposti a passar bruscamente dal sublime al ridicolo, quando scendevano fra gli uomini.

Il Petrarca, che si eleva più di Pindaro nella lirica politica con la sua canzone all'Italia, presentandosi ammonitore dei principi, ha perfetto riscontro in Raffaello, che in forma potente ed armonica traccia col pennello le grandi scene teologiche. La cultura nazionale si anima e trionfa col verso e col disegno. Gli artisti del Rinascimento hanno intuonato il *sursum corda*.

Ricordate la disputa del Sacramento con le due scene umana e divina sovrapposte e contrapposte? Aristotele e Platone stanno a capo delle due schiere tumultuose dei filosofi realisti ed idealisti, che guardano la pisside simboleggiante il mistero. Al di sopra sono Agostino e Tommaso a capo dei dottori realisti e dei padri idealisti, illuminati dalla fede; e stanno perciò in quiete e simmetria vòlti al Redentore, alla Vergine ed al Battista. Il Padre Eterno, in alto, domina la scena umana, come quella divina; ed in mezzo fra queste, quattro graziosi angioletti svolazzano, spiegando i vangeli per significare che i libri sacri sono il solo tramite fra la terra ed il cielo.

La serena composizione di Raffaello ha uguagliato il canto della *Divina Commedia*; e la unità intellettuale della nuova Italia è compiuta.

L'arte greca, giunta alla perfezione delle forme e delle proporzioni con Fidia e con Prassitele, non potè mai spingersi così in alto nella espressione comprensiva e politica. Il secolo di Pericle per la nazione ellenica rimase così un grande episodio; mentre quello di Leone X trasformò profondamente gli italiani nel cuore e nella educazione politica. Perciò le due grandi civiltà, fatte ugualmente di esuberanza estestica, che penetrava nei sensi muovendo gli intelletti, ebbero sorte diversa. La Grecia si esaurisce e muore nelle lotte fraterne di Atene e di Sparta, di Sparta e di Tebe; onde la sua cultura giunge alla maturità espansiva in altro luogo, a Roma imperiale. Ma il Rinascimento italiano nelle lotte dei Comuni e dei Principati, invece di esaurirsi si ritempra e si fortifica. E la sua cultura nelle lettere, nella scienza e nell'arte vivifica l'Europa moderna, abbarbicandosi nel tempo stesso sul suolo ove nacque.

Ed il popolo italiano, a differenza di quello greco, proseguendo nei secoli i raggruppamenti regionali iniziati nel Rinascimento e la educazione superiore della scienza e dell'arte, potè giungere intatto alla unità nazionale; ed aspetta, sicuro del suo destino, il ritorno in Roma della età di Cesare e di Augusto.

N. Toscanelli.

LA BANCA MODERNA

FATTORE ECONOMICO E MORALE

Se volgiamo lo sguardo all'origine della banca, non possiamo a meno di meravigliarci nel considerare come una simile istituzione, nata per minute opportunità personali, abbia potuto raggiungere quel grado di potenza economica e sociale, che oggi ne fa uno dei grandi elementi della vita pubblica. Poichè, se prima sorse quale semplice ufficio di cambio monetario e di deposito, per la comodità e la sicurezza privata, oggi, con mirabile evoluzione, rispondente al nuovo atteggiamento della politica internazionale, si è assunta un còmpito della più alta importanza di fronte a tutte le forme della civiltà moderna.

L'ascensione delle masse, le istituzioni politiche liberali, e le crisi che ne furono la conseguenza, assottigliando vie più le grandi ricchezze famigliari, promossero lo spirito di associazione, sostituendo alla forza individuale quella collettiva. Il movimento industriale moderno non è più sorretto dal singolo capitalista privato, ma da una forte istituzione bancaria. L'indirizzo della grande banca non mira più a favorire il solo scambio commerciale, facilitando i conti correnti, ma rappresenta altresì un coefficiente indispensabile all'espansione delle diverse industrie. La partecipazione finanziaria, se oculata, influ sce grandemente sullo sviluppo di importanti iniziative, e diventa, oltrechè un fattore economico, un fattore morale e politico, poichè la nuova industria, sorretta in tal modo, può con coraggio affrontare le lotte derivanti dalla concorrenza e dalle oscillazioni dei valori nei singoli mercati, e lanciarsi alle più ardite speculazioni, applicando a proprio vantaggio le scoperte della scienza e le aspirazioni dello spirito pubblico.

Espansione all'estero di alcune fra le maggiori Banche europee.

È dunque norma della economia internazionale che i rapporti fra i vari paesi siano facilitati dagli istituti bancari con loro filiali all'estero, che, non rappresentando semplici agenzie per comodo di ogni sede centrale, servano di opportuno tramite all'impiego del capitale nazionale in terre straniere, ove, mediante iniziative che abbiano attinenza con le attitudini, le necessità e le industrie locali, sappiano favorire l'incremento economico, che deriva dallo scambio dei prodotti e dei valori umani: incremento economico che torna naturalmente a vantaggio del capitale che lo promuove.

Se diamo un rapido sguardo alle situazioni di alcuni fra i maggiori istituti europei, possiamo formarci un concetto preciso sulla proporzione degli utili ricavati all'estero in rapporto ai capitali statutarii.

Viene prima il *Crédit Lyonnais*, che ha filiali: nel Belgio (Bruxelles), in Ispagna (Barcellona 2, Madrid, San Sebastiano, Siviglia, Valenza), nella Gran Bretagna e Irlanda (Londra 2), in Russia (Mosca Odessa, Pietroburgo), in Isvizzera (Ginevra), nella Turchia d'Europa (Costantinopoli 3), nella Turchia d'Asia (Jaffa, Gerusalemme, Smirne), e poi in Africa, nell'Algeria (Algeri, Bone, Constantine, Oran, Philippeville, Sidi-Bel-Abbès), nell'Egitto (Alessandria, Cairo, Porto Said), oltre all'infinito numero di succursali in Francia. In Egitto la raccolta e il mercato del cotone hanno dato luogo a importazioni considerevoli di numerario, che hanno influito in modo sensibile sugli utili bancari. Solo a Costantinopoli e a Smirne le agenzie del *Crédit Lyonnais* incontrarono difficoltà di espansione, derivanti dalle circostanze d'ambiente; difficoltà, del resto, incontrate anche dalla *Banque Russe pour le commerce étranger*, la quale crede però ciò provenga dal poco spazio di tempo trascorso dalla istituzione della sua succursale di Costantinopoli, che non ha potuto ancora prendere lo sviluppo desiderabile.

Il *Crédit Lyonnais* ritiene invece ciò derivi dalla sproporzione fra il numero delle banche che esistono a Costantinopoli e l'importanza degli affari che vi si possono trattare. Ma può darsi che questa ragione non sia esatta, e il fatto si debba invece a deficenza di adattamento all'ambiente. Occorre infatti che la tattica bancaria si muti secondo le varie esigenze di paesi e di popoli. Uomini ed istituzioni, prima di portare altrove la propria attività, la propria intelligenza, debbono sovra tutto e prima di tutto studiare l'indole dell'elemento umano e sociale fra cui si propongono di agire.

Il tipo dell'azione industriale bancaria deve dunque venire ponderato nello stesso paese ove troverà la sua esplicazione, ivi apportando, s' intende, la esperienza specifica necessaria. Quando si sia allargato il concetto della banca moderna, allora ciò sarà compreso da tutti, e lo si saprà applicare con conoscenza di causa in tutte le regioni ove si crederanno non inefficaci i proprii sforzi, la propria attività e, quel che più conta, l'abilità economica.

Le altre agenzie del *Crédit Lyonnais* hanno intanto aumentato il loro movimento di cassa, e sempre a beneficio dell'Istituto.

Anche le agenzie all'estero del *Comptoir National d'Escompte de Paris*, specie quelle d'Egitto, di Bombay e d'Australia, hanno realizzato considerevoli utili. Nel Madagascar, hanno poi acquistato un notevole sviluppo, che dimostra l'attività degli affari in quella colonia: attività di affari coloniali derivante sovra tutto dal discernimento di uomini competenti in materia industriale e commerciale, là stabiliti, sorretti però dal *Comptoir*, che è stato sempre pronto a dare loro il suo appoggio. E le autorità francesi, conscie delle benemerenze dell'Istituto, nell'esaminare l'opportunità di introdurre ivi l'uso del biglietto di banca considereranno certamente la posizione indiscutibile che nella espansione economica di quella colonia s'è acquistato il *Comptoir*. Buoni utili dànno pure alla Banca le agenzie di Londra, Liverpool, Manchester, oltre quelle della colonia tunisina.

Riassumendo, il *Comptoir National d'Escompte de Paris* ha le seguenti filiali all'estero: in Inghilterra (Londra, Liverpool, Manchester), nell'Australia (Sydney, Melbourne), nelle Indie inglesi (Bombay),

nel Belgio (Bruxelles), in Ispagna (San Sebastiano), nel principato di Monaco (Montecarlo), nell'Egitto (Alessandria, Cairo, Porto Said); poi nelle colonie francesi: Tunisia (Tunisi, Biserta, Susa), Madagascar (Tananarive, Tamatave, Majunga, Diégo-Suarez, Tuléar, Nossi-Bé, Mananjary). Ora, tutte queste filiali contribuiscono grandemente all'espansione di molte industrie ed all'importanza dell'Istituto dal lato finanziario e morale, come al prestigio della nazione francese. Oggi la forza politica di un paese civile è basata sulla efficacia delle sue risorse economiche; e uno fra i massimi coefficienti di tale forza è quel potente organo nazionale, apportatore e disciplinatore di benessere, che si chiama *Banca moderna*, grazie specialmente alle operazioni trattate all'estero, mediante più o meno diretta partecipazione.

Noi assistiamo così al rifiorimento di molte industrie, che a fine d'anno possono distribuire ai proprii azionisti un dividendo superiore, ed al successo tecnico e finanziario di imprese di varia indole.

Questo, fugacemente, è il movimento all'estero di alcune fra le maggiori banche europee, alle quali per l'Italia dobbiamo aggiungere fra le prime la *Banca Commerciale Italiana*, il *Credito Italiano* e il *Banco di Roma*. Il *Credito Italiano* partecipa alla *Banca Brasiliana Italo-Belga*, e ha aperto anche una filiale a Londra. Notevole poi l'importanza della partecipazione della *Banca Commerciale Italiana* alla *Banca Francese e Italiana per l'America del Sud* e alla *Société Générale de l'Afrique du Nord*, mentre la sua recente sede di Londra rivela l'attenzione rivolta verso nuovi orizzonti economici. Questo Istituto, che ha saputo scuotere le nostre attività industriali, indicandoci una nuova feconda via di azione, sa portare così anche all'estero il proprio impulso di vita.

La situazione generale dell'ultimo bilancio pubblicato da queste forti banche, delle quali brevemente ci siamo occupati, conferma il nostro assunto. Il *Crédit Lyonnais* col proprio capitale di franchi 250,000,000, ha una situazione, a fine d'anno, di franchi 2,488,944,861.55, contro franchi 2,130,343,117.65 della *Société Générale* con un capitale di franchi 400,000,000; il *Comptoir National d'Escompte de Paris*, col proprio capitale di franchi 200,000,000, ha una situazione di franchi 1,659,508,376.22; la *Deutsche Bank* invece, con un capitale di marchi 200,000,000, ha una situazione di marchi 2,158,236,807.18. (Si noti che nella *Deutsche Bank* è più esteso lo sviluppo delle partecipazioni finanziarie industriali). La *Banque Impériale Royale Privilégiée des Pays Autrichiens*, con un capitale di corone 130,000,000, ha una situazione di corone 707,742,275.43; e la *Banque Russe pour le Commerce Etranger* con rubli 40,000,000 di capitale, ha una situazione di rubli 531,138,045.22, dei quali 103,049,755.63 rappresentano il movimento delle sue succursali all'estero, che hanno apportato un profitto di rubli 847,833.22 contro rubli 693,952.02 nell'anno precedente 1909.

Fiorentissima fra tutte, in Italia, la *Banca Commerciale Italiana*, che, con un capitale al 1910 di lire 105,000,000, ha una situazione di lire 1,459,930,814.54 (adesso il suo capitale è di lire 130,000,000, versato interamente, con una situazione al 30 novembre 1911 di lire 1,627,518,507.58); di contro il *Banco di Roma*, con un capitale di lire 100,000,000, ha una situazione di lire 559,096,500.06; ed infine il *Credito Italiano*, col capitale di lire 75,000,000, ha una situazione di lire 878,077,009.05. Fra tutte, il fondo di riserva maggiore è del *Crédit Lyonnais*, poi viene quello della *Deutsche Bank*. In Italia la *Banca*

Commerciale Italiana anche in questa constatazione statistica tiene il primo posto, come nell'assegnazione del proprio dividendo (9 per cento) (1).

Il *Comptoir National d'Escompte de Paris* ha distribuito un dividendo del 7 per cento, uguale a quello del *Banco di Roma*; il *Crédit Lyonnais* ha distribuito invece un dividendo del 12 per cento, e la *Deutsche Bank* un dividendo del 12 e mezzo per cento.

La posizione di questi varii Istituti, determinata con tali dati positivi, non ha d'uopo d'altri commenti.

E quale incremento non hanno preso ad Amsterdam, a Bruxelles, a Ginevra le filiali della *Banque de Paris et des Pays Bas*? E l'estensione degli affari cui è andata incontro la succursale a Parigi della *Banque Impériale Royale Privilégiée des Pays Autrichiens*?

Infine, non possiamo trascurare lo sviluppo all'estero (Londra e San Sebastiano) della *Société Générale*, la quale, se non ha numerose filiali negli altri paesi, conta un numero straordinario di partecipazioni, che le consentono una feconda attività industriale. Essa partecipa alla *Société Française de Banque et de Dépôts* (Bruxelles, Anversa, Ostenda, Rotterdam); alla *Société Suisse de Banque et de Dépôts* (Losanna, Friburgo); alla *Société Générale Alsacienne de Banque* (Colmar, Esch-sur-Alzette, Francofort-sur-Mein, Guebwiller, Hagnenau, Idar, Kehl, Lussemburgo, Magonza, Metz, Mulhouse, Obernai, Oberstein-sur-Nahe, Saarunion, Saint-Louis, Sarreguemines, Schlestadt, Strasburgo, Thann, Thionville); alla *Banque Russo-Asiatique* (Pietroburgo, Parigi, Londra; nella Cina e nelle Indie), ed a molte Società francesi dell'America del Sud, della Tunisia, ecc.

Sull'organizzazione di una Banca moderna e industriale.

La grande Banca moderna deve essere essenzialmente industriale (2), o avere almeno un dipartimento, direi quasi, autonomo, dal quale siano raccolte e anche lanciate iniziative, sia pure ardite, nel campo dell'industria. Occorre dunque qui senno e discernimento, perchè non basta avere il modo di influire sullo sviluppo di un'impresa; bisogna prima studiare se quella impresa verrebbe veramente a colmare un vuoto, e se, bene esercitata, sarebbe fruttifera per opportunità di circostanze. È dalla partecipazione alle grandi industrie che la Banca moderna realizza i suoi più considerevoli utili; non certo dalle solite piccole operazioni bancarie, che, sotto la parvenza di favorire il commercio, sono spesso d'intralcio all'ingranaggio di un forte Istituto di credito; quantunque anche queste, sotto alcuni rapporti, talvolta sieno necessarie.

(1) L'entità del dividendo s'intende sempre sul valore nominale delle azioni. Tutte queste cifre si riferiscono agli ultimi documenti resi di pubblica ragione dai varii istituti.

(2) Ci permettiamo di fare qualche riserva su questo punto di questo interessante studio. La Banca moderna partecipa, è vero, più largamente del passato al movimento industriale, ma deve farlo, a nostro avviso, in limiti molto prudenti ed in forma temporanea: la funzione fondamentale e assolutamente predominante non può essere che quella dello sconto commerciale. A queste savie norme è necessario si attengano rigorosamente gli Istituti che ricevono conti correnti e depositi. (*N. d. R.*)

L'impresa industriale, sorretta dai forti capitali di una grande Banca moderna, deve essere quindi da questa vigilata, non solo dal lato amministrativo, ma anche da quello tecnico. Perciò si impone alla Banca un personale apposito, che si renda responsabile nel suo compito di valutazione e di controllo delle varie aziende industriali, nelle quali l'Istituto può essere interessato.

L'Ufficio tecnico dovrebbe essere annesso a quello contenzioso; da quest'ultimo si propongono le iniziative opportune, per essere in seguito esaminate dal primo. Il personale tecnico, composto di competenti – ingegneri, chimici, specialisti, ecc. –, indipendente nei suoi giudizi, dovrebbe esser parte dell'Istituto stesso, goderne tutta la fiducia, ed essere chiamato a pronunciarsi tutte le volte che si richiedesse la partecipazione della Banca ad una data industria, per seguirne poi l'andamento tecnico. Quest'Ufficio, unitamente a quello contenzioso, agirebbe, s'intende, non solo presso la sede centrale, ma anche presso le filiali all'estero, dove fosse vivo il movimento industriale. Qualche altra filiale invece, dove sarebbe superflua l'esistenza di tale ufficio, si servirebbe, all'occasione, dell'apposito Ufficio contenzioso e tecnico-industriale presso la sede centrale; ufficio centrale che a sua volta disciplinerebbe lo svolgimento degli affari industriali presso gli uffici locali e speciali di tutte le filiali della Banca.

L'ingranaggio poi dei vari uffici dovrebbe subire l'influenza dei diversi ambienti, ma senza perdere certe caratteristiche, che, imposte dalla pratica, han dato finora ottimi risultati. Pure, non bisogna per ciò fermarsi, e non ricercare modificazioni atte a semplificare tutti i servizi. E sovra tutto occorre che questi servizi siano coordinati in modo da favorire la celerità delle operazioni col pubblico, il quale giudica sempre in modo diretto e assoluto, secondo la propria maggiore o minore comodità.

Regolato il funzionamento della negoziazione dei titoli, sia nazionali che esteri, merita una considerazione speciale l'andamento dell'ufficio *Portafoglio* e del reparto *Lettere di credito*.

Il *Portafoglio* è una parte importante dell'ingranaggio bancario: occorre, semplificando possibilmente le sue scritturazioni contabili, dare un movimento più rapido ai suoi singoli elementi, per quanto riguarda, sia il giro delle cambiali, scontate o per l'incasso, che quello degli assegni, agevolando la trasmissione delle valute a vista. Ed è necessario che il detto ufficio sia un vero meccanismo di precisione, mosso da un capo che alla equità ed alla cordialità di modi unisca una severità che non transiga. Ma ciò non basta: occorre che il Capo Ufficio studi le attitudini di ciascun impiegato, dividendo il lavoro con criterio, così che ognuno possa essere responsabile della propria opera, e responsabile sovra tutto verso un solo capo diretto. Il buon impiegato spesso è formato dal suo Capo, sì come il lavoro acquista o perde valore secondo chi lo compie. E prima d'ogni cosa è doveroso riconoscere l'intelligenza dell'individuo, e facilitargli la via nell'interesse suo, e dell'azienda principalmente. Il criterio del merito ben applicato a qualche elemento valoroso, nascosto dall'anzianità inerte di altri, può fare la fortuna di una istituzione. Ora, tutto ciò, se è necessario nel funzionamento di una Banca all'interno, è indispensabile presso le sue filiali all'estero, ove può anche trovare maggiore agio di esplicarsi la benefica influenza delle iniziative individuali.

Espansione della Banca Italiana all'estero.

Abbiamo visto quale sviluppo assumano all'estero alcune fra le più potenti forze bancarie europee; come la ragione di tale azione vada ricercata nel concetto altamente industriale che la nuova grande Banca si è imposto; e l'esperienza ci dimostra che il prestigio politico all'estero, ed il frutto delle colonie, aumentano per uno Stato mercè l'opera di questa immensa forza vitale.

Dato ciò, viene naturale il chiedersi se per l'Italia non sia, più che opportuno, necessario, che tale slancio sia seguito da qualche istituto bancario, indiscutibilmente potente per la sua forza economica, come per il giusto criterio e discernimento, che gli sieno stati di abile e vittoriosa guida nel suo incremento poderoso.

Se consideriamo i paesi d'immigrazione italiana, potremo scorgere l'utilità della nostra espansione bancaria là dove i nostri connazionali esplicano la loro opera, utile sempre, ma spesso oscura, a vantaggio degli sfruttatori locali. Non diciamo poi di quando rimangono truffati dai cosidetti *banchieri* nel giro dei loro affari come delle loro rimesse in Italia, mentre potrebbero riuscire clienti eccellenti per istituti onesti e serî. Nè vanno dimenticati quelli fra i nostri emigrati che col lavoro si son creata una posizione invidiabile; e se pensiamo ai vantaggi che deriverebbero ad essi, e di riflesso all'economia nazionale, qualora l'opera loro fosse facilitata da una seria Banca nostra, non esiteremo ad apprezzare al giusto valore la necessità che questa Banca non tardi ad esplicare la sua opera. Ad esempio, nell'America del Nord, è bastata l'agenzia del *Banco di Napoli* ad impedire, malgrado le restrizioni impostile dalle leggi locali, i furti e le truffe dei sopraccennati *banchieri*. In tutta l'America latina non esistono altre Banche che proteggano i nostri interessi, tranne le due recentissime suaccennate, alle quali sono associati la *Banca Commerciale Italiana* e il *Credito Italiano*; e ancora negli Stati minori dell'America Centrale potremmo, con simpatico slancio di iniziativa, unire la partecipazione delle potenti Banche nazionali ai modesti capitali delle piccole Banche italiane locali, mettendoci in tal modo nella possibilità di assumere eventualmente anche lavori pubblici, oltre che di favorire le manifestazioni industriali, ricavandone utili, che andrebbero sempre a beneficio della nostra vita economica.

Nè bisogna dimenticare che, finita la guerra, sarà opportuno pensare alla Turchia europea, come alla Serbia, alla Romania, alla Bulgaria. È questa un'altra zona vastissima che si offre al nostro studio osservatore e pratico, specie considerando che potremmo imporci col nostro tatto bancario allo svolgimento della vita economica locale, e tenendo presente la importanza cui assurgerebbe la funzione intermediaria delle nostre Banche fra quegli industriali e quei commercianti.

La nostra azione tornerà utile a noi e gradita ad essi, favorendo anche l'operazione di sconto, con tasso ragionevole e con fido possibilmente lungo, poichè questo sui mercati d'Oriente facilita l'attività dello scambio, pure lasciando un largo margine ad un sicuro guadagno.

Incremento economico coloniale per mezzo di Banche nazionali.

Nelle nostre colonie territoriali l'espansione economica, pel tramite delle banche, è semplicemente doverosa. Il Governo deve, per il suo stesso interesse, favorire l'opera bancaria nazionale; poichè sarebbe sommamente da deplorarsi se soltanto capitali stranieri indipendenti affluissero nelle terre nostre: i capitali stranieri, specie se di paesi neutri, sono accetti dall'Italia, ma non possono esserlo dalle sue colonie, se non associati al capitale italiano.

Noi adesso ci troviamo di fronte a due vasti territori, la Tripolitania e la Cirenaica, che meritano tutta la nostra attenzione.

Anche avanti la nostra occupazione militare l'Italia era in prima linea fra i paesi che esportano prodotti in Tripoli: su dieci o dodici milioni di lire italiane, che rappresentavano il valore delle merci che si importavano in Tripoli, circa due milioni e mezzo spettavano all'Italia; seguivano: l'Inghilterra con 2,125,000-2,250,000 lire, l'Egitto con circa 2,000,000 di lire, la Francia e Tunisi con 2,000,000 di lire, l'Austria-Ungheria con circa 1,250,000 lire. Tra i paesi che importano prodotti da Tripoli, il primo posto invece spetta alla Gran Bretagna con un valore di lire 2,875,000; segue la Francia con lire 1,250,000. L'Italia importava finora poco più di 500,000 lire all'anno. La parte della Germania, così all'importazione come all'esportazione, è insignificante.

Ora noi appunto meglio di tutti dobbiamo e possiamo comprendere il valore di queste terre, e saperne ricavare utili sensibili, certo non immediati, ma sicuri; studiando quei luoghi e quelle genti, potremo avere un'esatta percezione del modo come sia opportuno esplicarvi la nostra azione. S'impone, prima d'ogni cosa, il problema idraulico, poscia quello della viabilità, a incominciare dal ferroviario. Per quest'ultimo va tenuto conto dell'esistenza in Italia del Consorzio ferroviario, che, se fosse coadiuvato da un grande Istituto di credito, non tarderebbe a mettere in effetto quanto viene imposto dalle circostanze. Non diciamo infine quale utile potremmo ricavare dall'opera, oltre che degli italiani, degli indigeni, i quali dovranno trovare nella nostra amministrazione chi sappia valersi delle loro attitudini. E quando gli italiani avranno conquistata l'anima indigena, da questa unione di forze rinnovellate germoglierà un immancabile benessere economico.

Ma bisogna, prima di tutto, che il capitalista non si faccia a lungo attendere; e, riflettendo che per tanta impresa non può l'opera del privato, come pure soltanto quella illuminata del Governo, è facile scorgere che solo la forte associazione finanziaria può rapidamente sormontare tutti gli eventuali ostacoli, appunto come procedette in parte il *Banco di Roma*.

Noi italiani, si deve pure constatarlo, in fatto di espansione all'estero siamo fra gli ultimi, ed abbiamo molto ancora da apprendere dagli stranieri nella materia bancaria. I capitalisti italiani, non solo non amano rischiare all'estero i proprii capitali, ma i loro timori non diminuiscono neanche quando si tratta di impiegarli nel loro stesso paese: aumentano poi se si tratta di possedimenti coloniali. La innata indolenza, dominante ancora in certe provincie meridionali, atrofizza qualunque spirito di iniziativa, il quale, se osa manifestarsi, vien subito

abbattuto. Ma specie nel settentrione d'Italia abbiamo begli esempi di feconda attività industriale, fondata su capitali divenuti poco a poco italiani, che sensibilmente sono aumentati in virtù del coraggio di alcuni precursori. Conviene ora dunque che questa forza si espanda per la Tripolitania e Cirenaica, divenute terre nostre; e l'impulso deve venire prima dalle nostre grandi banche, che tanto si son rese benemerite dell'incremento economico nazionale.

Quando la nostra virtù finanziaria e industriale si sarà così affermata nelle nostre Colonie Mediterranee, come in quelle del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, e nei paesi d'oltre mare, e il nome d'Italia significherà, oltre che una grande storia, il trionfo del moderno indirizzo economico, la sua forza saprà imporsi vie più nelle vicende internazionali.

Se l'esperienza ci ha dimostrato che è necessaria la virtù delle armi, la vita pratica c'insegna pure che la civiltà possiede altra virtù di non minore efficacia: il movimento economico. E quando questo movimento varcherà i confini della patria, e si espanderà per terre straniere, avremo una nuova affermazione di tutto il nostro progresso. Nè dimenticheremo che il merito maggiore di questa nostra espansione sarà della sapiente applicazione di quella funzione moderna dell'Istituto bancario che verrà annoverata fra i grandi fattori della prosperità nazionale.

GINO PRINZIVALLI.

L'AMICIZIA DELL'INGHILTERRA

Un censimento dei seguaci di Schopenhauer e di Leibnitz darà sempre la maggioranza a quest'ultimo, poichè il cervello umano rifugge istintivamente da una teoria secondo la quale il mondo è, dal principio, inconcepibile. Il pessimismo, dunque, rappresenta la filosofia della minoranza, e fors'anche, in questa minoranza, il numero non sarebbe scarso di coloro che, pur sostenendo la verità di un sistema creatore di un edificio tutto per sè, ammettessero francamente che il pessimismo non sia a ogni modo l'architetto adatto alla costruzione od alla tutela di quella stupenda opera che sono l'amicizia e l'amore. Eppure è appunto lo stesso Pessimismo che è stato testè eletto da una gran parte della stampa italiana come direttiva, per così dire, della Commissione per quei monumenti internazionali che sono i rapporti tra paese e paese, monumenti sani o corrosi, e di diversi valori ed epoche. Nel catalogo di questi si trova in prima pagina l'amicizia, ormai quasi secolare, italo-britannica, e, nel trattare di essa, le opinioni sembrano divise fra la demolizione completa di un oggetto privo ormai di ogni valore, oppure l'assistere inerte al suo inevitabile sfacelo.

Lasciando da parte la prima categoria composta di iconoclasti convinti o di misantropi (e vi sono di questi aberrati in tutti i paesi) che sembrano ringalluzzirsi degli smacchi veri od imaginari subiti dalla patria, fa d'uopo ammettere che, ai mesti argomenti della seconda falange, non si può negare, così di prim'acchito, una parvenza di verità.

Il deplorevole contegno della stampa inglese al principio della guerra, la sfortunata coincidenza verificatasi nella pubblicazione di certi libri colpiti poi dal flagello di un campione del pensiero italiano, l'interpretazione del Governo britannico dei doveri imposti dalla neutralità, tutte queste circostanze hanno contribuito alla persuasione che l'amicizia tradizionale d'Inghilterra fosse come un dolce mito, raccontato anni addietro all'Italia fanciulla, ma da scartarsi ormai che essa è maggiorenne. L'Italia è in somma l'eterno zimbello del Governo e del popolo britannico, pasciuta di vento dal primo ed ammirata dal secondo non per altro che per la sua natura ed arte.

Ora ammesso (e chi può dubitarne?) che la pace e la stima reciproca siano da desiderarsi fra tutte le nazioni, tal bene non sarà certo minore nel caso di due popoli uniti da vecchi legami di profonda ed ingenita simpatia, nonchè di riconoscenza per atti mutui d'amicizia in momenti di crisi. Eppure proprio ora, quando lo scopo d'ogni vero patriota nei due paesi dovrebbe essere unico, quello cioè di rafforzare questi vincoli, perchè servano ad usi ben più pratici che non per l'addietro, pare che vi sia sorta la mania di sottoporli invece ad una

serie di « prove di tensione » superflue, processo questo che non può far altro che indebolir la fibra del metallo più omogeneo. L'amicizia in somma non presenta un' eccezione alla legge generale che non vi è catena che non abbia il suo carico di rottura.

Sono oramai passati più di quattro mesi dacchè la dichiarazione di guerra contro la Turchia tuonò da un cielo che cominciava appena allora a rasserenarsi dopo un temporale. Quella dichiarazione fu seguita da uno scoppio, egualmente inaspettato, di indignazione da parte della stampa britannica. Sembrava che questa obbedisse a una misteriosa parola d'ordine, la quale poteva benissimo essere interpretata qui come proveniente dalle alte sfere, oppure dettata dall'opinione pubblica. In queste circostanze erano naturali le lagnanze della stampa nazionale contro ciò che sembrava un tradimento da parte di una amica, la quale era stata difesa dalla stessa Italia quando il resto d' Europa la colmava di vituperî per una certa impresa sua, fondata su d'una base morale assai meno ferma di questa. Ma il fatto invece era che la stampa inglese agiva per conto proprio, e, se parola d'ordine ci fosse, essa emanava da quei dittatori di azioni umane meschini ma tirannici, l'*auri sacra fames* e la stizza.

L'influenza preponderante dell'elemento israelitico nella stampa britannica ed i conseguenti legami sentimentali con i correligionari di Salonicco non sembra una ragione plausibile, sebbene avanzata da parecchi uomini di gran peso in Inghilterra. L'altra spiegazione, più popolare e certamente più ovvia, e cioè il possesso di partite ingenti di titoli turchi da parte di alcuni finanzieri in lega coi magnati della stampa, perde di forza se sottoposta all'esame della Borsa di Londra, ove vige l'opinione che, negli ultimi anni, la carta turca abbia mostrata piuttosto la tendenza a prendere il volo per Berlino. Ciò nondimeno è innegabile che il nuovo rimescolamento delle acque politiche non fu certo gradito nel mondo dell' alta finanza.

Le cause invece vanno ricercate non solo in ragioni più o meno ipotetiche d'indole sentimentale o finanziaria, ma anche in quella accennata dianzi, e cioè nello stupore che seguì per un attimo la dichiarazione di guerra. Pochi vi erano in Inghilterra in condizioni di conoscere la serie di avvenimenti che, da anni, avevano spinta l'Italia sulla strada del suo destino verso un orizzonte nuovo. La sua azione fu, per le masse, fulminea, e, come tale, diede sui nervi; fu pure inesplicabile, e così suscitò la critica. Il segreto, prudentemente custodito dal Governo italiano, non aveva poi, negli occhi dei giornalisti, le attenuanti d'essere stato mai sussurrato in nessuna redazione con quel po' di compiacente anticipo necessario per dare il tempo d' intendersi coi corrispondenti di guerra, o di aumentare la tiratura con opportune indiscrezioni, mentre la cronaca delle operazioni militari diventava un lavoro penoso di fantasia a cagione delle misure rigorose della Censura. Quest'ultima poi aveva quasi l'aria di mancare ad un dovuto riguardo, col mettere in non cale l'assurda consuetudine che ha invaso certi paesi di trattare una guerra come se avesse per iscopo il far gemere i torchi ai fogli quotidiani, non esclusi neppure i fogli esteri, i cui lettori non possono pretendere in equità alcuna considerazione, dal momento che non sopportano le tasse per pagar le spese dell' impresa nazionale. La stampa italiana, al contrario, che potrebbe figurare come la parte lesa, diede, e dà tuttora, prove di moderazione di linguaggio e di abnegazione patriottica veramente encomiabili.

Tali furono i moventi principali di una campagna giornalistica inconsulta ed infelice, fondata sull'intransigenza egoistica, su di un concetto errato di cause e su di un vago timore di effetti dannosi. I motivi quindi non furono senza sospetto, nè lodevoli i mezzi impegnati, ma, con tutto ciò, il giusto sdegno della stampa nazionale non avrebbe dovuto coinvolgere nell'accusa di duplicità e di tradimento l'intera nazione inglese; chè, anzi, una visione più spassionata avrebbe potuto scorgere nella condotta di quel popolo i segni palesi d'una simpatia leale e trionfante.

Se le fiabe malvage messe in giro fossero state volte contro un'altra nazione qualsiasi, esse avrebbero di certo raggiunto lo scopo. Avevano tutto in loro favore, poichè, mettendo anche da parte interessi finanziari e un pizzico di gelosia nel veder cogliere da altri un frutto proibito al proprio paese, c'era da far assegnamento, nella massa, sull'ignoranza della bontà innata della generosa nazione italiana, sulla grottesca posa della plebe a protettrice classica dell'ineffabile turco, e sul piacere bizzarro che trova nel truccarsi da Minos della morale europea, un Minos colto dal prurito di far da guardia dei buoni costumi universali. Soprattutto poi ripetiamo che l'atteggiamento della stampa giustificava il timore generale che la mossa d'Italia avesse nuovamente turbato un cielo tuttora gravido di minacce, e che, solo un mese prima, era stato coperto di nubi sanguigne, che sembravano foriere del cataclisma. Quest'ultima considerazione pesava assai più di tutte le altre appo le persone pensanti.

Il biasimo prodigato al paese, causa di questo nuovo pericolo, può sembrare infantile, come del resto è apparso, al ritorno della calma, anche a coloro che, nei primi istanti di sgomento, proferivano una tale accusa; ma tutte le nazioni portano nella stiva una buona zavorra d'egoismo, e, se era lecito all'Italia fare i suoi comodi con l'andare a Tripoli, era altrettanto lecito all'Inghilterra aver ragioni sue proprie per cui s'avverasse in quel momento il messaggio natalizio: *Pax in terra!*

***

La campagna italofoba dunque non avrebbe potuto trovare circostanze esterne più favorevoli al suo sviluppo; eppure dovette cessare dopo poche settimane di vita, essendosi infranta contro la scogliera dell'opinione pubblica. Un nucleo di persone, fra le quali si trovarono alcuni luminari della politica, della diplomazia e della stampa più seria, percepì il bisogno di provvedere al risarcimento morale di un torto fatto ad una nazione amica, nonchè alla mutazione d'una linea di condotta che rifletteva poco credito sul loro paese. Da questo nucleo la reazione andò dilagando e, ad uno ad uno, i fogli quotidiani di Londra, abbandonando la loro turcomania e l'estro di fregiare di punti interrogativi le notizie italiane, cominciarono a modificare la critica aspra in semplice cronaca che si tingeva di un'amicizia sempre più evidente, mentre le lettere di Mr. Chamberlain e di Lord Roberts servivano, col peso della loro insuperabile autorità, a raffermare la certezza del fatto, in Inghilterra indiscusso, che le simpatie delle classi educate, come delle masse del popolo, erano interamente dalla parte della nazione italiana e del valoroso suo esercito. D'altronde, la cessazione delle calunnie fu in sè stessa una prova convincente di questa verità, poichè tutti sanno che nes-

sun'influenza, per quanto autorevole, avrebbe giovato a schiacciarle se avessero trovata un'eco nei cuori del pubblico inglese, di quel pubblico che, giornalmente, era invitato a credere a particolari raccapriccianti intorno ad ecatombi di arabi difensori della patria ed a massacri di donne e fanciulli.

Dato questo fatto dell'impassibilità del pubblico inglese davanti ad accuse menzognere, impotenti a scuotere la sua simpatia verso la nazione amica, la stampa italiana avrebbe aggiunto un altro ai molti allori che ha già raccolti per la sua equanimità durante la presente guerra, se si fosse astenuta dall'accordare un'immeritata pubblicità a certi fogli rinnegati che, avendo cambiato colore e redazione, lanciavano la loro bile *magni sub nominis umbrâ*, od a cenci effimeri che sbarcano il lunario con la vendita di un sol to di isterismo. Sarebbe stato anche più opportuno se essa avesse esercitato un maggior discernimento nel raccogliere, come offese nazionali, le ciarle insulse di scrittorelli di primo canto, scribacchini che non meritavano davvero tanto inchiostro per metterli alla gogna; e se avesse messo in maggior rilievo i molti articoli laudativi di persone di indiscutibile valore, come, per esempio, quelle manifestazioni di simpatia quasi ufficiali, le lettere di Mr. Chamberlain e di Lord Roberts. Eppure queste furono pubblicate senza commenti dalla maggioranza dei giornali nazionali, e, da alcuni, furono persino abbreviate per mancanza di spazio. Così venne inconsciamente traviata l'opinione pubblica italiana; la quale, avendo preso per guida un senso errato delle proporzioni, non potè che cascare in gravi errori circa la perfetta buona fede del popolo inglese, errori che mettevano al cimento una vecchia e preziosa amicizia.

E questa diffidenza si estendeva pure al Governo della Gran Bretagna, anzi assumeva verso di esso il carattere di accuse categoriche di freddezza, e, più tardi, anche di duplicità e di tradimento. Tali concetti erronei furono, e sono, perfettamente scusabili se si accordano le circostanze attenuanti che dovrebbero sempre accompagnare un giudizio sulle azioni di qualsiasi paese che si trova sotto il dominio dell'acuta tensione nervosa prodotta da uno stato di guerra, poichè, in una simile crisi, lo stesso patriottismo acuisce in sommo grado le suscettibilità individuali e collettive ed offusca la visione. Dal lato puramente obbiettivo, però, queste accuse di insincerità partono da un'idea storpiata dell'essenza integrale della neutralità medesima, la quale, secondo l'interpretazione arbitraria di molti scrittori, non sarebbe più neutralità, bensì partigianeria per l'Italia; ed appunto di questa è tacciato il Governo inglese da una certa parte della stampa di Berlino, di Vienna, e specialmente, ed in modo feroce, da quella egiziana. In secondo luogo, le dette accuse sono basate su d'una premessa unilaterale degli obblighi imposti dall'amicizia fra nazioni, e su pretese fin troppo esigenti di altruismo da parte dell'amica, pretese che implicano un soverchio sacrificio dei propri interessi. Nel caso dell'Inghilterra i suoi interessi interni, esterni e coloniali furono tutti messi in repentaglio dalla dichiarazione di guerra contro la Turchia.

Il partito irlandese-radico-socialista che ora dirige la politica della Gran Bretagna, partito qualificato a torto qui col nome caro all'orecchio italiano di « partito liberale », e che usurpa, sotto questo classico titolo, le simpatie popolari, non è certo quello che ha più a

cuore l'antica amicizia con l'Italia. Tal sentimento è, in sulle prime, tradizionale, e perciò è disprezzato da alcuni di loro, mentre è dileggiato da altri ignoranti dei progressi di un paese dove non hanno mai viaggiato, nemmeno nel modo intelligente in cui viaggiano tanti stranieri qui, e cioè « come bauli ». E, sapendo questo fatto, si resta talvolta compresi di stupore nell'osservare l'atteggiamento di certi giornali italiani, e giornali moderati per sopraggiunta, i quali perseverano nel lodare ogni passo della coalizione di Mr. Asquith, mentre inondano di luce fosca le azioni dell'altro partito, fra le cui file si trovano tutti i più forti campioni dell'Italia. Difatti, intorno al partito conservatore-unionista, la stampa nazionale dimostra d'essere informata o dalla malafede o dall'ignoranza, sia per le mutazioni di pensiero avvenute in esso durante l'ultimo decennio, sia per la sua costituzione e i suoi scopi.

Si può ribattere che la politica estera inglese non ha mutato ultimamente le sue linee principali con le vicende dei due partiti; ma, anche ammesso ciò, quel Governo non ha avuto il suo còmpito agevolato dal fatto che si schierano, nei suoi ranghi, quasi tutti quegli apostoli che, per ragioni diverse, perorano la causa del Malato Cronico d'Oriente, oppure sotto l'usbergo del « pacifismo », o di altri « ismi » per i quali tengono un brevetto speciale, lanciano anatemi contro la immoralità dell'impresa tripolitana, o predicano una novella specie di crociata come mezzo pacifico per far rinsavire l'Italia. È giusto quindi ricordarsi, nel tacciare il presente Governo inglese di freddezza alla dichiarazione delle ostilità, che ognuno degli interessanti soggetti psichiatrici surriferiti possiede un voto, il che non manca d'importanza per coloro che sono occupati in uno sforzo continuo di salvare dallo sgretolamento una massa eterogenea che si sfalda a ogni scroscio di pioggia.

Dal lato della politica estera la difficoltà della situazione consisteva specialmente nella nota gelosia anglo-tedesca a Costantinopoli, dove i due medici si contendevano gli onorari al capezzale dell'infermo; presso il quale l'Inghilterra era naturalmente avversa a perdere la sua autorità a solo beneficio della rivale. Ma il problema più spinoso fu quello di evitare che la dichiarazione di guerra servisse come pretesto perchè divampasse in fiamme l'odio religioso di milioni di mussulmani, sudditi britannici, sparpagliati sulla faccia del suo vasto impero ed agglomerantisi nelle Indie e in Egitto. Qualsiasi esplosione di fanatismo nel primo paese era più che mai pericolosa alla vigilia della visita del re-imperatore, mentre una sommossa nel secondo avrebbe procurato gravissimi fastidi alla Gran Bretagna, senza far altro che rendere ognora più aspra la conquista di Tripoli, a motivo dello scoppio probabile d'una guerra santa capitanata, forse, dai temibili Senussi.

In queste circostanze, una politica di soverchio entusiasmo ufficiale per la causa italiana l'avrebbe danneggiata anzichè portarle aiuto, e qualsiasi atto di amichevole cooperazione dovrebbe, per così dire, evolversi fortuitamente dagli eventi. La permanenza, per esempio, del console italiano al Cairo passò inosservata da tutti i giornali qui, con la eccezione di uno solo; eppure le identiche ragioni che contribuirono a quel fatto operarono pure nel precludere ogni tentativo, da parte della Turchia, d'inviare rinforzi per la via dell'Egitto, e la privò dell'aiuto del contingente di truppe stipulato nell'atto di vassallaggio del Khedive. In altre parole, la terra dei Faraoni era passata di fatto e di diritto alla nazione protettrice.

Questa evoluzione portò con sè un vantaggio non lieve all'Italia, e, in omaggio alla verità, avrebbe dovuto essere notata da una stampa che, poche settimane più tardi, fu unanime nell'accusare il Governo britannico di mancanza d'amicizia e anche di violazione di neutralità per non aver impedito, subito ed interamente, il passaggio di qualsiasi contrabbando attraverso la frontiera egiziana. Parve per un momento che anche i fogli serî fossero lì lì per abbandonare quell'atteggiamento di dignitosa equanimità che ha fatto loro tanto onore durante gli ultimi cinque mesi. Le notizie intorno al transito di merci e di uomini, tratte da fonti sospette, servirono come base di irragionevoli pretese e di conclusioni affrettate ed erronee. Le difficoltà sovrumane, etniche, finanziarie e topografiche alle quali si trovarono di fronte le autorità del Cairo furono messe in non cale; il fatto che l'Italia non disponeva di nessuna forza sulla frontiera per cooperare alla soppressione del traffico, da lei stessa deplorato, passò senz'osservazione; c'era da supporre che l'amicizia e gli obblighi della neutralità appioppassero all'Inghilterra il dovere di mobilizzare un intero corpo d'armata per la rigorosa sorveglianza di un confine, la cui vastità e configurazione presentano ostacoli inconcepibili a coloro che non conoscono quelle regioni. In ultimo, gli sforzi di Lord Kitchener, per quanto costosi al suo paese, sarebbero rimasti più o meno sterili fino a tanto che la guarnigione turca rimaneva a Solum, e così la riscossione di un vecchio credito fu ammessa dalla nuova ditta rilevataria, e l'occupazione di quella località da parte delle truppe anglo-egiziane fu decisa di pieno accordo col Governo italiano, di quella località che, nel 1902 ed ancora una volta nel 1907, era stata riconosciuta dall'Italia come soggiacente all'influenza inglese.

Fu allora che i giornali di Berlino, Vienna e Buda-Pest proruppero in un'esplosione di nobile sdegno, in un urlo al traditore. L'importanza di Tobruk, come base navale, « era tramontata per sempre »! L'Italia aveva ricevuto un' « umiliazione »! un « affronto »! un « colpo nella schiena »! la stessa Italia, la cui flotta piratesca era stata affondata e ripescata ed affondata di nuovo con sì intima soddisfazione dei lettori degli identici giornali solo due mesi prima. Questa patetica difesa cavalleresca d'un popolo calpestato fu davvero commovente, e l'ignoranza della storia politica moderna e della geografia della quale gli scritti davano prova fu commovente anch'essa. Era palese che alcuni fra gli articolisti avevano scoperta la baia di Solum, cercandola negli indici dei loro atlanti, al momento stesso di mettersi al tavolino, ma che non avevano ancora verificato le relative posizioni di Tobruk, Solum ed Alessandria.

La stampa italiana, in mezzo a questo coro d'indignazione, mostrò d'essere guarita dal leggiero attacco di nervi del quale aveva sofferto per l'affare del contrabbando, e, informata ufficialmente, pubblicò la versione autentica dell'accaduto, aggiungendo dei commenti per dissipare qualsiasi malinteso nel pubblico. Soltanto alcuni fogli dediti all'educazione del proletariato mostrarono una fantasia soverchiamente accesa nel dipingere fatti e nel predire conseguenze, in omaggio forse a quella verità della quale vantano il monopolio.

Quella volta insomma la stampa italiana rifiutò di ballare all'invito dell'orchestra teutonica, come dianzi la parte più seria di essa si era mostrata ritrosa a lasciarsi infiammare per il cosidetto incidente degli istruttori navali inglesi a bordo delle corazzate turche, incidente

suscitato anch'esso dalla medesima stampa germanica che sospirava l'occasione di provocare un attrito fra l'alleata e la rivale, e nutriva la vaga speranza che l'influenza tedesca diventasse onnipotente nella marina ottomana come lo era di già nel suo esercito. Ma non per ciò si lasciarono scoraggire i giornali di Berlino e di Vienna. Quei pazienti pescatori nel torbido hanno messo testè una nuova esca sull'amo: «L'Inghilterra ha presa l'iniziativa per far impedire qualsiasi azione italiana nei Dardanelli, e la proposta è fallita per il rifiuto della Germania e dell'Austria»!!

Tale fu la notizia spacciata dagli stessi giornali che buccinavano le vittorie di Enver bey e la cattura dei cannoni italiani! Così agisce l'Inghilterra « a Dio spiacente ed a'nemici sui », giacchè il caso vuole che il Governo britannico sia accusato contemporaneamente, dal solo autorevole giornale inglese rimasto turcofilo, d'aver trattato l'affare di Beiruth « with perfect equanimity » invece d'aver protestato come era il suo dovere. « The situation – conclude il paragrafo – is not exactly complimentary to our Foreign Office ».

La notizia della mossa inglese venne smentita dall'indefessa « Stefani », la quale fece la sua protesta, ormai quotidiana, contro l'assenza del sale della verità nell'immutabile piatto del giorno tedesco, ma ciò nondimeno alcuni fra la clientela italiana lo trangugiarono con più o meno avidità secondo i loro appetiti. In altre parole la tesi sostenuta, sebbene troppo assurda perchè fosse accettabile come Vangelo, diede luogo a commenti dai quali trapelava il sospetto contro l'accusata. Fu palese lo sforzo, da parte della stampa tedesca, di proclamare agli increduli il valore della Triplice Alleanza, nonchè di appagare l'irremovibile sua fissazione che qualsiasi danno fatto all'Inghilterra costituisca *ipso facto* un guadagno per la Germania; eppure la grottesca fandonia raggiunse il suo scopo e servì a dare la stura ad ipotesi affrettate e a conclusioni false.

***

Il Governo britannico, per quanto inceppato dalle pastoie delle convenienze internazionali, ed implicato, più di qualsiasi altro paese, nelle conseguenze d'una possibile reazione mondiale di fanatismo mussulmano, ha agito sin dal principio della guerra con correttezza, non solo, ma in perfetta armonia col Governo italiano, e mostrandogli con gli atti quell'amicizia che gli oneri della neutralità lo costrinsero a velare nelle dichiarazioni ufficiali. Anche in queste, però, il Rubicone fu quasi oltrepassato col brindisi tutt'altro che ambiguo fatto dall'addetto militare inglese a Tripoli. E primo di questi atti di benevolenza è stata la scelta della persona di Lord Kitchener per la missione delicatissima in Egitto, e il modo inflessibile e diplomatico in cui quel soldato di ferro ha adempiuto al suo dovere in faccia all'ostilità nazionalista ed italofoba della popolazione e della stampa locale.

Devesi pure osservare che nemmeno un principio di incidente è sorto col Governo britannico per la cattura della *Menzaleh* e dell'*Africa*; ed infine è degno di nota l'atteggiamento mutato della stampa inglese medesima, che riportò null'altro che la semplice cronaca di quelle due speculazioni in contrabbando andate in malora, e che commentò l'episodio delle navi turche affondate a Beiruth non solo con giustizia, ma anche con simpatica lealtà. Il diritto incontestabile d'Italia di uscire

dalla sua posizione di belligerante che non fa la guerra fu ammesso unanimemente, e fu aggiunto un voto di plauso per la straordinaria sua pazienza, e per la moderazione con cui aveva condotta la guerra, evitando di intraprendere operazioni che potessero arrecare molestia alle Potenze neutrali.

Un cavillatore può rispondere certamente che la prima nazione marittima è costretta dai propri interessi ad appoggiare i diritti conferiti ad un'altra nazione dal comando del mare in tempo di guerra; ma tale argomento della comunanza in avvenire degli interessi dei due paesi è appunto quello su cui vorremmo insistere per dedurne la vacuità di certe accuse contro il Governo inglese, e per predicare l'abbandono del pessimismo nel giudicare i sentimenti del popolo.

Il pessimismo, ripetiamolo, è per l'amicizia un agente corroditore, e, se non eliminato a tempo, ne produce facilmente la distruzione. L'amicizia del popolo inglese per l'Italia è un fatto indiscusso nella stessa Inghilterra, e così dovrebbe essere considerata anche da questa parte delle Alpi; l'amicizia del Governo inglese sarà comprovata dalla storia, ed intanto la stampa italiana farebbe bene a non attaccarsi ad ogni appiglio per dimostrare la non-esistenza dell'esistente. I due paesi d'or innanzi si trovano confinanti, e più che mai è di vitale importanza che i buoni rapporti fra di loro non vengano turbati per far sogghignare il mussulmano. Sarebbe un vantaggio se certi gravi e nebulosi problemi, come quello della legge elastica della neutralità, non fossero portati affatto dinanzi al tribunale dell'opinione pubblica incompetente in materia, e più ancora sarebbe bene se i critici onesti valutassero maggiormente le conseguenze che possono derivare da una parola scagliata in un momento di irritazione. In terzo luogo, sarebbe di non lieve giovamento alla causa dell'amicizia se la stampa nazionale volesse adoperare talvolta l'arma micidiale del silenzio contro gli attacchi di giornalucoli le cui opinioni valgono, nel loro paese, neppure il soldo per cui si spacciano agli scarsi loro lettori. L'italiano è di natura un autocritico ingiustamente crudele, ma è dotato altresì d'una rara ipersensibilità ai giudizi altrui. Queste qualità non sono da coltivarsi.

L'Italia ormai è uscita da' pupilli e, nella piena forza della sua gioventù risanatrice, cammina a testa alta verso l'adempimento della nobile missione che s'è prefissa. Nel grande teatro d'Europa essa è scritturata per recitare una prima parte, e bisogna che affronti con eguale calma gli applausi o i fischi dell'uditorio. La fiducia nella giustizia della propria causa e nella valentìa dei propri figli basterà per sè stessa per consacrare e fine e mezzi. Se l'invidia o la malevolenza attraversa la via,

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa!

E in fine, nel giudicare le azioni di un'amica, fa d'uopo basarsi sul di lei carattere coi suoi vizi e con le sue virtù. Certi punti vi sono di assoluto contrasto fra l'italiano e l'inglese; quindi deriva la difficoltà di mutua comprensione, e quindi la profonda simpatia che passa fra individui delle due stirpi, perchè trovano il loro complemento psicologico reciprocamente l'uno nell'altro. Ammessa questa simpatia, e visto che il sentimento si rafforza con la dimestichezza anzichè affievolire, è ovvio il dovere in ogni patriota italiano ed inglese d'assecondar l'azione di un fenomeno che tende al vantaggio di ambo i

popoli. Nessuna nazione è così ricca da poter fare scialacquio del suo capitale, e come un capitale dev'essere considerata qui l'amicizia dell'Inghilterra. Ma il frutto dipende sempre dal modo dell'impiego.

Non è questo il posto di toccare un soggetto di natura sì complessa e recondita come quello delle due grandi alleanze che ora dividono l'Europa. Sono stati prodigati del resto consigli oziosi a iosa all'Italia pro e contro il rinnovamento della Triplice, consigli che, sebbene non mutino di un pelo il « fatale andare » degli avvenimenti nè la decisione dei Governi, servono almeno a dare la smentita alle escandescenze di coloro i quali vociano che l'Italia è tenuta ormai in minor conto di prima dalle altre potenze. Appunto per il motivo dell'aumento del suo prestigio la scelta è più ampia ora che non fosse alcuni anni fa, e l'Italia giudicherà da sè quali siano i suoi interessi senza bisogno di consigli.

Ma instabili sono le alleanze basate soltanto sull'opportunismo, mentre quelle durature si preparano da lungo tempo ed hanno le radici nell'amicizia e nella stima dei popoli medesimi; e il popolo inglese vedrà compiuto un suo desiderio il giorno in cui il legame di cuori che lo stringe al popolo italiano diventi pure un legame di braccia per la difesa di mutui interessi, un legame forgiato sull'incudine del reciproco vantaggio come mezzo per adempiere a un comune còmpito del mondo civile.

Forsan et haec olim meminisse juvabit.

GIAN DELLA QUERCIA.

Giuseppe Cesare Abba.

GIUSEPPE CESARE ABBA

I.

Il 5 maggio 1860 un giovane, partito da Parma il dì innanzi con l'animo in tumulto, entrava a Genova nella camera di un amico studente, apriva la porta e tosto si sentiva accogliere con queste parole:

— Tu vai in Sicilia!

— Grazie! – rispondeva il giovane, lieto di vedere indovinato il suo intento onorevole. – Tu non mi hai mai detto parole più degne.

Esprimeva così, laconicamente, la sua soddisfazione, e confermava il suo proposito. Partiva per la Sicilia oscuro, sarebbe ritornato da Napoli oscuro, ma con un piccolo taccuino annotato da una scrittura chiara e minuta, che – vent'anni dipoi – tutta Italia avrebbe letto: le *Noterelle d'uno dei Mille*.

***

Giuseppe Cesare Abba era nato a Cairo Montenotte ventidue anni innanzi, il 6 ottobre 1838. Aveva vissuto co' suoi, nel dolce paese natale, non a lungo. E il padre lo aveva educato, primo, all'amor di patria. Sentì fremere il cuore, fanciullo di nove anni, ascoltando le campane sonare a lutto per i morti di Milano e vedendo passare attraverso il paese soldati ungheresi, martoriati dall'Austria. A dodici anni, preparato come si soleva allora alla lesta, entrò a studiare dagli Scolopî di Carcare, dove erano vivissimi ancora i ricordi e gli entusiasmi del 1848, specialmente nel padre Atanasio Canata, grande stimolatore d'ingegni e di cuori, così com'erano stati i padri Pizzorno e Faà di Bruno presso gli Scolopî di Savona. Frati del buon tempo antico, che l'Abba stesso nei tardi anni ricordava con queste parole... Sapevano suscitare nei giovinetti fervidissimo l'amore alle lettere ed al paese, talchè nel 1859 il giovinetto Abba si arruolava in Aosta cavalleria, e via col suo reggimento a compiere la campagna per l'indipendenza d'Italia...

Nell'aprile di quell'anno, che fu l'aprile della terza giovinezza d'Italia, era entrato a Pinerolo. Dopo la guerra, compiuta da prode, si trovò nello scorcio di ottobre accantonato a Melzo, presso Milano. Venne il giorno del congedo. «Molte ore prima che la tromba rompesse i sonni de' miei commilitoni, io stavo già pronto a partire, – scrisse l'Abba, che pochi appunti inediti lasciò sulla campagna del 1859, e in parte donò all'amico Pratesi. – Le mie due camicie, rammendate le tante volte dalla

mia mano, erano l'unico fardello che doveva accompagnarmi. Più povero io non potevo essere davvero. Eppure nel mio petto era una soave allegrezza, e le diciotto lire della mia borsa mi sembravano un tesoro invidiabile al più felice mortale ». Giunse in treno a Savona. A piedi proseguì per Carcare: vi entrò che battevano le due. « Oh! quante volte quell'ora m'aveva scosso trovandomi col capo reclinato sul mio Virgilio, a mormorare le cento volte un esametro che mi rivelava delle melodie divine! M'appoggiai al muricciuolo del pozzo e l'anima mia si fece triste. Quando suonarono le tre io stavo ancora in quell'atto. Ripresi la via lentamente, come chi si stacca da cosa caramente diletta. Dopo un'ora battevo alla porta modesta del padre mio ».

Otto mesi dipoi, egli lasciava Parma per Genova, Genova per la Sicilia. S'imbarcò sul *Lombardo* con Bixio. E con Bixio rimase tutta la campagna, militando nel primo battaglione della prima brigata. Dopo Calatafimi e dopo Palermo, il volontario Abba ebbe i galloni di ufficiale. Non egli ce lo fa sapere: di sè sempre tace. Ma nelle *Noterelle* si trova, il 26 di agosto, un appunto:

« Si aspetta; è notte, Garibaldi... è agli avamposti.

« — Tenente, avete orologio?

« — Generale, no.

« — Non fa nulla! coricatevi qui, così: guardate quella stella, quella più lucente, là: e guardate anche quell'albero. Quando la punta di esso vi nasconderà la stella, saranno le due. Allora su, e all'armi!

« Così con la semplicità di un re pastore, con l'eleganza di un eroe senofonteo, meglio ancora! così come egli stesso nelle foreste vergini riograndesi de' suoi giovani anni, Garibaldi diede l'ora a segno di stella ».

Fu sotto Capua, fu al Volturno. Fu all'incontro di Caianello: vide l'arrivo del Re, gli venne buio agli occhi per un istante; scorse Garibaldi e Vittorio stringersi la mano, e si compiva l'Italia...

Maturava in quegli anni nel suo animo, e nell'intelletto, qualcosa che al contatto dell'eroismo dava bagliori di fiamma capaci d'accendere altri cuori e che doveva tramutare nel cinquantenario dell'anno dei portenti l'oscuro milite giovinetto nel più celebrato dei superstiti, nell'aedo dei Mille.

...Poi ritornò a Cairo, e fu capitano della Guardia nazionale di Savona con la quale militò in Umbria; dopo l'anno di Aspromonte si recò a Pisa, dove rimase gli anni della giovinezza feconda, studiando, scrivendo. Viveva nella poesia. Nel '65 andò in pellegrinaggio a Caprera, a salutare il Generale; e a Gavinana, a salutare l'ombra del Ferrucci. Era sempre lo stesso che in Campania, tra una battaglia e l'altra, si era recato *in co' del ponte presso a Benevento*, a salutare l'ombra di re Manfredi.

Venne ancora la guerra, nel '66. « Partimmo – mi narrava un giorno – noi che si aveva la religione della patria, il 29 di maggio, nell'anniversario di Legnano. Sentimentalismi, lo so, ma cari a chi ha visto nascer l'Italia. E gli uomini che – di dietro le vetrate del caffè dell'*Ussero* – sorridevano vedendoci partire, quegli uomini fecero poi il *Fanfulla*, la *Bizantina*, furono « la terza Roma ». Ma quegli uomini non conoscevano e non amavano l'Italia... ».

Nella campagna del Trentino il tenente Abba fu eroico. Se ne venne dalla terra di Bari, dove il suo reggimento – il 7° – aveva trovato ospitalità nei depositi, e combattè a Bezzecca. Accolse nelle sue

braccia il colonnello Chiassi morente, guadagnò la medaglia d'argento al valore militare « per avere con pochi animosi seguita la bandiera, salvando inoltre due pezzi d'artiglieria ».

E anche questo egli non dice apertamente al lettore. « Tempestava il capitano Olivieri, maledicendo i luoghi dove quasi tutti i suoi cannonieri erano feriti, e rischiava di perdere i cannoni. Ma quando gli ebbe in salvo esultò, e voleva lanciarsi avanti, coi due ufficiali del settimo volontari nei quali si abbattè sulla via, per mostrare al nemico come si sapesse morire. Ma il nemico era già lì fitto nel cimitero, sul colle, agli sbocchi del borgo; e il colle pareva il roveto ardente dal gran lampeggiare delle carabinate. Lì sotto cadde il colonnello Chiassi, colpito da una palla che gli ruppe il petto; cadde nelle braccia del tenente Margherita dei Mille, del Fabbri ravennate e d'un altro che non è necessario dire. Lì piombarono subito a turbine i cacciatori, ma s'arrestarono dietro ai tre che portavano via il morente. Generosi nemici! »

Poi non vide più sangue. Ritornò a Cairo Montenotte (era già laureato), e lunghi anni visse colà nel raccoglimento. Non aveva potuto raggiungere Garibaldi ad Aspromonte nel 1862; non fu a Mentana nel '67 (era infermo), nè a Digione.

Scrisse in quell'anno l'unico suo romanzo, perchè – secondo la nota frase del Guerrazzi – la pietà filiale verso la madre morente gli tolse di tornare con Garibaldi, e quasi per voto di amore alla Francia.

Nel suo paese rimase ancora fin oltre l'80, e dedicò le energie virili a promuovere l'istruzione pubblica, il mutuo soccorso, l'igiene civile fra i conterranei. Nell'82 quest'uomo – che non pareva dalla fretta stimolato in cosa alcuna – volle dedicarsi all'insegnamento: le *Noterelle* erano già alla seconda edizione, e l'avevano tolto dall'oscurità. Lasciò Cairo, dov'era stato sindaco e due volte candidato politico contro i moderati. Fu insegnante nel Liceo di Faenza, dall'82 all'86. Nell'autunno dell'83 gli si spense accanto la prima moglie, Rosa Perla. Nell'84 venne a Brescia, professore all'Istituto tecnico Niccolò Tartaglia, che ha avuto la fortuna di serbarlo insegnante di lettere italiane e preside fino alla morte. Dalla ferrea Brescia non si mosse più. Temprò di saldezza lombarda la sua forte fibra ligure-piemontese sì che amava dirsi figlio di tre regioni. Ebbe una nuova famiglia, una casa diletta, sentì intorno crescer lentamente la fama. Della associazione *Dante Alighieri* fu consigliere acclamato ed amato, oratore chiamato in ogni terra d'Italia.

Le sue orazioni compivano l'opera della sua penna garibaldina. Celebrò Garibaldi in Campidoglio dinanzi al Re, nel 1907. Aprì nel 1909 il ciclo delle commemorazioni cinquantenarie a Magenta. Percorse nel 1910 la Sicilia liberata come un poeta trionfatore. Fu assunto in Senato il 5 giugno 1910, per aver bene meritato della patria. Parlò al pubblico l'ultima volta in Fiesse nel Bresciano, il 30 ottobre 1910, per celebrare la memoria di un garibaldino dei Mille, il Prignacchi.

Poi fu silenzio.

Sette giorni dopo il buono infranto cuore gli faceva batter del capo su i ciottoli di una via di Brescia.

II.

Intorno al 1850 il generale Guglielmo Pepe, esule a Parigi, sentendosi vecchio ormai per rifare la patria, consegnava ad un suo ufficiale di Venezia, Giuseppe Sirtori, una preziosissima spada: la spada che dal console Bonaparte era passata in Egitto al generale Murat, e che dalle mani di questi - fatto Re - era venuta nelle mani del duca di Roccaromana, grande scudiero del Regno, il quale l'aveva poi donata al suo comandante nella campagna di Russia, il generale Florestano Pepe. Da Florestano la spada era passata infine nelle mani di Guglielmo, e da queste (« piaccia ai destini italici che possiate in breve servirvene » scriveva il Pepe), nelle mani del Sirtori. Onde la spada predestinata divenne in sessant'anni - come la storia nostra - di napoleonica, garibaldina.

Questa vicenda, che non mi sembra senza significato, sempre mi si para dinanzi, quando io penso all'origine regionale dell'Abba. Anch'egli - nato in terra sonante di fasti napoleonici, Cairo Montenotte - muove poi sul mare nostro per conquistare con altri all'Italia l'Italia. Anch'egli si compiace di aver tratto le radici da terra di combattenti, e trae ammaestramento dalle prime guerre bonapartesche, che nelle Langhe avevano fatto balenare il nome d'Italia libera. Insomma la sua figura, ch'è quella per eccellenza rappresentativa dell'uomo garibaldino, sta bene allacciata così alla vicenda napoleonica, che fu in Italia il preludio del Risorgimento. L'Abba stesso non lo disconosce, e - se diverrà un giorno lo storico dei Mille - è, su gli inizii, il rievocatore romanzesco delle guerre del Bonaparte. Così pure nel suo temperamento si fondono la tradizione militaresca del vecchio Piemonte e la ligure audacia garibaldina. Perfino nell'apparenza sua fisica era insita una certa rigidezza soldatesca. Alto, segaligno, il viso tagliato a saetta come quello del suo capitano - il Bixio -, aveva il portamento di un cavaliere antico. E soltanto la serenità che spirava dai dolci occhi azzurrini, e il sorriso che si diffondeva sul volto, dall'alta fronte cui sovrastava una chioma ormai brizzolata, fino al mento energico: il sorriso rivelava nel vecchio soldato l'aedo.

La sua voce, nè mi fa velo certo l'illusione, era la schietta parlata garibaldina. Come aveva appreso questo letterato, che non fu mai uno stilista, a scrivere e a dire, con rudezza mirabile e con tonalità sempre sobrie?

Era un evocatore possente, ed oratore soltanto perchè evocatore. Dalla visione garibaldina egli aveva tratto, come il poeta antico percosso dal Dio, la facoltà nuova dell'espressione. Oratore fu dunque, schietto e vibrante sempre nell'improvvisazione, ed epistolografo ed epigrafista efficace. Questa sua facoltà oratoria, rivelatasi nei tardi anni, dava all'imagine del maestro l'autorità del savio.

Un savio ed un eroe: tale egli apparve. Quante volte i due epiteti si son trovati accostati in un nome? La forza dell'Abba stette nella loro unione.

E non dite che quest'uomo non fosse intimamente religioso, e che non meritasse perciò il titolo di savio. Il suo testamento morale è noto. Nè la sua professione d'anticlericalesimo può stupire, quando si ricordi che negli anni del turbine garibaldino prete voleva spesso dire nemico al cuore italiano...

Ma, da quell'onest' uomo che era, non scendeva alle intemperanze che Garibaldi ebbe, mai. Nelle *Noterelle* ci ha dipinto il Catoni che « prega, adora Iddio, aborre i preti » con uno scorcio che sintetizza il suo pensiero.

Irreligioso l' uomo che in *Cose garibaldine* parla così del ritorno del Bellisomi allo spiritualismo?

Ascoltate:

« Nel 1866, tornato alla guerra, il motto *Dio e popolo* non era più il suo. Aveva letto il Büchner, s'era lasciato pigliare dal fascino del libro allora terribile: *Forza e materia*. E non lo diceva, non lo voleva lasciar capire, ma s' indovinava ch'ei doveva molto vegliare su sè stesso per serbare intero il suo bel coraggio di sei anni avanti. Poi una notte di uragano tremendo sul monte Pichea, lassù nel Trentino, a un amico che glielo disse egli non lo negò. In mezzo allo schianto delle folgori, alla lotta corrucciata della foresta contro il vento, alle rocce percosse dalla pioggia che ad ogni lampo parevano avventarsi contro qualcuno, egli sentì di nuovo che aver la forza di stare a quei terrori, di vincerli, e credersi materia soltanto e materia men grande perchè men duratura di quelle cose, era troppa umiltà ».

L' umiltà. Eppure questa fu la dote maggiore dell'Abba, ben paragonato a un francescano combattente, sì per l'arte, sì per il sentire. Modesto egli fu, sino alla ritrosia, nella vita e nelle opere. E non avrebbe pubblicato le *Noterelle* se il Carducci non gliele avesse quasi tolte di mano; e non lo avremmo salutato senatore se il Governo del Re non avesse voluto dargli il titolo ch'ei non cercava. Dignitoso artista, dignitosissimo uomo: ahi, quanto dissimile da troppi garibaldini della seconda maniera! La sua figura morale ebbe così un'impronta caratteristica: fu quella d' un fanatico della patria e di un rigido cultore nella morale. Fra i suoi discepoli, e furono molti, e molto lo amarono, vi è chi lo ha sentito dire contro Gabriele D'Annunzio, il « corruttore », cose di fuoco: la sua anima e il suo cuore battevano più vicini all'anima ed al cuore del Pascoli. Di Giosuè Carducci fu ammiratore ed amico (benchè con parole aspre ne giudicasse l' inazione durante il riscatto) perchè amava l'opera dell'educatore civile. Le poche volte ch'ei parla d'amore o di sentimento simile all'amore, nei suoi libri, lo fa sanamente e fortemente. Ricordate la fantasia della monacella di Palermo? E ricordate anche, ne' *Vecchi versi*, il suo programma di vita serena...

Per questa saldezza adamantina egli era l' uomo garibaldino. Pareva a noi che vigilasse dalla sua ferrea Brescia su l' Italia: egli perpetuava nel nuovo secolo la tradizione di fiamma del Risorgimento rinnovandola; e veramente teneva una ideale cattedra di storia garibaldina. Di storia e di fede: i giovani lo salutavano maestro per questo, lo sentono oggi precursore per questo. In lui non fu soluzione di continuità fra le giornate eroiche e le nostre, poichè della vita nuova comprendeva i problemi. Pertanto egli fu meno noto ai coetanei, de' quali disse le glorie, di quello che non sia per essere alle generazioni giovani. Tutti gli storici di Garibaldi, tutti indistintamente furono cronisti ed annalisti meglio che psicologi. Egli solo ha dato alle nuove generazioni il senso dell'eroico garibaldino, che pareva provenisse da intuizione di poi, non dall'aver preso parte agli eventi memorabili. Il suo valore, ancora non bene conosciuto, sta in ciò.

Vibravano tutte le corde al tocco dell'antica melodia; ma egli non era l'uomo rinchiuso nel passato, come gli altri sono: non era cieco per l'avvenire. E quando tornò in Sicilia già vecchio, scrisse dei problemi di Sicilia nuovi; e quando l'Italia parve turbarsi per la venuta dello Zar, egli ammonì i compaesani con parole tratte dall'esperienza antica, ma intese a secondare la politica nuova; e quando il generale di Bernezzo fu licenziato dall'esercito nel modo che tutti sanno, egli non protestò; fece di meglio: ricordò i meriti dell'uomo...

III.

Semplice la bibliografia di Cesare Abba, quando si ometta dall'elenco dell'opere uno *Spartaco*, tragedia giovanile di cui non s'ha più traccia. Quattro periodi si succedono, con temi e forme diverse. Il primo – giovanile – dura fino al 1875 ed ha estrinsecazione in opere di genere creativo: una tragedia, un poema, un romanzo. Nè, certo, è il periodo più fortunato. Succede, dal '75 al '90, il periodo dell'Abba poeta: sono gli anni in cui fluiscono dalla vena dell'aedo i versi, in cui vedono la luce le *Noterelle*. Poi l'Abba si fa educatore: scrive per i soldati e per i giovinetti pagine mirabili; volendo porre anche a questo periodo un limite, diremo che si svolge dal '90 al 1904. Negli ultimi anni, dal 1904 al 1910, l'Abba diviene propriamente lo storiografo garibaldino, raccoglie le memorie degli antichi commilitoni, ne dà in brevi tocchi i ritratti; dà il cemento alla materia dispersa.

L'*Arrigo*, « Da Quarto al Volturno », poema in cinque canti, fu dato alle stampe dall'autore alla vigilia di partire per la guerra del '66, per consiglio di amici, i quali volevano - se l'Abba non tornasse vivo dal campo – conservarne almeno l'opera giovanile. Ma non l'*Arrigo* gli avrebbe data la fama. Si nota nel poema soltanto quell'impeto lirico che, assillando di continuo il combattente, lo induceva a nobilitare la storia dandole forma d'arte. « È l'*Arrigo* – dice lo Stiavelli – un poema piuttosto slavato e freddo, che mal risponde al soggetto bellissimo. Quelle centinaia di versi sciolti sono pesanti e monotone e finiscono per istancare ». Il giudizio è troppo severo. Vi sono nel poema pagine forti: superba nella movenza spontanea è la descrizione della battaglia di Calatafimi. E negli sciolti, che arieggiano i versi del Prati, si presente l'Abba cesellatore in prosa.

Dopo la tragedia e il poema, il romanzo. E il romanzo è manzoniano. Dissi già come l'Abba trentaduenne s'inducesse a scrivere *Le rive della Bormida nel 1794*; le pubblicò cinque anni dipoi. Troviamo nel libro una somiglianza caratteristica con le *Confessioni* del Nievo. Anche qui è un ottuagenario che narra la favola, la quale l'Abba intitola non romanzo, ma racconto, con la consueta modestia. Il libro ha uno strano sentore di passioni arretrate di fronte alla vita moderna: si sente, sì, l'eco delle *Noterelle* (non dimentichiamo che l'Abba aveva presi gli appunti famosi fin dal '60), ma la prosa delle *Rive* avrebbe bisogno d'essere svecchiata, come indubbiamente furono svecchiate le *Noterelle* nell'80. Il romanzo, com'è noto, si svolge in Val di Bormida nel 1794, e si apre con uno spunto veramente manzoniano. Ma l'autore prende poi l'ali da solo, ed usa già quell'originalissimo stile figurativo che fa riconoscere tosto la sua prosa, agile nelle movenze, nelle descrizioni, nei trapassi. La favola tenue del giovane chirurgo Giu-

liano, che va a militare nel campo francese, occupa troppa parte del volume; poche pagine sono dedicate a descrizioni di guerra o a meditazioni.

Ma, cinque anni dopo, siamo dinanzi alle gloriose *Noterelle*. Chi non sa la ragione per cui furono pubblicate? Si era nel 1875. L'Abba chiudeva con *Le rive* il primo periodo incerto dei tentativi. L'editore Zanichelli si poneva in capo di far scrivere al Carducci la storia di Garibaldi. Il Carducci esitò, vi pensò molt'anni, chiese ai commilitoni di Garibaldi le note che potevano aver serbate. L'Abba, invitato, cercò nella casa paterna il taccuino in cui aveva segnato giorno per giorno i suoi appunti siciliani. « Avevo letto nel 1860 da poco – mi narrò un giorno – *Il viaggio sentimentale* dello Sterne, e mi rifeci in parte lo stile su quel libro che mi pareva un modello perfetto. Non pensavo a fare dell'arte. Quando ne fui richiesto, mandai le *Noterelle* con grande tremore d'animo. Forse allora presentivo d'avere scritto qualcosa di degno... ». E un giorno, a Montenotte, gli giunse una lettera del Carducci che diceva press'a poco così: « Non so se scriverò mai la vita di Garibaldi, so bensì che le vostre *Noterelle* sono una meraviglia e che le ho passate allo Zanichelli perchè le stampi... ». « Io – proseguiva l'Abba narrando – lasciai fare ad amici. Non volevo che mettessero il mio nome in capo al volume, lo misero. Non volevo la dedica al Carducci, per non dar a credere che gli facessi la corte, la pubblicarono. Naturalmente non la tolsi più, e non me ne dolsi ».

Le *Noterelle* apparvero nel 1880. S'intitolarono dapprima: *Da Quarto al Faro, noterelle d'uno dei Mille*. In una delle successive edizioni (sono oggi sette, e ve n'ha una tedesca, tradotta dalla marchesa Guerrieri Gonzaga) divennero le *Noterelle* « Da Quarto al Volturno ».

Dopo aver scritto il libriccino famoso, l'Abba non superò se stesso: seppe degnamente proseguire nel cammino apertosi. Ha detto bene il Morello che in questo libro lo scrittore è grande perchè si appaga semplicemente di *notare*, alla latina. In realtà l'Abba è nel tenue volume pittore, psicologo, storico veritiero.

E dall'80 fu, in Italia, qualcuno. Si diede all'insegnamento e pubblicò i primi versi: la sua raccolta prima è dell'87 – *Romagna* – e fu poi ripubblicata nei *Vecchi versi* che sono del 1906. I versi dell'Abba hanno valore documentario, e risentono fortissimamente dell'influsso del Carducci. Mirabili esercizi di poesia, non sono foggiati secondo il segreto della sua arte spontanea. Sono pagine di ricordi, versi dedicati ad amici, alle gesta garibaldine di Bezzecca e di Monte Suello, alle nuove imprese di Dogali e di Coatit. Gli ultimi sono del '96. Carducciani alla maniera de' *Levia gravia* i sonetti; carducciane molte odi: quella *Ad un giovinetto* è modellata su quella del Carducci *Alla Regina*; *Dogali* sembra tolta dalle *Odi barbare*; *Coatit* ripete l'impeto dell'ode *A Napoleone Eugenio*. E, seguitando, i buoni versi nostalgici: *Or non vorrei morir!* s'inspirano ai giambi della *Ripresa*, e dedicata al Carducci è *Cosseria*; e *Bezzecca* è gemella di *Faida di comune*.

Nello stesso anno in cui dava fuori *Romagna* (il manipolo più originale nella mèsse non grande e non originale de' versi, fiorita ancor per dieci anni nel cuore dall'aedo come uno sfogo lirico), egli pubblicava – dedicandola all'amico Pratesi – le *Cose vedute* Prose fatte di novellar paesano, e intramezzate da due gioielli: *Montenotte Dego e Cosseria*, superba evocazione storica; e *In Val di Ledro*, pellegrinaggio ideale che ritroviamo in *Cose garibaldine*.

Nell' 84 l'Abba aveva preso ad insegnare a Brescia. E nella città nuova si fece un animo nuovo. Sentì che in Italia vi era da combattere ancora nella scuola, e fu educatore nel più largo senso della parola. Appartengono appunto al periodo maturo, dal '90 al 1904, le opere sue educative. Nel '92 parla ai soldati e pubblica: *Uomini e soldati*, letture per l'esercito serrate e vibranti, ch'io vorrei lette dai nostri soldati non meno delle sentimentali pagine militari del De Amicis. Il libro doveva ottenere il premio in un concorso nazionale, ma – non mette conto di ripeter perchè – non l'ottenne. Pure, pochi scrittori posseggono quanto l'Abba l'arte di adattarsi al lettore, di avere per l'umile uno stile forte ed ingenuo. Tutto il Risorgimento rivive a frammenti nell'opera dell'educatore soldato.

Nel 1903 dà ai giovinetti *Le Alpi nostre e le regioni che stanno ai loro piedi*, descrizione sintetica della nostra cerchia alpina, considerata non soltanto dal geografo, ma soprattutto dallo storico che dà ad ogni valle un passato. Giuseppe Cesare Abba trae sempre (già lo accennai parlando dell'amore al natìo loco) forza singolare dall'evocazione dei luoghi. E gli articoli geografici de' suoi ultimi anni, su le valli italiane, integrerebbero bene il lavoro dedicato alle Alpi. Il ciclo educativo è chiuso dalla *Storia dei Mille narrata ai giovinetti italiani*, nel 1904. I giovinetti possono e devono leggerla, ma ogni studioso può attingervi con sicurezza. Le *Noterelle* erano appunti; la *Storia* – che non va oltre Palermo – è cronaca perfetta delle vicende, sintesi di vite eroiche. L'Abba ha compiuto il miracolo di non ripetersi, e quindi di non sminuirsi. Cosicchè, ritornato definitivamente alla materia garibaldina (il secol nuovo l'acclamava storiografo dei Mille) egli pubblica all'inizio del quarto periodo, l'ultimo di sua attività, la *Vita di Nino Bixio*, un volumetto sottile, edito nel 1905, che supera di molto la voluminosa biografia del Guerzoni. L'Abba è padrone della materia, e – simile al Cellini nei motti, come il suo eroe, il Bixio, lo era stato negli atti – scolpisce di getto la figura del secondo dei Mille. Talchè il libro non è biografia, ma ritratto; non volume grave, ma agile saggio.

Dopo il Bixio, più sinteticamente ancora, riappare Garibaldi. L'Abba gli dedicò nel 1907 due pubblicazioni; l'una, semplicemente commemorativa, è il *Garibaldi* edito dal Vallardi; l'altra è l'orazione pronunciata in Campidoglio alla presenza del Re. Ma l'Abba è meglio il celebratore degli eroi garibaldini che non quello dell'onnipresente. Di Garibaldi egli analizza lo spirito che si diffuse poi nelle molte anime dei devoti; e ricerca una classificazione letteraria della figura immortale.

Nello stess'anno pubblica *Cose garibaldine*, volume gemello alle « Noterelle », poichè contiene in prevalenza scritti dedicati alla campagna del '66, composti con la stessa arte severa che inspirò le memorie del '60. Sebbene il volume consista di saggi slegati, un fascino solo li avvince e li tiene. Nè dissimile è lo spirito che informa i tre volumi di *Pagine di storia*, che i figli voglion oggi pubblicati secondo il desiderio del padre. Pagine apparentemente slegate, informate in realtà da un intendimento unico. Composti di scritti pubblicati dall'Abba su per i giornali negli ultimi anni, questi volumi chiudono il ciclo ancor incompleto dei saggi storici.

Altre opere egli meditava forse, ed avrebbe compiuto vivendo, per mostrare come sia necessario il trapasso alla considerazione di eventi

nuovi e di nuovi bisogni: le *Seconde noterelle* furono promesse al Re nel colloquio di Palermo del 1910, e avrebbero dovuto ritrarre lo stato d'animo di chi, dopo cinquant'anni, ritornava in Sicilia, mutato di aspetto, non d'animo. Le *Seconde noterelle* non appariranno: Cesare Abba rimane dunque lo scrittore garibaldino. Era còmpito della generazione nuova, che si è rifatta anche su i libri suoi, di ridare alla patria, ordinate, le pagine ch'egli aveva disseminato negli ultimi anni con dispersa fatica su per i giornali. E quest'opera, che non si può e non si deve dire postuma, ha significato di memore riconoscenza (1).

Giuseppe Cesare Abba avrebbe toccato le più alte vette della fama, se dell'epopea di cui fu attore tenuissimo, ma principal interprete spirituale, avesse potuto o voluto dare a noi il grande poema in prosa: non potè o non volle. Per questo la sua voce non è rombo di tuono su le moltitudini, ma dev'essere amorosamente ricercata ed ascoltata. Quel ch'egli non potè fermare in una sola opera, fermò con pari – sebbene dispersa e talor vana – maestria, nelle opere singolari. In questo senso egli fu detto interprete della collettiva anima garibaldina. Egli ci appare, com'ebbe a definirlo Alfredo Oriani, simile a « una eroica e gentile figura di troviero ».

Chi volesse fermare qualche tratto caratteristico dell'arte di quest'uomo, dinanzi a cui s'inchinarono poeti come il Carducci e il Marradi – sentendo in lui prosatore un poeta più forte che in sè stessi – dovrebbe analizzare la frammentaria opera del commentatore garibaldino, a traverso le infinite pagine che suonano come storia scritta non per dir degli eventi, ma degli uomini. Dell'epopea garibaldina egli è non solo l'interprete liricamente più alto, ma il più genuino e il più schietto. Nessun altro sa trovare in ogni occasione il più delicato tono pittorico e l'espressione più vicina alla naturale intuizione. E lo rivela l'ardenza del suo stile ch'io direi or sallustiano, or celliniano, tanto par l'opera dell'Abba fatta a balzello su materia d'argento.

Dello storico latino tiene l'Abba in quanto che egli si compiace di rappresentare gli eventi da psicologo e da pensatore, e sdegnerebbe l'antica maniera degli storici ordinati e gravi. Del Cellini anche egli tiene, in quanto è sopra tutto artista figurativo. Aprite a caso il suo primo libro di storia, *Le Noterelle*, e leggete. Le imagini degli uomini appaiono vive come in un rilievo. Spesso l'Abba ritrae i suoi eroi ritti e fieri, in atteggiamenti scultorî: talora a cavallo, e gli vien fatto così di modellarne la statua equestre. Ricordate Missori da Milano in tunichetta rossa, bello elegante prode; o Giovan Maria Damiani a cavallo, gruppo michelangiolesco; o Giuseppe Avezzana, simile al vicario di Wakefield? Aprite ora le ultime pagine della raccolta postuma: troverete altre figure, altre statue, altri gruppi non meno vigorosi.

Se l'arte dell'Abba non fosse arte purissima, sarebbe – necessariamente – monotona. Monotono invece lo scrittore garibaldino non è mai. Il suo stile, folto d'incisi, di spezzature, di richiami, ha una movenza caratteristica. Epperò la serena dolcezza di ogni rievocazione e la sottigliezza delle indagini, per cui ad ogni figurazione materiale corrisponde un'analisi intellettiva, dànno all'opera dell'Abba una tonalità eroica in una formale unità. Se lo scrittore è simile talora

(1) Il primo volume di *Pagine di Storia (Ritratti e profili)* esce in questi giorni appunto, a cura di Gualtiero Castellini. *(N. d. R.).*

ad un uomo d'armi che, terminata la pugna, tragga dal suo strumento le melodie d'una canzone di gesta, in verità la sua opera è affatto moderna e dà spesso quel brivido che si prova da noi soltanto in pochi attimi fuggenti, quando quello che pareva impossibile a dirsi da penna umana, in realtà è detto.

Ridotti come siamo a lamentare la penuria delle storie della redenzione nazionale, noi ammiriamo del Carducci – per dir d'un solo poeta – le prose e le poesie garibaldine; e noi ammiriamo – per dir d'uno storico solo – la fatica che forse rimarrà insuperata del Guerzoni. Ma (e non sembri agli uni una bestemmia, agli altri idolatria) l'Abba è più alto e più puro scrittor garibaldino di costoro, perchè la sua interpretazione è sentimentalmente perfetta. Nello spirito suo si fondono le passioni (annullandosi gli errori, le esaltazioni, le demenze) di tutte le più nobili figure garibaldine. Le sue pagine sono strofe e la storia è sempre poema: per questo anche l'Abba è un aedo.

« O fanciullo – dettò il Pascoli un giorno – quando abbrividendo apprenderai le due navi fatali solcare ver l'isola santa, e vedrai fulminare Bixio e impennarsi Damiani e Schiaffino coprir vasta la terra, e udrai Garibaldi parlare e il popolo prorompere nell'urlo spaventevole e grande, o fanciullo, o nuova generazione d'Italia, fermati! Sei nel lontano mondo eroico, resta ove restare è meglio! E prendi la mano di Abba e segui con passi ineguali questo buon padre tuo per quell'antico mondo che è il suo ».

Lo spirito del narratore par predisposto da natura e poi dirizzato dall'arte a scerner quanto vi sia di caratteristico nell'epopea: come la collettiva anima della generazione garibaldina fu l'espressione pura della nostra rivoluzione, la dolce anima sognante e pugnace, lontana dai calcoli machiavellici de' politici e de' cospiratori, così lo spirito dell'Abba segue la linea ideale per intuizione, e concilia l'una e l'altra tendenza: mentre è popolaresco d'origine, si mostra aristocratico di temperamento.

Il segreto della sua arte? È antico. La parola rievocatrice germina spontanea dal suo pensiero ed il suo scritto non conosce artifizi. Per questo – come ha avvertito il poeta – quando scorri, o lettore, le pagine della nostra storia recente, quando più vicino a te senti il fremito della commozione e ascolti dappresso la divina voce della verità, quando il cuore ti batte simile al cuore fanciullo e l'eroismo t'accende come un fuoco d'amore, non t'allontanare dal contatto con la vera vita, e prosegui nell'incantamento sicuro: è l'Abba che ti guida.

IV.

Nè in queste pagine, in cui è per la prima volta tentata una sintesi critica dell'opera di Giuseppe Cesare Abba, potrebbero trovare spazio i ricordi personali di chi già troppo presunse tratteggiando l'imagine austera del maestro. Non si converrebbero a quello che fu il suo desiderio di ombra e di pace serena. In un volumetto biografico edito a Cairo Montenotte nel 1911, Emilio Perotta ha raccolto non soltanto i più sicuri documenti intorno alla vita dell'Abba, ma frammenti preziosi di confessioni intime; e quelle pagine devono integrare queste mie.

« Per il pubblico io vado dando qualche cosa da pittorello di tanto in tanto, e mi pare già di osar troppo. Dunque – mi scriveva un giorno – stia questa lettera fra noi, come un piccolo colloquio tenuto incontrandoci in un canto di via per caso, sospirosi e inquieti ».

L'ultim'anno di sua vita ritornò in Sicilia. Rivide Marsala, Calatafimi, Palermo. Fu – per molti giorni – tutto baleni negli occhi, tutt'ala nel cuore. A Palermo vide scolpita sul ponte dell'Ammiraglio l'epigrafe sua: era l'ultima parola grande ch'egli dettava alla storia. Poi si trovò dinanzi alla maestà del Re. Ebbe, il giovane Re, mai più vicina l' imagine della gesta garibaldina?

Tutta Italia parlò di lui, del *pater conscriptus* acclamato e venerato. Indi egli tacque. La sua terrena apoteosi (fu tale veramente) era finita.

Tale la voce che per tanti anni seppe suscitare in noi il brivido della divina morte. L'opera appare sempre più pura all'osservatore sagace: opera nuda e forte di cantore omerico. Nelle molte sue voci è l'eco scaltra di Ulisse, nelle battaglie il rombo delle battaglie di Omero, ma meno alto e meno selvaggio: più vero.

Poichè questo forte seppe combattere con velata tristezza di uomo. È, insomma, un moderno. La sua opera non teme tramonti al pari di quella dei rètori. Scriveva nel 1901: « Ah! noi non siamo i favoriti dalla sorte. Qualcosa manca nel nostro organismo... Eppure c' era della sostanza in noi! Altri, da meno di noi cento volte, riuscirono. Cosa mancò a noi? Chi lo sa?... La fortuna lasciò me così in basso, e così mi schiaffeggiò. Sento che meritavo qualche cosa anch' io! Ma io l' ho già dispregiata ed essa si vendicò ». Quale grido di angoscia!

Pure, tra la commemorazione di Magenta del 4 giugno 1909, e i funerali di Brescia dell'8 novembre 1910, balenarono i lampi di nuove aurore. E quanti si sentirono un giorno portati in alto da lui con la parola evocatrice, da Calatafimi ad Udine, hanno sentito nella giornata funebre di Brescia (simile a quella di Bologna, in cui si celebrò il trapasso mortale di Giosuè Carducci) che se l'ora grave fosse vicina, ci converrebbe eleggere nell'ultimo confessore della fede eroica di ieri, la guida di domani.

« Stimoli occorrerebbero ai giovani – scriveva un giorno confidandosi – stimoli a pensare e a sentire e ad operare se capitasse! Se capitasse? Ma capiterà senza dubbio, e forse tra un paio di anni! Chi sa che cosa vedremo? » L'angoscia di un'oscura profezia era in lui: si apriva l'anno millenovecentonove.

Ho riletto molte volte la lettera come quella che conteneva una parola piena d'ammonimento, ma priva di significato reale; l'ho dimenticata anche. Finchè una notte, mesi or sono, parlando di lui con un ufficiale giovane sulle trincee di Sciara Sciat, l'oscura profezia mi è riapparsa dinanzi agli occhi, come in un baleno. Due anni? Due anni... Ho confessato all'ufficiale l'ammonimento segreto, con un sentimento di religiosa superstizione. E lo spirito di Abba ha vegliato con noi, vivo finalmente ancora una volta, fra il rombo dei cannoni dell' Hamidié e lo scoppiettio delle mitragliatrici di Feschlum.

GUALTIERO CASTELLINI.

IL PENSIERO RELIGIOSO D'ISRAELE

NEI SUOI RAPPORTI COL CRISTIANESIMO

Io non so che significa, che io sono sì triste. Una leggenda dei tempi di prima non mi vuole uscire dalla mente.

« Presso le fiumane di Babilonia sedevano le vergini d'Israele piangenti. Le arpe pendevano ai salici. – Conosci tu l'antica canzone? La vecchia melodia che nel suo principio mormora e stride come una caldaia, che cuoce sul focolare? A lungo già – nei millenii – ribolle entro di me un oscuro soffrire; e il tempo lecca la mia piaga come il cane le cicatrici di Giobbe. Grazie a te, o cane, per la tua bava! Gli anni vanno e passano. Sul telaio corre affannosa la spola stridendo; e ciò ch'ei tesse, niun tessitore conosce! »

Questi versi di Heine – nei quali sembra alitare la nostalgia dell'antica idealità ebrea – mi ritornano nell'anima in tutta la loro sconsolata ironia, mentre mi accingo a rinviare – per modeste e oscure vie nel mondo – le mie *Voci d'Oriente*.

Con sentimento non dissimile dal poeta io imprendo il racconto della gesta grande e terribile che costituisce il soggetto del libro. Suonano entro di me le antiche voci severe dei profeti d'Israele – riecheggianti per paurose risonanze – quali niuna tuba ebbe virtù mai di suscitare nelle valli dei monti, fino dai tempi di prima.

Il libro ha i suoi confini determinati dal dramma storico: anzi dalla tragedia. E quale può essere pensata più grande tragedia, di questo lento morire di un popolo che si ostina a proclamare la verità eterna dell'enigma eterno? Ma la mentalità degli uomini non accetta come sua foce l'enigma.

La voce richiamatrice del dubbio è incomoda e ingrata alla folla, che segue prôna chi la alletti con una sicura promessa; se anche essa sia fallace.

Il quadro della tragedia ebrea ha per sfondo di fiamme e di sangue e di tumulti, Gerusalemme, che si inabissa: fra le sue ruine travolgendo la mole maestosa dell'imperio di Roma. E questa si tramuta dinanzi all'occhio del Veggente di Patmos nella peccante Babilonia assisa sopra la Apocalittica bestia immonda dalle sette teste, che sono i sette monti sui quali Roma si posa. Ma accanto al quadro della tragedia ebrea io ho seguito nel libro la visione dell'altra tragedia: della morte di Gesù sulla croce. Gli uomini hanno intorno a

NOTA. — Dalle *Voci d'Oriente*, di prossima pubblicazione. Lugano, Coenobium, 2° vol., 1912.

quel legno versate tutte le loro lacrime, e i loro cuori hanno in quel dolore esaurita tutta la loro potenzialità dolorante.

Ma poichè queste esclusività mi appaiono come supreme ingiustizie, io ho nel libro cercato di ripararvi abbinando i quadri delle due tragedie. Al mio cuore ebreo certamente parve più grande e terribile la morte collettiva di un popolo e lo strozzamento di una grande idealità di giustizia – che non sia stata quella di un uomo – e sia pure grande – che è assorto nella opinione popolare a incarnazione di tutto il dolore umano. Sono grandi figure storiche i personaggi della tragedia che è oggetto del mio libro. Cesare, Pompeo, Antonio e Augusto, e Nerone, e Tito e Costantino si aggirano sul proscenio, e guidano alla strage i legionarî di Roma: la turba paurosa dei fortissimi guerrieri cinti di ferro, che passarono nel mondo come un turbine dinanzi a cui cedettero le città e crollarono i regni. E accanto e in contrasto con quelli, si accompagnano le immagini delle donne che furono più celebri per la bellezza, e il cui fascino ebbe potenza di modificare gli eventi della storia. Dopo Poppea, e appresso a Cleopatra che con Erode intrigò per la sistemazione dell'Oriente e sul suo dorato vascello fuggente trascinò da Azio alla ruina e alla morte le fortune d'Antonio, ecco apparirci dinanzi Berenice, che con Tito imperatore fu presso ad assorgere ai supremi fastigi. E più oltre e più in alto – nelle regioni dove più non arriva il tumulto delle umane miserie – si erge la pallida figura del sognatore giudeo: e il biondo suo capo richino nell'angoscia del martirio, di sulla croce infame, ha virtù di far crollare l'imperio, per ampie voragini. Questo è il quadro consueto della grande tragedia; alla quale parrà forse irriverenza e presunzione che io abbia osato por mano.

Ma io ho cercato nelle *Voci d'Oriente* di disegnare anche il profilo dell'altro personaggio più oscuro, che il sistema dominante ama nascondere nei veli dell'oblio e al quale il mio cuore ebreo ha inviati i suoi palpiti più consenzienti. È la figura del vecchio dottore del Talmud che in misura modesta ha eredata la dottrina del profetismo di Israele: è la personificazione dell'umile popolo, che ha assunto a stigma nel suo cuore sanguinante una formula spirituale, e si è votato per essa al martirio nei secoli. È la stessa formula che la filosofia ellenica ha proclamata nei suoi volumi immortali, e che aleggia per voli sublimanti sulle fantasie platoniche sì come sulle severe cogitazioni aristoteliche, e che da esse passò immortale negli spiriti magni del pensiero umano e moderno: – la formula della suprema unità dell'Essere. Ma mentre la filosofia ne fece oggetto di investigazioni, il popolo ebreo ne fece la sua vita stessa impersonandola nel Nume che della vita è il simbolo e il contenuto. Esso proclamò nei secoli: « Ascolta, o Israele: il nostro Signore è l'Unità ».

Il mistico pensatore ebreo fu inchiodato sulla croce: e il suo volto pallido da quel giorno – di sul Golgota – guarda verso il mondo con occhi immoti e sbarrati le ruine che dinanzi a lui, e sotto l'egida del suo nome, e come a suo onore, gli uomini cumularono. « Ah non per questo! »... sembra che egli dica; – e dalle chiuse labbra esce per le vie del mondo – come un bisbiglio – il grido rammaricante. « Ah non per questo » caddero i troni, e furono spezzate le immagini dei Numi, e precipitò l'imperio di Roma, trascinando nell'ampio vortice della sua ruina il mondo antico. Ma nel nome del giovine Rabbi Ebreo che fu crocifisso, non fu rialzato il regno delle giustizie supreme. La croce

fu assunta a simbolo di una lotta intellettiva e dogmatica contro la formula ebrea, che era stata attuatrice, nella pratica della vita, della formula astratta della filosofia ellenica. E insieme per abbatterla, colla dialettica siro-greca di Paolo e dei suoi seguaci e dei Gnostici, assuntori e assertori della intellettività dell'epoca della decadenza e della deformazione ellenica, si unirono le orde barbariche che credettero di trovare nella lotta il soddisfacimento del loro odio contro la compagine romano-ellenica. Fu allora bandita come componimento e contrasto, la nuova formula: « Ascolta, o popolo del Cristo: il nostro Dio è la Unità ed è la Trinità! » E a quel grido fu bandita la guerra contro a Israele.

È questo aspetto del quadro che io ho cercato di presentare nelle *Voci d'Oriente*: questo aspetto che è spesso occultato. Perciò – pure dinanzi allo spettacolo degli innumerevoli libri di storia cristiana che sorsero nel mondo a dar fondo alla critica storica – sicchè sembra che essa debba aver detta l'ultima parola - per bocca dei maestri insigni - io penso che il mio libro non sia inutile, come manifestazione di una voce ebrea. Il racconto va nel libro fino a Teodosio, studiando le tre forze principali che plasmarono il Cristianesimo: l'influenza ellenistico-siriaca di Paolo, la neo-platonica della scuola conosciuta sotto il nome di Gioannistica, e la Gnostica che è una esagerazione di ambedue, e prevalentemente di quest'ultima. Basta quest'accenno per risolvere il problema delle origini cristiane: - per provare cioè che esse hanno il loro principio nel tardo ellenismo decadente, falsato dall'orientalismo mediterraneo post-Alessandrino: e cioè nell'ellenismo dell'impero degli Antiochi. Esso poi si costituì nelle sue forme e si venne plasmando in un corpo completo di dottrine, nel seno delle nazioni barbariche che presero sede nell'imperio. Il Cristianesimo è adunque un prodotto della sentimentalità e della intellettualità dei popoli d'Europa, e non ha nulla nella sua essenza che sia comune a Israele. L'equivoco, che fu poi sfruttato dalla Chiesa, derivò dalla prima materiale origine Palestinia (o non piuttosto siriaca, poichè i Cristiani così primamente si chiamarono in Antiochia?) (Vedi Atti, XI, 26). Il cristianesimo di Gesù, al quale si richiamò Lutero e si richiamarono i critici più liberi - il cristianesimo del Jehoshua Ebreo, che è morto sul Golgota - è un equivoco: per il fatto assai semplice che quel cristianesimo non è esistito mai: non rappresentando quella predicazione che un periodo estremo del profetismo ebreo. Il cristianesismo quale pervenne a noi e quale esercitò le sue influenze nel mondo, in realtà consta del compromesso che la dialettica greca stipulò colla rozzezza delle genti barbariche invaditrici dell'imperio che non seppero assimilarla. Intorno all'insieme dei dogmi che ne derivarono, si posò l'adornante lusinga della bellezza morale, che fu una eredità ebreo-ellenica.

Io non mi arrogo il vanto di essere potuto con proprie ali assorgere alle prime fonti, sempre. Ma pure potei sovente sorseggiare a quelle prime sorgenti elleniche e ebree. Così ho potuto correggere alcuni errori più insidianti divulgati nelle traduzioni dei testi, sì greci che ebraici. Ma sovrattutto per essere più vicino all'anima ebrea, ho potuto accostarmi alla sua concezione della vita, che è in tanto contrasto coll'idealità cristiana. Sicchè approdai alla foce dove l'equivoco cessa.

Il libro si arresta al quinto secolo. Il fenomeno morale più grande che la storia segni nelle sue pagine è in quest'epoca compiuto. È

l'umanità che ha creato a sè stessa il Nume, per l'ultima volta. Le altre creazioni degli Dei si perdono nella nebbia del mito. Ma il Cristo nacque – entro l'anima dei popoli d'Europa – nei tempi storici: e noi possiamo seguirne gli svolgimenti. E l'umanità si è esaurita nello sforzo del parto sovrannaturale. L'Islamismo è più tardo: ma esso non creò Iddii. Per questa limitazione che io ho dovuta imporre al libro tralasciando gli svolgimenti posteriori più vicini a noi, parrà forse talvolta che esso non riesca persuaditore. Perchè l'uomo moderno non ha più ora dinanzi a sè il cristianesimo del libro, che è ancora il cristianesimo barbarico, quale a sè plasmarono le popolazioni franco-celto-germaniche, invaditrici dell'imperio, adattando al loro livello intellettivo il cristianesimo ellenico-sirio. Esso era, come già rilevai, il risultato di un mal compreso neo-platonismo, in contrasto colla logica aristotelica.

Dopo il Mille, questo cristianesimo si trasforma. Mentre nel libro io provo coi testi che in fondo Paolo sembra continuare contro Aristotele il duello dialettico che quattro secoli innanzi Aristotele aveva combattuto contro Platone – nel Mille avviene questo fenomeno stupefacente: che il cristianesimo si atteggia a divenire aristotelico. Tutta la Chiesa – da San Tommaso a Dante Alighieri – si impregna di aristotelismo. Ciò avvenne per l'influenza arabo-ebrea di Spagna e Sicilia. Si direbbe che l'influenza ebrea causa un secondo rinascimento cristiano.

Cristo rinasce aristotelico e scolastico dopo mille anni in Europa da quando era morto a Gerusalemme.

Questa parte che io non ebbi agio di trattare nel libro, ho svolta in un'altra mia breve opera su Gabirol, che porta il titolo: « Di un antico precursore di Dante », e che fu pure pubblicata per cortese iniziativa del *Coenobium*.

Inutile che io osservi come questo fenomeno – del rinascimento aristotelico del cristianesimo – non è in fondo che una apparenza ingannatrice. Di Aristotele il cristianesimo non assorbì il succo vitale. Esso non ne assimilò che la forma, che la esteriorità, che la finezza dialettica. Il midollo, che è la severità rigida e matematica, è troppo contrastante coll'avversione cristiana in rapporto alla ragione umana. Il cristianesimo è e deve rimanere – a costo di morirne – la pazzia degli uomini, perchè esso possa essere la sapienza appo Dio. Questa base posta da Paolo non si potrà abbattere mai. Il dogma – l'assurdo – è rappresentato per equivocanza di astuzia – dinanzi agli uomini – come il sublime. E l'equivoco non fu chiarito più. Quando gli uomini apprenderanno da Aristotele a riconoscerlo, il Cristianesimo avrà cessato di vivere: a onta di ogni sforzo modernisticamente vivificatore: e si transustanzierà in un'altra idealità più universale, spoglia del dogma.

Queste cose io ho viste e rappresentate nel libro: cercando di accostarmi alle voci degli uomini. Perchè mi parve che non possa bastare il seguire le vie consuete; di esaminare cioè gli insegnamenti che i sacerdoti intellettuali tracciano. Bisogna, dopo questo esame, scendere nell'anima della folla, e scrutare quali echi essi lasciarono in questa, e che ne risultò nella pratica concreta della vita dopo che le voci madri attraversarono i mezzi acustici degli uomini che le ascoltarono: che cosa cioè di quelle voci si impresse veramente negli organi auditivi.

Spesso io vergai queste pagine non senza qualche spasimo e qualche singulto. Perchè l'aggirarsi del vecchio Israele nella società moderna –

così bella fra le sue incoscenze dell'ingiustizia dominatrice, e così vibrante e sapiente della mondana sapienza esteriore fatta di praticità e intessuta di meccanica – troppo rassomiglia all'aggirarsi di un'ombra che esca da un sepolcro avvolta in un lenzuolo mortuario.

Il Cristianesimo fu plasmato a essere una religione politica, una religione economica, una religione morale, una religione commerciale. I professori delle Università – da Berlino a Pisa – sorgono a insegnare ora che la spiritualità cristiana si oppone ai principî della libera concorrenza della scuola di Manchester, e ora che essa impone la colonizzazione omicida. Ma la grande ombra ebrea non è morta. Perchè spesso i morti continuano a esercitare le loro influenze sui viventi. *Les morts saisissent les vivants* mi pare che suoni un'antica formula giuridica francese. Quell'ombra ebrea ammonisce – involta nel suo grande manto venerabile – colla voce dei Profeti - che la religione ha orrore della violenza come delle trafficazioni politicanti. E a quel modo che Isaja e Geremia – precursori delle teorie anarchiche in ciò che esse hanno di nobile e di eterno – imponevano per cenno dell'imperio spirituale agli Ebrei di abbandonare a Babilonia le abominazioni e i compromessi della politica estera e della dominazione statale - sicchè essi potessero costituire sè stessi a popolo di sacerdoti spirituali del Dio della giustizia – la voce della verità insegna più modernamente che la religione, se non si vuole trasmutare in strumento di frode – deve vibrare nelle anime, e stare lontana dalla terra e dalle aule politiche dove si manipolano le macchinazioni internazionali.

RAFFAELE OTTOLENGHI.

LE FERROVIE NELLA CONQUISTA DELL'AFRICA

A PROPOSITO DELLA INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA ERITREA

Quanti fra i lettori hanno visitato la Colonia Eritrea ai tempi della conquista? Quanti hanno superato a mulo od a piedi l'arduo cammino dal mare all'altipiano?

Se ancora vi è qualcuno che ricordi quella condizione di cose così relativamente recente e che già pare così antica non gli sfuggirà certo l'importanza della notizia: la locomotiva è giunta alla capitale dell'Eritrea.

Il viaggio da Massaua ad Asmara, ancora venticinqu'anni fa era opera da esploratori, presentava disagi gravi, e non era scevro da incognite e da pericoli. Si chiamavano un po' pomposamente strade ma non erano che sentieri malsicuri i quali per le sabbie infocate di Moncullo, per la piana infame di Sabarguma, per le balze ridenti del Dongollo, per le balze orride di Filogobai, per le balze brulle del Mai Hinzi portavano ad Asmara dopo tre faticosi giorni di cammino. E se il viaggiatore non voleva dormire per terra ed allo scoperto, se non voleva mangiare la *borgutta* e l'*angèra* degli indigeni doveva, oltre al mulo da sella, portare con sè i muli da basto colla tenda, il letto, la cucina da campo e le provvigioni.

Nè del resto si viaggiava in modo diverso nel rimanente dell'Africa, anzi è giustizia il ricordare che delle colonie occupate dagli Stati europei negli ultimi anni del secolo scorso l'Eritrea fu tra le prime che videro iniziate le costruzioni ferroviarie. Infatti l'occupazione di Massaua ebbe luogo nel 1885 e già nell'autunno del 1887, in occasione della spedizione San Marzano, veniva iniziato, sotto la direzione dell'ingegnere Emilio Olivieri, il tronco ferroviario da Massaua a Saati. Erano circa 27 chilometri che furono ultimati nel marzo 1888 e costarono circa tre milioni. Scopi esclusivamente militari avevano dato origine a questa ferrovia ed eccellenti furono i servigi che essa rese al corpo di spedizione, ma la sede stradale e le opere d'arte si dovettero rifare in seguito quasi completamente perchè il poco tempo disponibile aveva obbligato a subordinare la scelta del tracciato alla rapidità della costruzione, con sacrificio della sicurezza della sede stradale. Dal marzo 1888 le costruzioni ferroviarie, quantunque caldamente propugnate dai generali Baratieri e Baldissera, subirono una lunga sosta, cosicchè il nostro paese che nel fervore della spedizione guerresca del 1887-1888 aveva conquistato uno dei primi posti nell'attività ferroviaria coloniale, sotto questo riguardo passò rapidamente in ultima linea.

Di quale danno sia stata la mancanza della ferrovia durante la sfortunata campagna del 1896 mi sembra inutile ripetere ancora una

volta, stimo tuttavia non privo d'interesse un ricordo puramente contabile: durante la guerra del 1896 e durante l'anno che la precedette e quello che la seguì furono spesi 29 milioni in trasporti militari nel solo tratto Saati-Asmara, mentre per costruire la ferrovia in quel medesimo tratto bastarono in seguito 17 milioni, nè sarebbero occorse più di quattro o cinquecentomila lire annue per esercitarla anche quando si avesse voluto prescindere da qualsiasi introito del traffico... Ma il recriminare non giova.

Il merito della ripresa delle costruzioni ferroviarie spetta intero all'on. Martini.

L'illustre uomo con tenace energia seppe vincere le resistenze e troncare gli indugi, e già alla fine del 1899 colle risorse ordinarie del non pingue bilancio egli faceva iniziare i lavori del tronco da Saati ai monti Digdigta della lunghezza di otto chilometri, e nel marzo 1900 istituiva l'*Ufficio speciale per le costruzioni ferroviarie*, ufficio al quale chi scrive queste pagine ebbe l'onore di essere preposto.

Il tronco Saati-Digdigta costruito dall'impresa Paganelli costò circa 720 mila lire e fu ultimato nel settembre 1901. Quasi subito dopo fu appaltato all'impresa Grigolatti e Rosazza il tronco seguente dai Digdigta a Ghinda della lunghezza di 36 chilometri. Esso fu aperto all'esercizio il 1° settembre 1904 e costò lire 5,355,000.

Frattanto colla legge 24 maggio 1903 si erano provvisti i mezzi pel prolungamento della ferrovia fino ad Asmara. Superata qualche incertezza, la costruzione del tronco da Ghinda a Nefasit, lungo 26 chilometri, veniva appaltata nell'aprile 1908 all'impresa Gandolfi. Questo tronco fu aperto all'esercizio nel marzo 1910 e costò lire 4,600,000. Già prima erano stati appaltati anche gli ultimi due tronchi, e precisamente il tronco Arbaroba-Asmara nel novembre 1908 all'impresa Vaudetto ed il tronco Nefasit-Arbaroba nell'agosto 1909 all'impresa Gandolfi predetta. L'importo di questi due tronchi ammonta complessivamente a lire 5,600,000.

L'intera ferrovia da Massaua ad Asmara si spinge fino a 2400 metri sul livello del mare ed ha la lunghezza di 119 chilometri (1). Essa comprende 29 gallerie, 26 viadotti ed altre opere maggiori, 492 ponticelli minori, 132 opere di difesa e di sostegno, 13 stazioni e fermate, 6 grandi serbatoi coperti pel servizio dell'acqua.

Il 5 dicembre scorso il treno inaugurale, adorno di bandiere tricolori, entrava nella stazione di Asmara accolto dalle entusiastiche acclamazioni della colonia italiana e dalle pittoresche e clamorose fantasie delle popolazioni locali. Tutti avevano la convinzione che un'êra nuova fosse cominciata per la Colonia ed io ebbi l'impressione che anche i capi ed i notabili indigeni, venuti a rendere omaggio al Capo del Governo, sentissero che dove era giunta la locomotiva il paese restava indissolubilmente legato alla civiltà europea e che nulla ormai avrebbe potuto mutare il nuovo stato di cose.

Un vecchio abissino dopo avermi complimentato per la felice ultimazione dei lavori mi disse: « Dio vuole che gli italiani comandino », ed un altro quasi a completarne il pensiero: « Dio ha dato agli italiani il vapore, a noi i cammelli ed i muletti ».

(1) La Colonia deve alla perseverante iniziativa dell'attuale Governatore marchese Salvago Raggi se la ferrovia sarà subito proseguita verso Cheren per altri 100 chilometri. So che egli giustamente pensa non esser questa che una seconda tappa di ben più lungo cammino.

***

Questa sensazione di sicurezza e di stabilità che noi proviamo in Eritrea, lungi dall'essere nuova, si verifica in iscala ben maggiore in tutto il continente africano.

Pensate! Poco più di cinquant'anni or sono l'esistenza dei grandi laghi equatoriali era ancora ignota all'Europa. Attraverso pericoli, disagi e stenti inauditi Burton e Speke scoprirono il lago Vittoria nel 1857. Ebbene per quarant'anni ancora la scoperta non ha recato alcun frutto, l'immenso specchio d'acqua è rimasto circondato dal mistero ed il suo accesso riservato a pochi ardimentosi.

La ferrovia dell'Uganda venne inaugurata nel 1901 e quel viaggio prima così difficile diventa un'escursione delle più agevoli perchè oggi i turisti possono andare in treno di lusso da Mombasa a Port Florence e trovarvi vapori con tutto il *comfort* moderno per compiere in pochi giorni il giro del magnifico lago, grande come mezzo il Mar Nero. Meglio ancora, lo scambio dei prodotti fra l'Uganda e l'Oceano Indiano si compie con una rapidità, una sicurezza e una economia finora sconosciute a quelle regioni.

A Cartum il Gordon cadde nel 1885. Il ricordo del tragico destino dell'uomo, che nel Sudan era quasi sentinella avanzata della civiltà europea, è ancor vivo nella mente di molti di noi. L'Inghilterra aveva occupato l'Egitto già da tre anni e nessuno l'ha mai accusata di aver lesinato l'appoggio ai suoi figli, specie a quelli ai quali era affidata la sua bandiera. Ma giungere a Cartum in poche settimane portando un esercito al di là del deserto di Nubia era nel 1885 impresa impossibile. La compì sul finire del secolo Lord Kitchener con una campagna che ha durato giusto il tempo necessario per la costruzione della ferrovia.

Oggi Cartum è una grande e ricca città, congiunta con due strade ferrate al Mediterraneo ed al Mar Rosso, per modo che il più esigente dei turisti può permettersi il lusso di una escursione alla capitale del Sudan, senza la minima rinunzia alle comodità della vita. Ma più ancora delle ricche vetture a letti e della elegante vettura ristorante, ciò che colpisce è la sicurezza, la permanenza e la rapidità delle comunicazioni che dànno un carattere definitivo alla conquista.

Lo stesso fenomeno, le stesse impressioni in tutte le colonie africane, al Senegal, nella Nigeria, nelle colonie tedesche. Dal sud la rete ferroviaria inglese spinge i suoi tentacoli verso il Sudan a realizzare il programma, di quel transafricano che parve dapprima una grandiosa follia; dal Nord la rete algerina già affronta il Saara e si spingerà presto verso Tombuctu, la futura capitale dell'impero africano francese. E dovunque giunga la ferrovia essa squarcia il mistero, instaura un nuovo ordine di cose e dà ai dominatori ed ai dominati il convincimento profondo che il grande nastro di acciaio avvinca alla civiltà europea, ormai indissolubilmente, le regioni che esso ha conquistate. Convincimento che nessuno, nemmeno il più prudente degli osservatori, esita a riconoscere come reale e fondato anche se esso si contrappone al fenomeno più volte millenario della resistenza dell'Africa alla penetrazione di una civiltà elevata.

Eppure è certo che un fenomeno così persistente non poteva essere occasionale, ed è certo pure che nessun altro fenomeno storico è più di questo persistente e si differenzia di più da quanto è accaduto altrove.

La prima notizia dell'America si ebbe sul finire del XV secolo. A quattrocent'anni di distanza la sua civiltà e la sua ricchezza già gareggiano con quelle della vecchia Europa, e l'Australia, scoperta quasi un secolo e mezzo più tardi, è oggi perfettamente conosciuta, ha un grande sviluppo ed è sede di una elevata cultura. Dell'Africa le coste settentrionali da tempi antichissimi hanno fatto la loro apparizione nella storia. Sprazzi di fulgida luce si irradiarono un giorno da Cartagine, da Cirene, dall'Egitto, ma appunto lo splendore di quelle civiltà ha dato maggior risalto alle tenebre che avvolsero fino ai nostri giorni il resto del continente.

Possiamo dire che la conquista delle regioni sconosciute sia stata volontariamente negletta? No certamente. La storia segnala infiniti tentativi di conquista verso il sud da tutte le coste mediterranee dell'Africa e ricorda che più specialmente il possesso della Nubia e dell'Etiopia è stato l'aspirazione costante di tutti i dominatori dell'Egitto. Quante spedizioni non vi fecero i Faraoni, senza riuscire a render duratura la loro dominazione! Ed il persiano Cambise, al quale era riuscita relativamente facile la conquista dell'Egitto ricco, popoloso e colto, non vide la spedizione contro la barbara Etiopia risolversi in un immane disastro per la difficoltà degli approvvigionamenti e dei trasporti?

Degli infiniti tentativi falliti si trovò traccia anche recentemente quando all'inizio della ferrovia da Wadi Halfa ad Abu Hamed, a 30 miglia dal Nilo, si scoprirono gli avanzi di 500 grandi giarre per conservare l'acqua, che avevano fatto parte del bagaglio abbandonato da qualche grande esercito dei tempi andati. Nè i tentativi di penetrazione verso il sud si limitarono alla via di terra.

Erodoto narra che il periplo dell'Africa è stato compiuto 25 secoli or sono fin dal tempo di Necco, il quale, dopo ultimato il canale che congiungeva il Nilo al Mar Rosso, spedì per esso una squadra con naviganti fenici che ritornarono tre anni più tardi per le Colonne d'Ercole. Il cartaginese Annone dopo poco più di un secolo si spinse fino alla spiaggia di Sierra Leone, ed un altro viaggio intorno al continente fu compiuto verso il 130 a. C. da Eudosso, che partendo da Cadice giunse al golfo arabico.

Importanti spedizioni guerresche verso il mezzogiorno dell'Africa intrapresero i Romani e fra queste è di attualità rammentare quella di Cornelio Balbo (anno 20 a. C.) che penetrato nella Phazania, l'attuale provincia del Fezzan, sottomise i Garamanti. La stessa via fu percorsa più tardi da Settimio Flacco e Giulio Materno, anzi vogliono che quest'ultimo, attraverso il Saara, sia giunto fino al Sudan.

Una spedizione ordinata da Nerone risalì il Nilo Bianco fino alla confluenza del Bahr el Gazal, ma erano tutte conquiste precarie per la estrema difficoltà delle comunicazioni e dei rifornimenti; troppo debole era il filo che legava gli eserciti invasori alla base di questi rifornimenti. La stabile dominazione di Roma finiva con Siene, l'attuale Assuan, alla prima cateratta dove le navi provenienti dal Mediterraneo dovevano arrestare la loro navigazione. Là, secondo Strabone, tre coorti romane guardavano il confine dell'Etiopia non doma.

Vero è che qualche secolo più tardi l'Islam colla sua enorme forza di espansione, invasa tutta l'Africa del Nord, potè scendere ad oriente fino a Zanzibar e ad occidente fino al golfo di Guinea; ma nemmeno questa compagine potè a lungo rimanere unita ed i popoli convertiti alla nuova fede ridivennero in breve così estranei fra loro come lo erano stati pel passato.

La scoperta *definitiva* (mi si passi l'espressione) delle coste africane è contemporanea alla scoperta d'America (1). Ben presto i portoghesi piantarono numerose stazioni sulla costa occidentale e conquistarono l'intera costa orientale, ma, a differenza di quanto accadde in America, le numerose spedizioni nell'interno non poterono mai stabilirvi alcuna durevole signoria europea. Perfino nelle ricche colonie di Angola e Mozambico, dove i portoghesi hanno potuto mantenersi, l'effettiva loro dominazione fino a pochi anni fa era rimasta limitata alla costa.

***

Non era tuttavia mancato di che mettere in azione le grandi molle dell'umanità: lo spirito di conquista, il fervore religioso, l'ambizione scientifica, la cupidigia. Quest'ultima in grado ancor maggiore delle altre perchè l'Africa è ricca ed ebbe fama di ricchezza fin dalla remota antichità. Se le statistiche ci dicono oggi che in Africa la produzione di oro e diamanti ammonta a circa 1300 milioni annui, conviene ricordare che, con minor precisione ma con maggiore fantasia, i più antichi fra i geografi ci hanno tramandato notizie di ricchezze favolose.

Se dal campo minerario passiamo a considerare il campo agricolo dobbiamo riconoscere che, fatta eccezione dei deserti, l'Africa ha un suolo feracissimo ed una grande ricchezza di sole e di pioggie (2). Anzi sotto l'aspetto del suolo, del clima, della temperatura e della quantità delle pioggie l'Africa tropicale è in condizioni così simili a quelle dell'India e dell'Amazonia, che da secoli essa avrebbe potuto essere la sede di popolazioni ricche ed evolute senza le infelicissime sue condizioni per rapporto ai mezzi di comunicazione.

Appunto questa è la vera causa della resistenza del continente alla penetrazione europea.

Inospiti le coste.

Gli scogli madreporici lungo il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, le coste ripide che si stendono dalla baia di Delagoa fino alla Colonia del Capo, le coste sabbiose e deserte della parte sud-ovest del continente, le coste paludose dell'Africa occidentale tropicale e subtropicale sono tutte con rare eccezioni di difficile accesso ed eminentemente sfavorevoli alla navigazione; la stessa loro configurazione poco frastagliata fa sì che relativamente insignificante è il numero dei buoni porti. Certo, anche un altro grande continente, l'America meridionale, è poco frastagliato, ma in compenso le sue vallate sono attraversate da grandi fiumi navigabili, mentre l'Africa, che ha in media la configurazione di un altipiano elevato sul mare, ha i suoi fiumi

(1) Bartolomeo Diaz 1487, Vasco de Gama 1498, Cristoforo Colombo 1492.

(2) Di pioggie specialmente l'Africa è, dopo l'America meridionale, il più ricco dei continenti. La quantità media di pioggia che cade su ciascuno dei continenti è infatti:

Europa	millimetri	595
Asia	»	748
Africa	»	820
America settentrionale	»	641
America meridionale	»	1424
Australia	»	503

SUPAN, *Grundzüge der phisischen Erdkunde*).

chiusi da rapide, o cateratte, che a maggiore o minor distanza dal mare ne interrompono la navigabilità. Ora se pensiamo che la Russia, la China, la Siberia, le due Americhe si sono in gran parte sviluppate grazie alla loro magnifica rete fluviale navigabile, ci sarà facile di vedere qual danno abbia avuto l'Africa dalla mancanza di questo importante ed economico mezzo di scambi. Il Nilo da Assuan a Gebel Gerri è tagliato da sei cateratte; il corso del Niger è diviso in tre tratti separati a Bomoko e Boussa da rapide non accessibili ai galleggianti; il Congo, proprio in prossimità del suo sbocco al mare, è chiuso da ben 32 cascate e da numerose rapide che hanno insieme un'altezza verticale di 250 metri; e l'Orange, dopo tre quarti del suo corso, si precipita dall'altezza di 120 metri per la cateratta delle *cento cascate*.

Nell'Africa orientale il corso del Limpopo è interrotto dalla cascata di Tolo Azimè, e lo Zambesi ha il suo corso medio tagliato dapprima dalla cascata di Kebrasaba e poi da quelle magnifiche Victoria Falls che gareggiano in grandiosità e bellezza colla cascata del Niagara.

Ho fatto cenno dei soli fiumi maggiori, ma aggiungo subito che anche i meno importanti si trovano in condizioni analoghe tanto da giustificare la sconfortante constatazione che i fiumi in Africa inceppano la navigazione anzichè favorirla.

***

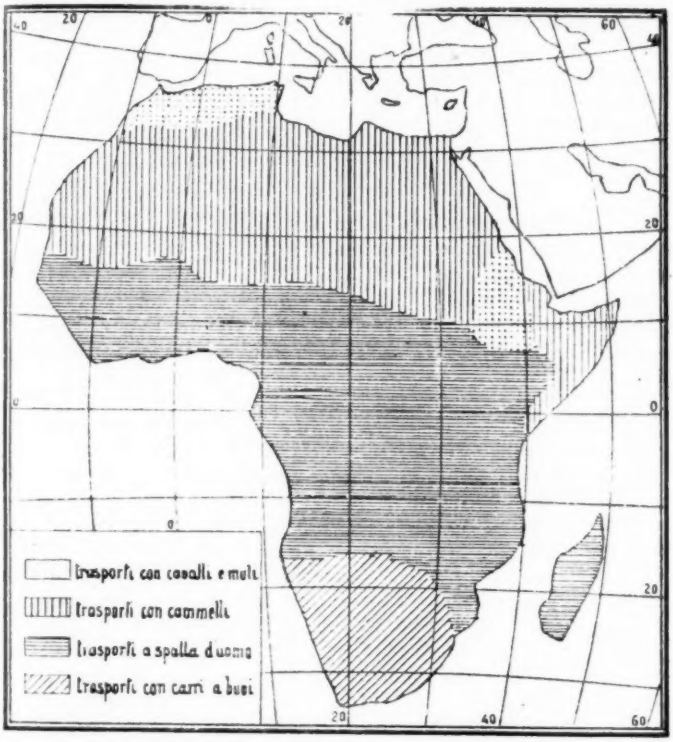
Alle difficoltà dei trasporti per via d'acqua si aggiungono difficoltà anche maggiori nei trasporti per via di terra. Anzitutto l'Africa è così povera di animali da soma come non lo è alcun'altra parte del mondo. I trasporti si fanno prevalentemente con cavalli e muli adoperati come bestie da soma solo nel Marocco, Algeria, Tunisia ed Abissinia. Predomina il cammello nella Tripolitania, nell'Egitto, nella Somalia e nella enorme estensione del Saara. Nell'Africa sud-occidentale tedesca, nella Colonia del Capo, nel Transwaal ed Orange sono in uso i trasporti fatti con carri tirati da buoi. *In tutto l'enorme territorio rimanente non esistono animali nè da tiro nè da soma ed i trasporti si fanno esclusivamente a spalla d'uomo.* Si pensi quanto ha di abbrutente, d'incerto, di tardo, di costoso (1) questo sistema che è il solo usato nelle colonie inglesi di Sierra Leone, Costa d'Oro, Lagos, Nigeria, Rodesia, alto Nilo, nei protettorati dell'Africa orientale inglese e dell'Uganda, nelle colonie francesi del Senegal, Guinea, Costa d'Avorio, Congo francese, Madagascar, nelle colonie tedesche di Togo, Kamerun ed Africa orientale tedesca, nelle colonie portoghesi di Angola e Mozambico, infine nel Congo belga. Molti tentativi furono fatti per acclimatare cammelli, cavalli, asini, buoi in questi immensi territori, ma tutti fallirono completamente (2), nè fortuna maggiore ebbero fino ad oggi gli sforzi fatti per addomesticare l'elefante africano.

Alla insufficienza dei mezzi di trasporto fa riscontro la grandezza delle distanze da superare. La forma del continente è tozza e massiccia. L'Europa, che con una superficie di 9,219,000 chilometri quadrati ha uno sviluppo di 37,900 chilometri di coste, è snella in con-

(1) Un indigeno porta da 25 a 30 chilogrammi e fa in media 25 chilometri al giorno. Se la paga è di un franco il costo dei trasporti risulta di franchi 1,50 per tonnellata-chilometro.

(2) La mortalità dei nostri animali domestici è dovuta alla puntura della mosca tsè-tsè, ai cui effetti sfuggono i soli pachidermi.

fronto dell'Africa che ha una superficie di 29,205,000 chilometri quadrati e soli 30,500 chilometri di coste. Ne segue che in Europa ad ogni chilometro di coste non corrispondono in media più di 243 chilometri quadrati di superficie, mentre in Africa per ogni chilometro di coste si hanno ben 958 chilometri quadrati di superficie.



I vari mezzi di trasporto nel continente africano.

La *profondità media* è dunque in Africa quadrupla di quella dell'Europa e supera di molto lo spessore medio di tutti gli altri continenti (1).

(1) Tolgo lo specchio seguente dall'ottimo *Geographisches Handbuch* di SCOBEL. (V. *Aufl.*, I, 123).

Continenti	Superficie	Sviluppo delle coste	Profondità media
	Km. q.	Km.	Km.
Europa	9,219,000	37,900	243
Asia	41,480,000	69,900	594
Africa	29,205,000	30,500	958
America settentrionale .	19,982,000	75,500	264
America meridionale . .	17,629,000	28,700	614
Australia	7,601,000	19,500	390

Si potrebbe osservare come la penetrazione della civiltà sia avvenuta in ragione inversa dello spessore medio dei vari continenti.

Quale influenza abbia questo stato di cose sull'economia generale è facile vedere, perchè, se si tien conto che non tutta la costa può servire da punto d'imbarco, e non tutte le strade sono rettilinee, si deve ammettere che la distanza media dei trasporti per le merci che provengono o debbono raggiungere un porto d'imbarco oscilla in Africa fra i 1300 ed i 1400 chilometri, coll'avvertenza che tratti considerevoli di queste enormi distanze vanno percorsi in terreni infestati dalla malaria e da altre malattie, ed altri tratti non meno importanti si svolgono attraverso i deserti.

Quali merci, se non le ricchissime come l'avorio ed i metalli preziosi, avrebbero potuto affrontare questi trasporti cogli ordinari mezzi locali?

***

Ma la disposizione sfavorevole delle coste, la scarsa navigabilità dei fiumi, la lunghezza dei percorsi tagliati da deserti e da zone malariche, la scarsezza degli animali da tiro e da soma ebbero effetti ben altrimenti importanti che non siano le difficoltà del commercio dovute all'elevato costo dei trasporti. L'influenza loro si riflette, più ancora che nella struttura economica, su quella morale e sociale delle popolazioni africane.

L'elevato costo dei trasporti che ha reso impossibile la esportazione dei prodotti, spinse le popolazioni a limitare la produzione agricola ed industriale a ciò che era strettamente necessario per i consumi locali ed alla conseguenza di rinunciare a tutti i prodotti esteriori. Ed ecco l'infingardaggine diventare il carattere dominante di quelle popolazioni, ecco seguire dappresso la povertà, il bassissimo tenore di vita, la mancanza dei bisogni e delle aspirazioni che caratterizzano i popoli evoluti. Quasi in ciascuna tribù, certo in ciascuno di quei popoli primitivi, si determina una specie di involuzione per la quale esso si chiude in sè stesso, insensibile ed indifferente ad ogni avvenimento esteriore. Che anche la vita pubblica e la vita privata abbian dovuto risentirsi di quello stato di cose non può essere negato; certo le forme embrionali di quei regimi, l'estremo frazionamento di quelle unità, la mancanza di avvenimenti che si affaccino come che sia alla ribalta della storia, sembrano intimamente legati coll'isolamento determinato dalla difficoltà di comunicare col mondo esteriore. Ed esso spiega così la mancanza di grandi organizzazioni statali indigene, come la mancanza di durevoli conquiste esteriori. Spiega pure la continua discesa nella scala dell'avvilimento e della degradazione. Se per un momento ricordiamo l'accennata mancanza di animali domestici non ci riuscirà difficile di scorgere in essa l'origine prima del cannibalismo, una piaga della quale, orribile a dirsi, si hanno traccie nel XX secolo. D'altro lato la necessità dei trasporti a spalla d'uomo ha dato impulso alla schiavitù perchè gli uomini liberi male si adattavano all'abbrutente lavoro. Altrove popolazioni più evolute avrebbero trovato il modo di scuotere il giogo ignominioso, in Africa la tratta degli schiavi, di questa merce che in regioni mancanti di mezzi di trasporto aveva il vantaggio di essere semovente, è stata per secoli la più rimunerativa delle industrie.

Ma quante crudeltà e quante miserie!

Fu calcolato che fino alla metà del secolo XIX per esportare dall'Africa 200 mila schiavi all'anno non si sacrificasse meno di un milione di vite umane.

***

Ed ecco le strade ferrate fare la loro apparizione in questo continente così ricco di dovizie latenti e così pieno di evidenti miserie.

Furono la leva che cominciò a muovere la massa inerte? Furono l'*ubi consistam* dove la forza doveva applicarsi? Non so. Certo è che, mentre fino ad ora la resistenza era stata più forte degli sforzi compiuti per vincerla, oggi le ferrovie, quasi senza combattere, vincono vittorie economiche, vittorie sociali, vittorie militari. Vincono il Mahdi nel Sudan, sopprimono le rivolte nell'Algeria, sconfiggono gli Hereros nell'Africa occidentale tedesca e, dopo avere stabilite per sempre le varie dominazioni europee in tutto il loro raggio d'azione, si accingono ad attaccare ed a vincere tutta la vecchia compagine tradizionale. Ben a ragione fu detto che le ferrovie in Africa sono principalmente un mezzo imperiale.

Più che una evoluzione è una rivoluzione che si compie. Alle carovane di cammelli e di schiavi si sostituisce il lavoro delle miniere di Cardiff o delle officine di Westfalia; quel lavoro sul quale nulla possono nè il clima del tropico, nè le sabbie dei deserti, nè i miasmi delle paludi. Così in pochi anni l'Africa si è arricchita di 36,000 chilometri di ferrovie, nelle quali l'Europa ha impiegato ben sei miliardi di franchi (1).

(1) Ecco, secondo le più recenti notizie, l'elenco e la lunghezza delle ferrovie africane in esercizio al 1° gennaio 1912:

Colonie inglesi (compreso l'Egitto):		
Nigeria	Km.	534
Costa d'Oro	»	270
Sierra Leone	»	410
Africa orientale	»	942
Zanzibar	»	11
Colonia del Capo	»	6,075
Natal	»	1,665
Transwaal ed Orange	»	3,887
Rodesia	»	3,531
Nyasaland	»	182
Sudan	»	1,900
Egitto	»	3,600
Mauritius	»	209
Totale	Km.	23,216
Colonie tedesche:		
Togo	Km.	160
Kamerun	»	107
Africa sud-occidentale	»	1,500
Africa sud-orientale	»	728
Totale	Km.	2,495

Colonie francesi:		
Tunisia	Km.	1,250
Algeria	»	3,460
Senegal	»	995
Alto Senegal e Niger	»	562
Guinea francese	»	590
Costa d'Avorio	»	140
Dahomey	»	340
Costa dei somali	»	310
Madagascar	»	274
Reunion	»	130
Totale	Km.	8,051
Colonie portoghesi:		
Angola	Km.	821
Mozambico	»	487
Totale	Km.	1,308
Congo belga	Km.	720
Colonie italiane:		
Eritrea	Km.	119

Complessivamente sono 35,909 chilometri in esercizio. Al 1° gennaio 1905 non erano che 24,739 chilometri. Il riassunto seguente dà la misura dell'attività ferroviaria di ciascuno degli Stati colonizzatori in Africa durante gli ultimi sette anni:

	Lunghezza in chilometri nel 1905	Lunghezza in chilometri nel 1912	Costruiti nel settennio — chilometri
Possedimenti inglesi	17,545	23,216	5,671
» tedeschi	471	2,495	2,024
» francesi	5,357	8,051	2,694
» portoghesi	828	1,308	480
Congo belga	468	720	252
Possedimenti italiani	70	119	49
Totali	24,739	35,909	11,170

Lavoro grandioso compiuto quasi esclusivamente con mano d'opera indigena, la quale a sua volta si è arricchita di non meno di tre miliardi di mercedi. Analizzare gli effetti di una così energica iniezione di capitali in un paese che ne era privo esorbiterebbe dai limiti di questo scritto; mi si consenta solo di affermare che, a volere l'inventario completo dei benefici delle grandi costruzioni, dobbiamo aggiungere gli effetti morali del lavoro, dell'ordine, della disciplina e della elevazione del tenore di vita.

Virtù fino ad oggi sconosciute si vedono gradatamente svilupparsi in tutte le colonie africane, specie l'interesse pel lavoro e la tendenza al risparmio, non esclusi i vantaggi dell'istruzione e della cultura.

***

Concludo. Se è vero che la ragione del millenario letargo del continente africano risieda nella difficoltà, dovrei dire nell'assenza dei mezzi di trasporto, è specialmente il mezzo di trasporto per eccellenza che questo letargo può scuotere ed eliminare. Il novissimo fenomeno della moderna conquista dell'Africa è dunque principalmente dovuto alle ferrovie.

Il lettore non si sorprenda.

Se agli ammiratori della forza militare può sembrare risolutiva l'azione degli eserciti nell'andamento del destino umano, se l'influenza di studi filosofici può condurre di preferenza a discernere negli avvenimenti storici la parte dovuta alla forza delle idee, del pensiero, della cultura, se infine una scuola di economisti tende ad attribuire a cause economiche le principali vicende dei popoli, non deve sembrare eccessivo se, chi alle questioni dei trasporti ha dedicato tutto sè stesso, crede di scorgere in un grande fenomeno storico l'effetto preponderante di una questione di mezzi di trasporto.

D'altra parte qui non si vuole nè generalizzare nè, dirò così, monopolizzare.

In verità le forze che governano il mondo morale non si sottraggono alle leggi che reggono le forze fisiche, anche se per quelle manca la misura e la formula. E come nel mondo fisico il movimento si determina nella direzione della risultante di tutte le forze agenti, e non di una sola di esse, così anche i grandi avvenimenti storici sono il risultato del gioco di *tutte* le forze in ragione della loro importanza e del senso secondo il quale si esercitano. Ma che la condizione di un paese per rispetto ai mezzi di trasporto abbia sul suo sviluppo una notevole influenza nessuno vorrà disconoscere, e che questa influenza possa talvolta essere preponderante e risolutiva non si dovrebbe aver difficoltà ad ammettere. Questo è appunto il caso del continente africano.

Certo verrà il giorno nel quale con colossali lavori idraulici si riuscirà a far superare alla navigazione le cateratte dei fiumi, potrà forse la scienza giungere ad acclimatare gli animali da soma e da tiro là dove oggi la loro esistenza non è possibile, ma non vi è dubbio che per ora il problema dei trasporti in Africa è stato risolto soltanto dalle strade ferrate. Ad esse spetta il merito della conquista.

F. SCHUPFER.

TEATRI E LIBERTÀ

La censura in Italia nel secolo XIX.

Nella prima metà dell'Ottocento la commedia italiana decade: trionfano la tragedia ed il dramma storico, pur essendo nella maggior parte dei casi privi di grandi pregi artistici. Ma il trionfo del dramma storico e della tragedia è prodotto e giustificato dall'entusiasmo politico; gli eroi medioevali parlano spesso dalla scena il linguaggio della libertà, cui gli spettatori agognano: e spesso una sola frase, una semplice *battuta* è sufficiente a ridestar l'entusiasmo patriottico del popolo: così com'era accaduto in Francia sulla fine del secolo XVIII (1).

I varî Principi d'Italia ordinano contro il teatro misure più o meno severe, secondo la minore o maggiore libertà generale lasciata ai cittadini. In questo però i Principi sono tutti d'accordo: nell'esercitar la censura quasi esclusivamente contro il teatro storico che ripone nelle allusioni politiche la ragione del suo successo, anzichè contro il teatro di costumi che alla sua rinascita incontra già l'ostacolo dei *vaudevilles* francesi.

Occupandoci della censura teatrale del secolo XIX noi avremo speciale riguardo a quella esercitata in Piemonte; e seguendo lo sviluppo dell'istituto nel piccolo Stato seguiremo insieme i precedenti dell'odierna censura e vedremo come in pratica la revisione sia applicata alle allusioni politiche. E ci sarà facile pensare che altrettanto sia accaduto negli altri Stati Italiani, se a Roma – regnando i Vicarii di Cristo – si lascia offendere ancora nei pubblici spettacoli la morale ma non si lascia sfuggire alla censura una frase innocente che possa destare nel popolo entusiasmo patriottico.

***

In Piemonte la censura teatrale era, nella prima metà dell'Ottocento, affidata al Ministro dell'interno, che ne incaricava a sua volta un funzionario od una persona di fiducia. Sappiamo che il conte Thaon di Revel di Pralungo ne incaricò un professor Facelli, uomo assai colto. Ottenuto il permesso di rappresentare un'opera, occorreva una nuova revisione prima che essa fosse stampata.

Nei teatri di Torino, compreso il teatrino di Corte, si rappresentano spesso scurrili *vaudevilles* francesi, e la censura lascia correre: quando però accanto alle scurrilità incominciano a farsi sentire le allusioni politiche si proibiscono quei *vaudevilles*.

NOTA. — Vedi fascicolo 948 del 16 giugno 1911.

(1) Il movimento della rivoluzione francese fu irresistibile quando la scena diventò tribuna (TALMA).

Ma le allusioni politiche si moltiplicano nei drammi storici e nelle opere liriche, e la censura piemontese a fatica le segue, impacciata anche dalla preoccupazione della eventuale somiglianza fra i caratteri degli eroi di un'opera e quelli di personalità contemporanee. Talvolta si giunge al ridicolo. Una *Lucrezia Borgia* è ribattezzata per *Eustorgia da Romano*; nell'*Elisir d'amore* non si può far felice la figlia di un *senatore* e questo è sostituito da un *professore*! Quando poi si osi nominare la libertà, il censore è spietato contro la parola insieme e contro il senso comune e la prosodia. Nel verso: « vende la libertà si fe' soldato » alla *libertà* è sostituita la *lealtà* ! ..

Quando giunge al Re notizia di eccessivi scrupoli da parte dei censori, egli stesso corregge di sua iniziativa l'opera loro. Allorchè Angelo Brofferio presentò alla revisione le sue *Scene elleniche* si pretese che Santorre di Santarosa non vi fosse chiamato col suo nome; il revisore suggerì un altro nome a lui gradito: Ettore di Sant'Elmo. Ma Carlo Alberto, con un suo ordine del 30 dicembre 1844, non permise che il nome dell'eroe fosse taciuto. Se si eccettui però qualche caso isolato, il Re non interviene a riveder l'opera dei censori della Capitale, i quali han fama di tiranni e fanno della revisione uno strumento politico che non si contenta di castrar frasi nelle tragedie storiche ma spesso ne vieta addirittura la rappresentazione. Tal sorte toccò nel 1847 alle tragedie del D'Aste *Bianca di Borbone* e *La congiura dei Fieschi*; la prima era stata già rappresentata im molte parti d'Italia, ed anche a Genova, ed in tutte le città la censura non vi aveva apportato che lievi modificazioni; la seconda era stata rappresentata integralmente perfino a Roma (che, vedremo, aveva anch'essa rigorosi revisori, sotto il pontificato di paga Gregorio). A Torino, ripeto, fu di entrambe proibita la rappresentazione, mentre « insulse e scandalose e immonde produzioni, veri insulti al buonsenso e alla morale », compaiono sulle scene.

Dobbiamo ricordare anche una strana forma di censura della stampa drammatica, che per fortuna non durò neppur due mesi (23 dicembre 1846-13 febbraio 1847): fu ordinato ai giornali di comunicare al gran Ciambellano tutti gli articoli riguardanti il teatro regio perchè li approvasse!

***

Uno sguardo rapido alla censura teatrale vigente a Roma nella stessa epoca ci proverà che i criterî della revisione sono gli stessi in ogni parte d'Italia: si paventa soprattutto l'allusione alla libertà politica, tagliando via da ogni opera drammatica o lirica tutto quanto possa vagamente accennare a cose o persone del giorno. La censura romana è inoltre rigida assai in tema di libertà religiosa e di... amore: spesso il revisore si scandalizza di una frase appena ardita e taglia tutto ciò che possa dar luogo ad un doppio senso erotico od osceno. Rigori che si comprendono nello Stato del Pontefice dove si aveva gran cura di non far giungere parole immorali agli spettatori, ai quali però non si vietavano altre e maggiori immoralità a teatro... (basti ricordare i *palchetti* dei più grandi teatri romani comunicanti con le case private, palchetti che servivano spesso ad intrighi galanti!).

Il revisore doveva scrivere, nell'ultima pagina dell'opera censurata, la formula del *placet*: « osservate le correzioni, e omesso l'inter-

lineato, si permette ». Pochi esempii ci daranno un'idea esatta del funzionamento dell'istituto nel secolo XIX, fino al 1860.

Giovanni Giraud, nel 1807, vide tolte parecchie *battute* alla sua commedia *L'innocente in periglio*; del che l'autore si lamenta.

Celebre revisore è rimasto l'abate Somai (1): il quale, dovendosi rappresentare a Roma *I Puritani*, chiamati allora *Elisa Walton*, ne tartassò tutto il libretto. Seguendo un esempio che abbiamo visto, l'abate Somai sostituisce *lealtà* a *libertà*; ma non vuol neppure sentir nominare il *parlamento* e vi sostituisce il *reggimento*; nè vuol che siano nominati gli Stuardi ed egli corregge *nemici*. Chi sa quante volte ricorrano quelle parole nel libretto dell'opera *I Puritani* pensi a quanti oltraggi al senso comune derivano da quelle sostituzioni; pensi, per esempio, al finale del secondo atto, così ridotto:

Bello è affrontar la morte
gridando... *lealtà*!

Sebastiano Ronconi, intelligente baritono, censurò anche egli il testo a modo suo e una sera cantò:

Bello è affrontar la morte
gridando... lallerà!!!

Censurando il libretto in parola il revisore avverte, ogni qual volta sulla scena debbano apparire fiori e vetri: « si badi ai colori! » temendo uno scoppio di entusiasmo per il tricolore. Alla parola « loggia », che sa di massonico, è sostituita la parola « edificio »!!...

Altro famoso revisore fu a Roma il Ruggieri. Nel dicembre del 1840, dovendosi rappresentare una farsa dello Scribe, *La soffitta degli artisti*, lo scrupolo del nominato revisore giunse a tanto che le parole « amica » – « angioletto » – « moglie » rivolte ad una donna furono la prima cassata e le altre sostituite dalle parole « carina » e « sorella »! Il grido: « Oh Dio! oh Dio! » diventa: « Oh cielo! oh cielo! »

Una commedia per la posta, di L. Rossi, è pure, nel 1858, dal Ruggieri spietatamente mutilata: tolta la frase « nemo propheta in patria »; cancellata anche la parola « cielo » che diciott'anni prima era nelle grazie del revisore; la parola « esposto » sostituita costantemente dalla parola « orfano »!!

Ma un esempio più degli altri evidente di revisione in tema di vaghe allusioni politiche o religiose ci è dato da quella esercitata sul popolare dramma *Giosuè il guardacoste*.

Il « Governatore » è sostituito dal « comandante », chè il pubblico non ricordi monsignor Governatore di Roma: la frase « Ah, quello era il bel tempo! » è cancellata, temendosi un'allusione al '48; una piantagione di San Vincenzo non si permette di nominare per paura che il pubblico ne prenda occasione per una dimostrazione ostile alla società di San Vincenzo di Paola!

Alla *Francesca da Rimini* del Pellico è tolta l'apostrofe di Paolo all'Italia:

Per te, per te, che cittadini hai prodi,
o Italia mia, combatterò...

La scena del *Duello* di Paolo Ferrari è portata a Londra ed i personaggi han tutti nomi inglesi.

(1) È quello di cui il popolo diceva argutamente che avea perduto la *r*!...

Si giunge a tanto che il solo preavviso per mezzo di manifesti della *Celeste* di Leopoldo Marenco, in cui un bersagliere narra la battaglia di Palestro, fu punito con una multa di cinquanta scudi!

***

Così, come abbiam visto, procede dunque in Italia la censura teatrale nella prima metà dell'Ottocento. Un primo indirizzo sicuro insieme e liberale è dato alla revisione teatrale dal ministro Galvagno, con la circolare n. 25, del primo gennaio 1852. In essa è detto: « Il principio della morale più che il principio politico dev'essere tutelato dalla revisione teatrale, perchè quello è la base di questo », e più avanti: « Un governo sinceramente liberale acquista maggior fiducia nel mostrare che sopra basi troppo sicure egli è fondato, per non temere qualche aspirazione radicale di un dramma ».

Quanto progresso in pochi anni! È così finalmente fissato un criterio direttivo e un limite agli abusi dei revisori, ed è riconosciuta l'opportunità di tutelare la morale piuttosto che perseguitare la allusione politica.

Di non minor notevole progresso è indice la cura rivolta ai teatri popolari ed al loro repertorio dal quale si cerca rimuovere tutto quanto possa destar simpatia pel delitto, e scherno od odio per l'attività punitiva dello Stato.

Mentre nel resto d'Italia la censura teatrale segue gli antichi sistemi viziati di preconcetto, di sospetti, di abusi, in Piemonte già il teatro muove il primo passo sicuro verso la libertà!

Abbiamo veduto in Piemonte la censura teatrale affidata al ministro dell'interno: così confermano il decreto 21 dicembre 1850 e la legge del 13 novembre 1859; però a Napoli, a Firenze ed a Palermo gli uffici speciali creati dai governi provvisori esercitarono ancora la funzione di revisione; dapprima in tutte le provincie napoletane, siciliane e toscane, poi nelle tre provincie soltanto in cui avevano sede.

Ma un decreto del 14 gennaio 1864 delega stabilmente ai prefetti « la facoltà di permettere le rappresentazioni di qualsivoglia produzione teatrale nelle rispettive provincie » e riconosce il diritto del ricorso gerarchico al ministro dell'interno contro il provvedimento prefettizio. Può l'innovazione dirsi felice? Ritorneremo sull'argomento; ma diciamo fin da ora che, se può giustificarsi il mutamento frequente che l'indirizzo della censura subisce col mutar dei Governi o dei Sovrani o della politica generale di un paese, mutamento inevitabile in ogni tempo, non possiamo però approvare che sia decentrata una funzione la quale solo dall'unità dei criterî che la inspirano può acquistare forza e rispetto. Essendo per loro natura assai generiche le norme regolanti la revisione teatrale e assai ampio il potere discrezionale dei revisori, può facilmente accadere (e accade tuttora!) che in provincie limitrofe la censura sia variamente e contradittoriamente applicata; indice non indifferente della mancata unità di politica di un paese.

Una circolare Spaventa del 14 febbraio 1864 richiama e conferma quella Galvagno del 1852.

***

Nel 1865 il male testè lamentato si aggrava. La legge di pubblica sicurezza di quell'anno rimanda, nell'articolo 32, a norme speciali; il regolamento relativo, nella seconda parte dell'articolo 35, stabilisce:

« Nessuna produzione teatrale può essere rappresentata o declamata senza il permesso in iscritto dell'autorità di sicurezza pubblica *provinciale*. L'autorità di sicurezza pubblica *locale* può però sempre, *nonostante tale permesso*, vietare la rappresentazione o declamazione, se per qualche circostanza locale la creda *inopportuna* e tale da poter dar luogo a commozioni o disordini ».

Di qui una varietà continua ed una serie incalzante di provvedimenti contradittorî, in diverse provincie dello Stato che si forma, e in Comuni diversi della stessa provincia.

La varietà e la contradizione con le quali la censura teatrale si esercita, tenta limitare se non eliminare il ministro Ricasoli con le istruzioni ministeriali del 4 aprile 1867. Il Ricasoli determina i casi in cui la rappresentazione *deve* esser proibita e cioè: quando attenti ai principî della moralità ed al pudore, ed ecciti l'odio fra le classi sociali; quando offenda Sovrani, Parlamento e rappresentanze di Potenze amiche; quando ecciti al disprezzo delle leggi e delle istituzioni e turbi l'ordine pubblico; quando offenda e diffami la vita privata delle persone ed i principî costitutivi della famiglia, anche con allusioni.

Le istruzioni del Ricasoli determinano così i limiti di indole morale, politica, sociale e famigliare, e – pur rimanendo sempre ampio il potere discrezionale dei censori del teatro – è ormai segnato un confine non del tutto incerto agli arbitrii ed alle contradizioni della censura. Rimangono infatti quelle istruzioni come guida prima dell'autorità prefettizia in fatto di revisione teatrale, comprendendo in chiara sintesi tutti i casi nei quali quella revisione debba essere applicata fino al divieto della rappresentazione.

Un'altra circolare del 9 febbraio 1874 proibisce agli attori di presentarsi al pubblico indossando la divisa militare con tutte quelle specialità caratteristiche e quei distintivi che sono prescritti all'esercito per indicar l'attività in servizio ed il grado dei componenti.

Un altro limite alla libertà del teatro fu però trascurato dal Ricasoli, un limite forse più degli altri utile in epoche recenti (ed anche attualmente!), quello cioè di proibire gli spettacoli i quali esponessero « fatti che per la loro nefandezza commossero l'opinione pubblica e dei quali si occupa l'autorità giudiziaria ». Questa nuova norma, che fu stabilita dalla circolare del 22 marzo 1879, viene a completare e a disciplinare le cure che già fin dal 1852 il ministro Galvagno aveva rivolto al teatro popolare. Così riprende un po' di vigore la censura rivolta a dare al popolo un teatro educativo, dal quale si tengano lontani il disprezzo per la legge e per la magistratura, e l'apologia dei reati comuni velata di malsano sentimentalismo. Ed è innegabile che – se una rigida forma di censura teatrale debba essere ancora preventivamente applicata – essa debba rivolgersi al teatro del popolo, in cui più frequente e più perniciosa esercita l'opera sua deleteria e corruttrice la drammatica *a forti tinte*, la drammatica del *fattaccio* (se così è lecito chiamarla).

Il progetto della nuova legge di pubblica sicurezza del 1889, all'articolo 40 disponeva: « Le opere, i drammi, le rappresentazioni coreografiche ed altre produzioni non possono rappresentarsi e declamarsi in pubblico *senza l'approvazione* del prefetto ».

Discutendosi quel progetto, la norma riguardante la revisione delle produzioni teatrali affidata senza limite al potere discrezionale del prefetto della provincia incontrò forti opposizioni. Molti deputati parla-

rono energicamente contro quella norma: fra i più ardenti oppositori furono gli on. De Renzis, Rubichi – il quale lamentò l'ampiezza soverchia del potere accordato alle autorità di polizia - e Brunialti – il quale ultimo affermò: « la censura ripugna al concetto moderno e positivo dello Stato » chè « di tutte le produzioni teatrali dev'essere lasciato libero giudice il pubblico, il quale con il suo buon senso saprà apprezzare il valore artistico e morale dell'opera e proteggere con la riprovazione la propria morale ». Ma l'on. Curcio, relatore del progetto alla Camera dei deputati, ed il ministro dell'interno Crispi vollero che nel progetto fosse conservata la norma circa la revisione teatrale, pur accogliendo nella formulazione dell'articolo 40 qualche emendamento che fosse garanzia di maggior libertà per il teatro italiano. La difesa dell'articolo 40 non fu però da parte del relatore e dello stesso ministro molto energica e ben fondata: l'onorevole Curcio giustificò il potere affidato al prefetto dando a quel potere un carattere eccezionale, conseguenziale in rapporto alla lettura di ogni opera teatrale che spetta all'autorità provinciale per garantire i diritti d'autore. Nessun'altra ragione estetica, pedagogica od etica giustificò la norma di cui ci occupiamo: l'istituto rimase soltanto istituto di polizia.

Ed è strano il linguaggio ultra-liberale che relatore e ministro tennero in quella circostanza, mentre fissavano nella legge il vincolo alla libertà del teatro!

Il relatore si disse persuaso dell'efficacia di una sola censura: quella della pubblica opinione (1); il ministro sostenne che il teatro non dev'essere disciplinato diversamente dalla stampa. E fu scritto nell'articolo 40: « Il prefetto *potrà* proibire la rappresentazione o la declamazione per ragione di morale o di ordine pubblico ».

Agli interessati fu però concessa una duplice garanzia: la motivazione dell'ordinanza prefettizia ed il ricorso al ministro dell'interno contro l'ordinanza stessa.

***

Quali scopi e quale efficacia ha oggi la censura teatrale?

Rispondendo a questa domanda accenneremo anche agli scopi ed all'efficacia della revisione qual'era regolata dalle norme legislative che precedettero immediatamente le vigenti.

Dai lavori preparatorî della legge di pubblica sicurezza del 1889 si desume che, oltre lo scopo di prevenzione immediata, affidato alla revisione teatrale del prefetto il quale deve proibire la rappresentazione quando trovi nell'opera qualche cosa che *urti il Codice penale*, un altro scopo ha la revisione stessa – uno scopo cioè di prevenzione mediata: il prefetto deve proibire la rappresentazione anche quando nell'opera trovi qualche cosa *che urti il senso morale*.

Al primo scopo corrispondono le « ragioni di ordine pubblico » in senso lato; al secondo le ragioni di « morale » di cui parla l'articolo 40. Consideriamo ora brevemente i due scopi ricordati e quanto siano giustificabili.

(1) Così aveva ammonito Vincenzo Coco: « Il mezzo per opporsi al contagio delle idee non è che uno solo: lasciarle conoscere e discutere quanto più sia possibile ».

Il prefetto, leggendo un'opera, può dunque vedervi un reato, o, più propriamente, gli elementi obbiettivi del reato stesso; oppure può temere dalla rappresentazione dell'opera danni all'ordine pubblico. Abbiamo ricordato che il ministro Crispi sostenne che il teatro non merita un trattamento più grave di quello fatto alla stampa. Ebbene: della stampa è stato abolito il sequestro preventivo, mentre il teatro è ancora soggetto alla preventiva censura. Se il ministro Crispi – considerando le condizioni della stampa e del teatro nel 1889 – poteva con piena coerenza affermare che « non si credeva giunto il momento di potere senza pericolo e senza danno togliere all'autorità politica » la facoltà della revisione teatrale, non potrebbe dirsi altrettanto oggi che la libertà della stampa ha tanto progredito dal 1889. Nè si obbietti la gravità maggiore dell'effetto che può produrre un'opera rappresentata in confronto di uno stampato pubblicato, prima dell'intervento dell'autorità giudiziaria che – preparandosi all'autorità punitiva dei reati contenuti nello stampato o nell'opera – ne proibisca l'ulteriore conoscenza. Non può dubitarsi infatti che l'idea espressa per mezzo della stampa si diffonda in una folla assai maggiore di quella che può essere accolta in un teatro.

Ma, si obbietta ancora, più facilmente la viva impressione di una azione scenica potrà produrre disordini eccitando impetuose passioni popolari. In tal caso però giustamente può invocarsi l'opera di prevenzione assolutamente immediata dell'autorità di polizia all'inizio del disordine e l'opera di immediata repressione quando il disordine si aggravi improvvisamente. In tali casi infatti la legge provvede con l'articolo 41 che dà facoltà all'autorità di pubblica sicurezza di sospendere la rappresentazione o declamazione già incominciata di qualunque produzione che dia luogo a disordini i quali costituiscano o facciano temere reato e siano *effetto* della rappresentazione e trovino in essa la propria *causa*.

Quindi – abolita la censura preventiva dei teatri – l'autorità di pubblica sicurezza avrebbe sempre il modo di esercitare l'attività sua di fronte ad uno spettacolo che contenga in sè elementi di reato, usando – alla prima rappresentazione – del potere espresso dall'articolo 41 della legge. Il pronto intervento dell'autorità giudiziaria potrebbe poi iniziare la persecuzione del reato, sospendendo le rappresentazioni fino all'esito del giudizio relativo (1).

Si userebbe così l'uguale trattamento al teatro ed alla stampa, dal ministro Crispi sostenuto, conservando la censura preventiva solo per le rappresentazioni oscene, a somiglianza di quanto si fa per le pubblicazioni pornografiche della stampa.

Quanto allo scopo di prevenzione mediata che si vorrebbe raggiungere con la revisione teatrale – la tutela cioè della morale pubblica – dobbiamo osservare anzitutto che riformando la legge di pubblica sicurezza non si è più creduto di ridurre il teatro ad « una

(1) Il Comitato ufficiale creato in Inghilterra per studiare una riforma dell'attuale sistema di censura teatrale ha da qualche tempo condotto a termine la sua relazione. La censura è resa facoltativa: ed è formulata questa norma: « Se un lavoro non sottoposto all'approvazione della censura contiene qualche cosa di sconveniente o di pericoloso, l'autore del lavoro ed il direttore del teatro saranno sottoposti a procedimento e la rappresentazione del lavoro sarà sospesa sino a che una decisione sia emessa in proposito. »

vera scuola pedantesca di morigeratezza, di castigatezza, di correttezza, e cose simili » (Curcio: relazione parlamentare), come qualche revisore del passato aveva concepito. Lo Stato moderno non può costringere i cittadini a subire una educazione morale coattivamente imposta. Ma quand'anche fosse necessario limitare la libertà dei cittadini per combattere una immoralità che, anche in un remoto avvenire, potrebbe produrre effetti pericolosi per l'ordine giuridico; quand'anche una prevenzione mediata si ritenesse utile e doverosa per lo Stato sì da indurlo a limitare la libertà del teatro in rapporto a quanto di contrario alla morale nel teatro possa trovar luogo, la determinazione di tali limiti dovrebbe spettare al potere legislativo, trattandosi di limiti assai gravi alla libertà individuale. Che si lasci il còmpito delicatissimo di quella determinazione al potere discrezionale dell'autorità prefettizia non può non essere lamentato.

Si obbietta che non è possibile regolare con disposizioni positive un tal genere di prevenzione mediata, considerando la frequente variazione del concetto di moralità di un popolo, e si viene con tale obbiezione a confermare la facilità e la frequenza, già lamentate, di contradittorî ed arbitrarî provvedimenti riguardanti rappresentazioni simili od identiche.

La frequenza di provvedimenti contradittorî è però, a nostro avviso, dovuta soprattutto al decentramento della funzione di revisione successivamente stabilita dal decreto del 1864 e dalle leggi del 1865 e del 1889; dal quale decentramento deriva non soltanto un diverso trattamento per produzioni simili in lontane provincie ma anche per identiche opere in provincie limitrofe.

Si disse che l'accentramento della funzione di revisione produrrebbe ritardi dannosi e frequenti all'arte ed all'industria drammatica. Prescindendo dalla necessità, che quel giudizio rafforza, di dettare norme positive per regolare una funzione limitatrice della libertà individuale quando quella funzione esiga un decentramento; è evidente che assai minor danno all'arte ed all'industria drammatica deriverebbe da un qualche ritardo della revisione accentrata (ritardo del resto facilmente riducibile se non eliminabile) di quanto ne può derivare, nel sistema attuale, da contradittorietà di ordinanze prefettizie e dalla procedura d'appello ministeriale.

Si obbietta ancora che ragioni di opportunità consigliano talvolta di vietare in una provincia la rappresentazione che in un'altra provincia parve opportuno permettere: ma il criterio della opportunità ripugna evidentemente applicato alle opere dell'ingegno, risolvendosi in un limite indeterminato imposto alla libertà di esse.

Non si può pacificamente approvare che in un paese di avanzata civiltà, mentre la libertà delle cose e delle persone è ugualmente dalle leggi assicurata nel territorio dello Stato, sia invece diversamente garantita la più ampia delle libertà, quella dell'ingegno.

E il male era molto più grave, vigendo la legge del 1865: chè, quand'anche un prefetto liberale avesse saggiamente esercitato il suo ufficio di revisore circa una produzione teatrale, l'autore non aveva alcuna sicura garanzia di poter fare rappresentare nella provincia il suo lavoro: ogni autorità *locale* di pubblica sicurezza avrebbe potuto esercitare una seconda censura, vietando la produzione permessa dal prefetto. Si giunge così ad un sistema di revisione inspirato al criterio dell'opportunità municipale!!... Con quanto incremento dell'autorità

prefettizia e – quel che più importa – della libertà degli autori è facile immaginare!

La norma è scritta in una legge ed in un regolamento di polizia creati per dare allo Stato nuove garanzie di sicurezza e di ordine: si determina così e si limita l'esercizio di maggiori e minori libertà, dalla libertà di riunione a quella dei mestieri girovaghi, perchè la discrezionalità del potere di polizia non possa violare la libertà dei cittadini. Ma quando si vuol regolare un rapporto dei più delicati ed importanti, il rapporto cioè fra la libera pubblicità delle opere dell'ingegno drammatico e le ragioni della morale pubblica e del pubblico ordine, allora si abbandona quel rapporto alla discrezionalità del potere provinciale ed all'arbitrio dei poteri locali.

La legge dell'89 toglie alle autorità locali ogni ingerenza in materia di revisione teatrale e segna perciò un grande progresso sulla via della libertà dei teatri. La censura è riservata esclusivamente ai prefetti: quindi ancora, se pur minore, frequenza di contradizioni nella delicata funzione, malgrado l'opportuna circolare Ricasoli del '67 e l'altra del '79 determinanti i casi in cui *deve* proibirsi la rappresentazione.

La legge dell'89 dà due garanzie agli autori: l'ordinanza prefettizia sarà motivata; contro di essa si potrà ricorrere al ministro dell'interno.

La prima garanzia è evidentemente formale, e non rappresenta un sostanziale progresso sulla via della libertà nè un serio limite alla discrezionalità del potere prefettizio.

La seconda garanzia non può che complicare la questione, a scapito dell'autorità e dell'economia del provvedimento, anzichè risolverla in maniera liberale. Pensiamo, ad esempio, che l'autorità prefettizia di Torino abbia permesso la rappresentazione di un dramma. Proibita a Milano la stessa produzione, l'autore si appella contro la nuova ordinanza. E allora? O il ministro dell'interno confermerà quell'ordinanza e aggraverà con l'autorità sua la contradizione lamentata dei giudizî che nello Stato uno dovrebbero essere inspirati da unità di criterî; ed in tal caso il provvedimento d'appello sarà anche economicamente riprovevole. Oppure il ministro dell'interno, per la ricordata unità di criterî direttivi, annullerà la decisione del prefetto di Milano: ed allora l'autorità di quest'ultimo non ne acquisterà certamente incremento, ed anche in questo caso ne scapita l'economia della decisione.

Dopo aver considerato l'essenza della revisione teatrale, vediamo con quanta opportunità e con quanta efficacia essa sia oggi effettuata.

Noi abbiamo combattuto l'articolo 40 della legge di pubblica sicurezza regolante un istituto il quale non presenta garanzie proporzionate al grave limite che impone alla libertà individuale e tende a scopi che più facilmente e più equamente potrebbero raggiungersi per altre vie. Ma se quell'istituto, mal regolato nella legge, sortisse nella pratica odierna buoni risultati e si rivelasse opportuno ed efficace moderatore degli spettacoli teatrali potrebbe meritare una qualche giustificazione dai contemporanei. Ma pur troppo i risultati pratici della censura teatrale non sono più felici della norma legislativa che la riguarda.

Oggi infatti, come abbiamo accennato, prevale la censura della frase o della parola alla proibizione dell'intera opera drammatica, censura che

riesce – nella maggior parte dei casi – o inutile o deleteria. Quando la produzione sia animata da uno spirito che appare pericoloso alla mente del revisore, egli non ne proibisce la rappresentazione, ma va tagliando qua e là le frasi e le parole che di quello spirito sono più evidente espressione: e riesce in ogni caso a deplorevole risultato. Chè infatti o lo spirito informatore dell'opera rimane qual'era malgrado la soppressione di qualche frase e di qualche parola, anche perchè quasi sempre attori intelligenti manterranno integro quello spirito nella recitazione generale rafforzando di tono nell'espressione di frasi e di parole affini a quelle soppresse; oppure l'opera sarà castrata a tal segno che essa perda la sua natura artistica ed etica, e l'autore cosciente e geloso della sua produzione non potrà voler che sia rappresentato un lavoro drammatico diverso da quello da lui concepito e creato, un lavoro compiuto con la collaborazione, non troppo gradita, del revisore!...

Se oggi in Italia è raro il divieto assoluto di rappresentare un'opera drammatica, è frequente invece il caso di produzioni sulle quali la censura delle *battute* si effettui con uno dei due risultati ricordati. Cito un esempio solo – recente – tolto dall'opera di revisione esercitata sulla celebre commedia satirica di Rodolfo Lothar *Arlecchino Re*, della quale fu permessa la rappresentazione in tutta Italia dopo aver soppresso frasi e frasi, col criterio che l'esempio seguente ci prova. Nel testo integrale dice Arlecchino (atto IV – scena 11ª): « *Un buon Arlecchino è la persona più importante del Regno. Egli vi dice la verità, e impunemente. Il suo asilo è la scena* ». E la censura taglia via le tre frasi; e lascia che Arlecchino continui a gloriarsi di poter dire la verità anche nella sala del trono: « *Io non potrei vivere senza verità. Se dovessi chiudere la bocca soffocherei! Qui io posso dire la verità in questa sala che puzza di rapina, di assassinio, di lascivi caproni, di donne libidinose...* » Si tratta, ripeto, della sala del trono! Dànno alla sala quella puzza i parenti prossimi del Re !!...

Quale opera di prevenzione immediata o mediata la censura abbia esercitata tagliando le frasi prima riferite e lasciando integre le ultime noi non sapremmo dire!

Abbiamo più volte osservato la libertà piena lasciata agli attori, anche quando una *battuta* da loro improvvisata possa essere pericolosa per la morale o per l'ordine pubblico quanto e più di tutte le frasi soppresse dal revisore nell'opera che si rappresenta. Sembra, si è detto, troppo grave limite alla libertà individuale proibire ogni facoltà di improvvisazione agli attori: ciò che è assai strano se non assurdo addirittura. È veramente concepibile e temibile come più grave limite alla libertà una norma che imponga all'attore di non dire oltre e diversamente dal testo del limite imposto dalla legge di pubblica sicurezza? La libertà dell'attore può in tal caso veramente e spesso degenerare in licenza. Nè si obbietti che l'autorità di pubblica sicurezza potrà vietare che l'improvvisazione sia ripetuta nelle rappresentazioni successive: chè, se le parole improvvisate dall'attore contengono un pericolo per la morale o per l'ordine pubblico, il pericolo si è già verificato ed ogni misura di prevenzione al riguardo è mancata. È strano, ripeto, che allo scopo di prevenzione si miri rigidamente rispetto al testo dell'opera e non rispetto alla licenza degli attori che la rappresentano; specialmente quando si pensi all'entusiasmo che la *battuta* improvvisata accende più facilmente fra gli spettatori.

L'importanza notevolissima delle improvvisazioni negli spettacoli dialettali ed operettistici è a tutti nota: e la licenza lasciata a quelli spettacoli dalla censura – che spesso vieta o mutila lavori improntati ad alti sensi d'arte – non può dirsi equa e logica.

Ma un altro genere di spettacoli è oggi trascurato dalla censura, la quale, a parer nostro, su quel genere dovrebbe soprattutto esercitarsi. Intendo parlare del teatro popolare.

Fra tutte le norme emanate in Italia per regolare l'ingerenza dello Stato sulla vita del teatro ci sembrano nobilissime ed utilissime quelle contenute nelle circolari del gennaio 1852 e del marzo 1879, circa il repertorio dei teatri popolari. Ma dobbiam confessare che sono le norme meno applicate. Chè, pur prescindendo dalle improvvisazioni volgari scurrili e talvolta delittuose dei comici di infimo ordine, troppo spesso il teatro popolare ospita produzioni che sono veri e proprî mezzi di immoralità e di corruzione, che eccitano al reato ed il reato esaltano fra le turbe popolari che hanno in quelle produzioni lo spettacolo più gradito. Lo scandalo del giorno, il reato eccezionale, il processo celebre sono recati sulla scena da abili mestieranti i quali conoscono il loro popolo e ne eccitano spesso i bassi istinti, glorificando talvolta eroi di gesta delittuose già resi celebri dalla cronaca quotidiana e dalla quotidiana appendice dei giornali popolari.

Se veramente si volesse che il teatro, pur non essendo accademica e soporifera scuola di buona morale, non divenisse però vera scuola d'immoralità e di corruzione, si dovrebbe allora rivolgere al teatro del popolo, agli spettacoli della plebe la cura più assidua e più scrupolosa. Non è facile che la *battuta* ardita d'una artistica commedia desti nel pubblico eletto che ne assiste alla prima rappresentazione – in un teatro di prim'ordine – sentimenti pericolosi alla integrità dell'ordine giuridico: ma è facile al contrario che un volgare dramma *a forti tinte* ecciti la sensibilità morbosa della plebe raccolta in un teatro d'infimo ordine o in un baraccone e la prepari a un più tristo avvenire.

Se dunque l'articolo 40 dell'attuale legge di pubblica sicurezza, mentre contiene un troppo grave limite alla libertà individuale, non presenta adeguate garanzie alla vita del teatro contemporaneo nè pratica efficacia secondo gli intenti del legislatore nei riguardi della morale e dell'ordine pubblico, dobbiamo augurarci che il teatro nostro sia liberato dai vincoli poco opportuni e meno necessarî imposti da quell'articolo. Sarà sufficiente e sicuro freno contro gli abusi e le licenze della scena l'attuale sistema punitivo applicato con sollecitudine intelligente e con equo animo.

L'integrità dell'ordine giuridico, che non è stata messa in pericolo dalle più ampie libertà della stampa, non deve temer oggi le nuove libertà alle quali aspira il teatro.

Chè, se anche fra la rigogliosa messe della grande arte svilupperà i suoi germogli la zizzania corruttrice seminata dai mestieranti della scena, noi dovremo seguire l'insegnamento della parabola di Cristo:

« Lasciate che la zizzania cresca fra il grano, affinchè non strappiate anche questo volendo toglier via quella. Quando l'uno e l'altra saran maturati allora soltanto potrete senza danno uccidere le male piante e conservare il raccolto buono ».

UGO E. IMPERATORI.

LE ASSICURAZIONI DI STATO

NELLA NUOVA ZELANDA

Nella Nuova Zelanda funziona fin dal 1870 un Ufficio governativo di *Assicurazione sulla vita*; nel 1901 gli fu aggiunto il ramo di *Assicurazione contro gli infortuni* finanziariamente indipendente dal primo, quantunque avente in comune la direzione ed amministrazione; infine nel 1903 veniva istituito l'Ufficio di *Assicurazione di Stato contro gli incendi*, affatto indipendente dal precedente e che cominciò a funzionare nel 1905.

Sia la Assicurazione di Stato sulla vita, col suo ramo infortuni, che l'Assicurazione contro gli incendi, costituiscono degli Uffici che operano in libera concorrenza colle Compagnie private, esistenti prima della loro istituzione; nè alcuna legge vieta che nuove Compagnie vengano ad operare nella Nuova Zelanda. L'*Assicurazione di Stato* non è dunque laggiù sinonimo di *Monopolio di Stato*, come da sei mesi a questa parte la mentalità nostra è abituata a figurarsi (1). Nel 1869, quando si cominciò a parlare di Assicurazione di Stato sulla vita nella Nuova Zelanda, non passò ai governanti d'allora neppure pel capo di monopolizzare un'industria da lungo tempo funzionante e che aveva i suoi *diritti acquisiti*. Chi reggeva il Governo nel 1902, più « evoluto » dei suoi predecessori di 33 anni prima, pensò invece ad un *monopolio* delle Assicurazioni contro gli incendi, limitato agli stabili e unito al concetto dell'*assicurazione obbligatoria* di essi. Ma fu tale la opposizione sorta sùbito contro tale principio, che il Governo si affrettò a ritirare il progetto e a ripresentarlo l'anno successivo spogliato della clausola dell'obbligatorietà e del monopolio; e così passò in legge. Eppure notisi che mentre l'Assicurazione di Stato sulla vita era stata istituita solo per offrire maggior garanzia al pubblico e contemporaneamente mettere a disposizione del Governo la rilevante somma di

NOTA. — L'Autore ha testè compiuto un viaggio di studio in Australia e Nuova Zelanda, dove ha raccolto gran copia di documenti e informazioni sulla caratteristica legislazione di quei paesi, per farne oggetto di un volume che vedrà la luce fra qualche mese.

Siamo lieti di poterne intanto pubblicare il capitolo, che tratta delle Assicurazioni di Stato nella Nuova Zelanda. (*N. A.*).

(1) Questo studio fu scritto prima delle recentissime discussioni sul Monopolio, dalle quali appare come si faccia strada anche in Italia (ed è già applicato pel periodo transitorio di 10 anni) il concetto dell'opportunità della libera concorrenza fra l'Istituto di Stato e le Compagnie.

cui aveva gran bisogno in quell'epoca per opere pubbliche, l'istituzione dell'Assicurazione di Stato contro gl'incendi rispondeva invece al desiderio di opporsi alle pretese esorbitanti - o credute tali - delle Compagnie, che caricavano con unanimità sospettosa premi ritenuti eccessivi dagli assicurati. L'opinione pubblica dunque nel 1902-903 era particolarmente avversa alle Compagnie e reclamava l'istituzione di un Ufficio di Stato in odio ad esse; e ciononostante il concetto del monopolio parve esorbitante - o non conveniente; e monopolio non fu.

Ciò posto, è evidente come lo studio che stiamo per fare dell'organizzazione e del funzionamento delle Assicurazioni di Stato nella Nuova Zelanda, non possa servire di base a preconizzare l'andamento della eventuale futura Assicurazione di Stato sulla vita in Italia, che costituirà il *primo esempio* importante di un *monopolio* di assicurazioni; poichè - ripetiamo - tutti gli Uffici di Assicurazione di Stato della Nuova Zelanda operano *in libera concorrenza con le Compagnie private.*

I.

L'Assicurazione sulla vita.

Essa fu istituita con legge del 1869 e funziona dal 1870. In quegli anni non si parlava di *socialismo di Stato* nella Nuova Zelanda; se ne parla del resto anche adesso meno laggiù che in Europa. Sia nella Nuova Zelanda che in Australia ci si occupa poco di economia politica sia pura che applicata; se un'istituzione vien richiesta dall'opinione pubblica e giudicata conveniente dalla maggioranza, si adotta senza discutere se o meno corrisponda ai capisaldi economici e politici del partito al potere. È noto come il partito *socialista* non sia mai uscito in Australia da una minoranza insignificante; è il *partito del lavoro*, ben differente dal precedente, che è salito al potere nella maggioranza degli Stati Australiani e nella Federazione Australiana stessa; ma nella Nuova Zelanda neppure il partito del lavoro è riuscito a guadagnar terreno, e nell'attuale Parlamento i *laboristi* non sono che tre sopra un totale di 80 deputati. I due partiti, liberale e conservatore, si alternano al potere a lunghi intervalli, cosicchè dal 1870 al 1890, salvo brevi interregni, dominò il partito conservatore, dal 1890 in poi il liberale (1). Fu dunque un conservatore, il Vogel, che nel 1869 propugnò l'istituzione di un Ufficio di Assicurazione di Stato sulla vita; al che fu indotto da due motivi:

1° dare agli assicurati maggior garanzia (nientemeno che la garanzia di tutte le entrate e il credito dello Stato) delle Compagnie, che potevano fallire, com'era difatti recentemente avvenuto in Inghilterra a due delle più potenti; e in tal modo accrescere nel pubblico la fiducia e la popolarità dell'Assicurazione sulla vita, tanto più necessaria in un paese giovane dove c'erano rapidi cambiamenti di fortuna;

(1) Nelle elezioni generali del dicembre scorso, liberali e conservatori riuscirono eletti in numero eguale, e si prevede un nuovo appello agli elettori, altrimenti i tre deputati citati, uniti a due indipendenti e un socialista, diventerebbero gli arbitri della situazione.

2° dar modo allo Stato di disporre per molti anni di larghi fondi, dei quali non ci sarebbe stato neppure da pagare gli interessi; il che avrebbe favorito la politica di grandi lavori pubblici del Governo d'allora.

L'Assicurazione sulla vita nella Nuova Zelanda si presentava fin d'allora sotto una luce così rosea che nessuno affacciò dubbi sul successo dell'impresa; e per le ragioni dette nessuno si oppose al progetto per considerazioni dottrinarie. L'Ufficio di Stato entrava *in libera concorrenza* colle Compagnie; solo che gli *utili* dell'impresa – detratta naturalmente una parte per costituire ed aumentare la riserva – sarebbero stati *distribuiti agli assicurati* stessi in aggiunta alla somma per cui s'erano assicurati: lo Stato non voleva cioè fare alcun lucro sui risparmi che il pubblico depositava – per così dire – presso l'ufficio di Stato, per riaverli ad una data età, o perchè venissero trasmessi dopo la morte agli eredi. Che utili si sarebbero avuti – e rilevanti – da distribuire agli assicurati, e in tal modo una vittoriosa concorrenza si sarebbe potuta fare alle Compagnie, pareva anche certo pel fatto che il tasso d'interesse allora regnante era del 5 per cento, mentre che le tavole in base alle quali le Compagnie fissavano i loro premi erano calcolate sulla base del 3 per cento. Inoltre una economia notevole si sarebbe potuta effettuare nelle spese d'esercizio utilizzando in molte località come agenti, per lo meno per la riscossione dei premi, gli impiegati dello Stato, per esempio, gli impiegati postali (come difatti si fa attualmente). Infine quando si dica che non esisteva al tempo alcuna Compagnia *nazionale*, e quindi alcun interesse capitalistico nel paese ostile al progetto governativo, e dato che al pubblico in generale non poteva far piacere che i guadagni delle Compagnie emigrassero presso gli azionisti stranieri, si concluderà facilmente che alla Assicurazione di Stato sulla vita non poteva che farsi il *miglior ricevimento* (1).

Anche per altre ragioni l'Assicurazione sulla vita nella Nuova Zelanda dà utili maggiori che altrove: intanto *la mortalità è una delle più basse del mondo* (dal 9 al 10 per mille), non solo perchè gli abitanti sono in maggioranza giovani (questo è naturalmente un coefficiente che andrà scemando in avvenire) ma soprattutto per essere la popolazione scarsa e sparsa, il clima sano, le occupazioni in maggioranza all'aria aperta; d'altra parte l'assicurazione sulla vita è *molto diffusa* nella Nuova Zelanda, anzi risulterebbe che il suo popolo è più fortemente assicurato per testa della popolazione di qualsiasi altro. Nel 1909 essendo 983,000 gli abitanti *bianchi* della Nuova Zelanda (2), erano in vigore tante polizze di assicurazione sulla vita per un valore complessivo di 850 milioni di lire italiane.

L'Ufficio di Assicurazione di Stato sulla vita vien condotto press'a poco sulle stesse basi di una Compagnia; la direzione è affidata ad un Commissario generale nominato dal Governo, e a quattro direttori

(1) Incidentalmente diremo che anche attualmente delle undici Compagnie private operanti in concorrenza coll'Ufficio di Stato, sei sono australiane, due inglesi, due americane e solo una nuovo-zelandese.

(2) A questi aggiungendo i 48,000 indigeni (Maori), che non entrano in considerazione agli effetti dell'assicurazione, si arriva ad una popolazione totale di poco più d'un milione; e pensare che l'area della Nuova Zelanda è circa eguale a quella dell'Italia!

ad esso subordinati, uno per ciascuno dei quattro distretti in cui fu diviso il paese agli effetti dell'assicurazione, i quali oltre allo stipendio ricevono annualmente una percentuale sull'aumento netto degli utili del rispettivo distretto; vi sono poi degli agenti viaggianti pagati in proporzione degli affari che procurano.

Già si è detto che lo Stato *garantisce* tutte le polizze emesse dal suo Ufficio; il bilancio dell'esercizio viene presentato annualmente al Parlamento, e ogni triennio si fa uno speciale bilancio riassuntivo in base al quale si stabilisce la parte di utili da detrarsi per la riserva; il resto degli utili vien completamente assegnato ai detentori di polizze e distribuito in proporzione della cifra per cui sono assicurati, andando ad accrescere tale somma, proporzionalmente anche al tempo da cui è in vigore la rispettiva polizza. Le spese di amministrazione e d'altro genere dell' Ufficio, vengono sostenute dagli assicurati e ad essi computate nei premi, ed altrettanto dicasi delle tasse, che vengono pagate al bilancio generale dello Stato come se si trattasse di una Compagnia privata.

Gli impiegati dello Stato sono obbligati ad assicurarsi per una piccola somma presso l'Ufficiò di Stato mediante una ritenuta mensile del 5 per cento circa dello stipendio; però in aggiunta a tale assicurazione obbligatoria molti impiegati sogliono assicurarsi volontariamente presso lo stesso Ufficio per maggiori somme.

Anche le altre classi della popolazione non tardarono a patrocinare il nuovo Ufficio: dall'anno della sua istituzione ad oggi si constata un costante sensibile aumento nel numero delle polizze e nella cifra d'affari annuale. Alla fine del 1910 la somma totale assicurata presso l' Ufficio di Stato era di 284 milioni di lire italiane, corrispondente a circa un terzo della somma totale assicurata complessivamente presso le 11 Compagnie private e presso l' Ufficio di Stato. Il numero delle polizze in vigore presso l' Ufficio di Stato era di circa 48,000 sopra un totale di 190,000 vigenti in tutto il paese.

Negli ultimi 10 o 15 anni però il progresso dell' Ufficio di Stato, che era stato rapidissimo nei primi 25 o 30 anni d'esercizio, diede qualche segno di *rilassamento*, ove si confronti con le più intraprendenti e prosperose Compagnie: dal 1897 al 1907 la cifra complessiva assicurata presso lo Stato aumentava del 20 per cento, mentre che la cifra assicurata complessivamente presso le Compagnie cresceva durante quel periodo del 78 per cento, e ciò pare tanto più strano, date le garanzie maggiori dell'assicurazione di Stato, il prestigio delle imprese statali, e l'obbligo che gli impiegati dello Stato hanno di assicurarsi presso l' Ufficio di Stato al loro entrare in servizio.

Eppure l' Ufficio non trascura di offrire le migliori condizioni, e di studiare le combinazioni più favorevoli di polizza per attirarsi nuovi clienti; e i suoi premi sono inferiori – per quanto di poco – a quelli delle Compagnie; (durante i primi 15 anni della sua esistenza l' Ufficio di Stato teneva i suoi premi molto più bassi, ma poi pensò bene di aumentarli, affine di accrescere gli utili da distribuire triennialmente ai suoi assicurati, il che costituisce per essi un allettamento, e anche perchè le Compagnie private distribuiscono tutte considerevoli utili agli assicurati). Ma, nonostante la sua posizione privilegiata sotto molti rispetti, non è riuscito l' Ufficio di Stato che ad occupare il quarto posto fra le Compagnie in rapporto agli utili che vengono distribuiti agli assicurati andando ad aumentare la

somma da pagarsi ad essi o ai loro eredi (1); oltre che alla minor cifra di nuovi affari si può trovar la ragione di questo non completamente favorevole risultato dell'Assicurazione di Stato nella percentuale delle *spese d'esercizio* rispetto alla cifra d'affari, che non solo è maggiore di quanto si sperava, ma non figura neppur troppo brillantemente di fronte alle analoghe spese delle Compagnie private.

Un altro punto debole dell'Assicurazione di Stato è la percentuale troppo rilevante di polizze che non giungono a perfezione in seguito a cessazione di pagamento dei premi, percentuale maggiore che per altre Compagnie; e ciò dipende in parte dal fatto che se il possessore di una polizza di una Compagnia va a stabilirsi nella non lontana Australia esso può continuare a pagare i premi presso l'Ufficio o gli agenti della Compagnia che esistono in tutte le città dell'Australia, mentre che l'assicurato presso l'Ufficio di Stato, specialmente se per una piccola somma, si può considerare perduto per l'Ufficio di Stato, quando vada a stabilirsi fuori della Nuova Zelanda; ma anche fatta astrazione da questi assicurati che emigrano altrove, si deve constatare che i risultati mostrano avere gli agenti governativi *minore abilità o perseveranza* degli agenti delle Compagnie nell'ottenere il pagamento annuo dei premi.

Per completare lo studio dell'Assicurazione di Stato sulla vita accenneremo all'impiego dei fondi di riserva, che sono investiti in massima parte in mutui ipotecari e in obbligazioni di Stato o comunali. Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, l'Ufficio di Stato investe in mutui ipotecari una maggior percentuale dei suoi fondi che ogni altra Compagnia fuorchè una, e ciò specialmente dopo il 1902, quando si cominciò a sentire la necessità per vincere la concorrenza di aumentare gli utili da distribuire agli assicurati, e pertanto di ottenere tasso di interesse più alto che quello di un'obbligazione dello Stato. Negli anni precedenti si aveva però avuto un brutto esempio dell'indebita ingerenza dello Stato nell'amministrazione dell'azienda, che dovrebbe esser mantenuta da esso affatto indipendente; e ciò quando nel 1898 lo Stato per bisogno di danaro si indusse a *sacrificare gli interessi dei suoi assicurati* e si appropriò per un milione e mezzo di lire italiane di obbligazioni al 4 e 4 e mezzo per cento formanti parte dei fondi di riserva dell'Ufficio di Assicurazione, ponendo al loro posto altrettante obbligazioni al 3 per cento; operazione che non passò allora senza proteste, e mostra un pericolo al quale una impresa di Stato è particolarmente esposta.

Concludendo si può dire che l'Assicurazione di Stato sulla vita non è stata nè un *gran successo* nè un *disastro*; essa ha servito a mettere in rilievo i *difetti insiti* in un'impresa di Stato) minore iniziativa od abilità dei suoi agenti nel procurare nuovi affari, e nel conservare i vecchi; difficoltà di mantenere le spese d'esercizio al basso livello della concorrenza; pericolo che il Governo disponendo dei larghi fondi di riserva sacrifichi gli interessi degli assicurati per favorire il bilancio generale dello Stato); ma in complesso, un'abile ed energica direzione non ha permesso che tali difetti venissero a cagionare gravi danni all'impresa stessa, che è ormai da lunghi anni diventata una vera *istituzione nazionale*, e si può qualificare come *sana e discretamente prosperosa*.

(1) Alla fine del triennio 1906-908 furono assegnate come partecipazione agli utili agli assicurati presso l'Ufficio di Stato 4,800,000 lire italiane, rappresentanti un'aggiunta alle cifre assicurate di 7,900,000 lire.

II.

L'Assicurazione contro gli infortuni.

Essa non è che un *ramo* della Assicurazione sulla vita, con cui ha comune la direzione e la amministrazione, ma deve restare per legge *finanziariamente autonoma*, per non implicare gli assicurati sulla vita nella grande *incertezza* di questo ramo, dove mancano ancora statistiche e altri dati di fatto per deteminare i premi. Fu istituita nel 1901 allo scopo di scaricare gli imprenditori delle responsabilità ad essi attribuite dal *Workers' Compensation Act* del 1900, legge che determina il risarcimento cui è tenuto l'imprenditore in caso di infortunio sul lavoro ad un suo operaio; solo nel 1900 si venne nella Nuova Zelanda – che pur si usa, e spesso a torto, citare come foriera di legislazione sociale – a tradurre in legge il noto concetto del *rischio professionale* (*ubi commoda ibi et incommoda*) pel quale l'imprenditore è tenuto a risarcire l'operaio infortunato in ogni caso e anche se l'infortunio non dipenda da colpa dell'imprenditore, e solo eccettuato il caso che l'infortunio sia volutamente provocato dall'operaio stesso.

È interessante notare come la legge della Nuova Zelanda non imponga agli imprenditori la *assicurazione obbligatoria*, come fa la legge italiana del 1904; gli imprenditori sono *tenuti al risarcimento*, ma son liberi di farvi fronte personalmente; solo che in tal caso il risarcimento dell'infortunio costituisce un *credito privilegiato* sulla proprietà o interessenza dell'imprenditore nell'impresa dove occorse l'infortunio.

Per impedire poi che le Compagnie di assicurazione fissino agli imprenditori condizioni e premi troppo gravosi, il Governo istituì il ramo di Assicurazione di Stato contro gli Infortuni, che emette polizze di vario genere, la più estesa delle quali scarica l'imprenditore di ogni e qualsiasi responsabilità civile dipendente da infortuni sul lavoro.

Quantunque funzionante solo dal 1901, l'Ufficio di Stato, ramo *Infortuni*, è già arrivato ad occupare per cifra d'affari il quarto posto fra le 22 Compagnie (includendo in questo numero anche l'Ufficio di Stato) operanti nel ramo Infortuni nella Nuova Zelanda. I premi incassati durante il 1909 dall'Ufficio di Stato ammontarono a lire italiane 660,000, e i premi delle altre 21 Compagnie complessivamente a 4,940,000; l'Ufficio di Stato nell'anno citato pagò in risarcimenti 230,000 lire, e le 21 Compagnie insieme 2,340,000. Occorre osservare che la legge istituente l'Assicurazione di Stato contro gli infortuni autorizzò un prestito per costituire un fondo di riserva iniziale di 625,000 lire, il quale viene poi annualmente aumentato con parte degli utili, dopo che una parte venne destinata all'ammortamento del prestito; infine gli eventuali utili maggiori si distribuiscono fra gli assicurati.

III.

L'Assicurazione contro gli incendi.

Già si è detto nell'introduzione a questo studio che negli anni precedenti il 1902 c'erano state ripetute lagnanze e proteste di privati ed enti contro le eccessive tariffe delle 27 Compagnie d'assicurazione contro gli incendi operanti nella Nuova Zelanda. Si asseriva

che tali Compagnie facevano *guadagni esorbitanti* che in parte distribuivano in *lauti dividendi* agli azionisti, per lo più residenti all'estero e quindi arricchentisi senza contribuire in alcun modo al mantenimento dello Stato, e in parte andavano a costituire *enormi riserve*, in gran parte impiegate all'estero, che a lor volta producevano nuove ricchezze perdute per il Paese; e la uniformità dei premi e delle condizioni fissate dalle Compagnie lasciava sospettare l'esistenza di un *trust* o per lo meno un'intesa delle Compagnie a danno degli assicurati.

Si faceva pertanto sempre più forte la pressione perchè venisse istituito un Ufficio di Assicurazione di Stato contro gli incendi, dato anche il successo di altre istituzioni analoghe di Stato, e in primo luogo dell'Assicurazione sulla vita: si diceva che lo Stato può offrire maggior garanzia e maggior economia d'esercizio che una Compagnia privata, e che ad ogni modo ove il tentativo non avesse dato favorevole risultato nulla avrebbe impedito lo Stato di chiudere l'Ufficio anche dopo un solo anno d'esercizio, essendo che gli impegni che si contraggono nell'assicurazione contro gli incendi non superano tale durata, e non si richiede un grande capitale d'impianto.

Nel 1902 il Governo presentò quindi al Parlamento un progetto, che – come dicemmo al principio di questo studio – fu poi ritirato per l'opposizione sorta contro le clausole contenutevi di obbligatorietà di assicurazione degli stabili, e di monopolio dello Stato. Tale progetto diede però occasione ad un'inchiesta parlamentare sulle Assicurazioni contro gl'incendi nella Nuova Zelanda, ed è interessante spigolare nella relazione della Commissione inquirente: Le Compagnie non mancarono di esercitare grandi pressioni *contro al progetto*, e non essendo dalle leggi fatto loro obbligo di pubblicare i bilanci, esse poterono sostenere – in risposta alle dichiarazioni del Primo Ministro che i loro utili non erano inferiori al 15 e 20 per cento – che gli utili, se pur rilevanti altrove, per quanto riguardava la Nuova Zelanda non erano mai saliti oltre il 4 e mezzo per cento, e che i vigenti premi non lasciavano margine alcuno di riduzione senza grave rischio di perdita agli azionisti. Aggiungevano che non poche Compagnie, per aver troppo limitato il loro campo d'operazione alla Nuova Zelanda, avevano dovuto sciogliersi o emigrare, e che la selezione naturale aveva permesso solo alle Compagnie più forti e meglio amministrate di prosperare. All'appunto di aver accumulato enormi riserve, rispondevano che ciò era necessario dati gli straordinari rischi dell'assicurazione contro gli incendi nella Nuova Zelanda, dove ci sono più fabbricati di legno che in ogni altra parte del mondo, e al tempo stesso si avevano minori provvedimenti dello Stato e dei Comuni per prevenire o limitare gli incendi.

Contro all'impresa di Stato si allegava il grave rischio per i contribuenti ove alla mancanza di forti riserve si fosse sostituito il credito e la garanzia dello Stato; si denunciava il periodo di un'indebita influenza politica che avrebbe fatto accettare rischi che le Compagnie attualmente giudicavano prudente rifiutare. Infine si prevedeva che le Compagnie avrebbero dichiarato guerra all'Ufficio di Stato e lo avrebbero boicottato non accordandogli riassicurazione e accrescendo in tal modo il suo rischio, già grave per esser limitato al ristretto campo di operazione della Nuova Zelanda.

Comunque, il progetto ripresentato nel 1903 coll'*abolizione delle clausole dell'obbligatorietà e del monopolio*, passò in legge, e l'Ufficio

cominciò a funzionare il 4 gennaio 1905. Tale Ufficio, come già si disse, è affatto indipendente dall'Ufficio di assicurazione sulla vita, e perfettamente autonomo; la sua organizzazione è analoga a quella di una Compagnia privata; a capo v'è un direttore generale e un Consiglio d'amministrazione. La legge autorizza un prestito di due milioni e mezzo di lire italiane come fondo di riserva, e ulteriori prestiti di mezzo milione in caso di bisogno, finchè piaccia al Parlamento.

È importante dunque osservare che a differenza dell'assicurazione sulla vita (ma analogamente all'assicurazione contro gli infortuni, pure rischiosa), lo Stato *non garantisce* le sue polizze di assicurazione contro gli incendi con tutto il bilancio dello Stato, ma solo fino al limite dei fondi di riserva dell'Ufficio; criterio prudenziale in caso di gravi incendi (per esempio conseguenti a terremoti, tutt'altro che infrequenti nella Nuova Zelanda) che distruggessero un'intera città, compromettendo seriamente il bilancio dello Stato a vantaggio di una località. La legge dispone che ogni triennio metà degli utili netti vadano ad ammortizzare il prestito, e dopo raggiunta una cifra sufficiente a questo scopo, gli utili vadano in parte ad aumentare il fondo di riserva ed in parte distribuiti agli assicurati.

L'Ufficio di Stato, confidando di potere economizzare nelle spese di esercizio, e a fine di iniziare gli affari, cominciò ad operare con *premi inferiori* del 10 per cento a quelli delle Compagnie. Queste deliberarono subito di dar battaglia all'Ufficio di Stato e ribassarono alla lor volta i premi sulle case di abitazione ed uffici, e relativo mobiglio, del 33 $^1/_3$ per cento, e quelli sui rischi maggiori, come fabbricati industriali, depositi di merci e simili, del 10 per cento; ed inoltre abolirono tutte le tariffe più alte di premi per rischi speciali, delle quali ve n'era gran numero e davano grande utile alle Compagnie. L'Ufficio di Stato si vide costretto, per poter lavorare, a portarsi allo stesso livello di premi della concorrenza.

La mossa strategica delle Compagnie era stata fatta non nella credenza di poter continuare a fare alcun utile con premi così bassi, ma, come più tardi fu apertamente riconosciuto, collo scopo – anche a costo di considerevoli perdite proprie – di causare grandi passività nei primi anni di esercizio all'Ufficio di Stato, e indisponendo l'opinione pubblica contro tale istituzione, *provocarne la chiusura*, o per lo meno *sconsigliare altri Stati*, dove le stesse Compagnie fanno ben maggiori cifre d'affari (come per esempio l'Australia), dall'imitare l'esempio della Nuova Zelanda.

Altra deliberazione delle Compagnie fu – come si prevedeva – di *boicottare* l'Ufficio di Stato, non solo non accettando di riassicurare i suoi rischi; ma anche rifiutando di assicurare proprietà che fossero parzialmente assicurate presso l'Ufficio di Stato. Alla prima forma di boicottaggio lo Stato ovviò combinando riassicurazione presso quella curiosa e potente istituzione ch'è il Lloyd di Londra, quantunque tale combinazione venisse non a torto criticata come contraddicente allo scopo ed al fondamento dell'Assicurazione di Stato, e come facente esulare all'estero gran parte delle somme versate dagli assicurati, in favore di capitalisti che – al pari degli azionisti delle Compagnie di assicurazione estere – non pagano tasse nè contribuiscono in alcun modo alla ricchezza della Nuova Zelanda. Alla seconda forma di boicottaggio accennata, le Compagnie stesse, nel 1906, rinunciarono perchè non vi trovavano convenienza.

L'Ufficio di Stato non ostante tal guerra non si può dire abbia dato troppa cattiva prova in questi sei primi anni di funzionamento, ma non se ne può trarre alcuna conclusione definitiva poichè non ci furono gravi incendi negli ultimi anni, di quelli che mettono a cimento la saldezza di una Compagnia. La cifra d'affari andò man mano aumentando, sicchè il valore complessivo assicurato presso lo Stato, che era alla fine del primo anno d'esercizio di 75 milioni di lire italiane, saliva alla fine dell'anno 1909 a 206 milioni; anzi si accusò lo Stato di esercitare sleale concorrenza alle Compagnie affine di aumentare la sua cifra di affari, quando esso deliberò di imporre a tutti i numerosi proprietari che ricevevano prestiti o anticipazioni dallo Stato, garantiti con ipoteca sulle loro proprietà, di assicurare tali proprietà presso l'Ufficio di Stato. I premi incassati dall'Ufficio di Stato durante il primo anno di esercizio rappresentavano la somma di 328,000 lire italiane; durante il 1909, 832,000; durante il 1910, 1,014,000. Contemporaneamente andava diminuendo la percentuale delle spese d'esercizio rispetto alla cifra dei premi, dal 44.6 per cento nel 1905 al 30.5 per cento nel 1909 e al 28.3 per cento nel 1910.

Quanto agli utili dell'Ufficio di Stato e alla possibilità di costituire un fondo di riserva adeguato, era prevedibile che sulla base dei premi imposti dalla concorrenza delle Compagnie *non c'era da aspettarsi risultati troppo rosei*. Infatti gli utili nei primi tre anni d'esercizio furono irrisorî, nel quart'anno si ebbe una considerevole perdita, e solo nel quinto e sesto anno si ebbe qualche attività (67,000 lire nel 1909, 210,000 nel 1910). Ma lo stesso direttore dell'Ufficio nella sua Relazione annuale pel 1910, ammette che i migliori risultati di questi due ultimi anni sono dovuti alla fortunata mancanza di incendi, e insiste nella constatazione che i premi attuali sono assolutamente *troppo bassi* per poter permettere di costituire una buona riserva e lasciare certo margine di profitto.

In ordine alla riserva, essa non si è affatto costituita in quantità degna di questo nome, ma ciò è dovuto, oltre che agli scarsi utili, al fatto che il Governo non ritenne di avvalersi della facoltà di emettere prestiti fino al valore di due milioni e mezzo a tale scopo, e non richiese finora che 50,000 lire, riserbandosi di emettere il resto in caso di bisogno.

Le previsioni attuali sono che le Compagnie, fallita la loro speranza di costringere l'Ufficio di Stato a chiudere gli sportelli per eccessive perdite, *riaumenteranno i premi*, e l'Ufficio di Stato le imiterà con piacere, quantunque negli anni decorsi per consolarsi delle perdite, o degli scarsi guadagni, esso andasse richiamando l'attenzione del pubblico sul fatto che pagando premi così bassi gli assicurati (sia presso lo Stato che presso le Compagnie) andavano risparmiando qualcosa come 4 milioni all'anno. Ma anche supponendo che tale risparmio sia vero (e vedremo in seguito che esso viene posto in dubbio), pure questo stato di cose non è soddisfacente – ed i governanti lo confessano apertamente. Poichè il far pagar bassi premi, ma dover contare per il risarcimento dei danni sulle somme ricavabili da un prestito, anzichè da un regolare fondo di riserva, che i premi troppo bassi non hanno permesso di costituire, è un tassare i contribuenti in generale a beneficio della classe degli assicurati, con *evidente violazione* delle più fondamentali leggi finanziarie.

E allora se i premi devono essere riaumentati, qual sarà stato il vantaggio della creazione dell'Ufficio di Stato? Sussiste forse ancora,

ed è quello di esercitare una specie di *calmiere* contro le eccessive pretese delle Compagnie, e di rompere ogni tentativo di *trust* danneggiante gli assicurati.

Quanto alle Compagnie, esse dicono – ma è difficile provarlo – di aver subìto gravi perdite pel ribasso dei premi in questi sei anni di concorrenza collo Stato; e che se continuano a pagare dividendi, ciò è dovuto ai guadagni fatti in altri paesi.

L'esperienza dimostrerebbe dunque che i premi vigenti prima del 1905 non erano poi così eccessivi come venivano creduti dal pubblico, date le speciali condizioni locali. Se infatti la Nuova Zelanda è il paese dove si muore meno, essa in compenso detiene un *record* meno invidiabile, quello dei *danni prodotti dagli incendi* annualmente per testa della popolazione, che sono qualcosa di spaventoso (mentre in Europa sono inferiori a 2 lire, negli Stati Uniti d'America salgono a 12 e mezzo, e nella Nuova Zelanda a 14 e mezzo!). Le cause ne sono: la grande quantità di fabbricati di legno anche nelle città principali (il Palazzo del Parlamento nella capitale, Wellington, era di legno e si bruciò completamente un paio d'anni fa; il Palazzo dove son raggruppati quasi tutti i Ministeri ed uffici governativi è pure di legno e costituisce il più grande edificio in legno del mondo); le misure affatto inadeguate di prevenzione e repressione contro gli incendi; e in parecchie località la noncuranza dei proprietari, che non di rado assume caratteri quasi delittuosi.

Un'accusa che vien fatta all'Ufficio di Stato è che esso col ribassare i premi abbia causato ancora un aumento nel numero e nell'importanza degli incendi; ed ecco in qual modo: le precauzioni del proprietario contro gli incendi sono di solito tanto minori e meno scrupolose quanto maggiore è il valore per cui è assicurata la proprietà; ora le statistiche mostrano che il ribasso nella scala dei premi non ha causato diminuzione nella cifra complessiva dei premi pagati dagli assicurati nel paese; e non essendo avvenuto un aumento sensibile nel valore delle proprietà in questi ultimi anni, se ne conclude che gli assicurati nel loro complesso hanno preferito godere del ribasso dei premi, continuando a pagare la stessa somma, ma facendosi rilasciare una polizza per un valore maggiore. Donde *maggior probabilità d'incendio*. Ed ecco perchè dicemmo che si pone in dubbio la asserzione del risparmio conseguito dagli assicurati coll'istituzione dell'Ufficio di Stato.

Dell'Assicurazione di Stato contro gli incendi possiamo ripetere quanto fu già detto a proposito dell'Assicurazione sulla vita: essa non si può imparzialmente qualificare nè come un *successo* nè come un *disastro*. Data però la qualità *più rischiosa* di quest'impresa si può concludere che essa è assai *meno indicata per esser assunta dallo Stato che l'assicurazione sulla vita*.

È interessante a questo proposito leggere il verdetto della Commissione che il Governo della Federazione Australiana incaricò nel 1908 (la Relazione fu pubblicata nel 1910) di inquirire e riferire sulle condizioni e la legislazione relativa alle Assicurazioni in Australia, e di cui qui riassumiamo a conclusione di questo studio la parte che ci interessa:

« Questa Commissione non può consigliare l'istituzione di un'Assicurazione di Stato o Comunale contro gli incendi in questo paese, e ciò per le seguenti ragioni:

1° la grande importanza che l'elemento personale o morale ha nei contratti d'assicurazione contro gli incendi;

2° la sfavorevole selezione dei rischi a danno dello Stato o dei Comuni che ne risulterebbe in caso che l'Assicurazione di Stato o Comunale coesistesse in libera concorrenza con le Compagnie private;

3° e d'altra parte la *non desiderabilità di istituire un monopolio di Stato o Comunale in tale genere di imprese;*

4° il campo di operazione di necessità relativamente limitato di uno Stato o Comune, e la conseguente impossibilità di distribuire sufficientemente i rischi;

5° la necessità di concentrare sopra un singolo rischio un valore di assicurazione maggiore di quanto la prudenza consiglierebbe, dato che, come l'esperienza della Nuova Zelanda mostra, le Compagnie non è facile accordino la loro cooperazione al temibile concorrente ch'è per esse lo Stato » (1).

Venezia, febbraio 1912.

GINO RAVÀ.

(1) Rileviamo dall'ultimo corriere australiano come nonostante questo verdetto il Governo della Federazione australiana – appartenente al partito del lavoro –, ora che ha fatto approvare dai due rami del Parlamento l'istituzione di una Banca di Stato, si appresti a creare un'altra istituzione che è da vario tempo nel programma del partito laborista, cioè precisamente quella delle Assicurazioni di Stato *per tutti i rami* eccetto che le assicurazioni marittime. Non v'ha il minimo dubbio che – analogamente a quanto avviene nella Nuova Zelanda – l'Istituto di Assicurazione di Stato verrà esercito in Australia sulla base della *libera concorrenza* colle Compagnie: in fatto la proposta di un *monopolio* non solo provocherebbe immenso clamore di opposizione; ma non troverebbe probabilmente un solo difensore, essendo maleviso alla gran massa della popolazione australiana ogni monopolio *sia pur governativo* (questa è una delle tante manifestazioni della ostinata sopravvivenza del tradizionale individualismo anglo-sassone, a dispetto dei gravi attacchi che gli van muovendo le socialisteggianti riforme legislative dei Governi laboristi australiani). Concludiamo dunque constatando come anche in Australia la libera concorrenza fra le Compagnie e un Istituto di Stato, l'esercizio di questo garantendo il pubblico dalla possibilità di un *trust* a danno degli assicurati, venga attualmente considerata la condizione ideale dell'industria assicuratrice.

CAVOUR

Camillo Benso, conte di Cavour, nacque a Torino il 10 agosto 1810. Morì a Torino il 6 giugno 1861. Rimpianto assai nel nostro paese, fu ammirato universalmente non meno in Italia, che fuori d'Italia da sommo Statista. Perchè tanta universale ammirazione per un uomo che visse appena 51 anni? Perchè l'Italia, per sua opera principale, risorse a nazione libera, una e indipendente.

L'ambiente d'Italia era, al suo tempo, ingombro di enormi ostacoli politici, interni ed esterni. Egli seppe superarli col suo ingegno eminentemente pratico, e con la sua mirabile ed eccezionale operosità. Cominciamo dal notare i principali ostacoli politici, esterni ed interni.

L'Austria era decisa oppositrice della indipendenza italiana, dopo che nel trattato di Vienna del 1815 il nostro paese si era diviso in varii Stati, ad essa devoti e sottoposti. Il Piemonte che solamente faceva una resistenza passiva alle invadenze politiche dell'Austria, si risolse ad una resistenza attiva con la guerra del 1848. Le forze militari austriache, prevalenti ad esuberanza, riuscirono vittoriose contro il Piemonte. Il principe di Metternich, governatore in nome dell'Austria nella Lombardia, si dilettava a dichiarare, per ischerno, l'Italia una *espressione geografica*.

Agli ostacoli esterni per la redenzione italiana, opposti dall'Austria, e da altre Corti di Europa, convenute in Vienna nel 1815, si aggiungevano gli ostacoli interni. Sotto i governi assoluti e tirannici nascono e pullulano le sètte, per rovesciarli con moti convulsivi e sovversivi. In esse pervadono, d'ordinario, scopi non ignobili, ma spesso inattuabili per le tradizioni e condizioni dei popoli. Non vi mancano a volte uomini interessati e turbolenti. A parte ciò, si accreditò in Italia nel 1848 e 1849, per la influenza dei patrioti settarii, la massima: *L'Italia farà da sè*.

La massima nocque assai al Paese, non essendo questo in grado di fare da sè, per conquistare con le sue armi la propria indipendenza. Per la stessa influenza di patrioti settarii si promossero rivolte in varie città italiane, specialmente in Roma, che si convertirono in trionfi efimeri e con danni duraturi e incalcolabili. Si dava da loro tutta l'importanza alla forma repubblicana, e si disprezzava la sostanza governativa, adatta alla coscienza passata e presente delle popolazioni.

Altre illusioni non dei settarii, ma dei letterati e storici italiani ostacolavano il nostro risorgimento. Nel 1848 e 1849, ed ancor dopo

NOTA. — Dal volume *Saggi storici e biografici* di prossima pubblicazione dell'editore Remo Sandron di Palermo.

questi due anni – pieni di speranze e di amari disinganni – si era accreditato un romanticismo storico, o vogliam dire un neoguelfismo politico, del quale i principali sostenitori erano nelle provincie settentrionali il Manzoni, il Balbo ed il D'Azeglio, e nelle provincie meri-meridionali il Troya ed il Tosti.

Per loro era diventata quasi un'ossessione che il Papato, riamicato alla civiltà moderna, potesse formare il centro politico dei diversi governi confederati d'Italia. Il tentativo di riunire l'Italia intorno al Papato si era già fatto sì da alcuni Pontefici, ad esempio da Giulio II e da Innocenzo III; sì da alcuni teologi, ad esempio da San Tommaso, e da alcuni filosofi, ad esempio dal Campanella.

Il loro tentativo non approdò, e non poteva approdare per le caratteristiche fondamentali religiose del Papato. Aggiungasi che oramai il medioevo era morto: non poteva risuscitare, se non con una impronta romantica nella seconda metà del secolo XIX, impronta che si trasformava nel mondo sociale moderno in poetiche speranze. Anche la formula: *Dio e Popolo* di Mazzini, agitatore politico, era un'altra poesia, che abbuiava e non rischiarava la via alla soluzione del problema italiano. Inoltre veniva ostacolato da Mazzini anche dalle sue inopportune agitazioni politiche.

***

Per fare l'Italia una e indipendente, bisognava disfare le sètte con le loro tendenze impossibili, e con le loro idee fantastiche. La politica vuol essere pratica, avere tendenze ed esigenze pratiche, per costituire la salvezza e la rinascenza d'una nazione, divisa, schiava e spadroneggiata da tirannelli interni e da tiranni stranieri. Or bene l'uomo praticamente politico per la salvezza e la rinascenza d'Italia, fu Camillo Benso, conte di Cavour. Per lui e con lui cessarono gli anni delle illusioni romantiche, e s'iniziarono gli anni d'una politica positiva, più difficile, ma più feconda di reali e sostanziali risultati. Per le *Note autobiografiche di Cavour*, pubblicate dal Berti, e per le *Lettere inedite*, raccolte dal Chiala, si viene a sapere che egli sentiva dal 1827, appena a 17 anni, il potente bisogno di riforme economiche e politiche, acciocchè l'Italia potesse avere un posto importante fra le nazioni civili di Europa.

Nella sua giovane età intuì, che la questione economica è davvero l'*Ubi consistam* delle durevoli e salutari riforme politiche. Coteste pratiche idee presentì la sua mente geniale, sei anni prima che il Mazzini inaugurasse la *Giovane Italia*, e sedici anni prima che Cesare Balbo pubblicasse le *Speranze d'Italia*; le quali V. Gioberti applicò in parte al *Primato morale e civile degl'Italiani*. Sì, questi erano tentativi lodevoli nelle intenzioni; però mancanti d'ogni concreto fondamento.

Il Mazzini, agitatore e, insieme, scrittore, fondò la *Giovane Italia*, che spesso produsse funeste rivoluzioni, o aspirazioni precoci e inadatte riforme sociali! Al contrario, Camillo Cavour, che nella sua immatura età presentiva le necessità economiche per la nazione – quasi anticipando il concetto materialistico della storia; – nella sua età matura iniziò la politica con scritti economici sulle *Ferrovie italiane* (1845), e sul *Commercio inglese* (1847).

***

È bene ricordare altre massime pratiche di Cavour, che leggonsi nelle sue *Note autobiografiche* e nelle sue *Lettere*. Ecco le sue principalissime pratiche massime: « I moti subitanei e violenti debbono evitarsi, essendo, se inopportuni, perdita di forze. – Ogni uomo veramente grande in politica coltiva e rispetta le opinioni liberali; la desiderata libertà deve essere sempre conforme alla sentita elevatezza di moralità. – L'uomo moralmente libero non si rende mai schiavo d'un partito, ciecamente. – Il profondo sentimento di responsabilità, universalmente diffuso, conserva gli Stati rappresentativi. – Ad ogni risorgimento politico deve precedere il risorgimento economico, se vogliasi quello salutare e duraturo. - La politica deve avere a base non idee astratte e vaporose, ma l'esperienza storica del passato e del presente. - Chi non ha *il tatto del possibile*, non è vero uomo politico.

Tutte queste massime stavano contro gli scrittori ed agitatori politici, che avevano i piedi in terra, ma il cuore ed il cervello in cielo, aspirando a cose belle e sublimi, le quali erano del tutto impossibili. Imbevuto Cavour di questi pratici principii, acquistati con lo studio e col suo genio politico, e co' suoi ripetuti viaggi in Francia e in Inghilterra, entrò nella vita pubblica parlamentare, ministeriale e diplomatica, esercitandovi vari uffici con intenti non ambiziosi, o a sè utilitarii, sì bene per giungere ad alti scopi sociali a pro d'Italia. In fatto il disinteresse e la prudenza del conte di Cavour fu superiore al principe di Bismarck, ed anche quanto alla persuasione di poter conseguire buone riforme politiche con principii liberali.

***

Cavour fu eletto deputato al Parlamento piemontese nel 1850. Il primo celebre discorso venne da lui pronunziato il 6 marzo 1850 in difesa della legge Siccardi, che annullava nel Piemonte il fôro chiesastico, dichiarato da lui un privilegio, non più comportabile in uno Stato retto a libertà, nè più tollerabile rispetto ai novelli portati della scienza economica. Roma se ne risentì, e ne fece regolare protesta nel 5 agosto 1850, ma tornò vana.

Dopo il suo discorso, che fu un ampio programma di politica chiesastica, molti mostrarono il desiderio della sua nomina a Ministro. Il D'Azeglio, presidente del Ministero, gli offrì il portafoglio vacante di agricoltura, commercio e marina. Vittorio Emanuele II consentì. Però presentì ed avvertì il D'Azeglio con queste parole profetiche: «Cavour finirà di essere il padrone di tutti i vostri portafogli ». Egli accettò il Ministero offertogli, approvato dal Re. In poco tempo vi apportò feconde riforme economiche.

Nel 1855, per altro mirabile discorso, si approvò nel Parlamento subalpino l'alleanza del Piemonte con la Francia e l'Inghilterra, a proposito della guerra di Crimea. Un esercito di 15,000 uomini salpò il 21 aprile 1855 dal porto di Genova per Crimea, comandato da Alfonso Lamarmora. Colà l'esercito riportò una splendida vittoria; vittoria anche per Cavour, che aveva difesa l'alleanza e la partenza con tutta la forza ed efficacia della sua parola. Aveva egli voluto nel proposito consultare il Rosmini nel 1854. Questi gli aveva risposto: « Si vada pure a Crimea; chè quivi spunterà la stella del risorgimento d'Italia ».

Nel 25 febbraio 1856 si aprì il Congresso di Parigi. Nonostante le opposizioni dell'Austria, il Piemonte vi fu ammesso. Nel Congresso riuscì a Cavour di mettere in rilievo il suo genio politico in due questioni: nel riordinamento dei Principati Danubiani; nella difesa, *a viso aperto*, della causa italiana. Inaugurandosi la nuova sessione nel Parlamento subalpino il 7 gennaio 1857, Vittorio Emanuele II vi lesse un discorso, nel quale annunziò che nel Congresso di Parigi si *erano propugnati gl'interessi dell'Italia*, e la necessità di *migliorarne le sorti*. La parola del Re era l'eco del valoroso eloquio di Cavour nel Congresso europeo di Parigi. Ma dal ministro Cavour il Paese aspettava ben altri maravigliosi servigii e beneficii!

***

Come ho detto, era una bella frase: *L'Italia deve fare da sè*, ripetuta persino dal Balbo e dal D'Azeglio. Il genio pratico del Cavour aveva di buon'ora capito che *l'Italia doveva stare da sè*, dopo avere ottenuta la sua indipendenza, ma non poteva fare da sè, debole in sè rispetto all'Austria. Per lui non era uomo politico colui che non possedeva *il tatto del possibile*. Era assolutamente impossibile, che l'Italia potesse resistere contro le forze militari dell'Austria e contro i tirannelli interni, che la sgovernavano e opprimevano, da essa protetti e garentiti. Si richiedeva un'alleanza per vincere l'Austria. L'alleanza si conchiuse da Cavour nel Convegno di Plombières con Napoleone III, il 20 luglio 1858. Con l'alleanza franco-piemontese successe la seconda guerra dell'indipendenza del 1859 contro l'Austria. La prima, disgraziata, era avvenuta nel 1848. La seconda guerra, fortunata, si interruppe con la pace di Villafranca, che Vittorio Emanuele sottoscrisse con dolore, e alla quale Cavour si ribellò, dimettendosi il 13 luglio 1859 da ministro. Tutto amareggiato e sconfortato, si condusse per poco tempo sul lago di Ginevra, come per distrarsi dall'inaspettato evento della pace di Villafranca.

Convinto che l'avvenire d'Italia non si poteva più compiere con la guerra aperta, vide la necessità di cospirare e di aiutare la cospirazione. Ai suoi devoti ed ammiratori diceva: « Mi proclameranno un rivoluzionario, *mais avant tout il faut marcher, et nous marcherons* ». Napoleone III, oltre ad avere interrotta la guerra con una pace nè aspettata, nè desiderata, aveva opposti altri ostacoli all'unità d'Italia nel Congresso di Zurigo dell'agosto 1859, e in una lettera a Vittorio Emanuele del 20 ottobre 1859.

***

Cavour sentì il bisogno di rientrare nel Ministero, e diventarne presidente, non volendo aderire alle intenzioni di Napoleone, contrarie alla unificazione italiana. Durante la guerra, aveva contribuito copertamente alla sollevazione dei ducati di Toscana, di Parma e delle Romagne. Dopo la guerra, e ministro di nuovo, fece decidere in Parlamento l'annessione al Piemonte, oltre della Lombardia, anche dell'Italia centrale. Per tale annessione si impose il grave sacrificio all'Italia di cedere alla Francia le terre di Savoia e di Nizza, quelle appartenenti alle prime origini di Casa Savoia, le altre essendo del celebre nizzardo, Giuseppe Garibaldi.

Doppio sacrificio penoso, ma inevitabile a conseguire il migliore e maggiore ordinamento politico d'Italia.

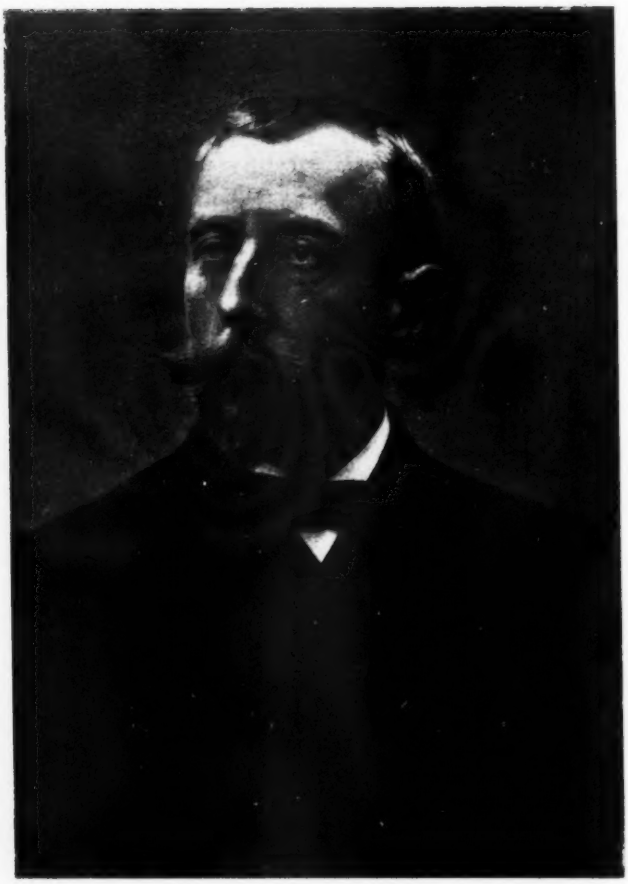
Scoppiata la rivoluzione a Palermo, secondata dalle rivolte delle altre provincie meridionali, Camillo Cavour appoggiò nascostamente la rivoluzione, ed aiutò la spedizione dei Mille, comandati da Garibaldi, eroe a Varese nella seconda guerra della indipendenza. Il 26 dicembre 1860 Cavour fece proclamare l'annessione delle Due Sicilie, dell'Umbria e delle Marche al nuovo Regno d'Italia.

***

Il 18 febbraio 1861 si inaugurò il primo Parlamento italiano, in cui venne elevato Vittorio Emanuele II a Re d'Italia. Per le impazienze garibaldine e per le cospirazioni mazziniane, era tolta la pace all'eminente Statista, principale cooperatore alla redenzione d'Italia. Per questi ed altri motivi fu egli colto da improvviso malore, che lo trasse a morte il 6 giugno 1861. Morte dolorosa per l'Italia, senza dubbio, ma gloriosa per Cavour! Giacchè avvenne dopo che il grande Italiano aveva proclamata in Parlamento: *Roma capitale d'Italia*, ed annunziata la massima solenne da lui più preferita per l'avvenire della religione rispettata dal popolo italiano con la formula: *Libera Chiesa in libero Stato*.

B. Labanca.

Saggio bibliografico: L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, 1884-1887; D. Berti, *Diario inedito con note autobiografiche del Conte Cavour*, 1888; G. Nigra, *Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt*, 1894; *Discorsi parlamentari del Conte Cavour*, pubblicati per ordine della Camera. Volumi undici, Torino, 1863-1873; W. De la Rive, *Le Comte Cavour*, 1863; G. Massari, *Il Conte Cavour; Ricordi biografici*, 1873; F. S. Kraus, *Cavour*, Trad. di D. Valbusa, Magonza, 1907. Non è necessario ricordare la varia letteratura su Camillo Benso, conte di Cavour, occupando essa innumerevoli libri ed opuscoli, lunghi articoli di riviste e di giornali. Ben credo opportuno ricordare che Roma, diventata capitale d'Italia, ha saputo onorare Cavour con un sontuoso monumento nella piazza dal suo nome, con un solido ponte sul Tevere, e con una bella e lunga via, che parte dalla Stazione della Ferrovia, ed arriva al Foro Romano, che contiene le memorie più preziose dell'Impero Romano. Ancora nel grandioso monumento innalzato in Roma a Vittorio Emanuele II sono nella base due gruppi, uno simboleggiante il pensiero politico, che ricorda a preferenza il ministro Cavour; ed uno simboleggiante l'azione politica, che ricorda sopra tutti il Generale Garibaldi.



Roald Amundsen

R. AMUNDSEN SCOPRE IL POLO SUD

NEL DICEMBRE 1911

A. R. E. Peary.

I. *Premessa – Il raggiungimento dei Poli: Peary ed Amundsen.*

La meta sospirata da tanti esploratori, la conquista dell'estremità meridionale dell'asse terrestre, è raggiunta, e la si deve ad uno dei più intrepidi viaggiatori polari, al norvegese Roald Amundsen. Il successo è tanto più rimarchevole in quanto l'Amundsen era quasi nuovo a questo genere d'imprese (1) – la corsa ai poli –, mentre l'americano Peary, cui si deve la scoperta del Polo Nord (nell'aprile 1909), si può dire che conquistò il luogo tentando e ritentando l'impresa con successivi esperimenti, che poco a poco lo avvicinavano al punto desiderato: così egli dall'esperienza propria trasse il modo di conseguire lo scopo, mentre l'Amundsen approfittò unicamente degl'insegnamenti altrui, applicandoseli però in modo così perfetto, da riuscire, in un solo esperimento, a superare l'immensa distanza di 1400 chilometri che separava il suo quartiere generale dal Polo Sud, lunghezza quasi doppia di quella percorsa dal Peary.

Il confronto che faccio dei due invitti esploratori non sia ritenuto come diminuzione del merito dell'uno rispetto all'altro; conoscendoli ed ammirandoli schiettamente entrambi, anzi col Peary essendo legato da antica amicizia, apprezzo e valuto alla giusta stregua la dottrina, la pertinacia, il valore indomito di ognuno di essi, che conquistarono i poli con lotte cruente contro gli elementi naturali. Entrambi sono oltremodo benemeriti della scienza, a tutti e due vada quindi in questi giorni il nostro plauso sincero.

Occupandomi di questioni polari da quasi otto lustri, avendo io stesso ventilato, molto tempo addietro, una spedizione artica (che, per circostanze speciali, dovetti abbandonare), antico rappresentante ufficiale dell'Italia in Commissioni polari internazionali, legato d'amicizia a molti esploratori artici ed antartici, posso probabilmente essere in grado di valutare esattamente imprese siffatte, considerandole sotto ogni punto di vista. Ora non esito a dire che la prima narra-

(1) Intendiamo nuovo in questo senso, non come esploratore polare, avendo già preso parte, nel 1897-99, alla Spedizione Antartica sulla *Belgica* (capitano De Gerlache) e stabilita la sua fama colla traversata del Passaggio del Nord-Ovest, tra l'Atlantico ed il Grande Oceano a nord dell'America, colla sua piccola nave *Gjöa* (1903-907), determinando l'ubicazione del Polo Magnetico Nord.

zione dell'impresa antartica, condotta così felicemente a termine dall'Amundsen, si presenta indubbiamente con tutt' i caratteri della più scrupolosa verità e non soltanto non è a porsi in dubbio, ma dobbiamo lodare schiettamente l'esploratore per la semplicità colla quale racconta la sua odissea, facendocela apparire quasi come conquista facile e semplice: la modestia è la virtù dei forti.

Ciò dico, giacchè quando vi fu la singolare contesa pel vanto di scoperta del Polo Nord tra Cook e Peary, anche dopo che il primo lasciò intravedere che egli aveva dato troppo corso alla sua sbrigliata fantasia ed errato nel valutare le sue mosse, ed il secondo portò alle autorità competenti il risultato delle sue osservazioni scientifiche, vi furono persone che misero in dubbio la vittoria del Peary, osservando come, allo stringer dei conti, il viaggiatore, al di là dell'estremo lembo di terra artica, non avesse percorso che mare congelato, senza punti di controllo per la veridicità delle sue affermazioni; fortunatamente egli potè praticare, cammin facendo, alcuni scandagli, forando la superficie marina congelata, cosa che non avevano fatto nè il Nansen, dopo lasciato il *Fram* (1895), nè il Cagni, partendosi dall'isola Principe Rodolfo (1900), alla cui costa era la *Stella Polare* (del Duca degli Abruzzi): eppure non si ebbero dubbi fondati sulle latitudini raggiunte, tanto era apprezzato il valore individuale e la rettitudine scientifica degli animosi viaggiatori.

Attorno al Polo Artico vi è un bacino marittimo ampio ed abbastanza profondo, checchè si sia scritto in contrario, e l'estremità nord dell'asse terrestre è sul mare; per l'opposto il Polo Antartico è sulla terra, anzi su di un altopiano assai elevato, con paesaggio montuoso imponente, come già aveva lasciato supporre l'inglese Shackleton, che, tre anni prima, si era portato sino a 155 chilometri di distanza dal polo medesimo, scoprendo e percorrendo parte di quell'altopiano: il rilevamento orizzontale e verticale dell'itinerario servirà quindi di controllo sicuro per valutare il punto estremo toccato dall'Amundsen e dai suoi compagni, quando altri esploratori giungeranno sui luoghi medesimi - e forse fra i primi, se non l'avrà preceduto, sarà un altro inglese, lo Scott, che già nel 1902 aveva tentato l'impresa, avvistando allora le più lontane terre antartiche a circa 800 chilometri dal polo, e che dal gennaio 1911 aveva ripreso piede sulla Terra Victoria Meridionale, scoperta ed esplorata quasi esclusivamente da Spedizioni Britanniche.

Come si è fatto per il Peary, con un lusso di ricerche e di discussioni superflue, si vorrà forse fare per l'Amundsen, investigando se questi realmente abbia raggiunto il 90° grado di latitudine, il punto matematico ove si confondono tutte le longitudini; per me sono discussioni di lana caprina, che lasciano il tempo che trovano. Quando si tratta di determinare la posizione astronomica o matematica di qualsiasi punto le difficoltà sono sempre grandi e più volte è occorso che di un caposaldo fondamentale vennero riconosciute erronee le coordinate, all'infuori delle tenuissime variazioni cui sono soggette le latitudini; ogni luogo, sulla terra o sul mare, quando si faccia astrazione dalla rete dei meridiani e paralleli accertati, può ritenersi come uno dei due poli del nostro globo (essendo l'altro al suo antipodo) e quindi, dal punto di vista matematico, diventerà esso pure un luogo imponderabile, ma la cui esistenza non può essere messa in dubbio.

Che il Peary quindi abbia toccato esattamente il 90° di latitudine nord e l'Amundsen il 90° di latitudine sud, poco importa: entrambi raggiunsero i luoghi ove quegli estremi dell'asse terrestre sono situati, nè, qualora fosse provato che su quei punti matematici non si posò il loro piede, la loro riputazione verrebbe meno: si erano spinti sin là, ritenendo raggiunta la meta, ed avrebbero benissimo potuto fare qualche passo più oltre.

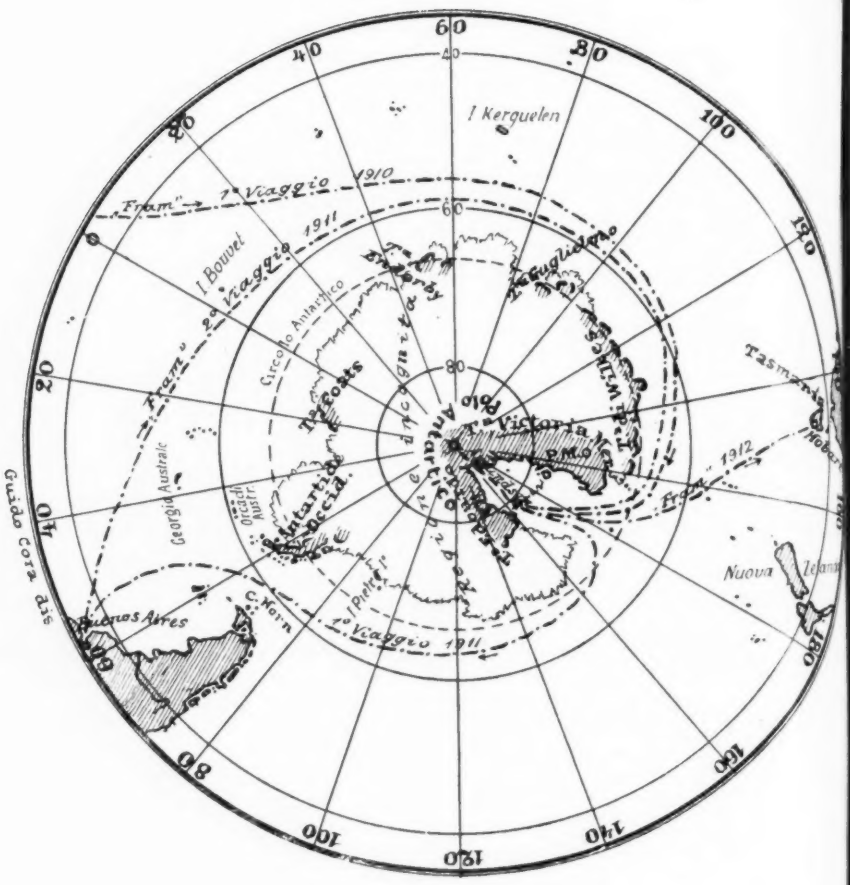
Del bisogno di rispondere implicitamente a tali obbiezioni pare si sia preoccupato in anticipo l'Amundsen, quando leggiamo nel suo primo rapporto che egli ha fatto tutto il possibile per dimostrare ampiamente di aver toccato ed anche oltrepassato il polo, esplorando i dintorni del suo penultimo accampamento, a 89° 55′ latitudine sud, entro un raggio di 18 chilometri. Se egli avesse potuto fare un rilievo topografico completo di quella limitata calotta sferica ove giace il polo sud, come operano, ad esempio, i topografi del nostro Istituto geografico militare per rilevare un'area determinata, egli avrebbe così tolto ogni pretesto ad ulteriori rivendicazioni sul risultato finale, dal punto di vista comune, della sua impresa.

Ma egli non se ne curerà più oltre, come non vi accludo io alcuna importanza, pur avendo voluto dire il mio parere su una questione che troppo spesso viene a galla.

II. *Il programma di Amundsen – Le prime notizie al ritorno.*

Il successo della Spedizione Amundsen ha cagionato una certa sorpresa, giacchè i pronostici fatti da molte persone autorevoli non erano ad essa del tutto favorevoli, riguardo alla nuova direzione assunta. Il valoroso esploratore ebbe il dono di circondare la sua impresa, nell'inizio, di un'aureola misteriosa. Rimessa a nuovo ed equipaggiata la vecchia nave *Fram*, colla quale avevano vinto tanti ardui cimenti in due lunghe e fruttifere spedizioni il Nansen e lo Sverdrup (1893-96), poi ancora lo Sverdrup (nel 1898-1902), l'Amundsen annunciò che egli era diretto allo stretto di Bering, coll'intento di portarsi di nuovo nell'Oceano Artico e lasciarsi condurre alla deriva attraverso al bacino polare settentrionale, per intraprendere nuove osservazioni scientifiche. E mentre il pubblico seguiva col pensiero la nave, forse vedendola già istradarsi per lo stretto di Magellano o doppiare il Capo Horn, essa invece, dopo aver toccato soltanto l'isola Madeira, si spingeva in un'altra direzione, navigando ininterrottamente sino alla Barriera di Ross, la grande banchisa antartica che chiude a sud il Mare di Ross ed ha tutta l'apparenza di un colossale muraglione che unisca le due terre più australi conosciute, la Victoria Meridionale e quella del Re Edoardo VII. Sbarcati quivi, nel dicembre 1910, l'Amundsen ed otto compagni che dovevano con lui attendere ad esplorazioni antartiche, la nave, al comando del capitano Nilsen, riprese la via del nord, sempre senza toccare alcun porto intermedio, sino a che giunse a Buenos Aires.

Gl'ingenui potevano credere che un cambiamento si fosse fatto nell'animo dell'Amundsen, dopo la sua partenza dalla Norvegia, avvenuta nell'estate del 1910, e che l'invitto esploratore, già provato ai ghiacci antartici, volesse introdurre un diversivo nella sua spedizione artica, facendo un tentativo antartico, là ove tante altre spedizioni



Schizzo delle Regioni Antartiche.

Scala 1 : 48.000.000.

erano dirette o stavano per dirigersi; ma simili imprese non si improvvisano, specialmente quando debbono condurre ad un risultato così brillante, come quello ora ottenuto: si meditano invece a lungo, si maturano, si preparano con pazienza, riunendo tutt'i migliori coefficenti per assicurarne il successo. Appunto per la grande concorrenza di altre imprese antartiche, l'Amundsen volle tenere segreto il suo progetto, evitando così a sè e ad altri il fastidio di apprezzamenti e discussioni intorno ai suoi divisamenti. E partì fiducioso nella bontà della sua nave, nell'energia propria e dei suoi compagni, munito di quanto poteva promettergli il successo, sia dal punto di vista della rapida « corsa al polo », come pei risultati scientifici da conseguire. E vinse. Nessuno dei suoi mancò all'appello, nessuno cadde per via, tutti tornarono a rivedere luoghi abitati, dopo aver trascorso una lunga campagna sul ghiaccio antartico.

Il lungo telegramma che l'Amundsen spediva alle 11.20 del mattino dell'8 corrente marzo da Hobarton (Tasmania) al *Daily Chronicle* di Londra (e che il *Corriere della Sera* di Milano ottenne di riprodurre il giorno seguente), ci fornisce già una relazione sommaria del grande viaggio dalla stazione sulla Barriera di Ross sino al Polo Antartico e ritorno, un itinerario di circa 2800 chilometri percorso a piedi e con slitte, esponendoci i fatti più salienti della mirabile spedizione, la quale eseguì importanti scoperte geografiche, osservazioni e raccolte scientifiche di grande importanza, il suo campo d'azione essendosi pure esteso all'esplorazione della Terra Edoardo VII, per opera di alcuni membri della spedizione, che non presero parte alla marcia verso il Polo (1).

Per non contravvenire alle leggi sulla stampa, che vietano la riproduzione del prezioso telegramma, non ne faremo qui seguire il testo, neppure a brani: del resto la tirannia dello spazio e la ristrettezza del tempo ci vieterebbero di entrare per ora in molti particolari, che potranno essere meglio vagliati, quando alla inevitabile scorrettezza della trasmissione telegrafica di un siffatto telegramma potrà sostituirsi una relazione più particolareggiata e precisa, vergata dalla mano stessa dell'esploratore e corredata di carte e disegni illustrativi.

III. *La marcia dalla Barriera di Ross al Polo Antartico. Successo completo della Spedizione Amundsen.*

Nelle sue linee generali - che ho tracciato sullo schizzo unito - la Spedizione Amundsen, sbarcata in una insenatura della banchisa antartica, a circa 162° di longitudine ovest e 78° 35′ latitudine sud, e che fu detta Baia delle Balene (dallo Shackleton denominata Baia del Pallone), vi stabilì il suo quartiere generale, incominciando subito le osservazioni scientifiche, provvedendo prima al buon andamento dei 118 cani condotti seco, poi pensando alle singole persone. Fatti alcuni esperimenti di marcia, vennero stabiliti successivamente tre grossi depositi di provvigioni a 80°, 81° e 82° di latitudine, ponendovi accanto

(1) In un'intervista avuta alcuni giorni dopo col corrispondente del *Daily Chronicle* a Hobart, l'Amundsen ha fornito alcuni altri particolari intorno alla sua Spedizione, in ispecie per quanto riguarda il gruppo che esplorò la Terra di Re Edoardo VII e le sue adiacenze.

delle bandiere, non avendo altri mezzi per rintracciarli, essendo stabiliti sulla superficie congelata del mare, non su terra ferma.

L'Amundsen e quattro de' suoi compagni si misero in cammino verso il sud al 20 ottobre 1911, mentre gli altri membri si diressero ad est verso la Terra Edoardo VII. La marcia al sud durò sino al 16 dicembre, percorrendo in media 25 chilometri al giorno, velocità normale, sperimentata anche dallo Shackleton e dal Peary: naturalmente in alcuni giorni si superava una distanza anche doppia, quando la pendenza del terreno non era molta e le condizioni atmosferiche non troppo contrarie, mentre talvolta i viaggiatori furono costretti a rimaner fermi interi giorni a causa della tormenta od a procedere lenti per le folte nebbie o salendo ripidi ghiacciai ed imponenti montagne.

Ed infatti al 17 novembre gli esploratori toccarono l'estremità meridionale della « barriera » o grande campo di ghiaccio, a 85° di latitudine, e si trovarono di fronte a montagne, che sembravano formidabili.

A quel luogo lasciarono un altro deposito - quello dell'82° grado era già stato raggiunto al 5 novembre - portando con loro dei viveri sulle slitte per sessanta giorni. I primi passi per dar la scalata ai monti furono abbastanza facili; ma poi i grandi crepacci di ghiacciai obbligarono spesso a fare lunghi giri per evitarli, tanto che impiegarono quattro giorni per salire dalla barriera sul vasto altopiano interno, ad un'altezza di oltre 3000 metri: colà dovettero uccidere molti dei loro cani, conservandone solo 18, ossia sei per ognuna delle loro slitte, e non è a dire quanto costasse loro di uccidere man mano la maggior parte di quei bravi animali, che avevano diviso le difficoltà del viaggio ed erano stati di grande aiuto.

La configurazione montuosa dei dintorni del Polo Sud era già stata rivelata, come dissi, dallo Shackleton (nel 1908-909), che scopriva imponenti ghiacciai, fra cui primeggia il Beardmore, e monti di 4000 a 4500 metri; così l'Amundsen parla di caratteri analoghi nella regione da lui attraversata, poco discosta ad oriente, da quella percorsa dall'esploratore inglese. Fra marcie abbastanza agevoli ed altre faticose, ora favoriti dal sole, ora in preda ad uragani, in genere con freddo non molto intenso (1) salendo e talvolta scendendo, i viaggiatori giunsero il 29 novembre ai piedi del « Ghiacciaio del Diavolo », a 86° 21′ latitudine sud ed a circa 2440 metri sul livello del mare, stabilendo ivi un altro deposito per sei giorni. Al 30 novembre incominciarono ad inerpicarsi sul nuovo ghiacciaio, fiancheggiato da monti alti da 4500 a 4600 metri, e lo abbandonarono soltanto al 5 dicembre, continuando di poi su una superficie pianeggiante, ma piena d'insidie, per essere il suolo sottostante cavo, o pieno di buche e crepacci.

Al 6 dicembre gli strumenti segnarono il punto più elevato di tutta la marcia, 3280 metri, a 87° 40′ di latitudine. Nel pomeriggio dell' 8 oltrepassarono l'estrema latitudine toccata dallo Shackleton (il 9 gennaio 1909), stabilendovi l'ultimo loro deposito, il decimo. Scendendo dolcemente l'altopiano che si stendeva come pianura a perdita

(1) Coloro che accompagnarono Amundsen sino al Polo ebbero a dire che laggiù non faceva gran freddo, a Cristiania avendo sopportato talvolta temperature uguali e forse più rigide. Ciò servirebbe a dimostrare che anche nell'emisfero australe il polo od i poli del freddo sono a latitudine diversa dell'estremità dell'asse terrestre.

d'occhio, appena rotto da qualche asperità, al 13 dicembre fu toccata la latitudine di 89° 45′ ed al 14 Amundsen ed i suoi compagni raggiunsero le immediate vicinanze del Polo Sud, con una temperatura di 23° centigradi sotto zero ed un pomeriggio magnifico.

Eseguendo numerose osservazioni scientifiche ed esplorando i dintorni del campo entro un raggio di 18 chilometri, la Spedizione potè accertarsi di aver raggiunto il Polo Antartico e forse oltrepassatolo.

Al 17 dicembre tutte le osservazioni erano terminate e furono innalzate sul luogo la bandiera norvegese e l'orifiamma del *Fram*, battezzando la piccola capanna del Polo Australe col nome di Polheim, l'altopiano con quello del Re Haakon VII (1). La pacifica conquista del Polo Sud era compiuta e senza spargimento di sangue! Onore ai forti che la prepararono ed a quelli che la condussero a termine!

Lo stesso 17 dicembre fu ripresa la via del ritorno, percorrendo in media 26 chilometri al giorno: nei quartieri d'inverno, che avevano chiamato Framhein, rientrarono al 25 gennaio 1912. Cammin facendo la temperatura fu relativamente più mite, sempre però sotto lo zero, la più bassa essendo di 26°, la più alta di 5°. Invece durante la prima permanenza a Framhein e nelle marcie preliminari d'andata, sino al principio d'ottobre, erano state sperimentate temperature bassissime, spesso da 50° a 60° sotto zero, essendo raggiunti i 60° sotto zero al 18 agosto (durante l'inverno australe).

Al 2 gennaio 1912 il *Fram* era ritornato da Buenos Aires (avendo nel frattempo eseguito una fruttifera campagna oceanografica nell'Atlantico meridionale, dal giugno al settembre 1911) ed al 30 gennaio la Spedizione al completo lasciava la Baia delle Balene, diretta alla Tasmania, che raggiunse con lungo viaggio, a causa dei venti contrari. Al 16 gennaio era giunta nella medesima baia la Spedizione Antartica Giapponese, comandata dal tenente Scirasè, sbarcando sulla barriera presso Framhein. E mentre scriviamo gl'invitti rappresentanti dell'Impero del Sol nascente faranno le loro prove sui ghiacci antartici, ove forse s'incontreranno col capitano Scott, se pure questi, le di cui notizie si attendono di giorno in giorno, non è già egli pure sulla via del ritorno.

IV. *Risultati principali.*
Altre Spedizioni Antartiche in corso o progettate.

Risultati principali della Spedizione Amundsen, oltre il raggiungimento del Polo Antartico, sono: la scoperta di un'imponente catena montuosa lunga 850 chilometri e che congiunge le terre Victoria ed Edoardo VII – catena battezzata col nome della Regina Maud –, la determinazione dei limiti della barriera Ross, l'esplorazione della terra Edoardo VII e suoi dintorni, una messe copiosa di osservazioni scientifiche di ogni genere.

(1) Veramente lo Shackleton aveva già battezzato l'altopiano col nome del Re Edoardo VII: la parte da lui calcata essendo ancora a un grado e mezzo dal polo, vi potrà essere un accomodamento, dando alla parte estrema il nome assegnato dall'Amundsen.

Oltre all'Inglese ed alla Giapponese, sono pure avviate nella zona antartica altre spedizioni scientifiche, la Tedesca del Filchner, verso il Mare di Weddell (1), l'Australiana del Mawson (2), verso la Terra di Wilkes, una Argentina alle Orcadi Australi, e se ne progetta un'altra Scozzese alla Terra di Coats; ed il francese Charcot vorrebbe per la terza volta tornare sui luoghi delle sue brillanti operazioni nell'Antartide Occidentale, a sud dell'America.

Pur troppo l'Italia non si muove in questa tenzone scientifica, cui prendono parte grandi e piccole nazioni!

Se queste spedizioni non avranno più il vanto della prima conquista del Polo Sud, non mancherà loro un largo campo di esplorazioni e ricerche scientifiche: una vastissima area antartica è tuttora incognita e serve a giustificare le tre teorie, ugualmente sostenute da indiscusse autorità, dell'esistenza di un grande continente antartico, di un continente minore o di aggruppamenti di isole più o meno grandi - così poca è ancora la terra conosciuta nell'Antartica.

GUIDO CORA.

(1) La Spedizione Tedesca, dopo aver eseguito importanti osservazioni oceanografiche nell'Atlantico ed esplorata la Georgia Australe, si deve ora trovare a sud di quest'isola, appunto nel Mare di Weddell.

(2) Da notizie recentissime, sembra che il Mawson si sia già recato alla Terra di Wilkes e non abbia trovato traccia della Terra di Clarie, che il navigatore francese D. d'Urville, navigando in quei paraggi nel 1840, supponeva esistesse entro una barriera di ghiaccio.

NOTIZIA LETTERARIA

RAMÓN BRIONES-LUCO, *Origen y desarrollo del Matrimonio y el Divorcio en la familia humana*, due volumi, Santiago De Chile; - CARLO OTTAVIO BUNGE, *Il Diritto*, trad. del dott. *M. Pertusio*, Torino, Bocca; - FEDERICO PAULSEN, *Introduzione alla Filosofia*, trad. del dott. E. GENTILINI, Torino, Bocca; - BERTRANDO SPAVENTA, *La politica dei gesuiti nel secolo XVI e nel XIX*, a cura di GIOVANNI GENTILE, Soc. ed. Dante Alighieri; - GIUSEPPE SAITTA, *La scolastica del secolo XVI e la politica de' gesuiti*, Torino, Bocca; - F. FIORENTINO, *Studi e Ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1911; - ENRICO BRUNI, *Socialismo e Diritto privato*, Palermo, Sandron; - D. SALVATORE SEGRE, *Dal Disavanzo alla conversione*, Torino, Bocca; - MARIO GUSEO, *Le Riforme cinesi*, Torino, Bocca.

Delle repubbliche sud-americane il Cile è il paese, che, da qualche tempo in qua, viene compiendo, con gagliardia e con metodo notevoli, i più nobili sforzi per porsi, sotto tutti gli aspetti, a livello delle nazioni civili. Veramente, stando agli storici della odierna civiltà cilena, i conati della rinascenza rimontano al 1842; epoca, in cui, a giudizio del Lastarria, « lo spirito pubblico cominciò a farsi libero pensatore in religione, liberale in politica, romantico ossia indipendente in letteratura ». Se non che, l'opera ricostruttrice non divenne appariscente che quando l'edificio della nuova coscienza del paese emerse dalle fondamenta; mentre, per gittar queste, occorsero, nel sottosuolo, battaglie aspre ma oscure, lunghe ma di scarsi effetti, dovendosi combattere, in pieno secolo XIX, la persistente tradizione gesuitica, ch'era ombra nell'intelletto, tirannide nel governo, servitù nella vita. Non sono pochi i pensatori ed i patriotti, che hanno assicurato il risorgimento intellettuale, morale e politico del Cile; ma rifulgono, più particolarmente, nelle pagine della sua storia, i nomi venerati di Lastarria, di Bilbao, di Errasuriz Zañartu, di Santa Maria.

Ora la prova che anche il Cile s' è lanciato, a piè fermo, nella via azzurra del progresso mondiale, consiste nel fatto che esso comincia a produrre e ad esportare della merce scientifica. Di questa è molto apprezzabile campione l'opera in due volumi del Briones-Luco sull'origine e l'evoluzione del matrimonio e del divorzio nella famiglia umana. L'Autore, che è anche un insigne avvocato in Santiago, contempera, nell'opera, secondo gli ammaestramenti fecondi di G. B. Vico, la ricerca storica e quella filosofica. Dal primo punto di vista, fa, con molto studio, constatazioni e comparazioni; dall'altro, si eleva dai fatti alle più benintese idealità. Ecco perchè egli, come forma più consentanea all'umana dignità, propugna, pel matrimonio, la monogamia e, come carattere, la dissolubilità per mezzo del divorzio imposto da gravi circostanze. Insomma, la ricerca dell'Autore è integrale e non parziale e produce, così, i frutti migliori.

È strano, però, il dover notare che l'Autore, nella Prefazione, si dichiara « partigiano della scuola storica ». Se fosse stato fedele a questa dichiarazione, avrebbe dovuto limitarsi a constatare e a comparare; mentre ha anche *scelto*, fondando o, meglio, propugnando una dottrina sua. Contrariamente al Padre Zappata, il Briones-Luco ha, qui, predicato male, ma razzolato bene.

Un'altra non indifferente manifestazione di attività scientifica ci viene dal Sud-America coll'opera *Il Diritto* dovuta al Bunge, professore nell'Università di Buenos Ayres e di La Plata. Per di più, essa ha già preso posto (e lo meritava) nella nota *Biblioteca di Scienze sociali* degli editori Fratelli Bocca e solo è da deplorare che la traduzione, dovuta al dott. Mario Pertusio, sia tutt'altro che un testo di lingua e che il grosso volume sia tutt'altro che un esempio di correzione tipografica.

Il Bunge (giovane ancora) è una singolare tempra di uomo. Pensatore ed artista, il suo ingegno ha dati fiori e frutta nel campo scientifico e in quello letterario. Abbiamo, da una parte, lavori come *L'Educazione*, *Principî di psicologia individuale e sociale*, *La nostra America* e *Il Diritto;* abbiamo, dall'altra, novelle e romanzi come *Il romanzo del sangue* (popolarissimo nell'Argentina), *Il Capitano Pérez*, *L'ultimo grande di Spagna*.

L'opera del Bunge, della quale ci occupiamo, vuole essere un trattato intorno ai principî filosofici del Diritto. Essa ha del trattato l'ampiezza, com'è satura di cultura, antica e moderna. Quanto al contenuto, però, può venire rassomigliato ad una signora di provincia, che sfoggia una moda, smessa da tempo ne' grandi centri. Rispecchia, infatti, lo stato di fluttuazione, di confusione e di crisi, che l'Etica in genere e il Diritto in ispecie hanno attraversato ed ora superato in questo vecchio mondo. Onde è piuttosto anacronistica, come la voce del suo autore è piuttosto stonata. Dovrebbe seguire Grozio, Rousseau, Spedalieri ed è, invece, infatuato di Machiavelli, di Haller, di Stirner, di Nietzsche, di Gobineau. Dovrebbe, per essere fedele al suo programma, fare l'apologia della giustizia e fa inchini svenevoli alla violenza. L'ideale lo stanca subito per gli sforzi, che gli costa, e si butta nelle braccia del reale, che lo soffoca, ma non gli costa sacrificio alcuno. Dovrebbe occuparsi di filosofia, e si preoccupa di politica, e della politica del giorno. Da qui sbalzi enormi da una pagina all'altra, da un periodo all'altro. Veramente, più che di durezza di cuore, si tratta di errori di metodo; ma l'errore è più della durezza fatale alla scienza e alla civiltà. Egli dice di sè stesso che « è vaccinato per la scuola storica contro il vaiolo nero della scuola filosofica; vaccinato per la teoria biologica contro il vaiolo stupido del filantropismo romantico ». Ora, data tale professione di fede, ben si comprende come possa, con ogni aria di serietà, enunciare apoftegmi di questo genere, che sono vere eresie scientifiche e civili: « Figlio della Storia, il Diritto è aristocratico come la Storia: conviene dissociare l'idea di eguaglianza dal diritto »; « La legge è l'espressione politica di norme giuridiche imposte dalle classi dominatrici per conservare uno stato economico, che le favorisce »; « L'amore umano è più applicabile alla politica nazionale che alla politica internazionale »; « Imparate ad odiare. Odio allo straniero. L'amore al naturale nemico è il principio della disfatta ».

Tutto questo sarà positivismo, ma è, prima, barbarie.

La traduzione dell'opera di Federico Paulsen – *Introduzione alla Filosofia* – dovuta al dott. L. Gentilini e pubblicata in un volume nella *Biblioteca di Scienze moderne* dei Fratelli Bocca, contribuirà, io credo, efficacemente, a fortificare il rinato e già rigoglioso amore per gli studi filosofici in Italia. Afferma il traduttore che merito precipuo del Paulsen, a cui toccò l'onore di succedere allo Zeller nella cattedra dell'Università di Berlino, è l'avere vista e praticata la posizione della filosofia come battaglia a due fronti: da una parte, difesa de' diritti della concezione scientifica contro la teologia soprannaturalistica; dall'altra, combattimento contro il dogmatismo pseudo-scientifico del materialismo e per la concezione idealistica e metafisica dell'essere. Secondo l'Höffding, invece, il merito speciale del filosofo tedesco consisterebbe nell'aver assicurata alla Filosofia moderna una migliore e più profonda intelligenza del pensiero Kantiano; merito questo che, prima dell'Höffding, gli era stato riconosciuto dal nostro Tocco nelle pagine di questa Rivista.

Dal mio speciale punto di vista, l'opera del Paulsen è considerevole perchè pone oramai nella loro vera luce le basi delle scienze morali e politiche, rivendicando, negli individui e ne' popoli, l'autonomia psichica e il potere di determinazione secondo i fini concepiti dall'intelligenza. È un'altra oasi che verdeggia nel deserto prodotto dagli errati indirizzi del pensiero moderno. Per quanto il Paulsen giochi un po' sull'equivoco parlando di « spiegazione teleologica del mondo » per voler significare che tutte le cose hanno uno scopo o un fine, non attribuisce, in fondo, se non all'uomo solamente la facoltà di concepire degli scopi o de' fini e di agire per raggiungerli. Scrive, infatti: « Il lavoro umano è il tipo più perfetto dell'attività teleologica ». E aggiunge: « Ciò, ch' è essenziale in questo fatto, è in principio una volontà che si prefigge un dato scopo, nel mezzo un'attività che conduce ad esso, infine una volontà che gioisce dello scopo ottenuto ». Cava da questo la conseguenza assai giusta che « la caratteristica di una vita sana e normale è la tendenza verso un fine ». Questo è, secondo lui, vero per i popoli come per gli individui. « Anche un popolo non procede per spinta o per urto, ma guidato dall'idea del suo perfetto sviluppo ». Dopo avere stabilito che « nel mondo fisico domina la causalità » mentre « in quello psichico domina soprattutto la finalità », ha ragione di concludere: « L'opposto della fisica è l'etica. Essa considera la vita dal punto di vista de' valori: la riflessione teleologica è quella propria del suo pensiero ».

Si dimostra in contrasto con questa dottrina quello che il Paulsen afferma della genesi delle norme dell'Etica e del Diritto dicendo che, qui, trattasi di « formazione che si manifesta non dietro un piano premeditato, ma per via di crescimento spontaneo ». È questa, come si vede, la tesi della scuola storica e ad essa si possono muovere le stesse critiche colle stesse parole del Paulsen. Se, nelle origini, le usanze morali e le consuetudini giuridiche sembra siano spontanee, mentre sono sempre figlie della riflessione, ancorchè indistinta, non lo sono più a civiltà avanzata quando le une vengono elaborate e le altre trasformate in leggi scritte. Comunque, a' problemi dell'etica il filosofo tedesco consacra le ultime auree pagine dell'opera sua. In esse, bene inspirato e con criteri non storicisti ma razionalisti e rivoluzionari, c'insegna a combattere l'usanza in nome della legge, la legge in nome del diritto.

Recentemente, il Procuratore generale della Compagnia di Gesù, P. Luigi Gonzales, ha presentato a Pio X il testo di una protesta, che i gesuiti hanno rivolta contro il Governo della neonata Repubblica portoghese che li ha espulsi, facendo appello al popolo lusitano. Egli scrive che, fra le accuse poste in campo a carico de' Gesuiti, spiccano queste: spirito di politica e di avversione contro la Repubblica; influenza reazionaria. Orbene; per quanto riguarda il pensiero politico dell'Ordine, il P. Gonzales scrive che esso è oggi quello che è stato sempre e nega che i gesuiti siano i più tenaci avversari della Repubblica, ricordando che, quando il Governo assoluto dominava e predominava in tutte le nazioni civili, i grandi Autori della Compagnia, stimati anche oggi come maestri nelle scienze filosofiche e teologiche, facevano risaltare con sicurezza, nelle loro Opere, *i principî della verace democrazia* e che oggi le provincie della Compagnia, che godono maggiore prosperità e più ampia libertà, sono situate in territorio repubblicano.

A questo fatto di cronaca abbiamo pensato leggendo il volume di Bertrando Spaventa sulla politica dei gesuiti ne' secoli XVI e XIX. Come scrive, con la consueta cura e precisione, il Gentile, nel documentato Proemio, lo Spaventa fu chiamato a sostenere, nella Rivista *Il Cimento*, la polemica con la *Civiltà cattolica* dei gesuiti intorno a' cardini fondamentali del liberalismo da questa virulentemente impugnati. L'organo gesuitico combatteva il liberalismo non tanto ne' suoi effetti quanto nelle sue cause, ossia nella teorica del *Diritto naturale*, del *Contratto sociale* e della *Sovranità del popolo*. « Che risponderà – scriveva lo Spaventa in un primo articolo anonimo del 15 settembre 1854 – lo scrittore della *Civiltà cattolica* se noi gli mostriamo quelle tali sementi negli stessi libri di quei padri, che fondarono la Compagnia di Gesù? » E citava le teorie del Lainez, del Bellarmino, del Suarez, del Mariana. « Ma perchè – soggiungeva – i gesuiti difendevano, nel secolo XVI, la sovranità del popolo ed oggi sono gli amici più sviscerati delle Monarchie assolute? *Hoc opus, hic labor* ». Fu questo il nodo della grande e memorabile polemica. Se non che, lo Spaventa aveva ragione fino a un certo punto: cioè fino a quando si limitava a vedere la luce nella dottrina politica de' gesuiti. Ma quella luce democratica si ecclissava di fronte all'ombra, che lo stesso gesuitesimo vi gettava sopra sostenendo che, se il popolo stava al di sopra de' monarchi, il Papa stava al di sopra del popolo. Questa, che è differenza di fondo, sembrava allo Spaventa solo « differenza di fine e d'interesse » e credeva sempre che la dottrina gesuitica coincidesse pienamente con quella rivoluzionaria. Ma, evidentemente, qui, aveva torto e solo questo può essere attenuato tenendo conto delle necessità polemiche.

Quale e quanta sia la differenza tra le due dottrine l'ha, ora, con molto corredo di studî e con vero acume, dimostrato, anche sulle tracce dello Stahl, un valoroso critico siciliano, discepolo del Gentile, il quale giustamente, nella prefazione al libro dello Spaventa, gli tributò le dovute lodi. Il progresso della critica su quella dello Spaventa è chiaro; e ci troviamo, davvero, di fronte ad una ricerca puramente scientifica non adulterata da qualsiasi preoccupazione polemica. Il lavoro del Saitta, poi, si appalesa organico, studiando esso il pensiero gesuitico, prima che nella loro politica, nella loro filosofia, che

era la scolastica. Comunque, il giovane critico adempie un dovere – e in ciò concorda con lo Spaventa – scrivendo: « Il libero esame non è soltanto opera della Riforma, ma esso è, in parte, anche notevole risultato di quella divulgazione di idee, che possono dirsi veramente laiche, fatta da' teologi della Contro-Riforma. Ad essi l'umanità andrà sempre riconoscente e debitrice come a collaboratori inconsapevoli della costruzione di quel monumento magnifico, che è il principio della sovranità popolare ».

La intelligente e colta figlia di Francesco Fiorentino, con molto senso d'opportunità incoraggiata dal prof. Giovanni Gentile, ha posto mano alla pubblicazione degli scritti minori del padre illustre. A cura del solerte editore Laterza, essa ha, già, pubblicato il primo volume, a cui, non senza ragione, ha posto il titolo di *Studi e Ritratti della Rinascenza*. Eminente storico della Filosofia, il Fiorentino era peculiarmente versato in quella del nostro Rinascimento, che non aveva, si può dire, misteri per lui, come ne fan fede le sue Monografie esaurienti su Pietro Pomponazzi e su Bernardino Telesio. Gli Studi riguardano Pietro Pomponazzi (sul quale ritorna in base a nuove ricerche), Simone Porzio, Andrea Cisalpino, Giovanni Battista Della Porta, Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Giulio Cesare Vanini, Trajano Boccalini. Questi *studi* sono anche *ritratti*, riguardando, oltre le opere delle grandi personalità studiate, la loro vita. È, poi, ritratto puro e semplice – e un ritratto disegnato e colorito da grande maestro – quello di Maria d'Aragona, marchesa del Vasto. Ecco le linee salienti di questo tacitiano ritratto: « Altera nella prosperità; più altera nella sventura; degna della regia stirpe da cui discendeva; degna moglie del più gran guerriero, che avesse l'Italia a quel tempo; cantata a gara dai poeti; amata da Luigi Tansillo, di cui può dirsi la musa ispiratrice ai migliori anni, nei più dolci canti, che abbia lasciati; ultima, forse, che avesse sognato una corona indipendente; l'ultima, certo, cui, su l'astro degli Aragonesi, avesse, tramontando, inviato il più fulgido raggio ». – È, davvero, desiderabile che altri volumi seguano a questo del filosofo e storico calabrese.

Il socialismo, nel suo fondo più schietto e nelle sue deformazioni più arbitrarie, è fuori la logica delle cose umane e fuori della realtà di oggi ed anche di quella del domani. Per questo, la vitalità sua si è esaurita troppo presto e può, già, considerarsi come morto e sepolto. Esso ha avuto, comunque, al pari di tutti i movimenti errati, un'anima di vero e di nuovo e questa non ha tralasciato di dare i suoi frutti. L'ha fatta, in sostanza, da svegliarino e da propulsore e, sotto la sua pressione, si sono concepiti ed attuati tutti i possibili progressi civili.

Questa tesi, con una lodevole novità d'intenti, si è proposto d'illustrare, ed ha bene illustrato, Enrico Bruni col volume *Socialismo e Diritto privato*. Nella prima parte di esso, essenzialmente esegetica, espone le dottrine professate dal socialismo moderno; nella seconda, invece, esamina la nuova legislazione scaturita, all'estero e specialmente in Italia, dalla diffusione delle dette dottrine. Naturalmente, è questa la parte nuova e meritoria. In essa l'autore enumera, con molto corredo di studî e con fine penetrazione, le riforme che, sotto l'azione socialistica, sono venute nel diritto di proprietà, nella responsabilità civile, ne' contratti (di lavoro e agrari, enfiteutici), nel diritto di successione e nelle Società.

Nel riprodurre alla fine del volume la famosa Relazione Gallo, sulla « Riforma generale della legislazione di diritto privato », giustamente il Bruni scrive che « questa iniziativa presa dal nostro Governo, la quale non trova esempio in alcun altro degli odierni Stati civili, dimostra luminosamente che la nostra nazione non solo non vuole rimanere seconda a nessuno Stato nell'evoluzione giuridico-economica, ma aspira a riprendere il posto che a lei, culla del diritto privato, spetta in questo campo ».

Modesto, quasi *d'ordine* (si direbbe in linguaggio burocratico) è lo scopo del libro del Segre; ma esso, per le ricerche fatte e per la razionale disposizione che ha data a' loro risultati, riesce sommamente utile per gli studiosi della finanza italiana. Egli ha inteso, più che altro, di scrivere un sunto della storia della nostra finanza e di essere di guida a studî ulteriori combinando l'ordine sistematico con quello cronologico. Inspirato, poi, alla massima obbiettività, non solo ha voluto vietarsi ogni esercizio delle sue facoltà di critico, ma anche ha limitato la ricerca delle fonti restringendole, di regola, agli Atti parlamentari e riferendosi, solo quando era necessario, all'ambiente scientifico. Il volume è acconciamente diviso in quattro libri: *Il prestito forzoso e la liquidazione dell'Asse ecclesiastico*; *Circolazione e Banche*; *Tributi*; *Il debito pubblico*.

Il libro del Guseo sulle Riforme cinesi ha due meriti ed è doppiamente importante. È prezioso, dal suo lato tecnico, perchè è un manualetto che contiene tutti i Decreti imperiali, che dispongono intorno alle radicali riforme introdotte e da introdursi in Cina, come la Costituzione, l'Assemblea nazionale, l'abolizione della schiavitù. Ma, oltre all'essere completo, questo manualetto è sicuro, potendosi contare sull'esattezza della traduzione de' documenti ufficiali fatta dal compilatore, il quale è interprete della lingua cinese presso la Legazione del Messico in Pechino. Il libro è, poi, estremamente prezioso per quello che fa pensare e che dimostra. Dimostra, soprattutto, in quale grave errore cadevano certe correnti scientifiche (storicismo, positivismo, sociologia) quando condannavano certi popoli (la Cina era tra questi) alle tenebre eterne. Non si crede, davvero, a' propri occhi leggendo, in un documento ufficiale cinese de' nostri giorni, parole come queste: « Ciò che si deve soprattutto tener in considerazione, in un Governo costituzionale, sono i diritti dell'uomo, il quale nasce con lo spirito d'indipendenza e di libertà ». Decisamente: avremmo avuto, in Cina, un '89 pacifico, se, per affrettare i fati, non fosse sopravvenuta – cosa più incredidile ancora – la Rivoluzione!

GIUSEPPE CIMBALI.

VARIETÀ

L'arte delle trine - L'industria dei fiori in Italia - Contro l'alcoolismo negli Stati Uniti.

L'arte delle trine.

Nel bollettino quindicinale della Unione Italiana per l' Educazione popolare, intitolato appunto *La Coltura popolare* (16 gennaio 1912), leggiamo un fine articolo della signora Elisa Ricci su l'arte delle trine, che merita di esser fatto conoscere alle nostre lettrici.

L'autrice, che è nota per la sua speciale erudizione e il suo gusto in quest'arte, dopo aver narrato con quali mezzi essa fosse fatta rifiorire nel Seicento in Francia, viene a considerare come sia rinata in Italia negli ultimi anni, senza ingerenza nè aiuto di governi, senza grande richiesta del pubblico, senza l' incoraggiamento del guadagno. Una trinaia abile, dopo qualche anno di noviziato gratuito o quasi, guadagna poco più di una lira al giorno. Le trine a mano sono di difficile vendita: esse impongono al commerciante spese ingenti per i negozi sontuosi e per la *réclame*; spese e rischi che devono esser compensati dalla vendita. Quando una signora paga 100 lire una trina, ne dà forse cinquanta alla operaia e cinquanta al negoziante.

La Società Cooperativa delle Industrie femminili ha tentato di porre rimedio a questo inconveniente, e « si deve riconoscere che l'opera di chi se ne occupa, da anni, con fervore e con disinteresse, ha valso a sostenere la produzione, così nel senso artistico, come nel finanziario, e ha avuto la massima parte in questa risurrezione ». È da augurarsi che le Signore delle Industrie femminili possano durare a lungo in uno sforzo così benefico.

In luoghi molto frequentati dai forestieri, come a Santa Margherita, Rapallo e Portofino nella Riviera di Levante, le operaie lavorano all'aperto sulla soglia della casa e trovano spesso a vendere direttamente i loro lavori.

Nondimeno le condizioni delle operaie non sono floride, e non si è ancora riusciti a dare a questa industria una base solida che ne garentisca l'avvenire.

« L'opera dell'ago e dei fuselli - scrive la signora Ricci - non può bastare a far vivere chi vi lavori esclusivamente. Non è quindi, ora (e forse non lo sarà mai), un mestiere. Meglio vale riconoscerlo e dirlo, che insistere in una speranza vana, in una illusione pericolosa.

« È lavoro lieve e dilettoso, nel quale una donna che non abbia bisogno di trarne il pane, può trovare un aiuto prezioso morale e materiale.

« Ed è bene, forse, che sia così.

« L'immagine di una creatura umana china sul tombolo, o sul cuscino, l'intera giornata, a logorar gli occhi e consumar la vita per un così fragile oggetto di lusso, ripugna all'anima moderna. Poichè quello stesso lavoro che « a piccole dosi » riesce un piacevole svago, diventa una tortura per il corpo e per gli occhi, se è continuato per tutto il giorno, durante tutta la vita...

« Ci sorride invece l'idea di far di questa nostra piccola arte bella, il lavoro *sussidiario* di ogni italiana.

« Per ottener questo, da noi, basta così poco!

« Già, come vedemmo, è rinato l'amore a quel genere di lavoro, e, coll'amore, sono rinate le antiche virtù delle nostre donne. Si insegnino alle bambine nella scuola il punto ad ago, o il maneggio dei fuselli, nella forma speciale ad ogni regione. Come ogni regione italiana ha il suo dialetto, così ha la sua particolare maniera di lavoro femminile. Mentre la bambina siciliana imparerà subito a sfilar la tela, la piccola abruzzese saprà presto fare il suo *pizzillo* coi fuselli, e la veneziana si troverà pronta ad apprendere il « punto ».

« L'insegnamento rappresenterebbe più spesso uno svago che una fatica; e se anche – come tant'altri insegnamenti – andasse in qualche caso perduto, e qualche scolara non ne profittasse, in quanti altri casi l'abile scolaretta diffonderebbe, anche fuori della scuola, il desiderio di imparare un'arte che può servir d'ornamento, di guadagno, di passatempo?

« Sarebbe, per ogni donna italiana, l'arte *da mettere da parte*, l'arte sussidiaria, che potrà riempir le ore vuote della giornata, o le settimane e i mesi di disoccupazione; che permetterà alla madre di guadagnar qualche cosa pur fra le cure assorbenti della famiglia; e darà all'operaia che rientra dal frastuono della fabbrica la gioia di raccogliersi in un lavoro signorile e *suo*.

« Non vidi io questo mio sogno realizzato a Pescocostanzo, dove tutte le donne, cominciando dalle bimbe a finire dalle vecchie, lavorano al tombolo? Dopo aver faticato a recar l'acqua dalla fontana alla casa, e aver raccolta e spezzata la legna nei boschi lontani, e lavorato nei campi, e accudito alle faccende domestiche, esse prendono sulle ginocchia il loro tombolo, e rapide, attente, abilissime, fanno metri e metri di quelle trine « abruzzesi », che serbano nella loro particolar fisonomia qualche tratto della rustica nobiltà di quella gente.

« Pochissime fra quelle donne vivono esclusivamente del prodotto dei loro fuselli. Eppure in un anno solo, nel piccolo paese entrarono quasi 20,000 lire guadagnate da esse con poche decine di lire di filo, lavorando nelle ore perdute, non solo senza sacrificio, ma con diletto. E cito questo esempio a provare com'anche il lavoro, per dir così, frammentario, possa dare una produzione ingente come quantità e pregevole come qualità; e come anche le più rozze mani, indurite agli aspri lavori, possano serbare virtù di grazia, di pazienza ed anche di purezza, tanto candide e fresche sono le trine che sanno far fiorire sul loro tombolo.

« Quella stessa lira, che è un compenso crudele a una giornata di lavoro, rappresenta, accanto alla mercede fissa e sicura dell'occupazione principale, quel « superfluo » qualche volta più necessario del necessario. Così per la gran moltitudine di donne che godono

(o soffrono) di meschine pensioni di fame, il lavoro delle trine potrà occupar qualche ora della giornata e chiuder le falle del miserabile bilancio. E quelle stesse donne, che si sono gettate nel turbine affannoso della nuova vita e delle nuove lotte femminili, nella tranquilla opera « torneranno donne » con qualche sollievo, con qualche dolcezza, come mi diceva una illustre professoressa mostrandomi un suo lavoro di *punto* ».

E qui la scrittrice aggiunge delle fini considerazioni sul valore intimo che quest'arte ha avuto e può avere ancora per le donne.

« La commessa di negozio e la *banchiera* nei lunghi intervalli di ozio, che si alternano coi momenti di lavoro vertiginoso, prenderà in mano la sua trina, che pur lieve e trasparente, varrà a mettere, forse, un ostacolo alla famigliarità del pubblico e a imporgli maggior rispetto.

« L'opera dell'ago e dei fuselli domanda così poco! Qualche soldo di filo e pochi arnesi non ingombranti, e quel tanto d'attenzione che lascia la madre libera di sorvegliare i figlioletti, di assistere i suoi malati, di attendere alla cucina, alla casa. Essa basterà a dare alle creature, il cui lavoro è fatto solo perchè altri lo disfaccia con eterna vicenda, la gioia di produrre qualche cosa di durevole, che aumenta e si completa, sia pur lentamente... Il lavoro lieve e leggiadro farà la moglie più savia, più indulgente col marito burbero, colla suocera importuna... Cucendo, ricamando, lavorando coi fuselli, la modesta massaia rifletterà più raccolta e silenziosa e troverà quei mille mirabili espedienti con che il piccolo peculio basterà alla grossa famiglia. La signora che ha il marito nella battaglia della vita, *ruminerà*, lavorando, piccoli indizi, fatti trascorsi e parole udite, troverà il buon consiglio da dare al suo compagno.

« Io credo fermamente che queste opere femminili abbiano contribuito a dare alla mentalità femminile quelle doti di intuizione, quasi di divinazione, che insieme alla grazia, alla pazienza, e a un suo particolare coraggio hanno fatto della donna passata un essere partecipante anche alla vita sociale e politica.

« L'ascensione innegabile della donna moderna, che va acquistando nuova coscienza di sè e maggior valore intellettuale, invece di allontanarla sdegnosa, come si poteva supporre, dalle antiche sue piccole arti gentili, ve la riconduce. Tanto meno dunque la distoglierà dai suoi più gravi doveri... »

L'industria dei fiori in Italia.

Recentemente un decreto del Ministero delle finanze in Francia proibiva l'importazione dall'Italia di tutti i vegetali, salvo le viti e le piante resinose. I doganieri francesi a Ventimiglia interpretarono il decreto con troppo zelo, fino ad interdire il passaggio dei fiori recisi, commercio molto importante della nostra Riviera di ponente. Il fatto suscitò le proteste di tutti gli orticoltori francesi del sud e cagionò l'invio di una Commissione a Parigi, incaricata di presentare le proprie proteste ai ministri dell'agricoltura e delle finanze. Risultato immediato fu la sospensione del decreto e la retta sua interpretazione.

Questo incidente dimostrò l'importanza sempre crescente che assume questa nostra industria, di cui furono già informati i nostri lettori con un interessante articolo del prof. G. Vagliasindi, titolare della Cattedra di agricoltura di San Remo.

E sono da riferire alcune osservazioni al proposito da lui pubblicate in quest'occasione nel giornale *Il Villaggio*. Il Vagliasindi trova strano che in Francia abbiano tardato dieci anni ad accorgersi dell'invasione in Italia della *diaspis pentagona* (da questo era motivato il decreto) e quando tale flagello del gelso è già prossimo ad essere debellato. È proprio accertato che in Francia non vi sia già la *diaspis*? Indi ci spiega perchè gli orticoltori francesi si siano commossi in favore dei nostri fiori.

« Il perchè del danno che il decreto arrecava agli orticoltori ed esportatori francesi è ovvio – scrive il Vagliasindi –: impedendo loro di acquistare fiori italiani, veniva loro a mancare per parecchi mesi dell'anno la maggior parte dei fiori: e per il resto dell'inverno, il complemento della loro produzione.

« Le coltivazioni floreali, difatti, e in maggioranza, hanno questa caratteristica sulle due Riviere francese e italiana: che là si coltiva quasi tutto sotto vetri, e qua pressochè tutti i fiori sono in pien'aria, senza alcun riparo. Ciò dipende dal clima, da noi ancora più mite che in Francia. Noi abbiamo la prima fioritura delle rose a cominciare dall'ottobre, massima in novembre-dicembre, minima in gennaio, nulla sino in tutto marzo. Riprende poi la seconda fioritura a metà aprile, maggio, giugno. In Francia invece, coltivando sotto vetri, e con riscaldamento a termosifone, la fioritura invernale delle rose è forte in gennaio e massima in febbraio, declina in marzo e finisce con l'aprile. Mancando agli esportatori francesi, le rose italiane, cosa avrebbero mandato in tutta la Francia e all'estero, dall'ottobre al gennaio? Gli importatori conoscono anche le rose, e le vogliono anche in quei mesi, e credono che quelle rose provengano dalla Francia, poichè partono di là con etichetta di origine francese. Mancando le rose italiane di pien'aria, gli esportatori francesi sarebbero stati danneggiati nei loro interessi.

« Ed ecco perchè, pur essendo – fortunatamente – capitato il decreto in un momento in cui noi abbiamo insignificante produzione di rose, gli orticoltori ed esportatori francesi hanno fortemente protestato contro il decreto ottenendone la sospensione e lo studio della questione ».

Occorre notare tuttavia che la produzione di fiori in Francia di inverno è più che doppia di quella italiana e molto più ricca di specie e varietà.

La nostra è minore. Però secondo il Vagliasindi « la coltivazione dei fiori per la esportazione invernale, occupa circa 1200 ettari di superficie nel solo circondario di Sanremo: sta bene che questo è il principale e maggiore centro di coltura e di produzione, e che 1200 ettari sono ben poca cosa di fronte alla sua superficie totale. Ma quei 1200 ettari rapportano in moneta corrente annuale tale un reddito, da non temere raffronti con nessun altro fornito da eguale superficie di qualunque altra coltura.

« Guardiamo, difatti, alle cifre che ci indicano l'incremento ascendente della esportazione dalla Riviera Ligure.

Le Ferrovie dello Stato hanno, a mezzo del treno speciale giornaliero – attivato tutti gli anni dall'ottobre al maggio –, compiuto le seguenti spedizioni di fiori recisi:

1906-907	per kg.	2,011,982
1907-908	» »	2,755,620
1908-909	» »	3,100,000
1909-910	» »	3,592,489
1910-911	» »	3,415,527

« In queste cifre non sono considerate due categorie di fiori italiani della nostra Riviera, che vanno all'estero con altri mezzi che non siano le nostre ferrovie dello Stato. E cioè i fiori che da Ventimiglia sono portati sui carri a Menton e di là spediti direttamente in Francia o in Germania a mezzo delle ferrovie francesi. Tale quantitativo ci risulta essere stato per il 1909-910 e 1910-911, rispettivamente, eguale a 500 mila chilogrammi. Nonchè i fiori acquistati dagli esportatori francesi sul mercato dei fiori di Ventimiglia e da lì spediti a mezzo della P. L. M. nelle loro città da dove poi partono con marca francese. Non abbiamo per ora alcuna cifra esatta al riguardo, ma... la sola protesta recente ci darebbe ragione di credere che la cifra deve essere molto elevata.

« Quanto alla valutazione di questi 4 milioni di chilogrammi di fiori freschi recisi esportati dall' Italia (un terzo circa, e cioè un milione di chilogrammi, è spedito all'interno) troviamo che le ferrovie dello Stato calcolano un chilogrammo di fiori lire 3, in caso di perdita, e tale somma rimborsano allo speditore. Le ferrovie francesi, invece, calcolano lire 5 il valore di un chilogrammo di fiori spediti nelle stesse condizioni.

« La valutazione totale, quindi, varia ragguardevolmente secondo che si prenda l'una o l'altra cifra. Noi crediamo si possa adottare, senza timore di esagerazione, la cifra francese, che rappresenterebbe una media valutazione dei fiori freschi recisi più approssimata che non l'altra, pur tenendo conto dei molti coefficienti che influiscono e determinano il valore dei fiori nei diversi momenti della stagione invernale.

« Si avrebbe cioè un valore di esportazione pari a lire 20 milioni circa. E per 1200 ettari non sono pochi ».

A questi dati su la produzione e l'esportazione ligure formano opportuno complemento altri dati su la totale esportazione italiana, riportati nell'occasione dal *Corriere Italiano* che si pubblica a Parigi e desunti da pubblicazioni ufficiali:

« L'incremento continuo e promettente presentato negli ultimi anni dalla nostra esportazione di fiori freschi recisi, s'è improvvisamente arrestato nel 1910, per il quale si osserva una diminuzione di circa 5000 quintali, controbilanciata però dal maggior valore assunto dalla merce a causa della diminuita offerta. Infatti nel 1905 il quantitativo esportato fu di quintali 12,294 per lire 2,258,800; nel 1906 di quintali 10,086 per lire 3,017,200; nel 1907 di quintali 18,619 per lire 3,723,800; nel 1908 di quintali 21,067 per lire 4,213,400; nel 1909 di quintali 25,460 per lire 5,092,000; nel 1910 di quintali 20,578 per lire 6,173,400.

« La causa dell'accennata diminuzione va ricercata unicamente nel maltempo che distrusse gran parte della produzione della Liguria,

determinando una restrizione nella esportazione e un corrispondente aumento nel valore della merce. Non è dunque a pensare a crisi di produzione e a perdite di mercati; dobbiamo anzi notare che la nostra floricoltura ha dinanzi a sè un vasto campo di attività commerciale, e per le favorevoli condizioni climatologiche di alcune regioni, e per il lieve costo di produzione, che permette di offrire i nostri prodotti a prezzi vantaggiosi rispetto ad altre nazioni anch'esse esportatrici di fiori, e per la posizione dei nostri maggiori centri di produzione, Liguria e laghi lombardi, rispetto ai principali paesi importatori, e cioè Austria-Ungheria, Germania, Svizzera, Russia.

« L'Austria-Ungheria acquista dall'Italia una frazione cospicua della sua totale importazione di fiori freschi, e nelle sue statistiche ufficiali si osserva lo sviluppo continuo e promettente del nostro commercio.

« Gli Stati verso cui la nostra esportazione maggiormente dirigesi sono, oltre l'Austria: il Belgio, la Germania, la Gran Bretagna, la Norvegia, l'Olanda e la Russia. Ne fanno discreta importazione la Bulgaria, la Danimarca, il Portogallo, la Romania, la Serbia, la Svezia e la Svizzera. Anche la Francia, alla quale l'Italia contende il primato nel commercio dei fiori freschi, in casi eccezionali, e cioè nelle feste d'Ognissanti, di Natale e Capodanno e in carnevale, importa fiori dal nostro mercato.

« Nei paesi dell'Europa settentrionale però gli esportatori italiani hanno da lottare contro la concorrenza degli esportatori francesi, i quali hanno una migliore organizzazione e porgono ogni attenzione alla cura degli imballaggi. La Germania infatti, mentre acquistò da noi 5423 quintali di fiori nel 1909, e 4524 nel 1910, ne acquistò invece dalla Francia 10,750 nel 1909 e 13,424 nel 1910. Da queste cifre si osserva che la diminuita esportazione italiana, causata dai danni del mal tempo, riuscì a tutto beneficio della esportazione francese, che è meglio accreditata sul mercato tedesco anche a causa della speditezza delle comunicazioni ».

Fin qui il *Corriere Italiano*. Occorre però tenere a mente riguardo alla produzione francese quello che scrive più sopra il Vagliasindi, sulla merce italiana esitata con marca francese, che i recenti avvenimenti dimostrarono senza dubbio assai considerevole.

Contro l'alcoolismo negli Stati Uniti.

È di straordinaria importanza il movimento che si è determinato nell'America del Nord contro l'alcoolismo. Essendosi compreso che l'alcool è un veleno lento sì ma potentissimo, i Governi hanno prese savie e severe disposizioni per restringerne e anche talora per sopprimerne addirittura il commercio. A questo medesimo scopo sono sorte molte leghe di uomini e di donne che con la parola e l'esempio combattono ogni sorta di bevande alcooliche. Insomma, ciò che qui da noi e nell'Europa, in genere, è ancora un sogno, in alcuni degli Stati Uniti è un fatto compiuto da più di 60 anni. Invero, lo Stato di Maine sin dal 1851 vietò nel suo territorio la produzione e il commercio dell'alcool; e benchè un tal divieto cinque anni dopo fosse stato abrogato, pure nel 1858 tornò a prendere vigore di legge, e tale si è mantenuto

ininterrottamente sino al giorno d'oggi. La stessa legge proibitiva fu promulgata dallo Stato di Kansa nel 1881 e da quello di Dacota nel 1890. Nel 1907 essa fu accolta anche negli Stati del Sud, e in meno di quattro anni si estese tanto che fu adottata dagli Stati di Georgia, Oklahoma, Mississippi, Carolina, Tenessa e Alabama. In Georgia, per esempio, le Camere di commercio di tutte le città presentarono numerose petizioni al Corpo legislativo per la promulgazione del divieto; i cittadini più illustri delle varie città si dichiararono fautori della medesima legge; i deputati ricevettero migliaia di lettere dai loro elettori perchè la sostenessero alla Camera: tutti i giornali la propugnarono con articoli di fondo: e sebbene i trafficanti di alcool spendessero ingenti somme a fine di provocare nel popolo una reazione, la legge del divieto venne approvata dal Senato con 33 voti contro 7, e dalla seconda Camera con 139 contro 39. Quando poi il governatore sottoscrisse, secondo il costume, la legge in aperta seduta, tutti i convenuti lo applaudirono entusiasticamente; mentre sulle piazze e per le vie, il popolo, fremente di gioia, cantava una canzone per la vittoria ottenuta.

La penna d'oro con la quale il governatore diede, sottoscrivendo, valore di legge alla proposta della Camera, fu posta in custodia nella prima scuola dello Stato a perpetuo ricordo.

Lo stesso fatto si ripetè nell'Alabama, un altro Stato che conta due milioni d'abitanti. Alla Camera dei deputati si ebbero 70 voti favorevoli al divieto e 4 contrari: al Senato 33 favorevoli e 2 contrari. Al momento della votazione, un vero esercito di donne, tutte appartenenti alla Lega delle donne astemie, alla quale sono inscritte più di 300 mila, aveva invaso le gallerie; e non appena si conobbe l'esito della votazione, esse scoppiarono in grida di gioia, e coprirono i senatori d'una pioggia di fiori.

L'inizio di questo movimento ha la stessa origine dell'*American temperance Society* sorta nel 1826, la quale ebbe subito tale sviluppo che dopo pochi anni, in una riunione a Filadelfia, si calcolò che contasse più di un milione di soci. Essa potè disporre fin da principio di forti mezzi finanziari, e cominciò la sua propaganda col mandare qua e là, nelle diverse regioni, molti uomini a diffondere le sue idee, e col divulgare tra i capi di famiglia innumerevoli fogli volanti, in cui erano messi in luce i tristi effetti dell'alcoolismo. La propaganda fu tanto efficace che, di lì a non molto, si potè riferire in una pubblica adunanza che più di 2000 distillatori di acquavite avevano abbandonato il loro lavoro, e che più di 5000 commercianti di alcool avevano, in segno di approvazione, chiusi i loro negozî. Uno speciale zelo mostrarono, in questa agitazione, le donne, che nel 1873 formarono una vera crociata, e l'opera loro fu diretta principalmente a salvar molte famiglie cadute in ruina per l'abuso dell'alcool fatto dai loro capi.

Esse ricorsero a tutti i mezzi per riuscire nel loro intento. Un giorno, a un segnale dato, si riunirono tutte insieme, e mentre le campane tristamente suonavano, mossero processionalmente per tutte le vie della città, e ad ogni osteria che incontravano, si fermavano a pregare e a scongiurare gli osti perchè le chiudessero, e i clienti perchè le abbandonassero; e tale fu l'efficacia di questa dimostrazione che non solo moltissime bettole si chiusero, ma molti rivenditori distrussero le loro provvisioni d'alcool.

In tutti i modi esplicarono ed esplicano le donne astemie americane la loro azione. Nel 1880, per iniziativa di Mary Hunt, esse

promossero una animata agitazione perchè nelle scuole popolari si decretasse obbligatoria l'istruzione intorno alla natura e alle proprietà venefiche dell'alcool. Questo movimento si estese in un batter d'occhio in molti altri Stati d'America.

Certo che, malgrado tutto questo, ancora si fa in America un notevole consumo di bevande alcooliche. È confortante però osservare come ogni individuo consuma all'anno negli Stati Uniti litri 4. 89 di alcool puro, mentre in Francia, al contrario, se ne consumano 16. 7, in Germania 9. 86 e in Austria 8. 42. Appena poi occorre rilevare che l'uso maggiore dell'alcool è fatto dagli immigrati, i quali non hanno ancora abbandonato il vizio di bere contratto nella loro patria.

Per quelli che non possono fare a meno di alcool, ci sono i così detti « Saloons »; ma nelle trattorie non se ne trova punto; e nessun cameriere si azzarderebbe di chiedere a un cliente qual genere di bevanda egli desideri. Qui in Italia è un'eccezione se un individuo, pranzando, non ordina vino; ma negli Stati Uniti, si vedono a mezzodì centinaia di ricchi commercianti pranzare in trattoria, su le cui tavole non ci è un sol bicchiere di vino o di birra. Nè al Campidoglio a Washington, nè alle Camere dei parlamenti dei singoli Stati è facile trovar persone che faccian uso di alcool; parecchi presidenti degli Stati Uniti, come Abramo Lincoln e l'attuale presidente Taft – come pure il candidato avversario Bryan – furono e sono astemî dichiarati.

Tale è negli Stati Uniti la ripugnanza per gli uomini dediti all'alcolismo, che le società dei grandi lavori dànno sempre la preferenza a lavoratori ed impiegati astemî. È interessante qui ricordare che, secondo l'ammiraglio Ross, il 95 per cento dei soldati della marina americana sono assolutamente astemî.

Alcuni Stati che non hanno applicata la legge del divieto, concedono la facoltà (local option) ai vari territorî di far decidere per mezzo d'un Consiglio di cittadini, se sia o no opportuno permettere o proibire il commercio dell'alcool; e più d'una volta è accaduto che i Consigli hanno deciso la soppressione di tutte le osterie. I progressi che si sono fatti con una campagna così bene organizzata sono quasi incredibili, poichè, a consenso sì degli amici che dei nemici dell'alcool, negli Stati Uniti si contano oggi oltre 40 milioni d'americani astemi, vale a dire la metà quasi dell'intera popolazione.

L'opportunità e l'efficacia di tale legge è naturalmente giudicata in modo diametralmente opposto dagli avversari e dai difensori dell'alcool.

John Martin, il governatore di Kansa, otto anni dopo la promulgazione delle legge sugli alcools, così parlò in una pubblica seduta alla Camera: « Migliaia e migliaia di uomini, i quali per lunghi anni combatterono la legge, ne hanno oggi riconosciuti i buoni risultati, e l'approvano incondizionatamente. Il nostro Stato è ora dei più floridi e più sobrî. Dietro l'abolizione delle osterie sono diminuite le infrazioni alle leggi, poichè, sebbene la popolazione aumenti di continuo, il numero dei delinquenti va assottigliandosi sempre più, e le prigioni sono quasi deserte. Nelle grandi città i tribunali correzionali son diminuiti del 75 per cento, e nei piccoli villaggi l'azione della polizia è divenuta presso che insignificante ».

TRA LIBRI E RIVISTE

Il «Poliziano» del Carducci – La moda e la casa turca nel 1700 – Per la protezione della flora – I cani parlanti – I dialetti berberi e il prof. Trombetti – Su Bismarck – Antiche rappresentazioni sacre in Roma – Un Pietro Micca romano all'assedio di Malta nel 1565 – L'Indice – La riforma del diritto nella Rivoluzione francese.

Il «Poliziano» del Carducci.

Per i tipi dello Zanichelli, nello stesso formato, negli stessi caratteri delle altre opere carducciane, è uscito recentemente in Bologna una nuova edizione de *Le stanze, l'Orfeo e le Rime* di messer Angelo Poliziano, necessario complemento, come ben disse Guido Mazzoni, alla serie delle opere del Carducci.

È questa una pubblicazione che si lamentava e aspettava da parecchio tempo. L'edizione del Barbèra, quella curata dal Carducci, quella stessa cioè che qui vien riprodotta per intero e tal quale, era esaurita da più di trenta anni; tanto rara era diventata, che gli amatori la pagavano un prezzo altissimo.

Il commento del Carducci, come ognun sa, risale al 1863. Esso teneva dietro ad altri lavori di simil genere del Carducci, quali le edizioni di alcune opere del Monti, dell'Alfieri, del Tassoni, di Lorenzo de' Medici, di Cino da Pistoia e di altri, tanto che a ragione il Teza ne *La Nazione* dell'11 dicembre 1863, poteva chiamare il Carducci uno dei «più solerti e operosi illustratori delle lettere italiane», affaticantesi da anni «a dar fuori più corretti molti de' nostri classici».

Che cosa fece di nuovo il Carducci per il Poliziano? Useremo anche qui le parole del Teza: «Il Poliziano correva sformato in gran parte e nelle mani di molti... Poche cose rimanevano inedite o in Toscana o fuori; disordinate le più; incerta la lezione; le illustrazioni incompiute.

«A tutto questo aveva a rimediare il Carducci; per le stanze ebbe il commento del Nannucci che raffazzonò, restringendo spesso le molte parole; e dove era opportuno, aggiungendovi di suo. Per l'*Orfeo* diede e la volgata e la lezione dell'Affò, con ottimo consiglio; che riunite giovano meglio ai confronti e quindi agli insegnamenti dell'arte; e notando ancora le varietà con una terza redazione del codice riccardiano. Le *Rime* riordinò, compiè, rivide: e alle poche note che venivano da' vecchi editori molte ne aggiunse e più succose».

L'edizione era preceduta dal discorso *Delle poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, che offrì la prima pittura, – benchè apparisca oggi incompiuta in alcune parti – in cui fosse «disegnato e colorito artisticamente il complesso della vita intellettuale nell'umanesimo e nel risorgimento».

Questo nella vecchia edizione Barbèra; la nuova, dello Zanichelli, ha in più una succosa introduzione del senatore Guido Mazzoni, sull'origine e i modi del lavoro. Un'appendice poi, del prof. Giorgio Rossi, arricchisce il volume coi sonetti del Poliziano o a lui attribuiti, che il Carducci si rammaricava di non aver potuto aggiungere.

La moda e la casa turca nel 1700.

Dati i nostri attuali rapporti con la Turchia, non sarebbe certo prudenza avventurarsi nel santuario domestico di un musulmano di Costantinopoli: perchè si correrebbe il rischio di non uscirne vivo; però una visita fatta a rispettosa distanza di tempo e di luogo attraverso le colonne della *Casa*, può ben appagare la curiosità dei lettori, tenendoli al sicuro da qualsiasi brutta sorpresa, anche se saranno tanto indiscreti da volere osservare la foggia di vestire, gli appartamenti e le abitudini dei turchi.

Ma per far ciò senza alcun pericolo è necessario allontanarci di circa due secoli, retrocedere cioè al 1700, epoca in cui, secondo una scrittrice sincrona, non vi era forse vestito più favorevole alle grazie di una bella donna, che quello delle turche. Il loro primo abito consisteva in un paio di ampie e lunghe mutande, ordinariamente di damasco color rosa, con fiori di argento, e tali da giungere fino ai talloni. Le scarpe erano di marocchino bianco ricamate in oro, sulle quali fluttuava una camicia di sottilissima seta bianca, con i lembi ricamati pure in oro, e fornita di larghe maniche le quali arrivavano a metà del braccio, con un bottone di diamante al collo. L'*Antery* consisteva in una specie di camiciola alla vita, di damasco bianco,

Costumi muliebri turchi del 1700.

ricamata in oro, con lunghe maniche cadenti all'indietro ornata parimenti di frange d'oro e con bottoni di diamanti o di perle. Altro indumento era il *Cafftau* che formava una veste lunga fino ai piedi con ricche maniche e stretta alla vita da una cintura, coperta di diamanti o di pietre preziose, e da ultimo la *Curdea*, una specie di ampio accappatoio di broccato con fodera di ermellino o di martora-zibellina.

Il copricapo, chiamato *Calpoche*, per l'inverno era formato di un bel velluto carico di perle e diamanti; di estate, di una stoffa leggiera, e posava sulla testa leggermente inclinato da una parte con un ciondolo d'oro all'estremità, mentre dall'altra fluttuavano le chiome ricadenti all'indietro in lunghe e numerose treccie ornate di fiori naturali, o di penne, od anche di fiori artificiali lavorati di pietre preziose.

Per formarsi un'idea, approssimativamente esatta, della casa turca del '700, bisogna innanzi tutto notare che essa, grande o piccola che fosse, era divisa in due parti – l'una per gli uomini, l'altra per le donne – congiunte da una strettissima loggia, ciò che ricorda in certo modo la divisione dell'antica casa greca, nella quale, secondo una notizia fornitaci da Lisia nelle sue orazioni, l'appartamento per gli uomini era al primo piano, e quello per le donne al secondo.

Tralasciamo di parlare dell'abitazione degli uomini e passiamo senz'altro a visitare quella delle donne, conosciuta sotto il nome di *harem*.

Questa parte della casa turca aveva come l'altra la sua galleria rivolta verso i giardini ed era divisa in tante camere quante quelle dell'altra, ma più allegre e molto più eleganti. Le finestre del pianterreno – rare volte la casa ottomana contava più di due piani – erano tutte protette da una specie di gelosie come quelle dei nostri monasteri, e le camere coperte di tappeti di Persia, con i soffitti di legno intagliato. I giardini poi, circondati di alti muri, con grandi alberi avevano nel mezzo un chiosco molto spazioso con belle fontane, chiuso all'intorno da una specie di muraglia di verdura, ove le donne turche passavano il loro tempo migliore nella musica o nel ricamo, perchè tutta l'occupazione delle donne turche consisteva, come tutt'ora, nell'abbigliamento, nel ballo, nella musica, nel passeggio; e soprattutto nel cambiar moda e spendere danaro.

Un marito turco, sarebbe passato e forse passerebbe tutt'ora per un rabbioso taccagno se domandasse la minima economia ad una donna, la quale non ha altra direttiva ed altro limite nelle sue spese all'infuori del capriccio. Il dovere dell'uomo si restringe ad ammassar denaro, quello della donna a spenderlo ed a dissiparlo.

Tale prerogativa non si limatava già soltanto alle famiglie nobili, ma si estendeva fino al più basso ceto, tanto che anche la moglie di un facchino avrebbe sdegnato di portare altre vesti che non fossero state quelle di broccato foderate di ermellino, nè avrebbe saputo rinunnunziare alla sua ricca acconciatura di pietre preziose per la testa.

Alla sfrenata passione della moda non era forse inferiore quella della musica. La musica dei turchi è assai patetica, e tra le donne trovansi bellissime voci che si accordano col suono di uno strumento che ha del liuto e della chitarra. Parimenti il ballo è tuttora molto in voga.

Tra le più importanti abitudini nella vita delle donne turche, non bisogna da ultimo dimenticare i bagni ove le belle del '700 si riunivano regolarmente una o due volte la settimana, seguite dalle loro schiave, e dentro questa specie di santuario delle bellezze muliebri passavano il loro tempo facendo il bagno, ornandosi la testa, e cicalando su tutte le notizie di cronaca, sui pettegolezzi, ed anche su gli scandali del giorno, ed appunto per ciò non a torto un viaggiatore del tempo chiamò questi ritrovi, il caffè delle donne turche.

Per la protezione della flora.

Il R. Provveditore agli studi per la provincia di Venezia, prof. Edoardo Piva, ha diramato a tutti gli insegnanti della provincia la seguente circolare che

crediamo utile riportare e che vorremmo fosse ben considerata anche in altre regioni.

« Un'utile iniziativa, presa recentemente dagli amici della flora in difesa della vegetazione dei nostri monti, è nuova occupazione anche pel maestro di iniziare un'alta opera educativa, non dissimile da quella che, combattendo il mal vezzo della distruzione dei nidi e delle varie forme di tormento degli uccelli e degli insetti, si svolge già nella scuola a favore degli animali.

« È accertato che, per diverse cause, e non ultime lo sperpero incosciente dei fanciulli e dei turisti e la premeditata distruzione di alcuni collezionisti e speculatori, talune piante non coltivate – e senza dubbio le più caratteristiche delle diverse località delle quali formavano la speciale fisonomia – vanno a mano a mano diminuendo, e tali altre scomparendo. E non è solamente da rammaricarci pel danno scientifico, onde i naturalisti fortemente si preoccupano, ma ben anco di quello civile e materiale per queste nostre superbe Alpi, tanto ammirate da tutti e frequentate da numerosi stranieri, oltre che per le bellezze orografiche, per le attrattive del rivestimento vegetale.

« La scuola per ciò può fare anche essa un'opera di gentile ed utile propaganda in difesa della flora, nel tempo stesso che educa gli uomini al rispetto di ogni essere vivente. E se il maestro riuscirà col consiglio a inculcare l'abitudine, oltre che del non far soffrire gli animali, dell'amare i fiori, vivace e perenne simbolo di gentilezza, e del non strappare senza misura le radici e gli steli delle piante, tante volte senza altra plausibile ragione che di sperpero, e a impedire che i fanciulli, inconsci di brutali scopi di lucro, si rendano complici delle spogliazioni di avidi collezionisti e speculatori, la scuola elementare avrà contribuito ad impedire che, per esempio, *stelle alpine*, *regine delle Alpi*, ecc., le quali vanno già scarseggiando, scompaiano addirittura, come è già avvenuto per taluni luoghi di altre nazioni, che poi dovettero ricorrere a tardivi provvedimenti legislativi di protezione.

« Nell'attesa di avere istruzioni precise dalla *Società Botanica Italiana* intorno alle varietà delle piante, alla cui tutela massimamente si deve concorrere, istruzioni che mi affretterò a comunicare, i signori maestri vogliano, fin da ora, tenendo presente il danno che dallo sperpero delle piante alpine deriva alla scienza, alla bellezza e alla difesa dei nostri monti, dare l'opera propria a questa nuova propaganda educativa, la quale, ingentilendo il costume, torna di decoro alle patrie contrade ».

I cani parlanti.

Darwin lasciò scritto che « molti animali domestici giungono, se l'uomo li educhi, ad emettere suoni che essi non emettono allo stato di natura ». Ma l'imitazione fonica dei suoni si rivela soprattutto come una qualità propria dei canini. I giovani lupi e gli sciacalli, per esempio, allevati sin da piccoli in mezzo ai cani domestici, imparano generalmente ad abbaiare come veri e propri cani.

George John Romanes nella sua opera *L'evoluzione mentale degli animali* cita una lunga serie d'esempi mostrando la tendenza generale all'imitazione che manifestano i giovani cani, tendenza che non si limita affatto alla riproduzione dei suoni già uditi. Curioso il fatto seguente.

Un giovane cane bastardo, che sin da piccolo era vissuto isolato, abbandonò le sue maniere primitive non appena si trovò in presenza d'altri cani, di cui poteva imitare l'esempio. Questo cane provava inoltre un gusto speciale a fare degli « esercizi primitivi di vocalizzazione » imitando l'abbaiamento de' suoi simili.

Molti cani raspano alla porta per farsela aprire allorquando odono cantare o suonare alcuni istrumenti, particolarmente quelli a corda. Una volta entrati, essi si accucciano presso quei musici che più li dilettano, e vogliono accompagnarli urlando, come ha già osservato

nel 1849, Scheitlin nella sua *Psicologia animale*.

Presso tutti gli animali che amano imitare i suoni uditi, si constatano sempre grandi differenze individuali nell'attitudine all'imitazione. L'imitazione della voce umana, cantata o parlata, si riscontra più raramente nei mammiferi che negli uccelli. Max Ettlinger che in *Natur und Kultur* scrive un articolo veramente notevole di psicologia animale, fa tuttavia osservare che alcuni mammiferi, soprattutto quelli che hanno un orecchio particolarmente adatto a differenziare i suoni, sono in grado di emettere delle voci articolate. Le osservazioni dello Scheitlin a proposito dei cervi e delle foche parlanti sono state confermate dalle osservazioni dei cacciatori e degli esploratori, i quali affermano che cotesti animali riconoscono con esattezza mirabile i richiami dei loro simili. L'Ettlinger dice che la femmina della foca ritornando verso il punto di riunione di una truppa numerosa, distingue immediatamente il grido de' suoi piccoli tra il rumore di più migliaia di voci. Tra i mammiferi parlanti o cantanti meritano d'essere ricordati particolarmente i cani. A questo proposito è interessante citare un fatto pubblicato nel 1715 nel *Bulletin de l'Académie des Sciences de Paris*. « Senza l'affermazione d'un testimonio oculare come il Leibnitz – leggesi nel *Bulletin* – noi non oseremmo affermare che esiste attualmente a Zeits (Meissen) un cane parlante. Questo cane, appartenente a un affittaiuolo, è d'aspetto ordinario e di grandezza media. Un giorno, un giovinotto sentì che esso emetteva dei suoni simili a parole tedesche, e si propose d'insegnargli a parlare. E non risparmiò nè tempo e nè denaro per giungere allo scopo; fortunatamente l'allievo aveva delle attitudini speciali. Finalmente, dopo parecchi anni di scuola, il cane sapeva pronunciare una trentina di parole, tra le quali: « thè, caffè, chocolat, ecc. ». Occorre avvertire che il cane in parola contava soli tre anni quando cominciò ad avere le prime lezioni, che esso non parlava che come un'eco, solo dopo cioè che il maestro aveva profferita una parola davanti a lui, e che non la ripeteva se non costrettovi a viva forza.

Oggi il cane *Don*, di cui tanto si è parlato e si parla, non è meno degno di meraviglia del cane di Zeits. Il vocabolario di *Don* è un po' più ristretto: di sette od otto parole, ma in compenso esso parla spontaneamente, e sa rispondere a domande come queste:

Come ti chiami? – *Don*.

Che hai? – *Fame*.

Che vuoi? – *Avere*.

Che è questo? – *Focaccia*, ecc.

È certissimo che il cane non solo non comprende il *senso* della domanda, ma nemmeno quello della risposta, e ch'esso associa, in una maniera puramente mnemonica, i suoni determinati che ha uditi a delle modulazioni determinate della sua propria faringe. Così se invece di domandargli « come ti chiami », gli si dicesse con un'altra intonazione: « Qual è il tuo nome », è certo che o non risponderebbe o risponderebbe male.

Non tutti i cani hanno le medesime attitudini a parlare o a cantare. Gli ammaestratori preferiscono generalmente quei cani che per certi movimenti tipici degli orecchi, denotano un udito finissimo. Molte volte anche, come si può vedere nell'opera di Hachet-Souplet su l' « ammaestramento degli animali », alcuni *cani cantanti* vengono presentati alle fiere e ai caffè-concerto ove essi « accompagnano » le esecuzioni musicali, ma con un'arte loro propria, s'intende, e in una maniera da rompere i timpani...

I dialetti berberi e il prof. Trombetti.

Oltre agli arabi della costa nelle nuove regioni conquistate all'Italia, avremo da fare colla tribù dei berberi. Per farli concorrere in quanto sarà possibile ad un'opera di pace e di civiltà occorrerà studiarne il linguaggio. A questo proposito l'insigne glottologo prof. Trombetti scrive alcuni appunti in una *Strenna italica*, opuscolo dedicato alla Croce Rossa, che uscì in Como per opera degli studenti di quel R. Liceo e Ginnasio.

« Nella più gran parte dell'Africa settentrionale si parla, come è noto, l'arabo in varie forme dialettali; ma questa è una lingua importata in seguito ad invasioni, di cui la più importante risale al secolo XI. Indigena è invece la lingua berbera, distinta in una grande quantità di dialetti molto simili tra di loro, i quali continuano l'antico libico, di cui ci rimangono iscrizioni non ancor bene decifrate. I dialetti berberi sono tuttora parlati dall'oasi di Siwa in Egitto (oasi di Giove Ammone dei Greci) fino alle rive del Senegal. Il Guancio, ch'era parlato nelle Canarie, si estinse ben presto dopo la conquista spagnuola.

« L'arabo ha grandemente ridotto il territorio occupato già dal berbero, ancora protetto dai deserti e dalle montagne. Qua e là, specialmente all'ovest e al sud, si hanno gruppi considerevoli e continui; altrove isole più o meno vicine, le quali, come dice il Basset, presto saranno sommerse dai flutti arabi.

« Dall'arabo hanno attinto tutti i dialetti maggiore o minor copia di vocaboli insieme con la scrittura, ad eccezione dei dialetti del deserto che conservano una scrittura (Tifinagh) derivata dalla antica scrittura libica.

« Nella Tripolitania vanno segnalati i dialetti del Gebel Nefusa, di Ghadames, di Ghat, di Sokna e di Augila.

« L'importanza del berbero, lingua camitica affine all'antico egizio e alle lingue cuscitiche, è veramente grandissima per la glottologia. E noi facciamo voti che, quando l'Italia avrà dato stabile assetto al territorio conquistato alla civiltà, non dimentichi di favorire gli studi berberi in una Scuola superiore che, a somiglianza di quella di Algeri diretta dal Basset, dovrebbe fondarsi nella capitale, Tripoli ».

Su Bismarck.

Bismarck, saggio psicologico, è il titolo d'un libro che apparirà a giorni a Berlino. Autore ne è un giovane drammaturgo, Emilio Ludwig. Dalla *Zukunft* che pubblica vari frammenti di questo libro curioso, togliamo alcuni tratti, i più caratteristici, della fisionomia del Cancelliere tedesco.

In Bismarck tutto si produce tardivamente, e quando vediamo questo uomo di trentadue anni raccogliersi e poi entrare nella politica, e fare a trentasei anni i primi passi nella diplomazia, vien fatto di pensare a Goethe che si decise, quasi a quarant'anni, a non divenir pittore.

Un giorno, nel maggio del 1847, un deputato della sua provincia, al Landtag di Berlino, cadde malato e non potè assistere alle sedute. Al suo posto fu eletto Bismarck; se egli rifiutava, si sarebbe nominato un incapace, e accettò. Sin dalle prime sedute, egli prese due volte la parola è attirò l'attenzione del re.

Quattro anni dopo, il re fa di Bismarck, che non s'è mai trovato in un Ministero, che non è mai stato segretario nè *attaché* d'ambasciata, un inviato alla Dieta di Francoforte, affidandogli così il posto più elevato della diplomazia prussiana. I giornali rievocarono in quest'occasione la celebre frase su Lord Russell: « costui avrebbe ugualmente accettato il comando di una fregata o intrapresa un' operazione di guerra ». E a Francoforte lo chiamano tutti il Junker, il diplomatico *in zoccoli.*

Il re che sa perfettamente ch'egli di queste cose è radicalmente ignorante, l'interpella nell'udienza decisiva: « Voi avete molto coraggio ad accettare, senza esitare, una funzione per cui non siete capace ».

E Bismarck di rimando: « Il coraggio mi deriva dal contatto con Vostra Maestà! »

Egli è un autodidatta: come tale apprezza il valore e l'influenza di quelli che non hanno un'occupazione ufficiale, cioè dei giornalisti che li tratta come non tratterebbe un uomo di Stato. A Parigi fa attendere un giorno tre diplomatici, tra i quali un ambasciatore, per ricevere cinque giornalisti...

Una somiglianza tra Napoleone e Bismarck: l'odio contro gli ideologi.

Al tempo dell'insurrezione polacca contro la Russia, la simpatia generale fu per la libertà dei polacchi. Ma Bismarck scrisse a un amico: « Colpite i polacchi sino a che non abbiano perduto il coraggio di vivere... La loro situazione mi muove a pietà; ma se noi vogliamo vivere, non possiamo fare altro che sterminarli. Il lupo non è responsabile d'essere stato creato lupo da Dio; e lo si uccide nondimeno quando si può ».

Egli somiglia a un grand'uomo d'affari. A Versailles, gli viene in mente che si potrebbe esigere un miliardo di più lasciando Metz al nemico, e costruir quindi una fortezza alcune leghe addietro (presso Falkenberg o Saarbrücken) che costerebbe 800 milioni. « Guadagnerei così – diceva agli amici – 200 milioni netti ».

Antiche rappresentazioni sacre in Roma.

Sono note le origini sacre e religiose del teatro italiano. Per quanto il contenuto e la tecnica del teatro contemporaneo siano lontani dal farlo sospettare, sta di fatto che le nostre scene, su cui sono raffigurati oggi gli intrecci più sottili e raffinati della passione d'amore, le situazioni più tipiche dei problemi sociali, i più salienti episodi storici, traggono origine da quelle semplici e disadorne riproduzioni di episodi biblici ed evangelici, in cui si compiacquero ingenuamente gli artigiani e gli agricoltori dei nostri comuni medioevali e del loro contado. La profonda trasformazione artistica, sintomo e causa nel medesimo tempo di più ampie trasformazioni psicologiche e sociali, si è arrestata a molteplici tappe; rintracciarle e descriverle, anche nei più minuti particolari, è compito interessante per sè, utile per la storia delle nostre manifestazioni estetiche. Recentemente un modesto studioso, che alla vita religiosa antica e medioevale di Roma consacra le sue amorose e indefesse ricerche, Augusto Bevignani, ha illustrato una pagina notevolissima nella storia della rappresentazione sacra: la serie cioè delle rappresentazioni sacre che, fino circa a un trentennio fa, erano tenute in Roma e nei suoi dintorni per l'ottavario dei morti. (*Le rappresentazioni sacre per l'ottavario dei morti in Roma e suoi dintorni*, Roma, Bocca). L'argomento potrebbe naturalmente far pensare a scene lugubri, se non macabre, e poco allettare quindi lo studioso alla loro evocazione. Ma il popolo, e il popolo di Roma specialmente, è sempre ricco di misura e di buon senso. Le rappresentazioni sacre di cui discorre il Bevignani non trassero mai motivo dagli elementi tristi, talora anzi ributtanti, che entrano in alcune concezioni più o meno realistiche della morte: l'unica rappresentazione eccezionalmente orrida fu quella del 1813 nel cimitero di Santo Spirito in Sassia, nella quale si videro cadaveri autentici eretti fuori delle tombe dischiuse. In generale la rappresentazione nell'ottavario dei morti, mirava a intenti devozionali, evocando in gran parte il ciclo biblico ed evangelico proprio della *commendatio animae*. Questo ciclo ha tutta una storia nello sviluppo dell'arte cristiana, con una evidente continuità tematica. Effigiato, su pochi uniformi motivi, dagli artisti cristiani dei primi quattro secoli nelle gallerie cimiteriali delle catacombe romane, è sviluppato più riccamente nelle sculture dei sarcofagi e degli avori, nelle miniature delle più antiche pergamene, trova infine lo svolgimento più ampio nei drammi sacri del medio evo e del rinascimento. Quando durante il secolo XIII dall'Umbria verde partì quell'entusiasmo religioso che invase l'Italia media e settentrionale, si organizzarono numerose compagnie con propositi di penitenza e di devozione (*disciplinati, battuti, verberatori, flagellanti*). Esse contribuirono efficacemente allo sviluppo della letteratura popolare, con la recita delle laudi spirituali e drammatiche, le quali ultime cedettero adagio adagio il posto alle sacre rappresentazioni. Il Bevignani ri-

corda le prime ripercussioni che ebbe a Roma simile movimento. Nel 1264 due canonici di San Vitale fondavano nella basilica liberiana la « Fraternità dei raccomandati della beata Vergine », divenuta più tardi molto nota col titolo, assunto sugl' inizi del secolo XV, di « Arciconfraternita del Gonfalone ». Ogni anno, a cominciare dal 1490, essa cura, nel Venerdì Santo, la rappresentazione della Passione, nel Colosseo. Studi recenti del Vattasso hanno mostrato l'importanza di questo « mistero » popolare, che anticipava in Roma la rappresentazione di Oberammergau.

l'esposizione non si svolgeva allora in una semplice teoria di luci, ma era accompagnata da un'ampia scenografia, che variava di volta in volta, attingendo argomenti dalla Bibbia, e che dava all'altare l'apparenza di un autentico scenario.

Il Bevignani dimostra come da tali rappresentazioni eucaristiche derivano le rappresentazioni per l'ottavario dei defunti. Le iniziò nel 1763 l'arciconfraternita dell'orazione e morte, con quadri su tela, e poche figure intagliate e dipinte. Nel 1790 era sostituita la plastica in cera, a cui dedicò il suo lavoro Lu-

Rappresentazione del 1823.

Con la rinascita umanistica tramonta la rappresentazione sacra. Sul terreno religioso, subentra l'oratorio musicale, non sempre separato dall'azione scenica. Il dramma sacro si riduce gradatamente per suo conto a pantomime e a quadri rappresentativi, viventi o fittizi. La trasformazione plastica piacque al gusto dell'opulento nostro secolo XVII e perdurò nel secolo XVIII. Roma ha il primato nel numero e nella ricchezza di tali « rappresentazioni », così dette, anche quando ridotte a puri quadri plastici. L'uso della esposizione dell'Eucarestia per 40 ore, originato in Macerata nel 1556, vi fu introdotto dai gesuiti nel 1619, che adibirono a questo scopo l'oratorio presso piazza Sciarra. Ma

dovico Loreti *sculptor*, aprendo la via a una dinastia di artisti non privi di valore, quali Domenico Agrizzi, Antonio Egidi, Vincenzo Natini, e, più rinomato di tutti, Antonio Della Bitta. Della rappresentazione era costantemente tirata un'incisione, che veniva distribuita ai visitatori.

Di tali incisioni, molte delle quali dovute a un artista caro agli studiosi della Roma sparita, Bartolomeo Pinelli, esiste tuttora una preziosa raccolta, appartenuta già al noto bibliofilo romano, Pietro Pieri, e ora conservata nella Biblioteca Alessandrina. In questa raccolta ha principalmente lavorato il Bevignani, che non ha mancato di arricchire i suoi volumi di molte riproduzioni. A nostra

volta, riproduciamo tre incisioni, che ci sembrano particolarmente notevoli e atte a fornire un'idea dei criterî artistici e storici o antistorici, che ispiravano le popolari rappresentazioni. Nell'ottavario dei morti del 1823 nel cimitero della Consolazione fu rappresentata Dalila che recide i capelli di Sansone dormiente, mentre sopraggiungono soldati... romani: inventore della scena il Pinelli, scultore in cera il Natini.

popolare e religiosa romana. Nello stesso tempo stende un'accurata cronistoria delle confraternite che in Roma e nei dintorni le organizzarono: prima fra tutte quella famosa dell'Orazione e Morte che, sorta nel 1538 con lo scopo di raccogliere i cadaveri dei poveri, e specialmente quelli abbandonati nelle campagne, continua anche oggi il suo programma, e ha fornito il soggetto a una serie di pittoreschi sonetti a Cesare Pa-

Rappresentazione del 1832.

Nel 1832 la rappresentazione del cimitero di Santa Maria in Trastevere riproduceva San Gregorio Magno in atto di offrire la Messa per le anime dei defunti: il soggetto era stato inventato dall'architetto Martinucci, scolpito da Benedetto Agrizzi, riprodotto in incisione dal Pinelli. Tutti però questi eccellenti artisti non esitavano ad accoppiare l'architettura gotica con i costumi ecclesiastici e l'uniforme dei soldati svizzeri del loro tempo. Molto più corretta e fine è la rappresentazione del 1842 presso la Confraternita della Morte, inventata e scolpita dallo stesso B. Agrizzi, in cui è riprodotto San Lorenzo, in atto di battezzare, nella prigione, Sant'Ippolito. Tessendo, per quanto è possibile, la serie di tutte queste rappresentazioni funerarie, il Bevignani illustra un aspetto poco noto di arte

scarella. Il Bevignani non trascura di rintracciare il funzionamento economico di simili confraternite, ricordando singolari pratiche della vita di Roma e del suburbio, vecchia solo di un cinquantennio, e pure già lontana spiritualmente da noi di secoli.

L'ultimo anno, infatti, nella serie delle rappresentazioni romane per l'ottavario dei defunti fu il 1870: poi cessarono rapidamente, e qualche sporadico tentativo fatto per risuscitarle non ebbe successo. Potrebbe pensarsi che la ricerca intorno a manifestazioni d'arte e di religiosità così vicine a noi offrano scarso interesse e non meritino lungo studio. In realtà, chi legga il volume, comprende come il Bevignani debba aver superato sensibili difficoltà nella raccolta del suo materiale, e come abbia compiuto lavoro meritorio, racco-

gliendolo prima di una facile dispersione. In quanto all'interesse della sua esposizione, noi lo abbiamo provato intenso. Nella vita storica di Roma e del suo popolo le manifestazioni più tenui offrono argomenti degni di studio. Così copiose e profonde sono le cause che stanno trasformando la nostra vita, che le vestigia di consuetudini continuate fino al 1870 paiono già antiche e semicancellate dal tempo.

Molti prodi romani di nobile prosapia si distinsero in quell'assedio, quali ad esempio un Pompeo Colonna generale dell'artiglieria, e Prospero suo fratello; un Pompilio Savelli da Palombara, cavaliere romano, caduto gloriosamente in un attacco a corpo a corpo con i Turchi; ed altri ancora, in gran parte assai noti; mentre il nome dell'oscuro eroe popolano, che vogliamo estimare dall'immeritato oblio, è appena ricordato dal Bosio nella *Storia della Sacra Religione et Ill.ma Militia di San Giovanni Gierosolimitano*, dal quale a sua volta trasse notizia il Guglielmotti.

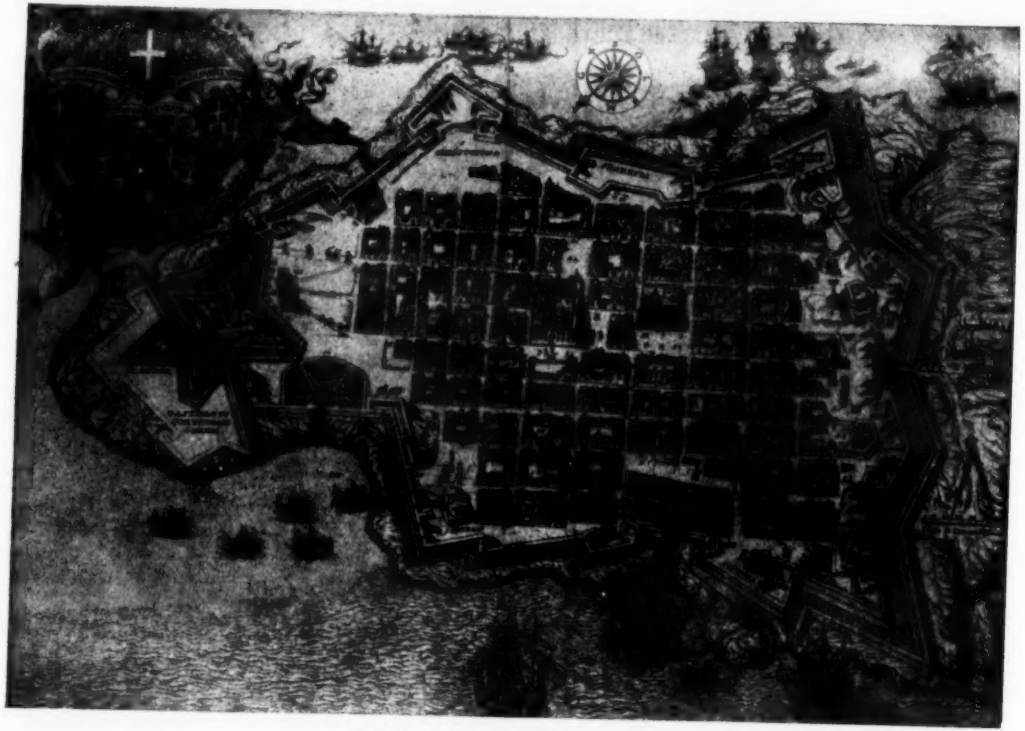
Rappresentazione del 1842.

Noi ci auguriamo che il solerte autore, continuando quella nobile tradizione di studiosi romani che indagarono le memorie insigni della grande patria, compia lo studio delle rappresentazioni sacre romane, con quella accuratezza di cui ha dato così notevole saggio.

Un Pietro Micca romano all'assedio di Malta nel 1565

Tra gli eroi gloriosi, che in particolar modo si distinsero all'assedio di Malta nel 1565 per respingere l'invasione turca, va in particolar modo ricordata la nobile figura di un semplice soldato romano, il trasteverino Titta Scarpetta, del quale però non ci restano altre notizie, all'infuori del nome e del suo eroico sacrificio.

Il 30 luglio 1565, il maestro di campo e gli ingegneri della guarnigione cristiana scoprirono una lunga galleria minata, scavata presso i magazzini del forte di San Michele dai Turchi. Tale scoperta rassicurò a tutta prima l'esercito cristiano, mentre in realtà trovavasi ancora in così grave pericolo, che, secondo quello che scrive il Bosio, « senza evidente e manifesta opera della mano di Dio il cavaliero e tutta l'isola di San Michele irrimediabilmente andata sarebbe con facilità grandissima in potere de' Barbari infedeli; i quali cominciando dalla precedente sera, fino al mezo giorno seguente, a pochi a



Malta e le sue fortificazioni.

(Da una stampa del sec. XVII - Collezione del libraio antiquario C. Lang di Roma).

pochi, alla sfilata, e più secretamente e copertamente che potero, per non esser veduti dalle Sentinelle nostre, contra le quali gli Archibusieri loro più dell'ordinario s'esercitavano, attesero ad entrare per la bocca del fosso. E già foltissimi accomodati s'erano dietro alle loro trincee, corcati in terra a torno a torno, più sotto e più vicino che poterono a' parapetti delle poste di Don Carlo, del Maestro di Campo e della Bormola. E Mostafà Bascià in persona s'era trasferito nel padiglione dell'Agà de' Gianizzari, in fronte alla posta del Capitan Martelli, dove haveva fatto venire uno Squadrone dell'Esercito, con ordine, ch'al segnale, ch'egli farebbe, subito movendosi, dovessero far impeto d'entrar per il ponte e che tutti gli altri sforzassero l'entrata per le poste, sotto delle quali con silentio mirabile, se ne stavano in aguato ».

Per distogliere l'attenzione dei comandanti dell'esercito cristiano, i Turchi fecero mostra di voler attaccare il castello dalla parte del mare, ed a tale scopo si presentarono dinanzi al castello di Sant'Angelo, con molte galee ed una numerosa squadra di brigantini e barconi.

Mentre i soldati cristiani si tenevano pronti per sostenere l'assalto marittimo, dalle trincee, che erano di fronte alla posizione tenuta dal capitano Martelli, si vide uscire un rinnegato spagnuolo, che, chiamando ad alta voce, domandava di parlare al maestro di campo delle milizie gerosolimitane per proporre una tregua; assicurando che da parte dei Turchi, fin da quel momento, sarebbe stata sospesa ogni ostilità. Nel frattempo che il capitano Martelli mandava ad avvertire il maestro di campo, i Turchi che erano sopra il ponte del forte e dietro i parapetti « gettavano – come scrive il Bosio – dentro ai nostri assediati cocomeri, melloni, uve, pan fresco e diverse altre sorti di frutti ».

Il maestro di campo mandò subito a parlamentare l'alfiere Mugnatones, ed avendo questi assicurato che anche da parte dei Cristiani si sarebbero sospese le ostilità, subito vennero fuori quattro nobili turchi, superbamente vestiti d'oro e di seta, con grossi turbanti in capo ornati di pennacchi ed una banderuola rossa in mano, ed in mezzo ad essi si mostrò con un ventaglio in mano in segno di pace, l'Agà dei Giannizzeri, il quale fece dire al Mugnatones, che conoscendo il pascià il valore del maestro di campo, desiderava di parlargli e di far tregua almeno per alcune ore.

In quel mentre sopraggiunse il maestro di campo, facendo rispondere che la licenza di parlamentare doveva esser concessa dal Gran Maestro, e che perciò si fossero ritirati, altrimenti si sarebbe fatto fuoco contro di loro; come in realtà fece il Cavaliere di Provenza, il quale sparò una cannonata contro alcuni Turchi che trovavansi in vista presso lo stesso Agà; alcuni rimasero uccisi e poco mancò che anche l'Agà non fosse colpito.

Evidentemente trattavasi di un agguato teso dai Turchi, che per buona ventura fu in tempo sventato.

Infatti un soldato tedesco della compagnia, di nome Roberto da Gomer, che trovavasi di sentinella sul forte di San Michele, donde si poteva dominare con lo sguardo il terrapieno che circondava il forte stesso, vide ad un tratto spuntar fuori e ritirarsi dentro per due o tre volte la punta di una freccia, con la quale gli ingegneri nemici tentavano di misurare quanto mancasse per giungere al piano del rivellino. La sentinella, sospettando ciò che era in realtà, ossia che i nemici, aperta una galleria sotterranea fossero ivi giunti, andò subito a darne avviso al governatore del forte, frate Alessandro Vagnone, il quale, a sua volta, ne fece consapevole il maestro di campo. Nell'assenza del Gomer era rimasto di sentinella un soldato romano, di nome Titta Scarpetta, che, avendo del pari veduto uscire dall'istesso luogo la punta d'un bastone rosso, per mezzo del quale i nemici continuavano la loro esplorazione, senza porre tempo in mezzo, dalla sommità del forte saltò in basso nel piano del rivellino, per affrontare coraggiosamente

i nemici che erano per irrompere nel forte.

Non occorre dire che l'atto eroico costasse immediatamente la vita allo Scarpetta, il quale, visto e preso di mira dagli archibugieri turchi, cadde crivellato di ferite; però il suo sacrificio non fu inutile, giacchè sopraggiunto il maestro di campo con altri tre soldati e il capitano Martelli, saltarono anche essi nel punto ove era caduto lo Scarpetta, scoprendo ivi lo sbocco di una comoda galleria che i Turchi avevano scavato per penetrare nel forte, e mettendo coraggiosamente in fuga i nemici che vi si trovavano nascosti.

« Il fatto sublime di questo valoroso trasteverino – scrive il Guglielmotti – il cui nome sta ancora segnato sul chiassetto di Piscinula, può senza fallo essere comparato al tanto notissimo del minatore Pietro Micca. Pari in ambedue l'eroismo, e maggiore negli effetti il merito del romano: chè non tra le intestine discordie di una sola città, ma dalla barbarica invasione dei Turchi, Malta, Roma, l'Italia e con esse le arti, le scienze, la religione ebbe difeso al prezzo della sua vita ».

L'Indice.

La recente condanna dell'opera del Duchesne, *Storia della chiesa antica*, ha provocato, in Francia soprattutto, risentimenti e discussioni vivaci. Tra i molti articoli pubblicati notevolissimo è quello apparso nell'ultimo numero della *Revue Bleue*, intitolato *L'Indice*; esso fa parte di un libro che vedrà a giorni la luce presso l'editore Alcan di Parigi.

« L'Indice – dice lo scrittore, che a quanto sembra è un cattolico – non fa alcuna distinzione tra opera e opera: esso colpisce indistintamente col medesimo ostracismo gli atei e i pagani, gli eretici e gli scismatici, quelli che metton fuori dei dubbi su questo o quel punto di fede, e quelli ai quali sfugge un errore, un *lapsus*: quelli che si lasciano andare a un'ipotesi, a un sogno, quelli che più o meno capricciosamente possono essere accusati d'inopportunità. L'Indice è come un inferno dove non vi è che un sol cerchio, e questo cerchio abbraccia anche il purgatorio e una parte del paradiso. Esso schiaccia sotto la disperazione delle sue porte, in una strana promiscuità, Calvino e Galileo, Lutero ed Enrico Lasserre, d'Holbach e Paolo Viollet, Spinoza e Laberthonnière ».

Ciò di cui soprattutto si lagna lo scrittore è che la Congregazione taccia i motivi delle sue condanne.

« Saint-Georges-Mivart fu condannato all'Indice con la promessa formale che in capo a cinque anni – perchè cinque anni? – gli si sarebbero fatte conoscere le ragioni della condanna. I cinque anni passarono, e non gli si fece conoscere nulla. Davanti a una tale slealtà, Saint-Georges-Mivart lasciò la chiesa e morì senza rientrarvi. Quanti eccellenti cattolici sono stati così colpiti, senza essere ascoltati! La condanna d'Audisio che lo si rendeva responsabile degli errori ch'egli aveva esposti per meglio confutarli, e la condanna di Rosmini, sono assai sintomatiche a questo riguardo.

« Nella recente riorganizzazione delle Congregazioni romane, l'Indice ha aggiunto alle sue attribuzioni negative di condannare i libri denunciati, la missione positiva di ricercare gli scritti da proscriversi senza attendere le denunce. Ora, secondo le statistiche, i libri che in tutto il mondo si pubblicano, ascendono ogni anno a parecchie centinaia di migliaia di copie. Se si suppone che il quarto di queste pubblicazioni – supposizione assai indulgente – sia degno di censura dal punto di vista cristiano, il compito della Congregazione dell'Indice sarebbe enorme... Essa avrebbe bisogno d'un esercito di censori: i suoi uffici dovrebbero costituire il più grande ministero del mondo, e il palazzo del Vaticano non basterebbe a contenere la produzione libraria d'un solo decennio. Sembra dunque accertato che la Congregazione non può leggere tutto ciò che si pubblica, ed è giuocoforza che essa proceda secondo le denunce. Tutti gli argomenti del mondo non varranno

a dimostrare che in questo metodo non sia qualche cosa che urta le suscettibilità più legittime. D'altra parte è troppo facile rilevare che la gelosia, l'invidia, il dispetto, il rancore e altre basse passioni, hanno più larga parte che non l'amore della verità e della giustizia in tali cacce agli eretici e in coteste denunce.

« L'Indice non può aver dunque che un'efficacia relativa. Le poche opere segnalate alla Congregazione non sono nulla al confronto delle centinaia di migliaia che circolano senza commuoverla, e queste opere sono anch'esse ben poca cosa se si pensa alla stampa e alla sua prodigiosa pubblicità...

« Voler condannare alcuni libri dietro indicazioni sospette, è cosa vana seppure non pericolosa. Poichè il successo trae seco la delazione, e questa, quasi fatalmente, la condanna. Chi può vantarsi di scrivere un libro senza una frase erronea, azzardata o inopportuna? Il miglior mezzo d'aver la pace per un cattolico sarebbe di non scriver nulla... ma allora, in luogo della pace, si avrebbe l'*in pace*, cioè la morte di ogni libertà, di ogni intelligenza, di ogni cultura, di ogni progresso.

« Se vi fosse una società dove i fedeli sottomessi all'autorità della chiesa formassero l'immensa maggioranza degli individui e non apparissero che a rari intervalli le opere pericolose alla fede e ai costumi, una sentenza potrebbe forse arrestare il male agli inizi; ma noi non siamo in una tale società, e d'altra parte il procedimento non sarebbe molto sicuro... I libri *nominatim* colpiti non scompariscono istantaneamente, in seguito a una condanna; la *Vita di Gesù* di Renan, giustamente circondata, fin dal suo apparire, di tutte le condanne possibili, ha visto accrescersi il suo successo al punto che le edizioni non si contano più, e non c'è su la faccia della terra una nazione dove i decreti dell'Indice possano arrestare l'uno per cento dei lettori. Oggi si legge tutto, si discute tutto, si critica tutto; si è fanatici del libero esame, e coloro che non hanno il tempo a farsi un'opinione personale sono in genere portati a pronunciarsi contro l'autorità. Così quando questa autorità impaziente, per tagliar corto a ogni discussione, chiude le bocche e paralizza le mani che trattano la penna, essa dimentica che le anime hanno sete di luce e che le coscienze turbate non trovano riposo che nella discussione calma e serena. Le condanne, i decreti di proibizione irritano perchè il più delle volte non recano con sè alcun lume. Si oserebbe dire che le condanne di Loisy, di Fogazzaro, di Laberthonnière, di Leroy hanno portata la pace? Esse hanno, al contrario, sconvolte certe anime e aumentato il turbamento e lo scoraggiamento, rischiando inoltre di favorir lo spirito di dissimulazione, poichè, onde evitare ogni conflitto con l'autorità ecclesiastica, si usano tutte le risorse della diplomazia, e leggendo certi libri si è stupefatti nell'osservare qual sia la differenza tra le idee personali degli autori e quelle destinate alla pubblicità...

« Per provare che il dogmatismo cattolico è ostile alla libera ricerca, i nostri avversari non hanno a far altro che ad aprire il catalogo dell'Indice e a mostrarci non soltanto le condanne di Copernico, Kepler, Foscarini, Galileo, ecc., ma anche quelle del genio francese proscritto nelle opere dei suoi più illustri rappresentanti, Montaigne, Descartes, Pascal, Montesquieu, Malebranche, ecc. Di guisa che si è potuto dire che la scienza e la filosofia sono, per i cattolici, ciò che la bellezza d'una donna era per i monaci del medioevo: l'Indice li attende per la via che conduce a questa beltà pericolosa e vieta loro di avvicinarlesi ».

La riforma del diritto nella Rivoluzione francese.

Mentre ferve il lavoro dottrinale per la formazione di un sistema proprio del diritto pubblico e si vuole giustamente evitare la soverchia astrazione filosofica, che diventa astruseria logica, si sente il bisogno di riferirsi alle fonti storiche

del regime dello Stato moderno. Così è incominciata a risentirsi, dopo i famosi lavori del Jellinek e di Del Vecchio, la necessità di studiare il quadro delle riforme, che apportò nella Rivoluzione francese la *dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789*. Lo studio di questo implica quello delle dottrine politiche, purtroppo in Italia abbastanza trascurato.

Fra i più recenti e pochi lavori è notevole quello del dott. G. Meloni: *La dichiarazione dei diritti, lo stato di diritto e la riforma rivoluzionaria* (Loescher, Roma). Come l'A. premette, il libro è un saggio e forse meglio uno schema di questioni, che avranno certamente largo seguito di sviluppo nella dottrina.

La prima parte del libro studia le fonti della riforma rivoluzionaria, che, come ogni fenomeno storico, ne ha molteplici, alcune remote, alcune prossime. Minuta è la discussione sul valore dell'opera del Rousseau e dei *bills of rights* degli Stati Uniti d'America in confronto con la *dichiarazione dei diritti del 1789*.

Nella seconda parte, l'A. rilevando l'abuso che si fa della frase *stato di diritto* senza un significato preciso, pensa che si debba appropriare a quella frase il complesso dei principî fondamentali, che servano di base per la costruzione sistematica degli istituti di diritto pubblico; principî sanciti dalla rivoluzione francese e che sono il risultato di lunghi, incessanti studî di grandi scrittori filosofi e politici.

Il concetto così di *stato di diritto* si ridurrebbe ad una cosa molto semplice, ma fondamentale; sulla guida di codesto concetto si dovrebbe elevare ed ulteriormente modificare la struttura degli istituti costituzionali ed amministrativi. *Stato di diritto* non è quindi un principio conservatore, ma evolutivo e positivo; diventa il criterio dell'organizzazione giuridica nella vita sociale; è il punto di congiunzione dei rapporti tra lo Stato e l'individuo.

Nella terza parte l'A., con fine interpretazione, presenta il quadro delle singole riforme contenute nella *dichiarazione dei diritti* e dimostra che molte esigenze della vita sociale, ancora non soddisfatte dagli attuali ordinamenti politici, trovano largo e forte appoggio nei principî dell' '89. Così l'A. ha modo di toccare la questione dell'indole socialistica o individualistica della *dichiarazione dei diritti*, criticando chi asserisce che essa sia eminentemente individualistica.

Il libro è una sintesi di interessantissime questioni ed è assai pregevole perchè mancava presso di noi una trattazione simile. La materia è divisa con esatto criterio metodico, di modo che anche a prima vista il lavoro appare ben condotto; rilevasi inoltre da tutto l'insieme la competenza e l'attitudine dell'A. a siffatto genere di studî.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

In questi giorni è stata firmata tra il Ministero della Real Casa e il Ministero della pubblica istruzione una convenzione per la quale tutta la celebre quadreria di Palazzo Pitti passa sotto la tutela della Direzione generale delle belle arti e, per essa, della locale Sovrintendenza degli oggetti d'arte per la Toscana.

— Carlo Gabutti, un giovane operaio meccanico italiano residente in Isvizzera, fa illustrare dai giornali svizzeri e francesi una sua invenzione aviatoria: l'inclinometro per aeroplano. Esso registra tutte le inclinazioni su di un apposito quadro posto sull'organo di direzione, con le parole: avanti, indietro, destra, sinistra, manovrando metodicamente nello stesso tempo e per lo stesso impulso dell'apparecchio. Così l'aviatore è avvertito istantaneamente delle false manovre di direzione e delle false sterze, e può provvedere a raddrizzare immediatamente l'apparecchio per mezzo di appositi organi di comando.

— A Bologna, sua città natale, è morto il prof. Alessandro Codivilla, scienziato di fama mondiale, ortopedico illustre che dirigeva l'Istituto nazionale Rizzoli. Il Codivilla contava un grande numero di amici e di estimatori nel mondo scientifico parigino

— Nella tarda età di 86 anni, è morto Augusto Armellini, figlio del triumviro della repubblica romana e già sindaco di Roma

— Nella sede dell'Associazione archeologica romana, è stato costituito l'Istituto italiano di numismatica, per promuovere segnatamente a Roma lo sviluppo degli studi numismatici.

— Al salone Pedrotti del Liceo musicale di Pesaro, ha avuto luogo una solenne commemorazione rossiniana.

— Nell'Aula Magna del Collegio Romano, il prof. Ercole Rivalta tenne una conferenza dal titolo « L'educazione del sentimento navale ».

— Ad iniziativa della Società per l'istruzione della donna, al Collegio Romano, il prof. Arnaldo Cervesato tenne una conferenza sul tema « Il soldato italiano ».

— Per cura della Società geografica italiana si è tenuta al Collegio Romano una conferenza di carattere naturalistico sulla Tripolitania e Cirenaica. L'oratore è stato il prof. Vinassa de Regny dell'Università di Parma.

— Nella grande sala dell'Associazione della stampa a Roma, l'on. Antonio Fradeletto ha tenuto l'attesa conferenza sul tema: « La psicologia politica e artistica dell'antica Venezia ».

— Il P. Ehrle, bibliotecario della Vaticana, annunzia la pubblicazione d'una opera grandiosa di fotografie romane dal titolo: « Le piante maggiori dei secoli XVI e XVII », riprodotte in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana.

— Il vice-presidente dell'Associazione coloniale siciliana, prof. Francesco Tucci, direttore del R. Istituto zootecnico di Palermo, è stato incaricato dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio, assieme ad una Commissione composta dal prof. De Cillis, insegnante di agraria nella R. Scuola superiore di Portici, dal botanico prof. Trotter della R. Scuola enologica di Avellino e dal cavaliere Secondo Franchi, ingegnere minerario, di compiere in Tripolitania e Cirenaica una serie di studi che rivelino il preciso valore delle nuove conquiste italiane dal punto di vista agrario e mineralogico, da riuscire utili a tutti coloro che volessero allacciare relazioni commerciali con le dette colonie e che hanno già chiesto di recarvisi a coltivare le terre o a imprendervi le loro e le nuove industrie.

— Pei tipi della Casa editrice Lapi di Città di Castello è ora uscita una interessante raccolta di *Sonetti scelti* di G. G. Belli, a cura di Luigi Morandi.

FRANCIA.

Ha avuto luogo all'Accademia francese il ricevimento solenne di Denys Cochin, eletto accademico in sostituzione di Vandal, defunto. Il nuovo eletto ha descritto in termini eloquenti la vita e l'opera di quel coscienzioso storico che fu Alberto Vandal, e ha ricordato l'amicizia che lo univa a lui sin da fanciullo. Gabriele Hanotaux, direttore dell'Accademia, gli ha risposto rilevando che essa onora nello stesso tempo gli uomini di eloquenza e quelli di azione ed a questo doppio titolo ha accettato nel seno suo l'eloquente deputato di Parigi.

— È uscita la sesta edizione (Parigi, Plon) di *Leur vieille Maison*, il capolavoro del noto scrittore francese M. Reynès Monlaur.

— Un bel romanzo di Maxime Formont è testè uscito presso Lemerre (Parigi).

— Una notevolissima opera storica è quella venuta in luce in questi giorni col titolo: *Le Fils de la Grande Catherine: Paul Ier*. Autore ne è l'eminente storico K. Waliszewski, editore Plon-Nourrit (Parigi).

— Emile Arnaud ha diramato una vibrante lettera in occasione del ventesimo anniversario della sua elezione a presidente della Lega internazionale per la pace e per la libertà.

— Sotto il patronato della contessa di Noailles, Sarah Bernhardt, Séverine, dei signori Jean Aicard, Henry Bataille, Paul Deschanel, Jean Finot, Rodin, Rochegrosse, H. de Régnier, Maeterlinck, Dorchain, ecc., si è costituito un Comitato per innalzare un monumento a Vittor Hugo a Waterloo.

— Edmondo Perrier ha fatto all'Académie des Sciences un'interessante comunicazione sui lavori di A. Marie e di Leone Mac Auliffe intorno alla « morfologia degli assassini, degli omicidi volontari e degli omicidi francesi »

— I professori della Facoltà di lettere di Parigi si sono allarmati per la rapidità con cui scompariscono i vecchi dialetti in Francia, e si sono accinti a raccoglierne i resti con questo mezzo: un'automobile munita d'una quantità sufficiente di cilindri fonografici percorrerà le campagne in tutte le province; si raccoglieranno così sui dischi tutti i documenti possibili di pronuncia dei contadini francesi. Si formerà in tal modo una specie di biblioteca conservatrice di tutti i dialetti che rimangono ancora nella nazione.

— Richiamiamo l'attenzione di quanti hanno caro il genialissimo medico di Meudon, sopra la nuova ristampa delle sue opere, che sta per uscirne in luce a Parigi, editore il solertissimo H. Champion, sotto gli auspici della *Société des Etudes Rabelaisiennes*. Al Lefranc, si sono associati il Boulenger, il Clouzot, il Dorveaux, il Plattard e L. Sainean. La nuova stampa delle *Œuvres de Rabelais* comprenderà otto volumi copiosamente annotati; il primo tomo, di cui s'annunzia prossima la comparsa, racchiuderà il *Gargantua*.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Presso l'editore Constable di Londra sono ora apparsi il quinto e il sesto volume dei diari di Emerson, i quali vanno dal 1838 al 1844.

— La spedizione inglese che si reca, sotto la direzione del dott. Lockyer, ad osservare l'eclisse totale di sole, che si verificherà il 17 aprile, partirà da Londra verso la metà di marzo alla volta del Portogallo. Il dottor Lockyer sarà accompagnato dal suo assistente Mac Clean e da due specialisti in fotografie astronomiche. La località precisa nella quale la spedizione giunta in Portogallo si fisserà non è ancora stata definitivamente scelta e dipenderà da alcune speciali osservazioni astronomiche e da delicatissimi calcoli che verranno eseguiti sul posto.

— È stato ora messo a servizio del pubblico in un ufficio postale di Londra, in King Edward Street, una macchina che costituisce da sè un ufficio postale automatico, per usare del quale è sufficiente intromettere un penny nella piccola fessura della macchina perchè un francobollo sia subito impresso sulla busta.

— Il prof. F. W. Taussig, dell'Università di Harvard, ha pubblicato per mezzo della casa Macmillan, di New York, i suoi *Principii di economia*, in due

volumi di circa 570 pagine ognuno. Il Taussig gode in America una grande autorità nel campo scientifico-economico; ed il suo nome non è sconosciuto agli studiosi italiani di economia. Il suo libro, per la ricchezza del contenuto e per l'esposizione progressiva ed organica, sembra il più adatto pei principianti negli studi economici.

— Oliver Onions ha compiuto un nuovo romanzo, che ha per titolo: *In Accordance with the Evidence.*

— Un libro di particolare interesse è quello che uscirà a giorni in Inghilterra da Andrew Melrose ed ha per titolo: *Germany and the German Emperor.*

— Presso l'editore Dent uscirà alla fine del mese un volume di John Adcock: *Famous London Houses.*

— *Little Incidents*, un volume di novelle e di schizzi di Frederick Watson, vedrà a giorni la luce presso Hodder e Stoughton di Londra.

AUSTRIA E GERMANIA.

Joseph Ettlinger, una delle persone più notevoli di Germania, è morto or son pochi giorni. Tra gli altri suoi meriti, ricordiamo quello di essere stato il fondatore dell'autorevole rivista *Das literarische Echo.*

— È morto S. Rahmer, medico e scrittore stimatissimo. I suoi lavori sulle malattie di Heine e di Lenau, e soprattutto un suo studio su Enrico von Kleist, sono assai noti in Germania.

— L'Università israelitica di Vienna ha iniziato la pubblicazione del Catalogo della sua biblioteca affidandone la direzione al noto scrittore dottor Bernardo Wachstein, del quale la *Rivista Israelitica* di Firenze ebbe alcuni mesi or sono ad occuparsi a proposito di un'opera di paleografia molto interessante. Il volume pubblicato in questi giorni porta il titolo: *Bibliotek der Israelitischen Kultusgemeinde Wien - Katalog der Salo Cohn'schen Schenkungen von Dr. Bernhard Wachstein. I. Bücher aus der Sammlung des Rabb. N. Beer Friedmann - Sadagóra,* ed è redatto con molta cura ed esattezza. Le opere descritte ascendono a quasi mille, fra le stesse alcune sono rare o poco note del XVI e XVII secolo.

— Nell'età di 79 anni è morto Adolf Brieger, noto autore in Germania di alcuni volumi di liriche.

— È morto il poeta Paul Kunard di Lipsia, che per qualche tempo fu anche editore della rivista *Xenien.*

— Gli scavi eseguiti dalla Società orientale tedesca a Babilonia hanno messo in luce le interessanti rovine del palazzo del re Nabucodonosor, del tempio di Baal e della porta di Istar. Questa Società si propone adesso di ricostruire la leggendaria reggia Caldea sui piani e disegni di quella che fu un giorno una delle perle d'Oriente, impiegando per i magnifici restauri i mezzi più perfezionati offerti oggi dalla scienza e dall'arte. Gru gigantesche solleveranno in breve gli enormi massi di pietre destinati a sorreggere gli imponenti leoni alati che in origine si trovavano a grande altezza. L'imperatore Guglielmo ha concesso il suo patronato alla magnifica impresa ed i grandi capitalisti tedeschi offrono il loro largo concorso agli scienziati che l'hanno ideata.

VARIE.

All'Esperanto si è ora aggiunta un'altra lingua internazionale: il latino moderno o latino internazionale. E per la sua diffusione è uscita da qualche tempo una rivista, *Rivista Universale*, a Ventimiglia, sotto gli auspici del professor dottor G. Peano, direttore dell'Accademia Pro Interlingua.

— Nel 1902 la Société de l'Histoire de France e quella dell'Ecole des Chartes misero alla luce, per far atto di omaggio a L. Delisle, i quarantacinque fogli miniati, provenienti dalle « Très belles Heures de Jean de France duc de Berry », più note sotto il nome di: *Heures de Turin.* Adesso, a complemento di quella pubblicazione tanto importante per la storia della miniatura fiamminga nel secolo XV, il signor G. H. de Loo dà alla luce i ventotto fogli miniati che fecero parte dello stesso codice, e che si conoscono sotto il nome di *Heures de Milan.*

— È morto il poeta danese Ermanno Bang. Egli aveva esordito, nella sua carriera letteraria, a ventitre anni, con un romanzo pessimista intitolato: *Razze disperate*. Poi pubblicò successivamente: *Le storie eccentriche*, *La casa grigia*, *Michele*, ecc.

— Il signor W. von Bolton ha trovato che alcuni composti del carbone, come il gas illuminante, messi in presenza del vapore di mercurio si scompongono e lasciano un residuo sotto forma di diamante microscopico. Con questo sistema il chimico è riuscito ad ingrossare i brillanti naturali.

— La *Revue* parlando degli scavi archeologici eseguiti in Palestina sotto la direzione del prof. Reisner dell'Università di Harvard, dà alcune notizie intorno alla scoperta di numerosi frammenti di scrittura ebraica molto più antica di quella finora conosciuta. Questi frammenti consistono in sessantacinque etichette che servivano a classificare le differenti qualità di vini e di olii conservati in recipienti di forme diverse

— La Casa editrice Jacob Dybovad di Cristiania annunzia l'imminente pubblicazione a facsimile dei tredici fogli conservati nella Reale libreria di Windsor, che costituiscono la prima parte de' cosiddetti *Quaderni d'Anatomia* (*Respirazione - Cuore - Visceri addominali*). L'edizione splendida dal lato tipografico, a giudicarne dal saggio divulgato, sarà accompagnata da una duplice traduzione inglese e tedesca, e da note di tre dotti, i quali hanno consacrato molti anni di studio al delicato lavoro, Ove C. L. Vangestein, A. Fonahn, H. Hopstock. Del volume non saranno tirati che duecentocinquanta esemplari, i quali verranno posti in vendita al prezzo di lire ottantacinque ciascuno

L'ITALIA ALL'ESTERO.

P. Dorado si occupa nella *Espana Moderna* del libro di Edoardo Cimbali: *Il nuovo diritto internazionale e gli odierni congressi: conferenze, società e leghe per la pace, l'arbitrato e il disarmo.*

— *Das literarische Echo* fa brevi cenni su l'*Hymnus in Roman*, di Giovanni Pascoli; su le *Poesie complete* uscite or non è molto di Vittoria Aganoor; su le ultime canzoni del D'Annunzio, e sul romanzo di Palmarini: *Quando non morremo.*

— La Reale biblioteca di Kopenhagen ha testè inaugurata una nuova esposizione permanente dei più preziosi cimeli, di cui si trova in possesso, tra i quali eccellono alcuni manoscritti italiani quali un libro di preghiere del Cinquecento con miniature squisite e un manoscritto della *Divina Commedia*, del secolo XIV, d'un interesse grandissimo.

— La Sezione della « Dante Alighieri », a Londra, ha deciso di esplicare la sua missione tenendo conferenze popolari quindicinali nei centri italiani di questa metropoli e cioè nei quartieri di Clerkenwell e Soho. Essa terrà pure conferenze bimestrali di carattere letterario e stabilirà premi di incoraggiamento e sussidi eventuali alle scuole italiane. Si propone pure la formazione di una biblioteca italiana circolante e di cooperare alle iniziative della Colonia le quali abbiano carattere di italianità.

— Parrà strano che le *Facezie* del Pievano Arlotto abbiano potuto rinvenire oggi ancora al di là delle Alpi quel favore, di cui da tempo i connazionali dell'autore l'hanno privato. Eppure ci si annunzia adesso una traduzione tedesca della operetta, un tempo famosa, a cura di Alberto Wesselki: *Die Schwänke und Schnurren des Pfaffen Arlotto*, gesammelt u. herausgegeben von A. W., mit mehreren Bildern und Faksimilien. La edizione in due volumi, che costano 28 marchi, è dovuta alla casa berlinese Alex. Duncker.

— Un libro intitolato: *The italians of To- Day* (Gli italiani di oggi) sarà pubblicato a giorni in Inghilterra da Richard Bagot.

— Su le *Memorie di Francesco Crispi*, pubblicate or non è molto da T. Palamenghi-Crispi, reca una breve notizia l'ultimo numero del *Bookman*.

— Per la iniziativa di vari connazionali si stanno gettando le basi per formare un altro Corpo musicale italiano a Parigi.

— La rivista *Die Friedens Warte* ha un articolo di Paolo Baccari, direttore del *Popolo pacifista* e sindaco di Bonefro, sul pacifismo in Italia.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di messer Angelo Ambrogini Poliziano, a cura di GIOSUÈ CARDUCCI. — Bologna, Zanichelli, pag. 830. L. 10.

Studi di Critica e storia letteraria, di ALESSANDRO D'ANCONA, 2 volumi, 2ª edizione. — Bologna, Zanichelli, pag. 600. L. 7.

La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo. Storia ed esame critico di ORESTE TOMMASSINI, 2 volumi. — Roma, Loescher, pag. 1474. L. 30.

I baci, di GIOVANNI SECONDO. Versione ritmica di LUIGI SICILIANI. — Milano, Quintieri, pag. 48. L. 2.

L'amore oltre la morte e altre poesie, di LUIGI SICILIANI. — Milano, Quintieri, pag. 126. L. 3.

L'incremento sociale dei valori nella politica dei paesi poveri, di ALFREDO VITA. — Firenze, Succ. Seeber, pag. 256. L. 8.

La Chiesa romana nel potere temporale secondo la storia e secondo il diritto, di COSTANTINO CIPOLLA DI VALLECORSA. — Frosinone, Tip. Stracca, pag. 72. L. 1.

Voti delle Camere di commercio italiane sul progetto di monopolio delle assicurazioni sulla vita, del Partito Economico italiano, con prefazione dell'on. P. CHIMIENTI. — Milano, pag. 160.

Atti notarili antichi, interpretati da CARMELO GRASSI e corredati da 7 tavole in eliotipia. — Catania, Alfio, Siracusa, pag. 46.

Regole certe di ortografia ed ortoepia italiana ad uso dei Sardi, di G. SENES. — Firenze, Tip. Cenniniaua, pag. 40.

La Scalata. Romanzo di ERCOLE RIVALTA. — Roma, Bontempelli e Invernizzi, pag. 365. L. 4.

Il vitalismo. Storia e dottrina, di HANS DRIESCH, traduz. di MARIO STENTA. — Palermo, Sandron, pag. 428. L. 9.

La disoccupazione, di GIOVANNI PREZIOSI. — Palermo, Sandron, pag. 242. L. 3.

Le famiglie Bandiera e Graziani nel Risorgimento d'Italia, di GIROLAMO CAPPELLO. — Rocca San Casciano, Cappelli, pag. 180. L. 2.50.

La moda, di FAUSTO SQUILLACE. — Palermo, Sandron, pag. 158. L. 2.50.

Patèma e Parenesi. Sonetti di ANDREA CERULLI. — Genova, Formiggini, pag. 218. L. 2.50.

La Flora della Tripolitania e Cirenaica, di AUGUSTO BÈGUINOT. — Padova, Fratelli Drucker, pag. 52. L. 1.

Bassorilievi del Risorgimento italiano, di ARCANGELO PISANI. — Palermo Trimarchi, pag. 132. L. 2.

Natale, Pasqua, Pentecoste. Conferenze esoteriche di RUDOLF STEINER. — Milano, G. Sulli-Rao, pag. 116. L. 1.

L'enimma dell'Universo, di GIUSEPPE CASTAGNA. — Foligno, Salvati, pag. 242 L. 3.75.

Questioni di politica estera, di GIOVANNI GRAZIANI. — Città di Castello, Arti Grafiche, pag. 98. L. 1.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

DELLA «PARGOLETTA»... E DI ALTRE DONNE

NEL POEMA E NELLE RIME DI DANTE

Ponendo in bocca a Beatrice il nome della *Pargoletta*, come di colei che avrebbe per alcun tempo occupato il suo pensiero e il suo affetto, Dante ha senza dubbio voluto fare esplicita e pubblica ammenda di siffatto episodio della propria vita, posteriore alla morte della donna amata. Del quale è opportuno che il rimprovero gli sia fatto da chi ne era stata maggiormente offesa, e tuttavia aveva provveduto a soccorrerlo quand'egli trovavasi avvolto nella confusa selva del vizio. Nè può ammettersi, come pur taluno vorrebbe, che quel nome abbia un significato generico e generale, dacchè nelle Rime amorose di Dante troviamo componimenti dedicati a una donna che porta effettivamente codesto nome; sia pur esso soltanto un *senhal*, sempre però personale. Può credersi con molta probabilità che fra le coetanee di Beatrice nessuna si chiamasse per tal modo; e par ben certo, invece, che per tal modo si designasse una donna vera e reale, contro la quale Beatrice dovesse serbar, non senza ragione, un po' di geloso rancore. Vedremo se, procedendo in queste ricerche, ci sarà possibile rinvenire il nome vero di tal donna; per ora essa non è altro che la *Pargoletta*.

Evidentemente, lo ripetiamo, si tratta di tale che occupò momentaneamente l'animo di Dante, dopo che già Beatrice era morta. Non però sempre, nel tempo anteriore, egli era stato costante amatore di lei, sebbene nella *V. N.* asserisca che lo facesse per « bella difesa », per « schermo della veritate », affinchè non si scoprisse qual era quella che veramente egli amava; e colla prima di queste *difese*, si celò *alquanti mesi ed anni*, e fece *per lei certe cosette per rima*. Allontanatasi poi questa donna da Firenze, egli, per consiglio di Amore, ne scelse un'altra, ma la fece sua *difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia*. E, così prosegue, *per questa soperchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima*, cioè Beatrice,... *passando per alcuna parte, mi negò lo suo dolcissimo salutare*. Dante non fu dunque, neanche vivente Beatrice, un amatore fedelissimo, esente da certi peccatucci di fragilità, voluti da lui coprire nel racconto della *V. N.* col farli passare per *difese* e *schermi*, come fece poi nel *Convito* col tramutamento della *Donna gentile* nella Filosofia; e ben avrebbe potuto alludervi la sua donna in gloria, come se suonassero un ricordo del passato: « Non dovevi, dopo la mia morte, tornare a frivoli e colpevoli amori, come anteriormente, quando più giovane e meno esperto vaneggiavi colla *Pargoletta* ».

Ma leggendo e meditando il rimprovero di Beatrice si deve senza alcun dubbio concludere che questi erramenti colla *Pargoletta* si riferiscono soltanto e direttamente al tempo posteriore, quando ella era già salita *di carne a spirto*, ed egli non era più *novo augelletto*,

ma uomo ben esperto delle *cose fallaci*. Il rimprovero dei falli commessi lei vivente, c'è implicito; ma solenne ed esplicito è rispetto a quel tempo di morale dissipazione, che seguì la morte di Beatrice e che ci è rappresentato nella *tenzone* di sonetti con Forese, e nel colloquio con quest'ultimo nel Canto XXIII del *Purgatorio*, in che Dante confessa essergli *grave il rammemorare* quel ch'ei fu allora. L'amore per la *Pargoletta* e quel correr dietro ad altre *vanità con sì breve uso*, cioè, di scarsa utilità morale e intellettuale, come la partecipazione al gaio vivere fiorentino del tempo, o anche la fervida adesione alle gare civili, sono tutte deviazioni, che succedono al chiudersi delle luci mortali, che avevan menato Dante *in dritta parte volto*. L'amore alla *Pargoletta* succede dunque, non precede, alla disparizione di quelle.

Ed ora vediamo di sgombrare la via da un ostacolo, o meglio da un'apparenza di ostacolo. Nella non breve lista delle amate da Dante (1) taluno ha scritto il nome di quella *Gentucca* lucchese menzionata da Dante nel XXIV del *Purgatorio*, che nel 1300, anno della Visione, non portava *ancor benda*, non era cioè maritata, e poteva perciò esser qualificata facilmente per *Pargoletta*, per giovanetta, e più tardi, verso il 1315, avrebbe reso piacevole all'esule poeta il soggiorno della sua città. Ma crediamo aver ragione Francesco da Buti dicendo ch'essa è ricordata « per la virtù grande ed onestà ch'era in lei, non per altro amore ». Qua e là errabondo, Dante trovò presso Gentucca, come presso la *buona* Alagia durante il soggiorno in Lunigiana, una amichevole e cortese accoglienza, sì da fargli gradire la città alla quale essa apparteneva; e come altrove per la nipote di Adriano, così qui volle dar a lei un tributo di memore riconoscenza: non altro. Gentucca pertanto, non è una amata da Dante, ma una amica (2), che consolò per un breve momento la solitudine e l'ambascia dell'errante sua vita; e non è, tanto meno, la *Pargoletta* delle Rime, alla quale amaramente allude Beatrice. Non è una donna amata da Dante, se anche un fiorentino del secolo XV, Piero Bonaccorsi, la metta nel novero, insieme alle altre due: *Pargoletta da Pistoia* e *Felice da Firenze*. Quest'ultima poi sarebbe la figlia di Folco Portinari, che Dante, dopo morta, avrebbe chiamata Beatrice (3); mentre a tutti è noto come nel testamento paterno sia detta *Bice*. Il bravo Ser Piero accumula qui troppi spropositi e neanche ci fa noto donde li ha tratti: e neppur c'è da fidarsi a lui per ciò che dice della patria della *Pargoletta*. E come sapeva egli che

(1) Vedila e non intera, nell'opuscolo del prof. BERGMANN, *Les prétendues maîtresses de Dante*. Strasbourg, Berger-Levrault, s. a.; e traduzione del medesimo per G. PITRÈ, nel *Propugnatore*, 1871. Secondo il computo del Bergmann sarebbero sette: *Beatrice Portinari*, la *Donna gentile*, la *Pargoletta*, la *Gentucca*, la *Montanina*, la *Pietra degli Scrovigni*, la *Lisetta*. La *Donna gentile* e la *Pargoletta* designano pel Bergmann la Filosofia: *Gentucca* vuol dir *gentuccia*, e la *femmina* profetata è una poetessa lucchese seguace dello *Stil nuovo*; la *Montanina* è Firenze; la *Pietra* si trasforma in una pianta di lauro « dans les environs de Florence », e non è perciò la donna veronese degli Scrovigni: della *Lisetta*, menzionata dall'*Ottimo*, non si trova il nome nel *Canzoniere* (?) e perciò non è mai esistita. La conclusione è, come si vede, che Dante amò una sola donna – Beatrice.

(2) Fra i tanti coi quali concordiamo, notisi D'OVIDIO, *Studii sulla D. C.* Palermo, Sandron, 1901, p. 569.

(3) C. BRUSCHI, *Ser Piero Bonaccorsi e il cammino di D.*, in *Propugnatore*, N. S. IV, 25.

fosse una pistoiese? Si direbbe quasi che avesse voluto disporre geograficamente gli amori del poeta: uno a Lucca, uno a Pistoia, il terzo, meno male, a Firenze.

Certamente però, oltre la menzione che ne fa Beatrice, abbiamo due componimenti poetici dove ricorre il nome della *Pargoletta:* un Sonetto e una *Ballata*. Il Sonetto, giudicato apocrifo dal Giuliani (1) ma da molti altri autentico, è quello che dice:

> Chi guarderà giammai senza paura
> Negli occhi d'esta bella *pargoletta* ?

E la Ballata:

> Io mi son *pargoletta* bella e nuova.

Che il Sonetto intenda di un essere astratto, e più propriamente della Filosofia, sostennero alcuni risolutamente e fra costoro il Fraticelli che però giudica nella Ballata alludersi a Beatrice. Ma i due componimenti riguardano, come a me sembra evidentissimo, una stessa persona, sia del resto un ente allegorico o una giovinetta vivente. Secondo il Fraticelli per *Pargoletta* nella Ballata deve intendersi Beatrice vivente, «o meglio, già morta», figurandola sotto l'immagine della Sapienza. Ed è Beatrice anche pel Giuliani (2) e pel Gaspary (3). Ma a me non capacita che per designare Beatrice, viva o morta, Dante usasse proprio quel nomignolo pel quale, rispetto ad altri amori, sarà rimproverato da Beatrice stessa. Altri in ambedue i componimenti ritrova la Filosofia; ma, come altrove, a me sembrerebbe strano che Dante, per celebrarla, avesse adoperato la forma cantabile e popolare della Ballata, meglio conveniente per sua indole alle lodi di donna viva e reale. Per cantare la Filosofia occorreva farlo in canzone; *qua, quod ea digna sunt vulgari altissimo, in cantionibus tractanda sunt*, e le Canzoni sono perciò *nobiliores* rispetto alle *Ballate* (4). Lasciando stare ciò che potrebbe obbiettarsi in generale ai sostenitori del perpetuo allegorismo, che, se la *Pargoletta* significasse lo studio incipiente e la conoscenza rudimentale che della Filosofia avesse l'intelletto di Dante, sicché per ciò più che donna gli sembrasse fanciulla, si trasporterebbe all'oggetto ciò che è proprio del soggetto. Non essa la filosofia, ma Dante sarebbe immaturo, *pargoletto*.

Del resto, il linguaggio del Sonetto e della Ballata è su per giù quello della passione amorosa più pura ed alta, e non guari dissimile da quello usato per esaltar Beatrice:

> Ciascuna stella negli occhi mi piove
> Della sua luce e della sua virtute;
> Le mie bellezze sono al mondo nuove,
> Perocchè di lassù mi son venute;

(1) Specialmente perchè le altre Rime dantesche non offrono nelle terzine un consimile schema metrico: CDDDCC; e per questa ragione sarebbero apocrifi anche i Sonetti: *Se' l bello aspetto - Io son sì vago - E' non è legno - Ora che 'l mondo - Per villania - Togliete via - Nulla mi parrà mai - Lo re che merta* - che veramente, per altre ragioni, sono per la maggior parte reputati tali. Vedi in proposito BIADENE, *Morfologia del Sonetto*, Roma, Loescher, 1888, p. 37 e 203. Ma questo ove è ricordata *Pargoletta* e l'altro *E' non è legno* dove si menziona la *Pietra*, anche per qualità di stile ci sembrano autentici. E se anche il Son. dovesse aversi per apocrifo, sull'autenticità della Ballata, che così ben corrisponde al Sonetto, non fu mosso, osserva il FRATICELLI, il minimo dubbio.

(2) *La V. N. e il Canzoniere*, Firenze, Le Monnier, 1868, p. 252.

(3) *Stor. della Lett. ital.*, traduz. ital., Torino, Loescher, 1887, I, p. 201.

(4) *De Vulg. Eloq.* II, 3-4.

e il *senhal* di *Pargoletta* è scelto fra tanti per designare appropriatamente, insieme coll'epiteto di *Angioletta* - (*Un'Angioletta che ci è apparita*) - la giovine età e quasi diremmo la gracilità di colei, della quale si canta.

Ma intanto la *Pargoletta* rimarrebbe per noi nell'oscurità, o appena circonfusa dalla scarsa luce di quei due componimenti poetici, se non fosse la chiusa di una Canzone – quella che comincia *Io son venuto al punto della rota* – che ci fa meglio conoscere chi ella fosse:

Canzone, or che sarà di me nell'altro
Dolce tempo novello, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli;
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è d'un uom di marmo,
Se in pargoletta sia per cuore un marmo.

Così in virtù della parola stessa di Dante, abbiamo una identificazione che nessun altro avrebbe osato proporre, fra la *Pargoletta* e la *Pietra*, della quale tratta tutta quanta la Canzone. Nè solo questa, ma anche altre poesie, alle quali l'Imbriani (1), che primo le studiò, raggruppandole, diè il nome di *Rime pietrose* (2).

Il Dionisi e l'Imbriani avevano già notato, rapidamente e senza notarne l'importanza, il passo del commiato della Canzone, che faceva una sola persona di due donne, le quali a primo aspetto apparivano diverse; ma il merito di aver ciò dimostrato evidentemente e davanti al pubblico degli studiosi di Dante, spetta ad Albino Zenatti in un suo articolo inserito nella *Rivista d'Italia* del 1898 (3). Mi sia lecito però soggiungere che rendendo conto di cotesto ben ragionato scritto (4),

(1) *Studi dant.*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 427 e segg.

(2) Sono le seguenti disposte alfabeticamente:

1) *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra* (Sestina, ricordata nel *De Vulg. Eloq.*, II, 10);

2) *Amor, tu vedi ben che questa donna* (Canzone);

3) *Così nel mio parlar voglio esser aspro* (Canzone);

4) *E' non è legno di sì forti nocchi* (Sonetto);

5) *Io son venuto al punto della rota* (Canzone).

Queste rime per identica forma di passione amorosa e di poetica espressione, formano veramente un gruppo speciale. Ma ne vanno escluse altre che pur hanno con esse qualche somiglianza d'intonazione; e sono:

a) *Amor mi mena tal fiata all'ombra* (Sestina); perchè non vi è osservata la forma prammatica di tale sorta artificiosa di componimenti, raccogliendo nei tre versi del commiato le sei parole che si alternano nelle varie strofe in fine del verso: nè si ha per essa testimonianza di codici autorevoli;

b) *Gran nobiltà mi par vedere all'ombra*, rispetto alla quale vale, per la sua struttura metrica, la stessa osservazione, che per l'antecedente: e rispetto a quella è anche più sciocca cosa. Che vuol dire, ad esempio, *mi sento di verde?* e che significa *fedel come l'erba*? Oh che ci sono delle erbe fedeli? Il signor Santi sostiene (*Il Canzoniere di D.*, Roma, p. 421) l'autenticità di ambedue: ma non è riuscito a persuaderci.

c) *Io son sì vago della bella luce* (Sonetto). Più probabilmente è di Cino, come anche il seguente:

d) *Io maladico il dì ch'io vidi in prima* (Sonetto);

e) *Nulla mi parrà mai più crudel cosa* (Sonetto). Arieggia le rime pietrose e potrebbe stare in loro compagnia; ma ha per sè l'autorità di un solo codice.

(3) *Le Rime di D. per la Pargoletta*; estr. di pagg. 16 in-16°.

(4) *Rassegna bibliogr. d. Letter. ital.*, VII, 53.

io avvertiva come anteriormente, in corsi universitarj, due volte a quattro anni di distanza l'una dall'altra, illustrando il Canzoniere dantesco avevo fatto notare quanta nuova luce, fin allora non avvertita o non curata, venisse per tal modo a diffondersi nella controversia sugli amori del poeta. Rendendo pertanto il debito merito alla scoperta - è il titolo che le spetta - dello Zenatti, facevo però qualche riserva sull'autenticità della ballatina *Era tutta soletta*, che per lui era di Dante, e a me sembra invece variazione più tarda di antico motivo; come anche sulla sestina *Amor mi mena*, che sempre più mi confermo essere apocrifa.

Ho detto che se non fosse stato l'autore stesso, ardua cosa sarebbe stata l'identificare la *Pargoletta* e la *Pietra*; e veramente vi si opporrebbe l'indole delle Rime spettanti respettivamente all'una e all'altra. Invero, la prima di coteste due donne è, come ben mostra il nome col quale vien designata, una giovinetta, nelle cui sembianze brilla una luce celeste; e il suono dei versi che la esaltano, è musica dolce e soave. L'altra invece sembra ormai donna, esperta già dei casi della vita e delle vicende dell'amore, duramente spietata con chi l'ama di umano ardore. L'una è idealmente idoleggiata, non diversamente dal come fu Beatrice, e l'amore per essa ha natura contemplativa, tanto si innalza sui sensi: l'altra è oggetto bramato di violenta passione. Appare quella come in fantastica visione, così tenue e gentile da far temere che quasi s'involi, solvendosi nell'aere; questa invece sta eretta davanti a noi nella sua sensibil bellezza, rigida, inflessibile, superba. Davanti alla *Pargoletta* l'amante s'inchina come a creatura celeste; vorrebbe all'altra metter le mani entro i capelli, farle provare la sua forza, piegarla ai suoi piedi e non esser con lei pietoso nè cortese, sinchè al sacrifizio d'amore non tenesse dietro la mutua pace e concordia negli animi.

S'io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me sendiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza
Con esse passerei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei com'orso quando scherza.
E se Amor me ne sferza
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi, ond'escon le faville
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso
Per vendicar lo fuggir che mi face;
E poi le renderei con amor, pace.

Mai con forma più energica, con parole più appropriate, con suoni più aspri fu significata una brama dei sensi, un ardore di possesso; onde acconciamente il poeta si raffigura latrante nel fangoso abisso, nel *caldo borro* del fremito animalesco e si paragona ad una belva assetata d'amore (1).

(1) Quanto ho qui esposto, basta a far capire che non consento con quanto recentemente (*Giorn. Dant.*, XIX, 147, 197) ha detto il prof. G. Federzoni sulla canzone *Io son venuto*. A intender la quale « il senso allegorico s'impone »: la donna cantata è la Scienza, e la stagione che in essa si descrive è « l'inverno morale religioso del mondo cristiano ». Tanto meno poi ammetto che la Canzone sia « il vero preludio della Divina Commedia ».

Come però spiegare tali differenze di sentimenti e di espressioni se la *Pargoletta* e la *Pietra* sono la stessa persona? Poichè Dante non ha voluto dircelo, nè può supporsi che spensieratamente abbia dato all'una amata l'appellativo stesso che spettava all'altra, dobbiamo ingegnarci da noi a capire questo mistero, supponendo una diversità di tempi e di affetti, sicchè la fanciulla sia diventata ormai donna, e il puro affetto primitivo si sia mutato, svolgendosi umanamente, in una fremente bramosia. Queste rime apparterrebbero pertanto a due periodi successivi, e a due diverse forme di amore, pur restando identica la persona, per la quale Dante *si tolse* a Beatrice, *e diessi altrui*.

Ma v'ha di più, a parer nostro: forse, e senza forse, con queste due – la *Pargoletta* e la *Pietra* – è una anche la *Donna gentile*, della quale Dante ci narra nei penultimi paragrafi della *V. N.* Primo – credo – a intuir ciò ed asserirlo fu il Carducci (1), e a noi sembra che abbia veduto bene, come hanno veduto male, sempre a parer nostro, quelli che hanno voluto scorgere nella *Donna gentile* la Gemma Donati, non riflettendo che questa diventò moglie al poeta – e Dio solo sa se fu un coniugio felice – e l'altra fu reietta e licenziata. Si tratta, invece, di un fugace amore non seguito da matrimonio, che nella *V. N.* Dante ha voluto far originare, e in certo modo giustificarlo, da un pietoso consentimento di una donna al dolor suo. Nel racconto della *V. N.* essa ha le sembianze stesse della *Pargoletta*: *è una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una finestra* lo *riguardava molto pietosamente quant'alla vista, sicchè tutta la pietate pareva in lei accolta.*

Amore lo coglieva all'impensata un giorno ch'egli, solo e in sè raccolto, pensava alla cara morta. Aveva levato gli occhi per vedere, quasi vergognando, se altri lo scorgesse in quello stato, in quella sua *viltate*, e gli occhi s'incontrarono in quelli di cotesta pietosa. *Sommosso* da tale apparizione, e per non piangere al cospetto di una ignota, che *pensava le qualità de la* sua *vita oscura*, concludeva però:

Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

L'amore è ingegnoso, specialmente se non è esente da colpa e da rimorso; e per scusarsi con sè stesso e con gli altri, che piangendo una morta, mirasse con piacere una vivente, Dante vuol però credere e far credere che vi fosse una tal qual rassomiglianza fra l'una e l'altra: *ovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un collor pallido quasi come d'amore; onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia.* Questo che a Dante, voglioso di trovar scuse a sè, appariva atteggiamento pietoso e gentile, poteva però avere da parte della donna un poco di accorta civetteria, per cattivarsi sempre più l'attenzione e l'animo del poeta; ma intanto questa nuova propensione, se non vogliamo dirla amore addirittura, era nata e cresceva: gli *occhi distrutti*

(1) Nel suo scritto *Delle rime di Dante* stampato nel volume *Dante e il suo secolo*. Firenze, Cellini, 1865, poi riprodotto con giunte negli *Studi letterari*. Livorno, Vigo, 1874; ora nelle *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1893, VIII, 95. Sulle orme del Carducci, con proprie osservazioni, si condusse S. De Chiara nel suo lavoro *La Pietra di Dante e la Donna gentile*. Caserta, 1888, e Venezia, Estr. dall'*Alighieri*, 1892.

non sapevano *lagrimare dinanzi* a lei, nè egli poteva *tenerli* dal *riguardarla spesse fiate*, finchè *si cominciarono a dilettare troppo di vederla;* ond'egli se la prendeva cogli occhi, *bestemmiandone la vanità*:

Voi non dovreste mai, se non per morte
La nostra donna, ch'è morta, obliare.

Vane parole, e vani propositi! e ne sorse un interno continuato combattimento, partitamente descritto, tra l'istinto della vita che cerca *riposo* e *consolazione*, e le sante memorie del passato: tra un conforto presente e promettente e l'*umil pensiero... D'un'angiola che in cielo è coronata* e fino allora era stato *vita dello cor dolente;* finchè un giorno Dante ebbe *una forte immaginazione*, nella quale Beatrice gli riapparve colle *stesse vestimenta sanguigne* colle quali l'aveva vista la prima volta, e il cuore *incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio* avuto; poi, *discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i* suoi *pensamenti alla loro gentilissima Beatrice.* E allora cessò del tutto e per sempre, la sofferta *tribolazione.*

Così, soffermandosi specialmente sul nascimento e sulla fine di questo secondo amore è da Dante narrata nella *V. N.* l'unica infedeltà sua alla memoria della defunta: unica infedeltà, perchè unica è colei che questa sostituisce, se anche designata con tre diversi nomi, ma con un solo - di *Pargoletta* - nella confessione dei suoi errori lassù nel Paradiso terrestre; finchè, per ultimo, nel *Convito*, per non esser ripreso di *levezza d'animo udendo me essere dal primo amore mutato, e per timore d'infamia di tanta passione avere seguita*, quale appariva specialmente nelle frementi Canzoni pietrose, la trasferì egli da un essere mortale alla Filosofia, *bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell'universo.*

Chi fosse poi realmente questa donna, della quale si parla con forme così diverse e che è designata con tre diversi *senhals*, non è facile rinvenire. Se il figlio di Dante, Pietro, e il Boccaccio, per attestazione di *fededegna persona*, hanno saputo indicarci in Beatrice la figlia di messer Folco, nessuno dei coetanei o dei venuti dopo, ha saputo o voluto dirci chi fosse la donna del secondo amore. È inutile quasi il dire che è puro romanzo, e non di buon gusto, quello dell'Imbriani, pel quale la *Pietra* sarebbe la cognata stessa di Dante, madonna Pietra di Donato di Brunaccio, moglie a Francesco Alighieri, e che per effetto di sì adultera passione, Dante fosse così *triste e pio* alle anime affannate di Paolo e Francesca. Ma non dovrebbe esser lecito, per solo consiglio del proprio torbido animo, accusare alcuno di colpevoli tresche e in particolar modo nel seno della propria famiglia, senza poterne produrre prove irrefragabili. Vero è che per l'Imbriani, Dante non fu soltanto adultero colla cognata, ma, nella vita pubblica barattiere, giustamente dai suoi concittadini condannato al « vivicomburio! »

Più verisimilmente il proprio nome, almeno, di questa donna si potrebbe rinvenire in alcune Rime del Canzoniere, confortate dalla parola di quell'antico commentatore di Dante, che sembra gli fosse coetaneo ed amico, e che ha meritato il nome di *Ottimo*. Egli infatti annovera tre amate di Dante: la *Pargoletta*, la *Montanina* e la *Lisetta* (1). Questo nome, sepolto quasi e dimenticato, rifiorisce ora dalle

(1) Ediz. Torri, II, 549.

vecchie carte, mercè le cure di tale da cui fiduciosamente aspettiamo l'edizione critica del Canzoniere dantesco (1). Esso si ritrova in un Sonetto riferito da parecchi codici; e altrove è *Alisetta*, *Ollisetta*, ma anche *Licentia* o *Licençia*: e i compilatori della raccolta giuntina, forse imbattutisi in queste ultime forme, non intendendo che volessero dire, vi sostituirono *una donna*. Il sonetto è quello che comincia:

Per quella via che la Bellezza corre
Quando a chiamare Amor va nella mente,
Passa Lisetta baldanzosamente
Come colei che mi si crede tòrre.

E nel verso terzultimo:

Quando Lisetta accomiatar si vede.

Questo sonetto è, quasi a dire, il commiato finale dato ad una donna, che avrebbe voluto arditamente impadronirsi del cuore di Dante. Ma la colpa non è sua; bensì degli occhi, dei *maladetti occhi*, come sono chiamati anche nell'episodio della *Donna gentile*, che sono appunto la via che tiene la bellezza femminile per trionfare. E si sa che cosa poi avvenga, secondo ammonisce il sonetto: *Amor e cor gentil*. Amore riposa come dormiente nel cuore ben predisposto: *Beltade appare in saggia donna pui, Che piace agli occhi*, sì che codesto spirito si sveglia e ne nasce un sentimento che può diventar reciproco. Tenuta pertanto cotesta via, Lisetta si presenta baldanzosa davanti alla torre, dove sta colei che dell'assenso *de' tener la soglia* (*Purg.*, XVIII); non trova però il consenso che aspettava, anzi ode una voce che le ingiunge di tornar addietro: *vade retro Satana*. È la voce del saldo anteriore affetto che tuttavia *siede di sopra* e tiene *la verga di Signoria*, che già gli fu data da Amore stesso. *Vita dello cor dolente*, scala per salire col pensiero a Dio, è sempre ancora Beatrice *gloriosa*:

Quando Lisetta accomiatar si vede
Di quella parte dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

Ognun vede che questo Sonetto si potrebbe accompagnare agli altri della *V. N.*, che descrivono il conflitto interno nell'episodio della *Donna gentile*, e il suo finire. Nel sonetto *Per quella via*, Beatrice sta sovrana nella *torre della volontà*; nella *V. N.*, *tiene ancora la rocca della mente* (2).

V'ha poi un'altra prova che *Lisetta* non sia soltanto una lezione di codici, ma persona vera. Nella brigata sollazzevole e mondana, che circondava Dante, *facile princeps* della gioventù fiorentina del tempo, questo tentativo di una donna, chiamata con quel nome, di attrarlo a sè, prendendo il luogo della defunta, dovette aver per effetto che se ne

(1) M. Barbi, *Due noterelle dantesche*. Firenze, Carnesecchi, 1898 (per Nozze Rostagno-Cavazza).

(2) L'identificazione della *Lisetta* colla *Donna gentile*, da taluno, per esempio dallo Zingarelli affermata, fu negata da E. Lamma nelle sue *Questioni dantesche* (Bologna, Zanichelli, 1902), vittoriosamente e acerbamente confutato da G. Manacorda, in *Giorn. stor. della Lett. ital.*, XLII, 196.

pispigliasse alquanto; e abbiam notato che ciò già era avvenuto, a confessione di Dante, rispetto alle due dello *schermo*. Dei chiacchiericci se ne fecero anche ora, per la Lisetta, e se ne dovevano fare: nè Dante poteva egli esser così geloso custode del suo segreto, che nel cerchio giovanilmente rumoroso degli amici e ammiratori non riuscisse a sapersene qualche cosa. E un alto magistrato del Comune, *dominus Aldobrandinus de Mezzabatibus*, padovano, che dal maggio 1291 al maggio 1292 fu in Firenze capitano del popolo, (ed è forse quel *Brandinus* padovano ricordato nel *de Vulg. El.* come poeta nel suo vernacolo) scrisse allora un Sonetto, non ben chiaro veramente, anzi tale da farci sperare che fosse miglior ufficiale pubblico che poeta, il quale può dirsi una consolazione dedicata a Lisetta sul suo licenziamento: « *Lisetta cuo' della vergogna sciòrre*, dimostrando che *la voce* – quella che le gridò: *Lèvati, bella donna* - fusse *sconoscente*. Egli, messer Aldobrandino, commosso del caso, vuol esserle *guida nel cammin dolente Che la conduca fuor di crudagente* » (1). Questa è cronaca fiorentina del Dugento!

Ma siffatta storia di *Lisetta* non è diversa da quella della *Donna gentile* (2), qual è narrata nella *V. N.* e nel *Convito*. Dante, è detto in quest'ultimo libro, più mosso da *sua gentilezza* (della *Donna gentile*) che da propria *elezione*, consentì a quella che mostravasi *passionata da tanta misericordia sopra la* sua *vedova vita*, e il suo *beneplacito fu contento a disposarsi a quella imagine*, o già stava per piegare, se, prima che il consenso *fosse perfetto*, non avesse dovuto ritrarsi pel ricordo vivo di quella *Beatrice, che tenea ancora la rocca della mente*. E nella *V. N.* si narra questa *tribulazione* dell'animo, e la *battaglia* interna, durata fino a quando contro questo sentimento, ch'era *avversario della ragione si levò un dì... una forte immaginazione*, e il *malvagio desiderio* fu *discacciato* per sempre. Finchè questa donna procedeva *pietosa e umile* (vedi la Canzone: *Voi che intendendo*) in sembianza di consolatrice, egli non ne disdegnò gli amichevoli ufficj:

> Ella mi amò per le sventure mie
> Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe,

come dice il poeta inglese, che dei misteri della vita e del cuore ebbe esperienza e sapienza quanto l'italiano. Ma quando gli occhi di lui ebber soverchio compiacimento, ed essa si mostrò conquistatrice, e

(1) E una terza menzione di Lisetta vi sarebbe presso un altro amico e corrispondente di Dante, Giovanni Quirini. In un suo sonetto a Dante si legge: *Tornate umile mente ad Isabetta | Chè suo vendetta è sol de ciò casione*. Se *Isabetta* è, come pare, lo stesso che Lisetta si avrebbe ricordo del momento in che *Lisetta* era *Pietra* (cfr. il Sonetto: *Nulla mi parve mai*). La risposta dell'Alighieri, come c'informa il Barbi, « dopo aver indicata la cagione di tanto disdegno da parte della sua crudele (essa sospetta della fedeltà del poeta e gli rinfaccia: *...altra donna in la tua mente siede*), rappresenta l'anima sua determinata ormai a volgersi verso questo nuovo amore » (vedi *Bullett. Soc. Dant.*, N. S. X, 408). Ma cotesta poetica corrispondenza fra Quirini e Dante è ella autentica? Ad ogni modo però al rimatore veneziano era noto il nome di Lisetta, che poteva aver trovato in qualche componimento poetico di Dante.

(2) Barbi, op. cit., pag. 10: « All'identificazione di Lisetta colla *Donna gentile* della *V. N.*, niente si oppone »; Zingarelli, Vita di Dante, *Compendio*, pag. 19: « La *Donna gentile* non è punto un'astrazione od un'allegoria, ma semplicemente madonna Lisetta ». E vedi anche in *Giorn. Dant.*, VIII, 105, il calzante articolo di Gius. Manacorda: *Lisetta è la Donna gentile?*

baldanzosamente si mise a contrasto coll'altro memore affetto, Dante non volle più sapere di lei, tanto più che Beatrice venne in soccorso con la *forte immaginazione*. Lo *spiritel nuovo d'amore che recava innanzi* a sè il volto di Lisetta, ricevè il ben servito: *Levati... e non ti porre*. Ben può in questa storia d'amore trovar luogo anche l'episodio della *Pietra*, nè può dirsi fuori da quanto è proprio delle passioni umane. Quest'amore nasce per un senso di pietà scorto negli occhi di una donna giovine e bella; cresce via via col consiglio dell'istinto, che dice: costei è *apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la* tua *vita si riposi... è uno spiramento* (*uno spiritel nuovo*) *che ne reca li desiri d'Amore dinanzi*: cresce ancora e diventa desiderio di possesso, che dalla donna non è accolto, sicchè l'amatore rinsavisce, si vergogna, si pente e ritorna a Beatrice e obbedisce alle *spirazioni* colle quali a sè lo richiama. Sono momenti successivi, che nella *V. N.* (§ XXXIX) vengono però rappresentati come moti contemporanei e tempeste in attuale conflitto, forse per far meglio credere ch'egli non si fosse mai *straniato* dal primo ed unico vero affetto per la giovine defunta.

Si osservi poi che a questa identificazione non si opporrebbero que' pochi dati cronologici, di che possiamo disporre, perchè il nuovo amore per la *Donna gentile* nasce dopo il primo *annovale* della morte di Beatrice, *poi per alquanto tempo*: probabilmente nel giugno o settembre del 1291; e il sonetto del Mezzabati per Lisetta verosimilmente è anteriore al cessare del suo ufficio col giugno. Su ciò tuttavia non insisto, perchè mi sono ben note le dispute circa le due rivoluzioni di Venere, dopo le quali, secondo ciò che è scritto nel *Convito*, sarebbe avvenuta la prima apparizione della *Donna gentile*, che per autorevoli affermazioni di scienziati verrebbe fissata non oltre l'agosto 1293. Se non che, anche il più strenuo difensore di questa data ammette che a Dante « non faceva difficoltà, pel suo proposito di dar significazione allegorica alla *donna gentile*, che i dati della *V. N.* rispondessero al carattere e alla convenienza di un amore sensitivo e punto alla natura e alla necessità di un amore intellettuale » (1). Comunque sia di ciò, che successivamente Dante dimenticasse Beatrice con due diverse donne, e collo stesso processo di casi si staccasse da tutte due, deve sembrar difficile.

Se pertanto è vero, come a me sembra evidente, che *Pargoletta*, *Pietra*, *Donna gentile* e *Lisetta* sono una persona sola, in diversi atteggiamenti, che fu, volta a volta, accetta come conforto alla *vedova vita*, bramata poi ardentemente, indi, o per resipiscenza o per corruccio, respinta e abbandonata, si riduce di non poco la famosa lista delle amate da Dante, non così copiosa come quella di Don Giovanni, ma tuttavia abbastanza lunga. Abbiam visto che Dante stesso autorevolmente ci consente di immedesimare *Pargoletta* e *Pietra*, che era la cosa più ardua. Fra la *Donna gentile* e *Lisetta* vi è rassomiglianza evidente: questa, fra le altre, e capitale, che l'una e l'altra sono accomiatate da Dante: è lui che da ambedue si scioglie. E poi, Dante nel far parlare Beatrice non si rimprovera nel poema se non di un solo tradimento a lei, indicando la *Pargoletta*; come nella *V. N.* di quello soltanto colla *Donna gentile*. Anche nel *Convito* a un solo amore si accenna, nobilitandolo e purificandolo col trasferirlo da un essere vi-

(1) M. Barbi, *Bullett. Soc. Dant.*, XII, 213. Vedi gli argomenti del B. in sostegno del 1293, nel *Bullett.*, III, 27; XI, 10; XII, 243.

vente a una entità simbolica: la Filosofia; se non che con essa *non v'è Amore* (Son. *Parole mie*) e invero il culto che le si può professare è tutto intellettuale. Così nella vita di Dante si avrebbe un solo amore vero, profondo, inestinguibile, dagli anni giovanili alla morte, ed oltre; e di fronte ad esso un altro solo amore, che prende forme e nomi diversi, ma è di effimera durata, e non altro che un episodio, rispetto all'altro che dura eterno, perchè mentre Beatrice vive *beata in cielo con gli angioli*, vive anche *in terra coll'anima* di Dante (1).

Resta ora da discorrere di tre altre donne, o meglio di due altre soltanto. L'una di esse è *Violetta*, anch'essa venuta fuori di recente su dai codici (2) e che si sostituirebbe a una *Nuvoletta*, che prima ne teneva il luogo in una Ballata:

Deh, Violetta, che in ombra d'Amore
Negli occhi miei di súbito apparisti;

e nella strofa successiva:

Tu, Violetta, in forma più che umana
Foco mettesti dentro alla mia mente.

È però molto probabile che sotto l'una o l'altra forma, o sotto una sola se l'altra è erronea, altro non si abbia che un *senhal* poetico: e che questa Ballata, forma essenzialmente popolare e musicale – *Scochetto*, in fatti, *diede il suono*, come porta il codice (3) – sia soltanto uno di quei componimenti poetici che allegravano, special-

(1) Inutile dire che non mi accordo col SANTI (pagg. 43-46), pel quale sono bensì una persona sola la *Pargoletta* e la *Pietra*, ma altra è la *Donna Gentile*, che invece sarebbe la Gemma Donati « l'infelice moglie di Dante », apparsagli il 5 settembre 1291. Ad essa sarebbero dedicate le seguenti rime, in tutto sedici (pag. 315 e segg.), disposte cronologicamente: *Videro gli occhi miei - Color d'amore - L'amaro lagrimar - Gentil pensiero - Voi che intendendo - Togliete via - Due donne in cima - Voi che savete - Amor che nella mente - Parole mie - O dolci rime - Le dolci rime - E' m'incresce - Poscia ch'Amor - Se 'l bello aspetto - Nelle man vostre.* E la *Pargoletta* sarebbe la donna del Casentino, divenendo una colla *Pietra*; e ad esse tre in una persona sola spetterebbero le rime (pag. 375 e segg.): *Era tutta soletta - Per una ghirlandetta - Deh Violetta - Amor che muori - M'addusse quel signor - Io sento sì d'Amor - Perchè tu vedi - Amor tu vedi ben - Nulla mi parrà mai - Io son venuto - Ora che il mondo - Amor mi mena - Gran nobiltà - La dispietata mente - Al poco giorno - E' non è legno - Ben dico certo - Chi guarderà - Amor da che convien - Io son sì vago - Io maledico il dì - Così nel mio parlar - Deh piangi meco - Io mi son pargoletta.* Nulla diremo su questa distribuzione e sullo strano amalgama di poesie autentiche ed apocrife: ma non potremmo ammettere che tutte queste poesie siano state composte in Casentino dal 1306 al 1309, quanto durò questo terzo amore: anzi, più precisamente nel 1307. Quest'amata, che non è certo la Lisetta, potrebbe, secondo il S., trovarsi nella famiglia di quei conti casentinesi, dei quali Dante era ospite. All'obiezione che sarebbe contro la cronologia far ricordare quest'amore da Beatrice, l'A. risponde: « Dante finge nel '300 quello che invece era avvenuto più tardi », perchè per quanto Dante « cercasse sempre di riferirsi all'epoca della visione, non poteva far astrazione da tutti quei fatti che s'eran svolti in seguito ». E così si accomoda ogni cosa! Ma Dante nel poema non esce mai oltre il 1300, salvo per profetizzare.

(2) Vedi T. CASINI, *Aneddoti e studi danteschi*. Città di Castello, Lapi, 1895, pag. 53. Però fin dai suoi tempi, il CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia* V. I, 45, aveva letto e stampato *Violetta*.

(3) A. ZENATTI, *Violetta e Scochetto*. Catania, Russo, 1890.

mente al ritorno del maggio, le giovani e liete brigate fiorentine. E se non fosse un'altra designazione della *Pargoletta* – che pur potrebbe ammettersi – notando che *Violetta* o *Nuvoletta* apparisce *in ombra d'Amore*, in *forma più che umana*, vale a dire non nelle proprie sembianze, ma in quelle del nume celebrato, non potrebbe ciò interpretarsi letteralmente, ricordando quel *Signor dell'Amore*, che figurava nei festeggiamenti cittadineschi della fine del Dugento? E se il *Signor dell'Amore* ci viene da' cronisti contemporanei (1283) rappresentato come a capo di una cavalcata di uomini, non poteva nei balli che si facevano per le piazze della città, esservi a capo delle giovani danzanti una donna, che avesse l'aspetto e i simboli di chi era dominatore dei cuori e maestro di ogni cortesia?

Ad ogni modo, anzichè prender posto fra le amate dal poeta, la *Nuvoletta* si perde in un vapor d'aria e la *Violetta* svanisce in un profumo: figure, non donne. Nè molto dissimile da queste due poesie è la Ballata *Per una ghirlandetta* nella duplice forma in che è giunta a noi, della quale il pregio sta appunto nella dolcezza della parola, nell'armonia del verso, sposato al canto: in tutto ciò che ne fa qualcosa di tenue, di aereo, di lieta e rapida volata dell'estro poetico e musicale.

Terza, o se vuolsi seconda, ma per certo anche ultima, vien la *Montanina* (1), di che tratta la Canzone *Amor dacchè convien pur ch'io mi doglia*, alla quale si accompagnerebbe una *Epistola* latina a Moroello Malaspina, confermando trattarsi di un vero amore: un po' serotino invero, perchè apparterrebbe al 1307, quando Dante lasciò la Lunigiana pel Casentino, se pur non al 1310, come opinò il Witte, o al 1311, secondo la sentenza del Troya. Ma dubbj sull'autenticità dell' Epistola, che convaliderebbe il significato erotico della Canzone, non mancano davvero; e per taluno è cosa raffazzonata da poi in servizio appunto della Canzone (2). Dubbj invece sull'autenticità della Canzone non vi sono: si tratta però di spiegarla. Vorremo con essa convalidare la frase boccaccesca (3) che Dante, esule,

(1) Del resto questo nome non appartiene di buon dritto a colei per la quale è detto che l'ha *concio Amore in mezzo l'Alpi*, ma alla Canzone stessa: *O montanina mia canzon*. Ma ormai, nell'uso, è prevalso questo nome erroneamente dato alla persona.

(2) N. Zingarelli (*Rass. crit. letter. ital.*, IV, 1889, 49) la credè composta su una vera Epistola del Boccaccio; ma lo contradisse G. Vandelli, in *Bull. Soc. Dant.*, N. S., VII, 59, pel quale gli argomenti dello Z., sebbene ingegnosi, sono tutt'altro che convincenti e definitivi. All'autenticità della lettera crede F. Novati, in *Lectura Dantis: Opere minori* (Firenze, Sansoni, 1906, p. 296). Vedi anche M. Barbi, in *Bullett.*, XI, 18. Però se anche l'*Epistola* è autentica, è da vedere se proprio si accompagni con quella Canzone, che par cosa sicura a F. Torraca (*Bollett. Soc. Dant.* X, 156) il quale identifica la *Pietra* e la *Montanina*: alla qual cosa è chiaro che non possiamo consentire.

(3) Ciò è detto nel così detto *Compendio* della vita di Dante, attribuito al Boccaccio (ediz. Rostagno, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 17), dov'è anche detto che a Lucca Dante s'innamorò di « una giovane la quale egli nomina *Pargoletta* ». Ma se questo *Compendio* è davvero del Boccaccio, resta da sapere se è un abozzo della *Vita*, o se è un ristretto a questa posteriore. Nel primo caso avrebbe poi tolta questa singolare notizia dalla biografia più ampia e definitiva; nel secondo caso, oltre far della Gentucca un'amata dal poeta e darle un nome che non le spetta, avrebbe troppo facilmente creduto a persona non degna di fede.

invecchiato precocemente per la fatica del poema, s'innamorasse di una « Alpigiana »: e, peggio, di tale che « se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta »? Ah, messer Giovanni, vi hanno certamente mentito! E voi l'avete bevuta, lieto di poter fare un morale sproloquio sulla fragilità umana? Vi è stato acerbamente rinfacciato, trattandovi di ciarliero, anzi addirittura di *ciarlatano*, l'aver affermato che Beatrice fu la figlia di Folco. Ma allora vi appoggiavate alla testimonianza di « fededegna persona »: ora vi affidate a persona che non sapete qual fiducia meriti. E non vi siete avveduto della malignità colla quale, pur asserendo che quella alpigiana avesse bel viso, per burlarsi di Dante e di voi, le si attribuiva un gozzo che la deformasse? Passi, se volete, l'innamoramento, per quanto indegno e ben tardo: ma quel gozzo, è troppo!

Sebbene taluni, fra gli altri il Giuliani e il Carducci, ammettano che la Canzone sia ispirata da un vero amore, io resto titubante non poco: nè molti fra i commentatori concordano in darle tal significato. Scherzo, più che altro, dev'essere la spiegazione dello Scartazzini (1), che troppo spesso buffoneggia, per la quale la donna cantata sarebbe Gemma Donati, venuta di Firenze in Casentino per una improvvisata all'esule marito: nè ci par plausibile quella del Bartoli (2), cui consente il Kraus, che in essa donna sia raffigurata l'immagine della Patria, di Firenze, apparsagli viva e vittoriosa all'origine del fiume, che conduce là ove veramente siede. Non ci riesce – lo confessiamo – di esprimere un'opinione plausibile, e quasi ci accosteremmo al Troya, ammettendo che la Canzone sia scritta in un linguaggio convenzionale, del quale siasi perduta la chiave, e si discorra in essa non di una donna, ma di un concetto intellettuale personificato, al quale è impossibile a noi dare il verace nome. Ma che sia una Canzone d'amore, a quell'età, in quella condizione di vita, quando, indirizzata *ad altro cammino* la sua *nave già lunge dal lito*, rimproverava l'amico pistoiese di lasciarsi prendere *ad ogni uncino*, e quando mente e cuore erano intenti a dir di Beatrice *quello che mai non fu detto d'alcuna* altra donna, mi riesce ostico ingollarlo.

Ho cercato, secondo il poter mio, di porre ordine dove era confusione: ma giudichino gli studiosi s'io mi sia bene apposto. Se no, questo mi giustifichi: che Domineddio dopo creato il mondo fisico e morale lo abbandonò alle dispute degli uomini (*mundum tradidit disputationi eorum*. Eccles. III, 11): ma anche Dante non operò altrimenti, dopo ch'ebbe creato il suo mondo poetico. E perciò continuiamo ciascuno a dire la sua e ad argomentare l'un contro l'altro, se altro non fosse, per giocondo esercizio intellettuale.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) *Prolegomeni della D. C.*, Leipzig, Brockhaus, 1890, p. 383.
(2) *Storia della Letteratura italiana*, IV, 277, V, 187.

Dehmel.

RICCARDO DEHMEL

E LA LIRICA SIMBOLISTICA IN GERMANIA

CRITICA E VERSIONI

L'ultimo grande lirico tedesco, ma di razza semitica, di spirito francese e di fama più europea che germanica, fu Arrigo Heine. Il suo non minore contemporaneo, il pastore svevo Edoardo Mörike (1), può dirsi scoperto di recente nella sua stessa patria, ove, del resto, salvo che per qualche suo *Lied* musicato dal Wolf, è ancor lungi dalla popolarità. Delle scarse glorie posteriori al '70, Goffredo Keller e Corrado Ferdinando Meyer sono svizzeri, il testè riesumato Federico Hebbel fini austriaco di residenza e di elezione; tutti e tre poi riuscirono a varcare le frontiere solo con una parte del loro bagaglio letterario, la narrativa e la drammatica, lasciando in patria tutta la lirica.

L'ultima fama di poeta nazionale intorno al '70, fu Emanuele Geibel, una specie di maggior Prati tedesco (2), per l'analogo momento storico in cui fiorì, e che lo plasmò poeta della borghesia dinastico-patriottarda, melodico assimilatore di fluidissima vena, di efimera gloria. La stella del Geibel impallidì rapidamente dopo quella proclamazione dell' unità dell' impero che essa aveva illustrato con l'ultima fase poetica; sempre più tramontando quanto più s'avanzava tirannica la nuova civiltà materialistica industriale, col conseguente realismo zoliano che ne è il riflesso nell'arte. Dal decennale naufragio d'ogni lirica – siamo agli anni in cui in Italia furoreggiava lo Stecchetti e si discuteva sul serio se la poesia non fosse morta per sempre, strangolata dalla scienza – emerse l'amburghese Detlev von Liliencron. Le storie lo incasellano per lo più tra gli *Stürmer und Dränger* della nuova Germania, anzi tendono a farne il capo, sol perchè fu, tra quegli agitatori, l'unico che meriti il nome di poeta. Ma in verità il Liliencron fu beatamente empirico e alieno da ogni intenzionale riforma; artista sennato e coscienzioso, che invece di adottare snobisticamente le novità esotiche preferì attenersi al *Lied* e alla ballata, nel modo stesso che ogni buon tedesco s'abbevera di birra e affetta disprezzo per lo champagne. Partecipe alle campagne del '66 e del '70; quindi ufficiale a riposo, cacciatore appassionato, specie di eterno studente, egli fu l'ultimo tipo del poeta tedesco sano e gioviale, dal faccione rubicondo tra il goliardico e il militaresco; l' ultimo poeta spensierato, sensibile a tutti i venti, che canta come il cuore detta. Il goethiano « Ich singe wie der Vogel singt » si attaglia ancora al

(1) Vedi T. Gnoli, *E. Mörike*, ne *Le cronache lett.*, 23 ott. 1910.
(2) Vedi T. Gnoli, *E. Geibel*, ne *Le cronache lett.*, 8 genn. 1911.

suo temperamento lirico; non importa poi se egli canti talora in falsetto e, nel suo stile telegrafico, riveli il nervosismo dell' uccello di gabbia. Anzi, appunto in quella sua serietà e naturalezza nel rendere il frivolo e il fittizio dell'odierna vita cittadina, in quella sua facoltà di ridare superficialmente il complicato e il morboso dell'anima contemporanea, mi sembra consista il suo personale accento lirico, che si manifesta stridente, fra l' umoristico e il grottesco, in alcuni suoi quadretti-ballate, d' impressionismo borghese. Se il Liliencron potè resistere all'irrompere dei novelli *Stürmer und Dränger* quali il Conrad, il Bleibtreu, il Conradi, l'Arent, l'Henckell, il Mackay, che nel decennio fra l' 80 e il '90, sull' esempio della francese, scompigliarono e sovvertirono la letteratura tedesca, egli era destinato a naufragare contro il meno turbinoso ma più coerente movimento del simbolismo, che si andò affermando nel decennio successivo. Ma il Liliencron ebbe la saggezza di intendere che la sua ora era scoccata: e con lealtà, di cui soltanto un gentiluomo-poeta germanico è capace, ebbe il coraggio di additare, anzi di profetare, il successore: « Mentre noi ora viventi, dopo 40, 50, 60 anni al massimo, saremo buttati al ferravecchio, seguiterà a vivere, unico poeta dell'anima del nostro tempo, Riccardo Dehmel ».

Nel suo bonario eclettismo, nel suo fluttuante impressionismo, il Liliencron potè, per oltre un decennio, tenere il campo della lirica tedesca, servendo da vessillo a tutte le nuove incomposte, contradittorie tendenze. Ma giusto l'essere stato parte, in qualche modo, di quei moti tempestosi, gli impedì di trascenderli e di rappresentarli con la serenità del poeta che si volge a guatare l'acqua perigliosa donde è scampato. Quegli, invece, che doveva raccogliere i più sapidi frutti del dissodato terreno letterario, fu appunto, come il Liliencron presagì, Riccardo Dehmel.

I novelli *Stürmer und Dränger*, come tutti i rivoluzionarî, avevano compiuta piuttosto opera negativa di demolizione e spazzamento, che positiva di ricostruzione e rinnovamento. Di quanto essi furon tutti, più o meno, immaturi come artisti e creatori, di tanto dovevan riuscire più efficaci come agitatori e incitatori. Meglio che poeti, dunque, pubblicisti, polemisti, scrittori in genere, tutti intinti di francesismo, appassionati di questioni politiche, invasati dall'ideale democratico-sociale. Questo salutare fermento che venne a riscuotere la Germania, imbolzita nell' inerzia intellettuale e nel materialismo succedente alla vittoria, diede impulso ai due maggiori moti della letteratura tedesca contemporanea: il naturalismo e il simbolismo. Il primo si affermò prevalentemente nel romanzo e nel teatro, e conta artisti quali il Fontane del secondo periodo e l'Hauptmann della prima maniera; il secondo informò di sè specialmente la lirica e, sorto soltanto in apparenza in opposizione al naturalismo, va considerato in Germania come una tendenza ad esso analoga e parallela, quantunque di poco posteriore (1).

(1) Tra i movimenti analoghi a quello del simbolismo, e ad esso contemporanei o di poco anteriori, oltre quello tanto vasto quanto indeterminato dei Decadenti, che col simbolismo di continuo si confonde e secondo alcuni lo comprende, sono qui da ricordare quei più circoscritti e specificamente tedeschi dei Fantastici e degli Antierotici, capitanati da Paolo Scheerbart, e quello dei Nuovi Maghi, capitanato da Pietro Hille. E ciò per limitarsi soltanto alla lirica. Rap-

Con circa un decennio di ritardo sul corrispondente moto francese, dal quale senza dubbio prese le mosse, il simbolismo germanico cominciò ad attecchire intorno al 1890, e si affermò invadente scuola letteraria nel 1891, con questi tre fatti principali: lo scritto del viennese Ermanno Bahr, una specie di barometro o banderuola della moda letteraria tedesca, sulla sconfitta o meglio superamento del naturalismo (1); – la pubblicazione del capolavoro di Federico Nietzsche (cominciato a scrivere nel 1882) *Così parlò Zarathustra*; – e, finalmente, un volumetto di liriche ed epigrammi di R. Dehmel, *Redenzioni* (2). Il primo fatto, l'articolo del Bahr, meglio che affermazione di simbolismo, fu pretesa vittoria sul naturalismo. Come e perchè il simbolismo tedesco attinga gran parte del suo contenuto ideologico dal Nietzsche e, specialmente in sul nascere, si abbarbichi tenacemente al superuomo, avremo occasione di vedere in séguito.

Il temerario volumetto del Dehmel, poi, meglio che una matura affermazione artistica, fu anch'esso vessillo di raccolta, sfida alla tradizione e alla critica. Tutto infatti vi appare come violato e invertito; dal senso comune a quello morale, dalla sintassi al significato delle parole, dal ritmo alla rima. Ma già in questa prima raccolta, dietro gl'ingredienti estrinseci del simbolismo, specchietti per le allodole, e sotto quel che c'è di volutamente morboso e strampalato, si annunzia prepotente un nuovo senso di vita: « Uomo, tu devi disciplinare te stesso: - taluno te lo spiegherà così: - uomo, opprimi te stesso. – Guàrdati da tale gente! - Règolati con le forze – che sono in te e intorno a te; esse portano - a due risultati: formerai tu la vita - o la vita formerà te? – ». Ma ancor meglio che in tali

presentante di un radicale naturalismo nella poesia, fu Arno Holz, nobile, complesso spirito di teorico e di artista, che nella sua *Revolution der Lyrik* propugna il principio estetico di rendere la vita in certo qual modo « letteralmente » dal vero, spogliando il linguaggio lirico ogni freno metrico. Ma il suo *Phanastus* contraddice fortunatamente a questa teoria, mostrando che il ritmo è elemento indispensabile della lirica. A cavallo fra il naturalismo e il simbolismo, e in qualche modo precursori di questo, furono i fratelli Enrico e, più specialmente, Giulio Hart. Rappresentante di una specie di sensualismo simbolico (e indubbiamente operante sulle audace delle dehmeliane *Metamorfosi di Venere*, che tanto scandalo suscitarono nella borghesia filistaica) fu il polacco Stanislao Przybyszewski.

(1) *Ueberwindung des Naturalismus.*

(2) Lo svolgimento del simbolismo germanico può agevolmente seguirsi nelle seguenti pubblicazioni: la raccolta di prose *Neuland*; il *Moderner Musenalmanach* edito a Monaco dal Bierbaum nel 1893 e segg.; la rassegna *Blätter für Kunst*, del 1892, di cui fu *magna pars* il George e che si rivolgeva a un ristretto pubblico di intellettuali, e, soprattutto, il periodico *Pan* (1894-1900), di cui uno dei fondatori fu il Dehmel.

Ed ecco, fra le numerosissime antologie di liriche, quelle che meglio rappresentano la tendenza simbolistica: *Deutsche Lyrik von 1891*, Leipzig, 1892; *Moderne Lyrik*, Berlin, 1892; e, specialmente, le tre raccolte: *Spiegel neudeutscher Dichtung*, Leipzig, con ottima introduzione di G. Meyer, *Der Schatzbehalter*, di H. Federmann, Koenigsberg; e *Frauenlyrik unserer Zeit*, di Julia Virginia, Berlin. Vedi anche: *Deutsche Lyrik von Heute und Morgen*, Leipzig, 1896, con un lungo studio introduttivo sulla poesia contemporanea tedesca di A. Tille; *Deutsche Lyrik seit Liliencron* di H. Bethge; Benzmann, *Moderne deutsche Lirik*, e Busse, *Neuere deutsche Lyrik*, Berlin, 1895. La migliore antologia generale della lirica tedesca, che fa però una grande parte alla poesia contemporanea, è: Vesper, *Die Ernte aus 8 Jahrhunderten deutscher Lyrik*, Düsseldorf u. Leipzig, 2 Bd.

versi (in cui è implicitamente esaltato l'ideale nietzschiano dell'autonomia dell'individuo) il valore programmatico del volumetto, che doveva fare del Dehmel il vessillifero del simbolismo tedesco, si rivela negativamente dall'insieme, da quel che in esso è di *stürmisch* e di ribelle.

Anche in rapporto alla vita del poeta, le *Redenzioni* ci appaiono come il ruggito della belva dibattentesi nella gabbia. Mentre scriveva tali versi, il Dehmel ventottenne mordeva il suo freno d'impiegato presso una Società d'assicurazioni in Lipsia. Nato nel 1863 in Wendisch-Hermsdorf nella Marca di Brandeburgo (egli protesta di non volere essere scambiato per berlinese), fino ai ventitre anni si era serbato affatto vergine di peccati poetici. Verso i ventiquattro cominciò ad acquistare coscienza della propria attitudine, ma solo a trentadue, nel 1895, dopo aver pubblicato con successo due volumi di liriche ed uno di novelle (1), questa divenne prepotente vocazione che lo decise ad abbandonare l'impiego. Alle *Redenzioni* tenne dietro, due anni dopo, una seconda clamorosa raccolta di liriche, *Ma l'Amore*, comprendente le famose *Metamorfosi di Venere*; e nel 1896, non appena liberatosi dall'incubo dell'impiego, una terza, *Donna e Mondo*, che contiene forse il meglio della sua produzione poetica. Se aggiungiamo due opere drammatiche, *Der Mitmensch* e *Luzifer* (2), di scarso valore lirico; alcuni curiosissimi volumi di poesie per fanciulli (3), di cui il primo, *Fitzebutze*, composto in collaborazione con la prima moglie, resta sempre il suo più originale, e finalmente, del 1903, l'Epos in romanze *Zwei Menschen*, avremo una notizia abbastanza compiuta della produzione artistica del Dehmel (4). A compimento delle fugaci note biografiche, non sarà inutile aggiungere – l'azione avvalora, con la virtù dell'esempio, la teoria – che nel 1899, preso da irresistibile passione, divorziò, lei consenziente, dalla prima moglie, per unirsi con l'attuale; con cui prolungò per due anni e mezzo il viaggio di nozze in Italia, Grecia, Svizzera, Olanda, Inghilterra, per stabilirsi definitivamente, al ritorno, a Blankenese, presso Amburgo. In questi ultimi anni con coraggiosa autocritica, mai abbastanza raccomandabile ai nostri impulsivi fecondissimi poeti, attese specialmente a curare nuove edizioni dei suoi volumi di liriche; e, in genere, a sceverare, correggere, rifare le sue opere, di cui ci diede un'edizione definitiva in dieci volumi (5), estraendone anche una scelta di cento poesie (6). Con la pubblicazione delle opere, e con lo sguardo retrospettivo che rivolge, nell'introduzione, ai suoi quindici anni di fecondo lavoro, il poeta stesso ci autorizza a considerare come chiuso un periodo evolutivo della sua carriera artistica. Non trattasi certo di un testamento, bensì di alcune sagge disposizioni provvisorie: prima d'avventurarsi a nuovi

(1) *Lebensblätter, Novellen in Prosa*, Berlin, 1895, vol. VII delle opere.

(2) L'anno scorso fu rappresentata con buon esito ad Amburgo ed a Mannheim la nuova commedia in versi, di Dehmel, *Michel Michael* (Berlin, Fischer, 1911), audace tentativo di trasportare aristofanescamente sulle scene la vita politica tedesca.

(3) Tutti raccolti nel vol. VI delle opere, *Der Kindergarten*.

(4) Per le sue idee sull'arte e la sua filosofia in genere, vedi il suo volume *Betrachtungen über Kunst, Gott und die Welt*, VIII delle opere.

(5) *Gesammelte Werke*, Berlin, 1906–1909, voll. 10.

(6) *Hundert ausgewählte Gedichte*, Berlin, 1908.

voli, egli ha sentito il bisogno di alleggerirsi del suo trilustre bagaglio, mettendolo paternamente al sicuro.

A primo aspetto, il Dehmel è un poeta antipatico e incomprensibile. Tutti gli ammennicoli del simbolismo e del barocchismo immaginifico, vi balzano avanti insistenti a una prima lettura, ammiccandovi, tirandovi per la falda, cercando di sbalordirvi; e vi mettono in diffidenza contro una poesia che, per farsi valere, ha bisogno di ricorrere a certi mezzi. Ma non appena abbiate vinto tale preoccupazione, e non facciate più caso di questa accentuazione, talora ciarlatanesca, più spesso innocente, attraverso la sua opera ineguale e farraginosissima, vi si rivela una serie di poesie di intonazione bizzarra, forzatamente personale. E, a poco a poco, anche il resto della poesia del Dehmel vi si palesa una necessaria preparazione, una transizione faticosa, un nobile sforzo di comprendere se stesso, di esprimere l'inesprimibile. Il Dehmel esordì volutamente, clamorosamente simbolista, non rifuggendo da ogni mezzo atto a mettersi in vista, rasentando, in apparenza, la pornografia, divertendosi persino a solleticare con la provocazione dei titoli erotici (*Ma l'amore, Le trasformazioni di Venere*), la morbosa curiosità del pubblico. Ma non v'ha dubbio che, se il simbolismo aveva per lui il vantaggio di metterlo in vista, aveva anche il merito di sgombrare il terreno dalle invecchiate tendenze e di offrire a un temperamento poetico la possibilità di svolgersi liberamente.

In che modo? Quale l'ideal significato di questo moto letterario che ha ridestato, in questi ultimi decennî, Francia e Germania? Simbolica nel comun senso della parola – lo sanno anche i ragazzi – è ed è stata sempre di sua natura tutta l'arte, e la letteraria specialmente, che si serve dei simboli linguistici ad evocare sentimenti, a suscitare immagini. Ma se così è, in che consisterebbe poi la novità del simbolismo? Certo nella cosciente intenzione di tornare all'originaria natura dell'arte, nel deliberato proposito di rituffarla in un salutare bagno per cui tutti i segni espressivi, pietrificati e logori dall'uso – che finì per conferir loro un valore fisso ed astratto, più logico che estetico – si rianimino e riprendano il primitivo valore di liberi simboli. E ciò che è vero per i vocaboli e per il linguaggio elementarmente considerato, mummificato dal convenzionalismo lessicografico, vale anche per la sintassi, per la metrica, per lo stile, per le immagini, per i generi letterarî, mummificati anch'essi dal convenzionalismo grammaticale e retorico. In tale largo significato, il simbolismo non è dunque altro che uno di quei grandi moti innovatori i quali, più o meno coscientemente, si propongono di rimmergere l'arte in una fonte di giovinezza, risalendo alla sua essenza lirica o intuitiva che dir si voglia. Ciò posto, appare naturale che tali tentativi rivoluzionari spaventino la tradizione, disorientino la critica timorata, tendenti a vedere in essi soltanto aberrazione e ciurmeria. E qui bisogna súbito aggiungere che, salutari nel loro principio informativo e nell'opera negativa, a tali si riducono poi quasi sempre in pratica tutte le scuole letterarie; nelle quali l'atteggiamento, la cifra, la parola d'ordine surrogano nei più l'intima innovazione. Così potè avvenire che il Graf (1), tratto alquanto in inganno da tali apparenze, scambiando

(1) *Foscolo Manzoni Leopardi, aggiuntovi preraffaelliti simbolisti ed esteti.* Torino, 1898.

in parte l'efimero e il contingente per lo spirito e il significato ideale del movimento, fosse portato a considerare quasi esclusivamente gli aspetti e gli effetti negativi del simbolismo, esagerandone i torti e tendendo a non vedere in esso altro che vaporosa ciurmeria. Il Graf si avvicinava invece grandemente al vero quando accennava di sfuggita non esser altro in fondo il simbolismo che un ricorso attenuato di romanticismo, e quindi un ritorno all'individualismo e alla libertà nell'arte. E nel caso storico specifico, aggiungiamo noi, una reazione spiritualistica contro le tendenze scientifiche e materialistiche prevalse negli anni posteriori al '70, inquinanti e mortificanti la poesia. Ma appare ovvio come, per riuscire salutare agli effetti puramente estetici, sia necessario che tale ritorno alle origini liriche dell'arte, tale cresima o rituffo di tutto il linguaggio e di tutta la poesia nella primigenia sorgente del simbolo, avvenga con la spontaneità e l'ingenuità insite nella natura stessa dell'arte. Chè quando tale processo si operi intenzionalmente, esso diviene, per ciò solo, antiartistico. Di qui i poli positivo e negativo del simbolismo e di tutte le scuole letterarie, giacchè non corrisponde mai al valore programmatico di esse l'intrinseco valore creativo delle opere che vanno sotto il loro nome; anzi la riforma tende sempre a inquinare di intenzioni e di preoccupazioni teoretiche l'opera d'arte. Da tale difetto non fu esente, come abbiamo accennato, il Dehmel medesimo; specialmente nell'esordire e, forsanco, nel concludere.

All'eterno simbolismo dell'arte appartengono – intendo sempre parlare, naturalmente, degli originali – la *Città tranquilla* e *Alcune notti*. Nella prima il poeta trovasi in quello speciale stato d'animo in cui le cose in apparenza più comuni ci parlano un linguaggio insolito e misterioso. Il fatto insignificante d'una nenia infantile emergente dalla nebbia, acquista un senso profondo; è la vita che trionfa delle tenebre e infonde nel poeta nuova speranza. Parimenti in *Alcune notti*, il poeta osserva per la prima volta, stupito, come al crepuscolo, più che in pieno giorno, la luce profili nettamente gli oggetti e sembri centuplicarsi fino ad abbacinare.

Nel *Lavoratore*, che ho scelta come la più bella e rappresentativa fra le poesie d'intonazione socialistica, è simboleggiata la tirannia del lavoro; il quale, non concedendo alcun tempo al raccoglimento e alla contemplazione, meccanizza e abbrutisce lo spirito. Essa sembra come un libero svolgimento lirico del concetto letterariamente espresso circa mezzo secolo innanzi dal Carducci:

Ozio di piangere
Dritto d'amare il misero non ha (1).

Pur fra la contenuta ironia

(nè ci manca lavoro *anche per due*
. . . . . .
e un'inezia soltanto ci difetta
per esser liberi come gli uccelli:
ci manca il tempo!)

(1) LEVIA GRAVIA: « Per raccolta in morte di ricca e bella signora ». Poesie, pag. 292. S'intende che il canto del Dehmel, il quale non conosce l'italiano, è del tutto indipendente dall'ode del Carducci.

nulla in questa lirica di fanaticamente partigiano o di demagogicamente declamatorio. La preoccupazione della mancanza del tempo, che uccide ogni vita spirituale, quantunque più acuta e assillante nel quarto stato, è eminentemente umana, e ci tocca un po' tutti da vicino. Allo stesso gruppo appartengono l'anarchico *Canto della raccolta* (*Erntelied*), apocalittica ballata che ricorda *I tessitori* di Heine, e la cristiano-sociale *Visione tragica* (1).

Molto più significante, come quello che ci rivela l'ideale etico del Dehmel e il suo modo di considerare la vita, è un ciclo di liriche di cui l'accennata *Selbstzucht* (maltraducibile parola che vuol dire, su per giù, autodisciplina) rappresenta in certo modo il programma; mentre l'originalissimo *Canto a mio figlio* e *Volontà di Dio* rappresentano due liberi momenti poetici. Il *Canto a mio figlio*, fra le più celebri e suggestive delle liriche dehmeliane, si può compendiare nel vibrante imperativo paterno: « sii Tu! sii Tu! », che è poi come il motto o il *Leitmotiv* di gran parte della poesia del Dehmel:

Odi, gemmate al nuovo aprile,
del bosco curvansi le lunghe file;
sul tuo cullante sogno infantile
sogghigna il nembo, odi, laggiù!
mai per paura egli si flette,
odi, egli sibila tra l'alte vette:
sii Tu! sii Tu!

Nella strofe finale, il poeta raccomanda al figlio di non ubbidire al vecchio padre quando una volta gli ciancerà di doveri filiali, e ha l'aria di raccomandargli di svolgersi libero come la tempesta:

E se una volta di filiali
doveri il vecchio padre ti ciarli,
non ubbidirlo, non ubbidir!

Nella *Volontà di Dio* è ripetuto, sott'altra forma, il medesimo consiglio di ribellione; di cedere agli istinti naturali, d'afferrare, contro ogni convenzione sociale, il frutto proibito della vita, avvenga che può: un piccolo vangelo di femminismo e di libero amore. Ma qui l'esaltato ideale di svolgere la propria esistenza secondo l'intimo ritmo del temperamento e della natura, è attenuato e quasi smentito dal finale: « – dann dulde! – » (dopo soffri!). Solo a tal patto, d'avere cioè il coraggio di accettare le conseguenze delle proprie azioni, è lecito ribellarsi alle leggi sociali e svolgersi come libero individuo. Qui il Nietzsche appare già oltrepassato.

Il Dehmel infatti non lascia balenare utopistiche felicità superumane: « Sii Tu! Sii uomo! Mantienti sacro a te stesso! » come egli variamente canta, significa, sì, abbi il coraggio di osare, di godere, di vivere, di stravivere anche (*ausleben*), ma implicitamente abbi il co-

(1) Che mi sono risparmiato di tradurre, perchè già tradotta da E. Romagnoli (*Cronache lett.*, 19 ag. 1910). Mi si potrebbe chiedere perchè, analogamente, non mi sia astenuto dal tradurre anche *La città tranquilla*, parimenti già pubblicata dal R. Ma simile domanda, nel caso, dovrebbe esser rivolta a lui. Io, infatti, avevo già tradotta quella breve lirica, e alcune altre del Dehmel, or sono più di quattro anni, quando cioè il R. di questo poeta non s'era occupato; nè allora mancai di leggergli quelle mie primizie.

raggio di soffrire intera la vita, da uomo. La perfetta felicità, raggiungibile dall'umanità solo in potenza, è inattingibile dal singolo individuo, che ha ineliminabile in sè il suo tragico destino di dolore, appunto in quanto non è fine a sè stesso, ma solo mezzo e strumento alla felicità mondiale. Lo sfrenato individualismo nietzschiano tenta così un accordo, un'armonia col tutto. La perfezione che l'uomo può raggiungere, dichiara infatti il Dehmel, sta solo in ciò: che egli deve « offrirsi spontaneamente in olocausto alla vita » (1). Come ciascuno adempia, volente o nolente, vecchio o bambino, vergine o madre, sapiente od eroe, a questo « Dovere mondiale », il Dehmel ci mostra nella sua profonda creazione *Messa di Vita* (*Eine Lebensmesse*), che, peraltro, ha piuttosto valor filosofico che lirico e mi son quindi risparmiato di tradurre. Allo stesso ideal ciclo, che rappresenta in certo modo la seconda parte, la più spirituale, dell'affermazione etica del Dehmel, appartengono anche il cosmico e metafisico *Salmo allo Spirito* (*Psalm an der Geist*), in cui è profondamente espresso il concetto che la morte avvalora la vita, e il biblico *Pianto d'Eva* (*Evas Klage*), in cui la donna, scacciata dall'Eden e dannata alla tormentosa gioia della vita terrena, intravede e spera per i suoi figli la riconquista del regno dello spirito, del perduto paradiso:

Possa tu, stella, estinguerti,
io stessa scomparire,
ma i miei bambini vedano
l'Eden rifiorire.

Il tragico destino umano - in cui è riposto il mistero della vita - dell'individuo che è Dio solo nel Tutto e nella successione delle generazioni, ma che in sè, come singolo, è sempre infelice ed imperfetto, è crudamente riaffermato in tutta la sua contraddizione, in questo breve vangelo poetico: « Gemi e giubila, o poeta, – come più ti piace: – ciò diventa anima nel Tutto, – tu sei Dio. Ma non gemere, – non giubilare, – niente: – Tu sei opera di Dio, – non inorgoglire! ».

Il Dehmel sente tutta la temerità dell'uomo che tenta sollevarsi a Dio, simile in questo al Goethe che titanicamente così la esprimeva nei suoi *Limiti dell'Umanità*:

Chè nessun uomo deve con gli Dei
commisurarsi; se in alto sollevisi
ed i pianeti con la fronte attinga,
poggian sul nulla le malcerte piante
e giuocano con lui nuvole e venti.

Se invece poi con nerborute membra
alla solida terra egli s'abbarbichi,
nè men più con la rovere contende,
o l'umil vite ad eguagliare giunge.

In questa altalena è simboleggiata dal Goethe la tragedia dell'umano destino, sospeso tra materia e spirito, il bestiale e il divino. E il Dehmel, meglio che illudersi, come il Nietzsche, di trascender l'uomo nel superuomo e di dare la scalata al cielo, si contenta piuttosto di estrarre, di svolgere in sè l'uomo dalla bestia. Egli è una complicata,

(1) *Zwei Menschen*, III, Romanza 32.

torbida, ringhiosa natura, sempre in lotta con sè stessa; un tormentoso indagatore che si lambicca e si contorce per trovare un'adeguata espressione al suo intimo dissidio; un aggrondato ruminatore che si sforza di conciliare in sè natura e Dio, spirito e senso. La poesia in cui tale lotta, tale spasmodica tensione è più potentemente rappresentata è *L'Arpa*, che nel suo grandioso simbolismo naturalistico e nel vittorioso grido di adorazione per l'universo, ha in sè qualche cosa del goethiano ciclo *Gott und Welt*.

In essa il poeta s'identifica con l'unico pino selvaggio, ancor verde e possente, che sovrasta gli altri irrigiditi della foresta: esso assume l'aspetto d'una mano gigantesca, che lotta col cielo come con le corde di un'arpa incantata, traendone una melodia divina. L'immagine della mano tesa spasmodicamente verso il cielo, gli rievoca il suo destino: non uno che lo abbia compreso:

Con che ardore una mano ho vagheggiato
che con la mia, possente, combaciasse!
e come a sangue mi stirai le dita!
L'intera man nessuno potè stringere!
E a pugno si serrò.

Con passioni e schianti d'ogni fatta
tra l'animale e Dio mi dibattei.
Or sosto e miro la percorsa via:
soltanto una passione anco mi strugge:
per l'Universo.

Nell'Universo, nell'uomo umanamente ascendente nella storia, è già infatti tutto Dio, senza bisogno di ricorrere a orgogliose e trascendentali concezioni superumanistiche. Ad ogni passo della storia l'uomo supera sè stesso ed è, in certo modo, un superuomo o un semidio di fronte all'uomo di ieri; ma non cessa perciò di restare eminentemente uomo in quanto il trapasso ha luogo continuatamente, per gradi, mediante sforzi e sacrifici umani; e la mèta della perfetta divinità è illusoria e irraggiungibile, consistendo il suo valore appunto nell'aspirazione ad elevarci sempre, mentre essa resta sempre egualmente lontana da noi, ad ogni nostra conquista verso l'alto spostandosi sempre più nell'infinito.

Tale inesauribilità di desiderî e di ascesa e inattingibilità della mèta, è anche espressa dal Dehmel in questi versi:

Il giuoco dei desii giammai si queta,
e ogni giorno dilungasi la mèta.

Non si pensi tuttavia, per tali citazioni, che la poesia del Dehmel, tutta pervasa di problemi morali e filosofici, tenda a perdersi nel metafisico, obliando la varietà e la concretezza della vita e la individuale contingenza delle passioni. Essa potrebbe paragonarsi a un aeroplano che ha bisogno, dopo ogni breve volo, di riprender terra, per rifornirsi di combustibile, per riattinger forza dal contatto con la natura.

Questo il senso della sua dottrina del dovere di stravivere, di scendere a tutte le bassezze dell'esistenza, per trovar la forza di elevarsi a tutte le altezze. Egli si è immerso volontariamente nel male; ma non con la curiosità morbosa del dilettante e dell'esteta annoiato,

bensì con l'impeto generoso dell'uomo appassionato che lascia brandelli di carne ad ogni rovo della vita. Chi più soffre più gode; chi più si tuffa nel senso e più si provvede di combustibile, più a lungo resiste ai voli eccelsi nei campi dello spirito. Nessuna rinunzia, dunque, nessun freno all'impeto irresistibile nello sprofondarsi nel preteso peccato, che poi non è altro che avidità di vita, ossia ansia di bene:

« Io voglio approfondire ogni piacere – per quanto io possa essere assetato – io lo voglio estrarre da tutto il mondo – anche se dovessi morirne. – Io lo voglio con tutta la frenesia creativa – che in noi spasima ed arde; – io non voglio reprimere del mio ardore – l'avido elemento ».

Si sente infatti attraverso le sue liriche soggettive e nelle sue spietate confessioni, nelle quali ha cercato di lumeggiare l'amore sotto tutti gli aspetti (1), dal più istintivo sensualismo al più sublime spiritualismo, su su fin dove ogni differenza di sesso sembra dissolversi; si sente, dico, che egli ha pagato sempre di persona e, non fosse che con l'estrinsecazione artistica, che è pur essa una specie di liberazione morale, si è sempre redento dalle sue cadute.

La morale del Dehmel si avvicina alla morale individualistica dell'idealismo critico (2). Nella passione che sconvolge, dissoda e feconda, non è il male; bensì nell'inerzia, nell'astinenza, nell'ozio, in tutte le forme di etica negativa che conducono all'impoverimento, all'annientamento della vita. Questa è sempre bene; nella sua maggiore o minore intensità risiede anzi lo stesso criterio del bene o del male. In tal senso non sono immorali neppure le sensuali *Metamorfosi di Venere*, neppure *Prima passione* (*Erste Begierde*) che è, tra esse, la sensualissima. Infatti anche in questa, il poeta invoca l'amore come una liberazione dal fermentante ristagno della libidine che corrode lo spirito, da questo stato di esasperante astinenza in cui soltanto è il vero peccato: « Spandi in me la coppa del tuo ardore! – Liberami dal peccato: dal terrore – della selvaggia progenie di questa pioggia di fuoco – di questi spasimi che martorianti fervono in me! ».

Sospeso tra il mondo dello spirito e quello del senso e trapassante di continuo dall'uno all'altro, è naturale che il poeta riesca ad allargare alla sfera del tipico e dell'universale la sua contingente passione individuale, rimirandola dall'alto dopo averla vissuta: è il momento filosofico o contemplativo (« Or sosto e miro la percorsa via »), che in lui non si scompagna mai del tutto dal primo momento dell'immersione nel senso, nella passione, nella vita. Allo stesso modo che sa scorgere l'umano nel bestiale e il divino nell'umano, ei sa vedere l'universale e l'eterno nel particolare e nell'efimero e lumeggiare i profondi accordi che esistono tra l'anima dell'individuo e lo spirito mondiale. In tale guisa in *Appuntamento* e in *Aria greve* l'angoscia del poeta sembra fondersi con lo spasimo della natura, la doglia universale immedesimarsi nel suo individuale

(1) Significante, sotto tale aspetto, la lirica *Tre anelli* (*Drei Ringe*) che può leggersi nella traduzione italiana del prof. B. Vignola, ne *Le cronache letterarie* del 10 dicembre 1911. Lo stesso Vignola ha pubblicato altre tre versioni di liriche del Dehmel (di cui due qui tradotte, anteriormente, anche da me) nella *Rivista di Roma*, settembre 1911.

(2) Vedi in B. Croce, *Filosofia della pratica*, Bari, 1909; *Il bene e il male*, pag. 137 e segg.

tormento. Non dunque un lambiccato simbolismo cerebrale, ma un simbolismo naturalistico, meglio, anzi, sensualistico, de' più intuitivi, immediati e pieni di suggestione. La muta pesantezza dell'aria rievoca al poeta un *Appuntamento* d'amore. Il primo? L'ultimo? Non è detto; ma, certo, decisivo. La natura sembra gravare su lui ottundendone la ragione, acuendone il senso. Sembra che egli fiuti sè stesso nelle cose circostanti. In tale vagellante stato d'animo, il simbolo sgorga dalle cose: tutto acquista significato profondo, divien segno, indice misterioso. Il fumo, che monta a spirale da un fuoco sperso nella campagna, prende aspetto di un fantasma avvolgentesi nella coltre, il fantasma « dell'infranta anima » che rimorde il poeta. Il veleno, di cui forse morì la poveretta, gli suscita l'impressione che il floscio fogliame all'intorno sia anch'esso come avvelenato:

La campagna s'ingrigia; una scintilla
più non reca la notte, e i salci sembrano
fumo tra nebbia. Il ciel pesante abbattersi
par sulla messe; muto al molle arbusto
pende il fogliame, avvelenato. Anch'ella
ora immota si giace;
ed io la morte invoco.

Similmente in *Aria greve*, il poeta è oppresso dalla stessa soffocazione che incombe sull'universo. Nella casa silenziosa - dove il tic-tac dell'oriuolo sembra un tarlo - rattenute, compresse, si spandono le note d'un clavicembalo: la dolente suona nell'attigua stanza. Le mani - grevi come l'aria - sembrano spasimare come la natura tutta, e rievocare nell'animo il ricordo di incancellabili spasimi morali. Il cuore umano palpita all'unisono col cuore dell'universo. All'appressarsi del fulmine lacerante l'aria, anche le note espresse dalle « dolorose, tasteggianti mani » sembrano farsi taglienti, aguzze come stili:

Gravava il cielo come ardesia, e il suono
riecheggiava sempre più dolente;
io la vedeva.
Sordo lottava il vento col fogliame,
l'aria era scura di polve e di rame
e torpida gemeva.
. . . . . .
Le nubi diventàr sempre più sorde,
più ottuse ognor le laceranti corde,
qual lama ottuse, aguzze come stili;
e dalla vecchia canzone d'amore
singhiozzarono due voci infantili -
e il fulmine scoppiò!

Nuoce tuttavia a questo gruppo di poesie (nel quale può rientrare, meno significante, anche *Mare mosso*) un che di troppo privatamente personale a cui il poeta fa allusione, quasi presupponendo in tutti la conoscenza della sua cronaca autobiografica, o almeno di tutta intera la sua produzione poetica.

D'indole più impressionistica è il quadretto di genere *Nella taverna*, notevole anche per un certo sentimento di simpatia umana. Resterebbe a dire dell'originale *Fitzebu'ze* e delle altre poesie per fanciulli, formate

con la più impalpabile essenza della lingua germanica e, quindi, intraducibili. In esse il poeta, riproducendo talvolta il processo di formazione del linguaggio infantile, ci fa assistere, direi quasi di scorcio, all'origine stessa del linguaggio; in cui le parole, le frasi, le immagini si formano bizzarramente, quasi per accidentali raggruppamenti meccanici, per primitive associazioni d'idee, per contaminazione, degenerazione, logoramenti d'ogni sorta. A parte tale irriproducibile lato della sua poesia per fanciulli, a dare in qualche modo un'idea dell'ingenua profondità di essa, costituente un'attrattiva anche per gli adulti, riferiamo qui, in una traduzione prosastica e quasi interlineare, *Il domatore* (*Ein Tierbändiger*), che fa parte di tutto un ciclo di aspirazioni professionali infantili:

Io voglio fare il domatore,
io voglio bene alle bestie;
quanto vorrebbero essere uomini!
la loro rabbia è tormento,
per questo hanno gli occhi sì mesti.

Sì vitrei talora e sbarrati,
come nella follìa sprofondati.
Ma basta voler loro bene,
lo sentono al pari di noi,
e imparano a usar la ragione.

Ieri, al serraglio, la mano
io tesi alla tigre feroce.
Mi guardò a lungo curiosa,
finchè comprese il mio cuore;
poi mi si fece palpare.

Sbadigliò come nel circo
e attorcigliò lenta la coda.
Mi si farebbe frustare,
scommetto. « Tu hai forza! - pensò -
tu sei un piccolo eroe ».

Allo stesso genere artistico appartiene, in fondo, un altro gruppo di liriche, tendenti a rendere artisticamente, ossia organicamente e in modo vivo, stati d'animo incerti o patologici, come, ad esempio, l'ebbrezza, l'incubo, il sogno. Oltre che per la sua possente concezione della vita, notevole sotto tale rapporto è il *Mio brindisi* (*Mein Trinklied*) col suo tentativo di rendere l'inarticolato eppur significante linguaggio di un ebro. In talune di queste liriche, il tentativo di accentuare il valore suggestivo o musicale dei vocaboli senza tener conto, anzi spesso in contrasto al loro valore logico e tradizionale, conduce a originalissimi effetti artistici, non peranco tentati. Musicalmente la più significante è il melodico incubo *Notturno*, in cui l'amico violinista suicida riesce, nel sogno, a distogliere il poeta da eguale funesto proposito, con la implorante virtù della musica, che gli ridona l'ansia, la nostalgia della vita. Tale intraducibile lirica è il più ardito tentativo a me noto di esprimere coi mezzi propri di un'arte gli specifici effetti di un'altra, e quindi la più persuasiva riprova artistica dell'inesistenza dei limiti pelle arti. Cionondimeno il suo valore resta essenzialmente poetico e niente affatto teorico o comunque intenzionale; anzi io la reputo una

delle più originali e affascinanti liriche del Dehmel. Ad affine provincia artistica appartiene anche il poemetto *Venus Regina*, fosco, oppressivo, fantastico come l'anima nordica. Più che per l'incomprensibile simbolismo personale e il puerile simbolismo coloristico, esso è notevole per il modo in cui è resa, nella successione delle immagini, la peculiare incoerente coerenza dei sogni; nonchè per la plastica, e a un tempo vaporosa evidenza di alcuni particolari descrittivi e paesistici, che hanno anch'essi tutta la consistenza della realtà, come soffusa nell'atmosfera del sogno. Nuoce al poemetto, oltre qualche prolissità, la pretesa profondità biblico-mefistofelica e l'anarchia metrica dei cori che l'inframezzano, i quali pretenderebbero avere la sin troppo evidente funzione artistica di sollevarci di quando in quando dall'oppressione del sogno, mentre invece ci sconcertano con l'enigma del simbolo.

Abbiamo esemplificato la ricca produzione poetica del Dehmel, che comprende più di cinquecento liriche, con una ventina appena delle più belle fra le più significanti e traducibili. Non meno originali, quantunque forse meno rappresentative al nostro intento, sono *Jesus der Künstler*, *Anno Domini 1812*, *Mit gedämpfter Stimme*, *Eines Tages*, *Landstreichers Lobgesang*, *Tanzlied*, *Aufstieg*, *Aus banger Brust*, e molte altre.

***

A differenza del romanticismo, il simbolismo ci appare a primo aspetto piuttosto una riforma estetica dei mezzi d'espressione, che un vasto, complesso movimento abbracciante anche il contenuto; una nuova concezione della storia, un ideale etico e religioso. Pure se è vero, come abbiamo accennato, che il simbolismo significhi essenzialmente individualità e libertà nell'arte, apparirà più che naturale che esso attinga il suo contenuto dall' individualismo nietzschiano, che del medesimo ideale è il più strenuo propugnatore nel campo etico. Vedemmo infatti come di nietzschianesimo sia tutta imbevuta la lirica di Dehmel, il maggior simbolista germanico. Ma va egli poi, ancor oggi, considerato proprio come tale?

Non v' ha dubbio che simbolista volle essere intenzionalmente nell'esordire. Ma neppur questo deve illuderci. Anche Dante – fatte le debite proporzioni – mosse dal « Dolce stil nuovo », il Manzoni dal Romanticismo, il Carducci dal classicismo degli « Amici pedanti », eppure ci ripugna di considerare questi grandi come i legittimi rappresentanti di tali scuole o tendenze. Egli è che il poeta, il quale anch'egli, come uomo pratico, può sentire, nel muovere i primi passi, il bisogno di disciplinarsi in una scuola - non importa se reazionaria o rivoluzionaria – per ritrovare se stesso nel sostegno ch'essa gli offre; non appena sviluppata intera la propria personalità artistica, tende sempre a varcarne i limiti. Per il poeta, la scuola non è mai fine a se stessa, ma mezzo di ascensione estetica, di affrancamento artistico individuale. Essa ha per lui l'ufficio di spianargli il terreno, donde possa lanciarsi a liberi voli. I legittimi, conseguenti, fedeli rappresentanti delle scuole letterarie sono sempre da ricercare – come osservammo a proposito del nuovo *Sturm und Drang* germanico – fra i teorici e prosatori in genere; pubblicisti, critici, filosofi. L'artista, seguendo un suo più profondo istinto, quando non sia addi-

rittura costretto - come ad esempio l'Hauptmann, passato dal naturalismo al simbolismo, e il Verlaine, dal decadentismo anche al simbolismo - a rinnegare esplicitamente la scuola, la trascende sempre, in quanto poeta, col capolavoro. Così avvenne anche del Dehmel. Egli, infatti, pervenuto alla piena maturità, si prende giuoco degli sforzi incasellatorii dei teorici, incapaci di costringere nelle strettoje delle classificazioni il libero volo dell'artista creatore; e scioglie argutamente in sè ogni apparente contrasto, dichiarando che, in quanto poeta, egli non si sente meno realista che idealista, meno empirico che metafisico, meno naturalista che simbolista. Ed ha la saggezza di proclamare in prosa e in versi che il poeta non può appartenere ad altro partito che a quello dell'umanità.

Si dovrebbe perciò concludere negando l'esistenza d'un simbolismo lirico tedesco? Nemmen per sogno. Il fatto storico del raggrupparsi di alcuni artisti innovatori sotto questa bandiera, è autentico ed innegabile; e il Dehmel ne è il maggior poeta e, soltanto fino a un certo segno, il caposcuola. Infatti anche a prescindere dal metafisico Mombert, già oltrepassato, e dal cosmico Dauthendey, ancora in piena evoluzione, resta tutta una numerosa schiera di poeti simbolisti aventi una personalità ed una fisonomia propria, quali il George, (che è il più legittimo rappresentante del rigido, radicale simbolismo tedesco di oggi) (1), il Rilke, l'Holz, il Falke, l'Evers, il Morgenstern. Speciale menzione merita l'austriaco Hofmannsthal (già noto in Italia per il libretto della straussiana *Elettra*), una specie di D'Annunzio germanico per diretta filiazione, per il prestigio della forma e per il suo estetismo sensualistico; mentre il Wedekind, col suo sensualismo estetizzante e la ricerca del soggetto patologico, può esser considerato come una specie di Oscar Wilde tedesco.

Questi i più notevoli rappresentanti del simbolismo in Germania. Che quando non si voglia interpretare come uno di quei profondi quanto vasti moti ideali sul genere del romanticismo, atti a rinverdire l'arte insterilita nelle precedenti tendenze, non resta altro che considerarlo come un'associazione pratica, presuntuosa e ciarlatanesca anzichenò, che si giova della dabbenaggine del pubblico per impressionarlo con lo snob della cifra, per affascinarlo con l'enigma, il mistero ed altrettali richiami del simbolismo. Tra gli atteggiamenti più comuni del quale ricorderemo quel darsi l'aria di superuomini, di redentori (*Redenzioni* è il titolo del primo volume del Dehmel), di profeti. Mentre fra gl'ingredienti estrinseci registreremo qui la puerile manìa di una riforma ortografica, che si riduce poi ad abolire o a sovvertire la punteggiatura (George); ad abbondare in lineette, sostituendole alle virgole, alle parentesi e ai puntini; a scrivere con la iniziale majuscola tutt'i vocaboli che si vogliano simbolisticamente accentuare (ahi, che per questa parte la lingua germanica, già usa normalmente a distinguere i sostantivi con la majuscola, si trova in condizioni di umiliante inferiorità di fronte alle sue consorelle!) (2);

(1) Egli e i suoi seguaci condannano infatti il libero, individuale simbolismo naturalistico del Dehmel, contrapponendogli un'arte che tende all'astrattezza allegorica. Titoli di poesie del George sono, per esempio, *L'apostolo*, *Il rejetto*, e simili, ne' quali è evidente la tendenza alla generalizzazione e alla tipicità.

(2) Il George e seguaci, non potendo accentuare i sostantivi più salienti con una majuscola *maggiore*, si vendicano sopprimendo addirittura tutte le majuscole.

allo stampare in caratteri spazieggiati le parole o le frasi di significato profondo, al disporre i versi epigraficamente o simmetricamente, che dir si voglia (Holz). Questi i mezzi più innocenti. V'ha poi, oltre gli accennati simbolismi musicale e coloristico, che possono essere, volta per volta, artisticamente legittimi o ciarlataneschi, tutta una serie di fatti che comprenderemo sotto il nome di simbolismo metrico; consistente, in una parola, nel sovvertire arbitrariamente, e senza un' intima ragione estetica, la ritmica e la metrica tradizionali. Ma anche qui bisognerà sempre distinguere, caso per caso, i veri poeti, che si creano liberamente il nuovo strumento per il nuovo mondo da esprimere, dagl' iniziati, dai ciurmatori, dagli impotenti d'ogni risma, che aderiscono immancabilmente ad ogni scuola letteraria per mascherarsi del suo appariscente involucro.

Resterebbe da considerare un terzo ordine di elementi simbolistici, al quale non siamo disposti a conferire alcun valore o significato estetico, e che si potrebbe designare col nome di simbolismo algebrico. Si tratta di lambiccature, costruite a freddo, tirate coi denti; che, anche quando conferiscano astrattamente una maggiore euritmia all'opera d'arte, riescono, nel miglior caso, esteticamente inavvertite od innocue. Ci si è provato anche il Dehmel nel suo ultimo volume, l'epos in romanze *Zwei Menschen*. In esso, il numero delle romanze di ogni ciclo, come anche i versi di ciascuna romanza, è di trentasei, numero che rappresenta – spiega acutamente un critico del Dehmel (1) – il quadrato del prodotto di 2 per 3, i numeri simbolici dell'Essere e del Divenire. « Di qui mi spiego – segue lo zelante interprete – il numero 12 di questo epos: ciascuno dei tre cicli abbraccia dodici settimane; di guisa che, con gl' intervalli di altre complessive dodici settimane, tutti e tre i cicli insieme sommano a dodici mesi lunari ». Qui siamo ad un vero e proprio simbolismo pitagorico alla medioevo, che ci rievoca infatti quello dantesco della Commedia; con la differenza, tutta a sfavore del Dehmel, che quello, oltre ad avere una base nel costume e sinanco nella coscienza religiosa del tempo, aveva il vantaggio di essere almeno molto più semplice, impernian-dosi tutto sul numero tre. Non è forse un caso che l'opera ove l'intenzionale simbolismo pitagorico ha sfoggiato il suo maggiore sforzo, sia riuscita a mio parere, ad onta delle grandi bellezze particolari e della profondità psicologica, complessivamente la più greve, in causa appunto della forzata impalcatura simbolistica.

Il Dehmel è stato detto, solo in Italia, ch'io sappia, una specie di D'Annunzio della Germania. Il paragone – a meno che non ci si voglia lasciare illudere dai soliti ingredienti esteriori del simbolismo, quali l'accentuante majuscola, ecc., che il D'Annunzio adottò, per mero snobismo letterario, dal simbolismo francese – mi sembra insostenibile. Non saprei infatti additare artista più elementarmente semplice del D'Annunzio, balzato bell'e armato nell'agone letterario, come Minerva dal cervello di Giove. Artista, dunque, senza evoluzione, senza problemi etico-religiosi, statico e sano nel suo primitivo e raffinato sensualismo. Appunto il contrario del Dehmel; artista complicato e turbinoso, attraverso l'opera del quale corre un continuo progresso etico ed estetico, freme lo sforzo vittorioso di liberarsi dal sensualismo, in cui il D'Annunzio, nonostante alcune sue velleità,

(1) RUDOLF FRANK, *Richard Dehmel*, Leipzig, pag. 15.

resta interamente impigliato. Nè il confronto regge dal punto di vista meramente formale: chiaro, facile, plastico, il D'Annunzio; torbido, oscuro, musicalmente suggestivo il Dehmel. Nè maggior base mi sembra abbia l'altro tentato ravvicinamento fra il Dehmel e il pittore Stuck, questo freddo, cerebrale, lambiccato simbolista del colore. Se a qualche pittore il Dehmel può essere avvicinato, questi sarà, nel caso, il Klinger o l'Hodler, per restare tra i tedeschi; il Segantini, il Daumier, il Millet, tra i latini.

De' poeti germanici co' quali appare più strettamente imparentato, sono stati fatti i nomi del Novalis e dello Schlegel, del Mombert e del Nietzsche, de' quali tutti ritrae indubbiamente qualche lato. Ma a me sembra ricordi molto anche l'Heine, per l'insanabile fecondo dissidio covante nel suo animo, e per quel che di rivoluzionario e di mefistofelico egli ha in comune col poeta di Düsseldorf. Ma dove assurge alla vittoriosa espressione del suo ideale etico egli risente, come, ad esempio, ne *L'Arpa*, del grandioso panteismo naturalistico del Goethe.

Legittimo e naturale è invece il paragone tra il Dehmel e il Verlaine, da cui quegli prese in parte le mosse e di cui tradusse mirabilmente alcune liriche. Ma notata la analogia della posizione storica che essi occupano nella poesia dei loro paesi, bisognerà súbito aggiungere che il simbolismo del Verlaine è intonato misticamente e cattolicamente, quello del Dehmel naturalisticamente e luteranamente (ossia secondo lo spirito della filosofia idealistica germanica, che del luteranesimo è continuazione). Riguardo allo stile, basterà accennare come nel francese tutto sia trasparente e levigato; nel tedesco, tutto torbido e scabro. La poesia del Verlaine è, per dirla immaginosamente, un limpido ruscello, un po' arginato e coltivato alle sponde, che lambe soglie di cimiteri e di chiesuole campestri e lascia trasparire sin l'ultimo sassolino del fondo e rispecchia tutta l'infinita nostalgia del cielo; la poesia del Dehmel è una torbida impetuosa fiumana che trascina, sì, alberi e fiori e s'impregna degli aromi delle sponde e rispecchia favolosi, apocalittici squarci di cielo; ma travolge pure, nel suo impeto selvaggio, sassi, fango, e anche qualche carogna.

Il poeta italiano a cui il Dehmel fa più pensare, mi sembra poi sia Giulio Orsini, per quell'accento ansioso e accorato che a questi è proprio, e che fa della sua lirica la nota più spirituale della poesia italiana contemporanea. E non solo per ciò. Chi infatti non sente come preannunziato il giovanile empito innovatore di *Apriamo i vetri!* in questo conciso programma poetico del Dehmel: « Nuove mète – nuovi sentimenti – nuovi limiti – (1), ali, ali! »? Entrambi hanno poi comune lo sforzo di esprimere l'ineffabile, di rendere liricamente stati d'animo rari e morbosi (Il farmetico e il sogno, Giulio Orsini; l'incubo, l'ebrezza e il sogno, R. Dehmel). In entrambi è infine un senso di religiosità cosmica, accompagnato da un grandioso simbolismo barocco (G. Orsini, la capovolta lanterna-calice della cupola, in *Orpheus*; R. Dehmel, il pino che rassembra la mano di un dio terrestre, ne *L'Arpa*, ecc.). Finalmente liriche come *Alcune notti*, *La città tranquilla*, *Dopo la pioggia*, del Dehmel, trovano un certo qual riscontro in *Nel viale*, *Il cipresso*, *Arrivo triste*, ed altre del gruppo *Solitudini* di G. Orsini.

(1) In tedesco: *Riegel*, letteralmente: chiavistelli, paletti; ossia chiusure, limiti.

***

L'ideal significato del Dehmel nella corrente del pensiero europeo, mi sembra sia quello di conclusore e di risolvitore del moto nietzschiano, nel senso di accettarne le premesse (ribellione e prepotente autonomia individuale), respingendone le utopistiche conseguenze di forza, felicità, orgoglio superumani. Santificando infatti il dolore e il sacrificio, come ineliminabili dalla natura umana, e riconoscendo l'individuo sempre imperfetto e insufficiente in sè e avente soltanto valore come strumento di perfezione universale, il Dehmel viene più o meno consapevolmente a tentare una conciliazione fra l'etica anticristiana del Nietzsche e quella fraterna del cristianesimo. Come poi tale conciliazione sia praticamente effettuabile, il Dehmel non dice, nè noi abbiamo diritto di chiederlo al poeta. Contentiamoci di constatare come, se il contrasto fra la prima e la seconda parte del suo programma dimostra la debolezza della sua dottrina, costituisce poi la forza del poeta, combattuto da uno di quegl'insanabili dissidî intimi ne' quali è il lievito primo di ogni lirica.

Ho sempre pensato del resto che tali moti incongruenti, fatti di passione e di pensiero, quali, ad esempio, quello dell'individualismo nietzschiano, non debbano essere considerati dal punto di vista strettamente filosofico, bensì da quello relativo o culturistorico; in rapporto cioè al luogo, al tempo, alla civiltà in cui il movimento si produsse. In tal senso significante, legittimo e salutare è il sovvertimento dei valori morali compiuto dal Nietzsche, come reazione cioè alla livellante compressione dell'individualismo, accentuatasi negli ultimi decenni nel mondo germanico. Tale sovversiva corrente anticristiana, che non è poi altro che una ripresa dello spirito individualistico della Riforma, si svolge infatti intera nel mondo germanico, che quanto meglio di ogni altro seppe socialmente disciplinarsi, tanto più doveva finire per conculcare gl'inalienabili diritti spirituali dell'individuo. Ne fu precursore, circa mezzo secolo fa, Federico Hebbel, nel quale di tale tendenza si rinviene la confusa intuizione teoretica, drammatica e lirica, che doveva poi come scindersi e quasi specializzarsi nei suoi tre grandi continuatori: filosofica nel Nietzsche, che nel suo immaginoso e capzioso *Zarathustra* doveva divenirne il profeta e l'apostolo: tormentosamente drammatica in Ibsen, che doveva come svolgere e fecondare modernamente i germi della hebbeliana *Giuditta*, esasperantemente lirica in Dehmel, che rappresenta come l'anello conclusivo del movimento. Sarà poi bene rilevare come tanto il grande assertore teorico-poetico, il Nietzsche, quanto il grande risolvitore lirico-filosofico, il Dehmel, attingano in gran parte dalla loro origine slava (1) quello spasmodico, anarchico istinto di ribellione, che trovava l'atmosfera più adatta per esplodere nel soffocante collettivismo della moderna Germania. E non sarà forse privo di significato il notare come, quasi contemporaneamente, nella nichilistica Russia, uno scrittore ben altrimenti grande, Leone Tolstoi, veniva in insanabile conflitto col proprio

(1) Non sarà azzardato congetturare che anche il Dehmel, nativo di Wendisch-Hermsdorf, nella regione occupata anticamente dai Vendi (slavi), sia d'origine slava. Oltre questa capitale circostanza, e l'affinità elettiva col Nietzsche, lo fan supporre le caratteristiche etniche della sua fisonomia.

spirito sovversivo per predicare e bandire la fraterna parola di Cristo, di cui in quel momento il suo paese sentiva prepotente il bisogno. E per finire, non sarà qui fuor di luogo notare come in Italia, ove imperava in quel tempo un eccessivo, disgregante individualismo, tale movimento non potè trovare che un'eco languida e fittizia nella superba caricatura che il D'Annunzio ce ne diede nelle *Vergini delle Rocce*.

Concludendo, io penso che Riccardo Dehmel, nonostante quel che di farraginoso, di forzato e di eccessivo è nella sua arte, sia da considerare come una delle più grandi personalità liriche, se non forse la maggiore, apparse in Germania dopo Arrigo Heine. Egli è intento a districare, a liberare in sè lo stesso spirito dell'anima germanica; ritentando un'armonia fra l'individuo ed il tutto, turbata prima dal deprimente collettivismo materialistico, quindi dall'esaltante individualismo aristocratico. Temperamento lirico e mente filosofica ad un tempo, poeta irruente ed artista coscienzioso, Riccardo Dehmel ha in sè tutte le qualità per rappresentare – come il Liliencron presagì – questo travagliato momento dell'anima germanica.

TOM GNOLI.

LIRICHE SCELTE

DI RICCARDO DEHMEL

I.

Volontà di Dio.

(*Gottes Wille*).

Eva, tu hai fame di felicità,
e a cogliere t'affanni
il pomo che il tuo Dio vietar ti volle,
giovine creatura,
or sono tremil'anni!

Ogni sera, fanciulla, t'indovino,
l'esili mani attorte,
nel deserto lettino,
al Dio levare delle antiche genti:
il pomo, il pomo dammi!

Povera pazïente! Egli, giammai,
il vecchio Dio, rese felici i timidi.
La tua fame ti diede e le tue mani:
afferra, mangia — e a piangere
prepàrati domani! —

II.

Aria greve.

(*Drückende Luft*).

Il cielo s'oscurava sempre più.
Sentìa profondo sin nella mia stanza
delle gravide nubi il falbo grembo.
La quercia incontro mulinava in pigro
giro l'eccelsa vetta intorno a sè;
staccò due foglie il turbinoso nembo,

Scandeva il tempo per la stanza afosa
l'orïuolo, come senza posa
nel quïeto sepolcro un tarlo rode,
E per la porta, dietro me, sottile
e rattenuto, dall'àndito, s'ode
toccare un clavicembalo.

Gravava il cielo come ardesia, e il suono
riecheggiava sempre più dolente;
io la vedeva.
Sordo lottava il vento col fogliame,
l'aria era scura di polve e di rame
e torpida gemeva.

E per le stanze risuonâr più flebili
le dolorose tasteggianti mani;
ella cantò.
In sè ricurva, si cantò quel canto
col quale, sposa, in me destò l'incanto,
ed io sentii che il suo respiro ansò

Le nubi diventâr sempre più sorde,
più ottuse ognor le laceranti corde,
qual lama ottuse, aguzze come stili;
e dalla vecchia canzone d'amore
singhiozzarono due voci infantili —
e il fulmine scoppiò!

III.

Il lavoratore.

(*Der Arbeitsmann*).

Un letto abbiamo ed un fanciullo, o mia
cara consorte!
nè ci manca lavoro, anche per due,
e il sole abbiamo e le bufere e il vento,
e un'inezia soltanto ci difetta
per esser liberi come gli uccelli:
ci manca il tempo.

Quando la festa per i campi andiamo,
o bimbo mio,
e avanti e indietro saettar sul grano
vediam l'azzurro popol delle rondini,
oh, non ci manca quel po' di vestito
ad esser belli come son gli uccelli:
ci manca il tempo.

Solo il tempo! Fiutiamo il temporale,
noi popolo.
Solo ancora una breve eternità;
e null'altro ci manca, o sposa, o figlio,
se non quel tanto che per noi si gode
ad emular gli uccelli in ardimento.
Ci manca il tempo!

IV.

Mare mosso.

(*Bewegte See*).

Ancora! Nella nebbia, alla tempesta!
Garria la vela, i marinari urlavano,
a bompresso s'ergea, qual torre, l'onda:
ansava nel mio cor la tua paura
e il tuo fiero miravo ostile volto.

Volesti ancor d'un guardo minacciarmi;
qual fiamma ardeva la tua chioma al vento,
e da' marosi sprigionossi un gemito
come un singulto di fanciullo, — allora
più non mi resistesti:

Molli, selvaggi, i tuoi capelli stettero
sulle mie labbra, le spalle ti cinsi,
ed il bacio molcea mirabilmente
de' schiaffeggianti flutti la salmastra
schiuma — e di gioia in grida alte proruppi.

Anco una volta! Perchè così fredda
or mi ti neghi? L'alto mar paventi?
Esso ti frusterà, calda! Su, presto!
Danza il naviglio nel nebbioso porto —
in alto! in alto!

V.

Canto a mio figlio.

(*Lied an meinen Sohn*).

Su la mia casa sta la tempesta;
a notte palpita e si ridesta
il cuore al fremito della foresta
come, da bimbo, mi destavo un dì.
Della tua culla nella raccolta;
quiete, o figlio, ascolta, ascolta,
ti geme il vento i detti miei così:

Io pure un giorno, come chi spera,
sorrisi in sogno, nè la bufera
destar potevami, finchè una nera
notte, o fanciullo, simile arrivò.
Sordo si frange al bosco il vento
come una volta, che il suo sgomento
qual paterno rimbrotto mi suonò.

Odi, gemmate al nuovo aprile,
del bosco curvansi le lunghe file:
sul tuo cullante sogno infantile
sogghigna il nembo, odi, laggiù!
Mai per paura egli si flette,
odi, egli sibila fra l'alte vette:
sii Tu! sii Tu! —

E se una volta di filiali
doveri il vecchio padre ti ciarli
non ubbidirlo, non ubbidir!
Ascolta come nella foresta
la primavera il vento desta!
Sulla paterna casa tempesta:
il cuore palpita fuor nella notte
forte. —

VI.

La città tranquilla.

(*Die stille Stadt*).

Giace in fondo alla valle una città;
pallido un dì declina;
molto non può tardare
che nè luna nè stelle,
ma notte sola in cielo regnerà.

Da tutt' i monti pesano
nebbie sulla città;
non ostello sovrasta o tetto o casa,
non un susurro levasi dal fumo;
solo appena le torri e i ponti emergono.

Pur quando il viandante abbrividì,
apparve giù nel fondo un lumicino;
ed attraverso le fumanti nebbie,
da bocca di bambino
al cielo un inno flebile salì.

VII.

L'Arpa.

(Die Harfe).

S'agita l'alta selva de' pinastri:
a ponente rincorronsi le nubi.
Tacite al nido le cornacchie affrettansi;
sorda pe' rami la foresta geme.
E il mio passo più sordo.

Per questi poggi un dì vagai, che ignota
dell'ansia m'era la tempesta, e ancora
non protendevo al ciel le tese braccia
al vostro suon primevo, o giganteschi
tronchi all'intorno.

Ergonsi radi, quasi immoti, i fusti
incanutiti. Turbinando spazza
per le corone anco virenti l'impeto
delle sonore taciturne posse
come a que' giorni.

E un pino sta come d'un Dio terrestre
la mano, in cinque poderose dita
eretto, e bronzeo sino alle radici
ei splende ancora, e i solitari, rigidi
tronchi sovrasta.

Va per le dita un'aspra lotta, come
in fra loro rattratte si giungessero;
uno spasimo ne fruga le punte,
strappanti con furor d'un'incantata
arpa le corde.

E dall'arpa sprigionasi un celeste
suono e possente per il ciel propagasi,
che ben conosco sino dall'infanzia;
sorda pe' rami la foresta geme:
vieni, tempesta, ascoltami!

Con che ardore una mano ho vagheggiato
che con la mia, possente, combaciasse!
e come a sangue mi stirai le dita!
l'intera man nessuno potè stringere!
E a pugno si serrò.

Con passioni e schianti d'ogni fatta
tra l'animale e Dio mi dibattei.
Or sosto e miro la percorsa via:
soltanto una passione anco mi strugge:
per l'Universo.

Vieni, bufera onnipossente! Scuotimi
in un col bosco, primigenio turbine.
Pavide tornan le cornacchie al nido.
Di mantenermi solitario, o Mondo,
dammi la forza!

VIII.

Certe notti.

(*Manche Nacht*).

Quando i campi si rabbujano
l'occhio mio si fa più limpido;
già una stella vedo splendere,
e più spessi i grilli cantano.

Ogni suono è più fantastico,
il comune si fa insolito,
dietro il bosco, il ciel più pallido,
ogni cima, netta, inalzasi.

Mentre vai, non sembri accorgertí
che, emergendo dalle tenebre,
il chiarore si centuplica;
poi, d'un tratto, esso t'abbácina.

IX.

Appuntamento.

(*Ein Stelldichein*).

Come allora. Così silenzioso
l'aer greve ammantava la campagna,
e sotto i rami del piangente faggio
impigliavansi, all'orlo del giardino,
i profumi de' fiori di sambuco;
silente prese la mia mano inerte,
ella, silente di felicità.

Era come un sentor di tomba.. Io,
io non ne ho colpa! E tu, pallida fiamma,
perchè là incontro in fumida spirale
t'avvolgi, qual fantasma nella coltre?
Spegniti dell' infranta anima o spettro!
Chè mi fisi scrutando? Io non l' infransi.
Chè mi tormento dell'altrui sciagura?...

La campagna s' ingrigia; una scintilla
più non reca la notte, e i salci sembrano
fumo tra nebbia. Il ciel pesante abbattersi
par sulla messe; muto al molle arbusto
pende il fogliame, avvelenato. Anch' ella
ora immota si giace;
ed io la morte invoco.

X.

Nella Taverna.

(Im Spelunkenrenier).

Sentìa di grappa e vino
quella tana da ghetto;
e dalla porta emerse un violino
sul concerto del povero quartetto:
un padre con tre figlie. In mezzo ritto
egli suonava, il violino al mento,
accucciata al suo fianco era l'arpista;
la minore chiudeva allora il canto
inchinandosi, e il suon dello strumento
accompagnava: ti-flìti, ti-flì:
« Prima d'amare, giovine, morì » (1).

Ai schiamazzanti tavoli col piatto
questuando, la terza
muta intorno girò, pallida e curva.
Il vecchio capovolse lo strumento
e sopra l'arco vi battè, zittendo.
Cessò nella taverna ogni clamore;
alzò le vesti al ballo la minore;
pizzicò l'arpa ti-plìnki, ti-plunk;
e la ragazza era così bambina
e intonò una canzona libertina.

La cantò con passione
la tenera creatura;
e s'accordava il cappellaccio nero
con le sbiadite rose di batista,
con l'arpa goffa, come una pittura.
Alto vibrâr le corde tìfli-plunke,
crosciâr gli applausi all'ultimo sgambetto;
quella del piatto m'era innanzi, muta.
« Suonami ancora » — la pregai così —
« Prima d'amare, giovine, morì ».

XI.

Venus Regina.

Io sognavo e sapevo di sognare;
sognavo d'una principessa morta.
A testa nuda, solo un rado sèguito
d'eletti condolenti in grigio vano
stiamo, dal fosco cerchio soffocato
delle vecchie colonne d'arenaria.

(1) In tedesco: « War eine, die nur Einen lieben kunnt ». « C'era una che poteva amare uno solo » (Verso di canzone popolare).

dal balsamo esalante dalla morta.
Al sarcofago, ch'è tutto di ferro,
sta curvo il prence; dalla volta vibra
nella rotonda un falbo raggio e sfiora
i giovanili suoi capelli, e tremola
a' piedi suoi dentro la schiusa tomba.
Singulta il prence. Lente le sue lacrime
al ferreo margo della cassa stillano,
ed il lapideo suol le gocce sorbe.
Sopra il coperchio, come in sogno leggo,
ma no, non sogno, io nettamente leggo...
a grandi grige lettere di ferro:
REGINA SEMPITERNA MORTUA
la sovrana che vive in sempiterno,
strano! qui morta giace. Ho un sentimento:
molto il principe amò la sua consorte!
Odo, stupito, come noi cantiamo
io stesso insiem cantando:

In letizia rimpiangono
nobile vita i nobili.
Nulla si perde di quello che fu;
quando sarai dal lutto risanato,
della vita nei brividi,
il tuo nuovo essere
a te quel ch'hai perduto renderà.

Ora il giovine prence s'è levato.
Volgesi. Egli è un imperatore. Certo,
io non sogno: è un tedesco imperatore;
nell'ermellino ei sta. No, ti ravviso:
io sogno, dunque? Sì, tu quell'amico
sei, quel lacero smunto amico mio
nell'infamia caduto, or fatto Cesare. —
Ma no, non sogno; io stesso, io sono il principe.
Fo cenno. Levansi i nobili, appressansi,
nella tomba l'amata mi sprofondano.
Ascolto scivolar le tese corde,
io non veggo, rivolto, e nè men piango;
sol non potevo di mia man soccorrere,
non potevo guardar, questo di balsamo
odor non più soffrire — orsù, cantatemi;
tal sinistro romor non più sentire
voglio e non pianger più! Singulto in coro
e la volta singulta:

Nella letizia esaltano
libero spirto i liberi.
Viver la vita vuol;
ad elevarti apprendi con gli spiriti!
Quand'essi da' tuoi circoli
con lor t' inalzano
franco tu sei dal duol.

Io mi rattengo. Ma alla luce anela
il cuore. E mentre dietro me rintrona
sorda l'oscura volta, esco all'aperto. —
Vacillo —: il ciel meridïan m'opprime,
m'abbacina; tempestami all'orecchio
assordante di mille voci il giubilo;
il respiro mi manca; io mi sovvengo:
ora meglio discerno: giubilante
è il popol mio: bandii ieri un editto:
in letizia onorar debbonsi i morti;
essa lo volle, — e ritempesta il giubilo.
Primavera festeggiano. A terrazze
brilla, tra il verde acceso delle cime,
vasto un parco di tigli sotto a me.
Discendo. Per il nereggiante intrico
de' rami splende la festante folla;
fervono i prati. Di bianche colombe
vibra tutto il fogliame; odor di maggio
sommove l'aer tepido e l'affina.
Non così a spira volano i colombi —
no, di fiori un frullìo! di fior di lilla
un mar di bianche inflorescenze s'agita
tra il giubilo degli uomini. Distinguo:
in carole si prendono, si lasciano
e si scambian le candide vermene.
All'olezzo m'approssimo e rimiro:
son tutti nudi. No, lor membra emanano
un chiaror che li avvolge come un velo
diafano e denso. Al collo e a' polsi splendono
gemme. Ornan le spalle, favolose
delicatissim' ale di farfalle
diurne, immense, o petali di fiori;
e recano le bionde azzurro vezzo;
le brune, rosso fuoco — e non v'ha nero.
Così danza il mio popolo, dei lilla
agita i rami e la Mia Donna onora,
e mi vede venire come in sogno,
e ciascun si rallegra. E sopra un prato
sgorga una fonte che uno sciame cinge
di fanciulle, cantando:

Consolatori gaudii
nella morte la vita ascosa tengono.
Il sapere è dolor.
Nulla quand'egli ai seni miei stringevasi,
sapevamo dell'jeri e del domani;
quand'egli mi baciò.

L'ermellino mi soffoca. Un calore
più torrido del ciel raggia dal nudo
sfolgorar di fanciulle e di garzoni.
Strano: di schiera in schiera vo mirando
il mio popolo: sono tutti giovani.

Da spiazzo a spiazzo l'ansioso core
scruta: anco pe' vecchi è primavera!
Ma i vecchi, or vedo, a casa son rimasti;
essi brontolan forse di lor stanze
all'ombra e ignorano il regal mio core.
Su, cantate più alto, o miei garzoni!
Onorate il voler di Nostra Donna —
più alto! e trema de' tigli il fogliame,
per il coro degli uomini:

Gioia è profondere;
vivere è rider con piaga che sanguina:
attimi i giorni son!
Quand' ella ai tuoi beati fianchi languida
pareva struggersi,
congiunti tenevate inferno e ciel!

Sempre più caldo si fa il lor riverbero
e ognor più soffocante l'ermellino;
esso mi brucia, riposarmi deggio
e abbandonar la festa! Già dissolvesi
il giuoco delle pinte ale nel verde:
l'omero duolmi; sconfinato è il parco.
Gli alberi s' inforestano. A una valle
giungo d'annose betulle, e respiro.
Qui chiaro il gaudio penetra sol quale
stormir sacro di cime, e appena supera
della sorgente il mormorio, che il mio
passo accompagna. Cupa si sprofonda
la valle, ed una rupe avvolge, e partesi
nella ghiaia la polla in fili argentei,
che come un canto - anzi qual voce suonano —
s' inabissa la valle, un torrentello
ammicca in fondo, le betulle ombreggiano,
un ponticello — e alla ringhiera poggiano,
soffuse nell'incerto raggio, due
nude fanciulle. Cantando la bionda,
l'acquatico pulviscolo la irrora;
ascolto, tremo — sogno? — ella mi scorge;
ambo scorgonmi e cantano:

Perchè quel tremito?
Solo nel cuore è tenebra.
Ciò che ci vien dalle profondità
stravivere dobbiamo,
mormora l'onda chiara del ruscel.

Non sogno! È vita il mio dolce sgomento!
Vivono le lor voci; ambo vivete!
Ma tu laggiù, tu dai color del cielo
hai della Donna Mia la voce istessa,
tu sarai mia com'ella presagì! —
Ella m'attende; accennami, s'avanza.
Scorgo come il nitor delle mammelle
tra le betulle emergere e sparire.

Netto staccasi già da' bianchi tronchi
il collo, il vezzo di turchesi e il braccio;
dell'altra il passo e il vezzo di rubini.
Come alitando, innalzasi ed abbassasi
lene dell'ale il celestiale azzurro
ed il rosso infernal. Le luci scorgo
degli occhi suoi, la vedo, e mi ripalpita
su nelle tempie lo sgomento dolce,
chè tu laggiù dalle pupille nere
hai della Nostra Cara Donna gli occhi;
tu sarai mia com' ella presagì! —
Ora le mani l'una all'altra intrecciano;
sostano, e di venire mi fan cenno.
Ratto discendo, accorro! Ansimo già.
Dileguano nuotando all'altra sponda.
Dall'ermellino verso lor protendo
le braccia; chiare le lor risa echeggiano.
Ristanno e cantano:

Sai tu librarti?
Dalla bassura delle solitudini,
ove le forze elevansi,
la vita appella
i redenti all'agon.

Volgonsi, m'abbandonano; alla festa
dall'abisso risalgon verso l'alto.
Spezzan rami da' cespi e ne inghirlandano,
fuggendo, il crine — oh rimanete ancora!
così ratto non posso! la cascata!
è troppo lunge il ponte! l'ermellino,
il mio grave ermellino... - oh, rimanete! -
io mi tolgo e lo getto! Oh come lieve
l'uomo nudo respira! — Ora spumeggiami
l'acqua al petto e alle spalle. Ecco, tragitto;
io vi raggiungo! Fuggono. Le inseguo.
Come un ronzio d'intorno odo; mi sento
alato anch'io. Vibrando, a due colori,
di celeste e infernal rosso fiammanti,
verso la bionda l'ale mi sollevano;
ecco, l'afferro. Io — debbo entrambe averle;
te pure voglio, da' bruni occhi! Alfine! —
No. La bionda risfuggemi. Ed esultano.
Ora intreccian le man. Grida di giubilo
la nostra caccia accolgono. Carole
dalla festa c'incontrano, i racemi
agitando. Ecco; i loro alfine stringo
bruni e biondi capelli svolazzanti,
ecco; entrambe le tengo... e mi ridesto.

Traduzione di Tom Gnoli.

AMORE E AMORE

Il commendator Spinalti, quando il giovane sostituto entrò nello studio, guardò all'orologio e disse con la solita flemma, che pur gli consentiva d'essere un avvocato di molta facondia e di molto grido:

— Se il mio orologio non erra, sono le nove e tre quarti.

Giorgio Garreschi arrossì; e sedendo al suo scrittoio:

— Ha ragione, commendatore. Ma mi scusi; ierisera ho avuto un grande avvenimento.

L'altro non chiese quale. Con la penna a mezz'aria attese tranquillo nel viso e nello sguardo.

E il sostituto:

— Mi sono fidanzato.

Allora lo Spinalti si rimise a scrivere dicendo:

— A me il suo avvenimento parrebbe più grande se, invece che tardare tre quarti d'ora, lei avesse anticipato di cinque minuti.

Seguì un silenzio che pesò lungo su l'animo del giovane. Poi il commendatore si levò in piedi e avvertì:

— Io vado in Tribunale. Verrà il conte Zena: si faccia chiarire l'origine genealogica della sua questione. E lei intanto studi la causa Rigoselli, che s'infulcra nell'articolo 1505.

Giorgio Garreschi mormorò: – Sissignore! –; aperse il codice, e cercò quel tal fulcro.

« L'azione redibitoria che proviene dai vizi della cosa... » Ma non lesse più oltre. La voce del severo maestro si allontanava dall'anticamera. E sicuro d'esser libero, oramai, l'avvocatino trasse un sospiro; e parlò lui:

— Anticipare di cinque minuti? Oh! perchè? Per dargli prima la lieta notizia? Bel gusto! Nemmeno un « mi rallegro »; nemmeno: « auguri! » Già, per uno che ha avuto solo amori *ex lege*, il fidanzarsi in piena regola è come concludere un contratto a « difetti occulti », a inevitabile « perimento », senza possibilità di « riscatto! » Scettici! Cinici! Tutti così! Poah!

« L'azione redibitoria che proviene dai vizi della cosa... »

Ma riprese la sua via:

— Tre quarti d'ora di ritardo? Sfido! Per forza maggiore. Vuol saperla, commendatore esimio, la causa del ritardo? O crede mi vergogni a confessarla, come fosse una colpa puerile? Ecco: ho rovesciata la brocca nel catino, ho rotto l'una e l'altro, e ho allagato il pavimento. La mamma non ha torto a ripetere: – Giorgio è tanto innamorato che se non la sposa presto, la sua Claudia, mi mette in frantumi tutta la casa –. Mia madre ha ragione; mia madre dimostra più intelligenza di lei, signor avvocato illustre! Avere un pensiero fisso e non badare che a quello, per voi, scettici, che vi agitate in

testa tanti garburgli, significa aver perduta la testa: per noi, invece, è prova d'un grande amore, d'una grande felicità. Ah Claudia! la mia Claudia! Qua, che ti veda!

E fissando il codice aperto su lo scrittoio Giorgio Garreschi esclamò:

— Come è bella! graziosa! fine! Che capelli! (e ne scorgeva i capelli, ma solo i capelli, morbidi, ondulati, dai riflessi d'oro). Che profilo! (e ne scorgeva il profilo, ma solo il profilo, aristocratico, con quel naso così giusto, quella guancia d'un candore così roseo, quell'orecchio dal padiglione scolpito così delicatamente). Che persona! (e ne scorgeva la persona in moto, ma solo la persona e non più il viso, non più gli occhi, non più i capelli). Non v'ha gaudio perfetto, mai. Per quanto egli acuisse la visione interna, non gli riusciva di ricomporre dalle particolari bellezze l'immagine integra dell'amata; e ci si ostinava; e non voleva ricorrere all'aiuto del ritratto.

Ma anche questo fenomeno non era prova d'amor grande, quasi troppo grande? della fiamma che gli accendeva l'anima anche troppo? Quando un fulgore abbacinante investe una cosa, se ne vede solo qualche parte: le parti in maggior rilievo; non se ne può vedere il tutto.

E purtroppo non c'è gaudio sublime che la realtà non contenda. Entrò il copista ad annunziare il conte Zena; e il nobile cliente – piccolo, sbarbato all'inglese, elegante all'inglese, senza suo merito – venne innanzi...

— Buon giorno, avvocato!

— Signor conte, s'accomodi... Prego!

Il nobile cliente sedette con disinvoltura lì allo scrittoio, dinanzi a lui, all'avvocatino. Il quale affrettava:

— Il commendator Spinalti desidera conoscere la genealogia della famiglia; i rapporti originari fra i consanguinei...

— Veda – cominciò il conte Zena –: mio bisnonno ebbe un figlio maschio, cioè mio nonno, e due femmine. Alle figlie lasciò la tenuta dell'Olmo, *sub conditione* che morendo esse senza figli, l'eredità tornasse alla linea maschile, di mio nonno, cioè di mio padre... Chiaro?

Non importava chiederlo; all'avvocato Garreschi lucevan gli occhi quasi al súbito ridestarsi d'un lume interno... Assentì, appena, col capo. E l'altro:

— La maggiore delle sorelle rimase nubile. La minore ebbe un figlio; maschio. Questo morì dopo la madre, ma prima della zia rimasta nubile... Mi segue, avvocato?

L'avvocatino sorrise, annuendo tacitamente. Infatti non aveva capito nulla; per forza maggiore. E che forza! Claudia, la sua Claudia, che quando era solo e tutto nel pensiero di lei gli appariva solo a tratti, ora che non se l'aspettava, ora che aveva di faccia quell'imbecille sbarbato all'inglese, elegante all'inglese, gli era apparsa in una meravigliosa integrità d'aspetto, viva, sorridente, parlante... Claudia! Per poco non l'apostrofava a voce alta, non la chiamava; si temeva gli sfuggisse dall'intima vista.

— Ebbene: venendo a morte, quel cugino di mio padre (mio cugino in secondo grado) che cosa fece? Fece testamento in favore della zia rimasta nubile! Lasciò a lei la tenuta dell'Olmo!

La pausa significava l'enormità del caso, la gravità della causa; e a manifestarsene convinto, l'avvocatino Garreschi avrebbe dovuto di-

stogliersi dalla deliziosa contemplazione, staccarsi l'anima dall'anima, privarsi della miglior parte di sè: ciò che, al contrario, ogni avvocato cerca fare del suo cliente. Egli tacque. E il conte Zena:

— Scorgo dai suoi occhi, avvocato, che lei ha perfettamente capito l'ingiustizia, l'illegalità di quella disposizione testamentaria: i termini dell'attuale questione. Ma se volesse qualche appunto..., per i nomi dei congiunti...

— Anzi! anzi! – disse Garreschi tornando di cielo in terra.

— Scrivo io?

— Anzi! Benissimo! S'accomodi là, allo scrittoio del commendatore.

Il conte Zena s'alzò; depose il cappello su la seggiola lasciata libera, lì davanti a Garreschi – un bel cappello bigio, nuovo –; e andò a scrivere dove Garreschi l'aveva mandato.

— Claudia! – chiamò entro di sè il giovane ritentando il suo dolce immaginare. Ma ahi! ella era scomparsa, quasi una divina parvenza dubitosa di profanazione. L'interruzione aveva raffreddato l'acceso spirito; e dolendosi d'averla perduta di vista, – Claudia – riflettè l'amante – è un angiolo! Ha i suoi difetti anche lei? Sì: uno. Quando prepara il *te* e porge la chicchera, solleva troppo il dito mignolo. Una piccola posa. Ma la smetterà. Del resto, tutto è naturale in lei. Buona, è buona come sua madre... Buona la suocera? Sissignori! Mia suocera avrebbe potuto pretendere ben altro partito per sua figlia! Invece... Cara mamma!

Ricordava le parole della signora allorchè egli le aveva chiesta la mano della figliuola: – Di una cosa v'accerto, avvocato: che Claudia è una ragazza seria; sarà una moglie seria, senza capricci, senza lusso, senza pretese.

E col piacere di chi si rifà la vicenda della sua fortuna, Giorgio Garreschi riandava la storia del suo amore fino al fidanzamento solenne della sera innanzi.

Frattanto il conte lavorava *pro domo sua*; e poich'ebbe finito, si affrettò a presentare il foglio spiegato all'avvocatino. Di nuovo distratto con pena, questi si diè a leggere:

— Bene! benissimo! Chiaro! chiarissimo! –; mentre pensava: « Se tu vedessi, Claudia, quale imbecille mi sta di fianco! A vederlo si direbbe dovesse premermi più la sua lite che il nostro amore! »

Nè aveva ancor scorse con l'occhio tutte le righe che già, per asciugare il foglio e spicciarsi, avanzava la mano verso il polverino; nè il conte aveva ancor gettato un grido ad avvertir dell'equivoco, quand'egli rovesciava sul nobile promemoria il vasetto dell'inchiostro. Oh!...

— Niente di male! niente di male! – dissero ambedue, a una voce, per confortarsi.

Infatti il guaio sarebbe stato grande se il rivolo nero fosse sgocciolato su le carte e i documenti ammucchiati e sparsi nello scrittoio; ma Garreschi fu pronto a far conca del foglio e a sporgersi con le braccia, in fuori: quindi l'inchiostro colò tutto sul cappello – bigio, nuovo, inglese – che il conte aveva deposto nella seggiola ove prima era seduto, lì, davanti allo scrittoio. Nemmeno una goccia ne cadde, per fortuna, a denigrare il *parquet*.

— Oh niente! niente! – ripetè il conte, rosso, lui, di vergogna. Poi come chi è sicuro dell' efficacia d'un rimedio pur di sollecitare, scappò via senza dir più altro, reggendo il suo cappello a due mani.

E Giorgio Garreschi potè tornare in piena libertà di pensiero; al quale il caso impreveduto dava nuovo eccitamento.

— Al diavolo cappello e conte! Claudia, non preoccupiamocene! Non è nulla davvero un po' d'inchiostro su di un cappello bigio! C'è ben di peggio, al mondo: c'è il dolore, commendatore esimio!; il dolore che strazia, il dolore che sanguina. E guai se mancasse il conforto dell'amore!; e guai se l'amore non avesse guarentigia nel matrimonio! Ma voi, scettici, voi, cinici, nel matrimonio non ammettete che un istituto per la conservazione sociale, e nell'amore non supponete che la conservazione della specie, non ricercate che la soddisfazione bestiale. Bestie! Noi, al contrario; io... Oh perchè quando son presso a Claudia il desiderio, il sospetto dei sensi mi ripugna, a me, quasi una contaminazione? Donde il panico che presso a lei mi prende come per un mistero sacro? Perchè quando guardo Claudia negli occhi provo una sensazione arcana, che non è del sangue, che non è dei nervi; una sensazione d'anima? E donde questa bramosia di una felicità che sia felicità di lei più che di me; questa smania di sacrificio, per renderla felice? Sin la morte mi parrebbe bella per ciò! E voi chiamate ciò istinto della vita! Ignorate, stolti, che nella tentazione di morire, di congiungere le anime sostituendole ai corpi vili, è la suprema voluttà dell'amore! Voi, miserabili, non conoscete la poesia che nessuna voce, nessuna arte potè mai esprimere, e che fa di me, in questo momento, un poeta più grande di Dante e del Petrarca! Non sapete, infelici, che quando si ama come amo io, Dio si rivela! Dio: amore. Dio! che amore!

***

La madre, allorchè, alle dieci e un quarto, Claudia entrò nella camera ad aprir la finestra e a recar il saluto e il bacio d'ogni giorno, dormiva ancora.

— Su, mamma! È tardi!

Sebbene destata di soprassalto alle carezze e al richiamo, la madre riebbe subito la coscienza della felicità filiale, non che sua, e sorridendo chiese:

— Sei contenta?

— Sì, sì! Ma sono già suonate le dieci, mamma! E abbiamo tanto da fare, oggi!

L'altra nicchiò. Pregò:

— Lasciami finire questo sonnellino! Mi sono addormentata tardi, per pensare a te.

La ragazza scosse le spalle:

— Io invece ho dormito saporitamente. C'ero preparata da tanto tempo a fidanzarmi!

Venne a specchiarsi alla toeletta:

— Ma non si capisce nemmeno, a guardarmi in faccia, che fra due mesi sarò la signora Claudia Garreschi!

Intanto sorrideva al suo sorriso; considerava il suo sguardo.

— Eppure – seguitò meravigliandosi di fare una cosa nuova, di riflettere –; eppure, sento che muterò usanze, che non sono più una bambina, che è ora di mettere la testa a posto. Già: oggi provo una gran voglia di metter tutte le cose a posto; forse perchè Giorgio è un giovane molto ordinato, molto equilibrato, molto riflessivo, molto giudizioso. Basta!

Così dicendo si diede a rimestare scatole, vasetti e boccette.

Qui la cipria, e qua il *cold-cream*; qui l'acqua di Colonia, e qua la tintura... - Ohe, mamma! Bisogna tralasciar di tingersi; se no, chi si persuaderà che io sono fidanzata? Eppoi, non posso permettere che i tuoi capelli siano neri come i baffi di Giorgio. Intendi?

La madre sonnecchiava.

— Cara mamma! Dorme il sonno del giusto. Lei non ci ha proprio avuto nè arte nè parte a innamorar Giorgio! E i pensieri gravi, adesso, toccano a me. Uf! Veniamo dunque al programma della giornata.

Come tutti quelli che han troppe cose da fare, la signorina Claudia cominciò dal porsi a sedere. Sdraiata nella poltrona, seguitò a mezza voce:

— Alle undici, la ricamatrice: primi accordi; scelta dei modelli per il corredo, eccetera. A mezzodì, colazione. Poi, *toilette*. Alle due, dal fotografo. Qualche spesuccia; e dalla modista, per il cappello. Miracolo se alle tre e mezza potremo essere dalle Spani, dalla mia Giulia, a portarle la notizia ufficiale; che le farà tanto piacere! È la mia migliore amica. Ah quanto avrei sofferto se Giulia si fosse fidanzata prima di me! Ora che non c'è più questo pericolo, godrei davvero che si sposasse anche lei. Ma, diciamolo francamente, è bruttina; simpatica, ma bruttina. Perchè mai tutte le amiche intime delle belle ragazze debbono esser brutte?... Tiriamo avanti! Lasciato alle Spani l'incarico di diffondere la notizia, torneremo a casa, ad aspettar Giorgio per la passeggiata; e saran già le quattro... Oh Cielo! Da pensare a Giorgio, al mio Giorgio, non mi resta dunque che una mezzoretta, adesso, prima che arrivi la ricamatrice! Presto! presto! Ecco: penso a te, Giorgio mio! Tanto buono! La merita, quel ragazzo, una sposina come me...; così! A proposito... Mamma, dormi ancora?

La madre sbadigliò.

— Ricordati bene, mamma, che non voglio un *turbante*! Voglio una *toque*, da portare un po' inclinata, a destra, Dà un'aria birichina; graziosissima. In feltro grigio, con un'*aigrette* bianca e *péluche*. Graziosissima!

— Grigio? - osservò la mamma. - Non sta, con l'abito scuro.

E la figlia, felice:

— Bene! L'ho sempre detto anch'io che se non mi faccio l'abito da metter d'accordo col cappello, è inutile pensare al cappello! Dunque siamo intesi: ordineremo alla sarta un *tailleur* in panno grigio...

Nè la mamma negò subito. Sospirò, mentre calava dal letto.

— ...con la gonna aperta e chiusa sul fianco sinistro e arrotondata in fondo. Elegante e semplice; vero? E non troppo stretta!

— Ma non potresti aspettare? - chiese la mamma, indossando la vestaglia.

— Che cosa?

— A farti la gonna? Dovrebbe bastarti, ora, una giacchetta *homespun*...

— *Homespun*? giacchetta? Ti sembra adatta a una fidanzata? No no! *tailleur* e gonna alla moda, o niente! Abito grigio; *toque* grigia, o niente! Che direbbe la Giulia, che direbbe il mondo se non mi vedessero vestita tutta di nuovo? Bel fidanzamento! Bella fidanzata!

Chi tace conferma: la mamma tacque, sedendo alla *toilette*.

« Fidanzata - soggiunse tra sè la ragazza -, dispiacerò ad ogni modo a più d'uno: al dottor Martelli, per esempio; al tenente Ermanni; a Michelino Pancaldi. Povero Michelino! poveri corteggiatori! Non avermi più in nessuna festa; non poter più contemplarmi a teatro! Addio! »

— Ma perchè, mamma, è obbligatoria, per le fidanzate, tanta riservatezza?

La mamma, che si tingeva le ciglia, rispose senza voltarsi, austera e grave:

— Per dimostrare che non han altro pensiero fuor di quello del matrimonio, del marito, del nuovo stato.

— È giusto – disse Claudia. E fra sè, con un lieve sorriso: « È giusto ci si debba pensar prima... Dopo..., sarà quel che sarà! »

Indi contemplò sè stessa già sposa ammirata, invidiata, fiorente. La piccola *toque* ingrandiva a cappello di foggia insolita, e con l'ala in parte abbassata e rilevata in parte dava ai capelli e agli occhi un più vivo splendore per un contrasto fuggevole di luce e d'ombra. Al vestito *tailleur* sostituiva un abito non più angusto e breve, ma così capace e lungo (la moda ci ritornerà) che la snella persona assumesse una leggiadria di grazie quasi maestose. E mentre con la destra, bella nel guanto bianco, reggeva l'ombrellino dal manico d'oro, con la sinistra sollevava un po' la veste in modo di civetteria sagace che sembrasse involontaria disinvoltura.

Ma a questo punto esclamò:

— Oh Cielo!

Mezzo spaventata, la madre lasciò cadere il piumino della cipria. Chiese:

— Sono le undici?

— Sì... E le scarpe?

— Quali scarpe?

— Le mie. Quelle che mi bisognano. Credi, mamma: le scarpe a punta lustra han già avuto il loro tempo. Le portan tutte. Torneran di moda gli stivaletti di *chevreau*, con qualche novità di forma. È inevitabile. E se nel resto conviene seguir la moda, nelle calzature le signore debbono prevenire.

— Questo è vero – approvò la madre.

Lieta della conferma, la ragazza sollevò un po' la veste, tese la gamba destra, alzò il piede e lo guardò a lungo. Ora i suoi occhi vagavano in una *rêverie* indefinibile: il suo spirito pareva assorgere in un'aura di beati elisi. Finchè raccolse, determinò il suo gioioso pensiero:

« Quando si ha un piede piccolo così, una scarpina di *chevreau*, attillata come un guanto, affascina, irresistibile! »

Ed esclamò forte, sicura del materno assenso:

— Una bella scarpina di *chevreau*: che amore!

***

Oh le arcane rispondenze delle anime innamorate! Oh le misteriose telepatie degli amorosi spiriti parimenti commossi! Oh i riscontri del pensiero che sta per divenir coniugale!

Chi lo crederebbe? Allora appunto che il fidanzato Giorgio Garreschi si elevava alla divinità ed estatico pensava: « Dio! che amore! », la fidanzata Claudia, beata, estatica, alzando il piede, pensava: « Una scarpina di *chevreau!* che amore! ».

E quando, sul tardi, dopo la lunga attesa Giorgio Garreschi corse dall'amata fanciulla ed ebbro nel rivederla le chiese: – Hai pensato a me? –, ella, con candore ineffabile, gli rispose:

— Tutt'oggi!

ADOLFO ALBERTAZZI.

NOVELLISTICA D'OGGI

TÉRÉSAH, *Il Corpo e l'Ombra* - A. PANZINI, *Le Fiabe della Virtù* - L. ZÙCCOLI, *Donne e Fanciulli* (Milano, Fratelli Treves, 1911) - LUIGI RISSO TAMMEO, *Novelle umane* (Firenze, Bemporad, 1911) - LOUIS LA ROSE, *Les Vérités mentenses* (Paris, Perrin e C., 1911).

Sto a guardare, sto a sentire. È l'atteggiamento un po' voluttuoso di chi non può più prender molta parte al gran movimento della nostra vita letteraria, e gode dell'attività altrui e ne studia lo svolgimento e l'indirizzo con sincera ammirazione, non ostante qualche riserva.

Voglio limitarmi alla novella.

Non perchè io stimi che il romanzo non abbia dato nel 1911 lavori degni di attenzione e di esame; ma perchè mi sembra che bisognerebbe studiare un periodo più largo per rendersi ragione se qualcosa di insolito sia già penetrato in quella forma, anche per opra di coloro che ne sono stati e sono i più attivi e valorosi produttori.

Avviene nell'opera d'arte quel che avviene nella vita. Nuovi germi s'introducono nell'organismo, ma non compiono rapidamente il loro finale svolgimento. Attendono, per modo di dire, condizioni di terreno, circostanze di clima propizie, e noi ci accorgiamo della loro presenza e della loro bella fioritura quando essa, più che una eccezione, è già mirabile primavera.

Ci sono poi momentanee, misteriose influenze che non han niente che vedere con l'arte, per le quali un romanzo ottiene tale rapido successo che, più tardi, sparite quelle influenze, riesce quasi inesplicabile; alludo, è evidente, a *I Divoratori* di Annie Vivanti. Ma riesce anche inesplicabile perchè *Nel Deserto* di Grazia Deledda, *Duello di Anime* di Neera, *La Messa di nozze* di Federico de Roberto, *Anima gemella* di Sfinge (mi limito a citare soltanto questi) non siano parsi, ai compilatori di certi frettolosi bilanci letterarii del 1911, a bastanza significativi del nuovo che si agita e vive in quelle pagine, quantunque portanti l'impronta della ben nota personalità dei loro autori.

Come non osservare, per esempio, che se Grazia Deledda è tornata felicemente alla sua Sardegna da cui pareva volesse staccarsi, la sua opera narrativa non è più precisamente una variazione sul tema? E che, se non i caratteri e gli avvenimenti e le passioni, l'espressione di essi è assai mutata, elevandosi d'intonazione e di forza, senza niente perdere delle mirabili qualità artistiche che distinguono la sua tra la produzione contemporanea italiana?

Sarebbe stato importante, e non solamente a proposito della Deledda, notare questo *qualcosa* che già s'infiltra e penetra nell'orga-

nismo della nostra forma narrativa – romanzo o novella – e vi apporta cambiamenti che a prima vista non è facile giudicare se abbiano valore duraturo o siano sovrapposizioni, o invasioni parassitarie, capaci di metterne in pericolo la vitalità o per lo meno osteggiarne il sano sviluppo.

Quel che dirò intorno alla novella potrà benissimo riferirsi anche al romanzo; ma io lascio ad altri il còmpito del largo svolgimento di confronti, di richiami e di esempi che tale studio richiederebbe.

Gli elementi più notevoli e più appariscenti che caratterizzano la novellistica d'oggi sono l'ironia e l'*humor*, giacchè non so come esprimere questa sfumatura d'arte con vocabolo nostrano.

Se si volesse, potremmo affermare che tali atteggiamenti non sono proprio una novità. Molte e molte nostre novelle di anni fa erano intimamente ironiche, senza però mostrarne l'intenzione. L'ironia vi appariva così compenetrata con l'azione, coi caratteri, coi sentimenti, con le passioni, da non far accorgere che l'autore ci entrasse per qualche cosa. Questo non significa che l'autore non ci entrasse davvero per qualche cosa.

Quell'azione, quei caratteri, quei sentimenti, quelle passioni erano passati a traverso la sua immaginazione; erano il resultato della sua osservazione diretta, del suo lavoro di selezione o di aggruppamento, del suo potere creativo, insomma; ma la sua personalità, per una felice attitudine dell'ingegno, per una profonda convinzione di quel che forma la legge vitale dell'opera d'arte, riusciva così compenetrata con questa, da dare l'impressione che il lettore si trovasse faccia a faccia, senza intermediari di sorta alcuna, con le creature umane che agivano, sentivano, ridevano, soffrivano sotto i suoi occhi.

Pareva che l'autore non si fosse data la pena di riflettere, di pensare, di giudicare; che avesse buttato fuori dalla sua immaginazione, tal quale gli era capitato di trovarsela tra' piedi, tutta quella varia gente di ogni classe, d'ogni età, di sesso diverso che continuava a vivere a modo suo, liberamente, con quella specie di inconsapevolezza o di non curanza del bene e del male, propria della vita.

Pareva, ma non era. Bisognerebbe prender in esame qualcuna delle più note di quelle novelle, per far risaltare quanta parte di pensiero, di riflessione si nasconda sotto la ingenua apparenza della efficace rappresentazione dei fatti, sotto il facile svolgersi del dialogo, nello scoppio di una frase, di un motto imprevisto che sembrano, e spesso sono, di quelli che non s'inventano e che l'autore ha colto a volo ed ha incastrato nella sua opera, come una pietra preziosa che nessuna chimica letteraria saprà mai contraffare.

Per quali ragioni tutto questo che era intimo, organico si è ora voluto ostentarlo fuori?

E passi per l'ironia! È uno stato d'animo, quando non è capriccio di moda. Vuol dire che non si guarda più il mondo da spettatori imparziali, prendendolo per quel che è, ma per quel che si vorrebbe. Per ciò ordinariamente vien osservato dall'alto, con un senso di compassione che ne fa scorgere, più che altro, la deficienza, il ridicolo. Questo mondo che vorrebbe andare per la sua via, compreso della serietà dei suoi atti, con parecchie generose illusioni, con parecchi maliziosi sottintesi, con non pochi cattivi propositi, non piace ormai di presentarlo nell'opera d'arte senza far capire apertamente che nessuno più si lascia ingannare dalle sue apparenze,

dalle sue ipocrisie. Non si stima più, come una volta, che il dipingerlo qual'è possa bastare perchè l'immagine, per via di discreta idealizzazione, risulti anche più espressiva e, stavo per dire, più reale della stessa realtà.

Il novelliere è già divenuto un po' filosofo (positivista o altro non importa), sociologo, politico e anche politicante perchè non ha creduto giusto di sottrarsi – ed ha fatto bene – alle complesse influenze che animano ed agitano la società contemporanea. Ha il suo sistema, ha le sue convinzioni intorno ai tanti problemi della vita, e vuol dar a vedere che non è più un semplice novellatore intento soltanto a divertire il pubblico, ma qualcosa di meglio; uno che pensa e vuol far pensare.

Darlo a vedere senza dirlo, s'intende; ma è un po' difficile.

Personalmente, io preferisco la maniera antica, che è poi la più moderna, poichè l'essenza di una forma d'arte non si muta secondo il capriccio di questo o di quel novelliere, fosse pure un novelliere di genio; ma questa convinzione non m'impedisce di guardare con curiosità mista di ammirazione le ultime produzioni della nostra novellistica dove il carattere individuale dà una speciale fisonomia, un particolar senso di bellezza, un gusto piccante alla narrazione che, incautamente esagerato, arriverebbe a deformarla. C'è anzi arrivata con qualcuno.

In quanto all'*humor*, ecco, è qualcosa di più che l'ironia. Secondo me, si può diventare ironisti, ma *humoristi* si nasce.

È vero che c'è *humor* e *humor*; e non soltanto per differenza di temperamenti, ma per differenza di gente. Infine però l'*humor* è un che di inconsapevole, che ha tanto maggior valore quanto più mostra di non esser fatto di proposito. È come l'espressione della fisonomia, il lampo degli occhi, l'atteggiamento delle labbra, il gesto delle mani, il muoversi di tutta la persona, più il tono della voce, l'indole, il modo di sentire con asprezza congenita, e che differenziano la persona, da non permettere che una possa, per sbaglio, esser confusa con un'altra.

L'*humorista*, ordinariamente, ha una fredda ferocia di esprimersi, un ringno più che un sorriso sprezzante. Nel suo modo di raccontare, di descrivere si sente l'assalto, la voluttà di dilaniare e non per innata brutalità di giudizio, ma per dispetto, per rabbia di credere malvagia la natura degli avvenimenti e degli uomini. E tale sincerità costituisce la sua forza, il suo valore.

L'*humorista* per progetto non inganna nessuno. Mentre il vero *humorista*, il geniale *humorista* nato, raramente eccede, raramente dà un passo falso, colui che ha la malinconica debolezza di voler mascherarsi da *humorista* a ogni costo, non riesce ad andare oltre la buccia del suo soggetto, ad assimilarsi certe carezze feline che graffiano quanto più sono dissimulate, a far sentire nell'impeto dello sdegno la squisita profonda commozione da cui l'altro, di tratto in tratto, suo malgrado è vinto, fino a sentirsi tremare la voce e aver gli occhi inumiditi da lacrime dolorosamente trattenute. E quando l'*humor* è visibilmente artificio, ragionarne sul serio è inutile perdita di tempo.

Ci troviamo dunque davanti a questa novità riguardo alla novella; cioè a un afflusso di pensiero, di riflessione per mezzo del quale la limpida semplicità narrativa comincia a perdere la sua bella trasparenza, la sua oggettiva serenità.

Dicono: È un soffio di poesia, un profumo di sentimento che la ingentiliscono, la elevano, che coloriscono, anche per mezzo di una rara virtuosità di stile, la prosaicità del suo contenuto. Sarà. Ma c'è chi crede che le cose abbiano in loro stesse la loro poesia; che l'arte consista appunto nel farla risultare e risaltare nel modo più semplice e più naturale; e che la così detta virtuosità stilistica possa facilmente diventare un ostacolo o un ingombro fastidioso.

Per fortuna e per quanto l'ingegno italiano tenti di assimilarsi atteggiamenti e svolgimenti di forme venuti in onore presso altre nazioni, divagandosi in una gara che fu testimonianza, oltre del buon volere, della sua straordinaria versatilità, non è ancora arrivato nei nostri migliori novellieri attuali, a sofisticare il proprio carattere, a ridurre l'opera sua una deplorevole imitazione senz'altro pregio che l'innegabile abilità.

Ho davanti a me cinque volumi che onorano la novellistica italiana, e offrono una bella varietà di espressione quantunque tutti e cinque s'ingegnino di dare all'opera loro il carattere ironico e anche umoristico, cioè l'impronta del quarto d'ora che, sotto tante influenze di sentimenti e di idee, la nostra novellistica allegramente attraversa. Uno di essi anzi, scritto in francese prima che il D'Annunzio facesse la mirabile prova del suo *San Sebastiano*, potrebbe segnare, idealmente, un punto di incontro, se questa osservazione non potesse sembrare, e non fosse in realtà, un artificio critico visibilissimo e inutile.

***

Un soffio di poesia! Chi poteva mettercene più della gentile e valorosa autrice di *Il libro di Titania* e di *Il Cuore e Destino* ai quali (sia detto di passaggio) non mi sembra che la critica - il pubblico, forse, no - abbia accordato l'attenzione che meritano?

Un soffio di poesia! Il suggestivo titolo, *Il Corpo e l'Ombra*, ce lo annunzia, e ogni pagina del volume n'è delicatamente agitata.

Io però, di Térésah, ricordo *Rigoletto*, una delle sue più notevoli prove di novellatrice, quando ella si abbandonava alla narrazione senza pensare ad aggiungervi un po' di poesia, convinta che quella povera creatura ne portava a bastanza dentro il cuore tormentato e buono, da non aver bisogno di un supplemento. E non esito a dire che il suonatore ambulante napolitano, è, ciò non ostante, più vivo di parecchie delle figure di cui Térésah ci narra, con maggiore abilità, sì, e padronanza di forma, le sentimentali avventure.

Ma questo giudizio, espresso così crudamente, riguarda un mio particolar modo di vedere. Può darsi benissimo che sembrino, invece, più vivi e reali i molti personaggi qui circondati da un'aureola di dolcezza e di compassione affatto femminile, personalissima. Può darsi benissimo che i lettori di oggi sentano ormai l'impulso di accostarsi, nell'opera d'arte, alla realtà fino a un certo punto e allontanarsene di mano in mano, zitti zitti, perdendo la precisa nozione della solidità delle cose, per provare il gusto di smarrirsi in un mondo di gentili inconsistenze, squisitamente fittizie a furia di sfumature, di imprecisione di contorni, e di una maliosa musicalità che lusinga l'orecchio e penetra oltre.

Allora l'avventura della povera Isa che va a nascondere assieme con la madre la deformità del viso in una casa solitaria, di faccia a un gran muro bianco senza finestre; che, nelle prime sere, si diverte

a osservare la propria ombra proiettata ingrandita colà come in un torbido specchio, e finisce con l'innamorarsi dell'altra ombra, di uomo, proiettata egualmente sul muro da una finestra del piano sottoposto: allora quest'avventura diventa interessante, commovente, forse meno pel semplice triste caso della povera giovane, ma più per quel che ci rivela dell'animo della narratrice che lo ha fantasticato con amorosa predilezione.

Tutt'a un tratto, quella mezza figura di uomo proiettata sul muro bianco, che appariva e spariva, « col capo sulla mano, in atto meditabondo, fumando lentamente un sigaro, poi un altro, un altro ancora, gesticolando qualche volta, appena, come sottolineasse le parole di un soliloquio », non si fa più vedere. L'inquilino del piano di sotto improvvisamente è andato via. E Isa, quantunque non si sia mai lusingata di dar *corpo a quell'ombra*, si ammala di dolore, e più non si cura di nascondere la terribile piaga del cancro che le rode la faccia. Perchè più avere questo estrem pudore? Rifiuta di lasciarsi curare e muore ignorando che il Raimondo Fuschi, indicato dalla lastra infissa alla porta del suo appartamento, era brultissimo uomo e sozzo usuraio di mestiere.

La sottile vena di ironia, che si mescola sobriamente alla poesia dell'azione, aveva forse bisogno della seguente chiusa?

« Isa si era raccomandata: lei morta, la mamma doveva informarsi del nuovo indirizzo di Raimondo e scrivergli tutto. Egli doveva sapere che Isa aveva indovinato e stava anche lei alla finestra per guardarlo. Isa, prima di morire, aveva fatto giurare alla mamma che non dimenticherebbe.

« La mamma prese un foglio, una busta, e scrisse la lettera. Raccontò tutto. Su la busta mise: A Raimondo. Poi, siccome Raimondo non c'era, non c'era mai stato, la mamma depose la lettera sui carboni della stufa, che ardevano.

« La lettera bruciò: per un pezzo ci fu ancora un po' di nero e di bianco, un'ombra di lettera; ed infine non ci fu più nulla ».

Rispondo di no alla mia domanda: e credo giusto di dirvi il perchè. La chiusa non serve a dar le ultime pennellate a un carattere: quella mamma è quasi una figura di comodo. Da un accenno fuggitivo, parrebbe che porti in sè un triste dramma:

« Le brillavano gli occhi di un fuoco sinistro. Era odio? qualche volta, di rado, la mamma aveva occhi ardenti e cupi, come ne hanno i fanatici quando parlano del demonio. Isa non le aveva mai chiesto del padre, esule, randagio per non vedere quegli occhi... »

Ma questa donna, esperta della vita e delle passioni che la sconvolgono, come mai, all'ultimo, si riduce a scrivere quella inutile lettera? Per bruciarla? O, piuttosto, perchè la poetessa avesse il pretesto di un finale di pensosa ironia?

Mi attardo su tali minuzie, per caratterizzare la maniera - maniera nel miglior significato di questa parola - con cui Térésah si compiace nel presente volume di tratteggiare le sue novelle.

È fatta tutta di scorci, di sfumature ottenute per via di grandissima abilità tecnica, ma che smorza, o attenua l'impressione da produrre sul lettore, perchè accenna, sorvola, s'indugia spesso su gli accessorii, e si svaga volentieri a parlare in nome dei personaggi, dicendo talvolta quel che può essere una supposizione arbitraria o almeno apparir tale.

Così quando la vecchia signora Ninì, infronzolita, profumata di verbena, va a fare una visita al cugino malato che, anni e anni addietro, avrebbe dovuto sposarla, e poi ha sposato un'altra, come lei pure avea sposato il Cavaliere, – lo chiamavano semplicemente così – e trova il cugino rantolante, che non riconosce nessuno, e gli depone a piè del letto il mazzo di serenelle portato per lui, il lettore che ha senso d'arte rimane un po' stupito di apprendere particolareggiatamente quel che il mazzo delle serenelle ha fatto fantasticare al moribondo che *non ha più coscienza e non riconosce nessuno.*

È vero che talvolta la novellatrice non si lascia interamente prender la mano dalla poesia, o tenta, per lo meno, di non farne accorgere il lettore. E vi adopra tanta grazia, tanta gentile malizia da illudere, per qualche istante, anche chi amerebbe la rappresentazione narrativa semplicemente tale, e la poesia puramente poesia, a luogo e tempo opportuni.

Giacchè – è innegabile – ci troviamo davanti a un ingegno di straordinaria elasticità. Si direbbe che non prenda proprio sul serio l'opera d'arte che ha tra le mani, che si balocchi spigliatamente con essa perchè intende di esser libera di dire, a modo suo, cose gentili, sorridendo con qualche amarezza, con brividi di ribrezzo, quando ha nell'immaginazione le figure della zia Clara ormai zitellona imbecillita, eterna lavoratrice di calze; del matto che crede di aver uccisa la moglie infedele; dell'infelice uscito di carcere dopo vent'anni e che non sa più che fare e vorrebbe tornare in prigione; perchè ella intende di fantasticare la semplice storia di Pietro e di Maria che fanno tante graziose moine prima di arrivare a questi due biglietti:

Vuoi sposare i miei passeri?

PIETRO

Che matto! È ridicolo, ma...

Sì.

MARIA

perchè vuole smarrirsi deliziosamente dietro certi suoi capricci in cui appaiono e spariscono altre figure bizzarre, grottesche quasi; perchè vuole cavarsi il gusto di fare un po' di poesia col sogno di Meo e coi suoi grilli canterini, e finalmente menarci attorno con quei cinque straccioni del piazzale Michelangelo che formano una società di sfruttamento, tra i quali Sandruccio, il Parassita, sembra ossessionato da l'idea di una sua sorella che gli pare di aver riconosciuta in una ragazza o signorina incontrata sotto il portico dei lungarni della Borsa...

È la più lunga delle storie narrate, e non intendo di dire la più interessante; intessuta anch'essa di sfumature, di sottintesi, con impeti di bravura, con spruzzi di poesia anche nella frase come quando Nanni, il gobbo, si mette a cantare nella notte:

Conte di Luna... di Luna, di Luna...

e lei, l'autrice:

« La Luna, sentendosi chiamare, fece capolino da un viluppo di nuvole ».

Lo dice seriamente, come in *La calza*, non meno seriamente ha detto: « Chi lo sa dov'è andata a finire quella calza (di zia Clara) che

non fu ripresa? Se lo domanda forse il gatto grigio, l'unico che ha osservato certamente il fatto.

Brevi tratti di decadentismo infiltratisi, chi sa come, nella forma netta e trasparente, che può modellarsi agevole a seconda del concetto, e scorrere come limpida vena d'acqua mormorante di pagina in pagina, che spande frescura nell'aria attorno.

Forse ho insistito troppo sul sentimento poetico che informa queste novelle: ma non ho voluto cercare altrove l'esempio di uno degli atteggiamenti della novellistica attuale, che gli inesperti rincarano senza compensarne gli eccessi con altre forti qualità come ha potuto fare l'autrice di *Il Corpo e l'Ombra*. E c'è voluto un sincero come me per lamentarsi, in nome di una convinzione critica, di questo difetto che menoma l'opera della novellatrice, e lamentarsene a costo di correre il pericolo di esser frainteso.

***

E mentre *Térésah* vela, ingentilisce col sentimento poetico il fondo della sua fine ironia, l'autore di *La lanterna di Diogene* – Alfredo Panzini – col nuovo volume – *Le fiabe della Virtù* – ci dà l'espressione di un'aperta e apparentemente bonaria ironia, da uomo che la sa lunga riguardo ai suoi simili e alle loro ciambelle, che dovrebbero renderli felici se potessero riuscire tutte col buco.

Naturalmente egli è così saturo di realtà, che ogni sua parola sembra uno schizzo di vita. Si direbbe però che qualche volta uno sbuffo di poesia tenti di eccitargli il cervello, come, nella novella *Il regno venga*, quando ci tratteggia la storia di Pierino; ma all'ultimo che strappata alla poesia con quel diverbio dei suoi genitori: « Dove sei stata fino a quest'ora, mala femina? » interrotto dall' indignato richiamo della serva: « Vergognatevi, che c'è di là vostro figliuolo! »

E siccome, d'ordinario, chi si sente attratto da gran simpatia verso un autore, tenta di figurarsene l'atteggiamento della persona, l'espressione del viso, quasi per assaporare così, e cercando di indovinare fin il tono della voce, la bellezza e la bontà delle parole che legge, io credo che a molti, che non hanno il piacere di conoscerlo neppure di vista, egli debba sembrare uno di quei maliziosi personaggi che parlano lentamente, senza scomporsi, con quell'indefinibile aria di canzonatura che lascia incerti se uno parli sul serio o pur no.

Oh, egli parla seriamente, e la sua indefinibile aria di canzonatura è qualcosa di più grave; un sentimento di commiserazione sdegnosa per la presunzione umana che non sa accorgersi della violenta fatalità delle cose contro la quale non c'è rimedio.

Infatti non se n'accorge, o se ne accorge all'ultimo e inutilmente, quel povero ingenuo di Lelio che vede sfuggirsi di mano Noretta, la cugina manipolatrice di chicche prelibate, di quegli spumoncini che trovano grazia anche davanti a lui; la rassegnata, la magrolina, che sposerà – Lo ama? non lo ama? non lo sa neppur lei! – un sergente cadorino. Povero Lelio. Finisce col rivolgere a un ritratto della sua mamma:

« Ammetterai, cara mamma, che io ho pure il diritto di domandarti: Che cosa ti è venuto in mente, trentasei anni fa, di mettermi in questo mondo? »

Infatti non se n'accorge neppure all'ultimo quel signor Domenico il quale non riesce a capire suo figlio che scrive e stampa libri grossi

così, ma che si vendono poco, e costano a lui, babbo, il prezzo di parecchi buoi. Non riesce a capirlo vivo - avrebbe preferito che quei soldi se li fosse giocati e goduti altrimenti - e molto meno morto, morto di esaurimento cerebrale. Se non che poi vien preso da una strana tenerezza, da una gran venerazione per le carte, per i libri del figliuolo, da un'ossessione di salvarli dalla distruzione del tempo. Fortunato, che può assistere alla passeggera glorificazione di lui, *eroe, profeta del domani*, e ignorare che la fatalità delle cose ha già travolto nell'oblio l'*eroe e le sue profezie*!

E come prende in giro quel regio Commissario che si lusinga di guadagnarsi la croce di cavaliere proponendo al Ministro una serie di piccole riforme nelle piccole faccende del comune le quali vanno a rotta di collo o non vanno punto! In un altro momento, forse, egli lo avrebbe messo alla prova, a tu per tu coi caprai e coi bagarini che annaffiano il latte, con gli spazzini che non spazzano, coi macellai amici delle mosche e col veterinario che non vuol dispiacersi i macellai; insomma con tutte le grandi difficoltà dei paesetti che i partiti politici e municipali degli sfaccendati rendono quasi invincibili. Ma questa volta l'ironia spietata gli fa fin perdere la bussola di narratore sornione e pacato.

Sembra ch'egli si sia detto:

— Devo davvero sciupare il mio tempo a disingannare questo presuntuoso imbecille che vuol raddrizzare le gambe ai cani?

E se ne sbriga mandandogli in sogno, chi? - ve la do a indovinare tra cento - Sancio Panza, il governatore dell'Isola di Baratteria che gli dà pratici consigli: « Eh via! Lasci correre! Si figura davvero che il Ministro lo abbia mandato qui per queste urgenti, giuste, opportunissime riforme? Eh via! Al Ministro preme che lei concilii i due partiti, socialista e clericale ». E qui, come vedete, una bella botta al Ministro, e, più giù, botte ai pastori dei due greggi segnati con la croce rossa e con la croce nera. La cosa è divertente, argutissima; tanto da far dimenticare al valentissimo autore che il suo dovere gli imponeva di non uscire dalla realtà, di non servirsi di un mezzuccio, di non dimenticare che se l'ironia gli sembra rispettabile, l'arte la è ancora più.

Egli mostra di voler prendersi sùbito la rivincita con *Le avventure di un « Paterfamilias »*, con *La repubblica delle lettere*, quasi registro delle novelle di un dottore.

Se non che - non posso ragionare dell'impressione degli altri - spesso, mentre leggevo i ricordi ove il *Paterfamilias* racconta i suoi guai, mentre assistevo, si può dire, alle rivelazioni intorno alle novelle dell'anonimo dottore, io mi distraevo, correndo dietro la bicicletta a cui Alfredo Panzini ha attaccato *La lanterna di Diogene*, e mi balenavano nella memoria un paesaggio, una figura, quella della vecchia e del porcello nella casa del pescatore, Comacchio e le anguille e la *battana* delle guardie del lago contro i fiocinini, pescatori di anguille, di contrabando... E da principio non sapevo spiegarmi il perchè di queste distrazioni.

Poi ebbi a capire che ciò proveniva dacchè il *Paterfamilias* metteva troppo artifizio nel far risaltare la sua ironia; che l'anonimo dottore e il suo amico Manzi lasciavano troppo intravedere che la novella era un arguto pretesto di polemica retrospettiva. Lo hanno detto a lui, Alfredo Panzini, lo hanno scritto per lui certi critici: « Ed ora pas-

siamo allo stile. Vi è innegabilmente dell'originalità nel suo stile; ma io però vi sento qua e là la imitazione dannunziana, del D'Annunzio della prima maniera? – Lo hanno ripetuto a lui, Alfredo Panzini, quando faceva le sue prime prove: – Più grave ancora, per ciò che riguarda la sottile ironia, è la imitazione di Anatole France... È cosa propria dei giovani, che naturalmente cominciano imitando... Renda lo stile più sobrio: lo può, poichè egli possiede già quanto occorre per avere uno stile proprio... Dunque al lavoro! La Gloria può attendere! – Oh, io sono uno di quelli pei quali la novella ha sì gran braccia – come la dantesca Bontà di Dio – da poter sbizzarrirsi con qualunque argomento, a un solo patto però: di rimanere sempre novella. Ironica? Sia pure; ma da non lasciar scorgere la intenzione di voler essere tale. Umoristica? Sia pure, ma da non lasciar scorgere che l'*humor* vi è qualità appiccicata per forza e non qualcosa che scaturisce, naturalmente, dall'organismo di essa, dai fatti, dai caratteri, dall'agitarsi delle misere passioni umane, dalle stravaganze o aberrazioni del pensiero di noi poveri mortali.

E quando vedo che il valoroso autore di *Le fiabe della virtù* arriva, in *Le avventure di un « Paterfamilias »*, in *La repubblica delle lettere*, a sacrificare la novella a una forma ibrida, tra ironica e umoristica, non ostante che lo faccia con la magistrale abilità di cui abbiamo tante prove, non so perdonargli il cattivo esempio che egli dà agli inesperti, quantunque *Le chicche di Noretta*, *Il padre e il figlio*, *I diritti dei vecchi e dei giovani* e la prima parte de *L'ultima avventura di Sancio Panza* siano tali modelli da dover far intendere che così e non altrimenti può la novella assimilarsi quel tanto di riflessione di cui l'opera d'arte odierna ama, pericolosamente, far mostra.

***

Come mai è venuto in mente a Luciano Zùccoli, al forte narratore di *L'amore di Loredana*, di *Farfui* e di parecchi volumi di novelle che gli hanno assegnato un bel posto tra i nostri romanzieri e novellieri, come mai è venuto in mente di premettere al nuovo volume *Donne e fanciulle* una lunga prefazione esplicativa delle sue intenzioni di artista?

Ha dubitato forse dell'intelligenza dei suoi lettori e delle sue lettrici – di queste specialmente deve averne molte – da non crederli capaci di scoprire il senso nascosto delle creature di cui si è ora compiaciuto di raccontare le vicende, di scrutare i cuori, nè di apprezzare i suoi sentimenti d'indulgenza, di carità verso quel che è convenuto di chiamare il sesso debole?

Ha avuto paura che la ormai celebre tirata contro il *pericolo roseo* gli abbia fatto perdere la stima, la simpatia di coloro che hanno convinzioni diverse dalle sue, e principalmente di quelle donne che, se non scrivono, sono orgogliose che ci siano parecchie da rappresentare onorevolmente il loro sesso nel mondo dell'arte? E per ciò ha voluto riconquistarle?

A queste domande, ho dato, dopo qualche riflessione, una semplice risposta: Si tratta dello stato di animo in cui si trovano oggi i romanzieri, i novellieri, i poeti anche: specie di paura che possano esser scambiati per vacui e superficiali produttori di balocchi artistici, belli, graziosi, divertenti, sì, ma che sembrino una stonatura e peggio tra il tumultuoso agitarsi del pensiero moderno nel tentar di risolvere

i più ardui problemi della vita sociale e del mondo spirituale, o, per lo meno, di scrutarli più da vicino, più metodicamente che non sia stato fatto pel passato.

E per ciò non è bastato, non è parso sufficiente anche a un limpido ingegno di artista come quello dello Zùccoli il mettere al mondo queste nuove figure di donne, degne sorelle di Pasquina, di Pagana Guidi, di Clarissa Torricelli, dell'attrice Claudina Angiolieri, di quella pietosa innominata che *piange nell'ombra* (1): ma ha voluto far sapere anticipatamente (illudendosi che i lettori di un volume di novelle comincino proprio dalla prefazione) che la donna, secondo lui, « non diventa pericolosa se non quando è mal conosciuta e mal trattata,... e che, salvo i casi patologici i quali non ci riguardano e sono oggetto di studi speciali, la donna sia capace di molto bene, purchè l'uomo che le è al fianco sappia incuorarla ».

Ebbene, e quando ha spiegato questo, crede egli davvero di aver aggiunto qualcosa alla personale esperienza dei suoi mille lettori? Crede davvero che questa dozzina di casi rappresentino più di una infinitesimale quantità dei possibili infiniti casi della vita reale?

Non lo crede infatti: soltanto vuole che si sappia a qual « concetto si è attenuto, creando questa collezione di tipi femminili ».

È proprio strano che Luciano Zùccoli abbia avuto questa malinconia di scrivere delle novelle secondo un concetto prestabilito. Vorrei supporre che egli si sia accorto, dopo di averle scritte, che esse procedevano da un ordine di idee e di sentimenti da cui venivano accomunate, e che nella prefazione abbia adoprato uno dei soliti artifici dai quali non rifuggono neppure gli artisti che non ne hanno bisogno. Ma c'è qualcosa in questo *Donne e fanciulle* da cui viene insinuato il sospetto che l'artista si sia davvero lasciato indurre ad adattare, per dir così, le sue creazioni alla dimostrazione di un ordine di idee che può, in parte, esser quello da lui accennato nella prefazione.

E così, a traverso l'abilità, la spigliatezza del narratore, s'intravede qualcosa di artificioso nella concezione di queste novelle; un che di forzato che non nasconde e, spesso, neppur vela la intenzione di voler fare la riprova di un concetto per via di antitesi, di riscontri, come in *Ada e Fosca*, come nelle ultime pagine di *Marmotta*; per via di un processo di addizioni come in *Giorgina e i suoi uomini*, come in *La moglie innamorata*. E per ciò c'è quasi sempre il motto finale che le riassume, quando non fa questo ufficio una scena rapida che lo rimpiazza.

« — E andate dunque ad amare le donne! – pensa giustamente l'avvocato Pietro Quadrelli. – Ecco un marito che adorava la moglie, e lavorava per lei, e aveva fatto di lei il suo mondo. La moglie lo tradiva. Ecco il marito che le dichiara ben chiaramente il suo disprezzo, che la scaccia, che non vuol più vederla. E la moglie lo adora... Che cosa preferiscono le donne? le carezze o le frustate? »

Certamente lo Zùccoli più non si ricordava di questa sua Elena Uberti quando scriveva nella prefazione: La donna è capace di molto bene purchè l'uomo che le è a fianco sappia incuorarla.

Che le mancava a quella donna? Il marito l'adorava. Marito giovane, colto – un suo studio intorno alle maioliche era stato tradotto in Francia e in Inghilterra e pagato carissimo. E lei intanto spendeva

(1) ZÙCCOLI, *La Compagnia della Leggera*.

pazzamente per la sua vanità, e non gli voleva bene – lo dichiara – non ostante che fosse troppo buono. Sorpresa da lui mentre scrive una lettera all'amante, si ribella e gli tira tre colpi di rivoltella al petto, ed è miracolo che il pover' uomo la scampi...

Ah! Ora che il marito, in omaggio all'onore della famiglia, fa di tutto per salvarla da un'ignominiosa condanna, ora ella si dichiara pentita.

« — Io lo amo, lo amo, lo amo! »

Sa che il marito la disprezza; ma si butterà ai suoi piedi, diverrà la sua schiava.

Ha ragione l'avvocato Quadrelli: Ci vogliono frustate!

A me non importa niente che lo Zùccoli si sia lasciato cogliere in fallo. La sua novella è bella lo stesso, non ostante quel po' di artificiosa combinazione che vi si trova. La novella non deve provar nulla o, se mai, soltanto che è pervasa da un fremito di vita.

E questo fremito, questo brulichio ci sono in ogni pagina di quella deliziosa *Signorina Empiastro* che si sbarazza, senza tante cerimonie, di tutti i suoi pretendenti e che, con atto di buon senso da farle veramente onore, domanda a bruciapelo al giovane dottore Montalbo che l'aiuta a coltivare le piante di fiori del suo giardino:

— Potrebbe farmi il favore di sposarmi?

Ci sono, e come! in *La Marmotta* sorella carnale della *Signorina Empiastro*. Essa però finisce malinconicamente, dopo il delizioso viaggio, mezzo di contrabando, con Tullio Sciara a cui l'ha affidata la zia di lei per condurla dal padre. *Marmotta* quella lì? Un buon po' di argento vivo, sotto le sembianze di bella ragazza di diciassette anni. Ho detto: viaggio mezzo di contrabando perchè, non avendo potuto far in tempo di prendere il battello per Bellagio, sono costretti a rimanere a Como, andare all'albergo con terrore di Tullio Sciara che, se si fosse saputo questo, avrebbe potuto compromettere la signorina. E che brio nel dialogo, e che magistrali mezze tinte, per preannunziare la tristezza della chiusa, quando Estella e Tullio si rivedono dopo dieci anni, lei già sposa, lui sempre scapolo, ma ancora avvinto a lei che se n'accorge e ne ha paura!

« — Permetterai che ci vediamo?

— No, parto subito... Raggiungo mio marito a Londra.

Così si lasciarono e nella vita non s'incontrarono mai più!... »

Notate quest'ultima fine sfumatura: *Nella vita*!

L'ironia che si rivela qua e là è sempre espressa con dignità di gentiluomo. Il proposito di mostrare che dietro le figure dei personaggi c'è uno che pensa e riflette, come in *La filosofia di Minni* e in *Ninnì non è gelosa* – oltre che nelle altre novelle già accennate – specialmente in *Giorgina e i suoi uomini*, non è una specie di lotta tra l'artista che vorrebbe esser libero e l'uomo che, per compiacenza, cade un po' alle passeggere seduzioni della moda? È difficile sottrarsi interamente alle influenze del quarto d'ora.

Ve lo immaginate voi l'autore di *La Marmotta* e di *La signorina Empiastro* che si lascia andare a scrivere anche lui un'artificiosissima pagina da decadente? Eppure Luciano Zùccoli l'ha scritta!

Una giovane straniera, abbandonata dall'amante nella silenziosa invernale Venezia, incapace di sopportare questo gran silenzio – *Ce silence, ce maudit silence!* ella ha esclamato più volte – si è tirata con polso fermo un colpo di rivoltella al cuore. E il direttore del

giornale e il cronista vanno a vedere all'albergo la povera morta. Bianca, bionda, severamente composta nell'abito di velluto nero, la giovane ha accanto sè una bella bambola egualmente vestita di velluto nero.

E davanti al cadavere alla bambola, il novelliere pensa e dice:

« — Ieri sera hanno avuto un colloquio...

— Io sono sola – ha detto la fanciulla. – E soffro, soffro molto. Che devo fare?

— Io non soffro, – ha risposto la bamboletta di cera e legno. – Sono allegra perchè non ho cuore che batta. Senti che rido? »

Non trascrivo il resto. Il lettore che certamente, se non ha avuto in mano *Donne e fanciulle*, andrà ora a procurarselo dal suo libraio, potrà leggere la continuazione di questo incredibile colloquio.

E mi viene in mente l'esclamazione di rimpianto di Minni, della dolce creatura che, sul punto di mutar condizione e di abbandonare la modesta casa dove ha rassegnatamente sofferto assieme col marito, ha paura dell'agiatezza che è sul punto di raggiungere:

— Ahi, Giorgio, come si stava bene, come si stava bene qui!

Il *qui* a cui voglio alludere il lettore lo capirà facilmente.

***

Ma io mi lascio vincere da assurdi timori supponendo che possa nuocere ai giovani l'esempio di maestri come Alfredo Panzini e Luciano Zùccoli, poichè cedono, qualche volta, agli allettamenti di un dubbio gusto passeggero, come accade anche ai migliori in certi periodi, più o meno lunghi, della vita di ogni arte.

I giovani non amano di guardare addietro ma avanti, vogliono mostrare che hanno buone gambe per procedere da soli e che hanno forte vista per indagare lontano, nell'avvenire.

In un certo modo, il meglio che è già durevolmente, organicamente conquistato all'arte, essi se lo sentono nel sangue, nel cervello, e non vogliono rifare quel che è stato fatto, nè ripetere quel che è stato detto.

Essi non riflettono però che niente è stato fatto in modo definitivo, che la vita è così inesauribilmente varia da potersi facilmente evitare il pericolo di cadere nel *bis in idem*.

Quel che dura, quel che non muta è l'organismo della forma. La forma drammatica è così e così, la narrativa è così e così; e tutte e due sono tali per assoluta necessità della loro essenza. Voler ridurle diverse, modificarle, è un attentare alla loro vitalità. Presto o tardi, ma sempre in tempo fortunatamente, i giovani d'ingegno se ne accorgono; non sarebbero tali, nè artisti se non se ne accorgessero. Potrei citare parecchi nomi, ma mi sembra superfluo. Tanto più che io dico questo a proposito di un autore giovane – almeno lo credo tale – che ha ingegno da rivendere e istinto artistico esuberante.

Mi sta sotto gli occhi il grosso volume *Novelle umane* di Luigi Risso Tammeo, con un simbolico disegno del Gustavino su la copertina, che, non ho vergogna di dirlo, mi è parso indecifrabile.

Io però sono così poco avvezzo ai simboli da non aver difficoltà di ammettere che quell'uomo nudo, col mento in su, con un'aquila dietro le spalle, e un grosso serpente a bocca spalancata, tra' piedi, abbia un recondito profondo significato.

Inoltrandomi, con piacere, nella lettura del volume, ero sodisfatto intanto di non trovarvi niente di simbolico; ma invece un acre sapore di *humor*, di quell'*humor* schietto e sincero che s'infiltra nell'animo di chi legge, quantunque, in certi momenti, lasci capire che l'artista non ha ancora piena e sicura padronanza del suo strumento.

Si sa; una delle caratteristiche degli *humoristi* è quella di divagare, di indugiare su certi particolari che agli altri sembrano secondarii o soverchi; quasi essi, gli *humoristi*, volessero far credere che prendano in gioco anche l'opera loro, e ne ridano, per lo meno, quanto degli atti, dei sentimenti, delle imbecillità delle creature delle quali si scapricciano a raccontarci vita e miracoli.

Per questo, anche nelle novelle meglio riuscite, quando quei personaggi dovrebbero entrar in azione, dialogare per conto loro, far a meno di esser condotti per mano, il Risso ama di narrare e narrare, di descrivere con lusso di colore, con preziosità di stile e di vocaboli. È un ricco signore della parola, ma pure d'idee, e sembra d'ignorare i piaceri della parsimonia. La novella raccontata non gli basta, si diverte con la dialogata. Neppur questa gli basta, e dà mano alla commedia, al dramma addirittura. Li stima dunque una semplice variazione, se inserisce tra le *Novelle umane* l'*Amore*, dramma, e la commedia *La rosa senza spine* egualmente in due atti?

Li ho letti – come no, dopo di aver gustato: *Nel cuore degli altri*, *In cerca di se stesso*, *L'ultima prova*? Ma non accennerò neppur fuggevolmente la mia impressione, perchè il lavoro drammatico va giudicato in teatro, al lume della ribalta, e stimo grande presunzione ragionarne altrove.

C'è da ragionare di ben altro intanto.

Mi veggo passare davanti agli occhi vive figure di donne; la un po' misteriosa, un po' ambigua, Donna Luigia Monfiore; la mite e voluttuosa maestrina rurale Elvira Antonico, umile creatura che si dà senza aver coscienza del gran tesoro di affetto che concede; la buona Anna Vigna che rimane peggio che vedova, col marito lasciatosi condannare per amor di lei, quale fallito fraudolento, e che gli rimane fedele col corpo e con l'anima. Mi veggo passare davanti agli occhi e assai più numerose strane figure di uomini, alcune delle quali lasciano incerti se debbano esser presi sul serio; il professore Bertazzi che va in frak a un invito in villa, perchè questo era l'unico suo abito « non ancora passato per le mani dell'Aracne, la portinaia di casa »; Lucio, marito di Emma, che fa all'amico insidiatore della sua felicità coniugale la scaltra proposta di cambiar le mogli; Galeazzo Durante, studioso della Storia dei trattati, che pensa di andar a chiudersi nella silenziosa villa materna presso Campomarino per ritrovare se stesso e vi ritrova un amore, simile agli amori da lui provati e scordati, e non si sa finalmente che cosa di nuovo ritrovi in sè e negli altri; infine, quel sant'uomo di don Lucio che fa il prete, il medico, l'ingegnere, il cacciatore, e fin il sarto «lavorando con esattezza e con perizia attorno al corredino del povero nascituro» figlio di suo fratello! E non parlo del pauroso fanfarone Romeo Scardiccione, specie di *Tartarin* repubblicano, eppure amministratore dei beni di un seminario vescovile, pretensioso oratore nei comizi, nelle dimostrazioni degli scioperanti: al quale l'autore fa fare una misera fine che davvero non si meritava.

Tutto questo è catalogo, è scheletro; ma è impossibile far qualcosa di diverso.

Ho detto che l'autore sembra di ignorare i piaceri della parsimonia. Non è giovane per niente. Vuol essere diverso dagli altri: creare, senza tentar d'infrenare in qualche modo i capricci della sua bollente immaginazione, del suo umore; e scrivo apposta italianamente questa parola per qualificar meglio quel che intendo di dire.

Gli si potrebbe domandare: *Novelle umane* perchè? Quelle degli altri non sono forse umane? È un tratto di *humor* anche il titolo, quasi voglia avvertire il lettore di non lasciarsi ingannare dalle apparenze di quei personaggi che, in certi momenti, sembrano di stentar a distrigarsi dall'involucro dello stile troppo elaborato, dal pensiero troppo astruso per quel che spetta a delle novelle? Indecisioni, esitanze che presto spariranno, che già qua e là sono sparite o in via di sparire, come in quel breve dialogo di *In cerca di se stesso*, quando Galeazzo, che crede di conoscere il cuore degli altri quanto il suo inacidito e sazio, si sente torturato dal pensiero di dover ritornare tra le braccia di Elvira che lo attende nella villa, impensierita forse di vederlo ritardare, di Elvira che egli ora giudica « un istrumento meccanico di piacere, una piccola fucina delle sensualità che consumano il corpo; una donna senza un filo di amore, senza un'espressione di dolcezza, mai mai! »

Infatti egli se la vede venire incontro « diritta, inguainata entro un abito striato color pardino, con le sottane brevi e gli stivaletti rena di oro, aguzzi, con lo spunterbo rosso ». E l'accoglie un po' male. Ma quando si accorge delle lacrime che le gonfiano gli occhi, capisce tutt'a un tratto quel che ora non vorrebbe capire. Vuol esser forte.

« L'accarezzava e le si stringeva con una dolcezza come mai egli usava.

— Ti dispiace che io parta, eh, Elvira? Di', ti dispiace?

— Eh, sì.

— Sì? E perchè, se io torno? Perchè, piccola?

— Perchè? È tanto giusto.

— Ma io torno, no?

— Lo credo. Ma *partir c'est mourir un peu.*

— Oh, ma un po', un po' soltanto. Sei, dimmi, dunque sicura che io torni, eh, piccola?

Elvira non rispondeva. Galeazzo tacque; ma poi riprese:

— Bene, dunque, rispondi, sei sicura, sei convinta che io tornerò?

Elvira pronunciò: Sì – più breve e rapido che potè.

Il sacrificio di quest'ultima menzogna ella non gliel'avrebbe saputo offrire: ma a Galeazzo occorreva anche questo ».

Staccato così, fuori del proprio posto, il dialogo perde molto della sua intensità, della sua efficacia; ma basta per far intendere che c'è già in vista un novelliere su cui possiamo contare.

Su per giù, parlando di questo volume di Luigi Risso Tammeo, ho dovuto dire un po' più largamente quel che gli scriveva Roberto Bracco, l'autorevole novelliere di *Smorfie gaie* e *Smorfie tristi*, a cui egli aveva chiesto una prefazione. Anch'io, d'accordo con l'amico Roberto, reputo « salutare, particolarmente per la novellistica, la massima semplicità, la massima sobrietà ».

E son sicuro che il giovane autore, senza rinunziare alla speciale manifestazione del suo vivacissimo ingegno, di cui le *Novelle umane* sono assai notevole saggio, non sdegnerà di tentare, alla sua volta e a modo suo, d'esser semplice e sobrio.

***

Avevo, da un pezzo, perduto ogni traccia di Luigi La Rosa, intendo: traccia letteraria. Non mi era arrivata più nessun'altra di quelle sue brevi pubblicazioni di critica che davano forte testimonianza dell'arguzezza del suo ingegno e della sua larga cultura. Pareva ch'egli volesse prepararsi degnamente per una cattedra universitaria; poi, tutt'a un tratto, più non si era fatto vivo, ed io talvolta rimpiangevo la giovane forza arrestatasi ai primi passi, sperduta tra la folla che oziegga e sta a vedere.

Sapevo che era andato a Parigi, ma sapevo anche che si trovava in condizione di poter godersi in silenzio tutte le delizie intellettuali della maravigliosa capitale; e pensavo che egli era naturalmente il più ben disposto a lasciarsi stordire da quella specie di Nirvana prodotto dalla straordinaria raffinatezza dell'immaginazione e del pensiero. Ma pensavo pure che pochi, come lui, italiano, potevano assimilarsi, con bella facilità, la limpida trasparenza, la muscolosa sincerità di rappresentazione della novellistica francese, quale si mostra, principalmente, nella ormai classica produzione del Maupassant, dato che egli avesse voluto provarsi in questo genere letterario da cui gli poteva venire in Francia la più viva tentazione.

Mi sono ingannato, come si inganna chiunque si abbandona ad ipotesi campate in aria. Tra il carattere generale italiano e il particolare, regionale, siciliano, questo è prevalso, e Luigi La Rosa – diventato provvisoriamente *Louis La Rose* – è venuto a sorprendermi, quando meno me l'attendevo, col suo volume di novelle: *Les Vérités menteuses*, pubblicato recentemente dal Perrin.

Perchè non lascio alla stampa francese la cura di occuparsi di un libro schiettamente francese quantunque scritto da un italiano?

Perchè nessun nostro libro di novelle può oggi darmi il pretesto di additare il pericolo che potrebbe correre la nostra novellistica, se alla malattia dell'ironia a ogni costo, dell'*humor* forzato dovesse aggiungersi anche quella di un idealismo che annienta ogni forma, come già ne abbiamo qualche trascurabile accenno.

E poi... aggiungo: perchè tutto il volume è così eccessivamente serio, così mirabilmente foggiato nelle concezioni e nello stile secondo le esigenze supreme della scuola più in voga a Parigi in questi ultimi tempi, da far sospettare una profonda malizia in quell'attitudine rigida che non si smentisce un sol momento, che non batte palpebre, che non muove un muscolo del viso, che sembra metter fuori la voce con la solennità ieratica in cui si sente l'alto disprezzo della folla.

Pochi hanno una chiara idea della natura silenziosa, fantasticatrice, ruminatrice di idee che è nel carattere siciliano. L'allegra vivacità meridionale attutisce il chiasso del suo riso, la gran mobilità del suo gesto appena varca lo stretto; sembra s'incarni in quei vecchi marinai o barcaiuoli, abbronzati dal sole, arrugati dalla salsedine marina, e che, seduti su una panca, vicino al porto, in un angolo dello spiazzo dove han messo ad asciugare le reti, fumano, sputacchiano, rispondono con monosillabi a chi li interroga e sembrano

raccolti in un'intima contemplazione di cose lontane, con un che di orientale nella quasi immobilità della persona.

Può darsi che *Louis La Rose* non abbia piena coscienza della burla che gli ha fatto Luigi La Rosa, il siciliano che si sente a suo agio nello spaziare per un mondo irreale dietro tanti problemi di psicologia, di fisiologia, di psicopatia, di scienza dell'assurdo mascherata da scienza dell'ideale, ma soltanto per svago, per una specie di occupazione di delizioso far niente, non per altro.

E così possiamo ora leggere la dolente istoria del professor Nicolas la cui anima *est renfermée dans le calcul infinitesimal*. Per lui non esiste nulla all'infuori delle cifre. Il mondo, egli dice, è un capolavoro sbagliato perchè è stato fatto da chi sconosceva le supreme leggi dei numeri. Oh, lo rifarà lui! Rinnoverà Dio lui, se gli si concederà il tempo occorrente! Ma fai, rifai, verifica tutti i calcoli, il risultato non riesce: il professore perde la testa: le cifre non solo gli si ribellano, si arruffano, si aggrovigliano sotto i suoi occhi, ma scappano via dalla finestra, e il professore, impazzito, si precipita dietro ad esse nel vuoto!

Così conosciamo quel signor Mattias a cui le lenti gialle dànno modo di scorgere nettamente « la putredine che fermenta nel cuore dell'uomo, l'odio che si nasconde sotto l'involucro dell'Amore ». Che orribile visione quella della virtù infetta di vizio, quella della scienza contaminata dall'errore, quell'immondo velenoso insieme che il corpo vela e che le lenti gialle gli scoprono quando egli si guarda nello specchio! Fortunatamente un amico, che lo vede agonizzare sotto l'orripilazione della funesta virtù delle lenti gialle, gliele strappa e le spezza al suolo; e poco dopo, il signor Mattias fuma deliziosamente il suo « narghilé », e toccando la coppa di sciampagna dell'amico, esclama:

« — Benedetto colui che ha inventato la Menzogna! Beviamo, caro amico, alla morte della Verità! »

Le altre storie non si riassumono; quella, per esempio, di *La sacrilega fedeltà*, di *Il filantropo*, di *Il Sensale di assurdità* ridondanti di scettica amarezza, di quasi brutale irrisione, e quella *Storia di un Asino* che dà pretesto a una scientifica relazione del veterinario direttore dell'*Encefalo equino* intorno allo straordinario sviluppo del cervello dell'asino Bob, a detrimento delle altre parti dell'organismo, confermazione della famosa *Bilancia* di Geofroy de Saint-Hilaire!

E più rifletto e più mi convinco che questo volume *Les Vérités menteuses* è una parodia, una satira che vorrei letta da quanti sono sul punto di lasciarsi affascinare dal falso miraggio di certe idee, dall'ingannevole lusso dello stile evaporante e delle immagini imprecise. Questo giovane italiano è riuscito ad essere più francese dei simbolisti, dei decadenti francesi. *Son stile est de belle étoffe, toujours tendu mais bien drapé* è stato scritto. Io credo che Alessandro Dumas *padre* gli ripeterebbe quel che diceva a Pier Angiolo Fiorentino quando questi faceva, dubitando, le sue prime prove di giornalista a Parigi: « Andate là, caro amico; il vostro francese ha soltanto il difetto di essere troppo puro, troppo accurato ».

Non ho nessuna autorità da dirglielo per conto mio; in quanto alla materia artistica però ho coscienza di poter affermare che i simbolisti, i decadenti francesi – forse in questo momento hanno già adottato un'altra denominazione – difficilmente si accorgeranno dell'abilissima

canzonatura, se pure quel cervello di Bob non li metterà in sospetto: *Il clapote dans l'alcool et il s'agite encore, se rappelant, peut-être, les tourments soufferts.* Tormento di pensiero, perchè l'asino si è impiccato a una corda pendente dal soffitto nella scuderia, come un disperato suicida qualunque!

***

La produzione novellistica italiana non si restringe in questi pochi volumi che ho preso ad esaminare. Non è ricca, come la pretenderebbero coloro che non badano se nelle presenti condizioni del mercato librario possa essere più abbondante; non è però così scarsa e deficiente quanto l'inguaribile scontentezza di ogni cosa nostra fa ad essi giudicare.

C'è anzi una rifioritura, e c'è anche un ritorno del pubblico verso questo genere letterario così nostro per tradizione e così degnamente rappresentato da mezzo secolo in qua. E probabilmente, tentando di metter in guardia i giovani novellieri contro le suggestioni delle varie attitudini che la novella va assumendo per sviluppare il suo organismo in rapporto con le nuove esigenze del sentimento e dell'intelletto, io mi son mostrato più diffidente che non avrei dovuto. Anche per l'opera d'arte c'è, come per l'organismo umano, quella che Ippocrate chiamava la *Natura medicatrice*, la quale sa, meglio di noi tutti, quel che deve fare e lo fa.

LUIGI CAPUANA.

LA GUERRA ITALO-TURCA

Dallo sbarco della spedizione al combattimento di Ain-Zara.

Il 22 ottobre l'occupazione dei principali punti della costa libica era un fatto compiuto, ed il grosso del Corpo di spedizione era padrone di Tripoli e di Homs nella Tripolitania, di Bengasi, Derna e Tobruk nella Cirenaica. Pare che fosse intenzione del Comando di occupare subito Suara; e fin dal giorno 17 tutto era stato disposto per sbarcare delle truppe in quel punto. Ignoriamo precisamente per quali ragioni quella operazione non sia stata allora effettuata. Forse lo stato del mare, di frequente troppo mosso, e la mancanza di buoni approdi; le condizioni topografiche e di salubrità poco favorevoli allo stazionamento delle truppe; la scarsità di acqua potabile; la difficoltà di trasporto di rifornimenti, sia per terra sia per mare; il pericolo di tener un piccolo riparto di truppe a tanta vicinanza dalla frontiera tunisina, d'onde sarebbe stato possibile al nemico ricevere mezzi per attaccare quel punto isolato con forze soverchianti; infine l'eccessivo sparpagliamento di forze, sono probabilmente altrettante ragioni che spiegano perchè Suara non sia stata occupata nè allora, nè poi. Ma che non fosse cattiva l'idea della occupazione di quel punto, purchè si fosse potuta effettuare con forze considerevoli, risulta dal fatto accertato, che appunto in quei giorni a Suara si distribuivano agli Arabi fucili moderni. Ma, ripeto, allora alla occupazione di quel punto si opponevano difficoltà insormontabili. Più agevole si presentò l'occupazione di Homs; ma forse sarebbe stato miglior consiglio non occupare neanche Homs, ed occupare invece con l'8° bersaglieri Tagiura per tener le forze più riunite. Ignoriamo le ragioni d'importanza forse economica, forse politica, che indussero il Comando ad occupare Homs. Molte cause determinanti della condotta della guerra non potranno essere conosciute che più tardi: è lecito però opinare che l'immediata occupazione di Tagiura avrebbe affrettata la completa conquista dell'oasi tripolina, dove molti indizi andavano palesando le intenzioni ostili delle popolazioni arabe. Queste, lasciate a loro stesse, avrebbero forse ceduto alle lusinghe della nostra politica ed alle arti con le quali si cercava di cattivarsi il loro animo e distoglierli dal farci guerra. Hassuna, discendente dell'antica famiglia dei Karamanli, e lasciato a capo dell'Amministrazione municipale di Tripoli, era lo strumento principale della nostra politica. Ignoriamo se il Comando disponesse di altri agenti; la loro azione per altro era difficile. La polizia dei Turchi, avveduta, senza scrupoli, non schiva dai procedimenti più sommari ed all'occorrenza feroci, rendeva estremamente pericolosa l'opera degl'intermediari fra noi e le popolazioni indigene; le quali, ingannate circa le nostre reali intenzioni sulla

loro religione, sulle loro usanze, sulle loro donne ed i loro averi e suggestionate dai consigli e promesse dei Turchi, spaventate dalle minaccie di castighi crudeli, spietatamente e prontamente applicati, finirono, anche in forza di abitudine, per cedere alla spinta e dichiararsi violentemente nemiche dell'occupazione italiana, malgrado le solenni promesse contenute nel proclama emanato dal nostro governatore. A metà ottobre la tribù degli Orfella aveva iniziato già una viva agitazione, facendo propaganda anti-italiana; ciò malgrado il 18 ottobre, quando si stava ultimando lo sbarco del secondo scaglione, l'attitudine della popolazione dell'oasi tripolina pareva indifferente, ma non ostile. Non fu che il 21 ottobre che i nostri informatori segnalarono in Aziziah un forte concentramento di Arabi in armi, e che una nostra colonna, inviata in ricognizione verso Tagiura, ricevette alcune fucilate. Anche a Bengasi il 22 ottobre nuclei di Beduini tentarono ripetutamente attacchi notturni; ma in Tripoli e nelle immediate vicinanze pareva tutto tranquillo.

Noi ignoriamo se il Comando fosse a perfetta conoscenza dell'impiego che avevano avuto le armi sbarcate dal *Derna*. Erano esse state trasportate alle tribù arabe dell'interno, o distribuite alla popolazione dell'oasi, oppure nascoste? Erasi proceduto ad estese e serie perquisizioni? L'accoglienza fatta dai notabili e dai capi al Comando era stata, se non cordiale, certo umile e di sottomissione, e si credette forse perciò superfluo di addivenire al disarmo della popolazione. D'altronde se disarmar la popolazione della città era cosa facile, disarmar la popolazione dell'oasi sarebbe stata cosa lunga, difficile, da richiedere l'impiego di molto tempo e di tutta la truppa disponibile, trattandosi d'un'oasi di vegetazione fittissima, di densa popolazione, seminata di case, avente circa cento chilometri quadrati di superficie. La popolazione che era stata tranquilla per tanti giorni, quando non avrebbe avuto da fare che con 1700 marinai, perchè si sarebbe mossa ora che le forze degl'Italiani erano sestuplicate? L'oasi pareva dovesse essere la dimora della pace e della felicità. Uno straordinario frazionamento della proprietà ha fatto sì che la superficie di essa è suddivisa in una miriade di appezzamenti separati fra loro da muriccioli ad altezza d'uomo, da siepi e filari di piante; piccoli poderi dove vegetano, alla rinfusa, palme, olivi, aranci, vigne, alberi fruttiferi d'ogni specie. Serpeggiano fra questi piccoli campicelli, stradicciuole e sentieri angusti sviluppantisi, come i meandri d'un labirinto. Molte piccole casette e gruppi di casupole completano la copertura di questo terreno, favorevole alle insidie, perchè ogni angolo di esso, noto agli abitanti, può ricettare un nemico, che sfugge all'attenzione degli estranei. La linea di resistenza, individuata dai punti occupati dai marinai di Cagni, collegati fra loro dalle truppe della divisione Pecori, si estendeva da Sciara Sciat per Henni, la Caserma di cavalleria ed i pozzi di Bumeliana fino al forte Sultaniè sulla spiaggia marina, situato a quattro chilometri a ovest di Tripoli, per una lunghezza di oltre 12 chilometri, veramente soverchia per una forza che non superava i 13 o 14 mila uomini, coi quali bisognava provvedere a molteplici servizi, come guardie, comandate d'uomini per scarico e trasporto dei materiali, per lavori alle trincee, per i viveri, per l'acqua, per gli avamposti, per l'ordine interno. Ora per le condizioni di copertura del terreno e per la natura delle vie di comunicazione l'esecuzione di tutti quei servizi era faticosa ed assorbiva molta più gente di quanto occorrerebbe in circostanze normali. La tattica

audace, aggressiva, ostinata del nemico, i suoi continui attacchi di giorno e di notte, tenendo continuamente desta l'attenzione di tutti, senza sufficienti turni di riposo, non poteva non stancare orribilmente le truppe. Ma ufficiali e soldati nella comunanza delle fatiche e dei pericoli, vincolati da un affratellamento in cui si conciliavano tanto l'amorevole autorità dei capi, quanto l'affettuosa subordinazione dei dipendenti, sopportarono fatiche ed affrontarono pericoli con animo lieto, come se fossero a festa, pensosi soltanto del bene della patria e del buon nome dell'esercito italiano; e da questa situazione morale attinsero la forza per superare la crisi che, non del tutto imprevista, ma neanche completamente preveduta, scoppiò il 23 ottobre. In quel giorno scomparve ogni speranza, che la nostra generosità fosse stata apprezzata dagli Arabi, che la nostra clemenza ed il nostro amore per il benessere delle popolazioni indigene potessero vincere gli egoistici consigli e le bugiarde promesse dei Turchi, e cominciò con inaudito furore una lotta che non sarà breve.

Le nostre truppe occupavano una linea di trinceramenti stendentesi da est, per il sud, ad ovest di Tripoli, così disposte:

L'11° bersaglieri dal mare presso Sciara Sciat ed Henni al forte Messri per una lunghezza di oltre quattro chilometri, soverchia per una forza numerica che non giungeva a 2000 uomini.

Dal forte Messri ai pozzi di Bumeliana si stendevano su uno sviluppo di quattro chilometri l'82° e l'84° di fanteria, circa 5000 uomini; infine dai pozzi di Bumeliana alla batteria Sultaniè, in riva al mare, su una distesa di altri quattro chilometri stavano il 6° ed il 40° di fanteria, cioè quattro battaglioni con la forza complessiva di 3200 uomini. Per riserva non si poteva contare che su alcune compagnie del genio e di artiglieria da fortezza, e su compagnie di marinai sbarcati.

Il 23 ottobre a mattina i Turco-arabi pronunciarono un attacco all'estremità occidentale della nostra linea contro il 6° e 40° di fanteria, i quali respinsero facilmente le poche centinaia di fanti e cavalieri che si presentarono. Poco dopo, forze più numerose di fanteria e cavalleria attaccarono nell'oasi le nostre posizioni verso sud-ovest; ma battute da alcune batterie da montagna, le masse nemiche scomparvero verso Zanzur. Infine verso le 10 si manifesta contro le truppe schierate dalla batteria Sultaniè al forte Messri una minaccia che di fronte non è spinta a fondo, mentre a tergo poteva risolversi in grave pericolo. I quattro reggimenti schierati su quel fronte non ebbero ad impegnarsi verso l'esterno e riuscirono a paralizzare la minaccia a tergo con l'impiego di piccoli riparti, che diedero per più ore la caccia agli Arabi insorti annidantisi sugli alberi e sui tetti delle case.

Invece contro il fronte compreso tra il forte Messri e Sciara Sciat, affidato all'11° bersaglieri, l'attacco fu effettuato con grandi forze e grande violenza, dapprima contro il battaglione che occupava il forte Messri e contemporaneamente a tergo per opera di Arabi ribelli contro il posto di medicazione della Croce Rossa stabilito a Fesclum. Il battaglione che trovavasi ad Henni sul centro, inviò una compagnia in aiuto ai difensori del forte Messri, ed altra compagnia in soccorso della sezione della Croce Rossa. Il posto di Henni rimasto così occupato da una sola compagnia fu allora attaccato dagli Arabi e potè sostenersi soltanto per il pronto accorrere d'una compagnia inviata dal battaglione in posizione a Sciara Sciat. Qui adunque rimasero due sole compagnie, che furono assalite con impeto da forze

preponderanti di fronte e da tergo ed avviluppate. Esse vendettero caramente la loro vita e la maggior parte dei soldati ed ufficiali caddero morti o feriti.

I pochi illesi che riuscirono ad aprirsi il varco, ripiegarono sulle compagnie rimaste padrone di Henni, o furono raccolti da due compagnie di artiglieria da fortezza e da una compagnia d'un battaglione dell'82° di fanteria sopraggiunte in aiuto dell' 11° bersaglieri. Questi aiuti avanzando attraverso a mille ostacoli giunsero prima di notte. Le altre tre compagnie del battaglione suddetto, sempre combattendo contro gli Arabi insorti, non giunsero che a notte fatta; ma così potè arrestarsi l'ulteriore avanzata del nemico. L'11° bersaglieri era rimasto padrone del fortino Messri e di Henni; e colla disperata difesa di Sciara Sciat, avendo dato tempo all'accorrere dei soccorsi, aveva impedito che il nemico giungesse fino a Tripoli. Le sue perdite furono fortissime e non poterono essere accertate che più tardi. Quelle del nemico furono grandissime; i cadaveri turco-arabi, abbandonati in gran parte, ammorbarono per molti giorni l'aria, ed inquinarono le acque dei pozzi di Sciara Sciat.

Questi dolorosi avvenimenti avevano ormai distrutte le speranze accarezzate dal Governo di Roma, e dal governatore di Tripoli. Per rendersi conto della gravità della ribellione basti osservare, che il trasporto dei feriti dall' oasi a Tripoli non potè effettuarsi dai portabarelle altrochè fermandosi ogni tanto per combattere!

Poichè sull'animo degli Arabi avevano prevalso gli istinti battaglieri e l'influenza dei Turchi, non era più possibile nè perseverare nell' attitudine di benigna clemenza fino allora impiegata, nè raggiungere lo scopo della spedizione coi soli mezzi fino allora preparati ed in corso di viaggio. Il generale Caneva, mentre dava immediatamente l'ordine di procedere senz'indugio al disarmo degli abitanti della città e dell'oasi intera, ed al castigo esemplare di quanti fossero colti coll'arma alla mano, faceva notare a Roma l'urgente bisogno di maggiori forze, che d' altronde il ministro della guerra stava già facendo preparare.

Il deciso pronunciamento degli Arabi in favore dei Turchi non si era limitato solo a Tripoli; anche ad Homs alcune migliaia di Arabi eransi aggiunti ai Turchi; perciò il colonnello Maggiotto comandante dell' 8° bersaglieri lo stesso giorno 23, uscito da Homs con otto compagnie e quattro pezzi da sbarco della marina, attaccava audacemente l'altura del Margheb, occupata dal nemico, e scacciatolo di viva forza, vi prendeva posizione; contrattaccato respingeva di nuovo l'avversario; attaccato una seconda volta con forze aumentate, il colonnello chiamava a sè le poche forze rimaste in Homs e con l' aiuto di queste respingeva il nemico infliggendogli forti perdite. A notte inoltrata l' 8° bersaglieri rientrava indisturbato in città, non avendo subito che la perdita di 3 morti e 18 feriti.

Benchè a Bengasi, a Derna, a Tobruk, compiuto il disarmo della popolazione e ricevuta la sottomissione delle autorità cittadine e dei notabili, la situazione potesse dirsi migliorata; pure era prevedibile che dall'esterno attacchi turco-arabi non avrebbero tardato a manifestarsi, e che pertanto anche qui, come a Tripoli, come ad Homs, era necessario aumentare le truppe di occupazione, erigere potenti fortificazioni, che, potendo essere difese con un minimo di forze, costituissero una base solida per la futura espansione verso l'interno;

ma già il 24 ottobre stavano giungendo e sbarcando a Bengasi e Derna le truppe del 2° scaglione della 2ª divisione del Corpo speciale.

Nelle giornate del 24 e 25 ottobre a Tripoli, secondo gli ordini dati dal Comando, si procedette al disarmo degli abitanti, all'epurazione dell'oasi, alle perquisizioni nelle case e nei fondaci, alla punizione esemplare dei colpevoli colti in flagrante. Furono arrestati circa duemila Arabi, che si stabilì di deportare nei luoghi di detenzione dei coatti. La nostra situazione, a causa della scarsità delle forze sensibilmente assottigliate dalle perdite e dagli indisponibili, era alquanto pericolosa, anche perchè la linea di occupazione era troppo estesa, in proporzione della forza disponibile, che non consentiva di tener a disposizione sufficienti riserve, e neanche di accordare alle truppe sufficiente riposo. Laonde fu necessario ricorrere all'aiuto di compagnie di marinai sbarcate, con cannoni da sbarco e sezioni di mitragliere. Il personale della marina rese di nuovo preziosi servigi. Nel pomeriggio del giorno 24, da sud e da sud-est furono visti entrare nell'oasi molti Turco-arabi. Anche contro Homs si andavano concentrando forze nemiche rilevanti. Un areoplano, che per la prima volta eseguì il 25 ottobre un volo allo scopo di eseguire ricognizioni d'interesse militare, accertò la presenza di forze considerevoli che da Aziziah avanzavano verso l'oasi. Un altro areoplano eseguendo un volo di ricognizione ad oriente di Henni, parallelamente al fronte occupato dall'11° di bersaglieri, rilevò il fronte di schieramento del nemico dalla vampa delle fucilate sparate contro di esso, e ciò permise di dirigere con efficacia contro il nemico il fuoco delle batterie di terra e delle artiglierie navali. Gli areoplani per la prima volta renderono utili servizi in guerra.

I rinforzi aspettati erano tuttora in viaggio, quando il 26 ottobre il valore delle truppe venne cimentato in due violenti tentativi di attacco, che i Turco-arabi, forse credendo che la difesa fosse stata scossa dall'attacco proditorio del 23, pronunciarono di nuovo, uno più specialmente contro il lato Henni-forte Messri e l'altro contro il fronte Sidi Messri-caserma di cavalleria.

Ma dopo il combattimento del 23 il fronte orientale era stato prudentemente rinforzato con alcune batterie, con alcune compagnie fornite dal 6°, dall'82° e dal 84° di fanteria, nonchè con alcune compagnie di marinai. Le opere di difesa erano state rinforzate. All'estremità orientale ed a quella occidentale della nostra linea il nemico fece semplici attacchi dimostrativi. Contro Henni invece spinse l'attacco a fondo, ma esso fu valorosamente sostenuto dalle truppe e respinto col fuoco di fucileria e di artiglieria, la quale ebbe occasione di sparare anche a piccolissime distanze. L'interesse maggiore del combattimento si presentò sul fronte meridionale. Quivi uno stuolo impetuoso di alcune centinaia di nemici, riesce a sfondare un tratto di trincea in vicinanza della caserma di cavalleria, la occupa e si stabilisce in un villino nell'interno dell'oasi, dopo aver sopraffatto alcuni riparti dell'84° di fanteria.

Il colonnello Spinelli invia in aiuto i riparti più vicini, la casa è ripresa alla baionetta. Sopraggiungono un plotone di cavalleria appiedato, una sezione di mitragliere, un battaglione dell'82°. Il nemico è ricacciato, la trincea rioccupata; gli Arabi penetrati nell'oasi sono inseguiti, uccisi o fatti prigionieri. Nella mischia l'8ª compagnia dell'84° tolse agli Arabi lo stendardo verde del profeta; alcune

compagnie del 40° incalzarono il nemico fuggente e gli inflissero perdite rilevanti. Presero parte a questo combattimento, da otto a novemila Turco-arabi, perdendovi 2000 e più uomini tra morti, feriti e prigionieri. Anche in questo combattimento, gli abitanti dell'oasi, non ancora interamente epurata, assalirono proditoriamente alle spalle le nostre truppe in diversi punti. Nelle due giornate del 23 e del 26 noi avemmo 12 ufficiali morti, 16 feriti, circa 400 soldati morti e 120 feriti. Le maggiori perdite toccarono all'11° di bersaglieri, due compagnie del quale, la 4ª e la 5ª, circondate a Sciara Sciat, perdettero ben tre quarti del loro effettivo.

Quelle due giornate, se avevano dimostrato che ormai dovevamo considerare gli Arabi come nostri nemici irreconciliabili, avevano anche messo in luce la solidità delle nostre truppe malgrado la brevità della ferma. Capi e gregari si comportarono in modo inappuntabile in circostanze critiche, nelle quali i primi possono perdere la calma e la lucidità delle idee, ed i secondi possono lasciarsi dominare dal timor panico. Era inoltre apparso in modo evidente, che la linea della nostra occupazione era troppo estesa, e che, fino a quando non fossero giunti rinforzi sufficienti, sarebbe stato prudente restringerla alquanto. I Turchi non scagliavano contro di noi sempre gli Arabi d'una stessa tribù; ieri era stata adoprata una di essa, oggi un'altra, domani sarebbe adoprata una terza. Numerosi nuclei erano stati segnalati a Garian, ad Aziziah, e tra questo punto e Zanzur: quindi tutto faceva supporre che altri attacchi a breve scadenza si sarebbero verificati, mentre le nostre truppe avevano bisogno di riposo, e l'arrivo dei rinforzi non era imminente; soltanto un battaglione di granatieri era aspettato per il 28. Oltre a ciò il gran numero di cadaveri rimasti insepolti, o mal sepolti, tra Henni e Sciara Sciat aveva ammorbata l'aria ed inquinata l'acqua dei pozzi, e poteva esser causa di gravi malattie. Quindi malgrado che uno spostamento indietro potesse essere considerato come un successo dei nemici, il 27 ottobre fu deciso di ritirare la linea dei trinceramenti, sulla direzione Sidi Messri-Tomba dei Karamanli, ottenendo un accorciamento di quasi tre chilometri. Da questo lato però la città ed il porto rimanevano alquanto esposti ai tiri dell'artiglieria turca: ma essa non disponeva che di pezzi da montagna e non poteva recar gran male. Certamente sarebbe stato miglior consiglio restringere la linea fin dal giorno in cui le truppe del 1° scaglione sostituirono i marinai di Cagni; ma alla guerra non tutto è prevedibile! Non era stato previsto nè il tradimento, nè l'incredibile irruenza degli Arabi, nè la possibilità che venissero ciecamente a gettarsi sui nostri reticolati, per servire con incosciente fatalismo la egoistica politica dei Turchi. Essi mandavano senza scrupolo alla morte questi esseri creduli, facendo balenar loro pel futuro la certezza della vittoria finale mercè l'aiuto di grandi forze inviate da tutto il mondo musulmano, e corrispondendo intanto ai combattenti un compenso pecuniario che, viste le miserrime abituali condizioni economiche degli Arabi, dovette sembrar lauto. Per altro, ad ogni buon fine, i Turchi avevano la precauzione di tener in ostaggio le famiglie dei guerrieri in garanzia della loro fedeltà. Ciò spiega la frequenza ostinata e la violenza degli attacchi. Nel pomeriggio del 28 ne avvennero tre contro i pozzi di Bumeliana, e sulla sera due alle ali, tutti facilmente respinti. In quel giorno giunse e sbarcò a Tripoli un battaglione del 1° granatieri, e con questo aiuto e con l'accorciamento del fronte il pericolo poteva dirsi scongiurato – quan-

tunque gli informatori e gli aviatori avessero segnalato il concentramento di rilevanti forze con artiglieria in Ain-Zara.

In quel giorno anche ad Homs i Turco-arabi tentarono il colpo che loro non era riuscito il 23 ottobre a Tripoli. Homs era occupata, come dicemmo, dall'8° di bersaglieri, appoggiato da una sezione di artiglieria da sbarco della marina. I nemici la mattina alle 8 attaccano audacemente Homs, dirigendo un fitto fuoco di fucileria contro i pezzi. Contemporaneamente, nell' interno della città, Arabi ribellatisi assalgono le guardie lasciate a custodia della caserma e dell'ospedale, quindi irrompono a tergo delle truppe in trincea. Ma queste ed una compagnia di marinai sbarcati dalla *Marco Polo* ebbero ben presto ragione dei ribelli. La lotta contro gli assalitori dall'esterno durò dieci ore, dalle 8 alle 18. A quest'ora i Turco-arabi erano in piena ritirata respinti dal fuoco calmo e ben regolato dei bersaglieri e dei pezzi. Le nostre perdite furono lievi per il numero, gravi per la morte di due ufficiali, il tenente Del Carlino Luigi, ed il sottotenente di vascello Grazioli. Il nemico perdette ben 400 uomini.

Anche a Tobruk cominciava a manifestarsi l'attività del nemico: la compagnia del 40° sbarcatavi da principio, non essendo più sufficiente, vi furono inviati da Derna le altre tre compagnie del battaglione cui apparteneva la prima.

Alla fine di ottobre adunque, cioè un mese dopo il principio della guerra, la nostra impresa aveva assunto i caratteri di una lotta di lunga durata, da combattersi contemporaneamente in molteplici punti di una regione vastissima, in massima parte desertica, contro un nemico mobilissimo, non ricco, ma non privo di risorse, mancante, se vuolsi, della maggior parte dei moderni mezzi di guerra, ma dotato di coraggio indomabile, ed animato da cieco fanatismo religioso e dall'odio contro gli infedeli. Apparve evidente che le forze del Corpo speciale allestito non erano sufficienti per condurre presto ed a buon fine l'impresa.

Oltre ai punti già occupati sulle coste, molti altri punti, quali Zuara, Zavia, Zanzur, Tagiura, Sliten, Mesurata, sul litorale tripolino, molti altri punti sul litorale sirtico, altri infine sulle coste della Cirenaica quali Tocra, Tolmetta, Bomba, e sul confine egiziano Solum, dovevano essere sorvegliati dalla flotta, perchè punti possibili di sbarco di risorse d'ogni genere per i combattenti Turco-arabi. Un attivo contrabbando marittimo era inevitabile, ed esigeva per parte delle navi della flotta italiana un continuo, oculato, faticoso servizio di crociera. La frontiera tunisina e quella egiziana avrebbero avuto bisogno di essere fortemente custodite, perchè le popolazioni indigene dell'Egitto e della Tunisia e le stesse autorità chediviale e beilicale, non potevano per affinità di razza e comunanza di religione non parteggiare più o meno apertamente per i Turchi; e malgrado il buon volere delle autorità inglesi e francesi di rispettare e far rispettare i doveri che il diritto internazionale impone ai neutri, era chiaro, che quelle due provincie sarebbero ben presto diventate basi di rifornimento per i nostri nemici. Ma non era possibile concentrare forze vicino a quelle frontiere per impedire attraverso alle medesime il trasporto dei rifornimenti. Era quindi fatale che le forze nemiche gradatamente andassero aumentando. Si dovettero quindi prendere misure energiche per aumentare le nostre forze, affine di assicurare il possesso dei punti occupati mediante l'invio delle truppe già allestite, e dare le disposizioni occorrenti per allestirne delle nuove da spedire a misura del bisogno.

Perciò fu necessario ordinare la chiamata della classe in congedo degli alpini dell'anno 1888, che non era stata chiamata insieme alle altre armi, ed inoltre la chiamata della classe del 1889 di tutte le armi e corpi. Le condizioni sanitarie, per quanto non allarmanti, e non avessero determinato una mortalità sensibilmente maggiore della media normale, rendevano necessario il rimpatrio di molti ammalati o convalescenti, che naturalmente dovevano essere sostituiti, per mantenere al completo la forza numerica delle unità. Occorreva inoltre non diminuire di troppo la forza numerica dei corpi della metropoli. Nè è da tacere, che oltre le solite malattie dovute al clima, alle fatiche, alle intemperie, si dovettero combattere anche l'infezione tifica, e l'assalto del colera, che infierì specialmente fra gli indigeni. Ma le misure energiche e sapienti prese dai capi del Corpo sanitario militare, e lo zelo esemplare dei loro dipendenti, valsero ben presto a circoscrivere e frenare quei morbi, ad impedire che dilagassero, ed a far sì che ben presto del tutto si estinguessero.

Quello che non fu possibile frenare in alcun modo fu il continuo passaggio di provvidenze d'ogni genere attraverso alle frontiere egiziane e tunisine, specie in vicinanza alla costa.

Fu più agevole, mediante il blocco, se non impedire, almeno rendere più difficile ed aleatorio il contrabbando marittimo sulle coste libiche.

A tal uopo alla fine di ottobre si avevano ben quaranta unità tra grandi e piccole, ripartite fra Tripoli, Homs, Bengasi, Derna e Tobruk, le quali eseguirono a più riprese efficaci bombardamenti in diversi punti, e precisamente a Zuara, Zanzur, Tagiura, Sliten, Mesurata, Tocra, Tolmetta ed altri ancora.

Eccettuate le solite avvisaglie diurne e notturne tentate dagli Arabi, nessuna azione militare importante ebbe luogo negli ultimi giorni di ottobre e nei primi di novembre. Un incidente per altro, che non aveva per sè stesso importanza alcuna, diede occasione ai Turchi di pretendere, ed ai malevoli di credere, che i Turchi ci tenessero come assediati, e nell'impossibilità di uscire dalla cerchia di fortificazioni erette attorno alle città occupate sulla costa. Il 31 ottobre riuscì ai Turchi di collocare alcuni pezzi da montagna in vicinanza del forte Hamidiè, da noi abbandonato il 27 per restringere la linea d'occupazione, per le ragioni note; con quei pezzi i Turchi eseguirono qualche tiro, ed alcuni proiettili caddero nel porto senza recar danno. Bastarono pochi tiri da mare per far tacere il fuoco nemico; ma i Turchi si vantarono di tenerci forzatamente rinchiusi in Tripoli.

La verità è che noi avevamo, si può dire, appena messo piede in quella città, che avevamo bisogno di aumentare le nostre forze, di aumentare gli approvvigionamenti d'ogni genere, costituire i magazzini mobili da trainare al seguito delle truppe, quando fosse giunto il momento di avanzare verso l'interno, qualora si presentasse la necessità o la opportunità di ciò fare.

Ora questa opportunità, e tanto meno la necessità, nè si era presentata, nè pareva prossima a presentarsi. Nostro era il mare, nuove forze erano imbarcate e stavano per giungere, sulle navi avevamo una sicura base marittima, ma dovevamo prima creare sui punti già occupati sulla costa libica una base terrestre inespugnabile, ed accumularvi tutti i mezzi d'azione indispensabili, per procedere alla ulteriore conquista. Perciò non occorreva altro che tempo e pazienza.

I ripetuti conati dei Turchi causavano a noi una minima perdita di vite; ne causarono invece una enorme per i Turco-arabi, ma non ritardarono di un giorno solo la nostra avanzata. Se i Turchi avessero creato in un punto interno un centro di adunata di grandi forze pronte ad accettare il nostro urto, invece di gettarle addosso a noi senza frutto alla spicciolata, non per questo ci sarebbe convenuto di affrettare la nostra azione offensiva; perchè in quel paese e con quel popolo guerrigliero non sarebbe convenuto mandare un corpo considerevole di truppe a grande lontananza dal mare, per poi doverlo richiamare indietro, non trovandosi sul punto conquistato mezzi per sussistere, e mancando una sicura e rapida strada di rifornimento, che permettesse di stabilirsi permanentemente sul punto conquistato, senza essere tagliati fuori dalla base marittima.

Del resto neanche ai Turchi è possibile radunare all'interno in un punto solo grandi forze per una azione in massa, perchè anch'essi sono obbligati a stare in prossimità del mare e delle frontiere egiziana e tunisina, d'onde traggono più o meno largamente mezzi di contrabbando per sussistere e combattere, e d'altra parte non è possibile ai Turchi tenere lungamente riunite numerose tribù arabe. L'Arabo non può star lungamente lontano dalla famiglia e dalla sua dimora abituale; il suo entusiasmo, il suo fanatismo si alimentano nella lotta e nella vittoria, si estinguono prontamente nell'attesa e nella sconfitta. Quindi la tattica dei Turchi aggressiva e prodiga del sangue arabo, non è la conseguenza di un calcolo sapiente ed avveduto per tenerci assediati in riva al mare, ma la conseguenza di una necessità che essi devono subire, e di un calcolo politico, dal quale essi sperano ricavare qualche vantaggio, mercè l'appoggio delle nazioni europee, tutte, qual più qual meno, interessate a mantenere in vita uno Stato, nel quale la schiatta dominante si sforza invano di governare coi principî della civiltà moderna.

Se non fosse esistito quest'interesse collettivo delle potenze, fra le quali è compresa l'Italia stessa, e questa avesse creduto di poter agire liberamente nell'Egeo, forse a quest'ora la lotta sarebbe finita.

Ma noi siamo spettatori d'una strana guerra, nella quale l'Italia ha le mani legate, mentre la Turchia le ha completamente libere. Se la marina turca fosse più potente o più audace, e riuscisse a compiere qualche attacco contro le città fortificate che l'Italia ha sul mare, non per questo le potenze europee metterebbero intralcio alla sua azione. Esse invece si commuovono appena le nostre navi compiono un qualche sia pur legittimo atto di guerra, in qualche punto dell'Impero turco, che non sia sulle coste libiche. Vi sono dunque interessi politici ed economici che spingono talune potenze civili a mettersi a servizio della barbarie turca; perocchè, come ha detto autorevolmente il barone Barracco innanzi al Senato, nelle nostre file combatte la civiltà, nelle schiere nemiche invece combatte la barbarie.

Dopo il 26 ottobre tutta l'azione militare si compendia in un complicato lavorio tendente da una parte e dall'altra ad accrescere l'effettivo numerico dei combattenti, e tutti i mezzi di guerra. In questa gara per altro l'Italia ha il sopravvento.

Il Corpo di formazione speciale per l'occupazione della Libia era stato costituito in origine di due divisioni con l'aggiunta di truppe suppletive. Ma questo Corpo ripartito fra i cinque punti occupati si dimostrò, come vedemmo, insufficiente per una occupazione che ac-

cordasse attorno alle città conquistate uno spazio, libero di nemici, sufficientemente largo. Per la difesa delle linee di resistenza alquanto estese, che era necessario di occupare, fu d'uopo spesso di fare assegnamento sul tiro delle navi e sull'impiego a terra di compagnie di marinai, delle quali era vivamente desiderato il ritorno sulle rispettive navi. Si sentì quindi ben presto, specie dopo i fatti del 23 e del 26, il bisogno di rinforzare il Corpo di occupazione.

Perciò si era disposto per l'invio di battaglioni di granatieri e di alpini, per la costituzione di una terza e poi di una quarta divisione, in altri termini di un secondo Corpo speciale; ed occorrendo si poteva continuare a costituire una 5ª ed una 6ª divisione ossia un terzo Corpo speciale. Continuò quindi un non interrotto movimento di piroscafi per trasportare alla 1ª e 2ª divisione i complementi necessari alla sostituzione degli uomini perduti o rimpatriati, per trasferire nei luoghi di detenzione i duemila Arabi prigionieri, per portare infine in Africa le nuove unità formate.

Le squadre provvedevano: al servizio di scorta dei convogli, al servizio di crociera per il mantenimento del blocco, al servizio di sorveglianza sulle possibili mosse delle navi nemiche, al frequente bombardamento delle località sospette di dar ricettacolo ai nemici; ed a turno si recavano alle basi di rifornimento per rinnovare le provviste di viveri, acqua e carbone, od agli arsenali per riparazioni. Intanto le truppe nuove, appena a terra, davano mano al completamento delle opere cominciate, alla erezione di nuove opere per aumentare il raggio di occupazione, alla costruzione di strade, di ricoveri per le truppe e per i materiali, di tutto ciò infine che serviva ad accrescere la solidità e la comodità della nostra occupazione. E tutto questo si compieva con la frequente molestia di venti impetuosi, di pioggie torrenziali, e col tormento quotidiano, notturno e diurno di fucilate, di cannonate, di allarmi agli avamposti, che raramente causarono perdita di vite, ma molto disturbarono il tranquillo riposo delle truppe. A questi attacchi i nostri rispondevano specie col fuoco d'artiglieria da terra e dalle navi, che causava agli Arabi soli grandi perdite, alle quali i Turchi rimanevano indifferenti. Frequenti perquisizioni condussero alla scoperta di grandi quantità di armi e munizioni nascoste. In una di queste eseguita a Bengasi il 5 novembre si catturarono quattro cannoni abbandonati dai Turchi durante la loro ritirata.

I Turchi dal canto loro riuscirono, sebbene con qualche difficoltà, a raccogliere in Cirenaica per la via di Solum ed in Tripolitania per la via del porto di El-Biban e per Suara, ufficiali, armi, munizioni e danaro; e la Mezzaluna Rossa fu spesso la bandiera che coprì il contrabbando. Per tener alto il morale delle popolazioni a Costantinopoli, si spargeva la notizia di vittorie immaginarie in Libia; ed inoltre si dava a credere che nel Mar Rosso si stesse preparando l'invasione dell'Eritrea, e per ciò si faceva raccolta di cannoniere, di sambuchi, e di truppe a Hodeida e Moka. Ma, mentre si affettava questa superiorità sul nemico, il Governo turco aveva invece grandissimo timore che l'azione della nostra flotta potesse un giorno o l'altro estendersi all'Egeo e minacciare i Dardanelli; quindi fece spingere con alacrità i preparativi di difesa. Per ferrovia e per mare giungevano a Costantinopoli da diversi punti d'Europa, specie dalla Germania, artiglierie, e munizioni d'ogni specie, armi subacquee ed esplosivi. Si provvide alle fortificazioni delle piazzeforti della Macedonia, dell'Albania, delle rive

degli stretti, dell'Anatolia, della Siria; si mobilitarono parecchi corpi d'armata e si radunarono sulle due rive dei Dardanelli e specie a Gallipoli forze considerevoli. Ma tutti quei preparativi bellicosi non impedirono che il 5 novembre il Governo italiano emanasse il decreto, col quale la Tripolitania e la Cirenaica erano poste sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia, sollevando le proteste del Governo ottomano.

In quello stesso giorno, i Turchi si divertirono di nuovo a mandare qualche proietto nel porto di Tripoli, e ciò indusse il comandante generale Caneva a ritogliere al nemico la batteria Hamidiè. L'impresa fu compiuta il 6 novembre dalla 5ª brigata, che, uscita alle 14 da Tripoli, attaccò il nemico risolutamente, si impadronì della posizione, vi si stabilì e vi collocò una batteria da campagna. Invano i Turchi tornarono alla riscossa con buon nerbo di fanteria appoggiata da alcuni cannoni; essi furono respinti con forti perdite, e la posizione rimase definitivamente nelle nostre mani. Tuttora inabitabili erano gli antichi trinceramenti presso Sciara Sciat ed Henni, anche per gli stessi Arabi che, per l'aria ammorbata e per l'inquinamento delle acque, non poterono stabilirvisi; quindi neanche i nostri vollero allora rioccuparli, e l'avanzata si limitò alla batteria Hamidiè, che ci dava il vantaggio tattico di poter fiancheggiare la linea dei nostri trinceramenti, e metteva la città ed il porto al coperto dai tiri dell'artiglieria turca.

Mentre nel Mediterraneo le nostre squadre compivano, come dicemmo, il loro diuturno faticoso servizio di crociera di blocco e di scorta ai convogli di truppe, anche le nostre navi, nel Mar Rosso, compivano con ottimo risultato il loro ufficio di protezione della colonia eritrea. Accertata la raccolta di buon numero di regolari turchi ad Hodeida, raddoppiò la vigilanza dei nostri incrociatori, la caccia ai sambuchi ed alle cannoniere. Il giorno 5 novembre la *Puglia* ne sorprendeva una ad Akaba e l'affondava. Il giorno 7 novembre alla *Puglia* ed al *Volturno* si univa la *Calabria* reduce dall'Estremo Oriente, e così rimaneva assicurata la protezione dei nostri interessi nel Mar Rosso contro qualsiasi attacco.

Il giorno 7 novembre fu comunicato alle truppe ed agli equipaggi il decreto, col quale la sovranità del Regno d'Italia veniva estesa alla Tripolitania ed alla Cirenaica. Questo risultato, ottenuto col sangue dei nostri soldati e dei nostri marinai, suscitava in loro un grandissimo entusiasmo e serviva d'incitamento a perseverare nella pratica delle virtù militari spiegate fino allora così nobilmente. L'attività delle nostre truppe era allora diretta ad eseguire lavori di perfezionamento delle nostre fortificazioni, e respingere i continui attacchi coi quali il nemico tentava di disturbarli.

Per farsi un' idea della frequenza di questi attacchi basta la loro semplice enumerazione.

7 ed 8 novembre. Avvisaglie di giorno e di notte a Tripoli, Derna e Tobruk; scambio di cannonate; l'11° bersaglieri ed i battaglioni granatieri fanno una ricognizione nell'oasi di Gargaresch, scacciando gli Arabi.

9 novembre. Attacchi violenti a Tripoli verso le tombe dei Karamanli, respinti dal 18° di fanteria, ritorno alla riscossa degli Arabi, contrattacco vittorioso del 18°. L' 11° bersaglieri avanza offensivamente travolgendo in fuga il nemico. Ed anche in questo giorno avvengono colpi a tergo delle truppe, onde il bisogno di continuare l'opera di epurazione dell'oasi!

A Bengasi un riparto delle tre armi eseguisce una ricognizione, disperde molti nuclei di nemici, trova quattro otturatori e quattro avantreni dei cannoni catturati il 5 novembre

10 novembre. Avvisaglie con fucilleria di buon mattino. Forze notevoli turco-arabe, appoggiate da artiglieria, attaccano l'estremità orientale della linea, ma sono respinte e ripiegano alle 17. Un attacco contemporaneo contro Sidi-Messri è respinto col solo fuoco di artiglieria.

Guidate da segnalazioni del *Draken ballon*, le navi tirano efficacemente su diversi punti dell'oasi e fin su Ain-Zara.

11 e 12 novembre. Attacchi di fucileria facilmente respinti a Tripoli e Bengasi. Qui una ricognizione di cavalleria cattura quattro carri da munizioni di artiglieria.

13, 14, 15 e 16 novembre. A Tripoli, Homs, Bengasi, Derna e Tobruk di giorno e di notte succedono continui, accaniti tentativi allo scopo evidente di disturbare i lavoratori. I nostri escono spesso dalle trincee e contrattaccano il nemico infliggendogli perdite non lievi. Per altro s'impone il ritorno alle trincee. Il tempo si mantiene pessimo per vento impetuoso e pioggia dirotta che, specialmente di notte, rende assai penoso lo stare nelle trincee. A Tripoli un'alluvione violentissima fa una larga breccia nelle trincee rompe la conduttura dell'acqua potabile. Il mare agitatissimo ostacola le operazioni di carico e scarico dalle navi. I voli degli aeroplani e le ascensioni del *Draken* sono impediti.

17, 18, 19 novembre. A Tripoli, Homs, Bengasi, Derna e Tobruk succedono avvisaglie più o meno importanti. Il tempo è alquanto migliorato e permette a Tripoli di lavorare attivamente per ripristinare le trincee e la conduttura dell'acqua interrotta dall'alluvione. Il mare più calmo permette di riprendere le operazioni di carico e scarico. Si intraprende la costruzione di baraccamenti per ricoverare uomini, quadrupedi e materiali. In tutto questo periodo di tempo era stato segnalato dagli informatori, e veduto dai nostri esploratori, un continuo passaggio di carovane più o meno numerose di cammelli provenienti dalla frontiera tunisina, verso est. Uguale movimento aveva luogo dalle coste egiziane prossime al golfo di Solum, diretto verso la Cirenaica.

La penetrazione di ufficiali, di armi e munizioni, di risorse d'ogni genere provenienti dai territori finitimi e diretti agli accampamenti turchi era evidente. I maggiori nuclei nemici stavano attorno a Tripoli, specialmente ad Ain-Zara, e più a sud, ad Aziziah e Garian.

Ad ovest v'erano grossi nuclei a Zanzur e Suara, ad est ve ne erano a Tagiura, Sliten, davanti ad Homs ed a Mesurata. Anche di contro a Tobruk, Derna e Bengasi v'erano importanti accampamenti, e pare che in quest'ultimo punto fosse giunto Enver-Bey.

Ma nello stesso periodo di tempo anche la massa delle nostre forze era andata gradatamente crescendo. I trasporti per mare, malgrado le frequenti mareggiate, erano stati effettuati senza gravi inconvenienti ed in misura tale che in ciascuno dei cinque punti occupati le forze erano raddoppiate, e la cifra totale di esse, che alla fine di ottobre era, come vedemmo, di circa 30 mila uomini, verso il 20 di novembre era salita a circa 60 mila uomini con 130 cannoni e 50 mitragliatrici.

Pareva al pubblico italiano che dovesse esser giunto il momento di dare qualche colpo decisivo; ma l'esame del terreno, della natura del nemico e della stagione condusse ad altre deduzioni.

In Cirenaica non era possibile allontanarsi di molto dalla base vicina al mare, perchè i lavori non erano ancora compiuti su un

raggio di sufficiente ampiezza, nè avevano il grado di robustezza necessario per poter tenere le opere con un *minimum* di forze tale, che il maggior nerbo fosse adoperabile per spedizioni lontane; mancavano inoltre mezzi sufficienti per trasporti al seguito delle truppe. Non esisteva nelle vicinanze un centro popoloso e produttivo da conquistare, ed un nucleo di forze pronto ad accettar battaglia – perchè qualunque nucleo di forze nemiche al nostro avvicinarsi si sarebbe dileguato per ricomparire di fianco, a tergo, mettendoci nella necessità di tornare alla base.

In Tripolitania neanche non c'era un oggettivo decisivo vicino da conquistare, per altro c'era qualche cosa di necessario da occupare in modo sicuro, ed era l'oasi. Ma la conquista intera dell'oasi non era impresa così facile come può sembrare a prima vista. Il terreno dell'oasi è, come già dicemmo, intricato, copertissimo, seminato di ostacoli, di nascondigli. Case e pozzi in quei giorni erano contaminati. Abitanti di audacia, di astuzia, di costanza, di ferocia proverbiale, esaltati dall'odio contro gli Italiani instillato loro dai Turchi. Tutto ciò doveva farci temere le insidie nelle quali gli Arabi sono maestri. Finchè l'oasi non fosse stata tutta conquistata e purgata palmo a palmo, qualsiasi riparto di truppe, grande o piccolo, che avesse dovuto attraversarla e sostarvi nella notte, avrebbe dovuto rinchiudersi fra trinceramenti come solevano fare i Romani nel vallo. Quindi finchè le circostanze del momento non fossero mutate bisognava adottare la tattica di Fabio.

Il 20 novembre, essendo aumentata sensibilmente la massa degli Arabi nell'oasi, si presentò l'opportunità di attaccarne ripetutamente alcuni gruppi ai quali si inflissero gravi perdite, anche per opera della *Carlo Alberto* che bombardò Am-russ. L'indomani le nostre batterie di Sidi-Messri poterono battere artiglieria nemica in posizione presso Henni. La *Carlo Alberto* poi con la guida delle segnalazioni fatte dal *Draken* riusciva a battere con buoni risultati colonne in marcia ed accampamenti nemici.

Quest'armeggio durò nelle giornate dal 22 al 25.

Si lavora alle opere ed ai baraccamenti. Si eseguiscono da terra e da mare, appena si presenti un bersaglio, tiri misurati per allontanare il nemico dall'oasi, si respingono attacchi, si fanno perquisizioni che conducono quasi sempre alla scoperta di armi e munizioni nascoste.

Ad Homs ed in Cirenaica la situazione era analoga. Andarono sempre più perfezionandosi le opere e la sistemazione delle truppe ed il loro effettivo. Tutti i servizi erano ormai completamente organizzati e funzionarono perfettamente.

In seguito all'aumento delle forze disponibili per le operazioni attive, e della situazione generale, era giunto a Tripoli il momento favorevole per aumentare lo spazio interno, dove fosse possibile muoversi liberamente, e ciò mediante la rioccupazione della primitiva linea di difesa verso oriente. Perciò fu ordinata pel giorno 26 l'avanzata dalla linea che si occupava, estendentesi da Sidi-Messri per Fesclum alle Tombe dei Karamanli, fino alla linea precedente, che da Sidi-Messri per Henni, terminava sul mare ad est della batteria Hamidiè. L'indole di questo scritto non consente una minuta descrizione di quest'operazione tattica. Vi presero parte l'artiglieria delle navi, e buona parte delle truppe presenti in Tripoli, salvo la seconda brigata

(6° e 40°) rimasta a guardia del fronte occidentale, e due battaglioni del 37° lasciati di presidio a Tripoli. Le navi battendo col loro fuoco metodico a zone tutto il terreno a est del meridiano di Henni, resero difficili e pericolosi i movimenti delle masse nemiche e le loro manovre per accorrere nei punti minacciati.

L'avanzata della fanteria fu lenta, ordinata, metodica, curando il collegamento per evitare l'intromissione del nemico, vincendo ora col fuoco, talora con la baionetta la resistenza di esso, superando non senza fatica gli ostacoli del terreno. Muri, siepi, caseggiati, trincee, tutto quanto era stato dai nemici utilizzato a difesa, tutto fu superato dalle truppe con mirabile slancio. Notevolissimo è stato l'appoggio dato alle truppe che attaccarono Messri, dall'artiglieria scudata, che occupò tre posizioni successive; notevole anche l'appoggio dato dalle batterie da montagna ai battaglioni di granatieri e bersaglieri che avanzarono fra Henni e la batteria Hamidiè. Quelle batterie, frazionate, come comportava il terreno, fra i battaglioni, in ragione di una sezione per ciascuno, presero, quali tre, quali quattro, quali cinque posizioni successive.

Le nostre perdite non furono grandi; rilevantissime quelle del nemico, specie prodotte dall'artiglieria. Durante il lungo combattimento durato l'intera giornata, il nemico potè asportare morti e feriti in gran parte, ma non nascondere le traccie delle atrocità commesse nella infausta giornata del 23 ottobre sui feriti della 5ª e 6ª compagnia dell' 11° bersaglieri e sul personale della Croce Rossa. Nessuna parola potrebbe esprimere il sentimento di orrore destato da quella scoperta, e stigmatizzare con sufficiente severità il contegno dei capi, che non seppero, o non vollero, impedire atti di barbarie inutili alla difesa ed agli scopi della guerra.

L'occupazione della linea avanzata fu completata poi il 1° dicembre con la presa del fortino Messri, dove il nemico aveva alcuni pezzi da campagna e da montagna. Contrabattuta l'artiglieria nemica con le nostre batterie, la fanteria avanzò ed occupò il forte con un attacco alla baionetta.

Con la conquista della primitiva linea d'occupazione, questa aveva preso di nuovo lo sviluppo di 12 chilometri; ma ormai si poteva contare su una forza di oltre 30 mila uomini con circa 90 cannoni, senza tener calcolo dell'appoggio delle navi.

Le fortificazioni poi andavano ogni giorno acquistando un grado di consistenza tale da sfidare gli attacchi d'un nemico meglio fornito di mezzi di attacco, che non fossero i Turchi. Questi ricevevano continuamente aiuto di ufficiali, armi, munizioni, danaro, derrate. Quindi con l'impiego degli Arabi, sempre rinnovantisi, continuarono il loro sistema di attacchi diurni e notturni, malgrado le frequenti sconfitte, come quella che subirono a Derna il 30 novembre, e vicino ad Homs il 1° dicembre. Anche a Bengasi il 28 novembre in una ricognizione effettuata dalla brigata D'Amico, fu attaccato un importante accampamento arabo, furono uccisi 21 capi della tribù che l'occupava, e bombardato e distrutto il villaggio. Questa ardita e fortunata azione valse pel momento a scoraggiare gli Arabi.

Anche nel Mar Rosso le navi *Puglia* e *Volturno* non davano tregua al nemico. Verso la fine di novembre la *Volturno* avendo scoperto a Moka una raccolta di sambuchi, che parevano destinati al trasporto di truppe, procedè senza indugio alla loro completa distruzione.

L'attività del nemico si manifestava più fortemente nella Tripolitania. Scacciati da Sciara Sciat, da Henni, da forte Messri, i Turco-arabi si raccolsero in nuclei considerevoli e si afforzarono a sud delle Fornaci (est di Henni) e ad Ain-Zara, dove stabilirono il loro quartier generale.

Una ricognizione di cavalleria spinta il 2 dicembre verso Ain-Zara confermò la presenza di un forte nucleo di Turco-arabi coperti da fortificazioni e muniti di artiglieria. Altri centri di raccolta di forze erano Suara, Zanzur e Tagiura.

Il 30 novembre era stata bombardata di nuovo Suara; il 2 dicembre la corazzata *Umberto*, con un tiro regolato dal *Draken*, bombardò Tagiura e distrusse il villaggio. Infine il Comando credè giunto il momento di fare un passo più deciso fuori dell'oasi, e stabilì di scacciare il nemico da Ain-Zara e di stabilirvisi.

L'operazione fu compiuta il 4 dicembre. L'attacco venne effettuato in tre colonne, quella di destra (divisione Pecori-Giraldi) forte di dieci battaglioni, due squadroni e quattro batterie da montagna; quella centrale (brigata Rainaldi) forte di quattro battaglioni ed una batteria da montagna; quella di sinistra di due battaglioni del 52° fanteria. Due battaglioni rimasero in riserva dietro il centro, due battaglioni restarono di presidio in città, e 14 battaglioni rimasero a tutela della linea delle fortificazioni. Vale a dire che di 34 battaglioni soli 18 vennero impiegati in un'operazione di tanta importanza. L'attacco poteva essere appoggiato anche da alcune batterie da campagna, di mortai, e obici da 149 collocati sulle fortificazioni, e dall'artiglieria delle navi che ebbero ordine di battere il terreno fra Tagiura e le Fornaci e fra Ain-Zara e Zanzur.

Chi non possiede tutti i dati necessari sulle forze del nemico, sullo sviluppo e direzione del fronte da esso occupato in relazione alle linee di avvicinamento, non può dare un giudizio fondato sui particolari del dispositivo d'attacco. La preponderanza data alla colonna di destra che fu la prima a muovere, mentre la colonna di sinistra forte di due soli battaglioni mosse alcune ore più tardi per agire sul fianco destro ed a tergo del nemico, pare che scopo dell'operazione fosse di rigettare l'avversario verso est, per separarlo dalla frontiera tunisina d'onde giungevano i rinforzi. Ma questa è una semplice supposizione. La marcia d'avvicinamento fu iniziata sotto una pioggia dirotta che la rese assai lenta. Alle 10 per altro le truppe erano già spiegate; ma l'ulteriore avanzata fu allora ritardata da attacchi nemici contro il fianco della colonna di destra, nonchè da attacchi contro il fianco della colonna di sinistra provenienti dal margine dell'oasi tripolina; e l'arresto che ne seguì ebbe per effetto che il nemico, accortosi per tempo di aver di fronte forze preponderati, oppose una debole resistenza di semplici retroguardie appostate sui trinceramenti, ed iniziò il ripiegamento così presto, che quando i nostri, alle ore 15, giunsero al limite dell'oasi e delle paludi di Ain-Zara, il grosso del nemico, circa 8,000 uomini, era in piena ritirata verso sud e già si trovava fuori del tiro della nostra artiglieria da montagna.

La ritirata per altro era stata precipitosa tanto, che rimasero in nostro potere sette cannoni, parecchi fucili, casse di munizioni, tende e materiali diversi. Le nostre perdite furono di 17 morti e 94 feriti, fra i quali il colonnello Pastorelli, morto poi in seguito alle ferite. Quelle del nemico, non precisate, ma certo assai superiori. Il risul-

tato di questo combattimento fu la conferma della tattica che il nemico avrebbe seguito ogni qualvolta noi fossimo avanzati verso l'interno, e ciò doveva ammonirci a non cedere alle pressioni di coloro che avrebbero voluto vedere le nostre truppe slanciarsi subito nell'interno alla occupazione del territorio.

Il Comando volendo rendere stabile l'occupazione di Ain-Zara fece immediatamente dar mano ai lavori di afforzamento.

Il grosso del nemico, non vinto, si era soltanto allontanato verso sud. Altri nuclei si trovarono a Zanzur, a Tagiura, ad Am-russ dove il nemico aveva eretto trinceramenti e si era afforzato nelle case. Anche in Cirenaica non era venuta meno la sua attività.

A Bengasi nella notte dal 3 al 4 aveva attaccato così violentemente una ridotta, che alcuni Arabi poterono giungere fino sugli spalti ed alla gola, dove furono uccisi dai nostri, che ebbero tre morti e cinque feriti. Ma ormai con le forze giunte a Derna e che stavano per giungere e coi lavori eseguiti anche il possesso dei punti occupati sulle coste della Cirenaica era assicurato.

Per quanto il risultato del combattimento di Ain-Zara non sia stato decisivo, esso permetteva di procedere gradatamente alla ulteriore conquista dell'oasi tripolina, ed avrebbe potuto permettere anche una più efficace utilizzazione delle forze ivi radunate, se le condizioni del terreno, il disseminamento e mobilità incredibile del nemico, lo spirito delle popolazioni, le condizioni sanitarie tuttora non soddisfacentissime, ed infine la stagione pessima non avessero consigliato di perseverare in una condotta di guerra metodicamente prudentissima, la quale deve condurre per noi all'aumento delle forze, dei mezzi di trasporto, delle comunicazioni, e pel nemico all'esaurimento di mezzi ottenuti unicamente con lo sfruttare il fanatico entusiasmo religioso, la credula ignoranza degli Arabi, e le risorse saltuarie del contrabbando, sorgenti di forze che sono fatalmente destinate ad inaridire in un avvenire più o meno prossimo in una col credito fino ad ora accordato al Governo musulmano dall'alta finanza turcofila.

G. Goiran.

GLI ISTITUTI DI EMISSIONE IN ITALIA

DAL 1894 AL 1908

La esposizione del progresso conseguito dall'Italia nell'ultimo quindicennio (1), non può dare, nelle cifre nelle quali è espresso, elementi sufficienti per fare una giusta valutazione della importanza sua; giacchè il grado di progresso o di regresso di un paese non può essere considerato in sè e per sè, ma deve essere messo, con giusto criterio di relatività, a confronto col cammino percorso, innanzi o indietro, dagli altri paesi, in generale, e, in particolar modo, da quelli con i quali esso si trova in più immediato contatto e in più stretti e frequenti rapporti di affari. Un paese che abbia progredito, in un determinato periodo, in una data proporzione, non potrà considerarsi più forte, se, nello stesso periodo, gli altri paesi saranno progrediti in proporzione molto maggiore, perchè si troverà, di fronte a questi, in una condizione di relativa inferiorità.

È perciò opportuno di istituire un confronto tra i principali indici finanziari, economici e monetari dell'Italia con quelli di altri paesi dal 1894 al 1908, per avere una più chiara e precisa idea della importanza del cammino percorso dall'Italia.

La circolazione delle principali Banche di emissione di Europa ha avuto, dal 1894 al 1908, le seguenti variazioni:

	1894	1908	Differenze	Per cento
Banca d'Inghilterra	646	747	+ 101	= 15
Banca di Francia	3481	5225	+ 1744	= 50
Banca dell'Impero Germanico	1295	2370	+ 1075	= 83
Banca Austro-Ungarica	1066	2218	+ 1152	= 107
Banca di Spagna	909	1645	+ 732	= 80
Banca del Belgio	446	800	+ 253	= 79
Banche italiane	1126	1862	+ 736	= 65

Gli Istituti italiani occupano il quarto posto nell'aumento, in cifre assolute, della circolazione, venendo dopo la Banca d'Inghilterra, la Banca del Belgio e la Banca di Spagna; e occupano il terzo posto,

(1) Da un volume di prossima pubblicazione: TITO CANOVAI, *Le Banche di emissione in Italia.*

dopo la Banca d'Inghilterra e la Banca di Francia, nell'aumento percentuale della circolazione stessa.

La riserva metallica ha avuto la variazioni seguenti:

	1894	1908	Differenze	Per cento
	—	—	—	—
Banca d'Inghilterra	817	772	— 45	— 5
Banca di Francia	3311	4371	+ 1010	+ 33
Banca dell'Impero Germanico	1256	1176	— 80	— 6
Banca Austro-Ungarica	(1) 644	(4)1612	+ 968	+ 150
Banca di Spagna	(2) 533	(5)1282	+ 749	+ 140
Banca del Belgio	(3) 229	(6) 343	+ 114	+ 50
Banche italiane	536	(7)1477	+ 941	+ 175

I dati relativi alla riserva metallica della Banca di Spagna non possono essere messi a confronto con quelli delle altre Banche, a cagione della troppo grande quantità di argento che vi è compresa, e che eccede di gran lunga la proporzione del 25 per cento ammessa, ma non raggiunta, dalle Banche italiane. Per ridurre la riserva metallica della Banca di Spagna ad un valore monetario approssimativamente paragonabile a quello delle altre Banche sembra pertanto opportuno di aggiungere alla parte aurea una parte di argento, rappresentante il 25 per cento del totale, e considerare l'argento eccedente al valore commerciale, secondo la proposta fatta dall'ex-ministro delle finanze spagnole signor Besada. La riserva della Banca di Spagna risulterebbe così composta:

	1894	1908	Differenze	Per cento
	—	—	—	—
Oro	257	472	+ 215	+ 83
Argento in ragione di 25 per cento	64	157	+ 93	+ 145
Argento al valore commerciale	127	271	+ 144	+ 113
Totale	448	900	+ 452	= 100

Risulta pertanto che mentre l'Italia occupa, con una differenza di poco conto, il terzo posto, dopo la Francia e l'Austria-Ungheria, nell'aumento, in cifre assolute, della riserva metallica delle Banche di emissione, occupa, per contro, il primo posto, con notevole distanza dagli altri paesi, nell'aumento proporzionale delle riserve stesse, dal 1894 al 1908, aumento che adegua a 175 per cento.

(1) Di cui lire 26 milioni in effetti sull'estero.
(2) Di cui 275 milioni in argento e 57 milioni in effetti sull'estero.
(3) Di cui 99 milioni di effetti sull'estero.
(4) Di cui 63 milioni di effetti sull'estero.
(5) Di cui 810 milioni in argento.
(6) Di cui 184 milioni in effetti sull'estero.
(7) Di cui 141 milioni in effetti sull'estero.

Questo aumento ha una maggiore importanza se si considera che l'oro vi entra in proporzione più grande che negli altri paesi come appare dai dati seguenti:

Oro.

	1894	1908	Differenza
Banca d'Inghilterra	817	768	— 49
Banca di Francia	2070	3488	+ 1418
Banca dell'Impero Germanico	799	919	+ 120
Banche italiane	433	1179	+ 746
Banca Austro-Ungarica	326	1241	+ 915
Banca di Spagna	200	472	+ 272
Banca del Belgio	88	127	+ 39

Argento.

	1894	1908	Differenza
Banca d'Inghilterra	—	—	— —
Banca di Francia	1242	883	— 359
Banca dell'Impero Germanico	469	306	— 163
Banche italiane	80	132	+ 52
Banca Austro-Ungarica	29	308	+ 279
Banca di Spagna	276	811	+ 535
Banca del Belgio	41	32	+ 9

Proporzione percentuale dell'argento al totale delle riserve.

			Differenza per cento
Banca d'Inghilterra	—	—	— —
Banca di Francia	37	20	— 17
Banca dell'Impero Germanico	37	25	— 12
Banche italiane	14	10	— 5
Banca Austro-Ungarica	8	19	+ 11
Banca di Spagna	57	63	+ 6
Banca del Belgio	32	20	— 12

Come si vede, l'argento entra solo pel 10 per cento nella riserva metallica delle Banche italiane.

La proporzione tra la riserva e i biglietti in circolazione ha avuto nel quindicennio le seguenti variazioni:

	1908	Differenza col 1894 per cento
Banca d'Inghilterra	103	— 23
Banca di Francia	83	— 12
Banca dell'Impero Germanico	49	— 48
Banche italiane	74	+ 32
Banca Austro-Ungarica	72	+ 12
Banca di Spagna	55	+ 6
Banca del Belgio	42	— 9

Anche da questo lato le Banche italiane occupano il primo posto, con un aumento di 32 per cento della proporzione tra la riserva metallica e i biglietti.

In conseguenza del movimento avvenuto nella circolazione e nella riserva metallica delle Banche, nel periodo dal 1894 al 1908, la massa dei biglietti non coperta da riserva ha avuto le variazioni appresso indicate:

	1894	1908	Differenza	Per cento
	—	—	—	—
Banca di Francia	170	854	+ 684	+ 402
Banca dell'Impero Germanico	39	1194	+ 1155	+ 2963
Banche italiane	590	385	— 205	— 34
Banca Austro-Ungarica	422	606	+ 184	+ 43
Banca di Spagna	461	741	+ 280	+ 60
Banca del Belgio	218	457	+ 239	+ 109

La sola circolazione scoperta delle Banche italiane è diminuita di 205 milioni, in ragione di 34 per cento.

Occorre chiarire che in questi confronti tra la circolazione e la riserva metallica delle Banche estere e di quelle italiane non è stato tenuto conto, a riguardo di queste ultime, della parte della riserva che, per disposizione di legge, deve stare a garanzia dei debiti a vista in ragione del 40 per cento, ed è stata messa a fronte della circolazione tutta la riserva. Si tratta di una disposizione della legge italiana che non ha riscontro negli altri paesi, e della quale non è il caso di tener conto nello studio comparativo delle riserve metalliche e della circolazione, perchè, altrimenti, verrebbero alterati a scapito dell'Italia i termini di confronto, che perderebbero la omogeneità necessaria ad una esatta comparazione. Si tratta, infatti, di una disposizione legislativa che non può alterare lo stato delle cose, il quale deve essere considerato con unità di criterio. Nè vale osservare che i debiti a vista degli Istituti italiani, pei quali la legge richiede una riserva del 40 per cento, non hanno riscontro negli Istituti esteri, giacchè si compongono, nella quasi totalità, di vaglia cambiari che non esistono fuori d'Italia. Sollevare siffatta obbiezione significherebbe nascondere una questione di sostanza dietro una questione di forma.

Ora la sostanza è che gli Istituti esteri hanno, come quelli italiani, sotto forma di giro-conto o di conti correnti, debiti che devono essere considerati come una virtuale circolazione suppletiva, la quale, a richiesta dei creditori, può aumentare la circolazione effettiva. Se, dunque, si considera necessaria una riserva a fronte dei debiti a vista degli Istituti italiani, dovrebbe pur considerarsi necessaria una riserva a fronte degli altri debiti degli Istituti medesimi e di quelli esteri; o, quanto meno, poichè la legge italiana è, a questo riguardo, più severa, deve, nello studio comparativo, prescindersi dalla disposizione della legge stessa o se ne deve estendere, per analogia e omogenità, il concetto informatore anche agli Istituti esteri.

***

Dato questo criterio, ecco quale sarebbe il rapporto tra le riserve metalliche e l'insieme della circolazione effettiva, dei debiti a vista e dei depositi in conto corrente nel 1894:

	Circolazione Debiti a vista Depositi	Riserva metallica — Importo	per cento
Banca di Francia	4.039.7	3.311.5	82
Banca dell'Impero Germanico	1.894.6	1.256.4	66
Banca Austro-Ungarica	1.095.4	644.7	59
Banca d'Inghilterra	1.471.3	817.4	52
Banca del Belgio	490.4	228.8	46
Banca di Spagna	1.191.5	448.6	37
Banche italiane	1.468.8	535.7	36

e nel 1908:

Banca di Francia	5.882.0	4.371.2	74
Banca Austro-Ungarica	2.369.2	1.612.6	68
Banche italiane	2.187.0	1.477.2	67
Banca di Spagna	2.094.7	900.0	42
Banca del Belgio	877.6	343.1	39
Banca dell'Impero Germanico	3.158.4	1.176.1	37
Banca d'Inghilterra	2.095.0	772.1	37

Gli Istituti italiani, i quali figurano all'ultimo posto nel 1894, con una percentuale di 36, salgono, nel 1908, al terzo posto con una percentuale di 67, contro 74 per la Francia e 68 per l'Austria-Ungheria.

Sul punto di concludere, fortunatamente col quadro di un lieto fine, la esposizione delle fortunose vicende delle Banche di emissione e del credito in Italia, e di passare a integrare questo quadro con un rapido cenno dei principali indici dell'andamento finanziario ed economico dell'Italia durante il quindicennio, in confronto con quelli degli altri paesi, occorre avvertire che questo cenno è tanto più necessario in quanto che gli elementi nuovi da passare in rassegna, non possono considerarsi estranei a quelli ora esaminati; così stretti essendo i legami e così frequenti i rapporti che passano tra gli uni elementi e gli altri, da riuscire bene spesso malagevole di distinguere quali di essi debbano essere considerati come cause, quali come effetti, nelle vicende economiche e finanziarie del paese.

Ed invero, l'aumento delle riserve metalliche delle Banche, per le quali è venuta ad aumentare di quantità e a migliorare di qualità la circolazione cartacea delle Banche medesime, non è derivato, in parte, dall'opera di risanamento degli Istituti e di avvaloramento dei loro biglietti, e in parte dalla maggiore, più proficua attività industriale e commerciale del paese, riuscito a emanciparsi monetariamente dall'estero? E la stessa maggiore espansione industriale e commerciale del paese non è stata promossa o, almeno, efficacemente aiutata dalle Banche di emissione?

Il progresso industriale e commerciale dell'Italia è a chiari segni dimostrato dal seguente prospetto nel quale è indicato l'ammontare

del movimento del commercio internazionale di importazione e di esportazione in ciascuno degli anni dal 1894 al 1908, in confronto con quello degli altri paesi, in milioni di lire:

	1894	1900	1905	1908	Differenze dal 1894 al 1908 per cento
Inghilterra. . . .	15,693	21,956	22,509	24,395	+ 55
Germania	9,200	12,465	15,933	18,695	+ 103
Francia.	6,928	8,486	9,646	11,363	+ 64
Austria.	3,139	3,820	4,609	5,100	+ 62
Belgio	2,505	3,917	5,102	5,958	+ 137
Italia.	2,121	3,038	3,721	4,889	+ 130
Spagna . . , . .	1,292	1,586	2,058	1,878	+ 45

L'Italia, come si vede, viene subito dopo il Belgio, con un aumento del 130 per cento nel movimento generale del suo commercio, in confronto col 1894.

Anche il bilancio dello Stato presenta dati soddisfacenti durante il quindicennio, non ostante le traversie per le quali è passata la finanza italiana.

I dati seguenti riepilogano, all'ingrosso, i risultati complessivi dei bilanci e del movimento avvenuto nel debito pubblico dei principali paesi durante in quindicennio:

	Spesa totale	Avanzo (—) o disavanzo (+) totale	Avanzo (—) o disavanzo (+) per cento	Debito pubblico 1894	Debito pubblico 1908	Differenza totale	Differenza per cento
Italia . . .	28,000	— 630	— 2.50	12,453	12,648	+ 195	+ 1.56
Inghilterra .	55,500	+ 3,500	+ 6.00	16,750	17,872	+ 1,122	+ 6.69
Imp. Germ.	37,000	— 114	— 0.30	2,443 (1)	5,318 (1)	+ 2,875	+ 117.68
Francia . .	54,000	— 390	— 0.70	31,000	32,990	+ 1,990	+ 6.42
Austria . .	29,500	— 400	— 1.48	13,473 (2)	16,403 (2)	+ 2,930	+ 21.74
Ungheria .	19,800	— 334					

Appare da questi dati che l'Italia ha avuto un insieme di avanzi di bilancio per l'ammontare di 630 milioni pari a 2.50 per cento della spesa complessiva, pure avendo incluso nel bilancio ordinario oltre a 300 milioni di spese ferroviarie, mentre il debito pubblico è aumentato di soli 195 milioni pari a 1.56 per cento.

L'avanzo assoluto può considerarsi pertanto di 435 milioni; ai quali, per dare ai termini di confronto la necessaria omogeneità, sarebbero da aggiungere i 300 milioni di spese ferroviarie; e così, in

(1) *Debito dell'Impero:* se si aggiungono all'importo di questo l'ammontare complessivo dei debiti dei vari Stati germanici si ha la somma di franchi 12,183 milioni per il 1894 e quella di franchi 21,218 milioni per il 1908, con un aumento del 74.16 per cento. È questa cifra complessiva, che nel prospetto a pag. seg. è messa a raffronto, per ciò che concerne il 1897, con la ricchezza privata della Germania.

(2)

	1894	1908
Debito generale	6,422	5,502
Debito dell'Austria (Paesi rappresentati al Reichsrat)	2,675	4,971
Debito dell'Ungheria	4,376	5,930
	13,473	16,403

confronto con gli altri paesi, l'Italia si presenta con un avanzo di 735 milioni, senza aumento del debito.

Procedendo con lo stesso metodo di rettificazione nei rispetti degli altri paesi, tenuto presente che l'aumento dei debiti è derivato, in generale, dal bisogno di colmare le passività finanziarie, si avrebbero i dati seguenti:

	Disavanzo effettivo nel quinquennio (milioni)	Per cento di debito al 1894
	—	—
Inghilterra	1,122	6.69
Impero Germanico	2,761	113.01
Francia	1,600	5.16
Austria-Ungheria	2,196	16.29

Tutto ciò conferma, in modo assai eloquente, che l'Italia, anche a riguardo delle finanze dello Stato, ha ottenuto durante il quindicennio risultati che sembravano insperabili e che la mettono in prima linea per la importanza degli avanzi e per la moderazione dei prestiti.

Si tratta, bene inteso, di considerare, con criterio comparativo e proporzionale, il cammino percorso, nel quindicennio, dai vari paesi, tenendo conto del diverso grado di potenza economica e finanziaria di ciascuno di essi, e della possibilità che i paesi più ricchi hanno di fronteggiare le deficienze finanziarie e di sopportare l'onere dell'aumento dei debiti, senza premere troppo duramente sulle loro condizioni economiche. Ciò che, considerato il grado di pressione tributaria in rapporto alla ricchezza privata, e considerata la gravezza dell'onere del debito, riuscirebbe assai arduo, se non addirittura impossibile in Italia. Va perciò riconosciuto all'Italia il grande merito di essersi resa conto della gravità della situazione e dei pericoli inerenti, e di avere scansato questi col migliorare quella, mercè un'azione illuminata, energica, tenace.

È stato già detto che, a rimettere la finanza italiana sulla buona via, contribuirono validamente i provvedimenti successivamente escogitati dagli on. Sonnino e Luzzatti, e in particolare modo la determinazione presa di cessare da ogni emissione di prestiti, compresi quelli per costruzione di strade ferrate, alle quali si provvide con i mezzi ordinari di bilancio. Questa determinazione fu detta, e può sembrare ancor oggi, eccessiva, se non si tiene conto che l'Italia aveva abusato, oltre ogni misura di prudenza e di proporzione, dei debiti, l'onere dei quali sorpassava di gran lunga quello degli altri paesi, avuto riguardo alla rispettiva ricchezza privata. Ecco quale era a questo riguardo la situazione nel 1897:

Ammontare e spesa del debito pubblico.

	Ammontare (milioni)	Per cento della ricchezza privata	Spesa (milioni)	Per cento della ricchezza privata
	—	—	—	—
Italia	13,090	24.07	703	1.30
Francia	31,090	13.80	1,020	0.45
Inghilterra	16,019	6.38	625	0.25
Germania	15,767	7.17	637	0.29
Austria-Ungheria . .	13,972	16.25	653	0.76
Belgio	2,328	6.85	113	0.33

Giova ora vedere quel che è avvenuto, da allora, in fatto di prestiti in Italia e negli altri paesi. Il prospetto seguente dà l'ammontare totale dei prestiti emessi durante gli undici anni decorsi, con la distinzione di quelli dei governi, delle provincie e dei comuni, e di quelli di società bancarie, industriali, ferroviarie:

	Totale emissioni	Emissioni di Stati, provincie, comuni	Banche, industrie, ferrovie
	—	—	—
	milioni	per cento	per cento
Italia	1,195	13	87
Francia	12,047	18	82
Inghilterra	34,309	35	65
Germania	31,647	37	63
Austria-Ungheria .	2,509	47	53
Belgio	3,873	44	56
Spagna	3,550	58	42

Come si vede, l'Italia, durante gli undici anni trascorsi, è quella che ha ricorso ai prestiti per somma relativamente minima in confronto con gli altri paesi, e vi ha ricorso per soli 155.3 milioni tra prestiti governativi, provinciali e comunali, e per 1039.6 milioni per emissioni di azioni e obbligazioni di società bancarie, industriali e commerciali e per ferrovie. Se si mette a confronto la pochezza delle emissioni di Stato e di quelle di società, col conseguito assetto della finanza pubblica, e col progresso economico del paese, eloquentemente dimostrato dalle cifre del movimento commerciale, si vede come l'Italia abbia saputo trovare in sè stessa la forza di risollevarsi dallo stato di depressione in cui era caduta, ed abbia, col lavoro assiduo e fecondo, moltiplicato la capacità produttiva dei suoi capitali disponibili.

Dal confronto istituito del cammino percorso dai vari paesi negli ultimi quindici anni, non apparisce tutto il valore comparativo del progresso fatto dall'Italia, valore che non può non acquistare una molto maggiore importanza se si considera che essa si trovò, nel 1894, in condizioni economiche, finanziarie e monetarie gravissime, e dovette, da allora, volgere una gran parte della sua attività a sanare i mali onde era afflitta, prima di poter fare opera di ricostruzione economica; mentre che, ad eccezione della Spagna e dell'Inghilterra, che ebbero a sopportare le conseguenze della guerra a Cuba e al Transvaal, gli altri paesi poterono continuare a svolgere tranquillamente la loro attività economica.

TITO CANOVAI.

NELLE CARCERI SVIZZERE

Una lettera del nostro ministro a Berna, il comm. Cucchi Boasso, mi fece aprire dalle autorità cantonali le porte del carcere giudiziario e quelle del penitenziario di Hindelbank. Presentata assai gentilmente dal nostro rappresentante, fui con deferente cortesia ammessa alla visita richiesta. Ricevuta dal prefetto, signor F. Roth, questi volle cortesemente rispondere alle non poche domande che io ebbi a rivolgergli, mettendomi così subito al corrente di quanto riguarda l'istituzione.

Nella Confederazione Svizzera, ogni Cantone, come è noto, forma uno Stato a sè, ed è governato da leggi e da statuti diversi: così taluno di questi Stati contempla nelle sue leggi la pena di morte; talaltro da assai tempo l'ha soppressa.

Nel Cantone di Berna è il prefetto che sopraintende a tutto l'ordinamento di polizia cantonale e a tutte le amministrazioni che ad essa si riferiscono, ed è anche il direttore di tutte le carceri e di tutti i luoghi di pena. Egli è come il generalissimo che guida tutta l'Amministrazione di polizia e quella giudiziaria nello stesso tempo. Semplificazione di burocrazia veramente esemplare!

Le popolazioni svizzere sono per indole e per educazione rispettosissime delle leggi ed ubbidienti ai decreti delle autorità. Rarissimi tra queste popolazioni il furto, la rapina, il brigantaggio, e più raro ancora l'omicidio; e quando taluno di questi delitti viene perpetrato, il colpevole è per lo più persona dedita alle bevande alcooliche.

Frequente è invece la prostituzione, che le leggi svizzere considerano e puniscono come reato. Al riguardo tutti i Cantoni e tutti i Dipartimenti federali sono d'accordo e le loro città non offrono il doloroso ed avviliente spettacolo, a cui sciaguratamente ci fanno assistere molti Stati dell'Europa civile, i quali, mentre combattono e reprimono anche con la violenza la schiavitù dove ancor si esercita, tollerano e proteggono in patria la tratta delle donne bianche! In Svizzera invece il Governo è il padre che educa i suoi figli, non il depravatore ufficiale e legale dei suoi amministrati. Con amore su di essi veglia e di loro s'interessa. Come non ammette la vita immorale nella donna, così non tollera neppure la condotta disonesta in seno alla famiglia e punisce chi trascura la casa o i figli, l'ozioso che non lavora e pretende vivere a carico altrui.

I giudicabili che popolano le carceri sono per lo più accusati di oziosità o di ubbriachezza, di frode o di adulterio. Rari sono gli omicidî, e causati sempre dall'alcoolismo. Qui non avvengono mai risse per le vie o nelle osterie, nè contese per causa di giuoco, che del resto è saggiamente proibito, nè avvengono delitti per brutale malvagità, nè assassinî per furto e per rapina; mai come da noi si compiono clamorosi

omicidî passionali e la ragione di ciò è molto semplice: a prevenire la maggior parte dei delitti passionali vige la civile istituzione del divorzio, e di tale istituzione la Svizzera si vale per modo che questo è il paese d'Europa in cui sono più frequenti i divorzi. Dice infatti la statistica che la Svizzera ha 40 divorzi su mille matrimoni, mentre la Francia non ne ha che 24, e 17 la Germania.

***

La disumana istituzione del carcere preventivo in Svizzera è pressochè sconosciuta. In Italia l'accusato, rinchiuso in carcere, attende mesi e mesi e non di rado anche anni, prima di venir giudicato e, talvolta, a causa della lunga, eterna procedura giudiziaria nostra, avviene che l'accusato abbia già scontato col carcere preventivo la pena cui il magistrato lo condanna; e poichè il Codice lascia facoltà al magistrato di condannare, secondo le colpe, da un massimo ad un minimo di tempo, avviene purtroppo assai di sovente che il tale o tal altro accusato, che avrebbe dovuto essere condannato alla pena minima, abbia, in attesa del giudizio, scontata anche la massima; pena massima che il magistrato, per la dignità della giustizia, è obbligato ad infliggere all'accusato, pur sapendolo di essa immeritevole. Avviene assai più spesso che non si creda che l'accusato abbia scontato tre e forse quattro anni di carcere preventivo per essere poi in giudizio passibile di un anno di pena per la colpa commessa! È umano, è giusto questo? E se dal sentimento umanitario vogliamo prescindere, è pur doveroso riflettere all'enorme danno che deriva all'accusato dalla lunga convivenza con uomini depravati e dediti ad ogni turpitudine che fanno agli altri orribile scuola. E oltre a ciò occorre tener presente che il costo della vita, oggi triplicato, obbliga la donna a concorrere al mantenimento della famiglia (e ciò non soltanto nella classe operaia), e quindi a invadere il campo dell'attività maschile negli opifici, nelle officine, negli impieghi; così che evidente appare l'enorme danno materiale, oltre che morale, che le lungaggini della procedura portano alle famiglie ed alla collettività.

E che dire poi se l'imputato venga in esito al dibattimento riconosciuto innocente?

Frequentando, per onorevole incarico affidatomi, le carceri di Roma, ho dovuto da lunghi anni constatare l'inumano sistema e, costantemente, ho dovuto accogliere suppliche di detenute che chiedevano venisse comunque decisa la loro sorte. E pure trattasi di madri di bambini abbandonati alla strada, di donne che sono l'unico sostegno della famiglia e di vecchi infermi parenti! E questa dolorosa condizione di cose, oltre a tutto, determina anche una ingentissima spesa da parte dello Stato per il mantenimento prolungato dei detenuti, per spese di viaggio e di dislocazione dei militari preposti alla sorveglianza, e per i frequenti viaggi di trasferimento dei detenuti stessi in altre carceri della provincia quando soverchio sia l'ingombro nel carcere locale.

Io esorto le sventurate supplicanti ad attendere con rassegnazione, e rivolgo loro una buona e confortevole parola, do una speranza, una promessa; ma la pietà e la buona volontà contano assai poco...; ed il magistrato, officiato e pregato a sollecitare la tale o tal'altra causa, risponde cortesemente, ma... la causa non fa certo un passo più avanti.

Il periodo di carcere preventivo in Svizzera non supera il mese quasi mai, giunge a due mesi solo quando richieda una lunga e com-

plicata istruttoria per numerose testimonianze da escutere, per molti sopraluoghi da effettuare, o perchè l'accusato, notoriamente colpevole, non si decide a confessare. Comunque, non si ricorda negli annali giudiziarî che un accusato abbia atteso in carcere più di tre mesi il suo giudizio. Nè va omesso tra i vantaggi che reca la sollecitudine dell'invio a giudizio quello che deriva al morale dei detenuti. In Italia noi accomuniamo quattro detenuti in una non grande cella avente una sola angusta finestra; il che non è certo vantaggioso al loro fisico. Ma la cella in comune, oltre a ciò, è scuola di corruzione: la giovane detenuta, arrestata la prima volta per lieve fallo, per leggera mancanza, ed accomunata con la recidiva, con l'abituale frequentatrice del carcere, riceve da questa la più completa istruzione d'ogni turpitudine e d'ogni raffinatezza nel delitto! Oh quante giovinette, dapprima spaurite e timide, quante giovani donne ignare non ho vedute tornare e poi ancora ritornare nel carcere, perduto ogni ritegno di pudore, perduto ogni senso morale e, come le turpi maestre, divenire del carcere abituali frequentatrici!

Il sistema della cella isolata è, a parer mio, il migliore dei sistemi, sempre che la detenuta venga occupata in lavori donneschi, ed in ore stabilite sia chiamata ad attendere al disbrigo dei còmpiti che le assegna la *scuola del carcere*, e si dedichi quindi alle sane letture di buoni libri che possano aprir quelle menti ancor primitive illuminandole, ed insegnar loro la via del bene e del dovere.

***

Nelle carceri di Berna soli stanno gli accusati e se talora due sono accoppiati si è perchè uno d'essi ha manifestato propositi suicidi. In questo caso il compagno è incaricato della sorveglianza e viene punito se l'altro pone ad esecuzione il triste proposito.

Le carceri di Roma hanno l'estensione di un paese, e constano in gran parte d'immensi edifici composti di migliaia di ambienti adibiti a carcere per uomini e per donne, corpi di guardia per soldati, per guardiani, ecc. Milioni e milioni furono spesi per la costruzione di tutti questi fabbricati. Le diarie dei detenuti, le retribuzioni di tutto il personale di custodia, le spese di manutenzione dei locali importano per lo Stato un incredibile e quotidiano dispendio; vero è che il nostro carcere romano di Regina Coeli è forse uno dei migliori, e forse non solo d'Italia; vero è che la bella e grande costruzione risponde per la saggia disposizione dei locali e di ogni ambiente a tutte le moderne esigenze dell'igiene, talchè nelle malattie epidemiche, purtroppo manifestatesi in questi ultimi anni ovunque, non si ebbe a verificare nel carcere di Roma, sì maschile che femminile, neppure un solo caso sospetto. Ma se ciò torna ad onore di chi costruì i locali e delle autorità dirigenti e del personale di sorveglianza, non elimina i mali dei lamentati agglomeramenti e le rilevantissime spese dalle lungaggini procedurali lamentate.

In Berna un non grande fabbricato è sufficiente a contenere le carceri maschili e femminili non solo, ma anche gli uffici di giustizia (Corti di assise, Tribunali, Uffici d'avvocati, ecc. ecc.) e la Questura. Molto bello nello stile severo ed elegante della sua architettura, ha il grande palazzo di Berna l'aspetto di una ricca Banca o di un Ministero, più che quello di un carcere. È situato in mezzo ad altri caseggiati e il visitatore della città non s'avvede nemmeno che in esso

vi siano dei detenuti: non una sola guardia, *non un soldato* vigila intorno al palazzo. Da noi ciò non potrebbe avvenire per la differenza d'indole delle popolazioni nostre. Eppure Berna, popolosa capitale, accoglie grande numero di stranieri dediti al commercio, ed è abitata da una numerosa popolazione di operai d'ogni paese, fra cui moltissimi gl'italiani; e non mancano invero nè divergenze nè contestazioni. Lo stesso fabbricato accoglie gli uomini e le donne. Stanno al pian terreno e al primo piano le donne, al secondo e terzo gli uomini. Sono ampî i locali, ben aereati e tenuti con scrupolosa pulizia: non un granello di polvere nei lunghi e spaziosi corridoi; tersi i cristalli delle ampie finestre prospicienti, non già sui corridoi, ma altre case abitate da civili famiglie. Non un grido si sente, non canti osceni, non una bestemmia nè di dolore nè d'imprecazione... Nulla, nulla di tutto ciò: silenzio di chiostro, talchè non in un carcere ma in una chiesa o in un convento di clausura par d'essere entrati. La ragione sta nel grande rispetto che quelle civili popolazioni sentono per le leggi, rispetto che, pur troppo, sia per indole sia per mancata educazione, non sentono le nostre classi popolari. Il non aver provveduto nei tempi andati alla scuola ed alla civile educazione ha dato a noi il triste primato della delinquenza. La condotta, il contegno dei detenuti, uomini o donne, differisce assai da quello dei nostri di Roma. Perchè non dirlo quando l'esempio di quegli altri è bello, e può a noi giovare?

Dice il Regolamento carcerario di Berna al paragrafo 1°: « I detenuti devono in ogni circostanza ubbidire immediatamente a tutti « gli ordini del direttore non solo, ma anche a quelli dei funzionari « ed impiegati ». Si dirà ch'è fuor d'opera rilevare questa disposizione compresa dai regolamenti carcerari italiani prima certo che non lo fosse in quelli svizzeri. Se ciò è vero per le nostre leggi, non lo è altrettanto, ahimè, per l'ubbidienza ad esse dei nostri detenuti. Hanno infatti un ben duro ed ingrato lavoro da compiere i direttori, i funzionarî e i guardiani nel disciplinare e frenare le nostre masse irrequiete e disubbedienti ad ogni legge. So io quante e quante volte il degno e solerte direttore di Regina Coeli, cav. Maldacea, ha paternamente ammonito, ed è obbligato, or con le buone or con minaccie d'inasprimento di pena, a vietare ai detenuti di conversare dalla loro cella coi passanti, dalla fronteggiante collina del Gianicolo. È inutile ammonirli ripetutamente, mostrando loro come ciò sia rigorosamente vietato dai regolamenti, chè pur avendone puniti non pochi e avendoli posti in cella di rigore a pane ed acqua, non cessò la trasgressione alle leggi. In un gergo tutto loro ed a nessuno comprensibile, dànno e ricevono dai parenti, dagli amici le notizie di fuori e nulla giova che essi non possano scorgere i passanti sì per la grande altezza delle finestre dal suolo, sì pel modo come sono combinati i vetri, chè gli amici, le loro donne o i parenti li chiamano, e s'inizia la lontana conversazione.

Accorrono le guardie affannosamente per imporre silenzio; ma quando esse entrano nelle celle prospicienti la collina, non si scopre mai il colpevole perchè... tutti indistintamente negano di avere comunicato col di fuori!

***

Le recluse non sono obbligate ad alcun lavoro nel carcere giudiziario svizzero, poichè breve e fugace è la permanenza loro nella attesa di giudizio; ma hanno facoltà di lavorare se tale è il loro de-

siderio. Così vi sono di quelle che si dedicano al ricamo, al *crochet* e ad altri lavori. La maggior parte, però, preferiscono leggere e leggono libri forniti loro dalla biblioteca del carcere.

Da noi richiesto, il ministro dell'istruzione pubblica, on. Luigi Rava, concesse gentilmente un fondo per istituire la biblioteca nel carcere femminile di Roma, e fu la biblioteca solennemente inaugurata e fornita di libri atti a formare l'educazione moderna, civile e morale delle recluse.

Poichè ad una sola persona deve servire la cella nelle carceri della Svizzera tedesca essa non è molto vasta, ma offre spazio sufficiente e contiene quanto abbisogna: il letto, il tavolo (mobile questo che non hanno le nostre recluse), una sedia ed un appendipanni infisso al muro. Seduta al suo tavolino la reclusa legge.

Essa è linda, ben pettinata, e vestita con proprietà. Non discinta, senza busto, sdrucita e con la gonna corta, come da noi sovente avviene, e con sudice le mani, i capelli arruffati.

All'apparire del visitatore si leva da sedere, fa un cenno del capo ed un lieve saluto con timido sorriso. Se richiesta, narra la sua colpa con voce piana, lenta e senza un gesto delle mani: le mani non servono ai popoli del Nord che per il lavoro e per le opere della vita.

La reclusa tedesca mentre narra la sua colpa non inveisce mai contro coloro che l'hanno arrestata, o la tengono in carcere, o contro chi la indusse alla colpa. Essa appare rassegnata alla sua sorte sempre, e dimostra il maggior rispetto alle autorità e ne parla bene e con deferenza sempre. Due sole recluse italiane v'erano nel carcere di Berna: ma il loro contegno contrastava vivacemente con quello delle compagne svizzere.

La reclusa tedesca non pensa neppure che in nome della legge si possa commettere un atto illegale o arbitrario in danno del cittadino; quindi chi è colpito trova giusto sempre il suo arresto e critica e rimprovera sè stesso; e contro la colpa sua è il più severo giudice! Da noi interrogate cento accusate, e cento e una si protesteranno innocenti!

« Quando noi pronunciamo il nome di *autorità* – scrive Scipio « Sighele – noi indichiamo un'idea più tosto subita che amata dal « nostro popolo. Noi siamo per istinto insubordinati. Quando noi par- « liamo di *disciplina collettiva* diciamo una cosa che è poco conforme « al temperamento degli italiani ».

Tanto è severa la giustizia punitiva che si può essere arrestati per la più lieve, per una qualsiasi involontaria mancanza commessa. Tale severità ha educato il popolo alla continua sorveglianza di sè e di ogni più piccolo atto della vita!

Nell'interno del carcere non vi è neppure un guardiano! Vi è soltanto l' impiegato che provvede all'amministrazione carceraria e che ha di tutto e di tutti la direzione suprema; egli è allo stesso tempo direttore, dispensiere, capo carceriere, e tiene le chiavi di tutte le celle. Così, come il suo superiore, il prefetto, egli è obbligato alla sorveglianza giudiziaria di tutto il Distretto del Cantone. Mentre è il solo responsabile di tutti i reclusi a lui affidati, ha del carcere la direzione suprema, e compie contemporaneamente anche i doveri ed i servizi più umili.

Egli provvede al nutrimento dei reclusi, stipula i contratti coi fornitori, ed ogni acquisto, ogni derrata, controlla e paga. Un impie-

gato che da lui dipende lo aiuta nell'amministrazione. La moglie del direttore prepara la minestra per le recluse e per i reclusi, e la distribuisce nelle gamelle ed affetta il pane per ognuno di essi. Assaggiata quella minestra, la trovai inferiore per condimento e per cottura alla minestra che si distribuisce nelle carceri di Roma. La Direzione svizzera, come l'italiana, passa alle detenute una sola minestra al giorno, ed il pane. Ogni detenuta ha facoltà – con speciale autorizzazione – di provvedersi di altri cibi di fuori, pagando del proprio. Il pane del carcere è buono e di ottima cottura e ben salato.

***

L'abitazione del direttore è situata vicino alla cucina ed alla dispensa, e ciò per facilitare il lavoro, poichè è la moglie stessa del direttore che, con un'aiutante, prepara il vitto per tutti i reclusi, maschi e femmine.

L'appartamento del direttore e della sua famiglia è posto al pian terreno del carcere ed è ammobiliato con ricercatezza femminile, pieno di fiori e graziosamente civettuolo. Molti quadri, ninnoli e gingilli; molte poltrone e divani da riposo per la riunione familiare dopo le ore del lavoro intenso.

Questo direttore viene a periodi traslocato in altra sede e ciò forse allo scopo di evitare che si stabiliscano fra lui e i fornitori legami di amicizia, influenze e clientele: il sistema indubbiamente è saggio e provvido.

Nessuno vigila i reclusi durante la notte, e nei lunghi e nebbiosi loro inverni sono condannati, anche i reclusi agiati e anche i ricchi, a rimanere in quelle eterne notti nell'oscurità più assoluta e nel più completo isolamento.

Ed io pensai alle sofferenze degli infelici prigionieri nella cupa e tetra solitudine delle notti nordiche, e mi feci lecito di chiedere al prefetto come i detenuti potrebbero farsi udire in caso d'improvviso malore e come chiamare al soccorso se nessun guardiano vi è che li vigili, e tanto meno, s'intende, un campanello a disposizione. Stette a tale domanda alquanto sospeso il signor prefetto, poi rispose che io richiamavo la sua attenzione su cosa alla quale non aveva pensato mai, e poichè ora gli veniva fatto presente il caso, avrebbe certamente provveduto.

***

Nel carcere v'è una stanza a pagamento discretamente mobiliata per le persone facoltose, che non vogliono restare nella cella comune dei detenuti; vi è anche una piccola e primitiva infermeria dove si pratica una sommaria visita agli ammalati e dove si curano i mal di denti. I detenuti colpiti da malattia appena un poco seria, sono immediatamente inviati negli ospedali cittadini. Nelle nostre carceri a Roma, dove tutto è grandioso, e grandemente costoso perchè la detenuta, in grazia del carcere preventivo, vi trascorre intieri anni, si è dovuto costruire addirittura una clinica, e questa è organizzata nel modo più perfetto. Ideatore ed anima dell'opera veramente razionale e rispondente agli ultimi dettami della scienza, è stato il benemerito prof. Regnoli. Egli ha cominciato col creare i locali che fino a pochi anni addietro non esistevano, ed ha istituito con amore e intelletto una clinica medica ed ostetrica che può esser modello del genere; infermerie per malattie

comuni, infettive e contagiose, per operazioni chirurgiche, e reparti ginecologici. Bagni, vasche, catinelle, tavoli operatorî, letti a congegni per le visite alle ammalate, tutto è tenuto con ammirabile e scrupolosa pulizia.

Nella stanza delle donne partorienti vi è una culla di ferro tutta bianca e con le cortine di velo bianco. È questa la culla che accoglie la creaturina che in quella stanza viene data alla luce. Questa culla è dono di una Mamma esemplare, il cui nome è scritto a lettere dorate in un cartellino appeso alla sommità della culla con un nastro di color lilla pallido. *Elena*, dice il cartellino, che ricorda semplicemente con quel nome come quella Mamma, felice nell'amore dei suoi figli, abbia pur rivolto il pensiero ad altre mamme sventurate. Molte altre buone signore vollero anch'esse donare la bella culla tutta bianca e, come la prima, anche queste portano a lettere dorate il nome della pietosa donatrice. E così quei piccoli esserini, già condannati prima di nascere, già macchiati di colpa altrui e che debbono venire alla luce nel luogo di condanna, trovano almeno ora, per il pensiero gentile di altre mamme, il loro bianco lettuccio pulito su cui posare, e candidi veli proteggono l'innocente sonno.

***

Con un'altra lettera di presentazione del nostro ministro a Berna potei visitare il penitenziario di Hindelbank.

Hindelbank è un grazioso villaggio posto a trenta chilometri da Berna. In poco più di mezz'ora di ferrovia vi si giunge. Il direttore del penitenziario, signor Pulver, avvisato del mio arrivo, volle con somma cortesia venire egli stesso a ricevermi alla stazione. Scambiati i saluti, il direttore mi guidò fuori della stazione e mi pregò quindi di voler prendere posto nella carrozza ch'era in attesa per condurmi al penitenziario, e, con mia grande meraviglia, egli stesso prese le redini del cavallo.

Mentre la carrozza s'avviava e il signor Pulver non d'altro sembrava preoccupato che dell'andatura del suo cavallo, io non poteva fare a meno di pensare come grande e profondo sia il senso di democrazia di queste genti, e come nella innata uguaglianza di tutti, e nella modestia loro assai poco si occupino delle gerarchie e degli obblighi che impone il grado o la elevata posizione.

Per una strada piana, ampia e ben tenuta, fiancheggiata da verdeggianti praterie, s'avviò il cavallo che, incitato dalla fresca brezza mattutina, trotterellava allegramente. Il sole cominciava a diradare la fitta nebbia autunnale, lasciando ammirare il delizioso panorama che s'apriva allo sguardo. Praterie, pinete e boschi... Tutto biancheggiante fra il verde cupo delle pinete, sull'altura d'una collina a sinistra della strada, sorgeva il grande fabbricato. Esso ha più l'aspetto di una ricca fattoria che non di un triste luogo di condanna. Fu edificato 200 anni addietro da un ricco proprietario di campagna come soggiorno estivo suo e dei suoi. Patriarcale veramente doveva essere quella famiglia e numerosi dovevano essere gli ospiti del ricco campagnolo, chè il fabbricato può comodamente alloggiare più di 150 persone. Di padre in figlio rimase la proprietà in quella famiglia fino a che essa, per dissesti finanziarî, si trovò costretta a disfarsi dell'immobile e a venderlo allo Stato, che lo ridusse a penitenziario femminile. Edificato quindi per essere luogo di svago e villeggiatura, situato

in una delle più ridenti ed amene posizioni che si possano desiderare, facilmente s'immagina come il penitenziario non abbia l'aspetto tetro di un luogo di pena. È così grande che vi hanno trovato posto anche le condannate di un penitenziario distrutto dal fuoco in un paese vicino.

Al giunger della nostra carrozza, s'apre una porta laterale al grande portone e s'avanza una donna dall'aspetto fra la massaia agiata e la governante di buona casa. Assai propriamente vestita, ben ravviati i biondi capelli, essa saluta, e il direttore la presenta per sua moglie.

***

Fui invitata ad entrare in un salottino a piano terreno, che il direttore adibiva anche per sala da pranzo della famiglia. Sembrava un salottino di ricca fattoria. Tutto gaio di sole, in parte occupato da una grande stufa di maiolica verde. Seduti intorno al tavolo centrale, il direttore e sua moglie si compiacquero di rispondere con cortesia alle domande che loro rivolsi e mi spiegarono come procede il funzionamento della istituzione.

Nel penitenziario di Hindelbank sono rinchiuse le colpevoli in espiazione di pena. Le pene variano da pochi mesi alla reclusione di 30 anni: il massimo che si applichi. Nel Cantone di Berna non esiste la pena di morte. Le recluse sono obbligate al lavoro e al silenzio. Hanno ogni giorno uscita di mezz'ora nel cortile del penitenziario. Il personale di sorveglianza deve rimproverare con dolcezza la reclusa, trattarla umanamente e senza parzialità, e non deve darle del tu. Sono proibite le parole volgari e soprattutto è proibito ricordare alle recluse la loro colpa e la loro pena. Durante la passeggiata nel cortile debbono camminare l'una dietro l'altra, ad una qualche distanza, così che non possano conversare tra loro. Se un dolce rimprovero non sia sufficiente a richiamare all'ordine una reclusa che disturbi le altre, il guardiano ha facoltà di porre la colpevole in cella facendone immediatamente rapporto al direttore. Se una fuga avviene per negligenza del sorvegliante questi cade in multa di 20 franchi, ed in casi gravi viene licenziato. Il direttore e sua moglie, fornitemi inoltre spiegazioni sull'andamento finanziario e amministrativo della casa di pena, m'invitarono a visitare i locali.

Ampi sono i dormitori, con grandi invetriate da cui si scorge tutta la distesa della campagna, l'infinito orizzonte. Le finestre sono difese non dalle solite grate, ma da poche sbarre di ferro situate a qualche distanza l'una dall'altra. Ogni dormitorio contiene 16 letti, posti tutti in fila e tenuti pulitissimi: letti bassi di legno grigio chiaro, alti nelle due testate, e con fiancate alte così da permettere di rimboccare le coperte tutt'intorno; e ciò per ragioni d'igiene e di pulizia.

Il materasso è riempito di *pula* (battitura di grano). Al di dietro dei letti corre lungo il dormitorio un banco, pure di legno grigio chiaro, su cui, per ciascuna condannata, è posta una brocca ed una catinella di maiolica gialla o di metallo bianco. Nè accanto ai letti, nè fra le materasse si vedono apparire indumenti, o biancheria sudicia, o cenci, o pettini, o giornalini illustrati o figure di mode, o altro ancora che l'igiene non consenta. Per lungo e lungo tempo i giacigli delle nostre carcerate furon ripostiglio di ogni sorta di oggetti; ma dopo lunghi anni di esortazioni, di vivi richiami, e di ripetuti insegnamenti, l'antigienico sistema è quasi scomparso anche presso di noi.

Due grandi armadi di legno grigio in fondo al dormitorio servono a riporre ciò che appartiene alle recluse. Il pavimento in lastroni di pietra grigia perfettamente lindo; nessun cattivo odore in quei dormitorî. Sono divise le donne tanto nei dormitorî come nelle sale da lavoro, secondo le condanne riportate.

Ogni sala da lavoro riceve, come i dormitorî, aria, luce e sole dagli alti finestroni prospicienti la campagna. Ogni reclusa è obbligata al lavoro secondo la propria attitudine; quelle addette alla confezione delle camicie, fanno cinque camicie al giorno: ogni camicia ha cinque asole, sono quindi venticinque asole che una detenuta giornalmente fa sulle camicie, attaccandovi, s'intende, i relativi bottoni. Enorme lavoro se si pensi che ciascun'asola richiede parecchio tempo, perfetta essendone la esecuzione. I proventi del lavoro vanno allo Stato. Molti ospedali, case di salute, luoghi di cura, ecc., mandano a questo reclusorio per la confezione della biancheria. Altre condannate lavorano in maglieria. Altre attendono alla lavanderia ed alla stireria ad amido ed a lucido per le ordinazioni di fuori. L'importo dei lavori e dello stiro e della lavatura è la metà che altrove, e si comprende quindi come il lavoro non manchi mai, ma abbondi invece sempre. Da noi se questo si facesse quanti comizi di protesta contro la indegna concorrenza che affama la gente onesta per dar guadagno ai reclusi! Là tutti sanno che le detenute lavorano e tutti se ne compiacciono. Nè da tale concorrenza è mai derivata miseria agli onesti, che in Svizzera non si conosce neppure che cosa sia la questua, se non, pur troppo, per opera di qualche italiano!

Nel reclusorio è pure una Cappella per le funzioni religiose, Cappella che, a dir vero, ha più l'aspetto di sala di conferenze, di conversazione, di riunioni, che non di tempio. In tale Cappella la domenica si cantano in coro inni sacri con accompagnamento d'organo. Nelle lunghe file dei banchi le condannate recitano i salmi della Bibbia. Ogni quindici giorni un pastore fa servizio religioso ed una volta al mese un prete cattolico vi dice messa. In fondo alla sala una piccola cattedra serve così al pastore come al prete cattolico per le funzioni. Più discosto un'altra cattedra più grande assai sorge su di un'alta predella e serve alla signora conferenziera. In tutta la Svizzera sono istituite delle società di signore che dedicano con interessamento materno tutte le loro cure e rilevantissime somme al miglioramento delle detenute, sia quando esse sono internate, sia dopo l'uscita provvedendole di una conveniente occupazione secondo le attitudini loro. Ogni domenica una signora tiene una conferenza storico-morale, sia nelle carceri, sia nei penitenziari. Tanto alla funzione religiosa che alla conferenza assistono tutte le recluse e con esse il direttore e la famiglia di lui.

In Italia, lo so per dura esperienza e per vani tentativi, non si trovano fondi per collocare in istituti di redenzione le giovani minorenni traviate, sole, prive di ogni appoggio, orfane fin dalla nascita o nate da ignoti, cresciute di carità e vegetanti sul lastrico delle vie.

A Bologna vi è un istituto di redenzione che accoglie con tenue retta le fanciulle traviate. Pensai di mandarne alcune colà, lontano dall'ambiente delle loro gesta e dalle orribili conoscenze loro. Mi rivolsi per fondi al principe Torlonia, presidente della Congregazione di carità di Roma. Egli si rese conto dell'urgenza di porre un freno a tanta immoralità, ma soggiunse di non poter dare un soldo senza de-

liberazione del Consiglio comunale. M'invitò a parlare coi membri più autorevoli del Consiglio stesso. Io mi detti premura di seguire il suo suggerimento, ma dovetti purtroppo alla fine convincermi che sì e no nell'anno duemila la Congregazione di carità si deciderà a stanziare qualche piccola somma; e che se pure verrà stanziata essa andrà, secondo lo statuto, a beneficio soltanto delle giovani nate a Roma! Per le non romane nulla ora, e forse mai! Cosicchè io non debbo oramai confidare per un più sollecito aiuto a favore delle mie minorenni malate o carcerate, se non nelle persone di cuore che rifuggano da adunanze, da assemblee, da Consigli...

***

Da venti anni sopraintende alla direzione ed al buon ordine della istituzione svizzera la diaconessa suor Trinett (Caterinett), una dolce figura di donnetta anziana, linda e correttamente vestita. Tre sole giovani aiutanti bastano alla diaconessa per mantenere la disciplina ed il silenzio rispettoso tra le 150 condannate ivi rinchiuse.

Le suore del nostro carcere delle Mantellate in Roma sono anch'esse, per la vita che conducono, fuori d'ogni umano consorzio, simili a condannate. La buona superiora, suor Maria Cristina, che da cinquantaquattr'anni sopraintende alla direzione delle suore e delle recluse, non è uscita dal carcere che quattro volte !...

Quale fra le donne laiche si rassegnerebbe a questa perpetua clausura che le suore dividono con i rifiuti dei più bassi strati sociali? Per avere un corpo di sorveglianti carcerarie che *modernamente e civilmente* comprendano la vera missione loro, occorrerebbe istituire, prima d'ogni altra cosa, una scuola apposita: quando ciò fosse avvenuto, dovrebbe lo Stato provvedere a che le sorveglianti delle carceri potessero darsi il cambio ed osservare rigorosamente, quali soldati d' un alto dovere sociale, un orario di servizio. Ma si dirà: per far ciò dovrebbe lo Stato spendere assai, assai più che ora non faccia... Alla giusta obiezione si potrebbe rispondere che se lo Stato potesse fare le economie di cui si tenne cenno in precedenza, il bilancio carcerario non ne soffrirebbe, anzi, malgrado la nuova spesa, se ne avvantaggerebbe pur sempre.

***

Accanto al maggior dormitorio delle condannate nel penitenziario di Hindelbank è posta la camera da letto delle tre suore sorveglianti, agli ordini della buona e dolce suor Trinett.

La grande e bellissima stanza è tutta gaia di sole, che irrompe dalle invetriate, disposte l'una accanto all'altra, a guisa di veranda. Tre letti in fila, leggiadri di bianchi veli, sono presso la parete fronteggiante le ampie finestre. Molti fiori sono sui tavolini carichi di libri, molti ninnoli sui cassettoni, soffici poltrone accanto ai tavolini, candide cortine adornano le finestre, da cui scorgesi la campagna ed il lontano orizzonte.

In ogni sala da lavoro vi è un lungo tavolo intorno al quale le recluse prendono i pasti. Nella mia lunga e minuziosa visita camminava con me anche il tempo, ed era mezzogiorno oramai, l'ora del pranzo. Le recluse preparano la tavola: bianca e monda da ogni macchia è la tovaglia. Ogni donna tiene il suo tovagliuolo in un anello di metallo portante un numero d'ordine ed il nome della reclusa: così provvidamente si evitano gli antigienici scambi dei tovagliuoli. La

posata è composta di cucchiaio, di forchetta e di coltello... Sì, anche di coltello! Incredibile cosa fra noi ove affidare il coltello ai detenuti verrebbe stimato follia. Alle nostre recluse non si concede che il cucchiaio, e questo anche di legno.

Al mattino, quando s'alzano, le recluse di Hindelbank ricevono il caffè e latte con pane e patate lesse. Il pranzo è composto di una buona minestra di fette di pane e di avena condita con grasso di manzo, e di un piatto di legumi varianti ogni giorno. Due volte la settimana si distribuisce la carne. Alle quattro del pomeriggio caffè e latte con pane, ed alla sera un'altra zuppa e pane... Mi parve per un momento d'esser capitata in una pensione o in un luogo di cura per ammalati, anzichè in una casa di delinquenti.

Interpellate talune condannate sul come si trovassero e come venissero trattate, ognuna di esse invariabilmente rispondeva di trovarsi benissimo, di esser tanto soddisfatta e che le sorveglianti ed il direttore specialmente la trattavano con molta umanità. Nè ciò dicevano perchè udisse il direttore, chè questi, con rara delicatezza, non appena mi vedeva rivolgere la parola ad una delle recluse, s'allontanava per lasciar libera nel suo giudizio la condannata.

Appena s'avvedevano le detenute che m'avvicinavo per parlare, posavano il lavoro sul tavolo, s'alzavano in piedi e con molto rispetto inchinavano il capo in segno di saluto. Esse parlano con voce piana ed in tono di grande umiltà, di grande dolore, tutte deplorano senza fine la colpa commessa, tutte promettono di non peccare più, mai più quando torneranno a libertà; e non altrimenti le condannate al massimo della pena. Ve n'era una condannata a 30 anni, e ne aveva già scontati 20. Essa era stata condannata al massimo della pena perchè, con la complicità d'un suo amante, aveva ucciso il marito gettandolo nel fiume. Essa ed il suo amante erano dediti all'alcoolismo.

Fui quindi invitata a visitare la cucina del penitenziario e ad assistere alla distribuzione del vitto.

È superfluo ripetere che anche qui, come ovunque, regnava la più meticolosa e sorprendente pulizia. Come oro brillano le grandi caldaie di rame sul fornello di ghisa posto nel centro della vasta cucina; intorno girano le cuoche-recluse per attendere alle quattro grandi caldaie che stanno agli angoli del fornello ed a quella centrale. Nell'interno delle credenze sono disposti in bell'ordine i piatti e le posate lucenti. Le recluse addette alla cucina, col candido grembiule e nella linda nettezza delle mani e della persona, hanno, nel bagliore del bianco, forse più l'aspetto di governanti che non di cuoche. La minestra delle recluse è veramente squisita, e serve anche pel direttore e per la sua famiglia. Il direttore e sua moglie mi misero al corrente del come ottenere un'ottima minestra con minima spesa.

Prima di abbandonare il penitenziario volli attestare la mia ammirazione per quanto avevo veduto, e scrissi un biglietto in cui espressi al direttore tutto il mio compiacimento e le meritate lodi per l'esemplare andamento dell'istituzione (1).

GINA MAZZA.

(1) Mi è grato esprimere i più vivi ringraziamenti al signor F. Roth, prefetto del Cantone di Berna, al signor G. Pulver, direttore del penitenziario di Hindelbank, e a quanti altri con squisita cortesia vollero rendere più agevole e proficua la mia visita alle istituzioni carcerarie e penitenziarie di quel civilissimo Paese.

LA SPEDIZIONE DEL DUCA DEGLI ABRUZZI

NEL KARAKORAM E NELL'IMALAIA OCCIDENTALE

(1909)

I. *Premessa. – Risultati generali della Spedizione. L'opera descrittiva ed illustrativa.*

Tre anni fa annunciavamo la partenza di S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, diretto all'India, coll'intento di eseguire l'ascensione del monte K2 (da alcuni detto Dapsang, od anche Godwin Austen), suprema vetta del Karakoram, ed a tale riguardo fornivamo alcuni dati sommari intorno a quell'imponente complesso montuoso, separato dall'Imalaia per mezzo della valle dell'Indo (1). La Spedizione, imbarcatasi a Marsiglia il 26 marzo 1909, faceva ritorno in Italia nell'estate dello stesso anno, senza aver raggiunto completamente il suo scopo, ma eseguendo esplorazioni d'alta montagna di primissimo ordine, recando importante contributo scientifico a regioni poco note: avendo vissuto per oltre due mesi sui ghiacciai del Karakoram, ne riportò una copiosa illustrazione, cioè rilevamento topografico di parte dei più alti bacini glaciali, moltissime nuove misurazioni altimetriche, dati meteorologici raccolti sistematicamente e notevoli osservazioni glaciologiche e geologiche, oltre alla esperienza di una lunga permanenza di Europei e di indigeni a basse pressioni atmosferiche.

Dei risultati ottenuti lo stesso invitto Principe diede ragguaglio in due conferenze tenute al Club Alpino (a Torino) ed alla Società Geografica (a Roma), pubblicandone poi il testo nei bollettini dei due sodalizi, testo arricchito da carte e numerose illustrazioni – riservando ad un'opera più vasta la relazione completa delle peripezie della sua Spedizione. E di quest'opera, mentre sta per vedere la luce, siamo lieti di poter anticipare un largo cenno ai nostri lettori, ricavandolo dai fogli di stampa posti molto cortesemente a nostra disposizione da S. A. R. e dallo storiografo della Spedizione, il dott. Filippo De Filippi, offrendo pure un saggio delle illustrazioni, che formano degna corona alla splendida pubblicazione (2).

(1) Guido Cora, *La Spedizione del Duca degli Abruzzi ai Monti Karakoram*, nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° aprile 1909.

(2) S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi: *La Spedizione nel Karakoram e nell'Imalaia occidentale*, 1909. Relazione del dott. *Filippo de Filippi*, illustrata da *Vittorio Sella*. Un volume legato, gr. in-8°, di oltre 600 pagine, con 200 illustrazioni intercalate nel testo, due tricomie e sette vedute panoramiche; una Cartella pure legata, contenente 18 grandi vedute panoramiche e tre carte. Prezzo complessivo, L. 50. Bologna, N. Zanichelli, 1912.

L'opera, edita colla migliore veste tipografica, oltrechè pel suo valore intrinseco, onora l'arte libraria italiana.

Il grosso volume di testo è diviso in due parti: la prima comprendendo una breve prefazione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi e la relazione completa della Spedizione, redatta dal dott. De Filippi; la seconda (poco più di un quinto del volume, con numerazione a parte) è composta dalle relazioni scientifiche, dovute al tenente di vascello Federico Negrotto Cambiaso, pel rilievo fotogrammetrico, al prof. Domenico Omodei, per le osservazioni meteorologiche ed i calcoli altimetrici, all'ing. Vittorio Novarese, per la geologia, al professore R. Pirotta e dott. F. Cortesi, per le piante raccolte nel Karakoram dalla Spedizione.

Quasi tutte le illustrazioni – unite al volume di testo o racchiuse nella cartella che l'accompagna – sono ricavate da splendide fotografie, eseguite in minor numero dal Duca stesso, in maggior parte dal cav. Vittorio Sella, universalmente riconosciuto come il miglior fotografo d'alta montagna, che unisce ad un tempo la tecnica e l'idealità artistica: di splendido effetto sono i grandi panorami, di cui alcuni, più lunghi di un metro e per lo più riprodotti nelle dimensioni originali delle lastre fotografiche, offrono un'immagine parlante dei caratteri delle roccie, delle nevi, dei ghiacci di quelle gigantesche forme di montagne, forse mai prima d'ora mostrate nella loro imponente maestà.

Delle carte unite all'opera ed eseguite nell'Istituto Geografico Militare, due poco differiscono dalle corrispondenti unite al testo delle citate conferenze del Duca degli Abruzzi, la prima delle quali (alla scala di 1:1,000,000), indicante l'itinerario percorso dalla Spedizione da Rawal Pindi al Ghiacciaio Baltoro e ricavata in maggior parte da altra carta (a metà scala) pubblicata nell'opera del dott. Guillarmod (1), è di poca efficacia nella rappresentazione orografica e in essa, per i lettori in genere, non sarebbe stato fuor di luogo l'includere una cartina d'orientamento che indicasse l'itinerario a cominciare da Bombay: le altre due carte (a 1:100,000) raffigurano la regione specialmente esplorata dalla Spedizione di S. A. R. nel Karakoram, cioè il ghiacciaio Baltoro colle sue ramificazioni ed i monti che lo circondano, ad oriente di Rdokass, una di esse (la carta veramente nuova) servendo a mostrare le stazioni fotogrammetriche, fotografiche ordinarie, tacheometriche e colla bussola per il rilievo della regione medesima. Non è qui il luogo più opportuno per entrare nel merito di questi rilievi eseguiti dalla Spedizione; è doveroso però accennare che il tenente F. Negrotto Cambiaso, che se ne assunse il grave còmpito, portandolo egregiamente a termine, si valse per tali operazioni del metodo fotogrammetrico speciale del nostro ing. Pio Paganini (ideato sin dal 1876), che ha riscosso il plauso universale e conduce a risultati ammirevoli per il lavoro in montagna: una descrizione di tale metodo è data dallo stesso Negrotto nella prima e citata relazione scientifica racchiusa nell'opera in discorso, ed alla cui redazione contribuì pure il Paganini.

(1) Dr. J. Jacot Guillarmod, *Six mois dans l'Himalaya*. Un vol. in-8°, con carte ed illustr. Neuchâtel, Sandoz (senza data, ma pubblicato nel 1904).

II. *Allestimento della Spedizione.*

Come scrive nell'introduzione il De Filippi, il Duca degli Abruzzi fu indotto ad allestire questa nuova spedizione dal desiderio di contribuire a risolvere il problema della maggiore altezza raggiungibile dall'uomo in montagna, problema che non può essere risolto con nessun ragionamento teorico, ma solo colla prova diretta. « I monti giganteschi fra i quali S. A. R. ha condotto la sua Spedizione non gli furono benigni, nè la stagione clemente; tuttavia egli ha potuto fare un passo innanzi verso la conquista delle vette somme, dopo una lotta cogli avversi elementi che è senza precedenti nella storia dell'alpinismo. Ma questo non è stato che l'ultimo episodio della campagna; ad esso si collega tutto il lavoro alpinistico ed esplorativo rivolto a raccogliere i dati di fatto per una più precisa conoscenza di un sistema di catene, che nel suo insieme è forse il più grandioso della terra » (1).

Il Duca degli Abruzzi allestì la sua Spedizione fra il febbraio ed il marzo del 1909. Egli aveva invitato a farne parte il suo ufficiale d'ordinanza, tenente di vascello marchese Federico Negrotto Cambiaso, affidandogli il lavoro topografico della spedizione; Vittorio Sella, che doveva illustrare colla fotografia i paesi da percorrere ed esplorare; ed il dottor Filippo De Filippi, medico ed incaricato di raccogliere materiale interessante le scienze naturali, compatibilmente colla rapidità del viaggio. « La grande distanza da percorrere di là delle vie di comunicazione civile, le difficoltà di trasporto che S. A. R. si aspettava di trovare fra i monti, e la necessità di potersi spostare rapidamente, per approfittare della brevissima stagione favorevole all'alpinismo non consentivano un maggior numero di persone. Invece occorreva esser larghi nella scelta delle guide e dei portatori, perchè era da prevedere che, come in Africa, si potesse far poco assegnamento sull'aiuto degli indigeni nell'alta montagna, i cui ghiacciai erano per giunta senza confronto più estesi di quelli della catena del Ruwenzori.

« Vennero perciò arruolati sette fra guide e portatori, tutti di Courmayeur, nella valle d'Aosta. Primo il devoto e fedele Giuseppe Petigax, che aveva accompagnato S. A. R. in tutte le sue imprese, e suo figlio Lorenzo, il quale aveva già servito col padre nella campagna del Ruwenzori. Entrambi, nel 1903, avevano guidato (2) il dottore e la signora Workman nella esplorazione del ghiacciaio Chogo Lungma (3) del Karakoram. Poi le due guide Alessio ed Enrico Brocherel, anch'essi pratici di viaggi nell'Imalaia, poichè avevano fatto due campagne nel Kumaun-Gahrwal col dottor Longstaff, esplorando nel 1905 il gruppo del

(1) *La Spedizione nel Karakoram* ecc., p. XIX.

(2) *Guidato* dovrà forse intendersi nel senso di *servire come guida*, giacchè i Petigax non avevano, prima d'allora, visitato quelle regioni.

(3) La nomenclatura e l'ortografia geografiche adottate nel volume in esame sono quelle inglesi, salvo poche eccezioni. Non è detto però perchè sia preferita la forma Imalaia a quella Himalaia, che sembra più corretta ed è maggiormente in uso: tuttavia noi pure ce ne siamo qui serviti, per rendere più agevole il confronto della nostra recensione col testo originale.

Nanda Devi ed il Gurla Mandhata, e nel 1907 guidando il Longstaff nella bella ascensione del Trisul, alto 7134 metri. A questi si aggiungevano tre robusti portatori, famigliari coi ghiacciai del Monte Bianco, Emilio Brocherel, Alberto Savoie ed Ernesto Bareux. Infine, anche questa volta il Sella portava con sè Erminio Botta, volta a volta aiuto-fotografo, guida, portatore, praticissimo della vita di campo e dell'alpinismo esotico.

« La considerazione più importante per ogni spedizione alpinistica, specialmente se debba aver luogo in lontani paesi, è la scelta della stagione la più favorevole. L'esperienza dei pochi esploratori precedenti faceva pur troppo temere che l'ostacolo maggiore nel Karakoram dovesse essere il tempo instabilissimo ». La sola conclusione che si poteva trarre dai dati raccolti « era l'opportunità di arrivare sul luogo precocemente fin dal principio del giugno, quando, se anche la montagna non fosse ancora libera dalle nevi invernali e primaverili, sembrava che si potesse fare maggior assegnamento sul bel tempo, e ad ogni modo si poteva profittare di tutta intiera la stagione estiva. Così dispose di fare S. A. R.

« La sua mente ordinatissima e previdente, arricchita dell'esperienza guadagnata nelle imprese precedenti, l'attento studio delle condizioni dei luoghi a cui era rivolta la spedizione, il metodo rigoroso nel lavoro gli permisero di completare la complicata preparazione nel giro di poche settimane. Come già aveva fatto altre volte, S. A. R. provvide tutto in Europa, materiale da campo, viveri per l'alta montagna e per supplire alla estrema miseria delle valli da attraversare, e corredi personali. È così possibile di fare una scelta più accurata dei singoli oggetti, di raccoglierli insieme con attento metodo, e non si è poi costretti ad interrompere il viaggio dalla necessità di provvedere per via il bisognevole.

« Non occorre che io dica » – prosegue il De Filippi (1) – « della cura che venne posta nel preparare il materiale alpino, tanto in riguardo ai corredi nostri e delle guide, come in corde, piccozze, ferri da ghiaccio, chiodi ed attrezzi per riparare le calzature, ecc. La spedizione venne fornita di buon numero di strumenti meteorologici, campionati e corretti con cura, fra cui i delicati barometri a mercurio Fortin, fonti di tante ansie e richiedenti cure meticolose e riguardi infiniti ad ogni passo. S. A. R. aveva deciso di adottare per la topografia il sistema fotogrammetrico del Paganini, col quale erano già stati eseguiti importanti lavori in Italia e fuori. Così, al materiale fotografico del Sella venne aggiunta la macchina fotogrammetrica e la provvista di lastre occorrenti. Inoltre la spedizione era anche fornita del più moderno fra i metodi di illustrazione, il cinematografo.

« Anche il materiale sanitario dovette essere preparato in previsione delle richieste di popolazioni che di raro vedono un medico europeo e metodi di cura civili. Per contro, non furono presi che due fucili, piuttosto colla speranza di procurare qualche esemplare della fauna di quei paesi agli zoologi, che coll'intenzione di fare delle vere caccie ».

(1) Nel capitolo secondo, pp. 17-20, ov'è detto dell'allestimento della spedizione e del viaggio da Marsiglia a Srinagar.

III. *Da Marsiglia a Srinagar, per Bombay.*

La descrizione del viaggio di andata dall'Europa all'India occupa pochi periodi nell'opera in esame e poche pagine ci conducono sino alla capitale del Kashmir. Così in breve ci è detto come la Spedizione, colle guide ed i portatori, lasciasse Marsiglia il 26 marzo, sul vapore *Oceano* della Compagnia Peninsulare, sbarcando la mattina del 9 aprile a Bombay, donde ripartivano in ferrovia nel pomeriggio per giungere la sera dell'11 a Rawal Pindi, quasi all'estremità nord del Punjab ed a 529 metri sul mare. Da Rawal Pindi si svolge una strada carrozzabile lunga circa 320 chilometri, che conduce a Srinagar, attraversando un primo scaglione dell'Imalaia occidentale, che si valica poco sopra la stazione alpina estiva di Murri, a 2450 metri sul mare, per scendere poi nella valle del Jhelum, sub affluente dell'Indo: questa strada moderna, aperta appena nel 1890, è ora la via di accesso al Kashmir più usata dell'antica e classica via, che partiva da Jammu ed attraversava il passo di Banihal (2804 metri).

I numerosi colli della Spedizione vennero caricati su delle *ekka*, veicoli bizzarri a due alte ruote, all'aspetto di poca solidità, tirati da un solo cavallo, ma che invece resistono a pesi di 400 chilogrammi, superando l'intiero percorso in otto giorni. Altro tipo di carrozzelle indigene è dato dalle *tonga*, che furono adoperate pel bagaglio personale, pei portatori e per alcune guide. Il Duca e gli altri suoi compagni si servirono di due pesanti « landaux », tirati di buon trotto da piccoli, ma robusti cavalli, e l'andatura fu sempre rapida, grazie ai frequenti cambi dei cavalli.

La strada è assai pittoresca, e scendendo da Murri a Kohala, attraversa tratti di foresta svariata, dove il verde tenero dei germogli appena sbocciati delle decidue si mescola al colore scuro delle conifere ed alle tinte vivaci dei cespugli in piena fioritura. A Kohala fecero la prima conoscenza coi *dak bungalow* (*dak* significa *posta*), ricoveri che segnano le tappe sulle strade e su molti dei principali sentieri, e che sulla strada kashmiriana si mutano in veri alberghi. Subito fuori di Kohala, la via traversa il Jhelum su di un ponte che segna il confine fra il territorio britannico e lo Stato protetto di Jammu (1) e Kashmir. Qui un dignitario dà il benvenuto al Duca degli Abruzzi a nome del Maharajah. A Domel, posto di dogana kashmiriano, presso la confluenza di due grossi tributari del Jhelum, questo fiume forma un brusco svolto ad angolo acuto, onde la strada si volge di poi verso sud-est e levante.

I fenomeni di erosione, che si notano più a valle, quivi sono meno accentuati, mentre prendono uno sviluppo considerevole i sedimenti alluvionali, d'uno spessore fin di cento metri, che formano sul fondo della valle una serie di terrazze: queste terrazze pianeggianti sono irrigate con cura e coperte di coltivazioni, in prevalenza da risaie, disposte su stretti gradini digradanti, circondati da piccoli argini, che regolano il corso dell'acqua dai più alti a quelli di sotto. Dove la pendenza del suolo non si presta alla formazione delle risaie, sono campi di grano e frutteti coperti di fiori. Tutto è pieno dei canti

(1) Questa ortografia è ora dagli stessi inglesi preferita a quella di Jummoo (indicata dal De Filippi a pag. 28).

e del cinguettio di uccelli svariatissimi. Le culture si stendon su pei pendii montuosi fino alle pinete ed ai pascoli, oltre i quali le roccie sono infarinate di neve e tagliate da colatoi riempiti di nevati.

Dopo percorsi 110 chilometri, i viaggiatori fecero tappa ad Uri, a 1450 metri sul mare, in uno slargo molto pittoresco della valle, la quale subito dopo si rinserra nella gola detta Basmagul, una delle più pittoresche del mondo, lunga una trentina di chilometri, e compresa fra pareti alte più di 2000 metri. Prima di arrivare a Baramula si passa presso la grande stazione idroelettrica, che per ora fornisce solo la luce a Srinagar, ma dovrà in seguito produrre anche la forza motrice per la ferrovia elettrica in progetto fra il Kashmir e la pianura indiana (1).

Da Baramula molti viaggiatori e gran parte delle merci proseguono il viaggio fino a Srinagar per acqua, impiegando due giorni a risalire lo Jhelum ed attraversare il lago Wular, che ne interrompe il corso. Per la strada lunga 55 chilometri si arriva a Srinagar in poche ore di carrozza, attraversando obliquamente l'altipiano. La via è un lunghissimo viale ininterrotto di alti pioppi e corre fra laghetti, acquitrini e risaie: di qua e di là si distende il gran piano verde del Kashmir, che sembra interamente chiuso da una cintura di monti, ancora quasi tutti coperti di neve. L'altipiano ha un'altezza media di 1500 metri, è di forma ovale, lungo circa 140-145 chilometri, largo 35-40, compreso fra la catena Pir Panjal al sud, con vette che giungono quasi ai 5000 metri, e l'Imalaia propriamente detto al nord, che termina coll'eccelso Nanga Parbat (8114 metri).

Partiti da Rawal Pindi la mattina del 13, il Duca ed i suoi compagni giunsero nel pomeriggio del 15 a Srinagar, ove S. A. R. ed il Negrotto furono ospiti del Residente inglese, Sir Francis Younghusband, egli stesso esploratore ben noto del Karakoram: le altre guide e portatori li raggiunsero l'indomani, il numero limitato di cavalli disponibili alle tappe non consentendo che molte vetture possano procedere insieme.

Due capitoli, ossia una ventina di pagine, sono dedicate nel volume a trattare del Kashmir e di Srinagar in particolar modo, e le belle illustrazioni contribuiscono a render viva l'impressione che lascia quell'interessante regione, che contiene in sè tanti ricordi storici e tante bellezze naturali ed attira così numerosa schiera di visitatori europei, in ispecie nella stagione primaverile.

Srinagar è situata quasi al centro dell'altipiano ovale, a 1586 metri sul mare, sulle rive del Jhelum, che descrive in essa una grande curva ed è la vera strada maestra della città, sempre affollato d'ogni sorta di barche: sul fiume stesso sorgono le case più importanti, e da esso si staccano numerosi canali, intersecando la città in vario senso, ciò che ha guadagnato a Srinagar il nome di « Venezia dell'est ». Ma, come succede anche altrove, il confronto non è veramente appropriato, la nostra Venezia avendo caratteristiche speciali, che non si ritrovano in alcuna città del mondo. Il quartiere europeo conta appena poche dozzine di *bungalows*, oltre la Residenza: costruito a monte di Srinagar, è protetto dal fiume da argini sormontati da vetusti *chenar* o platani.

(1) Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, *Esplorazione nei monti del Karakoram* (« Boll. della Società Geografica Italiana », aprile 1910, pp.437-438).

La capitale del Kashmir ha circa 130,000 abitanti, come tutto il Kashmir, in prevalenza di religione maomettana. Nei dintorni di Srinagar il luogo più affascinante è senza dubbio il Dal, il bellissimo lago ai piedi di un anfiteatro di colli, che fan parte del promontorio alla cui estremità è la moschea Takt-i-Suliman.

La Spedizione si fermò a Srinagar sette giorni, dal 16 al 23 aprile, sia per aspettare il pesante bagaglio che risaliva la lunga via da essa percorsa al galoppo, sia per organizzare di tutto punto la carovana, al che provvide personalmente S. A. R.: il lavoro principale fu la costruzione di un certo numero di *kilts*, robusti e leggieri panieri di vimini, che dovevano contenere i colli più delicati del bagaglio.

Come capo-carovana (o Shikari) venne scelto il Shikari Abdullah, che trovavasi già a Dras sul versante dell'Indo, insieme col signor A. C. Baines, un inglese scelto dall'Younghusband per assistere la Spedizione colla sua esperienza del paese da percorrere e dei suoi abitanti. Il capo-carovana è di grande utilità pel viaggiatore, essendo egli incaricato di trattare con tutt'i dipendenti indigeni, assistito da funzionari di varie categorie, come i Lambardar o capi di villaggi, i Jamadar o ufficiali di polizia, alla cui dipendenza sono i Chuprassi.

IV. *Da Srinagar a Skardu, attraverso l'Imalaia occidentale.*

La mattina del 22 aprile la lunga fila di ekka cariche con tutto il bagaglio della Spedizione entrava nel giardino della Residenza: nella sera stessa veniva caricato sopra sei *dunga* (grandi barconi coperti da un tetto di stuoie) e ripartiva da Srinagar, navigando per fiume e canali attraverso il piano fino al piede dei monti, mentre i membri della Spedizione si avviavano alla loro volta, dopo il mezzogiorno del 23 aprile, in due eleganti battelli *scikara* di Stato, in compagnia di Sir Francis e Lady Younghusband, i quali vollero accompagnare S. A. R. nella prima tappa, cioè sino a Gunderbal, all'ingresso della valle Sind, in cui scorre un affluente di destra (1) del Jhelum. Il bagaglio, che era già partito dall'Europa diviso in 262 carichi del peso regolamentare di circa 23 chilogrammi, per essere portati a dorso di *coolie*, potè essere distribuito colla più grande facilità e senza alcun indugio su 95 *ponies*, mentre quattro altri bei *ponies* erano stati offerti dal Maharajah al Duca ed ai suoi compagni per portarli sino alle prime nevi della valle Sind.

I viaggiatori si avviarono la mattina del 24, dopo aver preso commiato dai loro cortesi ospiti: « Finalmente incominciava il vero viaggio, la vita di campo, così sana per la mente e per il corpo, la sola che metta l'uomo veramente in comunione colla natura » (2).

Poche parole basteranno a chiarire l'itinerario della Spedizione da Srinagar al Karakoram. I monti che rinchiudono il Kashmir propriamente detto ad oriente e settentrione non sono altro che l'asse principale dell'Imalaia occidentale, diretto da sud-est fino a Chilas (sull'Indo), ove termina, dopo essersi innalzato col maestoso Nanga

(1) Le indicazioni di destra e di sinistra, pei corsi d'acqua, le valli ed i ghiacciai, s'intendono sempre nel vero significato geografico.

(2) *La Spedizione nel Karakoram*, p. 59.

Parbat, (1) alto 8114 metri: la valle superiore dell'Indo, che ha la medesima direzione, separa quei monti dal sistema del Karakoram; e perciò per giungere a questo da Srinagar, bisogna dapprima attraversare l'Imalaia. La depressione più bassa, in tutta questa porzione della catena, è lo Zoji La (3444 metri), situato alla sommità della valle Sind, a est-nord-est di Srinagar. Di là di esso, per la valle Dras, si scende all'Indo, che si segue poi a sua volta verso nord-est fino a Skardu, capoluogo del Baltistan o Piccolo Tibet. Da Skardu, attraversato l'Indo, si penetra direttamente nella regione del Karakoram. Questa, così descritta, è la via principale, la quale, salvo qualche breve interruzione, si può percorrere tutto l'anno.

V'è un'altra via, più diretta e più breve di circa 80 chilometri, che attraversa il passo Rajdiangan (3520 metri, secondo un'osservazione barometrica fatta dalla Spedizione), direttamente a nord di Srinagar, e per la valle del Kishen Ganga raggiunge il vasto altopiano Deosai, alto in media 4000 metri, dal quale si discende direttamente verso nord-est a Skardu. Questa via, a causa delle nevi, è soltanto praticabile dopo il 15 luglio e venne quindi tenuta nel ritorno.

La tirannia dello spazio non ci consente, in questa recensione, di accompagnare in tutte le sue tappe l'interessante itinerario percorso dalla Spedizione, il quale, del resto, sino all'ingresso del ghiacciaio Baltoro, è già stato descritto molte volte da altri esploratori: naturalmente la relazione del De Filippi è in genere più esatta, tenendo calcolo di nuove osservazioni eseguite. Limitandoci alle cose principali, diremo che, dopo aver fatto tappe a Kangan, Gund, Sonamarg (2670 metri), valicando fra le due ultime la pittoresca gola di Gagangir, la Spedizione, sempre risalendo la valle Sind, che un tempo doveva essere riempita da un ghiacciaio di oltre 50 chilometri di lunghezza, raggiunse il nuovo e spazioso bungalow di Baltal (2822 metri), al piede del passo Zoji La. Interessanti assai sono le spiegazioni date intorno al modo di procedere della lunga carovana, nei suoi rapporti colle autorità ed usi locali, nel pagamento del numeroso personale avventizio, pagamento che si faceva direttamente ai coolies, dando ad ognuno la mercede che gli spettava, mercede abbastanza alta nella primavera da attirare gran numero di volonterosi per portare i carichi svariatissimi.

Il passo di Zoji (2) è di grande importanza etnica e commerciale, giacchè per esso, da tempo immemorabile, si fanno gli scambi commerciali fra il Tibet occidentale e l'India, ed è anche per questa porta che i Sikh invasero e conquistarono il Ladakh ed il Baltistan nella prima metà del secolo scorso. Oggi vi passa il telegrafo che collega Srinagar con Leh, capitale del Ladakh, e con Skardu, ed una volta per settimana il corriere postale. Tuttavia, per almeno cinque mesi dell'anno, il passo è impraticabile per gli animali da carico, cavalli e *yaks*, ed è spesso del tutto chiuso o molto pericoloso anche per le comitive di coolies.

Il passaggio del colle, alla fine di aprile, con una carovana di oltre 300 coolies, non era impresa da non preoccupare alquanto;

(1) Il nome del Nanga Parbat è per sempre legato a quello del noto alpinista A. F. Mummery, che vi perdette la vita nel 1895, per una valanga di neve, mentre era giunto sui suoi pendii nord-ovest sino all'altezza di circa 6100 metri.

(2) Ortografia inglese: si pronuncia quindi Zogi. *La*, in tibetano, significa passo o valico.

tuttavia ogni cosa procedette in modo soddisfacente. La salita da Baltal incominciò nelle prime ore del 28, per una gola riempita dalle valanghe, e terminò in due ore, all'ingresso di una specie di corridoio, largo un cinquecento metri, pieno di neve, chiuso fra catene di monti alti dai 4000 ai 5000 metri, così piano che si percorre per quasi un chilometro senza accorgersi dove sia lo spartiacque (1). Una serie di terrazze e di brevi discese conduce alla borgata Mutajun, alta ancora più di 3000 metri, ove nel pomeriggio sono riuniti tutti i coolies, stanchi della tappa veramente faticosa.

Il quadro incantevole della fiorita primavera kashmiriana era cessato al valico di Zoji La; scendendo nella valle Dras e proseguendo verso il Ladakh, il Baltistan, cioè in tutta la regione situata sul versante settentrionale dell'Imalaia occidentale e al di là ancora nel Karakoram e sino alla discesa nel Turkestan orientale, è un succedersi di luoghi nudi e quasi senza vegetazione, come una immensa zona montuosa sconvolta da una formidabile convulsione della crosta terrestre, con monti da 6000 ad 8000 e più metri, giganteschi altopiani, valli infinite e ghiacciai innumerevoli, taluni lunghi più di 60 chilometri. Questa straordinaria sterilità è senza dubbio dovuta alla grande siccità del clima, essendovi notevolissima differenza nelle precipitazioni fra i due versanti dell'Imalaia, ciò che è dimostrato anche dal fatto curioso che i ghiacciai scendono molto più in basso sui pendii meridionali della catena che non sui settentrionali, sebbene la temperatura di quelli sia più alta e l'esposizione più favorevole alla fusione (2).

Il 29 aprile la Spedizione raggiunse la località di Dras e continuando poi a scendere la valle omonima in direzione generale verso nord-est, passò successivamente per gli squallidi villaggi di Karbu ed Olthingthang, abitati da popolazione di stirpe Balti, per lo più di spiccato tipo ariano, pur non mancando tipi mongoli od incrociati: i Balti sono maomettani e poligami, all'opposto dei Ladakhi, che, come tutti i Tibetani, sono lamaisti e poliandri. Sui Balti lo storiografo della Spedizione ha riunito molte informazioni, cui servono di sfondo interessanti illustrazioni.

« Lo strano carattere della valle Dras aveva fatto una forte impressione su di noi » – scrive il De Filippi (a p. 113); – « ma la natura singolare di questa desolata regione ci fu rivelata in tutta la sua grandiosità soltanto nella valle dell'Indo, anche più arida e più sterile di quella del Dras. Vero è che la proporzione e l'armonia delle valli e delle loro pareti è così grande, che solo dopo molti giorni di vita

(1) I due versanti di questo passo sono assai bene descritti da Osvaldo Roero dei Marchesi di Cortanze, un piemontese che visse nel Kashmir dal 1853 al 1875 e visitò anche il Ladakh ed il Baltistan, spingendosi fin nel Turkestan Cinese, dopo aver attraversato la catena del Karakoram. (V. la sua opera in 3 vol., *Cashemir, Piccolo e Medio Tibet e Turkestan,* Torino, 1881).

(2) Questo argomento è toccato dal De Filippi nel capitolo sesto della sua relazione, e la trattazione si svolge con buona conoscenza delle fonti, come in generale in tutto il volume.

Però nel primo capitolo, dedicato all'Imalaia, egli mostra d'ignorare che la prima traversata del Karakoram venne eseguita sin dal 1760 dai tre Padri Gesuiti *Hallerstein, d'Espinha* e *d'Arocha*, presumibilmente nella parte centrale, pel ghiacciaio di Biafo – mentre egli incomincia soltanto con *W. Moorcroft*, che attraversò la catena nel 1820 (V. a p. 10 dell'opera in esame).

nel nuovissimo paesaggio si viene ad avere chiara coscienza delle proporzioni gigantesche delle sue fattezze naturali. Tutto il paese è un vasto aggregato di alte catene di monti nudi e desolati, con rupi fesse e fratturate in ogni senso, generalmente precipitose, sovrastanti a valli piene di roccie, di sassi, di ciottoli e di sabbie, di detriti d'ogni forma e dimensioni precipitati colle frane, e mescolati ad accumuli enormi di materiale alluvionale. Il disgregamento è così continuo e così esteso, che deve mutare l'aspetto delle valli in più punti nel giro di pochi anni. Dovunque sono i segni di valanghe e di rovinii antichi e recenti; blocchi levigati dal tempo e dalle acque, coperti d'una patina lucente bruno rossa, accanto a massi con superficî di frattura che paion di ieri, al piede di pareti lacerate da ferite ancor fresche ».

Poco a valle di Olthingthang il Dras si getta nell'Indo: da questa confluenza a Skardu sono 138 chilometri di strada mulattiera, lungo la riva sinistra dell'Indo, nei quali si discendono circa 450 metri in direzione media verso nord-ovest. Il sentiero è quasi tutto in buono stato, evidentemente riattato di recente, e si può percorrere tutto a cavallo: fu costruito dai Balti, che sono ritenuti i migliori fabbricatori di strade dell'Imalaia occidentale. La Spedizione del Duca degli Abruzzi percorse quella strada in sei tappe, dal 3 all'8 maggio, toccando i villaggi di Tolti, Tarkutta, Kharmang - congiunto all'altra riva per mezzo di un lungo e curioso ponte di vimini gettato attraverso l'Indo -, Parkutta, Gol, ricevendo ovunque onori speciali, per l'omaggio fatto dai Rajah a S. A. R.: vennero pure in alcuni luoghi organizzate delle partite di polo, giuoco di origine assai remota, che pare fosse comune nelle corti dei mogoli e che fu poi diffuso in tutto il mondo dagl'inglesi. Il ricevimento più grandioso fu fatto al Duca a Skardu, ove si ebbe, coi suoi compagni, ospitalità nel bungalow dell'ingegnere civile, temporaneamente assente. I villaggi della valle dell'Indo hanno tutto l'aspetto di oasi, che interrompano l'aridità del paesaggio.

A circa 12 chilometri a valle di Parkutta l'Indo riceve da destra un grande ed importante affluente, il fiume Shyok, lungo quasi 650 chilometri, che raccoglie le acque dei numerosissimi ghiacciai ricoprenti i pendii meridionali d'una buona metà del Karakoram. Un altro affluente pure di destra, meno lungo di corso, sbocca di fronte a Skardu ed è lo Shigar, nutrito dai più grandi ghiacciai della terra e la cui valle forma la via d'accesso per penetrare nel cuore del Karakoram.

Skardu è situata a 2287 metri sul mare, in posizione assai pittoresca ed è dominata da un'antica fortezza, costrutta verso il 1610 da Ali Scer, che però è fuori d'uso e sostituita da un altro forte edificato dai Sikh. Il paese è cosparso pel piano in gruppi di poche case, fra grande varietà di piante da frutta ed ogni sorta di cereali ed ortaggi. Anche a Skardu, come in altri luoghi, S. A. R. prese gli opportuni accordi perchè fossero fatte osservazioni meteorologiche tre volte al giorno, per riferimento a quelle fatte durante tutta la campagna, ed organizzò pure il servizio della posta per la Spedizione, avendo arruolati speciali corrieri, i quali fecero il loro servizio con una puntualità miracolosa, fino al campo più remoto sui ghiacciai del Karakoram (1).

(1) Questa attitudine ai servizi di posta, caratteristica, sin da tempi lontani, dei paesi dell'Oriente, fu pure sperimentata da altre spedizioni scientifiche, come ad esempio da quella di cui fece parte il dott. GUILLARMOD (V. la sua *Op. cit.*, pp. 118, 185, 327-328).

V. *Da Skardu ai piedi del ghiacciaio Baltoro, passando per Askoley.*

La domenica 9 maggio, alle ore 6.30 del mattino, accompagnati da 111 coolies e da 8 ponies da sella (altri 15 portatori e 48 cavalli erano partiti il giorno innanzi), il Duca ed i suoi compagni lasciavano Skardu per attraversare l'Indo ed inoltrarsi fra i monti Karakoram. La traversata del poderoso fiume fu fatta in mezz'ora per mezzo di due grandi barconi o chiatte, nelle quali s'imbarcarono coi cavalli, i bagagli ed i coolies.

Rimontati in sella, dopo aver percorso circa cinque chilometri della sponda destra dell'Indo, entrarono nella valle larga dello Shigar, la quale, nelle adiacenze del villaggio omonimo forma sulla riva sinistra tutta una zona coltivata, lunga parecchi chilometri, la cui ubertosità è dovuta a ricchi sedimenti trasportati dal fiume e distribuiti da fossi e canali. A più di tre chilometri da Shigar, venne incontro a S. A. R. il Rajah, col solito seguito, e con una banda musicale non meno importante, nè meno rumorosa di quella che l'aveva incontrato a Skardu, e così fu fatto scorta ai viaggiatori fino al campo del polo, che ha fama d'essere il più ampio del Baltistan, attorniato da qualche albero di grandezza eccezionale. Nelle vicinanze del piazzale del polo è una grande moschea, con finestre e porte riccamente intagliate.

Di tutti i villaggi visitati dalla Spedizione, Shigar è quello che dà l'impressione di maggiore prosperità e la popolazione vi sembra felice. Ivi venne definitivamente arruolato il Whazir (o ministro del Rajah) di Shigar, che aveva già accompagnato al ghiacciaio Baltoro la spedizione Eckenstein-Pfannl-Guillarmod: servì la spedizione del Duca degli Abruzzi per tutta la durata della campagna, sempre tranquillo, silenzioso e discreto, e fu utilissimo per la grande autorità che egli aveva sui coolies.

La valle Shigar, ampia, a fondo piano, aperta da ogni lato, offre un grande contrasto colla tetra valle dell'Indo, e prende origine dall'unione delle valli Basha e Braldoh, percorse da fiumi dello stesso nome, i quali, confluendo insieme, formano lo Shigar: è fiancheggiata da elevate catene di monti, di cui la più grande ed importante è senza dubbio la orientale, che culmina col Koser Gunge, vetta alta m. 6400, coperta da grandi ghiacciai.

La via risale per 46 chilometri la valle Shigar in direzione nord-ovest sul suo lato sinistro od occidentale, ove imboccano nel fiume molti grossi tributari, poscia si volge verso levante risalendo il Braldoh, che conduce ad Askoley. La Spedizione fece tappe successive a Kushimul, Dusso, Gomboro, Chongo: a partire da Dusso la valle è di nuovo chiusa fra erte pareti, senza lasciar scorgere nessuna delle alte vette circostanti, aumenta l'inclinazione del fondo ed il sentiero che si svolge entro essa sale e ridiscende almeno duemila metri, per tutti gli speroni di monti che deve sormontare. Si attraversano povere e magre oasi, la regione è misera come l'alta valle del Dras. « Fuori di esse non v'è che qualche rovo spinoso di rosai e di *berberis*, cespuglietti di artemisia, con un profumo fra il timo e la canfora, arbusti di ribes selvatico, e pochi ginepri rachitici. Insetti e lucertole sono ancora in letargo. Siamo presso i 3000 metri e la primavera incomincia appena ». A Chongo, sulla destra del Braldoh, vi è una bellissima

sorgente termale di 49° C., ove i viaggiatori poterono godere la delizia di un bagno caldo.

Il 14 maggio la Spedizione giunse ad Askoley, l'ultimo luogo abitato da questa parte del Karakoram. Da Srinagar ad Askoley, in ventidue giorni di viaggio aveva percorso 475 chilometri di via con tutto il bagaglio, senza alcuna interruzione, senza dover lamentare un solo incidente spiacevole, senza smarrire il benchè minimo oggetto, ciò che testimonia in favore dell'onestà dei Balti. Tutti i membri della Spedizione erano in eccellenti condizioni di salute, e le marcie giustamente regolate li allenarono gradatamente per le fatiche maggiori che li aspettavano.

Askoley, a 3052 metri sul mare, è la porta della vera alta montagna: ha l'aspetto di un poverissimo villaggio, fra i più sudici del Baltistan; ma è però circondata da colture piuttosto ampie ed i versanti montuosi sopra l'abitato hanno pascoli discreti, nè mancano capre selvatiche, marmotte, pernici innumerevoli, fra cui la pernice gigante dell' Imalaia (*Tetrogallus Tibetanus*). « Pochi aggregati umani sono isolati dal mondo come questo piccolo popolo di Askoley. Innanzi a loro non è che un'infinita distesa di ghiacciai, chiusa dal baluardo di monti più gigantesco della terra; dietro è una valle selvaggia, dove per otto mesi dell'anno è interrotta ogni via dal lunghissimo inverno colle sue nevi, colle valanghe, col freddo artico. Malgrado difese naturali così formidabili, Askoley fu per lungo tempo vittima delle scorrerie di predoni venuti da Hunza e da Nagar, alle quali mise fine soltanto la conquista del loro territorio per opera di una spedizione militare inglese e la sua annessione al Regno di Kashmir. Pervenivano di qua, incredibile a dirsi, dopo aver percorso in tutta la sua lunghezza il ghiacciaio Hispar, valicato il colle e disceso il Biafo, più di centoventi chilometri di ghiacciai » (1).

Sempre sotto la direzione di S. A. R., la Spedizione provvide alle nuove condizioni di vita in cui doveva trovarsi intraprendendo le esplorazioni di alta montagna, arruolando altri individui e lasciando i servi kashmiri, che dovevano attendere il ritorno dei viaggiatori ad Askoley: special cura venne rivolta al rifornimento di viveri freschi da alternare colle conserve, rendendo l'alimentazione più gradevole e più variata.

Il 16 maggio ebbe luogo la partenza alla volta del ghiacciaio Baltoro, impazienti com'erano gli esploratori di trovarsi finalmente in cospetto della mèta che erano venuti a cercare così lontano. A Srinagar avevano lasciato indietro il mondo civile, a Skardu il telegrafo; ad Askoley si separavano veramente dal consorzio degli uomini, per addentrarsi nei deserti di ghiaccio del Karakoram.

Da Askoley la relazione del De Filippi incomincia ad entrare nei più minuti particolari degl'itinerari percorsi, delle osservazioni fatte, istituendo paralleli utilissimi coi dati acquisiti da altri esploratori e deducendo teorie o conclusioni su molti punti discussi: è insomma un lavoro d'analisi paziente e coscienzioso, che contribuisce ad accrescere di molto le nostre cognizioni su quei luoghi, additando in pari tempo ai futuri esploratori quali siano le manchevolezze del lavoro eseguito dalla Spedizione, quali i problemi più importanti da

(1) *La Spedizione nel Karakoram*, pp. 191-192.

risolvere. Peccato che in un'opera di tanta importanza la parte cartografica non sia stata così curata, come il testo, e ad ogni modo coloro che attesero alla preparazione delle carte avrebbero potuto di molto migliorarle, se avessero avuto sotto gli occhi il testo del De Filippi medesimo.

Ho già detto dell'inefficacia che presenta la carta generale del viaggio da Rawal Pindi al ghiacciaio Baltoro; aggiungo che anche la carta topografica a 1 : 100,000 non reca tutte le indicazioni volute, ciò che sarà forse dipeso dal fatto ch'essa fu stampata, ignoriamo per qual motivo, nel 1910: basti dire che vi manca il nome dell'anfiteatro Concordia, che pure è così spesso menzionato nel testo. Sarebbe poi stato opportuno per i lettori ed utile per gli studiosi che fosse stata aggiunta una carta speciale del Karakoram tra l'Hunza ed il Shyok superiore, secondo lo stato attuale delle cognizioni geografiche, carta che avrebbe pure permesso di far maggiormente risaltare i lavori eseguiti dalla Spedizione del Duca degli Abruzzi.

Ripigliando a rimontare la valle, dopo breve tempo da Askoley ci si trova dinanzi allo straordinario spettacolo della fiumana di ghiaccio del Biafo, alta più di cento metri, la quale, uscendo da una grande valle tributaria di destra, erompe nella valle Braldoh e sembra sbarrarla completamente, spingendosi fin contro le roccie di base del Mango Gusor (6289 metri): dal ghiacciaio esce il torrente Biafo, che va a confluire più sotto col Braldoh. La testa del ghiacciaio Biafo ha subìto molte oscillazioni nel corso degli ultimi cinquant'anni. L'alternarsi di aumenti e diminuzioni nei ghiacciai a brevi intervalli di tempo, osservato pure in molti altri luoghi della regione, ha prodotto spesso cataclismi disastrosi nelle valli abitate ed ha obbligato a spostare o a far abbandonare le vie carovaniere tra il Turkestan orientale e la valle dell'Indo attraverso al Karakoram.

Al di là della confluenza del Biafo la valle è detta Biaho e sale molto gradatamente e senza sbalzi verso est, fino al piede del ghiacciaio Baltoro.

Toccata la località di Korophon, al piede di un grande masso erratico, la Spedizione si accampò a Punmah, ove sbocca la valle tributaria omonima, che conduce ad un vasto e complicato sistema di ghiacciai. All'indomani (17 maggio) la marcia fu ripresa di buon mattino, perchè S. A. R. intendeva di porre il campo la sera stessa ai piedi del Baltoro. Da Bardumal (1), luogo di sosta con altro masso erratico, si gode di una bella veduta su per la valle Shingkan, tributaria di sinistra, coronata di alti monti nevosi. Poco più oltre è in vista improvvisamente la porzione terminale del Baltoro, « nero mostro a dorso appiattito accovacciato in fondo alla sua valle. Fra i detriti che lo coprono, si vede luccicare qua e là il ghiaccio fino alla sua estremità ».

Si percorre l'ultimo tratto della valle fattasi ancor più ampia, a fondo piano, con sabbie solcate da una rete di torrentelli ad acque limpidissime e piacevoli a bersi, fra le quali guizzano piccole trote montanine, e si mette poi il campo per l'ultima volta sotto gli alberi a Paiju (3350 metri), una piccola isola di vegetazione, una striscia di terreno coperta di lunghe erbe, con alti cespugli ed alberetti di salici

(1) Anche questo luogo non è segnato sulle carte unite all'opera, come vi mancano tutte le indicazioni necessarie alla spiegazione del testo per i primi sedici chilometri del Baltoro inferiore.

e di rosai: in quel luogo, tempo addietro, i Balti si recavano a lavare le sabbie alluvionali per estrarne l'oro, durante le poche settimane dell'estate; ma l'estrazione non sembra che sia stata rimunerativa. A Paiju si trovò riunita tutta la carovana della Spedizione, un piccolo popolo di quasi quattrocento persone.

Il Baltoro termina ad un'altezza di poco superiore ai 3350 metri, circa 250 metri più in alto del Biafo: degli altri grandi ghiacciai del Karakoram, quello che scende il più basso di tutti è il Chogo Lungma, sino a 2900 metri d'altezza (misure della Spedizione Workman, nel 1902).

VI. *Il ghiacciaio Baltoro inferiore - Il campo di Rdokass.*

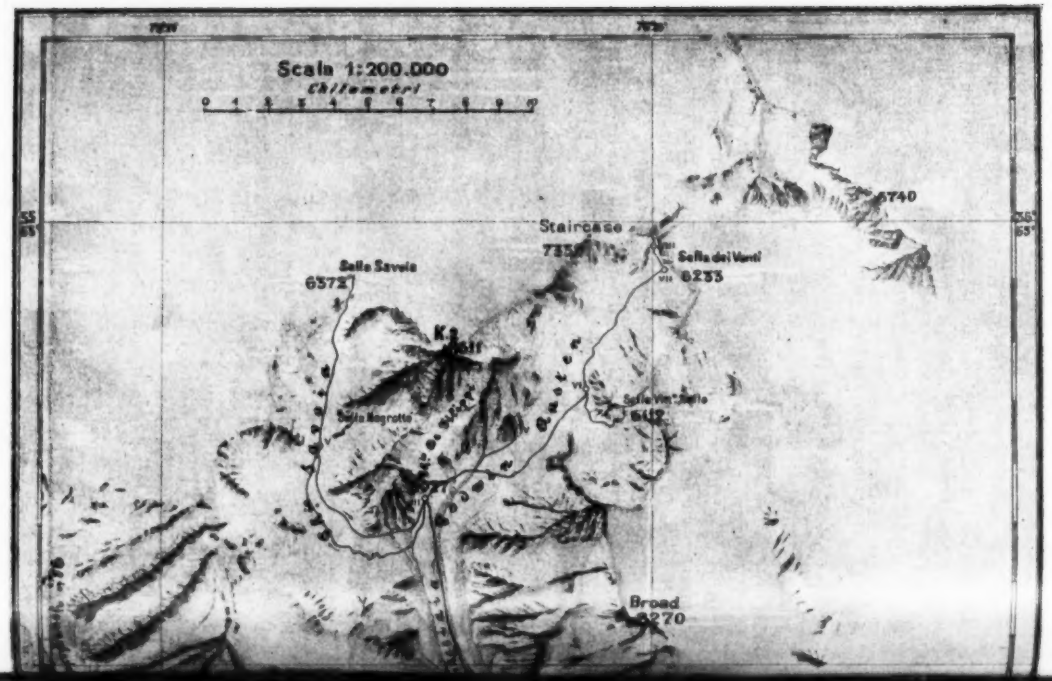
Il 19 maggio la Spedizione si accinse a varcare la fronte del Baltoro. La sfilata della lunga processione dei 360 coolies durò quasi un'ora, poi il rimanente del personale salì esso pure sul ghiacciaio in venti minuti, ritrovandosi al sommo della costa fra massi di un granito così chiaro, che a poca distanza non si distingue dai blocchi di marmo mescolati con esso. Il ghiacciaio sopra lo sbocco del fiume è tutto coperto di morena diffusa, dove non rimane alcuna traccia della disposizione in strisce regolari, formata dai materiali più diversi mescolati insieme: graniti di varia grana e compattezza, quarziti, scisti ed ardesie, marmi e conglomerati di ogni colore e roccie silicee di color rosso vinoso e viola.

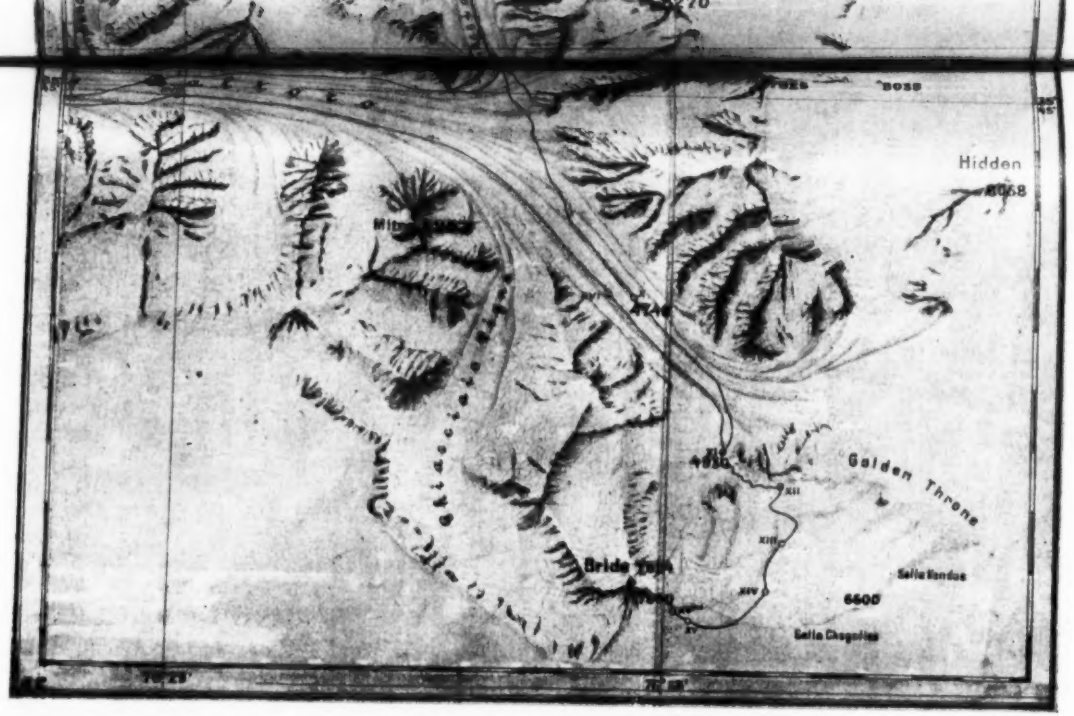
Man mano che si procede più in alto, « seguendo sempre da presso l'orlo sinistro del ghiacciaio, le inuguaglianze della superficie si accentuano tanto, che essa diventa un piano sconvolto, tutto depressioni e buche irregolari fra coste e creste e pareti inclinate per ogni verso, coperte, dovunque non sono verticali addirittura, dai detriti angolosi e taglienti instabilissimi, che minacciano distorsioni di giunture e ferite ad ogni passo. Il ghiacciaio riempie la valle intieramente, formando un *V* a vertice molto acuto fra il suo fianco scosceso e le roccie della parete » (1).

La direzione della marcia sull'orlo del ghiacciaio era verso nord-ovest e tale si mantenne quasi sino a Rdokass, presso al qual luogo si cambiò in occidentale. Nessun ghiacciaio scende sino al Baltoro dal suo lato meridionale nei primi sei o sette chilometri del suo corso inferiore; invece, dall'altra parte della valle sboccano successivamente due tributari, l'Uli Biaho e il Tramgo, i quali, come fiumi traboccanti, scavalcano il fianco del Baltoro colle masse bianchissime dei loro seracchi: queste valli sono separate da contrafforti rocciosi, che sembrano inaccessibili. Oltrepassata la tappa di Liligo, la Spedizione rizzò le tende ad un'ora di cammino più oltre, in un piccolo bacino a secco che i Balti chiamano Machichong.

Proseguendo l'indomani mattina, dopo un'ora e mezza di via giunsero allo sbocco della prima valle tributaria meridionale, occupata dal ghiacciaio Liligo, che però non confonde la sua massa col Baltoro, arrestandosi a circa mezzo chilometro da questo: lo spazio intermedio è occupato da un laghetto, a monte del quale ve n'ha un secondo, più piccolo. Alla distanza di più di un'ora e mezzo s'incontra il secondo affluente di sinistra e più oltre il terzo (entrambi senza alcun

(1) *Op. cit.*, pp. 219-220.


Scala 1:200.000
Chilometri
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Staircase
Sella Savoia
6372
Sella dei Venti
6233
Sella Magrotta
Broad
6270



I Ghiacciai Baltoro e Godwin Austen secondo i rilievi della Spedizione del Duca degli Abruzzi (1909) ed altri documenti.

nome), che invadono la superficie del Baltoro per una lunghezza considerevole. Allora si apre finalmente dinanzi agli occhi dei viaggiatori la parte superiore del vallone, fino alla lontana catena che si gloria del meraviglioso cono del Gasherbrum, di 7925 metri, dietro del quale si ergono altre due vette, di cui una culmina in 8035 metri. Quasi di fronte al terzo tributario meridionale sbocca il quarto tributario settentrionale, il ghiacciaio Dunge. Ancora tre quarti d'ora di cammino e poscia fu raggiunto il promontorio di Rdokass.

A Rdokass S. A. R. deliberò di « porre il campo di rifornimento per la Spedizione, lasciandovi in deposito viveri e provviste di ogni sorta; e di formare un secondo posto avanzato di base sul ghiacciaio Godwin Austen, ai piedi del K2. L'incarico di dirigere la stazione di Rdokass era affidato a Mr. Baines, col delicato ufficio di provvedere all'approvvigionamento dei campi superiori, comunicando, ove divenisse necessario, anche con Askoley. Egli doveva perciò avere a disposizione un numero sufficiente di coolies, onde potersi mantenere in continua corrispondenza colla Spedizione, per mezzo di carovane volanti. Un posto invero di sacrificio e di responsabilità, che Mr. Baines tenne con vera abnegazione, grande abilità ed esattezza impeccabile.

« Rdokass, situato sulla costa occidentale di un grande contrafforte della catena meridionale del Baltoro, ad un centinaio di metri sopra il ghiacciaio, ed a circa 15–16 chilometri dalla sua estremità, è luogo adatto a meraviglia per farvi lunga permanenza con un buon contingente di coolies. La costa è tutta coperta di erba secca dell'anno passato, fra cui comincia a spuntare la nuova ; e qua e là fanno capolino le prime stellette delle primule azzurre. Le nostre tende sono drizzate su di una piccola spianata: e, poco più sotto, sopra un altro gradino della costa, sono disposte quelle delle guide e la cucina. Accanto alla balza è una conca percorsa da un rivo e tutta vestita di cespugli legnosi, formanti un'abbondante provvista di combustibile » (1). Una ricca vita animale popola Rdokass e la regione montuosa adiacente: sono piccoli rodenti, grandi come porcellini d'India, ibex (o stambecchi), leopardi delle nevi; e molti uccelli, piccioni bigio-cenere, passeracei, pernici giganti.

Ritenendo inutile un personale tanto numeroso, furono pagati e rimandati indietro circa 200 coolies, ed il Duca dispose che gli altri, oltre 150, dovessero trasportare fino ai piedi del K2 l'equipaggiamento e le provviste di cui la Spedizione abbisognava; dopo di che non sarebbero più stati trattenuti che 35 coolies, cioè 10 per il servizio della spedizione negli alti ghiacciai e 25 destinati alla stazione di Rdokass: in seguito, però, il numero dei coolies per l'alta montagna fu portato a 15, e tutti si mantennero in buona salute, sempre allegri e soddisfatti.

Infine S. A. R. allestì anche « un piccolo osservatorio meteorologico contro una rupe, protetto da muri sui fianchi, disponendovi un barometro a mercurio, termometro e psicrometro. Le letture strumentali furono fatte ed annotate tre volte al giorno da Mr. Baines per 48 giorni, dal 29 maggio al 15 luglio, in ore sincrone colle osservazioni fatte a Leh, Skardu, Gilgit e Srinagar. Il calcolo fondato su questi dati diede a Rdokass un'altezza di 4025 metri. Rdokass divenne così stazione di riferimento per il calcolo di tutte le osservazioni fatte da S. A. R. in alta montagna in questo periodo di tempo ».

(1) *Op. cit.*, pp. 233-234.

Il ghiacciaio Baltoro, lungo 58 chilometri, occupa il quinto posto fra i ghiacciai conosciuti della terra, all'infuori delle regioni polari. Fino al piede del Gasherbrum sale quasi rettilineo, da ovest ad est, con pendio uguale e regolare, da 3350 a 4800 metri d'altezza, con un'inclinazione di appena il tre e mezzo per cento, e con una larghezza uniforme di poco più di tre chilometri, che gli dà l'aspetto come d'un grande stradone. Visto dall'alto, è d'un colore bigio quasi uniforme, ed è percorso nel suo centro da un'alta cresta morenica longitudinale, leggermente sinuosa; a differenza dall'Hispar e dal Biafo, il Baltoro riempie ovunque intieramente il suo letto: i contrafforti laterali, che terminano bruscamente, come troncati, con alte ed ampie pareti verticali, gli dànno un aspetto caratteristico, assai diverso da quello delle nostre valli. Le osservazioni fatte dal Negrotto provarono che in 62 giorni il ghiacciaio si era spostato a valle di 110 metri, il che darebbe un percorso annuo di metri 674.5; ma in realtà dev'essere minore, giacchè la velocità del movimento di discesa dei ghiacciai è più lento nell'inverno che nell'estate.

VII. *Da Rdokass alle falde del K2. Esplorazione del ghiacciaio Godwin Austen e dintorni.*

Il Duca degli Abruzzi aveva disegnato di fermarsi a Rdokass un solo giorno; ma la caduta abbondante di neve trattenne l'avanzata, e si fu soltanto verso le otto della mattina del 23 maggio che, fidando nella stabilità del barometro e nella direzione del vento, che sembrava volgere da sud-ovest a nord-est, l'intiera Spedizione potè rimettersi in cammino.

La minuta descrizione delle diverse vie battute nella parte media e superiore del Baltoro e sue diramazioni, dei tentativi intrapresi e delle ascensioni fatte per raggiungere punti elevati, per stabilire centri di osservazioni scientifiche atte al rilevamento di quella grandiosa regione dell'Asia centrale, occupa un quarto dell'opera in esame (capitoli 12°-17°, parte del 18° e il 19°) e ben difficilmente potrebbe essere riassunta, a meno di dedicarvi un numero di pagine superiore a quello che la tirannia dello spazio ci vieta in questa recensione – già assai estesa, per l'interesse vivissimo dell'argomento.

Ci accontenteremo quindi di accennare alle cose principali, rinviando i nostri lettori al volume originale ed alle sue splendide illustrazioni. A migliore intelligenza delle esplorazioni eseguite fra gli alti ghiacciai, riproduciamo, ridotta a metà scala, la carta topografica annessa all'opera, a partire dal campo I da Rdokass.

Scendendo la costa di Rdokass fu attraversata la morena sinistra del Baltoro, formata di blocchi di granito piuttosto grossi e proveniente dalla fusione delle morene marginali dei ghiacciai Yermanendu e Mundu, due affluenti (molto più grandi di tutti quelli settentrionali) che discendono dal massiccio del Masherbrum, separati da un lungo e basso contrafforte: poi, per lungo tratto, continuarono a risalire il Baltoro, fra la sua morena laterale sinistra e la mediana, dove la superficie è relativamente regolare e cosparsa di tavole glaciali. Avvicinandosi alla morena mediana, la quale si solleva bruscamente a 20-50 e più metri sul livello generale del ghiacciaio, e salendovi sopra, la Spedizione si ritrovò fra ghiaccio sconvolto e rotto, coperto di ogni sorta

di minerali, con predominanza dei calcari e dei conglomerati policromi; uno sconquasso straordinario, che contrasta stranamente col pendio misurato e colla regolarità delle linee strutturali della valle.

Un aspetto particolare del ghiacciaio è la presenza di piramidi bianchissime di ghiaccio isolate, alte sino a 10, 20 e più metri, allineate secondo la direzione delle morene. Fra le schiere di piramidi è una moltitudine di bellissimi laghetti glaciali, semplici raccolte d'acqua nelle depressioni, non alimentate da torrenti, nè provviste d'emissari.

Dopo esser giunti presso a poco a livello dello sbocco del ghiacciaio Younghusband (di riva destra), Abdullah e le guide indigene continuarono a risalire il Baltoro, per giungere in prossimità della tappa di Biange, mostrando di avere una certa famigliarità di quelle solitudini ghiacciate.

Il tempo, che poco a poco è andato migliorando, mostra come le grandi vette siano vicine. Tutta la catena meridionale del Baltoro sembra che non abbia altro ufficio, se non di servir di base al meraviglioso Masherbrum, che si alza al suo centro ed a monte del quale il Baltoro riceve altri due grandi affluenti, che scendono in gigantesche cascate da pareti ertissime: poscia viene lo spigolo terminale della parete sinistra della valle, il picco Mitre (6237 metri), stranissima vetta, come una colossale scheggia di monte. Di fronte, a est, apparentemente vicina, la catena trasversale del Gasherbrum sembra chiuder la valle: è un gruppo di vette e di tendine nevose, che fanno cornice alla parete precipitosa del Gasherbrum stesso, a nord del quale, sul prolungamento della stessa catena, sorgono le grandi calotte arrotondate del Broad Peak. Infine, dietro ai viaggiatori, la Torre Mustagh si è separata dalle vette minori e sorge sola, minacciosa.

Dopo oltre sette ore di marcia, verso le 4 pom., avendo S. A. R. trovato uno spazio relativamente piano e sgombro di massi sulla morena, vi fece mettere il campo (contrassegnato sulla carta col numero I), provvedendo che ognuno fosse ben riparato dalle intemperie. Nella notte il termometro scese a parecchi gradi sotto zero e all'indomani i viaggiatori si levarono con una mattinata freddissima, ripigliando ad attraversare il ghiacciaio, per accostarsi di più al margine settentrionale, cosparso di laghetti. Passate le imboccature di altri ghiacciai minori tributari di destra e contornata la base di un promontorio dalla vetta marmorea, si giunge alla confluenza di un grande ramo del Baltoro, il ghiacciaio Godwin Austen: tale confluenza si ebbe, dall'esploratore inglese Conway, il nome di anfiteatro Concordia, a ricordo e similitudine dell'anfiteatro omonimo del ghiacciaio Aletsch, nelle Alpi Bernesi. Contornato lo sperone, seguendo l'ampia curva della morena, fattasi piana ed eguale, quasi senza accorgersi dello spazio immenso dell'anfiteatro Concordia, « tutto ad un tratto, senza alcuna transizione, come se si fosse sciolto un velo dinanzi agli occhi, ecco tutto intiero l'ampio vallone del Godwin Austen; e nel fondo, solo, staccato da ogni altro monte, si estolle con sovrana grandezza il K2, il vero ed indiscusso monarca di tutta la regione, gigante solitario, nascosto alla vista degli uomini da innumerevoli giogaje, gelosamente custodito da una selva di sudditi, protetto dall'invasione umana da chilometri e chilometri di ghiacciai. Quanti artifizi, quanto cammino, quale somma di lavoro costa soltanto l'arrivare a vederlo! » (1).

(1) *Op. cit.*, pp. 269-270.

« In realtà il circo è formato dal biforcarsi del vallone Baltoro, ai piedi del bastione costituito dalla catena del Broad Peak e dei Gasherbrum, in due branche: quella del Godwin Austen, che sale verso nord al K2, e quella del Baltoro superiore diretta a sud-est, verso il Golden Throne ed il Bride Peak. Entrambe poi si curvano verso est, per modo da formare insieme il disegno di un *C*, occupato da quasi cinquanta chilometri di ghiacciai ». Il Baltoro superiore ha quasi raddoppiato il suo volume per la confluenza col ghiacciaio Vigne e così lo è il Godwin Austen pel tributo recatogli dal ghiacciaio Savoia.

Per l'aspetto che presenta visto da sud, il K2 ha grande rassomiglianza col Cervino.

Nel pomeriggio del 24 maggio il campo (II) fu messo sul lato orientale dell' anfiteatro Concordia, ed all'indomani mattina all'alba, con una temperatura di —9°,5 C., il Duca si avviò solo colle guide ed i portatori alla volta della base del K2, cercandovi il luogo più acconcio per un campo-base, dal quale condurre l'esplorazione in tutt' i versanti del monte, mentre il grosso della carovana rimase per tutta la giornata a Concordia. Il mattino dopo, Sella, De Filippi e Negrotto si accomiatarono essi pure da Mr. Baines, il quale ridiscendeva a Rdokass con tutt' i coolies rimandati indietro da S. A. R. Rimontando quasi direttamente al nord il ghiacciaio Godwin Austen, che da ovest riceve due grossi tributari, i tre viaggiatori raggiunsero il campo stabilito dal Duca presso alla confluenza di un ghiacciaio (a cui fu dato il nome del De Filippi), che scende direttamente dal K2: dalle osservazioni fatte risultò che quel secondo campo-base (n. III della carta) è alto 5027 metri sul livello del mare.

Lo storiografo, nell'opera in discorso, entra in molti e minuti particolari intorno ai lavori della Spedizione ed alle circostanze di tempo in cui essi furono eseguiti, facendo continui raffronti colle osservazioni di altre spedizioni. In complesso risulta chiaramente che la Spedizione del Duca degli Abruzzi ha fatto progredire di molto le cognizioni del Baltoro superiore e del Godwin Austen e loro affluenti, onde essa dovrà sempre esser ricordata con particolar titolo d'onore. Fra le altre scoperte, la triangolazione eseguita sui dati topografici raccolti dal Negrotto ha rivelato che il Broad Peak culmina con 8270 metri, occupando il sesto posto nell'elenco dei picchi più alti di tutto il globo ed il secondo (subito dopo il K2) nel Karakoram, almeno secondo le cognizioni attuali: nessun monte di oltre 8000 metri di altezza era più stato scoperto dopo il 1858 (1). Altro acquisto notevole è la scoperta di un complesso di monti e ghiacciai a est e nord-est dallo Staircase e della Sella dei Venti (Windy Gap), con una punta di 6740 metri, alle origini della valle Oprang (versante dell'Jarkent-darja, Turkestan Orientale), complesso di monti, però, la cui posizione esatta non potè

(1) È discutibile l'altezza di 8000 metri attribuita dal Principe *Enrico d' Orléans* e da *G. Bonvalot* ai Monti Dupleix, da essi scoperti nel centro del Tibet nel gennaio 1890, durante il loro importante viaggio dalla Siberia al Tonchino.

Il Teram Kangri, che al dott. T. G. Longstaff (nell'estate dello stesso anno 1909, durante la sua importante esplorazione del Karakoram orientale) era sembrato alto più di 8400 metri, secondo le recentissime misure dell'Ufficio Trigonometrico dell'India (1911) ha soltanto l'altezza di 7465 metri (con un'approssimazione, in più o in meno, di 30 metri.

essere bene accertata e potrà fermare l'attenzione di successivi esploratori. Del resto, è indubitato che nella regione esaminata dalla Spedizione del Duca degli Abruzzi vi è ancora larghissimo campo aperto a future esplorazioni, scoperte e rettifiche.

Non volendo estendermi tropp'oltre, accennerò come i diversi tentativi fatti, con grande perseveranza, da S. A. R. per salire il K2 da varie parti mostrarono tutti che la montagna era inaccessibile da ogni lato, e perciò fu abbandonata l'idea di farne l'ascensione, dedicando invece tre settimane e mezza consecutive ad esplorare i dintorni del monte. Ed il nuovo piano di campagna condusse a risultati oltremodo soddisfacenti.

S. A. R. aveva largamente esplorato le falde inferiori del monte, i ghiacciai e le catene che lo circondano a sud, ad ovest ed a est; e aveva visto e fotografato il profilo della sua parete settentrionale, forse la più precipitosa di tutte: ora il K2 era svelato quasi in ogni particolare, e diventava possibile riprodurne con disegno esatto le forme, le creste, fin le inclinazioni delle pareti. Il ghiacciaio Savoia, così imperfettamente rappresentato nelle carte precedenti, venne percorso e rilevato in tutta la sua lunghezza, sino alla Sella Savoia (6372 metri), raggiunta dal Duca il 7 giugno; così dal 14 al 28 giugno fu esplorato completamente il bacino superiore del Godwin Austen insieme coi versanti orientali del K2, salendo il Duca ed i suoi compagni sino alla Sella dei Venti (6233 metri), proseguendo pure per un tratto verso lo Staircase (alto 7339 metri) sino a circa 6600 metri (1). Malgrado le condizioni sfavorevolissime dell'atmosfera, malgrado le nebbie e le nubi tenacemente appiccicate alle vette ed alle pareti dei monti, il Sella ed il Negrotto, approfittando di ogni breve intervallo di tempo chiaro, erano riusciti ad illustrare ed a coprire d'una rete di panorami fotogrammetrici e di angoli letti al tacheometro le vallate ed i monti che fanno corona al K2.

Secondo le determinazioni trigonometriche e fotogrammetriche eseguite dal Negrotto, l'altezza assoluta del K2 risultò di circa 8611 metri, misura che differisce appena di 9 metri in meno di quella determinata nella « Grande Triangolazione principale dell'India »: anzi sulla quota di 8611 metri il Negrotto non fa assegnamento assoluto, giacchè le visuali dirette al monte s'incontravano ad angoli troppo acuti. Riguardo al nome della vetta, la Spedizione ha accertato che gl'indigeni non sono d'accordo nell'attribuirgliene uno, piuttosto d'un altro: quello di Dapsang, proposto dagli esploratori fratelli Schlagintweit incontra sinora il maggior favore, quantunque non abbia nessuna sanzione ufficiale; il nome di Godwin Austen ha avuto l'approvazione di pochi (2) e così quello di Chogori, raccolto dal Guillarmod – e quindi la gara per una denominazione definitiva è sempre aperta.

VIII. *Esplorazione del Baltoro superiore – Il Duca degli Abruzzi si spinge sino a 7500 metri presso alla vetta del Bride Peak.*

Esaurito il còmpito intorno al K2, « S. A. R. non intendeva che fosse finita la campagna. Egli non aveva rinunciato alla speranza di poter salire su qualche altra vetta della regione, la quale oltrepas-

(1) Nei calcoli altimetrici dell'Omodei è assegnata la quota di 6556 metri.

(2) V. in proposito il *Cosmos* di Guido Cora (vol. IX, 1886-88, n. 9, pp. 270-272) e la mia citata memoria *La Spedizione del Duca degli Abruzzi ai Monti Karakoram* (in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1909, p. 518).

sasse la maggiore altezza a cui era giunto l'uomo prima d'allora, per modo di soddisfare ugualmente allo scopo principale della spedizione. Vi era incoraggiato dalla stagione ancora poco inoltrata, dalla facilità con cui le guide lavoravano sui più alti pendii, dalle buone condizioni di salute » di tutti i suoi compagni, che, salvo un certo grado di dimagramento, accompagnato da una leggiera diminuzione di forza e di resistenza, sembravano finora non aver sofferto della vita oltre i 5000 metri d'altezza (1).

Per necessità di cose, il Duca fu indotto a pensare ai monti nevosi che sorgono all'estremità del ramo meridionale del Baltoro, scegliendo anzi il Bride Peak, alto 7654 metri, tuttora intatto e col grande vantaggio d'esser stato scelto come punto trigometrico e misurato dai topografi britannici.

A questa impresa egli attese dal 1° al 18 luglio: pur non potendo mettere il piede sull'estrema vetta, causa il tempo pessimo, tuttavia raggiunse l'altezza di circa 7500 metri, superando di oltre 200 metri la maggiore cui l'uomo era arrivato prima di lui in montagna (2).

Mentre S. A. R. attendeva a tale còmpito, i suoi compagni De Filippi, Negrotto, Sella, completavano i rilievi e le osservazioni per ritrarre la configurazione topografica della nuova regione esplorata, lavorando strenuamente ed ottenendo risultati assai soddisfacenti. Un altro campo-base fu stabilito là donde il Duca si portò al Bride Peak, cioè a 4930 metri (3) d'altezza, al piede del monte Golden Throne (6272 metri) e della Sella Chogolisa (6335 metri).

« L'importanza maggiore della ascensione di S. A. R., – scrive giustamente il De Filippi – non sta tanto nell'aver superato di oltre 200 metri questo limite, quanto nell'esservi riuscito malgrado le condizioni più sfavorevoli del tempo e della montagna; per cui l'impresa ha un valore dimostrativo di gran lunga maggiore di tutte le altre, per il problema della possibilità di raggiungere le più alte vette della terra.

« Singolarmente degno di nota è il fatto che egli ha potuto far salire i coolies fino al campo più alto, a 6850 metri, dopo che essi avevano vissuto nelle condizioni più dure per oltre due settimane, fra le nevi ed i seracchi del ghiacciaio che scende dalla Sella Chogolisa. Se la montagna fosse stata in buone condizioni, la neve consistente, ed il tempo favorevole, e se fosse abbisognato, non sarebbe stato difficile far loro portare un campo ancora più in su, fino al piede della cresta del Bride, oltre i 7000 metri, ad una altezza dalla quale in una buona giornata si devono poter toccare ed oltrepassare gli 8000 metri (4).

(1) *La Spedizione nel Karakoram*, p. 348.

(2) Questa impresa personale del Duca è raccontata nel capitolo diciasettesimo, a pp. 377-403.

(3) Nelle carte che accompagnano l'opera e nel testo del De Filippi (a p. 365) l'altezza di quel campo-base (che porta il n. XI) è di 5071 metri, mentre i calcoli altimetrici dell'Omodei (a p. 60 della « Relazione sulle osservazioni meteorologiche e calcoli altimetrici ») la riducono a 4930 metri: è rincrescevole che non vi sia un completo accordo fra quelle diverse parti dell'opera, il che si sarebbe potuto ottenere licenziando alle stampe le carte appena dopo terminato il testo delle relazioni del De Filippi e dell'Omodei.

(4) Il che sarebbe stato impossibile, dico io, perchè in quei luoghi la punta più elevata è il Bride, che ha soltanto 7654 metri d'altezza!

« La campagna era finita. Nelle ultime due settimane v'era stato un solo giorno di bel tempo, e non si poteva conservare alcuna ragionevole speranza di un cambiamento in meglio. Mentre in basso, sotto i 5000 metri, la fusione consumava a vista d'occhio i ghiacciai, sull'alta montagna si accumulava ogni giorno più alta la neve fresca. S'aggiunga che tutti noi cominciavamo a perder forze per la crescente ripugnanza al cibo.

« Al mattino del 19, imballate le tende e le poche suppellettili del campo, sotto la fitta nevicata, S. A. R. lasciava la Sella Chogolisa con le guide ed i coolies. Scesero fino al campo fra i seracchi, coprendo due tappe. L'intensa radiazione dell'aria nebbiosa e della neve aveva gonfiato e resi lacrimosi per l'oftalmia gli occhi a S. A. R. ed a Giuseppe Petigax. Il mattino del 20 Negrotto ed io accogliemmo il nostro Duce di ritorno al campo-base.

« S. A. R. non volle accordarsi neppure una giornata di riposo, e, smontato alla svelta tutto il campo sotto la pioggia dirotta, la Spedizione riprendeva subito la lunga via del ritorno, recando seco tutto il materiale, grazie ai 35 coolies supplementari arrivatici da Rdokass la sera del 18. Il frastuono delle valanghe del Golden Throne sembrava inseguirci come un'ultima minaccia del monte vittorioso e pur non placato. I coolies erano giubilanti, e malgrado la marcia rapida, la pioggia, i carichi grevi, non interrompevano un minuto le conversazioni eccitate, animatissime, nelle quali i nostri quindici fedeli aiuti dell'alta montagna raccontavano ai compagni di Rdokass le vicende delle settimane trascorse. Ma su noi gravava doloroso, pesante il rammarico che fosse sfuggito a S. A. R. il premio di tanto lavoro e di tanta costanza, quando a forza di ardire e di volontà era quasi riuscito a strapparlo alla montagna, malgrado la sua accanita difesa » (1).

IX. *Ritorno della Spedizione a Srinagar.*

Un solo capitolo dell'opera, il penultimo, è dedicato al ritorno della Spedizione al primo campo-base di Rdokass e da questo luogo a Srinagar, ove termina la relazione del De Filippi, senza che sia aggiunta parola alcuna circa il rimpatrio dei viaggiatori: l'ultimo capitolo (il diciannovesimo) racchiude note e considerazioni supplementari, di cui abbiamo già fatto cenno durante il nostro resoconto.

La sera del 20 luglio la Spedizione mise il campo (n. XVI) a poca distanza dallo spigolo destro del ghiacciaio Vigne, tributario del Baltoro superiore, e all'indomani, seguendo la curva della morena nel circo Concordia, imboccò il vallone Baltoro, incominciando il faticoso saliscendi per le gigantesche ondulazioni della sua superficie. Ancora un pernottamento in un campo (XVII) quasi di fronte al ghiacciaio Younghusband ed il 22 luglio, con una marcia faticosissima, attraverso a valli e pozzi profondi 80-100 metri, riempiti di laghetti e di acque correnti, i viaggiatori scendono laboriosamente in fondo al grande solco che si è aperto fra il ghiacciaio ed il promontorio di Rdokass, e ad un tratto, senza alcuna transizione, si trovano sul suolo soffice ed elastico di una china coperta d'altissime erbe, meraviglio-

(1) *Op. cit.*, pp. 402-403.

samente fiorite: sono di ritorno a Rdokass, accolti festosamente da Mr. Baines e da tutto il rimanente del personale della Spedizione.

Il 23 luglio è speso a riordinare intieramente il materiale e prepararlo per il trasporto in basso, ed il 24, in un'unica, lunghissima e faticosissima tappa, la Spedizione percorse tutto il resto del Baltoro, da Rdokass fino a Paiju. Trovando maggiori difficoltà nello scendere la valle Biaho (di quante ne avevano avute due mesi prima nel risalirla), a causa dell'ingrossamento avvenuto nelle acque del fiume e de' suoi affluenti, la grossa carovana raggiunse il 27 luglio Askoley. Per abbreviare la via di ritorno, fu abbandonata la valle Braldoh, ed invece di percorrere il lungo giro attorno alla catena del Mango Gusor, come si era fatto nel maggio, fu attraversato il valico Skoro La, scendendo direttamente nella valle Shigar. La scorciatoia fece guadagnare tre giorni di tempo, ma a spese d'una fatica ben maggiore, il passo essendo alto ben 5095 metri, S. A. R. e le guide non ancora riavuti dagli strapazzi del Bride Peak.

Lasciando Askoley il mattino del 28, la Spedizione attraversò il Braldoh per mezzo di un ponte di vimini lungo 80-100 metri, alto un trentina sul fiume, il quale scorre schiumeggiante in fondo alla stretta gola, fra due muri verticali di roccia (1). Risalendo poi il fianco sinistro della valle, andò ad accamparsi in uno spiano erboso a 4010 metri di altezza ed all'indomani (29 luglio) alle 10.30 raggiunse il sommo dello Skoro La, in uno stretto vano fra due dei denti di che è irta tutta la cresta nevosa.

Il 30, con rapida discesa è raggiunta di nuovo l'ubertosa oasi di Shigar, che ai viaggiatori sembra la terra promessa, ove gli albicocchi curvano i rami grevi dei dolcissimi frutti, i gelsi nereggiano di more succose e la terra è bionda di messi mature, che i contadini stanno mietendo. Accoglienze festose, onori ovunque furono resi dai Rajah e dalle altre autorità a S. A. R. ed ai suoi compagni, ed i doni sono poi ricambiati facendone recapitare altri pel tramite ufficiale.

Fra Shigar e Skardu gli esploratori dovettero esperimentare anch'essi un interessantissimo modo di viaggio, comune a tutta l'Imalaia occidentale, la navigazione sulle zattere indigene dette *zhak* (2), impiegando soltanto un'ora e mezzo a scendere i 18 chilometri del fiume, mentre i coolies erano avviati per il sentiero colle guide ed il bagaglio.

Da Skardu, ove il Duca è ricevuto allo sbarco dal Rajah e da tutta la sua corte, la Spedizione al 1° agosto prese le mosse onde tornare a Srinagar per una via più diretta, resa allora praticabile essendo la stagione più calda, per i passi di Burgi La (4830 metri) e Sarsingar (4280 metri) e l'intermedio altipiano di Deosai – un piano ondulato, quasi circolare (alto in media 3800 a 4000 metri sul mare), che contrasta assai colla regione straordinariamente accidentata che lo circonda – quindi per la valle del Kishen Ganga ed il passo Rajdiangan (3).

All'11 agosto i viaggiatori rientravano nella capitale del Kashmir. « La spedizione era finita » – conclude lo storiografo della Spedizione. – « Tutta la gioia spensierata degli ultimi giorni, la soddisfazione del lavoro compiuto, la felicità del ritorno, cadeva ad un tratto, lasciando

(1) Il ponte è raffigurato nella settima illustrazione del foglio annesso a questo articolo.

(2) V. l'ultima delle nostre illustrazioni.

(3) V. anche in proposito, più addietro, il nostro paragrafo IV.

nell'animo soltanto una infinita nostalgia, un immenso e vano desiderio di rivivere la vita forte, varia, intensa dei mesi che avevamo trascorso soli, in faccia alla eternità della natura. Non era più che una cosa della memoria che si allontanava rapidamente nel passato » (1).

X. *I risultati scientifici della Spedizione. Conclusione.*

Dal punto di vista geografico e topografico i risultati ottenuti dalla Spedizione del Duca degli Abruzzi al Karakoram risultano già da quanto sono andato sinora esponendo in questo esteso resoconto dell'opera in esame, specialmente dalle due carte topografiche alla scala di 1:100,000 (che pur tuttavia avrebbero potuto esser rese più complete, se i compilatori delle medesime avessero avuto sotto gli occhi la relazione del De Filippi e qualche altro documento), e dalla prima delle relazioni scientifiche, quella cui abbiamo già accennato del tenente di vascello F. Negrotto Cambiaso sul « rilievo fotogrammetrico della regione del Karakoram ». A tale riguardo dobbiamo ancora aggiungere la « relazione sulle osservazioni meteorologiche e i calcoli altimetrici », del prof. Omodei, i cui calcoli altimetrici, eseguiti con molta cura, servono a correggere e completare molte quote delle predette carte topografiche, mentre l'esame delle osservazioni meteorologiche contribuisce ad aumentare il modestissimo materiale che sinora si possiede intorno alla meteorologia e climatologia del Karakoram.

Rimanendo in quest'ordine d'idee, è doveroso l'accennare come il De Filippi nell'ultimo capitolo (diciannovesimo) della sua relazione venga egli pure ad occuparsi delle quote altimetriche riportate dalla Spedizione, in ispecial modo riguardo a quelle della regione di cui fu fatto il rilievo, accennando alle discrepanze che si notano tra le quote desunte da stazioni fotogrammetriche o di tacheometro e tra quelle ricavate da osservazioni con barometri a mercurio, ipsometri e termometri.

Riguardo alla meteorologia, il nostro autore crede che gli alti bacini glaciali del Karakoram abbiano un clima proprio, intieramente diverso da quello delle regioni vicine, ciò che sarebbe dimostrato dall'enorme precipitazione di umidità atmosferica, in contrasto coll'aridità delle zone circostanti. Egli tocca pure un argomento che ha richiamato l'attenzione di vari esploratori, cioè l'intenso calore dei raggi solari alle grandi altezze. Secondo i Workman, le temperature solari crescono proporzionalmente coll'altezza; questa tuttavia non sembra una legge accettabile od almeno non riferibile a tutte le regioni: così se essi notarono dal giugno all'agosto del 1906 temperature massime solari da 61° sino a 104°, tra 2700 e 6500 metri d'altezza nell'Himalaia occidentale, il Duca degli Abruzzi non osservò temperature solari superiori a 67°, all'altezza di 6853 metri (il 17 luglio 1909). Per quanto concerne la temperatura dell'aria, è rimarchevole « la relativa mitezza del clima del luglio, ad altezze fra i 6000 ed i 7000 metri. La temperatura più bassa notata alla Sella Chogolisa fu di —16° C.; sulla cresta del Bride Peak a 7500 metri d'altezza, alle ore 14, con densa nebbia, il termometro segnava —6° C. Sono a un dipresso le temperature che si avevano nel giugno sul ghiacciaio Savoia ed alla Sella dei Venti » (2).

(1) *Op. cit.*, p. 437.
(2) *Op. cit.*, p. 451.

Ed ancora, sul problema che aspirava di risolvere il Duca colla sua nuova Spedizione, della maggiore altezza raggiungibile dall'uomo in montagna, vogliamo riportare alcuni interessanti concetti, che il dottor De Filippi ha espresso, come risultato della campagna al Karakoram. « La Spedizione di S. A. R. è prova evidentissima che l'uomo può vivere a lungo, conservando completa l'integrità funzionale di tutti i suoi organi ad una pressione atmosferica ridotta presso a poco alla metà della media normale al livello del mare. Dodici Europei e quindici coolies vissero per circa due mesi ad altezze superiori ai 5000 metri, lavorando regolarmente, senza che vi fosse un solo caso, neppure di passeggiero malessere attribuibile al così detto " mal di montagna ". Sette Europei alla fine della campagna, spesero nove giorni al disopra dei 6300 metri; in questo periodo quattro di essi accamparono una notte a 6600 ed una a 6850 metri, senza soffrire affatto d'insonnia, e compirono due ascensioni per pendii ripidissimi, con neve alta in pessimo stato, salendo fino a 7150 ed a 7500 metri di altezza, senza risentire esaurimento di forze, nè accasciamento morale, nè esagerato affanno di respiro o palpitazione od irregolarità del polso, senza neppure soffrire dei minori sintomi che si sogliono attribuire alla rarefazione dell'aria, come il mal di capo, la nausea, ecc. Non v'è che un modo di interpretare questa incolumità: *di per sè sola la rarefazione dell'aria, associata alle comuni condizioni esterne dell'alta montagna, ai limiti cui è giunto fino ad oggi l'uomo (312 mm.), non è causa di mal di montagna*. Inoltre, questa pressione è compatibile col lavoro alpinistico, purchè regolarissimo e lento. Ne viene come conseguenza diretta, che i fenomeni finora ascritti alla diminuita pressione atmosferica, sono manifestazioni della stanchezza, oppure della permanente o temporanea incapacità dell'organismo a sostenere la fatica della salita, le quali, in queste condizioni esterne, assumono una speciale sintomatologia » (1).

Gli « appunti geologici intorno alla Spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi nel Karakoram » dovuti all'ing. Vittorio Novarese (del R. Ufficio Geologico), ma compresi entro modesti limiti, considerando anche i pochi campioni riportati (formanti una piccola collezione che io ebbi occasione di vedere per cortesia del valente geologo), raccolti in modo da non presentare nemmeno tutti i tipi principali delle roccie delle regioni esplorate: appunto che, del resto, si può fare anche alle spedizioni precedenti nel Karakoram. Nell'opera in esame sono egregiamente riprodotti, con fotografie policrome (in due tavole), dei bellissimi campioni di marmi trovati sulle morene del Baltoro e quindi di non precisate località, perchè trasportati sul ghiacciaio dai versanti montuosi. Interessante assai è il campione di gneiss biotitico staccato da S. A. R. sul Bride Peak a circa 7500 metri e di cui il Novarese offre una minuta descrizione. Alcuni campioni di quarzo filoniano confermano la presenza dell'oro nelle alluvioni dell'Indo superiore e de' suoi affluenti, oro che tuttavia si trova in scarsa quantità. In quanto alle roccie di origine evidentemente sedimentaria raccolte nelle morene del Baltoro, si dividono in due gruppi principali: uno costituito da scisti ed anageniti essenzialmente silicei; l'altro da calcari, dolomie e brecce calcari svariatissime, materiale nel quale purtroppo manca ogni avanzo organico, onde riesce impos-

(1) *Op. cit.*, pp. 455-456.

sibile determinare direttamente l'età geologica dei terreni cui si riferisce. « Non ostante le grandi lacune che ancora rimangono nella conoscenza geologica dei monti del bacino del Baltoro – scrive il Novarese –, resta però assodato un fatto della massima importanza. La valle del grande ghiacciaio è chiusa a nord da un massiccio elevatissimo di roccie sedimentarie di età paleozoica superiore e mesozoica, nel quale predominano i calcari, che si differenzia perciò moltissimo dai monti del resto della valle, tutti e prevalentemente granitici e gneissici. Questa differenza spiega come in corrispondenza del contatto si sia determinato un solco longitudinale, formato da due valli subseguenti, che dànno origine alla biforcazione della valle nei due rami del Baltoro superiore e del Godwin Austen, i quali fanno capo a due insellature, Windy Gap e Chogolisa » (1).

L'ultima delle relazioni scientifiche, colla quale termina il volume in esame, dovuta al prof. R. Pirotta ed al dott. F. Cortesi, comprende semplicemente l'elenco delle piante raccolte dalla Spedizione (secondo la loro distribuzione topografica), e la loro classificazione (2).

Concludendo. Come le precedenti, anche quest'opera dovuta al Duca degli Abruzzi è di quelle che onorano il paese ed il sapere degli Italiani, per la serietà d'intendimenti, l'importanza delle cognizioni messe in luce. Secondando le idee ben note di S. A. R., la narrazione stesa dal De Filippi procede piana, semplice, senza fronzoli, anche quando ricorda le dure prove ed i disagi nell'affrontare gli alti ghiacciai e le aspre vette, nella lotta contro le intemperie e l'inclemente stagione. Le mende che, per abitudine di critico imparziale, ho rilevato ed altre che ho taciuto (3), ben poco tolgono al valore complessivo dell'importante pubblicazione, la quale servirà senza dubbio di sprone ad altri animosi per calcare le orme gloriose dell'invitto Principe.

GUIDO CORA.

(1) *Op. cit., Relazioni scientifiche*, p. 79.

(2) I due autori della relazione botanica, indicando i luoghi ove furono raccolte le piante, si servono dell'espressione *Ghiacciaio delle Vigne*, invece di Ghiacciaio Vigne, ignorando forse che tale nome fu dato al ghiacciaio in onore dell'esploratore inglese G. T. VIGNE, che visitò una parte del Karakoram nel 1835, pubblicando in proposito a Londra, nel 1842, un'opera in due volumi (*Travels in Kashmir, Ladak, Iskardo*).

(3) Una mancanza che lamentiamo, comune purtroppo, in genere, a pubblicazioni nostrane, è quella di un indice alfabetico (o meglio ancora di due, uno geografico, l'altro di nomi di persone od autori), che, specialmente in un'opera di questa natura, sarebbe riuscito di grande utilità, non bastando certo allo scopo l'indice del sommario dei capitoli.

OPERE DI ARTISTI TEDESCHI MODERNI IN ROMA

Chi volesse studiare in modo completo l'origine e lo svolgimento dello spirito classico che ha informato tanta della pittura e della scultura tedesca dell'ultimo secolo dovrebbe ascrivere fra le cause più notevoli il soggiorno di molti artisti tedeschi in Roma. A parte l'animo che spinse e spinge costoro verso la patria tradizionale della bellezza, quasi a sciogliere un voto, disposti, agognanti anzi a bere a piene labbra la nostra natura, la nostra arte e la nostra storia, nessuna città come questa in cui viviamo s'impone anche ai meno volenti così immediatamente e così potentemente per modo da materiare di sè, cioè del suo infinito e della sua eternità, ogni opera creata fra le sue mura da coloro tuttavia, è naturale, che per altezza di animo e d'ingegno le sieno affini e le si sentano credenti.

È avvenuto infatti fra il Quattro ed il Cinquecento che la pittura e la scultura fiorentine così delicatamente umane e così saldamente reali, trasportate in Roma si ingigantissero, assumessero gesti, spirassero sentimenti che le facevano riconoscere a buon diritto creature dell'antica capitale del mondo. Nel Seicento l'architettura rivaleggerà con i resti enormi di quella dell'Impero; il paesaggio creatosi col Poussin e con Claudio di Lorena dinanzi agli immensi orizzonti della Campagna romana, costituirà per due secoli la sola nobiltà della pittura di paese in tutta l'Europa; il Settecento non diverrà in Roma se non un ponte anch'esso grandioso, ma di facile, logico passaggio fra il barocco ed il classico; e il neo-greco collegantesi allo spirito razionalista e imperialista che venne di Francia, trova qui con Canova e poi col Thorwaldsen la sua sede naturale e vi pone la sua per lunghi anni incrollabile rocca.

Chi potrebbe e saprebbe ancora oggi sottrarsi al magico filtro che come una febbre si sprigiona dal passato di Roma latina e di Roma cattolica? E questa febbre artisti e letterati stranieri non solo rivelano nelle opere qui concepite, ma ripetono in patria e trasmettono direttamente ed indirettamente nei discepoli e negli ammiratori che alla loro volta si sentono così preparati alla sacra cresima del classicismo. Spesso il pellegrinaggio sacro dispone a dirittura a prendere i voti di un soggiorno lungo o perpetuo: il Marées muore in Roma a cinquant'anni quasi sconosciuto, avendo appunto rinunziato come un sacerdote a qualunque vanità di successo, mentre perseguiva un irraggiungibile sogno di armonica bellezza: il Böcklin vi si arresta per dieci anni ed ha per compagno il Feuerbach; il Lembach vi ritorna continuamente come ad una patria ideale, il Greiner vi si è stabilito, l'Hildebrand scultore, come il Geyger pittore e acquafortista eleggono per loro dimora Firenze.

***

Si pensi dunque quale speciale interesse ha per noi la piccola Mostra che il Circolo Artistico Tedesco ha testè raccolto nelle sale di palazzo Serlupi, appunto composta di opere in proprietà di collezioni private romane, eseguite in Roma da artisti tedeschi durante la seconda metà del secolo XIX. Tanto più che dopo aver ritenuto di sorpassarlo tanto fin quasi a distruggerlo, ci si riavvicina ora con rinnovato, rispettoso amore a codesto periodo che suscitò precisamente la febbre in arte degli stessi tentativi che ancora oggi si perseguono e si fanno naturalmente sempre più audaci. E comunque non è mai senza emozione che si ritrovano tele o sculture non note le quali portano firme famose: si prova come il piacere di conoscere qualche lato nuovo, intimo dell'opera e dell'animo dell'artista; quando poi si tratti di studii, di abbozzi, di cose non finite si ha l'illusione di sorprendere a dirittura l'autore durante il suo lavoro, di vivere per qualche tempo in comunione con i suoi pensieri e con i suoi sforzi, di scoprire i suoi procedimenti intellettivi e tecnici.

Del Lembach due o tre sono le opere famose esposte, ma che comunque non si ha l'occasione da tutti di vedere spesso, come il ritratto della Regina Margherita; altre come il ritratto ad olio, non finito, del Duca di Sermoneta sono completamente sconosciute. Il grande artista di Monaco ha, in questo momento, molti detrattori, ma a me non sembra che col tempo le sue opere perdano delle qualità sia pure non sempre eccezionali per le quali furono altra volta esaltate. Se egli non possedeva una immediata sicurezza nel disegno, nè sempre il gusto fresco del colore, compensava tuttavia questi difetti con una inarrivabile esperienza di ogni tecnica acquistata col copiare per l'appunto in Italia, durante due anni, tutti i più famosi quadri antichi, nei quali cercava, in certo modo, di ripercorrere il cammino seguìto dal pittore studiando le preparazioni, gli impasti, le velature. Ciò ha dato alla sua pittura una ricchezza quasi soverchia di mezzi, donde è derivato quel che di immaginoso, ma talvolta anche di confuso e di oscuro presenta la fattura dei suoi quadri.

D'altra parte egli largamente, abilmente ed anche apertamente (al contrario di quello che avviene ancora oggi per altri) ha fatto uso delle fotografie nelle quali anzitutto sceglieva la posa più idonea e studiava il tipo della persona, per poi servirsene a copiare meccanicamente il disegno ed il chiaroscuro. Da ciò un altro dei pregi o dei difetti dei suoi ritratti, quell'accentuazione del carattere che talvolta ce li fa apparire duri, anche caricaturali, quasi sempre troppo studiati e finiti e che per l'appunto ha fatto affermare a taluno che il Lembach « il pittore degli eroi » non poteva e non sapeva dipingere le delicate figure femminili.

E pure, quando dal tipo del lavoro egli era costretto a non fermarsi lungamente sull'opera sua, come in quei famosi cartoni grigi trattati con matite rosse e nere e qualche accenno di pastello, quanta soavità e quanta eleganza anche nei suoi ritratti di donna! All'Esposizione del Circolo Artistico Tedesco figura insieme a quello della signora Brioschi e ad un terzo, il ritratto della contessa Taverna con i figliuoli e non si può immaginare nulla di più vago e di più vivo specie negli occhi ai quali, come si sa, il pittore dava la massima importanza,

perchè anche le persone si guardano generalmente negli occhi e perchè è lo sguardo che rivela quel «concetto della mente» che secondo Leonardo il buon pittore ha da dipingere insieme all'apparenza de «l'omo».

A disegno è pure il ritratto di Leone XIII eseguito nel 1884, dal vero, un anno prima che il Lembach ne dipingesse l'altro grande ad olio che è alla Nuova Pinacoteca di Monaco e che recentemente figurò a Valle Giulia. In quello di cui parlo, il papa è di profilo e un lieve sorriso sfiora le sue labbra sottili; ma il pittore intese soprattutto fissare anche qui l'acutezza dello sguardo. Ad olio è il ritratto intiero della Regina Margherita che a me piace per la sua nobiltà ed anche per la sua stessa oscurità di toni che gli si rimprovera: toni rossi scuri e neri delle vesti e del fondo sui quali la testa risalta di armonie pallido-perlacee. È, come dissi, non finito il ritratto del duca di Sermoneta, robusto, quasi violento di disegno e rossastro di colore; sul tipo di semplice studio figura infine una testa di vecchio, magnifica per larghezza di piani e per ardore di tonalità dorate, che ricorda i nostri bei veneti del Cinquecento.

Uscito dalla scuola del Piloty che in Monaco reagiva o almeno voleva reagire alla pittura romantica, il Lembach dedicandosi al ritratto riuscì a temperare nel vero la sua forse troppo sostenuta nobiltà di stile che era appunto qualità classica, italiana, romana anzi, in quanto l'idealità del Rinascimento, inspirata alla civiltà greco-latina, informò la pittura di quasi tutte le nostre scuole.

***

Un vero classico ma nel senso migliore della parola, spirito assetato di armonie, ricercatore di temi nobili, di linee belle, di colori puri, spirito materiato di arte e di poesia antiche, fu l'Hans von Marées che nato nel 1827 visse in Roma dal '64 all'87, cioè fino alla morte.

Di lui sono esposti alcuni bozzetti di quadri di soggetto mitologico in cui le figure conservano una compostezza piena di grazia, non tuttavia fredda anzi sentita e suggestiva che ricorda la mitologia poetica e simbolica di Puvis de Chavannes. I fondi anche di paese sono cupi e misteriosi e le tinte delle carni e delle vesti sobrie e pallide così da suonare col resto in sordina, ma di una armonia piena e simpatica. Si vedono anche una sua lunga serie di disegni a sanguina, quasi tutti nudi di accademia, che si fanno notare per l'osservazione conscenziosa e la nobiltà della visione.

Fattosi si può dire fra noi è il Feuerbach che costituì l'espressione più interessante del romanticismo tedesco, apostoli del quale appunto in Roma vivevano alla metà del secolo scorso Asmus Jacob Carstens e Bonaventura Genelli. Il suo spirito alto e il suo temperamento melanconico lo portava a visioni tranquille nelle quali anche egli innestava la mitologia pagana al pensiero germanico, mentre lo stesso paesaggio romanamente classico infondeva del nostalgico senso della lontana patria germanica. Amante dei colori vivi, come i romantici francesi, li temperava, direi così, nella tonalità bassa dell'insieme che mentre toglieva loro l'asprezza li rendeva più intimi e più profondi. Un suo bozzetto di tema veramente del tempo (un uomo e una donna in costume medioevale che leggono in un giardino) è cosa finemente concepita e sentita con spirito sincero e nuovo.

Compagno al Feuerbach nel soggiorno romano è stato il Böcklin, alcune piccole opere del quale costituiscono la parte più interessante dell'Esposizione. Esse ci rappresentano infatti un Böcklin sconosciuto, un Böcklin che per l'appunto del soggiorno di Roma dove visse dieci anni, dal '50 al '60, subisce l'influsso del nostro sole, della nostra natura gaia, della nostra arte serena. Vi sono fra l'altro due sue tempere, variazioni di uno stesso tema di amanti nudi sopra un fondo di paese dolcemente primaverile, di paese per eccellenza italiano, accenni di cielo, di nubi, di alberi in fiore, toni delicatamente, magnificamente armoniosi di rosa, di perle, di azzurro: e la donna ripete nei suoi atteggiamenti e nello splendore delle carni la figura tizianesca dell'*Amor sacro e profano*. Un altro quadretto rappresenta un satiro che sdraiato presso un cespuglio di lauri, ascolta un merlo fischiare e non si può immaginare cosa più poeticamente, amorosamente perfetta nelle sue brevi dimensioni che lo potrebbero far paragonare al chiuso e splendente monile di un sonetto.

***

Di fronte a Böcklin, Max Klinger con un grande studio a olio: un nudo di uomo su un fondo di cielo, studio che gli servì per una delle sue grandi composizioni allegoriche. Max Klinger, il quale è relativamente poco noto in Italia tranne forse che come acquafortista, mentre in Germania è ritenuto nella sua multiforme opera un genio, deriva in parte da Böcklin, dalla cui arte trasse qualche motivo e qualche legge fondamentali, rinnovandosi poi nel concetto con uno sforzo assiduo di esprimere il suo pensiero filosofico o la visione allegorica fuori delle vie convenzionali e nella forma con lo studio costante dell'aria aperta. Ma più che derivare da Böcklin, egli alle qualità naturali della razza e della psiche aggiunse ed ebbe appunto comuni con il maestro i caratteri tratti dal lungo soggiorno fra noi, caratteri già notati in altri artisti tedeschi, di grandezza, di forza e di nobiltà. Del Klinger figurano anche a questa esposizione alcune serie interessantissime di acqueforti come i due volumi su « la Morte », le grandi morti, le morti eroiche e le morti comuni, molte delle quali di una drammaticità spaventosamente efficace; e poi la famosa « Brahms Phantasie », « la Storia di un amore » che segue un poco il poema del *Faust* ed altre, tutte cose veramente mirabili per la ricchezza della immaginazione, per l'originalità e la forza del disegno, per l'abilità della tecnica.

Una bella serie di acqueforti ha anche il devoto allievo del Klinger, il Greiner che vive da lunghi anni in Roma e le cui opere specie di incisione si notano per una acuta espressività mista ad una delicatezza piacevolissima, quasi troppo elegante d'interpretazione. Vi sono anche acqueforti dello Staupher che segue da vicino la migliore tradizione tedesca derivante dal Dürer e la celebre magnifica incisione a punta secca e bulino del Geyger « Il problema darwinistico », un vero insuperabile capolavoro per l'originalità del concetto e per valore inimmaginabile degli effetti pittorici raggiunti.

Tra le sculture una bella statua in bronzo, un nudo di donna, saldamente e nobilmente classico anch'esso, del Volkamann, che è stato soprattutto un celebrato pittore, e alcune opere interessantissime dell'Hildebrand, quasi italiano perchè stabilito da parecchie diecine di anni a Firenze, delle cui tradizioni scultorie, specie in quanto si riferiscono al realismo direi quasi idealistico, realismo puro, sano, intellet-

tivo del Donatello, risente straordinariamente. Ma le sue sculture risultano eccellenti anche per la speciale fattura nella quale egli si sforza di applicare le teorie che ha svolto nel prezioso volumetto sul « Problema della forma » e che ha derivato dallo studio dei metodi scultorici di Michelangelo. Ciò attribuisce naturalmente alle sue opere grandiosità e saldezza e stringe l'arte dello scultore di un vincolo ancora più intimo con l'arte italiana in genere e quella del nostro rinascimento classico in ispecie.

Dobbiamo dunque essere veramente grati a chi, anche con uno scopo benefico come quello di contribuire alla Croce Rossa Italiana, ha avuto l'idea di costituire la piccola esposizione di cui ho parlato, raccogliendo opere non solo belle di pregi, ma ricche di sentimenti, di insegnamenti, di ammonimenti. Create da artisti tedeschi in Roma, esse mostrano così viva e amorosa l'ispirazione italiana, che non si può non pensare quanto sia più stretta e più salda di quel che talvolta la politica fa apparire, la idealità comune degli spiriti eletti di tutti i popoli.

MICHELE DE BENEDETTI.

Antonio Pacinotti, 17 Giugno 1911

ANTONIO PACINOTTI

Antonio Pacinotti nacque a Pisa il 17 giugno 1841. Studiò in quella Università, fu allievo dell'illustre prof. Felici e prese la laurea. Nel 1861 fu nominato, all'Osservatorio astronomico di Firenze, assistente del prof. Donati, divenuto celebre per la scoperta della cometa che apparve nel 1859, prese dimensioni straordinarie ed attirò su di sè l'attenzione del mondo. Da Firenze egli passò all'Istituto tecnico di Bologna e fu poi nominato nel 1873 professore di fisica all'Università di Cagliari, dove rimase fino al 1882, anno in cui passò definitivamente a Pisa.

Nel 1864 egli pubblicò nel *Nuovo Cimento* la descrizione di una nuova macchina elettromagnetica, destinata ad essere sostituita, nei corsi di fisica, alla macchina Clarke allora esistente e ad altre consimili. La macchina ideata dal giovane scienziato aveva la forma di un anello, e portava una veramente ingegnosa disposizione di fili, per cui forniva una corrente continua.

Tale descrizione non richiamò, per il momento, l'attenzione dei fisici. L'invenzione di un apparecchio per dimostrazioni di scuola si presentava con un valore molto subordinato. Non deve quindi sorprendere, se l'invenzione del Pacinotti rimase nel dimenticatoio, di fronte ai grandi problemi che allora agitavano la scienza.

La grande, meravigliosa scoperta della corrente elettrica, fatta da Alessandro Volta, aveva destato la più profonda impressione. In tutti i laboratorî si ripetevano le sue esperienze, s'indagavano le proprietà sorprendenti della corrente stessa, e se ne scoprivano delle nuove. Sarebbe impossibile, senza eccedere a dismisura i limiti tracciati a questo articolo, di voler fare la storia delle scoperte che, in fatto di elettricità, illustrarono il secolo precedente.

Ma da tutto questo enorme cumulo di fatti estraggo un gruppo, che presenta qui un interesse speciale, come quello che serve a fissare il posto all'anello di Pacinotti, anello che non era soltanto un apparecchio di scuola, come il suo autore al principio supponeva, ma rinchiudeva in sè il germe delle più importanti scoperte che vennero poi.

Nel 1876 io mi trovavo a Londra, come Delegato del Governo italiano all'Esposizione internazionale di istrumenti scientifici – International Loan Collection – curata dalla Direzione del South Kensington Museum. Fra le molte cose ivi esposte figurava la *candela* dell'ufficiale russo *Iablochkoff*, che sorprese tutti. I delegati dei diversi governi stranieri esclamavano: « Ma questa è una riproduzione dell'uovo di Colombo! » Quando si pensi che abili costruttori, fra i quali Soleil, si erano sforzati di costruire dei regolatori, per mantenere automatica-

mente i due carboni dell'arco voltaico l'uno sopra l'altro e possibilmente alla stessa distanza, l'idea di Iablochkoff per la grande sua semplicità giustificava il generale entusiasmo. Si disse, che il problema dell'applicazione della lampada ad arco era oramai risoluto e s'incominciarono gli studi per tale applicazione in grande.

La candela di Iablochkoff diede dunque una enorme spinta a questi studi; se non che la spinta fu tanta, che essa stessa vi lasciò la vita.

Si vide presto che la candela, tanto semplice in apparenza, presentava all'atto pratico difficoltà insormontabili. Ma ciò che interessa noi in questo momento, è che era alimentata da una nuova macchina magneto-elettrica, la quale portava il nome di *Gramme*.

Esaminata meglio, la macchina di Gramme apparisce come la fedele riproduzione dell'anello di Pacinotti, nelle sue parti più sostanziali e perfino nei suoi difetti. Sorse allora, e con ragione, una discussione vivace, sui diritti del Pacinotti. La priorità dell'invenzione dell'anello non potrebbe in alcun modo essergli contestata.

Come si disse, nel 1864, Antonio Pacinotti pubblicava, nel *Nuovo Cimento*, la descrizione di una nuova macchina magneto-elettrica, destinata a dimostrazioni di scuola. Tale descrizione è un piccolo capolavoro di ordine e di chiarezza. Leggendola, si ha l'impressione di uno scritto fatto da un giovane d'ingegno, educato a buona e severa scuola. L'autore descrive con grande chiarezza il suo anello, ne determina con esattezza il rendimento e si persuade che esso è molto superiore ai modelli allora esistenti. Sarebbe difficile immaginare una esposizione più chiara, più esatta e più feconda. Il Pacinotti s'accorge, che il suo anello presenta il carattere della reversibilità: cioè a dire che, facendolo girare col braccio o con altro motore qualunque, esso vi fornisce una corrente continua; all'incontro esso gira, se gli si applica una corrente. L'anello può quindi essere, a volontà, o la sede di una forza elettromotrice, prodotta da una forza meccanica, oppure la sede di una forza meccanica ottenuta col mezzo di una corrente.

Un apparecchio simile non esisteva, ed il Pacinotti ne è l'incontestabile ed incontestato autore. Ma la macchina del Gramme è venuta dieci o dodici anni più tardi, nel 1876. Essa mostra una strana rassomiglianza con quella del Pacinotti. Doveva quindi sorgere, ed è sorta difatti, la domanda se questa del Gramme non dovesse considerarsi come una copia più o meno abile dell'anello pacinottiano. Nel 1865, dovendo il Pacinotti recarsi in Inghilterra, si fermò a Parigi e si recò nell'officina di Froment gestita dal successore Dumoulin. Froment aveva immaginato un motorino elettrico, che si trova in tutti i Gabinetti di fisica. Il desiderio del Pacinotti era semplicemente di farsi costruire il suo anello, avendo egli trovato delle difficoltà di averlo bene costruito in Italia. Il Dumoulin, personalmente, non se ne interessò, ma chiamò un suo operaio intelligente, al quale Pacinotti spiegò il suo apparecchio. Si crede che l'operaio fosse il Gramme. Certo è che il Gramme è stato per vari anni operaio nell'officina di Froment; ma non si è potuto mai sapere, se esso lo fosse nel 1865, e se fosse stato realmente colui che aveva conferito col Pacinotti. I Francesi si sono ben guardati dal fornire queste piccole informazioni!

L'affare col Pacinotti andò in fumo e nel 1876 si presentò alla Int. Loan Collection di Londra il Gramme col suo apparecchio patentato al proprio nome. Il Pacinotti reclamò all'Accademia delle scienze

di Parigi, la quale ammise il suo reclamo nei Rendiconti, ma senza prender parte alla controversia; il che è conforme all'indole di tutte le Accademie, le quali, quando siano ben dirette, offrono la loro ospitalità ai reclamanti seri, ma non amano pronunziarsi.

I diritti scientifici del Pacinotti furono sostenuti a Parigi nel 1882 dal compianto Gilberto Govi, e più tardi da Silvanus Thompson in Inghilterra e specialmente da Werner Siemens di Berlino, l'autore incontestato della prima macchina dinamo-elettrica ad auto-eccitazione. Il merito vero dell'anello di Pacinotti consiste in ciò, che contiene in sè la soluzione di tutti i problemi elettro-meccanici; cosicchè la sua applicazione è divenuta possibile anche nella tecnica delle correnti alternanti e polifasiche, malgrado sia stato concepito per creare ed utilizzare correnti continue. Tutto ciò non era, nè poteva essere, nella mente del Pacinotti, ma resta pur sempre un fatto importante, che l'anello servì di guida a tutti gli ulteriori progressi, anche i meno prevedibili.

È stata questa la sorte di Pacinotti, come più tardi quella di Galileo Ferraris col suo *Campo rotante*. Essi hanno lavorato per l'umanità, senza trarre profitto dagli immortali loro lavori. Ed è perciò che essi hanno diritto alla maggiore nostra gratitudine ed ammirazione. E la nostra riconoscenza non è loro mancata.

Quanto al Pacinotti, egli fu eletto corrispondente della R. Accademia dei Lincei fin dal 1883 e socio nazionale nel 1898; nel 1888 egli divenne *uno* della Società dei XL e cavaliere dell'Ordine civile di Savoia. Nel 1905 fu nominato senatore del Regno e nell'anno decorso il Re gli conferiva, *motu proprio*, il Gran Cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Sono queste le più alte espressioni di stima, e di riconoscenza nazionale, tanto scientifica che politica e sociale.

PIETRO BLASERNA.

Arthur Bait

CONCETTI D'ARTE DI ARRIGO BOITO

Nell'elenco dei nuovi senatori è apparso un nome, caro a tutta Italia, che di lui a ragione si gloria: il nome di Arrigo Boito, il poeta-musicista in cui è personificata la più nobile e pura espressione dell'arte dei suoni nel nostro paese. L'autore del *Mefistofele* è stato dunque nominato senatore: però, intendiamoci bene, non per il fatto di avere onorato la patria con la potenza dell'arte sua: ma perchè fa parte dell'Accademia Reale di Napoli, una delle istituzioni che possono aprire la via alla conquista del laticlavio; così come Giosuè Carducci ebbe ugual nomina, non per la sua potenza d'artista e di critico, ma perchè da un certo determinato numero d'anni faceva parte della Giunta del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Il buon maestro, col suo eloquente sorriso, farà giustizia sommaria del pretesto burocraticamente meschino, e porterà nel Senato del Regno la luce e il profumo dell'arte schietta, dell'ingegno arguto sostenuto dalla più solida ed ampia coltura.

Arrigo Boito è un uomo forte, e dei veri forti ha la serenità schietta e tranquilla: a settant'anni, la sua fibra è robusla e resistente come di un giovinotto solido e sano; e alla sua mente agile e limpida sorridono visioni di bellezza, animate e feconde: ma del loro sorriso egli è fortemente geloso, e vuol sottrarlo alla indiscreta curiosità delle folle; cosicchè il suo *Nerone*, da tanti anni promesso, è ancora per noi un pio desiderio: adesso si è nuovamente sparsa la voce che lo spartito sarebbe finalmente per esser condotto a termine e prossimo alla esecuzione: fosse vero!

Certamente, non mai un'opera d'arte fu per tanti anni attesa, con maggiore interessamento, con più salda fiducia nel suo intrinseco valore: la freschezza ancora inalterata del *Mefistofele* ci dà la convinzione che il nuovo spartito sarà improntato ai caratteri di permanente modernità, nella sostanza e nella forma, che sono privilegio di quelle grandi creazioni, destinate a varcare il tempo e lo spazio, le quali appaiono sempre giovani ed esuberanti di vita, perchè non asservite a mode o a formule, ma emananti dal cuore e dall'intelletto di un artista vero e puro.

E sogno un'Arte eterea
Che forse in cielo ha norma,
Franca dai rudi vincoli
Del metro e della forma,
Piena dell'Ideale
Che mi fa batter l'ale
E che seguir non so.

Era questa una delle aspirazioni che si combattevano nell'intimo dell'artista ancor giovanissimo: e se nel 1863 a quel sogno ardito e

bello si alternavano altri sogni meno puri ed eletti, pochi anni dopo egli affermava, col discusso e bersagliato *Mefistofele*, esser quello divenuto l'unico suo ideale d'arte: il dubbio, l'incertezza si erano dileguati dalla mente di lui, e la rinunzia ad ogni ambigua ricercatezza, ad ogni contrasto volutamente incisivo, rivela il termine di una lotta ardente, svoltasi fino allora nel suo animo.

A me sembra che tale periodo di turbamento sia rivelato eloquentemente nel *Libro dei versi*, che comprende poesie scritte dal 1862 al 1867: esse, quasi senza eccezione, presentano uno svolgimento omogeneo: il poeta pensa, sogna, volgendo in alto lo sguardo, e in alto sospingendo il pensiero del lettore, per prendersi il gusto, tutto ad un tratto, di atterrarlo brutalmente, quasi con uno sgambetto traditore, inaspettato ma premeditato: ricordate la poesia *Ad una mummia*? In essa la immaginata visione del passato della misteriosa spoglia, vissuta un tempo nella vivida luce orientale, giunta nella gelida cerchia di un museo, è in fine affogata in uno sghignazzamento, che si estrinseca nel gesto della mummia, la quale, allo squillare delle trombe terribili nel dì del giudizio, non potrà risorgere spaventosa da un avello scoperchiato, ma, prosaicamente, romperà la vetrina in cui è esposta. *Un torso*, nel museo del Louvre, risveglia nella mente del poeta una serie di immagini: dalla visione del candido blocco marmoreo in cima ai monti di Paro, all'opera inspirata dello scalpello; dal culto fervente svoltosi attorno al simulacro della dea della bellezza, nella nativa Grecia, alle orgie della Roma imperiale, ove la statua fu tratta; alla rovina dei tempi barbarici: tutto è animato dall'arte del poeta, il quale si affligge degli oltraggi subiti dalla mirabile statua, più di ogni altro temendo quello di tutti maggiore:

... questa prosaica
Gente ch'or ti raccolse
Oggi forse minaccia
Quelle tue monche braccia
Di più fiero dolore:
Il restäuratore.

Un nome ignoto, inciso sopra una tomba cinquecentesca, a Ratisbona, desta nella mente del poeta una serie di supposizioni sull'essere del misterioso defunto; forse fu un genio; o uno storico paziente; o un ardito inventore:

Eri certo un poeta!
Eri certo un profeta!!
(O idea volgare e trista)
Eri forse un copista.

In una lezione di anatomia, la vista del bel corpo morto di una fanciulla, che il medico-maestro seziona e indaga, risveglia nel cuore del poeta pietosi sensi sulla sorte di colei che trasse nel dolore la purissima vita:

Fiore languente
Di poësia!
E mentre suscito
Nel mio segreto
Quei sogni adorni, ...
In quel cadavere
Si scopre un feto
Di trenta giorni.

Ma in quel tempo si maturava nella mente del giovane il grande poema musicale inspiratogli dal *Faust* goethiano: e colui che, al pari di Giuseppe Verdi, era stato dai suoi esaminatori, nel Conservatorio di musica di Milano, giudicato privo di attitudini per la musica (ma il suo maestro, Alberto Mazzucato, sostenne il contrario), aveva già abbozzato gran parte del suo enorme spartito: e Mefistofele, nella mente di Arrigo Boito, già prevaleva sopra ogni altra figura del poema immenso, cosicchè talune espressioni del satanico personaggio già spuntavano sulle labbra del poeta, ricordante la torva musa di taluni poeti romanticheggianti del suo tempo:

Io pur fra i primi di codesta razza
Urlo il canto anatemico e macabro,
Poi, con rivolta pazza,
Atteggio a fischi il labro.

Il romanticismo acuto raggiunge nelle poesie del Boito la più forte espressione con la fiaba *Re Orso*, il truce sovrano di Creta, il quale:

Un serraglio di belve ed un di donne
Nudria nella sua reggia ed ei nell'uno
Passava i giorni, nell'altro le notti.

Le sue scelleratezze giungono all'estremo sotto l'incubo pauroso di una voce misteriosa:

Ogni notte – allo stagno – dell'orto,
Cupe e rotte – qual lagno – di morto
S'odon queste parole sonar:
Re Orso
Ti schermi
Dal morso
De' vermi.

Man mano Re Orso fa uccidere una quantità di genti e di bestie, che ritiene ripetano la oscura minaccia: Oliba, la giudea veneziana a lui procurata dal doge Vitale Candian, e da lui a forza sposata, gli porge in una orgiastica cena una mela, da cui cade un orribile verme: Re Orso gli taglia la testa, mentre il boia-cuoco Trol decapita Oliba. Re Orso, vecchissimo, presso alla fine, si confessa ad un frate, che dice rovesciate le preci dei morti e si fa alla rovescia il segno della croce: sul punto di morire

...Fra un rantolo
Strozzato e corto
Par che nell'anima
Gli sia risorto
Come un peccato
Non confessato.
Che fu? gorgogliano
Le labbra inferme:
— Ho ucciso un...
Re Orso è morto.

Il verme cui Orso troncò la testa non morì; quando Orso muore, egli risorge e inizia un lungo viaggio, finchè giunge alla tomba: per piccoli fori penetra a traverso la lapide, il feretro, il sudario, e attacca il cadavere: allora il morto spezza l'avello e, orrendo fantasma, a notte « fa del mondo – il giro tondo – opposto al sol ».

***

Il piano, le dimensioni del primo *Mefistofele* si risentono delle prime tendenze romantiche di Arrigo Boito: era un dramma musicale vastissimo, in cui si riunivano, oltre il prologo, gli episodi di Margherita e di Elena e l'epilogo, altri episodi del secondo *Faust* del Goethe: interminabile lo svolgimento, fortissimi i contrasti, giusta l'esempio dei romantici di Francia; e, nel verso, la maggiore varietà ritmica, con prevalenza di forme inusate e bizzarre: la molteplicità metrica del *Re Orso* rispecchia quella del *Mefistofele*.

La elaborazione del grande poema è interrotta dalla campagna del 1866: Arrigo Boito, Franco Faccio, suo indivisibile amico non ostante la inverosimile differenza delle loro figure, Emilio Praga, il Tagliabue, ed altri amici, si arruolano tra i volontari garibaldini, e fanno con entusiasmo il loro dovere verso la patria: dopo la guerra, il *Mefistofele* procede, e nel 1868, il 5 marzo, si eseguisce alla Scala. Lo spettacolo, cominciato alle 7.30, col trionfo magnifico del prologo, terminava alle 2 del mattino tra le più assordanti espressioni di disapprovazioni, che si scatenavano contro il giovane maestro, il quale, impassibile, dirigeva da sè il suo spartito.

Alcuni anni or sono, raffrontando il raro libretto del primo *Mefistofele* con quello del 1875, scrivevo che, ai nostri giorni, abituato il pubblico a forme ben più ardue e a spettacoli di assai maggior mole, sarebbe stato desiderabile far rivivere la grandiosa visione inizialmente concepita dal Boito: gli elementi drammatici e poetici offerti dalle parti soppresse, sono così interessanti e gustosi, da far fede della importanza notevolissima che debbono avere assunto nella loro estrinsecazione musicale: soprattutto l'intermezzo sinfonico della battaglia, impiantato su tre temi (la fanfara dell'imperatore, quella del falso imperatore, e la fanfara infernale) e che si chiude col canto di vittoria, il *Te Deum*, intonato a gran voce da Mefistofele, dovrebbe rivivere almeno in concerto. Ma il maestro, parlando con me della riesumazione del primitivo suo sogno d'arte, mi dichiarava, con quella sua schietta e modesta semplicità che tanto attrae, non essere il caso di ripristinare le parti soppresse: per la affermazione dei concetti essenziali su cui si impernia il poema, gli episodi ora rimasti in vita sono sufficienti: il reale (Margherita), che fu dolore; l'ideale (Elena), che fu sogno; gli altri episodi erano ripetizioni, di concetto e non di fatto, è vero, ma, a suo avviso, non necessarie, e per ciò inutili e dannose.

Questo acuto senso critico, lo ha condotto, fin da principio, alla prevista limitazione del suo *Nerone* nella elaborazione musicale; infatti, che debbasi in questa eliminare più di un tratto della tragedia da lui pubblicata nel 1901, è già accennato nella avvertenza che precede il volume: una volta, parlando del concorso Sonzogno, vinto da Fausto Salvatori con *La festa del grano*, Arrigo Boito si meravigliava delle critiche acerbe da molti rivolte al libretto, per la sua eccessiva diffusione verbale e scenica, tale da farlo da costoro ritenere non atto alla musica; mentre nella relazione stessa della Commissione giudicatrice si diceva esplicitamente essere necessario sfrondare il poema per potergli adattare adeguata veste musicale: « È come se taluno pensasse

che io dovessi porre in musica, così com'è pubblicato, il testo del mio *Nerone*; sarebbe cosa assurda e dannosa per la poesia e per la musica ».

Che cosa ci dirà di nuovo l'atteso poema boitiano? V'è chi dubita che il silenzio così prolungato possa far sembrare troppo tarda, di fronte alla evoluzione dell'arte dei suoni, la musica del *Nerone*, da tanti anni pensata: in non lo temo, sorretto dal ricordo di alcune espressioni del maestro, in un colloquio che ormai data da più di tre anni, nel quale egli accennava ad un modo caratteristico ed interessantissimo di considerare talune possibili fonti di ispirazione musicale, per forma e sostanza.

Egli confrontava la diversità profonda tra il modo di raccogliere elementi di vita e di espressione, che si nota tra i cultori delle arti plastiche e il musicista: un pittore, uno scultore, anche un architetto, rivolgono ogni loro attenzione ai fenomeni che si svolgono intorno a loro: studiano i colori, le forme che la immensa natura di continuo pone sotto i nostri occhi, e ne ricavano di continuo motivi elementari, spunti, affermazioni, che, elaborati dalla mente dell'artista, divengono elementi sostanziali dell'arte sua, e gli permettono di rinnovarsi, completarsi, trasformarsi, mediante una sempre crescente accolta di materia prima, variamente elaborabile, di atteggiamenti nuovi nella loro intima verità. Il musicista, invece, non studia che la musica: studia le partiture di chi lo ha preceduto; indaga profondamente le risorse, i caratteri degli strumenti musicali, per ricavarne ogni possibile effetto individuale o di combinazione; ma trascura in modo deplorevole gli elementi sonori offerti dalla natura e dalla vita: tutto ciò che ne circonda vibra di suoni e di ritmi, di una molteplicità incommensurabile; ogni nota, ogni vibrazione che giunge al nostro orecchio è, o una conferma di un fatto nuovo, o un problema acustico ed estetico, o una rivelazione: lo studio del *vero* non esiste, d'ordinario, per il musicista; nemmeno lo studio di alcuni fatti acustici promossi ad arte dall'uomo, ma lasciati in balìa della natura. E mi portava ad esempio le misteriose e nuove armonie che il vento suscita da un'arpa eolia (forse certi belli accordi di nona che si ripetono nelle pagine del Wagner furono suggeriti dalle arpe eolie che esso volentieri ascoltava), armonie saporose e flessuose, profondamente suggestive.

E un esempio di un effetto musicale desunto dallo studio del vero, è nella ballata del fischio, nel *Mefistofele*, allorchè sulla parola *rido*, il diabolico cantore dovrebbe ribattere velocemente la stessa nota, in guisa da rievocare l'effetto di una sarcastica sghignazzata (ciò che gli interpreti attuali si guardano bene dal fare); e il buon maestro si compiaceva, meravigliando, nell'apprendere (ciò che allora non aveva rilevato) come una tale espressione particolarissima fosse stata già osservata e riprodotta da Claudio Monteverdi: non solo, ma un esempio caratteristico se ne trova nella *Incoronazione di Poppea* dell'antico maestro. Notevole incontro di due maestri, l'uno dei quali ponendo sulla scena musicale *Nerone* (un Nerone sentimentale e barocco, è vero), offriva al mondo ammirato il primo esempio di un melodramma di soggetto storico, abbandonando per la prima volta i soggetti mitologici fino allora esclusivamente adottati dal teatro musicale; l'altro, rievocando la truce figura dello stesso imperatore, con ben altra visione d'arte, si appresta a chiudere magnificamente un grande periodo

di vita musicale italiana: e, dopo avere offerto materia d'arte a tanti maestri, coi suoi libretti, e gli elementi del miracoloso rinnovamento a Giuseppe Verdi, al finire della carriera gloriosa, si rinnova anch'esso, mentre il suo sguardo sorridente e limpido si volge ad ammirare, a traverso i secoli, l'arte ancor fresca e viva del vero iniziatore del melodramma.

Tra breve a Roma risuoneranno le note della *Incoronazione di Poppea* del Monteverdi (ricordo la lieta sorpresa destata da quella freschissima musica allorchè ne feci udire un notevole saggio in una mia conferenza al Collegio Romano): auguriamoci che la resurrezione del vecchio *Nerone* secentesco voglia preludere alla rivelazione del novissimo *Nerone* del neo senatore Arrigo Boito, soddisfacendo finalmente alla attesa bramosa degli Italiani e degli adoratori dell'arte, sparsi nel mondo intero.

GIORGIO BARINI.

ARRIGO BOITO IN SENATO

Tutta l'Italia ha salutata la nomina di Arrigo Boito a senatore, decretata in questi giorni, come un giusto omaggio reso all'illustre artista, che è considerato come il più autorevole fra i musicisti italiani viventi. A Milano, dov'egli ha svolta tutta la sua mirabile operosità, dove ha sostenute le più aspre battaglie d'arte, dove ha ottenuti i più gloriosi trionfi, dove vive e lavora, circondato dal profondo affetto e dalla venerazione universale, la notizia è giunta quasi inaspettata. Certamente Arrigo Boito, schivo di titoli, di onori, di tutto ciò che trascina il suo spirito fuori delle regioni dell'arte, non ha sollecitato l'alto onore. Gli amici l'hanno proposto, pensando che, in realtà, era bene conservare la tradizione iniziata con la nomina di Giuseppe Verdi – la quale suscitò in quel tempo tanti contrasti nella severa aula di Palazzo Madama – e che nessuno più di Arrigo Boito era degno di occupare il seggio lasciato dall'autore della *Traviata* e dell'*Otello*.

Milano adora le sue glorie, ma non le celebra se non quando è agitata da un motivo sentimentale o da una vera commozione artistica. Così non ha fatto speciali dimostrazioni al nuovo senatore, ma è intimamente lieta e orgogliosa che le rimanga la rappresentanza della divina arte del canto nell'alto consesso: perchè Milano considera come glorie sue proprie Giuseppe Verdi, venutole da Busseto, e Arrigo Boito, padovano. E non a torto: anzi per molte ragioni, che sarebbe inutile enumerare, ma principalmente per questa, che nell'atmosfera milanese si è veramente educato e agguerrito lo spirito dei due maestri.

Senza la pretesa di abbozzare uno studio intorno all'opera e all'arte di Arrigo Boito e soltanto allo scopo di ricordarne alcuni tratti, vorrei pur dire che un artista non si può conoscere nè apprezzare fuori dell'ambiente, nel quale vive e fiorisce. E tutti sanno come l'ambiente reagisca energicamente sopra l'anima delicata e sensibilissima dell'artista, anche di temperamento forte e molto personale. Ora Milano, non ostante la sua fama di paese grasso, industriale, commerciante, un po' chiassoso, dominato dalla gente d'affari, dai ragionieri, dai viaggiatori di commercio, rimane pure, in realtà, uno dei più attivi focolari artistici d'Europa. Milano tiene lo scettro della musica, non solo perchè da tempo qui si è concentrato quello che si potrebbe chiamare il mercato teatrale, ma anche per questi due fatti eminentemente artistici: 1° che il Conservatorio di musica di Milano è uno dei più frequentati; 2° che la Scala rappresenta un tipo quasi insuperabile di teatro d'opera. Per l'Italia, e spesso per il mondo, le grandi

battaglie dei compositori di musica, dei direttori d'orchestra, degli esecutori, si dànno e si vincono, quasi sempre, a Milano, dove prosperano anche, intorno alla Scala, le industrie musicali. Che cosa sia e valga il battesimo della Scala, sanno tutti gli autori, i cantanti, le cantatrici.

Oggi, in questo regno della musica, Arrigo Boito è sovrano. Tutti s'inchinano, deferenti, al suo giudizio. Ed egli esercita questo dominio per universale consenso, con la più grande nobiltà, col più puro intendimento d'arte. Milano riconosce con gioia e con orgoglio questa sovranità del poeta e maestro, poichè esso, in sostanza, l'ha creata. Si può ben ripetere per Arrigo Boito quello che Cristoforo Negri proclamava per Giuseppe Verdi, quando al sommo maestro fu conferita solennemente la cittadinanza milanese: che Milano avea fatto Verdi. Infatti a Busseto, suo luogo natio, Verdi non era riuscito nemmeno a ottenere il posto di organista.

***

A Milano arrivò Arrigo Boito adolescente, per entrare nel Conservatorio di musica. Era nato a Padova il 24 febbraio 1842 dal cavaliere Silvestro Boito, bellunese, e dalla contessa Giuseppina Radolinski, polacca. Suo fratello maggiore, Camillo, scriveva già d'arte e aveva viaggiato mezza Europa e tutta l'Italia, quando Arrigo studiava armonia e contrappunto nella città del Naviglio, sotto la guida del celebre Mazzucato. Gli era compagno di studi Franco Faccio, diventato poi il maestro dei direttori d'orchestra, ed insieme con Faccio il giovanissimo Boito scrisse un Mistero, intitolato *Le sorelle d'Italia*, che fu eseguito nell'annuale esperimento al Conservatorio, nel 1861, con grandi lodi. Il lavoro fruttò a ciascuno dei due esordienti un premio di 2,000 lire.

Era il primo sorriso della gloria e della fortuna. Un'altra fortuna era toccata ad Arrigo Boito. Suo fratello, Camillo, nel 1860, capitava pure a Milano, in qualità di professore d'architettura nella Reale Accademia di Brera. Da quel tempo i due fratelli Boito diventarono milanesi, vissero insieme, si divisero l'impero delle arti e non si separarono più.

Arrigo, col premio delle 2,000 lire, si regalò un viaggio fuori dei confini, a Parigi, a Berlino, a Lipsia, a Dresda, a Monaco, attrattovi dalla fama dei celebrati maestri e dalla lotta che allora si combatteva ad oltranza per la « rivoluzione wagneriana ». Poco prima il pubblico di Parigi aveva seppellito clamorosamente, con tutti i segni della più ostinata protesta, il tentativo che s'era fatto, per l'influenza della principessa di Metternich e di Napoleone III, di una rappresentazione del *Tannhäuser* all'Opéra. Il giovane maestro s'infervorò a quella battaglia d'arte, conobbe tutta la grandezza e l'amarezza del genio che si ribellava alle volgarità della folla, fu preso d'ammirazione per il gigante assalito dalle orde di pigmei, e tornò in Italia - dopo una visita alla Polonia, la terra di sua madre - portando nell'anima un ardore nuovo, un acuto desiderio di ribellione, un culto per le forme predicate e insegnate dal caposcuola tedesco. Ahimè! L'Italia non era punto preparata alla rivoluzione wagneriana. Arrigo Boito si trovò circondato da pochi amici, entusiasti, pieni di fede e d'ingegno. Ma

i più insorgevano contro la musica che si chiamava, quasi per disprezzo, dell' «avvenire», e che, per giunta, sapeva proprio di tedesco.

Forse allora il giovane maestro pensò che l' onda si sarebbe a poco a poco calmata. Il genio non avrebbe finito per trionfare d'ogni difficoltà? Intanto si sentiva stimolato alla grande battaglia d'arte e foggiava le sue armi come Siegfried nella foresta. La prima novità da introdurre in Italia era di concordare intimamente la parola col suono: cioè, di troncare una buona volta il dissidio fra la poesia e la musica, fra il librettista e l'operista. Riccardo Wagner aveva dato l'esempio, trovando da sè la tela e le scene, componendosi i versi, costruendosi tutto il canovaccio, prima di compiere il lavoro musicale delle voci e dell'orchestra. Così Arrigo Boito, che già possedeva una profonda coltura letteraria e musicale, volle, innanzi di entrare in aperta battaglia, essere poeta e iniziare coi versi il movimento di ribellione.

Non mi fermerò sulle impressioni e sui giudizii della critica letteraria intorno alle poesie di Arrigo Boito. Certo, per qualche anno, sembrò che il contrappunto avesse lasciato il luogo, nella evoluzione artistica di lui, alla semplice prosodia; una prosodia audace, bizzarra, talvolta stravagante. Ma si convenne che in quei versi vibrava un'anima di poeta vero; un poeta tra il realista e il romantico, con un'evidente derivazione da quell'Emilio Praga, che nella fioritura lombarda fu « poeta sopra tutti e malato più degli altri », come scrisse Dino Mantovani, e che troppo presto e troppo a torto abbiamo dimenticato. In generale, le liriche del Boito, che si comprendono nel quinquennio dal 1862 al 1867 – si noti: alla vigilia del *Mefistofele* – mostrano un impeto di novità, con atteggiamenti strani, nostalgie nordiche, spunti di realismo e fantasie medioevali, e rappresentano appunto l'addestramento del poeta al concetto wagneriano dell'unione intima del verso con la musica e insieme la preparazione a quel miracolo di fusione, di compenetrazione, di armonia vibrante, di poesia, di filosofia, di scene, di voci e di suoni, che fu l'opera prima, e fino ad oggi unica, il capolavoro, il quadro sintetico dell'arte e del genio di Arrigo Boito.

***

Il *Mefistofele* apparve come una rivelazione e come una delle più memorabili battaglie. Affrontando col suo lavoro le convenzioni teatrali, il gusto del pubblico, le ire de' tradizionalisti, il giovane maestro sentì tutta la nobiltà della sua ribellione in nome dell'arte e di un « credo » artistico; egli dovette trovare in fondo al cuore l'intima gioia di somigliare al maestro, che in quel tempo, nella stessa Germania durava fatica a far accettare dalle platee la sua « rivoluzione », alla quale s'erano convertiti soltanto i principi, gli esteti, gli spiriti eletti. Arrigo Boito aveva intorno a sè una schiera di amici ardenti, entusiasti, pronti alla battaglia e al sacrifizio, i quali cercarono di spiegarne gl'intendimenti. Questi si raccolsero nel teatro della Scala, la sera del 5 marzo 1868, per sostenere l'urto avversario. Ma il nemico, cioè il pubblico, era in armi, disposto a non lasciarsi smuovere, convinto che doveva resistere ad una cattiva tendenza, conservare le buone tradizioni, proteggere la purezza del bel canto e della melodia italiana contro le infiltrazioni e le invasioni barbariche. Che cosa poteva fare contro un nemico così agguerrito la bella schiera degli eletti?

La prima rappresentazione di *Mefistofele* fu – per dirla in gergo da palcoscenico – un disastro. Non già, intendiamo bene, per il giovane maestro, il cui valore era universalmente riconosciuto, ma per la causa che egli in quel momento rappresentava e difendeva con tanta audacia e con tanto splendore. Un diffuso giornale, che teneva le parti della tradizione e del pubblico, riassumeva, all'indomani, l'esito della prima rappresentazione di *Mefistofele* nei seguenti termini:

« Lo squillo delle sette trombe e dei sette tuoni del giornalismo milanese attirò iersera nel nostro massimo teatro una folla straordinaria per udirvi un nuovo lavoro d'un giovane maestro. Il pubblico simpatizzò col maestro e lo accolse al leggio del direttore d'orchestra con vivi applausi. Pieno di buona volontà, avrebbe voluto trovare in lui il grande maestro per portarlo in trionfo, e sedette giudice attento, coscienzioso, e, diciamolo pure, benevolo, a giudicare il nuovo spartito.

« Le previsioni favorevoli, sparse intorno dai numerosi amici dell'autore, fallirono alla prova, ed il pubblico dovette manifestare il proprio parere con severità.

« La musica del *Mefistofele* è aspra, senza melodia alcuna, priva d'effetto, e soprattutto senza passione. Non un lampo, non un pezzo, in cui i sentimenti che allietano la vita dell'uomo siano tocchi da quella musica. Non è musica: è pedanteria! Ieri alla Scala si fece giustizia d'un sistema, invalso fra noi, di ridurre il teatro a scuola, e si prese di mira il Boito, che non manca di talenti musicali, per colpire i capiscuola della così detta *musica dell'avvenire* ».

Questo po' po' di prosa, con la giustizia fatta del sistema, ci rivela quale specie di guerra fosse dichiarata alla musica dell'avvenire, ai capiscuola e al giovane maestro.

Ma Arrigo Boito e i suoi fautori non si diedero per vinti. L'opera fu replicata: il nemico tornò all'assalto. Alla terza rappresentazione la Direzione della Scala pensò di venire, starei per dire, a patti, mettendo insieme uno spettacolo, in cui la prima parte consisteva nella esecuzione dei primi quadri del *Mefistofele* – quelli che il pubblico non aveva avversati fin dalla prima sera – e la seconda comprendeva il ballo *Brahma*, musica del maestro Dall'Argine. Credevano così di « ammansare la belva ». Questa, infervorata più che mai nel pensiero di combattere per una causa santissima, rispose con un grido selvaggio di vittoria. Quando, a metà spettacolo, cominciò il ballo, il pubblico sorse in piedi, applaudì forsennatamente, diede sfogo a tutto il suo entusiasmo e fece una dimostrazione clamorosa « in favore della musica italiana »; perchè quella delle polke e delle mazurke del maestro Dall'Argine era sì, per il buon pubblico, musica italiana vera, genuina, limpidissima, mentre quella del Boito sapeva di barbaro, di esotico, di astruso. Anche qualche critico d'arte, che pur doveva giudicare meno sommariamente e che riconosceva nello spartito notevoli pregi di fattura e d'istrumentazione, finiva col dire che il pubblico, insomma, andava al teatro per divertirsi, non per fare degli studi di filosofia musicale. Oggi noi possiamo ben dire che la sensibilità e la coltura della grande maggioranza, nel 1868, dovevano essere molto scarse se il pubblico non riusciva a comprendere le bellezze sceniche, armoniche, vocali e orchestrali di un'opera così omogenea e così ricca di contenuto melodico.

Pochi anni dopo, però, Arrigo Boito ebbe la sua rivincita. Bologna, dove il gusto era più raffinato, cancellò, in sede d'appello, la

sentenza di Milano e approvò con entusiasmo l'opera del giovane maestro. Allora si comprese che il *Mefistofele* non costituiva affatto una astruseria d'imitazione straniera, ma un felice accordo dell'arte italiana con le nuove esigenze della tecnica più moderna. Il 7 novembre del 1871 Riccardo Wagner scriveva da Lucerna ad Arrigo Boito, in occasione della prima esecuzione del *Lohengrin* a Bologna, diventata la città protettrice della musica dell'avvenire: « Forse è necessario un nuovo connubio del genio dei popoli e in tal caso a noi tedeschi non potrebbe sorridere una più bella scelta d'amore che quella che accoppiasse il genio d'Italia col genio di Germania ». Ora il connubio, di cui parlava Wagner, s'era celebrato appunto per mezzo del poeta e maestro italiano, che aveva avvolta nell'onda melodica italiana l'essenza umana e filosofica del poema di Goethe.

Un'altra rivincita toccò ad Arrigo Boito col trionfo del *Mefistofele* ad Amburgo e via via nei massimi teatri d'Europa. La Scala di Milano fu lieta quando ebbe il modo di riudire l'opera boitiana e di far dimenticare al maestro le amarezze della prima esecuzione. Arrigo Boito aveva vinto, stravinto. Tuttavia, per lunghi anni ancora, durò a Milano, nel teatro della Scala trasformato in arena, l'accanimento dei nemici della « musica dell'avvenire », anche quando questa poteva dirsi ormai una musica del passato. Ancora dieci anni or sono qualche vecchio critico inveiva giornalmente contro Riccardo Wagner, contro la trilogia e contro il maestro Toscanini, che ogni anno voleva includere nel cartellone della Scala l'una o l'altra delle ultime opere wagneriane.

Durante la lotta per il suo « credo » artistico, Arrigo Boito si confortava con la letteratura. Il *Libro dei versi* e quello strano poema intitolato *Re Orso*, da lui pubblicato a Torino nel 1877, recano le tracce della sua battaglia. Anche coi versi egli difende la « musica dell'avvenire » contro il volgo:

Il vulgo intuona per le piazze
Le fanfare dell'ire,
Ed urla a noi fra le risate pazze:
« Arte dell'avvenire! »
E ridiamo noi pur colla baldoria
Che ci beffa e trascina,
Voltando il segno della nostra gloria
In motto da berlina.

Talvolta il dolore gli dà una nota di protesta mefistofelica:

E il cielo, altezza impervia
Derido e di protervia
Mi pasco e di velen.

Terribile qui appare soprattutto, non la guerra coi mostri e coi giganti, ma l'insidia dei vermi. Re Orso nel suo gineceo, fra la Morte e il Male, inorridisce al giungere del verme, annunciato dal vento:

Re Orso
Ti schermi
Dal morso
Dei vermi.

Intanto studiava, cercava, mosso dal desiderio del nuovo, e scriveva libretti per gli amici, perchè Arrigo Boito non ha mai disdegnato di collaborare alla gloria degli altri e non si è mai sentito più felice che quando poteva contribuire ad un'opera d'arte. Così egli scrisse i versi per la *Gioconda*, musicata da quel magnifico ingegno che fu Amilcare Ponchielli, e il libretto di *Ero e Leandro* – un gioiello – per il Bottesini. La sua attività letteraria si moltiplicava, mentre la sua produzione musicale, dopo il *Mefistofele*, s'era arrestata.

Gli amici sapevano che Arrigo Boito studiava e preparava qualche novità, ma sapevano pure che ora le sue nuove battaglie diventavano più aspre, perchè egli era ormai un uomo « condannato al capolavoro ». Inoltre la fama, gli uffici artistici, a cui era chiamato, la necessità di tener dietro al movimento musicale dell'Italia e dell'estero, gli rubavano una quantità di tempo. E poi venne il momento in cui il suo lavoro e la sua vita furono messi a servizio, devotamente, del grande vecchio instancabile, che lo aveva attratto a sè e che, in certi momenti, non gli lasciava più un'ora di pace. Ma questo periodo della vita di Arrigo Boito dedicato alla collaborazione con Giuseppe Verdi costituisce una delle più belle e luminose pagine di fraternità artistica.

***

La prima volta che il pubblico vide accoppiati i nomi dei due maestri fu nell'*Inno delle Nazioni* destinato all'Esposizione di Londra. Verdi, che aveva raccolti così grandi trionfi coi libretti del Piave e del Romani, era diventato di contentatura molto più difficile e soltanto in Arrigo Boito trovava ormai il suo poeta, anche perchè il poeta fine, bizzarro, colorito, ricco di trovate, coscienzioso fino allo scrupolo, aveva seguito con gioia e con entusiasmo l'evoluzione del genio verdiano verso forme musicali più complesse. S'era così costituita la triade: Giuseppe Verdi, Arrigo Boito e Giulio Ricordi (1), che dominava il mondo della scena lirica quanto e forse più che la triplice non governasse il mondo della politica internazionale. Ad Arrigo Boito s'era pur rivolto il vecchio e grande maestro per un rifacimento del *Simon Boccanegra*. Ma fu nell'*Otello* e nel *Falstaff* che i due illustri trionfarono insieme e fu il teatro della Scala che ebbe il vanto di consacrare la gloria di quei nobili e memorandi esempi di collaborazione.

Quando, nel febbraio del 1887, fu rappresentato per la prima volta l'*Otello*, Verdi aveva già toccato il sommo della gloria ed era già il vecchio prodigioso, che, passata la settantina, nell'età dei casti pensieri e del riposo, provava i fremiti dell'ispirazione e creava del nuovo. Il cimento con l'*Otello* di Rossini da principio lo aveva trattenuto: ma Arrigo Boito lo sedusse con uno studio accurato delle fonti shakespeariane e Giulio Ricordi lo incitò. Arrigo Boito era allora nella piena maturità: aveva appena raggiunti i 45 anni. Non di meno Verdi,

(1) Giulio Ricordi, attuale capo della Casa editrice Ricordi, è un finissimo compositore che ama firmare la sua musica con lo pseudonimo di *Burgmein*. Il pubblico ha recentemente gustata e applaudita una sua indovinata opera comica, intitolata *La secchia rapita*, sceneggiata da Renato Simoni.

che passava per un vecchio burbero, quasi per un misantropo, trattava il Boito come un amico, come un compagno, e lo volle con sè nella sua villa di Sant'Agata presso Busseto, dove sbocciò la nuova meraviglia verdiana.

Verdi e Boito rimanevano chiusi quasi tutta la giornata nella villa di Sant'Agata e il vecchio maestro manifestava i suoi dubbi, le sue ansie, la sua gioia, quando aveva trovata l'espressione musicale lungamente cercata. Arrigo Boito stava come in contemplazione del miracolo che rappresentava il magnifico artista, il quale s'accendeva nell'impeto della creazione, e ogni tanto voleva tagli, modificazioni, aggiunte al libretto. La « Canzone del salice » – il gioiello dell'opera rossiniana – era per Verdi uno degli scogli più irti da superare. La sera il Boito accompagnava il venerando amico fino alla camera da letto, e quindi, salutandolo, gli diceva:

— Stanotte penserò alla Canzone del salice.

Ma l'indomani l'idea melodica non gli si era ancora disegnata nella fantasia com'egli la sentiva e la voleva. La fronte del Grande allora si oscurava. Una mattina si alzò e corse nella sala di studio, dove Boito lo aspettava. Andò al pianoforte ed eseguì la melodia piena di dolcezza e di melanconia profonda che Desdemona canta nella terribile notte.

— Come ti pare? – chiese all'amico, che aveva ascoltato, in estasi.

— Meravigliosa! – esclamò Arrigo Boito.

Arrigo Boito rimase a fianco del maestro nel lavoro più scabroso e più noioso della messa in scena e dell'interpretazione, nel qual lavoro Giuseppe Verdi spesso stancava collaboratori, direttori d'orchestra e artisti. Giuseppe Giacosa e Giulio Ricordi hanno scritto qualche particolare interessante sulle « prove », come le intendeva il « Cigno di Busseto ». Quelle prove equivalevano talvolta per gli esecutori a un vero tormento, perchè al maestro premeva che l'artista sentisse in tutta la sua anima il personaggio e mantenesse un'espressione esatta in ogni parola, in ogni accenno, nel gesto, nello sguardo. Tamagno, il « divo » Tamagno, il tenore dalla gola d'argento, era molto impacciato sulla scena e dovette diventare, anche come attore, un Otello insuperabile, grazie alle esigenze di Verdi, che gli faceva ripetere anche venti e trenta volte un movimento, una frase. Qualche sera Tamagno era giunto quasi alla disperazione. Ma quando il maestro approvava e sorrideva, la gioia scoppiava sul palcoscenico e nell'orchestra. Allora Verdi andava dietro le quinte, dove aspettava la bambina di Tamagno; la prendeva in braccio, e le diceva:

— *Cara la mia vecia!*

Il che voleva dire che le prove erano riuscite molto bene e che gli artisti potevano andarsene lietamente a casa.

La sera del 5 febbraio 1887 – prima dell'*Otello* – è una data che Arrigo Boito ricorda con viva commozione. Tutta l'Europa aveva atteso il miracolo (1). La sala del celebre teatro d'opera « faceva spavento », come dicevano gli artisti. La platea s'era trasformata in un areopago di musicisti d'ogni paese, di professori, di critici, di letterati, d'impresarî. I palchi sfolgoravano: non parliamo poi del loggione, dove le teste s'accavallavano l'una sull'altra. Dirigeva Franco Faccio, e sul

(1) Leggansi *Nel mondo della musica* di Enrico Panzacchi (Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1904) i due capitoli *Giuseppe Verdi* e la *Vecchiaia di Verdi*.

palcoscenico i principali interpreti erano Tamagno (Otello), la signora Pantaleoni (Desdemona) e Maurel (Jago). Quando Otello venne alla ribalta e disse con la sua voce di tuono la magnifica frase:

Esultate! L'orgoglio musulmano
Sepolto è in mar...

tutto il teatro vibrò come percosso da una forza sovrumana e l'entusiasmo si tramutò in delirio all'ultimo atto. Era vero quel che dicevano gli artisti. La Scala quella sera faceva spavento. Verdi, durante lo spettacolo, non aveva voluto uscire alla ribalta, ma alla fine dovette presentarsi. Nove volte lo chiamarono, acclamandolo. E il vecchio maestro sorrideva e teneva per mano ora Arrigo Boito, ch'egli volle partecipe di quel trionfo, ora il maestro Faccio, ora la Pantaleoni, alla quale diceva, commosso:

— Guardate! Guardate in alto!

Poi si sottrasse. Entrò con Arrigo Boito in una vettura e si fece condurre al vicino Hôtel Milan, dove alloggiava e dove religiosamente si conserva la camera di Verdi. Il popolo seguì la carrozza correndo e acclamando. Tamagno, che pure era un grande, fu tanto scosso da quella serata che dovette rimanere qualche giorno a letto. Il vecchio e glorioso maestro disse quella sera al suo collaboratore:

— Adesso bisognerà pensare a qualche cosa di nuovo!

Infatti, tre mesi dopo, Giuseppe Verdi era a Genova, dove gli avevano preparata una dimostrazione alla stazione, con fiori e musica. Sulla riviera ligure i due artisti combinarono il loro programma. Verdi voleva comporre un'opera buffa, mostrando che non sapeva soltanto trovare le violente espressioni della passione, ma anche quelle tenui e musicalmente difficilissime dell'umorismo. Ne' crocchi bene informati corse la voce che il glorioso maestro intendesse cimentarsi nuovamente con Rossini e rifare il *Barbiere di Siviglia*. Non si trattava propriamente di un'opera buffa, ma di una « commedia musicale »: erano le *Vispe Comari di Windsor*, da cui Arrigo Boito traeva l'argomento per la novità musicale di Verdi che, pensando a scene burlesche, a mormorii di giovani donne, a scoppi di risate e di note gioconde, s'avvicinava agli ottant'anni. Arrigo Boito estrasse dal teatro di Shakespeare, dalle *Vispe Comari*, e dall'*Enrico IV*, le burle e le ribalderie del « pancione », com'egli chiamava Falstaff, ma riducendole, adattandole, aggiungendovi del suo. Il venerando maestro rideva come un fanciullo leggendo il libretto del Boito, che aveva trovato il modo di sfogarvi la sua tendenza allo strano, il suo amore per i versi di pochissime sillabe, le sue preziosità, i suoi capricci e le rime sdrucciole. Il Boito aveva anche collocata nella commedia un'indovinatissima scena di baci, che non è nello Shakespeare, e aveva voluto anche alla fine del terz'atto un coro di fate, che cantassero la strofa seguente:

La selva dorme e sperde
Incenso ed ombra; e par
Nell'aër denso un verde
Asilo in fondo al mar.

La quale strofa era stata scritta qualche anno prima sopra una tappezzeria del conte Primoli, ed aveva questo di curioso, che spezzet-

tandola in varii modi se ne otteneva sempre qualche costrutto. Per esempio, così:

La selva dorme
E sperde incenso
Ed ombra; e par
Nell'aër denso
Un verde asilo
In fondo al mar.

Arrigo Boito si compiaceva di simile bizzarrie e di parole disusatissime e incomprensibili, come queste: *pagliardo*, *sugliardo*, *scanfardo*, *scagnardo*, equivalenti ad altrettante ingiurie che nella seconda parte del secondo atto venivano scagliate contro l'eroe nascosto nella cesta. Il glorioso maestro rideva e ricamava su quelle parole il suo tessuto prezioso di note e di accordi.

La prima esecuzione di *Falstaff* al teatro della Scala (9 febbraio 1893) è stato uno degli avvenimenti più memorabili della fine del secolo scorso. Quell'opera fresca, gioconda, scintillante, uscita dall'anima di un ottuagenario, aveva meravigliato il mondo. L'esecuzione era stata splendida per opera dell'orchestra, diretta dal maestro Mascheroni, del baritono Maurel, che rimase il Falstaff per eccellenza, dei due tenori Garbin e Paroli, del buffo Pini-Corsi e delle quattro comari: la Stehle, la Pasqua, la Zelli e la Guerrini. La folla s'era addensata agl'ingressi del loggione fin dal mattino, portandovi le provviste per il pranzo in piedi, e aspettando l'apertura alle 7 di sera. La sala riproduceva lo spettacolo magnifico del 1887, alla prima dell'*Otello*, e la dimostrazione al maestro ottuagenario fu uno degli episodî più grandiosi e commoventi della nostra storia teatrale. Tutta l'Italia si associò a quella dimostrazione: il trionfo del *Falstaff* diventò il grande avvenimento, e i giornali d'Europa s'inchinavano, in quei giorni, al genio italico (1).

Giuseppe Verdi volle anche allora – giustamente – che il principale suo collaboratore dividesse con lui la gioia della vittoria. Il vecchio maestro apparve, a fianco di Arrigo Boito, ad una riunione tenuta dalla « Famiglia Artistica » di Milano per festeggiare l'esito di *Falstaff*. Nella riunione vi erano Mascagni, Puccini, Leoncavallo, che avevano preparata una sorpresa, riducendo a coro la dichiarazione di Falstaff:

Quand'ero paggio del duca di Norfolk

e facendola cantare a gola spiegata da tutta l'allegra comitiva. Il venerando maestro non sembrava nè vecchio nè stanco. Si sarebbe giurato, quella sera, che Arrigo Boito doveva prepararsi a presentargli un nuovo libretto.

(1) Camillo Bellaigue, nelle sue conferenze tenute a Parigi, pronunziò questo giudizio: « Il *Falstaff* ci appare, indubitatamente, l'una delle due sommità (l'altra è il *Barbiere di Siviglia*) della commedia lirica latina del secolo XIX; e la più alta delle due potrebbe essere benissimo la più vicina a noi ». (Vedi la *Nuova Antologia* del 16 giugno 1911, pag. 745). Il Bellaigue ha pure messo in luce il grande merito di Arrigo Boito nelle due meraviglie verdiane, notando giustamente che « senza Boito, non soltanto l'*Otello* e il *Falstaff* non sarebbero ciò che sono, ma non sarebbero affatto ».

Ma non fu così. Arrigo Boito si chiuse nelle sue meditazioni e ne' suoi studî. E un bel giorno si annunziò la pubblicazione del *Nerone*, che già era atteso da tempo, e di cui si dice che l'autore di *Mefistofele* abbia scritta e tenga in serbo la musica (1).

Certo, se il decreto che chiama Arrigo Boito a occupare il seggio di Verdi a Palazzo Madama avesse lo strano potere di persuadere l'insigne artista a vincere le ultime resistenze e a darci lo spartito del suo *Nerone*, il pubblico italiano avrebbe una forte ragione di più per rallegrarsi della nomina e i frequentatori della Scala sarebbero molto lieti di salutare ancora e festeggiare, alla ribalta, un maestro senatore.

GIOVANNI BISTOLFI.

(1) Sembra che avremo veramente la fortuna di assistere fra non molto alla rappresentazione del *Nerone*. Ne dà l'annunzio Giovanni Pozza, nel *Corriere della Sera* (25 marzo 1912), assicurando che questa volta la notizia è « assolutamente vera ». Arrigo Boito sta strumentando da due mesi la nuova opera. Tutto il primo atto è già strumentato; gli altri lo saranno fra breve. La partitura è assai voluminosa: sono cinque atti che equivalgono a sei, perchè il quinto atto è diviso in due parti piuttosto lunghe. Eseguita al pianoforte l'opera dura tre ore e tre quarti; in teatro, dunque, non potrà durare meno di cinque ore e mezza. Il maestro studia gli accorciamenti, ed è già rassegnato a sacrificare un atto, forse l'ultimo. Così la tragedia finirebbe nel sotterraneo del Circo, con la drammatica morte di Rubria fra le braccia di Fanuel. La messa in scena è già proposta. Gli scenari saranno del Pogliaghi, che ha già pronti i bozzetti. È noto che il Pogliaghi ha fatti importanti e profondi studi di vita imperiale romana. I figurini sono disegnati. La musica del *Nerone*, dice il Pozza, sarà « ardente come la passione, precisa come la parola, profonda come le anime di cui ci rivela il mistero ».

RASSEGNA DRAMMATICA

La Gloria, di Gabriele d'Annunzio - *La lotta per la vita,* di Alphonse Daudet - *Gli Avariati,* di E. Brieux - *Il Capolavoro,* di R. Ludovici - *L'Opera pia,* di G. Zorzi - *L'Idolo,* di G. Baffico.

La Gloria? E perchè no? Giustiziata, in un momento di furore irrefrenabile, da quella folla medesima di cui, nella sua « tragedia », Gabriele d'Annunzio aveva voluto raffigurare le violenze istintive, *La Gloria* era scomparsa dalla scena dopo una sola rappresentazione, a Napoli, nel 1899. Un attore colto e d'ingegno, il Vitti, avendo messa insieme una compagnia col proposito di recitare soltanto drammi e commedie di scrittori italiani, volle iniziare la sua ardita impresa riportando alla ribalta questa *Gloria* che ne era stata espulsa per cause estranee al valore drammatico dell'opera, ma non estranee al suo significato politico, almeno al significato che le si attribuiva allora, fra passioni veementi e discordie faziose che il tempo ha sopite con la scomparsa degli uomini, onde erano derivate, a quanto allora si diceva, le figure di Cesare Bronte e di Ruggero Flamma. Probabilmente si trattava di un equivoco, del quale non era forse in tutto incolpevole il poeta, ed erano certo colpevoli indiscreti amici e ammiratori suoi, astuti avversari, giornalisti troppo solerti che vollero precisare o scrutare le intenzioni riposte, le origini realistiche di un lavoro che si svolgeva fra contingenze immaginarie, in un'Italia ipotetica, dove l'indecisione del disegno gareggiava con l'arbitrio del colore.

Mi sono fermato un momento su queste circostanze perchè spiegano il diverso esito dell'unica rappresentazione di quel tempo e delle repliche tardive che ha avuto *La Gloria*, prima a Torino dalla compagnia del Vitti, poi a Roma dalla Stabile ricostituita con nuovi elementi all'Argentina. Naturalmente non traggo da queste circostanze alcun argomento nè di lode nè di biasimo per *La Gloria*. L'artista ha il diritto di attingere come crede, nella misura che crede dalla vita, e di trasformare liberamente la realtà in quella verità artistica alla quale può giungere con la potenza creatrice della fantasia. Anche l'artista più manierato che, nell'ora della concezione, invece di chiedere la materia del suo lavoro allo spettacolo diretto che gli offre l'umanità, pensa al libro fortunato, al quadro premiato, al dramma applaudito, non può assolutamente prescindere da un certo numero di osservazioni spontanee che si fondono e si amalgamano con l'abile o inabile contraffazione. La potenza della fantasia si mostrerà maggiore o minore, massima o minima, nella trasformazione della realtà in verità artistica, ma confini al diritto di interrogare la vita e di riplasmarne le risposte secondo il proprio temperamento, non se ne possono assegnare.

Nel caso particolare, se le analogie del vecchio Cesare Bronte con un grande statista che non ha atteso a lungo la rivendicazione, la revisione della sentenza pronunziata dalla partigianeria avversaria, poichè

i posteri questa volta sono stati i suoi medesimi contemporanei, se quelle analogie, dicevo, furono bastanti a dare parvenza di ritratto al personaggio scenico, invano si sarebbero cercati in Ruggero Flamma i tratti di alcuno de' più violenti oppugnatori dello statista. Il giudizio di revisione che è stato spontaneamente istituito dall'opinione pubblica sull'uomo di cui Cesare Bronte riproduceva psicologicamente il profilo, s'è dunque esteso anche al dramma che ne celebrò la tempra energica e fiera, vinta non dalle forze ostili, ma da debolezze insite in certi temperamenti foggiati troppo rapidamente dal martello delle rivoluzioni? *La Gloria* è tornata alla scena perchè è apparso il suo valore drammatico, misconosciuto dal pubblico del 1899?

Ahimè! Purtroppo la ripresa della *Gloria* non è un atto di riparazione artistica tardiva, e dopo tredici anni, Cesare Bronte e Ruggero Flamma sono ricomparsi alla ribalta non per virtù di una profonda psicologia e d'un conflitto eroico vivamente rappresentato, affinchè li giudicasse in appello un pubblico ormai fatto sereno dal tempo e dalle mutate condizioni politiche, bensì per un fortuito riscontro di alcuni pensieri, di alcune espressioni, emergenti dal dialogo nel forte rilievo della frase d'annunziana, col momento storico attuale. Il che è certo legittima sodisfazione per il poeta della *Merope* e anche doveroso riconoscimento per il pubblico di una davvero inspirata acutezza di visione dell'avvenire nell'uomo che alla moltitudine è più noto per la ricerca verbale, per le eleganti lascivie d'una sensualità iperstetica e d'una locuzione preziosa.

Ma il dramma o la tragedia della *Gloria*, se non scatena più tempeste in platea, non è migliorato come un vino aspro e generoso in tredici anni di bottiglia ermeticamente suggellata. L'opportunità empirica delle nuove rappresentazioni vale soltanto a dimostrare quello che chi, per curiosità lodevole, aveva già stappato una di quelle bottiglie, vale a dire aveva sfogliato una copia dell'edizione messa in vendita dalla casa Treves, non ignorava certo: *La Gloria* ha scene e spunti mirabili, disgraziatamente perduti per deficienza di connessione organica col tutto. E non è deficienza della sola *Gloria*: tutto il teatro di Gabriele d'Annunzio soffre di questa deficienza che il poeta invano dissimula sotto le magnificenze esuberanti e la pompa delle immagini, delle comparazioni, del colore profuso e sovrapposto esteriormente. Anche nella *Gloria* il dramma è accennato e, in tanta abbondanza di variazioni, di virtuosità stilistiche, rimane potenziale, non si svolge: *magis ostensus quam datus*.

***

Ma anche nella *Gloria*, come in quasi tutto il teatro di Gabriele d'Annunzio, l'idea prima, l'idea seminale era dotata di una gagliarda fecondità che aveva bisogno solo d'aria e di luce e di una coltivazione severa, per dare frutti meravigliosi. La lotta di due uomini, l'uno onusto di allori storici e di forti colpe, l'altro ambizioso di quel potere che rimprovera al primo come usurpazione iniqua, è veramente un soggetto tragico e sorpassa la statura ordinaria dell'umanità spicciola: i due uomini sono concepiti aristotelicamente imperfetti nella loro superiorità psicologica. La tragedia vuole dei magnanimi peccatori: non sa che farsi del pio Enea e di Goffredo Buglione dei quali, a dir vero, poco ha a lodarsi l'epica serotina di Virgilio e di Torquato.

Cesare Bronte è il grande passato con tutti i fulgori d'una vittoria prodigiosa, con tutte le ombre delle transazioni che anche l'eroe deve talvolta consentire con le miserie morali in mezzo a cui si maturano o si scontano i più nobili ardimenti: miserie altrui e miserie proprie, accomodamenti con le gelosie di coadiutori invidiosi, indulgenze ai piccoli interessi personali di seguaci, infermità della carne che contrasta alle prontezze dello spirito, volontà che trionfando degli ostacoli maggiori, si infetta e si logora nell'assidua guerriglia quotidiana col contagio lento e assiduo della invincibile micromania. Cesare Bronte non apparisce che per morire del veleno propinatogli da Elena Comnena, ma della concezione del suo carattere titanico, oltre le parole deliranti che gli strappano la febbre e la lucidità spasmodica dell'agonia, restano testimonianze nelle medesime accuse scagliate contro di lui dai partigiani di Ruggero Flamma.

Ruggero Flamma incarna l'avvenire, l'avvenire con tutte le impazienze e le ingiustizie a cui lo costringe la necessità di affermarsi contro il passato che tenacemente resiste. Perchè mai accade che nella *Gloria* la figura di Ruggero Flamma, a cui è dedicata la maggior parte della tragedia, è assai meno determinata di quella del suo sopraffatto rivale che traversa appena il campo della scena? Di Ruggero Flamma noi assistiamo alle trepidanze prima della vittoria definitiva, all'onnipotenza conquistata, alla decadenza precoce, alla fine miseranda: eppure egli è assai più vago, ondeggiante, inindividuale e, per converso, meno rappresentativo di Cesare Bronte. È mancato al D'Annunzio un modello di intensità caratteristica equivalente al modello di Cesare Bronte? O la interpretazione psicologica di questo demagogo è stata turbata da elementi fittizi, preconcetti, attinti al repertorio di certe abitudini mentali anzichè all'osservazione? Se ne riparlerà più oltre: qui accenniamo soltanto all'idea iniziale del poeta, e pertinente alla idea, al concepimento del dramma è Elena Comnena, la donna corrotta e corruttrice, la femmina malefica, il genio funesto del vecchio dittatore che l'aveva sposata conoscendone le ignominie, e ispiratrice malvagia del dittatore nuovo che l'ama e l'odia perdutamente come la causa di tutte le sue apostasie, inetto a disfarsene, inetto ad abbandonarsi al fascino vertiginoso, ineluttabile, senza rimorso. Nei romanzi e nelle opere drammatiche di Gabriele d'Annunzio Elena Comnena non è una figura femminile isolata: ho sentito ricordare Basiliola; si poteva anche evocare la Dogaressa del *Tramonto di autunno* per non prescinder troppo dai riflessi infuocati d'Oriente di cui è fatta l'aureola demoniaca di queste larve muliebri di criminose peccatrici. Ma la donna sensuale e perversa è un motivo ricorrente nell'immaginazione del poeta: nella sua paganità volontaria s'è infiltrata di buon'ora la diffidenza cristiana della donna strumento di perdizione e alleata naturale di Satana, come nel fervore quasi mistico degli ultimi difensori dell'antico politeismo al quarto secolo era penetrata, non più nozione filosofica, ma ardente fede religiosa, l'affermazione di un Dio unico predicata dai cristiani. Endosmosi ed esosmosi di correnti ideali che passano attraverso le sottili membrane di divisioni più apparenti che effettive. Se non che la diffidenza che allontanava i cristiani dalla donna, ed era paura e antipatia: è per il D'Annunzio possente attrazione. Appunto perchè la femmina con la sensualità domina i più forti e ne' suoi pervertimenti supera ogni delinquenza maschile, il poeta fa l'apoteosi della degenerazione femminile e si trasmuta in missionario di una ginolatria fana-

tica alla quale non manca qualche stigmata masochista. Il romanticismo aveva frugato nelle superstizioni medioevali e ne' misteri delle scienze occulte per trarne materia di un soprannaturale più rude e meno accademico della mitologia dei classicisti, e da quelle incursioni fantastiche vennero il *Mefistofele* di Goethe, il *Lucifero* del Byron, venne un ricorso di ammirazione per le streghe del *Macbeth*, la letteratura delle cose infernali, lo studio delle relazioni peccaminose fra il demonio e la carne che il cristianesimo aveva scoperte e denunziate da secoli. Se non che la letteratura e la poesia e la stessa ricerca storica e filosofica, nei pensatori del romanticismo come J. Michelet, capovolsero il significato di quei miti cristiani: Satana divenne il nuovo Prometeo e Prometeo stesso ritornò in voga fra i romantici per le somiglianze innegabili col Satana giudaico e cristiano: simboli entrambi della grande ribellione umana contro la tirannia del divino; e, accanto a Satana, apparve, ministra e sacerdotessa di riti blasfematori, dea, vittima e altare del sagrifizio di procreazione, custode vigilante del fuoco profano della voluttà, la donna che padri e dottori della Chiesa avevano maledetto, ossia la figlia della tentata tentatrice dell'Eden che ascolta i consigli del serpente, non la Vergine che indiata nella venerazione tradizionale il serpente calpesta.

Il romanticismo, agonizzante di nevrosi, tramandò alla reazione classica, naturalistica, neo-pagana della fine del secolo XIX questa metamorfosi di Ahriman in Ormzud dei tempi nuovi: alle litanie sataniche di Carlo Baudelaire rispose l'inno a Satana del Carducci; ma altri poeti colsero nei geometrici giardini della poesia baudelairiana il più venefico dei fiori del male: la donna di lussuria e d'infamia la cui malvagità imperscrutabile è il fermento acido onde si lievita il pane d'una vita più libera e più consciamente piena. Fra questi ultimi, non ultimo certo è Gabriele d'Annunzio che quello stelo venefico trapiantò in tutte le serre dove egli ha sforzato, nella violenza di temperature estreme, una flora riccamente artificiale dai calici mostruosi, dalle corolle screziate di sangue purpureo e d'oro. E il critico scopre il vincolo intimo di parentela morale che ricongiunge Mila di Codro con Fedra, Fedra con Angizia, la truce serva padrona della *Fiaccola sotto il moggio*, Elena Comnena con Basiliola, ecc., ecc.

Ma al calore torrido di quelle serre, favorevole per la vegetazione di lusso della pianta velenosa, intristisce quasi sempre, isterilisce il germe fecondo dell'idea prima, della concezione generale del dramma d'annunziano. La potenza demoniaca della donna, perfida e imperiosa, che opera prodigiosamente, per una dinamica soprannaturale, sopprime il dramma. Immaginate un limite, una resistenza, un ostacolo a questo potere che fiacca, stritola ogni energia virile, e vedrete che il dramma può sussistere, almeno per quanto permettono il lirismo e la tendenza alle colorazioni esagerate nell'opera teatrale di Gabriele d'Annunzio. Ricordate *La figlia di Jorio*. Mila di Codro, meretrice campestre, seduce e travolge il sognatore Aligi, ma è travolta anche lei dalla passione del pastore; e tutti e due lottano contro la riprovazione pubblica e l'abuso della patria potestà del brutale e cinico Lazzaro. Il dramma se è strozzato dal parricidio fulmineo al secondo atto, sussisteva. Quale è il dramma possibile nella *Gloria*, dall'apparizione di Elena Comnena al primo atto nella casa di Ruggero Flamma, poichè questi che guida il popolo nella insurrezione contro Cesare Bronte, è già innamorato di lei, ed ella subito gli si offre, facendogli compren-

dere il delitto che ella compirà sul vecchio marito, per spianare al tribuno la via del trionfo?

La lotta è già finita. Cesare Bronte muore magnificamente al secondo atto, in una scena che di per sè medesima è tragicissima, senza che il dramma si riaccenda. Pure se *La gloria* non poteva più essere il dramma dei due fieri ambiziosi, restava ancora possibile il dramma di Elena e di Ruggero. Da una parte la donna, in cui i vizi indomabili della atavica barbarie si sono incastrati saldamente fra le turpitudini raffinate d'una civiltà deliquescente: dall'altra l'uomo che, per soddisfare l'orgoglio senza misura e gli appetiti senza freno dell'amante proterva, è stato condotto ai medesimi eccessi di dispotismo politico, alle stesse aberrazioni morali contro cui egli aveva ammutinate le turbe, quando il tiranno parlamentare e lo schiavo di Elena era Cesare Bronte. Lotta sorda, come una notte cupa solcata da lampi e tuoni, lotta sorda, solcata da collere fulminee e da voluttà frenetiche: lotta d'insidie dissimulate nel sorriso, lotta di minacce che si risolvono in conciliazioni impetuose, confragrazioni di due mondi: l'Oriente oppressore da cui viene la razza bisantina della Comnena, l'Occidente che freme negli istinti ribelli del tribuno moderno. I dati del problema psicologico posto da Gabriele d'Annunzio erano questi: egli si è contentato di porli. Ruggero dice ad Elena che tutta la vecchiezza del mondo grava sopra il pensiero di lei: Elena rimprovera il tribuno di non aver fede unicamente in sè stesso. Poi nel quarto atto, in una scena, Elena chiede, strappa all'amante il pugnale con cui un assassino giovincello ha tentato di uccidere il tribuno diventato dittatore, con cui Ruggero Flamma ha avuto la velleità di uccidere la Comnena, con cui la Comnena finalmente lo immola, al quinto atto, quando egli esterrefatto dalla furia popolare che si rivolge contro di lui, non ha altro scampo che quella morte immediata per sfuggire alle sevizie della plebaglia infellonita.

Tali sono gl'indizi di questo secondo dramma, sfuggito, come il primo, il maggiore, quello fra Cesare Bronte e Ruggero Flamma, dal drammaturgo.

I mezzi indiretti, narrativi, episodici, i dialoghi degli amici di Ruggero Flamma che discutono della sua depravazione, che affrontano la Comnena al terzo atto prima di esser scacciati e rinnegati dal loro capo, bastano a chiarire la situazione, ma non bastano a rappresentarla drammaticamente: l'urto di Ruggero e di Elena, l'urto di Ruggero Flamma e la moltitudine che passa al solito dall'*osanna* al *crucifige*, figurano come conseguenze inevitabili della esposizione affidata dal poeta a quegli episodi, a quei discorsi, a quegli indizi, a quella fioritura di parole magniloquenti, ma arrivano alla scena tardi, già avvenuti, in corollari più logici che drammatici, non sono colti nella immediatezza dell'atto. E l'immediatezza è serbata ad atti che sono semplici ripercussioni del dramma, svoltosi negli intervalli o dietro le quinte.

Elena Comnena che uccide Ruggero Flamma, poichè a lui manca il coraggio di affrontare la folla ruggente sotto le sue finestre, compie un gesto di cui si perde la maggior parte del valore etico ed estetico, essendo noi costretti a fantasticare le cause dell'avvilimento del protagonista, senza esser nemmeno sicuri di averle bene indovinate. I tragici greci di cui il D'Annunzio pensò di rinnovare o ripristinare alcune forme quando, dalla lirica, dalla novella, dal romanzo venne al teatro,

preferivano di far narrare la catastrofe da un nunzio o da un personaggio secondario, non tanto, io credo, per l'asserito orrore del sangue sgorgante dinanzi agli occhi dello spettatore, mentre invece non li vediamo rifuggire da spettacoli anche più strazianti e sanguinosi della morte stessa come nell'*Edipo Re*, quanto per la minore efficacia drammatica di un colpo di pugnale o di spada in confronto delle interne ed esterne peripezie che preparano l'uccisione.

Con questo che i greci, non uscendo mai da argomenti noti agli spettatori nelle loro fonti mitologiche, avevano meno bisogno dei nostri drammaturghi che lavorano sopra argomenti d'invenzione, di giustificare, con un più minuzioso svolgimento, le conclusioni a cui giungevano. Non è difficile di presumere che Ruggero Flamma è un debole, benchè non abbia paura degli attentati; ma il suo atteggiamento fino al quarto atto è di sfidatore dei pericoli. Perchè abbia rinunziato alla maschera eroica qualche cosa è dovuto succedere che lo ha affranto. Che cosa? Un dramma, una tragedia non si può far di presunzioni, divinazioni, ripercussioni: tocca al poeta di darci l'esegesi psicologica degli uomini, di assegnare agli eventi i rapporti con la biografia intima dei personaggi, e lo spettatore avrebbe fatto volentieri credenza all'autore di tutte le conseguenze, le illazioni, le ripercussioni in cui s'indugia inutilmente la « tragedia » della *Gloria*.

Ma è davvero la gloria il tema di questo dramma dopo la scomparsa di Cesare Bronte?

***

Io non dirò nulla della *Lotta per la vita* di Alfonso Daudet esumata, chi sa perchè? all'Argentina. Si tratta di una vera esumazione. La *Lotta per la vita*, derivata dall'*Immortel* che è uno dei romanzi meno ricordevoli di uno scrittore che non ebbe mai e non poteva conseguire fortuna in teatro, era morta e fu sepolta onorevolmente nella tomba, dove la compose la rappresentazione che ne fece tanti anni fa la compagnia di Virginia Marini. Non valse l'esecuzione coscenziosa, non valse lo sfarzo, allora poco frequente, dell'allestimento, come non valsero all'*Arlesiana* gl'intermedi musicali di Giorgio Bizet. L'ingegno che fu molto e geniale del narratore squisito, procedeva impacciato e smarrito sulle tavole del palcoscenico: costretto da questa forma, che impone un più spesso « strato esteriore di obbiettività », a nascondersi meglio dietro le creature della fantasia che non nel racconto, egli doveva rinunziare alle note subbiettive dell'umorismo, del sentimento, del sentimentalismo anche, alle qualità e a qualche difetto dello spirito che gli conquistavano l'anima dei lettori, anche quando il racconto era più pretesto che materia di lavoro. Davanti alla pagina scritta per esser letta, si sentiva padrone di andar dove gli piacesse, non ignorando che una sua divagazione era altrettanto e forse più gradita del capitolo in cui il romanzo, del paragrafo in cui la novella, fanno un passo decisivo. Al passo decisivo era obbligato, ma lo ritardava e ne aveva quasi ripugnanza, come di tutto quello che interrompe il corso naturale delle vicende ordinarie. La vita di ogni giorno, monotona, per chi non ha il dono di analizzarne l'infinita varietà nella apparente ripetizione, era una miniera per Alfonso Daudet, il cui sorriso malinconico addolciva le pene degli umili, si acuiva in benevolo scherno per i chiacchieroni, gli spavaldi, i sognatori superficiali, i pigri irrequieti. Orientato diversamente, forse avrebbe potuto disciplinare le fa-

coltà di osservazione alla commedia, ma a una commedia, ignota o dimenticata ne' teatri parigini della sua giovanezza, quando durava ancora l'influenza di Eugenio Scribe e Vittoriano Sardou ne raccoglieva l'eredità e d'altra parte Emilio Augier si alternava sul pulpito delle prediche sociali con l'autore, troppo presto pentito, della *Dame aux camelias*. Le formule prevalenti, benchè in discordia di intenti finali, erano indirizzate per la via del teatro teatrale che adatta il testo della vita alla traduzione scenica, non subordina la traduzione scenica al testo della vita per ottenere la maggiore fedeltà possibile. L'abilità da un tecnicismo che si proponeva prima di tutto di divertire semplicemente con l'ingegnosità degli espedienti ovvero adoperare gli espedienti all'ammaestramento morale dei contemporanei, era la lode che ambivano commediografi e drammaturghi. Alfonso Daudet non seppe crearsi una formula più semplice, più sincera, più rispondente alla sua indole artistica, volle lottare sul terreno dove gli altri trionfavano e apparve inferiore agli altri e a sè stesso. Nel gergo del palcoscenico si chiamerebbe e umazione una recita delle *Pene di amor perdute* o del *Come vi piace*, quasi che quelle commedie di Shakespeare non fossero più vive perchè gli attori non osano più cimentarsi alla difficile interpretazione: l'Argentina ha voluto dimostrare di esser capace di una vera e propria esumazione con *La lotta per la vita*. Chi sa perchè?

***

« Questo lavoro è uno studio severo sulle conseguenze degli errori giovanili. Non scandali, non scene repugnanti, non parole oscene. Tutti possono sentire, anche le signore le quali, per apparire virtuose, non hanno bisogno di essere sciocche nè ignoranti ».

Sono parole dell'autore degli *Avariati*: Alfredo De Sanctis che è al Valle, ha voluto riprodurle sul manifesto. C'era da aspettarsi una vera folla, perchè difficilmente si crede alle promesse di castigatezza e alle promesse d'intenzioni pure, che gli autori non premettono certamente ai loro volumi, alle loro opere drammatiche, quando il soggetto non è scabroso, quando il lavoro non è tale da stuzzicare curiosità malsane. La folla non ci fu, ma il teatro fu abbastanza popolato. Lo strano parve che l'autore aveva atteso pienamente la promessa: niente di scandaloso, nessuna indecenza. La rappresentazione procedette calma sino alla fine: si applaudì con temperanza a tutti e tre gli atti. Le signore non ebbero occasione di stornare gli sguardi dalla scena, di far le viste di non capire, quantunque le cose di cui si parlava fossero tutt'altro che anodine. E. Brieux che per questi *Avariati* aveva avuto delle noie dalla censura parigina, se avesse assistito alla rappresentazione del Valle, sarebbe stato riconoscente al pubblico romano del contegno sereno e riguardoso con cui aveva ascoltato i tre atti.

Pure i tre atti degli *Avariati* sono un paradosso artistico, un paradosso alla G. B. Shaw, una lezione di patologia pratica, in cui l'arte dell'autore è messa francamente a disposizione di una tesi di medicina dimostrata con esempi che avrebbero, che hanno certo avuto, il loro posto in un trattato sul terribile morbo di cui vari popoli cercano di addossarsi reciprocamente l'odiosa paternità. Il Fracastoro in un elegante poema latino trasforma l'inesorabile malattia in una bella ninfa del Nuovo Mondo, i cui baci avvelenano il sangue dei conquistatori europei; non è però da escludere assolutamente l'opinione che

gli europei l'avessero importata in America insieme con altri beni e mali della nostra civiltà. E d'altra parte si sa che il nome volgare dell'infezione per gli italiani le attribuisce origini galliche o celtiche, laddove i francesi, per lungo tempo, hanno apposto calunniosamente a Napoli e all'Italia in genere d'aver inoculato il virus deleterio nelle soldatesche di Carlo VIII.

Spiegato così il soggetto, vediamo che cosa ne ha fatto E. Brieux negli *Avariati*. Quasi a definire il loro carattere generico, gl'interlocutori dei tre atti non hanno nomi propri: il Dottore, l'Avariato, la Moglie, la Madre, una Donna, un'Operaia, il Padre del collegiale. Alcuni di essi non hanno nemmeno connotati psichici. L'autore ha voluto cancellare sulle loro figure qualsiasi lineamento di personalità. Il Dottore è lo specialista di quella tal malattia, l'Avariato è un giovanotto vittima di una avventura fortuita, il Suocero è un ricco borghese, deputato radicale alla Camera, d'istinti conservatori in famiglia. Capirete che è difficile distinguere questo legislatore dalla maggior parte dei suoi colleghi di settore, in tutti i Parlamenti latini.

Il primo atto degli *Avariati* è costituito da una sola scena: il consulto del Dottore con l'Avariato principale. Il secondo atto rappresenta le conseguenze della malattia nella famiglia dell'Avariato. Il terzo atto allarga la lezione: dal caso dell'Avariato assunto come tipo più ovvio delle vittime che fanno fatalmente altre vittime, passiamo a un'esposizione di tre altri casi che permettono al Dottore di esporre al deputato radicale i suoi criteri, per circoscrivere il pericolo e il danno di questo male che colpisce la società nella razza. Come vedete, nessun dramma è stato mai più deliberatamente didascalico degli *Avariati*; si potrebbe anche dire che nessun dramma è stato mai meno dramma di questo. Un maligno spettatore osservava che se E. Brieux avesse scritti i tre atti per combattere un'altra malattia contagiosa, gli sbadigli della platea avrebbero interrotto la rappresentazione a metà del primo atto. Può darsi che lo spettatore maligno avesse ragione; l'interesse che nasceva anche, se vogliamo, dalla specie della malattia, derivava senza dubbio dalla parte di colpa che spetta, quasi sempre, agli «avariati» e che non è in altre infezioni.

La colpa, qualunque sia, è in più strette attinenze col dramma che non una mera disgrazia dell'organismo. Se non che è ora di dir finalmente perchè questo dramma che non è dramma, questa lezione che vuol essere una lezione, supera felicemente la prova della scena. Non vi lasciate ingannare dall'indeterminatezza dell'elenco dei personaggi: importa poco la mancanza dei nomi propri. Supplite voi a questa trascuraggine: quel dottore specialista non è soltanto un medico valente che dopo la diagnosi scrive la ricetta, riscuote il compenso e passa a un altro ammalato: è un uomo che ha la passione di distruggere il contagio che lo ha fatto ricco, ascolta volentieri e sa provocare le confessioni, si sdegna poco scientificamente delle indocilità, si rabbonisce per vincere le ostinazioni, vive la sua professione come il poeta o il musicista vivono l'arte loro: quell'avariato che si trova nel bivio fra la rinunzia a un matrimonio da cui aspetta la ricchezza e il dovere che gli impone di non mettere a repentaglio la salute della futura moglie, di non condannare la prole a un'eredità di miseria fisica, è anch'egli un uomo, sufficientemente individuato dalla subitaneità con cui annunzia al Dottore la sua risoluzione di uccidersi alla comunicazione della diagnosi e dai cavilli grossolani per i quali poi tenta

di venire a patti con la coscienza o meglio col medico per strappargli il consenso alle nozze. Il medico rifiuta, lo scaccia, ma dopo sei mesi l'Avariato, convinto o no che sia d'una guarigione, diciamo, superficiale, sposa la ricca fidanzata. La creatura che nasce dal matrimonio sconta il delitto del padre avariato, e le scene che si svolgono al secondo atto fra questa gente anonima sono vive e vere, e vive e vere sono le macchiette dolorose per le quali nel terzo atto il Dottore induce il Suocero a perdonare al genero avariato per il bene medesimo della figlia, facendogli riconoscere che una parte di colpa l'ha anche lui quando, concedendola a un aspirante di cui aveva preso informazioni morali e patrimoniali, non aveva però preteso la fedina fisiologica del giovanotto.

Se E. Brieux avesse, come in altre sue commedie « a tesi », cercato di velare il fine estraneo all'arte sotto una parvenza ingannevole di vita sorpresa nella sua verità: scoperto il giuoco, l'illusione si sarebbe dissipata. Qui il giuoco è scoperto dall'autore medesimo, appena la commedia comincia. E la sua lealtà è premiata: il pubblico che prevedeva una predica, vede apparire nella predica delle figure umane che si muovono, e, per quanto il movimento sia sottoposto alla tesi, riconosce in quelle figure l'aria di famiglia delle commedie in cui E. Brieux si contenta di riprodurre semplicemente la vita. E perciò il pubblico applaude con ragione. Ma io preferisco *I maggiolini*.

***

Il capolavoro di R. Ludovici è una buona promessa. L'autore è giovane, e la gioventù è sempre una bella cosa, tanto più quando alla giovinezza si aggiunge qualche altra qualità non assolutamente superflua per il teatro e l'arte. Io mi compiaccio vivamente di aver notate queste qualità nel *Capolavoro* di R. Ludovici che non è, intendiamoci bene, un capolavoro. E auguro di cuore al Ludovici di farne al più presto uno di capolavori, in nome di un altro *Capolavoro* accusato spiritosamente da un giornale satirico di essere una *serena convinzione* dell'autore. In verità anche quello era tutt'altro che un capolavoro, e l'autore, sereno sempre per temperamento, non ebbe mai la convinzione attribuitagli. Ma quell'autore non era più giovane: solo ai giovani sta bene confidar molto in sè stessi; R. Ludovici ne ha poi una ragione, nell'esito del suo dramma in due atti, al Valle.

Al primo atto vediamo Giorgio Vicini, rinomato scultore che ebbe la sventura di sorprendere la moglie con un amante e di ucciderla, vivere di rimpianti e di sconforto, a Parigi. Dopo l'assoluzione dei giurati, egli si nasconde come se la legge lo perseguitasse ancora, sempre col timore che la figliuola, bambina al tempo dell'uxoricidio cui assistè quasi inconscia e ora giovinetta, possa apprendere da qualche indiscreto la storia tragica della sua famiglia. Ma intanto, in uno studio inaccessibile a tutti, egli compie il capolavoro segreto che a nessuno sarà mai dato di contemplare, alla figliuola meno che a chiunque, perchè quella statua effigia l'adultera nell'atteggiamento medesimo in cui era, con una mano protesa contro la morte che la minacciava, quando egli la freddò con un colpo di pistola.

Giorgio Vicini amava e ama ancora l'infedele: egli non ha potuto resistere all'impulso di resuscitarla in tutto lo splendore della bellezza, in tutto lo smarrimento del terrore, resuscitarla nel marmo, eternandone il gesto supremo di implorazione disperata. Il segreto gelosamente cu-

stodito sfugge allo scultore con un amico e collega venuto dall'Italia ed è scoperto da uno dei pochissimi intimi che frequentano la casa, in un momento che lo studio è aperto per sbadataggine, e lo scultore è assente. Ahimè, che insieme con l'amico è Ada, la figliuola di Giorgio Vicini; ella non osa dapprima entrare nello studio, ma poi, vinta dalle esclamazioni di entusiasmo e dalle esortazioni dell'amico, entra e vede. La memoria si ridesta, ella ravvisa la madre e il gesto, ricostruisce rapidamente il dramma, e al padre sopraggiunto, grida:

— Sei stato tu, sei stato tu!...

Qui finisce il primo atto, qui doveva forse finire il dramma. Col grido della figlia, l'epilogo della tragedia familiare aveva avuto termine. Perdoni o non perdoni Ada al padre, il vincolo d'amore di quei due solitari è infranto: che lo scultore ordini la distruzione della statua e impazzisca per il dolore di quel sagrifizio può apparire una ricerca di effetto teatrale che non supera tuttavia l'intensità di effetto drammatico della fine dell'atto primo. Gli applausi però non furono minori al secondo atto.

***

Nella sera stessa fu rappresentato un atto di Guglielmo Zorzi, accolto freddamente, sebbene condotto con grande accorgimento: *L'Opera pia*. Alla vigilia dell'inaugurazione di un ospizio per i ciechi, un inventore propone al Consiglio di amministrazione dell'Opera pia un congegno mirabile col quale i ciechi sono guariti della loro infelicità. L'incredulità dapprima, la meraviglia poi, le feste in ultimo del Consiglio di amministrazione sono per lo sconosciuto inventore altrettanti gradini di un trionfo incomparabile. Ma una parola imprudente guasta tutto: gli amministratori comprendono che l'ospizio diventa inutile, e la loro filantropia non troverà più la meritata ricompensa. Allora tutti si scagliano contro il poveretto che invano propone il suo congegno ad un illustre cieco, valente violinista. Il violinista rifiuta perchè l'impresario non gli darebbe più le mille lire per concerto, quando non fosse più cieco!

***

L'Idolo di Giuseppe Baffico è una commedia che ha avuto buon successo, al medesimo Valle diventato, per opera della compagnia De Sanctis, palestra di novità importanti nella quaresima teatrale romana del 1912. Mi duole che lo spazio mi venga meno per parlare dell'arte di Alfredo De Sanctis, meritevole di ogni encomio, e della diligenza intelligente dei suoi comici; sarei contento se avessi occasione di riparlarne in una prossima Rassegna.

Anche vorrei dilungarmi sull'*Idolo* di Giuseppe Baffico, lavoro ardimentoso nei propositi, condotto con molta perizia e, quello che val meglio di ogni perizia, con sincerità di analisi rigorosa in parecchie parti dello svolgimento. Ma le stesse ragioni di spazio mi incalzano verso la fine.

Al medico Pietro Teodori che è sulla via di una grande scoperta, scappa la moglie con un giovane assistente. Egli resta con la cognata Anna, buona creatura già provata da un crudele disinganno amoroso, e resta annichilito dall'abbandono... Anna che ha fatto ogni sforzo per impedire la fuga di Maria sua sorellastra, fa ogni sforzo per risollevare lo spirito di Pietro, ma Pietro è immerso in un cupo oblio di tutto e di sè stesso, fuorchè della fuggita. Lo stesso Giulietto, il bambino adorato, non riesce a scuotere il padre affranto. Anna lotta,

senza stancarsi. Nella simpatia per l'afflitto, nel suo coraggio, nella sua abnegazione, c'è qualche cosa di eccessivo, ma ella non si tradisce. È la consolatrice e niente altro. Pietro la trova sempre docile, sempre vigile, sempre buona, materna per Giulietto, fraterna per lui, e, a poco a poco, ella riesce a infondergli di nuovo quella fede in sè che aveva perduta. Il tempo rimargina le ferite, massime se la piaga è curata da una mano lieve e carezzevole di donna affezionata. Che cosa è successo nell'anima di Pietro, da quando il pensiero di Maria non è più un aculeo assiduo che gli lacera il cuore? L'autore evita di farcelo sapere, e questa reticenza mi sembra tanto più artificiosa che noi cominciamo a comprendere Anna e a spiegarci l'ostilità mostrata contro Maria al primo atto, prima della fuga, in un breve dialogo con lo zio Giovanni. Se del resto non volessimo accorgerci, per eccessivo romanticismo, dell'anormalità della situazione in cui si trovano i due cognati, le lettere anonime che piovono in casa del medico ci avvertirebbero del giudizio che la gente ha già pronunziato contro questa coabitazione sospetta.

C'è poi la madre del rapitore che vuole a ogni costo che Pietro Teodori perdoni Maria affinchè il figlio, liberato dalla catena, possa ritornare con lei a casa. Questa signora Marini, madre affettuosa ma pettegola insopportabile, è dipinta dal Baffico in modo che per poco non se ne risentirono le sorti della commedia. Il pubblico avrebbe avuto torto di maltrattare tutto il lavoro per la ripugnanza suscitata da una figura di secondo piano, ma certamente il Baffico ha colorito con troppa antipatia questa megèra, forse anche per lasciar comprendere che in lei era da cercare l'autrice principale delle lettere anonime. Non la sola, probabilmente. Attorno a Pietro e ad Anna si stringe a poco a poco un cerchio di ostilità: una signorina, amica d'Anna, le confessa che non si è fatta più viva, che non è più venuta a visitarla, perchè la mamma vede ormai di malocchio l'intimità di lei con una persona di condotta riprovevole. A questo punto, Anna scatta:

— Ah, se fosse vero!

È un bel momento drammatico, una pennellata magistrale. Anna si rivela tutta in quelle poche parole. Ha promesso all'ineffabile signora Marini di persuader Pietro a perdonare Maria, ha fatto anche questo tentativo senza troppo calore, ma lo ha fatto: ha ceduto insomma alla lenta e formidabile pressione della società, che tollera il vizio, ma non un amore schietto e puro fuori della cornice legale dello stato civile e non crede alla castità delle relazioni fra un uomo nella pienezza delle forze virili con una donna ancora giovane conviventi sotto lo stesso tetto; ma, quando finalmente l'accusa è formulata da una fanciulla che non l'avvelena col risentimento, anzi la ripete timidamente, attenuata nell'espressione, per giustificarsi con l'amica, Anna grida:

— Ah, se fosse vero!

Nel repertorio delle frasi fatte lo scatto di Anna si chiama « il grido del cuore ». Per i gridi del cuore che talora violano felicemente anche le regole della sintassi: *Me, me adsum qui feci!* l'orizzonte poetico e rappresentativo s'illumina e si allarga, come al balenar del lampo notturno, esce dalla tenebra fitta la distesa di un vasto panorama, e si scopre l'abisso profondo sull'orlo del quale cammina il viaggiatore sperduto. Anna in quel momento si erge contro tutta la società, contro tutti i dogmi della morale corrente e si affranca

dalla servitù accettata. Ma è donna, è vissuta sempre sotto la dominazione delle leggi convenzionali del consorzio umano, e l'abisso che scorge spalancato ai suoi piedi la fa arretrare. Al quarto atto si rassegna a partire con lo zio Giovanni, a lasciar Pietro Teodori, a ritornare nel paese natìo ove l'attende una vita grigia e sconsolata; allora Pietro che non aveva mai dato segni visibili d'amore per Anna, si oppone, e Anna si trova, fra i due contendenti, arbitra di scegliere e sceglie... Pietro. Invano lo zio Giovanni perora la causa dell'onore, dell'ordine della famiglia, invano la minaccia della riprovazione universale, dell'interdizione sociale che l'attende:

— Lo so, ma rimango, – risponde Anna, due volte.

L' « idolo », secondo Giuseppe Baffico, è l'onore, inteso come l'intendono i buoni borghesi tradizionalisti, pronti a immolargli ogni sentimento generoso che non possa trovare una sanzione legale. Ma nella sala del Valle, i buoni borghesi tradizionalisti non protestarono: la commedia passò fra le approvazioni, e la battaglia che forse l'autore temeva o si aspettava, non divampò nè fra una parte del pubblico e l'altra, nè fra il pubblico e la scena. Era consenso? Non credo. Perchè la battaglia si accendesse occorreva che Anna non avesse tanta ragione, occorreva che Pietro Teodori non rimanesse così a lungo quasi estraneo al conflitto fra l' « *idolo* » dello zio Giovanni, della signora Marini e della mamma della signorina Gervasi, e la passione che imperversava nel cuore di Anna, occorreva che i rappresentanti della famiglia non fossero sciocchi come lo zio Giovanni, malvagi come la signora Marini, bisognava infine che il soggetto della commedia non avesse il carattere aneddotico particolare che non minaccia veramente l'idolatria combattuta da Giuseppe Baffico. Tutto è qui disposto in modo che ad Anna si debbono concedere tutte le attenuanti, meno forse quella d'immolarsi a un uomo il quale la contende allo zio Giovanni più in nome del suo benessere familiare e della necessità di una guida affettuosa per il piccolo Giulietto, che in nome dell'amore. In conclusione, anche Pietro Teodori, dirimpetto ad Anna è un buon borghese, passabilmente egoista, e la buona gente pratica chiude un occhio su certe infrazioni che il fine giustifica; date le circostanze, chi potrebbe rimproverar a Pietro di non voler rinunciare a una donna che è un'eccellente massaia?

GIUSTINO L. FERRI.

LE GARANZIE DELLA VOTAZIONE

NELLA NUOVA RIFORMA ELETTORALE

Appena fu annunziata la presentazione della riforma elettorale e l'estensione del voto agli analfabeti, sorse viva nel paese la discussione intorno alle garanzie indispensabili ad assicurare la sincerità e la libertà del voto di coloro che non sanno leggere e scrivere e che sono una notevole proporzione, soprattutto nei collegi dell'Italia centrale e meridionale.

La relazione dell'on. Bertolini, il quale riferì anche sul disegno di legge del 1909 per la riforma della procedura elettorale, e ne scrisse nel fascicolo di questa Rivista del 1° maggio 1911, si occupa in modo particolare di questo tema. Trattandosi di un punto sostanziale dell'importante riforma, crediamo bene riprodurre, in questa parte, il testo della relazione con alcune delle illustrazioni che lo accompagnano.

Ecco come si esprime l'on. Bertolini:

Parecchie utili innovazioni del presente sistema di votazione erano state concordate fra il Governo del tempo e la Commissione, che ha preceduto la nostra nello studio della riforma della procedura. Ma la proposta sopravvenuta della concessione dell'elettorato a non meno che due milioni di analfabeti ha mutato sostanzialmente le basi del problema da risolvere. Il nodo ne sta ora nella difficoltà di assicurare la sincerità e la segretezza del suffragio quando chi vota, non sapendo leggere e scrivere, difetta per l'appunto del meraviglioso strumento, che dalle prime luci dell'incivilimento l'uomo seppe fabbricarsi per acquistare moltiplicati gli elementi del proprio giudizio e questo esprimere in modo sicuro e tale da farne chiara e durevole testimonianza.

Ma, per quanto ardua, le supreme ragioni a suo luogo accennate impongono di superare siffatta difficoltà. E bisogna degnamente superarla, poichè la proporzione degli elettori analfabeti, in confronto di quelli letterati, sarà già considerevolissima in media, oscillando fra il terzo ed il quarto, ed in causa dello sviluppo della scuola elementare, tanto diverso secondo i luoghi, salirà in molte provincie ad una ragione assai più elevata. Ciò conferisce al quesito da risolvere una importanza, che non raggiunse nemmeno lontanamente negli altri grandi Stati, i quali ci hanno proceduto non solo nella estensione del suffragio, ma anche nella diffusione dell'istruzione.

Col presente disegno di legge il Governo ha proposto per la espressione del voto modalità nuove, che sono indissolubilmente connesse con la dichiarazione ufficiale delle candidature. La più volte citata Commissione del 1909 con un ordine del giorno, a cui si informarono gli emendamenti presentati poi dall'on. Luzzatti, s'era dichiarata favorevole alla introduzione di quell'istituto nella nostra procedura elettorale. Essa aveva fatto gran conto dei suoi evidenti vantaggi, quali sono il palese delinearsi della situazione elettorale per modo che negli

ultimi giorni la lotta si svolga in condizioni chiaramente definite e sia chiuso l'ádito a candidature di sorpresa, l'agevolezza della costituzione di una rappresentanza dei varî candidati per vigilare sulla regolarità delle operazioni elettorali e sovrattutto la possibilità di usare, senza pericolo per la sincerità e la segretezza del suffragio, la scheda stampata da consegnarsi, al momento della votazione, dall'ufficio all'elettore, il quale avrebbe soltanto da contrassegnare il nome del candidato prescelto. Poichè allora non si pensava ad ammettere all'elettorato gli analfabeti, era ben ragionevole il proposito di siffatta riforma. Invero la scrittura, oggi richiesta, del nome e cognome del candidato con la facoltà di aggiungervi quelle altre indicazioni, che valgano ad identificarlo, consente una grandissima varietà dei cosidetti segni di riconoscimento ed apre l'ádito ad infinite contestazioni e in conseguenza a partigiane decisioni nel caso assai frequente che l'elettore non sia riuscito a scrivere in modo chiaro e senza errori. Il rimedio radicale offerto dalla scheda stampata a queste cause di inquinamento delle elezioni politiche avea fatto passar sopra agli inconvenienti, che pur presenta il sistema della dichiarazione delle canditature. E per ovviare a quello, che è il più temibile, di candidature senza base, le quali, ottenendo con la proclamazione un carattere ufficiale e potendo così produrre dispersione di voti, offrono un facile strumento di ricatto, si era stabilito che la dichiarazione di candidatura dovesse essere sottoscritta da almeno un trentesimo degli elettori iscritti e mai da meno di cento.

La elaborazione, fatta dalla predetta Commissione, degli emendamenti presentati dall'on. Luzzatti avea poi condotto alla proposta di una scheda di tipo unico (da prepararsi su carta non trasparente dall'Officina governativa carte-valori), sulla quale nel lato sinistro erano interlineati varî spazî rettangolari; e in questi, a cura della commissione elettorale provinciale, avrebbero dovuto, quando fosse trascorso il termine utile per la presentazione delle candidature, essere impressi i nomi dei candidati. Era inoltre disposto che accanto a ciascuno di detti spazî e precisamente sulla linea longitudinale di ripiegatura, a metà, della scheda vi fosse una casella nera con in mezzo un piccolo spazio circolare del colore della carta: l'elettore avrebbe espresso il voto annerendo con una matita lo spazio circolare chiaro della casella accanto al nome del candidato da lui prescelto. Facendo rivivere una geniale proposta sperduta nella citata relazione Genala del 1892, si era poi divisato, allo scopo di impedire la manovra della cosiddetta scheda girante, che la scheda ufficiale portasse nella parte superiore un'appendice da potersi agevolmente staccare seguendo una linea di divisione perforata. Si proponeva che su tale appendice lo scrutatore, il quale firma le schede, avesse a scrivere un numero progressivo; che il presidente, prima di consegnare la scheda all'elettore, la ripiegasse in quattro ad angolo retto per modo che l'appendice rimanesse all'esterno, e quindi ne leggesse ad alta voce il numero, che un altro scrutatore avrebbe segnato sulla lista d'identificazione accanto al nome dell'elettore. Allorchè questi, dopo espresso il suo voto, avesse restituito la scheda, il presidente avrebbe verificato – rileggendo il numero portato dall'appendice – se fosse la medesima scheda già consegnata a quell'elettore; e staccandone l'appendice prima di porla nell'urna, egli avrebbe fatto sparire ogni connessione della scheda col nome del votante.

Orbene, il presente progetto del Ministero, pur introducendovi alcune modificazioni, sostanzialmente riproduce le suaccennate proposte della Commissione del 1909. Infatti esso richiede la dichiarazione delle candidature: ma da un lato, stimando che ne sia da presumere la serietà, non esige la sottoscrizione degli elettori per la candidatura del deputato uscente e di coloro, i quali abbiano rappresentato altra volta il collegio ovvero partecipato al ballottaggio nella elezione precedente; e d'altro canto, per timore che la necessità di ottenere un gran numero di firme, porga occasione a corruzione ed a ricatti, riduce in ogni caso a cento il numero di quelle occorrenti. In secondo luogo, il Ministero accoglie il sistema della scheda ufficiale: ma, poichè la lettura del nome, cognome, paternità e luogo di nascita del candidato, che sarebbero impressi nello spazio rettangolare, non potrebbe naturalmente guidare l'analfabeta nella espressione del suo voto, si è creduto dal progetto ministeriale di sopperirvi prescrivendo che alle candidature sia in antecedenza assegnato per mezzo della sorte un numero progressivo da uno a nove (chè tanti sarebbero gli spazî rettangolari interlineati sulla scheda) e che il nome di ciascun candidato sia impresso nello spazio rettangolare contradistinto con la cifra arabica corrispondente. Gli spazî anzidetti, avendo da contenere oltre a questa cifra il nome, il cognome, la parternità ed il luogo di nascita del candidato, occuperebbero in senso trasversale tutta la scheda e nella loro estremità a destra l'elettore designerebbe il candidato prescelto imprimendo un timbro ad inchiostro nero. La scheda, prima di venir consegnata all'elettore, dovrebbe esser piegata dal presidente anzitutto nel lembo, che comprende le estreme porzioni degli spazî rettangolari riservate alla impressione del timbro, e poscia nella rimanente parte in quattro ad angolo retto per modo che sopravanzino sia l'appendice (che viene mantenuta per impedire la scheda girante), sia un lembo ingommato, che l'elettore – ripiegando la scheda dopo espresso il voto – avrebbe da inumidire per assicurarne la chiusura.

***

La vostra Commissione ha riconosciuto che nel complesso sistema di votazione proposto dal disegno di legge è evidente la più amorevole sollecitudine per garantire la sincerità e la libertà del voto e che parecchie difficoltà sono state superate con grande acutezza d'ingegno: nondimeno essa ha dovuto rendersi conto della straordinaria gravità di talune obbiezioni.

Per quanto anzitutto riguarda la dichiarazione delle candidature, ci è parso che, se per la ragione indicata nella relazione ministeriale conviene limitarsi ad esigere un modesto numero di firme, risorge però il timore assai fondato – anche per l'incremento degli elettori dalla media presente di seimila per collegio a quella futura di circa sedicimila – che, ricorrendo a mezzi indegni, si creino molte candidature fittizie per farne strumento sia di mercato, sia di artificioso perturbamento dell'ambiente a danno dell'uno o dell'altro dei candidati reali. È altresì ragione di grave preoccupazione la norma, secondo cui la dichiarazione delle candidature dovrebbe essere presentata parecchi giorni prima dell'elezione. Per tal modo la situazione elettorale rimarrebbe cristallizzata precisamente durante il periodo, in cui il suo svolgimento sarebbe più proficuo ed attivo; resterebbe

nel frattempo interdetta agli elettori la esplicazione della loro libera scelta; si impedirebbe che, come talvolta avviene negli ultimi giorni, essi non soddisfatti di qualcuno dei candidati o disgustati dei suoi metodi di lotta o desiderosi di comporre perniciose discordie fra una parte e l'altra del collegio, possano convergere i loro voti sopra un nome non proposto nei primi giorni della lotta. Nè appare del tutto improbabile che qualcuno, avendo una seria base, presenti la sua candidatura ufficiale soltanto allo scopo di distogliere altri dal farlo e, trascorso il termine utile per le dichiarazioni, si ritiri a beneficio di un canditato, con cui si è precedentemente accordato. Parvero inoltre gravi le conseguenze del proposto rinvio dell'elezione nel caso di premorienza di uno dei candidati: disposizione, la quale potrebbe persino indurre alla subdola presentazione d'un candidato, del quale sia imminente il decesso! Infine non sarebbe agevole nè ovviare agli inconvenienti dell'accaparramento di numerosissime firme per coartare la libertà del voto e comprometterne la segretezza, nè conciliare il divieto agli elettori di sottoscrivere più di una candidatura con la eccessiva conseguenza – che ne dovrebbe tuttavia essere la logica sanzione – di non tener conto di tali firme e quindi, venendo a mancarne il numero legale, di dichiarar nulla l'elezione d'un candidato uscito vittorioso dalle urne.

Passando a riferire sulla scheda proposta dal Ministero, cominciamo con l'osservare che – non essendo del tutto improbabile (come si è testè accennato) la dichiarazione di assai numerose candidature – nei collegi, dove ciò si verificasse, non basterebbero i nove spazî rettangolari. Nulla per certo vieterebbe che il Ministero dell'interno si mettesse in condizione da poter in tale occorrenza inviare schede recanti un maggior numero di spazî. Ma, stante la inevitabile ristrettezza dei termini concessi alla commissione provinciale per l'impressione, sulle schede, del nome dei candidati e per la loro trasmissione alle commissioni comunali, le conseguenze del ritardo causato da quello straordinario invio sarebbero assai gravi, anzi tali da rendere impossibile l'elezione nel giorno fissato. Ed è pur evidente che siffatte schede avrebbero dimensioni troppo ingombranti.

Se non è da ritenersi frequente il caso di un numero di candidature superiore a nove, lo sarebbe invece la presentazione di più che due o tre candidature. Ora quante volte ciò si verificasse, non ci sarebbe da avere fiducia che gli elettori analfabeti, sia leggendo le cifre, sia contando gli spazî sovrapposti a quello, in cui è impresso il nome del canditato da essi preferito, giungessero a votare per lui. Affinchè essi potessero bene accertarsi di non errare, bisognerebbe che sapessero ciò che per l'appunto non sanno, ossia leggere! Per ottenere che l'analfabeta voti, è naturalmente indispensabile che da persone di sua fiducia egli sia istrutto del come debba esprimere il voto per darlo effettivamente al candidato, che presceglie: ma, mentre si deve ammettere la necessità per lui di quest'atto di fede, non si può anche rassegnarsi alla probabilità che poi nell'attenersi alle istruzioni ricevute egli sia vittima di un equivoco.

Non è mancato il suggerimento che, per guidare l'elettore nell'accertamento dello spazio rettangolare corrispondente al candidato pel quale intende votare, gli spazî siano diversamente colorati. Senonchè la frequenza del daltonismo e delle discromatopsie provenienti da difetto educativo, la difficoltà di una ben distinta diversità di colo-

razione quando i candidati siano parecchi – a non dire delle complicazioni nell'applicazione – ci sembrano ragioni sufficienti per non accogliere tale proposta.

Del resto, contro qualsiasi sistema, il quale in genere si fondi sull'essere diversamente controsegnate sulla scheda le varie candidature e richieda, che al momento di votare l'elettore ben sappia e ricordi il contrassegno di quella da lui preferita, regge l'obbiezione della grande probabilità che, con sottili artificî o con frodi spudorate o con falsi suggerimenti sussurrati magari all'ultimo momento, gli illetterati sarebbero tratti facilmente in inganno o per lo meno così perturbati e ridotti in tale stato di confusione da rendere del tutto aleatorio il voto che darebbero.

Tanto la proposta dell'uso di un timbro per la indicazione del candidato prescelto – che pur era stato due volte adottato in Belgio, ma due volte dovette essere abolito – quanto quella della complicata piegatura della scheda offrono argomento ad evidenti obbiezioni, specialmente nei riguardi degli elettori analfabeti. Non mette però conto di illustrarle, perchè non sarebbe difficile toglierle di mezzo con opportuni emendamenti qualora il sistema della scheda ufficiale non sollevasse le altre più gravi obbiezioni, di cui si è fatto cenno, e potesse essere accolto.

Ma, al contrario, la matura considerazione degli inconvenienti gravissimi, che presenterebbe l'adottare quel sistema nel mentre si estende il suffragio a sì gran numero di illetterati, ha finito col persuadere la Commissione, che era necessario cercar per altra via la soluzione dell'arduo problema.

***

L'ammissione all'elettorato degli analfabeti non rende di certo meno fondate le obbiezioni, che già indussero la Commissione del 1909 a mettere da banda il sistema della macchina per votare e quello greco della votazione mediante palle da deporre nelle urne, controdistinte ciascuna dal nome di un candidato nonchè additate dal suo rappresentante ed aventi due reparti interni, uno destinato a raccogliere i suffragi favorevoli e l'altro i contrarî. Obbiezioni sia particolari a ciascuno di essi – come pel primo la eventualità di guasti del meccanismo e pel secondo la possibilità di introdurre nelle urne altre palle oltre quelle consegnate dall'ufficio, – sia comuni ad entrambi, quale sovrattutto l'obbiezione che, qualunque fossero le irregolarità, le frodi, gli abusi avvenuti durante la votazione ed al momento, in cui se ne constatano i risultati, nulla resterebbe per ricostrurre il procedimento delle operazioni elettorali e farne un giudizio basato su documenti.

Scartati pertanto anche questi sistemi, i quali a prima vista parrebbero rimuovere nel modo più semplice ogni difficoltà, la buona prova, che dal 1903 fa in Germania il sistema della busta ufficiale, e la sua adozione nei progetti elettorali, che da qualche anno sono andati ottenendo in Francia l'approvazione ora della Camera, ora del Senato, ci hanno indotti ad accoglierlo nella nostra riforma.

La busta sarebbe di tipo unico, da prepararsi, su carta internamente colorata, dall'Officina governativa delle carte-valori; porterebbe la già descritta appendice per impedire che alla manovra della scheda girante avesse a sostituirsi quella della busta girante; avrebbe una parte centrale della sua faccia anteriore delimitata da un filo per modo

che, tirandone il capo, verrebbe staccata tutta la suddetta parte centrale. La commissione elettorale comunale nelle ore pomeridiane del sabato precedente l'elezione dovrebbe consegnare al presidente dell' ufficio, assieme ad un bollo, a due urne ed alla lista degli elettori della sezione, autenticata dalla commissione provinciale, il pacco contenente un congruo numero di buste, inviato al suo segretario dal Ministero dell' interno.

L'anzidetto bollo - in luogo di quello municipale, che evidentemente non offre alcuna garanzia - porterebbe invece, oltre all'indicazione del collegio e della sezione, cinque serie di cifre mobili da 0 a 9. E le urne, di cui la prima sarebbe destinata a contenere le buste antecedentemente alla espressione del voto e la seconda ad accogliere quelle restituite dagli elettori dopo essersene valsi per esprimere il voto, sarebbero di vetro trasparente, armato di filo metallico o circondato da rete metallica. Bollo ed urne dovrebbero essere di tipo unico conforme ad un modello, che è stato maturamente studiato: sarebbe perciò conveniente, sotto ogni riguardo, che venissero forniti dal Ministero dell' interno ai Comuni verso rimborso del prezzo di costo. Ci si consenta poi di qui raccomandare ai Colleghi la nostra proposta che, entro cinque giorni dalla pubblicazione del decreto di convocazione del collegio, la commissione elettorale comunale abbia da accertare la esistenza ed il buono stato dei bolli, delle urne nonchè dei tavoli (di cui diremo fra poco) occorrenti per le varie sezioni e che ciascuno dei suoi membri possa rivolgersi al prefetto perchè, ove ne sia il caso, deleghi un suo commissario a provvedervi a norma dell'art. 28 della legge vigente.

Appena l'ufficio fosse costituito, il presidente estrarrebbe a sorte le cinque cifre, che concorrerebbero a formare il bollo da adoprarsi in tutte le operazioni dell'ufficio, nonchè il numero progressivo delle centinaia di buste (in corrispondenza alle centinaia degli elettori iscritti nella sezione), che gli scrutatori designati dallo stesso presidente avrebbero da autenticare. Ci è parso infatti vantaggioso, perchè la votazione cominci al più presto, assicurare una relativa sollecitudine nell'adempimento di questa funzione preliminare: anzichè lasciarla compiere, come ora, da uno solo di essi, il ripartirla fra due o più scrutatori in modo conforme all' indicazione data dalla sorte consente di raggiungere l'intento senza diminuzione delle garanzie al presente offerte dall'autenticazione. Questa verrebbe fatta dallo scrutatore apponendo sulla faccia anteriore della busta - inferiormente alla suddetta sua parte centrale - la propria firma: in pari tempo egli scriverebbe sull'appendice il numero progressivo allo scopo, che si è già chiarito. Il presidente od il vicepresidente imprimerebbe poi il bollo sulla stessa faccia della busta, ma superiormente alla parte centrale, e la porrebbe nella prima urna.

Quando l'elettore si presentasse per votare e fosse riconosciuta la sua identità personale, il presidente dovrebbe estrarre dalla prima urna una busta e consegnargliela, previa lettura ad alta voce del numero scritto sull'appendice, che verrebbe segnato nell'apposita colonna accanto al nome dell'elettore sulla lista autenticata dalla commissione provinciale. L'elettore si recherebbe ad uno dei due tavoli destinati all'espressione del voto, introdurrebbe nella busta la scheda, che egli avrebbe portata seco, e - chiusa la busta inumidendo il lembo ingommato - la riconsegnerebbe al presidente, il quale, dopo averne verificata l'identità e distaccata l'appendice, la porrebbe nella seconda

urna. Che, se la busta mancasse dell'appendice o non portasse il numero, il bollo, la firma dello scrutatore, l'elettore, che così avesse tentato di votare, non sarebbe più ammesso a farlo e quella busta, anzichè posta nell'urna, sarebbe allegata al verbale. Naturalmente, se all'elettore fosse consegnata una busta deteriorata od egli stesso per negligenza od ignoranza la deteriorasse, il presidente dovrebbe, previa restituzione, consegnargliene un'altra, che nella prima urna verrebbe tosto sostituita da una busta prelevata dal pacco inviato dal Ministero.

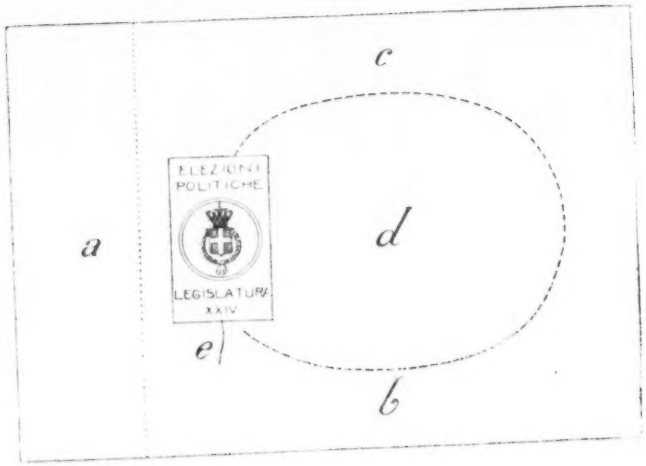
Ciò che col sistema da noi proposto si richiede dall'elettore per l'espressione del suo voto è senza dubbio un atto assai semplice e che allo stesso analfabeta non riesce certamente nuovo. Ed invero al giorno d'oggi non v'è alcuno, il quale, se pur non ha avuto occasione di personalmente introdurre una lettera in una busta e di chiuderla, non l'abbia visto fare da altri. Ad assicurare in ogni modo che l'operazione per sè stessa così elementare possa esser compiuta con grandissima facilità anche da chi non ne abbia gran pratica o non possieda agilità di mano, assai gioverebbe la disposizione – proposta altresì per una diversa ragione – che la scheda, di carta consistente, debba essere non ripiegata, avere precise dimensioni quasi uguali in altezza e larghezza, alquanto minori di quelle stabilite per la busta, e portare stampato il nome del candidato nel centro di entrambe le sue faccie.

Poichè ci troviamo a parlare di modalità della scheda, torna qui opportuno chiarirne un'altra. Allo scopo di prevenire che con una artificiosa diversità, fra schede e schede, nella stampa del nome del candidato si abbiano da creare segni di riconoscimento, con cui controllare il voto non tanto di singoli individui, quanto di gruppi di elettori, si è pensato di prescrivere che, salvo in caso di omonimia, il candidato sia indicato col solo nome e cognome; che la stampa della scheda sia fatta con inchiostro nero e con uniforme carattere tipografico d'uso comune e che alla dichiarazione della candidatura sia allegato un tipo prestabilito di scheda.

***

Grazie all'adozione di queste varie modalità, a due soltanto si riducono le obbiezioni al sistema della busta ufficiale. Anzitutto opinano taluni che, costringendo l'elettore a portar seco la scheda stampata, si compromette la libertà del suo voto. Per verità, il sistema della busta ufficiale potrebbe accogliersi anche senza la necessità della scheda preparata prima della votazione, ammettendo, cioè, che chi vuole possa, dopo ricevuta la busta, scrivere la scheda. Ma, da un lato si riaprirebbe così l'ádito agli scandalosi inconvenienti oggi deplorati, con l'aggravante della maggiore agevolezza dei segni di riconoscimento, essendo l'uso della scrittura rimesso alla discrezione dell'elettore e non potendo esser scritte se non una parte delle schede; e d'altro canto, si avrebbe l'inconveniente di un diverso modo di votazione per gli elettori analfabeti e per quelli letterati. Non convenendo adunque rinunciare alla preparazione della scheda prima della votazione, si può però vittoriosamente osservare che quella obbiezione sarebbe fondata se, come avviene in Francia ed avveniva in Germania prima della legge del 28 aprile 1903, l'elettore avesse da consegnare direttamente al presidente la scheda portata seco. In tal caso l'agente elettorale, che ha posto in mano dell'elettore la scheda magari nella stessa sala, può seguirlo con l'occhio fin che egli la

BUSTA



a) *Appendice, sulla quale deve essere scritto il numero progressivo della busta da consegnarsi all'elettore (art. 63 comma terzo).*
b) *Spazio per la firma dello scrutatore (art. 63 comma terzo).*
c) *Spazio, sul quale il presidente imprime il bollo prescritto dal comma quarto dell'art. 63.*
d) *Parte centrale della busta delimitata dal filo (art. 68, n. 4).*
e) *Capo del filo, che delimita la parte centrale della busta e tirando il quale essa viene staccata lasciando scoperta l'espressione del voto (art. 68, n. 4).*

consegni al presidente ed esercitare così un efficace, immediato controllo sul suo voto. Ma ciò non si può affatto verificare allorquando (come si propone) l'elettore, ricevuta la busta dall' ufficio, vada per esprimere il voto a sedere ad un tavolo dove, difeso da occhi indiscreti con opportuni schermi, possa introdurre nella busta la scheda che crede. Che poi agli elettori non sarebbe per mancare l'opportunità di avere le schede di tutti i candidati, non v'è da dubitare. Accolto che sia il sistema da noi proposto, diverrà evidentemente una delle più attive sollecitudini dei candidati e dei loro comitati diffondere a profusione le schede, sia facendole pervenire a tutti gli elettori per mezzo della posta, sia consegnandole direttamente.

La seconda obbiezione è desunta dal timore che, non avendo le schede alcun distintivo di autenticità, una volta che per spogliare i voti esse abbiano da essere estratte dalle buste, possano venir fraudolentemente sostituite con altre. Ma a togliere ogni fondamento a siffatta preoccupazione mira per l'appunto la modalità già accennata di una parte centrale della faccia anteriore della busta, delimitata da un filo. In tal modo, per leggere il voto, non occorrerebbe togliere la scheda dalla busta, ma basterebbe che il presidente, tirando il capo del filo, staccasse quella parte centrale sovrapposta al nome perchè apparisse il voto espresso. E ciò, qualunque sia il verso, in cui l'elettore avesse introdotto nella busta la scheda, poichè, come s'è detto, questa dovrebbe essere non ripiegata, dovrebbe avere dimensioni quasi uguali in altezza e larghezza e portare il nome del candidato su entrambe le faccie. Così – a non dire della maggiore agevolezza e rapidità nello spoglio dei voti in confronto del sistema tedesco, che impone l'estrazione della scheda dalla busta – si ottiene l'importante risultato che dal momento, in cui l'elettore abbia chiuso la busta, questa e la scheda formerebbero una cosa sola e la scheda acquisterebbe per tal modo tutti i contrassegni dell'autenticità, che la busta possiede.

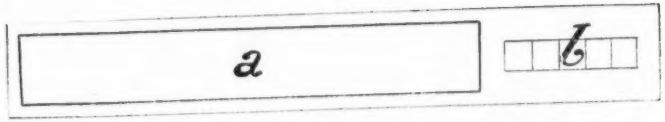
***

Avendo così chiarito le modalità della pratica applicazione del sistema della busta ufficiale, passiamo a considerare quali ne sarebbero le conseguenze rispetto alla dichiarazione delle candidature. A rigore questa potrebbe addirittura venir abbandonata poichè, tolta di mezzo la scheda ufficiale, essa non è più necessaria allo scopo di permettere il voto agli analfabeti e di evitare i deplorevoli inconvenienti della scrittura del nome del candidato. Però – come s'è accennato – la dichiarazione delle candidature presenta altri vantaggi, fra cui uno che s'attiene alla procedura: se non ne è proprio condizione indispensabile, essa agevola di molto la rappresentanza dei candidati.

Ma l'istituto della dichiarazione delle candidature, quando non sia associato alla scheda ufficiale, può essere grandemente semplificato in guisa da non dar luogo agli inconvenienti, di cui già si è discorso. Invero, ammessa la preparazione della scheda a cura dell'elettore, non vi è più alcun bisogno di dichiarar nulli i suffragi dati al candidato, il quale non sia stato ufficialmente proposto, chè anzi egli potrebbe ciononostante essere validamente eletto: l'unica conseguenza, per i candidati, della mancanza di preventiva dichiarazione sarebbe che essi non potrebbero valersi del diritto di delegare i loro rappresentanti.

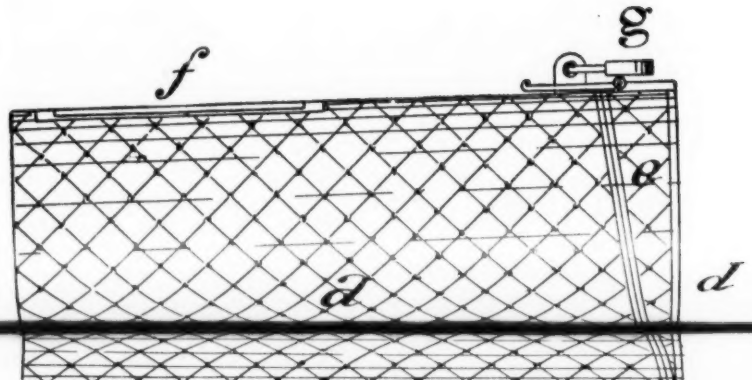
d) Parte centrale, che delimita la parte centrale ...
e) Capo del filo, che delimita la parte centrale ...
scoperta l'espressione del voto (art. 68, n. 4).

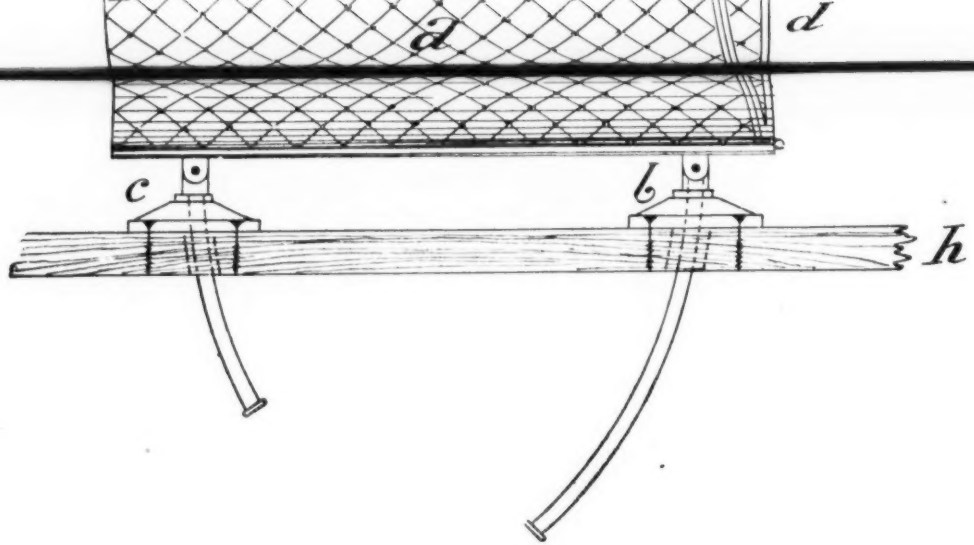
BOLLO



a) *Indicazione del Collegio e della sezione.*
b) *Cinque serie mobili di cifre (da 0 a 9) che, secondo l'ordine dell'estrazione a sorte fatta dal presidente, concorrono a formare il bollo (art. 63 comma primo).*

URNA





a) *Corpo dell'urna in vetro trasparente, armato di filo metallico ovvero circondato da rete metallica.*

b) e **c)** *Supporti, che vanno fissati nel tavolo: il supporto* **b)** *consente di sollevare, da un lato, il corpo dell'urna, che sia adibita, come prima urna, a contenere le buste da consegnarsi agli elettori (art. 51, n. 5), allo scopo di agevolare al presidente l'estrazione graduale delle buste; il supporto* **c)** *consente di sollevare dall'altro lato il corpo dell'urna per assicurare una uniforme collocazione delle buste nell'interno dell'urna, che sia adibita, come seconda urna, a contenere le buste restituite dagli elettori (art. 51, n. 5). L'urna è di tipo unico di costruzione in modo da servire tanto come prima quanto come seconda urna e pertanto, in caso di difetto o guasto di una di esse, è assicurato l'uso di un'urna allo scopo sostanziale stabilito dalla legge per la seconda urna.*

d) *Lato apribile dell'urna.*

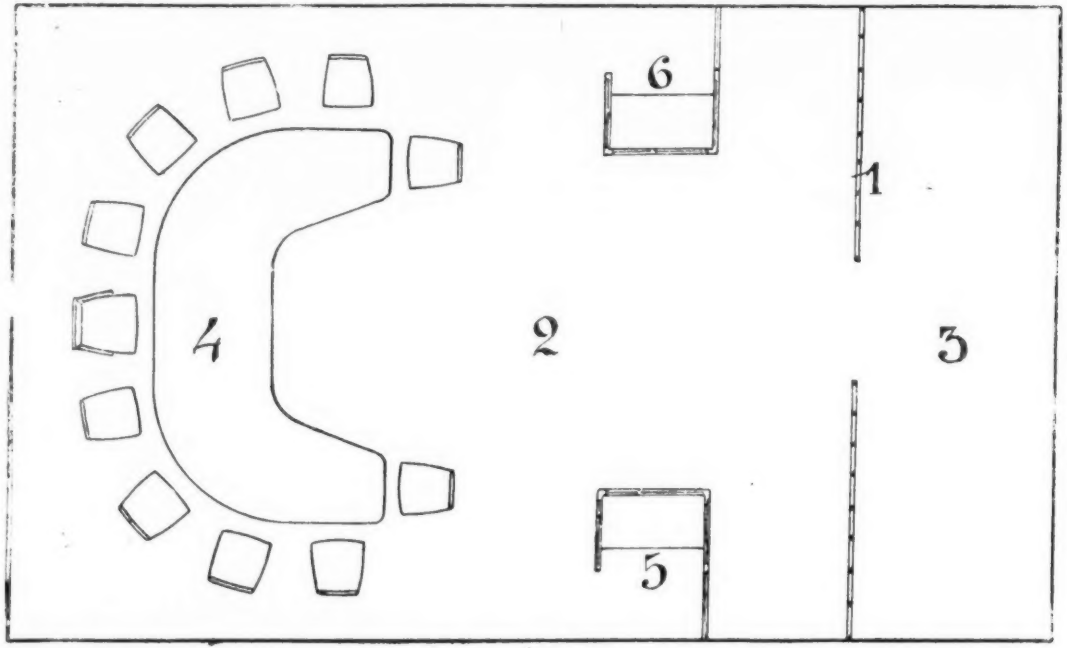
e) *Fondo per la chiusura del lato* **d)** *dell'urna.*

f) *Fessura per la introduzione delle buste.*

g) *Punto di chiusura dell'urna con lucchetto.*

h) *Piano del tavolo.*

GRAFICI INDICATIVI DELLE DISPOSIZIONI DELLA SALA PER GLI UFFICI DI SEZIONE



1. *Tramezzo.*
2. *Compartimento destinato all'Ufficio elettorale.*
3. *Compartimento destinato agli elettori.*
4. *Tavolo dell'Ufficio.*

5 e 6. *Tavoli per l'espressione del voto che possono essere collocati, nel compartimento n. 2, anteriormente ovvero posteriormente al tavolo dell'Ufficio secondo che le dimensioni della sala e la ubicazione delle finestre e delle porte lo rendano opportuno.*

Questo è però abbastanza importante perchè, assieme ai vantaggi morali, induca i candidati od i loro comitati a fare la dichiarazione e con questa la presentazione di quella scheda tipo, che non è indispensabile, ma utile a prevenire artificiose preparazioni di schede. Dall'adozione della busta ufficiale deriva inoltre la possibilità di chiudere il termine per la presentazione delle candidature soltanto a mezzodì del giovedì precedente l'elezione e stabilire, che la designazione dei rappresentanti possa esser fatta sino al momento dell'apertura della votazione.

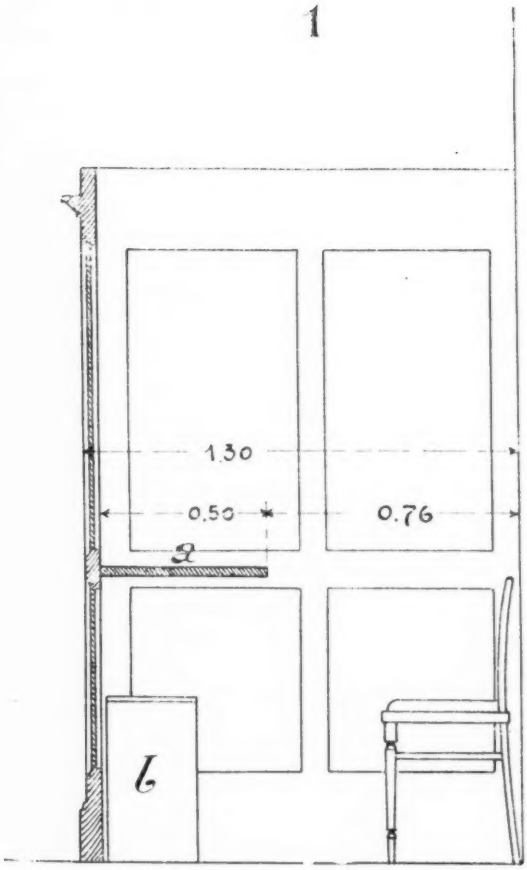
Se non c'illudiamo stranamente, acquista valido fondamento la fiducia che una così grande semplificazione della dichiarazione delle candidature, aggiungendosi agli altri vantaggi del sistema della busta ufficiale, finisca col trasfondere nei nostri Colleghi la convinzione, vivissima in noi, della sua relativa bontà.

***

A rendere completo il quadro del modo, con cui secondo le proposte concordate fra il Governo e la Commissione, si svolgerebbe la votazione, soltanto poche cose ci restano da esporre.

Anzitutto giova dire delle modificazioni, che si propongono alla legge in vigore per quanto riguarda la disposizione della sala dell'elezione ed i tavoli per l'ufficio e per l'espressione del voto. La sala dovrebbe essere divisa in due compartimenti da un solido tramezzo alto un metro e venti centimetri, con una apertura nel mezzo pel passaggio. Nel compartimento, dove si trova la porta d'ingresso, starebbero gli elettori: e perchè non sia necessario dedicarvi uno spazio amplissimo od altrimenti non vi si abbia da verificare un affollamento sconveniente e pericoloso, la Commissione propone che possano accedere alla sala soltanto gli elettori della sezione. Nell'altro compartimento, che sarebbe destinato all'ufficio, proponiamo che gli elettori possano entrare soltanto per votare e rimanervi soltanto il tempo all'uopo strettamente necessario. Da questa disposizione rimarrebbe impedita ogni ressa, che può compromettere la tranquillità indispensabile al regolare compimento delle operazioni elettorali ed è sovrattutto causa di perturbazione e di coartazione per i membri dell'ufficio. Essendo ammessa la rappresentanza dei candidati, nessun bisogno vi è, per assicurare una ragionevole vigilanza sui procedimenti del seggio, che (come è stabilito dall'art. 54 della legge vigente) gli elettori, dopo chiusa la votazione, possano girare intorno al tavolo dell'ufficio: tale facoltà conviene che sia limitata ai rappresentanti dei candidati. Non avendosi per tal modo da temere un affollamento intorno al tavolo dell'ufficio, vien meno anche la ragione della proposta del Ministero che esso sia collocato sopra un palco elevato sul piano della sala: il che non sarebbe senza inconvenienti. Ci è invece sembrato opportuno prescrivere un tipo di tavolo – precisamente a ferro di cavallo – il quale, occupando il minore spazio possibile, permetta che nella parte centrale seggano i membri dell'ufficio ed alle estremità, se non siano molti, anche i rappresentanti dei candidati. Nel tipo proposto sono altresì indicati i punti, in cui dovrebbero esser collocate e fissate le urne, che a questo scopo hanno adatta conformazione.

Quanto ai tavoli per l'espressione del voto, torna conveniente stabilire che il lato, ove ha da sedere l'elettore, sia prossimo alla parete ed in questa porte e finestre esistenti a distanza minore di due



1. ***Prospetto del tavolo senza schermo verso l'Ufficio:***
a) ***Tavolo.***
b) ***Cesto dove l'elettore depone le schede che non adoperi.***

metri dello spigolo più vicino del tavolo debbano essere chiuse per modo da impedire la vista ed ogni comunicazione dal di fuori: e che gli altri tre lati siano muniti di un riparo, che assicuri la segretezza del voto. Ad assicurare che queste norme non siano in pratica eluse, giova stabilire anche pei tavoli destinati all'espressione del voto la loro corrispondenza ad un modello tipo.

Terzo punto, su cui ci conviene richiamare l'attenzione dei Colleghi, è la nostra proposta che il presidente, qualora si verificasse la materiale impossibilità di usare del bollo, delle urne, dei tavoli quali sono prescritti, abbia facoltà, udito il parere degli scrutatori, di ammettere con ordinanza motivata l'uso di quel bollo, di quelle urne, di quei tavoli, che meglio possano soddisfare alla sincerità e segretezza del voto nonchè al buon ordine delle operazioni elettorali. Resterebbe però espressamente riservato alla Camera – ed in modo esclusivo ad essa – giudicare se l'avvenuta sostituzione sia tale da richiedere l'annullamento della votazione in quella sezione. Ora – data questa suprema garanzia – ci è parso eccessivo, irragionevole ed anche pericoloso pretendere con tale rigore l'uso di bollo, di urne, di tavoli in tutto conformi al tipo prescritto, che in ogni caso, in cui esso fosse divenuto materialmente impossibile, la votazione della sezione, qualunque fosse il valore equipollente di altri bolli, urne e tavoli, non potesse assolutamente aver luogo o condursi a termine, con le gravissime conseguenze che ognuno intende.

Riforma di grande importanza è altresì la estensione, proposta dal Governo, dei poteri di polizia del presidente dell'ufficio della sezione, oggi del tutto insufficienti e così male regolati da metterlo spesso nella impossibilità di impedire o reprimere le più criminose violenze e financo nella condizione di esserne egli stesso vittima. La Commissione ha approvato con lievi emendamenti la proposta del Ministero intesa a porre a piena disposizione del presidente gli agenti della forza pubblica e la forza armata, affinchè egli possa assicurare, anche preventivamente, il libero accesso degli elettori al locale, dove ha sede la sezione, e (aggiungiamo noi) impedire gli assembramenti anche nelle strade adiacenti, nonchè far espellere ed arrestare coloro, che turbassero le operazioni o commettessero atti criminosi. Inoltre il presidente potrebbe di sua iniziativa e dovrebbe, qualora tre scrutatori ne facessero richiesta, disporre che la forza entrasse e restasse nella sala anche prima dell'inizio delle operazioni elettorali. Nel caso di disordini o tumulti gli ufficiali di polizia giudiziaria, anche senza richiesta del presidente, potrebbero entrare nella sala e farsi assistere dalla forza. Infine, considerando la garanzia offerta dalla presenza dei rappresentanti dei candidati, la Commissione propone che con ordinanza motivata, uditi gli scrutatori, il presidente abbia facoltà di disporre che gli elettori, i quali abbiano votato, escano dalla sala e non vi rientrino se non dopo chiusa la votazione.

La tristissima storia, anche presentemente vissuta, delle inaudite violenze e sopraffazioni commesse in un gran numero di collegi, basterebbe a giustificare le suindicate proposte.

Ma esse rivestono carattere di anche maggiore e più urgente necessità, mentre il legislatore sta per decretare un ingente incremento del corpo elettorale, e rappresentano pertanto nella loro severità la soddisfazione di una delle supreme esigenze dell'evoluzione democratica ai fini stessi della sua preservazione e del suo successo.

***

La relazione termina con le seguenti considerazioni:

Abbiamo sincera convinzione che la riforma elettorale, alla quale caldamente invochiamo la vostra approvazione, sia (come il Segretario fiorentino voleva che fossero le politiche riforme) « intesa a satisfazione del bene comune, non a corroborazione e sicurtà di alcuna parte ». Essa provvede a mantenere quella comunione e rispondenza perenne, in cui debbono essere il diritto pubblico e le condizioni di fatto.

È stato tenace nel Governo e nella Commissione il proposito di dichiarar guerra al disordine e alla frode dovunque parve che potessero trovar alimento. Fu tuttavia necessità sottostare alla ferrea legge, per cui l'ideale deve pur sempre acconciarsi al reale, e non proseguire la vana presunzione di sanare al presente taluni mali, di cui il futuro soltanto racchiude i segreti rimedî.

L'applicazione della legge, quale uscirà dalle vostre discussioni, non potrà inaugurare un'èra di intemerata attività elettorale, perchè in ogni campo la vita umana è « tormentata da sofferenze ed ingiustizie, porta il sudore sulla fronte ed il sudore nell'anima ». Cionondimeno saranno assai copiosi e benefici gli effetti della presente riforma.

Altri esprima il triste presagio che ne conseguirà « il deterioramento graduale della Camera elettiva ». Noi crediamo all'opposto che le origini più schiettamente democratiche potranno forse scemarne la competenza tecnica, al cui difetto vi sarebbe riparo, ma varranno di certo a conferirle maggior sincerità rappresentativa e più profonda, più fresca, più comprensiva coscienza della vita nazionale.

Raggiunta la prima tappa dell'ascensione, che il fato, quasi stanco di un'ingiusta secolare persecuzione, ormai per mille segni le consente, l'Italia sta proseguendo il suo cammino con l'animo ritemprato in quelle fervide idealità del Risorgimento, per cui s'erano accese le speranze dei nostri padri, con la certezza del valore del suo popolo acquistata nel cimento delle armi, con più vasto orizzonte aperto alla sua missione di civiltà. Anche il legislatore sente la solenne importanza e la grave responsabilità di questo momento storico e provvede a rinnovare le sue energie chiamando alla vita pubblica altre dense falangi di cittadini. Nel farlo, abbia grande la fede, che Dante disse sostanza di cose sperate.

PIETRO BERTOLINI, *relatore*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Terzetto di signorine. Romanzo di SILVIO SPAVENTA FILIPPI. — Milano, Quintieri, pag. 254. 1.50.

La Cirenaica e il suo avvenire, di GOTTHOLD HILDEBRANDT. Traduzione di A. TOMEI, con prefazione di TH. FISCHER. — Roma, Frank, pag. 252. L. 6.

Trattato di diritto penale, di CESARE CIVOLI, vol. II. Parte speciale. — Milano, L. di Giacomo Pirola, pag. 570. L. 12.

Sociologia - Genesi ed evoluzione dei fenomeni sociali, di FRANCESCO COSENTINI. — Torino, Unione Tip. Editr. Torinese, pag. 708. L. 10.

L'Edera. Dramma di GRAZIA DELEDDA e di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. — Milano, Treves, pag. 172. L. 3.

La sottana del diavolo. Novelle di NEERA. — Milano, Treves, pagine 304. L. 4.

Le Banche di emissione in Italia. Saggio storico-critico di TITO CANOVAI. — Roma, Casa Editr. Italiana, pag. 290. L. 5.

Usanze e feste del popolo italiano, di DINO PROVENZAL. — Bologna, Zanichelli, pag. 248. L. 2.

Striges (uccelli notturni), di ALBERTO DELLA LEGA. — Città di Castello, Lapi, pag. 74. L. 1.50.

Giovanni Prati, di GIUSEPPE GABETTI. — Milano, Cogliati, pag. 466. L. 5.50.

Caccie utili e caccie dannose, di GIUSEPPE GIOLI. — Bologna, Zanichelli, pagine 312. L. 2.

Il risorgimento d'Italia nelle carte dell'archivio della Madonna di Loreto, di LIONELLO MARINI, volume I. — Città di Castello, Lapi, pag. 408. L. 4.

Gli amori. Dramma di ANTONIO PELLEGRINI. — Venezia, F. Ongania, pagine 152. L. 3.

La tela bianca. Novelle liriche di GABRIELLA DUCATI. — Bologna, Beltrami, pag. 78.

Petronii cena Trimalchionis, con studi illustrativi e note di PAOLO FOSSATARO. — Napoli, Pironti, pag. 144. L. 1.

L'intimo fondamento del reale, di GIUSEPPE ROLLA. — Genova, Formiggini, pag. 38. L. 1.

Et ultra, di EVA DE VINCENTIIS, 2ª edizione. — Città di Castello, Lapi, pag. 190. L. 2.50.

Due bravi frati. Appunti di storia letteraria trevigiana di AUGUSTO SERENA. — Treviso, Tip. Turazza, pag. 20.

Guerra libica e guerra etiopica, di C. A. R. — Roma, Mantegazza, pagine 30. L. 1.

Metropolitana elettrica della città di Napoli, di ENRIETTI GIANCOTTI. — Roma, Tip. « Roma », pag. 21.

Il diritto degli Aragonesi sul Napolitano e il ricordo della calata di Carlo VIII, di G. S. RAMUNDO. — Sulmona, Tip. Sociale, pag. 40.

Il libro delle lodi e commemorazione delle donne di Vespasiano da Bisticci, di LUIGI SORRENTO. — Milano, Albrighi, pag. 50.

Discorso inaugurale pronunziato al VI Congresso della Società nazionale per la storia del risorgimento italiano, di ETTORE PEDOTTI. — Roma, Manuzio, pag. 16.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

W. A. Mozart, par T. De Wyzewa et G. De Saint-Foix, 2 vol., pag. 1000. Fr. 25.

Correspondance de Benoit XIV, par Émile De Heeckeren, 2 vol. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 1200.

Préjugé et problème des sexes, par Jean Finot. — Paris, Alcan, pag. 521. Fr. 5.

Le Fils de la Grande Catherine-Paul Ier, d'après des document nouveaux, par K. Waliszewski, 2me édition. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 700. Fr. 8.

La Louve. Roman par Maxime Formont. — Paris, Lemerre, pag. 378. Fr. 3.50.

La puissance des autres. Roman par Marguerite Comert. — Paris, Stock, pag. 374. Fr. 3.50.

Leur Vieille Maison, par M. Reynès Monlaur, 6me édition. — Paris, Plon, pag. 338. Fr. 3.50.

La marche à l'absolu, par Pierre Balsac. — Paris, Larose, pag. 218. Fr. 3.50.

Le mouvement romantique, par P. van Tieghem. — Paris, Hachette, pag. 122.

Diccionario Salvat, quaderni 301-306. — Barcelona, Salvat.

Entwicklung und Funktion der Bahnen niederer Ordnung im Verkehrswesen, von H. Ritter v. Witter. — Vien, Hölder, pag. 56.

Jean Chapelain. Etude historique et littéraire, par Georges Collas. — Paris, Perrin, pag. 526. Fr. 7.50.

Cols et Sommets, par B. Galli-Valerio. — Paris, Flammarion, pag. 324. Fr. 6.

Les Deux Châtelaines. Roman par Charles Géniaux. — Paris, Grasset, pag. 294. Fr. 3.50.

Essais sur la sensibilité contemporaine, par Raphaël Cor. — Paris, Falque, pag. 210. Fr. 3.

Sœur Anne, par Octave Aubry. — Paris, Plon, pag. 314. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Between Two Stools, by Rhoda Broughton. Vol. 4315.
The principal Girl, by J. C. Snaith. Vol. 4316.
Marie, by H. Rider Haggard. Vol. 4317.
The coward, by Robert Hugh Benson. Vol. 4318.
The chink in the Armour, by Mrs. Belloc Lowndes. Vol. 4319.

Ai nostri collaboratori. - Dobbiamo rivolgere una viva preghiera a coloro che cortesemente ci inviano scritti per esame e per la pubblicazione, ed è di tenerli quanto più brevi sia loro possibile.

Spesso noi non riceviamo dei manoscritti per Rivista, ma dei veri volumi, che dànno luogo semplicemente ad un inutile andirivieni per la posta.

Un articolo, specialmente di argomento non letterario, non dovrebbe di regola eccedere le 16 pagine di stampa: meglio assai, se può contenersi entro le 8 pagine. Ne diventa assai più probabile e sollecita la pubblicazione.

La Redazione.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L'ARTE CREATRICE

Chi voglia ragionar d'arte, ha bisogno innanzi tutto di sapere che cosa sia arte, ha dunque da costruirsi una *definizione* dell'arte. La quale s'è cercato finora d'ottenere per due vie, o col metodo empirico o col metodo aprioristico. Con l'aiuto del primo, poiché fra gli svariati prodotti dell'umana attività ce n'è stato sempre un certo numero, dipinti, statue, poesie, musiche, opere architettoniche, a cui, per alcuni caratteri di reciproca affinità, s'è dato e si séguita a dare il nome generico di *arte*, basterà rilevar per l'appunto in che cosa codesta classe di prodotti spirituali si distingua da altre classi, i prodotti dell'attività logica o quelli dell'attività pratica, per dare una definizione piú o men rigorosa dell'arte.

Ma qui è stato opposto che per poter aggregare a una classe, quella dell'arte, certi prodotti, bisogna già dunque averli riconosciuti per arte; bisogna, vale a dire, aver già in mente la definizione dell'arte: altrimenti si corre il rischio di gabellare per arte anche prodotti di differente natura. È stato opposto che non basta né pure la tradizione o il consenso de' molti a illuminarci su l'essenza estetica di que' tali fatti, perché l'una e l'altro posson esser caduti in errore. Talvolta, anche durante piú secoli, fu scambiato il valore estetico col valore pratico o religioso o intellettuale; talvolta fu magnificato da tutti un poema o un romanzo, il quale a noi oggi pare tutt'altro che arte: da che lato sta la ragione?

Col metodo aprioristico la definizione dell'arte non può esser data se non dal giudizio *a priori*, dal concetto puro, dall'essenza delle cose ch'è già nello spirito. In questo giudizio *a priori* noi ritroveremo la ragione dell'arte, avanti a ogni esperienza: e i fatti d'arte riscontreremo al lume di quel giudizio. Con tal metodo è stato scoperto che l'arte è *rappresentazione del possibile o del verosimile*, *perfezione della cognizione sensitiva*, *veste sensibile d'un concetto*, *visione piú diretta della realtà*, *intuizione pura*, *apparenza sensibile dell'idea*, e chi piú n'ha, piú ne metta. Or tutte codeste proposizioni, sotto apparenza di giudizi *a priori*, non son che vedute arbitrarie e si riducono spesso a mere tautologie: in fatti, prescindendo dall'esperienza, non si può dire che arte è questo o quell'attributo che le conferiamo, se non proprio perché nella nostra idea d'arte era già contenuta la nozione di quell'attributo. In somma, la definizione condotta con un tal metodo si riduce a un'illusione verbale, e la nostra conoscenza reale non è proceduta d'un passo.

Noi batteremo un'altra via, la sola che ci possa condurre alla verità. Ci sta davanti l'oceano voraginoso de' fatti: scrutiamoli. Non si pretende di classificarli prima d'averli definiti, né di definirli prima

d'averli classificati. Noteremo che il nostro spirito ha la percezione delle cose, e le stesse cose crede sempre di percepire allo stesso modo: questo sarà un primo stato di coscienza. Noteremo poi che il nostro spirito da certe cose ripugna, a certe altre aspira: questo sarà un secondo stato di coscienza. Noteremo in fine che il nostro spirito può chiuder gli occhi, per cosí dire, e foggiarsi rappresentazioni non piú obbedienti alla legge delle cose, ma sciolte da quella; non più necessarie, ma libere, che sa bene di non poter ritrovare in natura, perché egli stesso le crea: e questo sarà un terzo stato di coscienza a fatto distinto dagli altri.

Or, sostando al primo momento, l'uomo potrà coordinare le cose secondo rapporti d'esistenzialità, di successione, di simultaneità, di somiglianza, di differenza, e allora scriverà libri di scienza, di storia, di filosofia; passando al secondo, vorrà appropriarsi la realtà che gli piace o distrugger quella che gli rincresce, e farà case, armi, nozze, tribunali, guerre e paci; passando al terzo, creerà forme nuove che la natura non vide e non vedrà mai, statue, dipinti, poemi, sinfonie. E chiamerà conoscitiva o teoretica la prima attività del suo spirito; volontaria o pratica la seconda; creatrice o estetica la terza. E ritroverà in sé le tre funzioni fondamentali, intelletto, volontà e fantasia, e i tre valori supremi, verità, bontà e bellezza.

Cosí la nostra definizione non si risolve né in una contraddizione, come quella ottenuta col metodo empirico, né in una ripetizione, come quella ottenuta col metodo aprioristico. Onde il Kant avvertí molto bene che a punto il nostro giudizio è la pietra di paragone atta a provare la legittimità d'una legge dell'arte (1). Affermando che l'arte è *creazione*, noi intendiamo dire che tutt' i fatti i quali risvegliano in noi quella coscienza particolare che dimandammo della creazione, son fatti d'arte, e quelli soli son arte. Il rapporto non è dunque fra due astrazioni, ma fra rappresentazioni e rappresentazioni: la coscienza della creazione ci rivela immediatamente la presenza dell'opera d'arte. In somma, non si può dare opera d'arte che non le corrisponda nel nostro spirito la coscienza della creazione: non possiamo ottenere quella coscienza se non a punto quando in noi o fuori di noi apparisce l'opera d'arte: questa è la legge affermata dalla nostra definizione.

E ora si può anche tentare di determinare i caratteri della creazione, vale a dire dell'opera d'arte. Basta paragonare fra loro i prodotti dello spirito umano; sceverar quelli che veramente c'ispirano un tal coscienza, rilevare le determinazioni essenziali degli uni e dell'altro, perché gli uni e l'altro sono la stessa cosa.

I.

Il primo e piú evidente carattere dell'opera d'arte è la *libertà*. Non c'è vera opera d'arte che non si sottragga piú o meno a tutte le leggi cosí della conoscenza come della volontà. Drammi, quali l'*Amleto* dello Shakespeare, in perfetto contrasto con la verità storica; poemi, come quelli di Dante e dell'Ariosto, fuori a qualunque verità storica, son capilavori. Anche il giudizio morale è a fatto estraneo all'opera d'arte. Da' poemi d'Omero alle novelle milesie, da' carmi d'Orazio a' romanzi

(1) *Krit d. rein. Vernunft.* Transcend. Aesth. I.

di Petronio e d'Apuleio, dalle novelle del Boccaccio a' *Ragionamenti* dell'Aretino, senza contare le letterature straniere, sono infinite le opere d'arte in cui l'idea del dovere è impunemente violata o derisa; né per questo son meno gustate o ammirate.

La libertà dell'arte consiste nella creazione d'immagini nuove, di nuovi rapporti, di sintesi interne non riverberate dalla realtà naturale al pensiero, e che solo appariscono nella fantasia del poeta: non hanno valore di verità, ma di bellezza. Il poeta ha coscienza di creare, non di riprodurre e imitare: la sua creazione è talmente sua che un altro, il quale se n'impadronisse, verrebbe accusato di plagio: mentr'egli la compie, si sente sciolto da' lacci delle sue percezioni ch'egli oltrepassa e rimuta, trascurando le somiglianze ordinarie e rilevandone altre che scorge egli solo, sottraendosi a qualunque esigenza che non sia quella della sua creazione.

E già solo per questo l'arte differisce sostanzialmente da ogni maniera di conoscenza. Mentre il primo carattere dell'opera d'arte è la libertà, il primo carattere della conoscenza è la necessità. Ogni sensazione, ogni sistema di sensazioni conoscitive è esistenziale, vale a dire accompagnato dalla coscienza che il suo dato, qualunque esso sia, ci viene dalla realtà, è un'affermazione costante, obbedisce a una necessità spirituale. Nessun uomo che si metta a guardare il rosso d'una fiorita di rosolacci o che oda un lamento nella stanza contigua, ammette che il rosso può in vece esser nero o il lamento uno scroscio di risa. La realtà naturale è quella che è, quella che ci viene rappresentata dal senso, un'idea necessaria: lo spirito è attivo, ma non è libero; conosce le cose, vale a dire le sue rappresentazioni delle cose, ma non le crea, se creazione è innanzi tutto libertà. La presenza delle cose, la loro coesistenza o la loro successione, i loro rapporti di somiglianza e di differenza ci sono imposti dalla realtà e appariscono eguali a se stessi; né a noi può venir consentito di ricusare o abolire codesta legge della conoscenza, fuor che oltrepassando la conoscenza. In fatti qualunque mutazione introdotta dallo spirito nella realtà è considerata come l'*errore*, e i poeti son quasi sempre tenuti per visionarii. La *verità* è il solo valore teoretico. Ciò che si conosce, in quanto si conosce, non può esser che rispondente o non rispondente alla realtà, *vero* o *falso*, secondo che la rappresentazione concorda con la realtà (*vero*) o più o meno se ne scompagna. La conoscenza, anche la più elementare, è sempre un giudizio.

Un'intuizione pura, vale a dire un'intuizione senz'alcun riferimento intellettuale, non esiste. Fuori della coscienza, il mondo de' fenomeni non si può immaginare se non quasi il córso d'un fiume perennemente uno, indistinto e continuo, in cui l'occhio non può separare acqua da acqua, onda da onda. Se l'intuizione pura esistesse, non sarebbe che per l'appunto la coscienza di quest'unità indivisibile, inafferrabile e inesprimibile. Ma non a pena il pensiero tenta d'affisarsi in qualcosa, un oggetto o un sentimento, non può farlo che con un atto d'astrazione: limitando nello spazio e nel tempo ciò ch'era inseparabile nella sua essenza; frantumando in rappresentazioni ciò ch'era l'intuizione totale, una sola; attribuendo le qualità più diverse a ciò che aveva la qualità sola del proprio essere; ricavando in somma dall'infinito vivente le apparenze frammentarie e fallaci. Questo a punto è il mondo de' fenomeni, la realtà sensibile: la nostra attività teoretica non può elaborare altra cosa. E tale elaborazione è per se stessa

intellettuale: un'intuizione non pensata dal soggetto sarebbe estranea al soggetto; la coscienza, vale a dire il pensiero, è la stessa attività dello spirito. Intuizione pura non è coscienza di cose; coscienza di cose è prima di tutto giudizio esistenziale, vale a dire intellettualità. Lo spirito che non distingue ciò che è da ciò che non è, non è ancora cosciente, vale a dire non è ancora spirito. La sola coscienza attribuisce alle cose le loro qualità differenti, le distingue l'una dall'altra, afferma la necessità del pensiero.

Se l'opera d'arte fosse nient'altro che conoscenza della realtà, bisognerebbe supporre un bello oggettivo o di natura, cui l'arte riprodurrebbe, e sarebbe esatta la formula che *l'arte è imitazione della natura*. Per toccare la perfezione, un artista dovrebbe cercar di tenersi stretto, piú che potesse, al modello, rinunziando a ogni volontaria elaborazione delle sue impressioni. La schietta opera d'arte sarebbe la sensazione immediatamente vissuta, frammentaria e fugace qual'ella è veramente, un sorriso, un gemito, un grido: svilupparla e allargarla in una statua, in una sinfonia, in un poema, non sarebbe che sofisticarla e significare tutt'altra cosa di quella che s'è conosciuta. E l'ideale dell'arte sarebbe la fotografia, la fotoscultura e la maschera.

II.

Libertà è *volontà*: la creazione dell'arte è dunque pur volontaria. Anche lasciando da parte quella teoria onde la volontà è considerata quale principio trascendente e inconoscibile di tutte le cose, o quell'altra in cui ella vien sostituita all'attività del pensiero, mal si potrebbe negare che l'arte sia volontà fin nella sua essenza, ch'è creazione d'una forma oltre e sopra le mille apparenze offerte dalla realtà naturale. Si può anche concedere che la conoscenza, come non è libera, cosí non è volontaria. L'uomo non può volere o non volere la conoscenza: chi ha occhi, vede; chi ha orecchi, ode. Non si può volere qualcosa, finché non esista qualcosa. Ma chi distingua nella propria coscienza le semplici conoscenze da' fatti d'arte, i fatti d'arte dalle azioni vere e proprie, s'avvede súbito che la funzione pratica esige l'esistenza delle cose reali, ch'è quanto dire la conoscenza, e la funzione estetica esige non meno questa che quella, essendo volontà di creare forme più alte e compiute che quelle della realtà.

A punto dal dissidio fra lo spirito e la natura s'è sviluppato il bisogno dell'arte. La conoscenza sensibile non ci appaga mai in tutto: è troppo monca, troppo meschina, troppo fugace: noi sentiamo di non poterla coglier che a tratti, nella superficie, in alcune determinazioni, sotto un'apparenza generale e malcerta: frammenti d'una statua che c'è interdetto di contemplare nella sua schietta ed intera bellezza. Ond'è che lo spirito, assetato di quella realtà ch'egli sente ed ignora, è costretto a crearsela; a crearsela su gli scarsi rottami che la conoscenza gli lascia: tale funzione è compiuta dalla fantasia. E anche se i nostri sensi e la nostra coscienza potessero divenire tutt'uno con la natura, sciogliersi nella vita delle cose, l'arte non sorgerebbe, perchè sparirebbe la distanza fra lo spirito e la realtà e quindi ogni coscienza di questa. La fusione dello spirito nella natura sarebbe la morte dello spirito: qualunque nostra più ingenua apprensione delle cose è sempre coscienza di rapporti (fatti intellettuali) e di desiderii (fatti pratici),

che forse deforma ed oscura l'originaria realtà, ma stacca ed illumina il mondo delle rappresentazioni. Or come la realtà in sé non può mai rivelarsi teoricamente allo spirito, esso tende a costruirsene una che gli faccia le veci della realtà sconosciuta, che gli dia l'illusione d'essere quella e soddisfi al suo bisogno d'intuir la natura nella sua integrità. Questa nuova realtà, questa nuova natura, è la sua creazione.

Ciascun vero artista sceglie la propria idea fra le sterminate impressioni della storia o della natura; sceglie le determinazioni piú rilevate e più acconce fra i mille suggerimenti della propria esperienza psichica; sceglie l'immagine chiara, l'epiteto esatto, la meditata combinazione di suoni o di linee, l'espressione ricca e potente nel gran patrimonio per se stesso vacuo ed astratto della lingua comune: tutto questo è determinato dalla volontà. Non si nega che lo stimolo gliene venga da una sensazione o da un sentimento vissuto, da un dato della realtà; ma lo stimolo è conoscenza, non è ancora arte; è qualcosa che il poeta può e non può convertire in arte. Numerose testimonianze d'artisti d'ogni tempo e d'ogni nazione ci affermano la presenza cosciente di questa volontà di creare. Componendo la *Vita Nuova*, Dante già si propone di scrivere il grande poema, se bene non sa ancora egli stesso che cosa abbia a riuscirgli; il Leopardi che ha già mésso in carta le prime impressioni di sette inni sacri, non ne scrive che uno. Vittorio Alfieri narra nella sua *Vita* che, datosi alla lettura della Bibbia, s'infiammò del molto poetico che vi si conteneva, né potè piú stare a segno finché « con qualche composizione bíblica » non avesse dato sfogo a quest'invasamento. E scrisse il *Saul* e, benché almeno altre due tragedie bibliche gli s'affacciassero *prepotentemente* e l'avrebbero *trascinato*, non volle farle, parendogli che le tragedie eran già troppe. Onde si ricava che la lettura della Bibbia, come per un atto di volontà del poeta diede luogo alla tragedia di *Saul*, cosí per un altro atto di volontà non produsse le due successive tragedie, non ostante la prepotenza dell'ispirazione. L'arte, scrisse Gustavo Flaubert, « è libera come la volontà ond'è prodotta » (1). Nella *Genesi d'un poema*, Edgardo Poe riduce il processo artistico a un complesso di volizioni, anzi di calcoli. « Fatta anzi tutto la scelta dell'argomento, poi quella dell'effetto che voglio produrre, mi do a esaminare s'io possa meglio raggiunger l'intento con gli episodi della narrazione e con uno stile accurato; se con episodi rari e con una forma pedestre o se con eguale novità di fatti e di stile ». Del resto, come si potrebbe creare senza la volontà di creare?

E come la volontà tende sempre ad un fine, cosí anche la volontà di creare ha il suo fine, ed è la bellezza. Questa dunque non apparisce nelle cose le quali, per la conoscenza, posson essere solo vere o non vere, grate o sgradite, buone o non buone; ma è il prodotto dell'attività creatrice, vale a dire della fantasia. L'arte è l'elaborazione degli elementi psichici nel crogiuolo della fantasia, la bellezza è la nuova forma che ne scaturisce.

Eppure tutt'i giorni ci tocca udire: – Com'è bella quella donna! com'è bello quel paesaggio! – Ciò accuserebbe l'esistenza d'una bellezza oggettiva. Ma chi piú sottilmente consideri, vedrà che si tratta d'una metafora. In tutti codesti casi noi diciamo bello per significare *quello che piace*; è una sostituzione verbale del valore *estetico* al *pra-*

(1) *Correspondance*, II, sér. p. 71.

tico. Una donna ch'è bella per uno, è insignificante o magàri brutta per un altro: qualunque paesaggio può esser bello, secondo il carattere, lo stato d'animo, l'educazione, la moda. La preferenza di Salvator Rosa è per le rocce e i precipizi, quella del Poussin per i giardini e i laghetti, quella del Segantini per le lande aride e meste, e così via seguitando. È questione di sentimento. In un'ora di sconforto ci può parer bella, come alla Saffo del Leopardi, una notte di tempesta, che in vece ci parrà orribile se avremo a passarla in mare. Segnatamente poi rispetto la natura animale, noi abbiamo fatto l'occhio e l'inclinazione, per abitudine ereditaria, a un tipo approssimativo di ciascuna specie, ch'è come la media di tutti gl'individui: e tanto piú aggrada ciascun nuovo individuo, quanto più s'accosta a quel tipo. E poiché quasi sempre gli scultori e i pittori di tutt'i tempi a quel tipo si sono ispirati, il valore di bellezza che nelle loro opere procedeva da altre ragioni, s'è trasportato, per un'illusione spiegabile, nella realtà naturale. E cosí noi crediamo di vedere in una donna la *bellezza* d'una Venere o quella d'una madonna preraffaellita, in un uomo la *bellezza* d'Apollo o quella del San Giorgio di Donatello. È uno scambio, in somma, tra il piacere della vista e l'appagamento della fantasia, tra il valore pratico e il valore estetico. Tanto è vero che, in una pittura troviamo bello anche il mostruoso, e la più bella donna di questo mondo, formata materialmente nel gesso, non sarà mai un'opera d'arte. Perchè in arte la creazione pur del mostruoso è sempre creazione e quindi bellezza, mentre nella realtà la conoscenza pur della perfezione convenuta è sentimento e quindi fatto pratico.

Ma la volontà di creare non è già la facoltà di creare *come* si vuole. La volontà dà moto alla fantasia, non le impone leggi. Quando la fantasia comincia a elaborare la materia delle impressioni, ella si svincola anche dalla volontà del poeta, agisce per sé, obbedisce a una legge sua, ch'è quella della creazione vivente; tende a staccar sempre piú la forma dalla psichicità del poeta, a purificarla d'ogni scoria conoscitiva, a oggettivarla nella luce dell'ideale. L'artista può *voler* creare uno stato d'animo o un personaggio; non può volere che quello stato d'animo si riveli in un modo anzi che in un altro, che quel suo personaggio compia o non compia un'azione, dica e non dica ciò che conviene all'autore. La fantasia non obbedisce alla necessità del pensiero, ma obbedisce alla legge della sua stessa unità; è libera rispetto alle cose, non già rispetto a sè: la sua esigenza non è la verità, ma è la bellezza. La volontà agisce finché non cominci il lavoro della fantasia: a pena questo è cominciato, la volontà deve annullarsi. L'intrusione della volontà nel processo creativo corrompe l'unità della forma e genera il brutto. La fantasia è chiamata dalla volontà, ma si trova di là dalla volontà e non le è punto soggetta: il fine a cui ella tende non è teoretico, nè pratico; ma estetico: la creazione d'una nuova forma fuori e sopra la realtà naturale, la produzione non della scienza, né della morale, ma dell'arte.

La differenza tra la funzione pratica e la funzione estetica è a punto nel risultato. Mentre l'una aspira a mutare la realtà conoscitiva, l'altra produce una realtà nuova; quella s'esercita unicamente su le cose materiali, questa in vece su le forme ideali; quella cambia i fatti naturali, ma per ottenere nuovi fatti naturali, nuovi oggetti di conoscenza, questa al contrario s'affranca de' fatti naturali e crea puri

fantasmi, oggetto non di conoscenza, ma di reintegrazione perenne, il cui valore è tutt'altro dal valore di quella.

L'arte dunque non è soggetta a valutazione morale se non quando fallisce al suo fine, ch'è la bellezza. Se la forma è raggiunta, qualunque ne sia il contenuto, l'opera d'arte è sempre morale, perché morale è la liberazione dalla passione, l'annientamento del contenuto, la gioia ideale della bellezza, a cui tende la fantasia:

L'aurea beltade ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le note a vaneggiar menti mortali.

« Il bello, avvisò il Goethe, è piú alto del buono; il bello contiene in sé il buono ». Immorale sarebbe in certa guisa un artista che, avendo composto un capolavoro, per ignavia o per egoismo non lo traducesse in segni comunicativi o, se questo avess'egli già fatto, se lo tenesse in casa e cosí lo sottraesse a' suoi simili.

Se la forma non è raggiunta, si posson dare due casi. O l'autore s'illuse d'averla raggiunta, e allora si può anche usargli misericordia per mancanza di dolo; o scientemente, per fini pratici, badò solo a far opera di corruzione, senza nessun pensiero della forma vivente: e allora va condannato. In entrambi i casi, l'insufficienza della fantasia lascia intatto il valore del contenuto, che rimane dunque morale o immorale come un altro contenuto qualunque. La forma superatrice del contenuto è la giustificazione, anzi l'esaltazione dell'opera d'arte, anche per il riguardo morale. E come non si può perdonare a certi romanzi osceni senza garbo né grazia, cosí alla forma perfetta non va chiesto conto del contenuto, morale o immorale, ch'ella ha assorbito nella luce della bellezza. Chi, davanti la Venere capitolina o il ser Ciappelletto del Boccaccio, non assorge alla divina armonia della forma, e s'indugia a palpare con occhi concupiscenti le membra dell'una o a invidiare con intelletto plebeo la malizia dell'altro, non ha fantasia e non è degno d'accostare l'opera d'arte; ma non deve addebitare al poeta la sua stessa miseria.

Certo, quando l'opera d'arte è creata e comunicata con mezzi espressivi, si può anche arbitrariamente giudicarla secondo una legge che non è la sua; ma questo a punto è l'errore. Condannare le belle statue ignude o il *Decameron* come immorali, è una stortura non meno dello spregiare un trattato di ragioneria, l'eroismo d'un soldato in battaglia o il prosciugamento d'una palude mefitica, perchè non son opere d'arte. Chi vuole affisarsi in un'opera d'arte, bisogna che vi s'affisi solo con la fantasia: l'intelletto e il sentimento non servono che a corrompergli il gusto.

III.

Ciascuna forma ha il suo significato individuale, il suo proprio sembiante, la sua particolare realtà, la sua vita interiore e totale. Questo a punto è il *caratteristico*. Il quale non ha che vedere né coi sentimenti e i pensieri abituali dell'artista trasmutabili da un giorno all'altro, dall'una all'altra composizione e spesso financo in contraddizione tra loro, né con la particolare maniera d'apprender la realtà naturale, che accade diversamente in ogni uomo.

La conoscenza ha carattere, ma non il caratteristico. Le impressioni d'uno stesso oggetto sono continuamente fugaci, né l'intelletto può dominarle e conciliarle in un'unità superiore. Ciascuno di noi prova sentimenti ed impulsi, in cui consiste ciò che si dimanda carattere; anche s'accorge che alcune tendenze sono in lui piú imperiose e altre meno, alcune passioni veementi e altre languide; ha la coscienza piú o meno chiara che tra i suoi stati d'animo successivi il legame è più intimo che tra stati d'animo suoi e d'ogni altro suo simile. Ma tutti poi siamo costretti a confessare le nostre intime contraddizioni: ciascuno riesce inesplicabile a se stesso: quante volte non accade d'udir persone, tutt'altro che dissennate o leggiere, meravigliarsi di non provar piú un tal sentimento, d'esser trascesi a un tal atto, d'aver obbedito a un tal istinto, di cui non aveva coscienza? Esiste il carattere, ma non l'unità ideale del carattere, ciò ch'io chiamo caratteristico: l'uomo più integro davanti gli occhi della gente, ha poi nel suo core segreto debolezze e rivolte che nessuno conosce: non c'è grand'uomo per il suo servitore, dice l'adagio francese. Finché lo spirito vive il flusso continuo de' propri affetti, può, sí, conoscerli, ma non può liberarsene, non può trasformarli né purificarli, né ricavarne un'interpretazione nuova e totale, non può in somma crearli. Un poeta ha un bel mettere in carta con tutta sincerità ciò che gli passa dentro: egli non produrrà che una lista di notazioni sentimentali, ovvie, slegate, senz'alcuna attrattiva e senz'alcuna bellezza. Soltanto quand'egli si sarà sottratto a se stesso e ricomporrà liberamente nella fantasia quel suo stato d'animo trasfigurato, arricchito, corretto, divenutogli nuovo ed estraneo, sottoposto alla legge ideale che gli fu data; quando, in fine, dal tumulto del carattere avrà ricavato la pura armonia del caratteristico, allora, ma allora soltanto, egli otterrà quella realtà superiore che si chiama arte.

Il caratteristico in arte non è dunque l'impronta della conoscenza, né quella della volontà. Un poeta può, come lo Shakespeare, il Goethe, il Manzoni, creare i piú diversi caratteri, i piú lontani al suo cuore, i piú indipendenti dalla sua volontà: anche imprimerà in ogni opera sua quasi la cifra rivelatrice dello spirito che li generò; ma né l'una cosa né l'altra è il caratteristico che distingue l'arte da ciò che non è arte. Il carattere della sensazione e del sentimento, il carattere soggettivo spesso si trova ne' semipoeti e persino ne' falsi poeti. È la varietà de' gusti, delle tendenze, degli affetti; la particolare maniera d'associare e dissociare le immagini; la preferenza per alcuni atteggiamenti espressivi, ora l'analogia, ora la personificazione, ora la somiglianza, ora l'antitesi e cosí via seguitando; la diversa struttura della facoltà rappresentativa, ora plastica, lampeggiante di rappresentazioni visuali, auditive, motorie, animatrice della natura, ricca e allucinante; ora diffluente, incline a rappresentare gli stati d'animo nella loro indeterminatezza e nella loro musicalità, piú suggestiva che concreta, piú intima che chiara, piú sospirosa che eloquente; ora semplice, trasparente, perspicua, tutta materiata d'intuizioni spontanee, oggettivata nelle cose, la natura veduta in uno specchio; ora frammentaria e possente, evocatrice d'impressioni singole, ma che hanno risonanze larghe e profonde, tumultuosa, ineguale, despotica, che sforza il lettore a compier l'immagine bruscamente sbozzata dalla fantasia dell'artista.

Ma tutto codesto si trova cosí in Dante come in Cecco d'Ascoli, cosí nell'Ariosto come nel Boiardo e nel Berni, cosí nel Manzoni come

nel Guerrazzi. È una necessità del pensiero individuale, non è una qualità propria della fantasia.

I sentimenti, le tendenze, gl'impulsi del poeta, il suo *dato lirico*, non son l'essenziale dell'opera d'arte, ma elementi e materia dell'elaborazione creatrice. Poiché tutto lo spirito concorre a formare l'opera d'arte, va da sé che l'emozione ond'è accompagnata qualunque sensazione, qualunque percezione, qualunque sistema di rappresentazioni, sarà elaborata con tutto il resto dall'immaginazione creatrice. La quale, per altro, ha da superar quel momento, ch'è conoscitivo e staccarlo da sé nella perfetta oggettivazione dell'arte. Non basta commuovere per far opera d'arte: una madre che si dispera sul corpo del figliuolo defunto o una moglie impudica che gitti in faccia al marito le prove del suo tradimento, non ci lascian freddi davvero, né per questo fanno, o facciamo noi, quadri e poesie. Come non è arte la mera sensazione o la mera percezione, cosí non è arte il mero sentimento: è, tutt'al più, materia d'arte. « Nessun vero intendente d'arte, osserva Federigo Schiller, negherà mai che opere d'arte appassionate sian tanto piú perfette quanto piú risparmiano, anche nella maggior tempesta degli affetti, la libertà dello spirito. Si dà un'arte bella della passione, ma un'arte bella appassionata è un controsenso, perché l'immancabile effetto della bellezza è l'affrancamento dalla passione » (1).

In fatti la persistenza del dato lirico fuori al lavoro della fantasia, impacciando la libera attività del fantasma, corrode sempre e qualche volta distrugge la pura bellezza della creazione. L'artista, agitato dal suo odio o dal suo amore, non è capace d'oggettivare il fantasma per modo che questo si muova obbedendo soltanto alla sua legge interiore: gli suggerisce le parole, in vece di lasciarlo parlare da sé, lo loda o lo biasima, s'industria d'esagerare le qualità che meglio rispondono al suo desiderio, lo sforza ad agire secondo il bisogno non di lui, ma suo, dell'autore, gl'impone la volontà propria, confonde l'estetico e il pratico, d'una creatura vivente fa un simbolo e d'una forma un fantoccio. Cosí accadde a molti poeti, all'Alfieri, al Manzoni nelle tragedie e anche talora allo Schiller, al Byron, a Vittor Hugo: troppo invasi del dato lirico, despoticamente costrinsero i loro personaggi a rappresentar solo quello o la negazione di quello, e l'Alfieri ideò personificazioni della tirannide o della libertà, il Manzoni della rassegnazione cristiana, lo Schiller della magnanimità, il Byron della rivolta contro la legge sociale, l'Hugo dell'eroismo cavalleresco, della crudeltà, della tenerezza materna.

E lo stesso è della poesia detta lirica nel senso più stretto. Se il poeta non avrà dominato il tumulto de' suoi sentimenti, l'opera sua riuscirà greggia, eccessiva, discorde, incoerente, proprio come i discorsi di chi delira in balía d'una grande passione; che moveranno l'orrore o la pietà, ma arte non sono di certo. Tal'è, per un esempio, la lirica di fra Jacopone a cui non si può certo dire che manchi l'affetto, e quella in genere di tutt'i poeti a' lor primi passi, del Foscolo nell'ode a Bonaparte liberatore e del Leopardi nell'*Appressamento della morte* e nelle *Elegie*.

In vece l'artista perfetto riesce a una cosí piena oggettivazione del proprio fantasma da obbedir egli alla legge di questo, da contemplarlo, ascoltarlo e seguirlo come una cosa estranea al suo spirito. Scrivendo

(1) *Sämmtl. Werk*. Leipzig, Reclam, XII, p. 51.

il romanzo di *Bouvard e Pécuchet* annotava il Flaubert: «... mi sento divenir loro! La loro stupidaggine è mia, e ne scoppio! » Alessandro Manzoni, giunto a quel luogo del suo racconto in cui Renzo ubbriaco nell'osteria della *Luna piena* comincia a sballarle un po' troppo marchiane, non può trattenere quest'osservazione: « Qui è necessario tutto l'amore che portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di cosí poco onore a un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia ». E un poeta cosí imperiosamente soggettivo come il Leopardi, aveva ragione d'avversare il dramma « perché è quello che esige la maggiore prossimità d'imitazione, la maggiore trasformazione dell'autore in altri individui, la piú intera rinunzia e il piú intero spoglio della propria individualità, alla quale l'uomo di genio tiene più fortemente di alcun altro ». Ciò non è tutto vero: anche rappresentando « altri individui », il poeta li rappresenta secondo il suo spirito, secondo la sua interpretazione individuale; ma tutto questo dee rimaner contenuto e materia, presente ancor nella forma, ma già fuso in essa e dimenticato: la forma è libera; si muove per sé; non obbedisce alla volontà del poeta, ma alla sua propria legge.

Il caratteristico, in somma, non è già il carattere del poeta, ma quello dell'opera d'arte. Ogni forma ha, di fatti, un carattere suo, vale a dire un suo chiaro sistema di qualità psichiche, il quale assai spesso non corrisponde a quello piú o meno confuso del poeta. Chiunque può vedere che Francesca, Farinata, Ugolino, Capaneo, Manfredi non sono Dante; come Amleto, Otello, Desdemona, Cordelia, re Lear non sono lo Shakespeare. Ma io sostengo che persino nella poesia lirica il poeta non può mai in tutto rappresentare i dati effettivi del proprio carattere. Il

castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necessest

del poeta latino, si può applicare a molte altre manifestazioni dell'arte. A uno scrittore è consentito d'elaborare con la fantasia uno stato d'animo ch'egli direttamente non visse, a patto che nel calore della creazione lo viva più intimamente che se l'avesse vissuto nella realtà; di rappresentare un carattere che non è il suo, a patto che vi s'affisi più intensamente che in sé medesimo. In ciascuna psiche è tutta la psiche; in ciascun uomo si muovono, o attivi alla superficie o sopiti nell'imo della coscienza, i sentimenti e gl'impulsi di tutti gli uomini. *Homo sum, humani nihil a me alienum puto.* Il carattere effettivo è determinato dalla successione delle qualità psichiche dèste e operose; ma la poesia può ricavar nuove sintesi dalle qualità oscure, può simulare nuovi rapporti, può crear nuovi affetti e nuovi caratteri. Solo è necessario che questi siano coerenti, vale a dire che abbia ciascuno la sua propria legge e l'impronta della sua schietta individualità. E in ciò per l'appunto consiste il caratteristico, per cui ciò ch'è arte si distingue da ciò che non è arte. Michelangelo rappresentò nelle rime i suoi sentimenti individuali e riuscí a pena mediocre; nel *Giudizio universale* dipinse caratteri nuovi di dannati e d'eletti, e fece capilavori.

Il dato lirico dunque è un precedente della creazione, come la sensazione, la percezione, l'idea, qualunque altro fatto conoscitivo; ma non è la creazione. Quando si dice che *la forma è il contenuto*

non s'intende già significare che la forma rifrange le qualità del contenuto, realtà effettiva o logica o morale e così via seguitando, ma solo ch'ella assorbisce e annulla in sé il contenuto. Se la forma serbasse le qualità del contenuto, si dovrebbe non soltanto accettare le categorie rettoriche dello stile elegante, dello stile frondoso, dello stile asiatico e simili, ma persino si potrebbe proporre uno stile matematico, uno stile astronomico, uno stile geografico e uno stile odontoiatrico. E tornerebbe in onore la teoria de' generi letterari, mentre il poema epico sarebbe la forma della leggenda, la tragedia quella delle forti passioni, l'epigramma quella dell'ironia o della celia. In verità tutto codesto, a punto perché contenuto, passionalità, dato lirico, è sotto la forma, ma non è la forma, la quale abolisce ogni altro valore che non sia il suo, quello della bellezza.

Intuire un'immagine scompagnata da un dato lirico, per quanto rudimentale, non è certo possibile: lo spirito è attivo tutto in ogni attimo, e la più umile sensazione è anche, per forza, affettività. Ma non è arte: al più è uno stimolo all'arte; l'arte comincia quando comincia l'elaborazione della fantasia.

Se s'avesse a giudicare l'opera d'arte dalla potenza della commozione, quanti drammi da arena, quanti romanzi da appendice, che han fatto versare fiumi di lagrime, non andrebbero collocati piú alto che le composte e armoniose rappresentazioni del teatro greco ed inglese, del romanzo italiano e francese? E c'è forse sinfonia del Beethoven, la quale possa gareggiare per delirio d'entusiasmo con l'inno di Garibaldi o la Marsigliese? La seduzione del sentimento è proprio uno de' maggiori pericoli al critico rozzo; il quale in vece ha da spogliarsi d'ogni naturalità e contemplar l'opera d'arte con la sola sua fantasia; nel qual senso ebbe ragione il poeta che scrisse:

> La grande Muse porte un péplum bien sculpté
> Et le trouble est banni des âmes qu'elle hante.

Sicché la fantasia non è intuizione, né sentimento, né pensiero, né volontà: è oblio di tutto codesto nella libertà dello spirito; è la facoltà onde questo riesce a elaborare in sintesi armoniosa tutte le determinazioni d'un individuale. I fatti psichici, reali o possibili, son la materia dell'elaborazione; ma l'elaborazione è *la sintesi*, l'unità della visione totale, la forma. Ciascuna forma si distingue dall'altre per il contenuto; ma il suo valore è di là dal contenuto e consiste soltanto nella qualità della forma, nella sintesi in sé, nel puro fatto della bellezza.

IV.

Il pregio che piú d'ogni altro sembra essenziale all'opera d'arte è la *coerenza*. E intendiamo di quella coerenza fra tutte le singole determinazioni, onde ciascuna non si può immaginare diversa da quella che è, e la nuova forma ci si rivela una, integrale, immutabile, armoniosa, vivente. Non è codesta una coerenza che possa venir giudicata dall'intelletto o dalla volontà, ma solo dalla fantasia. Anzi ciò ch'è incoerente secondo ragione è spesso il segreto della bellezza nell'opera d'arte.

Che l'incoerenza meramente razionale per se stessa non noccia all'opera d'arte, fu dimostrato con sottile argomentazione e larga mèsse

d'esempî da Giuseppe Fraccaroli nel suo bel libro *L'irrazionale nella letteratura*. Basterebbe quello dell'ombre nella *Comedia*, le quali, se bene espressamente dal poeta sian predicate trasparenti, leggiere, impalpabili, imponderabili, pur dànno luogo a fenomeni di resistenza e di gravità, come gli avari che vanno

Voltando pesi per forza di poppa,

come il barattiere che s'attuffa nella pece e torna su « convolto », come il conte Ugolino, che forbisce la bocca su i capelli dell'arcivescovo, come Lucifero i cui peli son tanto tenaci che Dante vi si può arrampicare. Fu rimproverato al Leopardi d'aver messo in mano alla « donzelletta » del *Sabato* « un mazzolin di rose e di vïole » che non fioriscono nella stessa stagione; a Lucrezio d'aver asserito l'indifferenza degli dèi dopo la famosa invocazione a Venere, con cui s'apre il poema; a Raffaello d'avere dipinto Adamo con una zappa di ferro; a Michelangelo d'aver troppo ringiovanito la madre del Cristo morto; ad altri artisti altrettali incongruenze: che importa? La fantasia non è ligia alla conoscenza e può creare rapporti contrastanti alla conoscenza: tutto sta ch'ella osservi la sua legge, e quella soltanto.

Né meno l'incoerenza sentimentale, come fatto conoscitivo, può far contro alla pura bellezza. Quando Catullo ideò il breve carme famoso *Odi et amo*, o il Foscolo propugnò ne'*Sepolcri* la fede in un'illusione ch'egli aveva per tale; quando Dante, intrapreso il suo viaggio di purificazione morale, non si fece scrupolo di cadere in deliquio per la pietà d'un'adultera e d'un' incestuosa come Francesca, né d'ammirare un miscredente come Farinata, né di parlare con accorata venerazione a un sodomita come Brunetto; quando l'Amleto dello Shakespeare indugia tanto a vendicare la morte del padre, dopo i giuramenti terribili dell'atto primo, in questi e altri casi compagni la contraddizione sentimentale è evidente; e pure non ce n'accorgiamo: la nostra fantasia riman paga, l'abbagliante fulgore della bellezza riveste ogni cosa d'una vita più intensa e più alta. Noi sentiamo che la creazione del poeta è *piú vera* della realtà, le cui contraddizioni egli è riuscito a comporre in un'armonia superiore.

L'arte in somma non si propone per fine la coerenza intellettuale, vale a dire la rispondenza del pensiero con ciò che si dice realtà, come la conoscenza; né la coerenza morale, vale a dire la rispondenza del sentimento con ciò che si dice le cose, come la volontà: l'arte si propone un fine suo proprio, disenteressato, cosciente: *la creazione dell'individuale*.

Fu sempre affermato da quasi tutt'i filosofi che l'individuale, vale a dire la rappresentazione concreta, è oggetto della conoscenza. Le sensazioni, i sentimenti, gl'impulsi, sono tutti altrettanti individuali. Il pensiero è lo specchio delle cose, e le cose, giacchè non sono categorie, sono individui. La sensazione sarà un individuale piú semplice, la percezione sarà un individuale piú complesso: ma sono entrambi individuali. Era inevitabile dopo ciò il ragguaglio, che pur fu proposto, fra arte e conoscenza sensibile, arte e intuizione sentimentale.

Ora codesta è un' illusione o un equivoco della nostra coscienza: noi chiamiamo individuale ciò ch'è solo particolare; ma in verità la conoscenza non ci dà mai né, volendo, potrebbe, la schietta presenza dell' individuale. Delle cose avvertiamo e riteniamo soltanto alcune, poche o molte, determinazioni; coglierle tutte non c'è dato mai. E

ciò non soltanto perché le determinazioni delle cose sono infinite e talvolta inafferrabili, non solo perché la necessità pratica ci costringe a non iscernere delle cose se non quello che ci conviene, ma anche perché il divenire perenne dello spirito umano rinnova continuamente quelle determinazioni e i loro rapporti. L'impressione, per quanto scarsa, che ciascuno di noi avrà d'un oggetto non sarà mai esattamente la stessa, né pur da un attimo all'altro; ma sarà sempre piú o meno diversa, a ogni nuova appercezione di quello.

Sicuramente, se in principio una tale scarsità e superficialità di dati conoscitivi può produrre lo scambio fra due o più rappresentazioni simili, a poco a poco il senso s'affisa in alcuni elementi diversi e, distinguendo l'una dall'altra, crede aver còlto l'individuale. Non ha còlto in vece se non qualche nuovo elemento della prima rappresentazione che non occorre, o occorre differente, nella seconda; ma la sua conoscenza è sempre un sistema assai limitato di fatti psichici, una rappresentazione piú o meno parziale, approssimativa e schematica, un simbolo o un'etichetta, come fu detto, non mai l'individuale compiuto.

Chi vuole aver la riprova di questo fatto, scruti l'immagine interna ch'egli ha di persone o di cose le quali magàri egli crede di conoscer bene e da lungo tempo. Di suoi vecchi amici non saprà forse dire né la tinta degli occhi, né la forma delle mani; d'un palazzo che sorge rimpetto al suo, se abbia venti o ventiquattro finestre e se il portone sia di quercia o d'abete. Un tale si fa frate o prende moglie o s'ammazza: i suoi stessi parenti, coloro che da anni e anni aveano spiato tutt'i suoi sentimenti e tutt'i suoi atti, esclamano in coro: – Chi l'avrebbe mai immaginato! – E cosí sempre. E ognora nuova è la nostra sorpresa quando, separati da un luogo o da una persona con cui credevamo d'aver tanta dimestichezza, ci avvediamo di non averne serbato fuor che qualche tratto più risentito e poi quasi una nebbia esitante e confusa. La conoscenza è possesso di determinazioni individuali, non d'un individuale in tutte le sue determinazioni, d'alcune proprietà della rappresentazione, non d'una rappresentazione in tutte le sue proprietà.

Dice il Manzoni confrontando la storia, ch'è conoscenza, con la poesia, ch'è creazione: « Que nous donne l'histoire? des evènements qui ne sont, pour ainsi dire, connus que par *leurs dehors:* ce que les hommes ont éxécuté. Mais ce qu'ils ont pensé, les sentiments qui ont accompagné leurs délibérations et leurs projets, leurs succès et leurs infortunes; les discours par lesquels ils ont fait ou essayé de faire prévaloir leurs passions et leurs volontés sur d'autres passions et sur d'autres volontés, par lesquels ils ont exprimé leur colère, épanché leur tristesse, par lesquels, en un mot, *ils ont révélé leur individualité*, tout cela, à peu de chose près, est passé sous silence par l'histoire; et tout cela est le domain de la poèsie. Eh! qu'il serait vain de craindre qu'elle y manque jamais d'occasions de *créer, dans le sens le plus sérieux et peut-être le seul sérieux de ce mot!* » (1).

Or perché accade che la conoscenza colga alcune e non tutte le determinazioni della realtà? Forse perché, come affermano i pragmatisti, ciò che noi vediamo e intendiamo del mondo esterno è solo la connotazione utile, ciò che il nostro spirito vuol ricavarne per re-

(1) Lettre à M. Chauvet.

golare la propria condotta? In tal caso basterebbe staccarsi dalla convenzione utile per ottenere un'intuizione disinteressata della realtà in cui consisterebbe il segreto dell'arte. E questo a punto, un'intuizione pura, cioè scevra di fine pratico, è l'arte per Enrico Bergson, il più acuto filosofo del pragmatismo (1). Ma per quanto verginale ed ingenua, una tale intuizione è pur sempre un ritaglio istantaneo e fugace della realtà; alcune determinazioni, non tutte; uno schema, non un individuale. Il poeta che vuol tradurre in un canto, il pittore che vuol fissar su la tela, il musicista che vuol rivelare in una melodia un suo stato d'animo, l'ha già oltrepassato e tale quale non può riviverlo né quindi esprimerlo più.

Lo spirito, come sappiamo, è un divenire perenne; avanti ch'egli abbia avuto agio di raunare nella sintesi interna dell'appercezione più che alcuni elementi della realtà, questa gli s'è già trasfigurata, è un'altra realtà, esige una sintesi nuova. Se la realtà non è mai eguale a se stessa, come può dunque esser còlta in *tutte* le sue determinazioni, le quali son già trasformate ancor prima che se n'abbia avuto coscienza? come si può interamente conoscere le proprietà d'un individuale che apparisce e dilegua nello stesso punto?

La conoscenza è un sistema di sensazioni, di sentimenti, d'emozioni, di percezioni, d'impulsi senza numero, che lo spirito vive, ma de' quali non ha altra coscienza se non quella che gliene giunge del risultato, cioè dell'immagine o dell'espressione finale. Come questa gli sia pervenuta, lo spirito non sa: sa unicamente di possedere alcuni frammenti d'individuale, che gli tengon luogo dell'individuale compiuto. L'individuale compiuto era a punto la somma degli elementi senza numero, psichicamente vissuti, ma non sintetizzati nell'unità del pensiero.

In vece il solo fatto psichico di cui abbiamo coscienza è il risultato schematico di quel processo di determinazioni anteriori, che alla nostra coscienza rimangono ignote o mal note. La coscienza chiara non è che un'apparizione istantanea, il lampo definitivo e sommario di quel processo: e pure solo l'intero processo sarebbe stato il vero individuale, l'individuale compiuto. Un'appercezione netta e distinta, avvertí primo il Leibnitz, che per « appercezione » intendeva la percezione cosciente, deriva da altre appercezioni meno chiare e meno distinte, e ciascuna di queste è prodotta da una o piú « piccole percezioni », vale a dire da percezioni inconsapevoli e mute, ma senza le quali non si riesce a darsi ragione dell'appercezione.

L'attività conoscitiva non può dunque far altro che cogliere in una sintesi sola alcune poche e disperse determinazioni dell'individuale; ma l'individuale compiuto, l'individuale con tutte le sue determinazioni, l'individuale nella sua vita cosciente e nella sua vita incosciente, non è un prodotto della conoscenza, è la creazione della fantasia: non è il provvisorio della realtà, ma l'eterno dell'arte.

L'arte per l'appunto comincia dove la conoscenza finisce. Quando lo spirito ha appreso una sensazione o un sentimento, un bisogno o un impulso, rispetto alla conoscenza non può esiger altro: la cono-

(1) « ... l'art n'a d'autre objet que d'écarter les symboles pratiquement utiles, les généralités conventionellement et socialement acceptées, enfin tout ce qui nous masque la réalité, pour nous mettre face à face avec la realité même ». *Le Rire*, Paris, Alcan, p. 161, e cfr. fino a p. 172.

scenza è perfetta. La conoscenza d'un lago, d'una sventura domestica o d'una persona incontrata per via è né piú né meno che lo stato d'animo in cui ci troviamo: un'impressione diffusa con qualche determinazione piú distinta e piú rilevata.

Ma se tale impressione è caduta nella fantasia d'un artista, comincia l'evocazione dell'individuale, vale a dire la creazione. Quell'impressione muove dentro all'artista una folla d'immagini, non già quelle effettivamente avvertite nel momento dell'appercezione che ora, almeno tal quali, non può né anco piú richiamare e non gli servirebbero piú, ma d'immagini nuove o rinnovellate, aderenti alla forma ch'egli ha intravista, le determinazioni virtuali, le « piccole percezioni » che non conobbe, ma dee creare per dar vita all'individuale dell'arte. Fra queste immagini trasceglierà le più chiare e le più penetranti, quelle che svegliano altre determinazioni inespresse, quelle che improvvisamente rischiarano i piú segreti meandri della creazione. E le immagini tutte, tutt'i loro rapporti avranno il colore ed il tono del fantasma vivente, saranno le necessarie vibrazioni di quello, ne illumineranno ciascun aspetto recondito, saranno la varietà coerente nell'unità libera, tutt'intero l'individuale.

Ora è più agevole intendere che cosa sia la coerenza della fantasia e come non si debba scambiare con qualunque altra sorta di coerenza.

La coerenza intellettuale è la ricognizione d'una qualità delle cose affermata come reale; aderente, non inerente alla cosa: l'incoerenza intellettuale è la negazione di quella proprietà. Quando il Cervantes, dopo avere narrato che a Sancio era stato rubato il somaro da Gines di Pasamonte, continua a rappresentare il valente scudiero a bisdosso di quello, cade in un'incoerenza intellettuale; ma il lettore ci bada poco. La coerenza pratica è la ricognizione d'una tendenza ad un fine affermata come reale: l'incoerenza pratica è la negazione di quella tendenza. Quando Tancredi, l'eroe de' cristiani nella *Gerusalemme*, muove incontro ad Argante, ma alla vista di Clorinda ristà come immemore, egli è certo incoerente: e però il Galilei non si fece scrupolo di canzonare il povero Tasso: ciò non ostante quel luogo, rispetto all'arte, è tra i più belli del poema.

La coerenza estetica in fatti è la reintegrazione dell'unità della forma, che annulla in sé tutte le singole immagini: l'incoerenza estetica è la disintegrazione di quell'unità. Le rappresentazioni dell'arte non sono casuali, incoerenti e schematiche, come quelle della conoscenza, ma inerenti e immutabili, ordinate in un sistema perfetto, tali che si consentono a vicenda e concorrono insieme al risultato supremo, la vita dell'individuale. Che una barca nel golfo abbia le vele bianche, è un dato della sensazione, necessario sí, in quanto la conoscenza non può ricusarlo, ma che non corrisponde a un'interna necessità spirituale; che in vece la nave heiniana ne' versi *Passa la nave mia* abbia le vele nere è una creazione del poeta, libera sí rispetto alla conoscenza, ma rispondente alla necessità di quella forma ideale: noi possiamo immaginare che la barca veduta nel golfo abbia le vele rosse; non possiamo immaginare che la nave di quella poesia le abbia altro che nere. La necessità della conoscenza è soggezione dell'intelletto alla realtà; la necessità della fantasia è soggezione della forma a se stessa.

Una semplice sensazione o un semplice sentimento non sono coerenti né incoerenti: la ricognizione de' rapporti fra piú sensazioni o piú sentimenti è sottoposta alla legge della coerenza intellettuale, la quale non può tener conto se non delle sparse determinazioni che s'affacciano alla coscienza. Sicché la realtà conoscitiva pare spesso incoerente, mentre la realtà estetica è sempre coerente. Nessuna delle sue parti può venire mutata senza alterare il sistema, cioè senza oscurare la rappresentazione totale o la forma: quest'unità indissolubile, quest'interna armonia a cui rispondono tutte le determinazioni d'un individuale, quest'ideal verità che governa il flusso chiuso e continuo di tutti gli elementi d'una stessa forma, è la coerenza dell'arte, la quale non può esser creata che dalla fantasia, né appresa che dalla fantasia. Il vero artista è colui che, avuto un frammento della realtà effettiva o possibile, è capace di ricostruirla tutta con perfetta coerenza, vale a dire di ritrovare tutte le determinazioni anteriori e posteriori, ignote e palesi, che necessariamente si collegano a quella in un'unità libera Non è però a credere che tali determinazioni veramente esistessero nella realtà e che l'artista si sia limitato a intuirle. La conoscenza, per lo spirito, è ciò che brilla alla sua coscienza: l'artista cerca quelle determinazioni nella notte dell'incosciente, ch'è quanto dire le crea. Un solo esempio basterà a determinare la distinzione. Storicamente risulta che Francesca da Rimini andava pe' quarant'anni e che Paolo, vicino a' cinquanta, avea moglie e una figliuola, quando accadde la terribile strage. Dante ce li rappresenta giovani, belli, gentili. La realtà era incoerente, e tale parve anche al poeta: coerente è la sua creazione stupenda.

L'impressione onde muove la fantasia per elaborare la forma, non è altro in sé che un dato, uno stato d'animo, un'appercezione, la quale, essendo una e isolata, non è né coerente, nè incoerente, e quindi non è punto arte. Potrà divenire arte, quando il poeta la farà centro d'un sistema di rappresentazioni obbedienti a una legge comune e dal cui complesso risulti, non già solamente l'espressione d'una sensazione o d'un sentimento, mero fatto di conoscenza definitivo e sommario, ma una forma che sia veramente e consapevolmente se stessa, ricca, piena e armoniosa, coerente in ogni sua parte, diversa da ogni altra forma anche simile, un vero individuale. Il sentimento dell'amore sarà sempre lo *stesso* sentimento, come il sole è lo *stesso* sole per la coscienza comune: un uomo che ami oggi, domani e fra un anno, crederà di provar sempre un'eguale agitazione. *Agnosco veteris vestigia flammae*, dice anche Didone. Solamente un poeta come, per esempio, il Petrarca, sarà capace di determinare, cioè di creare, i successivi momenti dell'amor suo, le più tenui gradazioni e variazioni del suo sentimento.

La coerenza estetica è tutt'altra cosa che la coerenza intellettuale o la pratica: talvolta persino una bella opera d'arte non è che l'elaborazione d'una contraddizione interiore. Otello ama la moglie e la soffoca; Manon Lescaut ama il cavalier Des Grieux e lo tradisce; Orlando, re Lear, don Chisciotte sono dementi. Nella *Clemenza di Tito* del Metastasio, Tito si farebbe scrupolo di non apparire clemente in ogni occorrenza; nel *Saul* dell'Alfieri, l'odio e l'amore, la crudeltà e la compassione, l'ingiustizia e la magnanimità si contendon perpetuamente il cuore del re: rispetto alla conoscenza Tito è coerente e Saul no; rispetto alla fantasia avviene precisamente il contrario.

La realtà frammentaria, incoerente, fluida e trasmutabile, soggetta alle costrizioni della funzione teoretica e della pratica, non può dunque aspirare se non all'unità provvisoria. L'unità eterna è la conquista dell'opera d'arte. In un'opera d'arte spazio e tempo non contano (com'è dimostrato, fra altro, dalla letteratura teatrale); in un'opera d'arte la verità e la moralità non importano. In vece tutto, immagini, sentimenti, rapporti, modi espressivi, tutto tende concordemente e irresistibilmente a quell'unità oltre e sopra le cose. Non a pena la fantasia batte l'ali, il poeta ha già il soprasenso di quella unità, se bene non vede ancora fuor che qualche particolare dell'opera sua. E quel soprasenso, ch'è la fantasia stessa, attirerà, senza ch'egli pur se n'avveda, schiere e schiere e schiere di determinazioni, le determinazioni dell'individuale vivente, cosí numerose che se tutte volesse esprimerle, non ci riuscirebbe mai. E tale a punto è la tortura di ciascun artista: egli non riesce mai a comunicar per intero la sua creazione, e dee contentarsi di rivelarne una parte, quel tanto che basti a suscitarne in altrui una riproduzione piú o meno fedele, ma non mai veramente la forma ch'egli mirò pura e perfetta nel fervore della sua creazione. Nella conoscenza sono incoerenti, perché date dal senso, le intuizioni, e l'unità sintetica è necessaria, ma relativa; nell'arte sono coerenti, perché date dalla fantasia, le intuizioni, e l'unità sintetica è libera, ma assoluta.

V.

Dopo ciò tutto ci sembra evidente:

1° che l'arte non è conoscenza né del particolare (conoscenza storica) né del generale (conoscenza filosofica). La legge della conoscenza è la conformità tra il pensiero e la realtà, quella dell'arte la creazione d'una nuova realtà; la conoscenza obbedisce alla necessità delle cose, l'arte è libera e non obbedisce che alla necessità dell'idea; la conoscenza precede la volontà, l'arte è provocata dalla volontà; la conoscenza s'informa al carattere del soggetto, l'arte ha un carattere suo, il caratteristico; la conoscenza è piú o meno incoerente, l'arte è sempre coerente; la conoscenza è un prodotto dell'intelletto, l'arte è un prodotto della fantasia;

2° che l'arte comprende in sé la percezione, il rapporto, il sentimento, tutte le parziali espressioni dello spirito, salvo che tende a superarle, compierle e significarle in una vita ideale, fuori al tempo e allo spazio, di là da ogni barriera, nell'autonomia della propria creazione;

3° che l'arte è determinata dalla volontà e diretta ad un fine. Soltanto questo fine non è un contenuto, è una forma, è anzi la forma, il cui solo valore è la bellezza. Essendo la bellezza liberazione dalla passione, vale a dire dal dolore e dal male, e la forma superamento del contenuto, vale a dire anche del valore morale, l'arte che adempie il suo fine non può esser dunque immorale: sarà forse immorale se non l'adempie, se non raggiunge la forma e però lascia intatto il valore del contenuto; in una parola, se non è arte;

4° che l'arte non può mai contentarsi di rappresentazioni (reali o irreali che siano) immediate, parziali, incoerenti e schematiche, quali vengono offerte alla funzione teoretica dalla sensazione presente

dalla memoria o dall'immaginazione. L'arte mira all'individuale, e questo non occorre in natura, ma è il prodotto d'una segreta elaborazione che lo spirito compie su i dati della conoscenza. I quali sono esteriori e usuali, press'a poco gli stessi per tutti gli uomini, mentre l'individuale dell'arte ha vita propria, originale, coerente; è una realtà infinita ed inimitabile;

5° che l'arte non è sentimento, né carattere, anzi annientamento di qualunque realtà fenomenica in quella realtà eterna che si dimanda forma o bellezza. Il contenuto, sensazioni e percezioni, tendenze, sentimenti e carattere, è ciò onde un'opera d'arte si distingue da un'altra, ma non ciò ond'ella acquista il suo proprio valore. Questo è il caratteristico, l'individuale, la forma, la coscienza dell'unità superiore, la quale è costante ed eguale in tutti i prodotti dell'arte. Esiste una forma sola, benché i contenuti siano innumerabili. Questa forma è la fantasia stessa: sintesi irrevocabile e indistruttibile di tutte le determinazioni evocate dall'immediata energia della creazione. E la fantasia non può venir appresa e giudicata dall'intelletto o dalla volontà, ma dalla stessa fantasia.

G. A. Cesareo.

L'OPERA DI HENRI BATAILLE

I.

L'ultimo lavoro di Henri Bataille ha portato una delusione ai suoi ammiratori. La Direzione del teatro della Porta Saint-Martin ha un bell'invocare i proventi delle cinquanta rappresentazioni successive di *L'Enfant de l'Amour*, in cui la Réjane riportò uno dei più grandi successi della sua carriera, ma il dramma di Henri Bataille non resterà tuttavia fra i suoi migliori lavori e getterà un'ombra sull'opera già tanto considerevole del celebre scrittore.

Torna il conto di constatare che il Bataille s'è vieppiù avvicinato al gran pubblico e che il drammaturgo il quale compose dei lavori originali ma poco popolari, come *Ton Sang*, *La lépreuse*, *L'Enchantement*, è oggi uno degli autori più rappresentati sui « boulevards », registrando al suo attivo le cento rappresentazioni della *Femme nue* e dello *Scandale* e le duecentocinquanta serate della *Vierge folle*. Quali tappe successive e assai differenti siano state raggiunte e sorpassate da questo spirito curioso, quale trasformazione lenta ma sicura abbia fatto di questo discepolo d'Ibsen un emulo di H. Berstein; ecco quanto mi pare interessante di studiare oggi che Henri Bataille è applaudito in tutti i paesi e specialmente in Italia, ove *La marcia nuziale* e *Mamma Colibri* ebbero brillanti successi.

Il primo lavoro drammatico di Henri Bataille fu dato al teatro dell'« Œuvre ». Era una *féerie* filosofica: *La Belle au Bois dormant*. Il lavoro non fu pubblicato, ma Lugné Poe si vanta d'aver dato la prima opera d'un autore oggi celebre (il che d'altronde gli è successo piu d'una volta) ed ha ragione.

Ton Sang e *La lépreuse* furono rappresentati in teatri irregolari, ma essi si possono leggere nelle edizioni del « Mercure de France ». Sono entrambi dotati d'una vera originalità, talvolta eccessiva, ma che è l'impronta dell'autore dell'*Enfant de l'Amour*.

Come definire il talento di Henri Bataille? Uno dei suoi interpreti preferiti e che da lui ricevette i più preziosi incoraggiamenti, un artista che propagò in Francia il gusto del teatro italiano, Armand Bour, attore di spiccata personalità e sincerità, vi dirà che il Bataille è uno dei suoi autori preferiti *perchè è poeta*.

Le commedie moderne del Bataille hanno infatti l'armonia e l'accento che solo il lirismo può dare a un'opera. Il fremito che passa nelle battute delle eroine di questo teatro doloroso è un fremito di poesia vibrante e tenera. La preoccupazione dell'ambiente, l'atmosfera che avviluppa i suoi personaggi, un certo ritmo della frase, infine la sensibilità quasi troppo acuita che rivelasi in tutta l'opera sua, confermano pienamente l'apprezzamento di Armand Bour.

Non analizzerò in questo breve studio tutti i lavori di Henri Bataille; la trama non è quel che più ci trattiene in un teatro come il suo. Le qualità di poesia e di forza che li caratterizzano si trovano in ciascuno. Mi proverò a seguire l'evoluzione di questo talento nelle commedie più originali del celebre drammaturgo, cercando di non tradire le idee del poeta e di dire esattamente quello che ne penso, e non tacendo dei suoi difetti.

La lebbrosa e *Il tuo sangue* formano il primo volume del suo teatro. Son due tragedie; l'una trattata ingenuamente come un mistero medievale – o piuttosto come una leggenda popolare – l'altra con un colore speciale, che lascia presentire il futuro teatro del Bataille – ricordando in qualche punto l'Hervieu, e soprattutto Ibsen – moderno per l'ambiente e il costume ma vibrante d'una poesia cupa e un po' brumosa che conferisce al dramma, bisogna riconoscerlo, un'incontestabile grandiosità.

Il tuo sangue è il dramma della gelosia che mette l'un contro l'altro due fratelli, uno valido e nato per la vittoria, l'altro debole e spesso fiaccato. Una donna s'erge fra loro, e la tragedia, che ha per isfondo un sobborgo di gran città irto di fumaioli e fremente di vita dolorosa e feconda, sembra prendere il suo ritmo dal fragore dei martelli che scuotono le incudini e dalle macchine il cui rombo non cessa che alla fine della giornata. Il Bataille ha circondato i suoi personaggi dell'atmosfera che loro conveniva, facendo scaturir la poesia dal cozzo stesso delle passioni che sorgono in queste anime cittadine, arse dai desiderî più contrastanti, nella lotta tra la fortuna e l'amore – cuori tormentati e avidi, che rimarranno insaziati.

Lo strano titolo del lavoro è giustificato da una delle principali scene, nella quale l'eroina non esita a offrire il suo sangue per una operazione che il suo fidanzato deve subire. Ma qualche mese più tardi l'infelice s'accorge che l'amata gli preferisce suo fratello; si apre le vene e lascia sgorgare a fiotti col suo il sangue dell'infedele. Situazione poco «banale» certo, ma che si presta a un colpo di scena, non mancando in sè stessa nè d'interesse, nè di potenza drammatica.

La lebbrosa fu paragonata alla *Figlia di Jorio* di Gabriele d'Annunzio la quale succedette, e un processo famoso provò che si trattava soltanto d'una coincidenza e che il poeta delle *Laudi* ignorava il lavoro del Bataille. Le leggende dei paesi più diversi non hanno spesso la medesima origine? Il motivo dell'« angelo muto », comune alle due opere, non basta perchè si debba gridare all'imitazione! Il supplizio che termina i due drammi, e che causa la morte di Aligi come quella di Ervoanik, esisteva in Bretagna come negli Abruzzi. L'istinto selvaggio dei popoli primitivi potè inventare le medesime torture.

Checchè sia di ciò, la *Lebbrosa* è una leggenda raccontata con una certa finezza da un poeta che ha voluto essere ingenuo. Il dramma non manca nè di grazia nè di bellezza e merita di essere letto anche quando si conosce il poema drammatico di Gabriele d'Annunzio.

II.

Mi preme di giungere alla fioritura di opere più umane e più forti di Henri Bataille soffermandomi brevemente su opere ancora imperperfette e meno teatrali come l'*Enchantement* e *Le Masque*. In ciascuno dei suoi lavori la sensibilità del Bataille s'afferma, ma pur vi s'accusa una tendenza pericolosa. L'autore non indietreggia dinanzi

a nessuna audacia, e una specie di poesia morbosa emana da parecchie scene, su cui egli sembra insistere con una compiacenza che non trova l'eguale se non nella sua virtuosità d'artista.

È evidente che *Lo Scandalo*, *La Vergine folle* e la sua ultima commedia si svolgono in un mondo che rasenta il « demi-monde » e noi sappiamo che il Bataille pretende scoprirvi l'amor sincero, l'amor puro, l'Amor coll'A maiuscolo; presso gente i cui sensi sono deviati, e che vivono con una libertà di costumi capace di oltrepassare talvolta ogni limite.

Henri Bataille.

È evidente che la passione « tutta pura », come la chiama Molière, può nascere nelle anime meno degne di essa e più disordinate. Ma a che scopo evocare degli ambienti bizzarri e malsani in cui vedesi una donna ricevere in casa l'amante di suo figlio, o immaginare scene penose come quella in cui Riccardo de Rysbergue, che sospetta sua madre d'avere un amante, depone sulla nuca della povera mamma Colibri un bacio equivoco e acquista così la certezza che voleva avere? Tali scene sono tanto più pericolose in quanto si scostano da una verità normale e non ritengono il pubblico che svegliando in esso « le goût du vice » di cui parla così spiritosamente Lavedan.

L'*Incantesimo* presenta una situazione egualmente penosa, perocchè noi ci vediamo ronzare, intorno all'amore sensuale di due giovani sposi, una ragazza innamorata del marito di sua sorella.

Questo lavoro, d'altronde interessante, fece soprattutto rilevare a Parigi le qualità d'una deliziosa attrice dal temperamento drammatico e che poi trionfò nel « Vaudeville », la signorina Marta Régnier.

La *Maschera*, rappresentata dalla Réjane e datasi pure a Roma, è un lavoro sottile ma pieno d'inesperienza. Il soggetto è piuttosto

da romanzo, come notava giustamente dopo la « première » il compianto Lucien Mühlfeld. L'avventura di Genoveffa che per rendere la libertà al suo sposo incostante finge d'aver un amante, sarebbe stata svolta oggi con maggior abilità da un autore che nei suoi primi lavori pareva dover rimanere quello ch'egli è rimasto in poesia: un delicato.

Queste due commedie non ebbero che una serie onorevole di rappresentazioni. Esse contengono già in germe la grazia poetica e talvolta un po' morbosa che distinguono il talento del Bataille, la maniera un po' languida ma sempre teatrale dell'autor di *Poliche*, il quale non dimentica essere stato l'adolescente che pubblicava a venticinque anni (1895) un volume di versi (troppo elogiati oggidì) *La chambre blanche*, e nel 1904 *Le beau voyage*.

Ma Henri Bataille è anzitutto, e lo si deve dire ben forte ai suoi ammiratori, l'autore di *Mamma Colibri*, della *Marcia nuziale* e del *Sogno di una notte d'amore* (così ben tradotto in italiano da Diego Angeli e pubblicato nella *Nuova Antologia*). Egli è senza dubbio anche il drammaturgo abile e tenero della *Donna nuda* e della *Vergine folle*. Mi par tuttavia che le tre opere che ho più sopra citato siano improntate da una più grande personalità e che malgrado i loro difetti, forse a causa di questi, *Mamma Colibri*, la *Marcia nuziale* e il *Sogno* formino un volume raro, un mazzo veramente prezioso e di cui s'ama aspirare il più a lungo possibile l'inebriante profumo.

Le principali città d'Italia hanno applaudito *Mamma Colibri*, commedia intima e profonda, sulla quale vorrei soffermarmi, poichè questo è fra tutti i lavori del Bataille il più solidamente costrutto, il più semplice e commovente insieme; è opera veramente sincera e forte, tutta vibrante di poesia e d'amore e che non si può rileggere senza risentirne il fascino grande e tutto particolare.

Irene de Rysbergue ha « una primavera in ritardo » come ella dice. A quarant'anni, maritata e madre di due giovanotti, ma rimasta d'una inalterabile gioventù, essa s'innamora d'un amico dei figli, un adolescente imberbe, quasi fanciullo. Quest'avventura che il Bataille ha reso un po' scabrosa, insistendo su alcune scene penose, diventa, a causa del soffio veramente tragico che l'anima, una storia terribilmente dolorosa. « Mamma Colibri » è moglie d'un industriale, il quale si lascia assorbire dagli affari; imprudentemente, poichè considera la donna come un « enfant malade », facile a seguire gli appelli dell'istinto. Egli non riprenderà Irene quando, dopo la fuga amorosa, ritornerà al tetto coniugale, altrimenti non sarebbe un uomo del suo tempo. « La donna, dice egli, non è un essere indipendente e libero come noi: è asservita a leggi naturali che nessuna civiltà ha ancora abolito e non abolirà mai. Forse un giorno, aggiunge, verranno degli uomini abbastanza forti ed abbastanza liberi da assistere al fenomeno della donna con una semplice indulgenza ed una più calma equità ».

Gli atti I e II, nei quali si sviluppa l'intreccio amoroso, sono due atti di prim'ordine e si può affermare senza tema d'errore che essi sono, insieme ai capilavori di Portoriche, fra i più commoventi del teatro contemporaneo.

Riccardo e Paolo di Rysbergue conversano nella sala di studio dove il più giovane sta terminando un còmpito. Il maggiore l'avvisa che non potranno più continuare a vedere il loro amico Giorgio di Chambry, e senza dargliene la ragione gli fa presentire che essa è grave. Paolo tace e una nube di tristezza vela la fronte d'entrambi.

Entra Giorgio. La stessa giovinezza sembra essere incarnata nell'adolescente. Vestito di flanella bianca, con una rosa all'occhiello, colla racchetta in mano, pare un Chérubin moderno. E quando entra Irene, è come conquisa dalla vista di questo delizioso e perverso fanciullo che l'attira evocando colla sola sua presenza tutta la vita d'amore che essa non ha vissuto.

La scena seguente fra Giorgio ed Irene è trattata con molta arte e fascino. Essa gli ha tolto i guanti e corre traverso la camera, rincorsa da lui: sono brevi risa nervose, susurri confusi, è tutto un gioco d'amore ardito e tenero che non cura più neanche di nascondersi. E Riccardo non può dissimular la sua sofferenza: la sua collera scoppia, e quando suo padre, sorpresa la scena, caccia la sposa infedele, i medesimi singhiozzi salgono insieme da tutti questi cuori.

Il terz'atto è meraviglioso: è la più bella cosa che Bataille abbia scritto. Il dolor dell'invecchiare vi è espresso con tale intensità, che lo si prova noi stessi sentendo gemere Irene. È qui che il dramma si annoda e si snoda nello stesso tempo. Noi sentiamo palpitare un cuor di donna; l'ascoltiamo tremando.

La baronessa di Rysbergue vive la sua luna di miele, luna calante ma bella ancora: ella s'inebria di parole, di luce e di suoni. Com'è chiara e bella la casetta d'Algeri ove si è rifugiato l'amore di Giorgio e d'Irene! Egli porta la divisa dei cacciatori d'Africa ed ella l'attende alla sera (mentr'egli torna dalla caserma) palpitando e già vibrando per la vicina felicità. Che semplice e squisito sfondo la terrazza convertita in sala da pranzo, che Irene ha decorata di fiori luminosi destinati a illuminar la festa del suo Giorgio! Ella l'attende, ma trema anche pensando che ben presto l'attenderà... più a lungo ancora: l'attende dicendosi che non è già più quel di prima, e il violino di miss Deacon che canta nella villa attigua le ispira insormontabili timori.

Ecco Giorgio di Chambry. Egli aspira a un buon pranzo: s'inquieta dell'ora del pranzo, *ora*. Irene lo guarda e non osa interrogarlo. Tutta la poesia del suo amore sembra vaporar nella sera col profumo delle rose. Ella parla dei vascelli che partono da Algeri più che di quelli che vi tornano e Giorgio glielo fa notare con lieta ironia! A poco a poco le illusioni si sfogliano e in una delle più belle scene ella grida a madame Ledoux, la pietosa confidente delle sue pene, tutta la desolazione dell'abbandono! Come la tristezza dell'amore scaturisce dal dialogo profondo di queste due donne! Con una crudeltà minuziosa, che è forse una rivincita, la povera manicura dal viso sciupato, descrive a Irene tutte le sofferenze che l'aspettano. Anch'essa fu giovane e bella, anch'essa conobbe l'amore che si crede eterno; ed ecco che le rughe hanno solcato la faccia e i suoi capelli sono incanutiti mentre il cuore non ha voluto invecchiare. Intanto miss Deacon viene a far una visita agli amanti. Con raffinatezza di perversità amorosa obbliga Giorgio a riprender la rosa ch'essa getta sulle ginocchia stesse della sua amante e nulla sfugge a Irene di questo gioco. Ella sa che se miss Deacon è innamorata di Giorgio, ella suonerà fra poco la melodia che gli è cara, e mentre il giovane s'addormenta affaticato dalla giornata di caserma, e il violino canta in lontananza, Irene legge la lettera d'addio che ha scritto da più giorni:

« Addio, mio fanciullo! Che la vita ti sia bella e felice! Questo ti ho scritto mentre n'avevo ancora la forza. Addio, mia luce, addio

mio grand'amore! Oh che la felicità t'accompagni ogni giorno come avrei voluto accompagnarti io stessa... a lungo!... Vedi... è meglio ch'io sia partita!... soltanto, mio fanciullo, mio piccino, che non vedrò mai più, quando più tardi ricorderai la tua Colibri... »

E la povera Irene singhiozza, mentre il telone scende lentamente. Si potrà trovare questa fine d'atto un po' teatrale, ma l'atto intero è tutto fremente d'una poesia che turba e affascina: sembra che il violino di miss Deacon continui da lungi ad accompagnare il lamentevole declino di Mamma Colibri.

L'atto quarto non è che un epilogo. Mamma Colibri è diventata nonna. Riccardo s'è ammogliato e noi la vediamo prima respinta dalla nuora, infine accolta dal figlio al focolare che *deve* restarle aperto. S'è trovato quest'atto mediocre e inutile. Io lo credo necessario e non mi dispiace che il lavoro si chiuda su un quadro meno poetico, più realistico, dopo i voli lirici e la fantasia dell'atto di Algeri. Così è la vita e così finisce il sogno.

La *Marcia nuziale* e il *Sogno d'una notte d'amore* completano mirabilmente, a mio avviso, il ciclo poetico del teatro di Henri Bataille. Nel frattempo egli fa rappresentare *Poliche*, *La Femme nue*, *Le Scandale*, *La Vierge folle*.

Di questi cinque lavori il migliore è certo *La Donna nuda*: è la più completa dal punto di vista teatrale; ma insomma l'avventura di Luisa Cassagne, la modella abbandonata dall'artista ch'ella ama, quando ha conosciuto la gloria, non è più commovente che quella di Mamma Colibri e la « pièce », pur non essendo meno viva e bella, non ha tutta l'originalità delle opere precedenti. Essa chiude ad ogni modo il periodo di transizione che va dall'epoca in cui fiorisce il teatro neo-ibseniano del Bataille a quella degli ultimi tre anni, che hanno fatto di lui l'autore più popolare sui boulevards. Aggiungerò, per spiegarmi ancor più chiaro, che con *La Donna nuda* Bataille ha trovato la formula perfetta e definitiva del suo teatro, ma ch'egli è giunto pure, in questo lavoro, all'estremo limite delle concessioni che un vero autore drammatico può fare al pubblico.

Dopo questo dramma l'autore di *Mamma Colibri*, preoccupato soprattutto di piacere al pubblico, non consente più se non a rari intervalli di ricordarsi d'esser nato per servire l'Arte.

III.

Vorrei soffermarmi ancora sulle due opere che considero le più belle insieme a *Mamma Colibri*, prima di spiegare il successo grande delle altre e di criticare l'ultima, *Il Figlio dell'Amore*.

La *Marcia nuziale* così spesso data e ottimamente in Italia da Emma Grammatica, è forse la più ibseniana delle tre che ho citato e raggruppato sotto il titolo di *Teatro poetico* di Henri Bataille. Evidente vi è il ricordo di Edda Gabler. Una specie di misticismo amoroso dimostra la parentela fra le due eroine; ma se l'una desidera pesare sul destino d'un uomo e agisce come una squilibrata, l'altra, Grazia di Plessans, s'uccide per non aver vissuto secondo il suo sogno ed aver assistito al fallimento del suo ideale.

I pregiudizi sociali l'impediscono di sposare il povero musicista, che, dalla sua provincia, le dava lezioni di piano. Ella non esita a

seguirlo a Parigi ove farà l'impossibile per trovare una posizione a Claudio. Assistiamo nel primo atto alla presentazione dei due protagonisti che avviene (fra i preparativi d'un gran pranzo) presso una amica d'infanzia di Grazia. Il padrone di casa, il bel Ruggero Lechâtelier, promette di occuparsi della giovane coppia che l'interessa vivamente. Soprattutto l'interessa Grazia e al second'atto non esita a farle delle vantaggiose proposte. Grazia, che gli deve la situazione di Claudio, lo riceve tanto ingenuamente nel disordine della camera mobiliata che ella abita col suo amico! Ciò risente un po' la zuppa di cipolla e la trattoria del cantone, ma che importa, giacchè ci si vive felici! E la scena è squisita, in cui, messo in presenza di questo semplice amor di donna, tutta la « morgue » e la fatuità di Ruggero Lechâtelier è scossa e pare inchinarsi dinanzi al gesto fiero e pudico di colei, che considera come definitiva l'unione di due esseri nei quali il cuore ha parlato.

Ahimè! Claudio stesso porta a questo bell'amore un colpo terribile. D'indole debole e mediocre, egli non esita a pagare il piano « che loro manca » con un danaro che non è suo: un semplice imprestito alla Casa Lechâtelier di cui tiene i conti! Questo segreto gli pesa e Grazia presto l'indovina e il suo sogno ne rimane per sempre sconfitto.

Voi indovinate che Lechâtelier non è lontano; egli salverà il « ménage » dal disonore, e Grazia, una sera di festa, leggermente turbata da due coppe di sciampagna, si lascerà scivolar nelle braccia del bel Ruggero, che la bacia avidamente. Ecco che a sua volta ha sciupato il sogno di Claudio, e dopo aver suonato la « marcia nuziale » che non l'ha accompagnata all'altare, ella s'uccide per non sopravvivere al fallimento dell'amore giurato al suo Claudio e al pensiero d'un disonore pur rimasto incompleto.

Questo lavoro ineguale, spezzato, che contiene delle scene di gusto assai dubbio, come quella del second'atto, in cui la madre di Grazia giunge per riprenderla, seguita dalle due sorelline più giovani, troppo giovani; qualche altra scena del terz'atto ancora fra invitati (v'è qualche infelice travestimento e una canzone equivoca di cui Henri Bataille avrebbe potuto far a meno) questo lavoro, dico, contiene una bella idea e forse le scene più forti, ad ogni modo le più originali, che siano uscite dalla penna del Bataille. La grande scena fra Ruggero e Grazia al terz'atto è superba e non si può dimenticare l'ammirabile « couplet » così ben miniato a Parigi da Berta Bady, a Roma da Emma Grammatica, sul « dono nuziale ». Vi sono alcuni minuti di profonda e indimenticabile poesia. Non posso a meno di citare questa mirabile pagina:

Pour en parler si légèrement il faut que vous ignoriez ce que c'est que cette puissance orgueilleuse, la seule que nous ayons en notre pouvoir, le don nuptial de soi... Après avoir été enfermée solitaire, avoir rêvé d'employer sa vie jusqu'à vouloir la vouer à Dieu, après avoir cherché sa raison d'être, comprendre un jour tout à coup que le plus pur présent de la femme, le seul que la nature lui ait permis, c'est elle-même!

Ah! quand on a compris cela en frémissant à vingt ans, voyez-vous, on ne se regarde plus avec les mêmes regards, on a l'orgueil chaste de soi... on cherche de toute l'âme celui à qui l'on va faire ce don précieux... Pour dire ce que vous

dites là, il ne faut pas avoir attendu dans l'ombre des couvents et des chambres cette espèce de matinée merveilleuse où l'on s'élancera dans un nouvel espace... pais la joie et l'orgueil de s'en aller vers son nouveau royaume avec celui qu'on a choisi pour amant vers la vie laide ou merveilleuse, peu importe! ça ne se décrit pas... C'est beau comme un chant sans paroles. Avoir voulu cela de toutes ses forces, avoir touché cette cime et puis tout à coup s'apercevoir qu'on a gâché pour jamais ce pauvre don de soi, ce seul pouvoir qu'on ait eu... s'apercevoir qu'on a été le jouet le plus banal de la Nature... Ah! comme cette douleur vous va jusqu'aux os... On se relève brisée comme d'une catastrophe et c'est à se retourner désespérément vers le couvent et vers Dieu, s'il nous entend, pour lui demander un amour qui soit moins servile et qui ait des ailes plus tendues!

Non è questo il più bel grido che sia scaturito da un cuor di donna e non si direbbe, malgrado tutta la letteratura di questo brano, che lo stesso Amore siasi espresso colle labbra di Grazia? Io mi ripeto sovente ad alta voce questi periodi e non credo che esista in tutta la letteratura francese una più bella e più commovente definizione di quel che può essere la rivelazione dell'amore per un cuor di giovinetta! Questo squarcio è paragonabile per lirismo a quello di Perdican nel second'atto di *On ne badine pas avec l'amour* di Alfredo de Musset: « Addio, Camilla, torna al tuo convento... ». « È bello come una musica senza parole ». Quello che Grazia dice dell'amore noi possiamo applicarlo a questa meravigliosa pagina, la quale non ha che un difetto (l'ho già accennato) di essere un po' « letteraria ».

La *Marcia nuziale* non ha ottenuto a Parigi tutto il successo che meritava, ma son certo che la ripresa di questo lavoro sarà fra le più interessanti, poichè è probabilissimo che la critica avrà l'aria di fare una scoperta.

Il *Sogno d'una notte d'amore*, rappresentato alla Comédie Française nel 1910, è un poemetto teatrale e tiene un posto importante nell'opera già considerevole del Bataille. Con questo atto egli sembra aver cercato una formula teatrale nuova e questo sforzo è degno di speciale interesse.

La vita moderna può accompagnarsi con un certo lirismo e si può concepir un poema che abbia per eroi degli uomini del nostro tempo, in cui le anime sono talvolta più appassionate e meno prosaiche di quel che non si pensi. Con grande abilità e con un innegabile fascino l'autore ha evitato le difficoltà. Il suo poemetto ricorda evidentemente le *Notti* di De Musset, ma egli non ha creduto di doversi servire, come il poeta di *Rolla*, del verso classico e tradizionale. I suoi versi appena rimano e sono spesso spogli d'ogni artifizio: molti son pieni d'idee e di delicatezza. Bisogna confessare altresì che non ne mancano di terribilmente prosaici e sembra che l'autore stesso l'abbia voluto.

Egli fonde intimamente la vita moderna al canto dell'anima sua sentimentale e lirica. Ne risulta un contrasto talvolta sconcertante, spesso curioso e ad ogni modo nuovo e interessante.

I lettori conoscono il soggetto. Due personaggi; Lei e Lui: il poeta e l'amata. Ambiente, un salotto. Il poeta viene a render visita alla donna che l'adora e che l'amante suo trascura. Sono i primi susurri d'un grande amore. Ma ecco che al momento in cui la fronte morbida s'inclina verso la spalla protettrice, al momento in cui la persona innamorata è prossima alle ultime debolezze, un pallido fantasma sembra

sorgere dalle tende vicine. È il *ricordo* indimenticabile, lo spettro ancora caro, l'ombra vivente di colei che fu per il poeta il primo amore. Leggero e opprimente, lontano e vicino, esso scivola, tenero e ironico, il dolce fantasma del passato. E fra le labbra della nuova amante e quelle del poeta commosso esso si erge inesorabilmente.

Il suo lamento non è amaro: è melanconico e profondo: ascoltatelo nelle belle parole di Bataille armoniosamente tradotte da Diego Angeli.

Enrico! Enrico! son io, son sempre io!
E tu che mi volevi lasciare sulla porta!
Ma io sono il ricordo che passa in ogni luogo
ma io sono il ricordo profondo che ti apporta
il flusso ed il riflusso nella notte che molce
l'anima. Ed io rinasco. Sarebbe forse dolce
senza di me la sera? Pensa! Ma in questa stanza
respira un po' del mio alito, della mia
luce, amore. Son come l'ossessione antica,
sono il vecchio profumo, sono la vecchia stampa,
il disegno che in cielo, lasciato ha come un'orma
dei suoi baci, del nostro amor, della sua forma!

Il traduttore ha stupendamente accompagnato questo lamento con la squisita melodia d'una lingua più armoniosa. Devo confessarlo? La forma così capricciosa e modernissima del Bataille malgrado tutto mi urta. Perchè non ha egli scritto il suo *Sogno* nella lingua che per parecchi secoli è parsa abbastanza pieghevole e ricca ai nostri più grandi poeti? Il suo poema teatrale conserverebbe con ciò tutta la sua originalità, e noi bene la sentiamo nella elegante traduzione italiana.

L'Ombra riporterà la vittoria sulla nuova amante: essa spezzerà lentamente colle sue parole ironiche o dolorose «i misteriosi fili che legano questi cuori»: la sua ironia fa crescere il turbamento.

Non fidarti a tanta buona grazia!
Guarda: non ha pensato ancora di abbassare
la luce che da qualche minuto ti dà noia
agli occhi. Oh veggo bene che è una grande egoista!
Io ti ho fatto soffrire ogni angoscia più trista
ma certe attenzioni sapea sempre trovare...
e avrei abbassato...

LEI
La luce vi dà noia.
Permettete?
(*abbassa il paralume*).

L'OMBRA
Ho sbagliato...

LUI
Grazie.

L'OMBRA
Stiamo a vedere:
ma sorvegliala. È buona, sarà certo crudele.

E le belle trovate, sebbene molto semplici, abbondano in questo poemetto. La nuova amica del poeta vorrebbe obbligarlo a bruciare

le lettere d'amore di colei che l'ha preceduta. E l'Ombra col soffio delle sue pallide labbra spegne il zolfanello che sta per distruggerle. Le rose hanno troppo profumo. L'Ombra le sfoglia e, implacabile, fa susurrare all'infedele le parole ch'egli non vorrebbe dire alla bella donna che palpita nelle sue braccia:

Non v'amo.

La freccia ha colpito. « Uscite! » grida la povera ferita: « Uscite! »

Lasciatemi star qui sola.

L'OMBRA

È il congedo!

E poi subito:

...Io ti resto! Sai bene
che puoi contare sempre su di me, che più grati
sono i miei godimenti delle gioie terrene
e son tanto più belli quanto più son passati...

... Vieni. Usciamo sotto lo sfolgorìo
delle stelle. Più tardi dormirai sul mio cuore.
Andiamo via così, come in un mormorìo.
Taci... Va' innanzi a me, povero amico mio...
E poi, vedi, l'amore...

E la coppia scompare, mentre la donna, delusa, singhiozza colla fronte nei cuscini d'un divano profondo... « profond comme un tombeau » direbbe Baudelaire.

IV.

Lo Scandalo, la *Vergine folle* hanno assicurato dopo *La donna nuda* la popolarità di Henri Bataille. La maniera del poeta si è assai modificata in pochi mesi.

In queste opere le qualità drammatiche prevalgono di molto sulle qualità poetiche e letterarie. L'autore diventa sempre più drammaturgo e sempre meno poeta. Egli non disprezza più la folla e tiene assai al suo giudizio.

Sono ben lungi dal rimproverare a un autore drammatico di scrivere delle « pièces » di teatro; ma il « métier » dovrebbe sempre restare incosciente. Un dramma dev'essere scritto per il pubblico senza che l'autore se ne renda conto.

O potenza dell'arte e della poesia! Shakespeare nelle sue più folli fantasie trova mezzo d'interessare la folla e non v'è ragione perchè il *Sogno d'una notte d'estate* non abbia il medesimo successo in tutte le capitali d'Europa ch'ebbe l'*Uccello azzurro* di Maurizio Maeterlinck. Sarebbe solo da preoccuparsi per la messa in scena a fin di farne un raro spettacolo degno di attrarre il pubblico. Vi sono molti autori moderni in cui si senta meno il « mestiere » che in Shakespeare? Non credo.

Presso il Bataille i colpi di scena si moltiplicano. È nello *Scandalo* un marito ingannato che vuol punire sua moglie davanti ai suoi domestici e che, mancando di coraggio, finisce soltanto coll'infliggere un castigo sommario a suo figlio... innocente. È nella *Vergine folle*

il colpo di rivoltella finale che rende alla sposa infelice il marito che ella aveva perduto... E soprattutto nell'*Enfant de l'Amour* quella spiegazione esosa fra l'amante d'una mantenuta e suo figlio che s'erige a giustiziere, scena nello stesso tempo brutale e inverosimile, che sembra la suprema sfida dell'autore, sfida gettata a un pubblico che (senza dimostrarlo ancora) sta già per rivoltarsi.

Berthe Bady.

Perchè bisogna dirlo chiaramente (soprattutto quando si ama e si ammira il talento tanto personale ed artistico di Henri Bataille): l'*Enfant de l'Amour*, così poco interessante e così urtante, non può esser fra le opere che l'autore stesso più ama e si direbbe ch'egli l'abbia scritta colla bella insolenza d'uno scrittore che si crede tutto lecito, perfino il dare un lavoro dove non si troveranno più che i suoi difetti.

È evidente che il grande successo della *Vergine folle* dovette un po' dare alla testa a Henri Bataille. Nozière, il critico sagace e pun-

gente, gridò al capolavoro. Ora questo è un buon dramma, ma non vale quanto *Mamma Colibri* o la *Marcia nuziale*, molto più originali. Qui l'autore ha sedotto il pubblico con mezzi che fanno alquanto pensare a Giorgio Ohnet. Vi sono certo due o tre scene superbamente condotte, specialmente quella in cui Fanny Armaury domanda allo sposo infedele di prometterle che se il suo nuovo amore sarà sventurato, tornerà a lei... Questo terz'atto è degno dell'autore (al più si può rimproverare che i personaggi principali si ritrovino tutti a Londra e in un albergo per seguire gli amanti: ciò evoca un po' la maniera di Labiche nel *Chapeau de paille d'Italie!*); è comunque un bell'atto: gli altri avrebbero potuto essere scritti da un autore abile ma molto meno artista che l'autore di *Un sogno*.

Che dirò ancora dello *Scandalo*, lavoro bizzarro, stranamente incompleto, che contiene due o tre belle scene, ma che insomma è assai discutibile e che non riesce ad afferrare il pubblico, il quale è meno indifferente di quanto si creda, alla sincerità d'un'opera?

L'avventura di una donna diventata brutalmente, in un albergo, l'amante d'un bellimbusto che l'attira nella sua camera, non può piacere ai delicati! Lo scandalo pesa sulla povera creatura che espierà crudelmente e quando l'avventuriero è smascherato, lo scandalo evitato, allora la protagonista, esaurita, rimane incapace di rispondere alle domande pressanti del marito. « Zitti, dice questi ai figliuoli che entrano per abbracciar la madre, mamma dorme! » È questo, senza ironia, il miglior punto del dramma.

La Comédie Française ha ripreso testè le rappresentazioni di *Poliche*, di cui fu scritto qui stesso in un articolo sull'annata teatrale a Parigi 1905-1906 (1). Questo lavoro venne dopo la *Marcia nuziale* e precedette *La Donna nuda*. Non analizzerò il lavoro ch'è stato dato spesso in Italia. È pieno di bei particolari ed è basato su una bella idea che l'autore non ha sufficientemente approfondita. Il pubblico del 1911 si mostrò più benevolo per *Poliche* che non quello del 1906.

Il teatro del Bataille, non temerò di ripetermi, resta innanzi tutto l'opera d'un poeta: non si tratta di un osservatore e di uno psicologo. I suoi personaggi non saranno ricordati nell'avvenire; forse un po' le sue eroine. Ma non è qui che interviene un nuovo elemento il quale ha molto contribuito al successo del suo teatro, il talento così sincero e vibrante della principale interprete, madame Berthe Bady? Mamma Colibri, Grazia di Plessans, Luisa Cassagne, Fanny Armaury hanno lo stesso riso a volta a volta radioso o bagnato di lagrime. Berta Bady l'ha reso popolare e non si può concepire a Parigi una « pièce » di Bataille senza il concorso della sua principale interprete.

Nondimeno fu Réjane che creò il *Figlio dell'Amore*. Io credo che malgrado il suo successo personale assai vivo, noi saremo convinti fra qualche anno che fu la Bady quella che ha creato la parte, tanto siamo avvezzi a veder riflettere l'anima di tutte le donne amanti o addolorate del teatro di Bataille, sul suo viso mobilissimo e pieno di passione. Essa incarna quest'opera poetica con una rara maestria e ne possiede il fascino voluttuoso e irresistibile. I suoi grandi occhi sembrano ancora sorpresi d'aver potuto contenere tante lacrime: bril-

(1) Vedi *Il teatro di prosa a Parigi nel 1906-907* in *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1907.

lano stranamente e nelle scene d'amore un'espressione d'estasi indefinibile li riempie.

Risurrezione, che non ho ancora citato fra le opere del Bataille, ha messo in pieno valore le qualità eccezionali di questo grande artista. In questo adattamento del superbo romanzo tolstoiano fatto dal Bataille, Berta Bady fece una creazione indimenticabile e non possiamo ripensare senza emozione alla attraente e dolorosa figura della Maslova.

Berta Bady seguendo con ammirazione l'opera del poeta ha ben meritato dell'arte: si sente che l'opera dello scrittore le è famigliare e ch'ella ne conosce e ne ama tutte le intenzioni: nulla sfugge a questo sensibile temperamento e nella sua voce, nei suoi gesti passa l'anima del poeta.

Quest'anima palpita in gran parte dell'opera di Henri Bataille e talune scene di *Mamma Colibri*, della *Marcia nuziale* e della *Donna nuda* sono degne di restare.

Si potrà facilmente criticare un teatro d'arte che non somiglia di molto al teatro quale si ha l'abitudine di considerarlo sinora. Se il teatro non ha per fine che il dipingerci degli esseri vivi e fatti a nostra immagine, si potrà discutere l'opera di un poeta che non guarda direttamente la vita. Una specie di nebbia misteriosa vela ai suoi sguardi la vita: ma questo velo ha il suo fascino e una luce viva e calda vi traspare traverso la poesia. « Même quand il a tort le poète a raison », dice un proverbio assai prosaico, il quale si attaglia al caso nostro. Scrittori quali Porto-Riche, Donnay, Bataille hanno portato al teatro moderno dei Dumas e degli Augier un po' del lirismo che mancava ai predecessori. Leggete *Demi-monde*, *Les idées de madame Aubray*, *Maître Guérin*, poi aprite *Le Passé*, *Amants* o *La Marche nuptiale* e vi renderete conto immediatamente della novità poetica di questi lavori.

Da questa novità il teatro di costumi e di caratteri ci perde evidentemente; ma la rappresentazione delle passioni ci guadagnerà forse in intensità e grandiosità. Da questo punto di vista il teatro dei tre autori citati s'avvicina alquanto alla tragedia di Racine.

È vero che Racine ha pur creato dei caratteri: ma è anche vero che egli è Racine!

Checchè si voglia concludere, Henri Bataille è degno d'essere citato fra i tre o quattro autori drammatici francesi serii in un'epoca che non è molto seria. In un tempo in cui il « bluff » c'invade, egli sa conservare la sua personalità, e se rinunzierà a lusingare il cattivo gusto del pubblico con lavori del genere del *Figlio dell'Amore*, noi avremo ancora da godere delle belle serate d'arte.

Forse allora si finirà col riconoscere che l'armonia e il lirismo non debbono essere banditi da ogni opera moderna e che i lavori più applauditi e cari al pubblico dei « boulevards » sono firmati da un poeta.

MAURIZIO ALLOU.

IL CUORE TARDO

Il cameriere dell' hôtel entrò nel salone verde e oro recando un biglietto di visita sul vassoio e lo presentò inchinandosi a Lea Malaspina. Ella lo prese e non lo guardò, ma il suo volto martoriato d'attesa si volse d' istinto alla porta.

— Fate entrare, - disse; e diritta, sottile, lunga nell'abito allocinto di molle crespo avorio a strascico serpentino, col volto chiuso su la sua intima ansia, attese: le parve in quell'attimo d'aspettare il destino.

Invece entrò l'uomo che l'amava da lungo tempo senza conoscerla. Era alto ed agile, con la tempia già un poco grigia ed un volto bruno e quadro di spirito tenace a cui contrastavano gli occhi troppo chiari, indecisi, stanchi forse d'aver molto sognato o molto vegliato.

I due sconosciuti si fissarono un momento con una intensità così acuta da parere ostile, raccolsero nella loro retina tesa l' immagine a lungo pensata, a lungo sperata con una avidità quasi febbrile. Poi Fausto Silvari si chinò a baciare la mano fredda di Lea.

— Melisenda - disse piano, pallido sotto la tinta bruna del volto. - Melisenda, eccovi trovata finalmente!

Ella volle sembrare gaia.

— Janfré, il vostro dovere sarebbe quello di morire in questo momento.

— Infatti, - mormorò Fausto in un languore, - mi sento morire presso di voi.

— Siete pallido, - ella osservò guardandolo; - sedete qui, vi prego, ch' io possa vedervi.

— Non guardatemi così con quegli occhi divoranti, Melisenda. Non mi sentite soffrire?

Tacquero entrambi abbandonati sul divano basso, nella gran sala deserta, nel silenzio domenicale di Roma oziosa, nell'ombra discreta che i grandi alberi di palazzo Barberini, di contro, coloravano di riflessi verdognoli.

— Giunsi or ora da Firenze - disse ad un tratto Fausto Silvari sempre a voce sommessa, quasi per raccogliere il suono dei pensieri in una dolcezza d' intimità, - e trovai al mio hôtel il vostro biglietto.

— Senza indugio siete venuto?

— Oh! subito, e così ardente d' impazienza e di desiderio!

— Grazie, - ella mormorò pensosa; - anch' io v'aspettavo con un'ansia strana. Non credevo, sapete, non credevo che sareste venuto a Roma per me.

— Oh per voi, solo per voi, Melisenda, avrei compiuto un ben più lungo e più duro pellegrinaggio! Dal giorno ch' io vidi a Venezia

i vostri quadri, specialmente quella misteriosa *Esaltazione* così riboccante di passione e di verità, io vi ho ammirata prima e poi vi ho amata.

Ella sorrise, compiacendosi come sempre di padroneggiare le sue sensazioni, e dichiarò:

— Tutte le ammirazioni sono composte in parte di amore, specialmente quelle di un uomo per una donna o di una donna per un uomo. Lo dice pure, se non erro, nella *Vertu suprême*, il mago Péladan.

— Io lo ignoro, – proruppe Silvari con impeto; – questo solo io so: che la vostra immagine, non mai veduta ma tanto sognata, mi ha seguito e perseguito mesi continui, senza pace, notte e giorno come una dolce e terribile ombra di me stesso.

— Vi siete creato un romanzo, – osservò Lea Malaspina con qualche amarezza; – ma se il romanzo della vita riuscisse inferiore a quello del sogno? Badate che la nostra situazione è molto delicata, è molto pericolosa. Melisenda l'antica – celiò quindi leggermente, ritrovando l'arguzia del suo sorriso – ebbe solo l'incomodo o l'accortezza di mostrarsi al momento opportuno, di baciare tre volte il suo Janfré e di spargere poi sul morto amatore « *l'effusa di lei chioma bionda* ». Il mio còmpito quindi non mi riuscirebbe troppo difficile se si eccettua la biondezza delle chiome, ma il vostro, caro Janfré, convenitene, non manca di qualche seccatura.

Squillò un riso più nervoso che giocondo e proseguì:

— Ora, che fare nel caso vostro? Un *flirt* mi parrebbe ridicolo, un'avventura indegna; ci vorrebbe senz'altro una bella, classica passione. Ma, ahimè! l'epoca delle passioni è finita, si dice. S'ama per capriccio o per abitudine, sospirando o sorridendo, ma non più soffrendo fino a morirne. Voi, che ne pensate?

— Io penso che potremmo uscire di qui – rispose scansandosi abilmente Fausto Silvari. – Vorrei correre un poco Roma con voi.

Ella s'alzò docile, forse contenta di troncare quel disagevole discorso.

— Vado a vestirmi. Aspettatemi.

Fausto la vide alle spalle assottigliata dal lungo abito impero altocinto, la vide allontanarsi un poco indolente nel passo, un poco buttata in avanti quasi attratta da un fascino e pur riluttante a seguirlo.

Lea Malaspina si trovò sull'ampia scala marmorea percorsa dalla guida vermiglia, col cuore in tumulto e gli occhi smarriti. Aveva bisogno di quel momento di sosta per allentare i suoi nervi irritati dalla volontaria tensione, dallo sforzo a cui la sua calma fittizia l'aveva dianzi costretta. Una specchiera incastrata nel muro le rimandò la sua figura stanca, la posa d'abbandono, il volto combattuto di passione e d'orgoglio. S'interrogò mutamente su quell'uomo tuttora ignoto introdottosi per un varco romantico nel bene o nel male della sua vita, indagò sè e lui confusamente e, percorrendo i corridoi ombrosi, si trovò sulla porta della sua camera senza aver trovato alle sue domande risposte, alle sue indagini verità. Si spogliò della lieve tunica che s'afflosciò a terra come un involucro vuoto; rivestì l'abito azzurro cupo da passeggio, la breve giacca di taglio inglese, nascose la chioma densa nel piccolo turbante nero a grande piuma candida e incominciò a calzare lentamente i lunghi guanti di camo-

scio, ritta alla psiche fissa alla sua immagine che vi campeggiava intera, chiusa nel nitore della cornice bianca come in un quadro. Una lieve linea verticale, quasi una contrazione fra ciglio e ciglio e la bocca inquieta e accesa nel pallore profondo del volto le davano quel giorno qualcosa di represso e di febbrile, quasi un'espressione mal contenuta di piccola tragica.

Ridiscese lenta lasciando sul suo passaggio la scìa molle e grave del suo profumo d'acacia.

Fausto Silvari l'attendeva in piedi e le si mise al fianco. La strada declinava dolcemente sino a Piazza Barberini dove le vetture stazionavano presso il gioco d'acqua del Tritone vestito di licheni verdi. Ne occuparono una e si fecero portare al Pincio. C'era gran folla: le carrozze si seguivano in coda passo passo fra la marea ondeggiante della gente a piedi, sotto il torrente di luce che il cielo versava sul maggio in festa. La vettura scese a Piazza del Popolo, ma anche là il brulicare umano invadeva il grande spiazzo e l'arco della porta Michelangiolesca, formicolava in quel pagano sole d'oro che pare a Roma più pagano e più d'oro che altrove.

— Andiamo via – pregò Lea Malaspina offesa da quella modernità borghese che le guastava la sua Roma d'arte e di magnificenza.

Da tre mesi ella vi dimorava per studio, ma viveva assai più coi suoi divini artefici antichi che non coi suoi piccoli umani abitatori presenti. Questi le apparivano qualche volta simili a sciami di moscerini, ronzanti tediosamente sul silenzio sacro del suo splendore passato.

— Andiamo, vi prego - insistette, oppressa da una sofferenza che diveniva fisica e la snervava.

E Fausto Silvari la ricondusse.

Su per la salita delle Quattro Fontane la mano di Lea si sentì improvvisamente prigioniera fra le dita nervose di Fausto.

— Melisenda, Melisenda, fate che il mio sogno non muoia, custoditelo voi nelle vostre mani meravigliose!

La voce profonda tremava d'oscura angoscia. Un bacio lungo premette le fini dita di Lea.

— Addio – diss'ella – a domani. Volete?

— A domani. Così tardi... – si rammaricò Silvari.

— Presso il Tritone, alle tre. Vi piace?

Uno sguardo fra tenero e dolente le assentì.

***

Le ore di quella sera passarono per Lea Malaspina in una vigile calma. Ella pareva a sè piuttosto un'estranea spettatrice curiosa di sè stessa, che non una creatura incerta, abbandonata al capriccio del destino. Ebbe una notte insonne ma non se ne dolse. Fra i vecchi alberi di palazzo Barberini l'elegia dell'usignuolo liquida e pura come i cristalli d'acqua delle sue fontane fluì tutta la notte nella luce perlata della luna. Ella si dimenticò di vivere, si lasciò prendere, trasportare in balìa dell'amoroso canto, così chiaro e così molle nella notte romana, così intonato col suono in minore degli zampilli perennemente desti nell'ombra della grande casa cardinalizia.

Si trovò il mattino gli occhi più grandi nel volto impallidito, e sebbene certa di non amare ancora quell'ignoto apparsole il giorno

innanzi per la prima volta, ma perplessa e un poco eccitata da quel sapore di romanzo pericoloso si domandava: « Che faccio? Che farò? »

Sapeva che egli, professionista stimato nella sua città, conduceva vita di scapolo divisa fra il lavoro che aveva scelto ed il godere che gli piaceva. Nè altro sapeva di lui se non che s'occupava per gusto di arte e di lettere e che da molti mesi l'amava. Di proposito giunse tardi al convegno e lo trovò ritto accanto alla conca muscosa del Bernini in nervosa attesa:

— Vi offro un'automobile ed una passeggiata lungo la Via Appia. Vi tenta? – domandò baciandole la destra con un volto grave di amorosa devozione.

La vettura silenziosa e vetrata come una portantina li accolse, uscì dal centro, si slanciò per la Via Appia allungata nel verde fra i prati e gli orti in piena fioritura. La campagna era agitata da un gran vento di primavera ed i fieni altissimi, d'un violento color giallo d'ocra per la profusione di ranuncoli che fioriva fra l'erba, ondeggiavano nell'ampio respiro come un mare verde e oro, si frangevano incontro agli acquedotti ferrigni come l'onda agli scogli.

Lea Malaspina ruppe un loro lungo silenzio di raccolta ammirazione col saluto del poeta: *Salve, dea Roma!*

Ma subito sentì presso il suo orecchio una voce profonda, vibrante, mutata, scandere alcuni versi con un tremore di passione crescente:

Si rincorrono foschi gli acquedotti
di Claudio, ad arco, lungo i prati d'oro
e noi andiam fra questo gran tesoro
dal Desiderio e dal Sogno condotti.

— Dite, dite ancora, Janfré – pregò Lea con fervore. – Vorrei ricordare questa quartina.

E si provò a ripeterla:

Si rincorrono foschi gli acquedotti...

Ma Fausto la interruppe e proseguì quasi improvvisando altri versi con una vena facile e signorile ch'ella non gli conosceva:

Via Appia antica, a quale antico mondo
tu mai ci porti, a quale antico amore
nel tuo Calendimaggio ebbro e giocondo?
Tutta bianca di bel sole romano,
distesa in mezzo agli orti e ai prati in fiore,
guida e proteggi il nostro amor pagano!

L'ultimo verso fu sussurrato da Fausto dietro l'orecchio roseo di Lea, dove un piccolo spazio bruno e morbido fra i capelli ed il colletto offriva ai baci un rifugio di delizia.

Passavano fuori oltre i cristalli tersi, nella polvere fluttuante, mandre numerose guidate da adusti butteri a cavallo; apparivano in corsa saltellante carri alti tirati da asini a bardatura d'ottone lucido e di nappine rosse, e fra quella persistenza di cose antiche e semplici e gravi il vivo congegno moderno complicato e sfuggente era un intruso, una stonatura, pareva una battuta di *boston* insinuatasi chi sa come e chi sa perchè in una lenta melopea pastorale.

Scesero in un'osteria rustica, una di quelle leggendarie per schietto sapore quirite, dove il Frascati biondo e leggero si mesce in bicchieri

verdi per la rozzezza del vetro. Dietro la casupola un piccolo orto incolto, traboccante di vegetazione, li attrasse, mentre Lea continuava a ripetere:

e noi andiam fra questo gran tesoro
dal Desiderio e dal Sogno condotti...

— Ma che desiderio e che sogno! – commentò poi con un gaio riso, – ci ha condotti invece un buon diavolo di *chauffeur* che si sta ora bevendo con voluttà una bottiglia di Frascati. Ecco là il Sogno, o se volete il Desiderio, in livrea verde filettata di rosso, pronto a riprendere la corsa nel vostro *Calendimaggio ebbro e giocondo.*

Risero insieme accomunati dalla gaiezza ch'era nelle cose, dalla dolcezza ch'era in loro. Il vento taceva quieto dopo aver striato il cielo di grandi pennellate di carminio che il tramonto accendeva come fiamme. C'era nell'aria quel silenzio attonito della prima sera, quel raccoglimento sospeso che pare un ultimo sguardo della luce su la terra.

Gli acquedotti attiravano le prime ombre dentellando l'aria dei loro neri profili asprigni. Al ritorno il crepuscolo aveva tutto sommerso nel suo grigiore; solo le vette dei colli albani puntavano al cielo di perla le lancie acute delle loro pinete.

Allora Fausto Silvari, chino nell'ombra al fianco di quella donna ancora ignota e già desiderata, incominciò l'opera sottile di tentazione.

— Vaghiamo ancora così fino a notte buia, – implorava sommesso. – Non sentite la soavità fantastica, lo smarrimento delizioso di questo errare attraverso la sera, stranieri e vicini come siamo noi?

Ma s'accorgeva che il cuore della compagna non gli consentiva, ch'ella, impenetrabilmente chiusa nel suo silenzio, lo discostava da sè a poco a poco.

***

E il domani, e il dopo domani, e gli otto giorni che seguirono, Lea Malaspina rientrando la sera nella sua camera, deponendo il velo, il cappello, l'abito sentiva che deponeva anche la sensazione di vicinanza e d'intimità ch'ella talvolta s'illudeva di provare presso quell'uomo.

Nel fondo oscuro della sua anima egli le rimaneva ancora estraneo, ancora lontano come il primo giorno, unito solo a lei da un legame ideale ed astratto, creato da un suo cerebrale bisogno di estetizzare le comuni cose della vita, di trarle al di là e al di sopra della uniforme e piatta consuetudine delle sue vicende. Invece nella realtà l'abitudine s'imponeva ancora coi suoi riti borghesi, con le sue forme eguali, e quell'uomo che qualche mese innanzi le era ignoto, che ancora possedeva un suo mondo a parte di doveri d'opere di persone ch'ella non conosceva, non riusciva ad avvicinarsi al suo spirito restio, fasciato d'istinti diffidenti, non giungeva a vincerne col fervore devoto, con la bramosia irrompente, il cuore ancora difeso, ancora ostile.

L'uomo invece, ogni giorno più preso da quella creatura profonda e ambigua che aveva nell'anima come nella persona la tormentata inquietudine d'un baleno apparente e sparente in notte di tempesta, s'accendeva in quella perturbatrice vicinanza d'un desiderio sempre più veemente.

Ma lo sfuggirgli continuo di quell'anima, l'incertezza delle sue risposte, la nervosa sofferenza ch'ella mal dominava a qualche più palese impazienza di lui, ben gli facevano presentire quale aridità non fredda ma triste ella gli nascondesse con un'amara pietà.

Ella intanto con sè medesima si rammaricava e si stupiva di questa sua insensibilità invincibile, che le tornava strana, inattesa e dolorosa, come la scoperta d'una deformità psichica o d'una insufficienza sentimentale non mai sospettata in sè stessa. Era una natura di passione e d'immaginazione, ma incapace di subiti abbandoni; innamorata dell'amore, ma costretta dal continuo dubitare, dal continuo analizzare a cedere ed a concedere solo per progressione lenta, come un terreno arso che una pioggia insistente imbeve fino alle zolle più profonde, ma su cui l'acquazzone violento passa e non lascia traccia.

Ora, ella sentiva avvicinarsi giorno per giorno la tristezza più temuta, quella di dover rispondere con un diniego, con un rifiuto all'uomo che l'amava.

Ma sentiva pure di non potergli mentire, di non saperlo ingannare con una finzione pietosa. Travolta dalla stessa violenza di passione che il suo amico le dimostrava, ella non avrebbe esitato a gioirne ed a soffrirne con tutta la follia obliosa della sua libera giovinezza. Ma la menzogna l'umiliava, il piacere a cuor freddo le ripugnava, ed ella attese il momento della rivelazione chiamando a sè tutto il suo orgoglio e tutto il suo coraggio, ma ben decisa a non illudersi e a non illudere.

Il momento venne una sera al primo crepuscolo mentr'essi tornavano in carrozza da Monte Mario. Fausto taceva percorso da una vibrazione nervosa così intensa che comunicava il tremito alle sue mani. Egli ne teneva una, spoglia di guanto, sul ginocchio, e lo smeraldo dell'anello palpitava nel moto all'ultima luce come una goccia d'acqua che fosse per cadere.

D'improvviso egli parve riscuotersi, incitarsi nell'intimo cuore, cercare in sè l'antica arditezza, l'antica esperienza di buon conquistatore all'assalto che tante volte l'aveva soccorso nell'ore più decisive della sua vita di sognatore gaudente.

— Amica mia, – disse volgendosi a lei, e nell'ombra già densa solo la cornea bianca e il nitore dei denti brillavano, – ho un grande fascio di rose per voi. Andremo a prenderle, non è vero? Voglio coprirvi tutta di rose stassera.

Ella crollava il capo con un sorriso amaro:

— No, no, portatemi a casa, vi prego: sono stanca.

— Vi porto a casa, dolce amica. Vi farò riposare nella mia casa quanto vi piacerà.

— Riposare? – notò, leggermente ironica, Lea Malaspina. – La parola non è ben scelta, mi pare.

— Ma di che temete? Non v'ispiro dunque nessuna fiducia?

Di nuovo ella sogghignò:

— Oh Dio, sì. La fiducia che m'ispirano tutti gli uomini in certe circostanze.

— Vi ringrazio, – ribattè Silvari risentito. – Dunque, io sono per voi ciò che sono *tutti* gli uomini.

— Voi siete per me quello ch'io sono per voi: una sconosciuta di cui non sapete altro che il nome, una che vi fu fino a ieri ignota e che avrete dimenticato domani.

— Ah! no, non parlate così aspra, – egli implorò con voce di angoscia, – da tanto tempo io vi conosco e vi amo, ed ora che vi ho trovata, che tutta la mia vita s'è piegata a voi, non allontanatemi, vi supplico, non sfuggitemi!

— Io non vi sfuggo, vedete. Sono qui presso di voi, sola. Da alcuni giorni vivo quasi unicamente vicino a voi. Ma, vi prego, non turbatemi e non tentatemi. È inutile.

— Siete qui vicino a me, è vero; da parecchi giorni mi respirate accanto, è vero; ma come vi sento separata da me, ostile, gelida sotto quella vostra falsa maschera di fervore e di passione!

La voce di Silvari fremeva d'oscura collera, i suoi occhi avventavano lampi ove il fuoco dell'amore somigliava al vampo dell'odio.

— Avete forse ragione d'accusarmi: dovevo disilludervi prima. Ma chi si conosce?

— No, – proruppe l'uomo con la caparbietà amara e irragionevole dell'amore vinto, – dovevate amarmi, ecco.

— Accadrà forse anche questo, – sorrise ella con malinconia. – Chi sa che un giorno io non vi ami, e non venga a battere alla vostra porta e voi allora non mi vogliate più? Il mio cuore è forse tardo.

— Non dite questo: io vi amerò sempre!

— Suppongo una cosa triste, amico. Allora forse voi non mi vorreste più, ma per ora sono io che non voglio.

Fausto Silvari restò a lungo chino nell'oscurità balenante di riflessi, con la fronte chiusa nelle palme, con le spalle scosse da un arido singhiozzo.

Poi cercò la mano di Lea e se la premette sulla bocca con voluttà disperata.

— Addio, – disse, – parto stassera.

***

Lea Malaspina lasciò Roma dopo dieci giorni presa dalla nostalgia della sua città e del suo studio. Vi tornò come a un rifugio, certa di riacquistare forza e fervore d'opere in quella sua grande cella piena di cruda luce che snidava dagli angoli le ombre e dall'anima i languori. Ma il beneficio non venne ed ella restò stanca ed inerte fra le sue tele già tanto care, divenute ora straniere al cuore mutato.

Come sopravveniva la grande estate violatrice di raccoglimenti, ella velò di drappeggi oscuri le alte finestre, quasi a cercar penombre d'intimità, quasi a sottrarsi all'indagine continua di quella luce crudele.

Anche si trovava brutta con ombre violacee sotto le ciglia e labbra appena tinte di rosa. Lavorava poco e solo di tarda mattina a qualche leggero acquerello dove prati di cromo e acquedotti di terra d'ombra s'alternavano a volti sfingei di donna sommersi in crepuscoli torbidi. Otteneva talora con poche macchie di chiaro-scuro effetti strani e violenti dove un'acuta nota di passione vibrava. Ma nessuno conosceva quei suoi piccoli schizzi usciti di slancio da una memoria fustigata di rimpianto e ch'ella chiamava in cuor suo « confessioni ».

Parecchi degli amici e colleghi suoi la credevano ancora a Roma e i pochi che la sapevano tornata la trascuravano motteggiando fra loro su quella sua aria svanita ed assente che dava esca a supposizioni piccanti. Ella non se ne preoccupava, godeva anzi che la la-

sciassero sola, s'inebbriava di solitudine come di un oppio velenoso che la eccitasse a sognare. Ne usciva talvolta con occhi smarriti di folle o s'accasciava in lunghi pianti senza ragione diretta che traevano alla superficie della sua anima tutto un fondo di miseria e di amaro. Ma non si scrutava più, non s'analizzava più per il piacere sottile ed aspro di scoprire sè a se stessa: si lasciava ormai vivere, o piuttosto, forse, si lasciava morire.

Un giorno, verso il tramonto, dopo un lavacro repentino di pioggia, Lea Malaspina uscì dal suo studio quasi tranquilla per respirare la serenità fresca dell'aria tersa. Godeva un momento d'obliosa calma dopo molti giorni di combattute tristezze e si preparava a riempirsene l'anima e le vene come d'un refrigerio e d'un balsamo. Scese le scale adagio, quasi senza pensiero, ma mentre usciva nella via restò inchiodata al marciapiede, col cuore attanagliato da una morsa rovente.

Fausto Silvari le veniva incontro, sorridendo con qualche amarezza, ma senza rancore, quasi con un senso di pietà indulgente per entrambi.

Ella gli tese la mano, sperduta, con la bocca contratta da un sorriso forzato, e potè dire ansando:

— Voi qui? Ma che strana sorpresa!

— Non tanto strana – sorrise cortese Silvari; – giunsi qui stamane, avevo ancora qualche minuto da ingannare prima di ripartire e venni a corteggiare le vostre finestre. Io sono fedele ai miei sogni, vedete.

— Grazie, – mormorò Lea smarritamente, – ma restate ancora, restate ancora un poco. Ripartirete con un altro treno.

— No, non mi è possibile. Ho già telegrafato annunziando il mio arrivo. Piuttosto venite voi a trovarmi a Firenze...

S'interruppe, la guardò fisso:

— Ma vi trovo un poco sciupata. Come mai?

Lea evitò la risposta e riprese un po' di calma ironica.

— E voi invece siete in *beauté*, meglio che a Roma.

— Oh sì! Molto meglio di cuore soprattutto. Ho ancora qualche velleità romantica come quella di languire fra un arrivo e una partenza sotto le vostre finestre. Ma il romanticismo quando non ammazza addirittura è una cosa innocua. Addio, amica; ricordatemi qualche volta e non prendete delle arie così tragiche.

Ma la tragedia Lea Malaspina l'aveva dentro di sè. Vide Silvari allontanarsi col suo passo elastico d'uomo elegante, col soprabito da viaggio ripiegato sul braccio e la paglietta giovanile che lasciava scoperta la tempia già un poco grigia. Sentì confusamente ch'era finito, ch'ella era sola ormai, che lo perdeva per sempre, che nulla avrebbe potuto cambiare ciò ch'era stato, e s'accorgeva soffrendo atrocemente di amare ora, dì amare con asprezza, con follia, con disperata tenacia.

Avrebbe voluto rincorrerlo, chiamarlo, fermarlo ancora un minuto per guardare il colore preciso della sua iride e la forma della sua bocca, tenerlo per mano e dirgli: « Aspetta! Non vedi la mia faccia, non senti il mio cuore, non t'accorgi che muoio se tu parti? »

Invece risalì disfatta, senza forze, al suo studio e appena varcata la soglia si ripiegò su se stessa gemendo con una lamentosa voce inarticolata, simile al lagno di una piccola bestia ferita a morte.

E conobbe giorni d'avvilimento così amaro che si sarebbe umiliata sotto il piede dell'ultimo passante, seppe l'accusa continua contro sè stessa, l'odio della sua persona. Ebbe per giorni e per notti, per settimane e per mesi una percezione così esasperante della sua miseria da ritenersi inferiore alla più meschina creatura che sapesse ottenere per sè la sua parte d'amore. Era presa talvolta per via o dinanzi ad estranei da una convulsione di pianto che le serrava la gola costringendola a fuggire per non prorompere in singhiozzi.

E l'immagine di Fausto nell'atteggiamento ultimo in cui l'aveva côlto il suo sguardo, le balzava a tratti dinanzi con una vivacità di allucinazione.

Sempre egli s'allontanava col suo passo elastico senza voltarsi, per sempre.

Un mattino di luglio le capitò fra mano un avviso datato dal mese innanzi che annunziava per l'autunno una esposizione fiorentina e l'invitava a parteciparvi con qualche opera sua.

Allora incominciò ad esaltarsi in questo pensiero: nell'ottobre sarebbe andata a Firenze. Altro non pensava; quel nome solo era magico per lei, le pareva luminoso e caldo come la sfera di cristallo che riveste la fiamma. Visse due giorni di questa attesa ma il terzo incominciò a languirne. Pensò che vi sarebbe andata in settembre abbreviando d'un mese il limite delle sue impazienze. Ma dopo qualche giorno si sorprese a riflettere che nulla le impediva d'andarvi prima, anche fra poche settimane, fra pochi giorni. Questa possibilità la folgorò; comprese che ormai non c'era più scampo: *doveva* andare.

Il pretesto non le mancava. Il Comitato dell'Esposizione era già costituito, poteva recarsi a chiedere direttamente schiarimenti e norme. Voleva esporre alcune opere, una certamente grande e complessa in cui avrebbe ripreso il motivo delle « Confessioni » ma più approfondito, più torturato, più vivo di spasimo, di tutto il suo spasimo. Scrisse subito a Fausto Silvari una lettera cortese e cordiale, narrandogli la sua improvvisa febbre d'opere, e parlandogli del suo prossimo viaggio a Firenze, non gli nascose che il piacere di rivedere l'amico l'attraeva con maggior compiacenza alla sua città.

Dopo, s'attaccò tenacemente alla nuova speranza, vigilò su di essa notte e giorno per gioirne con la più profonda e più segreta ebrezza, fu scossa e percossa da impeti di felicità deliranti e martorianti quanto un dolore e seppe allora soltanto fino a qual segno mortale il suo male giungesse. Trascorse ore ed ore china sul volumetto giallo dell'orario ferroviario per stabilire l'ora di partenza e studiarvi quella d'arrivo.

Vedeva già Silvari fermo in attesa alla stazione col suo sorriso di gioia meravigliata, con gli occhi chiari pieni di domande indicibili, con la persona protesa e la mano offerta al gesto accogliente.

Poichè egli avrebbe sentito ch'ella veniva per lui, per il suo amore, che s'era sciupata la vita e la bellezza per lui e che correva a cercarlo per offrirglisi intera perchè questa era la sua ora, l'ora folle del suo desiderio.

Quando giunse la risposta di Silvari, Lea Malaspina notò che la carta mancava della solita ricercatezza, ma ne accusò la premura; non s'affrettò a leggerla, s'indugiò in aprirla con le dita lievemente tremanti, con lo sguardo lievemente torbido, immaginando le approvazioni fervorose, prevedendo le sollecitazioni impazienti, godendo già di telegrafargli subito: « Domani arrivo ».

La lettera di Fausto Silvari aveva un volto freddo e comune di circolare; era scritta a macchina su carta intestata al suo ufficio, e diceva:

« Ma non sapete, piccola smemorata, che tutti i comitati di tutte « le esposizioni chiudono a questa stagione le loro sedi a doppio « chiavistello? Non è l'ora buona per venire a Firenze. Lavorate piut- « tosto tranquillamente, voi che lo potete. Io non lo posso più: parto « domani per Saint-Moritz ».

E il cuore tardo all'amore, nel sapore malcerto di quelle frasi si abbeverò d'uno di quei veleni che infiltrano nella intera vita una vena sottile d'amaro.

AMALIA GUGLIELMINETTI.

PASTORALI

Gli Astri.

I.

Stelle del cielo quando più sereno
è il vostro riso e tutto il firmamento
allarga sulla terra quel baleno
di cui scrutar la vastità m'attento,

mentre emergere veggo dal terreno
tenebror le montagne alte d'argento,
come triste si fa il mio cuore e pieno
di maraviglia insieme e di sgomento!

Intorno sta la notte che non rompe
voce d'uomo: il pensier sull'orizzonte
spazia, tremando pel mistero immane:

O bellezze supreme! E un grido erompe
dall'anima smarrita: Giù la fronte,
l'anima dice, o brevi stirpi umane!

II.

Stelle ma pure v'ha chi mite allaccia
il mutare del vostro ermo fulgore
all'opre consuete e sul suo cuore
non pesa quel mister che gli altri agghiaccia.

Ei sulla porta dell'ovil s'affaccia
mentre un canto sul suo labro si muore
e pel trepido ciel segue un chiarore
vagante per sentieri senza traccia.

E: chiari segni che un buon dio dispose!
piano sussurra, se spuntare alfine
rivegga gli astri che il suo nome chiama:

le quattro stelle del Bifolco. Ed ama
pensar di quali cure mattutine
domani cingerà le terre annose.

III.

E quando l'alba sopra gli assopiti
piani trascorre, mentre ancora gli astri
sogna, discende di tra gli oleastri
con gli arnesi dell'opera forbiti.

E il sol lo coglie co' suoi raggi miti
che fanno aulir le rame dei mentastri
ad accoppiar coi giunchi e coi vincastri
agli olmi verdi le pampinee viti.

Lieto è al pensier della vendemmia e serra
forte la ronca l'uomo, e dove adocchia
un groppo taglia col suo gesto breve.

Poi se la campanella della pieve
il mezzogiorno segna, s'inginocchia
ed appoggia la fronte sulla terra.

IV.

Così colui che d'un eterno amore
vive, stelle del cielo. Ed egli gode
voi rimirar dalle silvestri prode
delle sere d'estate nel chiarore,

più saggio ancor del triste esploratore
per cui la vita è una perenne frode
e pavido i suoi fati implora s'ode
da poi partire il grido ammonitore:

Vane cure d'efimeri mortali!
voi dite - Meglio a più securo porto
sarebbe trarre le caduche prore,

e, lasciate le vie dello sconforto,
trar dalle rubiconde uve autunnali
il dolce vino che rallegra il cuore!

Il mandorlo.

I.

Accanto all'aia dove son più miti
i bei meriggi venne l'Avo un giorno
e la casa suonava di vagiti.

Si guardò sorridendo intorno intorno,
smosse le piote, fece col badile
una buca profonda a piè dell'orno,

e stette pensieroso sull'astile
alcun poco con la sua dolce fronte
coronata dal sole dell'Aprile.

Poi muto s'avviò verso la fonte
e tolse, zufolando un suo richiamo,
un ramello di mandorlo di monte.

Non era allora che un fiorello gramo
e qualche gemma sulla pianta. Un poco
di linfa bianca molto era a quel ramo

piccolo come il nato che già fioco
taceva nella cuna di querciòlo
nella cucina bassa, accanto al fuoco.

Una gazza passando lesta a volo
vide la cosa, e quando il vecchio un'onda
d'acqua ebbe spinto su quel ramo solo

le passere calaron dalla gronda
a rimirarlo inquiete e il cinguettío
fervido risuonò tra fronda e fronda.

E la pianta ascoltò sopra 'l pendío,
tremula, a lungo, quel colloquio strano
che faceva più lieto il solatío.

Ma il giorno cadde, e dileguaron piano
gli uccelli verso i prati di ginestre
che circondano il pascolo montano.

Così notte calò con un silvestre
odor di siepi ed alle stelle d'oro
grande luce rispose di finestre.

Spuntò la luna, si levò un gran ploro
di goccie al fonte... un chioccolío di polle
flebili... risuonò l'eco d'un coro:

e il picciol ramo ne la terra molle
trepidò come d'una vita nuova
e alle gemme sentì nuove corolle.

A notte bianca, poi, scesero a prova
gli usignuoli sull'orno, ed un lamento
di capinere annunzïò la cova.

Qualche stella tremò nel firmamento,
la Polare sorrise illanguidita
in un sereno palpito di vento

e ritornò l'Aurora sbigottita
pel fatto nuovo, e stette ad indugiare
roseämente intorno alla fiorita.

Allora il mandorletto udì passare
voci di canto e melodíe di sole,
trilli di cingallegre e di ghiandare.

Risero i gigli, apriron le viole
gli occhi cerchiati... mormorò alla sponda
della fontana l'acqua sue parole

e vispe s'affacciaron sulla gronda
le passerette e ritornò d'intorno
una pace antichissima e profonda.

Anche l'Avo tornò sul mezzogiorno,
sorridente, e guardò la fioritura
troppo pallida ancora sotto l'orno.

Calcò la terra, tolse l'erba impura,
strappò una ginestrella già precoce,
rimenò l'acqua con paterna cura

e nel solco portò l'onda veloce
brividi freschi, gorgoglii di vene
canterellii di polle a mezza voce

finchè le porche furon tutte piene!...

II.

E crebbe lento il mandorlo. Nel sole
umile crebbe e sotto il ciel sereno,
e l'ombra sua fu piena di viole.

Nella profondità l'humo terreno
più forti ricercaron le radici:
ogni suo ramo fu di canti pieno,

e vide attorno al suo tronco, felici,
a sera folleggiar creature buone
quando la luna imbianca le pendici.

Passarono così con variazione
piccola gli anni e come in giro lento
quasi che loro forze fosser prone

in un gran sogno senza mutamento;
ed ogni anno spuntò, poi fece spica
prima verde, poi fulvida, il fromento.

Ogni anno si chinò la grossa bica
sopra 'l suo tronco, e a vespro, nella brezza,
fu ricantata la canzone antica,

e come una perenne giovinezza
era nei cuori ed era nelle cose
simili a fonti piene di freschezza.

Pur tutto era remoto. Fin le rose
che crescevano attorno ai davanzali
eran remote, e le soglie corrose

eran remote! le fontane eguali
la storia ne facean se all'orizzonte
il cielo s'arrossava nei grecàli.

E v'era allora con la bianca fronte
l'Adolescente, quei che tra 'l cantare
nacque col mandorletto a mezzo il monte...

e una serenità parea legare
l'uomo alla pianta. Riposava immoto
presso al mandorlo il bimbo per sognare,

guardando rivenire per ignoto
sentiero qualche volta la pia Morte
che in man recava il dolce fior del loto.

E bussava la Dea piano alle porte
come un'amica conosciuta e mai
l'accompagnava un pianto troppo forte.

Ella aveva il suo regno tra i rosai,
in cima a un colle, e a notte i rosignoli
melodïavan senza tregua mai.

E l'Avo andò lassù. E i suoi figlioli
andarono lassù. Solo rimase
l'Adolescente, or grande, e i suoi figlioli,

ch'egli avea tratto sposa nelle case
alte del monte, dove il sole affiora
con le giogaie: e tutto egual rimase.

Ma venne un dì che al far dell'Aurora
il rivo trabboccò dalle due sponde
sopra la china, e ruinando fuora

precinse il monte in un furore d'onde
gialle e schiumose, e più non vide il giorno
fiori alle piante e passere alle gronde.

Or dove al cielo si levava l'orno
non è che un cespo di ginepro e il Maggio
lo rallegra di bacche al suo ritorno.

Sulle ruine sta un pastor selvaggio
col suo capanno, e trae fievole pianto
dall'otro che ha le tre canne di faggio:

dorme nel piccioletto camposanto
l'Adolescente fatto grande, ed erra
a volte l'ombra sua sull'egro schianto.

Ma dal ceppo del mandorlo che serra
l'erica, ad ogni aprile rinverdisce
un virgulto. Poichè sopra la terra

se tutto muore, tutto rifiorisce!...

I destini.

Stanno i destini sulle genti umane
come gli astri, lassù, nei firmamenti;
e l'uomo lancia le speranze ardenti
incontro a quelle stelle sì lontane.

Poi sosta. E gli anni intorno a lui silenti
fuggono trascinando ogni dimane;
finchè ricadon le speranze vane
fiaccate nella corsa dagli eventi.

Ma avvien talvolta che un Eroe di chiare
virtù si lanci per gli spazi a volo
gli astri misterïosi a conquistare

o che divelte dall'eccelso polo
discendano le stelle a coronare
colui che attende su la terra, solo!

TOMMASO SILLANI.

(Dal volume *Le Pastorali*, d'imminente pubblicazione presso l'editore Carabba, Lanciano)

LUIGI CARLO FARINI

DIRETTORE DELLA SANITÀ PUBBLICA A ROMA

(1848-1849)

Gaspare Finali, conversando un giorno con Maurizio Bufalini, lamentava la fine immatura di due illustri professori, il Regnoli ed il Ranzi. Ma il grande clinico cesenate, interrompendo, affermava: « la politica tolse alla medicina il Farini, che sarebbe stato maggiore di loro » (1). E medico insigne, e scrittore poderoso di argomenti di medicina fu effettivamente Luigi Carlo Farini, che avrebbe senza dubbio raggiunto i più alti fastigi della scienza e della carriera accademica, ove, per fortuna della patria, la politica non lo avesse attratto, quand'egli era ancor giovane, a sè. L'opera scientifica sua è tuttavia notevolissima, e tale che merita di essere assai più conosciuta e apprezzata di quanto, in realtà, non sia. La grandiosità del Farini politico ha, quasi direi, distrutto, per i biografi, il Farini medico. Buone notizie però, in talune biografie, non mancano; ma sono poche, e disperse qua e là; e il lavoro, ad esempio, del Gherardi, citato da vari, *Sui meriti scientifici del dottor L. C. Farini* (2), è solamente una brevissima e affatto incompleta relazione.

Così io scrivevo nel proemio di una mia memoria, uscita ora per le stampe, sopra *L. C. Farini medico nel suo carteggio e la medicina italiana dei suoi tempi*, presentata nel dicembre 1911 all'Accademia di scienze e lettere di Verona (3); memoria nella quale cercai di delineare la figura medica del Farini, considerandola nell'ambiente medico della sua età. Occasione principale del mio lavoro fu la pubblicazione - della quale sono egregiamente informati i lettori di questa rivista (4) - dei due primi volumi (1827-1848) dell'epistolario del Farini (5), avvenuta per cura dell'on. Luigi Rava. Lettere non poche di argomento medico, del Nostro e dei suoi corrispondenti, tali da formare una pa-

(1) G. Finali, *Ricordi della vita di L. C. Farini*, « Nuova Antologia », 1878, fasc. XI.

(2) S. Gherardi, *Sui meriti scientifici del dottor L. C. Farini. Nota.* Torino, 1863.

(3) L. Messedaglia, *L. C. Farini medico nel suo carteggio e la medicina italiana dei suoi tempi* Verona, Franchini, 1912. In-8, di pp. 94 (Estr. dagli Atti e Memorie dell'Accademia di Verona, 1911).

(4) L. Rava, *L. C. Farini e il suo epistolario*, « Nuova Antologia », 1° aprile 1911, p. 511-526; - A. D'Ancona, *L. C. Farini nel suo carteggio*, « Nuova Antologia », 16 maggio 1911, p. 193-210.

(5) *Epistolario di* L. C. Farini *per cura di* L. Rava, *con lettere inedite di uomini illustri al Farini e documenti.* Bologna, Zanichelli, 1911, Vol. I (1827-1847) e Vol. II (1848).

gina nuova della storia della medicina italiana, stanno sparse nei due preziosi volumi. Il mio studio s'arresta, come l'epistolario fino ad ora pubblicato, alla fine del 1848, quando il Farini era da poco al posto di Direttore della Sanità pubblica a Roma.

È noto che con il 1848 la vita scientifica del Farini sta per cessare: egli diventa, ormai, interamente uomo politico. Ma, prima dell'esilio (1849) da Roma, vi ha un periodo, che è degno della maggiore attenzione: il tempo in cui Luigi Carlo tenne, appunto, la Direzione della Sanità. Ed è di questo importante periodo che intendo di parlare oggi, da che, grazie alla impareggiabile cortesia del mio illustre amico on. Rava, al quale mi professo riconoscentissimo, io posso avere sott'occhio ed adoperare le bozze di stampa dei primi fogli del terzo volume del carteggio, che comprendono lettere e documenti di una breve, ma singolare epoca (gennaio-aprile 1849) della dimora a Roma del Farini.

***

Il *curriculum* medico del Nostro, prima della sua nomina alla Direzione di Sanità, era stato, se non oscuro, certo abbastanza modesto.

Laureato, giovane di vent'anni, nel 1832 a Bologna, il Farini è medico condotto interinale a Civitella di Romagna, a Monte Scudolo, a Monte Colombo. Dal 1835 al 1839 è medico ospedaliero a Ravenna; dal 1839 al 1843, ossia fino al momento del primo esilio, lo troviamo nella condotta della nativa cittadina di Russi; fra il 1843 e il 1845 peregrina, esule, per Francia e Toscana, sempre intento, oltre che alla politica, ai prediletti studi di medicina; verso la fine del 1845 è nominato, auspice il Bufalini, medico di Girolamo Bonaparte, principe di Montfort, figlio di Girolamo ex-re di Westfalia; nel 1847 il giovane Napoleonide muore, ed il Farini, amnistiato da Pio IX, passa nelle Marche, al primariato di Osimo, dove rimane fino a che, nel marzo 1848, chiamato dal Governo liberale, va a Roma, ad occupare il posto di sostituto del ministro dell'interno. Notissima è poi la storia del viceministro, dell'incaricato di Sua Santità al campo di Carlo Alberto, del deputato per Faenza e Russi al Parlamento di Pio IX.

Durante la travagliata sua vita di medico condotto e di esule, si era fatto conoscere con varie pubblicazioni scientifiche (1): le memorie sulla malaria, e massime quella stampata nel 1835 a Forlì, per i tipi del Casali; varie illustrazioni di casi clinici interessanti; le biografie del Valsalva e di Giuseppe Ginanni; gli studi sulla cura del tetano con l'elettricità, sulla pellagra, sui preparati di ferro; le necrologie di amici medici; le analisi di lavori scientifici altrui; il magnifico saggio sulle risaie; i discorsi, su argomenti diversi, al congresso di Genova del 1846. Tutta una bella serie di lavori, documenti di una eletta mente seguace del metodo positivo sperimentale, che avevano procurato al loro autore ammiratori ed amici, fra i quali egli poteva annoverare Maurizio Bufalini, Francesco Puccinotti, Carlo Matteucci. Tanto che più volte il Farini aveva ambito l'onore della cattedra (2), e nel 1848 assicurava che, per l'anno seguente, la via dell'insegnamento gli sarebbe stata finalmente aperta, a Bologna (3). Ma scoppia,

(1) V., a p. 88-90 del mio citato lavoro, la Bibliografia medica fariniana.
(2) *Epistolario,* I, 110, 111, 157.
(3) *Epistolario,* II, 110, 138.

intanto, la tempesta della rivoluzione. Ed il Farini, dopo di avere agito, durante buona parte dell'anno fatale, da uomo politico di primo ordine fra i governanti di Roma, va non più alla cattedra, ma, sollecitato da Pellegrino Rossi, alla Direzione di Sanità.

Il Rossi, successore, in momenti difficilissimi, di Edoardo Fabbri, proponeva a Pio IX la nomina del Farini, il 3 novembre 1848 (1). Ed il 7 la *Gazzetta di Roma* reca l'annunzio ufficiale che Sua Santità « si è degnata di nominar il signor professor Luigi Carlo Farini, deputato di Faenza, a Direttore della sezione del Ministero dell'interno per la sanità, ospitali e carceri » (2).

L'atto del Rossi, che ben conosceva i meriti e le singolari attitudini del Nostro in fatto di medicina pubblica, era giustissimo. Ed è, invero, mirabile, che lo sventurato ministro, nei terribili frangenti in cui si trovava, potesse pensare anche ad una Direzione di Sanità. Ma il nuovo istituto doveva essere uno degli effetti di quel sistema di completa riorganizzazione che il Rossi, uomo superiore, si prefiggeva di introdurre nello stato: riorganizzazione iniziata con grande animo, non ostante il clamore dei retrivi e dei repubblicani, e interrotta dal pugnale del 15 novembre.

Il Farini, che al Rossi era lègato da reverente amicizia, accettò, lieto che la Direzione della Sanità pubblica venisse finalmente tolta, come i tempi imponevano, alla Sacra Consulta (3), e fosse, per contro, accentrata nel Ministero dell'interno, retta da un medico. Egli si trovava davvero al suo posto; di più, per sua stessa testimonianza all'amico Angelo Bertini di Lucca (4), era « stanco, scorato e, se la parola non fosse poco gentile... stomacato » della vita governativa. Nominato Direttore, decadde, a norma dello Statuto, dall'ufficio di deputato: ma poteva essere rieletto, ed alla rielezione veramente aspirò (5). Questa volta, invece, Faenza mandò al Consiglio dei deputati Vincenzo Caldesi, con 46 voti, mentre soli 18 toccarono al Farini, nella votazione di ballottaggio. La elezione del Nostro, pareva assicurata, per contro, a Saludecio, ma il collegio elettorale non fu convocato: il Consiglio dei deputati di Pio IX costituzionale era finito.

Il Rossi cadeva assassinato. Pio IX fuggiva a Gaeta. E il Farini, il 4 dicembre 1848, afferma a Francesco Zanzi (6):

... Minacciati anche dal Cholera-morbo per sopramercato degli altri mali, io Direttore di Pubblica Sanità mi trovo oppresso da occupazioni. E sono durissime anche, perchè non v'è danaro. Siamo senza governo: pure Roma a tutt'oggi è tranquilla. Ma l'incertezza è somma. Povero paese! Povera Italia!

E il 9, anche al cugino Zanzi (7):

... Se torneranno tempi di libertà, in cui si possa fare il bene d'Italia, allora parlerò di nuovo di politica. Intanto mi occupo del cholera, dei matti (di quelli che sono negli ospedali) e dei galeotti che sono nelle darsene.

(1) *Epistolario*, II, 697.
(2) *Gazzetta di Roma*, martedì 7 novembre 1848, n. 228, p. 915.
(3) L. C. Farini, *Lo Stato Romano dal 1815 al 1850*. Vol. II, Seconda edizione. Firenze, Le Monnier, 1850, p. 354.
(4) *Epistolario*, II, 717.
(5) *Epistolario*, II, 698, 699, 700.
(6) *Epistolario*, II, 706.
(7) *Epistolario*, II, 707.

Giusta il suo costume, il Farini lavorava indefessamente. Lo spettro del colera, come già nel 1835 e nel 1836, gli stava addosso, ed egli, zelante ed accorto, dirama eccellenti istruzioni igieniche – che, per amore di brevità, non posso qui riferire – ai Presidi delle provincie, con la circolare del 16 dicembre 1848 (1). Già dal settembre, del resto, a Bologna, dove si trovava quale inviato del Governo, egli aveva cominciato a interessarsi della questione del colera, scrivendone, il 17, al ministro dell'interno, con parole di convinto *anticontagionista* (2), memore della battaglia sostenuta al Congresso genovese degli scienziati (1846), quando, con l'appoggio del Bufalini, avea preso le armi contro la ferocia delle quarantene e delle discipline contumaciali. Ma le sue del 1848 erano parole al vento; lo stato romano, ormai, era in completa anarchia; gli effetti del malgoverno clericale e della politica dei demagoghi si facevano sentire dappertutto: si vegga, ad esempio, il fosco quadro che della amministrazione carceraria e dei suoi malanni Oreste Biancoli fa, da Bologna, al Farini, il 13 dicembre 1848 (3), invocando provvedimenti. Il Nostro rispondeva il 29 (4).

Quanto al colera, aveva ben ragione il Farini di preoccuparsene. La malattia imperversava con una pandemia (1841-1861), nota nella storia come la terza. Dalle sue solite terre d'Asia era penetrata, nel 1848, trionfalmente e largamente in Europa, attaccando anche l'Austria e l'Ungheria; con le truppe austriache, nel 1848-49, discese nella Lombardia e nel Veneto. Ma in Italia il vero infierire del colera s'ebbe più tardi, con la devastazione operata nel triennio 1854-56; allora il Farini era nel suo secondo esilio, in Piemonte, dove curò eroicamente i colerosi di Saluggia. Egli rise sempre – e quanto a ragione! – di certe pazze paure di arrabbiati contagionisti, che tentavano di rinnovare i terrori e le precauzioni dei tempi della pestilenza del 1630. Come lo descrive il Faldella (5), il Farini, deputato dal 1853 per il collegio di Cigliano (Novara), « al tempo del colera, conducendo seco il primogenito Domenico – il futuro presidente del Senato del Regno – perlustrava l'intiero collegio politico, e dava prova eroica delle sue convinzioni, facendosi soffiare in bocca dai colerosi ».

Il 1848, intanto, sta per finire. I repubblicani hanno il sopravvento. Il Farini, autorevolissimo nel campo costituzionale, e nelle sue convinzioni fermissimo, teme persino una destituzione.

... Ora l'ufficio mio mi fa abilità di continuare quegli studi, che sempre avevano formata la delizia mia, e di ristorare alcune parti di pubblica amministrazione onde il popolo e la civiltà ponno vantaggiare. Lo che è di conforto, perchè, mentre tutto imbarbarisce e di incivilimento nulla si favella, e nulla si opera di giovevole per questo popolo adulato e tradito da despoti di piazza, più che da quelli di reggia, è confortevole essere in condizione di potere fare qualche bene durevole.

(1) *Epistolario*, II, 714.
(2) *Epistolario*, II, 593.
(3) *Epistolario*, II, 709.
(4) *Epistolario*, II, 722.
(5) G. Faldella, *L. C. Farini, medico a Saluggia e dittatore dell'Emilia*; a p. 111 del vol.: *Medici della Patria*, Torino, Lattes, 1911 (Vol. IV della raccolta *Piemonte ed Italia*).

Così, nobilmente, scrive il Farini, il 23 dicembre, all'avv. Angelo Bertini (1), e conclude col seguente poscritto:

Qui aprono le lettere in nome della libertà. Io scrivo in questo tenore, cioè con tutta verità, perchè sai che ho sempre avuto in quel servizio Gregorio e compagni, e quindi tengo là, o più basso o più alto, questi Gregoriacci da dozzina, e se mi onorano di una destituzione, li loderò.

Inutile illustrare l'allusione ai nuovi padroni e al governo, divenuto tristamente famoso e proverbiale, di Gregorio XVI, durante il pontificato del quale il Nostro aveva dovuto abbandonare, esule, la sua Romagna. I governanti però non mancavano di rendere onore al Direttore della Sanità. Ne è prova la nomina del Farini (2) a membro di una importante commissione, che comprendeva i nomi più chiari della medicina di Roma, destinata a concretare proposte nei riguardi degli studi medico-chirurgici e dell'esercizio delle arti sanitarie. E la commissione si raccolse e lavorò, come si apprende da una lettera del 17 marzo 1849 (3) del Nostro al dott. Agostino Malagola a Ravenna. « Ma – dice il Farini in questa lettera – in mezzo alle gravi preoccupazioni della politica, vorranno e potranno eglino i governanti rivolgere un santo pensiero alla istruzione e dignità de' medici? Quasi ne dubito ». Dubbio, per fermo, più che legittimo: avevano ben altro per il capo, allora, i reggitori di Roma!

E siamo al 1849. Una larga, completa inchiesta sanitaria, con speciale riguardo agli ospedali, viene ideata dal Farini. È del gennaio una sua circolare ai direttori degli ospedali degli stati della Chiesa, nella quale si afferma che « la Direzione della Sanità ed Ospitali... deve fare subbietto di studio accurato i diversi metodi amministrativi, e le regole e discipline degli Ospitali per gl'infermi, a fine di raccorre gli elementi della statistica medica, e di stabilire in tutto lo Stato uniformi ordinamenti generali, rispettando pienamente i diritti, e l'autorità di chicchessia ». Ed alla circolare segue un questionario, comprendente ben novanta quesiti, che anche oggi potrebbe essere citato come modello. Sull'importante argomento il Farini ritorna con una nuova circolare, anche ai direttori degli ospedali, del 22 febbraio 1849. Rilevato, in questa circolare, che « pochi sono gli Ospitali nei quali si raccolgono le storie delle infermità con quelle osservazioni, onde il capitale dell' arte riceve incremento e si favoreggiano i progressi della scienza », soggiunge: « la Direzione di Sanità ed Ospitali ha dovere di sindacato in tutto ciò che ha pertinenza alla conservazione ed al ristoramento della salute degli uomini, quindi deve conoscere come in tutti gli ospitali vi si provvegga; la Direzione di Sanità deve riunire gli elementi della statistica medica; quindi vuole che in tutti gli ospitali vengano raccolti con regole uniformi ». E suggerisce, appunto, queste regole.

(1) *Epistolario*, II, 718.

(2) *Gazzetta di Roma*, martedì 26 dicembre 1848, n. 268, p. 1077.

(3) Salvo indicazioni in contrario, quanto andrò d'ora in poi citando del carteggio fariniano appartiene, come dissi sul principio di questo lavoro, al terzo volume, che è sotto stampa, del carteggio stesso. Le bozze dei primi fogli furono poste a mia disposizione dalla cortesia dell'on. Rava, al quale rinnovo i miei ringraziamenti.

Questa inchiesta fariniana sugli ospedali a me sembra assai interessante, così che m'auguro che qualche cultore di questioni ospedaliere voglia, a suo tempo, degnamente illustrarla. Non si trattava, per il Farini, di una novità; egli poteva, anzi, dirsi uno specialista, perchè, con l'inchiesta del 1849, non faceva che riprendere lo studio, di cui converrà dire qualche parola, cominciato nel 1845 in Toscana.

Nel mentre la celebrata opera sulle risaie, splendido saggio di medicina pubblica, stava per uscire alla luce (1), l'autore, ritornando sopra certi studi già iniziati nel 1844 a Parigi, pensava ad un lavoro, di gran lena, sugli ospedali. Ed anche qui egli provava la larghezza e la *modernità* dei suoi concetti: si veggano, ad esempio, le lettere a don Luigi Zanzi a Ravenna (2), e all' avvocato Bubani a Bagnacavallo (3). Il questionario del 1849 è, per quanto più completo e più minuzioso, quello del 1845, che constava di sessantasei quesiti, rivelanti la paziente lunga preparazione, la varia profonda cultura, la bontà, e, ripeto, la *modernità* delle vedute del Nostro, che in epoca in cui ben pochi discutevano di ospedali e di medicina sociale, vide e comprese sotto i suoi differenti aspetti, in Italia, la questione ospedaliera.

Nel secolo XVIII l' assistenza medica ospedaliera era in Italia grandemente migliorata, e nella prima metà del secolo XIX le condizioni igieniche degli ospedali andarono modificandosi in meglio: moltissimo però rimaneva da fare, ai tempi del Farini. Il quale, anzi, nel 1845 attendeva ad una inchiesta molto più vasta di quella che proponeva nel 1849, qual Direttore della Sanità. Perchè nel 1845 il Farini raccoglieva notizie da tutti, si badi, gli stati italiani: un'opera complessa e difficile, specialmente per l'ordinamento dei materiali, date le norme e le legislazioni varie e diverse che, pure in fatto di ospedali, avevano gli stati, in cui si trovava divisa la penisola.

Ora giudichi il lettore dell'importanza della inchiesta fariniana, dando qui solo uno sguardo ad alcuni pochi dei sessantasei quesiti (4) del 1845, che troviamo ripetuti fra quelli del 1849:

7. Se pei cronici vi abbiano letti o sale apposite.

8. Se v'abbiano letti o sale apposite pei così detti incurabili.

14. Se i tisici o tabici si tengano separati.

25. Se nessuna Congregazione religiosa d'uomini o di donne presti servigio agli infermi dell'ospitale, ed in caso affermativo, quale essa sia, quali obblighi ed attribuzioni abbia e quali compensi, e se dipenda in tutto od in parte da' suoi Superiori regolari, oppure in tutto od in parte dalla Direzione dello Stabilimento.

40. Se si facciano le autopsie di tutti i morti, e se ne vengano serbate le memorie.

44. Se le confraternite di devozioni, od i parenti abbiano per uso, o per legge verun diritto sui cadaveri dell'ospitale per impedire le autopsie, o provvedere alla sepoltura a talento loro.

58. Se nell'ospitale sia un locale da bagni, se vi facciano bagni solforosi artificiali, e bagni a vapore.

(1) L. C. Farini, *Sulle questioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie; studi e ricerche*. Firenze, Tipogr. Galileiana, 1845.

(2) *Epistolario*, I, 315.

(3) *Epistolario*, I, 316.

(4) *Epistolario*, I, 318-321.

Nessuna, insomma, delle questioni maggiormente vitali, urgenti e delicate è sfuggita alla mente potente indagatrice del Farini. Anche quella dei cronici e degli incurabili gli si impone! Oggi, nel 1912, la questione è ben lontana dalla soluzione.

La tristizia dei tempi, le occupazioni e le preoccupazioni del Farini, impedirono che il lavoro del 1845 fosse condotto a compimento. Certo è che l'autore raccolse molti materiali; ed è curioso che fra i suoi corrispondenti per la prima inchiesta sugli ospedali egli abbia annoverato Massimo D'Azeglio (1), da lui conosciuto nel 1844, a Firenze, in casa di Gino Capponi (2).

Alla inchiesta del 1849 doveva, in sostanza, causa i trambusti politici, toccare la stessa sorte, indipendentemente dalla volontà del Farini, di quella di pochi anni prima. Ormai il Farini viveva ritirato dalla vita pubblica militante, e non voleva intendersela con i *novatori*, non ostante qualche sollecitazione, pare, ricevuta da loro. Il 29 gennaio, infatti, scrive al cugino Francesco Zanzi a Russi:

... Io mi occupo con gran studio delle mie faccende sanitarie, e carcerarie, studio che appaga molto il cuore e la mente. Di politica me ne occupo come spettatore curioso e nient'altro, e risolutamente ho ricusato di occuparmi attivamente, sebbene i novatori si fossero degnati di credermi necessario loro aiutatore! Cucù!

Questo è tempo da matti: ed io per grazia di Dio non ho perduta la tramontana.

E del 29 gennaio è una lettera di un fido amico del Farini, il cardinale Amat. Il porporato, già cardinale legato a Bologna, si trovava a Vico Equense, non lontano da Napoli, e si disponeva a raggiungere Pio IX a Gaeta. L'Amat è un po' inquieto, e quasi direi sorpreso, nei riguardi del Farini:

Non oso dimandargli delle cose di costì, ma ne leggo sui fogli delle bellissime, come scorgo da per tutto della gran mala fede. Di presente non so cosa Lei si faccia, però ho osservato che si è sempre mantenuto nel posto di Direttore della Sezione Sanitaria del Ministero dell'Interno, non so però con quali buoni effetti, che grandissimi io auguro a questo ramo tanto importante e che per del tempo è stato alquanto trascurato.

Ed il 1° febbraio il Farini rispondeva, da pari suo, così:

... Io sto nel palazzo di Consulta nel mio ufficio, il quale non ha rapporti se non che di formalità col Ministero dell'interno, e non ha verun rapporto politico coi governanti. Ho patito gravi dispiacenze e ne patisco, ma chi ne va veramente immune a' tempi che corrono? D'altronde sono indurato nelle persecuzioni de' partiti, e però non giaccio d'animo: non ho sortito da natura animo temprato ad odio, ma temprato a sentimento di disprezzo; e quindi io carico di altissimo spregio tutti costoro che mi chiamano codino, retrogrado, nero, ecc., i quali in parte sono quelli stessi che mi chiamavano pazzo, demagogo, fazioso, allora quando, son pochi anni, altro vento spirava. Così va il mondo, o mio venerato Eminentissimo! va sempre

(1) *Epistolario*, I, 344.
(2) A. Marescalchi Matteuzzi, *L. C. Farini*. Roma, Botta, 1876, p. 75.

agli estremi. Del resto in questo mio ufficio sanitario ho di che occuparmi, e distrarre mente e cuore dalle pene di dolore. E più mi occupo del sistema penitenziario. Il cholera infuria a Vienna... Se non fosse stato, che io aveva condotta qua la famiglia [*da Osimo*] e che mi mancavano assolutamente i mezzi di trasportarla altrove e camparla, e mezzi e cuore mi mancavano per tenere da me lontano in mezzo a tanto commovimento d'uomini e di cose il mio maggior figlio [*Domenico*], io pure mi sarei ritirato all'intutto e ridotto in campagna. Però se non vengono tempi di libertà vera, di giustizia e di temperanza d'affetti; se a sinistra e a diritta prevarranno consigli violenti, non io vivrò in mezzo a fazioni...

Quali fossero allora le condizioni politiche di Roma e dello stato è inutile ridire. Senza dubbio, è notevole che il Farini, in mezzo a tanto gravi avvenimenti, abbia potuto attendere, con impareggiabile alacrità, al suo ufficio: lui, che, poco prima, era stato parte cospicua e attiva del governo. Appena un flemmone ad un piede – come apprendiamo da lettere del 4 gennaio al dottore Francesco Silvestrini a Osimo, e del 13 a Francesco Zanzi a Russi – riesce a trattenerlo in casa per una quindicina di giorni; egli è sempre, del resto, al suo posto. Osservabile è una sua *Ordinanza sulla vaccinazione*, controfirmata dai membri della Congregazione preposta alla sanità (1).

Ma gli eventi precipitano. Il 19 febbraio il *Monitore Romano, Giornale officiale della Repubblica*, pubblica il decreto dell'Assemblea costituente, in forza del quale «ogni impiegato civile dovrà dare la sua adesione con atto scritto alla Repubblica romana». Ed il Farini rifiutò, con la lettera seguente, diretta al Ministro dell'interno:

Roma, 5 marzo 1849.

Cittadino Ministro, Ogni uomo e principalmente ogni cristiano amar deve le libertà civili e politiche dei popoli, siccome il mezzo che esse sono del progressivo miglioramento delle condizioni dell'umana famiglia. Ogni uomo amar deve la patria sua, e se egli abbia l'onore di avere a patria l'Italia, ha dovere di amarla con fuoco di passione più che di affetto, e di essere parato sempre a confessarne lo amore col sacrifizio proprio. Così pensando e sentendo io, ed avendo la fortuna, non il merito di provare con uniforme e costante maniera di vita che così penso e sento, non ho mestieri di allargare il discorso per dichiarare come in mia sentenza siano buoni quei Governi soli, i quali a legge di ragione e di giustizia assicurano la libertà dei popoli e la indipendenza delle Nazioni, e come questi siano degni che ogni onesto cittadino li ami, li favoreggi ed aiuti. Ma se tutta la mia vita non renda testimonianza sufficiente dell'animo e delle opinioni mie, sicchè sia reputato degno di continuare a servire la patria nell'ufficio di Direttore della Pubblica Sanità, non mi lascerò andare oggi all'atto umiliante di una comandata e formulata dichiarazione. L'uomo il quale si pone su questo sdrucciolo delle così dette adesioni o dei giuramenti politici, rischia di seguire quel brutto vezzo delle restrizioni mentali, e di dare la coscienza in balia degli uomini e del caso. Nè io sarò mai quel desso, che correre voglia rischio simigliante, perchè, a costo di qualsivoglia danno, voglio mantenere inviolato il santuario della coscienza, liberi i pen-

(1) *Monitore Romano, Giornale officiale*, Roma, lunedì 5 febbraio 1849, n. 5, p. 25.

sieri, liberi gli affetti, indipendente l'opinione. Spero d'altronde che non mi mancheranno occasioni per addimostrare coi fatti e non colle frasi formulate quanto sia l'amore che porto alla libertà del popolo e all'Italia nostra, e con questa speranza mi professo devotamente a voi, o cittadino Ministro, ecc.

Lettera nobilissima. Sulle prime, il Nostro non ebbe noie, e rimase al suo posto. Ecco un brano di una lettera del 20 marzo a Francesco Zanzi:

...È vero che non ho fatto adesione al Governo della Repubblica, perchè un uomo libero ed indipendente di carattere non deve mai giurare per nessun governo, e perchè io non credo che questo governo faccia il bene d'Italia... e perchè io sono un amnistiato [*da Pio IX, nel 1846*], che ha data una parola d'onore, nè io sono tal uomo da mancare alla parola d'onore, e da vendermi a tutti i partiti che dominano. Finora non so se per pudore, o per qual altra ragione non mi hanno destituito, ma credo che lo faranno.

Intimarono, infatti, il 2 aprile 1849 al Farini di andarsene, e lo stesso giorno il *Monitore Romano* recava l'avviso, firmato dal ministro dell'interno, Aurelio Saffi, della apertura di « un concorso di requisiti pel posto vacante di Direttore di Sanità, Ospedali e Carceri ». Il Saffi provvisoriamente incaricava delle funzioni del Farini: « nella Sezione della Sanità ed Ospedali, i cittadini dott. Vincenzo Cavallini e dott. Camillo Milanesi. Per la Sezione delle Carceri, il cittadino Gio. Battista Zampi ».

Vediamo come dello sfratto del Farini informi la madre sua, Marianna Brunetti, scrivendo (da Roma, 15 aprile 1849) a Francesco Zanzi:

Mio carissimo Nipote, È purtroppo vero che il giorno 2 del corrente mese Luigi fu dimesso dall'impiego di Direttore di sanità, ecc.

La dimissione di Luigi è stata eseguita nei consueti modi e non v'è stata nessuna particolare circostanza, meno che lo scorso martedì, giorno 10 del corrente, gli mandarono a casa per un portiere la paga del mese di aprile. Voi conoscete vostro Cugino e però non fa mestieri che io mi perda a dirvi quanto s'inquietasse a quell'atto ingiurioso. Egli rimandò il mandato, dicendogli che avevano il potere di perseguitarlo, ma non quello di avvilirlo; che Gregorio non aveva mai tentato altrettanto...

E il 18 aprile il Nostro scrive all'amico Bertini, a Lucca:

...Il Governo della Repubblica mi diè lo sfratto, perchè non volli fare la formula d'adesione. E così dal sommo della magistratura medica sono in terra per opera de' liberali; e così sono nella condizione in cui Gregorio malanima mi aveva posto. Ma poco monta: sono rassegnato a peggio. Avrei bisogno di un po' di calma anche per ristorare la sanità. Dimmi, e dimmelo subito, se venissi in Toscana...?

La dimora di Roma diventava impossibile. Verso la fine di aprile il Farini riparava a Firenze. Egli era partito – assicura D. Pantaleoni in una nota, che il Rava ora pubblicherà, apposta ad una let-

tera fariniana (Firenze, 29 aprile) – da Roma alla chetichella, unitamente al Berretta, deputato di Ancona, simulando di andare a caccia nel Cornetano; i due amici, invece, filarono a Firenze.

A Roma il Farini lasciava la famiglia, con la quale corrispondeva di frequente, pieno di « profondo disprezzo di tutti i tiranni, tirannetti, tirannucoli e di tutta la birraglia o pretina o giacobina » (lettera del 10 maggio alla figlia Ada). E, nuovo Botta, pose mano all'opera: *Lo Stato Romano dal 1815 al 1850*.

Ma per un altro breve periodo il Nostro doveva dirigere ancora la Sanità pubblica. Infatti, entrati a Roma i francesi, il generale Oudinot si affrettava a chiamare il Farini, che non aveva ancora perduta ogni speranza in un principato costituzionale di Pio IX. E dal luglio a tutto l'ottobre 1849 il Direttore della Sanità tenne il suo posto. Si assicura che, richiamando il Farini, il generale Oudinot agiva per ordine di Luigi Napoleone, presidente della repubblica francese. È noto che il medico romagnolo era assai caro ai Napoleonidi; di più, Luigi Napoleone era stato, durante la rivoluzione di Romagna del 1831, commilitone del Farini, nella legione classicamente denominata da Pallade (1).

Nell'Archivio di Stato di Roma, dove si conservano carte del Ministero dell'interno dei governi pontificio e repubblicano, ho voluto far ricerca di documenti intorno al Farini Direttore della Sanità pubblica. Non ne ho trovato di qualche importanza, relativi al primo periodo (novembre 1848–marzo 1849) durante il quale il Farini occupò l'ufficio, a parte una lettera del 27 febbraio 1849, proveniente dalla « Sezione delle carceri ». Una lunga lettera, anche firmata dal Farini, recante il numero 16912, appartiene invece al secondo periodo (luglio-ottobre 1849), e tratta degli onorari degli impiegati della Direzione: è indirizzata a monsignor Savelli, ministro dell'interno. Esistono poi, con date fra il 12 e il 29 ottobre 1849, parecchi bollettini sanitari « delle provincie giusta i rapporti ricevuti », con i quali il Farini dà brevissime notizie intorno al colera, che, penetrato nello stato pontificio, mieteva vittime qua e là, specialmente a Ferrara. L'ultimo bollettino firmato dal Farini è quello del 29 ottobre; con il 31 ottobre i bollettini vengono diramati dalla « Congregazione Speciale di Sanità », recano il sigillo della Sacra Consulta, e sono firmati, « per Monsig. Vice-presid. assente », da Ildebrando Rufini. Pochi documenti, dunque, e non di grande importanza. Ma molte carte di quell'epoca di tumulti e di mutamenti di governo sono probabilmente andate disperse.

Sulla fine dell'ottobre 1849 il Farini decideva di lasciare definitivamente Roma, e si rifugiava a Torino. I cardinali Della Genga, Vannicelli e Altieri, commissari papali, che il popolo chiamava « i Triumviri rossi » (2), avevano fatto troppo bene capire ormai al Nostro, con i loro atti di governo, che era follia sperare ancora nella costituzione e nell'indirizzo liberale. Ed il Farini partì, ed in Piemonte, svanite anche una volta le sue aspirazioni universitarie, co-

(1) La parte presa dal Farini al moto del 1831, e specialmente alla campagna militare di quell'anno, è esposta con molta dottrina e precisione nel bellissimo recente studio di T. Casini, *Per la biografia di L. C. Farini*. Arch. storico italiano, Dispensa 4ª del 1911.

(2) L. C. Farini, *Lo Stato Romano*, ecc., IV, 248.

minciò subito – da federalista che era, tramutandosi in fervente unitario – quella instancabile operosità di giornalista e di deputato, che avrebbe portato lui, già modesto medico condotto, alla dittatura dell'Emilia, alla luogotenenza del re a Napoli, alla presidenza del consiglio.

Ed in Piemonte finisce, si può dire, la vita di medico del Farini, nella quale risplende di luce singolare il periodo che dal novembre del 1848 va all'ottobre 1849. È questa una pagina veramente bella e onorevole, fino ad ora assai poco nota, della vita nobilissima del futuro dittatore; pagina che io sono lieto di contribuire a far conoscere, grazie alla gentilezza dell'on. Rava, con documenti, che provano non solo la eccellenza del Farini medico e studioso, ma anche la altezza del suo animo intemerato e la sua gagliarda e diritta coscienza.

LUIGI MESSEDAGLIA.

I CONFINI DELLA PATRIA ITALIANA

NEI CANTI DEI SUOI POETI

Derivato dalla parola osca *Vitelio*, che, per l'alterazione subita nella lingua greca, perdette la consonante iniziale; adoperato primieramente per indicare non quella parte dell'antico *Brutium*, rispondente all'odierna Calabria reggina dallo stretto di Messina all'istmo lameticoscilletico (tra i Golfi di Sant'Eufemia e di Squillace), come, per l'erronea interpretazione del famoso passo di Antioco di Siracusa del v secolo a. C., ritennero fra gli altri lo Smith, il Pape, il Mommsen, il Kiepert e l'Heisterbergk; ma invece il primitivo territorio della sannitica Lucania tra il fiume Sele, che si getta nel golfo di Salerno e il fiume Lao, che scorre verso nord-ovest della provincia di Cosenza, come, svolgendo una felice intuizione del Cluverio, accolta dal Niebuhr, dal Fröhner, dal Balbo, dal Nissen, dimostrò con mirabile acume e copia di nuove prove storiche e glottologiche uno dei nostri più dotti e profondi filologi (1); il « santo nome d'Italia », che « tanti petti ha scossi e inebriati », a mano a mano si estese a tutte le regioni della penisola.

Ma, se ciò accadde in un periodo relativamente breve rispetto alla parte meridionale di quest'ultima, forse intorno all'epoca in cui visse lo scrittore siracusano or ricordato, che nella linea scilleticolametica deve ritenersi volesse indicare la prima tappa della conquista lucano-sannitica nel paese dei Bruzii; non potè avverarsi che parecchi secoli più tardi rispetto al confine settentrionale, per molteplici ragioni etnografiche e politiche, che qui sarebbe fuor di luogo enumerare ed esaminare.

Perciò mi limito a ricordare che, solo dopo la fiera insurrezione dei popoli italici contro Roma e la conseguente lotta così detta sociale, nell'89 a. C., con la legge Plauta Papiria, che concesse il diritto di cittadinanza ai prodi ribelli, i confini dell'Italia politica toccarono la Magra e il Rubicone, rispettivamente sul Tirreno e sull'Adriatico. E, come occorsero ben altri quarant'anni, perchè gli stessi, con la legge Roscia dell'11 marzo 49, che accordò il medesimo diritto alla Gallia Cisalpina, abbracciassero tutta l'ampia regione padana; così ne dovettero trascorrere altri sette, perchè, in grazia dell'accordo avvenuto tra Ottaviano e Antonio dopo la battaglia di Filippi (42 a. C.), si estendessero a ponente presso il fiume Varo e ad oriente sino al Formione, il fiumicello ora detto Risano, a settentrione di Capo di Istria.

(1) Cocchia, *Il nome d'Italia* e *Il più antico confine sul mar Tirreno*, in *Saggi filologici*, Napoli, Pierro, 1902, vol. III, pag. 3 e seg., 87 e seg.

Nè si deve infine tacere che solo con la divisione dell'Italia in regioni, fatta da Augusto, e con gli altri sagaci provvedimenti ch'egli emanò durante il suo regno (30 a. C., 14 d. C.), i confini politici vennero presso a poco a corrispondere ai confini naturali d'Italia, segnati dalle Alpi e dai tre mari circostanti (1).

Ma se le Alpi, anche prima di tale avvenimento, furono chiamate da Marco Porcio Catone (234-149 a. C.) il baluardo d'Italia, secondo la testimonianza di Servio (*ad Aen.* X, 3): « Alpes secundum Catonem... muri vice tuebantur Italiam »; se furono considerate da Cicerone (106-43 a. C.) come la naturale difesa data alla penisola da un benefico potere divino: « Alpibus Italiam munierat ante natura, non sine aliquo divine numine » (*de Prov. Cons.*, 13); se inoltre furono spesso ricordate da scrittori e poeti anteriori e posteriori all'età augustea, primi fra tutti Tito Livio e Virgilio, come confine settentrionale della penisola, a misura che il sentimento nazionale si andò affermando nel lungo antagonismo contro i due altri tenaci sentimenti, il cosmopolitismo dei Romani e il municipalismo dei sudditi dell'impero; dobbiamo ritenere che le stesse, per tutto un millennio, cioè dalla lontanissima epoca mitica, circa 600 anni a. C., a cui ci richiama il primo leggendario passaggio di Ercole (2), sino ai primi secoli dell'êra volgare, furono riguardate con paura, raccapriccio e ripugnanza invincibile, come quelle che si ritenevano abitate da spiriti maligni, da divinità formidabili e misteriose, le quali inesorabilmente facevano ricadere il loro sdegno contro i mortali, che osavano valicare col piede profano le inaccessibili vette (3), anche ora contrassegnate con parole che suscitano pensieri poco lieti, come *Cima del Diavolo*, *Monte del Pianto*, *Monte della Disgrazia*, *Monte Maledetto*, *Testa d'Inferno*, *Valico dello Spavento*, ecc. (4).

E questo severo giudizio dell'antichità sulle Alpi nostre, rispecchiato con romana brevità, come fu acutamente osservato, nell'appellativo di Tito Livio: « Infames frigoribus Alpes », si trova ripetuto in vari modi nelle opere degli scrittori latini, sino a Silio Italico, Petronio Arbitro e Claudio Claudiano, i quali tutti, con descrizioni terrificanti, tennero vivo il discredito e lo spavento verso i gioghi alpini.

Ora, dati questi sentimenti di avversione, gli antichi conobbero delle Alpi soltanto dei nomi e pochi valichi, ignorandone, insieme con l'altezza approssimativa delle cime principali, la estensione e la stessa forma semicircolare. E poca conoscenza ne ebbero altresì gli scrittori medioevali, come, per ricordare il più noto e diffuso compilatore, Sant'Isidoro di Siviglia del VII secolo, il quale nell'*Etymologiae* (XIV, 4, 28) asserì che le stesse formano il solo confine occidentale dell'Italia: « ab occiduo Alpium iugis finitur », e che questa dalla parte settentrionale è chiusa dal mare Adriatico: « ab aquilone Adriatico clauditur ».

(1) G. MARINELLI, *Il nome d'Italia attraverso i secoli*, Estr. dagli *Atti* del R. Istituto Veneto di sc., lett. e arti, vol. III. s. VIII. Venezia, 1892, pag. 3 e segg.; *Italia*, in *La Terra*, Milano, Vallardi, vol. IV, pag. 5 e segg.

(2) GRASSO, *Alpi e valichi alpini nell'antichità*, in *La lettura*, agosto 1901, pag. 708.

(3) NOVATI, « *Infames frigoribus Alpes* », in *La lettura*, agosto 1901, pag. 709 e segg.

(4) ABBA, *Le Alpi nostre*. Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1901, pagg. 5-6.

E non si hanno notizie più precise sulle Alpi sino al secolo VIII, in cui Paolo Diacono (*Hist. long.*, II, 9), nato può dirsi ai piedi di esse, e, avendole forse in alcuni punti visitate personalmente, potè scrivere: « ab occiduo vero et aquilone iugis Alpium ita concluditur, ut, nisi per angustos meatus et per summa iuga montium, non possit habere introitum; ab orientali vero parte qua Pannoniae coniungitur, ei largius patentem et planissinum habeat ingressum ».

E pur dopo che il Cristianesimo, spingendo gl'intrepidi e ferventi anacoreti a piantare la croce sui gioghi alpini, ne rese meno triste la fama; pur dopo che per i solitari varchi sorsero chiese e xenodochii, ospedali alberghi che davano sollievo e conforto ai viandanti e ai pellegrini, che si recavano a Roma alle tombe degli Apostoli e ai piedi del Vicario di Cristo; anche allora restò in gran parte ignorata la cerchia gigantesca.

Perciò il Manzoni diede un'altra magnifica prova del suo mirabile intuito storico, così felicemente accoppiato alla geniale rappresentazione dei fantasmi poetici, allorchè nell'*Adelchi* (a. II, sc. 3), riferendosi all'anno 772, dal diacono Martino fece ripetere al re Carlo quanto, con schietta semplicità, sulle Alpi occidentali e sulla via di Francia gli aveva detto il buon pastore, suo ospite cortese, presso quell' « ultima stanza dei mortali »:

... Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora,
E lontano lontan Francia; ma via
Non avvi: e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati,
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò.

***

E se questo fu il concetto che gli scrittori suddetti ebbero delle Alpi, non bisogna credere che ne avessero uno ben netto e preciso dei mari, che circondano la penisola.

All'uopo è necessario ricordare che, poco propensi agli studi geografici, e privi delle elementari cognizioni matematiche, fisiche e naturali, che sono indispensabili a qualsiasi òpera di geografia, gli scrittori latini non solo non potettero dare un'ordinata e completa descrizione dell'Italia, ma non riuscirono neppure a determinare l'estensione e la configurazione delle sue coste (1).

Infatti basta dare uno sguardo ai così detti mappamondi sallustiani (2) e alle antiche carte d'Italia, riprodotte con grande perizia dai codici più genuini e autorevoli (3), per comprendere quanto gli antichi cartografi restarono lontani dal vero, e quanto erronea fu la rappresentazione grafica del noto passo di Sallustio (*Hist.*, IV, 2, fr. 23): « omnis Italia coacta in angustias finditur in duo promunturia, Bruttium et Sallentinum ». Così si deve giungere alla prima metà del secolo I, cioè sino

(1) MARINELLI, *Italia*, in *op. cit.*, pag. 11.

(2) GRIBAUDI, *Le descrizioni geografiche di Sallustio ed i mappamondi sallustiani*, in *Per la storia della Geografia*, Torino, Clausen, 1906, pag. 9 e seg.

(3) MILLER, *Die ältesten Weltkarten*, Stuttgart, 1898.

ai tempi dell'imperatore Claudio, per trovare nella *Chorografia* (II, 4) di Pomponio Mela, in mezzo all'arida ed inesatta nomenclatura geografica ed i non pochi grossolani errori, alcuni dati più precisi intorno alla configurazione fisica della penisola, come quelli che « ab Alpibus incipit in altum excedere », che « procedit se media perpetuo iugo Appennini montis adtollens » e che « inter Adriaticum et Tuscum », detti altrimenti « Superum mare et Inferum, excurrit diu solida ».

Nè furono certo più felici nel determinare la posizione fisica dell'Italia tutti gli altri scrittori contemporanei o posteriori, a cominciare da Plinio (*Nat. hist.*, III, 43, 5), che si limitò a dirla estesa da « circio » ad « euro », più in lunghezza che in larghezza: « multo proceritate amplior quam latitudine », sino agli scrittori degli ultimi secoli dell'impero, quali Solino, Onorio, Vibio Sequestre, Marciano Capella, e a quelli medioevali, anteriori e posteriori a Sant'Isidoro di Siviglia.

Ora a me sembra che proprio in questi errori debba ricercarsi la causa prima dell'incertezza e della discordanza che mostrarono storici e geografi rispetto alla divisione dei tre mari italiani, il Tirreno, l'Ionio e l'Adriatico, e soprattutto rispetto alle varie e complesse denominazioni di questi, rintracciate e vagliate con mirabile acume dal compianto prof. Gabriele Grasso, in uno dei suoi ultimi lavori più dotti e geniali (1). Non potendo per la loro indole riassumere brevemente le indagini del benemerito geografo, mi limito a dire che questa vera « dilagazione onomastica », com'egli si espresse argutamente, fece dire a Sant' Isidoro di Siviglia (*Etym.*, XIV, 4, 28) che l'Italia « a meridie Tyrreno mari, ab aquilone Adriatico clauditur », senz'alcun accenno al mare Ionio; e la stessa come fece asserire a Paolo Diacono (*Hist. long.* II, 9) che la penisola « Tyrreni sive Adriatici maris fluctibus ambitur », così irretì fra dubbi e contradizioni l'Anonimo Ravennate, sino a fargli credere che il mare Adriatico, detto anche Ionio, circondava tutta l'Italia e che, presso lo stretto di Reggio, si congiungeva nientedimeno... col mare Gallico!

Ciò detto, debbo subito far rilevare che le Alpi ed i mari italiani, fin dall' inizio della decadenza dell'impero, cominciarono a perdere nelle persone colte e ancor più nel popolo l'alto valore politico che era stato loro attribuito ai tempi d'Augusto; e quando poi con la miseranda caduta della potenza di Roma, le prime non opposero più alcuna resistenza alle successive invasioni barbariche, ed i secondi furono percorsi impunemente dalle navi dei musulmani e dei pirati africani, che portarono a più riprese la desolazione e la morte sulle coste della penisola; allora, dico, le une e gli altri divennero dei semplici nomi geografici, a cui non fu più annesso alcun significato patriottico e nazionale.

E per più secoli furono così considerati e ripetuti i confini naturali dell'Italia, può dirsi sino al Trecento, in cui cominciò a ridestarsi la coscienza nazionale, per opera di due sovrani intelletti, illuminati dai primi albori del rinascimento, Dante Alighieri e Francesco Petrarca.

Ora, non delle progressive conoscenze scientifiche e geografiche, sì bene delle aspirazioni ed espressioni politiche e patriottiche che si

(1) GRASSO, *Nostra mùria* (per la storia del nome dei mari nostri nell'antichità e nel medio-evo) in *Atti* della R. Accademia Peloritana di Messina, volume XXIII, f. I, 1908.

riferiscono alle Alpi e ai mari italiani, io qui mi son prefisso di occuparmi, rilevandole nelle opere dei soli poeti, dai due sommi trecentisti, fino a Giosuè Carducci.

***

Prendendo le mosse da Dante, affermo senz'ambagi che, dai molteplici accenni e in special modo da tutta una serie di mirabili perifrasi della *Divina Commedia*, piovono dei veri sprazzi di luce geografica « intorno dalle prode » delle « marine » del « giardin dell'imperio ».

Infatti chi procede col pensiero dal mezzogiorno verso il settentrione della penisola può indicare non poche delle regioni costiere, coi confini loro assegnati da Dante. Il quale determina la posizione della « bella Trinacria », che « caliga tra Pachino e Peloro » (*Par.*, VIII, 67–68); circoscrive con grande esattezza il reame di Napoli (*Par.*, VIII, 61–63) in

> ... quel corno d'Ausonia che s'imborga
> Di Bari, di Gaeta e di Catona,
> Da ove Tronto e Verde in mare sgorga;

e, mentre sul versante del Tirreno fissa i confini della Maremma toscana « tra Cecina e Corneto » (*Inf.*, XIII, 9) e della riviera ligure « tra Lerici e Turbia » (*Purg.*, III, 49), sul versante dell'Adriatico precisa quelli delle Marche, « il paese che siede tra Romagna e quel di Carlo » (*Purg.*, V, 67); della Romagna « tra il Po e il monte e la marina e il Reno » (*Purg.*, XIV, 92); della Marca di Treviso « che il Tagliamento ed Adige richiude » (*Par.*, IX, 44); del Veneto « che siede infra Rialto e le fontane di Brenta e di Piava » (*Par.*, IX, 26-27); e in ultimo, monito e speranza per ogni cuore italiano, il poeta segna il confine orientale della patria (*Inf.*, IX, 113-14)

> ... presso del Quarnaro
> Che Italia chiude e suoi termini bagna.

Nè Dante inoltre dimentica quella parte dell' « Italia bella » (*Inf.*, XX, 61-62)

> A piè dell'Alpe che serra Lamagna;

anzi, quasi volesse attribuire alle Alpi come un potere sacro e inviolabile, fa sì che nel cielo di Mercurio, fra gli spiriti operanti, l'imperatore Giustiniano ricordi il meritato castigo inflitto dal « sacrosanto segno », cioè dall'aquila romana, a coloro che avevano osato valicarle:

> ... atterrò l'orgoglio degli Aràbi
> Che di retro ad Annibale passaro
> L'alpestri rocce.

Ma più ampia materia al nostro argomento possiamo trarre dalle opere del Petrarca.

All'uopo ricordo che, nell'*Epistola metrica* a Luchino Visconti, egli nella conformazione dell'Italia, giusta la felice intuizione dello Zumbini (1), accolta e lodata dal Carducci (2), mostra di aver veduto

(1) *Studi sul Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1895, pag. 24.
(2) *Il Petrarca alpinista*, in *Opere*, v. X, pag. 159.

nettamente lo « stivale », di cui Otranto è lo sprone, Taranto la pianta, Reggio di Calabria la punta. E, congiungendo come sempre la geografia con la storia, che si completano a vicenda, dopo aver detto che cima di tutte le meraviglie è Roma, « validoque ingens stat poplite Roma », aggiunge che nella figura stessa della patria è il segno e la testimonianza del supremo impero, della destinazione pel suo sito a tener soggiogato e a calcare il mondo: « ceu calcibus orbem concutias ».

E qui, ricordando appena che nelle opere del Petrarca si trovano pittoresche e magistrali descrizioni delle coste ligure, tirrene e ioniche, fo rilevare ch'egli, nell'indicare artisticamente i confini naturali dell'Italia, mostra di aver seguita come una progressiva elaborazione formale.

Infatti, se nella *Fam.* VIII, 3 fa semplice cenno dei « duo longe clarissima maria », fra i quali si stende l'Italia « curvis et speciosis anfractibus », e nella citata *Epistola* al Visconti rileva più ampiamente che la stessa si presenta

Fluminibus distincta vagis, et portubus omne
Tuta latus duplicique sedens circumflua ponto;

nella famosa epistola *Ad Italiam*, dall'alto del monte Gebenna, quasi riuscisse ad abbracciare insieme con le bellezze naturali tutta la configurazione fisica della penisola, così esclama con maggior efficacia e precisione:

Tellus nobilibus multum generosior oris,
Fertilior cunctis, terra formosior omni,
Cincta mari gemino, famoso splendida monte.

E, non ancora pago, il Petrarca cerca di trovare un'espressione più perfetta al « formosum corpus Italiae », che lo « schermo delle Alpi », posto dalla natura per proteggerlo dalla « tedesca rabbia », non era valso a preservare da « piaghe mortali »; e perciò, contemplando « il bel corpo » della patria con la stessa ammirazione, con cui contemplava « le belle membra » della sua Laura, in un bellissimo momento lirico riesce a fondere i due affetti in mirabile armonia, formando il voto che il nome della sua donna, se non « in tutte e quattro parti del mondo », potesse essere udito nel

... bel paese
Ch'Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe.

Così nacque questo verso, felicemente definito dal prof. Marinelli « sicura pennellata geografica », verso che tra i più belli della nostra letteratura, è senza dubbio il più popolare di essa, insieme con quello col quale Dante espresse l' idioma italiano, parlato nei confini naturali

Del bel paese là dove il sì suona.

***

La bella e sintetica perifrasi petrarchesca non fu imitata nel secolo XIV, in cui i poeti minori, che accennarono alla forma e all'estensione costiera dell' Italia, ripetettero i vecchi errori del basso impero. Così, per esempio, Fazio degli Uberti, attingendo al provvido Solino,

esce in questa curiosa descrizione della penisola nel suo *Dittamondo* (III, 11):

Italia è fatta in forma d'una fronda
Di quercia, lunga e stretta, e da tre parte
La chiude il mar e percuote con l'onda.

Nè pare, giusta le ricerche da me fatte, che gli umanisti ed i poeti latini del XV e XVI secolo, pur non isdegnando d'imitare il Cantore di Laura nelle loro elegie d'amore, si sentissero allettati a riconciarne comunque la detta perifrasi della patria. Se non erro, deve farsi una sola eccezione per il Sannazaro, che nel *De Partu Virginis* (II, 185-87), cerca di amplificarla, guastandone la sobria efficacia in questi tre versi sonanti, ma non poco prolissi:

Nubiferae quam praeruptis anfractibus Alpes
Praecingunt, mediamque pater secat Apenninus
Et geminum rapido fluctu circumtonat aequor.

Nè più felice nell'imitazione può dirsi che sia stato il corifeo dei petrarchisti, Pietro Bembo, il quale, uso a « rimpastare uguali tinte su copie sempre più finite di quadri aventi un modello comune » (1), stempera il verso del poeta prediletto in questa tutta agghindata e fredda quartina del sonetto *All'Italia*:

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne e il sasso orrido serra;
O lieta sopra ogn'altra e dolce terra,
Che il superbo Appennin segna e diparte.

Non così invece l'Ariosto, che, regolato da più rigido « fren dell'arte », riesce a conservare la sobrietà, se non del tutto la dolce melodia del verso petrarchesco, indicando (*Fur.*, XXXII, 9):

...la terra
Ch'Appennin parte e il mare e l'Alpe serra.

Ma se quest'ultimi poeti, circoscrivendo l'Italia nei suoi naturali confini, tacciono del tutto sulle tristi condizioni politiche in cui si trovava, tre altri invece ad essi quasi contemporanei, nel far menzione delle Alpi, mostrano di non essere rimasti indifferenti dinanzi ai dolori e alle miserie che l'opprimevano.

Infatti Antonio Cammelli, detto il Pistoia, stimatizza gl' inerti e loquaci contemporanei, mentre

De l'Italia i monti intorno
Rodono i Galli, come il gran la tarma;

Luigi Alamanni esprime con accorati accenti il dolore che sente nel ripassare le Alpi, per chiedere ancora una volta ospitalità alla Francia, più benigna della patria verso gli esuli italiani:

Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose
E il buon gallo sentier, ch'io trovo amico
Più dei figli d'altrui, che tu dei tuoi;

(1) FLAMINI, *Il Cinquecento*. Milano, Vallardi, 1905, pag. 176.

e Galeazzo di Tarsia, nel ritornare in patria, esclama estasiato:

Già corsi l'Alpi gelide e canute
Mal fida siepe a le tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l'aure adorate
E l'aër pien di vita e di salute.

***

Veramente caratteristico e degno di speciale attenzione è il fatto che, nella poesia del secolo XVII, sono molto rare le allusioni esplicite ai confini naturali dell'Italia: a me pare che, fra le tante prove del suo decadimento civile e politico, questa sia una delle più notevoli e significanti.

Infatti qualche accenno alle Alpi o s'insinua casualmente in una pomposa voluta perifrastica, come si avverte nell'*Adone* (IX, 79) del Marino, il quale nelle vesti del pescatore Fileno, nell'isola dell'Intelligenza, esalta al cospetto di Venere e del giovane amato le virtù e le benemerenze di Carlo Emanuele I di Savoia,

Di quel signor, che, generoso e giusto,
Regna colà dell'Alpe alle radici;

oppure è suggerito dal cattivo gusto e dalla strana predilezione pei concetti lambiccati e le frasi reboanti, come nel noto esecrabile sonetto, dedicato dall'Achillini al suo « gran Luigi », che

Volò, quindi su l'Alpi e il ferro strinse,
E con mano d'Astrea gli altri litigi
Temuto solo e non veduto estinse.

Similmente nel Da Filicaia qualche reminiscenza della perifrasi e della canzone *All'Italia* del Petrarca appare alterata in sonori artifizi rettorici, tanto nella canzone *Per l'assedio di Vienna*, in cui ancora una volta è ricordato

Il suol cui parte l'Appennin gelato,

quanto nel noto sonetto *All'Italia*, in cui il poeta, espresso il voto che la patria « fosse men bella, o almen più forte », esclama:

Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti.

Ma se, parlando delle Alpi, il Da Filicaia è indotto a far menzione delle sorti miserande dell'Italia, nulla sente e nulla rimpiange nell'accennare ad esse Giambattista Marino (*Ad.*, IX, 86), il quale anzi le varca lieto e sereno, per recarsi nel benefico regno di Francia, a cui, per schietto sentimento di gratitudine, concede il classico epiteto di « bel paese », che Dante e Petrarca avevano dato e consacrato solo alla patria italiana:

Quindi, l'Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder de la contrada Franca,
Dove i gran gigli d'oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca.

E, passando al secolo XVIII, noto che solo qualche poeta volge lo sguardo ai gioghi alpini, non certo per additarli quali confini della

patria, in un secolo di grande abiezione politica; sì bene per trarne qualche motivo ornamentale nelle sue ridondanti composizioni, come Carlo Innocenzo Frugoni, che in uno dei suoi più vuoti e rumorosi sonetti: *Annibale sulle Alpi*, rappresenta in questo modo il « Terror d'Ausonia » nel momento che, « rimirata l'Italia », vi « discese »:

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpe l'african guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.

E, non soddisfatto che Annibale « ridesse maligno » sulle Alpi, l'Eginetico lo fa anche ridere di soddisfazione nell'inferno, cioè quando l'ombra apprende che « il gran Scipio », il vincitore di Zama, si era allontanato, « esule egregio », dalla sua « ingrata terra »:

E allor di Stige sulla negra foce
Di lui che l'Alpi superò primiero
Rise l'invendicata ira feroce.

Nè può dirsi che i poeti della seconda metà del secolo XVIII ricordino le Alpi con maggior frequenza. All'uopo basti dire che, nell'opera poetica del Parini, ho rintracciati due soli accenni, l'uno, nella *Salubrità dell'aria*, alle prealpi briantee, dette

Alta di monti schiena,

l'altro nell'ode *La gratitudine*, in cui il poeta manifesta l'augurio che la gioventù italiana possa ritornare al benefico studio dei classici, ai « limpidi rivi » della Grecia, « torcendo i labbri disdegnosi e schivi »

...da le mal nate fonti,
Che, di zolfo e d'impura
Fiamma e di nebbia oscura,
Scendon l'Italia ad infettar dai monti.

E del pari d'indole schiettamente letteraria è una consimile allusione alle letterature d'oltr'Alpi, specialmente della Francia, fatta dal Passeroni:

Questo mal, che giù dai monti
È disceso nel bel piano
Dell'Italia a mano a mano.

Nè l'Alfieri nelle sue opere, così calde di sincero e profondo patriottismo, ha espressioni e accenti di schietta italianità dinanzi al magnifico spettacolo delle Alpi, naturale propugnacolo di quella patria, ch'egli voleva libera dall'oppressione dei tiranni.

Infatti, per indicare che madonna Luisa era già partita dall'Italia, diretta per il Tirolo ai bagni di Baden, esclama con buona dose di petrarchismo:

Varcate ha l'Alpi. Ah! me n'avveggio: mesta
Trovo l'Italia, e sola, e tenebrosa;

si compiace poi d'immaginarla oltr'Alpi, dolce visione tra le schiette anime del limpido paesaggio della Svizzera:

Di là dall'Alpi appena, ove si trova
Con schietta libertà semplice vita;

e più tardi, desideroso di trovarsi con lei, corre alla sua volta a Colmàr, lasciando « il bel paese tosco »

Dietro le spalle, e l'Alpi negre a fronte.

Perciò, a questi sonetti così detti « alpini », è da preferire quello in cui, con vero sentimento di figlio che si getta nelle braccia della madre, il « fiero Allobrogo » esprime il voto di non mai più varcare le Alpi e di finire i suoi giorni nel suolo diletto della patria:

Per la decima volta or l'Alpi io varco:
E il ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema!
L'italo suol queste ossa mie, deh, prema,
Perchè già inchina del mio viver l'arco.

***

Quando le idee della rivoluzione francese e la formola trionfatrice « Libertà, uguaglianza, fraternità » furono bandite in Italia dalle milizie repubblicane guidate dal Bonaparte, i nostri poeti espressero nei loro canti la magnanima illusione circa la prossima redenzione politica, che aveva conquistato la mente e i cuori degl'Italiani.

Perciò, mentre nel 1796 il Fantoni, dopo aver inneggiato nel *Vaticinio* al risveglio delle varie regioni d'Italia, respinge ogni lusinga tedesca, dicendo:

Che vuoi dall'Alpi schiatta d'Arminio?
Perchè ci chiami? forse sei libera?

nel 1797 Giovanni Pindemonte vede nella repubblica cisalpina un sicuro pegno di libertà e la promessa beneaugurale del completo affrancamento nazionale, nei confini segnati dal Petrarca:

E regnerai sul bel paese intero
Che il mar circonda e l'Alpe, ed il Po valica,
E l'Appennin parte; e cangerai, lo spero,
Di Cisalpina il nome in quel d'Italica.

E, infervorato più degli altri, Vincenzo Monti si compiace di affissare più volte lo sguardo sulle Alpi, e di raffigurarvi quale angelo benefico Napoleone Bonaparte, il creduto liberatore.

Così nella *Superstizione*, invocando il « famoso alto guerriero »,

...del pensiero
Spinge sull'Alpi e del desio l'acume;

nel *Pericolo* esalta « l'anima gagliarda » di lui che aveva « superate le cozie porte »; nell'ode *Per la liberazione d'Italia* rivela il portento che, al passaggio dello stesso,

Tremâr l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr;

infine nella cantica *In morte di Lorenzo Mascheroni*, deifica addirittura l'invitto, facendo piegare innanzi a lui le stesse forze della natura:

Finalmente, d'un dio preso il sembiante,
Apriti, o Alpe, ei disse: e l'Alpe aprissi,
E tremò dell'eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitriti e di timballi
Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.

Ma la libertà non venne dalle Alpi, su cui, nei primi fervidi slanci di poeta e di patriota appena diciottenne, l'aveva pur raffigurata nel 1797 Ugo Foscolo, nell'ode *A Bonaparte liberatore*:

Ma tu de l'Alpi da l'aëree cime
Al rintronar di trombe e di timballi
Ausonia guati, e giù piombi col volo.

E la dea non diresse il volo sul nostro paese pel tradimento dello stesso « guerriero cinto di fiorente alloro », che, nel trattato di Campoformio, trafficò persino la libertà di Venezia, la patria d'elezione del giovine poeta. Il quale, dopo aver sfogato il suo dolore nei sonetti e nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, gli diede la più solenne ed austera manifestazione nei *Sepolcri*, là dove innanzi alle glorie d'Italia, raccolte nel tempio di Santa Croce, con improvviso trapasso, indicò agl' Italiani, come ammenda pel passato e monito per l'avvenire, le Alpi mal difese, dalle quali, con subdole promesse, erano venute ripetutamente le soldatesche straniere, per sempre più avvilirci e tutto involarci:

Ma più beata chè in un tempo accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umani sorti
Armi e sostanze c'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.

E se, intorno al 1814, quando parve dovesse brillare di viva luce l'astro di Gioacchino Murat, Francesco Benedetto, in una canzone *All'Italia*, cantava fiducioso che questa dovesse essere « vincitrice »

Dall'ardue rupi alla latrante Scilla,
Dall'Adrïaco seno
All'opposto Tirreno;

nel 1818 Giacomo Leopardi, perduta ogni illusione, nel canto *Sopra il monumento di Dante*, esprimeva un concetto analogo a quello del Foscolo, e, stimatizzando i Francesi, che, scesi in Italia in nome della libertà, le avevano ribadite le catene del servaggio, lamentava col più grande accoramento la perdita delle opere gloriose del genio italiano, trasportate oltre le Alpi come in dolorosa schiavitù, e chiamava beato « l'inclito padre » Alighieri, cui il fato aveva risparmiato il dolore di vedere, fra gli altri scempi,

... degl' itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'Alpe, e non dei folti
Carri impedita la dolente via.

***

Cominciati i moti insurrezionali per l'indipendenza, nella poesia patriottica che li preparò e li tenne desti, diventarono sempre più frequenti i ricordi delle Alpi, che non furono ricordate più isolatamente, ma insieme con i mari che circondano la penisola.

Così Alessandro Manzoni, nel coro della tragedia *Il Conte di Carmagnola*, venuta alla luce nel 1820, dopo aver pianta la « sventura » della terra,

Che natura dall'altre ha divisa
E ricinta coll'Alpi e col mar,

spinta dalle lotte intestine a « conflitto esecrando », in cui i fratelli avevano ucciso i fratelli; con tragica solennità ammonisce i vincitori tripudianti per la funesta vittoria, e loro ricorda che

Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve
E li conta con gioia crudel.

E, quale ammonimento agli Italiani scissi e discordi, il poeta nell'*Adelchi*, pubblicato nel 1822, prima rappresenta Carlo Magno di là dalle Alpi presso le Chiuse, mentre triste e impotente dice a Pietro, legato del papa Adriano (a. II, sc. I):

... Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati, e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi;

e poi, fattogli valicare il difficile passo, lo fa prorompere in questo significativo grido di gioia, nel campo stesso abbandonato vilmente dai Longobardi (a. III, sc. IV):

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna.

E inoltre il poeta, nell'ode *Marzo 1821*, predice il sicuro risorgimento dell'Italia, che, dopo aver rivolto lo sguardo verso le Alpi e i suoi mari, nell'attesa del soccorso straniero, lo aveva trovato nei suoi figli, sorti a combattere, baldi e intrepidi, intorno alla bandiera nazionale:

Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un nemico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno ai tuoi santi colori,
Forti, armati dei propri dolori
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Ora questo concetto ritorna quale nota predominante nei versi dei poeti patriottici, che fiorirono durante le epiche lotte dell'indipendenza nazionale.

Infatti il Berchet, in una delle sue prime romanze, *Clarina* del 1821, ricordata ai « fratelli l'onta del servaggio », esorta:

Suoni Italia in ogni carme
Dal Cenisio infino al mar.

E se, dopo le tristi delusioni, il poeta nel 1824, in uno dei suoi canti più ispirati, *Il romito del Cenisio*, dall'ardua e nevosa vetta alpina, fa dire tristemente al suo personaggio che

Come il mar su cui si posa
Sono immensi i guai d'Italia,
Inesausto è il suo dolor;

se poi aggiunge che

Da quest'Alpi infino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro
Che i suoi règoli invocar;

alquanti anni più tardi, nell'ode scritta *Per le rivoluzioni di Modena e Bologna* scoppiate nel 1831, ripresi gli antichi spiriti, intona il fatidico canto della concordia nazionale tra l'Alpi e i due mari, per spezzare le catene dell'antico servaggio:

Gli orgogli minuti via tutti all'oblio!
La gloria è dei forti — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli, giuriam di restar.

E similmente il Rossetti, dopo i disinganni del 1821, non più limitando tra il « fecondo Liri » e « l'Erice fiorito » le sue aspirazioni patriottiche, ma stringendo in un amplesso fraterno tutte le regioni d'Italia, effonde il suo vivo amore in questi accenti fervidi e generosi:

Dalla cima dell'Etna fiammante
Alle vette dell'Alpi nevose,
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.

E quest'odio contro lo straniero, giustificato dalla proterva violazione dei confini naturali della patria, erompe contemporaneamente dalla tragedia del Niccolini, *Giovanni da Procida*, che, rappresentata nel 1831, giustamente fu definita una lettera diretta all'Austria con la soprascritta alla Francia. Infatti appartiene ad essa il famoso verso:

...il Franco
Ripassi l'Alpi e tornerà fratello,

verso che, trasformato dai patrioti nell'altro più estensivo:

Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli,

divenne vero grido di guerra contro tutti gli stranieri, ritenuti, con singolare straordinario giudizio, come estranei alla grande fratellanza umana, perchè ostinati a rimanere nei confini della penisola.

Nè meno esplicito, nell'altra tragedia *Arnaldo da Brescia*, venuta alla luce nel 1843, il Niccolini non solo fa dire al suo protagonista:

...Siate fratelli
Quanti fra l'Alpi e Lilibeo spirate
Il dolce aër d'Italia, e un popol solo
La libertà vi faccia;

ma anche si unisce al « Coro dei Romani » accampati sulle rive del Tevere contro i Tedeschi, per dileggiarli con sarcasmo dantesco ed esecrarli con cuore d'italiano:

Il ferro divori i lurchi Alemanni,
Voliamo a quell'Alpi che mandan tiranni,
Si chiuda col petto l'infausto sentier.

E, con la dolce visione della patria libera dall'Alpi al mare dalla tirannide straniera, corrono i figli d'Italia incontro alla morte, non altrimenti che il « giovinetto a meraviglia bello », cantato nel 1844 nel bel canto polimetro, *I fratelli Bandiera*, da Giuseppe Ricciardi, il quale si compiace di rappresentarlo, nell'alta notte, col pensiero rivolto alla madre e all'itala bandiera, vincitrice

Dall'Etna all'Alpi, e dall'adriaco flutto
Alla spiaggia tirrena.

Ora, date queste misere condizioni della patria e l'ardente fede dei suoi figli nel futuro risorgimento, non potevano non sembrare poco men che balorde e irreverenti le massime che anche da noi, intorno al 1840, furono bandite da certi filosofi, tardi seguaci del Saint-Simon, secondo i quali doveva considerarsi come patria il mondo intero e non soltanto il luogo dove siamo nati.

Perciò molto opportuna fu la satira che di siffatti « monomaniaci » fece il Giusti nella poesia *Gli Umanitari*, in cui la « lieve ironia », che il poeta riteneva « più efficace », sprizza più significante e arguta in grazia dell'acconcio ricordo dei confini italiani:

Cari miei concittadini
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia.
S'ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siam cavoli?

Per questi versi il Giusti, a più riprese, dal Tommaseo, dal Guerrazzi, dal Camerini e da altri fu tacciato di grettezza e meschinità di spirito; ma i critici posteriori, fra cui mi piace dare il posto d'onore a Ferdinando Martini, più acuti ed equanimi, hanno giustamente osservato che al poeta non dispiaceva punto la fratellanza universale, ma a patto che, come cantava nella *Rassegnazione*, nel 1846, fosse prima libera la patria nei suoi confini.

***

Intanto, con l'avvicinarsi del 1848, rifiorite le speranze degli Italiani, la poesia patriottica si arricchisce di nuovi inni, in cui risuona costantemente il ricordo dei confini della nazione, quasi fosse il più efficace a tener desta la fede nei futuri destini della patria, il più acconcio ad esprimere e sintetizzare il diritto di un popolo all'unità e alla redenzione politica.

Infatti Alessandro Poerio pone fine al bellissimo canto *Il Risorgimento*, ammonendo l'Italia con questi versi:

Ti leva gigante,
T'accampa inaccessa
Sui monti e sul mar.

E Goffredo Mameli, nell'inno *Fratelli d'Italia*, che « risonò per tutte le terre e su tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e '49 », come scrisse il Carducci, per indurre gl'Italiani a « stringersi a coorte » e convincerli che, così « uniti », nessuno avrebbe potuto vincerli, rammenta che

Dall'Alpe a Sicilia
Dovunque è Legnano.
Ogni uom di Ferruccio
Ha il cuore e la mano.

E in ultimo, per non parlare di altri, il Parzanese, credendo che nel 1848, per le subdole concessioni dei tiranni, i popoli d'Italia avessero acquistata una libertà duratura, nel canto *Italia e Napoli*, disposa il suo amore di patriota col misticismo del sacerdote, e sublima nell'adempimento del voto comune il supremo arcano potere di Dio, che, senza sangue e rivoluzioni, aveva voluto divenissero realmente fratelli

Quanti sono fra l'Alpi e i due mar.

Nè questa grazia poteva esser negata all'Italia, la quale, giusta il concetto espresso dal poeta sacerdote in uno dei migliori suoi canti, *La patria - Qual'è la patria degl'Italiani*, era stata collocata dalle stesse mani di Dio

Ai piè dell'Alpi sino a Pachino,
Per l'ampio dorso dell'Appennino;

Ma, mancata la concordia e la fratellanza nazionale invocata dai poeti, i fervidi entusiasmi del 1848 ebbero qual triste epilogo la disfatta di Novara; perciò giustamente nel dicembre del 1849, Giuseppe Regaldi, nel canto intitolato a questa città, severamente ammoniva:

Popoli e regi, spente le gare,
Potean concordi dall'Alpi al mare
Levarsi in armi contro l'antico
Comun nemico.
Ma rea discordia popoli e regi
Divise, e il seme dei fatti egregi
Sui vinti campi colle perverse
Arti disperse.

Nè gli stessi confini, particolarmente le Alpi, sono dimenticati nei canti venuti alla luce nel periodo che va dal 1849 al 1859, cioè nel laborioso decennio, che preparò i grandi avvenimenti del 1860.

Per limitarmi ai poeti più noti, ricordo ancora una volta Giovanbattista Niccolini, che, cantando la *Tricolor bandiera*, « conforto e speranza d'Italia e gioia ai prodi », e, augurandole di poter riacquistare l'antico prestigio e incutere spavento agli stranieri, esclama con spirito di veggente:

Io veggo allora il barbaro Alemanno
Spinto al di là dell'Alpi, e gli stranieri
Non più l'Italia a depredar verranno.

E lo stesso, il 10 giugno 1851, nel sonetto *A Vittorio Emanuele II*, decantava il gran re, in grazia del quale la bandiera dell'Italia « brillava sulle Alpi ».

E similmente, ora è Giovanni Prati che nel 1851, nell'*Anniversario di Curtatone*, commemorando i giovani martiri del 29 maggio 1848, immagina che gli stessi, « nella region degli Angeli » guardino il « cimiero del barbaro », sulle « natìe contrade », e aspettino

...il folgore
Di più felici spade,
Che allegri i monti, e vendichi
L'Alpe avvilita e il mar;

ora è Domenico Carbone che, nella *Carabina del Bersagliere*, chiamata « redentrice d'Italia », esclama:

Mia carabina, questi stranieri
Spuntare i nostri pennacchi neri
Dell'Alpi in vetta presto vedranno,
E i canti in gola ricacceranno.
Tra le due schiatte pose natura,
Coteste rocche, coteste mura:
A ripigliarle Dio ti destina,
Mia carabina.

E inoltre, come nel 1857 l'Aleardi, nel canto *Le tre fanciulle*, prega « l'Angiol del Signore » che, nel portare alla « serena maestà dell'Eterno... tre pure, ardenti lagrime d'innocenti », gli dica che

...scende da le cozie rupi
Da troppo lunga etade,
Nata in campi d'infeconde arene
Una gente mendica
Maestra di catene;

così nel 1859 Ippolito Nievo, ascrittosi al corpo delle « Cento guide », detta il canto *A cavallo*, in cui i cacciatori di Garibaldi sono invitati a liberare le Alpi dalla « iena tedesca », che troppo a lungo le ha infestate:

Ma dall'Alpi alle Puglie, un ruggito
Un sol urlo di guerra si leva
Sorge, cresce, s'allarga infinito
Tutti gli echi del mondo a destar.
. . . . . .
Cacciatori dell'Alpi, sian liete,
Per voi, l'Alpi d'un libero suol.

E così, nella ricca e multiforme produzione dei poeti e dei verseggiatori popolari e popolareggianti che, nel periodo suddetto, accompagnarono con i loro canti gli avvenimenti politici dell'Italia, ricorrono di frequente le espressioni: « dall'Alpi o dal Cenisio ai due mari », oppure queste altre: « dall'Alpi a Scilla, allo stretto, alla Sicilia, all'Etna, a Pachino, al Lilibeo » e consimili, adoperate per determinare i punti estremi del territorio nazionale, finchè a farle dimenticare e a relegarle tutte nel campo dell'erudizione non balzò dall'*Inno di Garibaldi* del Mercantini, fiammeggiante come la camicia

rossa delle eroiche schiere del Duce dei Mille, la bella strofe, che, sancito il diritto della bandiera nazionale a sventolare « per tutto », getta il grido di esecrazione contro lo straniero, e, schietta voce di popolo, gl'intima di uscir fuori dei confini della penisola:

Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
Col carro di fuoco rompiam gli Appennini:
Distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
La nostra bandiera - per tutto inalziam.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è ora,
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.

***

Avvenuta la proclamazione del Regno d'Italia, il 17 marzo del 1861, e adempito il voto degli Italiani, gli accenni ai confini naturali diventano meno frequenti, ma non mancano del tutto nei canti contemporanei: il « cerchio dell'Alpi », spezzato improvvisamente dalla pace di Villafranca, prima che toccasse con la punta orientale il mar di Venezia, continua ad attrarre gli sguardi dei poeti, che, italiani di nascita e di principî, erano rimasti « irredenti », dopo la costituzione del Regno.

Perciò triste e desolato è nel 1861 l'animo del veronese Aleardi, che nel canto *I sette soldati*, pur riconoscendo prossima la fine della « maledetta secolar tragedia fra le alemanne genti e le latine », non può frenare il cruccio e l'impazienza che gli procura la prolungata soggezione del Veneto all'aborrito giogo dell'Austria:

È ver che ancora scalpita sul santo
Sepolcro dei miei padri l'esecrato
Destrier tedesco; e spasima tra l'Alpe
E il Po, tra il lago di Catullo e il mare,
Un ultimo Prometeo incatenato.

E più mesto e appassionato è il canto la *Patria* di Giovanni Prati che anela alla liberazione del Trentino, per poter finalmente rivedere la patria sua. E in un fervido impulso di entusiasmo vagheggia persino che i popoli delle due nazioni, stretti fra loro da pace duratura, si diano sulle Alpi l'abbraccio della fratellanza:

In cima all'Alpi, già vecchio danno,
Le nuove stirpi s'abbracceranno.

Ma questa generosa utopia non poteva avverarsi, perchè mentre l'un popolo aspirava al legittimo possesso di tutte le sue Alpi, l'altro si ostinava a volerne tenere una parte sotto il suo esecrato dominio.

Perciò ancora una volta echeggia per la penisola il grido di guerra, quello del 1866, e l'agile e fremente inno di Angelo Brofferio ammonisce i figli d'Italia di rispondere animosi e compatti a quel grido, per liberare dall'Alpi al mare le « alme sponde » e i « floridi sentieri » della patria:

Su corriamo in battaglioni,
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar!
Viva il re dall'Alpi al mar.

Gl'Italiani, pur in quest'ultima lotta, non si mostrarono indegni del loro antico valore; ma, per la funesta battaglia di Lissa, non potettero vedere adempito pienamente il dolce voto del loro cuore, quello che Luigi Mercantini espresse con magistero di arte e finezza di sentimento, in quel suo nobile canto, *La fidanzata di un marinaio della Palestro*:

Poi tosto varerò la barca mia
E farem vela insieme, o Rosalia.
Vedrai se Turi sa del mar la strada;
L'ancora gitteremo in ogni rada.
Vedi Ancona lassù che gira in arco!
Qua si scende a Venezia! ecco San Marco!
Vedi là il mar sì rosso che ci abbaglia?
Là si diè, o Rosalia, la gran battaglia;
Ora entriam nel Quarnaro; ecco il confino!
Vedi quant'è da monte Pellegrino!

Ma se la *Palestro* « andò a fondo » col suo eroico capitano ed i prodi marinai; se altre « cannoniere vestite d'acciar » con i valorosi soldati, per la sciagurata imperizia dell'ammiraglio supremo, precipitarono squarciate nei profondi gorghi del « *nostrum quoque, id est Adriaticum mare* », come lo chiamò lo storico dei Longobardi (I, 6), rendendolo « amarissimo », non vi affondò la nostra bandiera e con essa le speranze nazionali su quel lido, segnato da Dante come quello

Che Italia chiude e suoi termini bagna.

E la sacra bandiera, risollevata dal popolo italiano, duramente provato anche per l'anteriore insuccesso di Custoza, fu dallo stesso affidata al suo poeta, Giosuè Carducci, il quale ancora una volta la inalberò con fierezza e gagliardia sulle Alpi, e la mise sotto la custodia di Dante, che,

Così di tempi e di genti in vario assalto
... si spazia da ben cinquecento
Anni de l'Alpi su il tremendo spalto,
Ed or s'è fermo, e par che aspetti, a Trento.

E non solo Dante, ma anche Garibaldi il poeta della terza Italia raffigurò come nume indigete della patria « posto a guardare le Alpi », nel discorso commemorativo dell'eroe, che, pieno di vera eloquenza e di quella nobile poesia che scaturisce dalla natura intima delle cose, ben merita di essere ricordato in questo scritto, in cui ho voluto limitare le indagini alle sole manifestazioni poetiche, relative ai confini d'Italia.

Infatti può stare bene a confronto con le più belle strofe del Carducci il passo alato con cui, detto delle « rosse falangi », che faranno l'Italia « libera, libera tutta, per tutte le Alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare », e, parlato dell'eroe « assunto ai concilii degli Dei della patria », egli così mirabilmente conchiude:

« Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi fra le nebbie del mattino fumanti e cade fra i vapori del crepuscolo, disegna fra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la lunga capelliera errante sui venti e sereno lo sguardo siccome il

cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli: È l'eroe d'Italia che veglia sulle Alpi della sua patria ».

Ora il poeta, che, con l'affetto da potersi paragonare solo a quello del « suo Petrarca », seppe unire in sublime evocazione tutte le regioni d'Italia, vedendo in ognuna di esse un *focolare*, in ogni città un *altare*: il poeta, dico, che, abbracciando in uno sguardo di amante appassionato tutta la penisola, la vide quale sposa, che si stende con la

... chioma fragrante
Nel talamo, tra' due mari, seren,

sino alla Sicilia,

... l'isola bella, a le cui rive
Manda il Ionio i fragranti ultimi baci;

le chiese nel 1880 gl'innati colori dei monti, dei mari, del cielo per ritrarre la figura di Garibaldi:

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito
Spira de l'Etna, spira nei turbini
De l'Alpe il tuo cor di leone
Incontro ai barbari ed ai tiranni,
Splende il soave tuo cor nel cerulo
Riso del mare, del ciel de i floridi
Maggi diffuso, su le tombe
Sui marmi memori de gli eroi.

A me pare che il Carducci, dicendo che il cuore di leone di Garibaldi rugge come l'Etna fiammante e i turbini delle Alpi contro i barbari e i tiranni, ma poi splende soave ai buoni come le cerule marine, in cui si specchia il bel cielo d'Italia, mentre sia riuscito a rappresentare viva e palpitante « la forma più nobile d'eroe » della gente italica, abbia saputo altresì dare la più perfetta espressione estetica ai confini naturali della patria, trasformandone le peculiari qualità fisiche in vitali energie coscienti ed operanti, nell'animo grande del suo eroe leggendario.

Ora, ciò conoscendo, non ci meravigliamo se, nel 1892, il poeta nell'ode *Cadore*, volgendo lo sguardo alle Alpi, in particolar modo a quelle orientali, più propriamente dette italo-austriache, le abbia accomunate nella taccia d'ignavia e di torpore alla « mal ridesta Italia », come quelle che, divenute propizio guanciale di quest'ultima, ne favorivano i sonni e i sogni perfidi e adulteri.

E non ci sorprendiamo inoltre se il poeta, con l'accesa fantasia, mandi a destarla l'anima di Pietro Calvi, affinchè la neghittosa possa trovarsi pronta al canto del marzio gallo, cioè agli squilli della diana delle battaglie:

Io vo' rapirti, Cadore, l'anima
Di Pietro Calvi, per la penisola
Io voglio su l'ali del canto
Aralda mandarla - Ahi mal ridesta,
Ahi non son l'Alpi guancial propizio
A sonni e sogni perfidi, adulteri!
Levati, finì la gazzarra:
Levati, il marzio gallo canta!

E il marzio gallo del poeta dovrà cantare per le lotte del nuovo Mario contro i Teutoni, dell'invocato Duilio contro gli usurpatori dei mari della patria; lotte, che, purgando quest'ultima dalle onte di Custoza e di Lissa, restituendole dopo tanti secoli i suoi estremi naturali confini, la renderanno degna della trionfale assunzione fra le genti, la quale a gloria eterna sarà dipinta dal pennello dell'altra gloria cadorina, Tiziano Vecellio, lì nel Campidoglio, fulgido di trofei guerreschi, splendido per le savie leggi, da esso emanate:

Quando su l'Alpi risalga Mario
E guardi al doppio mare Duilio
Placato, verremo, o Cadore,
L'anima a chiederti del Vecellio.
Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
Nel Campidoglio di leggi splendido,
Ei pinga il trionfo d'Italia,
Assunta novella tra le genti.

Questo, che fu il più vivo e caldo voto del Carducci, non può non essere il voto d'ogni cuore italiano.

Nè crediamo di sperare invano nel pieno adempimento di esso, dopo che abbiamo assistito al glorioso risveglio della « mal ridesta », che, levandosi improvvisamente dal « guancial propizio » delle Alpi, al canto del « marzio » gallo,

S'è cinta la testa

dell'elmo del vincitore di Zama, per correre coi suoi figli ad afferrare « la chioma » della Vittoria, sua « schiava » antica, sulle coste africane, un dì soggette al suo dominio supremo.

E mentre, spregiando le infami calunnie dei protervi nemici di nostra gente, cruciati dalla secolare « rabbia » fustigata da Francesco Petrarca, ammiriamo i fratelli lontani che, « incontro ai barbari », se combattono col « core di leone », spirante « nei turbini dell'Alpi », sono irradiati dal « cerulo riso del mare, del cielo » d'Italia; mentre, aggiungo, plaudiamo al « latin sangue gentile », eterno ministro e messaggero di civiltà nel mondo, accostiamoci all'altare sacro che, in Roma intangibile, ai piedi del Campidoglio, la terza Italia, nel cinquantenario della sua costituzione a Regno uno e indipendente, ha voluto innalzare al Padre della patria, quale manifestazione della sua imperitura riconoscenza e della rinnovata fiducia nei suoi futuri destini.

E, avvicinandoci all'ara sacra, divenuta simbolo delle aspirazioni nazionali, sappiamo « toccarla santamente », se vogliamo udire che anch'essa aspetta, aspetta austera e solenne che un dì ai simulacri, rappresentanti le « belle contrade » d'Italia, siano aggiunti pur quelli delle altre terre del « bel paese », le quali non « l'Appennin parte », ma

... il mar circonda e l'Alpe.

FRANCESCO LO PARCO.

L'IMPOSTA PROGRESSIVA SULL'ENTRATA IN ITALIA

Il bisogno di imposte nuove non è forse lontano in Italia. Sia per creare nuove risorse al bilancio, pel quale la meravigliosa ascesa delle entrate non potrà essere sempre sufficiente a bilanciare il crescente pondo della spesa; sia per sostituire a tributi antiquati ingiusti antieconomici, altri più rispondenti alle più moderne norme della tassazione; sia per l'uno e per l'altro insieme di questi scopi, è certo che non può essere lontano il giorno in cui si dovrà pensare alla creazione di un'imposta nuova con fini fiscali o di riforma, o – come è più probabile – con l'uno e con l'altro di questi fini.

Occorre quindi porsi coraggiosamente il problema: quali imposte nuove sono oggi possibili in Italia?

Restringendo il campo della ricerca alle imposte dirette (niuno infatti può pensare ad inasprire o ad accrescere il numero delle imposte indirette, muovendo a ritroso della corrente che da molti anni prevale) è ovvio concludere che non è possibile trovare da noi una forma di ricchezza o di reddito che non sia già tassata. Tutto è colpito da imposte a saggi molto alti: la terra, i fabbricati, l'interesse, il profitto, gli onorari, gli stipendi, le successioni, il plus-valore delle aree fabbricabili, ecc. ecc. Se il famoso bilancio « rivoluzionario » di David Lloyd George trovasse la sua applicazione in Italia, i nostri contribuenti alle imposte dirette, invece di spaventarsi come i loro confratelli inglesi, lo accoglierebbero con un sospiro di sollievo.

Non essendo possibile trovare una materia imponibile nuova, occorre reimporre sulla materia antica; cioè aggiungere alle imposte dirette attuali, che già colpiscono ogni forma di reddito, un'imposta nuova che colpisca, in ciascun cittadino, la somma dei suoi redditi, già singolarmente tassati. Il carattere della nuova imposta si profila così assai nettamente: l'imposta sarà personale, colpirà il reddito globale del contribuente, e avrà ufficio di complemento delle altre imposte analitiche. Essa dovrà quindi, nel suo ordinamento, riflettere i suoi due caratteri fondamentali: la complementarietà e la personalità.

Essendo complementare, la nuova imposta non potrà avere che una funzione modesta nel sistema della nostra imposizione diretta. Sarà il coronamento dell'edificio, non la sua parte sostanziale. D'altronde non sarebbe consigliabile spingere ad un'alta produttività una imposta che deve sovrapporsi ad altre già molto gravi.

Il suo carattere complementare le permetterà altresì di non tener conto della varia natura dei redditi che costituiscono il reddito globale. Ciascun cittadino italiano contribuisce oggi con aliquota diversa a seconda che i suoi redditi provengono dalla terra, o dalle case, o dalla ricchezza mobiliare. La nostra imposta di ricchezza mobile poi ammette

speciali detrazioni a seconda della categoria alla quale appartengono i redditi. È dunque già intervenuta una discriminazione all'atto della prima e principale tassazione, cosicchè la seconda può trascurare la varia natura dei redditi che costituiscono il reddito globale, la cui composizione si potrà ritenere, per tutti i contribuenti, uniforme.

Il carattere personale dell'imposta, l'obbligherà invece a tener conto del diverso sacrificio e della diversa capacità contribuitiva dei contribuenti. Quindi i cittadini, pei quali l'imposta sarebbe – per la piccolezza dei loro redditi – un intollerabile peso, dovranno esserne esonerati. Nello stesso tempo la diversa statura economica dei possessori di redditi tassabili, imporrà ad essi un sacrificio, non proporzionale al loro reddito, ma proporzionale alla loro resistenza a sopportare il gravame dell'imposta. L'esonero dei redditi minimi e la progressività del saggio, sono ormai due caratteri comuni a tutte le imposte complementari sul reddito.

L'imposta che siamo venuti disegnando nei suoi caratteri più sarienti è, del resto, così nota a tutti coloro che si occupano di siffatte materie, e fu così spesso oggetto presso di noi di proposte legislative, che non occorrono altre parole per illustrarla. Piuttosto gioverà esaminare come il problema della sua creazione si presenti oggi in Italia, e per quali ostacoli i molti tentativi del legislatore italiano non hanno avuto fortuna.

***

La creazione dell'imposta complementare sul reddito globale dei cittadini è già iniziata in Italia. Per opera dei maggiori Comuni, le due imposte locali, sulla famiglia e sul valor locativo, sono state foggiate in guisa da assumere il preciso carattere di imposte sull'entrata.

Creata, col decreto legislativo dell'8 giugno 1866, la tassa sul valore locativo, venne lasciata in facoltà dei Comuni di colpire questo indizio del reddito o con un saggio proporzionale o con saggi progressivi. L'imposta, per altro, non incontrò troppo le simpatie degli enti locali che l'applicarono scarsamente, traendone proventi molto modesti.

Più fortuna ebbe l'imposta di famiglia, creata con la legge del 26 luglio 1868, e il cui ordinamento venne lasciato per intero agli enti locali. Sia per il fatto che l'imposta aveva antiche tradizioni in molte regioni d'Italia, sia per la libertà concessa ai corpi locali di modellarla, con i mutevoli regolamenti provinciali, sull'esempio delle più perfette imposte sul reddito, la diffusione di questo tributo è stata rapida così come la sua evoluzione verso forme sempre più perfette.

In questi ultimi anni numerosi furono gli sforzi del legislatore per disciplinare queste due imposte, troppo spesso snaturate da un'applicazione fatta con criterî assolutamente empirici. Già nel 1898 e nel 1899 gli on. Carcano prima, Carmine poi, avevano proposto, con nessuna fortuna, qualche ritocco diretto a richiamare i due tributi alla loro funzione di imposte sul reddito. Più larga riforma propose più tardi l'on. Majorana, e della quale parleremo più innanzi. L'unico atto concreto però, che potè tradursi in legge, fu l'esonero delle quote minime nei Comuni del Mezzogiorno. Quel provvedimento, che esclude dai tributi locali i piccoli redditi, i quali erano prima – con grande malcontento delle popolazioni – tassati alla pari dei maggiori redditi, ha obbligato lo Stato a compensare i Comuni meridionali della perdita

con un contributo che si proroga d'anno in anno con poca serietà della nostra legislazione tributaria.

Più intensa e proficua è stata l'opera dei Comuni. Per quanto ancora oggi in moltissimi Comuni che hanno l'imposta di famiglia o quella sul valore locativo, non si riscontrino, nell'ordinamento di questi due tributi, i caratteri propri di un'imposta sul reddito con esonero dei redditi minimi e con saggi progressivi, è però innegabile che molto cammino si è fatto in questo senso nei maggiori centri urbani. Le maggiori novità, infatti, della nostra finanza comunale riguardano le riforme operate in questi ultimi tempi nell'ordinamento delle due imposte personali sul reddito.

Roma, Firenze, Milano, Genova – per ricordare soltanto alcune delle maggiori città – si sono anzitutto preoccupate di colpire, nel miglior modo possibile, tutti i redditi superiori ad un certo minimo non tassabile. E poichè alla tassa di famiglia sfuggono coloro che risiedono nel Comune per meno del tempo stabilito per l'imponibilità dei loro redditi, così si è contemporaneamente adottata la tassa sul valore locativo per colpire, mediante un indizio certo della loro agiatezza, quei cittadini che si potrebbero dire migranti. In tal modo le due imposte di famiglia e sul valor locativo vengono a formare – per la necessità di riparare alle incongruenze dei nostri ordinamenti legislativi – un unico sistema d'imposte: la tassa di famiglia resta il tributo normale; quella sul valor locativo invece si applica solo a quelli che, pur avendo un reddito tassabile, riuscirebbero a sfuggire alla prima. L'imposta principale colpisce l'agiatezza desunta direttamente; l'imposta sussidiaria, o di riserva per coloro che sfuggono alla prima, colpisce il reddito in uno dei suoi indizi più appariscenti; insieme colpiscono tutti i possessori di redditi tassabili che dimorano, per poco o per molto, nel Comune.

Per l'imposta di famiglia, poi, consentendo la legge di adottare nei regolamenti provinciali e comunali quei tipi che si reputano più confacenti, si è potuto raggiungere forme che si approssimano alle meglio congegnate imposte sul reddito globale.

A Roma, l'imposta di famiglia, accertata per il 1911 in lire 1,614,734 colpisce il reddito globale della famiglia qualunque sia la sua provenienza da terreni, da fabbricati, da capitali fruttiferi, da assegnazioni di qualunque natura, dall'esercizio di qualunque industria, commercio, impiego, professione, arte o mestiere. L'accertamento si fa in via diretta, ma, in mancanza di elementi diretti, l'agiatezza si desume dal complesso delle spese che il contribuente fa per la propria famiglia e specialmente dalla spesa per l'abitazione. I redditi tassabili sono distinti in 42 classi, dal reddito minimo di lire 2,000 al reddito massimo di oltre lire 100,000. La quota di tassa comincia con lire 10 (0.50 per cento) e giunge a lire 2,000 (2 per cento).

A Milano, dove il provento della tassa di famiglia è il maggiore che si ottenga in Italia – per il 1911 il provento si calcola in lire 3,100,000 – l'imposta ha assunto un ordinamento anche più perfetto. La tassa è applicata in ragione dell'agiatezza della famiglia, desunta dal cumulo dei redditi e dei proventi netti delle persone che la compongono. In mancanza od insufficienza di elementi diretti di accertamento dei redditi, si tiene conto delle spese, in quanto siano sintomo di agiatezza (affitto, domestici, cavalli, vetture, automobili, ville, ecc.). Sono colpite da tassa le famiglie costituite da una sola persona, se il red-

dito netto non è inferiore alle lire 2,000; e le famiglie costituite da due e più persone, se il reddito netto non è inferiore a lire 2,500. La percentuale dell'imposta viene applicata non ai redditi netti, ma ai redditi imponibili. Questi si ottengono detraendo dai redditi netti la quota fissa di lire 400 per ogni componente la famiglia (escluso il personale di servizio) ed il quarto degli stipendi, salari e pensioni dello Stato, Provincia, Comune, Opere pie e di quelle amministrazioni per le quali si sia potuto constatare con certezza la misura degli stipendi e salari pagati. Non è colpita da tassa la famiglia che, usufruendo delle deduzioni sopra indicate, ha un imponibile inferiore alle L. 600. L'aliquota della tassa sull'imponibile varia dal minimo dell'uno per cento, al massimo del 3.80 per cento per tutti i redditi superiori alle lire 70,000. La tassa minima sul minimo imponibile è quindi di lire 6, quella massima, applicata a ciascuno dei tre redditi di lire 400,000 accertati nel 1911, è di lire 15,200.

Come si vede agevolmente, l'imposta di famiglia – col sussidio di quella sul valor locativo – ha potuto assumere nei maggiori Comuni italiani la forma e l'estensione di quelle imposte sul reddito globale dei cittadini che sono applicate in taluni paesi d'Europa. Ma il fatto che queste tasse mantengono ancora il loro carattere locale, e la loro applicazione è lasciata in facoltà dei Comuni, impedisce che esse diventino un generale e perfetto strumento di tassazione.

Infatti la libertà lasciata ai Comuni di applicarle oppure no, ha fatto sì che nel 1907 – al quale anno si riferisce l'ultima grande pubblicazione statistica dovuta all'iniziativa dell'allora ministro Lacava – sopra 8283 Comuni italiani, 5598 applicavano l'imposta di famiglia e 850 applicavano quella sul valor locativo. Donde questa grave sperequazione, che cittadini residenti in uno dei 5598 Comuni che applicano l'imposta sull'agiatezza della famiglia pagano una tassa, mentre altri residenti nei 2685 Comuni residui non pagano per questo titolo tassa alcuna. Di più può avvenire che un cittadino paghi in un Comune la tassa di famiglia perchè vi tiene annualmente la più lunga residenza, e paghi altresì la tassa sul valor locativo in un altro Comune dove tiene un appartamento o una villa. Nè minori incongruenze nascono dalla libertà lasciata agli enti locali di disciplinare a loro talento queste imposte. Mentre Milano foggia una vera e propria imposta sul reddito globale, con opportune detrazioni sul reddito netto, con saggi progressivi e con esonero dei redditi minimi, altri Comuni – e specie i rurali – sono tentati a colpire la famiglia con una quota fissa senza tener conto nè del numero delle persone che la compongono, nè dell'entità del reddito complessivo, nè della origine di questo reddito. Per cui mentre la tassa di famiglia rappresenta nei nostri maggiori Comuni lo strumento più perfetto di tassazione, in altri minori Comuni essa merita le aspre censure che le muoveva, ancora l'anno scorso, l'on. Giolitti in Senato. Finalmente il carattere locale di queste imposte sul reddito produce un'ingiusta distribuzione dei loro proventi. Queste due tasse, infatti, colpiscono le rendite non dove vengono prodotte, ma dove vengono, nella loro maggior parte, consumate, e vanno quindi a vantaggio non del bilancio locale che può aver contribuito alla creazione di quei redditi, ma del bilancio di quell'altro Comune che ha la fortuna di ospitare il loro possessore.

Per questo quasi tutti coloro che si sono occupati di questa materia hanno finito per proporre il loro passaggio allo Stato, ossia hanno

formulato il problema, che è oggetto di questi appunti, così: sostituzione delle due imposte locali sul reddito (tassa di famiglia e sul valor locativo) con un'imposta di Stato complementare sul reddito globale dei cittadini. Però non sempre il legislatore, proponendosi di creare l'imposta complementare sul reddito, ha battuto questa via: alcune volte ha creduto di potere evitare il passaggio di queste forme di tassazione locale allo Stato, alcune altre ha creduto di poter procedere ad una creazione *ex novo*, tralasciando di occuparsi dei tributi locali. Esaminare criticamente questi tentativi legislativi – tutti egualmente sfortunati – può recare qualche lume alla soluzione di un problema che, in Italia come in Francia, affatica, da molti anni, ministri e Ministeri.

Tralasciando, per non risalire troppo oltre, i disegni di legge del ministro Gagliardo del 1893 e del ministro Sonnino del 1894, fermeremo la nostra attenzione sul progetto Majorana del 14 dicembre 1905, sul progetto Giolitti-Lacava del 18 novembre 1909 e sul progetto Sonnino-Arlotta dell'11 febbraio 1910.

***

Il disegno di legge dell'on. Majorana, per quanto accompagnato da un'ampia relazione illustrante i precedenti, le esperienze, gli ordinamenti dell'imposta sull'entrata in Italia ed all'estero, non arriva a proporre l'imposta di Stato sul reddito globale dei cittadini, ma si limita a dare una più esatta e uniforme disciplina alla tassazione personale dei Comuni.

Tre sono i fini che si propone quel disegno di legge: precisare la materia da colpire con un'imposta locale nuova in sostituzione delle tasse di famiglia e sul valor locativo; ripartire con criterî di maggiore equità il provento di questa imposta; assegnare ai prodotti di essa destinazioni determinate.

L'imposta sull'entrata, in sostituzione delle due tasse di famiglia e sul valor locativo che vengono abolite, colpisce il contribuente – individuo, o famiglia, o associazione di persone conviventi – per il complesso delle sue entrate. Le entrate provenienti da beni stabili sono valutate al netto dei canoni, censi e pesi fondiari e ipotecari che possono gravarle. L'entrata netta viene diminuita di uno o due decimi a seconda che il contribuente abbia a suo carico qualche ascendente od affine o abbia almeno tre figli inferiori ai 25 anni e con lui conviventi. Il modo di accertamento dell'imposta è la valutazione diretta degli uffici competenti. In tale valutazione si deve tener conto, per quanto è possibile, del valor locativo dell'abitazione del contribuente e di ogni altro indizio di lusso. Quanto alla misura dell'imposta, il progetto Majorana propone o un sistema di aliquote percentuali, o una tassazione per classi. Secondo il primo sistema l'imponibile viene tassato con un'aliquota che va dal 0.50 per cento per le entrate di lire 2,000 fino al 5 per cento applicabile ai redditi di oltre lire 200,000. Il secondo sistema invece divide i redditi da lire 800 a lire 500,000 in 39 classi, a ciascuna delle quali applica una tassa fissa che sale da un minimo di lire 3.75 ad un massimo di lire 25,000. È in facoltà dei Comuni di adottare l'uno o l'altro sistema.

Circa la ripartizione dei proventi di questa imposta locale sull'entrata, il progetto Majorana dispone quanto segue:

« L'imposta è dovuta nel Comune e, normalmente, a favore del Comune, ove il contribuente ha residenza o sede ai sensi del Codice civile. Quando peraltro almeno un terzo dell'entrata, complessivamente accertata nel Comune di residenza o sede, si produca in altro Comune, se questo applichi a sua volta e contemporaneamente la imposta medesima, ha diritto ad una proporzionale partecipazione al prodotto dell'imposta applicata nel Comune di residenza o sede; se invece non applichi la medesima forma di tributo, il diritto di partecipazione si risolve in un corrispondente abbuono d'imposta pel contribuente tassato. In verun caso la partecipazione o l'abbuono può superare il 50 per cento della imposta accertata nel Comune di residenza o sede ».

Finalmente per quanto riguarda la destinazione dei proventi della nuova imposta, il progetto Majorana stabilisce che essi, riparata la perdita derivante dall'abolizione delle due tasse di famiglia e sul valor locativo, abbiano a servire alla riduzione delle sovrimposte, della tassa bestiame e della tassa esercizio e rivendita.

Dunque l'imposta sull'entrata, disegnata dal ministro Majorana, resta ancora un'imposta locale, la cui applicazione è lasciata in facoltà dei Comuni. Sull'attuale tassazione personale dei Comuni essa non presenta che questi due vantaggi notevolissimi: crea l'ordinamento di una vera imposta sull'entrata in sostituzione delle due troppo imprecise tasse di famiglia e sul valor locativo, e provvede a distribuirne il provento fra i Comuni che hanno o la fonte dei redditi o la residenza del possessore.

Ma l'altro grave inconveniente, derivante dal carattere locale di questa tassazione dei redditi globali, cioè dalla non generale e uniforme tassazione di tutti i redditi in tutto il territorio del Regno, permane intatto. Anche adottando il progetto Majorana si hanno ancora Comuni che applicano e Comuni che non applicano l'imposta, e quindi cittadini gravati e cittadini esonerati, per il solo fatto di risiedere in un luogo piuttosto che in un altro.

Questo carattere locale e facoltativo dell'imposta sull'entrata è anche nocivo alla sua produttività finanziaria. Il supporre che, affidata alla libera elezione dei Comuni, essa possa dare tanto di più delle attuali tasse di famiglia e sul valor locativo da poter ridurre le sovrimposte, la tassa bestiame e la tassa esercizio e rivendita, è assolutamente illusorio.

Queste ed altrettali obbiezioni hanno certo contribuito alla poco benevola accoglienza della riforma, che non è neppure arrivata a cimentarsi nella discussione parlamentare.

***

Il disegno di legge, presentato sulla fine del 1909 dal presidente del Consiglio Giolitti e dal ministro Lacava, è in molte parti assai prossimo a quello Gagliardo del 1893.

Il progetto si propone di creare l'imposta progressiva sull'entrata, il cui provento, assieme a quello derivante da un ritocco della tassa sulle successioni, deve servire ad un notevole sgravio della tassa di fabbricazione sullo zucchero. Questa nuova imposta sull'entrata è anch'essa, come quella proposta dal Gagliardo, un'imposta di Stato, con accertamento in prevalenza diretto, con saggi progressivi, e affatto indipendente dalla tassazione personale dei Comuni.

La materia imponibile è il reddito globale dei cittadini, costituito da tutti i redditi e da tutti i proventi di qualsiasi specie e provenienza. Il reddito imponibile si ottiene deducendo – qualora si possano legalmente provare – le annualità passive, le imposte e le sovrimposte. Per gli stranieri è applicata l'imposta per quella sola parte di reddito che si produce nello Stato.

L'accertamento non è esclusivamente quello diretto propugnato dal Gagliardo nel 1893, e risultante dalla somma dei redditi accertati dalle nostre tre imposte dirette, e neppure è quello proposto dal Sonnino nel 1894 e fondato sull'indizio del valor locativo, ma ha un carattere medio che, assumendo come principale l'accertamento diretto fatto controllando le dichiarazioni del contribuente, non respinge il concorso dell'accertamento indiziario.

Quanto alla progressione dell'imposta, il progetto Giolitti distribuisce in sei classi i redditi superiori alle lire 5,000, per colpirli con aliquote diverse. Da 5,000 a 10,000 l'aliquota è dell'uno per cento; da 10,000 a 30,000 è del due per cento; da 30,000 a 70,000 è del tre per cento; da 70,000 a 140,000 è del quattro per cento; da 140,000 a 200,000 è del cinque per cento; oltre le 200,000 è del sei per cento.

Questo disegno di legge ha indubbiamente il pregio della semplicità. Si tratta di un'imposta nuova, che non tiene conto delle imposte locali che hanno carattere analogo, ma si sovrappone ad esse senza preoccuparsi di duplicazioni nocevoli. Ed è appunto questa estrema semplicità che costituisce il suo maggiore difetto.

Lasciare, infatti, intatta la tassazione del reddito fatta dai Comuni – presso molti dei quali ha assunto forme pressochè perfette – e creare un'analoga tassazione di Stato, senza curarsi dei risultati della loro sovrapposizione, non è fare cosa rispondente alla buona tecnica tributaria, e all'equità del tributo. Anzitutto si avrebbero, per una medesima imposta, due ruoli, uno comunale e uno statale, con ordinamenti qua molti simili, là molto diversi. Poi si continuerebbero ad avere cittadini tassati due volte, e fortemente, a Milano, a Roma, a Firenze; e cittadini tassati una sola volta a Torino ed altrove dove non è stata ancora applicata l'imposta locale sul reddito.

La relazione al progetto Giolitti tenta di superare queste obbiezioni osservando che nel nostro sistema tributario, il quale comprende imposte di Stato e imposte locali, non deve far meraviglia trovare che i cittadini debbono, per un medesimo titolo, contribuire alle une e alle altre; così è delle sovrimposte create accanto alle imposte fondiarie erariali, così del dazio consumo governativo accanto a quello comunale. Ma si osserva che una sovrimposta o una quota d'imposta aggiunta ad un'altra precedente, non è una imposta nuova con un ordinamento indipendente; onde volendo chiamare i contribuenti a sopportare, in proporzione dei loro redditi, gli oneri dello Stato e dei Comuni, è più economico e più equo istituire un'imposta unica generale e perciò di Stato, il cui provento si spartisca fra Stato e Comune.

Vuolsi però osservare che l'imposta sull'entrata proposta nel disegno Giolitti non è suscettibile di provvedere ad un tempo alle finanze dello Stato e a quelle dei Comuni. La sua produttività preventivata in 25 milioni all'anno è inferiore ai più che 26 milioni che rendono le due tasse di famiglia e sul valor locativo.

Il suo scarso provento è, del resto, un effetto inevitabile del numero enorme di redditi che vengono esonerati. Il minimo di esenzione di lire 5,000 è superiore anche a quello dell'*income-tax* inglese che esonera i redditi inferiori alle 4,000 lire.

L'Italia non è il paese dei grandi redditi. Vi si incontrano, anche più che in Francia, i redditi modesti, i quali formano la grande maggioranza, e quindi il nerbo di una tassazione sul reddito.

Per dare un'idea approssimativa della grandezza dei redditi e del loro numero rispettivo riprodurremo alcune cifre riferentisi alla Francia e al comune di Milano.

Secondo i dati raccolti nel disegno di legge del ministro Caillaux, la ripartizione dei redditi in Francia, paese la cui costituzione economica assomiglia molto alla nostra, sarebbe approssimativamente rappresentata dalla seguente tabella:

Categoria dei redditi	Numero dei redditi	Ammontare dei redditi
		Milioni
Inferiori a . . . . Fr. 2,500	9,509,800	12,392
Da 2,500 a . . . » 3,000	563,000	1,597
» 3,001 a . . . » 5,000	446,000	1,735
» 5,001 a . . . » 10,000	294,000	2,109
» 10,001 a . . . » 20,000	123,000	1,798
» 20,001 a . . . » 50,000	51,000	1,673
» 50,001 a . . . » 100,000	9,800	674
Oltre . . . . . » 100,000	3,400	572
Totale . . .	11,000,000	22,550

Ed ecco ora, secondo i ruoli del 1911, la ripartizione dei redditi famigliari nel comune di Milano, il quale è forse quello che applica con più rigore la tassa di famiglia foggiata a vera imposta progressiva sul reddito globale dei cittadini:

Categoria di reddito famigliare	Numero delle famiglie tassate
Da L. 2,000 a L. 2,499	5,681
» 2,500 a » 4,999	21,223
» 5,000 a » 9,999	10,287
» 10,000 a » 19,999	3,911
» 20,000 a » 29,999	858
» 30,000 a » 49,999	523
» 50,000 a » 74,999	170
» 75,000 a » 99,999	63
» 100,000 a » 199,999	62
Oltre le 200,000	15
Totale . . .	42,793

Adottando dunque per Milano (cioè per uno dei maggiori centri urbani d'Italia) il minimo di esenzione di lire 5,000, proposto nel disegno Giolitti, ben 26,904 contribuenti sopra 42,793 sfuggirebbero all'imposta sull'entrata, la quale così resterebbe con una base troppo ristretta per poter adempiere alla sua funzione sociale e finanziaria.

***

Il disegno di legge per il riordinamento dei tributi locali, presentato dal Ministero Sonnino l'11 febbraio 1910, consta fondamentalmente di tre parti:

1° creazione di un'imposta generale sull'entrata;
2° abolizione dei canoni daziari;
3° rapporti fra dazi e sovrimposte.

Naturalmente, per l'obbietto di questi appunti, solo il primo argomento merita un attento esame, in quanto rappresenta un altro e non fortunato tentativo d'introdurre in Italia l'imposta complementare sul reddito globale dei cittadini.

Il disegno di legge Sonnino-Arlotta crea un'imposta con questi tre caratteri differenziali:

Primo: l'applicazione dell'imposta sull'entrata non è lasciata, come nel disegno Majorana, in facoltà dei Comuni ma è obbligatoria per tutto il Regno.

Secondo: il suo provento è, come nel disegno di legge Giolitti, devoluto allo Stato, ma, a differenza di quanto disponeva il progetto Giolitti, l'imposta non si sovrappone alle due tasse locali di famiglia e sul valore locativo, che abolisce nell'atto di sostituirle.

Terzo: il carattere dell'imposta per quanto creata a beneficio dello Stato risente della sua origine dal sistema tributario locale, in quanto conserva il nome di imposta di famiglia, con diverse grandezze di redditi esonerati a seconda della popolazione dei Comuni.

L'imposta di famiglia, nel disegno di legge Sonnino, colpisce il reddito netto da imposte e da passività inerenti alla produzione. Il reddito si accerta sulle dichiarazioni del contribuente, con indagini d'ufficio che possono basarsi anche sopra elementi indiziarii. Il reddito netto è poi diminuito di tanti ventesimi quanti sono le persone componenti la famiglia oltre il numero di quattro. I redditi esonerati dall'imposta sono quelli non eccedenti le lire 1,000 nei Comuni con popolazione non superiore a 10,000 abitanti; non eccedenti le lire 1,500 nei Comuni con popolazione non superiore a 100,000 abitanti; non eccedenti le lire 2,000 nei Comuni aventi popolazione superiore a 100,000 abitanti.

L'aliquota percentuale progressiva è dell'uno per cento per le entrate nette complessive fino alle lire 3,500, del due per cento fra le lire 3,500 e le lire 12,000; del tre per cento fra le lire 12,000 e le lire 50,000; e del tre e mezzo per cento per tutti i redditi superiori. L'imposta è dovuta nel Comune di residenza del capo di famiglia, e, in caso di più residenze, dove il capo ha il suo domicilio civile e, in difetto, nel Comune più popoloso.

L'imposta così costruita, benchè non arrivi al 6 per cento del progetto Giolitti ma si arresti al 3.50, può rendere per la sua larga base (redditi di 1,000 lire in su nei Comuni minori, invece delle lire 5,000 del progetto Giolitti) all'incirca 55 milioni, quanti cioè sono necessari ad attuare le altre parti del disegno di legge Sonnino.

Il quale, proponendosi di abolire in circa seimila Comuni che le hanno applicate le due tasse di famiglia e sul valor locativo senza turbare con ciò l'assetto dei bilanci locali, è condotto a cercare un compenso ai Comuni per questo trasferimento della tassazione perso-

nale dagli enti locali allo Stato. Il compenso si propone debba consistere nell'abolizione dei canoni daziari effettivi. Ad una abolizione passiva per i Comuni – i proventi delle due imposte personali locali – deve fare riscontro un'abolizione attiva – i canoni daziari che i Comuni pagano allo Stato. Nel caso poi che le due partite, attiva e passiva, debbano chiudersi con perdita del Comune, lo Stato assume di compensare la perdita con un concorso interamente riparatore.

Questo congegno è quello che ha sollevate le maggiori critiche. Si è osservato:

a) Le condizioni dei Comuni, essendo, per riguardo al canone daziario e alle due tasse di famiglia e sul valor locativo, profondamente diverse, è naturale che derivino dalla riforma effetti diversi. I Comuni che non hanno tassazione personale beneficiano di tutta la parte attiva della riforma (abolizione dei canoni daziari) senza subire la parte passiva (abolizione delle tasse di famiglia e sul valor locativo). I Comuni che hanno canoni daziari effettivi (risultanti dalla differenza fra il canone daziario e i concorsi dello Stato per titoli vari) molto piccoli guadagnano meno di quelli che hanno canoni molto grandi. Ad esempio, i Comuni che hanno avuto forti concorsi dello Stato per l'abolizione del dazio sui farinacei, e quelli che hanno avuto concorsi per l'abolizione delle cinte daziarie, si trovano ad avere canoni effettivi inferiori a quelli di altri Comuni, e quindi si trovano in condizione di trarre minor vantaggio dalla loro abolizione.

b) Il vario risultato della riforma si complica con considerazioni regionali. I Comuni i cui canoni daziari sono ridotti a minime proporzioni dalle quote di concorso dello Stato – specie per l'abolizione del dazio sui farinacei – sono in genere i meridionali, dove spesso la quota di concorso assorbe e sopravanza il canone daziario. In tali Comuni quindi l'abolizione del canone daziario effettivo si riduce a così poca cosa che solo raramente può darsi ch'essa riesca a lasciare un margine attivo dopo l'abolizione delle tasse di famiglia e sul valor locativo. Ossia il Mezzogiorno, in generale, non perde ma non lucra dalla riforma. Invece i guadagni più cospicui sono fatti dai maggiori Comuni del Nord i quali, avendo compiuto a loro spese l'abolizione del dazio sui farinacei e avendo quindi conservato intatto il canone daziario, profittano della sua abolizione ben più di quanto perdono per l'abolita tassazione personale. Così la riforma, che potrebbe definirsi un premio alla virtù, giova più ai Comuni delle regioni più ricche che non a quelli delle regioni più povere.

c) Lo Stato, per compensare quei Comuni le cui partite di dare e di avere si chiudono in perdita, deve spendere 17 milioni. Permangono dunque, ed anzi si moltiplicano, quei contributi dello Stato ai Comuni che sono l'ostacolo ad ogni netta separazione delle due finanze. Di più i guadagni dei Comuni più fortunati, non essendo subordinati a nessun obbligo di radicale riforma tributaria interna, verranno assorbiti dalle spese, impedendo così che lo Stato consegua alcuna sostanziale finalità democratica.

d) La finanza locale, a riforma compiuta, si trova poggiata essenzialmente sopra il dazio e le sovrimposte, agevolando per tal modo la tendenza a trovare nel primo quell'incremento progressivo che non possono dare le seconde.

Non è qui il luogo opportuno per discutere queste obbiezioni, certo molto gravi, ma l'averle riassunte può persuadere che il punto vul-

nerabile del disegno di legge Sonnino non è già l'imposta sull'entrata devoluta allo Stato e sostituita alle due tasse locali di famiglia e sul valor locativo, ma è il modo con cui si propone di compensare i Comuni della abolita tassazione personale. La difficoltà del problema – volendo evitare la duplicazione d'imposte che si avrebbe col progetto Giolitti - consiste nel trasferire dai Comuni allo Stato, e senza danno dei primi, l'imposta sull'entrata.

***

I tre tentativi legislativi che abbiamo ricordato, segnano indubbiamente una progressiva approssimazione a quel tipo di imposta complementare sul reddito globale dei cittadini che abbiamo tratteggiata al principio di questi appunti.

Il progetto Majorana avvertiva la deficenza delle nostre tasse di famiglia e sul valor locativo quali imposte sul reddito, e intendeva sostituirle con un'imposta sull'entrata ancora locale e facoltativa. Il progetto Giolitti, facendo un passo innanzi, riconosceva che questa imposta doveva essere generale e quindi di Stato, ma trascurava però il problema dell'analoga tassazione locale. Il progetto Sonnino finalmente riprendeva da quello Majorana l'idea di sostituire un'imposta sull'entrata famigliare alle due tasse di famiglia e sul valor locativo, per arrivare, come il progetto Giolitti, ad un'imposta generale devoluta allo Stato. Così la formulazione di un'imposta complementare sull'entrata netta complessiva, quale imposta di Stato e in sostituzione della attuale tassazione personale dei Comuni, esce dal processo logico dei successivi disegni di legge.

Dai quali si può trarre altresì norme precise per la sua disciplina. La materia imponibile deve essere – come nei progetti Majorana, Giolitti e Sonnino – il reddito netto complessivo. L'accertamento deve essere diretto, non escludendosi tuttavia gli elementi indiziari. L'aliquota dell'imposta deve essere progressiva. Soltanto devesi avvertire che il minimo imponibile deve essere inferiore a quello proposto dall'on. Giolitti e superiore a quello proposto dall'on. Sonnino, essendo le lire 5,000 limite troppo alto e le lire 1,000 pei minori Comuni limite troppo basso, per basare un'imposta che non deve colpire i poveri ma neppure colpire esclusivamente le maggiori fortune, e deve comprendere nella sua sfera tutte le classi medie.

Resta a risolvere il complesso problema dell'abolizione delle due tasse di famiglia e sul valor locativo, e dei relativi compensi ai Comuni. Il problema è suscettibile di due soluzioni: una che allarga la riforma a più punti del sistema tributario centrale e locale, l'altra che la restringe al puro pareggio dei bilanci comunali.

Nella prima soluzione rientrano tutti quei disegni di riforma che si propongono, nell'atto di creare l'imposta complementare di Stato sul reddito, un profondo riordinamento della finanza locale. Accenneremo, in ordine di complessità, ad alcuni di questi disegni.

Anzitutto quello, testè ricordato, del Sonnino che si propone di abolire la partecipazione dello Stato al dazio consumo, per fare di questo un tributo esclusivamente comunale. Come abbiamo visto un tale congegno assorbe tutto lo sperato provento della imposta complementare, e ottiene il risultato di pareggiare tutti i bilanci comunali,

lasciando un margine attivo di circa 20 milioni per gran parte a profitto dei maggiori Comuni urbani.

Altri disegni si propongono di iniziare, nello stesso tempo, la separazione delle finanze locali dalle erariali su questa base: le imposte reali ai Comuni, le imposte personali allo Stato. Di questo tipo era anche un nostro antico disegno di riforma tributaria pubblicato in questa Rivista (1).

Finalmente un più complesso disegno di riforma è quello del Wollemborg che si propone, nell'atto di creare l'imposta complementare di Stato sul reddito, la creazione di un sistema tributario locale a base reale, e, mediante la creazione di un'imposta di Stato sul vino, l'abbattimento di tutte le cinte daziarie (2).

Naturalmente tutte queste soluzioni del problema non si propongono di ottenere proventi maggiori per lo Stato, per il quale l'unica utilità rimane questa: avere un'imposta che accompagni esattamente l'accrescimento del reddito nazionale, ossia un'imposta suscettibile di una produttività crescente.

La seconda soluzione, invece, limitandosi a compensare i Comuni della perdita derivante loro dall'abolizione della tassazione locale, può dare un utile finanziario allo Stato, pari alla differenza fra il provento della nuova imposta sull'entrata e il gettito attuale – forse trenta milioni – delle due imposte locali da abolirsi. Essa potrebbe quindi convenire in un momento di distrette finanziarie, quando la creazione della nuova imposta dovesse avere fini fiscali.

Questa soluzione ha bisogno di ricorrere a quei conti di dare e di avere aperti fra Stato e Comuni, la cui origine risale e si riallaccia ai *canoni daziari*. Molti anni fa questi canoni rappresentarono i proventi dello Stato per la parte governativa del dazio di consumo. Poi, con i reiterati consolidamenti, essi diventarono un contributo fisso pagato dai Comuni allo Stato senza più alcun rapporto con la grandezza dei proventi daziari. In seguito, per l'applicazione della legge 23 gennaio 1902, che aboliva il dazio sui farinacei, molti Comuni – e cioè quelli più tardi e più restii a compiere questa doverosa abolizione – ebbero un contributo dallo Stato che andò contabilmente in diminuzione dei loro canoni daziari. Altre diminuzioni subirono questi canoni per i contributi dello Stato ai Comuni che hanno fatto passaggio da chiusi ad aperti; e di recente per i concorsi dello Stato a compenso dell'esonero delle quote minime nelle tasse locali dei Comuni meridionali. Talchè oggi i canoni effettivi, perduta ogni traccia della loro origine, rappresentano gli effetti di più operazioni di dare e di avere affatto indipendenti dai proventi daziari. Così vi sono Comuni dove il canone resta un grosso onere passivo, e altri invece, specie nel Mezzogiorno, dove i contributi dello Stato hanno superato il canone originario, trasformandolo da passivo in attivo.

Questi conti, dunque, aperti fra Stato e Comuni e che riflettono l'infinita varietà delle condizioni comunali d'Italia, possono prestarsi molto bene a saldare il compenso che lo Stato deve a quei Comuni nei quali si aboliranno le tasse di famiglia e sul valor locativo. La perdita di questa abolizione potrà venire interamente compensata da una eguale

(1) *Una riforma tributaria matura*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1904.

(2) WOLLEMBORG, *Un disegno di riforma tributaria*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1901.

diminuzione del residuo canone daziario, o – dove questo è attivo invece che passivo – da un pari aumento nella quota di contributo.

Questa soluzione estremamente semplice, e che potrebbe essere adottata nel caso che gravi necessità per il bilancio dello Stato dovessero richiedere di ottenere tutta la differenza fra l'attuale gettito della tassazione personale locale e l'imposta di Stato sull'entrata, susciterebbe certo le ostilità dei Comuni, i quali per tal modo, se non avessero ancora adottata la tassazione personale, perderebbero la possibilità di introdurla, e, se l'avessero già adottata, dovrebbero mutare un tributo di crescente produttività in un compenso rigido ed immutabile.

Per questo crediamo che anche volendo adottare la soluzione più semplice per non complicare un problema legislativo dei più ardui, occorrerebbe dare ai Comuni la possibilità di mantenere o di acquistare, secondo i casi, una parte almeno della tassazione personale. Così, ad esempio, si potrebbe disporre che un terzo, un quinto, un decimo (la frazione dovrebbe stabilirsi a seconda dei fini più o meno fiscali che si propone la riforma) del gettito dell'imposta sul reddito dovesse essere assegnato ai Comuni, fra i quali la distribuzione potrebbe farsi con norme assai prossime a quelle proposte nel progetto Majorana. La partecipazione dei Comuni all'imposta di Stato sull'entrata potrebbe poi essere subordinata a riduzioni daziarie nel senso di preparare e agevolare nei Comuni chiusi quella abolizione delle barriere daziarie, che deve essere la finalità d'una finanza democratica.

***

Abbiamo insistito nel lumeggiare la soluzione che tende ad isolare la creazione dell'imposta di Stato sul reddito globale dagli ardui problemi che di solito le si vogliono connettere, perchè siamo persuasi che la sua creazione sarà tanto più prossima quanto più semplice sarà il suo congegno.

Certo sarebbe desiderabile che, contemporaneamente alla creazione dell'imposta sul reddito complessivo, si mettesse mano al riordinamento delle imposte che colpiscono separatamente i redditi fondiari e mobiliari. Una imposta sintetica è tanto più equa quanto più sono eque le imposte analitiche. Così pure sarebbe desiderabile che, trasferendosi dai Comuni allo Stato la tassazione della entrata complessiva, si procedesse contemporaneamente alla riforma del sistema tributario locale assidendolo sopra imposte reali alle tre forme di ricchezza: terre, fabbricati e capitali.

Ma queste grandi riforme organiche, che muovono da principii scientifici ignoti o mal noti alla grande generalità dei cittadini, hanno pochissima probabilità d'essere accolte di colpo dalle nostre assemblee legislative, inclini purtroppo alle soluzioni accomodanti ed empiriche. La Francia, la quale vorrebbe procedere ad un tempo alla sostituzione delle quattro contribuzioni dirette con un'imposta sui redditi a schedule, come l'*income-tax*, e alla creazione di un'imposta complementare sul reddito complessivo (progetto Caillaux), rischia di vedere frustrati i lunghi sforzi dei suoi uomini di Governo, che trovano un ostacolo insormontabile nel misoneismo conservatore.

Fare opera parziale, ma senza pregiudizio dell'opera più complessa che dovrà tradursi in atto grado a grado, è ancora il miglior modo per giungere a risultati concreti.

Nel nostro caso, perchè la creazione dell'imposta complementare sull'entrata non pregiudichi le riforme tributarie più ampie, delle quali essa deve essere il preludio, occorre che, da una parte, lasci intatto il campo degli attuali tributi diretti erariali, e dall'altra che non perturbi la graduale formazione di un futuro sistema tributario locale fondato sulla triplice tassazione reale delle varie forme di ricchezza e sopra una tassazione indiretta senza necessità di barriere daziarie. Ora, quanto più sarà semplice la soluzione da adottarsi per creare la nuova imposta complementare sull'entrata e tanto meno si correrà rischio di precludere la via alle riforme successive.

IVANOE BONOMI.

IL VIAGGIO DI UN MEDICO GENOVESE

DA DERNA A BENGASI NEL 1817

Le osservazioni sulla topografia dei luoghi, sul clima, sulle acque, sulla natura degli abitanti che il Della Cella va continuamente facendo durante il suo viaggio, sono della maggiore attualità, e nulla, o ben poco, può esser mutato ai giorni nostri.

I soldati italiani penetrando all' interno, oltre i ristretti attuali confini, ritroveranno certamente i paesaggi che il Della Cella descrive, e nelle più belle vallate sorgeranno gli accampamenti e nuovi villaggi e, nell'avvenire, importanti colonie.

Tanto più che oltre le regioni visitate dal Della Cella, molte altre devono esistere, più all'interno, egualmente feraci, di cui non si ha esatta notizia, poichè, egli narra, che numerose tribù scendevano dall' interno al campo del Bey a fargli scorta e a portargli i loro tributi.

Proseguendo il viaggio, col seguito di bedoini, di cammelli, di bestiame grandemente aumentato, giungono a Labiar o El-Abiar, la località ora a contatto con le nostre truppe e non ancora occupata.

Ameno e oltre ogni credere delizioso sito è Labiar, notissimo per la quantità dei pozzi di eccellente acqua che vi si trovano. Sono tutti di vetustissima struttura, scavati nella pietra viva, ed alcuni si profondi che v'abbisognano più di 100 piedi di corda per attignerne l'acqua.

L'aspetto di questi monti è cupamente verdeggiante di ginepro fenicio, che ne ingombra le vette, e imprime loro un carattere particolare. Certamente è questo l'albero Thuja rammentato da Plinio e dato da lui per particolare all'interna parte della Cirenaica...

L'aria pura e temperata che si respira tra questi monti, la stessa loro solitudine, ravvivata dallo spettacolo della Natura, trasfondono nell'anima un sentimento di calma e di piacere che affeziona oltremodo a questo soggiorno. Nè mi fa punto meraviglia se da questa sorgente perenne di sensazioni piacevoli, trassero tanta affezione per la loro maniera di vivere, errando per questi siti deliziosi, le arabe tribù, che hanno in tanta parte conservato i costumi della vita patriarcale.

In questi bellissimi luoghi il Bey decide di soffermarsi, di aprire una specie di Corte sfoggiando agli occhi di quei buoni pastori quanto poteva dare maggiore idea della sua potenza.

NOTA. Nel fascicolo del 16 febbraio fu pubblicato il viaggio da Tripoli a Derna.

A quest'oggetto due negri saliti sopra un cammello, battendo con una corda uno smisurato tamburo, andarono attorno ad annunciare ai Capi dei bedoini l'onorevole invito del Bey di recarsi tutti al suo quartiere; il quale invito fu trasmesso colla ordinaria formola che ne sarebbe andato la testa a coloro che non si fossero immediatamente recati ai suoi piedi. Ed essi lasciarono immediatamente le loro tende, e si recarono da tutti questi colli al campo, ov'erano ammessi ogni giorno a lunghe udienze dal Bey, e lo accompagnavano nelle sue corse, rimanendo assiduamente accanto alla sua persona. Egli in tutto questo tempo si mostrò con tanto fasto, che abbagliando gli animi di questa gente semplice e rozza, ispirò grande opinione di sua forza non solo in questi capi, ma in tutte le tribù vicine, che si recavano giornalmente al campo per godere di uno spettacolo affatto nuovo per esse...

Il Della Cella intanto, con l'acuto spirito di osservazione che lo distingue, come andava studiando la natura dei terreni, il clima, le rovine e le vestigia antiche, così si occupava della popolazione dandone delle notizie e dei particolari che anche oggigiorno non dovrebbero essere mutati.

Vivendo qui in mezzo a queste popolazioni che riproducono ai nostri tempi i costumi delle prime età della specie umana, io godeva assaissimo di usar con essi, onde conoscerne l'indole ed i costumi. La prima volta che mi recai alle loro tende tutte le donne ed i ragazzi fuggirono; ma rassicurati dalla mia guida, l'un dopo l'altro cominciarono ad avvicinarsi e crebbero in tal numero che mi trovai nella folla. Forse ero io il primo uomo non bedoino, che queste donne avevan visto.

Dopo aver contemplato il mio vestito europeo, e riso smascellatamente, tutta la loro ammirazione sembrò assorbita dal colore dorato dei bottoni, e poco dopo cominciai a sentirmi tirare per di dietro. L'arditezza della prima diè coraggio alle altre, onde bentosto le ebbi tutte addosso, e il mio abito sarebbe stato squarciato in ogni senso, se l'arrivo di alcuni della loro gente, che mi avevano visto alla corte del Bey, non le avesse rattenute. Io ne partii con qualche bottone di meno al mio abito, del rimanente restammo buoni amici, e mi espressero, nella maniera più eloquente che poterono, il desiderio di rivedermi. Il giorno appresso di buon mattino vennero in tanta folla alla mia tenda, che io fui risvegliato dal rumore che facevano. Io non credeva certo tanta esattezza nelle loro relazioni. Ma avendo essi saputo che io era medico, e probabilmente la qualità di medico conservando qui ancora tutta la riputazione che aveva ai suoi tempi Esculapio, eran venuti nella piena sicurezza d'esser guariti da tutti i loro mali. Nulla di più indiscreto di questa riputazione per un medico che non vuol fare il ciurmatore o il marabotto. Non si limitavano a chieder rimedi per mali che avevano, ma anche per quelli che temevano di poter avere. La domanda che tutti mi facevano era di un rimedio per preservarsi dalle flussioni d'occhi. È questo un incomodo assai comune presso di loro, per l'umidore cui sono continuamente esposti nella loro maniera di vivere pressochè a cielo scoperto, o mal riparati nelle loro tende. Molti hanno le membra malconcie da fistole inveterate, prodotte dall'aver mal curate le loro ferite. Non saprei come anche presso queste popolazioni, pressochè segregate dal consorzio di altri popoli, abbia penetrato una malattia che suol avere sua sede nelle città, e si propaga col libertinaggio: certo è che presso di loro si è talmente divulgata, che molti ne hanno schifose tracce sul volto. Gli stessi bambini e ragazzi imberbi, coll'usare senza precauzione con coloro che ne sono affetti, ne contraggono ulcerazioni, che mal curate e neglette come sono,

divengono fatali. Alcune cure condotte a buon fine mi acquistarono tanta fama presso queste tribù, che quando compariva alle loro tende mi si affollavano intorno, premurosi di esprimermi, come meglio potevano, il loro attaccamento. Le donne mi facevano sedere al loro fianco, è questa la maniera più obbligante che possa usarsi con un forestiere, e mentre io prendeva la tazza di latte che mi offrivano, andavano cantarellando certe loro canzoni, nelle quali augurano al loro ospite ogni specie di felicità.

Molti di questi loro capi insistevano perchè rimanessi con loro; oltre l'offerta di una mandra di cammelli e tutto l'equipaggio necessario per divenire Bedoino, aggiungevano quella delle loro donne. Io li avrei creduti in questo particolare men prodighi, eppure la loro generosità giungeva al punto, che appena metteva piede nelle loro tende, se v'eran donne, gli uomini rispettosamente si ritiravano, perchè io rimanessi con esse in libertà. È bensì vero, che sta costantemente a loro guardia la laidezza e il sudiciume che le circonda. Sono involte in un baraccano guarnito di cappuccio e stretto al corpo con cintola. Han la testa ravvolta in un fazzoletto di lana nera a foggia di turbante, dal quale escono molte treccie sul fronte, tutte imperlate di grani di vetro e tagliate ai confini delle ciglia. Le più ricche hanno monili d'argento al braccio e ai piedi, e quattro grossi anelli loro pendono dagli orecchi. Io non saprei se questi monili ai piedi abbiano ora lo stesso significato che ci ha trasmesso Erodoto, sicchè dal loro numero si potesse rilevare quello delle loro galanti avventure. Certo è che non ho veduto a crescere il numero di questi monili, benchè a lungo vi bazzicasse la truppa. Uomini e donne hanno le braccia, le gambe e il mento indelebilmente dipinte in nero di strani arabeschi. Queste ultime sogliono, per di più, tignersi le unghie di un colore giallognolo per mezzo del sugo di una pianta che credo la *Lausonia inermis* dei botanici, e hanno inoltre, del pari che si usa presso tutti i grandi di Barberia, tinte in nero le palpebre inferiori con la polvere del regolo di antimonio. A molte, come pure ai ragazzi, pendono dal naso anella d'oro guarnite di perle, o palline di vetro; i loro denti bianchissimi spiccano sopra il fondo abbronzito della loro cute che pende al giallo. Sono di corporatura svelti e magri, i loro gesti vibrati, e la loro fisonomia animata da occhi neri vivacissimi.

L'ordinaria occupazione delle donne è il filato e la tessitura dei baraccani, e in questa manifattura sono sì rozze e inesperte, che la forma del loro telaio è tuttora qual fu all'epoca di sua invenzione. Ne riesce una specie di stuoia, anzichè di panno, eppure tanto eccellente è la qualità delle lane, che questo rozzo tessuto è morbidissimo e felputo. Ugualmente sono barbare nel filare le lane delle loro mandre, impiegate in questa loro manifattura. Sedute in terra, si mettono sotto piedi una matassa di lana e afferratone un ciuffo, e fattolo passare fra le dita dei piedi, tanto lo tirano stropicciandolo, che giungono ad appiccarlo ad una specie di fuso, attorno al quale vanno via via avvolgendo il rozzo e grosso filo che esce dalla trafila dei piedi.

Gli uomini passano gran parte di loro vita nell'ozio, sdraiati nelle loro tende, o accoccolati col capo fra i ginocchi, fanno un continuo masticar di tabacco. Per renderlo più aggradevole al loro palato, lo masticano insieme a piccoli pezzi di *natron*, che traggono dai paesi dentro terra. Io credo esser desso quella singolare specie di carbonato di soda lamellare, stato analizzato, non ha gran tempo, dall'illustre chimico Klaproth. Egli riferisce trovarsi questo sale a due giornate di cammino dal Fezano e recarsene da mille quintali all'anno a Tripoli, oltre quello che vien traf-

ficato nell'interno dell'Africa Reca certo meraviglia, come certe pratiche trovinsi, da antico, stabilite fra popoli che non ebbero mai fra loro commercio di sorta. Il carbonato di soda nativo, fornito dal lago di Salaguanilla nella provincia di Venezuela in America, è adoperato per lo stesso uso da quegli abitanti nella masticazione del tabacco, o del sugo espresso da questa pianta detto *mò* o *chimò*. Si dice che oltre la copiosa salivazione che promuove, il sistema nervoso ne venga sostenuto e acuito, ciocchè giova assaissimo nei climi caldi.

Non saprei qual parte questo sale prenda negli effetti di questa masticazione; certo è, che tutti questi masticatori di tabacco non possono far a meno di questo strano condimento.

La caccia che è abbondantissima nei monti Cirenaici, potrebbe di molto migliorare il vitto di questi arabi, ma non pare che alla vita pastorale si confaccia questo esercizio. Il solo genere di caccia che coltivano, allettati solamente dal guadagno che ne ritraggono, è quella dello struzzo. Questo gigante degli uccelli abita dentro terra e si spazia nei deserti che si stendono verso l'estremo e orientale lembo del piccolo Atlante. Colà si reca a cavallo il cacciatore bedoino della Cirenaica in pochi giorni, recando seco nella sua bisaccia le poche provvisioni delle quali abbisogna. Le penne che l'uccello lascia qua e là nei siti ove usa frequentemente, mettono sulle sue traccie il cacciatore, il quale sceglie il luogo ove possa appuntarlo. Se lo struzzo prima di essere giunto a tiro di schioppo adocchia il cacciatore, fugge a precipizio, non già alzandosi a volo, chè il peso enorme del suo corpo nol comporta, ma aiutando il suo corso col battere delle ali il suolo, e tanto corre, involto spesso in un nembo di sabbia, finchè trova boscaglia ove si nasconda.

Il Bedoino lo segue a briglia sciolta, e nota bene il sito ove lo struzzo è penetrato, qui resta in agguato, sicuro di sua preda, perchè è particolare costume di questo uccello di riuscire costantemente dalla stessa fratta per dove entrò.

Appena lo ha ucciso lo attacca per i piedi al suo cavallo e lo strascina per alcune ore correndo al galoppo. È ferma credenza presso di essi che durante questo strascico, la pinguedine dello struzzo acquista meravigliose virtù medicate, onde la raccolgono, e ne fanno uso per ogni sorta di malattie. La pelle dello struzzo, guarnita di sue piume, è da essi portata a vendere a Bengasi, e, come le dirò a suo tempo, forma un ramo considerevolissimo di commercio per questa città.

La cosa che mi disgustava maggiormente nell'usare con questi abitanti, era il sudiciume nel quale abitualmente vivono. Un'alta intonacatura di sporcizie è la vernice comune di tutta la loro mobilia, e si può dire del loro corpo, talchè non si sa di che colore sia la loro pelle. Un giorno mentre mi trovava in mezzo ad essi presso ad un pozzo, dimandai loro perchè non si tenessero più puliti, e non gustassero il piacere di diguazzarsi in quelle acque, o almeno di esse non si lavassero le mani e la faccia. Mi risposero, che se il facessero, i loro armenti non potrebbero più seguitarli. Si giudichi da questa loro risposta di quale e quanto sudiciume si tratta, perchè non i soli occhi, ma lo stesso odorato ne è potentemente offeso. Bisogna dire, che di queste tenerezze per le sporcizie, intendesse curarli il loro legislatore Maometto, imponendo ad essi l'obbligo di giornali lavande. Quando si tratta di eludere la legge, le sortite degli uomini hanno dappertutto la stessa tempra. Il bedoino geloso dell'odorosa vernice del suo corpo, si lava di sabbia anzichè d'acqua, perchè, dice, a Maometto poco importa che sia acqua o sabbia che passi per le mani.

Il noto viaggiatore Haimann che fu in Cirenaica nel 1881, circa 63 anni dopo, ha trovato il medesimo paesaggio fertile di pascoli, di acque, di boschi, per quanto il suo viaggio sia stato compiuto in fretta e con itinerario alquanto diverso. Egli pure mette in evidenza la grande amicizia degli arabi pei medici che li curano di quelle loro malattie e crede che la medicina sia uno dei mezzi più potenti per ispirare rispetto e simpatie anche a' più fanatici.

In quei giorni giunsero al campo un capitano di Malta ed il fratello del console inglese di Bengasi per fare acquisto di molti buoi per le provvigioni di Malta. Secondo riferisce il Della Cella, l'allevamento del bestiame, specialmente dei buoi e dei montoni, era abbondante in quei dintorni, tantochè se ne faceva una notevole esportazione. Una sola tribù, quella ribelle dei Zoasi, quando fu domata e distrutta, lasciò un bottino di quattromila cammelli, diecimila montoni e seimila buoi, e questo commercio andò sempre aumentando, tanto che l'Haimann, nel viaggio citato, racconta che numerosi piroscafi di bovini si caricavano per Malta e che nelle annate normali si esportavano pure in Egitto oltre cinquantamila capi di pecore e capre. Partiti da Labiar, attraversano un paesaggio ameno e pianeggiante, dominato dalle rovine di un antico castello detto *Elbenia*, e continuano di valle in valle fra ricchi pascoli, abbondanti di armenti e di acque, fra punti di vista assai belli e rovine di antichi fabbricati e castelli su tutti i colli.

A misura che si avvicinavano a Cirene, era un continuo succedersi di colonne, di tombe, di stanze scavate nella roccia durissima, che tale è la pietra calcarea di quelle montagne, di colore giallognolo come il travertino, mentre nella regione attigua al Golfo diventa roccia sabbiosa e friabile.

Si soffermano alquanto nel cammino per visitare il famoso sepolcro del Marabotto *Sidy-Mamet-Emeri*, noto per i suoi miracoli in tutta la regione, centro di due strade importanti, l'una proveniente da Bengasi e l'altra da Derna; e dopo avervi lasciato largo tributo di doni di ogni genere, continuarono il viaggio fra le rovine di una antica città distrutta, in un terreno completamente abbandonato ma ferace.

Il paese tutto attorno a questo sepolcro, dee essere stato abitatissimo nei tempi andati, perchè si continua a viaggiare per più ore sulle rovine di antica città distrutta. Nè lo stato di abbandono in cui giace interamente, impedisce che la feracità del suolo non colpisca l'occhio del viaggiatore. L'olivo vi cresce, e vi si propaga da sè si vigoroso e in tanta copia, che ne ingombra vastissimi tratti. I bedoini che non conoscono altra specie di condimento che il burro, non solo non fanno alcun conto di quest'albero, ma, per una certa loro superstizione, impediscono che altri ne raccolga il frutto e ne faccia olio, il quale per la via di Bengasi recato in Europa, basterebbe ad arricchire queste contrade. Misti agli olivi crescono giganteschi alberi di fichi, e carrubi, e pistacchi e peri selvatici, e tutto insieme l'aspetto del paese abbandonato interamente alle sue forze, presenta maggior idea di fertilità, che non ne presentano da noi i suoli più industrialmente coltivati.

Proseguono, e dopo una giornata di marcia accampano a *Spaghe* fra monti di una varietà sempre pittoresca, in mezzo ad una soave frescura e vicino a due belle e ricche sorgenti d'acqua limpidissima che sgorgavano a poca distanza l'una dall'altra, presso le rovine di antiche costruzioni, ed erano le prime che vedeva nel suolo afri-

cano. Trovano per quel territorio una pianta mangereccia simile al nostro carciofo, e tutti ne mangiano con avidità, ma un'altra pianta ben più importante e famosa scopre il Della Cella, cioè il tanto celebrato *Silfio*.

Improvvisamente fra i numerosi cammelli si manifestò una grande mortalità, contro la quale a nulla servivano gli amuleti e le magie dei Marabotti. Il Della Cella non tardò ad accorgersi che morivano avvelenati dalle sottili foglie frastagliate, carnose e splendenti di una pianta ombrellifera comune in quelle praterie. Il frutto schiacciato di una forma fra il rotondo e l'ovale, guarnito tutto attorno di larga membrana, aveva la levigatezza e lo splendore della seta.

La sua dissertazione su questa pianta famosa, il cui succo aveva per gli antichi le più preziose e strane proprietà, ad esempio, di conciliare il sonno o di rendere prolifiche le donne, che si vendeva a peso d'argento e figurava sulle monete, è la prima, e forse la più importante, dopo le descrizioni degli antichi; certo che per i cammelli era un potente veleno, e che la moria cessò subito che furono condotti a pascolare altrove. Il due di maggio arrivano a *Slughe*, a poche ore da Cirene, in un suolo sparso di madreporiti staccate dal suolo e disperse in mezzo a rovine ed a fioriti boschetti di leandro. Ricorda uno smisurato acquedotto, metà scavato nella viva roccia, metà costrutto con pietre lavorate, che serviva alla grande città vicina, e tutto intorno rovine di vasche, di canali che certamente da quell'acquedotto erano forniti.

Con la scorta di due bedoini che il Bey gli aveva concesso, dicendogli però con disprezzo, che i Cristiani non sapevano fare altro che ricercare delle case rotte nelle terre del suo Regno, egli continua a visitare le rovine di Cirene, facendo raccolta di inscrizioni e di monete, delle quali alcune ho potuto rinvenire e identificare nel medagliere del Comune di Genova; ma le sue ricerche sono assai limitate, perchè non aveva i mezzi necessari, e i due bedoini che lo scortavano non volevano saperne di frugare nella terra e ne erano anzi assai contrariati.

Ma le scoperte però che hanno per noi maggiore importanza sono le famose sorgenti di Cirene, che così il Della Cella descrive:

Discendendo dal colle e piegando a levante, vedesi la rupe calcarea che ne forma l'ossatura tagliata a picco a due faccie fra loro inclinate pressochè ad angolo retto.

Verso la base di una di queste faccie, da una apertura ovale, sgorga dalle viscere del monte una delle più ricche sorgenti ch'io m'abbia mai visto. Scavato ad arte è lo sbocco di questa fonte, e questo incavo ben oltre si prolunga attraverso la montagna, ove io per qualche tratto volli penetrare a malgrado le minaccie delle mie guide, che credono quella cavità, ordinaria stanza di spiriti malevoli. La frescura di questo sotterraneo e il gorgoglio delle acque, che non sussurrò mai più grato ai miei orecchi, pareva mi ristorassero di nuove forze. Tutto spira un sacro orrore nei contorni di questa fonte, e in questa sensazione prendon parte i vetustissimi ruderi, che tutto attorno innalzandosi maestosi dal suolo, abbozzano all'immaginazione il disegno di grandioso e magnifico tempio. E questa la tanto rinomata fonte di Cirene. Fu alla volta di essa che la colonia dei Greci si diresse, sulla fede dell'oracolo d'Apollo, in cerca di nuove sedi. Fu al mormorio di queste acque che la musa di Callimaco cantò le gesta di questo Dio e il Lavacro di Pallade.

Poco lungi da un'altra gola sgorgano altre due ricche sorgenti, delle quali una era anticamente raccolta in un canale, che serviva anche di strada, e che ora vanno disperse fra i ruderi.

Oltrepassate le rovine incontra la pianura che si estende al mare:

Feracissimo per sua natura è questo piano, e nei tempi di Cirene poteva per di più essere irrigato dalle acque delle sue fonti, che tutte colano verso tramontana. Probabilmente anche adesso le loro acque trapelando e disperdendosi per questo piano, lo mantengono erboso.

Certo è che, se gli abitanti di queste contrade, tanta cura mettevano a scavare il terreno per l'agricoltura quanta ne impiegavano a scavare le roccie, questi piani dovevano lussureggiare di ogni maniera di piante e di una vegetazione senza pari.

Al suo lembo settentrionale questa pianura scoscende sul mare, e in vari sensi è aperta da profonde squarciature che hanno i loro fianchi scavati a grotte, pittorescamente ombreggiate da alberi sempre verdi.

Queste grotte sono state scelte a dimora da una razza di gente che trovano in questi dirupi un asilo contro le aggressioni dei bedoini e le prepotenze degli agenti del Pascià. Lo stato d'indipendenza ha tante attrattive in mezzo a tanta schiavitù che in queste grotte, errando di balza in balza, a foggia di capre, passano tranquilli i loro giorni. Qui sono stabiliti in famiglia, e qui si moltiplicano al punto che di queste rupicole son tutte popolate le balze, che si alzano sul mare alla parte settentrionale della Cirenaica.

La giacitura di questo piano intermedio alla parte elevata della Cirenaica e a quella ove questi monti declinano dolcemente verso il mare negli Orti Esperidi, mette sott'occhio il quadro, che della sua fertilità ci avevano trasmesso gli antichi: « La regione Cirenaica, dice Erodoto, che è la più elevata parte della Libia, abitata dai nomadi, riunisce in sè tre stagioni degne di memoria. Comincia la parte marittima a ridondare di frutta già mature per la raccolta e per la vendemmia. Passata questa viene ad adornarsene la regione media, che chiamano i colli, e fatta la raccolta nei colli, la parte più elevata si carica anch'essa di frutti e li reca a maturità; così mangiata e bevuta la prima raccolta è in pronto la seconda, e la stagione del raccogliere occupa per otto mesi i Cirenei ».

A questo punto, il Della Cella richiama la descrizione che Strabone ha fatto di quel territorio, e che secondo il testo comunemente in uso sarebbe in aperto contrasto con la realtà; ma bene considerando il testo medesimo, col confronto dei traduttori e del luogo, egli ne dà una così nuova ed interessante interpretazione che non so esimermi dal riprodurla, mentre omisi altre dello stesso genere, che dimostrano la grande dottrina dello scrittore.

Intorno alla natura del coltivato della Cirenaica avremo molto schiarimento da Strabone, se il luogo ove egli ne fa parola, non si avesse in parte per alterato.

Dopo averlo confrontato col vero, non le rechi sorpresa, se io ho appunto per alterata la parte che tutti hanno per sana.

Strabone dice, che nella parte marittima della Cirenaica, ove si crederono anticamente gli Orti Esperidi, vi allignano le palme e sono abbondanti di acque .. « persino a cento stadii di salita, il terreno produce alberi assai, per altri cento stadii vi si semina solamente, e per essere asciutto produce del riso ». V'ha di che far ridere in questo passo tutti gli abitanti delle limacciose risaie di Lombardia.

Io l'ho dato qui la traduzione letterale del Buonaccioli. Ma fa meraviglia che quei dotti commentatori, che tanto rendono pregiata l'edizione dell'Almegoven, così difficili e ritrosi come sogliono essere, abbian qui lasciato passare « questo Riso a secco », senza fiatare. Mi era dapprima venuto il sospetto, che Strabone avesse voluto parlare di quella specie di riso rammentato da alcuni viaggiatori moderni, che vive fuori dell'acqua. Ma mi sono poscia accertato che nè Strabone, nè Cirenei, nè Greci avevano conoscenza d'altra specie di riso dalla comune in fuori, quella stessa di cui dice Teofrasto: « che vive molto tempo nell'acqua ».

Eppure corretta una sola parola, nella quale fossero diversamente intese tre di sue lettere, ogni assurdità sarebbe scomparsa in tutto questo passo di Strabone, e tutto si accorderebbe alla natura dei luoghi.

In cambio di leggere ὄρυζοτροφεῖ io leggo ὀλίγοτρεφεῖ, e traduco in conseguenza: « ma sopra altri cento stadii si semina solamente, poichè il terreno, per essere asciutto si nutre scarsamente ».

Il riso a secco è scomparso, e le regioni elevate della Cirenaica, che per mancanza di acqua non possono nutrire i palmeti della parte marittima, e gli alberi della regione media, sono « solamente » coltivati a biade.

Scommetterei che se si consultassero antichi codici, questa mia congettura ne resta confermata.

L'Haimann nel 1881 ha ritrovato le acque e le verdeggianti pianure, ma trovò anche le rovine tutte quante sconvolte perchè una missione inglese le aveva in lungo e in largo frugate portandosi via le cose più preziose pel British Museum.

Traversata quindi la regione dei Lotofagi, che dimostra essere precisamente quella di cui parla Erodoto, perviene all'antico porto di Apollonia, chiamata dagli Arabi *Marxa Susa*, che descrive in relazione con gli antichi geografi e trova, con sorpresa, che tutte le sabbie del littorale sono frammiste di minutissimo corallo che le tinge di un color carnicino, e procede ad analisi ed a curiosi studi sulla natura di quello strano terreno.

Interessante in proposito è quanto riferisce sulle montagne della Cirenaica.

La roccia che forma il nocciolo delle montagne della Pentapoli è una calcarea compatta conchiglifera. Fra queste roccie, come avviene in tutte le regioni calcaree, trovansi frequenti grotte decorate di svariatissime forme stalattitiche. Una ne visitai presso a Safsaf, cui ha acquisto gran celebrità l'ignoranza e la superstizione di questi abitanti, i quali vedono in queste stalattiti e uomini e Dei e mostri impietriti, ciascuno interpretando queste forme bizzarre a norma della propria credenza. In generale il maomettano è insensibile e stupido allo spettacolo della natura. Ma se la superstizione risveglia i suoi sensi, diviene un osservatore fantastico, che trova in tutto gli oggetti di che confermarsi nelle proprie dottrine religiose.

Più volte, in questo viaggio, mi è occorso di esaminare attentamente l'effetto di alcune veramente sublimi impressioni dello spettacolo della natura in diversi di questi musulmani, onde aver da esso la misura della loro suscettibilità pel bene, e gli ho costantemente veduti ondeggiare fra la stupidità e il fanatismo.

Intanto il Bey venuto a conoscere l'esistenza delle sorgenti, chè le due guide ne facevano con tutti le grandi meraviglie, si recò col suo seguito a visitarle.

Arrivati alla fonte di Apollo, quando videro sgorgare dalla rupe tant'acqua, e rotolarsi fra i sassi pel declivio del monte, messero alte grida di gioia e tutti si affollarono attorno ad essa. Il Bey prosteso sopra il suo margine, cominciò a tuffarvi e mani e piedi e testa, il suo esempio fu imitato a gara da tutto il suo seguito, facendo tra loro tanta galloria, quanto ne avrebbe fatto un branco d'oche, che da molto tempo fossero rimaste prive del loro elemento.

Fu tosto spedito l'ordine a Safsaf perchè tutte le truppe venissero a mettere le stanze a Cirene. Il Bey volle la sua tenda presso la fonte, e durante tutto il tempo che qui si rimase, non vi fu giorno che le acque, altre volte sacre ad Apollo, non fossero contaminate dalle sue lavande e da quelle dei suoi schiavi. Qui rimaneva sdraiato gran parte del giorno, nè credo che altra cosa occupasse la sua mente che il mormorio delle onde, che le une alle altre si succedevano.

Dopo un delizioso soggiorno in quei luoghi, ricevono notizia che il Principe ribelle coi suoi seguaci si era rifugiato al golfo di Bomba, e il Bey, che si sentiva risvegliare spiriti guerreschi quando il fratello fuggiva, decide l'inseguimento. Seguono così la spianata dei monti che da Cirene si prolunga verso levante, percorrendo strade pressochè abbandonate, ma che conservavano ancora le traccie di ruote di antichi cocchi e le impronte numerose di cavalli.

Giungono così, dopo otto ore di cammino, a Gobba, sito di riposo per le carovane fra Cirene e Derna, poichè vi sgorga una sorgente d'acqua perenne recinta da un antico porticato intatto e rispettato dai barbari. Il paesaggio da Gobba a Derna è monotono e sassoso, fiancheggiato di balze e difficile con rapide discese che costarono la vita a molti dei loro cavalli, finchè giunsero nella vallata di Derna che così descrive:

Il territorio di Derna è un lembo di primavera feracissimo, raccolto in un seno di mare, chiuso a ponente del capo di Bon-Andrea, a levante dalla prolungazione di queste stesse rupi, che, dopo essersi innalzate in giro a questo piano, si protendono a levante, scoscese sul mare. In tutto questo recinto son coltivate molte palme, che spiegan la loro chioma irta e bizzarra sulle armoniose forme degli alberi europei, e v'hanno bellissimi ulivi e vigne e fichi e albicocchi e melagrani e altre maniere di frutti, ma sopratutto grandeggiano di forme veramente asiatiche alcuni fichi di Adamo (*Musa Paradisiaca*) i soli da me finora osservati per queste sponde. Tutto cinto di giardini d'agrumi, fa bella mostra, nel mezzo di questo piano, l'abitato di Derna. Le sue strade sono assai regolari, ma le case, al solito basse, fabbricate di ciottoli tenuti insieme con argilla, picciole e per ogni verso screpolate, spiran miseria. Sono un solenne documento della ignoranza e infingardaggine degli abitanti, poichè di pietra atta a far calce abbondano i contorni di Derna, e di legna per cuocerla non mancano i boschi dei monti vicini. Il Castello del Bey è nel centro della città, e dalla grandezza in fuori, non è meno squallido e cadente delle case dei privati.

Due ricchissime sorgenti di ottima acqua sgorgano dal dorso delle rupi, che declinano verso Derna. Una di queste, raccolta in acquedotto, dopo avere percorso le strade, serve ad irrigare il piano che le circonda. L'altra è destinata agli stessi usi pel villaggio di Bemensura, che giace ad un quarto d'ora di distanza dalla città. Dal nome dato a queste due sorgenti ella può avere un' idea del conto in cui si tiene l'acqua in queste regioni. Chiamasi l'una *Haen Derna*, l'altra *Haen Bemensura* che vuol dire, *pupilla di Derna* e *pupilla di Bemensura*. Le continue

irrigazioni e l'umidità stessa, che filtra in questo piano dai monti che gli si elevano in giro, e il calore che in questo recinto si accumula, mantengono qui la vegetazione, oltre ogni credere, rigogliosa. V'hanno in Derna tutti gli elementi di una agiata sussistenza per una discreta popolazione che potesse tranquillamente stabilirvi la sua sede. Carni e latte squisiti sono qui arrecati dagli arabi, che pascolano numerose mandre nei monti vicini. Il piano è attissimo ad ogni sorta di granaglie e vi stanziano sicuri in inverno i frutti più delicati. Oltre i prodotti del suolo, gli abitanti ricavan gran copia di miele dalle api, che si moltiplicano prodigiosamente fra i cretti delle rupi vicine e sostengono un ramo di commercio assai lucroso e di nessuna spesa.

Ma la barbarie attossica tutte queste sorgenti di pubblica proprietà. L'abitante non è sicuro dall' invasione dei Bedoini, che spesso vengono a mano armata a saccheggiare la città. Se riesce a salvarsi da questi assassini, non la sfugge dalla rapacità dei Governanti. Il fatalismo che ha la sua base nell' ignoranza professata da Maometto, espone continuamente la popolazione ad essere spenta dalla peste, che frequentemente viene qui apportata dall'Egitto. Protetta da siffatta dottrina, questa orribile malattia inferì in tal modo a Derna, pochi anni fa, che la popolazione da settemila anime che era, fu ridotta a cinquecento, e forse questi pochi sono serbati ad esser vittima di nuovo attacco.

Il porto di Derna non offre nè comodo, nè sicuro asilo ai naviganti, perchè pieno di scogli e intersecato dagli strati calcarei della montagna; ma poco lungi il mare forma un ampio seno che il Della Cella crede sia l'antico porto di *Naustadmo*, dove possono ricoverarsi navi di grossa portata.

Le tribù vicine si affrettarono a fare atto di sottomissione, gentilmente accolte dal Bey che si limitò a richiedere ventidue individui appartenenti alle famiglie più ricche come ostaggi, che mandò a Tripoli sotto buona scorta; intanto il ribelle abbandonato dalle sue truppe pensò bene di mettersi in sicuro al Cairo.

Il Bey allora marciò verso Bomba, da cui erano divisi da otto giorni di cammino; e benchè fossero privi di provvigioni, trovarono lungo la strada di che sfamare l'esercito.

Il paesaggio è il solito della Cirenaica, con siti montuosi ravvivati da boschi verdeggianti, in cui dominano i cipressi, le tuie, i corbezzoli, i ginepri, mirti giganteschi, carrube e molti allori. Mancano colà le praterie, particolari ai monti Cirenei, e i pascoli, benchè vi si trovino frequenti sorgenti di acque fresche e limpidissime, che contribuiscono alla forte vegetazione selvosa della montagna.

Giunsero così a Bomba sui confini della Reggenza di Tripoli, dove giaceva un tratto di paese di dominio incerto fra i due governi confinanti, abitato da bande di ladroni e di malfattori, che vivevano di ruberie, specialmente contro i pellegrini che si recavano in pellegrinaggio alla Mecca. Da Bomba, condotta a fine la spedizione, si affrettarono al ritorno, rifacendo, fino a Labiar, la strada già percorsa, e di qui discesero pei monti sopra Bengasi.

Il paesaggio ritorna bellissimo man mano che scendono verso il mare, finchè raggiungono una bellissima pianura che dalle falde della montagna si stende al Lido a vista d'occhio.

I monti Cirenaici declinano lentamente verso questo piano, ma crescendo progressivamente in altezza, vieppiù si protendono a levante, e sempre guadagnando sopra questo lembo di pianura, finiscono per alzarsi a picco dal livello delle acque

Tutto il pendio di questi monti, rinfrescato da continui venti di tramontana e riparato dall'aura bruciante e polverosa dei venti di mezzogiorno, si veste di rigogliosa verdura, e per poco che sentisse la mano dell'agricoltore, diverrebbe quanto altri mai ubertoso. Io non so se nelle alture dei monti della Cirenaica il castagno troverebbe quella umidità di suolo che gli abbisogna per fruttificare, certo è, che non mi sono mai incontrato in questa pianta. Ma tutto questo declivio di monti potrebbe ricoprirsi di oliveti e di vigne, e non v'ha qualità di frutto che non allignasse e non si sostenesse nei suoi colli marittimi. Soprattutto non si regge al vedere abbandonati e incolti i bellissimi piani che si trasmettono alle falde di questi colli, e il littorale che di ogni maniera di granaglie potrebbero essere coltivati.

Di qui nacque la leggenda degli Orti Esperidi che Scillace descrive, e il Della Cella, riportandone il passo e confrontandolo con la località, lo trova pienamente corrispondente alla giacitura ed alla conformazione del luogo.

Egli ricerca anche le piante, di cui parla Scillace, e pressochè tutte le ritrova, e aggiunge che il suolo si presta a qualsiasi coltivazione. Sparse all'intorno, dovunque trovano vestigia delle antiche genti e ruine, pozzi profondi con acqua ottima e vasche e avanzi di acquedotti e traccie di strade antiche.

Giungono finalmente a Bengasi, l'antica Berenice, alle cui spalle si stende un ampio stagno che comunica col mare.

Tutta la città è sparsa di belle pietre quadrate e di altri ruderi di antiche fabbriche. Gli abitanti di Bengasi riducono in pezzi queste belle pietre, per impiegarle nei loro meschinissimi casolari, che anche qui son tenuti insieme con impegolatura di argilla. Il loro tetto è un tessuto di alghe rassodate con lo stesso fangoso cemento. Ogni anno, quando la stagione delle pioggie è imminente, ristorano le loro case, ma accade talvolta, che prima che le pioggie siano restate, il tetto è distrutto e le mura cadono a pezzi. Il castello del Bey non si scosta punto da questo genere di architettura. È bensì guarnito da nove pezzi di cannone rivolti contro la città, ma il primo guasto lo fanno sulle mura stesse del castello, che cadono a pezzi per ogni colpo che gittano. Bengasi conta a un dipresso cinquemila abitanti, dei quali, la metà almeno, sono Ebrei. È capo di provincia e residenza di un Bey, che riunisce in sè tutte le autorità civili, militari e giudiziarie, ed inoltre egli si fa talvolta esecutore delle sentenze che emana. È bensì vero che tutte le funzioni di questi Governatori si riducono a riscossioni perpetue, altre usuali e fisse, altre estemporanee e personali, e in queste il genio loro è fecondissimo. Quando a questi articoli d'interesse è stato provveduto e il tributo è stato riscosso, si direbbe che cessa ogni relazione di suddito a sovrano e di sovrano a suddito. Non è gran tempo che una tribù di Bedoini delle campagne adiacenti assalì Bengasi, scacciò di viva forza gli antichi abitanti, si stabilì nelle loro case, e vi rimane tuttora. Il Bascià non si è punto conturbato di questa violenza. Gli abitanti gli avevano già pagato il tributo di quell'anno, i nuovi ospiti si affrettarono a pagarlo anch'essi, così il Bascià ebbe molto a lodarsi della sua buona città di Bengasi, che aveva pagati due tributi in un anno.

A Bengasi trovano una quantità di Ebrei che formano la parte laboriosa della popolazione, sfruttati e vessati in ogni maniera.

I Mussulmani vivevano alle loro spalle nell'ozio più completo, trattandoli come schiavi, ma, pur di far denaro, gli Ebrei si sottomettevano a tutto; e poichè il Mercato di Bengasi era attivissimo, essi si rifacevano con lauti guadagni dei tormenti della loro vita.

Le numerose tribù che dimoravano per le montagne circostanti, portavano a Bengasi bestiame in gran numero, che era in massima parte esportato a Malta per la fornitura dell'armata inglese: lane, penne di struzzo, burro, miele; e ne esportavano utensili, stoviglie, armi da fuoco, munizioni, oggetti di vestiario, ecc. ecc.

Iscrizioni e monete trovate dal dott. Della Cella nelle rovine di Cirene.

Se il territorio dei dintorni fosse messo a coltura, nota il Della Cella, con l'attivo commercio già esistente, la città di Bengasi perverrebbe ad una grande prosperità.

Dopo aver descritto le antiche rovine, fra cui il vice-console inglese colà residente trovò delle gemme scolpite con meraviglioso lavoro e busti e frammenti di statue e meravigliosi smeraldi lavorati; egli fa numerose gite nei dintorni, notando soprattutto, nei pressi di Tochira, una pianura assai vasta ed atta ad essere coltivata. Visita le rovine di *Tolometa* oltre cui si alza scoscesa e inaccessibile la montagna, e ne fa una descrizione altrettanto dotta quanto interessante.

Intanto il Bey, che senza aver combattuto aveva debellato il nemico, si accingeva al ritorno, lasciando le tribù ammirate della sua forza e del suo esercito. La tribù ribelle dei Zoasi si era pienamente sottomessa, e il Bey volle festeggiare con solenne pompa questo fatto, che coronava l'esito della sua spedizione.

Il giorno convenuto tutta la tribù dei Zoasi comparve davanti Bengasi con un numero sterminato di armenti e di tende e i capi in numero di quarantacinque fecero il loro solenne ingresso nel castello del Bey, festosamente accolti ed accarezzati. Ma mentre stavano lietamente bevendo il caffè, le guardie del Bey si slanciarono improvvisamente su di loro e tutti li trucidarono. Ad un tempo la cavalleria con il Bey alla testa assalì l'accampamento, e tagliò a pezzi tutti quanti non si erano salvati con la fuga, specialmente i ragazzi e le donne. Dopo pochi giorni, anche i ventidue ostaggi mandati per mare a Tripoli, furono brutalmente uccisi e gettati in mare.

Con questo triste racconto della ferocia araba, che vivamente ha impressionato e addolorato il nostro scrittore, egli termina il suo viaggio nei paesi dove nacquero Sant'Agostino, Apuleio, Settimio Severo, Salvio Giuliano, Calimaco, Aristippo, Eratostene e Carneade, rappresentanti di una meravigliosa civiltà da secoli sepolta nella barbarie.

Mentre si diparte da Bengasi, egli, melanconicamente, a mo' di conclusione, ricorda le antiche glorie di Genova nei primi secoli della Repubblica, il predominio commerciale che aveva su quelle terre e in quei mari, e l'utile grande che ne ritraeva.

Ricorda come la Repubblica aveva instituito in Genova una scuola di lingua saracena per istruzione e comodità dei commercianti, e come aveva saputo assicurarsi con abili trattati, fin dal 1236, le migliori condizioni per il traffico e per la navigazione.

Lamenta, che la forza del tempo ed il destino delle Nazioni abbiano spinto a decadenza questo stato di cose, e confida che il valore e l'industria genovese, mai diminuita, specialmente dopo l'unione col Piemonte, *saprà riprendere, verso quelle spiaggie, la via calcata con tanta gloria e tanto profitto dagli antenati.*

Questo concetto, della necessità di civilizzare quelle terre, a cui altri scrittori in seguito si inspirarono, ad esempio, il Michele Canale che nel 1885 scrisse appositamente il libro *Genova e Tripoli*, il dottor Hildebrandt, nel suo lavoro *La Cirenaica e il suo avvenire* (testè edito a Roma dalla Casa Frank), che è forse il più importante sulla materia, per non parlare di altri, sorge continuamente nell'opera del Della Cella. Egli non sa comprendere come le nazioni civili d'Europa non abbiano pensato a portare nella Cirenaica l'eccesso della loro popolazione, e considera con amarezza, come il navigante italiano, cui spesso occorre traversare il Mediterraneo, ad ogni vela che incontra tema l'aggressione dei barbari, e ad ogni tempesta paventi di essere spinto in quelle terre destinate alla schiavitù.

Egli vorrebbe che la conquista rispettasse religiosamente le abitudini degli indigeni e tentasse nel miglior modo, con la persuasione, senza effusione di sangue, di cattivarsi l'affezione e l'aiuto del popolo, convinto che non sia difficile impresa instituire fiorenti colonie agricole per tutta la Cirenaica. E dopo aver ampiamente esposto queste idee, con anima profetica conclude:

Ho ferma speranza che queste sorgenti di vera ricchezza faranno un qualche giorno risorgere a nuova vita queste belle contrade e offriranno nuovi rami di traffico e d'industria, principalmente alle città marittime d'Italia, che stabiliranno relazioni con i nuovi coloni.

Ma troppo a lungo, senza avvedermene, l'ho trattenuta di questo mio progetto; ora le dò la buona notte, e spero goderne almeno in sogno la sua esecuzione.

Il sogno del Della Cella ha avuto in gran parte la sua esecuzione, quantunque per *fatalità storica* non sia stata possibile la conquista pacifica che Egli vagheggiava.

Ritorneranno quelle terre all'antico splendore? Perchè no?

La feracità del suolo e la salubrità del clima permangono ancora, anche se la barbarie ha distrutto e sepolto le antiche città dei Greci e dei Romani. Anzi ritiene l'Hildebrandt che il millenario riposo deve aver dato a quelle terre nuovi elementi di vita, e il Mathuisieulx nel suo recente lavoro conferma con copia di dati e di osservazioni tale opinione (1): « L'ancienne fertilité gît à l'état latent, ne demandant que des charrues et des pioches pour reprendre sa couverture de céréales et des jardins ».

Occorrono, è vero, anime audaci, forti braccia e possenti iniziative, ma l'Italia le possiede. Se un dubbio esisteva, dopo la prova fatta, è scomparso.

Noi sappiamo, e tutto il mondo ormai lo crede, che il popolo nostro ha fibra per vincere le difficoltà e per aggiungere a quelle delle armi le vittorie del commercio e del lavoro.

GABRIELE GALLIANI.

(1) DE MATHUISIEULX, *La Tripolitaine d'hier et de demain*. Hachette, 1912.

L'INDIRIZZO DELLA POLITICA INDIGENA IN LIBIA

Mentre tuttora si combatte in Libia una guerra aspra e ostinata, e l'animo degli abitanti di quella regione si dimostra a noi ostile per profonda ignoranza e fanatismo, onde appare lontano il giorno in cui potremo goderne intero e tranquillo il possesso, sembrerà forse prematuro il discutere intorno al migliore indirizzo da proporsi alla politica indigena nella nuova colonia, perchè possa nel più breve tempo assicurarci quei vantaggi d'ordine morale e materiale, che abbiamo la ferma persuasione di dovere e potere aspettarci dalle conquistate terre d'oltre mare.

Eppure quanto maggiori sono e saranno i sacrifici d'ogni genere, ma soprattutto di sangue generoso, che ci costerà il possesso della Libia, sarà tanto più importante il muovere con assoluta consapevolezza e con quella decisa volontà che viene dalla ragionata persuasione di ben fare, i primi passi sulla lunga via che deve condurre al definitivo e incrollabile assetto del nostro dominio nell'Africa settentrionale.

Le incertezze, i tentennamenti, la mancanza di scopo da raggiungersi, chiaramente veduto, e il non prevedere e preordinare i mezzi per conseguirlo, se portano gravi danni sempre alla politica in generale, a quella coloniale poi ne recano di incalcolabili. Ond'è che nell'acquisto delle colonie riesce più facile l'occupazione militare, per quanto possa essere strategicamente ardua, di quello che sia poi l'assicurarsene, dopo la guerra, il pacifico possesso, come dimostra la storia di tutte le imprese coloniali. Non è peraltro temerario lo sperare che l'impresa italiana in Libia possa sfuggire alla regola; se l'esperienza degli altri serve poco agli individui dovrebbe almeno servire alle nazioni, onde è lecito il supporre che evitando gli errori dei popoli che ci hanno preceduto nella colonizzazione e imitandoli in quelle intraprese che hanno avuto felice successo, sia dato a noi italiani di poter adottare subito la migliore politica coloniale, portandovi poi nella pratica applicazione quelle felici doti di misura, di temperanza, di senso della convenienza, che sono proprie alla nostra razza.

Di ciò, del resto, ci è già dato affidamento da molte opere civili felicemente iniziate a Tripoli, onde chi ha potuto, al pari di noi, trattenersi qualche tempo in quella città negli albori della occupazione italiana, ne ritorna pieno di belle speranze intorno al suo avvenire. Quel porto meraviglioso che fra pochi anni, compiuti i lavori indispensabili, diverrà uno dei più capaci del Mediterraneo, e in cui già ferve una feconda attività; quelle vaste estensioni di terreno oltre l'oasi, battezzate deserto, ma che invece sono solamente incolte, e non

aspettano altro che l'opera degli ingegneri per ricoprirsi di rimunerative culture, assicurano da soli un vasto campo alla nostra attività, appena la pace ci avrà permesso di svolgerla.

Intanto si attende alacremente a dotare Tripoli di tutti quei vantaggi della vita civile che le furono finora negati, si è provveduto alla pulizia, alla distribuzione dell'acqua, alla illuminazione, ma soprattutto è stata compiuta dalla Sanità militare e dalla Croce Rossa un'opera che veramente ha del prodigioso arrestando in brevissimo tempo pericolosi contagi, e istituendo ambulatorî medici per gli indigeni, che ci hanno valso da soli maggiori e più generali simpatie, che qualunque altro benefizio che si fosse largito loro.

Ma tutta quest'opera d'ordinamento della nuova colonia, intrapresa con tanto entusiasmo e tanta fede, per riescire proficua dovrà essere integrata da una politica indigena ben concepita, perchè non sarà mai possibile svolgere alcuna attività agricola o commerciale in un paese di cui la popolazione si mantenesse ostile, o anche solamente mal disposta.

Rispetto alla politica da adottarsi in Libia, l'Italia si trova nella felicissima condizione di poterla liberamente scegliere e iniziare, senza essere vincolata nè a tradizioni, nè a precedenti storici, nè ad usi inveterati, condizione privilegiata di cui non bisogna certo lasciare sfuggire i vantaggi. Sebbene non nuovi alle imprese coloniali, lo siamo rispetto a quella specialissima della colonizzazione di un paese quale è la Libia, così profondamente diverso per il naturale degli abitanti, la loro organizzazione sociale e le loro tradizioni storiche, dall'Eritrea e dalla Somalia. La pratica di governo delle nostre prime colonie africane non può darci altro che l'esempio di un metodo ottimo, ma non certo principî direttivi di politica, applicabili senz'altro, per estensione, alla Libia. Ragionando della Tripolitania e della Cirenaica si dimentica da troppi che le popolazioni che abitano quelle immense provincie hanno una storia e una civiltà millenaria, e perciò tradizioni, usi e costumi profondamente radicati, e che, appunto per la loro storia quanto per la posizione geografica dei paesi che abitano, sono legate ad altri popoli della medesima razza e religione, ma, in virtù di circostanze speciali, ancora più avanzati nella evoluzione sociale.

Ben diversi dunque, maggiori e più complessi, sono i problemi che dovremo risolvere nei nostri rapporti con le popolazioni della Libia, che non quelli che dovemmo affrontare quando si intraprese il governo dell'Eritrea e della Somalia, le cui popolazioni hanno una civiltà assai meno antica e più semplice, e ove l'islamismo imbastardito ha perduto gran parte della sua forza di resistenza sociale da opporre alla penetrazione europea. In Eritrea e Somalia la nostra opera politica è stata sapiente e ha dato ottimi risultati perchè ha saputo mantenersi semplice, quale cioè si conveniva meglio al caso, politica di libertà, di tolleranza, di giustizia, di astensione, di ragionata neutralità negli affari indigeni, finchè non urtavano interessi nostri; in Libia invece l'opera del Governo dovrà essere assai più complessa, non solo cioè dovrà dar prova degli stessi sentimenti di tolleranza che in Eritrea e Somalia e praticare in molti casi la medesima prudente astensione, ma compiere inoltre opera creatrice. In altri termini, in Eritrea e in Somalia abbiamo inalzato gli indigeni alla nostra civiltà proponendo e, ove è stato necessario, imponendo loro per molti problemi della vita che ad essi non si erano mai pre-

sentati, la nostra formula risolutiva, accettata senz'altro, perchè di diverse non ne conoscevano; in Libia invece si tratterà di stabilire continuamente un compromesso, di trovare a volta a volta una formula conciliativa fra ogni manifestazione di due civiltà profondamente diverse, ma per molti rispetti ugualmente evolute.

In Eritrea e in Somalia educhiamo dei fanciulli, mentre in Libia ci dovremo sforzare a mutare l'educazione di uomini i quali tutti, si aggiunga, si credono maestri, capaci d'insegnare loro a noi. Non potendo dunque trarre dall'esperienza fatta in Eritrea e in Somalia altro che una norma generale di politica applicabile alla Libia, avremmo dovuto trovare almeno i primi elementi delle norme particolari in un corredo di studi preparatorî intorno alla nuova colonia, ma tali studi, purtroppo, ci fanno difetto. L'ora delle discussioni non è ancora suonata, ma intanto si potrà pure constatare, non senza sorpresa e con una certa amarezza, che alla preparazione militare, ammirevole in ogni sua parte, della conquista della Libia, non ha corrisposto certo quella politica e scientifica locale, quasi che, mentre da molti anni alcuni Dicasteri dell'amministrazione dello Stato avessero preveduto i fatali ineluttabili avvenimenti, altri invece da essi si siano lasciati cogliere di sorpresa. Quando si scriverà la storia della guerra di Libia e la si raffronterà con la proclamazione del protettorato francese al Marocco, per la stretta concatenazione politica che hanno fra di loro i due avvenimenti, e per la loro simultaneità, temo che non riesca a vantaggio dell' Italia nè possa essere documento della sua preveggenza la comparazione dell'opera preparatoria della nuova espansione nostra e di quella dei francesi. Questi da anni, incoraggiati in ogni modo dal loro Governo, hanno riunito intorno all'agognato dominio africano ogni specie di notizie geografiche, economiche, etniche, storiche, archeologiche, politiche, per mezzo di missioni sussidiate e società scientifiche le quali diffondevano i risultati dei loro studi con pubblicazioni d'ogni genere: noi invece siamo sbarcati in Libia ricchi delle notizie intorno al paese che si sono potute racimolare negli articoli di qualche nostro solitario viaggiatore, dalle corrispondenze affrettate di qualche giornalista e da una discussa pubblicazione francese. Compiuta la prima occupazione con quell'audacia e quell'eroismo che sono ben degni di storia, pochi volti amici ci siamo trovati attorno, perchè avevamo trascurato di assicurarci clienti potenti, e abbiamo dovuto usare tanto maggiore circospezione di quella che forse sarebbe stata necessaria, se invece di doverci affidare unicamente ad informatori incerti, ci fossimo da gran tempo procurati da noi stessi tutte quelle notizie intorno ai luoghi e alle persone, che sono ora condizioni capitali del successo della nostra impresa.

L'effetto della mancata preparazione scientifica dell' impresa di Libia è che dovremo porre a base della nostra futura politica indigena l'opera altrui, applicando cioè, per analogia, gli studi francesi intorno alla Tunisia e all'Algeria alla nostra colonia, e intanto siamo costretti a cercare il primo elemento di contatto con i popoli che dobbiamo soggiogare nelle carte dell'archivio turco del Castello di Tripoli, dalle quali sole possiamo imparare quali e quante tribù e congregazioni religiose esistono in Tripolitania e Cirenaica.

***

A chi non si è contentato di seguire su per i giornali solo la cronistoria della guerra italo-turca, non sarà certo sfuggita una tendenza a considerare fratelli gli abitanti della Tripolitania e della Cirenaica, che trapelava negli scritti attorno ad essi: tendenza che pare abbia avuto anche una manifestazione concreta in certi proclami loro diretti, e, a quanto si sente, in certi discorsi ad essi rivolti. D'altra parte chi è stato a Tripoli, dopo l'occupazione, ricorda d'aver sentito esprimere, anche da persone il cui avviso poteva avere qualche peso, il giudizio che la migliore politica atta a stabilire il dominio italiano in Libia, fosse quella che mirasse alla totale distruzione degli arabi, recando a suffragio d'un programma di governo così semplicista l'esempio dello sterminio dei pellirosse in America. La politica coloniale dunque, non certo, fortunatamente, nella opinione di chi ne ha le responsabilità, ma tuttavia in quella del gran pubblico e forse anche di qualcuno che al disopra di esso si eleva oscilla fra questi due termini estremi e opposti: i popoli con i quali siamo venuti in così stretto contatto, si debbono o considerare e trattare come fratelli, o sopprimere. Tali opinioni di politica coloniale non sono nuove nè particolari agli italiani, ma anzi sono state ciascuna, non solo professate, ma tradotte in pratica da altre nazioni colonizzatrici; quella dello sterminio dagli spagnuoli e dai portoghesi, e sostenuta come ottima anche di recente da qualche tedesco a proposito della rivolta degli Herreros nell'Africa orientale germanica, quella dell'affratellamento dai francesi. Ma l'uno e l'altro sistema sono pessimi, e hanno avuto dapertutto e sempre le peggiori conseguenze.

Fratellanza è parola che bisogna assolutamente abolire nei nostri proclami agli arabi, e alla quale sarebbe assai ingenuo e molto pericoloso l'ispirarsi nei nostri rapporti con essi, non solo perchè non risponde al vero, gli arabi non essendo nè potendo essere mai, per le profonde differenze etniche e psicologiche nostri fratelli, ma soprattutto perchè l'arabo, infinitamente orgoglioso e infatuato della propria religione e civiltà che crede essere di gran lunga superiore a qualsiasi altra, non degnerà mai considerare se stesso fratello nostro. L'arabo si vince, ma non si domina, nè si può assimilare, e la sua mente è siffatta che anche povero, anzi miserabile, si considererà sempre da più del più ricco e potente di noialtri, perchè ritiene di professare la vera religione, non solo, ma anche perchè la maggior parte delle cose che costituiscono la nostra potenza e la nostra ricchezza, egli le considera inutili. La mentalità araba è diametralmente opposta alla nostra, quello che noi consideriamo potenza, cioè la possibilità di soddisfare ad ogni necessità, non solo immediata, ma futura, non è, in generale, ragione di potenza ai suoi occhi, essendo minime le sue necessità, anzi riducendosi a quelle sole che hanno immediato rapporto con la vita materiale, considerata nel senso più ristretto, oltre alle quali non se ne crea di nuove, e poi perchè il suo naturale non comporta il provvedere all'avvenire. Di quanto, dunque, la nostra civiltà può dare agli arabi nell'ordine materiale, oltre il semplice cibo, che pur in qualche modo si procuravano anche prima della nostra conquista, essi, non sentendone il bisogno, non proveranno certo riconoscenza, e in quanto ai vantaggi d'ordine morale, è una pura illusione

lo sperare anche solo che li rimarchino. Del resto, se non bastassero queste semplici considerazioni psicologiche a dimostrare quanto sarebbe vano l'ispirare la nostra politica indigena in Libia al concetto dell'assimilazione, o, peggio, dell'affratellamento dei popoli soggiogati, valga l'esempio dei francesi, che riconoscendo i danni della loro politica ispirata ai grandi principî del 1848, hanno sostituito alla politica d'assimilazione quella che chiamano di collaborazione indigena.

Non so se egualmente cattiva, o peggiore, sarebbe la teoria politica radicale della oppressione o soppressione degli indigeni. È canone indiscusso di quei sapienti ed espertissimi colonizzatori che sono gli inglesi, essere una colonia tanto più prospera, quanto vi è più densa la popolazione, verità questa così universalmente riconosciuta oramai che anche noi, ragionando del rendimento di una colonia adoperiamo il termine messa in valore, e non più quello di sfruttamento. Ora mettere in valore una colonia significa tradurne in atto tutte quante le varie potenzialità, trarne alla luce tutti i nascosti tesori, stimolarne e risvegliarne tutte le energie, anche le più riposte, al che certo non possono bastare i coloni europei forzatamente poco numerosi rispetto alla vastità del territorio, dal quale si tratta appunto di esprimere la ricchezza, e tanto meno poi se vi sono immigrati da regioni affatto differenti per clima e costituzione fisica. Quanta più, dunque, varia, vasta e profonda si vuole che sia la messa in valore di una colonia, tanto più, per ottenerla, si deve chiedere il concorso agli indigeni che, diretti e stimolati dall'europeo, divengono in mano sua altrettanti nuovi strumenti di più proficuo e intenso lavoro. Inoltre non si deve dimenticare che vi sono nelle colonie certe opere indispensabili, che l'europeo non può e, anche se potesse, non deve compiere, e cioè tutte quelle manuali eccessivamente faticose, alle quali gli vieterebbe di attendere il clima, e quelle umili e servili, dalle quali deve astenersi per rispetto della propria dignità, che è tanto importante egli tenga sempre ben alta di fronte agli indigeni.

Per tutte le ragioni, e per molte altre che lo spazio concesso ad un breve articolo non permette di svolgere, confidiamo che la politica italiana in Libia si voglia informare, fin da principio, a concetti ben diversi di quelli che sono venuto discutendo; la nostra politica indigena in Tripolitania e in Cirenaica non deve mirare nè all'assimilazione degli abitanti, nè alla loro soppressione, ma piuttosto proporsi il fine di ordinare la società indigena in modo che possa svolgere la propria vita accanto alla nostra, con la maggiore possibile indipendenza.

È stata certo una disgraziata necessità quella che ha costretto l'Italia a proclamare la propria sovranità sulla Libia; ove fosse stato possibile stabilirlo, un regime di protettorato avrebbe resa assai più facile la nostra opera politica nelle regioni che stiamo conquistando. Ma la Tripolitania e la Cirenaica non erano rette nemmeno da una parvenza di principe, al quale si fosse potuto offrire o imporre la nostra protezione, esse facevano parte integrante dell'Impero ottomano, come tante volte ebbero occasione di dichiarare in Parlamento i nostri ministri degli affari esteri; e dacchè è istituito in Turchia il regime costituzionale, l'Austria-Ungheria stessa ha dovuto annettersi la Bosnia-Erzegovina, non potendo seguitare ad amministrare delle provincie, che sarebbero state rappresentate da deputati alla Camera di Costantinopoli. Eppure, malgrado la proclamata sovranità, che è da

augurarsi sia presto e per sempre effettiva, la nostra politica indigena in Libia dovrebbe svolgersi, fino a dove sia possibile, come si svolgerebbe in paese di protettorato.

Pur trattando con benevolenza gli indigeni e considerando i loro interessi e quanto anche da lontano li può riguardare, o anche indirettamente giovare, con paterna sollecitudine, anzi con amore, bisogna ordinare le cose della Libia in modo che in essa la popolazione indigena e la nuova razza conquistatrice stiano l'una rispetto all'altra come due parallele, che corrano ciascuna verso la propria meta, senza mai intralciarsi reciprocamente il cammino. Lo scopo del legislatore e del Governo in Libia dovrebbe essere quello di dimostrare che le due civiltà, quella cristiana e quella musulmana, possono convivere, una accanto all'altra, mediante una vicendevole ragionata tolleranza. Nei rapporti con la società indigena, il Governo italiano non dovrà creare mai nuovi mezzi, ma giovarsi costantemente di quelli inerenti al paese. Una politica ispirata a tali concetti non potrà a meno che dare buoni frutti, e, del resto, è anche la più facile a seguirsi.

Come sarebbe mai possibile imporre leggi uniformi a popoli tanto diversi, quanto sono quelli che dobbiamo governare? Si parla d'arabi, ma questi arabi sono poi cittadini e campagnoli, sono beduini, tribù di sangue berbero, negri del Fezzan, e finalmente Tuaregs, popoli questi ultimi che dovremo studiare con particolare cura in quanto che molte importanti loro tribù, quali quelle degli Azgueur, ricevettero nel 1906 la cittadinanza ottomana, e sono passate dunque ora sotto al nostro dominio, e altre molte pur di sudditanza francese, quali le tribù nobili degli Iboglane, Imemba, e Kerremoine, e quelle *imrad* dei Dag Rali, Ait Loaim e Kel Immidir, sono clienti dei mercati di Ghadames e Ghat e vantano antichi diritti di pedaggio sulle carovane tripoline che si recano all'Air.

Posto come principio della nostra politica in Libia quello di lasciare la società indigena assolutamente libera di svolgersi colle proprie forze a proprio talento, finchè sarà compatibile coi nostri superiori interessi e con le nostre leggi, e pur riservandoci su di essa un diritto d'alta sorveglianza, non mancheremo di porgere agli arabi, senza costringerli e nemmeno consigliarli di giovarsene, i vantaggi della civiltà nostra, ma ciò solo dopo avere, in primo luogo, assicurato loro, nel modo più fermo, tutti i vantaggi della propria. L'indigeno così, assolutamente libero e persuaso che noi non abbiamo bisogno di lui, può darsi che ci si avvicini, e, ad ogni modo, potendo vivere a proprio talento, non s' immischierà certo degli affari nostri, il che, dopo tutto, è quanto vi possa essere di più desiderabile.

Lo scopo ultimo della politica coloniale in Libia dovrebbe essere quello di creare nella regione un meccanismo che poi lavori da sè servendo i nostri scopi, solo che noi gli imprimiamo il movimento iniziale. In altri termini, bisogna che ogni atto del Governo della Libia tenda, fin da principio, a volgere direi quasi automaticamente a nostro vantaggio tutte quante le energie del paese, e soprattutto quelle degli indigeni, così da farli divenire, senza che se ne rendano conto, i più sicuri e migliori strumenti dell'opera politica ed economica che ci proponiamo di svolgere nelle nostre nuove provincie. Per fare ciò prima ed essenziale condizione è quella di favorire il moltiplicarsi della popolazione, risultato che si otterrà mantenendo severamente l'ordine pubblico, e cioè impedendo le razzie, le vendette fra tribù e tribù e fra individui, insomma assicurando la pace la più assoluta e

generale, diffondendo quanto mai sarà possibile l'assistenza medica, soprattutto in riguardo alla profilassi e alla cura delle malattie epidemiche e a quelle dell'infanzia, che in Africa fanno un così straordinario numero di vittime, e infine raddoppiando ovunque è possibile, e fin nelle più lontane oasi, il numero dei pozzi.

La penetrazione nell'interno della Libia dovrà farsi nei primi anni dell'occupazione, stavo per dire esclusivamente, dai medici e dagli ingegneri, ad essi lo schiuderci le regioni lungo il confine tunisino, oltre il Gebel Nefusa e il Gebel-el-Ackdar; come furono i medici e gli ingegneri francesi a creare il meraviglioso sviluppo dei territori sud Algerini, dell'Air e del paese dei Tuaregs. Ivi, dacchè gli indigeni si sono visti scavare nuovi pozzi, hanno presto abbandonato la vita nomade per quella sedentaria del coltivatore, preferendo di procacciarsi i mezzi di sussistenza col lavoro agricolo che non con il brigantaggio, e d'altra parte le popolazioni tradizionalmente agricole, liberate dall'incubo dei predoni, si sono date a coltivare maggiori estensioni di terreno, ricavandone non solo quanto basta alla loro vita, ma anche tanto da poter vendere ai mercanti che vengono dalle città del littorale.

Ma per noi, una volta padroni della Libia, l'interesse d'imitare i francesi nell'opera sopra ricordata è tutta speciale. Non solo converrà a noi, quanto ai francesi, di pacificare, rendere più dense, numerose, industriose e relativamente ricche le popolazioni che abitano la parte più meridionale dei nostri possedimenti, per trarne così per mano degli indigeni quei frutti che le condizioni del clima e della terra non permetterebbero di trarre direttamente ai nostri coloni, ma perchè, ancora certo per molti anni, solo per mezzo degli indigeni potremo ricavare dalla Libia quei vantaggi commerciali che abbiamo ragione di attendere. Rammentiamo che, infine, aprire nuovi mercati al commercio significa creare nuove necessità negli abitanti di una data regione, per poterle poi soddisfare. Il mezzo più sicuro per fare prosperare il commercio è ancora quello di creare i compratori, di arricchire quelli già esistenti e di raddoppiarne possibilmente il numero. Semplici verità queste che sembra ozioso il ricordare, ma che invece si dimenticano più facilmente di quello che si dovrebbe. A queste considerazioni in favore della coltivazione della pianta uomo in Libia, si aggiungano queste altre suggerite dalla storia di quella regione.

Tripoli e Bengasi, come pure le altre città del littorale, debbono ritornare ad essere, per opera nostra, quel che furono nel passato, e cioè le porte aperte del Sahara, dalle quali partiranno le più facili, dirette e frequentate vie di penetrazione verso le ricche regioni dell'Africa centrale. Come negli anni della conquista musulmana, e poi via via nei secoli, scesero dai lidi della Grande Sirti i propagatori della fede di Maometto, i condottieri, i mercanti arabi verso il paese dei negri e vi fondarono i potenti e prosperosi regni del Bornu e di Cuka, e poi quelli del Darfur e del Baguirmi, e più tardi ancora quelli del Uadai, di Sokoto e dell'Amadua, così ora per le stesse vie, la civiltà europea e i prodotti del nostro lavoro dovranno scendere nelle popolose regioni del Sudan.

Ma a questo rinnovarsi degli scambi commerciali fra il Mediterraneo e l'Africa centrale non potremo, nei primi tempi dell'occupazione della Libia, altro che presiedere. I prodotti delle nostre industrie, che saranno

sbarcati a Tripoli e a Bengasi, dovremo affidarli agli indigeni, perchè li trasportino oltre il Sahara, e anche alla sicurezza delle vie carovaniere non potremo provvedere altro che indirettamente, stornando cioè, come ho già detto, i predoni dall'opera nefasta, procurando loro altri mezzi di sussistenza.

Bisogna infine che ci persuadiamo che solo assai lentamente giungeremo a stabilire la nostra effettiva sovranità nelle regioni interne della Libia. L'opera di penetrazione nostra non può e non deve essere più affrettata di quella dei francesi nei territori a sud dell'Algeria e della Tunisia, che sono analoghi a quelli della Libia meridionale.

***

Tratteggiato così, nelle sue linee generali, l'indirizzo della politica indigena in Libia quale lo consiglia la storia delle imprese coloniali d'altri popoli e la considerazione delle condizioni speciali di quella regione, sarà utile spendere qualche parola intorno al problema particolare di massima urgenza, che dovrà essere da noi risolto, non appena la pace avrà permesso di rivolgervi tutta l'attenzione che merita.

Perchè la società indigena possa dunque vivere la propria vita ed evolvere procurando a noi quante minori preoccupazioni sarà possibile, bisogna anzitutto determinare chiaramente, e in modo definitivo, l'atteggiamento che più ci converrà d'assumere e di mantenere verso i rappresentanti ufficiali e non ufficiali del culto musulmano, intendendo per tali i vari ministri delle moschee e i dignitari delle diverse congregazioni religiose.

Si è accennato, non so con quanta autorità e verosimiglianza, al proposito, che sarebbe già maturato, d'applicare alla Libia un ordinamento religioso simile, o del tutto uguale, allo Statuto austro-ungarico dell'amministrazione autonoma del culto musulmano in Bosnia-Erzegovina, promulgato il 15 aprile 1909. Veramente tale Statuto, ammiratissimo dai competenti, è un modello del genere, nuovo documento della sapienza organizzatrice e dell'oculatezza amministrativa del Governo austro-ungarico; senonchè le particolari condizioni della Libia in materia religiosa non sembrano consigliare l'adozione pura e semplice di quello Statuto, o almeno dovrebbero indurci a farvi certe modificazioni e, ad ogni modo, a dare ad esso una speciale interpretazione.

Bisogna rammentare che mentre la Bosnia-Erzegovina è religiosamente legata a Costantinopoli da strettissimi vincoli, la Libia non lo è affatto: antico baluardo dell'intransigenza religiosa rappresentata dai Berberi, la Libia, fedele alle sue tradizioni puritane, si è dimostrata fino a questi ultimi anni il terreno più propizio al nascere e allo svilupparsi di tutte quelle congregazioni, che rappresentano l'esoterismo mistico dell'Islam, e, in special modo, di quelle che tendono alla riforma, in opposizione a Costantinopoli.

Possiamo noi, in tali condizioni, riconoscere una Chiesa ufficiale, correndo il rischio d'apparire partitanti in una contesa religiosa, latente finchè la Libia fu in mano ai turchi, ma che può scoppiare ora, e che, soprattutto, non ci riguarda? Lo Statuto austro-ungarico per la Bosnia-Erzegovina dispone infatti che l'amministrazione superiore del culto musulmano sia affidata all'Ulema Medjlis, comitato composto di quattro membri e presieduto dal Reis ul Ulema scelto dall'Imperatore in una terna propostagli dalla congregazione musulmana. Il Reis peraltro entra in funzione solo quando ha ricevuto l'investitura (men-

chura) dallo Scheik ul Islam di Costantinopoli senza la quale, in nessun caso, il Reis può esercitare le sue funzioni.

Finchè non saremo sicuri che l'autorità suprema dello Scheik ul Islam di Costantinopoli sarà riconosciuta in Libia, anche dopo la sparizione di ogni vestigio della denominazione turca, non possiamo, in considerazione dell'avvenire, garantirgli noi tale autorità, perchè correremmo forse il pericolo di doverla, o imporre per serbare fede ai trattati che avessimo conclusi a tale riguardo con la Turchia, o lasciarla cadere in non cale, trovandoci allora nella necessità d'escogitare una nuova soluzione del problema religioso.

Che l'autorità spirituale del Califfo di Costantinopoli e dello Scheik ul Islam poggi sopra basi malfide in molte parti del mondo musulmano, ma segnatamente in Libia e nello Yemen, lo insegna la storia e lo dimostrano molti fatti. La ragione radicale della resistenza della Turchia all'Italia nella attuale guerra e della sua ostinazione a non voler riconoscre l'oramai irrimediabile stato di cose in Libia, bisogna cercarla non negli interessi materiali, chè anzi la perdita della Tripolitania e della Cirenaica rappresenta un vantaggio alla Sublime Porta, ma in quelli morali. La preoccupazione di salvaguardare la dignità della Porta, secondo suona la frase che ricorre così spesso ogni qualvolta si discute della pace, non cela altro che il fondato timore che si sente a Costantinopoli di veder svanire il potere spirituale del Califfo ottomano in una gran parte dell'Africa, una volta abbandonata la Libia a sè stessa, cioè all'Italia.

Il Sultano degli ottomani appoggia il proprio diritto al Califfato, cioè al Vicariato di Allah in terra, quale successore di Maometto, su cinque titoli: 1° quello di fatto; 2° l'elezione, considerando tale l'investitura che riceve da parte degli ulemi di Costantinopoli, sedicenti rappresentanti dei popoli musulmani tutti quanti; 3° l'eredità del diritto al Califfato fatta nel 1538 da Solimano il Magnifico dall'ultimo discendente degli Abassidi, rifugiatosi in Egitto dopo la presa di Bagdad da parte dei Mongoli; 4° il possesso delle città sante di Mecca e Medina; 5° il possesso di certe reliquie del Profeta salvate dal sacco di Bagdad. Senonchè da molti musulmani questi cinque titoli non sono ritenuti validi e non li riconobbero per tali soprattutto i Uahabiti, che considerando il Sultano di Costantinopoli usurpatore dal Califfato, gli mossero una guerra spietata prefiggendosi di riformare l'islamismo. La rivolta uahabita che insanguinò l'Arabia dal 1746 al 1815, fu domata da Mehemet Ali, per incarico del Sultano Mahmud, ma presto gli ideali di riforma islamica, e conseguentemente di opposizione ai turchi, furono ripresi da Mohammed Ibn Ali es Senussi che nel 1837 fondò quella che forse è ora la più diffusa e potente congregazione religiosa musulmana e della quale, come è noto, la zauia madre e quelle principali sono poste in Libia.

Per tutte queste ragioni, sembra che l'applicazione pura e semplice alla Libia dello Statuto austro-ungarico del culto musulmano si debba per lo meno ponderare, e che se, anche dopo maturo esame, quello Statuto si riterrà conveniente ai nostri fini, dovremo sempre interpretarlo in modo diverso che in Bosnia-Erzegovina. Al comitato degli ulemi, istituito dallo Statuto austro-ungarico, anzicchè dare il carattere di riconosciuta associazione cultuale di una Chiesa ufficiale, bisognerebbe dare quello puro e semplice di un'amministrazione, responsabile verso i fedeli e verso noi stessi, dei beni religiosi mobiliari

e immobiliari. Sarebbe utile, infine, creare degli enti che corrispondessero alle nostre fabbricerie, ma con giurisdizione e attribuzioni maggiori. Così facendo si otterrebbe un doppio importantissimo risultato, quello cioè di permetterci di assicurare esteriormente, in quanto alla forma, il culto ai nostri sudditi della Libia, senza preoccuparci poi della sua sostanza, e di garantire a noi stessi una preziosa diretta ingerenza nell'amministrazione dei beni religiosi, e soprattutto in quella dei uakuf, famosi per le controversie giuridiche che hanno procurato in ogni tempo a tutte le nazioni europee dominatrici di paesi musulmani. Per non citare altro esempio che quello della Francia, ricorderò che la determinazione della proprietà fondiaria in Algeria è stata oggetto dal 1844 al 1897 di ben sette leggi e decreti diversi.

In quanto alle congregazioni religiose, la miglior politica da adottarsi è ancora quella dei turchi; essi infatti, rispetto a molte di tali congregazioni si trovavano nella medesima condizione nostra, in quella cioè d'essere considerati, se non proprio infedeli, certo cattivi musulmani, il che forse è peggio. Ora il Governo ottomano si assicurava la neutralità delle congregazioni mediante sussidi largiti ai loro capi, e col prodigare ad essi i maggiori segni esterni di considerazione e d'onore. Ma noi potremo forse fare qualche cosa di più, e cioè considerando ufficialmente il Gran Senusso di Kufra una potenza, quale in verità egli è, stringere con lui speciali accordi in virtù dei quali sarebbe interessato a favorire in ogni modo la nostra penetrazione commerciale nel centro dell'Africa. I senussiti, padroni come sono delle vie carovaniere e stabiliti nell'*hinterland* della Tripolitania, potrebbero divenire gli intermediari fra noi, padroni delle città del littorale, e le regioni del Sudan. I senussiti, nostri alleati, potrebbero lasciar passare verso l'interno solo merci italiane. Degli ottimi risultati di una politica che si proponga il fine di guadagnare l'amicizia dei capi delle congregazioni religiose ci dànno esempio i francesi che in Algeria, fino dal tempo del maresciallo Bugeaud, ne intuirono l'importanza. Infatti fu l'appoggio dei Tidjana, che rese possibile la pacifica occupazione di Biskra, e molto più recentemente quella delle oasi del Tuat, e che procurò la sottomissione della tribù degli Uled Nail e dei Tuaregs del Ahaggar.

Per guadagnarsi la necessaria, anzi indispensabile amicizia dei senussiti, l'Italia si trova ad essere in condizioni specialmente favorevoli, tali anzi che, grazie ad esse, avrebbe già da molti anni potuto stringere stretti rapporti con i capi del grande movimento religioso musulmano, con incalcolabile vantaggio nell'ora presente. Senonchè una politica ispirata a quello che si può anche chiamare prudenza, ci ha trattenuti dal fare, quando ciò era facile, quello che ora saremo costretti a tentare, incontrando certo non lievi difficoltà. L'Italia, padrona dell'Eritrea, avrebbe potuto da gran tempo seguire con speciale attenzione gli avvenimenti dello Yemen e i tentativi dell'Idrissi, notoriamente ispirati, consigliati e sostenuti dai senussiti della Libia. Tale interessamento sarebbe stato così naturale e giustificato nei possessori dell'Eritrea, che è legata da così forti vincoli storici, etnici ed economici con lo Yemen, che gli arabi stessi, pur sapendo poco di politica, s'aspettavano qualche azione nostra in favore loro, e, a quanto si afferma, giunsero perfino a sollecitarla. Ma la prudenza della nostra diplomazia non accolse a suo tempo con la benevolenza onde erano meritevoli certe domande d'intervento e proposte d'arbitrato fra

arabi e turchi, che gli venivano rivolte da quegli stessi capi dello Yemen, ai quali ora chiediamo la cooperazione dopo aver loro negato l'appoggio, anche solo morale. Al mal fatto si sta riparando con l'azione nel Mar Rosso, ma se prima delle cannonate di Sceik Said e Konfuda avessimo fatto sentire nello Yemen la voce di qualche nostro emissario, ci saremmo per conseguenza cattivata già da tempo anche la preziosa amicizia dei senussiti di Libia.

A tutti i problemi della politica indigena in Libia ai quali ho accennato, bisogna che gli uomini di governo rivolgano fin d'ora tutta quanta la loro attenzione cercando nel più breve tempo possibile di risolverli. L'Italia intraprende la colonizzazione della Libia in un momento assai difficile della storia dell'Islam, quando cioè, dopo un sonno secolare, il mondo musulmano, appunto perchè minacciato e stretto da ogni parte dalla civiltà europea, si ridesta e ritrova nel suo vecchio organismo temibili e insospettate energie.

In questi ultimi quarant'anni molti e vari avvenimenti hanno scosso l'Islam seminando e facendo germinare in esso tendenze al rinnovamento, all'unione, alla organizzazione, che già si sono fortemente manifestate. Il primo esperimento costituzionale del 1876 in Turchia, la rivolta d'Arabi Pascia in Egitto, ma soprattutto la guerra russo-giapponese, hanno risvegliato certi appetiti e certe speranze nel mondo musulmano di cui bisogna pur tener conto. L'esempio dei giapponesi, di una razza asiatica che avendo fatta sua la civiltà europea, pur conservando la propria religione e i propri costumi, era stata ricercata d'alleanza dall'Inghilterra e aveva sconfitto la Russia, parve venire apposta per dare autorità agli esiliati Giovani Turchi del 1876 e ai loro discepoli, che non avevano cessato di sostenere che anche i popoli musulmani, qualora si fossero rinnovati imitando l'occidente, sarebbero capaci di grandi cose.

I popoli si persuadono più con i fatti che con i ragionamenti, onde la potenza suggestiva dell'esempio giapponese è stata così grande, che subito nel mondo musulmano, moltissimi che prima dubitavano si persuasero che la salvezza dell'Islam consiste nell'adozione almeno di quelle forme della civiltà europea che sono consentanee con l'indole della propria.

I persiani che già fino dal 1890 per protestare contro la concessione del monopolio dei tabacchi, fatta da Nasirud Din Scha ad una compagnia inglese, avevano iniziato un'agitazione rivoluzionaria, non tardarono a costringere lo Scha Mazzuffaru'd Din a promulgare la Costituzione (5 agosto 1906); poi, mentre in Persia durante un colpo di Stato il Parlamento era fatto bersaglio ai cannoni (23 giugno 1908), le truppe di Salonicco iniziavano alla loro volta la rivoluzione turca, che il 24 luglio 1908 strappava la Costituzione ad Abdul Hamid.

Ciò che è notevole in queste due quasi contemporanee rivoluzioni, e che mostra a qual segno lo spirito fin delle classi che si direbbe dovessero essere le più contrarie alle novità, ne sono invece assetate, è il contegno del clero. Tanto a Teheran che a Costantinopoli, esso è sempre stato dalla parte dei rivoluzionari. È vero che gli ulemi e i mufti d'oggi possono richiamare dei precedenti storici, quale quello del Gran Mufti d'Egitto Mohammed Abdu, anima della rivoluzione nazionalista di Arabi Pascia, e a quello del Gran Mufti Hassan Hairullah che con le fetwe con cui sanzionò le deposizioni dei sultani Abdul Aziz e Murad dette un così potente aiuto ai Giovani Turchi del 1876, eppure impressiona leggere le prediche che furono tenute in Santa Sofia nei primi giorni dell'attuale nuovo regime ottomano.

Da questo generale e profondo fermentare d'idee e d'aspirazioni nuove le popolazioni della Libia, segregate nel loro stesso mondo, sono rimaste finora pressochè immuni, ma quando noi stessi, facilitando e creando più stretti rapporti fra la Tripolitania e la Tunisia e fra la Cirenaica e l'Egitto, le avremo messe in continuo e diretto contatto con i correligionari inebbriati dal soffio dei tempi nuovi, bisognerà che siamo pronti ad affrontarne le conseguenze.

La Tripolitania che sotto al regime di Abdul Hamid era il luogo d'esilio dei sognatori di libertà, tanto da meritare il nome di Siberia del sole, allo scoppiare della rivoluzione del 24 luglio 1908 manifestò sentimenti reazionari. Allora, nei primissimi giorni del nuovo regime, avendo i Giovani Turchi manifestato il proposito di usare rappresaglie contro il clero e gli affigliati alle Congregazioni, una gran parte della popolazione tripolina, riunitasi nella moschea Ahmed Pascia, votava un ordine del giorno in cui si chiedeva l'abolizione della Costituzione e l'esilio da Tripoli di tutti quanti i Giovani Turchi. Infatti, per calmare gli animi, il Valì d'allora, Redjeb Pascia, chiamato a Costantinopoli a reggervi il Ministero della guerra, s'imbarcò a Tripoli alla volta della capitale insieme a 198 liberali.

Ora invece, lo stato degli animi, se non è già mutato, certamente sarà per mutare, d'onde la suprema necessità per il Governo della Libia d'organizzare con la massima sollecitudine la politica indigena. Prima ancora che ci venga chiesto, bisogna aver provveduto all'assestamento della società musulmana regolando in modo rigido e definitivo le relazioni fra essa e noi; aver determinati chiaramente i rapporti con le Congregazioni religiose e fissati, almeno in linea di diritto, i principî in base ai quali saranno risolte a mano a mano le questioni inerenti alla proprietà fondiaria, vasta e ardua opera questa, ma non impari certo alla capacità degli uomini ai quali sarà affidata.

Andati a stabilirci nell'Africa settentrionale tra i francesi troppo imbevuti di generose teorie d'uguaglianza, di fratellanza e libertà e ostinati ad applicarle, anche dove il tentarlo è un controsenso, e gli inglesi troppo orgogliosi e sprezzanti d'ogni altra razza e civiltà che s'allontani dalla loro, noi italiani, che abbiamo risolto ben altri problemi di convivenza e d'adattamento in casa nostra, sapremo certo trovare il modo per far vivere e prosperare i nostri coloni, anche in uno dei paesi più caratteristicamente musulmani del mondo islamico. Chi ha assistito allo sbarco degli ascari eritrei a Tripoli può ben concepire tale speranza, poichè davvero era cagione di profonda compiacenza e di commosso orgoglio il vedere a qual segno quei nostri sudditi del Mar Rosso amano l'Italia e ne sentono la grandezza. Di naturale meno schietto e d'animo men semplice, la popolazione della Libia non ci sarà forse mai altrettanto devota, ma è peraltro certo che se le singolarissime qualità del nostro ingegno e del nostro cuore saranno messe a servizio d'una politica ben concepita e svolta con costante perseveranza, i nostri colonizzatori potranno vivere felicemente in mezzo ad essa, e col fecondo indisturbato lavoro guadagnarsi presto la riconoscenza della patria, non altrimenti che i nostri soldati i quali con così grande e puro eroismo hanno aperto loro la via.

ALDOBRANDINO MALVEZZI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Ricerche sulle ragioni del *Candelaio* all'Argentina - Ricordi bruniani del *Fanfulla* - *Il candelaio* e la psicologia dell'autore - *Il salvataggio del signor Panmure*, di A. Pinero - *Il medico condotto*, di Henri Bordeaux ed Emmanuel Denarié.

Nel prologo della *Sacuntala* di Calidasa il direttore del teatro così parla a un'attrice:

— Osserva tutta l'assemblea... starsene immobile come se fosse dipinta. Ora qual dramma sceglieremo per sodisfare il suo desiderio?

L'attrice risponde:

— Il signore aveva or ora disposto che si dovesse rappresentare l'incomparabile dramma che ha per titolo: *Sacuntala riconosciuta per mezzo dell'anello*.

E il direttore:

— In buon punto, signora, tu me lo ricordi, io me n'ero dimenticato.

Il prologo della *Sacuntala* non è di Calidasa che scriveva drammi nel primo secolo avanti Cristo, quando cioè a Roma il teatro latino era quasi finito: così delle due propaggini, secondo autorevoli opinioni, dell'arte drammatica ellenica, l'orientale estrema ebbe maggior forza e più lunga vitalità dell'occidentale prossima. Se non che non è niente affatto certo che il teatro indiano sia una filiazione del greco, divulgato in India dalle efimere conquiste di Alessandro il Grande. Tutta questa facile erudizione manfuriesca serve soltanto a dimostrare che se Calidasa, contemporaneo del tragico latino Giulio Cesare Strabone del quale non sappiamo quasi niente, non è l'inventore dell'autoencomio arrivistico tanto in fiore nella letteratura dei nostri giorni, la malattia di non saper che pesci pigliare nelle direzioni dei teatri è antica e diffusa in tutte le zone, in tutti i climi. Mettiamo che il prologo dialogato della *Sacuntala* sia stato composto un centinaio d'anni dopo il dramma, anche più tardi, se volete: abbiamo sempre dei secoli a profusione fra cui scegliere una data rispettabile all'origine delle esitanze dei teatri nella composizione dei loro programmi e della labilità di memoria che imperversa fra gli impresari. Il direttore del teatro in cui si rappresentava la *Sacuntala*, aveva però qualche ragione di più che non i nostri di far l'indiano, oltre quella precipua di essere del paese: l'attrice aveva cantato un dolce madrigale e i direttori di teatro di quei tempi non trasecolavano difficilmente a una musica graziosa; ma quale sia stata la causa specifica di questo *Candelaio* ridotto e parafrasato da Carlo Podrecca all'Argentina, dove molti copioni di drammi, di commedie nuove si ammucchiano sugli scaf-

fali, quando, anche nella eremitica solitudine di un modesto collaboratore di riviste per la parte drammatica, giungono voci ed echi di proteste per l'ostruzione del palcoscenico a lavori di scrittori che hanno fatto le loro prove o hanno avuto larghe assicurazioni di poterle fare, io, francamente, non saprei dire. Se il tempo o lo spazio me lo consentiranno, spero di poter aggiungere qualche altra cosa a questo proposito, in una delle prossime Rassegne, ma accennarvi subito mi è parso inevitabile poichè nella Stabile ricomposta e nel suo repertorio l'eclettismo confina con l'incoerenza. Al *Candelaio* di Giordano Bruno o di Carlo Podrecca è succeduto il *Fratello d'armi* di Giuseppe Giacosa, il *Fratello d'armi* è stato seguito da una novità inglese: *Il salvataggio del signor Panmure* di Arthur Pinero, e da questo «salvataggio», che non è stato un salvataggio per il teatro, siamo giunti o retrocessi, non so come dire, alla *Testolina sventata*! A quando *Il deputato di Bombignac* o una buona *Fernanda*? E badate che nell'elenco degli spettacoli, intrammezzante la serie zig-zaghesca fra la *Gloria* d'annunziana e *Testolina sventata*, ho omesso per distrazione anche il *Cyrano de Bergerac*.

Ah, ecco trovato il perchè del *Candelaio*! Il protagonista della commedia eroica di E. Rostand, che anche nella vita letteraria fu uno spirito bizzarro, curioso delle opere di altri spiriti bizzarri, avrebbe, secondo alcuni, tratto dal *Candelaio* ispirazione per un'altra commedia: *Le pédant joué*. A ogni modo, ne' suoi viaggi fantastici alla luna e nell'impero del sole, si ritrovano tracce o di idee bruniane o, se non altro, analogie evidenti fra le sue immaginazioni e le profonde capestrerie del terribile Nolano. Cosicchè è chiaro come avendo l'Argentina ripreso il *Cyrano*, i suoi colti sopracciò si siano ricordati per associazione d'idee del *Candelaio*. Ma il *Candelaio* è irrappresentabile nella sua integrità: lo stesso Giordano Bruno si contentò di stamparlo a Parigi e soltanto nei primi del Seicento se ne tentò, pare, una imitazione attenuata col titolo: *Bonifacio e il pedante*. Perciò, sia che di questa imitazione riesca difficile procurarsi copia, sia che la attenuazione seicentesca risulti ancora troppo pepata per le scene dei nostri tempi, si ricorse alle cure sapienti del professor Carlo Podrecca il quale ha sarchiato, potato, rifatto e in ultimo, con tutti i lodevoli sforzi, dimostrato che il *Candelaio* deve esser letto così come il filosofo l'ha scritto e non ha alcun bisogno di rievocare languidamente per qualche sera, a teatro, il vecchio aspro conflitto senza scopo fra clericali e anticlericali, che gareggiano fra loro a chi meglio ignori la storia dei tempi, il carattere dell'uomo, le sue opere astruse, violente, dottissime, singolarissime di gran pensatore febbricitante e di polemista impavido e contumelioso.

***

In una pagina di taccuino del 1888 ho ritrovato per caso un ricordo di quei tempi lontani, quando la passione politica divampava fieramente fra bruniani e antibruniani. Divampava nelle vie, divampava nei caffè, sotto i portici universitari della Sapienza, s'infiltrava nei crocchi intimi, turbava le riunioni familiari, si ripercoteva negli uffici dei giornali dove, anche fra gli stessi redattori, il dissidio per il monumento erompeva implacabile. La mia paginetta non mi consente di precisare con sicurezza la data del giorno, ma la memoria mi su-

surra che giusto in quel torno m'era capitato, non so più come nè perchè, di riaccompagnare una sera alla porta di casa Ruggero Bonghi, col quale del resto avevo pochissima o nessuna familiarità; credo che la spiegazione del fatto potrebbe trovarsi nella presenza di Napoleone Castellini, ora provveditore agli studi della provincia di Roma, allora impiegato alla Minerva e forse ancora corrispondente alla *Perseveranza* di cui il Bonghi era sempre il padre spirituale, come è stato di poi per tanto tempo Luigi Luzzatti.

Passeggiando, passeggiando si discorreva intorno al monumento di Campo di Fiori, e il traduttore di Platone spiegava con la sdegnosa e indifferente sincerità che gli aveva procurate molteplici e acerrime inimicizie, perchè avesse ritirata la firma dalla lista delle adesioni al monumento:

— Quando firmai, non avevo letto nulla di Giordano Bruno... Più tardi lessi e vidi che si trattava di un frate p..... Allora non volli più figurare tra gli aderenti.

Possibile che il Bonghi avesse limitato le sue letture bruniane al *Candelaio*, come hanno fatto la maggior parte di quelli che lo acclamano o vituperano, magari senza averne sfogliato altro volume che l'edizioncella economica della commedia, pubblicata dal Perino? Ma se vi sono tratti nel *Candelaio* in cui l'oscenità non ha scusa, nella dedica, nell'*antiprologo*, nel *proprologo* del *Candelaio* medesimo, il giovane domenicano sfratato semina pensieri e tratti di autopsicologia la cui severità, ampiezza e potenza non potevano passare inosservate dall'acume di un lettore come Ruggero Bonghi. Ma allora si parteggiava!

Ed ecco la pagina del taccuino che non diventò mai un diario per la mia incapacità a questo genere di letteratura commemorativa e contemplativa, e finì col trasformarsi in un piccolo zibaldone di note personali e di appunti artistici che non mi è servito e non mi servirà mai a niente.

« Sono venuti gli onorevoli Bonghi e Sermoneta al *Fanfulla*, tutti e due per Giordano Bruno. Bonghi per correggere le bozze di una sua risposta a chi lo accusa d'incoerenza nella questione del monumento: l'onorevole di Sermoneta per chiedere qualche schiarimento intorno alle fonti di un articolo dell'avv. Mario Manfroni su Giordano Bruno. La figura minuta, rotondetta e altezzosa dell'onorevole Bonghi, con gli occhiali canzonatori sul naso rincagnato e gli scopettoncini bianchi, era appena scomparsa che si è avanzata quella ossuta, adusta, gigantesca del duca di Sermoneta, principe di Teano, figlio di don Michelangelo che si vendicò nobilmente dell'odio del Poeta e dell'accusa di simonia contro il lontano ascendente Bonifazio VIII, illustrando la topografia della *Divina Commedia*. Nella rotondità della piccola persona, Bonghi ha sempre qualche cosa di pungente anche se non scocca un motto feroce. Dotto, d'ingegno elegantissimo è tuttavia il borghese che ha bisogno d'un'atmosfera aristocratica, intellettualmente o araldicamente aristocratica, per mettersi in vena. Il duca di Sermoneta è l'aristocratico venuto senza sforzo nella borghesia liberale del Parlamento: ha le maniere semplici e facili del gran signore a cui l'aria viva dei campi abbronza il volto, come la consuetudine frequente coi coltivatori delle sue vaste proprietà fondiarie tempera l'orgoglio di razza. È un fervido ammiratore del filosofo che per il Bonghi è invece, con immensa gioia dei clericali, il *frataccio*. Già in questa discussione accade spesso che i disputanti si scambino

i vocabolari. Unica nota comune fra i due deputati di destra, così recisamente contrari nel giudizio del Bruno, è che l'uno e l'altro parlano con voce un po' nasale ».

Son passati ventiquattro anni, e il bisogno urgente che ho di non scoprire *Il candelaio* a proposito del suo adattamento alle recite dell'Argentina e di non scoprire Giordano Bruno a proposito del *Candelaio*, mi ha suggerito di ricorrere a quel vecchio taccuino, chiedendo perdono al « Fastidito » d'infastidirlo anche io con quei ricordi. Una delle condannate proposizioni, per cui il Sant'Uffizio lo abbandonò al braccio secolare, fu la sua ferma credenza nella trasmigrazione delle anime di corpo in corpo e di mondo in mondo. Se l'anima del Nolano, trasmigrando sempre è salita in uno di quei mondi innumerevoli che tanto scandalizzavano gl'inquisitori romani, è da ritenere che non gli giungerà neppur l'eco del modesto ricorso di clamori discordi che si produssero all'Argentina la prima sera del *Candelaio*. Certo in questa ipotesi è presumibile che egli non sappia nemmeno della statua erettagli nel luogo stesso, dove fu arso vivo e delle lotte di cui il monumento fu causa, occasione o pretesto fra i partiti politici italiani.

Ma ammettendo per converso che l'anima sua sia rimasta nella nostra crassa sfera terrestre e che la metempsicosi per ora gli si sia svolta in mezzo a noi; ammettendo che per un momento egli abbia potuto ricuperar la coscienza della sua antica personalità di panteista ex-domenicano, come sarà sbalordito di certi giudizi sul *Candelaio*! E se attraverso la trasmigrazione, l'anima sua si sarà conservata irascibile, guai a chi gli avrà dato novello motivo di eroici furori con melense osservazioni; guai ai « postillatori, glossatori... additatori... scoliatori... apparitori con una grammatica nuova, un dizionario nuovo!... » Come vedete, il mondo è sempre quello: alla fine del Cinquecento e al principio del Novecento. Anche in quel tempo la gente che aveva dello scrivere un concetto serio, era seccata dalle smancerie degli « scoliatori » e dalle smorfie degli « apparitori con una grammatica nuova, un dizionario nuovo ». E i glossatori, postillatori, sopra tutto additatori, infestano come allora le contrade letterarie nelle quali si immaginano o fingono d'immaginarsi che nulla accada che non sia un effetto della loro ingombrante vanità. Il gallo Chantecler del francese crede che il sole nasca per il suo chicchirichì; ma Chantecler è un poeta: gli additatori quando, come purtroppo avviene in questo periodo, nessun sole sorge all'orizzonte e via via si spengono gli astri già sorti da un pezzo, gli additatori, per salvare il prestigio del loro noioso chicchirichì, tentano di gabellar per soli i palloncini colorati che servono alle luminarie delle loro festicciuole e dei loro cenacoli.

Manfurio non parla più latino, meno quando gli riesce di rubacchiare una o due citazioni di terza o quarta mano, in qualche volume francese, ma seguita ad « altitonare », a chiacchierare, a ingarbugliarsi nell'applicare le formulette del suo ricettario all'arte che rispecchia un mondo assai diverso e coscienze di scrittori la cui opera non si comprende senza la vita, la cui vita non si comprende senza l'opera. L'autore del dialogo sconcio fra Marta e Bonifacio al quarto atto del *Candelaio* è il medesimo che nel *proprologo* avverte gli spettatori che « contemplando quest'azioni e discorsi umani col senso d'Eraclito o di Democrito avranno occasione di molto o ridere o piangere ». Egli

era giovane allora e forse non privo di esperienza personale delle mali arti delle signore Vittorie e delle Lucie, non alieno da curiosità pericolose di studiare da vicino i Sanguino, i Barra, i Marcea, i Corcovizzo e altri campioni della « mariolesca disciplina », ma quasi che le future fiamme del rogo circondassero già di sinistri riflessi la fronte di lui che rideva « sol per far come fan gli altri » egli si descrive « smarrito » come se fosse sempre « in contemplazione delle pene dell'inferno ». Rifrugate tutto l'abbondante, verboso e qua e là non pedantesco ma vivido teatro comico italiano del Cinquecento: sapete che vi posero mano uomini d'ogni risma e d'ogni levatura mentale, geniale, sociale. Dove trovate parole che abbiano una così cupa risonanza come quelle di questo bisbetico precursore del Seicento? Gli è che non sono sole parole e che nell'ingegno caotico e vulcanico dello sfratato s'agglomerava la sostanza di tutto il pensiero nuovo, commista con tutti i detriti delle scienze occulte, delle superstiziose illusioni, accozzando insieme Copernico e Raimondo Lullo; mistico sempre nel fervore anticristiano, e sempre scettico e beffardo nelle polemiche contro gli avversari che aveva l'arte di suscitarsi dovunque, nella travagliata esistenza d'esule irrequieto. *Il Candelaio* è una commedia imperfettissima, nessuno lo nega: non lo nega nemmeno l'autore che la giudica: « barconaccio dismesso, scasciato, rotto, mal impeciato », ma appunto per ciò bisognava che non fosse tratta, novamente raffazzonata, ai lumi elettrici delle nostre ribalte, perchè i Manfuri moderni avessero la soddisfazione di vendicare degli scherni bruniani il loro grottesco antenato.

***

Il pubblico inglese è diverso dall'italiano; gl'inglesi cercano l'*humour*, dove gl' italiani chiedono la comicità; costumi diversi e però teatro diverso; è naturale quindi che Il *salvataggio del signor Panmure* non abbia ottenuto all'Argentina quelle feste che in Inghilterra valsero non so quante centinaia di rappresentazioni alla commedia dell'autore della *Seconda moglie*.

È naturale... un fico secco! Nessuno di noi che da molto o poco tempo facciamo il curioso mestiere di andar a teatro per conto di quelli che preferiscono d'informarsi dal giornale o dalla rivista di ciò che succede nelle scene italiane (e io vi assicuro che farei molto spesso altrettanto) ha potuto mai evitare interamente questi luoghi comuni sulle differenze dei pubblici, dei teatri, sull' *humour*, ecc. ecc. Ma non è naturale niente affatto che per queste ragioni il pubblico italiano non si sia molto divertito al *Salvataggio del signor Panmure*. In quella parte della commedia dove l'intrigo o intreccio appariva abbastanza mosso, il pubblico romano ha riso e si è mostrato di manica altrettanta larga quanto l'inglese in fatto di caratteri, d'intenzioni artistiche e di tutte quelle altre cose che si potrebbero pretendere da un commediografo alieno dalle virtuosità del mestiere: dove anche il mestiere è venuto meno al Pinero, il pubblico dell'Argentina si è discretamente seccato. Se poi il pubblico inglese aveva altre ragioni di non seccarsi, come si è pure asserito, per il dialogo che nel testo sarebbe sempre vivace e londinesemente realistico da un capo all'altro della commedia, siamo sempre lì: perchè andare sulle rive del Tamigi

a prendere una commedia che nella traduzione italiana doveva perdere il suo pregio migliore?

Anche nelle sue ingiustizie il pubblico, quando si annoia veramente, ha ragione dirimpetto all'Impresa. Può aver torto dirimpetto all'arte, ma quanti vanno a teatro per l'arte? La maggioranza che vive purtroppo senza aver bisogno dell'arte per tre quarti della giornata, che passa davanti alle architetture più nobili senza salutarle nemmeno con un'occhiata, che non apre mai un libro, che da dieci anni forse non è entrata in un museo, in una galleria, perchè dovrebbe andar a cercare l'arte dalle nove a mezzanotte, solo a teatro? Va a cercarvi uno svago, una distrazione piacevole, e tanto meglio se lo svago è anche un'opera d'arte, se la distrazione lo solleva, senza che egli se ne avveda nemmeno, a un godimento più esteticamente elevato che non possa dare il *Padrone delle ferriere*; ma quando non gli si dà il piacere, la distrazione che egli cerca, e nessuno di quelli che se ne intendono, o ne fanno le viste, osa asserire che si tratti di una seccatura nobilitata dalle intenzioni, di uno sbadiglio delicatamente modulato, il pubblico emigra verso il cinematografo, verso l'operetta, verso il caffè-concerto, e lascia gl'impresari malaccorti in desolate confabulazioni con gli addetti al botteghino. E invano i critici amici notano nelle loro relazioni: magnifico l'allestimento scenico... L'allestimento scenico è il fratello carnale di quell'affiatamento della compagnia di cui si fa menzione quando è impossibile dir una buona parola ai singoli attori. Con questo che vi sono compagnie nelle quali sarebbe temerità dire una buona parola ai singoli attori, e non c'è neanco il pietoso ripiego dell'affiatamento.

Che il signor Panmure abbia dato un bacio innocente o criminoso a... Come si chiama? Ho perduto il manifestino. Supponiamo: Maria, tanto più che potrebbe anche chiamarsi così e potrebbe chiamarsi con qualsiasi altro nome di donna, senza che la commedia diventasse nè migliore nè peggio. Che il signor Panmure dunque abbia dato un bacio innocente o criminoso a Maria, l'istitutrice di casa, non è niente affatto una particolarità inglese, nè, come può esser sembrato ad altri, è una particolarità inglese che ne nasca un putiferio, in una casa dall'apparenza molto austera. E se vogliamo esser sinceri, possiamo confessare che il *cant* non è niente affatto un connotato morale della società inglese. La virtù ha ricevuto in tutti i tempi e in tutti i paesi l'omaggio ingiurioso dell'ipocrisia, e il protestantesimo non ha maggior colpa del cattolicismo nelle affettazioni di castigatezza, di morigeratezza con le quali in alcune famiglie si tira a ingannar il prossimo e si riesce talvolta a ingannar se stessi, tanto a Londra, quanto a Campobasso, così a Christiania come a Roccasancasciano. Può essere una particolarità non di Londra ma della commedia del Pinero che in casa Panmure si conosca il peccato ma non il peccatore, per circostanze che sarebbe lungo spiegare e io spiegherei, se il partito ricavatone dall'autore ne giustificasse la fatica. Dunque abbiamo l'istitutrice che si sente profondamente offesa e vituperata da un bacio che non ha nemmeno la scusa di venire da un par di labbra maschili simpatiche, ma si tiene per sè il segreto del nome del baciatore perchè ha interesse di restare in casa Panmure. Abbiamo il signor Panmure che è il vero ipocrita il quale, costretto a nascondere i suoi vizi alla terribile signora Panmure, è riuscito a farsi una fama

di virtuoso, e, come capirete, non c'è caso che si risolva a confessare spontaneamente la colpa, altrimenti la commedia sarebbe finita. Abbiamo la signora Panmure che non riposa più se il peccatore non si scopre. I due motivi comici del lavoro, quelli che l'hanno salvato da un fiasco strepitoso, sono questi: la signora Panmure incarica il marito delle indagini da fare per dipanare la matassa; il segretario di un deputato, che adora l' istitutrice e spera di esser condannato dalla riprovazione generale a risarcire il danno recatole nella riputazione con lo sposarla, si accusa della colpa. Ma l' istitutrice se ne infischia della riparazione offertale con tanta generosità dall'innocente segretario: le sue ambizioni sono più alte e tendono alle giuste nozze col deputato che non è più un giovanotto ma è molto ricco e, grazie alla straordinaria competenza in materia di dogane, ha aperto dinanzi a sè uno splendido avvenire politico nel governo del Regno Unito. Come si vede il *cant*, questa presunta malattia vergognosa della società inglese, cessa presto di aver nella commedia la importanza che le è stata attribuita in Italia. O se vogliamo vederne una rappresentante nella putibonda istitutrice che smania eccessivamente per il bacio del signor Panmure, dobbiamo convenire che in questo caso il Pinero ha voluto sì punirne il signor Panmure, ma ne ha largamente premiato l' istitutrice, che infatti riesce a sposare il ricco e stagionato legislatore doganale. Un bacio avuto non è mai perduto.

Per amor di Dio, non discutiamo dei fini di Arthur Pinero nel *Salvataggio del signor Panmure*. Ammettiamo che in Inghilterra il colore locale del dialogo abbia fatto quei prodigi che era inutile sperare da una traduzione italiana. Ma insomma la commedia è cattiva, è tirata via. E all'Argentina si tirò via anche peggio nell'esecuzione.

Se non che c'era, grazie a Dio, l'allestimento scenico...

***

Sull'allestimento scenico bisognerà certo ritornare qualche altra volta. È curioso come dalla negligenza sciatta di un tempo si sia venuti, a poco, a poco, in Italia a far dell'allestimento la ragione prevalente di ciascun spettacolo, mentre altrove, in Germania per esempio, cominciano tentativi giudiziosi di eletta semplificazione, con lo scopo di dare o rendere alla scenografia l'ufficio di comporre un fondo sommario intonato all'azione. Ma per oggi lasciamo stare. Parliamo di un piccolo dramma a cui l'allestimento, buono o cattivo, non può aggiunger nulla, non può toglier nulla. Gli autori Henri Bordeaux ed Emmanuel Denarié hanno sì cercato un effetto di antitesi fra la gioia del Natale in un paesello e il lutto di una famiglia, disponendo che dalle vetrate di una stanza si vedessero la chiesa illuminata per la messa di mezzanotte e le lanterne dei contadini che ritornano alle loro case, dopo che la cerimonia è finita, ma se anche si rinunzia a questa antitesi il dramma resta quello che è, un contrasto d'anime che sanguinano attorno all'agonia e alla morte di un bambino, un contrasto commovente, straziante che tuttavia si compone, come una dissonanza aspra, in un accordo finale di pace dolorosa.

Sotto questo contrasto ce n' è un altro: bensì gli autori, dei quali il primo, Henri Bordeaux, è un antesignano dei difensori delle tra-

dizioni generose di famiglia e di razza nel proprio paese, hanno saputo non dissimularlo ma innestarlo nel primo, sicchè la punta di tesi che poteva turbare l'impressione di verità, la fa più intensa e più viva, nell'assenza di ogni predicazione inutile e fastidiosa.

Lucio d'Ambra che ha tradotti i due atti di *Un medécin de campagne* con la consueta finezza di gusto dello scrittore che conosce per conto suo tutte le difficoltà della espressione, ha reso benissimo anche il titolo nell'equivalente italiano: *Un medico condotto*. Il protagonista è proprio uno di cotesti eroi oscuri che, sperduti nelle solitudini delle montagne, lottano infaticabilmente non solo con le malattie più crudeli, ma con le avversità personali, con la diffidenza e l'inesorabile egoismo del contadino, incapace di credere alle abnegazioni di cui si sente incapace. La vecchia Giannetta commentando con la serva del dottore il dramma che ha funestato quella casa, si contenta di riassumere il suo giudizio, il giudizio dei contadini in generale, con una frase asciutta:

— In fondo, fa il suo mestiere.

Secondo la vecchia, l'esser andato a curare un bambino preso dalla difterite in una borgata distante due ore, lasciando il proprio bambino morente e la moglie che si dispera e ritrovando morta la creatura, implacabilmente ostile la moglie, non significava altro che fare il mestiere per cui si è pagati e non si ha diritto che alla retribuzione. Giannetta non saprebbe forse analizzare la crudeltà snaturata di questo pensiero, ma in sostanza le sue parole ne contengono e ne rivelano sinteticamente gli odiosi elementi.

A *Un medico condotto* si potrebbe rimproverare di provar un po' troppo l'assunto degli autori, adunando tutte le circostanze che rendono più fiera la lotta fra il sentimento paterno e il dovere professionale, e più penoso il trionfo di questo su quello; ma lotta e trionfo sono dipinti a tocchi rapidi e precisi con sobrietà di colore, che da un lato attenuano l'eccesso di argomentazione sottintesa, e dall'altro accrescono l'efficacia rappresentativa dell'intimo conflitto.

È la vigilia di Natale. Il dottor Brunoy, tornato la sera avanti da un lungo giro fra gli infermi lontani della sua faticosa giurisdizione sanitaria, trovò il figliuolo colto dalla difterite che fa strage fra i bambini del contado. Ahimè, è troppo tardi per salvare la povera creatura adorata. Invano ricorre al consiglio di due colleghi della città. Non c'è più nulla da fare. Marito e moglie sono immersi in un dolore cupo, e quasi muto. Ed ecco arrivare un altro padre desolato, il vecchio Rivaz che invoca dal dottore la carità di un immediato soccorso per la stessa causa, per la stessa malattia. Respinto sulle prime dal dottor Brunoy, non si ribella, si rassegna quasi, ma non se ne va; la sua logica istintiva gli dice che se il bambino del medico non può più salvarsi, il medico non può negare a un altro quelle cure che sono diventate inutili in casa sua. E poi egli è vecchio e non potrà avere un altro figlio: il medico è giovane... Il dottor Brunoy finisce con scacciarlo, ma, pentito, lo richiama dalla finestra. Allora Adriana, la moglie del medico insorge contro il marito che ha cuore di allontanarsi in quel momento. Tutti e tre: Brunoy, Rivaz, Adriana hanno ragione, ma nessuno, come accade spesso a teatro, declama le proprie ragioni. Il dovere professionale, il mestiere secondo Giannetta, ha il sopravvento; il dottore si avvia col contadino senza atteggiarsi a eroe, quasi quasi vergognandosi di non cedere al suo sentimento, al senti-

mento di Adriana. E quando ha salvato il figlio di Rivaz, quando ha rifiutato il napoleone che Rivaz gli offre in un irresistibile accesso di gratitudine, quando vuol rientrare nella camera dove il cadaverino è già composto nell'acconciatura suprema per la bara e per la tomba, Adriana gli si para davanti, a chiudergli il passo.

La scena è bella, benchè il dottore sia questa volta un po' più loquace e lievemente descrittivo, ma io credo che questa facondia, sulla soglia di una camera dove la morte è passata, non sia tutta arbitraria: bisognava pur vincere l'ostinazione proterva di Adriana. Era l'ultima battaglia per il povero medico condotto, e anche questa egli vince: la scena è bella, tanto più bella quanto più il tema pareva esaurito. Il dramma fu recitato con impegno e sinceramente applaudito, alle Quattro Fontane.

GIUSTINO L. FERRI.

PER LE INDUSTRIE TERMALI E CLIMATICHE

D'ITALIA

Il movimento dei forestieri.

Debbo essenzialmente alla circostanza di essere nato e cresciuto in Acqui – la celebre città delle Terme e dei fanghi – di aver potuto da tempo conoscere ed apprezzare il valore e la ricchezza che le industrie termali e climatiche possono rappresentare per l'Italia. In verità anch'esse si rannodano, almeno in parte, a quell'importante problema del movimento dei forestieri, di cui mi sono più volte occupato negli anni scorsi e per il quale si va ridestando l'interesse del paese (1). Due associazioni sono sorte ed operano in questo campo: la *Società italiana degli Albergatori*, con tanto successo promossa dal benemerito cav. Fioroni di Genova ed ora valorosamente presieduta dal cav. Campione di Napoli, e l'*Associazione nazionale per il movimento dei forestieri*, da me fondata sotto gli auspicî dell'illustre e compianto Biancheri ed alla quale dedicarono strenuamente l'opera loro gli on. Principe di Scalea e Brunialti.

Discorrere oggidì dell'importanza nazionale del movimento dei forestieri, come fattore economico e finanziario, sarebbe opera superflua, tanto la convinzione di un tal fatto comincia a penetrare nel paese e persino nelle sfere che più ad essa parevano restie. Dopo i primi e diligenti studii degli illustri senatori Perazzi e Bodio, abbiamo ora la mirabile monografia dello Stringher (2), che in via di prudenza calcola a 450 milioni di lire le somme annualmente spese dai forestieri in Italia e che secondo le sue accurate indagini ammonterebbero ad un totale di 513 milioni, ripartito fra 900 mila viaggiatori. È una sorgente di reddito nazionale e di ricchezza fra le maggiori del paese, ma che ha ancora dinnanzi a sè un avvenire ben più grande. Ed ogni giorno scompaiono pregiudizii ed idee ristrette, che più non sono in armonia con i concetti della vita moderna. Se tutti apprezzano l'Inghilterra, che pure condannando tanti suoi figli ad una vita durissima e quasi

(1) *Il movimento dei forestieri in Italia*. In *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1899 e 16 maggio 1900.

(2) *Su la bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero*. Memoria di Bonaldo Stringher (Direttore generale della Banca d'Italia), Roma, Bertero, 1912.

Da questo pregevole documento riproduciamo alcune note in allegato a queste pagine.

inumana, sfrutta i tesori di ferro e carbone del sottosuolo, perchè l'Italia non dovrebbe colla maggiore energia utilizzare le ricchezze del sole, del clima, del cielo e dell'arte ch'essa possiede sopra il suo suolo? Praticamente è anche questa una forma di esportazione, perchè sono parecchie centinaia di milioni di lire, che ogni anno entrano dall'estero in Italia, e che si traducono in consumo di prodotti del suolo e delle industrie nazionali.

Lo studio accurato del problema e il giudizio d'uomini pratici ed esperti mi inducono anzi a ritenere, che non sarebbe forse difficile per l'Italia raddoppiare, in un periodo ragionevole di tempo, il movimento dei forestieri, *elevandolo da 500 milioni ad un miliardo di prodotto annuo*. Può parere un'audacia, ma non lo è. Or bene, quale è la produzione agricola o industriale dell'Italia, che possa offrire una così bella prospettiva, che apporterebbe al nostro paese un contributo indiscutibile di lavoro, di benessere e di ricchezza?

Una forte iniziativa nazionale – promossa e sorretta dallo Stato – che in brevi anni ci indirizzasse verso un simile risultato, avrebbe conseguenze benefiche per tutta la penisola.

La via che può condurre a questo largo progresso economico, si apre, a mio avviso, lungo una sola ed unica direzione: sostituire a gradi all'*organizzazione individuale* del movimento dei forestieri, oggidì tuttora prevalente in Italia, *l'organizzazione sociale e collettiva*, che insieme riunendo i singoli sforzi ne intensifica l'azione e gli effetti, specialmente se coordinata al concorso dei pubblici poteri, dai Comuni allo Stato.

Le stazioni termali e climatiche.

Nei tempi moderni si va accentuando l'importanza che nei paesi progrediti assumono le città da bagni e le stazioni climatiche. Si può anzi dire, che esse sono uno dei maggiori indici della civiltà, della ricchezza e pur troppo anche del lusso di un popolo. I paesi più progrediti del Nord – il Belgio, la Germania, l'Inghilterra e la Francia – hanno delle stazioni meravigliose. Ma è giusto dire, che anche in questo campo, l'Italia ha dato nell'ultimo ventennio dei segni indubbi e persino ammirevoli di risveglio e di progresso. Basti pensare a Fiuggi, a Montecatini, Salsomaggiore, San Pellegrino, come ad alcune splendide stazioni dei laghi, della Riviera, del Mezzogiorno e dell'Adriatico.

In generale si possono distinguere tre tipi diversi di centri balneari o climatici:

le stazioni termali o balnearie, che i francesi chiamano col termine appropriato di *Villes d'eaux*;

le stazioni estive, al mare od alla montagna;

le stazioni invernali, al mare e alla montagna.

Sotto tutti tre gli aspetti ben possiamo dire che l'Italia è uno dei paesi più favoriti dalla natura e quindi più fortunati. Dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto alla Sicilia abbiamo monti e mari, in abbondanza, e mirabili per bellezza di paesaggio, purezza di cielo e bontà di clima. E qua e là, dal Piemonte al Mezzodì, acque caldissime e fanghi prodigiosi, acque medicinali e da tavola ottime, che nulla hanno da invidiare ai celebrati prodotti delle maggiori stazioni dell'estero, che pure attirano tanta massa di visitatori e che fanno

commerci mondiali. Per amore di cittadino, direi quasi per dovere di ufficio, ho visitate più volte non poche delle principali città da bagni d'Europa, e mi sono dovuto convincere, che noi non la cediamo ad esse, nè per bellezza di luoghi, nè per amenità di soggiorno, nè soprattutto per virtù curativa delle sorgenti nostre, così ricche e preziose ad un tempo. E concordo in questo parere con un egregio uomo che dell'Italia termale è fervido propugnatore, il Rebucci di Salsomaggiore. Sotto un certo aspetto abbiamo anzi sull'estero il vantaggio che le nostre stagioni possono essere assai più lunghe, grazie alle primavere ed agli autunni miti, che non esistono nei paesi al di là delle Alpi. Ma le stazioni estere ci vincono e di gran lunga, sotto due aspetti: l'*organizzazione* ed il *capitale*.

Noi procediamo per lo più per sforzi individuali, isolati: gli stranieri invece spesso si organizzano collettivamente, anche quando non ne hanno l'apparenza. E la organizzazione loro è morale ed economica ad un tempo, perchè pare che tutte le loro forze, nell'uno e nell'altro campo, collimino ad uno stesso scopo. In Italia vi è sovente il pregiudizio che l'interesse individuale di ciascuno sia in contrasto con quello di ciascun altro: quindi non solo ogni stazione termale o climatica lavora per proprio conto, ma anche in uno stesso centro balneario ogni proprietario di albergo od esercente per lo più fa parte a sè.

Questa fase inorganica comincia ad essere invece superata all'estero: persone competenti mi assicurano che, assai spesso, degli alberghi grandi e piccoli, che figurano indipendenti, sono sotto il controllo di uno stesso aggruppamento di azionisti o di un medesimo sindacato. Certo è che le grandi stazioni balnearie della Germania, grazie per lo più all'azione dei Municipi e di Associazioni locali, organizzano in forma collettiva la pubblicità, le attrazioni ed i divertimenti, che sono parte sostanziale del successo di una città da bagni. Così non poche città estere hanno acquistato una notorietà ed un valore economico ingente, a differenza di ciò che accade in Italia, dove – all'infuori di alcune splendide eccezioni, già ricordate – delle stazioni di pregio sono poco valorizzate, per insufficienza di pubblicità e per mancanza di comodità della vita o di oneste attrattive per i turisti.

Non è certo nell'animo mio il credere che questa organizzazione possa farsi di un tratto in Italia, anche data la diversa indole del popolo nostro in confronto della mentalità nordica. Il Presidente Roosevelt nel suo celebre discorso tenuto a Berlino, ebbe una nota esatta, quando affermò che il merito particolare della nazione tedesca era quello di aver insegnato al mondo la virtù e la forza del lavoro in comune e la sua superiorità sull'azione individuale. Eppure lungo questa via dovrà porsi sempre più anche l'Italia, perchè un paese che voglia progredire ed arricchire non può sottrarsi alle condizioni indispensabili del progresso e della ricchezza. Fra esse primeggia l'organizzazione collettiva del lavoro.

La pubblicità e le attrattive sono, come già si disse, elementi indispensabili del successo industriale di una stazione termale o climatica seria. Ma, soprattutto a causa dell'alto costo loro, nè pubblicità nè attrattive sono possibili, nelle proporzioni volute, se abbandonate all'azione individuale del singolo albergatore od esercente. Il piccolo avviso e le poche linee di *réclame* sperdute nel grande lenzuolo o nel volume del giornale moderno: le modeste attrattive dei bei tempi andati, non attirano più le masse del turismo e degli ammalati. Le

grandi stazioni balnearie della Germania, ed in parte anche della Francia e del Belgio, organizzano, ogni anno, concerti, spettacoli e corse a costo di centinaia di migliaia di lire: fanno la pubblicità collettiva anche in forme non avvertite, in tutte le parti del mondo: piantano e conservano gelosamente giardini, parchi e foreste di estensione e bellezza sorprendente. E così ad ogni stagione contano visitatori a diecine di migliaia.

Promossa l'organizzazione locale, anche in Italia, il secondo passo dovrebbe essere quello di federare fra di loro parecchie stazioni da bagni. Piaccia o no, il secolo nostro è l'êra dei sindacati, dei *trusts*. Se gli americani possedessero le nostre splendide acque termali, le incantevoli valli alpine o le deliziose spiaggie marittime delle coste italiane, a quest'ora, le avrebbero sindacate in poche grandi organizzazioni, che avrebbero finito per attirare in misura assai maggiore l'attenzione ed il danaro del mondo intero.

Non ci facciamo alcuna illusione che si possano insieme sindacare le aziende termali e climatiche italiane in pochi e colossali raggruppamenti, quali pure esistono nelle maggiori industrie del mondo. Ma vi sono stazioni termali, balnearie e climatiche, che riunite insieme, lungi dal danneggiarsi si completerebbero a vicenda. Quali serie obbiezioni potrebbe incontrare il raggruppamento di uno stabilimento termale con una stazione di acque minerali o da tavola, con un soggiorno invernale al mare od anche con alberghi alpini? Già in tutti i rami della produzione economica – dai carboni, ai ferri, ai cotoni – al concetto antico della concorrenza si va sostituendo quello moderno dell'aggregazione anche di stabilimenti similari. Così si intensifica la produzione, si riducono le spese, si distribuiscono e si compensano i rischi.

Nei giornali esteri vedo spesso qualche piccolo annunzio di alberghi e di stazioni italiane. Dato l'alto costo della pubblicità nei fogli a grande tiratura, riesce difficile a ciascuno di fare di più. Ma io ho molte volte pensato che in Italia vi sono più di 500 alberghi associati alla grande *Società italiana degli Albergatori*. Se ognuno di essi contribuisse in media – non dico 1,000 lire l'anno, come sarebbe mio desiderio – ma anche sole 500 lire ad un *fondo unico* per la pubblicità, si disporrebbe di una somma annuale di almeno 250 mila lire, e con essa si imprimerebbe al movimento dei forestieri della penisola un vigoroso impulso. In allora ci presenteremmo anche noi all'estero con una affermazione notevole, che darebbe risultati pratici ben diversi. Così pure giova sperare nella simpatia e nell'appoggio della stampa italiana, a cui non può sfuggire l'importanza di questo grande interesse nazionale.

La necessità dell'organizzazione.

Vi sono in Italia delle stazioni termali, balnearie e climatiche che hanno percorso in tempi recenti un mirabile cammino e ad esse facciamo sincero e fervido l'augurio di sempre più prospera fortuna. Ma ve ne sono parecchie altre, che, soprattutto per le loro virtù intrinseche, hanno in se stesse degli splendidi elementi di successo, ma che ancora si trovano agli inizî del loro sviluppo. Per esse soprattutto è necessaria l'organizzazione economica e finanziaria.

i vantaggi sarebbero molteplici e non soltanto per ciò che riflette la pubblicità e le attrattive.

Anzitutto il finanziamento di una stazione balnearia ha un'importanza assai maggiore di quanto si creda. Ho ragione di credere che all'estero – e specialmente nella Francia e nella Svizzera – il capitale azionario e bancario vi concorra in proporzioni notevoli. Oramai la Società anonima si va imponendo per tutte le grandi imprese. Il raggruppamento di aziende già consolidate e salde con le nuove iniziative, che stanno ridestandosi, può dare, anche in questo campo, successi pratici indiscutibili. E ci piace vedere già fin d'ora uomini eminenti nel campo finanziario dedicare ingegno e capitale al progresso dell'Italia termale, che registra i nomi di Baragiola, Bisleri, Casalini, Corazza, Della Rosa, Magnaghi, Mazzoni ed altri.

L'associazione e l'organizzazione industriale dovrà anche facilitare il concorso ed il contributo degli uomini di scienza. L'Italia termale, balnearia e climatica ha delle basi scientifiche serie nel valore delle acque e delle sorgenti sue e nella purezza e bontà del clima e del cielo. Questa è la sua fortuna: si tratta di un'industria non fittizia, ma che ha salde radici nelle sofferenze dell'umanità. Ciò non ostante è difficile il successo di una stazione, se non è coadiuvato dal concorso di uomini di alta fama e dottrina. Le Facoltà mediche italiane possono dare un contingente prezioso di professori illustri, ed a tutti sono noti i nomi di eminenti scienziati che onorano l'Italia termale. Ma una grande organizzazione potrebbe assai meglio giovarsi del loro concorso e dare all'industria un substrato ed un indirizzo scientifico indiscutibile.

Per ultimo, giova sperare che riesca più facile far convergere verso l'Italia termale l'attenzione ed il favore dei pubblici poteri e specialmente dei Comuni e dello Stato. Quale differenza sotto questo rispetto fra noi e la Germania! Colà le stazioni balnearie sono considerate, anche dalle pubbliche autorità, come una delle sorgenti del reddito e della ricchezza nazionale: vi è tutta una letteratura tecnica, amministrativa, finanziaria che le riguarda. Sono lo Stato ed i Comuni, con provvedimenti arditi, con spese ingenti e continuità di propositi, che hanno creata la grande industria balnearia della Germania e dell'Austria: basti ricordare lo sviluppo che Stati e Comuni hanno dato, soprattutto nei paesi tedeschi, ai loro uffici di informazione e di propaganda, ai cosidetti *Verkehrs Bureaux*. Invece, da noi, la prospettiva di questa fonte di movimento economico e di ricchezza ancora non informa l'azione dei pubblici poteri. In non poche località d'Italia, l'industria termale non riesce a svilupparsi per la ristrettezza di vedute e per lo spirito di sfruttamento e di litigiosità che spesso intristisce le amministrazioni comunali, ignare che esse inaridiscono in tal modo le sorgenti stesse della loro ricchezza. La fama di non pochi Comuni italiani è, sotto questo aspetto, così disgraziata, che i capitalisti più serii temono di trattare con essi di qualsiasi impresa economica.

Il Governo, da parte sua, per lungo tempo non si è occupato dell'Italia termale, che sotto il punto di vista fiscale, per colpirla con le maggiori imposte possibili: solo recentemente parve acquistare un concetto più razionale e moderno del problema. Eppure lo Stato, che in Italia o con i dazi o con il bilancio protegge ed aiuta tante industrie meno importanti o meno proficue, potrebbe con sacrifici

lievi a favore del movimento dei forestieri ottenere utili ragguardevoli per sè e per il paese.

Uno dei maggiori coefficienti del successo di una stazione termale consiste nel servizio ferroviario. Sono un antico fautore dell'esercizio di Stato ed apprezzo altamente l'opera di riorganizzazione e di ricostruzione che il comm. Bianchi va facendo. Nessuno può disconoscere i progressi indiscutibili dell'esercizio ferroviario in Italia, come lo si vede nel movimento dei porti e nel servizio dei viaggiatori. Ma - come accade in tutte le cose umane - molto cammino ci resta ancora a percorrere, soprattutto prima di aver organizzato il servizio commerciale delle nostre ferrovie. Per quanto concerne le stazioni termali, balnearie o climatiche, che non hanno la combinazione di essere situate sopra di una grande linea diretta, esse versano tuttora in condizioni insoddisfacenti, talora desolanti.

Il comm. Bianchi, nei primi inizii della sua direzione, aveva cominciato con l'istituzione di biglietti ridotti e con validità adeguata per le stazioni balnearie. Fu misura ottima, che ci induce a sperare di più. Il servizio balneario è un ramo speciale delle grandi amministrazioni ferroviarie dell'estero. Nei miei recenti viaggi ho raccolto tale messe di notizie e di fatti, da scriverne una monografia. Poco tempo fa, ero in Belgio. Le stazioni delle ferrovie dello Stato erano tappezzate di un cartello illustrato molto visibile ed a colori, intitolato *Les plages de la Belgique*. Alla domenica soprattutto vi erano treni così numerosi ed a buon mercato, da attirare masse incredibili di gitanti.

Le amministrazioni francesi fanno una pubblicità straordinaria a favore delle stazioni balnearie e con tutti i mezzi possibili: ogni rete cerca di spingere in avanti quelle situate lungo le proprie linee, colla pubblicità, colle tariffe ridotte, con servizi diretti, con treni speciali. Nei primi tempi, ciò costa e non rende: ma poscia si finisce col trovarvi il tornaconto. È un po' un circolo vizioso: le stazioni termali non si sviluppano senza un buon servizio ferroviario: alla loro volta, le ferrovie italiane rifiutano ogni miglioramento di servizio, finchè non vi sia un grande traffico. Ma questo sarebbe un errore, soprattutto per un esercizio di Stato che deve saper coordinare l'interesse suo con quello generale del paese. Sotto questo punto di vista mi si permetta di dissentire da alcuni egregi studiosi, che riducono quasi l'intero problema ferroviario alla diminuzione della percentuale delle spese di esercizio. In tutte le amministrazioni non si può mai raccomandare abbastanza il buon impiego del danaro: ma è necessario che sia associato ad un alto concetto economico. Comunque sia, alcune stazioni termali sono tuttora in condizioni desolanti: treni lenti, vetture antiquate, mancanza non soltanto di corse, ma persino di carrozze dirette, nel periodo più intenso della stagione. Quale differenza - lo ripeto - dalle grandi reti estere, che nel periodo delle acque vi organizzano dei treni diretti speciali dai maggiori centri!

Provatevi ad aprire una rivista, un grande giornale francese, appena si avvicini la stagione balnearia. Quasi sempre vi trovate una serie di avvisi, nei quali le diverse reti ferroviarie fanno la pubblicità alle loro stazioni termali, coll'annuncio di treni rapidi e di tariffe speciali. Da parecchi anni seguo con particolare interesse l'opera intensa di propaganda che la Paris-Lyon-Méditerranée fa per le sue stazioni termali e climatiche, da Aix-les-Bains a Vichy e Nizza. Noi

non ne abbiamo un'idea. Che più? In una di queste riviste che ho sott'occhi, una grande Banca vi fa la pubblicità delle sue succursali, nelle « Villes d'eaux, stations estivales et hivernales », avvertendo che grazie ad esse « gli stranieri, i turisti, i balneanti possono continuare ad occuparsi di affari, durante il loro soggiorno ».

Le ferrovie straniere cercano inoltre di grandemente favorire il movimento dei forestieri e soprattutto le loro stazioni balnearie, mediante le agenzie all'estero. È tutta una organizzazione che in Italia potremmo ancora di non poco perfezionare, mediante l'azione comune delle ferrovie di Stato, delle Società di navigazione, delle Associazioni degli albergatori e dei forestieri, dirette ad integrare l'opera dei privati.

In verità all'estero oramai si concepisce e si organizza la città termale, balnearia o climatica, come un elemento indispensabile della vita sociale moderna. Non è soltanto un luogo di cura, ma rappresenta la villeggiatura amena ed economica per migliaia di famiglie, che non possono o non vogliono avere una villa loro propria. In Italia essa è ancora per molti un oggetto di lusso, quasi di eccentricità. Conservare la salute, rendere più piacevole e svariata l'esistenza a favore soprattutto degli infermi e dei' vecchi; curare i malanni che affliggono l'umanità e prolungare la vita, sono scopi troppo importanti, perchè anche da noi non ne sia sempre più riconosciuto il valore. Ciò assicura a non poche stazioni italiane un prospero avvenire, a favore di coloro che sapranno razionalmente organizzarle e metterle in valore.

Ma questi còmpiti sarebbero, a mio avviso, grandemente agevolati dalla graduale costituzione di alcuni forti aggruppamenti economici e finanziarii, organizzati sopra salde basi amministrative e tecniche e appoggiati a potenti forze capitalistiche e bancarie, che potrebbero trovarvi impieghi tranquilli e rimunerativi.

Da un lato, il bisogno od il desiderio dei bagni penetra sempre più anche nelle classi medie e tende ad aumentare la clientela ed il reddito di quelle stazioni, che meglio sanno adattarsi a tutte le borse ed a tutte le condizioni sociali. Dall'altro lato, come ho potuto constatare anche localmente, cresce in modo promettente il numero degli stranieri che cominciano ad aver fede nella serietà e nella virtù delle nostre stazioni termali ed a frequentarle. E qui vi è un campo vastissimo e ricco che ci si apre dinnanzi, anche perchè possiamo avere delle ottime stagioni primaverili ed autunnali, che non sono possibili all'estero a causa del clima freddo od umido. Ma è soprattutto di fronte all'estero che occorre l'organizzazione permanente e sistematica delle varie forze indispensabili al successo. Nessuna esagerazione, nessun eccesso, come spesso accade in Italia. Procuriamo di organizzarci, per meglio utilizzare e valorizzare ciò che esiste e per trarre il maggiore rendimento dagli impianti attuali, senza ingolfarci in nuove e larghe spese. Si cominci pure con un periodo di preparazione e di raccoglimento: procedendo con prudenza e a gradi, assicureremo sempre più le sorti di un'industria che offre ancora larghe risorse e che giova sviluppare, come elemento di ricchezza pubblica e privata.

MAGGIORINO FERRARIS.

(*Segue Appendice*).

Sul movimento dei forestieri in Italia

NOTE DI BONALDO STRINGHER.

Dalla splendida monografia del comm. B. Stringher *Su la bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero* riproduciamo queste diligenti pagine relative al movimento dei forestieri (omettendo alcune note), trattandosi di argomento di cui la nostra *Rivista* si è sempre occupata con particolare interesse.

Il comm. Bonaldo Stringher così si esprime:

Elemento cospicuo della parte attiva del conto dei pagamenti internazionali, per quanto concerne l'Italia, è quello dato dai forestieri che la percorrono e vi dimorano.

Le investigazioni su questo punto eseguite dalle Società ferroviarie esercenti le due reti Adriatica e Mediterranea – delle quali l'onorevole senatore Bodio riassunse i risultati nel *Giornale degli Economisti* del luglio **1899**, completandoli con le notizie riferibili agli stranieri dimoranti a lungo nel Regno e a quelli giunti in Italia per mare – portavano a stimare, per il movimento dell'anno **1897** a più di **300** milioni la somma che, in quegli anni, lasciavano nel nostro paese. Dopo d'allora, per le maggiori agevolezze dei viaggi, per l'aumentato *comfort* della vita di albergo in Italia, il numero dei viaggiatori è notabilmente cresciuto, com'è cresciuto il prezzo delle cose e quindi il dispendio di chi ne usa presso di noi, o le esporta per conservarle o donarle a titolo di ricordo, ovvero per aumentare il patrimonio mobiliare e artistico.

Chi scrive, per farsi un concetto approssimativo del numero degli stranieri che discendono in Italia, si è rivolto per notizie alla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato; la quale ha fornito un prospetto indicante il numero dei biglietti emessi da varie fonti dell'estero per l'Italia, e di quelli venduti dalle stazioni di confine durante l'anno **1910**.

La quantità dei detti biglietti e il prezzo relativo di pertinenza dell'Amministrazione italiana sono qui sotto indicati:

	Numero dei biglietti	Prezzi riscossi — Lire
Biglietti di I Classe	179,471	6,360,823
» » II »	388,637	7,736,605
» » III »	681,121	3,232,656
Totale	1,249,229	17,330,084

Applicando i criteri di classificazione adottati dalle Società ferroviarie nel **1897**, seguiti dal senatore Bodio nello studio citato, e di poi accolti dai competenti che si sono occupati di questa materia, l'indicato numero di biglietti rilasciati per ciascuna delle tre classi di viaggiatori si ripartisce nelle seguenti categorie:

A) Biglietti emessi dalle Amministrazioni ferroviarie dell'estero;

B) Biglietti venduti dalle Agenzie estere;

C) Biglietti rilasciati per l'Italia alle stazioni di confine.

	Categorie A	B	C
Biglietti di I Classe	65,121	96,486	17,864
» » II »	136,027	149,461	103,149
» » III »	227,883	14,554	438,684
Totale	429,031	260,501	559,697

Le dette categorie *A*, *B*, *C*, si suddividono a lor volta in tre sotto gruppi, che comprendono: 1° biglietti a tariffa intera; 2° di andata e ritorno; 3° circolari.

Scomponendo ciascuna categoria nei tre sotto gruppi rispettivi si ha:

	Tariffa intera	Andata e ritorno	Circolari	Totale
Categoria *A*:				
Biglietti di I Classe	56.747	4.242	4.132	65.121
» » II »	113.612	15.859	6.556	136.027
» » III »	193.980	33.579	324	227.883
Totale . . .	364.339	53.680	11.012	429.031
Categoria *B*:				
Biglietti di I Classe	74.309	7.741	14.436	96.486
» » II »	101.671	10.028	37.762	149.461
» » III »	6.669	737	7.148	14.554
Totale . . .	182.649	18.506	59.346	260.501
Categoria *C*:				
Biglietti di I Classe	13.435	4.282	147	17.864
» » II »	77.767	24.467	915	103.149
» » III »	335.817	102.528	339	438.684
Totale . . .	427.019	131.277	1.401	559.697

Diamo qui sotto i rapporti a **100** del totale per ciascun gruppo di biglietti e per ciascuna classe:

	Tariffa intera	Andata e ritorno	Circolari	Totale
Categoria *A*:				
Biglietti di I Classe	87.14	6.51	6.35	100. »
» » II »	83.53	11.66	4.81	100. »
» » III »	85.13	14.73	0.14	100. »
Totale . . .	84.92	12.51	2.57	100. »
Categoria *B*:				
Biglietti di I Classe	77.01	8.03	14.96	100. »
» » II »	68.03	6.71	25.26	100. »
» » III »	45.82	5.07	49.11	100. »
Totale . . .	70.12	7.10	22.78	100. »
Categoria *C*:				
Biglietti di I Classe	75.21	23.97	0.82	100. »
» » II »	75.39	23.73	0.88	100. »
» » III »	76.55	23.38	0.07	100. »
Totale . . .	76.30	23.45	0.25	190. »

Le cifre sopra raccolte indicano:

a) il numero dei biglietti di ciascuna classe (prima, seconda e terza) rilasciati a viaggiatori aventi per meta paesi del Regno;

b) il raggruppamento di tali biglietti secondo che furono rilasciati da Amministrazioni ferroviarie estere, da Agenzie estere o dalle nostre stazioni di confine;

c) il rapporto dei vari gruppi dei biglietti rilasciati ai predetti viaggiatori, tenendo conto, oltre che delle qualità dei biglietti, della loro validità – cioè biglietti ordinari di andata, di andata e ritorno, e biglietti circolari – ponendo in rilievo, con le proporzioni a **100** del totale, la partecipazione di ciascun gruppo all'insieme dei biglietti rilasciati per ciascuna categoria e per ciascuna classe.

Così crediamo di aver riunito e ordinato gli elementi, per quanto insufficienti a una determinazione esatta, capaci di permettere induzioni attendibili circa il numero dei forestieri discesi per ferrovia in Italia, e il tempo presumibile di loro dimora fra noi.

Rispetto al numero, certo non tutti i biglietti delle tre categorie rilasciati a viaggiatori per l'Italia sono acquistati dai forestieri; un deffalco dev'essere fatto per i biglietti emessi dalle nostre stazioni di confine, avendo ragione di ritenere che se i biglietti acquistati dai viaggiatori all'estero presso le Amministrazioni o presso le Agenzie estere non rappresentano tutti un numero corrispondente di forestieri diretti in Italia, si possa trovare compenso per la differenza nei biglietti che altri forestieri già nel Regno acquistano entro i nostri confini. Infatti non devonsi dimenticare le colonie di stranieri che vivono molta parte dell'anno fra noi traendo dall'estero i mezzi onde abbisognano. E non par dubbio che il movimento di questi forestieri nel Regno sia notabilmente superiore a quello dei viaggiatori italiani, cioè degli italiani non emigrati, che dall'estero si recano nel Regno.

Per quanto concerne i biglietti ferroviari rilasciati dalle stazioni di confine, sulle traccie delle indagini eseguite dalle Società ferroviarie nel **1897**, si è supposto che una metà dei biglietti di prima e seconda classe e un quarto soltanto di quelli di terza si riferiscano a biglietti forniti a forestieri, e che gli altri siano da attribuirsi a italiani che rimpatriano.

Prendendo per base siffatti criteri, si è proceduto a una riduzione e a una determinazione tanto del numero quanto dell'importo dei biglietti, ottenendo le quantità e i prezzi seguenti:

	Numero dei biglietti	Prezzi riscossi — Lire
Biglietti di I Classe	170,539	6,233,575
» » II »	337,062	7,269,614
» » III »	352,108	1,966,810
Totale	859,709	15,469,999

L'ammontare dei prezzi riscossi dalle ferrovie dello Stato per il trasporto dei forestieri va aumentato degli introiti delle reti insulari e delle ferrovie continentali minori: per questi si accenna a una somma di 2 milioni e mezzo di lire, come esborso di stranieri che visitano l'Italia anche là dove non corrono le grandi reti.

Inoltre bisogna tener conto dei forestieri che arrivano nel Regno per mare, escludendo interamente dal computo i passeggeri di terza classe, i quali, per la maggior parte, sono emigrati che rimpatriano. Nel **1897** i passeggeri di I e II classe giunti in Italia per mare da altri paesi furono in numero di **40,804**; nel triennio **1908-10** ascesero, in media, a **96,765**: due terzi dei quali all'incirca, cioè **62,000**, secondo competenti autorità, erano stranieri sbarcati in Italia per dimorarvi durante qualche tempo, o per percorrerla semplicemente in transito.

Indicato così il numero probabile dei forestieri qui giunti per le vie di terra o per mare, è mestieri di determinarne la permanenza in Italia. Una tale indagine presso di noi è malagevole, poichè mancano i controlli che in altri paesi dell'estero esercita la polizia e non certo a scopo economico. E poi, anche nell'ipotesi che si possa rilevare, con le indicazioni degli albergatori, il soggiorno medio delle varie categorie di viaggiatori in una città, non si possono questi seguire di tappa in tappa; mentre è noto che i forestieri visitano successivamente più città italiane, percorrono volentieri tutta la Penisola, indugiandosi a Venezia, a Firenze, a Roma e a Napoli prima di visitare la Sicilia, dove non pochi prendono stanza durante i mesi più

freddi. Vi sono, invece, stagioni propizie, durante le quali spesseggiano ovunque gli stranieri, dai grandi laghi a pie' delle Alpi sino alle rovine di Taormina, di Agrigento e Siracusa.

Se guardiamo alle statistiche dei biglietti emessi all'estero o alle nostre stazioni di confine per l'Italia, si scorge che più dei tre quarti del numero complessivo si riferiscono a biglietti di tariffa intera, cioè rilasciati per un viaggio diretto dall'estero o dal confine a un punto determinato, salvo la facoltà di soste per via, entro certi limiti di tempo non superabili, fra il giorno della partenza e quello dell'arrivo del viaggiatore alla città di destinazione designata. L'altro quarto si ripartisce, in misura varia, fra i biglietti di andata e ritorno e quelli circolari. Il massimo dei biglietti di andata e ritorno – e se ne comprendono le ragioni – è rilasciato dalle stazioni di confine; e il massimo dei biglietti circolari è rilasciato dalle Agenzie estere. Le Amministrazioni ferroviarie dell'estero hanno fornito, nel 1910, quasi l'85 per cento di biglietti a tariffa intera, cioè biglietti non vincolanti il viaggiatore a ritorno in un tempo determinato. Or si presume che intendimento di chi si munisce di biglietto a tariffa intera sia appunto quello di soggiornare più a lungo nel paese ov'è diretto.

Ciò premesso, se si considera che per i biglietti vincolati a tempo determinato di validità (cioè di andata e ritorno e circolari) la durata media di siffatta validità eccede i trenta giorni (sarebbero 38), mentre i biglietti stessi non rappresentano i tre quarti del numero complessivo di quelli rilasciati all'estero, o che si presumono emessi per viaggiatori forestieri alle stazioni di confine, non parrà temeraria la cifra di 30 giorni, che noi indichiamo per la durata media del soggiorno dei forestieri in Italia, comprendendo fra questi gli stranieri che, come si è accennato più sopra, soggiornano a lungo presso di noi, costituendo quasi delle colonie, per salute, per studio, o per intendimenti artistici, in varie plaghe del nostro paese.

Prendendo a base una tale permanenza media di 30 giorni, presumiamo, per i forestieri venuti per terra, una spesa media giornaliera per alloggio, vitto e altri dispendi – compresi quelli notevoli per l'acquisto di oggetti da collezione e artistici di gran pregio – di 30 lire per ogni viaggiatore di 1ª classe nelle ferrovie, di 20 lire per quelli di 2ª classe, e di 10 lire per quelli di 3ª classe. Tenuto conto dei viaggiatori distribuiti per classi, si avrebbe una media generale di lire 17.90 il giorno come spesa di tutti i forestieri, senza distinzione di classe.

Rispetto ai forestieri venuti per mare, indichiamo la detta spesa in 25 lire al giorno, in media, rispetto ai 40,000 viaggiatori che vi dimorano per qualche tempo, e quella di lire 30 una volta tanto per i 22,000 forestieri in transito.

Si raggiunge così la somma complessiva di 492 milioni.

A questa somma vanno aggiunti i prezzi dei biglietti ferroviari pagati dagli stranieri e incassati dalle Amministrazioni italiane, in circa 21 milioni: comprendendo in questa somma la spesa presumibilmente sostenuta, per viaggi sulle ferrovie italiane, dai 62,000 forestieri sbarcati in Italia per soggiornarvi e transitarvi, spesa che si calcola sulla media di lire 50 a testa.

Tenuto conto di tutto, si formerebbe un totale di 513 milioni, che vogliamo ridurre alla minor somma di 450 milioni, per osservare una misura prudenziale nel calcolo presuntivo delle somme spese dai forestieri nei loro viaggi e nella loro permanenza fra noi in anni normali, considerando come tali l'anno 1909 e il 1910. Se si riflette che la detta somma complessiva, ridotta a 450 milioni, ripartita su 900 mila forestieri, rappresenta una media di circa 500 lire a testa, non parrà esagerata la nostra ipotesi e si troverà cauta la determinazione su riferita.

BONALDO STRINGHER.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN ROMA

Un mio amico ha compiuto la curiosa statistica delle opere d'arte presentate l'anno passato alle Esposizioni della sola Europa ed è giunto alla cifra strabiliante di circa 175,000!

È dunque da incoraggiarsi una simile attività? Io non sono naturalmente di coloro che ritengono si debbano o si possano creare soltanto opere d'arte di valore. Queste non sorgono anzi che come fiori rari in mezzo alla produzione universale e mediocre, nello stesso modo che gli uomini d'ingegno si contano fra la serie infinita degli altri e che l'oscura comune moltitudine è indispensabile ad essi come essi ai più. Anche in arte quegli che è rimasto più in basso, contribuisce a creare le altezze; sono gli sforzi di tanti che costituiscono il successo di uno, sono i mille tentativi non riusciti che preparano l'affermazione e il trionfo.

Perchè l'arte esista e fiorisca è necessario che la tradizione si perpetui per mille arterie; che un'atmosfera favorevole si formi e permanga; che gli artisti maggiori, infine, non si trovino isolati, ma si propaghino fino alla folla, la quale non comprende naturalmente che le espressioni minori e mediocri e tuttavia da queste è educata a rispettare e ad apprezzare le altre.

Dunque preparazione ereditaria nelle generazioni e diffusa attività artistica, non compatibili se non col gran numero di lavoratori che costituiscano legame stretto ed ininterrotto col popolo. Guardiamo, per persuadersene, alle nazioni giovani che non possono vantare ricchezza di produzione e perciò neppure valore di opere.

Nel campo artistico è poi salutare, come negli altri campi, la concorrenza in quanto aguzza gl'ingegni e moltiplica le energie; più gli ostacoli sono alti e più alto qualcuno dovrà forzarsi di saltare. Rimarranno o cadranno in terra gli altri e spesso, indubbiamente non solo i peggiori, perchè un grande coefficiente alla riuscita è dato anche dalla fortuna: ma in tutte le sue espressioni dinamiche la vita ha queste ingiustizie e si compiace di simili sacrifizî.

Fecondare dunque ogni sforzo anche in arte è bene: è male, massimo male ingombrare il terreno dei cumuli inutili e dannosi della produzione vecchia, sorpassata, vacua, che rende l'atmosfera soffocante a chi ha bisogno, per ascendere, di un largo e fresco respiro.

Per questo noi giovani avevamo alcuni anni or sono aperti, anzi « rotti i vetri » dell'Associazione degli Amatori e Cultori, che, antica di molte e molte decine di anni di vita, pareva avesse tuttavia mostrato un organismo ancora elasticamente capace di adattarsi ai tempi nuovi e di trasformare le sue antiche, rudimentali e tradizionali Promotrici, in esposizioni non più di pietoso incoraggiamento o di cari-

talevole asilo, ma tali da accogliere soltanto le espressioni d'arte che contengano una preziosa sostanza e affidino per sicura promessa. Ma questo movimento ha provocato, come era naturale, una reazione la quale ad un certo momento ha trionfato, rallentando la severità nelle ammissioni delle opere e, se non riportando la mostra attuale al livello delle più antiche, certo mescolando in un mostruoso amalgama le valorose affermazioni di pochi alla volgare, vieta opera dei più.

***

Non è perciò naturalmente di questi ultimi che io mi occuperò in rapida rassegna, ma degli altri, quasi tutti giovani, che riescono a salvare l'onore della Mostra romana; e non vi comprenderò neppure i giovani vecchi, bensì i non più giovani di età che lo sono ancora per freschezza d'impressioni, per robustezza di spirito, per feconda laboriosità. Nomino il Mancini che ha due ritratti, due studii di figura, dove sempre più si accentua traverso le violenze del suo temperamento la ricerca intensa, fervida del carattere nell'impressione, quale danno alla figura il modo ed il tempo e naturalmente anche l'animo di chi osserva; due ritratti perciò vivi, forti, nel loro tipo magnifici. Nomino Aristide Sartorio, specie per i suoi studii di animali, a carbone, trattati insieme con energia profonda e con nervosità elegante che li rende nel movimento e nell'espressione eccellenti; accanto ai quali i suoi paesaggi a tempera portano la nota serena e a volta a volta calma ed ardente delle campagne e dei mari.

E il Morbelli con quattro paesaggi, cui la tecnica divisionista dà un'apparenza un po' troppo cristallina, ma anche un'efficacia rara di luminosità specie nelle sue *Navi ancorate* ch' io preferisco di gran lunga agli altri; e il nostro Carlandi con un grande acquarello originalmente poetico *Elegia* e un gruppo di alberi cupamente violacei quasi neri, *Crepuscolo*; e il Gola anch'egli con un paese che specie nei primi piani, le acque in cui si specchiano degli arbusti, è insieme di una sana evidenza e di una trasparenza simpaticamente misteriosa. Ricorderò ancora fra quelli che non hanno bisogno davvero di essere presentati e che conservano integre le qualità per cui acquistarono rinomanza, il Coromaldi, il Pazzini, il Ciardi, il Petiti, il Battaglia, lo Ioris, il Raggio, il Mitizanetti. Fra i pochi stranieri di nome che espongono quest'anno in Roma, Filippo Laszlò con due ritratti di signora che non sono tuttavia all'altezza di altre sue opere celebrate, non so perchè questa volta assai più bassi di colore, monotoni, direi quasi stanchi; il Barbudo con un suo simpatico abbozzo *Marino Faliero*, Giuseppe Benlliure, direttore dell' Accademia di Spagna, con alcuni dei suoi studii di costumi spagnuoli scintillanti e gradevoli; il Brioschi con due dei già visti paesaggi; e fra tre o quattro altri tedeschi minori il Max Roeder, stabilito da lunghi anni in Roma, dove compone dei paesaggi böckliniani non troppo simpatici per l'asprezza dei colori.

Fanno parte dell'esposizione anche alcune Mostre individuali, ma non di tutte si sarebbe sentito il bisogno, specie di quelle che non accrescono fama all'artista, ma la diminuiscono, quando non si conosca, come non si è sempre da tutti obbligati a conoscere, il resto della sua opera. Così non ritengo si possa apprendere chi fosse il Delleani dalla diecina di studii esposti, sia pure spontanei, freschi,

energici, ma dove il grande paesista piemontese non rivela a pieno le altre doti di visione elaborata e profonda con le quali traduceva la natura. E non dirò nulla dell'Echena e del Juliana se non che le ristrettissime raccolte di questi due artisti spagnoli, morti da poco, devono essere considerate come un semplice, amichevole e apprezzabile omaggio reso alla loro memoria.

Il Casciano ha una serie dei suoi soliti paesaggi piacevolissimi sempre, e talvolta più che piacevoli impressionanti per l'originalità dei motivi, la fantasia dell'interpretazione, la sorpresa dei colori, specie di larghi appunti dal vero resi da una mente immaginosa e sensitiva. Anche una cinquantina di paesaggi quasi tutti a tempera presenta Napoleone Parisani, spirito austero di artista che ininterrottamente si adopera a fissare in piccoli quadri con la stessa delicatezza e la stessa nobiltà che ha nell'animo, gli aspetti della nostra dolce campagna italiana, essendo al tempo medesimo ritrattista sobrio, efficace ed elegante. Ancora più numerosa la raccolta di studii di paese del pittore russo Kalmikoff, che abbiamo già altre volte ammirato alle principali esposizioni nella usa complessa opera non solo di paesista, ma anche di decoratore e di ceramista. Di possedere spirito essenzialmente decorativo, ossia gusto perfetto e originale nella ricerca dei motivi, nel taglio dei quadri, nella scelta e nella disposizione, direi quasi, delle tinte, per quanto è possibile nel ritrarre dal vero, il Kalmikoff mostra in quasi tutte le sue opere esposte, che sono più che veri quadri semplici studii, ricordi presi qua e là a tutte le ore e in tutti i numerosi paesi dove egli ha viaggiato, di ciò che ha più colpito il suo occhio e il suo cuore. Perchè le sue sono indubbiamente opere sentite e interpretate da uno spirito raffinato, sebbene l'uso e l'abuso di linee stilizzate, di tinte piatte, di spazii campiti non facciano che diminuire questo massimo loro valore facendole apparire spesso più vuote e superficiali.

Ad Antonio Fabres non si può negare l'ingegno, ma io non ho mai incontrato un ingegno più disuguale. Figura nella Mostra degli Acquarellisti un suo paesaggio *Campagna romana* che è semplicemente delizioso; non arrivo a concepire come lo stesso artista abbia immaginato e dipinto parecchie altre delle cose che egli espone nella sua Mostra speciale, come quel nudino roseo e manierato di donna sopra i marmi di una stanza da bagno romana, imitazione di Alma Tadema, o il suo fiacco autoritratto o gli stessi cartoni per decorazione di un tempio messicano che appaiono eccellenti, ma solo quando le figure sono ricalcate esattamente su quelle della Sistina, il che non è gran merito.

E pure in alcune sue opere e specie in molte che figuravano l'anno passato alla Mostra degli indipendenti egli dimostra, come ho già detto, di saper fare e di saper cercare e qualche volta di saper raggiungere una non comune e facile mèta.

***

E passiamo dunque ai giovani.

Tra i meno noti e i più meritevoli il Gaudenzi che dal quadro *I Priori* che aveva l'anno passato a Valle Giulia mostra di aver compiuto un magnifico progresso. Se bene egli non si sia ancora costituita una individualità e faccia pensare al Cremona, come al Carrère,

come, più vicino e meno alto, al Carena, sebbene anche egli forse sagrifichi troppo al rilievo e al chiaroscuro drammatico lo studio dell'atmosfera e della luce (perchè non prova a porsi coraggiosamente con le sue figure all'aria aperta?), mostra tuttavia nei suoi quadri, specie nell'autoritratto, una tale robustezza di modellazione ed anche una tale maestria di pennellata che non potrà, volendo, non affermarsi sempre più potentemente in mezzo alle frolle tendenze moderne.

Altrettanta, sebbene diversa arte, più elegante questa, troppo elegante forse, possiede un altro giovanissimo il Giulio de Blaas che ha due mezzi ritratti femminili ed uno, grande, del conte Arrivabene. Dei primi preferisco quello della contessa Morosini de Blaas, cui un giuoco di ombra che scende dal cappello e fascia una parte del volto dona un originale e simpatico motivo di espressione e di luminosità; quello del conte Arrivabene è alla sua volta eccellente per somiglianza e per robustezza nella fisonomia e nel torso, mentre appare disegnata e dipinta più fiaccamente la parte inferiore della persona. In complesso una bella affermazione in un giovane che potrà far di più se si limiterà a far di meno, se non cederà, cioè, alla facilità già soverchia dell'ingegno e della mano e vorrà rinnovarsi umilmente e continuamente alle pure e semplici fonti del vero.

Già più noti fra i giovani, i fratelli Cascella, Tommaso che espone tre freschi e luminosi paesaggi abbruzzesi di cui uno *Stazzo di Rapino* ha delle note perlacee e smeraldine, fra le pietre e le pecore, di un gusto raffinato e delizioso e un altro *Sole d'inverno* appare egualmente dolcissimo nelle sue armonie luminose di violacei e di azzurri; e Michele che presenta un solo pastello *Armonie autunnali* di una grande poesia melanconica e profonda.

Sempre fra i paesisti ha due robuste e luminose arie aperte il de Francisco che fu recentemente pensionato nazionale, *Vecchi pontoni nel porto di Palermo* ed *Erme quadrifronte*; un *Notturno* un po' visto, ma suggestivo il Grimaldi, una *Notte a Dordreckt* (Danimarca) simpaticamente densa di azzurri e di verdi il Sacheri, due un po' tristi e un po' scialbi paesaggi il Mancini Ardizzone, che tuttavia rivela una personalità; anche due belle ricerche, ma di effetti invece esageratamente luminosi, l'Aureli.

Un mare, *Riflessi*, un po' forzato forse negli azzurri per partito decorativo, ma indubbiamente vibrante di movimento e di luce espone il Rodocanachi: ed egualmente *Riflesso* intitola una sua marina il Brenda, che a me piace molto per l'agitazione che ha saputo conferire alle onde. Sono ancora da notarsi una *Piazza di San Pietro* di Dante Ricci, buona tela nell'intonazione totale, ma con delle strane affettazioni nei particolari, un *Autunno* del Benkoff, dove il rilievo quasi troppo evidente non diminuisce la melanconia della scena nè fa aspri i caldi toni rosso dorati delle piante in contrasto con i grigi verdi, freddi ed umidi delle pietre; le *Ultime foglie* del Beniscelli, la campagna in ombra sopra un dolce cielo ancor chiaro; l'*Autunno d'oro* del Lebrecht, macchia violenta, ma di una efficacia impressionante di luce.

Lo Strobel nel *Piccolo Gaucho* è apprezzabile per la freschezza del fondo e di certi toni vivi e trasparenti nella figura e nelle vesti, mentre il Piatti nel *Corso di Porta Nuova* conserva anch'egli pur nei solidi primi piani una limpidezza di atmosfera ed una forza di sole mirabili. Come lo stesso pittore può aver dipinto la gran tela *Fremiti*?

Fabio Cipolla con le sue due piccole tele dagli effetti suggestivamente tristi, il Fabri con i *Riflessi vespertini* curiose e tuttavia verisimili impressioni, Ludovico Tommasi, Edoardo Tani e fra gli stranieri (alcuni dei quali ho già nominato) il Fulich, che è certamente un secessionista di Monaco e della scuola dell'Urban, il Borg anche tedesco, ma assai meno modernista e il Nogué, uno spagnuolo, ma nel solo suo *Viale a Villa Barberini*, mostrano di voler affermarsi originalmente. Così fra i quadri di figura ricordo ancora lo Szoldatich nella sua *Cecilia* volutamente monocroma, il Lebrecht, che ho già lodato come paesista, nella straordinariamente espressiva *Testa di donna che ride* di inspirazione forse un po' troppo manciniana, Maurizio Rava nel ritratto *Il mio bambino*, la figura audacemente posta sui riflessi dell'acqua, l'Alfano con la sua *Mendicante* dipinta originalmente ed efficacemente a grandi macchie dense e cupe, il de Witten con l'*Autoritratto* di una simpatica misteriosità monocroma.

***

Scarsa la scultura. Gian Giacomo Barbieri un giovane artista genovese ha una raccolta di opere non tutte specialmente significative, ma tutte indubbiamente apprezzabili. Alcune sono cose soprattutto commerciali (ma anche questo è necessario, e quanto, nella vita dell'artista!) perciò leggiadrette e gentili, ma altre come il nudo *Pubertas* mostrano una padronanza non comune della forma interpretata con spirito nobile e moderno. Amo assai meno il gruppo *Ignari* che non commuove e perciò manca al suo scopo, mentre il *Ritratto del Morselli* o la testa femminile intitolata *Zeffiro* sono di una molto maggiore espressività drammatica. In complesso una valida promessa, già in parte mantenuta.

Un *Ritratto di monaco* del Glicenstein, pieno di sentimento, un *Ritratto del prof. Gnoli*, opera del Mistruzzi, un gruppetto in bronzo impressionista del Mazzini, una fontanina, quasi direi un modello di fontana dell'Apolloni che dà prova come sempre di buon gusto classico, i soliti graziosissimi bronzetti del Bentivegna, ho notato ancora qua e là appunto fra le cose migliori. Nella Galleria della scultura ricordo un vivo bozzetto in terracotta del Benini, una chiara mezza figura femminile del Quattrini *Madonna*, un *Fanciullo che dorme*, nudo un po' scolastico ma ben modellato del Ciusa, un *Fregio* del Dazzi, un *Ritratto del re di Bulgaria* dello Zocchi, tre targhe a sbalzo del Brozzi, stilizzate forse esageratamente e tuttavia piene di atmosfera e di pittoricità.

Pochi nomi e poche cose anche nel *Bianco e Nero*. Alcuni disegni dello Gemito, di evidenza scultoria, un'incisione *Castello* del Parmegiani, d'inspirazione del Mantegna, un disegno suggestivo dello Scuderi, alcune acqueforti di Max Roeder molto superiori ai suoi quadri di paese, appunto perchè vi manca il colore, alcune fantasiose monotipie del Couper, due acqueforti a colori del Segarini, e poche altre cose, quasi tutte disegni, del Rossetti, del Borg, del Battaglia, del Parmegiani e del Levy.

Considerazioni conclusive: le stesse fatte al principio dell'articolo, più la seguente. La Commissione d'accettazione e di collocamento era in grado di apprezzare perfettamente del valore comparativo delle varie opere, comprese le proprie, e *in pectore* le avrà giudicate

quali sono. Ma a parte l'esser costretta ad accoglierne per considerazione completamente estranea all'arte una quantità di non accettabili, di neppure discutibili anzi, ha creduto forse di rialzare il valore delle cattive ponendole accanto alle buone o alle ottime? Ha forse ritenuto che queste ultime risaltassero ancora di più, nello stesso modo che per confronto sperano di eccellere i grandi attori circondandosi di compagni mediocri? Sono invece, purtroppo, le cose brutte che s'impongono e che indispongono: le altre, gemme perdute fra i detriti, si offuscano nel contatto e rendono così in apparenza ancora più basso di quel che non sia il livello generale della Mostra.

Per le future esposizioni romane della Società Amatori e Cultori non c'è dunque che una via di salvezza, se l'istituzione ha ancora desiderio e mezzo di vivere. Ritornare all'antico, ma a quell'antico recente che per Roma è ancora, sembra, tanto nuovo da esser combattuto e respinto come una tendenza pericolosa. I risultati della vittoria della reazione sono quelli che ho descritto e che tutti deplorano.

MICHELE DE BENEDETTI.

Biblioteca della " Nuova Antol gia "

1. ***Cenere,** di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50
9. **Ore Calle,** *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo,** *Versi* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
16. **La Camminante,** di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

* Questi volumi sono esauriti.

"CONCHITA" DI RICCARDO ZANDONAI

Quando, al politeama Chiarella, in Torino, udii la prima opera di Riccardo Zandonai, *Il grillo del focolare*, fui profondamente impressionato da quella così lieta e forte affermazione di un temperamento musicale di indiscutibile potenza: il sottile e sentimentale idillio del Dickens nell'adattamento scenico aveva perduto, è vero, molto del suo profumo, e la simbolica delicatezza di quella gentile storia di Natale si era alterata nella inadeguata visione teatrale, inconsistente in taluni episodî, troppo accentata in altri. Ma il musicista, conquiso dalla poesia intimamente affettuosa e commovente diffusa nelle pagine indimenticabili del grande scrittore inglese, era riuscito a rievocarla, a farla rivivere nelle snelle pagine del suo spartito: la veste sonora ricomponeva attorno alle deformate immagini del libretto una atmosfera vibrante, luminosa, calda: quella medesima in cui originariamente le aveva poste il loro ideatore.

Ben di rado il primo lavoro di un giovane maestro si mostra ricco di pregi tanto notevoli e significativi come *Il grillo del focolare*: Riccardo Zandonai dava con quello spartito prova di avere una visione d'arte nobile e pura, di possedere un'anima veramente poetica, mente colta, gusto squisito; e di sapere estrinsecare con mano sicura ed abile, con ammirevole facilità e giustezza di linee e di colori, le sue concezioni estetiche. Perchè lo Zandonai non soltanto ha quella solida coltura tecnica che è un dovere per chiunque intenda ed osi affrontare il giudizio del pubblico; ma tale sua coltura ha caratteri non consueti e non comuni: in lui l'armonista, il contrappuntista padrone di ogni segreto dell'arte, non ha nessuna traccia di scolasticismo; la sua scrittura è di una modernità assoluta, pur senza cadere nella imitazione di taluni procedimenti, di cui tanto si compiacciono ai nostri giorni molti giovani, imitatori non sempre inconscienti dei più arditi e recenti innovatori. Egli non si perde in soverchie divagazioni e rifugge dallo spezzare in minute particelle il commento musicale al pensiero poetico, al movimento drammatico; ma sa contenere in una cornice salda ed equilibrata il quadro e l'azione: schiettamente italiano nel concepire con chiarezza e con senso intimamente organico il *pezzo* di musica, riesce ad esser fedele alla tradizione dei più puri e sinceri tra i nostri grandi del passato, i quali sapevano mantenere unità di pensiero e perfezione di forma: il discorso musicale serrato, logico, si svolge spontaneo e procede snello e vivace nell'orchestra, mentre il dialogo drammatico si snoda e si allaccia sulla scena, libero, elastico, e pure intimamente connesso, per le idee melodiche e il senso armonistico, alla trama sinfonica; e l'orchestra, ricca e varia, delicata e sonora, tutto avvince e colorisce, senza mai soffocare le voci umane.

Quando si seppe che lo Zandonai intendeva porre in musica un libretto tratto dal noto romanzo di Pierre Louys, *La femme et le pantin*, si presentarono naturali alla mente alcune obiezioni: l'elegante poeta del *Grillo del focolare*, avrebbe saputo con pari fortuna e mano felice esprimere le brutalità angosciose, le crudeli raffinatezze di quel soggetto, tanto scabroso? Il famoso episodio degli amori di Giacomo Casanova con la fatale Marianna Charpillon, che seppe con tanto infernale abilità tenere in scacco l'erotico avventuriero, il quale sembra provi una specie di morbosa voluttà nel descrivere minutamente le sofferenze inflittegli da quella perversa creatura, è riprodotto con curiosa fedeltà nel romanzo del Louys; ed è di tal natura da far dubitare, *a priori*, della possibilità di una riproduzione scenica: la misteriosa e contraddittoria psicologia di Conchita Perez, strano impasto di corruzione e ritenutezza, ribelle ad ogni seduzione e vinta d'improvviso dallo scatenarsi della brutalità nell'amore esasperato, costituisce una specie di enigma vivente, che avvince fortemente nelle ardenti pagine del romanzo, ma non convince nella plasticità della scena.

Inoltre, gli episodi più efficaci e ricchi di vitalità, sono quelli che non possono avere una esatta ricostruzione scenica: la tremenda tortura inflitta a don Mateo, con gli ostacoli opposti al suo amore da Conchita, mentre sembra imminente la sua dedizione; con la impudica danza nel *Baile* a Cadice; con la parvenza dei suoi amori con Morenito sotto gli occhi di Mateo stesso al di là dell'inflessibile cancello; non può dimostrarsi sulla scena se non a scartamento ridotto. Come ricavare da tale romanzo la trama per un dramma musicale?

Non è il caso di fermarsi sulla così detta immoralità del soggetto: molti, è vero, si sono scandalizzati per qualche scena dichiarata troppo ardita e pericolosa (per chi?), mentre taluno probabilmente lamentava in cuor suo la mancata esposizione di nudità, non fosse altro nella scena della danza; ma ancor più alte grida si levarono contro il verismo della *Carmen*, ormai accettata senza mormorii dai pubblici più abbottonati: nè deve troppo preoccupare la portata più o meno morale del soggetto, di fronte al suo valore estetico: una vera opera d'arte, eletta, organica, viva, tale da interessare e appassionare, da scuotere poderosamente l'animo nostro, sarà sempre la benvenuta e potrà bene inspirare il musicista che voglia riplasmarla nella palpitante materia sonora, quale che sia la moralità o la immoralità delle persone evocate dalla forza creatrice dell'artista. Ciò che non convince in *Conchita* è la tenue, meschina consistenza del dramma, la mancanza di rilievo e di fisonomia dei personaggi.

Per dire il vero, mi pareva, *a priori*, assolutamente impossibile ricavare dal romanzo-problema psichico di Pierre Louys un qualsiasi lavoro teatrale: nè riusciva a convincermi del contrario l'esito favorevole ottenuto a Parigi dalla produzione trattane da Pierre Frondaie, col titolo medesimo, *La femme et le pantin*: quando lessi il libretto allestito per lo Zandonai da Maurizio Vaucaire e Carlo Zangarini, col titolo *Conchita*, la mia prevenzione recisamente contraria fu scossa alquanto: mi parve che, dato il soggetto e il suo svolgimento nel romanzo, i librettisti avessero fatto miracoli, essendo riusciti a tracciare quadri relativamente consistenti, sebbene infarciti di parecchie riempiture episodiche al solo scopo di offrire al musicista occasione di colorature musicali per coprire la tela e darle dimensioni un po' più larghe.

Il primo quadro del primo atto si svolge nella « Fabrica »: i brevi tocchi del romanzo, che tracciano la vivace e torbida visione dello sciame seminudo delle sigaraie procaci e libere negli atti e nelle parole, si ampliano sensibilmente: si determinano figure e temperamenti, si affermano particolari caratteristici di vita e di costume: canti di popolo, appelli di venditori ambulanti si alternano con episodî giocosi e repentine e fiere baruffe. Giunge un ispettore con qualche visitatore: tra questi è Mateo, che riconosce Conchita e ne è riconosciuto; mentre egli segue gli altri nella visita, Conchita narra alle compagne come conobbe il bel signore otto mesi prima, quando tornava a casa dal convento, e il treno rimase bloccato dalla neve: don Mateo intervenne mentre essa si accapigliava con una gitana da lei offesa, per sottrarla ai rigori di un gendarme allora intervenuto. Don Mateo rientra e, prima di uscire, dà alla fanciulla un napoleone d'oro: Conchita, esultante, raccoglie le sue robe e lascia le compagne: può concedersi vacanza per un mese. Un intermezzo sinfonico, a sipario calato, descrive la via che Mateo e Conchita percorrono per recarsi alla dimora di lei: si odono le voci dei due, finchè, giunti a casa, il sipario si risolleva per lasciar vedere la stamberga in cui la fanciulla vive con sua madre. Mentre questa va per vino e biscotti, la scena di abbandoni e repulse con cui Conchita avvince a sè per sempre Mateo, è riprodotta nella forma stessa del romanzo; ma l'azione precipita nella scena successiva: Conchita, che aveva accettato con tanto piacere il napoleone, si sdegna vedendo la forte somma che Mateo ha dato di nascosto alla madre; e, trascinando questa con sè, fugge via.

Il secondo atto è a Cadice, nel « Baile » ove Conchita danza, accompagnata dal giovane chitarrista Morenito, sollevando entusiasmo nel pubblico popolare che la ammira: don Mateo giunge, e Conchita, dopo avere scherzato con vari avventori, siede al tavolo di lui. Mentre un'altra fanciulla balla e il pubblico accompagna la danza con una canzone, un dialogo vibrante e fiero si svolge tra i due: egli la rimprovera, essa lo sprezza. Il pubblico esce, ad eccezione di due inglesi, con una guida, i quali attendono che Conchita balli nuda a loro dinanzi: Mateo dà oro ad un garzone, che lascerà aperta una finestra perchè dalla via possa scorgere ciò che avverrà nella stanza. Ed egli vede Conchita esporsi dinanzi agli stranieri, appena coperta da un sottile sciallo che lascia vedere le sue belle forme; irrompe furente nella immonda stanza: fuggono gli altri, e i due restano soli: e la sirena sa riavvincere a sè l'innamorato giovane, gli promette di esser sua, perchè lo ama e si è serbata intatta per lui. L'indomani una casetta silenziosa, di cui Mateo dà a lei la chiave, accoglierà il loro amore.

Il terzo atto si svolge dinanzi al solido cancello della piccola casa, dietro al quale Conchita, sicura, sfida le ire di don Mateo, dichiarandogli che non lo ama; anzi l'odia; e, schernendolo fieramente, chiama a sè Morenito, si abbandona nelle braccia di lui e con lui entra in casa, mentre Mateo, pazzo di rabbia, cade a terra tramortito.

L'ultimo atto è in casa di Mateo: egli è affranto per le angosce sofferte, che in una notte gli han fatto grigi i capelli: quando ecco la infernale fanciulla, che viene ancora a sfidarlo: mentre essa canta una canzone beffarda, Mateo chiude a chiave le porte e la atterra; invano essa cerca reagire e sfuggirgli: è in potere di lui, ormai senza

pietà, e che, alle ripulse di Conchita, perde il lume degli occhi e la batte fieramente, brutalmente, come un disperato. E Conchita si trascina ai suoi piedi, vinta, soggiogata dalla prova di un amore che ha potuto fino a tal segno far trascendere un gentiluomo come Mateo: essa lo ama, ama lui solo, chè la scena orrenda con Morenito fu una finzione: ella sarà di Mateo suo primo amante...

***

La lettura della produzione eseguita al teatro Antoine, tratta da Pierre Frondaie dal romanzo del Louys, mi ha poi dimostrato che si poteva far molto meglio di quel che hanno saputo fare il Vaucaire e lo Zangarini: il Frondaie ha rinunziato alla scena della fabbrica, ma ne ha ricavata una più viva e varia nella riproduzione della baraonda carnevalesca a Las Delicias di Siviglia, durante la quale si svolge la baruffa tra la gitana e Conchita e ha luogo il primo incontro di questa con don Mateo: la macchietta, appena disegnata nel romanzo, della ballerina italiana Giulia, che per due mesi Mateo tiene seco per cercare di scordarsi di Conchita, si trasforma nella napolitana Bianca, gelosa e appassionata amante di Mateo, fonte di contrasti efficaci, atti a giustificar meglio taluni episodî passionali, e di movimento scenico più intenso e pieno; così pure Morenito e le sue sorelle hanno una importanza drammatica e tecnica assai più sensibile; Conchita è alquanto semplificata, psicologicamente, ed è sempre e senza eccezioni assolutamente disinteressata: ciò che, sulla scena, rende più verosimile lo scatto di indignazione cui essa si abbandona quando sa del danaro dato da Mateo alla madre di lei; la scena del cancello è meglio giustificata, per le malignità delle sorelle di Morenito, che destano fiera gelosia nel cuore di Conchita; e la scena tra don Mateo e il suo amico Ferger meglio prelude alla violenta e risolutiva scena finale.

Alla minore densità drammatica del libretto vuol riparare la musica, che colorisce, completa, estende la vita scenica del dramma esilissimo, e che pure sembra protrarsi troppo a lungo, per la insistenza in un solo concetto, in una sola posizione: la promessa d'amore di Conchita a Mateo, regolarmente seguita da una ripulsa, che par dettata soltanto da un maligno capriccio, fino alla dedizione finale, che però sappiamo non definitiva nè costante. E quanto estesa sia la parte soltanto ornamentale della musica dello Zandonai, è facile determinare da un sobrio esame dello spartito.

Nel primo quadro (la « Fabrica ») il disegno ritmico di cinque ottavi, che inizia lo spartito e vi riappare frequente, determina subito l'andamento movimentato delle scene tra quelle donne indiavolate e senza peli sulla lingua: lembi di canti popolari pieni di carattere, appelli di venditori ambulanti tratti dal vivo, dànno colore e sapore alle pagine scintillanti, e l'atmosfera sonora che avvolge le persone dà al quadro saldezza e significato. Il folklorismo dello Zandonai è degno di nota: egli non si serve del materiale offerto dai temi nazionali per costruire intere pagine musicali, con mezzi contrappuntistici più o meno meccanici, come usano spesso quei compositori che possono definirsi « nazionalisti »; ma come macchie di colore, sprazzi di luce che dànno vivaci rilievi al tessuto musicale.

Il primo canto di Conchita, allorchè narra l'incontro (evidentemente inventato) con tre cavalieri, a due dei quali ha fatto moine, volgendo le spalle al terzo, il quale sarebbe colui che essa ama, facendo in tal

guisa prevedere il suo contegno con Mateo; quel canto vale altresì a fissare i caratteri fondamentali delle melodie dello Zandonai: melodie tutte scioltezza negli andamenti ritmici, basate sopra un tessuto armonistico ricco e vario, intimamente significative, plastiche; ma la loro austerità le tiene come avvolte in un velo geloso, cosicchè la loro forza espressiva non si rivela immediata, non conquide la gran massa del pubblico; laddove la brillante veste orchestrale e la saporosa contestura armonistica si impongono e quasi distraggono la attenzione dell'uditore, che è tratto a riconoscere nell'autore più un compositore abilissimo che non inspirato.

L'intermezzo, a sipario calato, tra il primo e il secondo quadro, è una pagina squisita: un arpeggio insistente, vero pedale armonico, ci dà l'impressione quasi palpabile della atmosfera densa, immota, di una soffocante giornata estiva: un crepitio di castagnette, la voce di un venditore, un tema melodico popolare, definiscono, sto per dire localizzano la impressione, così da farci rivivere nelle vie ardenti di una città spagnuola nel cuor dell'estate: si odono le voci di Mateo e di Conchita, che insieme procedono; sottili, ondeggianti armonie par che descrivano l'insinuarsi insidioso della passione divoratrice nel sangue di Mateo. Con una ingegnosa e spontanea transizione, avviene il passaggio dalla via alla casa: il chiacchierare umile, pedestre, della madre di Conchita contrasta con gli scatti e le tormentose contradizioni del dialogo tra Conchita e Mateo: la destrezza di quell'anima felina nel conquidere con le ardite attrazioni e le ripulse crudeli il cuore di Mateo, ha evidente rilievo musicale: la frase melodica del bacio, che si ripete più volte nello spartito, a ricordare il momento in cui fu saldato il ferreo legame tra i due, inizia un periodo melodicamente più spianato del dialogo amoroso: la melodia « Della tua bocca il rosso fiore » si svolge sentitamente appassionata, al pari di altre che ne sono derivazione e completamento; la scena concitata tra Conchita e la madre, che chiude l'atto, vi fa acuto contrasto. Nel complesso il primo atto, nella sua varietà, è alquanto sovraccarico e la eliminazione di qualche lungaggine non può che giovargli assai.

Il secondo atto è ingegnosamente vivo e organico: la breve danza di Conchita e la Jota, più sviluppata, danzata dalla Gallega, formano lo sfondo del quadro; mentre la danza prosegue insistente, i frequentatori del Baile fanno le loro osservazioni, applaudono, cantano, corteggiano Conchita che civetteggia; e la contemporaneità degli affetti e delle espressioni procede con ammirevole equilibrio e scorrevolezza anche quando Mateo rivela alla sua tormentatrice quanto ebbe a soffrire mentre ovunque la cercava; e Conchita risponde altera e sdegnosa.

Dopo la breve danza lasciva di Conchita, si svolge la grande scena tra la fanciulla, che, irata da prima, giunge al fine a riavvicinare nei suoi nodi l'innamorato Mateo; e qui la musica è di una eloquenza ammirevole: il cromatismo delle idee melodiche si rispecchia nelle armonie sottili e penetranti, che circondano e stringono, come le spire tenaci di un serpe, il cuore di Mateo: la visione della casetta fiorita, che sarà il loro nido d'amore, si stacca, bianca e luminosa, tra le affannose, ardenti promesse.

La scena unica che forma il terzo atto è preceduta da un lungo preludio, in parte sinfonico, in parte anche vocale: è la estrinsecazione musicale di una calda e snervante notte d'estate: fruscii mi-

steriosi, luci attenuate nell'atmosfera densa, lontani appelli e lamenti d'amore, lente note e rapidi vocalizzi, languida eco di una languida serenata; passano coppie amorose che la guardia notturna non soltanto non disturba, ma anche imita. Ecco Mateo, che Conchita, difesa dal solido cancello, irride e tortura ferocemente: e la musica ha guizzi e contorsioni tormentose, disperate. Così pure, la scena unica del quarto atto è preceduta da un altro non breve preludio, inteso a descrivere il lungo strazio sofferto da Mateo nella notte infernale: l'insistente ribattere della stessa nota nel basso esprime la paurosa ossessione della oscena, incancellabile visione, e, salvo i brevi contrasti provocanti della impudente fanciulla, sottolinea le espressioni del furore di Mateo, finchè giungono al parossismo, alla brutalità dei colpi violenti. E poi lo slancio erotico risorge: il tema del bacio riappare e si riafferma, conquistatore, aprendo la via ad un ritmo appassionato che commenta e solleva le espressioni ardenti dell'amore: e la tela cade, celando gli amanti allacciati, mentre risuonano ancora di lontano le voci misteriose, vibranti nell'atmosfera sensuale. I pregi di fattura, sono ancora quelli che ammirai nel *Grillo del focolare*, e ho già ricordato; forse anche afforzati dalla maggiore maturità.

Ora lo Zandonai si accinge a dare veste musicale ad un nuovo lavoro; soggetto romano svolto da un romantico: *Mélaenis* di Luigi Bouilhet, notevole rappresentante del periodo di transizione tra il romanticismo e il parnassismo. Il giovane musicista si avventura così in una via ben diversa da quelle finora percorse: ma ha in sè tanto vigore ed è così bene allenato, da assicurarci che vi procederà con passo sicuro.

GIORGIO BARINI.

PS. Al teatro Costanzi di Roma *Conchita* ha avuto una eccellente esecuzione: il maestro Edoardo Vitale ha concertato e diretto lo spartito con affettuosa e intelligente cura; la signora Ersilde Cervi-Caroli è stata una protagonista ammirevole, principalmente quale cantatrice: come interprete del difficile personaggio, dimostrava di essere una bella e buona signora che fa di tutto per sembrare depravata, e, anche esagerando (anzi forse perchè forzava talvolta le tinte), non riusciva ad illudere gli spettatori. Buono il tenore Taccani, Mateo; sicuri e a posto gli altri; ottima l'orchestra.

GIOVANNI PASCOLI.

GIOVANNI PASCOLI

Intorno al '93 circolava fra gli studenti di lettere all' Università di Torino un volumetto elzeviriano, portato da un collega bolognese. Conteneva un centinaio di poesiole d'un poeta fino allora ignoto, la prima raccolta un po' copiosa delle *Myricae* di Giovanni Pascoli, pubblicata nel 1892 dal Giusti di Livorno.

Erano quadretti rustici dipinti con una giustezza di tono e felicità di particolari che facevano meravigliare. Avevano di comune con la poesia di Severino Ferrari, allòra molto lodata e oggi a torto quasi obliata, l'ispirazione agreste e la forma desunta dalla poesia popolare. Mentre le pitture del Ferrari erano animate dalla figura umana e nel suo canto prevaleva il sentimento d'amore, era anzi l'amor giovane del poeta che si espandeva nelle ballate all'uso antico e nelle serenate e nei contrasti dei carrettieri e delle fanciulle bionde e brune, i bozzetti del Pascoli, fini e vivaci, davano ugual valore alle piante e agli uccelli e agli uomini, senza che un sentimento personale del poeta li colorasse; tutt'al più qualche fuggevole accento di malinconia. Il poeta non aveva grandi ambizioni:

— Al santo monte non verrai, Belacqua? -
Io non verrò: l'andare in su che porta?
Lungi è la Gloria, e piedi e mani vuole;
e là non s'apre che al pregar la porta,
e qui star dietro il sasso a me non duole,
cantare udendo le cicale al sole
e le rane gracidano acqua, acqua.

Questi versi che aprivano il volume fanno pensare a quel che si è narrato del Pascoli, che fosse stato a ragione dal Carducci rimproverato di neghittosità. Infatti a trentasett'anni non s'era riusciti che a fargli pubblicare questo mazzo di fiori campestri. Fiori coloriti e profumati, arte schietta, non ancora molto originale, ma perfetta nel suo breve contorno e nella grazia e gentilezza, che l'apparentavano con quella di Severino Ferrari:

Dilp: i passeri neri sullo spalto
corrono molleggiando. Il terren sollo
rade la rondine e vanisce in alto.

Verso alato, quest'ultimo. Gli uccelli

covano sul musco e sul lichene
fissando muti il cielo cristallino,
con improvvisi palpiti, se viene
un ronzio d'ape, un vol di maggiolino.

Il carattere più spiccato di queste prime *Myricae* in rapporto con tutta la poesia pascoliana è la rappresentazione oggettiva della natura: il poeta prova un gusto vivo nel dipingere per dipingere, e trasmette questa compiacenza in chi guarda con lui. Egli si trasfonde intero, dimenticando se stesso, nella scena che rappresenta.

GALLINE.

Pel cader-delle foglie alla massaia
non piange il vecchio cor come a noi grami
chè d'arguti galletti ha piena l'aia:
e spessi nella pace del mattino
delle utili galline ode i richiami:
zeppo il granaio; il vin canta nel tino.
Cantano a sera intorno a lei stornelli
le fiorenti ragazze occhi pensosi,
mentre il gran turco sfogliano, e i monelli
ruzzano nei cartocci strepitosi.

In qualche quadretto soltanto v'è un'intonazione sentimentale, in qualche altro non manca un certo umorismo:

...Quando passa il grave carro avanti
del casolare, che il rozzon normanno
stampa il suolo con zoccoli sonanti,
sbuca il can dalla fratta come il vento;
lo precorre, l'insegue; aggiola, abbaia.
Il carro è dilungato lento lento,
e il cane torna sternutando all'aia.

Già il canto popolare tenta il poeta:

Lenta la neve fiocca fiocca fiocca:
senti: una zana dondola pian piano.
Un bimbo piange, il piccol dito in bocca:
canta una vecchia, il mento sulla mano.
La vecchia canta: Intorno al tuo lettino
c'è rose e gigli, tutto un bel giardino.
Nel bel giardino il bimbo s'addormenta.
La neve fiocca lenta lenta lenta.

Già vi predomina l'amor dei bimbi e delle umili vite. Mentre Severino, la sua ninna nanna la cantava piuttosto alla sua fanciulla « dal sen gigliato », in *Myricae* non v'è ispirazione, nè presentimento, nè rimpianto d'amore. V'è in un punto una nota di tristezza funerea ancor poco profonda ed espressa accademicamente, là dove alle « mani d'oro » delle sorelle che stanno ricamando « mentre le mira bionde la lucerna silenziosa » il poeta chiede:

or m'apprestate quel che già chiedevo
funebre panno, o tenui mani d'oro,
però che i morti chiamano e ch'io devo
esser con loro.

Invece la cucitrice di Severino altro sogna:

O camicia bella e bianca,
ti tormento io per amore;
su di te mai non si stanca
la mia mano nè il mio cuore,
chè troppo dolce è il tremore
che il profondo sen mi tocca
s'io ti metto su la bocca
per troncare la gugliata.

Tutte queste poesie dovevano risalire a un periodo assai remoto. Mentre le pubblicava, il poeta era già invaso dall'ossessione tragica e funerea che doveva poi rendere più profonda, più vibrante d'intimità dolorosa la sua poesia. Ma ciò non traspariva che nella prefazione, la quale raccontava l'atroce assassinio del padre, e riusciva più a colpir di stupore e di aspettazione che a commovere, parendo, come era, fuor di posto; una premessa che non aveva nessuna conseguenza nel libro. Volevano essere, queste poesie, dei fiori deposti su una tomba, ma, come i fiori appunto, esse non parevano nate per questo e rimanevano ignare del triste ufficio.

Due anni dopo usciva una nuova edizione molto ampliata: vi erano fra i componimenti nuovi il cupo *Giorno dei Morti* e il delicato e tenerissimo *Colloquio*. Questi illuminavano la tristezza, l'inquietudine, lo sgomento che animavano gli altri, e conferivano persino una intonazione, una risonanza almeno, lugubre ai canti sereni che già avevano rallegrato i lettori delle prime *Myricae*: come il cielo azzurro ci appare d'improvviso tragico quando lo guardiamo da una casa di dolore.

Il nuovo Pascoli, quale si presentava in questo volume e quale si mostrò nei *Poemetti* che seguirono immediatamente (quelli furono gli anni della più felice fecondità per il poeta), non si contentava più di dipingere o di stornellare, ma dava un'anima nuova al suo quadro e al suo canto: non voleva più soltanto rappresentare, suscitando compiacenze visive uditive e sentimentali, ma commuovere, agitare talvolta violentemente l'animo del lettore.

Con questo volume la fama del Pascoli, circoscritta dapprima soltanto negli ambienti universitari, si estese al gran pubblico. L'Italia aveva un nuovo poeta.

***

Tra le prime (1) e le seconde *Myricae* v'è un mistero, vi si deve nascondere un problema psicologico: tra la serenità un po' sentimentale dei primi bozzetti campestri e la burrasca del *Giorno dei Morti* dev'essere avvenuto qualcosa di profondo nella psiche del poeta.

Giovanni Pascoli dovette assai tardi nella vita sentire in tutta la sua tragicità e rivivere in se stesso la sventura famigliare. Quando avvenne l'assassinio del padre e poi di lì a un anno la morte della madre e mentre tre fratelli li seguivano nella tomba, egli era ancora quasi fanciullo. Di poi, lo studio diligente e assorbente; un periodo forse di diversione (egli prende parte ad agitazioni politiche) e di ac-

(1) Intendo l'edizione del 1892, la prima che contenesse un numero di poesie sufficiente a rivelare un poeta.

cidiose esitazioni prima d'intraprendere la modesta carriera del professore di ginnasio. In una « storia di un'anima », quale fu contemplata dal Leopardi pensando a se stesso, si potrebbe qui accennare all'aspirazione incombente della gioventù, l'amore. Un'innata profonda e invincibile timidezza organica basta a far fallire certi uomini in questa ricerca essenziale. Noi non sappiamo nulla a questo riguardo di concreto da Giovanni Pascoli; dobbiamo solo constatare che a un certo punto della vita la rinuncia era avvenuta. Dopo la più o meno distraente avventura giovanile politica e l'aspirazione o ricerca sentimentale (forse appena abbozzata, forse appena immaginata), il poeta è solo.

Gioventù di stenti, sotto la compressione della sventura e della povertà, sotto lo sguardo della pietà provinciale. Ah la vita di provincia! Mi sta in mente la memoria d'un artista caro all'arte italiana, di modesta origine campagnuola, la cui anima era continuamente preoccupata e inquieta per quello che di lui potessero pensare « al paese ». Alcuni difetti dell'opera pascoliana e la causa di molte amarezze che contristarono il candido cuore del poeta non vanno ricercati negli ambienti di provincia in cui nacque, in cui visse?

È solo e raccolto in se stesso. La vita esterna si equilibra: egli ha un ufficio: uomo coscienzioso e buono, lo adempie, lo ama. Attività d'insegnante, di studioso, di umanista. Ma egli ha pure una ricchezza affettiva non spesa.

> Io sono la lampada ch'arda
> soave

dice egli della sua poesia. E in quel momento la lampada mira il capo biondo delle sorelle, e l'alimenta una passione antica, che trae forza dalle rinuncie recenti e che ha nella lontananza del tempo un tragico suggello di dolore. Nel cuore del poeta v'è un groppo amaro ed egli lo snoda soffrendo angosce che non aveva *allora* terminato di soffrire esaurendole. Di questa macerazione interiore noi non conosciamo nulla. Nutrì mai sentimenti d'odio e di vendetta? Agonizzò di rabbia e di rancore contro gl' ispiratori e gli autori del delitto, estese la sua maledizione a tutti gli uomini e all'universo?

Il poeta incominciò a cantare quando già questa fase eminentemente drammatica era superata. Si andava deponendo in lui un sedimento di rassegnazione. Il Pascoli non conosce il male se non in quanto l'ha subìto; e non finirà mai di stupirsene, incapace di concepirlo dentro di sè. Chi lo sente in sè, e lo vince, è più uomo. Pascoli non comprende la malvagità, perchè non ha nè egoismo nè orgoglio profondo nè passioni, e la bontà sembra che gli costi assai meno che ad altri. « La vita è bella » dice già nel '90, nella prefazione ad una raccoltina di versi, e lo ripete nel '94, in fronte alle *Myricae*, ricordando una tomba « grezza, tetra, nera », in cui « finì tutta una famiglia »; « ma l'uomo – soggiunge – che da quel nero ha oscurata la vita, ti chiama a benedire la vita, che è bella, tutta bella... » Gli uomini soltanto la fanno brutta e cattiva. E la natura anch'essa è buona. « Oh lasciamo fare a lei, che sa quello che fa, e ci vuol bene ». È vero che più tardi non la natura campagnola, ma l'universo, che la scienza ci rivela nella sua nuda vastità vuoto d' iddii, gli apparirà non più benigno, non ostile come al Leopardi, ma indifferente (che è il medesimo, nell'effetto!). Maggior necessità perciò, ne conclude, di non odiarci, di non farci del male, di farci del bene.

Era un momento singolare dell'anima italiana. La nostra gioventù tendeva al socialismo, inteso più come lotta e sacrifizio in pro degli sfruttati d'oggi e per la felicità delle generazioni venture, che come conquista immediata personale. All'allievo di Carducci l'ideale politico del maestro non basta più. E non gli basta più l'ideale artistico. Il giovane ha dentro sè un dramma, e il maestro non gli dà la formula per estrarlo.

È quello il momento in cui Giosue Carducci è meno popolare in Italia. Il suo atteggiamento politico si erge a sfida contro il sentimento di tutti, non tanto per ragioni ideali quanto per ammirazione e amicizia d'un uomo. La sua Musa tace o canta il passato. Egli non sente più i tempi.

Allora si parlava in Francia (dove batte il polso delle correnti europee) della « tristezza contemporanea ». Di là si era rivelata al mondo la religione del dolore coi romanzi di Dostoiewsky e di Tolstoi. Maeterlinck aveva scritto i suoi drammi del mistero e il *Tesoro degli umili*. Nello stesso tempo il simbolismo francese, in reazione contro la poetica parnassiana, predicava doversi non solo rivendicare la libertà della poesia contro la tirannia dei versi e metri tradizionali, contro l'imposizione dell'oggettività; ma doversi cercare l'uomo interiore, proiettarlo sulla realtà dandole interpretazioni e significati personali. Suscitare nel lettore uno stato d'animo favorevole alle suggestioni, preparandolo a cogliere sotto le parole sensi riposti e profondi, era uno dei canoni della poesia nuova.

La letteratura italiana non fu esente da queste influenze. Gabriele D'Annunzio fu, prima che nietzschiano, tolstoiano (per un momento) e simbolista (*Il poema paradisiaco*, le *Vergini delle Rocce*) (1). In Pascoli tali influenze non si possono, come agevolmente in D'Annunzio, riscontrare dai raccoglitori delle fonti. Queste tendenze erano troppo affini al suo temperamento, perchè egli non se le compenetrasse in modo da renderle sue. È forse più prudente affermare che, in luogo di trarre qualcosa dai russi e dai simbolisti francesi, egli risentisse piuttosto dell'ambiente modificato, della nuova atmosfera ideale, formata dalle discussioni che non mancarono di farsi a tal proposito anche in Italia. Occorre bene stabilire qui che, pur restando aperto a tutte le correnti dell'arte e della scienza europea, il Pascoli rimase, in quella ch'è veramente la sua grande poesia, il più strettamente personale tra i poeti italiani contemporanei.

(1) E prima ancora aveva risentito altri influssi nell'*Intermezzo di Rime*. D'Annunzio viveva a Roma in famigliarità con artisti del pennello e dello scalpello; gli era dunque facile assimilarsi l'*écriture artiste* di Teofilo Gautier, dei Goncourt, ecc. Fa invece uno strano effetto un sonetto di Pascoli, che comincia:

> Fra cielo e mare (*un rigo di carmino*
> *recide* intorno l'acque marezzate)...

e termina:

> quando, *stagliate* dentro l'oro e il fuoco,
> le paranzelle in una riga lunga
> dondolano sul *mar liscio di lacca*.

Questa *japonaiserie* è isolata e casuale nell'opera di Pascoli. Egli si cercava ancora. È a notarsi che questo artista ha ritoccato, ampliato le cose giovanili, ma non ne ha ripudiato alcuna; ha ridistribuito più volte i suoi componimenti in serie nuove, ma li ha conservati tutti. Par quasi che non abbia avuto oscillazioni e inquietudini critiche sulla propria opera.

Leggete: *Scalpitìo* (il galoppo della Morte), l'*Assiuolo*, *Il Nunzio* (un bombo che ronza lugubremente contro i vetri), *La Civetta*, *Finestra illuminata*, *Agonia di madre*, *Il bacio del morto*.

Leggete:

LAMPO.

E cielo e terra si mostrò qual era:
la terra ansante, livida in sussulto:
il cielo ingombro, tragico, disfatto:
bianca bianca, nel tacito tumulto
una casa apparì, sparì d'un tratto;
come un occhio, che, largo, esterrefatto,
s'aprì, si chiuse nella notte nera.

Toltone quel *tragico*, letterario, tecnico e non pascoliano (pur tuttavia intonato), la necessità d'essere breve ed evidentissimo ha fatto raggiungere al poeta una intensità straordinaria. Ma dal poeta delle prime *Myricae* non si poteva assolutamente prevedere un disegno a chiaroscuro così violento. Il Pascoli spinse d'un tratto la tendenza all'estremo limite, per riprendersi poi subito, la violenza non essendo propria del suo temperamento (1).

Egli ottiene spesso effetti più intensi con mezzi più tenui. Il poeta sembra turbato da presenze misteriose; è come una casa abitata dagli spiriti dei morti. Più tardi, fatto più calmo, potrà narrarci, con successive evocazioni (*Un ricordo*, *La cavallina storna*, nei CANTI DI CASTELVECCHIO), la tragedia famigliare; potrà parlarci della madre sua viva (*Il nido di farlotti*). Allora egli avrà riconosciuto nei suoi sogni gli spiriti famigliari. Ora lo visitano fantasmi ignoti e non placati. Più tardi anche egli popolerà i cimiteri di uccelli e di fiori, quasi a consolar le ombre che si saranno alfine allontanate. Ma ora l'avviluppano: la sua notte è in lor potere e specialmente l'alba fredda propizia ai sogni. Poesia di dormiveglia, tra la vita e la morte: presentimenti, apparizioni e allucinazioni, brividi. Poesia, per il contenuto e per la tecnica (a versi brevi, ansanti, leggeri come un soffio), nuova nella nostra letteratura.

È questo il miglior momento della poesia pascoliana. A parte il difetto già evidente dell'intrusione di parole dialettali (prodotto da un errore che esamineremo) il volume dei Poemetti che segue (edizione Paggi, Firenze) è tutto bello. Noi vedremo poi queste poesie, distribuite in altre serie, dar pregio ad altri volumi. L'opera di Giovanni Pascoli non fu più mai così feconda ed intensa.

Acquistata la facoltà d'interpretar la natura, vien meno al poeta quella di ritrarla oggettivamente: avendo trasfuso sè nella natura, non riesce più a vederla in se stessa e a lasciarsi da essa assorbire.

Son io che il cielo abbraccio o dall'interno
mi riassorbe l'universo in sè?

Quest'ebbrezza d'espansione, questa trasfusione panica col mondo, l'allievo di Carducci (perchè lo chiamano così? *Casuale* scolaro,

(1) Il desiderio, la mania quasi di dar significazioni nuove alle sue rappresentazioni gli ha suggerito persino un ritocco curioso. La poesia che ho citato più sopra:

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca...,

ch'era intitolata *Neve* nella prima edizione, prende nella seconda, senza mutar d'una parola, un titolo sentimentale: *Orfano*.

nient'altro) non raggiunge mai, forse non cerca nemmeno: la sua personalità è irreduttibile.

Doppia personalità: due uomini sono ora in lui; il primo è profondamente poeta, il secondo è l'uomo sociale, l'insegnante, lo studioso di greco e di latino, e sarà più tardi l'uomo celebre che la folla vuole celebratore e commemoratore di glorie nazionali. Ed ecco che tendono a sopraffarsi l'un l'altro. Qualche volta s'addoppiano mirabilmente e n'escono i *Poemi conviviali*, splendidi fiori di coltura, complessi, d'una originalità unica, perchè inimitabili, perchè unica è la combinazione da cui è risultato il miracolo. Ma lo sdoppiamento è inevitabile, e la discordia. L'indiscreto professore accompagna il poeta – il *fanciullino*, come il Pascoli vuol che il poeta sia – anche nell'intimità con la natura: lo segue nei suoi colloqui coi contadini, e ha un suo taccuino e fa collezione di proverbi e motti, e còmpila un glossario. Passa davanti ai due Reginella delle *Myricae*:

> Non trasandata ti creò per vero
> la cara madre...
> Felici i vecchi tuoi; felici ancora
> i tuoi fratelli, e più, quando a te piaccia,
> chi sua ti porti nella sua dimora,
> o reginella dalle bianche braccia.

e la reginella si chiama Rosa e i due pensano di raccontar l'amore di Rosa e compongono *La Sementa*, l'*Accestire*, ecc. Il poeta vorrebbe parlar lui solo, ma il professore interviene (egli ha già dettato le « bianche braccia » strana particolarità di questa contadina, cui il sole risparmia la pelle per complimento!) e si alternano e n'escono dei lunghi poemi georgici pieni di pedanterie e di digressioni inutili; nonchè di gustose pitture ove prende la rivincita il fanciullo poeta. Rara rivincita, chè il professore talvolta simula il fanciullo anche lui. Sì, il Pascoli ha fatto un po' di confusione nel suo discorso sul *fanciullino* e nelle sue teorie sulla poesia (si esamini attentamente lo scritto in *Pensieri e discorsi*, Zanichelli): ai pensieri genuini del *fanciullino* si uniscono talvolta stranamente quelli d'un pedagogo che lo copia.

Dura fatica dell'artista moderno! Metter da parte la cultura, pur senza soffocar l'autocritica. Nel Pascoli il pensiero critico è debole e incerto. E in parecchi poemetti egli non riesce a guidare il rivolo dell'ispirazione, che non si sperda in pozze, o ristagni, o sparisca nella sabbia (1).

(1) Scorrendo in questi giorni i volumi del Pascoli mi s'è imposta la convinzione, che le parti mute, opache di tanti componimenti sono talvolta, come fu detto, poesia inespressa, rattrappita per necessità prosodiche, ma più spesso riempimenti di metri e schemi d'una troppo ampia simmetria, non adatti ad una ispirazione che pare intermittente e frammentaria ed è piuttosto mobilissima, sensibile a tutti i richiami, facilmente fuorviabile, insofferente di una disciplina troppo rigida. Talvolta il riempimento è ancora in parte materia viva, ma fuor del raggio dell'idea dominante. Immaginerei, pensando alla poesia del Pascoli, una struttura gotica, libera e irregolare, con linee soltanto ascendenti, con portali e rosoni e finestre asimmetriche e diseguali e una grandissima libertà e ricchezza di ornati simbolici – non mai l'architettura latina a equilibrio e simmetria di pianta, di elevazione e di coronamento. Il problema della metrica si è imposto al Pascoli. Egli ha studiato nuove combinazioni di versi e strofe, ma, quantunque la sua metrica sia variatissima, di rado la sua poesia ha trovato la propria forma perfetta. Forse a nessuno meglio che a lui conveniva una più grande audacia nell'innovare.

Apro una parentesi. Giovanni Pascoli non era d'origine un contadino. Ora, io non credo che la vita dei campi, così diversa da ogni altra; la vita della terra e dell'atmosfera, delle piante e degli animali che ne vivono e dell'uomo che la domina e n'è insieme dominato; non credo che questa vita la quale produce molti bruti, molta umanità-*humus*, e qualche semplice anima di veggente, possa ritrarsi e neanche comprendersi dal di fuori. Le georgiche di Giovanni Pascoli ne sono lontane quanto le pitture violente di Zola; o piuttosto ritraggono soltanto dei lati esterni di questa vita.

« Non era Mere il buon contadino che ci rallegrava fanciulli col suo parlare a scatti, coi suoi motti e proverbi curiosi? " Il cane fa ir la coda perchè non ha cappello da cavarsi " » È questo il contadino in cospetto dei padroncini. E sempre il Pascoli vide in certo modo dei contadini col cappello in mano, non perchè egli non desiderasse toglierli dalla soggezione, ma perchè nessun contadino approfitta del vostro permesso di coprirsi il capo, di « perdervi rispetto » – perchè la sua anima non vi sente, il suo istinto antico di sfruttato nei secoli *diffida*. Lo può sapere chi è uscito da questa classe e, perchè *uscito*, non ne riacquista mai più l'intimità. Il Pascoli è il signore buono, sapiente e inesperto (il contadino si sente in certo modo superiore ad ogni altro, perchè basta a se stesso ed è capace di vivere anche *solo, senza la società*): la casa del campagnuolo gli è aperta: lo si ammette al desinare; si fa sfoggio davanti a lui di arguzia e di motti locali; ma l'anima, i proprii dolori, i pudori, i rancori rimangono chiusi; e dal suo canto il Pascoli non vede lo stento, la miseria, i debiti, le busse alla moglie, le risse fraterne, le cause di delitti così caratteristici della classe: il loro dramma, di cui è protagonista la Terra, gli sfugge. Non solo gli individui fra loro sono impenetrabili, ma anche le classi, e quella dei contadini sarà forse trasformata prima che rivelata.

E chi intanto non vede la trasformazione lenta, e che diverrà sempre più rapida, dell'agricoltura e perciò della classe agricola? Qui sta il nodo dell'errore per cui il tentativo del Pascoli, di mettere in circolazione un numero di parole toscane designanti gli strumenti agricoli, gli utensili di una piccola vita domestica e le operazioni dei campi, era destinato a fallire, producendo soltanto (e questo è il danno maggiore) delle inutili prolissità e oscurità e pedanterie nei suoi poemi. Queste parole inanimate sono degli sgradevoli intoppi in cui s'incespica con tanto maggior rivolta quando si trovano in componimenti pervasi da acuta emozione: chè egli non li introdusse soltanto nelle georgiche, ma più o meno in tutta la sua poesia (1).

Cosa che il Pascoli non aveva osservato (nè so che altri l'abbia fatto), gli strumenti e le opere dei campi hanno diversi nomi in Italia da regione a regione, perchè quasi sempre *sono diversi*. Diverse terre, diversi climi e diversa agricoltura, dal Piemonte alla Puglia, alla Sicilia! E in tutte le regioni, più o meno presto, questi arnesi scompariranno per dar luogo a macchine e lavorazioni nuove e semplificate, e le nuove cose troveranno a mano a mano le nuove parole!

(1) Avverto qui che lo sforzo del Pascoli non fu interamente vano. Alcune delle parole mai prima adoperate da altri, e da lui felicemente adottate, e in genere la notazione poetica di tanti particolari di vita animale e vegetale, potranno veramente arricchire la letteratura campagnuola, così povera ed incolore o spesso colorata soltanto di passioni brutali e di sangue.

Eppure con quanto amore, con quanto accoramento non sentì il Pascoli un fatto nuovo, l'eroico sforzo dei contadini italiani per mutare la loro sorte, costretti ad esulare non soltanto per campare, ma anche per portare alla terra, parte principale della lor vita, quel rivoletto di danaro senza il quale la terra agonizza stremata sotto il flagello delle tasse, delle ipoteche e di tanti vecchi e nuovi malanni organici! Ma anche qui la fisima del Pascoli, di voler parlare un gergo strano (e fortunatamente efimero)

> Molti bisini *oh yes*... No, tiene un frutti-
> stendo... *Oh yes*, vende checche, candi, scrima, ecc.!

In due terzine di *Italy*, poemetto d'ispirazione così commovente, accumula quanti idiotismi italo-americani un contadino non direbbe in un lungo discorso!...

Ho detto che della vita contadinesca egli rende soltanto dei lati. Occorre aggiungere che li rende spesso con una sicurezza e vivacità che possono apprezzarsi soltanto da chi è nato in campagna.

> Il sessantino ha messo i crini, mette
> la rappa. Già si sguscia. Nelle stalle
> le manse vacche mangiano le vette.
> È uno splendore di pannocchie gialle
> per tutto, alle finestre, nelle altane...

Profondamente sente la vita animale e vegetale, la vita delle stalle e dei nidi, la quale sembra non avere segreti per quest'anima di fanciullo. E i fanciulli popolano questi quadri di natura, messi in rapporto cogli alberi e gli uccelli di cui comprendono il parlare. Parlano ad essi l'ulivo generoso e il paterno e ricco castagno.

> L'albero volea dir la sua ragione...

I *bau bau*, i *dib dilp*, checchè si dica, sono bene spesso a loro posto e formano delle note centrali originalissime che dànno il tono all'intero canto. Qualcosa pur ci urta, quando il verso dell'uccello non è più trascritto fedelmente, ma alterato fino ad assomigliarlo ad una parola nostra: qualcosa, come accade anche ai contadini, è detto « per farsi onore »: sono le virtuosità, i bisticci. Ma che importa se nel fascio opulento dell'erbe odorose v'è qualche stecco? (1).

Donde gli deriva quest'intuizione dell'anima fanciullesca? Pensate alla bella nidiata ch'era la famiglia del poeta prima del tragico avvenimento, alle culle trasformate in bare, alle culle ancor vive delle minori sorelline, e alla responsabilità di babbo che il Pascoli divise col fratello maggiore. Gioie e tenerezze e tristezze di bimbi e di fanciulle in case povere e in collegi, sgomento di creature sacrificate e inconsapevoli, agonia di creature votate a morte, tutto questo egli provò in se stesso e nei suoi cari. Più tardi, insegnante di ginnasio e di liceo, egli dovette essere come un fratello maggiore per i suoi allievi. Di qui l'abito didascalico affettuoso e insistente delle sue prose; non altro che allocuzioni, sermoni laici alla gioventù, parlino essi d'arte o di morale o di patria.

(1) Si potrebbe con molte poesie fare una bellissima antologia (mai fu più appropriata la parola) per fanciulli, piacevole anche per i grandi, e diffonderla nelle scuole. Molte poesie del Pascoli dovrebbero già essere popolari, se i maestri italiani non prediligessero i loro mediocri poeti « magistrali ».

E nel simbolo del fanciullo il Pascoli volle incarnare la poesia. Avvenne al Pascoli come a tanti artisti, i quali giudicano esser sola arte quella ch'essi praticano. E, come parecchi di essi, assegnò all'arte una grande missione. Ogni uomo porta in sè un fanciullino, perchè ogni uomo è in qualche modo e in qualche momento poeta. Dev'essere un divino fanciullo questo del Pascoli, poichè noi ne conosciamo tanti di piccoli egoisti selvaggi! Il divino fanciullo è l'inconscio, l'intuizione, il genio interiore e insieme il sensitivo che gioca coi suoni e coi colori. Gli uomini si armano per le battaglie della vita, ma i fanciulli che sono in loro « per ogni poco d'agio e di tregua che sia data, si corrono incontro, e si abbracciano e giuocano ».

« Il poeta, se è e quando è veramente poeta, cioè tale che significhi solo ciò che il fanciullo detta dentro, riesce perciò ispiratore di buoni e civili costumi, d'amor patrio, famigliare e umano ». « Si trova a mano a mano che impoetico è ciò che la morale riconosce cattivo e ciò che l'estetica proclama brutto »; «...per cantare il male bisogna fare uno sforzo continuo su se stesso, a meno che non si tratti di pazzia » (1).

Queste teorie non sono in lui tendenziose come nei critici moralisti del bello e del buono, perchè non sono astrazioni nè imposizioni. Sono la teorizzazione *après coup* d'una poesia che andava prendendo corpo in lui, se già non era realizzata quando scriveva, nel 1898; e che ci darà fra l'altro ***Andrée***, ***Nel carcere di Ginevra***, ***La Quercia di Hawarden***, ***Il Bolide***, ***La Vertigine***, ***Il Ciocco***.

La scienza ci va scoprendo un universo sempre più vasto e maraviglioso. Da essa un poeta veramente nuovo trarrebbe una nuova cosmogonia? Il Pascoli sembra che lo pensi. « La poesia del nostro secolo – scrive egli nell'*Era nuova* – è l'ultima emanazione del concepimento primitivo della vita interna ed esterna; concepimento fondato sull'illusione e sull'apparenza. È cominciato il secondo concepimento: quello fondato sulla realtà e sulla scienza ». Ma egli non si sente da tanto di elaborare questa nuova poesia: « Io son dei vecchi, anch'io ».

Occorre qui sfatare l'illusione che compare ad ogni tanto nelle invocazioni di qualche poeta e di qualche critico. D'Annunzio e tanti altri hanno inneggiato a questo ***messia*** che sarà il ***poeta nuovo***, disceso come da un altro pianeta in terra a redimere la poesia. Nuove cose nascono e vecchie muoiono, mentre la trama della vita si svolge nutrita e compatta. Che cosa è vivo e che cosa è morto nella coscienza di ogni generazione? Nasce ogni tanto un grandissimo poeta ed è opera di secoli: egli comprende in sè quanta somma di umanità (che è quanto dire, d'anima e di coltura, di coscienza e di mistero, di storia

(1) « Poesia è trovare nelle cose il loro sorriso e la loro lacrima ». Così nel *Fanciullino*. E nel *Poeta di lingua morta*: « Nè credo io che la poesia debba o possa essere l'agitatrice delle turbe, ma la beatrice di cuori. Ella non gonfia le gote per dar fiato alla tuba; ma attinge brevemente con le dita le corde dell'arpa. Ella non respinge da sè, riempiendo di fracasso e di armonie orecchie e cervello, ma attira a sè con un lontano e fievole tintinno. Ci sono certe musiche che bisogna allontanarsene per gustarle senza essere intronati: alla poesia bisogna avvicinarsi, per sentirla. Ed ella parla ora a questo ora a quello, qua asciuga una lacrima, là aggiunge un sorriso, con delicata modestia, come una silenziosa benefattrice ».

Ognun vede quali grandi poeti escluderebbe questa teoria!

e di presentimento avvenire) è in una intera civiltà all'apogeo e forse già in declino. Egli si chiama Omero o si chiama Dante. Questo messia è inutile invocarlo. *Spiritus alitat ubi vult.* Adoriamo la divinità quando appare e facciamo la nostra opera d'uomini.

Questo ha fatto Giovanni Pascoli e il premio del suo sforzo per trovare qualche accento della nuova poesia fu un vero arricchimento della sua opera. « Poesia è ciò che della scienza fa coscienza »: tale fu la nuova formula. Se la poesia avesse accompagnata la scienza, l'uomo *sentirebbe* ora la propria vita e quella dei proprî simili di fronte all'universo in un modo ben più profondo, e a questa vita darebbe un' importanza inestimabile, sì da doversi affrettare a migliorarla per tutti. La scienza, dopo avere spopolato il mondo di dèi, ci ha rivelato che fine di tutto è la morte, e dopo la morte il nulla. Siamo lontani dalla teoria del fanciullino! Ma in apparenza soltanto, poichè questa rivelazione lo ridesta d' improvviso in fondo al poeta e il suo grido è di terrore!

O nebulose oscure, o voi che siete
granai del cielo, ogni cui grano è un mondo;
di là da voi, di là dal firmamento,
di là dal più lontano ultimo sole,
io grido il lungo fievole lamento
di un fanciulletto che non può, non vuole
dormire! di quest'anima fanciulla
che non ci vuole, non ci sa morire...

L'universo, l'abbiamo già detto, non assorbe il poeta, lo respinge, lo confina nella sua piccolezza. Questo poeta, che fu chiamato da alcuni panteista e da altri cristiano e che non è nè l'uno nè l'altro, non potendo più credere alla immortalità personale, non prova nessuna ebbrezza al pensiero di dissolversi nell'universo. La morte è il buio, è il nulla. E come in presenza della tenebra il fanciullo s'abbraccia al fratellino (*I due fanciulli*), così egli trova l'unico conforto contro la morte nella fratellanza di tutti gli uomini, nella pace fra le nazioni, nell'accordo di scienza ed arte a migliorare la vita. Il timore fece gli dèi nel cielo, cantò Lucrezio. Il timore fa trovare al nostro poeta un dio nel cuore umano. Guardando le stelle del cielo ha scoperto una nuova stella in fondo al vecchio cuore umano: l'amore.

Questo « canto dell'amore » di Giovanni Pascoli è formato dalle più belle strofe che il poeta di *Myricae* abbia scritto. Mentre nelle poesie della campagna il verso del Pascoli è finemente miniato, e in quelle dettate dal ricordo della sua sventura famigliare il metro è ora spezzato e ansante, ora disteso ma di breve fiato (non mai però trasandato e sempre nobile, anche nell'apparente abbandono!), nei poemetti suscitati dal soffio della nuova ispirazione si snoda un vero canto di alto volo.

***

Molto varia e oscillante fu la fortuna di Giovanni Pascoli in vita. La sua poesia, pur risentendo tutte le aspirazioni odierne, dalle grandi correnti intellettuali e sociali europee ai dolori ed alle gioie della patria, si svolgeva assolutamente fuor dai quadri accettati d'ogni produzione italiana e straniera. Non ci si può avvicinare ad un poeta se non con un preliminare atto di fede, atto di simpatia, di non re-

sistenza alla sua suggestione. Ma se ciò è relativamente facile quando il poeta ci scopre se stesso o c'invita a pensare e sentire intorno alla natura e all'umanità e alla storia, ciò diventa assai più difficile quand'egli ci viene a parlare di persone e cose contemporanee. Anche all'infuori dei preconcetti di partito, ogni uomo colto possiede sugli uomini e gli avvenimenti contemporanei un complesso di esperienze, di opinioni e di sentimenti, che respinge ogni interpretazione troppo personale altrui. Nessuna meraviglia quindi che i lettori reagissero contro queste recenti poesie. Ma bisogna pur dire che molti lettori e parecchi scrittori di giornali non hanno accordato al Pascoli mai neanche quella preventiva disposizione d'animo rispettosa, che si accorda a qualsiasi uomo serio che si accinga a parlarci a voce o in libro. Sicchè abbondano sul Pascoli di *Odi* e *Inni* i giudizî sommarî, anche da parte di uomini pieni di rispetto davanti a personalità assai meno interessanti che non sia il poeta del *Ciocco*.

Giovanni Pascoli è sceso nella tomba. Quello ch'era caduco della sua poesia lo seguirà sotterra, ma quello che vive è tanto, che il nostro patrimonio poetico ne è grandemente arricchito. La sua opera è compiuta. Egli non temeva la Morte, l'amava, ed essa lo premia: guardata sotto la sua fredda luce, l'opera di lui resiste e appare più pura, più una, più grande. Intorno è silenzio. Tace la gloria rumorosa. La gloria gli era un peso difficile a portare. A Giovanni Pascoli, al divino fanciullo non la celebrità, ma la simpatia cosciente e fiduciosa si doveva tributare ed egli aveva negli ultimi anni fatto un po' di confusione tra l'una e l'altra, fino a credere che l'odiasse chi non l'applaudiva ad ogni suo inno e l'amasse invece svisceratamente chi, senza nemmeno conoscere la sua opera, sollecitava, da lontane sedi di comitati, epigrafi e inni e discorsi celebrativi e commemorativi dalla sua bontà che non sapea negarsi. Ora tace l'applauso, ma l'anima d'Italia sentirà più intimamente la ricchezza che il suo figlio morto le ha legato; tesoro di bellezza, di conforto, d'insegnamento.

Quest'uomo ha vissuto di poesia. Egli l'aveva in se stesso innata e ancora la cercava nei canti di tutti i popoli come nell'anima e sul labbro dei semplici che lo circondavano: viveva nella poesia del mondo, la godeva e se ne nutriva. E questo pane spezzò per tutti. Ora egli riposerà a Castelvecchio, a' piè delle Panie giganti, presso il perenne canto del Serchio, e l'anima sua abiterà la terra e l'aria come il genio del luogo. Là andranno a risvegliarla e a salutarla, compenetrati già di essa traverso le parole dei suoi volumi, coloro che l'amano, amando per essa la nostra breve e sempre più augusta vita terrena. Non immortali, – o viventi, – arricchite, intensificate, nobilitate la vita mortale! Questo sembra dirci dal sepolcro fiorito presso il fiume sonante il poeta che morì fanciullo, l'orfano ch'è diventato un donatore, e per il quale si avverò il miracolo umano, che un delitto generasse bontà, bellezza ed amore per sempre.

GIOVANNI CENA.

NEL MERCATO MONETARIO

Il mercato monetario ha presentato in questi giorni delle sensibili oscillazioni, che, soprattutto verso la metà della quindicina, cagionarono alcuni punti di ribasso alle rendite di Stato ed ai valori industriali.

Già la stampa più autorevole ha indarno ricercate le ragioni di questo movimento: spesso esse non derivano che da impressioni momentanee ed impulsive, abilmente sfruttate da coloro che hanno interesse a farlo.

In tesi generale si osserva che il corso della rendita 3.50 per cento era troppo alto, specialmente quando esso stava al disopra della pari: che perciò i titoli italiani davano un reddito minore dei valori di Stato di altri paesi, pure di prim'ordine (1). E l'obbiezione in parte è vera e dimostra che non dobbiamo affatto nè preoccuparci troppo nè allarmarci, se oggi le nostre rendite sono discese di qualche punto soprattutto di fronte alle condizioni del mercato monetario in tutta Europa. Noi stessi abbiamo più volte avvertito che non conveniva spingere ad altezze esagerate i corsi della rendita, perchè era facile prevedere che non avrebbe potuto conservarli. Ma da un eccesso non bisogna passare ad un altro, nè dimenticare che il nostro 3.50 per cento è un ottimo titolo, collocato in mani buone e solide e che esso merita il maggior favore da parte del risparmio nazionale.

(1) In base alle recenti quotazioni di chiusura della Borsa di Parigi, ecco come capitalizzano i principali fondi di Stato:

Europei. — Francese 3 %, perpetuo al corso di fr. 92.62, reddito 3.24 %. — Consolidato Inglese a 78.65, 3.17 %. — Austria, oro 4 % a 99.50, 4.03 %. — Belgio, 3 % a 84.50, 3.47 %. — Bulgaria, 5 % 1896 a 505.25, 4.95 %. — Danimarca, 3 % 1897 a 84.25, 3.57 %. — Spagna, ext. 4 % a 96.10, 4.16 %. — Ellenico, 4 % 1887 a 275, 3.61 %. — Olanda, 3 % a 82.70, 3.63 %. — Ungheria, oro 4 % a 95.90, 4.18 % — Italia, 3.50 netto a 96, 3.64 % — Norvegia, 3 % 1888 a 80.80, 3.71 %. — Portogallo, 3 % a 65.25, 4.58 %. — Prussia, 3 % a 81.70, 3.67 %. — Rumenia, 4 % 1898 a 94.25, 4.25 %. — Russo Consolidato, 4 % a 95.80, 4.18 %. — Russo, 4 ½ % 1909 a 101.15, 4.46 %. — Serbia, 4 % amm. 1895 a 87.40, 4.58 %. — Svezia, 3 ½ % 1895, a 97.10, 3.61 %. — Svizzera, 3 % (ferroviario), a 83.25, 3.61 %. — Turchia, unificato 4 %, a 89.85, 4.46 %.

Extra-europei. — Argentina, 4 % 1900 a 94.50, 4.25 %. — Brasile, 4 % 1889 a 88.15, 4.52 %. — Egitto, unificato, 4 % netto a 102.70, 3.90 %. — Haiti, 5 % 1875 (rimb. a fr. 300) a 254, 5.91 %. — Giappone, 4 % 1905 a 94.10, 4.25 %. — Messico, 4 % oro 1904 a 90, 4.44 %. — San Paolo (Buoni del Tesoro), 5 % 1908, a 509, 4.92 %.

È noto inoltre che l'Italia ha oramai riscattato quasi tutto il consolidato, che essa aveva all'estero. Anche questo rimpatrio avvenne forse con troppa fretta; ma il suo risultato pratico non può essere posto in dubbio. Ciò risulta chiaro dalle seguenti cifre:

Pagamenti del Tesoro all'estero per debiti pubblici.

Anni	Pagamenti totali	Per i consolidati 5 %: 4 %: 3.75 %
	milioni	milioni
1896-97	134.5	62.2
1905-906	66.7	23.4
1909-910	59.8	15.7

Oramai non ci sono all'estero che circa 300 milioni di capitale di consolidato italiano: cifra del tutto insignificante di fronte ad otto e più miliardi, quanti ne esistono in circolazione. Non possiamo quindi temere una forte azione deprimente da parte delle borse estere, che potrebbero soltanto esercitarla con il giuoco, ma non con delle transazioni reali.

Del resto, se un anno fa il nostro 3.50 per cento era oltre la pari, sono così mutate le condizioni odierne, per giustificare i movimenti che abbiamo avuto nei giorni scorsi?

Due sono le circostanze alle quali si allude da taluni: l'emissione dei buoni quinquennali del Tesoro al 4 per cento netto al corso di 100 e la guerra con la Turchia.

L'emissione dei buoni quinquennali finora non è fatta o progettata che per 250 a 300 milioni, cifra molto modesta rispetto all'entità del debito pubblico italiano di oltre 12 miliardi. D'altra parte essa non costituisce un fatto nuovo: non è che la continuazione delle emissioni 3.50 e 3 per cento, avvenute negli anni scorsi per lavori ferroviarii. Già in passato avvertimmo che, a nostro modesto avviso, questi titoli non rispondevano alle condizioni del mercato e non potevano aver fortuna. Ricordiamo anzi, a tale proposito, una pregevole relazione al Senato dell'egregio conte Bettoni, informata a criterii finanziarii esatti e sani. I fatti, pur troppo, corrisposero a queste previsioni: il Tesoro ha fatto quindi bene ad abbandonare quei due titoli ed a sostituirne uno a reddito più elevato. E date le recenti emissioni francesi ed austriache al 4 %, nonchè le condizioni generali dell'Europa e quelle particolari dell'Italia, forse non era possibile anche per noi scendere al disotto del 4 per cento.

A quanto sappiamo, gli Istituti assuntori hanno intenzione di conservare in larga parte in portafoglio questi buoni quinquennali 4 per cento, cosicchè non verranno sul mercato, che a gradi ed in limitate proporzioni. E già si dice che vi faranno premio. Sarebbe quindi meno fondato qualsiasi grande movimento che tendesse a vendere il 3.50 per cento per comperare dei buoni al 4: presto sarebbero esauriti. D'altra parte il nostro 3.50 per cento è in molta parte vincolato in doti, in cauzioni, ecc., mentre è pure confortante constatare che esso va penetrando abbastanza copiosamente nelle provincie del Mezzogiorno, che in passato non avevano l'abitudine di investire i loro risparmi in titoli di Stato.

Dobbiamo quindi guardare la situazione con tranquillità e con calma. Negli anni scorsi si spingevano troppo i corsi in alto: ora sarebbe ancora più dannoso cadere nell'eccesso opposto. Certo la rendita

italiana non potrà sottrarsi alle leggi generali del mercato, che accennano ad un rincaro nell'interesse dei capitali, e le elevate valutazioni di una volta non ritorneranno tanto presto. Ma non v'ha ragione alcuna per cui il mercato debba procedere a sbalzi ed a sussulti, di fronte alle rendite di uno Stato come l'Italia.

Ancora meno giustificato parrebbe il ribasso che ha colpite le azioni di alcuni dei nostri maggiori Istituti di credito. Che cosa vi è di mutato nella loro situazione da pochi mesi ad oggi, perchè possano ispirare minore fiducia del passato? Tutti invece sanno che da parecchi anni a questa parte, i nostri Istituti di credito, a cominciare dalla Banca d'Italia – di cui abbiamo più volte apprezzato l'indirizzo dell'amministrazione e della direzione –, seguono una via lodevole di prudenza, di consolidazione e di mobilizzazione. Certo che tutto non si può compiere in un giorno e che non si liquidano in breve le conseguenze del passato: è assai da raccomandare in generale la cautela, per non scuotere, con movimenti repentini, delle posizioni, che si possono invece sistemare colla prudenza e colla calma. Ma è giusto constatare che questo indirizzo di saviezza è oramai seguito da tutti gli Istituti di credito, che cercano di accrescere le riserve, smobilizzare, in misura opportuna, i loro impieghi e raffrenare le audacie eccessive. Ed anche lungo questa via giova saper tenere il giusto mezzo.

Si obbietta da taluni, che il ribasso della rendita arreca danno agli Istituti di credito, che ne posseggono quantità notevoli, e si vuole così giustificare il ribasso del corso delle loro azioni. Ma anche in ciò vi è dell'esagerazione. Se un Istituto possiede, ad esempio, 10 milioni di rendita, un ribasso del 5 per cento diminuisce di 500,000 il valore patrimoniale dei titoli. E ciò è vero. Ma innanzi tutto continua immutato il reddito previsto di lire 350,000 all'anno. Oltre ciò, parecchi Istituti hanno conservata la buona abitudine di valutare i titoli nelle oro situazioni, non tanto al corso di borsa, ma a quello meno elevato di acquisto. Per ultimo, essi trovano, in parte, il compenso nei nuovi buoni quinquennali al 4 per cento, che per le banche varranno almeno a compensare la discesa dell'interesse della rendita dal 3.75 al 3.50 per cento.

Del resto, il paese in generale è in progresso: i raccolti dell'anno scorso furono buoni e tali si annunciano pure quelli dell'anno presente: le entrate dello Stato seguono l'incremento normale: a guerra finita, il movimento economico del paese, che finora se ne risente poco, si accentuerà ancora di più. Di queste condizioni generali della nazione non possono a meno di giovarsi le banche e le industrie. Tutti i grandi Istituti di credito hanno potuto mantenere in quest'anno i loro dividendi consueti: qualcuno li ha anche lievemente aumentati. La Banca d'Italia ha dato 45 lire: la Commerciale pure 45 lire: il Credito italiano 30 lire: il Banco di Roma 7 lire: la Bancaria 6: il Credito provinciale 13 lire. L'Italia possiede oggidì un complesso di banche, che, per entità di capitali e di operazioni e per organizzazione, meritano un giusto apprezzamento da parte del pubblico, che non deve lasciarsi traspostare da correnti improvvise e non ben chiare. E tanto meno si riesce a spiegare il ribasso sopra i titoli di alcune industrie, che a causa della guerra hanno viste aumentare le loro ordinazioni e quindi il lavoro ed i guadagni.

Crediamo invece che sia esagerato il fenomeno di aumento che si verifica nel prezzo dei fabbricati e soprattutto dei terreni. Le

grandi città continuano ad aumentare di popolazione a causa dell'urbanesimo; ma è impossibile fare assegnamento sul rincaro indefinito delle pigioni, che finirebbe per produrre il malessere ed il disagio generale. Più o meno presto, Stato e Comuni dovranno provvedere, perchè è impossibile che le popolazioni diano prova di una mansuetudine illimitata. Ma soprattutto non crediamo sempre giustificato l'aumento che si verifica nel prezzo dei semplici terreni agricoli. L'agricoltura è in Italia la maggiore sorgente del reddito nazionale: l'ambiente agrario si va formando anche da noi. Ma non si può e non si deve fare astrazione dal tornaconto e l'amore della terra non deve spingere il capitale ad acquistare terreni ad un prezzo che non può essere rimunerativo. È ben vero che in questo momento, le maggiori derrate agrarie – grano, bestiame, vino e l olio – si vendono ad alti prezzi: ma non si deve dimenticare, che in parte essi possono essere transitorî ed in parte sono dovuti a misure daziarie artificiali. Soprattutto è doloroso il prezzo di affezione a cui i piccoli proprietari, specialmente se rimpatriati dall'America, acquistano dei poderi dai quali difficilmente potranno cavare un reddito anche modesto. Non potrebbe lo Stato fare anche, a questo riguardo, un'azione illuminatrice?

Viene per ultimo la guerra. È dessa un tale fattore da giustificare i recenti movimenti alle nostre borse?

Negare l'influenza finanziaria ed economica che la spedizione di Tripoli può e deve necessariamente esercitare sul nostro paese, sarebbe cosa ingiustificata. Qualunque Stato, impegnato in una grossa azione coloniale, ne risente la ripercussione. Ma non è contro i giusti e misurati apprezzamenti della situazione presente, che l'opinione pubblica deve reagire: bensì contro le esagerazioni, da chiunque create o sfruttate per produrre delle impressioni erronee.

Prendiamo infatti ad esaminare quali possano essere le conseguenze della spedizione di Tripoli sul bilancio dello Stato e sull'economia nazionale.

La situazione finanziaria dell'Italia, prima della guerra si presentava rassicurante sotto ogni aspetto. Il bilancio era in avanzo, malgrado l'aumento troppo rapido delle spese: la rendita al di sopra della pari: il tesoro aveva parecchie centinaia di milioni di disponibilità. È con queste risorse di tesoro che finora si è soprattutto provveduto alle spese della guerra: il che non presenta nulla di inquietante e deve anzi ispirare fiducia al mercato. Si teme tuttavia da taluni che prolungandosi la guerra, i mezzi di tesoro abbiano ad esaurirsi. Quando ciò avvenga, comincierà per esso il momento di ricorrere al credito. A quanto crediamo, esso ha ancora liberi i 125 milioni che può chiedere di anticipazioni alle banche. Occorrendo un prestito maggiore esso trova i mezzi necessarî negli avanzi di bilancio. Nel 1912 si compie il secondo periodo di conversione della rendita e l'interesse scende dal 3.75 al 3.50 per cento. Ciò rappresenta per lo Stato una minore spesa di circa venti milioni, che da sola basta a fare il servizio dell'interesse e dell'ammortamento di un prestito di oltre 400 milioni.

Per quanto riguarda l'economia nazionale, essa ha dovuto senza dubbio affrontare la perturbazione dei commerci colla Turchia, che specialmente si è fatta sentire per alcune industrie. Ma d'altro lato, è pur vero che le forti spese di guerra, nel momento in cui si pro-

ducono, hanno anche per effetto di stimolare il lavoro ed i profitti di certe altre industrie. Finora adunque, nel suo complesso, la spedizione di Tripoli non può avere avuto profonde ripercussioni sull'economia nazionale.

Oramai le alternative della guerra sono chiare: o l'Italia si decide ad un'azione più energica – come pare aver cominciato con la brillante operazione di Sidi-Said – oppure deve organizzare la sua intrapresa coloniale nei limiti i meno costosi possibili, in modo da durarla tanto che basti per esaurire la Turchia. Probabilmente converrà a noi fare l'una e l'altra cosa a tempo: colpire con energia, non scompagnata dalla prudenza, dove è possibile: e rendere la nostra occupazione quanto più economica è possibile.

Nel corso di questa campagna l'Italia ha dato prova di grande patriottismo e di uno spirito pubblico altissimo: mai l'unità morale della patria si è affermata così risolutamente. Questa attitudine deve anche animare l'ambiente monetario: è necessario che tutto il paese compatto faccia resistenza ed opponga un argine agli attacchi contro il nostro credito, da qualunque parte essi vengano. Così l'Italia completerà l'opera sua altamente patriottica e civile.

Nel frattempo non disconosciamo l'utilità da parte del Governo di adottare quei provvedimenti di credito o di finanza che la nuova situazione può consigliare. Noi crediamo, ad esempio, che sia più che indispensabile, urgente, un complesso di misure intese a facilitare il credito alle Provincie ed ai Comuni, dopo che la Cassa depositi e prestiti si trova impegnata in altro modo, specialmente per gli edifici scolastici e per le condutture d'acqua. Forse possono anche bastare dei provvedimenti temporanei: ma qualche cosa bisogna fare e subito. E ne rivolgiamo speciali raccomandazioni all'on. Tedesco, ministro del Tesoro, che in questi mesi ha dimostrato fermezza ed energia nel sostenere il credito del paese.

Siamo pure lieti di apprendere dalle dichiarazioni del Governo che esso mantiene immutato il suo programma di lavori pubblici, specialmente per quanto concerne i lavori ferroviari, sia per la rete in esercizio, sia per le nuove costruzioni. Così pure speriamo che il Ministero vorrà provvedere ad alcune altre necessità, quali il telefono.

Nella fase attuale della guerra colla Turchia, ancora non ci par venuto il momento di discutere le nuove misure, che gioverà porre allo studio per sempre più rinfrancare il credito e la finanza nazionale. Ma come le operazioni militari ebbero grande aiuto dal favore e dalla concordia della pubblica opinione, così è necessario che tutti i cittadini dimostrino altrettanta fermezza nel campo finanziario ed economico e non si lascino impressionare da movimenti artificiali e temporanei. Le fortune economiche d'Italia poggiano sopra di una salda base e continueranno senza dubbio nel loro progresso graduale ma sicuro.

ARGENTARIUS.

TRA LIBRI E RIVISTE

« Scrittori d'Italia » – Giovanni Sgambati – Le case degli impiegati in Roma – Il pesce d'aprile – Le carni congelate – Un'infante-prodigio – L'Albo dei fratelli Goncourt – Feste musicali a Vienna – I più veloci corridori del mondo – Parigi e i suoi monumenti – Un'operazione chirurgica – Si può crear la vita? – Il sesso dei nascituri.

« Scrittori d'Italia ».

La collezione degli *Scrittori d'Italia*, ideata da Benedetto Croce, diretta da Fausto Nicolini, edita a Bari dal Laterza, prenderà degno luogo, quando sarà compiuta, fra altre consimili raccolte di scrittori stranieri: non inferiore, certo, ma anzi, per vastità e organicità di disegno, superiore d'assai ai *Grands écrivains de la France* e alla *Colección de escritores castellanos*. I testi, è vero, non sono, qui, nè preceduti da introduzioni critiche, nè accompagnati da note illustrative; ma questa apparente o anche, se si vuole, reale manchevolezza è largamente compensata dal vantaggio pratico che ne deriva.

Ciò che premeva, infatti, sopra ogni cosa era di offrire all'Italia, nel più breve tempo possibile (e occorreranno pur sempre almeno due decenni), il *Corpus* dei suoi molti scrittori: prosatori e poeti; artisti e pensatori; scienziati, politici, storici, grammatici; e non solo grandi, ma anche mediocri e perfin minimi, quando abbiano speciali caratteristiche o additino particolari tendenze del loro tempo o siano, in qualche modo, rivelatori della vita intellettuale e spirituale d'Italia nei diversi secoli. Inopportuni, dunque, sarebbero stati gli studi introduttivi e le note dichiarative: poichè i primi avrebbero risposto a un diverso bisogno e mirato a un diverso scopo che non sia quello della pubblicazione d'un testo letterario; e le seconde, se anche si fossero mantenute entro limitati confini, avrebbero, ad ogni modo, obbligato i singoli editori a dannosi ma inevitabili ritardi. Unica e assoluta necessità era che si rendesse conto, per ogni opera, dei criteri seguiti nella costituzione del testo; e a tale assoluta necessità provvede di fatto un'appendice o « Nota » finale in cui appunto quei criteri sono chiaramente e precisamente indicati.

Hanno veduto, fin'ora, la luce le seguenti opere: un'antologia di *Lirici marinisti* a cura di B. Croce (1 vol.); le *Novelle* del Bandello a cura di G. Brognoligo (5 vol.); la *Scienza militare* del Blanch a cura di A. Giannini (1 vol.); le *Poesie* del Vittorelli a cura di A. Simioni (1 vol.); le *Memorie inutili* del Gozzi a cura di G. Prezzolini (2 vol.); la *Marfisa bizzarra* dello stesso Gozzi a cura di C. Ortiz (1 vol.); le *Prefazioni e polemiche* del Baretti a cura di L. Piccioni (1 vol.); l'*Autobiografia, il carteggio e le poesie varie* del Vico a cura di B. Croce (1 vol.); le *Maccheronee* del Folengo a cura di A. Luzio (2 vol.); le *Poesie* del Berchet a cura di E. Bellorini (1 vol.); il *Rinnovamento civile d'Italia* del Gioberti a cura di F. Nicolini (3 vol.). Sono usciti inoltre: il primo volume dell'*Epistolario* del Marino a cura di A. Borzelli e F. Nicolini; il primo volume delle *Opere italiane* del Folengo a cura di U. Renda;

il primo volume dei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini a cura di G. Rua; il primo volume di una scelta di *Commedie del Cinquecento* a cura di G. Sanesi; e i primi due volumi delle *Commedie* del Della Porta a cura di V. Spampanato.

Giovanni Sgambati.

Il 15 novembre 1848 verso l'imbrunire Giovanni Sgambati suonava in casa del principe Luciano Bonaparte, a Roma. Improvvisamente irruppe nella sala un uomo ad annunziare che era stato assassinato Pellegrino Rossi.

È questo uno dei primi ricordi del nostro illustre compositore e pianista. Egli aveva allora cinque anni, essendo nato in Roma il 28 maggio 1843: si era rivelato un *enfant-prodige* e come tale era già assai apprezzato. La madre sua, di nazionalità inglese, era figlia dello scultore Giuseppe Gott. « Forse è questo un particolare non privo di significato per chi conosca il carattere del musicista – scrive A. De Angelis in un profilo dello Sgambati pubblicato nella *Rivista Musicale Italiana*.

Il padre, avvocato, lo destinava all'avvocatura, ma il fanciullo fece tali progressi nel pianoforte sotto la guida di Amerigo Barberi, che i genitori compresero di non dover porre ostacoli alla sua vocazione. Nel '60, dopo un soggiorno in Umbria, stabilitosi definitivamente a Roma, mentre intraprendeva lo studio del contrappunto, dava concerti apprezzati, ove prevalevano Beethoven, Chopin, Schumann e si mostrava eccellente interprete nelle fughe di Bach e di Haendel. Stava per recarsi in Germania per studio, quando giunse a Roma Franz Liszt.

L'incontro di Liszt col musicista avvenne in uno dei concerti di musica da camera che Tullio Ramacciotti aveva organizzato: Sgambati allora diciannovenne sonava in quel giorno il *Septuor* di Hummel. « Il maestro ungherese – scrive il De Angelis – comprese subito di trovarsi di fronte ad uno straordinario temperamento di pianista ed invitò lo Sgambati a casa sua. Da allora si strinsero, fra i due, rapporti indistruttibili di amicizia e di ammirazione. Ancor oggi il compositore romano serba per la memoria di Liszt, non soltanto il rimpianto per un illustre artista scomparso, ma l'affetto di un amico, ed è con gelosa cura che conserva e con legittimo orgoglio che mostra ai suoi visitatori una vera collezione di cimelii lisztiani – oggetti, ritratti, statuette, lettere e dediche autografe – che l'autore della *Sinfonia Dantesca* gli andava regalando in occasione di un onomastico, a ricordo di un avvenimento artistico, o gli lasciò dopo la sua morte ».

Liszt s'era stabilito a Monte Mario e scendeva due volte alla settimana e recavasi alla casa di Sgambati per dargli lezioni: qui convennero pure altri allievi. « Lo Sgambati, più che la tecnica del pianoforte, apprese dal Liszt il segreto dell'interpretazione, e certamente nessuno meglio di lui ricorda oggidì, nella maniera di suonare, quella insuperabile del pianista di Raiding ».

Allo Sgambati affidò il Liszt la direzione, alla Sala Dante, della prima esecuzione della sua *Sinfonia Dantesca*. Più tardi dirigeva l'*Eroica* di Beethoven e il Liszt scriveva allora ad un'amica: « V'è nello Sgambati, allo stesso tempo, del Bronsart e del Tausig. Quale singolare combinazione per un italiano puro sangue, che per di più ha gli occhi belli come il Re di Baviera, non è vero? »

Furono così rialzate le sorti della musica in Roma. La Sala Dante ne divenne il centro: Ramacciotti, Sgambati, Forino e Pinelli, che avevano formato la Società del Quartetto, vi davano spesso concerti. Il periodo dal 1864 al '65 fu assai fecondo per Sgambati: oltre a tre pezzi originali per piano, canzoni ed un forte *Quartetto*, compose un *nonetto*, non mai pubblicato, un *Quintetto* per piano e archi e un'*Ouverture* per piano e orchestra sul *Cola da Rienzi* di Cossa.

Dopo aver diretto per la prima volta il nuovo oratorio *Christus* di Liszt, lo Sgambati visitò nel 1869 col suo mae-

stro la Germania; a Monaco udì per per la prima volta musica di Wagner e conobbe Rubinstein.

***

Fu in Roma nel 1876, durante una serata in onore dell'Ambasciatore di Germania Keudell che Sgambati conobbe Wagner. Si eseguiva musica del compositore romano e Wagner, come già Liszt, rimase sorpreso di trovare in Roma un compositore che coltivasse un genere di musica così elevato: espresse il desiderio di udirne ancora e nella serata seguente il programma, tutta musica di Sgambati, fu ripetuto esclusivamente per lui. Risultato immediato fu che Wagner scrisse al suo editore Schott di pubblicare i lavori di Sgambati:

« Schiettamente detto però - scriveva Wagner al Dr. Strecker della Casa editrice musicale Schott Sohne di Magonza – le mie righe odierne hanno un altro scopo. Io desidererei di saperli raccomandati assai seriamente, per la pubblicazione, *2 Quintetti* (pianoforte con quartetto d'archi) del signor Sgambati (romano). La mia attenzione era già stata richiamata da Liszt con la più alta significativa intenzione sovra questo compositore e distintissimo pianista, quando io ebbi adesso il piacere veramente grande di conoscere alfine un talento straordinario e originale, siccome qui in Roma (?!) non è molto a posto, io volontieri, lo presenterei ad un mondo maggiormente musicale. Egli deve secondo il mio consiglio, subito da Vienna percorrere la Germania, e là eseguire le sue composizioni, della qual cosa io, dopo le noiosità della nuova musica da camera tedesca (persino Brahms, ecc.) mi attendo un eccellente grande successo.

« Per ora le mando come già Le dissi i due *Quintetti*, i quali già alcune volte mi feci suonare. La prego di mettersi subito all'opera ed incoraggiare il notevole musicista, anche mediante l'offerta di un modesto onorario....

« RICCARDO WAGNER.

« Via Babuino — Hotel America — Roma 1876 ».

La casa tedesca pubblicò i *Quintetti* ed altro. La maggior parte delle opere di Sgambati sono pubblicate in Germania.

Interessante un aneddoto su Wagner. Durante la permanenza sua in Roma nel '76 fu tenuta una grande serata in suo onore all'Associazione Artistica Internazionale. Ettore Ferrari aveva ricevuto l'incarico di preparare un busto in gesso del celebre compositore e vi stava attendendo nel suo studio ispirandosi a varie fotografie del maestro, quand'ecco sopraggiungere lo stesso Wagner, che alla vista di quella collezione di proprii ritratti scoppiò in una gran risata, e rinvenutone uno fra gli altri che lo raffigurava con un aspetto sorridente, esclamò: « Qu'est-ce que c'est que ça? Mendelssohn-Bartholdy?, » significando il suo apprezzamento sul troppo soave Mendelssohn.

La famosa *Sinfonia in re magg.* in cinque parti dello Sgambati fu data per la prima volta alla Sala Dante nel 1881, prima Sinfonia scritta da autore italiano.

Alla morte di Wagner lo Sgambati promosse una grande commemorazione dell'autore della *Trilogia* e vi diresse fra altro l'*Idillio* del *Sigfrido*, che si dava per la prima volta in Roma.

Il De Angelis prosegue nel suo profilo a parlare del Quintetto della Regina Margherita, composto dallo Sgambati (pianoforte), T. Monachesi (primo violino), E. Masi (secondo v.), R. Jacobacci (viola), F. Forino (violoncello); parla dell'Accademia di Santa Cecilia, della quale Sgambati può considerarsi il vero fondatore, enumera i suoi concerti all'estero e presenta un elenco delle sue composizioni.

Accanto alla sua opera di musicista e a quella di insegnante, illustre creatore di una scuola, va apprezzata la azione dello Sgambati, durata mezzo secolo, per formare in Roma un ambiente artistico elevato e degno della capitale. Per non abbandonare Roma ch'egli tanto ama, rifiutò anche di succedere al Rubinstein nel Conservatorio di Mosca. Chi ha seguito la trasforma-

zione del gusto e il cresciuto interesse musicale in Roma fino al successo grande continuato (e unico nelle istituzioni romane) dei concerti dell'Augusteo, sa quanto Roma deve allo Sgambati.

Il quale compirà l'anno venturo settant'anni. È bene che Roma pensi fin d'ora a onorare degnamente chi le dedicò tutta una vita!

Le case degli impiegati a Roma.

L'Istituto per le case degli impiegati, in Roma, ormai ha dato prova di robusta vitalità, superando le difficoltà inevitabili nel periodo di preparazione; esso affitterà col principio del nuovo anno 400 appartamenti, che in breve diventeranno 1000, a fitti relativamente inferiori a quelli di analoghe iniziative nel mercato di Roma.

L'attività spiegata dall'Istituto è stata illustrata dal suo giovane presidente Meuccio Ruini, che nella sua instancabile operosità e non ostante le altre funzioni che ricopre, come Capo-gabinetto dei lavori pubblici, ha saputo dirigere con mano ferma l'amministrazione dell'Istituto. Il Ruini ha riassunto le origini e la vita dell'Ente, ricordando con frasi applaudite i benemeriti che ebbero parte decisiva nella sua formazione e specialmente l'on. Maggiorino Ferraris che primo suscitò l'idea ed apprestò gli esempi e le proposte tecniche per la costituzione dell'Ente, l'on. Luzzatti che si fece sostenitore fecondo dell'idea stessa e l'on. Giolitti che l'accolse e fece, con due leggi, concedere l'autorizzazione di mutui per 20 milioni.

Non è il caso di parlare qui della struttura e del funzionamento dell'Ente, perchè la nostra Rivista ne espose più volte il disegno. Soltanto rileviamo dalla conferenza Ruini, che fu non soltanto mirabile d'eloquenza, ma anche materiata di fatti; alcune cifre:

Il quartiere di Villa Caetani misura 50 mila metri quadri, si trova ad un'altitudine di 65 metri e cioè è il quartiere più elevato di Roma, superando anche il Pincio. Si trova vicino alla futura Corte dei conti e prossimo ai Ministeri che, come stabilisce la recente legge, dovranno quasi tutti costruirsi in quei dintorni. Così la clientela è assicurata, tanto è vero che si hanno già prenotazioni per l'intero quartiere.

Esso si divide in tre parti o lotti. Uno più popolare, ma sempre con vasti giardini e col conforto moderno della vita. Un altro di tipo medio, con cortili tutti aperti, corpi avanzati e maggior movimento; ed infine un terzo ancor più signorile con servizi accessorî più completi.

Il fitto, a cui potranno darsi gli appartamenti, ormai non è più un'approssimazione, ma accostandosi all'ultimazione del quartiere è una concreta affermazione: e non supererà per i tre lotti le cifre di lire 11, 13 e 15 per vano. Se si tien conto del momento in cui si appaltarono le costruzioni e dei costi maggiori che si sono avuti nelle altre imprese di case economiche, si deve riconoscere che i risultati sono veramente ottimi, e dovuti sovrattutto alla vigilanza dell'Amministrazione ed al binario di raccordo che ha diminuiti i prezzi di materiale di costruzione.

Il programma dell'Istituto comprende poi la fabbricazione di un altro quartiere a Piazza d'Armi, di una città-giardino ed anche la formazione di un vasto demanio di case già costruite, acquistando le abitazioni poi dal Banco di Napoli.

Quest'ultimo è un programma che per la sua vastità merita grande attenzione; ma non esitiamo a dare ampia lode all'Istituto che ha saputo in breve tempo dar prova della sua fattività e della sua capacità.

Il pesce d'aprile.

Donde trae origine ed a quale epoca rimonta la tradizione popolare del *pesce d'aprile*, comune non soltanto a tutta l'Europa, ma da tempo immemorabile in uso anche nell'India?

A prima vista la domanda sembra di poco conto, pure meglio considerata si presenta assai più seria e difficile di quanto potrebbe credersi, perchè tra le

innumerevoli e svariate usanze tuttora in voga una delle più oscure e controverse in rapporto all'origine è appunto quella del *pesce d'aprile*.

Scrittori francesi, inglesi, tedeschi ed italiani l'hanno cercata chi in un fatto chi in un altro, ma tutti, o quasi tutti, dopo varie ipotesi, non sapendo che pesci pigliare, hanno dovuto rassegnarsi a confessare che nulla v'è di certo su questo punto.

Vi è chi la crede derivata dall'uso della pesca, che in certi paesi incomincia il primo di aprile, e poichè infruttuosa nei primi giorni, si crede aver dato luogo alla costumanza di gabbare i semplicioni, offrendo un'esca che loro sfugge, come il pesce in aprile sfugge al pescatore.

Fleuri de Bellingen, e con esso anche il Quidar, sostiene che la beffa del primo di aprile si ricolleghi ad un episodio della passione di Cristo, il quale, come è noto, prima di essere messo in croce venne condotto da Caifas ad Anna, da Erode a Pilato e viceversa, accompagnato dai motteggi e dalle beffe degli Ebrei; ed a tal proposito è opportuno ricordare che nel Belgio si disapprova chi manda « a far portare il pesce di aprile ». Secondo i computi ecclesiastici, Cristo venne processato e crocifisso ai primi di aprile, e la parola *poisson* sarebbe una corruzione di *passion*.

Secondo una tradizione giudaica l'origine del pesce d'aprile si riannoda al volo della colomba dall'arca di Noè prima che le acque si ritirassero; Maurice lo crede un semplice passatempo introdotto in origine a celebrare la festa dell'equinozio invernale; altri vi ravvisarono un fatto veramente mitologico, altri un significato fallico, ed altri ancora una inclinazione dello spirito umano allo scherzo al ritorno della bella stagione.

Assai diversa dalle precedenti è l'origine assegnata al pesce d'aprile dal poeta friulano del secolo XVII Rumbot, che in una sua leggenda, pubblicata per la prima volta dal Pitrè, ci dà la seguente versione: « Il patriarca Bertrando, che è il vero mito sintetico del Friuli antico, aveva invitato un anno a pranzo il papa per il giorno di Pasqua. Ma il papa nel giorno di Pasqua doveva recarsi in Francia per battezzare la figlia del re, e fece dire al Beato Bertrando che sarebbe venuto prima. Arrivò per combinazione proprio il primo di aprile; ma in quel giorno era un venerdì di quaresima ed il pranzo dovette essere di magro. Si fece gran consumo di trote del Natisone e di anguille maranesi; ma disgrazia volle che al papa, nel mangiare un magnifico pesce, si infiggesse una spina in gola. Nessuno gliela poteva levare e dovette mettersi a letto. Si addormentò, e fu già un miracolo, e il domani, svegliatosi, trovò – e questo fu un miracolo ben maggiore – la spina sopra un bacile. Grato e riconoscente, egli promulgò un decreto, col quale comandava che in tutto il patriarcato d'Aquileia non si mangiasse mai pesce il primo di aprile, neanche se fosse Venerdì Santo, e il patriarca Bertrando regalò la spina, con la quale si era avverato un portento, alla chiesa della sua fedele Venzone, dove si conserva ancora in un reliquiario di gran valore. »

Rumbot finisce dicendo che dal fatto della spina è venuta l'usanza del *pesce d'aprile*, perchè in seguito alla concessione del papa, cadendo il primo d'aprile in giorno di vigilia, si davano per burla ai cibi di grasso la forma e l'apparenza di pesci; ciò che, senza essere nel Friuli ed indipendentemente da ogni speciale privilegio, praticò il cardinale Chigi nel pranzo dato al Vicerè ed alla Viceregina di Napoli il 30 marzo 1666, quando, come scrive il Raggi, essendo giorno di vigilia, « tutti mangiarono di magro per rispetto ai comandamenti della Chiesa, ma soltanto in apparenza, poichè le vivande erano mascherate di pesci per levare lo scandalo ».

***

Ma nè col pesce del patriarca Bertrando, nè col pranzo di grasso, mascherato di magro, del cardinal Chigi si esaurisce la lunga serie delle ipotesi e delle

versioni date a riguardo dell'origine del *pesce d'aprile*: ve ne sono ben altre, più o meno note, più o meno stravaganti, che qui sarebbe troppo lungo se non del tutto inutile ricordare, anche perchè una testimonianza del colonnello inglese Pearce viene a demolire il polimorfo edificio innalzato da eruditi vecchi e da critici nuovi, ed a stabilire che l'uso del *pesce* in questione esiste da tempo immemorabile nell'India.

« Durante gli Huli – scrive infatti il Pearce – quando l'allegria e la festività regna fra gli indiani d'ogni classe, un modo di divertirsi è quello di mandar persone a ricerche e spedizioni che terminano con disillusioni tali da suscitare il riso alle spalle delle persone mandate. Gli Huli ricorrono sempre in marzo, e l'ultimo è generalmente un giorno di festa. Io non ho mai inteso un racconto sull'origine dell'uso inglese del pesce di aprile, ma questo è senza dubbio antichissimo, ed è osservato tuttora non solo nelle grandi città, ma anche più nei villaggi. Presso di noi è principalmente comune nel basso ceto, mentre in India è osservato tanto dalle classi elevate quanto dalla plebe. Quivi esse spingono il giuoco fino a mandar lettere, dare appuntamenti a nome di persone che sanno esser fuori di casa nella tale ora prefissa: ed il riso è sempre in proporzione dell'inganno sofferto.

« Un uso osservato a un medesimo modo e nel medesimo tempo dell'anno bisogna che sia derivato da una comune origine, e sia di così antica data, che a spiegarlo con soddisfazione lo si debba considerare quasi come principiato prima della dispersione degli uomini sulla terra ».

Analogamente a quanto scrive il Pearce, padre Cobham Brewer è d'opinione che l'origine del pesce d'aprile si riannodi al mito del ratto di Proserpina, e rappresenti una lontana reminiscenza delle antichissime feste *Cereali*, che celebravansi appunto nei primi di aprile. Ma tra tante ipotesi, tra tante versioni quale sarà la vera? La questione è ancora insoluta.

Le carni congelate.

Nel generale rincaro dei viveri che si nota in tutte le nazioni, specialmente nelle grandi città è notevole l'enorme rincaro delle carni. Gli aumentati salari e i più riconosciuti bisogni delle classi popolari hanno accresciuto il consumo anche in Italia, sicchè non bastando più la produzione nazionale si dovette ricorrere all'estero: importazioni di buoi rumeni, serbi, americani e carni macellate e refrigerate e congelate d'America e d'Australia. Questa importazione non fece diminuire i prezzi, ma impedì almeno che crescesse ancora smisuratamente il prezzo delle carni nostrane. In tutte le nazioni i produttori indigeni cercarono di opporsi ed ora anche in Italia s'è destato un movimento in tal senso. Dei deputati hanno mandato delle interpellanze alla Camera. Si giunse ad affermare che il commercio delle carni congelate è un attentato alla salute pubblica e che in esse l'infezione tubercolotica è diffusa nella proporzione del 90 per cento.

Questa affermazione è talmente grave, che un egregio sanitario, il dott. Trevisan, veterinario direttore del Macello di Venezia, sente il bisogno di protestare trovando anche strano, e ben a ragione, « che del Corpo sanitario italiano, medici e veterinari, civili e militari, nessuno abbia trovato una parola di protesta contro l'accusa d'ignoranza e peggio » in cui la suddetta affermazione involge tutti coloro che hanno lasciato ormai così largamente diffondere l'uso di queste carni non soltanto presso il pubblico, ma anche nell'esercito e nella marina.

Il Trevisan ci rassicura, affermando che « la percentuale di tubercolosi nei buoi d'America non è affatto superiore alla percentuale media riscontrabile nei bovini nostri ». Ecco quanto egli scrive nel giornale *Il Sole*:

« Delle parecchie migliaia di buoi americani, abbattuti in Italia soltanto nel 1911, presso la Direzione dei rispettivi macelli, dovrebbero essere registrati tutti i casi di tubercolosi verificatisi.

« Nel macello di Venezia furono soltanto 924 i buoi americani macellati per l'esercito e per il consumo privato ed i casi di tubercolosi in essi verificati non furono che 49, ossia in ragione del 5.3 per cento e furono, quasi tutti, casi di tubercolosi limitata alle ghiandole.

« Questa percentuale, che molto probabilmente non risulta raggiunta in altri macelli di maggiore importanza perchè più comodi allo sbarco e primi a farne gli acquisti, non giustifica affatto le impressionanti affermazioni contenute nella interpellanza dell'on. Centurione e mi " autorizza a dubitare " della attendibilità " dei risultati " dei proclamati studi ed esperimenti fatti in Italia ed in America ».

Qualcuno potrà opporre che se i buoi spediti vivi sono quasi immuni da tubercolosi, altrettanto non si può dire di quelli macellati laggiù. E il Trevisan risponde che gli oppositori dovrebbero dimostrare di ciò non soltanto la convenienza, ma la possibilità ed i mezzi impiegati per tale selezione.

« Se fosse facile, ed anche solo possibile in vita la diagnosi della tubercolosi, anche diffusa, senza ricorrere alla prova della tubercolina, non si ripeterebbero gli esempi di animali da macello molto tubercolosi che riportano dei primi premi alle esposizioni.

« D'altra parte, invece, la diagnosi di tubercolosi veramente diffusa non è impossibile *post mortem*, anche avendo sott'occhio i soli quattro quarti preparati e puliti.

« Provino, adunque, gli onorevoli interpellanti, che in America la selezione degli animali da macello, vivi, per esportazione si fa a mezzo della prova alla tubercolina e sarà giustificata la percentuale del 94.7 di buoi sani risultante per quelli qui da noi macellati.

« Provino, poi, che gli ispettori dei grandi ammazzatoi d'America, non solo, ma che anche i nostri veterinari di Stato e gli altri tanti cui incombe l'obbligo della visita delle dette carni congelate, prima che siano licenziate al pubblico per il consumo hanno trascurato tutti il loro dovere, ed allora gli onorevoli interpellanti non avranno che da giustificarsi per aver scelta la via più lunga, e molto pericolosa, per far cessare il grave pericolo e per far punire i colpevoli ».

Un' infante-prodigio.

La cosa sembra incredibile, ma pure la *Royal* di febbraio ci assicura che una certa Winifred Sackwille Stoner, figlia del dott. James Buchanan Stoner, del servizio di Pubblica Sanità e della Marina di Pittsburg, si è dimostrata fin dalle fascie una bambina-prodigio.

Ora ha otto anni e sa parlare « ugualmente bene otto lingue: inglese, francese, tedesco, giapponese, russo, esperanto, latino e greco; essa ha poi scritti tre libri di saggio e molti versi, i quali rivelano sviluppatissimo in lei il senso del ritmo e della rima.

« La sua educazione cominciò quando era ancora in fascie: e il primo autore che imparò a conoscere fu Virgilio che la madre soleva leggerle presso la culla per farla addormentare. Così soltanto i suoi genitori spiegano l'attitudine della bambina a scriver versi in un'età tanto tenera. Quando Winifred aveva due mesi la madre cominciò a mostrarle delle pitture, e un mese dopo gliene spiegava il significato.

« A sei mesi cominciò a parlare, pronunciando tutte le parole distintamente. Nessuno le aveva mai insegnato a leggere, ma imparò da sè giuocando con lettere di legno. A tre anni cominciò a famigliarizzarsi con i caratteri tipografici, a quattro conosceva l'esperanto (nel quale ha scritto una commediola) come il francese. Di più a questa età ella sapeva ripetere a memoria molti passi di Virgilio. A cinque anni cominciò a scriver versi, in cui ritraeva, di preferenza, gli aspetti delle cose vedute.

« Che questo sia un fenomeno straordinario non si può negare, ma esso è da attribuirsi in gran parte a un sistema di educazione speciale attuato amorosamente dalla madre, la quale compiacesi chiamare la sua bambina « un prodigio linguistico e letterario ».

L'Albo dei fratelli Goncourt.

Si è pubblicato in questi giorni a Parigi il sesto volume dell'*Inventaire général des dessins du musée du Louvre*. Esso contiene, tra le altre novità interessanti, il catalogo dell'Albo Goncourt, entrato al Louvre con il legato Andéoud. Quest'albo, un taccuino rilegato in marocchino rosso, di 20 × 13 centimetri di dimensione, contiene, come è scritto nel frontespizio, gli « Appunti di un viaggio in Italia (1855–1856), intrapreso con l'intenzione di scrivere su di esso un libro di prosa poetica, intitolato: *L'Italie la nuit*. Un solo frammento è stato pubblicato nell'*Artiste*, sotto il titolo di *Venezia*. Il manoscritto quasi terminato è stato da noi bruciato come una concezione troppo lirica e troppo eccentrica. Questi appunti, scritti prima della completa formazione del nostro ingegno, buttati giù senza le preoccupazioni della sintassi e della composizione di un libro, mi sono tuttora preziosi per alcuni schizzi di mio fratello, e non ho il coraggio di distruggerli. – *Domenica 7 dicembre 1873* – Edmondo di Goncourt ».

È interessante seguire, come fa André Michel nel *Journal des Débats*, i due fratelli attraverso i più caratteristici paesaggi e le più belle città italiane.

Dopo la galleria del Sempione « tutta tappezzata di stallatiti... brillanti in una luce rosea, la luce dell'aurora che, traverso la nebbia, s'infiltra per le finestre di destra... l'Italia incomincia. E mentre Giulio abbozza dei profili e nota i bizzarri colori dei fazzoletti annodati sulle teste delle donne in forma di turbanti, Edmondo si entusiasma per le case di Domodossola « dipinte da cima a fondo con toni svariati... innamorate di colori », per i balconi, « meravigliosi esempi dell'arte dei magnani del secolo decimottavo, tanto protetta dai gesuiti: per le arcate, per le logge, per le case aperte da ogni parte all'azzurro del cielo... ».

Sul margine dello scritto, Giulio inserisce i suoi disegni all'acquerello. Ecco « un tricorno gigantesco su una testa gialla dagli occhi penetranti, un paio di grossi occhiali inforcati su un gran naso scarno, un mantello nero con un gran bavero, che arriva fino alle labbra e discende fino ai ginocchi, d'onde partono due gambe magre avvolte in calze nere – due bastoni neri infilati in certe grosse scarpe, su cui si allargano delle fibbie d'argento... ».

A Milano il Duomo appare ai due viaggiatori come « un esercito di ceri eretto contro il cielo » e la cucina milanese « un mirabile travestimento di pietanze, piacevole all'occhio e al gusto ».

Recatisi a veder le raccolte del marchese Trivulzio, Edmondo improvvisa del vecchio gentiluomo il seguente ritratto: « L'antica nobiltà rifugiata nel culto delle arti. Vecchio dritto, secco, testa energica, ossuta: capitano del secolo decimosesto in un soprabito fatto da buon sarto, agonizzante in mezzo alle meraviglie dell'arte italiana, che egli possiede e tira a sè come un morente il lenzuolo. Respirazione affrettata, ansimante, soffocata... ». E, in margine: « Signore, siete davvero per morire? ».

A Brescia, Edmondo vede nella famosa *Vittoria* la Posterità, « che col piede immortale calpesta il casco – urna dove tutte le vanità gettano l'ombra e la cenere dei loro nomi!... », e ricorda « il murmure eterno e la fredda canzone » delle belle fontane.

A Verona, Giulio si esalta. La piazza delle Erbe, con il suo mercato, i suoi parasoli, i suoi palazzi, gli offre una materia mirabile. Venezia gli ispira caricature (*L'ultimo dei Morosini*, *L'ultimo delle Colonne*), schizzi di persone in gondola, abbozzi di figure tizianesche; e al fratello suggerisce impressioni di arte, di natura, di galanteria, di bibliografia, di costumi, di dialoghi, ovvero pensieri letterari, o immagini da riprendere più tardi nello scritto progettato, per esempio « La luna in gondola, che getta pezzi d'argento sulle onde, come i dogi nella loro assunzione all'ufficio ».

A Parma essi han cura di trascrivere la ricetta del parmigiano. Il freddo di Mantova li mette di cattivo umore.

« Gli italiani hanno l'amor proprio del loro sole, credono all'estate durante tutto l'inverno; il sole è la loro amante, e non ne dubitano mai. Niente camini: sarebbe un'ingiuria. Una stufa sembra loro una grande infedeltà. Un italiano non si scalda; non ha freddo; aspetta. In breve, in questa Siberia non ufficiale, il cui segreto è così ben custodito dai viaggiatori, si ritiene che il freddo non esista!... »

Evidentemente, l'esagerazione ha non piccola parte in questa che del resto più che accusa potrebbe dirsi una lode alla tempra robusta dei nostri buoni padri.

Non seguiremo i due artisti nella loro corsa attraverso il centro e il mezzogiorno d'Italia, tanto più che l'illustrazione del loro taccuino si fa sempre più rara. Ci piace però riportare, come chiusa, il sogno che ispirano ai Goncourt le piccole capitali emiliane. « Essere re di Parma o di Modena: ecco un sogno ragionevole. Dalla capitale sorvegliare con i propri occhi i confini, aver l'entrate di un agente di cambio, la considerazione di un prefetto, la popolarità di un capitano della guardia nazionale...; governare senza essere obbligato a leggere il giornale!... Il granduca di Modena è il proprietario del *grand hôtel* de' suoi Stati e forse è il ministro delle finanze che vi redige il conto! »

Feste musicali a Vienna.

A Vienna si preparano pel prossimo mese di giugno grandissime feste di Musica sacra e profana, concerti d'orchestra e di canto e rappresentazioni festive nei teatri principali.

Tali feste, significate col nome di « Wiener Musikfestwoche 1912 », sono promosse da un comitato eletto all'occasione del giubileo della Società Filarmonici di Vienna a cui fanno parte molte notabilità fra gli amatori dell'arte musicale della capitale.

La cosidetta Settimana musicale di Vienna sarà inaugurata dall'I. R. Opera della Corte nelle sere del 21 e 22 giugno colle riproduzioni delle *Nozze di Figaro* del Mozart e del *Dalibor* del celebre maestro Boëmo Smetana. Nelle ore antimeridiane del 22 al Musikverein si eseguirà dalla Società Filarmonici di Vienna, orchestra di rinomanza mondiale sotto la direzione del maestro Schalkl, la Messa Es-dur dello Schubert. La sera del 23 giugno sarà riservata alla rappresentazione di un dei drammi classici del Grillparzer, quella del 24 al primo concerto dei Filarmonici, diretto da Arturo Nikisch, e dedicato alle opere del Beethoven, di Brahms e di Bruckner: la sera del 25 giugno a un dramma dell'Anzengruber al « Burgtheater ». La sera del 26 giugno secondo concerto filarmonico sotto la direzione di Bruno Walter, in cui si eseguirà dal manoscritto la IX Sinfonia del compianto maestro Gustavo Mahler, già direttore dell'Opera I. R. di Corte di Vienna. Il 27 Concerto di canto, destinato alla riproduzione dei più bei cori e canzoni popolari dell'Austria, assieme ad alcune opere strumentali di Mozart, Schubert, Bruckner ed Ugo Wolf (Serenata italiana).

La serie dei concerti si chiuderà il 28 giugno col terzo concerto filarmonico, direttore Felice Weingartner, comprendendo fra altre la IX Sinfonia di Beethoven. Chiuderà il programma della Settimana musicale (30 giugno) la solenne Messa di Coronazione del Liszt, eseguita nella Cappella della Corte I. R. dall'orchestra di questa cappella sotto la direzione del suo capo, maestro Luze.

Ai soci della Settimana festiva si offrono diverse altre attrazioni e specialmente pel 29 giugno una rappresentazione festiva del « Verschwender » di Raimund, cui coopereranno il coro del Wiener Männergesangsverein, ben conosciuto in Italia dall'anno scorso ove riportò grande successo, ed i celebri attori Alessandro Girardi e Giovanna Niese, come pure una festa estiva con musica nazionale (Lanner e Strauss) al castello Cobenzl, ora di proprietà del Municipio di Vienna, ed una gita di piacere a vapore sul Danubio alla Wachau, parte della romantica valle del Danubio a poca distanza della capitale.

Si può dubitare se sarebbe possibile riunire altrove nel limite di una diecina di giorni tali ricchezze d'arte musicale, quali la Settimana Viennese di musica ne offre a suoi visitatori, ricchezze e tesori, frutto di una secolare educazione e tradizione artistica mai interrotta, prodotto di un suolo proficuo ad ogni sviluppo dell'ingegno musicale ed effetto dell' intrinseca predilezione del popolo intiero per queste dolci corde che dai tempi del Mozart suonano soavemente in quasi ogni famiglia di Vienna.

È, come si vede, una nutrizione piuttosto intensiva di musica che Vienna offrirà agli amatori di tutto il mondo. La festa si prevede degna della fama della capitale ove Gluck, Haydn, Mozart, Schubert, Beethoven fondarono e confermarono una tradizione gloriosa di arte e di buongusto.

I più veloci corridori del mondo.

I più veloci corridori del mondo sono gli indiani del Messico. Di tutti gli indiani dell'America del Nord, essi sono i soli che ancora abitino nelle spelonche. La loro sede è la Sierra Madre Range, dove vivono in numero di circa quindicimila. Ecco come li descrive G. C. Terry nel *Badminton* di marzo: «Essi sono pagani, si nutrono di fave e di grano, e quando non ne hanno, di topi e di serpenti.

« Di costituzione robustissima, corrono con una velocità incredibile. Nessun altro popolo può gareggiare a correre con loro. Il Governo messicano li impiega come corrieri. Lo spazio che in un giorno essi percorrono è in media di 160 miglia inglesi. Vi fu uno il quale coprì in cinque giorni la distanza di 600 miglia.

« Il corridore non porta con sè alcun bagaglio, all'infuori di una coperta di lana e di un pacco di grano macinato.

« Quando sono privi di nutrimento, gli indiani dànno la caccia ai daini, che sono assai numerosi in quelle Sierre. Generalmente a questa caccia prende parte una mezza dozzina di uomini. Essi inseguono l'animale per ore e non si arrestano fino a che la povera bestia non cade a terra sfinita. Nel medesimo modo vengono catturati i tacchini selvatici.

« Alle corse, gli indiani si preparano in una maniera semplicissima: non mangiano nè carne, nè patate, nè ova, nè cose dolci, e si astengono rigorosamente dal « tesvino », la loro bevanda tossica nativa. Il cibo consiste unicamente di carne e di grano macinato. Uno sciamane, che è il loro capo o il medico, li sottopone a frizioni e a massaggi, e alla sera della vigilia delle corse sono tutti *curati* ».

Parigi e i suoi monumenti.

La « statuomania » è il male del secolo. Esso è nell'aria e dove più dove meno si respira dappertutto. Ma un modo di guarirlo ci deve essere, e il rimedio principale è appunto quello che addita Gustavo Pessard in una sua recente pubblicazione intitolata *Statuomania parigina*. L'autore vuole attirar l'attenzione su le conseguenze del male, sul numero cioè enorme dei monumenti eretti in quest'ultimi tempi a Parigi. Egli osserva in primo luogo che non tutti gli uomini immortalati nel marmo sono celebrità, che pochi sono i monumenti veramente artistici, e che, nella maggior parte dei casi, è tutt'altro che felice il luogo in cui questi sorgono. Attualmente a Parigi non c'è un palmo di spazio libero. Nessuna meraviglia del resto, chè più d'una celebrità ha più d'un monumento. Voltaire, per esempio, ne ha sei, Richelieu quattro, Giovanna d'Arco tre, e Napoleone due; Alfredo de Musset e Vittor Hugo ne hanno tre ciascuno, e presto ne avranno un quarto; Molière ne ha tre, Beethoven e Chopin due per ciascuno, Giorgio Sand due, e se n'è progettato un terzo, e un secondo si inalzerà presto a Beethoven. Intanto le nuove celebrità sono pregate ad attendere un poco.

Non contando il gran numero di santi per le facciate, ecc., delle chiese, o i monumenti nei grandi cimiteri, o altre opere

quali il Leone di Belforte, il monumento della Repubblica, la statua della Libertà, ed una o due altre, o le statue in Piazza della Concordia, o gl'innumerevoli busti degli immortali nel cortile dell'Istituto, ma calcolando le 355 statue in tutti gli stili, mitologiche, allegoriche, e le altre, le quali decorano le piazze e le vie, i 328 parigini considerati sufficientemente illustri a ornare le facciate dell'Hôtel de Ville e le terrazze del Louvre, e gli altri 180 monumenti di vario genere consacrati alla memoria di individui ignoti o seminoti dispersi qua e là per le strade, ed includendo le 22 statue progettate o in preparazione, la somma totale dei monumenti, statue, busti, bassorilievi, ecc., in Parigi destinati a celebrare i nomi e le gesta dei grandi uomini ascende a più di novecento. Sarebbe interessante far, sotto questo rispetto, un raffronto tra Parigi e le altre capitali d'Europa.

Un'operazione chirurgica.

Si tratta di un'operazione di moda, ma pur sempre pericolosa come ogni taglio e maneggio di organi interni: l'asportazione dell'appendice. La subì Giorgio Renard, il noto sociologo, professore all'Università di Ginevra, e la descrive nella *Sémaine littéraire*, con un interessante articolo: *Souvenirs d'un opéré*.

Presentazione del dott. Cesare Roux, direttore della Clinica chirurgica all'Università, al quale vennero fatte in questi giorni speciali onoranze nel venticinquennio del suo insegnamento. È un chirurgo celebre in tutta Europa e ha presieduto a Parigi il Congresso chirurgico. Tipo interessante di burbero benefico.

Ricordo d'un operato.

« Un giorno il figlio d'una povera vedova – scrive il Renard – è colpito da un'ernia grave: l'operazione è lunga, penosa, ma riesce a meraviglia. Gli si domanda qual è l'onorario: egli chiede tre lire. Non chieder nulla, sarebbe stata un'umiliazione per quella povera donna, e volle perciò che ella non si credesse obbligata.

« Un'altra volta, una bella signora, sofferente di un vago malessere, fa chiamare il dottor Roux. Essa abita al primo piano d'un suntuoso albergo. Si fa trovare imbellettata e avvolta in una rete di merletti. Il medico l'ascolta, la visita scrupolosamente, ma non riesce a trovarle alcun male. " Signora – le dice egli allora in tono severo – lei non ha nulla: lei s'annoia perchè si occupa troppo di lei stessa. Si occupi un po' anche degli altri e ciò la guarirà ". Questa lezione potrebbe servire non soltanto alle signore oziose, ma anche a molti medici, per i quali il malato è un campo da sfruttare.

« Un'altra volta un collega lo fa chiamare a Parigi: prima di condurlo nella camera del paziente, gli susurra all'orecchio: " Faremo metà per uno, va bene? " Il Roux non risponde, eseguisce l'operazione, poi, quando gli si chiede l'ammontare dell'onorario: " Il biglietto del viaggio di andata e ritorno e dieci franchi per la visita ". Tornato nell'anticamera: " Ecco la vostra parte " dice al collega, porgendogli uno scudo ».

Uomini di tal carattere non sono frequenti. Poi il Renard passa a parlare di sè.

« In fondo, quando non si soffre troppo, l'idea che si è forse vicini alla morte è salutare. Si diventa migliori, d'un umore più uguale, e il cuore si fa più tenero. Si mette una specie di civetteria a porre in evidenza i propri lati migliori. Si vuol lasciare di sè un ricordo gradito. Al contrario dell'opinione comune, sarebbe una fortuna per l'uomo se potesse conoscere in antecedenza l'ora in cui deve morire. È il dolore, non la fine della vita, che si deve soprattutto temere.

« Vado dunque all'Università per far l'ultima lezione, e fu quello un momento in cui stetti per esser sorpreso dall'emozione. I miei studenti si levano in piedi e mi applaudono; i colleghi mi stringono la mano seri e senza parola; mia moglie mi accompagna con le lacrime agli occhi. Dalla mia aula discendiamo direttamente alla clinica dove dovrò fare il mio soggiorno.

« Il dott. Roux viene a vedere il suo paziente e sembra soddisfatto del buono stato fisico e morale. Io gli dico che all'indomani farò un'esperienza su me stesso, provando se potrò governare i miei pensieri nel sonno artificiale. Desidero perciò che, durante l'operazione, si eseguisca un notturno di Chopin che io amo molto: una delle mie amiche, che è una violinista di gran valore, lo suonerà per me a Parigi al momento in cui verrò addormentato a Losanna. Vedremo così se accadrà un caso di telepatia. Il dottore mi racconta che una giovinetta, per tutto il tempo dell'operazione, dibattè le gambe credendo di ballare il valzer; che uno studente di belle lettere gridò svegliandosi: " viva le belle lettere! "

« Egli se ne va ordinandomi di mettermi a letto, e, poichè non ho più madre, mi manda la sua affinchè mi dia coraggio. Appena giunta, essa mi abbraccia e mi dice con voce pietosa: " Ciò che mi rassicura è che lei è nelle mani di Dio! " *Sancta simplicitas!* Come se, supposto che Dio intervenga nelle cose del mondo per modificarne l'ordine in favore delle nostre povere persone, non ci trovassimo nelle sue mani in ogni minuto della nostra esistenza! E non potei non sorriderle e dirle: " Ciò che mi rassicura è ch'io sono nelle mani di vostro figlio ".

« La mattina del 10 marzo 1899 si fanno gli ultimi preparativi per l'operazione. Ecco il dottor Perret, e il dottor Roux, l'allievo e il maestro. Il Roux gli ha ceduto l'onore della parte principale, ma il Perret, malgrado la sua sicurezza di mano, teme di non esser preciso nel colpo. Egli mi ha confessato più tardi che avrebbe volentieri reso il bisturi al maestro. Ma nondimeno egli non lascia apparir nulla della sua inquietudine e comincia la serie dei lavori, di cui il mio povero corpo sta per esser la vittima, facendomi alla coscia un'iniezione di morfina. Poi mi incammino verso la sala sconosciuta dove si eseguirà l'operazione. Ma il mio sguardo si annebbia, la testa è sonnolenta: è effetto della morfina. Guardo tuttavia con curiosità tutto ciò che mi circonda: una sala lastricata, tutta in vetro; in mezzo un tavolo di metallo, alto, lungo e tutto traforato; una vetrina dove brilla un elegante e terribile assortimento di strumenti d'acciaio; il mio dottore in maniche di camicia che si lava le muni; suor Rosa che riscalda la biancheria; il dottor Russo, in una lunga blusa bianca e con una maschera in mano; la direttrice della clinica che mi guarda con un'aria pietosa. Gli infermieri mi spogliano; piegano gli abiti, poi mi aiutano a salire su uno sgabello, e infine mi adagio sul tavolo operatorio. Il cuore mi batte forte: ma coraggio, tutto andrà bene.

« Non mi si lascia respirare e parlare un momento; il dottor Roux non c'è ancora. Egli entra: ho appena tempo di vederlo e di stringergli la mano. Ecco vicino a me la maschera; l'etere mi sale dolcemente alla testa; sensazione che non ha nulla di penoso. Intanto rispondo gaiamente ai medici che mi interrogano. Due, tre minuti passano. Il dottor Perret mi domanda: " Ode un suono di campane? " No, nulla. " Tutto a un tratto mi si mette la maschera sul viso; l'etere mi toglie il respiro; un sordo rumore di ferri mi stordisce: sono furioso contro il medico Russo che mi uccide, e grido: " Soffoco, soffoco! " Voglio dibattermi. Poi più nulla. In un secondo mi trovo nel buio, non esisto più, sono morto.

***

« Dove sono? Nel mio letto, nella mia camera, mi sembra. I miei occhi spalancati vedono vaghe forme che io credo riconoscere. Sì, è il dottor Roux che mi si avvicina e mi domanda: " Mi sente? " Io sento e comprendo, ma non posso rispondere che con gli occhi. Egli ripete la domanda; con uno sforzo enorme riesco ad articolare un " sì ", e la mia voce mi sembra quella d'un altro, d'uno sconosciuto che parli da lontano. Odo rumori intorno a me: i miei occhi si chiudono e poi si riaprono. – Mi riconosci? – È mia moglie questa volta che mi interroga, e io riesco a dirle penosamente: " tu hai pianto ".

Poi cado in letargo: smarrisco il senso del tempo: vaneggio.

« Mi furono raccontate più tardi tante cose che io ho dette e fatte e delle quali non ho il più piccolo ricordo. Mi dissero che portato a letto, rosso, violaceo, irriconoscibile, ho fatte smorfie, mandati gemiti, che ho ripetuto trenta o quaranta volte: " È finito? " che per quanto mi rassicurassero che tutto era finito, io rispondevo con un fil di voce: " No, non è vero: sento che mi frugano nel fianco "; che per convincermi chiamarono suor Rosa la quale mi pose le mani sulla fasciatura dicendomi: " Si tranquillizzi, è finito ", e che allora, calmatomi, soggiunsi: " A lei, suor Rosa, credo, ma agli altri no ". Strano stato di subcoscienza, in cui si soffre senza soffrire, in cui le sensazioni si trasformano in pensieri e in parole senza lasciar tracce nella memoria.

« Esso durò, sembra, parecchie ore. Del tempo durante il quale fui inciso, cucito, fasciato non conservo il più lontano ricordo. Io ero in letargo: non esistevo. Così non udii il più piccolo eco del notturno di Chopin che in quell'ora la mia amica stava eseguendo per me a Parigi.

« Infine sento che i miei pensieri ritornano lucidi. Sorrido a mia moglie che mi abbraccia dolcemente proibendomi di parlare; mi dicono che essa ha avuto un momento d'angoscia, quando le furono portati i miei abiti, sembrandole che fossi morto; io la vedo che sta scrivendo lettere, lettere, lettere, e so che annuncia ai parenti e agli amici che tutto è riuscito bene. Sono accasciato e sonnolento: ma non soffro, solo la testa mi brucia e mi pesa gravemente.

« Bisogna ora cacciar l'etere che mi imbarazza lo stomaco. Ho sete, tanta sete. Ma mi è vietato di bere e debbo contentarmi d'una spugna che mi si porge alle labbra e mi rinfresca. Intanto sopraggiunge la notte, si accendono i lumi: si fa silenzio. Non ho febbre. Tutto andrà bene, salvo incidenti. A un momento ho sternutato: scossa terribile! Ho creduto che la fasciatura si schiantasse e che la ferita si aprisse. Certamente non sternuterò una seconda volta. Nella notte ho sentito qualche cosa di strano; sembravami d'avere alla schiena un mucchio di ghiaccio, che m'irraggiasse il freddo dappertutto. Fui riscaldato, ma a gran fatica. Poi dormii, e quando mi svegliai il sole era alto, la stufa borbottava, il tram cigolava sotto le finestre, la tramontana fischiava nel cielo terso che vedevo dal letto. Coraggio! Mi si permise di bere; assaggiai una tazza di caffè nero: ero rientrato nell'esistenza ».

Si può crear la vita?

È stato recentemente fondato a Bruxelles, dal dott. Jules Félix, un Istituto internazionale di plasmologia e di biomeccanica universale, un Istituto, cioè, diretto a raccogliere e a classificare gli studi aventi per oggetto quei fenomeni fisico-chimici e dinamici che si producono nei miscugli di certi minerali in soluzione. Di tali fenomeni, divulgati sovrattutto da Stefano Leduc, di Nantes, lo stesso Félix ha contemporaneamente pubblicato una specie di atlante figurativo, dal titolo: *La Plasmogenèse et le Biomécanisme universel, Atlas de Biologie générale.*

Rifacendosi dalle origini di questo movimento scientifico, Henry de Varigny, nel *Journal des Débats*, procede a una critica sottile e incalzante delle novissime conclusioni che dalle ripetute e allargate osservazioni dei fenomeni suaccennati si vorrebbero trarre.

Furono D. Mennier e Carlo Vogt, nel 1882, i primi a osservare, che, mescolando determinati sali in soluzione, si producono imitazioni molto approssimative degli elementi organici figurati, quali i canali e le cellule. Essi notarono anche che in tal ordine di fenomeni, uguali elementi chimici dànno gli stessi risultati e che, in ogni modo, tali risultati non possono ottenersi se non usando elementi esistenti negli organismi reali: « ce qui ne signifie rien - osserva giustamente il de Varigny - car tout ce trouve dans ceux-ci. » Da

ciò Monnier e Vogt credettero poter dedurre, che agli elementi inorganici contenuti nel protoplasma organico spetta una certa funzione, sia nella costituzione degli elementi organici figurati – ciò che non è dubbio –, sia nella determinazione della loro forma – e questo non è ben sicuro, poichè tale determinazione sembra dovuta a cause molteplici, e segue un procedimento evolutivo assai lento.

Ma le esperienze che sollevarono maggior rumore, sì da sembrare che la biologia ne venisse sovvertita, furono quelle di Stefano Leduc su gli accrescimenti osmotici. Si vide, ad esempio, che un pezzetto di cloruro di calcio fuso, gettato in una soluzione saturà di clorato di potassio, si circonda di una membrana osmotica, elastica, trasparente, entro la quale esso nuota nel liquido: si hanno così tutte le apparenze della cellula. C'è di più: granelli di zucchero e di solfato di zinco, immersi in una soluzione di gelatina e di ferro–cianuro di potassio, si prolungano svariatamente in alto, emettono spesso filamenti in basso, fino a raggiungere 20 e 30 centimetri di altezza. Di fronte a tali fenomeni, il Leduc si credè in grado di affermare, che la produzione delle forme organizzate obbedisce alle stesse leggi fisiche che regolano la produzione delle forme inorganiche. Principale, fra tali leggi, è quella dell'osmosi. È per essa che, in tali esperienze, alterandosi continuamente i due liquidi mediante gli scambi che si avvicendano attraverso la pseudo-membrana che li separa, si producono forme notevolmente varianti dal principio alla fine della reazione. Sarebbe lungo, sebbene non senza interesse, seguire le molteplici, spesso eleganti, formazioni che, variando opportunamente e complicando le soluzioni, si è così riusciti ad ottenere: fusticini, foglie, gemme, frutti, funghi e persino madreperle e coralli. Del resto, « quoique que l'on obtienne, on peut toujours avec de la science ou, à son défaut, de l'imagination, trouver quelque chose dans la nature qui s'en rapproche plus ou moins. » Così l'articolista si apre argutamente la via alla osservazione che, in generale, tali produzioni artificiali non offrono altro che analogie formali con gli elementi organici, differendo del resto da essi quanto alla struttura, alla composizione chimica, al modo di formazione e alle funzioni.

Quale vantaggio, quindi, arrecano alla scienza questi studi, chiamati – inesattamente, secondo il de Varigny – di *biologia sintetica*? Il vantaggio è dato da ciò, che, studiando certi fenomeni fisico-chimici nelle manifestazioni che ne offre il regno inorganico, siamo assai meglio in grado di determinare il modo e la misura con cui essi si svolgono negli organismi. Così è quanto all'osmosi, che può dirsi il fenomeno fondamentale delle manifestazioni biologiche, ricorrendo nella maggior parte di esse, a cominciare dalle radici che aspirano l'acqua del terreno, fino ai globuli sanguigni che sono in attivissimi scambi con il siero che li circonda. Così pare debba essere quanto ai precipitati periodici. Di questi non se ne conosce sinora che uno, veramente meraviglioso: la catalisi periodica dell'acqua ossigenata mediante il mercurio; ma nulla vieta di supporre l'esistenza di altri fenomeni simili, ai quali sarebbe seducente poter riannodare il ritmo che si osserva nella vita e intorno ad essa: l'alternarsi delle stagioni, dei giorni, del sonno e della veglia, del riposo e dell'esercizio del cuore, della respirazione, ecc.

Ma ciò cui mira il Leduc nei suoi studi di biologia sintetica è qualcosa di più profondo. « Si l'évolution s'est accomplie, comme on le conçoit actuellement, – egli dice, – la synthèse de la vie ne peut débuter que par des productions intermédiaires entre le règne minéral et les êtres vivants n'ayant que quelques attributs rudimentaires de la vie... » Tale prospettiva è certamente affascinante: ma il de Varigny osserva – ci pare, non a torto – che, anche a prescindere dalla difficoltà estrema di determinare se certi atti di organismi inferiori, ai quali sarebbero agguagliati

i fenomeni enunciati, debbano ritenersi manifestazioni rudimentali della vita e non piuttosto semplici reazioni chimiche o fisiche, resta sempre da obbiettare che quelli che i biologi chiamano organismi viventi, non sono che aggregati, la cui caratteristica costante, dal punto di vista chimico, è di avere a base una sostanza del gruppo degli albuminoidi; ora non è di tali sostanze che si tratta negli accrescimenti osmotici. Per conseguenza le esperienze e i fenomeni invocati hanno un valore molto relativo.

Si potrà ammettere che gli studi di biologia sintetica ci abbiano rivelato nuovi fenomeni vitali; purchè s'intendano, con ciò, fenomeni che poco o nulla hanno di comune con le manifestazioni veramente biologiche, con gli organismi cioè a base di albumina.

Il sesso dei nascituri.

Secondo un'antica credenza giapponese, è facile predire il sesso dei figli che dovranno nascere dopo il primo. Ma il primo è indispensabile per la predizione del sesso del secondo, e il secondo è indispensabile per quella del terzo, e così via.

Caso curioso: cotesta predizione si basa sul modo con cui sono disposti i capelli della nuca e del collo. In genere, il figlio che ha su la nuca e sul collo i capelli disposti in maniera convergente annunzia un successore di sesso femminile; quello che li presenta in maniera divergente, un figlio di sesso maschile. Talvolta non è facile distinguere se questa disposizione sia convergente o divergente, ma per lo più si riconosce facilmente se i peli convergono verso la linea mediana (spesso formano su questa una piccola punta diretta verso il dorso) o se divergono a destra o a sinistra.

Un fisiologo inglese, E. S. Mawe, ha avuto l'idea di verificare l'esattezza di questa credenza.

Egli ha esaminato 300 bambini e ha rilevato che la dottrina giapponese dice il vero in 85 casi su cento. Il risultato è interessante, ma non si comprende il perchè. Come può la disposizione dei capelli, pur supponendola legata a qualità fisiologiche d'altissima importanza, agire sul sesso di un figlio che nascerà forse dieci anni dopo? Non si può spiegare. Il Mawe consiglia i colleghi a volere fare anch'essi verifiche di questo folklore giapponese. Coloro poi che desiderano più ampie spiegazioni su questo curioso problema, le potranno avere nella rivista *Biologica* (n. 10 della 1ª annata).

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si è costituito in Roma un Comitato, a scopo di promuovere una sottoscrizione nazionale per coniare in un unico esemplare una grande medaglia d'oro che sarà offerta come simbolo del giubilo italiano, per la conquista libica, al capo supremo dell'esercito e dell'armata.

— Nella ricorrenza dell'anniversario della morte di Fogazzaro, il Comitato vicentino della Dante Alighieri ha scoperto nel giardino Salvi a Vicenza un busto dell'estinto. Erano presenti le autorità cittadine e le rappresentanze delle scuole e di varie associazioni. Il discorso inaugurale è stato pronunciato dal presidente del Comitato: ha poi parlato il sindaco di Vicenza.

— Nella sala dell'Associazione della Stampa in Roma il prof. Enrico Morselli ha tenuto una conferenza su « Le razze umane attuali e la umanità futura ».

— « La Libia e il problema dell'acqua » è il titolo di una conferenza tenuta dall'on. Paolo Bignami, in Roma, alla Società degli agricoltori italiani.

— In seguito al giudizio della Commissione Reale pel monumento a Vittorio Emanuele II in Roma, la Direzione tecnica della mole sacconiana ha già preso gli accordi con lo scultore Zanelli, vincitore del concorso, per le modificazioni da introdurre in qualche punto del grande fregio pel sottobasamento della statua equestre. Zanelli si è già messo all'opera per i ritocchi e intende di procedere con grande alacrità al compimento della sua magnifica opera.

— Il prof. Luigi Conton, appassionato archeologo, direttore del museo degli scavi di Torcello, in questi giorni ha scoperto nel Duomo di Santa Maria Assunta una tomba cristiana di 1032 anni fa. Avendo proceduto ad un accurato esame egli ha rilevato che essa è del tipo dei monumenti funebri del basso impero, col coperchio a tutto embricato e con antefisse agli angoli. La iscrizione non è completamente leggibile ed è un po' cancellata dal tempo; porta il nome del defunto e l'anno della morte che è l' 880. Il prof. Conton annette grande importanza a questa tomba come monumento di archeologia cristiana.

— La Società degli incisori della Reale Calcografia di Roma desiderando rivendicare e glorificare italicamente il più grande dei suoi artisti di creazione, ha deciso di promuovere per questa primavera una serie di onoranze a Giovan Battista Piranesi. Il Comitato che curerà l'esecuzione di tali onoranze è così costituito: Corrado Ricci, Ettore Ferrari, conte Filippo Grimani, Ernesto Nathan, Federico Hermanin, Giulio Aristide Sartorio, Manfredo Manfredi, ecc.

— È uscita in Roma una nuova rivista dal titolo *L'idea moderna*. Questo primo numero è dedicato interamente a G. D'Annunzio e a V. Gioberti.

— Nella sala della Società degli impiegati in Roma, Meuccio Ruini ha tenuto una conferenza sull'opera fin qui svolta dall' Istituto delle case degli impiegati.

— È uscita una nuova edizione della *Guida storica di Venezia* di Eugenio Musatti. (Torino, Treves).

— Segnaliamo tre recentissime pubblicazioni della casa Treves di Torino: *La sottana del diavolo*, di Neera; una nuova edizione del fortunato romanzo *Dal primo piano alla soffitta*, di Enrico Castelnuovo; e l' *Edera*, di Grazia Deledda, dramma che la scrittrice ha tratto dal suo romanzo omonimo in collaborazione con Camillo Antona-Traversi.

— Per i tipi di L. Beltrami (Bologna) è uscita la prima puntata di un *Manuale dell'arabo parlato a Tripoli*. È una pubblicazione interessantissima; autore n'è il prof. Alfredo Trombetti.

— È in corso il decreto che autorizza la Zecca di Roma a coniare trecentomila pezzi da una *rupia* per la Somalia italiana.

— È uscito a Torino il primo numero di una nuova rivista, la quale si intitola *Didaskaleion: studi filologici di letteratura cristiana antica*. È diretta dal professore Paolo Ubaldi.

FRANCIA.

La Revue hebdomadaire reca nell'ultimo numero un interessante articolo di André Beaumier, intitolato *La moda sotto il secondo impero*.

— Quest'anno celebrandosi il centenario dello zucchero di barbabietole la *Revue de mois* pubblica un interessante articolo di Daniel Bellet.

— Il problema della conservazione del legno, che formava il tormento di ogni direttore di museo, di ogni antiquario, di ogni possessore di opere artistiche, sembra già stato definitivamente risolto dal prof. Roux, direttore dell'Istituto Pasteur di Parigi.

— Un telegramma da Spa comunica che quel Municipio, per l'iniziativa del suo borgomastro, il barone de Crawhez, ha deciso di erigere un monumento all'autore del *Profeta* e del *Roberto il diavolo*. Meyerbeer villeggiò a Spa, ogni anno, dal 1829 al 1859. Il monumento, tutte le spese del quale saranno sostenute dal borgomastro, sorgerà nel giardino di Kursaal. Tutte le celebrità musicali saranno invitate all'inaugurazione che, si spera avrà luogo nell'agosto prossimo.

— *Bel ami*, il romanzo realista che il Nozière ha recentemente adattato per le scene, ha ottenuto un grandissimo successo.

— In Lunel, suo paese natio, sarà presto innalzato un monumento al poeta Enrico de Bornier.

— È morto a Parigi il poeta Pierre Quillard. Nato nel 1864, egli era stato al liceo Condorcet il condiscepolo di Ephraim Michael, di Stuart Merrill, di A. Fontainas e di R. Ghill: tutta una generazione di lirici. Numerosi sono i suoi lavori teatrali e poetici. Egli inoltre con le traduzioni e gli studi su Sofocle, Porfirio, ecc., si era dimostrato un eccellente umanista. La sua opera poetica è stata riunita fin dal 1896 in un sol volume sotto il titolo: *La Lyre héroïque et dolente*.

— *La Grande Revue* pubblica una breve, ma interessante corrispondenza inedita tra L. Tolstoi e B. Shaw.

— L'insegnamento impartito dalla Sorbona e i metodi didattici furono recentemente censurati. Queste censure erano giustificate? Le lagnanze di cui tutta la stampa si fece eco, erano legittime? A queste domande risponde in modo esaurientissimo Pierre Leguay in un suo nuovo libro intitolato: *Universitaires d'aujourd'hui*, il quale è come complemento dell'altro suo notissimo volume *La Sorbonne*. (Paris, Grasset).

— L'editore Bernard Grasset (Parigi) ha dato in luce due nuovi romanzi: l'uno di Tony D'Ulmés (*Pension de famille*), svolge una storia piacevole, pittoresca, movimentata in una pensione di famiglia; l'altro, di André Savignon (*Les filles de la Pluie*), descrive le curiose condizioni di vita nell'isola bretone, la semplicità degli insulani e i loro costumi primitivi. Esso è scritto in uno stile che affascina.

— È morto il senatore Filippo Berger, membro dell'Istituto e membro orientalista. L'illustre uomo era nato a Beaucourt nel 1846. Professore di ebraico alla Facoltà di Parigi era da vari anni membro dell'Istituto. Lascia notevoli pubblicazioni, tra cui molto notevole un *Corpus inscriptionum semiticarum* dettato per l'Accademia di belle lettere. Apparteneva da vari anni al Senato.

— Si è costituita definitivamente a Parigi la Società degli « Amis de la langue française » per la difesa del genio francese e la protezione della lingua francese contro le parole straniere, i neologismi inutili e tutte le deformazioni che la minacciano. Esce un bollettino mensile. (Parigi, Ville Said, 9).

— L'ultimo numero della *Revue économique internationale* dedica sei articoli al cautschouc e alla relativa industria, dettati dai signori E. Perrot, E. De Wildeman, P. van Romburg, E. Lejeune Vincent, H. Wright e G. Lamy-Torrilhon, e uno di L. Varlez sulla prima riunione dell'Associazione internazionale per combattere la disoccupazione.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Si è rappresentato al Royalty Theatre di Londra un nuovo lavoro di J. Galsworthy, *The Pigeon*. Con K. Chesterton, il Galsworthy è uno dei migliori scrittori inglesi contemporanei. Egli è poi un individualista che predica sempre in favore degli oppressi. Il suo ultimo lavoro mette in scena le peripezie d'uno sciopero; meno aspro de' suoi drammi precedenti, esso ha pregevolissime scene d'*humour* alla Dickens e situazioni felici.

— Il *Bookman* di marzo è dedicato alla signora Thackeray Ritchie. Oltre le molte e belle illustrazioni, è notevole un articolo che su di lei scrive Lewis Melville.

— La colonia israelita londinese, che è composta di elementi provenienti da quasi tutte le nazionalità europee, avrà fra giorni il primo teatro esclusivamente israelita, che esista nel mondo. Il teatro è stato costruito, in Commercial Road, nel centro del quartiere di Witechapel, che è abitato da quasi 200,000 israeliti, in gran parte russi, polacchi, tedeschi, austriaci e rumeni. Il nuovo teatro è stato costruito mediante sottoscrizioni spontanee raccolte quasi tutte nel quartiere, le quali vanno da un minimo di un *penny* (dieci centesimi) ad un massimo di duecento sterline, cioè lire 5,000 italiane. La prima rappresentazione sarà un'opera tratta da un episodio biblico e messa in musica da un giovine musicista ebreo polacco. Tutti gli artisti saranno reclutati fra israeliti, e così pure sarà l'orchestra.

— Il *Musical America* porta la notizia di una riunione tenutasi a New York in cui fu discussa la questione se la lingua inglese era adatta alla musica; ed è stato riconosciuto che, dopo l'italiana, quella inglese è la più musicale del mondo. Si è quindi formata una società, che ha già ramificazioni a Boston, a Filadelfia, a Chicago, per ottenere che nei grandi teatri degli Stati Uniti le opere sieno cantate in inglese.

— È morto a Folkestone dove si era ritirato a vivere tranquillamente Giorgio Grossmith che fu uno dei più popolari attori londinesi.

— La Società Geografica di Londra ha assegnato le seguenti ricompense ai più noti esploratori che si distinsero nel 1911. Delle due medaglie del Re una fu conferita al Doughty per i suoi lavori e per le sue esplorazioni in Arabia; l'altra venne conferita al giovane esploratore Carruthers per le sue interessantissime scoperte nella vallata superiore dello Jenissei ed in Mongolia. La medaglia della regina Vittoria per le ricerche scientifiche è stata conferita a Sir George Derwin, per i suoi studi sul movimento delle maree. Il premio Murchisen è stato assegnato al capitano Macfie, il quale ha eseguito importanti rilievi topografici dell'Uganda, per lo spazio di venti mesi. I premi minori furono assegnati ad esploratori anglo-indiani, che hanno contribuito alla soluzione di vari problemi geografici, connessi coll'Himalaia, il Tibet e la Mongolia.

— A Londra, il ministro dell'istruzione pubblica, per celebrare il centenario della nascita di Carlo Dickens, ha raccolto numerosi cimeli riguardanti l'illustre scrittore in un'ampia sala di un museo dove questi rimarranno esposti fino a tutto il prossimo ottobre. In questa raccolta gli studiosi e gli ammiratori del Dickens potranno trovare larga copia di interessanti documenti atti a facilitare speciali ricerche storiche od anche semplicemente a soddisfare la loro curiosità. Soprattutto è completa ed interessantissima la raccolta degli autografi, che comprende, oltre i manoscritti delle opere più note del Dickens, una grandissima quantità di lettere ad amici e congiunti.

AUSTRIA E GERMANIA.

Enrico Schütz detto « il padre della musica tedesca », morto nel 1672 nell'età di ottantacinque anni, ha lasciato un'opera assai considerevole e assai stimata. Ed è un vero tesoro quel che ha recentemente scoperto, due secoli e mezzo dopo la morte del musico, l'organista della chiesa di Sant'Andrea, di Hildesheim. Si tratta di parecchie cantate e di mottetti del compositore Schütz che dal 1672 erano conservati negli archivi tra numerosi manoscritti.

— In Germania si contano soltanto quattro orchestre che abbiano più di cento musici: l'orchestra della Cappella reale di Berlino, che ha 142 esecutori; la Cappella reale di Dresda (128); l'orchestra di Monaco (112); il Gewandhaus di Lipsia (105). Per ordine d'importanza, vengono poi l'orchestra dell'Opera di Francoforte, quelle di Amburgo, di Breslavia e di Colonia.

— Per le prossime feste wagneriane che avranno luogo nella prossima estate il Municipio di Nurimberga ha deciso di dare una rappresentazione eccezionale dei *Maestri cantori*, la quale avrà luogo nel quadro naturale ove fu concepita questa mirabile opera lirica. Il primo atto si rappresenterà al teatro municipale; il secondo davanti la casa storica di Hans Sachs; il terzo nella prateria traversata dalla Pegnitz.

— Ad Amburgo sorgerà presto un nuovo teatro. Esso sarà destinato a lavori moderni brevissimi: come commedie in un atto e operette.

— *Il peso* è il titolo di un dramma di Paolo Zoder, rappresentatosi in questi giorni al teatro Schiller di Amburgo.

— Presso la grande Casa editrice Duncker et Humblot di Lipsia sono uscite le seguenti pregevoli pubblicazioni, degne di esser segnalate per la originalità di ricerche e per gli importanti risultati, cui pervengono: Dehn, *Verrufe*; Hold von Ferneck, *Die Idee der Schuld*; Heusler, *Das Strafrecht des Isländersagas*; Slawitschek, *Selbstverwaltung und Autonomie*; Moll, *Zur Geschichte der Vermögenssteuern*. Inoltre è uscito il 1° volume della XXXVI^a annata del *Jahrbuch für Gesetzgebund, Verwaltung und Volkswirtschaft* dello Schmoller, che contiene importanti articoli dello Schmoller, Tönnies, Bürgel, Scheffler, Ristor, Meyermann, Wegener, von Gierke e di altri insigni giuristi. Questa periodica pubblicazione è tanto nota che è inutile di rilevarne i pregi e l'utilità.

— Dei curiosi interessantissimi esperimenti sono stati eseguiti a Berlino, per far servire i piccioni da fotografi in tempi di guerra. Gli intelligenti uccelli sono liberati in direzione di fortificazioni o accampamenti nemici con una piccola macchina fotografica attaccata al loro corpo in modo da tenere l'obbiettivo rivolto a terra. L'otturatore della macchina è congegnato così da scattare automaticamente per impressionare la lastra. Dopo di ciò, i piccioni tornano al punto di partenza e vanno a ricoverarsi in un apposito apparecchio portatile.

— In Germania si sta celebrando il centenario della nascita di Bertoldo Auerback, morto a Cannes nel 1882, e che circa trent'anni or sono, cioè appunto all'epoca della sua morte, fu molto letto anche in Italia. Il popolare novelliere tedesco ha ancora oggi una moltitudine di ammiratori. Ai suoi tempi godette di una popolarità immensa. I suoi racconti esercitarono una larga influenza non solo in Germania, ma anche all'estero, e trovarono ovunque ammiratori e imitatori.

— In Sassonia, a Chemnitz, affermano vari giornali, alcuni agenti di polizia portano al braccio sinistro un distintivo attestante che hanno seguito dei corsi di lingue estere e possono quindi servire da interpreti. Il distintivo consiste in una bandieruola francese per coloro che conoscono il francese; inglese per chi parla l'inglese, ed in una stella verde a cinque punte per i conoscitori dell'esperanto.

— Hermann Kienzl consacra nella *Zukunft* un curioso articolo al piede femminile nell'arte.

— La prima rappresentazione della nuovissima opera di Riccardo Strauss e di Hugo von Hoffmannsthal *Arianna a Nasso*, sarà data per la prima volta alla fine del prossimo ottobre nel Teatro Reale di Stoccarda.

— Le case librarie tedesche esportano ogni anno per circa cinquanta milioni di marchi di pubblicazioni sia scientifiche che letterarie. I paesi del Nord, Svezia, Novergia, Danimarca e Olanda sono i migliori clienti. Al contrario l'Italia, la Francia e l'Inghilterra comprano assai poco; l'Inghilterra, con otto volte più d'abitanti, importa appena per la metà della Svezia. Ecco in cifre, ciò che le principali nazioni europee fanno guadagnare ai librai tedeschi: Austria-Ungheria, 20,850,000 marchi; Svizzera, 6,840,000; Russia, 4,827,000; Francia, 2,544,000; Gran Bretagna, 1,515,000; Italia, 992,000; Spagna, 189,000. La produzione libraria supera in Germania quella di tutti gli altri paesi civilizzati presi insieme.

VARIE.

Più d'un medico ha usato, con ottimi risultati, come mezzo di guarigione la musica. Roberto Haven Schauffer è riuscito, con pazienti indagini, a compilare un quadro di medicina musicale. I rimedi variano naturalmente secondo le malattie. Eccone alcuni: per l'abbattimento morale: *Il re dei Gnomi*, di Schubert, o il *Preludio carnevalesco*, di Dvorak. Per l'esaurimento nervoso: *La luce del sole*, di Grieg, o la *Moldavia*, di Smetana. Per i grandi dolori morali: *Lo studio in « sol maggiore »*, di Chopin, o la *Sonata patetica*, di Beethoven, per violoncello, oppure il *Concerto* per violoncello, di Dvorak. Per le gravi malinconie dovute a disillusioni: *L'inno alla gioia*, di Beethoven. Quelli che sono affetti da un torpore intellettuale risultante da uno sforzo cerebrale troppo prolungato faranno bene ad ascoltare con attenzione una fuga di Bach. Infine per gli Otello di oggi, non c'è di meglio dell'introduzione dei *Maestri cantori*.

— Secondo rapporti da Colon, il canale di Panama potrebbe venire distrutto da un vulcano spento la cui attività si manifesterebbe di nuovo nel sottosuolo. Una grave agitazione regna tra gli operai a causa di un fumo azzurro che esce dalla terra. Nella maggior parte dei pozzi il caldo, secondo le località, è così intenso che carbonizza il legno.

— A Cristiania verrà inaugurato fra breve un monumento al celebre poeta e drammaturgo norvegese Björnstjerne Björnson. L'autore dell'originale opera di arte, che ricorda lo stile di Rodin, è lo scultore norvegese Munke Svedsen.

— I giornali riferiscono che nei circoli diplomatici in seguito all'esecrando attentato al Re d'Italia è stata sollevata la questione di una conferenza internazionale contro gli anarchici. La Russia prenderà l'iniziativa della conferenza stessa.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Sotto il titolo *Le travail dans l'antiquité romaine*, Paul Louis scrive un pregevole articolo nella *Revue du mois*.

— Nella *Geographische Zeitschrift*, P. D. Fischer pubblica un articolo veramente notevole: *Italien als Mittelmeermacht* (L'Italia come potenza del Mediterraneo).

— In un articolo sullo *Strand* intitolato: *Stars and their struggles* (Le stelle e le loro lotte), leggiamo una simpatica biografia di Lina Cavalieri.

— Il critico Maurizio Muret, che si occupa sempre con simpatia della letteratura italiana, dedica nel *Journal des Débats* un articolo alle canzoni di Gabriele d'Annunzio, il « Tirteo dell'Italia ». Egli indica anche delle opere precedenti del poeta, l'ispirazione profondamente nazionale dicendo « che bisogna essere ciechi per non riconoscerla ».

— La *Neue Freie Presse* dedica un articolo ad Arrigo Boito che ha compiuto giorni fa il settantesimo anno, facendone la biografia e considerando la sua celebrità come dovuta più ai suoi libretti che al suo *Mefistofele*. La *Neue Freie Presse* è tratta in inganno dal fatto che il *Mefistofele*, rappresentato per la prima volta all'Opera Imperiale di Vienna nel 1882, non fu affatto compreso e tenne stentatamente il repertorio per poco tempo per poi scomparire completamente.

— Il *Journal de Genève* pubblica un notevole articolo di Dora Melegari, intitolato: « La vie italienne ».

— Quest'estate compiono 25 anni da che fu fondata a Parigi la « Casa di Ricovero Rossini ». Per quest'occasione si è formato nella metropoli francese un Comitato per innalzare un monumento al grande musicista italiano, perchè Rossini non ha un monumento nel giardino della Casa di Ricovero da lui fondata! Il Comitato ebbe incoraggiamenti dovunque. Rodin scrive: « Io sono di tutto cuore con voi, e con quelli che vogliono glorificare il grande musicista e il cuore generoso che fu Rossini ». Si è aperta una sottoscrizione pubblica sotto il patronato del Presidente della Repubblica.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Vita parlamentare, discorsi e profili politici, di SALVATORE BARZILAI, con prefazione di FERDINANDO MARTINI. — Roma, Tip. Editrice Nazionale, pag. 468. L. 5.

In Cirenaica ed in Arabia, di LUIGI GORETTI. — Roma, Tip. Forense, pag. 248. L. 5.

Nelle trincee di Tripoli, di GUALTIERO CASTELLINI. — Bologna, Zanichelli, pag. 224. L. 4.

Come conquistammo Tripoli, di GIUSEPPE PIAZZA. — Roma, B. Lux, pag. 334, L. 4.

I carmi, di FEDERICO DANIELI. — Siena, Tip. Lazzeri, pag. 136.

Annuario statistico del comune di Firenze. Anno VIII, 1912. — Firenze, Barbèra, pag. 3 8.

Note sui pascoli alpini di proprietà sociale indivisa del mandamento di Chiavenna, di MARIO VOLPE. — Roma, Comit. agr. nazionale, pag. 32.

Contributo alla storia della Prodittatura di Agostino Depretis in Sicilia nel 1860, di ADOLFO COLOMBO. — Saluzzo, G. Richard, pag. 26.

Empedocle. Vita e frammenti dei poemi, di B. LUIGI SANGERMANO. — Girgenti, V. Sirchia, pag. 32. L. 0.30.

Come erano e come potranno essere le scuole di Tripoli, di ALFREDO MARTELLI. — Siena, S. Bernardino, pag. 16.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero di agricoltura, industria e commercio: *Prodotti agrari spagnuoli, francesi, italiani, in concorrenza sui mercati stranieri*. Relazione di ANTONINO D'ALÌA — Roma, Civelli, pag. 100.

Ministero delle finanze: *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 30 settembre 1911*. — Roma, Civelli, pag. 320.

Ministero delle finanze: *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 ottobre 1911*. — Roma, Civelli, pag. 320.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Paul's Paragon, by W. E. NORRIS, Vol. 4320.

Fire in Stubble, by BARONESS ORCZY. Vols. 4321-4322.

The Call of The Wild, by JACK LONDON. Vol. 4323.

The Secret Garden, by FRANCES HODGSON BURNETT. Vol. 4324.

The Matador of The Five Towns and other Stories, by ARNOLD BENNETT Vol. 4325.

Ai nostri collaboratori. - Dobbiamo rivolgere una viva preghiera a coloro che cortesemente ci inviano scritti per esame e per la pubblicazione, ed è di tenerli quanto più brevi sia loro possibile.

Spesso noi non riceviamo dei manoscritti per Rivista, ma dei veri volumi, che dànno luogo semplicemente ad un inutile andirivieni per la posta.

Un articolo, specialmente di argomento non letterario, non dovrebbe di regola eccedere le 16 pagine di stampa: meglio assai, se può contenersi entro le 8 pagine. Ne diventa assai più probabile e sollecita la pubblicazione. LA REDAZIONE.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CLVIII

(SERIE V — 1912)

Fascicolo 965 — 1° marzo 1912.

Euridice - Scena per musica — ARTURO GRAF . . . . . *Pag.* 3
Il « Viaggio sentimentale » dello Sterne - Commento biografico (*con 4 illustrazioni - Fine*) — CARLO SEGRÈ 9
Il perfetto amore - Dialogo in tre atti - Atto 2° e 3° — ROBERTO BRACCO. . 28
Colombi e Sparvieri - Romanzo (*Fine*) — GRAZIA DELEDDA 51
Eugenio Camerini (1811-1875) — ROSOLINO GUASTALLA 88
Le canzoni delle gesta d'oltremare — E. ROMAGNOLI 92
Scuole e botteghe d'arte - Sopprimiamo l'insegnamento artistico — GIOVANNI ROSADI, deputato 104
Le opere pubbliche a Tripoli - Note di viaggio - (*con 2 illustrazioni*) — Ing. LUIGI LUIGGI 115
La guerra italo-turca - Dalla dichiarazione di guerra all'effettuazione dello sbarco — GIOVANNI GOIRAN, senatore 131
La « Maravigliosa sepoltura » di A. Chigi in Santa Maria del Popolo (*con una illustrazione*) — G. LOD. BERTOLINI 145
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 151
Milano nei suoi monumenti (*con 6 illustrazioni*) — CISALPINUS 160
Tra libri e riviste (*con 2 illustrazioni*) — NEMI 170
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 186

Fascicolo 966 — 16 marzo 1912.

La politica estera di Francesco Crispi — NAPOLEONE COLAJANNI, deputato . . . . . *Pag.* 193
Luciano Zùccoli (*con ritratto*) — PAOLO ARCARI 206
Lo specchio a tre faccie - Novella — C. GIORGIERI CONTRI 221
Fra selve e rocce - Versi — ALFREDO BACCELLI. 251
Il pensiero politico degli italiani nel Rinascimento — NELLO TOSCANELLI, deputato 254
La Banca moderna fattore economico e morale — GINO PRINZIVALLI . . . 271
L'amicizia dell'Inghilterra — GIAN DELLA QUERCIA 279
Giuseppe Cesare Abba (*con ritratto*) — GUALTIERO CASTELLINI 288
Il pensiero religioso d'Israele nei suoi rapporti col Cristianesimo — RAFFAELE OTTOLENGHI 300
Le ferrovie nella conquista dell'Africa - A proposito della inaugurazione della prima ferrovia eritrea (*con una illustrazione*) — Ing. F. SCHUPFER . . 305
Teatri e libertà - La censura in Italia nel secolo XIX — U. E. IMPERATORI. . 315
Le Assicurazioni di Stato nella Nuova Zelanda — GINO RAVÀ 326
Cavour — B. LABANCA 337
R. Amundsen scopre il Polo Sud nel dicembre 1911 (*con 2 illustrazioni*) — GUIDO CORA 342
Notizia letteraria — GIUSEPPE CIMBALI 351
Varietà 357
Tra libri e riviste (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 365
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 380

Fascicolo 967 — 1° aprile 1912.

Della « Pargoletta »... e di altre donne nel poema e nelle rime di Dante — ALESSANDRO D'ANCONA, senatore . . . . . *Pag.* 385
Riccardo Dehmel e la lirica simbolistica in Germania (*con ritratto*) TOM GNOLI 398
Liriche scelte — RICCARDO DEHMEL 417
Amore e amore — ADOLFO ALBERTAZZI 428
Novellistica d'oggi — LUIGI CAPUANA 434
La guerra italo-turca - Dallo sbarco della Spedizione al combattimento di Ain-Zara — G. GOIRAN, senatore 451
Gli Istituti d'emissione in Italia dal 1894 al 1908 — TITO CANOVAI 467
Nelle carceri svizzere — GINA MAZZA 475
La Spedizione del Duca degli Abruzzi nel Karakoram e nell'Imalaia occidentale (1909) (*con 9 illustrazioni*) — GUIDO CORA 486
Opere d'artisti tedeschi moderni in Roma — MICHELE DE BENEDETTI . . . 513
Antonio Pacinotti - Notizia — PIETRO BLASERNA, senatore 518
Concetti d'arte di Arrigo Boito (*con ritratto*) — GIORGIO BARINI 522
Arrigo Boito in Senato — GIOVANNI BISTOLFI 529
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 539
Le garanzie della votazione nella nuova riforma elettorale (*con 5 illustrazioni*) — Dalla relazione dell'on. PIETRO BERTOLINI, deputato 551
Recenti pubblicazioni 567

Fascicolo 968 — 16 aprile 1912.

L'arte creatrice — G. A. CESAREO, prof. della R. Università di Palermo. *Pag.* 569
L'opera di Henri Bataille (*con 2 illustrazioni*) — MAURIZIO ALLOU 587
Il cuore tardo - Novella — AMALIA GUGLIELMINETTI 600
Pastorali - Versi — TOMASO SILLANI 610
Luigi Carlo Farini, Direttore della Sanità pubblica a Roma (1848-1849) — LUIGI MESSEDAGLIA, deputato 617
I confini della patria italiana nei canti dei suoi poeti — F. LO PARCO . . 628
L'imposta progressiva sull'entrata in Italia — IVANOE BONOMI, deputato . . 648
Il viaggio di un medico genovese da Derna a Bengasi nel 1817 (*con una illustrazione*) — GABRIELE GALLIANI 662
L'indirizzo della politica indigena in Libia — ALDOBRANDINO MALVEZZI . . 676
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 688
Per le industrie termali e climatiche d'Italia — MAGGIORINO FERRARIS, dep. 697
L'Esposizione di belle arti in Roma — MICHELE DE BENEDETTI 708
"Conchita" di Riccardo Zandonai — GIORGIO BARINI 714
Giovanni Pascoli (*con ritratto*) — GIOVANNI CENA 720
Il mercato monetario — ARGENTARIUS 733
Tra libri e riviste — NEMI 738
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 753